specie d'ippogrifo, uno di que' mostri, che— come i suoi a faccia umana — non si trovano che nella sua immaginazione; un cavallo alato insomma che spira fuoco dalle nari, e cui

> . . . s'aggira dietro immensa coda
> Che quasi sferza si ripiega e snoda.

Su quest' *appendice* o coda come vogliate chiamarla, stanno a cavalcioni gli Ugolatri, per es. Teofilo Gauthier (del giornale *la Presse*), coi capelli che gli vengono giù oltre le spalle: Granier de Cassagnac, al cui cognome lo *Charivari* aggiungeva sempre (Haute-Garonne) , ed il nostro caricaturista ha aggiunto *des Antilles*: Paolo Foucher cognato di Hugo, ec. In capo a tutti disteso mollemente sur un gruppo di nuvole, inalberando lo stendardo de' Crociati, de Lamartine si abbandona (dormendo) alle sue meditazioni religiose e poetiche, e se ne va alla posterità in una diligenza di nuvolo. — V'ha un uomo grande della persona dai capelli crespi, il viso di mulatto, il costume da viaggiatore, l'oriuolo pendente dal collo, un grosso sacco da viaggio alle spalle, con ciascun piede su due montagne, tra le quali ondeggia il Mediterraneo — È quell'illustre e fecondissimo bugiardo d' Alessandro Dumas, che ha nel suo sacco le impressioni di viaggio, le *reimpressioni* delle impressioni, e le *reimpressioni* delle *reimpressioni* — E prima di lui in costume da marinaio, arrampicasi ad un albero di nave, Eugenio Sue, l' autore di tanti romanzi marittimi, che non consiglio i nervosi a sfogliare — Sulla tavola litografica, che qui descrive, al nome SUE è aggiunto *sang et eau*: il gioco di parole, per l'uno tra mille che si fastidisse a disciffrarlo, è in SUE (*suda*) « suda sangue ed acqua » e ciò avuto riguardo alle sue due specie di romanzi — V'è Federico Soulié, l'autore delle *memorie del diavolo*, con quella sua testa brutalmente severa, trasportato da un demone: « — E poi Alfredo de Vigny il caro autore di Stello, di Chatterton e di Cinq Mars! — E Paolo de Kock, il romanziere popolare, il provveditore delle letture delle cameriere de' guardaportoni e de' cocchieri da nolo;— ed Onorato de Balzac tra il gentiluomo ed il provinciale, cho han caratterizzato « *inventore della donna di 30 anni* » — V'ha *Mery*, l' arguto satirico, autore del dramma *la battaglia di Tolosa*. È a piedi, co' capelli scinti, in dolente figura ; e sotto: « *Mery poeta poco elegiaco* ». Vi sono il signore e la signora Ancelot, questa col cappello da uomo, quegli in acconciatora da donna ; infatti a giudicar dalle loro opere, e da varie altre cose, i coniugi Ancelot sembrano aver cangiato di sesso. V'è Germano Delavigne che porta sulle spalle suo fratello Casimiro, l'autore dei Paria., do' figli d'Eduardo, e della *Marseillaise*. È la sventura d' aver un fratello di maggior ingegno, la sventura che Bernardo Tasso durò pel figliuolo; la scritta è: « *Germain Delavigne écrasé par son frère Casimir* » l' *écrasé* è magnifico: su tutti questi ultimi aleggia in forma di *vespa* lo spiritoso e bizzarro autore delle *Guêpes*, Alfonso Karr; e per designare in uno l' autore e l' indole, l'artista disegnatore vi ha scritto sopra Kar... icatura! — Ecco una locomotiva. Chi è che immagina di andar alla posterità in istrada ferrata? Dal fumo del vapore si vedono uscir drammi, commedie, vaudevilles, farse, ec. Scribe è a cavalcioni sulla macchina che fa 30 produzioni l' ora; ma Scribe non sa che guidar la macchina; perchè alle sue spalle, Bayard, Melesville, Carmouche, e *** (cioè qualche anonimo) hanno il carico di riscaldare la macchina, e ficcano nel fornello i loro lavori; tutti i volti sono ritratti, s'intende, quello di *** è coverto dalla testa di Carmouche che vi sta innanzi, e serba così interamente l'anonimo. Segue la lieta schiera (*bande joyeuse*) dei *vaudevillistes* nel cui mezzo sdraiato pigramente in una carrettella grosso e grasso che l'è un piacere a vederlo, un giornalista allunga il suo scudiscio a sferzar tutti i precedenti drammatici. Non v' è nome che contraddistingua questa figura ; solo vi è scritto sulla tavola litografica « *il critico ammogliato* ». Ma chi tarderà a riconoscere in esso il felicissimo *feuilletoniste*, Giulio Janin? Lo seguono Rolle *critico celibe*; *Alberic Second, premier du nom!*... Masson. Altaroche ec. ec. ec. Nè mi ricordo gli altri, chè la mia memoria è debole quasi quanto quella di coloro che si fan dare libri ad imprestito.

Andate mo, e fate una caricatura qui in Napoli! Se ne offenderebbero gli autori, gli amici degli autori, gli amici degli amici, ec. e si obbligherebbe giustamente l' Autorità a proibirla ; poi si taccerebbero i caricaturisti d'invidi, di lingue malediche e che so io: verrebbero le rappresaglie, le vendette private, e tutte le inquietudini ed i pettegolezzi che contrassegnano il *genus irritabile* degli autori — Qui non si sa comportar l'epigramma, nè la caricatura; e ciò avviene forse perchè suscettibili immensamente a sentir l'insulto, si crede tale lo scherzo, e l' epigramma divien motteggio: la polemica, disputa. la caricatura, insulto : lo spirito, personalità ; — il fioretto insomma diviene spada.

Eppure vi sono qui tanti e tanti uomini d' ingegno che (questo parrà un paradosso) si presterebbero assai a graziose caricature; ma per imprenderle, bisognerebbe aver al petto l'*aes triplex* di Orazio.

(*A. de Lauziéres.*)



I BUFFONI.

Dov' altro non valesse a provare la rozzezza e la barbarie del medio evo, che qualche istoriografo contemporaneo ha voluto innalzare a paragone delle altre età, basterebbero i buffoni o giullari, figliazione necessaria di un tempo di ozio, d'ignoranza e di materiale preponderanza.

Alcuni hanno voluto rintracciar vestigi di buffoni fin nei tempi antichi di Roma, e qualche ardito etimologista spinse le sue indagini fino alle prime età della Grecia. I Romani diconsi aver avuto una specie di buffoni adoperati nelle feste pubbliche e nelle solenni cerimonie per divertire il popolo. A tal uopo si cita il trionfo di Scipione Africano, nel quale insieme coi re vinti e tratti in catene a capo raso venivano alcuni giullari parimenti rasi ed in catene, ma vestiti d'abiti magnifici per derisione di quei re; e questi giullari imitavano colle loro smorfie gl' infelici prigionieri a grando sollazzo della plebe. Quanto ai Greci, narrasi aver essi originato il vocabolo di buffone in questa guisa. Un sacrificatore, di nome Buphon dopo aver immolato un bue in onore di Giove Polineo, ossia custode della città, alla presenza di tutto il popolo radunato si diè così velocemente alla fuga, cho niuno potè arrivarlo, nè per quante ricerche fossero fatte, si giunse mai a scoprirlo. Eretteo re dell' Attica, fatta raccogliere la scure e gli altri strumenti del sacrifizio abbandonati dal sacerdote, instituì sopra di quelli un giudizio. Poscia, parendogli piacevole il fatto, comandò che ogni anno in quell'epoca fosse rinnovato. La quale burlesca cerimonia fu dal popolo chiamata buffoneria, e buffone si disse colui che con siffatta baia intrattenevalo.

Checchè ne sia di queste supposizioni, non si trovano buffoni veramente tali che nei tempi di mezzo, in cui la buffoneria fu elevata alla condizione di arte o di mestiere. Accusa fortissima a quella società, la quale facevasi protettrice e gloriavasi d'un uffizio, che era un continuo insulto all' umana intelligenza. Allora i buffoni si divisero in due classi, il buffone nomade ed errante, ed il buffone cortigiano che aveva stanza presso qualche principe. I primi peregrinavano di città in città portando seco quella che chiamavasi la gioia scienza, ed eran detti giullari, saltimbanchi, trovatori, menestrelli, ed altro. Perocchè spesso usurpavansi anche l' ufficio dei poeti e degl' improvvisatori di quei tempi, e molte volte avveniva che in mezzo ai giuochi ed alle mattezze con che divertivano la plebe, cantassero versi e canzoni non del tutto triviali e condannabili. Gli altri componevano per così dire l' aristocrazia de'buffoni e vivevano lautamente stipendiati nelle corti dei re, senz'altro obbligo che quello di soddisfare a tutte le voglie, e di cavarsi qualunque capriccio venisse loro per il capo. Anzi appunto nella stranezza e nella moltiplicità di questi capricci consisteva il loro merito. Vestivano una foggia d' abito singolare e affatto differente dall'usato dagli altri, ed anche nella persona e nel viso avevano non so che di proprio e di distinto. Per lo più eran deformi o sciancati o nani : e vi fu un tempo in cui i più piccoli erano ricercatissimi e si pagavano un tesoro.

Costoro eran tenuti quali esseri privilegiati, ed avevano licenza di commettere scherzi, gherminelle, perfino insolenze d' ogni fatta, inviolabili nel loro uffizio. Anche in ciò accadeva come in tutte le cose, che il buffone il quale era stipendiato per sollazzare altrui, facesse fare il buffone a'suoi padroni, e sopra di loro si pigliasse quanti sollazzi voleva. Quando la temerità buffonesca di lui eccedeva, correva pericolo tutt' al più di una bastonatura, dopo la quale ei riprendeva i suoi modi di prima. E i principi ed i re che si sarebbero inalberati al più piccolo segno d' irriverenza in qualunque de' loro soggetti, sopportavano le arguzie, gli scherni, o qualche volta gli oltraggi di queste creature considerate vilissime.

E pure spesse volte questi buffoni rappresentavano il buon senso delle nazioni, ed erano la satira incarnata dei vizi e dei difetti delle corti. Essi soli creavano il partito dell'opposizione, perchè essi soli avevano il coraggio di dire ai cortigiani, — voi siete adulatori,— ed ai principe — tu sei un altro me stesso. — Il giornalismo, che mena tanto rumore a nostri dì, e che vuol farsi credere una potenza terribile, non vale il sonaglio d' un buffone. Perocchè questi, se aveva senno, e notate che per lo più ne aveva, se amava il suo paese, se era nemico personale dell'avidità e della prepotenza, era più formidabile che un esercito

intiero di scrittori e di diplomatici. Il giornalista può essere interdetto o non ascoltato, il buffone invece aveva il suo posto vicino al seggio del principe, e andava innanzi a qualunque ministro. Se il principe irritavasi per le sue censure e minacciava di farlo frustare, il buffone rispondeva — Fate pure, ma che dirà la corte? — Del pari se i cortigiani, offesi dalla sua mordacità giuravano di farlo bastonare, ei diceva —Sissignori, ma che cosa dirà il principe? —

I giullari e buffoni erranti erano già frequenti nell' Europa allorchè furono instituiti i buffoni di corte. I primi tra questi che troviamo menzionati dagli storici non risalgono oltre il IX secolo, nel qual tempo i buffoni diventarono un lusso generale fra i principi.

I buffoni, da che furono eretti in corporazione, ebbero un paese speciale, dal quale eran tratti, siccome avviene di tutte le arti, le quali hanno un luogo dove più particolarmente fioriscono. La patria dei buffoni adunque era Troyes, città della Sciampagna, e questa provvedeva quasi tutte le corti d' Europa. Leggiamo nell' istorie una lettera dell'imperatore Carlo V diretta ai magistrati di quella città, colla quale chiedeva che gli mandassero un buffone, secondo il costume, essendogli morto il suo. Per altro i buffoni eran meglio trattati, ed avuti in ispecial riguardo, alla corte di Francia. Il re Enrico II ne aveva due alla sua corte, ed Enrico IV ne mantenne fin quattro. Di alcuni rimase anche il nome accompagnato da una certa fama; tra quali vi fu quello di Francesco I, chiamato Triboulet. L' ultimo che ebbe la Francia fu certo Angely, buffone di Luigi XIV. Nelle altre corti d' Europa, specialmente in quelle della Germania si protrasse più a lungo quest' uso. Anche nell' Oriente trovansi menzionati nani e buffoni fino al secolo XVIII.

Un buffone famoso degli ultimi tempi, che noi chiameremmo della decadenza, fu Perkeo e viveva nella prima metà del secolo XVIII. Egli era il buffone di Carlo Filippo, elettore di Baden, il quale gli fece erigere una statua di legno dipinta, e la inaugurò nella cantina elettorale, di contro a un' immensa botte, nella quale il Perkeo veniva ogni dì a cercar lena alle sue lepidezze. La tradizione dice ch' egli non si coricasse giammai prima di aver veduto il fondo almeno a venti bottiglie del vino contenuto in quella botte.

L' OCCHIALETTO.

Oculi eorum caligaverunt.

Bene favoleggiò certo quel Greco quand'ei disse aver dato Giove a' miseri mortali due bisacce: l'una dei difetti e delle altrui pazzie, la quale portiamo dinanzi; l' altra delle nostre proprie e questa l'abbiamo dopo le spalle. Egli è per ciò, che leggendo, o udendo, delle genti che furono e che pur sono, ma lungi dai nostri costumi, o dalla nostra civiltà, noi ci ammiriamo di loro delle loro maniere, ne ridiamo, e per poco che non li teniamo in conto di pazzi. Chi tratterrà, per esempio, le risa leggendo in Erodiano, nella vita di Settimio Severo, il costume degli antichi Caledoni di pingersi il nudo corpo a vari colori ed in istrane figure? Chi non istupirà trovando in Tacito, dove parla degli antichi Germani, che per riuscire paurosi e tremendi ai nemici si tagliuzzavano orribilmente il sembiante? Chi non riderebbe udendo di que' miseri piedini delle dame chinesi, o mirando il viso foracchiato di quelle generazioni dell' America, per le quali è un bel che il traforarsi le narici, le labbra, e per insino alle palpebre, ai nipitelli? Ma credete voi che i popoli che furono, e che sono, lungi dalla coltura d'Europa, vorrebbero meno ridere de' fatti nostri? Siamo noi sicuri in tutto dal ridicolo? Chi lo crede? Ma le bisacce son volte al di dietro, e noi non ce ne accorgiamo: intanto, che noi siamo come quell' uomo di Dante, il quale porta festuca o altro in capo, e non se ne avvede, che va intorno, e fa rider la gente, mentre egli andrà forse pensando di darle pur soggezione.

Ora io mi figuro che un uomo dei popoli detti di sopra, venisse meco ad aggirarsi un giorno di festa pel nostro passeggio. Che volete ch' egli dicesse, allorquando scoprisse che tutti gli occhi del mondo si sono a un tratto offuscati? Grandi e piccoli, giovani e vecchi, uomini e donne tutti di subito son fatti ciechi, ogni uomo a vedere ha mestieri d' andar armato di lenti, tal che ormai non potete più essere quasi un galantuomo, se non avete sul naso un bel paio di lenti, od almeno almeno un cotal po' d' occhialetto alla mano? Che dovrebbe dunque pensare quest' uomo di noi? egli certo crederebbe d' esser caduto in terra di ciechi, od almeno dimanderebbe per qual delitto siasi rinnovata nel mondo l'antica piaga d' Egitto. Voi avreste un bel dargli ad intendere che ciò è niente, e come sarebbe a dire un vezzo di galanteria: ei non ne resterebbe sì di leggieri capace, e vorrebbe anzi tacciarvi di bugia, che darvi credenza. E di vero e'non potrebbe essere altro che la moda, la quale ne rendesse veramente ciechi su tanta difformità. La poverina che ha la sventura di sentir un poco del zoppo adopera tutta sua arte per tenerla nascosta alle genti; mirate sue astuzie! vedete siccom' ella s' affatica, e s'atteggia; con quanta sottigliezza e leggiadria accompagna coll' atto del corpo il mal vezzo delle ginocchia, come or s' appoggia in sul suo cavaliere, or si gira da un lato, or si volge in sull' altro, tanto ch' ella giunge quasi a dar aria di grazia all' incomposto suo movimento. Ma perchè non pone colei egual cura a nascondere quelle lenti malvage che le pendon dal collo, o perchè vuol ella ancora mostrarne ch' è losca? Perchè tanto studio di velare l' un male, e l'altro ostentarlo nella faccia degli uomini? D' onde viene, che d' uno vi vergogniate e dell' altro vi stimiate quasi beato? Forse che più bella parte del corpo sono le polpe, e non gli occhi? I quali sogliono essere, per esprimermi col poeta, i testimoni dell' alma, e tali anzi che, come scrisse quell'Inglese, il parlare con tutta la sua infinita varietà non offre niente che esprima tanto quanto uno sguardo? Perchè dunque dico io, o belle, perchè v' invidiate questo vanto voi stesse, perchè nascondete dietro a quelle ingrate finestre le vostre

Vaghe faville, angeliche, beatrici,

o qual ha mai vaghezza nell' essere losco?

E dalle nostre signore passando agli uomini, mirate il bellissimo Nerino; ecco vi abbattete in esso, ei v' incontra, vi fa di cappello, vi saluta; egli vi ha conosciuto perfettamente. Appena appena due passi dopo di voi vi tien dietro un gonnellino, eccoti nel poverello perduta a un tratto la vista; presto le mani al petto; non vede più lume, e per mirar il bel gonnellino è mestieri ch'egli abbia ricorso al vetro gentile. La signora è passata, e le sue lenti ritornano a dondolar oziose e neglette sul petto del vestito; così egli ora perde, ora acquista la facoltà visiva, secondo ch' incontra uomini o donne. Ella è moda, e non c'è che dire; ma se non fosse, come credete che un povero galantuomo avesse a durar quell'affanno d'accorgersi d'esser mira agli altrui sguardi, come avviene, quando alcuno vi fissa addosso un paio di lenti? Quel mostrare e far ad altri sapere che lo mirate esclusivamente sarebbe pur la gran pena! E secondo che narrano i poeti del pudore, che arrossa ad un guardo ed abbassa gli occhi, certo vorreste condannare le belle ad andar sempre attorno cogli occhi serrati. Ma l'occhialino è il gran disimpegno. Veramente: quando i secoli canuti nelle loro grandi rivoluzioni hanno seco rapito il popolo infinito dei guardinfanti, dei tuppè, dei nei o d' altre simili gentilezze, quando gli uomini non ebbero più al fianco la spada per vezzo d' appoggiarvi le mani e le portavano penzoloni, siccome è de' babbuini, convenne loro trovare un *quid simile* da surrogare alla spada. Essi pensarono o piuttosto non pensarono, ed eccoti l' occhialetto. Rousseau, dice nelle sue Confessioni, che s' egli avesse un' altra volta a nascere, per torsi quel fastidio di parlare quand' ei non ne avesse l' umore, specialmente trovandosi da solo a solo con persone con cui non fosse stretto da alcun legame, vorrebbe portar sempre nelle sue tasche un *bilboquet* (1), per aver qualche cosa a fare in simili occasioni, piuttosto che perdere il tempo parlando sul niente. Gli occhialetti sono appunto il *bilboquet* di Rousseau. Quando non sapete che fare delle mani, ecco il pietoso occhialino che vi soccorre, e agitandolo, e dimenandolo, avete una bella occupazione. Fate un complimento? vi manca egli una parola? dibattete tra le mani quell' arnese clemente, ed ei vi suggerisce la parola e il complimento, sicchè ormai da per tutto, nei caffè, nei teatri, nelle società s' è aggiunta una nuova armonia, il cric cric degli agitati occhialetti

Simile a quel che l'arnie fanno rombo.

Immaginatevi ora che in luogo di questo passatempo venisse alla moda il *bilboquet* di Rousseau. O che bel vedere non faremmo, con quell'arnese alle mani, e quanto non vorrebbero riderne i saggi! Se non che, in che differiscono i *bilboquets* e l' occhialino che portano al collo per vezzo?

(*Tommaso Locatelli.*)

---

(1) Quel piccolo arnese da giocare lungo una spanna, d'avorio o di corno, con una estremità acuminata e dall' altra un bacinetto, al quale s'attacca con una funicella una palla forata, pur d' avorio o di corno, che gittandola in aria, per quanto il consente la funicella, si dee prendere nel bacinetto, o infilar nella punta.

I DILETTANTI DI CANTO.

E fino a quando si dovrà soffrire
Che in ogni onesta e lieta società,
Uno staolo di gente abbia a venire,
Che a dispetto d'ognun, senza pietà,
Il timpano ci debba strasiare,
Sotto il pretesto di voler cantare?

Poveri orecchi! lo sapete voi,
Nati sul vero suol dell'armonia,
Che significa udir cotesti eroi,
Conculcatori d'ogni melodia;
Che lanausi a un piano con la faccia dura,
Vi danno così barbara tortura!

E quel ch'è peggio, che per darsi un nome
Fra le infinite rasse di cantanti,
Si fan chiamar, voi lo sapete come;
Si chiaman per modestia... dilettanti!
Chiamar diletto, (ma ci vuol coraggio),
Ciò che soltanto è del diletto oltraggio!—

Ma non vedete che dovunque andate,
Vi si fa, cari miei, burbero ciglio
Voi siete quel che in società portate
Dapertutto la noia e lo sbadiglio!
Meglio fia a più d'un perder la mano!
Chè accompagnare un dilettante al piano.

Chi vuol cantare da basso, ed ha di basso
Una cosa soltanto, la statura—
Chi vuol cantare da tenore, e ahi lasso!
Tiene tanto un vocion da far paura;
Chi non appena va per aprir bocca,
Crede cantare, ed infelice sciocca!

Chi arriva al *do*, chi al *fa*, chi al *re*, chi al *mi*;
Chi lo caccia di petto, e chi di gola;
Chi studia appena appena da tre dì;
Chi sta da quattro mesi senza scaola;
Chi sta ranco, chi tiene il raffreddore,
E chi sta ancora d'esercizio fuore.

Ma intanto riunion non v'ha nè festa
In cui piombar non te li vedi a schiera,
E sens'aver pietà dell'altrui testa,
Stonan da cani la serata intera:
E cercando per lor compatiotcato,
Pietà non hanno dell'altrui tormento!

Per voi soli le povere ragazze,
Cui par mille anni di ballare un poco,
Hanno da starsi come tante masse
Per due o tre ore, immobili in un loco!
E poverette mentre voi latrate,
Sbadigliano... sbadigliano annoiate!

Ombre di Donizactti e di Bellini;
E voi maestri che vivete ancora,
O Mercadante, o Verdi, o tu Rossini
Cui d'alloro la fronte il genio inflora;
Scuotetevi una volta tanto scempio,
Date, per carità, date un esempio!!

E voi che dilettar v'immaginate,
Serbatelo per voi tanto diletto.
Persuadetevi pure, alme ostinate,
Che con natura non si va a dispetto;
Siate per l'avvenire un po' più umani;
Non usurpate quel che spetta ai cani!!

(*Luigi Coppola.*)

UNA FESTA NEI CONTORNI DI PARIGI

Oh quanti ve ne sono di questi!
Jac. Ortis.

« Moglie mia, domani voglio che tu ti diverta in compagnia de'nostri ragazzi; tanto è difficile il farti uscire di casa; e quando poi sei rimasta due sole ore del mattino alle Tullieries, l'è finita per quella giornata; tu obblighi ognuno a ritirarsi, e la sera credi fermamente di esserti divertita assai....

«—Ma, amico mio....—Ma carissima mia, lasciami prima parlare: non bisogna essere egoista e soltanto vivere per sè. La figlia nostra ha più di quindici anni, ed a quell'età si ama di prender aria, di passeggiare, e di vedere qualche altra cosa oltre la gonna della propria madre, abbenchè la gonna tua sia per certo rispettabilissima....

«—Mio caro, voi non ignorate che avremo delle visite, e Leonora....—Sicure, so che ci verrà della gente; o fra gli altri il sig. Bellefeuille, quel giovane pittore, che si è buttato nel romantico, perchè s'immagina di esser più aggrasiato con due lunghe basette e mostrando un mazzetto di peli sotto il labbro inferiore. Ch'ei sia classico o romantico, a me poco importa, purchè guadagni del danaro; e s'egli ama veramente Leonora, vedremo: io non dico già di volergliela accordare, nè dico che gliela rifiuterò.... abbiamo tempo a pensarvi. Faccio ritorno al mio progetto di domani. Noi dobbiamo divertirci, dobbiamo portarci a qualche festa ne'contorni di Parigi; è cosa così graziosa una festa di villaggio...tu non sai nulla; non vuoi mai oltrepassare le barriere; e pure io penso che gli abitanti di Parigi ne dovrebbero almeno conoscere il circuito esterioro; e del resto quel circuito fa pur parte di Parigi; vi si riceve il giornale a mezzo giorno invece delle otto del mattino; vi si pagano le lettere quattro soldi in luogo di tre, ed ecco tutta la differenza; abbiamo molte persone di merito, come poeti, pittori, degli stessi librai..... cioè de'vecchi librai che ora abitano oltre le barriere per la ragione che tutto vi costa poco; vi si paga la carne un soldo meno per ogni libbra... e tu vedi che immensa economia. Sopra dugento libbre di carne che compransi ciascun anno, si ha un beneficio di dieci franchi... È pur vero che spendonsi almeno venticinque franchi in carrozze per venire a Parigi per affari.... ma non importa, è sempre molto economico il vivere alla campagna..... domani vi andremo.

«—Io non amo, il sai, a camminar molto, e...—Noi piglieremo degli omnibus; mancano forse oggidì le vetture pubbliche in qualche luogo? scometto che fra breve faremo il giro del mondo con sei soldi. Guarda, la nostra figlia può a stento contenersi per la gioia!...quel povere Alessandre, come si divertirà alla campagna.... non è vero?—Oh sicuro papà!...—È tutto è convenuto; tu procurerai di essere pronta al meno per mezzo giorno, poichè non conviene di porsi in via alle quattro della sera allorchè vuolsi pranzare alla campagna. Io vado ad informarmi dove domani vi sarà una festa in questi contorni... una festa di villaggio... cospetto, vedrete, vedrete, signora Barbeau, avrete da riparlarmene ».

Il sig. Barbeau ha lasciato la moglie; voi crederete forse che fosse per informarsi del domani e quindi stabilire il luogo ove condorre la famiglia? signor no. Il sig. Barbeau è appena distante dieci passi dalla sua abitasione ch'ei più non pensa a quanto disse alla moglie e a ciò che ha disposto pel giorno sussegnente. Egli s'imbatte in un amico, lo piglia pel braccio, gli dà il buon giorno, e già s'informa della sua salute, prima di avergli dato campo di preferire un sol motto. Quindi tosto principia una conversazione, se conversasione può dirsi quando sempre è la stessa persona che parla; e riflettete che nel mezzo de'suoi discorsi, il sig. Barbeau rammenta incessantemente de' nuovi fatti che conducono a nuove storie le quali abbisognano di nuovi schiarimenti, di modo che non vi ha ragione di mai vederne la fine; voi scordate il punto da cui partì il vostro parlatore; egli stesso frequentemente il dimentica, perchè a proposito di una commedia vi parlerà del Belgio o de' pasticci di Lesage: è la stessa cosa insomma come nelle mille ed una notte: una storia ne vuole un'altra che ne fa arrivar cento; e poi uscite da quel laberinto se potete; e se per caso vi accade di voler dire una parola o fare una riflessione, il sig. Barbeau sobito v'interrompe, dicendovi: «scusate...non ho finito ancora».

Tutto ciò non fa che il signor Barbeau non sia un'eccellente persona, allegra, gioviale, anche amabile, non però coi parlatori, i quali non potrebbero convivere con lui. Egli è un antico libraio; conobbe molti uomini di spirito di cui rammenta alcuni tratti o parole graziose che compiacesi di tempo in tempo a citare ne'suoi discorsi; la sua conversazione potrebbe divertire qualcuno il quale non amasse soltanto che sempre ascoltare. Egli trattò de' buoni affari; dimenticò i cattivi e soli si sovvenne de'buoni. È un felice temperamento che di nulla s'inquieta anticipatamente, nè tampoco s'inquieta nei momenti difficili. Distratto, non curante, e solo avvesso a rilevare il lato buono nelle cose le più dispiacevoli, allorchè i suoi affari trovavansi in cattivo stato; e che per mille ragioni avrebbe dovuto soffrire delle circostanse presenti, ed inquietarsi nel riflettere all'avvenire, che faceva il sig. Barbeau? Usciva di casa sua di buon mattino e passava tutte le ore del giorno a giuocare agli scacchi. Ma egli rimase amico di tutti, ed è questo il miglior elogio che si possa far di lui.

La sig. Barbeau è altrettanto calma quanto vivace n'è lo sposo; e siccome gli estremi si toccano, ciò prova che i medesimi si accordano. La figlia loro ha quindici anni, ella è timida e parla poco; il loro figlio ne ha dieci, e già è clamoroso quanto suo padre. Ecco tutta la famiglia, e il domani, domenica, madre e ragazzi trovansi vestiti e pronti dalle undici del mattino, ma da lungo tempo suonò messogiorno ed invano aspettasi il sig. Barbeau, il quale uscì di casa di buonissima ora, assicurando che dopo non più che cinque minuti sarebbe stato di ritorno.

Il pittore venne a far visita a quelle signore, e domandò il permesso di rendersi con loro alla campagna, dove si ripromette di abozzare qualche veduta.

Frattanto scorre il tempo, ed il capo della famiglia non ritorna. La giovanetta sospira guardando l'orologio, il pittore sospira guardando la giovanetta, ed il ragazzo fa lo stesso guardandosi i calzoni nuovi. La sola madre conserva un'aria tranquilla, perchè

dopo vent' anni di matrimonio dev' essere avvezza ad attendere il marito.

Finalmente, verso le due, il sig. Barbeau appare accompagnato da un uomo basso, secco e scarno il quale gentilmente si fa a salutare tutta la famiglia intanto che il nostro antico libraio esclama: « Eccomi.... figuratevi ch'io avea affatto scordato la nostra uscita...Incontrai un amico con cui ho fatto colazione.... è un uomo ch' io non aveva veduto da più di dodici anni!... gli sono accadute tante vicende da quel tempo in poi; ed egli me le raccontò tutte. Quindi noi passeggiavamo placidamente al Palazzo-Reale, quando ebbi ad incontrare il sig. Grigon che or vi presento; egli mi disse che siccome il tempo era stupendo, aveva intenzione di recarsi alla campagna. Io allora ebbi a battermi la fronte riflettendo che voi tutti m' attendevate quà per essere condotti ad una festa campestre, e senz' altro proposi al sig. Grigon di venir con noi ed esso graziosamente vi acconsentì... Dunque moglie mia andiamo, fa cercare una carrozza... ma sovratutto dì' alla serva di sceglierla larghissima «.

La carrozza è giunta, ma quantunque ella sia comoda, stentatamente vi si può adagiare la intera brigata, perchè il sig. Barbeau per parte sua occupa quasi tre posti. Ciò non pertanto ognuno s' accomoda alla meglio, ed al sig. Grigon il quale pressochè nascosto dietro il sig. Barbeau, grida che si sente soffocare; questi gli risponde: « ah voi vi trovate bene... tanto meglio... ma procurate di non muovervi troppo ».

« Dove andiamo, » domanda il cocchiere. A tal domanda, sì naturale, ognuno si guarda, e la sig. Barbeau dice finalmente al marito: « Ma insomma, dove andiamo? »

«—Il cielo mi confonda s'io lo so... cocchiere, siete voi informato dove quest' oggi siavi una festa campestre? »

Il cocchiere riflette un istante poi dice: « Che so, abbiamo Tivoli... la Chaumière...

«—Non ci conviene, noi vogliamo andare in campagna dove uno si diverte — Ah! ho capito, allora vi condurrò alle Batignolles — No, neppure, non è quello un luogo bastantemente campestre — Io credo che oggi vi sia una festa a Belleville—Ebbene andiamo a Belleville, partiamo.

« — Ma, disse il sig. Grigon sforzandosi di sviocolarsi alquanto da sotto il sig. Barbeau, Belleville non è affatto un luogo campestre, egli è assolutamente come un sobborgo di Parigi, io penso che meglio sarebbe...—state zitto, eccovi già di un avviso contrario a quello degli altri.... noi certamente ci divertiremo assai a Belleville, vi vedremo la festa... Lasciatevi soltanto condurre, e non vi muovete tanto. »

L'uomo basso nulla risponde; soltanto procura di aver una mano libera onde levarsi di tasca il fazzoletto con cui asciugarsi il viso. Durante il cammino il sig. Barbeau raccontò le avventure di quell'amico col quale erasi imbattuto il mattino.

Tutti senza interromperlo lo lasciarono parlare, chè a ciò già era avvezza la famiglia. Il giovane pittore sogguardava Leonora facendo mostra di ascoltare il padre, e circa all' amico Grigon non tanto si compiaceva della sua parte di semplice uditore; egli pure avrebbe voluto raccontare qualche fatto, esternare talune riflessioni; ma in carrozza seppe contenersi lasciando continuamente parlare il sig. Barbeau, e ripromettendosi per altra parte di discorrere tanto più allorchè avrebbero terminato il tragitto.

Eccoli a Belleville; tutti scendono dalla carrozza che tosto rimandano; quindi per alcuni momenti passeggiano per la grande strada del villaggio cercando per ogni dove di scoprire qualcosa che indicasse una festa. Ma tutto era perfettamente tranquillo e tristo; allora il sig. Barbeau soffermandosi davanti la brigata disse: « Ma che diamine facciamo noi quà ... vi divertireste voi forse? »

E tutti avendo risposto di no, egli riprese, « — quel cocchiere è uno stupido; si vede chiaramente che qui non vi è nessuna festa; ma neppure siam noi costretti di rimaner in questo luogo. Credete a me risaliamo il villaggio e portiamoci al bosco di Romainville, sarà lì probabilmente che ritroveremo la festa ».

Ognuno conseguentemente si ripone in via, ed eccoli tosto in aperta campagna, dove almeno aveano a godere di una miglior veduta. Ma un innocente asino che colà trovavasi fece venir in pensiero al sig. Barbeau di affittarne per tutti; ed abbenchè nessuno si mostrasse disposto per una siffatta cavalcatura corse egli ciò non pertanto a procurarne una a tutti loro, sempre gridando che in campagna conveniva divertirsi.

Ma il sig. Grigon che non avea cavalcato mai in vita sua nessun animale non tardò guari a lasciarsi cadere passando sopra la testa dell' asino in un momento in cui le due gambe anteriori di quest' ultimo eransi piegate sopra una via che scendeva. Tale circostanza fece sì che ognuno volle mettere piè a terra, comunque il sig. Grigon non si fosse fatto nissun male nè sapendosi più come adoperar quegli asini che si avea, il giovane artista venne con suo malcontento incaricato dal signor Barbeau di ricondurli là, ove eransi presi.

« Noi andremo da quel trattore ch' è laggiù per domandargli se vi è festa in questi contorni, disse alfine il signor Barbeau.— « Nulla sembra annunziarlo, rispose Grigon, « e già sentomi una fame spropositata—Non siamo però ancora all' ora del pranzo..... abbiam tempo — Abbiam tempo..... così sembra a voi che avete fatto una lunga colezione e molto tardi —Basta, basta, andiamo dal trattore e vediamo che cosa ci dice «.

Il padrone della trattoria cui s'indirizzarono era disgraziatamente altrettanto loquace quanto lo stesso sig. Barbeau; di modo che per rispondere ad una semplice quistione s' imbarazzava in certe frasi dalle quali non più sapeva come uscirne; o s' ei doveva indicarvi una strada cominciava per descrivervene tutt' i contorni; e quando gli chiedevate che cosa vi poteva servire da pranzo, egli invece minutamente vi enumerava tutti gl'intingoli che sapeva fare, tutti quelli che avea inventati, e vi faceva la grazia di dirvi tutto quanto può entrare nella combinazione di una salsa; e tutto ciò vi narrava per poi arrivare a confessarvi ingenuamente che solo gli rimaneva della vitella rifredda.

Il sig. Barbeau sudava d' impazienza nell' ascoltare il trattore; quindi bruscamente interrompendolo nel bel mezzo di una commovente descrizione di un piatto di sua composizione, gli disse: « Sapete voi ch' egli è da un' ora e più ch' io vi domando se oggi si fa festa a Romainville e se ci volete dar da pranzo; e voi invece di rispondermi adequatamente mi parlate di arrosti, di bolliti, di pasticci.... V' immaginate voi forse ch' io sia venuto a trovarvi per imparar di cucina?... — Mio signore... che cosa è... come dite... io certo non ho avuto l' intenzione d' insultarvi... Se però io vi ho insultato, giuro al cielo ch' io sono l'uomo da rendervene ragione e...—Che la peste vi soffochi; ora vedrete che costui mi proporrà un duello!... noi non pranzeremo da voi, avete inteso, perchè troppo parlate, nè sembrate molto occupato degli affari vostri ».

Il sig. Barbeau esce cogli altri dal trattore, nè si cura del sig. Grigon il quale va ripetendo che sarebbe però buono, si pranzasse in qualche luogo.

Nell' incertezza pertanto di ciò che si doveva fare, ognuno per riposarsi, si pone a sedere sull' erbetta, ed il sig. Barbeau avendo osservato che Grigon stava contemplando talune belle noci esistenti sugli alberi a loro vicini, lo stimola ad andarne a cogliere — « Ma, dice questi, sarà poi permesso di... »— « Oh veramente, per una o due noci, di che mai avete paura?—

Grigon conseguentemente si dispone a raccorre alcune noci, amando meglio quest'occupazione anzi che ascoltare l' imperturbabile parlatore Barbeau. Questi si era steso su l' erba vicino a Bellefeuille, e gli dicea: « S'io fossi pittore, vorrei divertirmi a schizzare tutti gli originali che... »—Ma, signor mio, non è tanto facile di...—Permettete, lasciatemi prima sviluppare la mia idea... io ebbi durante la mia via delle idee assai felici... io bene spesso ho fornito il pensiero di un libro a moltissimi autori; e que' libri sempre sonosi venduti vantaggiosamente... — Ma un libro, mio signore, non è punto...—Io non ho finito, mio caro... vedete, esaminiamo un momento quelle persone che ora passano innanzi a noi... sono esse un uomo ed una donna che si danno il braccio; desse si parlano troppo da vicino e si adocchiano troppo frequentemente per poterle supporre marito e moglie. Il giovinetto poi sembra di cattivo umore... la sua signora forse avrà ricusato di amarlo. Ma eccoli che entrano dal trattore... essi si faranno servire in una camera appartata, e tutto s' accomoderà.

« Ah, osservate qui una cavalcatura, e ditemi caro Bellefeuille, s' essa non meriterebbe di essere disegnata? quei cavalieri cogli abiti unti, le cravatte lacere, ed i cui calzoni, per essere sprovvisti di staffe che risalgono fino al ginocchio, non producono essi forse una strana vista? Nel mirare tali persone ricoperte di cenci, che tanto sembrano vane del loro cavallo noleggiato, pare si dovrebbe dir loro: invece di affittarvi un cavallo a trenta soldi l' ora, sarebbe meglio sicuramente che vi compraste delle calze di cui abbisognate?...—Ma esse vi potrebbero rispondere: mischiatevi de' fatti vostri, miei cari signori. — Avete ragione; ed è perciò appunto che lor non si dice nulla ».

Si era in tal modo che il sig. Barbeau passava a rassegna tutte le persone singolari che gli si affacciavano agli sguardi; rassegna nella quale sempre obbliava di comprendere sè stesso; nel mentre che Grigon erasi avvicinato alle noci su cui gittava continue pietre nell'oggetto di far cadere alcuna di quelle frutta. Un tale spasso singularmente lo divertiva perchè era proprio a richiamare al suo spirito la passata gioventù; e già avea con sua



— Quando me ne vado vi darò delle chicche.
— Bene! Dammele e vattene subito.





— La Mamma ha detto che voi siete un asino
e che non sapete quello che m'insegnate



I RAGAZZI





massima soddisfaaione raccolto otto noci col soccorso di venti pietre lanciato in aria, la qual cosa poco provava in favora della sua destrazza, quando un uomo dl trista faccia, decorato di una placca di latta, armato di una lunga sciabola o col capo coverto da un cappellaccio a tre punte, si slanciò su di lui, ed afferratolo per l'abito, gridava: « Potresti tu essere più svergognato?... come, dl domenica!... in faccia a tanta gente... ora t' accomodo io... cammina, parigino, andiamo in prigiona ».

Grigon cercava di scusarsi, e sopratutto di svincolarsi dal guardia campestre, ma questl che trovavasi mezzo ubbriaco più forte lo stringeva. La vista di siffatta lotta avea naturalmente attiratu molti coutadinl, i quali compiacevansi nell'insultare Grigou. I contadini sempre si seatono soddisfatti allorchè trovano l'occasione di molestare qualche abitaute della città. Chi gli ascoltasse crederebbe che i cittadini di Parigi solo si recano nei suoi contorni coll'intenaione di tutto devastare; e ciò noadimeno que' coltivatori che da taluni ai dipingouo coma altrettaati esseri dotati di tutte le private virtù, laddove invece sono essi geiosi o maldiceuti, invidiosi ed interessati; che farebbero delle derrate loro se gli abitanti della città da essi si grandemente disprezzati, non le volessero acquistare? Egli è pur vero cho i cittadini sarebbero in un simile imbarazzo se I campagnuoli non s'occupassero a coltivar per loro i vari prodotti della terra. Ma cho prova tutto ciò? Che noi abbiamo egualmente bisogao gli uni degli altri; sarebbe dunque questo il motivn per cui mutualmente cl studiamo di nuocerci?

Le grida pertanto del povero Grigon furono intese dalla brigata che in piccola distaaza stava a terra seduta fra essa discorrendo, ed il sig. Barbeau tosto indovinando di cho si trattasse corse verso il gruppo, gridando: « Che diamine fate voi mai... state trascinaado un uomo nelle carceri per aver raccolto una noce? — Ma, signor mio, rispose il guardia campestre, egli è perchè... — Io capisco benissimo... e vi dico che non c'è luogo a far tauto chiasso? — Oh, quando un... — Statu aitto... io so che voi voleto a un regaio... ebbene, eccovelo: qui aveto cinque franchi ..... spero adesso che non c'inquiotorete più ».

Il guardia campestre pertanto rifiuta i cinque franchl, probabilmente perchè In quel punto stava attorniato da troppa gente; e queata ciò vedendo urlava: « Fa d' uopo condurlo a Romainvilla dal commissario di polizia; tutti quei diavoli di parigini vengono quà solo per rubaro ».

Il sig. Barbean faciimento persuadendosi che ogni resistunza sarebbe riuscita vana, gridò egli pure: « al signori, eccoci quà..... andiamo dal commissario di polizia a Romainvilln ».

Duraate il tragitto, il sig. Barbeau s'ingegnava di provare ai contadini ch'essi aveano torto di molestare nn uomo per una noce, ed in appoggio de' suoi detti raccontava loro degli interminabili aneddoti. Ma siccome tal profluvio di parolu non impediva a quella gente di camminare; tutti conseguentemente arrivarono ben presto a Romainviilo dove non vedevasi una maggior apparenza di festa di ciò cha a Bellevilla erasi osservato.

La comitiva audduta portossi dal commissario di pollaia, scortata da tatti i ragazzi del villaggio, i quali eransi aggiunti ai contadini che conducevano Grigou, ciò che col resto della brigata cominciava a comporre una apecie d' assembramento di cui il sig. Barbeau sembrava essere il capo. Egli con fierezza camminava alla teata di tutti, contiaoatamente perorando; la qual cosa cominciava ad intimidire il guardia-campestre che bastantemente temeva d' aver commesso un fallo, non che gli atessi contadini i quali pensavano dovere nn uomo che sempre parla aver indubitatamente ragione. In una parola, chi avesse in quel punto osservato il tumulto avvenuto, avrebbe scommesso qualunque cosa che si era il sig. Barbeau quello chu avua fatto arrestaru Grigou.

Eccoli dal commissario di polizia; ma queati è assente, egli, dicono, si è reso alla aua officina.

« Andiamo all' officina del commissario » grida Barbean. Ma siccome la moglie non che i ragazzi non ne possono più dalla stanchezza, cosl si determinano a sedersi sopra una panca, colà trovata per azzardo fuori di una bottega, in compagnia del pittoro Bellefeuille.

L'accusato ed i testimonl arrivano dunque all' officina del commissario di polizia, ma egli già n' è uscito, ed un inquiliao assicura ch'ei si portò dal trattore Antonio dove havvi una rissa fra due bevitori.

Il guardia-campestre ed I contadini si sogguardano, mostrando un contegno indeciso; era facile lo accorgersi ch'essi, stanchi di far passeggiare il loro prigioniero, con poche parole conciiiatrici ed alcuni bicchieri di vino essi stessi avrebbero messo un termine ad ogni contestazione. Ma Barbeau non la pensa cosi, e senza dar retta a Grigou il qualu gli stringe il braccio, grida: « Andiamo dal trattore Antonio... conviene ritrovare il commissario dl polizia... avrò gusto a vederlo... voi avete voluto arrestare il signore, obbenu, egli dovrà essere giudicato ».

« — Ma, disse con voce sommessa Grigou, subito che costoro si mostrano raddolciti... — Non fa niente, andiamo sempre dal trattore Antonio, io non voglio aver passeggiato inutilmente; quest' affare non dee finire così ».

Arrivano dunque dal trattore, ma siccome la rissa che ivi avea avuto luogo era terminata, il commissario di polizia già n'era partito per ritornare, giusta l'avviso di taluni, alla sua officina. — « Ebbeue ooi ritorneremo colà, » dice Il sig. Barbean; ma il guardia-campestre il quale è avvezzo a riposarsi ed a bere dal trattore ove trovasi in quel momento, si pone invece a sedere davauti una tavola; ciò che determina i contadiai ad imitarlo, anzi facendogli essi eco dicono: « Il meglio si è di lasciar partire il signore in paco sua; speriamo che egil ai guarderà dal cogliere noci un'altra volta; e tanto cl basti... per quest'oggi già ci siamo soverchiamente affaticati ».

A queste parole Grigon sentesi più che soddisfatto, egli vorrebbe tutti ringraziare, quando il sig. Barbeau ponendosi fra lui ed il guardia-campestre « nò signore, dice, poichè avete voluto arrestare quest' uomo per un nulla.... io intondo che lo conduciate dal commissario ... »

Grigou a tai detti non è più capace di contenersi, ed alaando a sua volta la voce, dice: « sig. Barbeau, questo poi è troppo! allorchè tutto è finito, e che queste persoae si compiacciono di scordare il mio fallo, siete voi adesso chu voletu condurmi alla polizia — Si signore, così voglio, perchè le cose debbone farsi regolarmente... perchè io abborro gli atti arbitrari... perchè — Eh andate al diavolo coi vostri perchè... in buona sostanza voi siete che mi stimolaste a raccorre noci... — E che volote dire con ciò? — Che mettete le persone nell'imbarazzo, e poi vi negate ad aiutarle — Ma voi vedete bene invece cho io peroro per la vostra causa n... — Oh misericordia! quanto siete testardo — Ah io sono testardo, ebbene io vi dirò che siete voi uno stupido ».

La contastazione addiviene talmente seria che lo stesso guardia-campestre insieme alle altre persone presenti sono costrette di frapporsi fra i due amici e separarli. Alla fin fine però gli spiriti si calmano, ed il sig. Barbean dopo di aver abbracciato Grigou, fa apportare del vino e ne serve a tutti.

Nel mentre che si sta bevendo e ciarlando, Barbean domanda ai contadini: « Ma dovo diamine si fa qui la festa? — La festa..... oggi in questo villaggio non vi è festa affatto — Davvero! ed io che era venuto qui per vederla — Se volete portarvi a Bagnolet, là ne troverete una — a Bagnolet?... e perchè no; questo paesotto non è, credo, molto lontano? — Signor no, esso si trova a due sole miglia da qui ».

Barbean molto contento di questa notizia, saluta tutti od esce dal trattore accompagnato da Grigon. Camminu facendo, il vecchio libraio dice al suo amico: « Avete veduto come tutto è finito bene... oh io per me era tranquillissimo — Lo crudo facilmentu, ma se lu cose non presero una più cattiva piega, non fu certamente per colpa vostra — Cho atate mo dicendo; voi non aveto capito la mia tattica; senza di me voi sareste ancora nell'imbarazzo ».

Appena Barbean riconosce da lungi la sua moglie col restu della brigata verso cui correva, che già si pona a gridare: « Mia cara, noi andremo a Bagnolet... egli è un villaggio solu a due passi, un villaggio stupendo, e dove vi è la festa... oh come saremo per divertirci! »

« — A Bagnolot, dice M. Barbean, ma che pensate voi mai... non v' accorgete che a momenti sarà notte — E che c'importa? — Ma noi siamo stanchi... — Io vi dico che Bagnolet è qui vicino — Abbiamo grandissima fame — Pranzeremo a Bagnolet ».

Più non si risponde, ed ognuno dirigesi a malincuore verso Bagnolet ovu essi arrivano sul far dolla nottu. Quel magnifico villaggio è formato da una sola strada altrettanto stretta che lunga. A misura che in essa s'inoltrano, odono un frastuono ognor crescente, senza ben potersi distinguere se siono delle risa, degli urli o dei canti; ma certo è ch'egll continua senza interruziono.

« Viva Dio! sclama Barbean, seutite come qui ognuno si diverte? — Veramente non saprei, dicu madama, che cosa in questo luogo si faccia, ma il rumore che sento non è proprio ad assicurarmi; io scommetterei che qualcuno si batte — Io pure ho paura, disse Leonora, approssimandosi alla madre — Se quà vi sono dellu dispute, soggiunge Grigou, amerei meglio non veder la festa e ritornar indietro — State aitti, in credo chu sognate... in questo luogo si canta, si balla, u tanto vi apaventa; su via, venite meco, io m'incarico di tutto ».

Arrivano, così contrastando, sino alla piazza di quel villaggio ove celebravasi la festa. In un cantuccio di essa ricoperto da uno strato di arena e circondato da diversi pali che

legano fra loro delle corde, due uomini fanno ballare al suono del violino la gioventù del paese. Rimpetto osservansi due botteghe portatili in una delle quali vendonsi delle torte e nell'altra de' salami. E ciò tutto trovasi rischiarato da pochi fanali posti a terra.

Allorchè la brigata arrivò in quel luogo, una rissa avea effettivamente avuto luogo fra quei contadini, i quali per la più parte erano completamente ubbriachi. La quistione però si era momentaneamente calmata, laonde Barbeau disse a' compagni: « Voi adesso sa« rete convinti che tutto quà è nell'allegria; « si fa del rumore è vero, ma ciò è perchè « questa gente non è avvezza a parlar sotto« voce — Si è dunque questa una festa cam« pestre! disse Grigon — Certamente, ma « aspettate un momento, noi ancora non ab« biamo veduto ogni cosa... prima di tutto « però andiamo in cerca d'un trattore ».

Si gira, si cerca per ogni dove, ed a stento si scopre alla fine una meschina taverna ch'è l'unico sito ove si dia da mangiare a Bagnolet. La brigata vi entra dunque per necessità domandandovi da pranzo; ma il trattore solo le può servire della vaccina in umido e delle uova fresche, ogni altra cosa essendo stata distrutta dagli avventori.

I nostri parigini sono costretti di contentarsi di un sì magro pranzo; quindi si affrettano di pagare e di uscire da quel sucido luogo. Il sig. Barbeau vedendo allora che molti contadini sono occupati a ballare, si pone in capo di far pur ballare la intera brigata; e malgrado le rimostranze della moglie egli la spinge verso la danza dicendo a Bellefeuille di offrir la mano a Leonora; e così tutti per non disgustare Barbeau si dispongono ad uniformarsi alle sue stravaganti brame; ma in quel frattempo altri contadini arrivano urlando: « Noi vi abbiam proibito di avvicinare le « nostre mogli! » e senza attendere alcuna risposta, applicano a dritta ed a sinistra colpi alla cieca. Gli offesi corrispondono a quell'attacco con eroico vigore; per altra parte tutte le persone presenti a quella scena accorrono verso i combattenti pigliando parte chi per questi chi per quegli; ciò che rende ben presto la lotta generale. In mezzo pertanto a simile chiasso ed a sì gran confusione la sig. Barbeau ha disperso il marito; Leonora venne separata dal pittore, nè senza grandissimo stento pervengono ad allontanarsi dal recinto ove si balla. In un angolo della piazza s' imbattono in Grigon che due uomini aveano rialzato da terra. Egli fu assai maltrattato, ma ciò non pertanto sà ritrovare forze bastanti onde allontanarsi dalla festa e dal malaugurato villaggio. Alcuni istanti dopo appare Bellefeuille senza cappello,ma riconducendo per mano alla madre il piccolo Alessandro. Solo vi manca il sig. Barbeau per fuggire da Bagnolet; egli arriva finalmente privo di cravatta e coll' abito stracciato, ma sempre però di buon umore.

« Avete veduto, esclama, che chiasso fa« cevano quegl' indiavolati? — Oh caro ma« rito, risponde la sig. Barbeau, se sapeste « quanto io fui inquieta... ma che mai avete « fatto? — E che volete ch'io abbia fatto... « mi sono battuto — E per chi? — io non ne « so niente... che diavolo, viddi che tutti si « battevano, volli anch'io imitare gli altri— « Oh! Dio mio, qual partita di campagna!... « —Ma che, già volete partire? — Eh che « vi pare! — Ebbene andiamo; peraltro vi fa« rò osservare che a quest' ora non ci sarà « più possibile d'incontrare delle carrozze da « nolo per ritornare a casa — Ah, signore, « disse Grigon, ben mi protesto che mai più « lascerommi condurre ad una festa ne' con« torni di Parigi! »

(*Paolo de Kock.*)

LA SPIGOLISTRA.

Vi conobbi: an qual canna
Misurarvi appresi alfine
O seguaci di Susanna
Indomabili eroine,
D' acqua santa tutte asperse
Come folaghe sommerse.

So che vagliano que' vostri
Incredibili digiuni,
I perpetui pater-nostri,
E que' veli sempre bruni,
E quegli occhi sempre bassi,
E in mezz' ora far tre passi.

Vi conobbi, lo ripeto,
So qual è la pania e il vischio;
Ma satirico indiscreto
Sollevarvi non m' arrischio,
Come il vate ebreo minaccia,
La gonnella sulla faccia.

O spiranti eletti odori,
Ma di lezzo tutte carche,
Liscie tombe nel di fuori,
Al di dentro fetid' arche,
Da ingannar la turba sciocca
Che vi guarda e non vi tocca;

Chi non sa vostre leggende
Chiami pur sdegno pudico
Quel che metter vi contende
Seno ed omeri all' aprico;
Mentre paggio o cacciatore
Chiaman frega quel pudore.

O se pur in qualcheduna
Il vil fomito sia spento,
È bisbetica, importuna;
E dell' invido talento
A far paghi i ciechi moti
Chiamerebbe a Roma i Goti.

Ah! i salteri e l' astinenza
Dalle carni crude e cotte
Quando il vel di penitenza
Imbavaglia le bigotte
Non son balsamo bastante
Da ciurmar l' eterno amante.

Dopo morte non si sale
A goder l' elisia stanza
In virtù del caviale;
Nè la turpe intemperanza
De' giudici si compensa
Co' digiuni della mensa.

A quell' occhio, che s' acclama
Scrutator di cuori e reni,
Vien palese ogni empia brama
Chiusa invan ne' cupi seni
Dell' ipocrita ventraia,
S' altro ancor la lingua abbaia.

Legge ei quella, che vi spranga
Gli occhi al vero, invidia gretta;
Avarizia, che v' infanga
L' alma gelida ed abbietta;
Delle colpe la più vecchia,
Vanità, che vi punzecchia.

Ei che diede fiori al campo
E gemmò di stelle i cieli,
De' monili abborre il lampo,
Ha in dispetto i ricchi veli,
Onde, prima fra le pari,
Move alcuna ai sacri altari:

Ei benigno le pupille
Usa a volgere dall' alto
Sulla mite Abigaille;
Ma dai cani ha fiero assalto
Nelle viscere rubelle
La trinata Jezabelle.

Qui a taluno l' ira si sganghera,
E ripiglia: che rimane,
Se le pie son tal pozzanghera,
A dir poi delle profane? —
Ma il mio verso non percote
Tutte in fascio le divote.

Tomba avara, ohimè! rinchiude
Chi a splendor d' avita cuna
Accoppiò senno e virtude;
È parer fece fortuna,
Spesso pazza o delinquente,
Alfin equa e intelligente.

Nè però scomparso io credo
Dalla terra il vero zelo;
Più d' un raggio anzi ne vedo
Sfavillar sotto il mio cielo,
E mancar sento il coraggio
Se vo' d' inni fargli omaggio.

Tal che muto e stupefatto
Gli alti esempi invidio e onoro,
E vorrei poter un tratto
Indirizzarmi dietro loro:
Ma al dir mal tutti siam pronti;
Al ben far quanti ne conti?

(*Luigi Carrer.*)

MEZZI D' AVER SEMPRE DANARO IN TASCA.

Ora che generalmente si piange tanto la scarsità del danaro, mi sapranno grado quelli che ne patiscon difetto ch' io insegni loro il modo di provvedersene. Mostrerò loro il vero segreto di guadagnare, il mezzo infallibile di riempir le borse vuote, e di conservarle piene. Due semplici regole ben osservate, e la cosa è certa.

La probità e il lavoro sieno i vostri assidui compagni: ecco la prima.

Spendete un soldo meno del vostro netto guadagno: ecco la seconda.

Con questo mezzo la vostra borsa vuota comincerà tosto a gonfiarsi, e non avrà da dolersi del ventre smilzo. Non sarete importunato dal vostro creditore, stretto dalla miseria, roso dalla fame, gelato per la nudità. Brillerà di più viva luce per voi l' emisfero,

e il vostro core esulterà dal piacere. Procurate dunque di farvi felice con l' osservanza di queste regole: scacciate dal vostro animo la malinconia, o rendetevi indipendente. Allora sarete veramente un uomo, e non asconderete la vostra faccia all' appressarsi del ricco; nè patirete vergogna di trovarvi piccino, quando i figli della fortuna cammineranno alla vostra destra. Quegli infatti è ben avventurato che si può dire indipendente, ricco o povero che sia, e può stare al paro dei più alti potenti che vadano decorati del toson d'oro. Ah! dunque mettete senno: lavorato dalla mattina alla sera: la probità sia come l' anima della vostr' anima, e non vi dimenticate di conservare un soldo d' avanzo, oltre alle spese fatte e pagate; allora avrete ottenuto il colmo della felicità, e l' indipendenza sarà il vostro usbergo e il vostro scudo, il vostro elmo e il vostro serto: allora potrete andarne a capo alto, senza piegarvi davanti alla seta di un ricco miserabile, e senza ricevere affronti da una destra che pure sfolgorerà di diamanti.

(*B. Franklin.*)

DEL FARSI AMARE.

Ut ameris, amabilis esto.

Se gli uomini volessero pensare, quanto sia facil cosa il farsi amar dalla gente, e quanto ne sia il piacere dilicato o soave, non vi sarebbe per fermo persona che non istudiasse di rendersi cara ed accetta. E di vero per poco affettuoso e passionato che vogliate navuomo supporre, non lo troverete certo meno disposto a gustar il piacer d' essere amato: benchè sia certo dei pari che pochi abbiano al mondo i quali sieno amati sinceramente, per questo solo che non conoscono l' arte di riuscire graditi, la quale, in altro puro non è riposta se non che nel rendersi amabile. Fate servigio, obbligate; questo è il più sicuro mezzo per cattivare ogni cuore. Ora, per questo rispetto, certo assai fortunati si debbono tenere i ricchi ed i possenti, i quali hanno infiniti mezzi a tale fine. Nulla di meno dond' egli deriva che sono più duri e più ritrosi degli altri? Si vivono forse essi tanto tranquilli nelle loro ricchezze, che si pensino di non aver mai d'uopo d'altrui soccorso? Pur chi li assicura di tanto? Chi vuol tanto fidare nella propria fortuna, quando

« Le sue permutazion non hanno tregue,

od oggi tu sei nel sommo della ruota,che domani puoi essere al basso? Anzi chi può metter pegno, che un giorno a tale te non sia di aver ricorso a quelli che or forse disprezzi, ed isdegni di conciliarti? Onde ben disse colui:

> Di farsi amar è d' uopo:
> Anche il leon sovente
> Ebbe ricorso a un topo.

Se non che obbligare gli altri, egli non è spesse fiate che un prestar ad usura. Il cardinal Alberoni fu debitore dell' alta sua fortuna ad un servigio renduto. Il poeta Campistron viaggiava per l' Italia. Passando pel ducato di Parma, ecco i ladri l' assaltano, lo rubano di tutto, gli levano per in sino i panni d' attorno. Giunse il meschino, mezzo nudo e tremante, al più prossimo villaggio, ove appunto l' Alberoni, ch'è detto, era parroco. Ospitalmente questi l' accolse, vestì il povero nudo, lo soccorse generosamente di denaro e di robe, tanto ch' egli potesse ritornare in cammino; e così fu. Campistron alcuni anni dopo, avendo seguito il duca di Vandôme in qualità di segretario nelle guerre d'Italia, trovossi nelle circostanze della parrocchia del suo pietoso benefattore, e quivi egli accadde, che quel principe avesse d' uopo d' un uom del paese. Il poeta che, come tale, certo doveva avere un'anima bella, si sovvenne tosto di quell' uomo benefico, e ne parlò al duca, siccome di persona del merito più privilegiato. Il duca mandò pel parroco, e questi non fallì già l' aspettazione e il concetto che di lui s'era formato. Il principe lo fece suo cappellano; Alberoni lo seguì in Ispagna, ove si acquistò la fiducia della principessa degli Orsini; si pose a' suoi servigi dopo la morte del duca di Vandôme; fu eletto legato del duca di Parma alla corte di Madrid; maneggiò il matrimonio della principessa di Parma col re di Spagna, Filippo V; entrò nel consiglio del re; divenne cardinale; ed in fine primo ministro di Spagna.

A farsi amare è necessario il prestar agli altri volontieri servigio. Ora, benchè ciò debba essere universale con tutti, pure, s'io mal non m' avviso, egli sembra, che dobbiamo essere più studiosi di cattivarci per questa maniera, l' animo de'piccoli e dei poveri, che non de'grandi e de'ricchi. Sentono quegli ordinariamente più che gli altri la gratitudine, e più facilmente s'ingegnano di côrre occasioni a dimostrarnela: quando i grandi per lo contrario sembrano farti grazia,allor che si degnano d' accettare i tuoi servigi ch' e' credono a sè dovuti pel loro grado, e spesso anche addiviene che non t' abbiano grado, perchè e' pensano, che tu non faccia loro servigio se non per ciò, che da loro alcuna cosa attenda o speri. Ma di quanto poco all' opposto non si appaga l' umile, e la povera gente! Quali benedizioni, quanti auguri di core, per un centinaio di lire prestate! quanti ringraziamenti per un piccolo fastidio assunto; per un consiglio, per un riguardo avuto verso di loro! Oh mirate la Nencia, com' ella s' affretta incontra a quell' uomo dai bianchi capelli, il quale passò a caso dinanzi al suo uscio: mirate siccome ella gli corre davanti.—*Benedetto quel fronte! benedetto quel cuore! Il Signore lo guardi mille anni!* Che gioia, che consolazione in quel volto! ella gli prende la falda della vesto, la bacia e ribacia, par che non trovi riposo. Se non che, qual ragione la muove? Il povero suo marito era vicino ad essere rovinato, il padrone gli avea dato licenza, e ne avrebbe perdoto il pane; quell' uomo benefico s' intromise, il difese, il ritornò nel primo suo luogo. Ciò basta perchè quella donna lo consideri come il suo nume tutelare, quell'aspetto le vale una consolazione, ned ella stima che ne scapiti già l'alterezza dell' animo a manifestare la sua gratitudine. E d'altra parte quale non sarà il purissimo soddisfacimento di quell' uomo, il quale al suo apparire mira d' intorno la consolazione in fronte alla gente; quasi il sole che dove si volge seco mena la luce e la vita!

E la ragione, per cui i piccoli sentono più la forza della gratitudine, mi par di trovarla in quanto sono per dire: cioè, che gli uomini, che sono naturalmente avvezzi a considerarsi di sotto agli altri oltre il piacere dell' ottenuto servigio, quando e' son favoriti, gustano anche l' altra non minore soddisfazione di credersi pur da qualche cosa, se avvien che trovino in altrui condiscendenza; di che si tengono dal loro benefattore onorati: laddove tutto al contrario suol accadere nei grandi, e da ciò appunto ha principalmente origine la ingratitudine. Con la qual ragione mi piace di spiegare altresì quel fedelissimo amore e quell' inalterabile attaccamento degli antichi compari di Venezia dei quali ha quel soave suo ragionamento la Michiel nel terzo tomo delle sue Feste.

Non pertanto nel fare agli altri servigio, egli si vuol essere molto guardingo, ed aver rispetto alle proprie forze, a fine che il soperchio buon cuore non nuoca. Narciso è uno di quegli uomini ai quali non uscì mai di bocca più fiate parola che: *Farò io, farò io, lasciate a me la cura.* Non potete abbattervi in lui una volta, che non lo veggiate sempre anelante e fuggendo, come se avesse i ladri alle spalle: appena ha tanto di tempo da masticarvi un addio: *Ahimè quanta faccenda, quanti fastidi!* e via, che pare il rovaio. Invero egli si può dire il procaccio di tutto il mondo: ad ognuno si proferisce, di tutto s'incarica, non sa mai dire di no: ma per far troppo termina quasi sempre col non contentar mai alcuno, ed è per giunta deriso.

Facciamo per tanto piacere, ma riguardiamo innanzi come vi c' impegniamo, e come possiamo riuscire.

(*Tommaso Locatelli.*)

IL LAUREANDO.

A MIO FRATELLO.

Dottore in ambe!.. saeta parola
Ch' empie la bocca, che il cor consola;
Dottore in ambe!!... titol bellissimo
Che ti fa dare dell' *Illustrissimo*,
Titol magnifico, titolo caro
Che costa è vero qualche danaro,
Ma dà diritto fino agli sciocchi
Di farsi credere gente sui fiocchi.
Forse è per questo che il Dottorato
In oggi è un genere molto cercato,
Chè, in questo secolo, degli ignoranti
Ve ne son tanti, ve ne son tanti,
Ed a miriadi oggi i Dottori
Siccome i funghi saltano fuori.
Tu pur fra poco, dolce fratello,
Sarai tu pure del bel drappello;
Tu pur chiamato sarai Dottore
Come il tuo caro fratel maggiore
Che da quattr' anni già laureato
Ancora un soldo non ha toccato;
Il che dimostra come si deve
Che l' *Arte è lunga, la vita è breve.*
Ma gli aforismi lasciando a lato
Vengo a parlarti del Dottorato,
E ad uno ad uno t' andrò narrando
Tutti i doveri del Laureando.
La prima cosa, la più importante,
L' indispensabile fra tuttequante
Guardati bene! non far sproposito,
È il tuo *deposito*, è il tuo *deposito*:
Quando le mille lire hai pagato
Sta pur sicero sei laureato.

Dopo il deposito, già siamo intesi,
Subito dopo vengon le Tesi,
Che sostenere tu ti proponi
Con centomila sode ragioni.
Povero diavolo! da quanto pare
Quest' ardua impresa ti fa pensare,
Chè almen ci vogliono cinque o sei mesi
A porre in ordine un trenta Tesi.
Niente paura, caro fratello,
Niente paura! va dal Bidello;
Vecchie o recenti, cattive o buone
Ei te le pesca fuor del *Cassone*.
— Ma l' amor proprio? — Lascialo lì;
Tutti i Dottori fanno così.
Quando le Tesi tirasti fuori
Tu corri a leggerle ai professori.
Essi diranno: — Sul tale oggetto
Faremo il tale tal altro obbietto;
Ella risponda così e così:
Ha inteso bene? — Professor sì. —
Dunque coraggio .... oh a proposito
S' è ricordato del suo deposito? —
Professor sì — Basta così. —
E gentilmente ti fanno scorta
Fino alle soglie della lor porta.
Ma spunta alfine l' alba gioconda
Che al crin t' appresta la dotta fronda.
Per le botteghe per i cantoni
Sonetti, Epigrafi ed Iscrizioni
(Che per fortuna dei loro autori
Secondo il solito non han lettori)
Servon d' avviso per chi nol sa
Che un Dottor nuovo quel dì si fa.
Per l' Accademico Regolamento
Quel dì tu devi sbarbarti il mento,
Perchè chi ha barba, se tu noi sai,
Un buon Dottore non sarà mai.
Così spelato, pulito e bello
Nel camerino vai del Bidello.
Dove cominciano ad abbigliarti
O per dir meglio a mascherarti.
Sopra t' insaccano un zimarrotto
Unto bisunto, tarlato e rotto,
Fedecommesso inalienato
Di quanti aspirano al Dottorato,
Prova palpabile prova visibile
Che son le vesti *cosa infungibile*:
Poi sovra l' inclita testa legale
Un berrettone sesquipedale;
E imbavagliato così il Dottore
Al par d' un quondam Inquisitore
Con lento e grave solenne incesso
Dell' Aula magna varca l' ingresso.
In toga azzurra, bavero bianco
I due Bidelli gli stanno al fianco,
E in lor pensiero van ruminando
Le mancie *in pectore* del Laureando.
Dopo mezz' ora che ciarlan fuori
Entrano in Aula i Professori,
E ricambiandosi un complimento
Nelle lor seggiole si caccian drento:
E mentre miagoli a' tuoi Ulpiani
L' opuscoletto sui panni lini (1).
L' uno tabacca, st'altro sbadiglia,
Quell' altro al sonno chiude le ciglia,
E spettatori di tua lettura
Restan gli affreschi pinti alle mura.
Allor le Tesi che tu hai stampato
Nell' occasione del Dottorato
Cominci a leggere, e i Professori
Per confutarle saltano fuori.
Tu già che a mente sai la risposta
Rispondi subito con faccia tosta:
Che se per qualche strano accidente
La tua risposta t' uscì di mente,
Di' pur spropositi quanto ti pare,
Non ci abbadare non ci abbadare:
I Professori sono cortesi...
Han altro in capo che le tue Tesi:
Quando le mille lire hai pagato,
Sta pur sicuro, sei laureato.
Alfin si leva quel Professore
Che fa l' ufficio di *Promotore*:
Ti fa giurare fedeltà eterna
Al savio regimo di chi governa,
Poi col *doctissimus* col *praestantissimus*
E con cent' altre parole in *issimus*
Paternamente schiude le braccia
E ti dà un bacio in sulla faccia.
Al caro amplesso quasi abbian l' ale
I Professori piglian le scale:
Fra i due Bidelli tu resti solo
Che van dicendoti: — me ne consolo —
E mentre piegano il zimarrotto
Unto bisunto, tarlato e rotto,
Fra i complimenti ti van cantando:
— Signor Dottore, mi raccomando. —
Ed il tuo povero borsello allora
D' un par di talleri si sgrava ancora.
Fratel mio caro, tu crederesti
Che nulla a spendere più ormai ti resti;
Ma signor no, ma signor no —
Sotto i magnifici atri del Bò (2)
De' tuoi compagni la comitiva
Ti corre incontro gridando: Evviva!
E di tua borsa l' ultimo avanzo
Va consumato tra cena o pranzo.
Tu sclami allora nel tuo pensiero:
— Dottore io sono, Dottore, è vero,
Titol magnifico, titolo caro,
Ma che mi costa troppo danaro. —

(*Arnaldo Fusinato.*)

L' ANELLO DELLA NONNA

COMMEDIA IN TRE ATTI.

PERSONAGGI.

Raimondo, marito di Enrichetta.
Vincenzo, padre di Albertina.
Eugenio.
Luciano, amico di Raimondo.
Quirino.
Franco, cameriere di locanda.

La scena è in Italia.

ATTO PRIMO.

Camera con due porte laterali, ed una di prospetto.

SCENA PRIMA.

Enrichetta, e Luciano.

Enrich. Ma perchè?

Luc. (*mostrando imbarazzo*) Perchè... perchè... In somma vi sono talvolta dei perchè che non si possono, e non si devono dire.

Enrich. Voi però vi anderete.

Luc. Oh per me la cosa è diversa!

Enrich. Ma sapete che questo è un casetto assai singolare! Vien combinato un pranzo in compagnia di buoni amici: mio marito mi propone di farne parte, voi pure v' intervenite, e poche ore, come si suol dire, prime della festa voi con bella maniera mi consigliate di non andarci. E perchè questo?

Luc. Oh in una parola! perchè sono amico della vostra pace, e non voglio vedervi sacrificata.

Enrich. (*un po' agitata*) Sacrificata!... in qual modo?.. Vi sarebbe forse qualche donna alla quale quel disgraziato di mio marito facesse il galante?

Luc. Oh non dico niente! Voi che soffrite tanto il tormento della gelosia!..

Enrich. Avete detto abbastanza... Sta bene: non ci anderò... Ma non vi anderà nemmeno lui. Resterà qui con me. Ma, e chi è costei? Animo, ditemi subito...

Luc. Incominciamo male! Prima di tutto già di positivo, di positivo non potrei dirvi nulla... E poi quand'anche avessi una decisa certezza in proposito, non sapendo voi moderarvi, figuratevi se mi vorrei compromettere!

SCENA II.

Raimondo, e Detti.

Raim. Oh brava!... Addio, Luciano... bravissima, già bella e vestita! così mi piace: non farsi aspettare. A momenti saranno qui a prenderci con la carrozza il signor Vincenzo e la signora Albertina, e noi potremo risparmiar loro anche l' incomodo di salire. La comitiva dev' essere brillante, perchè mi ha detto il signor Vincenzo che oltre a quelli che conosciamo, avremo con noi anco il signor Domenico Cervi, il droghiere, unitamente a sua moglie, e le sue cognate.

Luc. Cospetto! da quanto mi pare vi saranno dunque più donne che uomini!

Raim. (*godendo*) Oh certamente, dopo questo rinforzo il bel sesso avrà il numero superiore e così starà bene, e così sempre dovrebbe essere!

Enrich. (Eccolo in gloria il damerino di tutte le belle.)

Luc. (*sorridendo*) In tal maniera, con meno d' uomini, avrete minor soggetto di gelosia.

Raim. Eh che io non sono geloso!

Luc. (*come sopra*) No?

Raim. Certamente che se vedessi... ma lasciamo queste melanconie, e concludiamo che ai pranzi e alle feste le donne sono l' anima della brigata, e che più è esteso il loro numero, più l' allegria è vivace, briosa.

Enrich. Fra quelle che vi credete, vi sarà per altro una donna di meno.

Raim. E chi?

Enrich. Io stessa, che non intendo di andare ad un tal pranzo.

Raim. Eh voi scherzate! Se siete già bella e vestita?

Enrich. E che importa, se sono vestita fo presto a spogliarmi.

Raim. (*con qualche ironia*) Quanto siete graziosa! Voi vorreste suscitare fra di noi un piccolo diverbio, una delle solite liti per far poi la pace... Ma ora non è il momen-

(1) Memoria letta dal Laureando nel giorno del suo Dottorato.

(2) L'università di Padova chiamasi comunemente Bò che in dialetto veneto significa *bue*. Dicesi che sulla porta principale di quell' edifizio vi fosse anticamente scolpito un bue.

to. Andate, andate a mettervi il cappello e lo sciallo, chè se vengono non abbiano ad aspettare.

Enrich. (*va per entrare a dritto*) Io vi dico che vado a spogliarmi.

Raim. Ma parlate da senno?

Enrich. Si, certo... e spero che voi vorrete fare lo stesso, e resterete in casa con me.

Raim. Ma siete pazza?.. Che capricci sono questi?

Enrich. Non sono capricci.

Raim. Qual è dunque il motivo di una tale risoluzione?

Enrich. Vi sono troppe donne, padron mio; ed io non voglio inquietudini o fastidi.

Raim. Sono tutte persone che conoscete....

Enrich. E fra queste vi sarà la bella preferita...

Raim. (*con qualche collera*) Che bella?.. che bella?.. Voi mi fareste dare al diavolo.

Luc. (Va bene, va bene!)

Enrich. Oh non vi riscaldate! perchè tanto più mi confermo...

Raim. Già io so: è meglio che io mai vi conduca, o mai proponga di condurvi in nessun luogo, perchè la finisce sempre così.

Enrich. Oh sì, sì, è meglio, è meglio: in tal modo resterete più in libertà.

Raim. Enrichetta, finitela: andatevi a mettere il cappello e lo sciallo.

Enrich. Eh sì!.. vado a spogliarmi, e se fa d'uopo mi metto anco a letto. Sto poco bene.

Raim. Ma che figura volete adesso che io faccia con gli amici, con le signore?

Enrich. Gli uomini pranzeranno allegramente anche senza di noi, e le signore, afflitte da principio per la privazione dei vostri begli occhi, sul finir della tavola termineranno col darsi pace.

Raim. (*in tuono serio*) Madama Enrichetta!

Enrich. Signor Raimondo!

Raim. In poche parole, contate di venire?

Enrich. E voi contate di restare?

Raim. Viva il cielo, se volete restare in casa vi ha da essere una ragione.

Enrich. Viva la terra, se persistete d'andare a questo pranzo vi ha da essere un perchè.

Raim. Io non voglio mancare alla mia parola.

Enrich. E a chi l'avete data questa parola?

Raim. Alla signora Albertina...

Enrich. (*come cogliendolo di sopresa*) Ah! ah!

Raim. A suo padre, al signor Eugenio...

Enrich. (*con qualche premura*) Eugenio, il giovine di banco della casa Ardenti?

Raim. Sì, vi sarà anche lui.

Enrich. (Egli è l'amante di Albertina; per quella posso stare tranquilla.)

Raim. (Perchè si è fermata sul nome di Eugenio?)

Enrich. (Ma ve ne saranno tante altre... No, no, è meglio non andarci.)

Raim. (Si è ammutolita?.. Dopo la scena del ballo... Se ora dicesse di venire sarebbe una prova...) E così?

Enrich. Ho detto quanto basta· umilissima serva. (*entra nella stanza a dritta*)

Luc. (*salutandola*) Devotamente.

Raim. (*andando verso quell' appartamento*) No, per tutti i diavoli, così non la può durare!

Luc. (Bene, bene!)

Raim. (*ritornando verso Luciano*) Che figura fo adesso presso la compagnia? Si è convenuto, per togliere ogni pregiudizio, che ogni uomo ammogliato conducesse la sua compagna, e così si uniranno alla comitiva altre signore; ed io dovrò per il primo mancare?

Luc. Eh! sicuramente che ciò darà da che dire. Le donne bisbiglieranno, i mariti resteranno disgustati, o qualche celibe si troverà pregiudicato nei conti.

Raim. Sono cose, cose!..—Ma che c'entrano poi i celibi?

Luc. Eh niente! egli è un modo di dire.

Raim. Non sempre però soltanto di dire. Per esempio, quindici giorni or sono, alla festa da ballo che si è data dal signor Ballardi...

Luc. Come? anche in una festa privata, e puramente di famiglia, avete trovato occasione... Eh via!.. Bisogna propriamente essere gelosi viziati.

Raim. Ma che geloso, che geloso!.. Vi dico che non ho mai patito di questo male; nè avrei mai dubitato della delicatezza di mia moglie, nè mai sospettato che alcuno le usasse delle attenzioni con progetti sinistri, se da qualche giorno allorchè ci troviamo in allegra compagnia, voi non mi aveste fatto rimarcare ora in Tizio, ora in Caio la tale attenzione come troppo caricata, la tal parola rivestita d'un doppio significato...

Luc. Quand'è così, ora che so che patite di queste debolezze non parlerò più.

Raim. No, anzi adesso dovete proseguire, perchè credo di aver colto nel segno... Non già che io dubiti di Enrichetta...

Luc. Diavolo! non ci mancherebbe che questa!

Raim. Ma le donne amano per istinto di vedersi corteggiate.

Luc. Oh questo si sa!

Raim. Il più delle volte mostrano di accettare graziosamente gli omaggi altrui senza sentire una maledetta; ma soltanto per far vedere alle altre donne che esse sono le preferite, siccome le più belle, le più spiritose.

Luc. Già, già è così.

Raim. Intanto la maldicenza dà corpo alle ciarle...

Luc. Incominciano le dicerie...

Raim. La supposizione in bocca dei maligni diventa un fatto...

Luc. Un fatto non resta mai solo...

Raim. La donna è perduta nella pubblica opinione.

Luc. E il marito diventa l'uomo più caro di questo mondo.

Raim. Ma io, grazie al cielo, spero di non essere in questo caso.

Luc. Oh voi ne siete lontano le mille miglia!

Raim. Però è necessario conservarsi il suo posto d'onore, e tenersi al largo da tutti i sospetti.

Luc. (Benissimo). (*sorridendo*) Ma che? vorreste segregarvi dalla società?

Raim. No, non dico questo: ma allontanare con bel garbo da mia moglie quelli che cercano un po' troppo di avvicinarla, e mi fanno gli amici.

Luc. (Oh diavolo!) (*con franchezza*) Dico, Raimondo, andiamo per le brevi: se mai io...

Raim. Che diamine dite!.. Un uomo come voi, della vostra età, un'antica conoscenza!.. Se fossi un bascià vi farei custode del mio harem.

Luc. (*sorridendo*) Oh! questo sarebbe un onore che vi pregherei di risparmiarmi. Ma di chi intendete parlare?

Raim. Parlo del signor Eugenio, il primo giovine di banco della casa Ardenti, che oggi appunto deve essere con noi.

Luc. Ebbene?

Raim. Questo damerino alla festa del nostro amico Ballardi ballò sempre con mia moglie, era pronto a coprirla collo sciallo, giocolava col suo ventaglio...

Luc. Ma non è egli l'amante della signora Albertina?

Raim. Va bene: ma mi ricordo che anch'io, mentre facevo all'amore con Enrichetta, mi dava al diavolo per la vedova d'un sensale di cambi.

Luc. Allora quando sapevate ch'egli era della comitiva...

Raim. Non ci ho pensato... Nè mi sarebbe tornato in mente, se nella disputa di poco fa mia moglie al sentirlo nominare non si fosse ammutolita.

Luc. (*marcato*) Eh!.. (*poi cambiando tuono.*) Eh sciocchezze! se vi fosse sotto qualche cosa, allora ella avrebbe subito detto di venire.

Raim. E chi sa che intanto non ci pensi sopra, e che con la scusa di non farmi scomparire, ora ella non si decida in proposito?

SCENA III.

Eugenio, e Detti

Eug. (*di dentro*) È permesso?

Raim. Corpo di bacco, eccolo qui!

Luc. Sì, da vero!

Raim. Favorite, innanzi.

Eug. (*entrando*) Signor Raimondo... (Oh diamine, qui quest' altro!)

Raim. Sono forse abbasso la signora Albertina e il signor Vincenzo?

Eug. Non signore; io li ho preceduti, ma saranno qui a momenti.

Raim. (*piano a Luciano*) (Li ha preceduti? forse credeva di non trovarmi in casa.)

Luc. (*con qualche malignità*) (Ma!.. ma!..)

Eug. (Come fo ora a domandargli il prestito delle cento lire?)

Raim. (*piano a Luciano*) (Non sa trovar parole.)

Eug. (E senza denaro come vado a un pranzo che può portar seco un po' di giuoco, e chi sa quanti altri divertimenti?)

Luc. (*piano a Raimondo*) (Si vede in lui l'uomo imbrogliato...)

Raim. (E a chi lo dite?.. Quella fisonomia non l'ha che l'innamorato... o tutto al più l'uomo senza denari)

Eug. (Può darsi che Luciano se ne vada) E la signora Enrichetta sta forse vestendosi?

Raim. (Ah! ah!..) Credo di sì... ella per altro non si sente troppo bene.

Eug. Oh!... mancherebbe forse alla comitiva?.. Sarebbe un dispiacere generale.

Luc. (*piano a Raimondo*) (Caro!)

Raim. (*piano a Luciano*) (Bello!) Certamente che se ella non si trova in buona salute io farò le debite scuse, ma non permetterò che esca di casa. Ad un pranzo di compagnia, in allegra brigata non si è sempre misurati, e quando non si sta bene, il più piccolo disordine può molto pregiudicare. Piuttosto una privazione, che esporsi a delle spiacevoli conseguenze.

Eug. Saviamente. (Per me poco me ne preme, quando vi è Albertina vi è tutto. Sono le cento lire che mi fanno perdere la testa!)

Raim. (*a Luciaoo*) (Smania: è di fatto, è di fatto.

Luc. (Eh sicuro che angustiato è di certo!..)

Raim. (Ora la finisco io.—) Voglio ansi andare a vedere come effettivamente si trova: perchè non vorrei che alle volte la convenienza...

Luc. Dite benissimo.

Eug. (Se va via non gli parlo più.) Forse non sarà che una cosa da nulla, e se voi la mettete in apprensione...

Raim. Sono io in apprensione piuttosto, e credo che troncando il male sul principio...

SCENA IV.

Enrichetta con il cappello e lo sciallo, e Detti

Enrich. Oh! eccomi qui.

Eug. (*salutandola*) Signora Enrichetta.

Enrich. (*corrisponde col capo*) Dove sono gli altri?... Ho inteso la voce del signor Eugenio...

Raim. Come?.. venite dunque?

Enrich. Sì, certo.

Raim. Ma la salute?..

Enrich. Sto benissimo. (Gli dispiace ch' io vada a sorvegliarlo nei suoi raggiri.)

Raim. (*piano a Luciano*) (La capite adesso?.. Ha udito la sua voce...)

Luc. (Non sarà questo: ma...)

Eug. Il signor Raimondo ne faceva temere la vostra mancanza.

Enrich. Per verità mi duolo un poco il capo; ma vedendo che se io rimaneva in casa ciò avrebbe molto increscinto a mio marito...

Raim. Oh soltanto per me?.. Restate, restate pure, mia cara: io non permetto...

Enrich. Oh facciamo adesso fra noi un poco di cerimonie!..

Raim. Eh trattandosi della vostra salute non han luogo le cerimonie: mi preme troppo!....

Enrich. Ed io trattandosi di compiacervi soffro volentieri un piccolo incomodo.

Raim. Ma io non pretendo...

Enrich. Ed io voglio!.. Sta a vedere che prima questionavate perchè io venissi, ed ora volete farmi una scena perchè non resto!

Raim. Oibò! non è questo... anzi vi son grato. (*piano a Luciano*) (A momenti debbo anche ringraziarla del favore che sta per farmi?)

Luc. (Sì, da vero!)

Enrich. Che se poi non volete assolutamente che venga; si fa presto... (*levandosi il cappello*)

Raim. Eh no! che cosa dite?

Enrich. Se volete godere della vostra piena libertà... (*per levarsi lo sciallo*)

Raim. Ma che fate?

Enrich. Se oei momenti che vi divertite, la moglie vi ha da riuscire d' incomodo...

Raim. Enrichetta!...

Enrich. Oh no, no! io non intendo di essere di peso ad alcuno.

Raim. Oh povero me!.. Vi sono grato della vostra attensione... Mi fate un sommo favore... Vi prego ansi di venire! (*piano a Luciano*) (Non han bastato i ringraziamenti, ho dovuto terminare col pregarla.)

Luc. (Condizione dei mariti.)

Eug. (*che è stato sempre preoccupato, si scuote*) (Oh, per bacco, non voglio nè anche disperarmi: impegnerò l' orologio: in qualche modo rimedierò.)

Raim. (*a Luciano*) (E quello gode.)

Luc. (Si vede uno spirito ravvivato.)

Enrich. (*andando verso il fondo a rimettersi il cappello presso ad uno specchio*) Noi passeremo una giornata molto allegra, signor Eugenio: vogliamo ben divertirci.

Eug. (Se troverò denari) Ciò dipenderà dal vostro buon umore. (*sta presso di Enrichetta*)

Raim. (*a mezza voce a Luciano*) Da questo momento la metto sotto la vostra sorveglianza.

Luc. (*come esimendosi*) Oh!.. (Fortuna mia!)

Raim. Voi le darete il braccio, la servirete a tavola, lo starete di rimpetto in carrozza: perchè le ginocchia, le ginocchia!... picchia adesso, picchia adess' adesso!..

Luc. E certo che... Ma...

Raim. Non mi dovete rifiutare: conto su voi, sulla vostra esperienza, sulla vostra amicizia...

Luc. Sia dunque come volete.—(Sono tutti così.)

SCENA V.

Vincenzo di dentro, e Detti.

Vinc. È una cosa da non credersi.

Eug. Il signor Vincenzo. (*va verso il mezzo*)

Raim. (*premurosamente*) È la signora Albertina?

Enrich. (*ironicamente da sè verso Raimondo*) (Carino!)

Eug. Non la vedo: bisogna che non ci sia.

Enrich. (*contenta, da sè*) (Oh la sarebbe bella!)

Raim. Favorite, signor Vincenzo.

Vinc. (*entrando*) Eccomi, eccomi. (*salutando*) Signora Enrichetta, buoni amici.

Raim. Dov' è vostra figlia? forse non viene?..

Vinc. È qui: ma si è trattenuta a discorrere e ridere come una pazza con la vostra cameriera.

Enrich. (Mai una in bene!) Per bacco, ci avevate fatto paura! Se ella non veniva, l' allegria restava subito dimezzata.

Vinc. Vi sono grato di così bella cordialità. —Eh non abbiate paura che ai divertimenti mia figlia non manca! Educata fino ai diciott' anni sotto una zia che non le procurava nessuna ricreazione, moglie per due anni di un uomo misantropo o solitario, ora che è rimasta vedova non pensa che a ricattarsi.

Enrich. Come!... è vedova?..

Vinc. Sì: non lo sapevate?..

Enrich. (Misericordia! Ora occhiali a doppio lenti.)

Vinc. È vero che maritata in Romagna dove è stata educata, e venuta con me da soli due mesi, non tutti sono a parte dello stato suo, ma credevo che Raimondo...

Enrich. Ah! voi lo sapevate?

Raim. E ve l' ho anche detto, mi pare.

Enrich. Può darsi. (Adesso ho capito!)

Vinc. (*andando verso la porta di prospetto*) Ma che fa quella sciocearella che non viene?..

Enrich. (*piano a Luciano*) (E voi ignoravate ch' ella era vedova?)

Luc. (No, lo sapevo... Ma temo tanto di fomentare i sospetti...)

Raim. (*adocchiando Eugenio che sta pensoso*) (È angustiato: pensa come fare a trarsi d' impiccio stando fra l' una e l' altra.

Eug. (*da sè calcolando*) (L' orologio e la catena mi costano duecento franchi, possibile che la metà!...)

Raim. (*come sopra*) (Oh, ma io te la farò vedere!)

Vinc. (*verso fuori*) Innansi dunque: vi pare che questa sia convenienza?..

SCENA VI.

Albertina, e Detti

Albert. Domando scusa a tutti, e prima d'ogni altro alla signora, ma avendo trovata con mia sorpresa nella Geltrude un' antica conoscenza...

Enrich. Da vero?

Albert. Sicuramente, dieci anni or sono fu cameriera di mia zia, anche allora era vedova, e non ha più ripreso marito. In verità che una tale circostanza... (*vedendo Eugenio*) Oh, il signor Eugenio! (*salutandolo*)

Eug. Signora Albertina.

Albert. (*con qualche dispetto*) (Che cosa è venuto a fare qui prima di me?

Vinc. Animo, animo: dunque, giacchè siamo riuniti, se così piace alla signora Enrichetta, montiamo in carrozza, e andiamo a raggiungere la comitiva, che già starà aspettandoci.

Enrich. Per me sono prontissima; ma se la signora Albertina vuole accomodarsi...

Albert. Grazie, signora, ma siamo già precedute alla Villa Reale dalla signore Cervi, dalla Rolandi, che ho veduto passare in carrozza; e un maggior ritardo...

Enrich. Saviamente.

Albert. Mi dicono che il locale sia assai bello.

Raim. Bellissimo! un albergo sontuoso...

Luc. Un grazioso giardino...

Vinc. E un cuoco che non ha pari!... Senza cui non avrei dato la preferenza alla Villa Reale

Enrich. Sono dunque agli ordini.

Vinc. (*indicando Albertina*) Signor Raimondo...

Raim. Subito.

Vinc. (*a Enrichetta*) Se permettete...

Enrich. È un onore. (Vecchio insensato!)

Albert. (*accettando il braccio di Raimondo*) Grazie. (Sarei andata più volentieri con Eugenio.)

Luc. (*offrendo il braccio ad Enrichetta*) Se per solo titolo di anzianità...

Enrich. Obbligatissima... ma il signor Eugenio?

Vinc. Eugenio, ed io verremo a piedi.

Raim. Oh non permetterò!..

Vinc. Ma sì, sì; voi altri avete l' impegno di servir le signore, e noi faremo questa passeggiata d' un mezzo miglio che ci metterà appetito. Non è vero, Eugenio?

Eug. Sicuramente.

Albert. (Mio padre non sa mai quello che si faccia.)

Vinc. Sollecitiamo adunque. Un buon pranzo, un po' di chiasso in giardino, un po' di giuoco, e poi al gran teatro. Giorno propriamente destinato alla festa, all' allegria.

Raim. (*ad Albertina*) Favorite, signora. (*adocchiando Eugenio*) (Com' è rimasto colui!)

Albert. (Per ora andiamo ad annoiarci.)

Raim. (Oggi dovrò rodermi il fegato!.....) (*esce con Albertina*)

Vinc. Evviva il buon umore!

Enrich. (Se la gode l'indegno!... Ed io mi macero dal dispetto.!..)

Luc. (*giubilando secretamente*) Intanto è con me!..Chi sa, chi sa! (*esce con Enrichetta*)

Vinc. Evviva la vera amicizia. Andiamo, Eugenio: tutto deve essere buon umore, festa, giocondità!... Evviva l' allegria! (*esce*)

Eug. Evviva!.. Eh qui bisogna trovar subito denari! (*ponendo la mano nel taschino del giustacuore*) Addio, catenella mia; addio, orologio!.. (*mutando pensiero, e fermandosi sopra un anello che porta nella mano destra*) No: è meglio l'anello della nonna. (*parte*)

ATTO SECONDO

Sala di un grande albergo con due porte laterali, ed una di prospetto.

SCENA PRIMA.

Franco uscendo dalla porta a dritta, indi Vincenzo.

Franco. Sì, signore, sì, signore: non dubiti, che sarà fatto a dovere.

Vinc. (*sulla soglia*) Avvertite che tutte le tre stanze dell' appartamento sono per me.

Franco. Tutte e tre? Bisognerà che senta se il padrone...

Vinc. Con il padrone siamo intesi.

Franco. Eh! quando ha convenuto con lui...

Vinc. Vi avverto, perchè non nascano inconvenienti; e che a un bel tratto non abbia a trovare nell' appartamento gente che non conosco.

Franco. Dice benissimo.

Vinc. Dell' apparecchio di tavola sono contentissimo: bellissima fiandra, bell'argenteria, terraglia o cristalli d' ottimo gusto, gran quantità di fiori!... resta soltanto che il cuoco mi faccia fare buona figura.

Franco. Eh! per quello non dubiti: lavora con passione, con sentimento.

Vinc. Bene espresso!... oh caro!... il sentimento di un buon *voulois!*... la passione romantica di un tacchino coi tartufi!... Vado dalle signore. Non poteva scegliere un locale migliore di questo! Dall' ultima stanza si passa in giardino, in quella di mezzo si pranza, la terza comunica con questa bella sala... Il cuoco non può mancare...

Franco. I camerieri faranno il loro dovere...

Vinc. Ed io, trovandomi contento, compenserò degnamente tutti quelli che mi avranno ben servito. (*rientra*)

Franco. Ai vostri comandi, signore. — Sono tutte persone agiate, il capo della comitiva è tagliato all' antica: le cose non dovrebbero andar male.

SCENA II.

Eugenio dal mezzo, e Detto.

Eug. (*asciugandosi la fronte*) Amico, siete dell' albergo?

Franco. Sì, signore. Cerca forse della compagnia diretta da un signore vecchio... Quello è l' appartamento.

Eug. Va bene, ma vorrei che mi deste conto di un'altra persona. Conoscete un certo signor Quirino?

Franco. Il signor Quirino Buonvicini?

Eug. Appunto.

Franco. Se lo conosco?... È qui tutti i giorni. Anzi mi sorprende come a quest' ora non sia venuto. Non vi è comitiva della quale non faccia parte. Conosce sempre qualcheduno, e siccome cerca di prestarsi, di far piacere a tutti, ed è d'umore gioviale, niente permaloso, così gode spesso di un buon pranzo, e senza spendere un soldo passa allegramente la sua giornata.

Eug. Non aveva d'uopo di tutti questi particolari: vi domandava soltanto...

Franco. Veda, veda: eccolo là affaccendato, smanioso, mettendo la testa entro tutti gli usci che vede aperti.

Eug. Cercherà sicuramente di me.

Franco. Ora lo mando qui. (*uscendo*) Signor Quirino, vi è una persona che domanda di voi. (*parte*)

Eug. Chi sa se gli è riuscito?... Se non mi porta denari mi trovo assai male impicciato.

SCENA III.

Quirino e Detto.

Quir. (*affaticato*) Eccomi qui.

Eug. È fatto?

Quir. Fatto alla meglio che si è potuto. (*siede*) Lasciatemi sedere chè sono in pezzi. (*si asciuga la fronte*)

Eug. Mi dispiace di avervi cagionato tanto disturbo.

Quir. Niente, niente, mio caro. Io non son mio: sono tutto degli amici, di quei buoni padroni che si degnano di comandarmi.

Eug. Siete troppo obbligante.

Quir. (*alzandosi*) Ecco qui. Quando mi avete trovato alla metà del corso, e che vi siete compiaciuto di darmi quella pressante commissione, sono andato subito a casa di un amico che altre volte, lasciandogli un qualche oggetto in ipoteca mi ha favorito; ma questi sgraziatamente da due giorni era partito per la campagna. Corsi da un altro; era uscito di casa: così che mi risolsi di ricorrere alla vendita

Eug. Benissimo.

Quir. Feci vedere l' anello in un negozio, e me lo stimarono cinque zecchini.

Eug. Così poco?

Quir. Per dire il vero parve poco anche a me. Ma mi dissero che lo smeraldo da una parte avea una macchia, che i due diamanti del cerchietto erano due scagliette, la legatura antica... Con tutto ciò non volli lasciarlo.

Eug. (*premurosamente*) Dunque?

Quir. Strada facendo trovai un amico intelligente, un vero galantuomo, e lo pregai di acquistar l'anello. Non era a ciò troppo disposto, per dir il vero, ma vedendo la mia premura mi offerse tre luigi effettivi che sommano qualche cosa più di sei zecchini, ed io glielo lasciai.

Eug. Faceste benissimo. — Dov'è il denaro?

Quir. (*ponendo le mani in un taschino del giustacuore, e traendone uno scudo*) Eccoli... no, questo è il mio scudo... (*cercando nell' altro*) Saran qui... Oh Dio!

Eug. Li avete perduti?

Quir. Oh povero me!... (*cerca nelle tasche sul fianco*) No, no, sono qui. (*glieli consegna*) Abituato a non aver mai tanto denaro presso di me.

Eug. (*che ha tratto la borsa per riporre le tre monete*) Se mi voleste far il piacere di accettare..

Quir. Mi maraviglio, caro signor Eugenio. Non per superbia, veh! non per superbia, perchè già tutti sanno che io sono un povero diavolo: ma amo di prestarmi senza nessuna ricompensa per le persone che mi onorano della loro fiducia.

Eug. Se mi fate il favore di venire a pranzo colla comitiva...

Quir. Vi ringrazio tanto, ma oggi non posso accettare. È troppo tardi, siamo alle due, ed io ho accaparrato già il mio pranzo con un' altra compagnia, qui in questa stessa locanda fino dalle nove di questa mattina. Il pranzo è il primo pensiere che mi occupa appena svegliato. Proveduto a quello, sono tutto a disposizione altrui. Resta fermo il vostro per un altro giorno. Oh non sono superbo! Purchè io possa risparmiare il mio scudo di figura. (*traendolo di tasca*) Eccolo qui: vecchio e logoro, e ormai da non esser più in corso... Ma sempre con me, per far buona figura. A mo' di esempio: si va in compagnia al caffè?... Subito che uno mette le mani in tasca, fuori lo scudo: e l' altro; « Non serve che cambiate: » si va a bevere un bicchierino fra amici... ecco, appena comparisce il cameriere sulla porta, fuori lo scudo; e tutti: « Lasciate, lasciate, ho moneta io... » Sono sette mesi che sta qui!... e spero di conservarlo per altrettanti. Ci rivedremo, caro signor Eugenio: vado a far la corte alle signore della comitiva con le quali avrò l'onore di pranzare. (*esce*)

Eug. Povero diavolo: fra tutti gli amici dell' ora del pranzo egli merita certo di essere il preferito. Onesto, infaticabile... mercè sua sono sollevato da quella tristezza di spirito che tanto mi opprimeva!... Ora potrò passare la giornata allegramente, e dedicarmi con lieto animo alla bella Albertina.

SCENA IV.

Albertina, e Detto.

Albert. (*con qualche vivacità*) Ditemi un poco, gentil signore, che modo è il vostro di condurvi? Si ha forse da venirvi a cercare per godere della amabile vostra compagnia?

Eug. Io pensava appunto a voi anco in questo momento.

Albert. (*con qualche ironia*) Oh! mille grazie della preferenza che la sua mente in quest' istante mi dava sopra gli altri suoi tanti pensieri.

Eug. Credetemi...

Albert. (*lasciando l' ironia, e prendendo un tuono vivace*) Perchè questa mattina non siete venuto da mio padre onde andare assieme alla casa del signor Raimondo, ma invece ci avete preceduti per assistere alla toletta di sua moglie?

Eug. Io?

Albert. Sì voi.

Eug. Ma se quando andai dalla signora Enrichetta, ell'era nelle sue stanze, e suo marito stava dubbioso s' ella venisse o no al pranzo?

Albert. (*con ironia*) Perchè si sentiva poco bene, non è vero? Ma voi forse l' avete decisa a rinfrancarsi, e a non turbare l'allegria della festa privandoci della sua desiderata presenza.

Eug. Ma se io non ci ho parlato nemmeno.

Albert. Nè pur quando ella stava accomodan-

dosi il cappellino a quello specchio in foo-do alla saia?...

Eug. Chi è stato l'imbecille cho vi ha riportato questi inconciudcati particolari?

Albert. Fino ad ora inconcindeoti, ne convengo; non resta per altro che il tempo che s' impiega inconcludentemente cogli altri non si possa...

Eug. (*sorridendo*) Occnparlo molto meglio eon voi?.. Avete ragione: ma assicuratevi che questa mattina aveva tal pensiero in mento...

Albert. Qnaiche beila forse che vi ha fatto disperare aila serata musicale cui doveste (*con quolche caricatura*) indispensabiimente assistero ieri a sera?

Eug. Eh! noo dite questo...

Albert. (*come sopra*) Il pensiero straziante di nna guerra dichiarata, o le soavi reminiscenze di nna pace conclusa?

Eug. Via, siate buona...

Albert. (*cangiondo di fisonomia, lo guarda fisso.*)

Eug. Che è stato?

Albert. Dov'è l'anello che da tanli giorni portavate in dito?

Eug. (Oh diavolo!)

Albert. (*subito*) E cosl?

Eug. (*un po' imbarazzato*) L' ho lasciato a casa: è un' anticaglia, cho non sta bene in dito ad nn giovinotto che interviene ad nn pranzo.

Albert. Non sta hene ad nn pranzo, o stava benissimo ia notte prima ad nn'accademia, dove tutta l'eleganza?... Perchè ieri a sera voi l' avevate in dito.

Eug. (Povero me!) ieri sera avrò dimenticato di deporlo... ma da più giorni aveva gia deciso di lasciare quell' articolo da musco.

Albert. Oibò, oibò! era nn beilissimo *rococò*, ed ora che ne corre la moda... Scommetto che ha servito per pegno di cara memoria, oppure di pace?...

Eug. Per pegno no... (perchè è veaduto.) È stato solo perchè non voglio tener più conto...

Albert. Voi vi confondete?... vi smarrite?.. si vede in voi la meazogna... ma io scoprirò...

SCENA V.

Vioeenzo, Raimondo, e Detti.

Vinc. (*ad Albertina*) Sapete chi vi è in giardino?

Albert. Chi?

Vinc. La signora Candida Frosini.

Albert. La soreila del tenente Armando?... E c' è anche lui?

Vinc. Ii tenente non l' ho veduto.

Raim. C' è, c' è: anzi l' ho salntato mentre stava discorrendo con un signore decorato.

Vinc. Non ie ho detto cho siete qui perchè possiato farle una sorpresa.

Albert. Sicuramente tanto a lei, che a suo fratello.

Eug. (Come! anche al tenente?) (*piano ad Albertina*)

Albert. (Sì, sì, anche lui; a quanti mi pare o piace).

Eug. (Albertina!)

Albert. (Dov' è l' aneilo, traditore?...) (*ondando*)

Eug. (*seguendola*) (Ma!...)

Albert. (O ritornate con l' anello, o non vi guardo più in faccia.) (*esce a dritto*)

Eug. (Ora sono bene imbrogliato). (*seguendola*)

Vinc. (*guardando loro dietro, e sorridendo*) Ah! ah! sono in collera fra di loro.

Raim. Mi pare che se la intendano molto bene?

Vinc. Li lascio faro: Albertina è vedova, e quantunque briosa, vivace, ha giudizio bastante per ben condursi. Ii giovine è buono; preseatemente è assai limitato di fortune, ma al mancaro d' nn vecchio zio verrà ad avere uno stato non indifferente; e vi dico la verità, caro sigaor Raimoado, che un matrimonio fra loro sarebbe convenientissimo. — Albertina ha la sua dote, l' eredità del marito: Eugenio è benissimo istrutto nel commercio...

Raim. E perchè non fate che qualcuno ne parli al vecchio zio?...

Vinc. Ho già pensato a questo, e conto di mettero di mezzo tal persona, cui il sigoor Ilario non possa dire di no. Vado a raggiungerli. Assicuratevi, caro Raimondo, cho per un uomo solo s' è un impiccio l'aver una figlia fanciulla, anche l'averla vedova è una tal briga!... Basta, spero di liberarmene presto: e se il matrimonio va fatto, voglio che voi le facciate da compare. (*esce a dritta*)

Raim. Tante grazie!... Non ci mancherebbe altro per farmi cavar gli occhi da mia moglie. — Intaoto, per dire la verità, con questi amoruzzi, galanterie, e taoto donne non passo male la mia giornata. Il divertimento già costerà caro perchè l' albergo è di lusso... (*sorridendo*) Ma l' affare che ho fatto nel comprare quest' anello... (*traendolo di tosca*) mi compenserà della spesa. (*lo pone al dito*) — Chi diavolo possedeva quest' anticaglia, cho quel faccendiero di Quiriao mi ha fatto acquistare quasi per forza?... (*esaminandolo*) Lo smeraldo è difettoso, ma puro non è cattivo... queste due scagliucce valgono poche lire, ma la legatura però è singoiare: ed ora che si tengono in pregio le antichità...

SCENA VI.

Enrichetta, Luciano, e Detto.

Enrich. Cho cosa avete di bello cho esaminate con tanta attensione?

Raim. (*sorridendo*) Nieate... un aneiluccio: un regalo testè fattomi da una bella signora.

Luc. Eh! non lo dite due volte perchè ella sarebbe capaco di crederlo.

Enrich. E perchè no? se non sapessi il bell'umore che è questo signorino... Lasciatemelo vedere.

Raim. (*come sopra*) No; perchè la sua eleganza è tale, che voi ve ne incapriccereste subito, vorreste ritenerlo per voi, ed io nan mi sento di spogliarmene a verun patto.

Enrich. Animo, animo, noa fate altre caricature: lasciatemelo vedere.

Raim. A condizione che non me ne priviate; perchè egli è di nn tal bnon gusto!... Osservate. (*porgendogliela*)

Enrich. (*ridenda*) Da chi diamine lo avete avuto? Dalla vostra nonna? Guardate, signor Luciano, avete mai veduto un'anticaglia più bella di questa?

Luc. Sì da vero che è strano... (*osservandolo con un po' d' attenzione*) (Oh!)

Enrich. (Cho è stato?)

Luc. (Fatevi ceder l' anello.)

Raim. Vi piaco?

Enrich. Tanto, tanto... che conto di tenerlo per me.

Raim. Eh! burlate?

Enrich. No, da vero: parlo di buon senno. Vedo anch' io che non è moderno, ma mi piace assai. — Osservate come mi sta bene in dito?

Raim. Ma vi pare! Sarebbe una ciarlataneria... Propriamente la sciocchezza di aver nella mano un aaello di più. Nè anche una sposa contadina lo porterebbe: date, date qui.

Enrich. E perchè volete portarlo voi?

Raim. Eh sì, che io l' ho acquistato per portarlo! mi hanno proposto di comperarlo, e siccome è genere del mio commorcio, così l' ho preso per farne poi un puntapetto.

Enrich. (*ironicamente*) Ah ve l' hanno venduto?

Raim. Ma credereste da vero che me lo avesse donato una quaiche bella? In fede mia che questa bella sarebbe ben affumicata, se facesse di tali regali a' suoi vagheggini.

Enrich. Io non so niente di tanti discorsi. Da chi aveto comperato questo anello?

Raim. (*con mal umore*) Eh! che io non voglio dirvi tutti i fatti miei.

Enrich. Ed io tengo l' anello con me.

Raim. Vi dico cho vi renderete ridicola: datemelo qui.

Enrich. No, no: piuttosto lo metto sotto i piedi, e lo fo ia ceato pezzi.

Raim. (*a Luciano*) Dite la verità, amico, non vi è da perdere la testa?

Luc. Che volete fare?.. già a voi non serve, contentatela, almeno per oggi lasciateglielo portare.

Raim. Ma se è nna ridicolaggine... (*verso Enrichetta*) Qui.

Enrich. Se insistete tanto vi ha da essere sotto il suo gran perchè... ed io non vi ritorno quest' aaello se casca il mondo!...

Raim. (*con dispetto*) E voi tenetevelo che non me ne preme uno zero. Ma in una donna un sì fatto sistema di diffidenza, di sospetto è il primo mezzo per rendersi odiosa al marito. (*esce a dritta*)

Enrich. (*fremendo*) Canta, canta il mio bel zerbino!.. (*a Luciano*) E così quest' anello?

Luc. Lasciatemelo vedere di nuovo. — Eh non mi sono ingannato! — Questo è un anello che giorni sono aveva in dito il signor Eugenio.

Enrich. Ebbene lo avrà venduto a mio marito.

Luc. Può essere benissimo... Ma potrebbe anche essero cha Eugenio lo avesse donato ad Albertina, e Albertina in na momento di rabbia con lui, o per comando di Raimondo...

Enrich. Comando?... aveto dato comando?... Mio marito può adunque comandarle?...

Luc. Non state strettamente a rigor della frase. In fatto anche di semplice galanteria si prega, si esige, non si permette...

Enrich. Certamente è così. Avete veduto, poco fa, quaado entrarono nel giardino Albertina ed Eugenio? Entrambi avevano l' aria d' essersi bisticciati... Ora mi sovvengo di aver inteso nna parola, una parola sola dalla bocca del giovine, ciò che nel caso mio decide di tutto.

Luc. E quale parola?

Enrich. Quel maladetto anello!.. egli, diceva sotto voce ad Albertina, ed era tanto in-

furiato che mi passò da vicino, nè si avvide di me.

Luc. Eh! quando io sospetto una cosa...

SCENA VII.

Eugenio, e Detti.

Eug. (Dove posso ora trovare Quirino?...)

Luc. (*piano ad Enrichetta*) (Ecco Eugenio.)

Enrich. Povero giovine!

Luc. Vado in cerca di vostro marito: ora che abbiamo il filo nelle mani voglio che scopriamo tutta la rete. (Aggiungiamo legna al fuoco... E poi chi sa!.. chi sa!..) (*esce a dritta*)

Enrich. (*adocchiando Eugenio*) (In qualche maniera gli voglio far vedere l'anello.)

Eug. (Brucio vivo!... Se mi perdo a cercare di quell'altro le lascio maggior tempo da parlare col tenente... (*guardando verso fuori*) E poi chi sa mai a chi Quirino ha venduto l'anello?)

Enrich. Siete molto agitato, signor Eugenio?

Eug. Più che mai, signora Enrichetta... non lo nascondo.

Enrich. In una giornata come questa, destinata al divertimento...

Eug. Eppure pare una fatalità: ma appunto quando credo di divertirmi trovo sempre occasione d'indispettirmi, d'arrabbiarmi... (*osservando verso la porta a dritta*) (Ella mi ha veduto uscir infuriato dal giardino!.. eh sì, che mi è venuta dietro!.. è rimasta a discorrere col tenente.)

Enrich. (Guarda se Albertina sta discorrendo con mio marito... Ma sono tranquilla: vi è Luciano.)

Eug. È una grande disgrazia che in un sesso così bello, così amabile come il vostro, vi siano degli esseri... Perdonate ho incominciato un discorso che è affatto fuori di luogo.

Enrich. No, no, proseguite. Pur troppo tali esseri con la loro volubilità non formano un'infelicità sola; ma...

Eug. È vero!...

Enrich. (*stropicciandosi le mani, ed accostandosi a lui*) Eh! se mi fosse permesso di far constare con i fatti...

Eug. (Cielo! il mio anello in dito a lei!)

Enrich. (*con espansione di contento*) (Ha veduto l'anello.)

Eug. (Albertina, che mi ha trovato in sua casa questa mattina?.. La scena di poco fa?.. Se ella glielo vedo in dito!..)

Enrich. (Il poveretto è rimasto di gelo.)

Eug. (Quirino non può averlo venduto che a suo marito...)

Enrich. (Sono di quelle situazioni per un uomo che abbia un poco di sentimento da cascar morto.)

Eug. (Come giustificare tante supposizioni, senza palesare il bisogno in cui mi trovava... E poi ella lo crederebbe?..)

Enrich. (Ha perduto perfino le parole.)

Eug. (Se potessi... Almeno che lo celasse.) Avete in dito un anello assai singolare, signora Enrichetta?...

Enrich. Sì, e credo che non vi debba riuscir nuovo. (*stende la mano, Eugenio lo esamina irresoluto e distratto*)

SCENA VIII.

Albertina, e Detti.

Albert. (*appena sulla soglia*) (La tiene per mano!..)

Enrich. A che servono tante meditazioni: l'anello è il vostro: io non l'ho cambiato.

Eug. È il mio, va benissimo... Ma mi fareste per oggi il favore di toglierveio dal dito, e celarlo?..

Albert. (Ah iniquo!... Me la pagherai!) (*rientra*)

Enrich. Nasconderlo?... e perchè?... sotto questo anello si cela forse un qualche mistero?

Eug. (*con imbarazzo*) Forse sì.

Enrich. Spiegatevi.

Eug. Non posso, signora.

Enrich. Oh no, non abbiate riguardi: comprendo il vostro misero stato!

Eug. Come, il mio misero stato?..

Enrich. Vedo del pari il mio.

Albert. (*uscendo, e ad alta voce*) Ho inteso, ho inteso benissimo: a momenti si dà in tavola.

Enrich. (Eccola l'indegna!)

Eug. (Qui sta per nascere una scena d'inferno!)

Albert. Oh che conversazione muta!.. Signora Enrichetta, tutte le amiche ed io vi aspettavamo di là, ma voi ci siete scomparsa?.. Pare che la nostra società...

Enrich. Mi è carissima... Ma siccome avevamo fatto tanto chiasso là... (*accennando con la mano in cui tiene l'anello*) là... là in giardino...

Eug. (*cruciandosi*) (E glielo vuol far vedere per forza!)

Enrich. Un po' di calma mi era veramente necessaria. (Spero che l'avrà veduto.)

Albert. (E ne fa pompa con me con tanta impertinenza!)

Eug. Oh signore, se permettete vado a far sollecitare...

Albert. Trattenetevi: c'è già mio padre che vuole sopra di sè tutto l'incarico...

Enrich. Fermatevi qui con noi. (Mi sa mill'anni che scoppii la lite.)

Albert. (Che vergogna!... Una donna maritata portar via l'amante ad una vedova!)

Enrich. (Una vedova voler togliere il marito ad una povera moglie!... Che indegnità!...)

Eug. (Oh sì, che oggi mi aspettava una bella festa!)

SCENA IX.

Raimondo, Luciano, e Detti.

Luc. (*piano a Raimondo*) (È così, è così.)

Raim. (Come?.. ha fatto comperare l'anello a me, onde poi mia moglie avesse a portarlo in dito per sua memoria?)

Luc. (Eh caro amico, sono casi che nascono!)

Raim. (E il denaro?)

Luc. (Se lo goderà quello che ha fatto da mediatore, o ve l'ha venduto) (*gongolando da sè*) (Fuoco! fuoco!)

Raim. (Oh se colui mi capita nelle mani!..)

Enrich. (*volgendosi*) Innanzi, signor marito, favorisca innanzi: perchè si trattiene là in fondo in aria timida e dubbiosa?

Raim. No, signora, la mia aria non è nè timida nè dubbiosa; ma bensì franca e decisa.

Enrich. Benissimo, tanto meglio: è quella che si conviene in un giorno tutto allegria come questo.

Raim. (*a mezza voce con ira*) (Datemi quell'anello!..)

Enrich. (No, uomo indegno, egli deve star sempre con me per vostro avvilimento.)

Raim. (*a Luciano*) (Anche per mio avvilimento?)

Luc. (Prudenza.)

Albert. (*fremente ad Eugenio*) (A lei, non è vero, a lei?...)

Eug. (Se la sapeste tutta!..)

Albert. (Zitto mentitore, sfacciato!..)

Raim. (*come sopra*) (Enrichetta, datemi quell'anello.)

Enrich. (No, muoia prima di veleno la vostra tiranna.)

Raim. (Che tiranna?.. il vostro è un raggiro diabolico...)

Albert. (*ad Eugenio*) (Quand'anche in mia presenza glielo strappaste ora dal dito, io non voglio vedervi mai più.)

Eug. (Vi è da fracassarsi la testa!)

SCENA X.

Vincenzo, e Detti.

Vinc. (*parlando verso dentro*) Là, non vi movete... tutti ai posti come ho fissato io... (*a Enrichetta, Albertina, Raimondo, ecc.*) Presto voi altri, chè la zuppa è in tavola... Nelle tre sedie vuote a sinistra, Albertina nel mezzo, dall'una parte Raimondo, dall'altra Luciano.

Enrich. Ma...

Vinc. In quella a dritta voi nel mezzo, dall'una parte Eugenio, dall'altra io... Ho disposto bene?... (*prendendo Enrichetta per mano*) M'impossesso della vostra mano: animo sollecitiamo.

Enrich. (Al suo fianco, al suo fianco!.. ma questo anello le farà mangiar tanto veleno.) (*entra a dritta accompagnata da Vincenzo e da Eugenio*)

Albert. (Iniquo!... darglielo appunto oggi perchè ne facesse pompa in faccia mia!..) (*entra con Luciano*)

Raim. Oh quella poi di avermi fatto pagare l'anello, perchè mia moglie lo avesse a portare in dito, non mi può uscir dalla testa! (*segue gli altri*)

ATTO TERZO.

La scena dell'Atto Secondo.

SCENA PRIMA.

Enrichetta, e Luciano.

Enrich. (*uscendo dalla porta a dritta*) Oh non ne posso più!

Luc. Calmatevi, via: non bisogna poi farsi scorgere.

Enrich. Perchè non ho secondato il vostro suggerimento!.. perchè non ho lasciato di venire a questo pranzo, che tanto non avrei veduto o sofferto... Che almeno sarei rimasta al buio di tutto!

Luc. Ma io ve l'aveva detto.

Enrich. Oh andate là, che anche voi siete un amico di proposito!.. Adesso aspettate ad illuminarmi?... Adesso che la loro intelligenza è già stabilita, che si scambiano i regali, che l'intrinsichezza è così evidente?..

Luc. Ma siate buona: non saremo poi sì inoltrati come credete... D'altra parte voi contate con Raimondo sei anni di matri-

monio... Vi sono state, e vi sono di quello mogli ben più infelici di voi che nel primn anno ancora!... Vorreste riformare la società?.. Forse non siete trattata bene da Raimondo?... Noo vi usa egli tutte quelle deferenze, quelle attenzioni cho un buon marito... Animo, animo dunque, passiamo sopra a queste bazzecole. Nun turbiamo la nostra pace domestica per così piccole miserie... Corra egli la sua carriera, si diverta... Chiudiamo un occhio: e senza attaccarci importanza, per sola bizzarria, per giuoco rendiamogli un contraccambio.

Enrich. (*un tal poco colpito*) Come sarebbe a dire?

Luc. Conoscete la signora Cristina del Chiaro?

Enrich. Sì, la cnoosco.

Luc. Saprete qnaoto ha sofferto, quanto ha fatto per toglier suo marito all'amicizia di quella Francesina?..

Enrich. Eh so tutti gli affanni, tutti i maltrattamenti ch'ella ha sofferto!..

Luc. E poi?

Enrich. E poi?

Luc. E poi ha finito col darsi pace. Il marito, trovandola docile e rassegoata, è divenuto il suo buon amico, e la veste con lusso, e la lascia godore di tutti i divertimenti. Ella si è affezionata ad un uomo di proposito, non ad un giovinastro: questi noo la compromette, ma la tratta in pubblico con i dovuti riguardi, o intanto se la fanno benissimo... Non è stata la sua una savia risoluzione?.. (*ghignando*) Non è la loro una vita felice?.. una bella vita?

Enrich. Eh sì, certo... — Ma ella ha sapnto trovare l'uomo a proposito: e chi non la trovasse?

Luc. (*sorridendo, e con mistero*) Oh si trova, si trova!..

Enrich. Ella non avera un marito goloso.

Luc. Dio buono, che conta mai la gelosia?.. Non v'è uomo più facile da raggirare di un geloso. Egli è un cieco: basta fidarlo sulla mano che gli si porge, o in un momento lo si conduce benissimo giù di strada.

Enrich. Ma perchè egli si fidi ci voole la mano d'un amico?..

Luc. Bravissima!.. e sarebbe appunto un amico...

Enrich. (*sorridendo*) Sì!.. (*accostandosi e guardando intorno con circospezione*) Caro Luciano, voi...

Luc. (*con qualche espansione*) Io, appunto... io...

Enrich. (*quasi all' orecchio*) Voi siete un indegno.

Luc. Io!...

Enrich. Sì, voi... che nessuno senta; appunto voi. Ma vi ringrazio, perchè ora le vostre parole mi fanno nascere dei dubbi sulla provenienza di quest' anello. Del resto il fin qui detto rimane fra noi due soli. Mi vergognerei di riportarne appena un *ette* al marito. Frequentate pure la mia casa, ma vi prevengo che le vostre parole... (*toccando la fronte*) sono sempre qui. E se mi avete derisa come gelosa, se a norma dei vostri principi non mi curate come onesta, spero che mi stimerete almeno come prudente. In caso che non avessi il bene di rivedervi, mi procuro intanto il vantaggio di salutarvi. (*entra a dritta*)

Luc. (*dopo un momento*) Di dopo pranzo mi succede sempre così!

SCENA II.

Quirino, e Detto.

Quir. (*dal mezzo, dando un' occhiata alla sfuggita alla porta per dove uscì Enrichetto, quindi a Luciano, dice da sè*) Umana fragilità! (*si avanza un po' gonfiando*) Quand'anche domani mi mancasse un coperto, oggi mi son premunito in maniera da non tremare per altre quarantott' ore.

Luc. (*al proscenio*) (O che il brio della tavola mi faccia veder le cose più inoltrate di quello cho non sono, o che i miei ragionamenti non abbiano un'argomentazione troppo esatta, il fatto sta che di dopo pranzo la partita galante la tratto assai male.)

Quir. (Nel mio stato tutto può tornarmi utile: facciamo questa nuova conoscenza.) (*avanzandosi*) Devotissimo servitore.

Luc. Padrone mio. (Chi è costui?)

Quir. Vostra signoria farà parte di qualche partita di piacere, giacchè qui non si viene che per stare in allegria: e siccome nei momenti di allegria gli uomini riconoscono la luro vera fratellanza, così da ora in poi le esibisco in tutto e per tutto la mia servitù.

Luc. (*guardandolo sott' occhio*) (Ho capito di che si tratta.)

Quir. (*con brio*) Animo, signore, disponga con piena libertà del suo umile servitore Quirino Buonvicini. Io sono fatto così: tutto cuore. Prenda sul luogo informazione di me: venti persone le diranno ch'io sono l'uomo per tutti. Piove?... occorrono gli ombrelli?... eccomi partito, e ritornato. Fa di bisogno una chiave di palco?..... Via!... ed eccomi con la chiave... Una signora disgraziatamente è dimenticata, eccomi bracciere di supplemento... e così di seguito. Non aspiro che a prestare l'opera mia, o ad acquistarmi l'altrui benevolenza.

Luc. Bravo!... Ma la sua vera professione?

Quir. Nessuna, signore: non so far niente. Però per compiere le altrui commissioni sono di un acume, d'una lestezza ammirabile. Mi onori, mi onori di un suo comando, e vedrà se io ambisco di porla nel catalogo de' miei degni padroni.

Luc. Tante grazie, ma sono celibe: ho pochi impegni.

Quir. Celibe?... Oh vita beata!... Vita di tranquillità, di festa...

SCENA III.

Raimondo, e Detti.

Raim. Luciano? (*scorgendo Quirino*) Come voi qui? Oh siete capitato opportunamente!

Quir. Eccomi pronto a servirvi.

Raim. (*con ironia*) A servirmi?... (*lo prende per un braccio*) A servirmi?

Quir. (*sbigottito*) Oimè!... in che ho mancato?...

Luc. Chi è egli?

Raim. Quello che mi ha venduto quel tal anello..

Luc. Ah, ah!... ho capito l'amico del giochetto... Nessuna professione, eh signore?... Va benissimo.

Quir. Un momento.. che vuol dir questo?.. Abbiate la bontà di spiegarmi...

Raim. Poche parole, senza chiasso, senza che vi sia bisogno di ricorrere a certi mezzi... — Chi vi ha dato quell'anello da vendermi?

Quir. (Oh diamine!... il nome della persona non si palesa che in *iudicio.*)

Raim. Non rispondete?

Quir. Vi dirò, caro signor Raimondo... la mia delicatezza non mi permette... Io vi ho venduto un oggetto che val bene il prezzo che mi avete dato; e quando voi non abbiate reclami in proposito non sono in obbligo di dirvi il nome di chi ha voluto disfarsene. (Non voglio far conoscere il signor Eugenio per un bisognoso, o per uno spiantato.)

Raim. (*a Luciano*) (Sentite?... e come si fa ora?)

Luc. (Prendetelo allo stretta con un inganno.)

Quir. Se favorite di lasciarmi andare...

Raim. No, non vi lascio, se prima non so la provenienza di quell' anello.

Quir. La provenienza?.. Oh alla fin fine, quello era un anello mio.

Raim. Vostro?.. Ho piacere di saperlo. Voi mi avete venduto un anello falso.

Quir. Falso?.. (Oh povero me!.. in che impiccio mi ha messo il signor Eugenio!)

Luc. Animo dunque prima che si facciano i dovuti passi.

Quir. Un momento... perchè l'anello l'ho fatto vedere, e stimare anco dal gioielliere Vernati sul corso, e me l'ha tenuto per buono, e lo adduco in testimonio. Voi quantunque dalla professione potreste ingannarvi. Si va al confronto...

Luc. Se l'anello era vostro, avrete presso di voi il denaro della vendita?

Quir. (Faccia franca.) Sì, signore, l'ho qui.

Luc. (*a Raimondo*) (Ve l'ho detto in che il denaro restava per lui?)

Raim. (È così, è così.)

Quir. E se siete malcontento della vendita, qua l'anello, ed eccovi il vostro denaro (*ponendo la mano sul taschino*)

Raim. Un momento.

Quir. No, no, non v'è momento che tenga. Qui l'anello... (*godendo da sè*). (Non l'ha in dito)... ed eccovi i tre luigi.

Raim. Mi vergognerei di riaverli indietro.

Quir. Ed io mi vergogno di ritenerli.... (C'è un imbroglio.) Quando si è malcontenti di un contratto si cerca di scioglierlo, ma non si ricorre a degli stratagemmi cho offendono la delicatezza dell' uomo d'onore. Io vendere una cosa falsa?.. io capace di una tal azione?... Animo, fuori il mio anello, ed eccovi il vostro denaro. (*come sopra*)

Raim. (*imbarazzato*) Io vi dico...

Quir. (*godendo da sè*) (Non l'ha!...non l'ha!..) Non ascolto parole, vi replico: sono un povero diavolo, ma sono un uomo d'onore, e non soffro su tale articolo di essere pregiudicato... Voglio il mio anello, il mio anello...

SCENA IV.

Enrichetto, Eugenio, Vincenzo, e Detti.

Enrich. Che strepito è questo?

Vinc. Che è stato?

Raim. (*presto a Enrichetta*) (Datemi quell' anello, e dal mio lato vi chiarisco subito della verità.)

Enrich. (Sì?... Eccolo.) (*lo dà a Raimondo*)

Quir. (*piano ad Eugenio*) (Presto, restituitemi i tre luigi, altrimenti sono perduto.)

Eug. (*egualmente a lui*) (Non li ho più.)

Quir. Oh!.. (*resta immobile*)

Raim. Circa alla pietra potrei benissimo ingannarmi, ed esser buona: ma non conoscendone bene la provnnienza ricuso perciò di farne l'acquisto.

Quir. Quando non vi è di mezzo altra ragione che questa io ritengo il denaro. Se poi volete son pronto a manifestarvi il proprietario di quell' anello.

Eug. (Oimè!)

Quir. Quella è una galanteria d' una mia vecchia parente che giorni sono mi ha pregato di vendere. — Onde non gettarla, come si suol dire in istrada, e sapendo che le antichità godono di un qualche prezzo, diedi l' anello al signor Eugenio pregandolo di portarlo in dito, e farlo vedere ai suoi amici, sperando di ricavarne maggior somma che vendendolo a un gioielliero. Egli non ha trovato acquirente, e pressato a farne la vendita, oggi per tre luigi l'ho ceduto a voi.

Vinc. È vero: quell'anello io l'ho veduto in mano d' Eugenio.

Eug. Sì, certo: da dieci, o dodici giorni io lo portava in dito.

Raim. (*a Luciano*) (Ed è per ciò che ritengo che l'abbia fatto comperare a me.)

Vinc. (Eugenio non ne ha troppi da gettare... Credo d' indovinare la faccenda.)

Enrich. (E Raimondo bisbiglia sempre all'orecchio di quel ribaldo ?..)

Raim. Sia come esser si voglia, è quello un tale articolo...

Vinc. Oh povero me! quanti discorsi per sì fatta inezia. Favorite. (*prende l' anello, e lo esamina*) Non lo volete ? Vi contentate di cedermelo per quello che lo avete comprato ?

Raim. Ben volentieri.

Vinc. Vi darò io i tre luigi. (*a Quirino*) L'anello è mio.

Quir. Come vi piace. (In un impiccio di questa fatta trar illeso il commettitore è cosa che merita pranzo fisso almeno per un mese.)

Enrich. (Ora è chiaro che quell' anello Raimondo non l' aveva avuto da Albertina. (*guardando sott' occhio Luciano*) E quell' indegno...)

Vinc. Andiamo di là: non ci togliamo tanto alla compagnia, pare in certo modo che ci siano fra noi dei mal umori... (*ad Eugenio*) (E voi non giuocate a quel maledetto *ecarté*: avete già perflato qualche cosa... Anzi venite meco che vi ho da parlare.)

Eug. Sono con voi. (*passando vicino a Quirino*) (Tante grazie, mio caro Quirino!)

Quir. (Il mio dovere, signor Eugenio, il mio dovere.) (*Vincenzo ed Eugenio entrano a dritta*)

Raim. (*a Luciano*) (Dal modo che Albertina riceve l' anello dal padre, dal modo che Eugenio si presenta a lei ora mi accerto di tutto l' intrigo.)

Luc. (Eh lasciate andare...)

Raim. (Oh no da vero!) (*a Enrichetta*) Io vi ho fatto sicuro sul mio conto: ora non mi resta che concepire buona opinione di voi.

Enrich. Che!

Raim. Basta così! (Seguitemi, Luciano) (*entra a dritta*)

Luc. (*sogghinando*) (Signora Enrichetta, la barzelletta che vi ho detto poco fa, tenetela per una celia del dopo pranzo...)

Enrich. (Oh so il peso che devo darci!..)

Luc. Siamo intesi! (*a Quirino con qualche ironia*) Bisogna convenire, signore, che voi siete un brav' uomo! (*segue Raimondo*)

Quir. (*bonariamente*) Grazie!... (*poi riflettendo*) Ch' io sono un brav' uomo?.. Oh spero che questo si potrà dire con più ragione a voi! (*lo segue con circospezione in punta di piedi*)

Enrich. Una celia?.. Una bagattella? Eh t'ho conosciuto amico spucioso!.. — Egli fomentava continuamente la mia gelosia per rendermi odioso il marito, e forse giocava la stessa carta con Raimondo per togliermi il suo affetto, rendermi a lui sospetta, e poi degna di tutto il suo disprezzo.— Oh la famiglia in cui penetra uno di quest' esseri mascherati, se non provede in tempo può chiamarsi una famiglia perduta.

SCENA V.

Albertina, e Detti.

Albert. (Soffro troppo; bisogna ch' io mi chiarisca.)

Enrich. (*sogguardando Albertina*) (E compromettere con tanta impudenza l' altrui delicatezza!..)

Albert. (Mi ha veduta, ma non ha coraggio di guardarmi... dunque il male c' è.)

Enrich. (Avrà saputo che io ho sospettato una tresca fra lei e Raimondo, ed ha ragione di non parlarmi. Toccherebbe a me.. Ah! quell' indegno Luciano è causa della mia vergogna!)

Albert. (Pure tutti dicono ch' ella è tanto una brava signora... A me, a me: voglio discorrere con lei a cuore aperto.)

Enrich. (Ogni artificio mi farebbe torto: voglio parlarle con tutta sincerità.)

Albert. Signora Enrichetta...

Enrich. Signora Albertina: noi ci siamo vedute oggi per la prima volta, e speravo che la buona amicizia che corre fra vostro padre e mio marito, dovesse stabilirne una eguale fra noi; ma non so il perchè siamo state quasi sempre separate l' una dall' altra.

Albert. (*che spia le mani d' Enrichetta*) Per verità è stata per me una cosa assai dispiacente, per altro quello che non ha avuto luogo oggi...

Enrich. Oh spero anch'io!... Ma perdonatemi; perchè mi guardate così attentamente le mani?

Albert. Scusate... Ma mi pareva poco fa di avervi veduto in dito un anello piuttosto singolare.

Enrich. Vi dico la verità: quell'anello fu cagione per me di grande inquietudine.

Albert. Per voi?

Enrich. Sì... Raimondo questa mattina lo aveva comprato da uno che non conosco. Io vedendoglielo in dito supposi cento strane cose, e me ne impadronii. Ma avendolo poco fa mio marito in mia presenza restituito al primo proprietario, conobbi il mio errore, ed ora l' anello è nelle mani di vostro padre.

Albert. Dite da vero!... l' anello era stato venduto a vostro marito, e per questa sola ragione lo avevate voi?

Enrich. Per questa sola... Perchè una moglie che vede tutto ad un tratto un anello in dito al marito.... Se poi trova fomentate le sue supposizioni da qualche anima pietosa....

Albert. Perdonatemi, patite forse di gelosia?

Enrich. Non ho rossore di confessarlo: ne patisco un poco.

Albert. Oh cara!.. Ed io pure... Ed è una passione tutta nuova per me... La quale se ha in sè dell' amarezza, non manca però di dare dei dolci compensi, come quello che provo in questo momento.

Enrich. Come?.. ed avete incominciato oggi ad essere gelosa?

Albert. Oggi precisamente... Maritata per due anni ad un uomo piuttosto vecchio, matematico e chimico... figuratevi!.. questi sono tali uomini che non farebbero gelosa una moglie nemmeno se si vedessero chiusi nel serraglio del gran sultano.

Enrich. Uomini preziosi, mia cara!

Albert. Ma ora che si tratta... oh! già lo dico, ed ho piacere che lo sappiate, ora che si tratta di Eugenio, la cosa è diversa. Mi dorrebbe tanto ch' egli mi preferisse un' altra donna, me ne dorrebbe tanto da perdere l' allegria, l' appetito, il sonno; e diventerei rabbiosa più d' un cane.

Enrich. Però state in guardia, perchè gli uomini... Ditemi, ditemi dunque: voi credevate che l' anello?..

Albert. Fatemi il piacere di dirmi prima voi che cosa veramente sospettavate.

Enrich. Da vero ho rossore.

Albert. Anch'io, per verità: giacchè, la cosa un tal poco riguardandovi...

Enrich. Ditemela all' orecchio.

Albert. Sì, ... e voi egualmente la direte a me.

Enrich. Ve l' ho prometto.

Albert. (*dice due parole all' orecchio ad Enrichetta*)

Enrich. (*dice due parole all' orecchia ad Albertina*)

Albert. (*con affettato risentimento*) Come?.. come? A me una tale offesa?

Enrich. (*egualmente*) Come?.. come? A me un sì fatto oltraggio?

Albert. (*abbracciandola ridendo*) Passiamsopra, passiam sopra. Tutte cose che sono proprie di noi.

Enrich. (*egualmente*) E delle gelose pari nostre.

SCENA VI.

Eugenio, e Detti.

Eug. (*uscendo molto allegro, e ponendosi fra Enrichetta e Albertina*) E può esser vero quanto mi ha detto vostro padre?.. Egli vuol interessarsi per il mio matrimonio con voi?.. E voi acconsentireste?..

Albert. Passato di qua. (*ponendolo alla sua sinistra, e restando essa nel mezzo*)

Enrich. (*ridendo*) Ah! ah...

Eug. (*ad Albertina*) Che vuol dire?

Albert. Eh! niente... Ella ride di una certa confidenza che poco fa vicendevolmente ci siamo fatto.

Eug. Ma che?... non sarebbe vero quanto egli mi ha detto?.. Mi ha nominato persino chi vuol interessare presso mio zio il signore... pare intanto che voi vi burliate della mia buona fede?

Albert. Non rido di ciò, ma d' un' altra faccenda, vi dico. Anzi per tranquillarvi, sappiate che fino da iersera mio padre mi comunicò questo suo pensiero, che io con tutta soddisfazione appoggiai.

Eug. La mia contentezza non ha limiti. — (*per passare presso Enrichetta*) Cara signora Enrichetta, se sapeste...

Albert. (*tenendolo al suo posto*) Qui.

Eug. (ad *Albertina*) E perchè ?..

Enrich. (*ridendo*) Io credo solamente per farsi indovinare il motivo per cui si ride.

Albert. E potrebbe anche essere.

Eug. Ah ! ora mi ricordo !.. forse la gelosia prodotta dall' anello ?... (*ridendo*) Ma si può dare maggiore stranezza !...

Enrich. È quello che dico anch' io.

Albert. Sì, eh ?.. (*ridendo, ad Eugenio*) So sapesto poi la sua !.. (*accennando Enrichetta*)

Enrich. (*ridendo*)La mia poi era il tipo d'ogni pazzia !.. (*sempre ridendo ad Albertina*) Cioè dello stesso conio della vostra.

SCENA VII.

Raimondo, e Detti.

Raim. (*piuttosto incollerito*) Qui si ride di gusto ; ed io ho saputo tal cosa da farmi dare al diavolo. Egli è che vostro padre da uomo prudente e bravo galantuomo ha voluto prendere sopra di sè... Da vero non lo avrei mai creduto !

Enrich. Ih, ih quanta collera ! Che è stato ? spiegatevi.

Raim. Ah voi ve la prendete ridendo?..Non io così. — Animo, ditemi subito quali furono le parole del signor Luciano, che proposizioni vi ha egli tenute ?

Enrich. (Oh diamine !)

Raim. Non mi rispondete ?..Ora non si tratta di sciocche supposizioni, di ridicoli sospetti, ma di fatti vergognosi, insultanti... rispondetemi subito, vi dico.

Enrich. (E come mai ha saputo ?)

Raim. È così ?

Enrich. (Ho detto di non parlare : a qualunque patto non mancherò.)

Albert. (*piano ad Eugenio*) (Ma questo signor Luciano ?..)

Eug. (L' ho sempre tenuto per un maligno, un simulatore...)

Raim. Enrichetta, io non vi ho mai parlato con quella severa autorità ch'è di diritto.. Non mi costringete ora...

Eug. Se la nostra presenza...

Enrich. Fermatevi. — Probabilmente non sarà che uno dei soliti equivoci...

Raim. Non è equivoco, signora : voi eravate da sola a solo con lui in questa sala. Una persona da quella porta (*segnando l'uscio di mezzo*) ha udito le parole di lui, ed è anco a parte del modo prudente con cui vi siete contenuta.

Enrich. Sciocchezze, cose dette in termini generali, senza progetto di offendere...

Raim. No ; e anzi col progetto di far traviare, di trascinare sul cattivo sentiero.

Enrich. Falso, falso !.. E voi sareste tale da prestar fede ad un insolente che dice di esser stato ad ascoltare, e che certamente trovandosi il suo conto avrà ingrandito...

Raim. Quello che ha ascoltato è più uno sciocco, che un tristo; e forse non avrebbe parlato se non si fosse tenuto offeso da una supposizione che l'altro formò sopra di lui. Gli uomini tutti giuocano di rappresaglia. E siccome costui è affezionato a tutti quelli che gli fanno del bene, e gli usano cortesia, non ha potuto tollerare che nella mia famiglia...

SCENA VIII.

Vincenzo, Quirino, e Detti, poi Luciano.

Vinc. (*sulla soglia avanzandosi*) Zitto !.... (*a mezza voce a Quirino*) A voi : contenetevi come vi ho detto.

Quir. Eh ! non dubitate... (*sogguardando l' uscio d'onde è uscito*) Ci segue ; a momenti è qui.

Vinc. (*alzando la voce*) Sentitela tutti che è da ridere : dite su, Quirino.

Quir. Erano marito e moglie... Vi dirò poi i nomi: persone stimabili per tutti i rapporti, e della maggior buona fede.

Luc. (*presentandosi sulla soglia*) (Di nuovo costui in conversazione.)

Vinc. Innanzi.

Quir. Un amico di casa... uno di quei lupi che fiutano preda da per tutto, si cacciò modesto, prudente e misurato fra loro.

Luc. (E ora che sta dicendo ?)

Quir. Conobbe nella signora l' animo un po' proclive alla gelosia, e nel marito s' ingegnò di svegliare lo stesso difetto. Quand' ebbe, a poco a poco ben raccolta la brace, vi soffiò sopra così bravamente che si levò fra di loro una bellissima fiamma.

Luc. (Ah manigoldo !)

Vinc. Benissimo figurato !

Quir. Allora egli si propose caritatevolmente in qualità di confortatore alla moglie insultata...

Luc. (Io non so come interromperlo.)

Quir. Ma la signora gli diede un ribatto così solenne... Bisognava vederlo in quel momento !.. La scena succedeva in una sala con tre porte... Eguale precisamente a questa... (*segnando le porte*) Una, due, tre... (*finge di vedere a questo punto Luciano che sta per ritirarsi*) Oh servo suo!... Favorisca : si sta raccontando una novelletta per ammazzar l' ora. — (*di nuovo a tutti*) E bisogna sapere che in quella sala stessa poco prima un povero diavolo, per causa di quel tal galantuomo, era stato insultato, malmenato per la vendita di un certo anello di cui lo si voleva mediatore galante.

Raim. Che vi pare di questa storiella ?

Luc. Non ho inteso il principio, e non ho tempo per ascoltare il fine. Il servitore mi ha recato un biglietto del mio avvocato che mi chiama subito al suo studio per definire un affare importante. M' incresce il dovermi allontanare dalla compagnia. (*a Vincenzo*) Vi compiacerete domani di farmi sapere la cifra di ciò che devo pel divertimento della giornata. Intanto i miei complimenti a tutti. (*parte*)

Raim. (*acremente*) Addio, buon amico.

Eug. Servo.

Quir. (*forte verso la porta da cui Luciano è uscito*) Vi dirò ora il nome e il cognome di quelli ch'ebbero parte...

Vinc. Basta così...

Quir. (*ritornando al proscenio*) Rivaldo, perchè sono un povero disperato che non ha in tasca che il suo vecchio scudo, farmi passare...

Raim. Simularmi tanta amicizia, e mirar a tradirmi così indegnamente!

Enrich. Non posso passargli quella di avermi fatto credere che mio marito avesse avuto l'anello...

Vinc. Da chi ?

Albert. Nient'altro che da me.

Eug. Supponendo forse che io prima l'avessi donato a voi ?

Raim. E a me dar ad intendere che Eugenio, per farlo portar in dito a mia moglie, lo avesse fatto comperare a me ?

Vinc. Oh che briccone !

Quir. E che io in questo affare mi fossi mangiato i tre luigi ?

Albert. A che bel giuoco gli servì quel brutto anellaccio, che non fu mai in sua mano !

Vinc. Parlate con rispetto di questa vecchia galanteria. È la memoria di una nonna... o perchè fu causa di tanto dissensioni voglio vedervelo in dito il giorno delle vostre nozze.

Eug. Ben detto!

Raim. Respiriamo !... Perchè fino ad ora abbiamo passato la gran cattiva giornata !

Vinc. Anzi ottima.

Raim. Dite benissimo... È sempre bene speso quel giorno in cui si scopre un simulatore, e si caccia un falso amico dalla propria casa.

(*F. A. Bon.*)

IL TEATRO DI MUSICA ALLA MODA

L' Autore di questo scritto al tipografo compositore di esso.

A voi, o mio dilettissimo compositore di questa inezia, questa inezia consacro; imperciocchè, se per le vostre cure, sì giocosa prosa in assai volgar frase (perchè ben s'intenda) vedrà la pubblica luce, giusto ben fia che a voi medesimo l'indirizzi, perchè è cosa già vostra quando per mia comparisce. Voglio lusingarmi però, che questa operetta non sia per riescire discara o di poco giovamento a chiunque de' teatri è solito approfittarsi, essendo raccolto in essa molte delle più riguardevoli cose che importano a ben riescire nelle moderne sceniche operazioni : ma, se contro di me si scoprissero de' malevoli detrattori, spero che, in voi solo affidandomi, saprete col magistero delle lettere di piombo che con tanta arte maneggiate ben persuaderli e placarli. So pur troppo (per dir la vero) che molti, a cui la correzione sopra le malfatte cose non piace, diranno che questa mia fatica è inutile e vana, chiamandomi altri sprezzatore della moderna virtù ; se mai ciò segue, avremo parimente un piacere scambievole vedendo risentirsi taluni, i quali, come colti nel comune difetto, crederanno che appositamente per loro io a scrivere siami posto, e voi di loro precisamente riderete. Frattanto, o indiviso mio amico, prendete a grado questo mio dono, come presentatovi da chi senza di voi non potrebbe esser letto che a stento e da pochi,e per le vostre cure spera esser letto da molti e fino nella Cina e nel Perù. Amatemi e state sano, se non volete vedermi ammalato. Addio.

POETI.

In primo luogo non dovrà il poeta moderno aver letti, nè legger mai gli autori antichi greci o latini : imperciocchè nemmeno gli antichi greci o latini hanno mai letti i moderni.

Non dovrà similmente professare cognizione veruna del metro e verso italiano, toltane qualche superficiale notizia, nè sapere che il verso si formi di sette o d' undici sillabe; con la quale regola potrà poi comporne a capriccio di tre, di cinque, di nove, di tredici, o di quindici ancora.

Dirà bensì di aver corsi gli studi tutti di matematica, di pittura, di chimica, di medicina, di legge ecc., protestando che finalmente il genio l' ha condotto con violenza alla poesia, non intendendo però il vario modo di ben accentare, rimare ecc., non i termini poetici, non le favole, non l' istorie, ma introducendo assai nell' opere sue per lo più qualche termine delle scienze sopraccennate, o d' altre, che non abbiano punto che fare con la poetica istruzione. Chiamerà pertanto Dante, Petrarca, Ariosto, ecc. poeti oscuri, aspri e tediosi, e per conseguenza nulla o poco imitabili. Sarà bensì provveduto di varie moderne poesie, dalle quali prenderà sentimenti, pensieri, e gl' interi versi, chiamando il furto lodevole imitazione.

Ricercherà il poeta moderno, prima di compor l' opera, una nota distinta all' impresario della quantità o qualità delle scene ch' esso impresario desideri, per introdurle tutte nel dramma; avvertendo, se vi entrassero apparati di sagrificio, di cene, di cieli in terra, o d' altro spettacolo, d' intendersi bene con gli operai, cioè, con quanti dialoghi, soliloqui, ariette, ecc. debba egli allungar le scene antecedenti, perchè abbiano comodo di preparar ogni cosa: benchè, per ciò fare, l' opera poi convenga snervarsi, e s'attedi l' udienza soverchiamente.

Scriverà tutta l' opera senza formalizzarsi azione veruna della medesima, bensì componendola verso per verso, acciocchè, non intendendosi mai l'intreccio dal popolo, stia questi con curiosità fino al fine. Avverta sopra ogni cosa il buon poeta moderno, che siano fuori ben spesso tutti i personaggi senza proposito, quali poi ad uno ad uno dovranno partire, cantando la solita canzonetta.

Non ricercherà mai il poeta l' abilità degli attori, ma piuttosto, se l' impresario sarà provveduto di buon macchinista e buon addobbatore, di buone saette, terremoti, lampi, ecc.

Introdurrà una scena magnifica, e di curiosa apparenza in fine dell' opera, perchè il popolo non parta a mezzo, chiudendo con il solito coro in onore o del sole, o della luna, o dell' impresario.

Dedicando il libro a qualche gran personaggio, cercherà che questi sia piuttosto ricco che dotto, patteggiando il terzo della dedica con qualche buon mediatore, sia poi cuoco, o mastro di casa del soggetto medesimo. Ricercherà in primo luogo da questi la quantità e qualità de' titoli coi quali deve adornare il suo nome nel frontispizio, accrescendo poi detti titoli con ecc. ecc. ecc. Esalterà la famiglia e le glorie degli antenati, usando bene spesso nella epistola dedicatoria i termini di liberalità, animo generoso, ecc.; nè trovando nel personaggio (siccome sovente accade) motivi di lande, dirà, ch'egli tace per non offendere la di lui modestia, ma che la fama con le sue cento sonore trombe spargerà dall' uno all' altro polo il di lui nome immortale. Chiuderà finalmente con dire, per atto di profondissima venerazione, che bacia i salti delle pulci dei piedi dei cani di Sua Eccellenza.

Sarà utilissima cosa al poeta moderno di fare una protesta a' lettori, ch' egli ha composta l' opera negli anni più giovanili; e se potesse aggiungervi d' aver ciò fatto in poche giornate (benchè gli avesse lavorato intorno più anni), ciò appunto sarebbe da buon moderno, mostrando scostarsi affatto dall' antico precetto *nonumque prematur in annum*, ecc. In tal caso potrà dichiararsi ancora d' esser egli poeta per solo divertimento, a motivo di sollevarsi da occupazioni più gravi; ch' era lontano dal pubblicare la sua fatica, ma per consiglio d'amici, e comando de' padroni, si è indotto a ciò fare, non mai per desiderio di lode, o speranza di lucro. Di più, che la virtù insigne de' rappresentanti, l' arte celebre del compositor della musica, e la destrezza delle comparse correggeranno i difetti del dramma.

Nella sposizione dell' argomento farà un lungo discorso intorno a' precetti della tragedia e dell'arte poetica, riflettendo con Sofocle, Euripide, Aristotele, Orazio, ecc., aggiungendo in fine che conviene al poeta corrente abbandonar ogni buona regola per incontrar il genio del corrotto secolo, la licenziosità del teatro, la stravaganza del maestro, l' indiscretezza dei cantanti, la delicatezza delle comparse, ecc. Avverta però di non trascurare la solita esplicazione de'tre punti importantissimi d' ogni dramma: il loco, il tempo e l' azione; significando il loco nel tal teatro, il tempo dalle due di notte alle sei, l' azione l'esterminio dell'impresario.

Non importa, che il soggetto dell' opera sia istorico; anzi, essendo state trattate tutte le storie greche e latine dagli antichi greci e latini, e da più scelti italiani del buon secolo, appartiene al poeta moderno l' inventare una favola fingendosi nella medesima risposte d' oracoli, naufragi terribili, mali auguri, ecc., bastando solamente che sia alla notizia del popolo qualche nome istorico delle persone: tutto il rimanente adunque sarà un' invenzione a capriccio, avvertendo, sopra ogni cosa, che i versi non siano che mille dugento in circa, comprese le ariette.

Per render poi all' opera maggior riputazione, cercherà il poeta moderno, che il titolo sia piuttosto una principale azione della medesima, che il nome d'un personaggio, verbi grazia, in vece di *Amadigi*, di *Bovo*, di *Clorinda* ecc., dirà, *L' ingratitudine generosa*, *I Funerali per far cendatta*, *L'Orso in dominò*, ecc.

Gli accidenti dell'opera saranno prigionie, stili, veleni, lettere, caccie d' orsi e di tori, terremoti, saette, sagrifici, salti, pazzie, ecc., imperciocchè da tali impensate cose il popolo resta oltremodo commosso: e se mai si potesse introdurre una scena nella quale alcuni degli attori si mettessero a sedere, ed altri a dormire in un bosco o giardino, nel qual tempo gli venisse insidiata la vita, e si risvegliassero dopo che furono ammazzati (il che mai non s' è veduto sul teatro italiano), ciò sarebbe un toccare l' estremo della meraviglia.

Nello stile del dramma non dovrà il poeta moderno porre molta fatica, riflettendo che deve essere ascoltato ed inteso dalla moltitudine popolare, che però ad effetto di renderlo più intelligibile, ometterà i soliti articoli, userà gl' insoliti lunghi periodi, epitetando abbondantemente, quando gli occorra compir qualche verso di recitativo o di canzonetta.

Sarà provveduto poi di gran quantità di opere vecchie, delle quali prenderà soggetto e scenario, nè cambierà di questi che il verso o qualche nome de' personaggi; il che farà parimente nel trasportar drammi dalla lingua francese, dalla prosa al verso, dal tragico al comico, aggiungendo o levando personaggi secondo il bisogno dell' impresario.

Farà gran brogli per compor' opere, nè potendo altro fare, si unirà con altro poeta prestando il soggetto, e verseggiandolo insieme con patto di partire il guadagno della dedica e della stampa.

Non lascerà partire assolutamente il contralto dalla scena senza la solita canzonetta, e particolarmente quando per accidente del dramma dovesse quegli andar a morire, ammazzarsi, bever veleno, ecc.

Non leggerà mai tutta l' opera all' impresario, bensì glie ne reciterà qualche scena interrottamente, e replicatamente quella del veleno, o del sagrificio, o del delirio, o dei salti: aggiungendo, che se quella tal scena gli falla, non occorre più compor' opere.

Avverta il buon poeta moderno di non intendersi punto di musica, imperciocchè tale intelligenza era propria degli antichi poeti, secondo Strabone, Plinio, Plutarco, ecc., i quali non separarono il poeta dal musico, nè il musico dal poeta, come furono Anfione, Filemone, Demodoco, Terpandro, ecc.

Le ariette non dovranno aver relazione veruna al recitativo, ma convien fare il possibile d' introdurre nelle medesime per lo più delle parole scelte, per esempio mossolino, rosignuolo, quagliotto, navicella, cofanetto, violacciocca, pignattella, tigre, leone, balena, gambaretto, cappon freddo, gallinaccio, sanguisuga, fricassea, saltamartino, casserola, guarnacca, pelamantelli, scornacchiamento, ecc.: imperciocchè in tal maniera il poeta si fa conoscere buon filosofo, distinguendo co' paragoni le proprietà degli animali, delle piante, de' fiori ecc.

Prima che l' opera vada in scena, dovrà il poeta lodar virtuosi, musica, impresario, suonatori, ecc. Se l' opera poi non avesse felice incontro, dovrà esagerare contro gli attori, che non la rappresentano conforme l' intenzione sua, perchè non pensano che a cantare; contro il maestro di cappella, che non ha intesa la forza delle scene, non badando agli che a far l' ariette; contro l'impresario, che per soverchio risparmio l' ha posta in scena con poco decoro; contro i suonatori e comparse, che tutti sono ogni sera ubbriachi, ec.: protestando ancora, ch' egli avea composto il dramma in altra maniera, che è convenuto levare, aggiungere ad arbitrio di chi comanda e particolarmente della incontestabile prima donna e del tenore, che lo farà leggere nell' originale, che al presente appena lo riconosce per suo; e chi ciò non credesse, lo dimandi alla serva, alla lavandara di casa, che prima d' ogni altro l' hanno letto e considerato, ecc.

Nelle prove dell' opera non dirà mai l' intenzione sua a veruno degli attori, riflettendo saviamente che questi voglion fare a modo loro ogni cosa.

Se qualche personaggio, per convenienza dell' opera, fosse scarso di parte, gliene aggiungerà, subito che ne venga richiesto o dal virtuoso o dal di lui protettore, avendo sempre preparato qualche centinaio d' ariette per poter cambiare, aggiungere, ecc., non trascurando di riempire il libro de'soliti versi oziosi segnati con virgolette.

Se si trovassero in una prigione marito e moglie, e che l' uno andasse a morire, dovrà

indispensabilmente restar l' altro per cantar un'arietta, la quale dovrà essere d' allegre parole per sollevar la mestizia del popolo, e per fargli comprendere che le cose tutte sono da scherzo.

Se due personaggi parlassero amorosamente, tramassero congiure, insidie, ecc., dovranno sempre ciò fare alla presenza de'paggi e delle comparse.

Occorrendo ad un personaggio di scrivere, farà il poeta portare un tavolino con sedia, dopo cambiata la scena, quale farà parimente levare subito scritta la lettera, perchè detto tavolino non debba mai supporsi addobbo del luogo dove si scrive. Lo stesso osserverà del trono, sedie, canapè, sedili d'erbe, ecc.

Introdurrà nelle sale regie balli di giardinieri, e di cortigiani ne'boschi, avvertendo, che la danza pirrica può entrar in sala, in cortile, in Persia, in Egitto, ecc.

In caso si accorgesse il poeta moderno, che i cantanti pronunciano male, non dovrà però mai correggerli, imperciocchè ravvedendosi i virtuosi, e parlando schietto, potrebbe minorarsi l' esito de' libretti.

Ricercato da personaggi per qual parte debbano entrare, uscire, mover le braccia e come vestirsi, lascerà che entrino, escano, si movano, e si vestano a modo loro.

Se i metri dell'arie non piacessero al maestro di musica, li cambierà subito, introducendo ancora nell' arie, a capriccio del medesimo, venti, tempeste, nebbie, scirocchi, greco, levante, tramontana, ecc.

Molto dell' arie dovranno esser lunghe, a segno che alla metà di esse non si ricordi più niuno del principio.

L' opera dovrà rappresentarsi con soli sei personaggi, avvertendo che due o tre parti siano introdotte in maniera che, occorrendo, possano levarsi senza guastare l'intreccio del dramma. La parte di padre o di tiranno (quando sia la principale) dovrà sempre appoggiarsi ai contralti ; riserbando tenori e bassi per le parti di capitani di guardia, confidenti del re, pastori, messaggieri, ecc.

I poeti per esser sicuri di non morir di fame si procureranno altri impieghi in città e nelle campagne vicine, copieranno foglietti, correggeranno stampe, diranno male l'uno dell' altro, ecc.

Pretenderà il poeta un palchetto dall'impresario, e lo affitterà molti mesi prima che l' opera vada in scena, e tutte le prime sere.

Visiterà spesso la prima donna, imperciocchè per ordinario dipende da questa l'esito dell' opera, buono o tristo che abbia a succedere ; ed a genio di questa regnierà il dramma, aggiungendo e levando parte a lei, al tenore, o ad altri personaggi, ecc. Ma si guarderà di non dargli ad intendere cosa veruna dell' intreccio dell' opera, perchè la virtuosa moderna non deve intenderne punto: informandone al più a parte la signora madre, il padre, fratello, o protettore della medesima.

Visiterà il maestro, gli leggerà il dramma più volte, avvisandolo dove il recitativo deve andar lento, dove presto, dove appassionato, ecc., non dovendo rilevar il compositore moderno di musica veruna di tali cose ; o l' incaricherà poi nell' arie di brevissimi ritornelli e passaggi (ma piuttosto molte repliche intere delle parole), perchè meglio si goda la poesia.

Farà cerimonie con suonatori, sarti, paggi , comparse, ecc. raccomandando a tutti l'opera sua, ecc.

COMPOSITORI DI MUSICA.

Non dovrà il moderno compositore di musica possedere notizia veruna delle regole di ben comporre, toltone qualche principio universale di pratica.

Non comprenderà le musicali numeriche proporzioni, non l' ottimo effetto de' movimenti contrari, non la mala relazione de' tritoni e d' esacordi maggiori. Non saprà quali e quanti siano li modi ovvero tuoni, nè come divisibili, nè le proprietà de' medesimi. Anzi, sopra di ciò, dirà non darsi che due soli tuoni, maggiore e minore: cioè, maggiore quello che ha la terza maggiore, e minore quello che l' ha minore; non rilevando propriamente ciò che dagli antichi per tuono maggiore e minore si comprendesse.

Non distinguerà punto l'uno dall'altro i tre generi, diatonico, cromatico ed enarmonico ; ma bensì confonderà tutte le corde di essi in una sola canzonetta o capriccio, per separarsi affatto dagli autori antichi con tale confusione moderna.

Userà gli accidenti maggiori e minori a suo beneplacito, confondendo irregolarmente le segnature di essi. Si servirà parimente del segno enarmonico in luogo del cromatico, con dire che sono la medesima cosa, perchè già l' uno e l' altro fa crescere un semituono minore ; ed in tal forma sarà ignaro affatto che il cromatico debba sempre trovarsi fra i tuoni per quelli dividere, e l'enarmonico solamente fra'semituoni, essendo special proprietà dell' enarmonico il dividere i semituoni maggiori, e non altro. Onde il maestro moderno (come si è detto di sopra) deve essere intieramente all'oscuro di queste ed altre simili cose.

A tale effetto, pertanto, saprà poco leggere, manco scrivere, e per conseguenza non intenderà la lingua latina, contuttochè dovesse comporre per chiesa, dove potrà introdurre sarabande, gighe, correnti, ecc., quali chiamerà poi fughe, canoni, contrappunti doppi, ecc.

Passando poi a discorrere sopra il teatro, non s' intenderà il moderno maestro di musica punto di poesia, non distinguerà il senso dell' orazione, non le sillabe lunghe o brevi, non le forze di scena, ecc. Non rileverà parimente la proprietà d' istromenti d' arco o da fiato, quando sia egli suonatore di cembalo; e se il compositore suonasse stromenti d'arco, non curerà punto d' intendere il clavicembalo, persuadendosi di poter compor bene all' uso moderno senza veruna pratica del medesimo.

Non sarà malfatto, pertanto, se il maestro moderno sarà stato molti anni suonator di violino o viola, e copista ancora di qualche celebre compositore, del quale conservi originali d'opere, di serenate, ecc., rubando da quelli, o da altri ancora, pensieri di ritornelli, sinfonie, arie, recitativi, follie, cori, ecc.

Prima di ricever l' opera dal poeta, ordinerà al medesimo i metri e quantità dei versi dell' arie, pregandolo in oltre, che glie la faccia copiar di carattere intelligibile, che non gli manchino punti, virgole, interrogativi, ecc., benchè poi nel comporla non avrà riguardo veruno nè a punti, nè a virgole, nè a interrogativi.

Prima di metter mano nell' opera, visiterà tutte le virtuose, alle quali esibirà di servirle a lor genio, cioè, d' arie senza bassi, di furlanette, di rigadoni, ecc., il tutto con violini, e comparse all' unisono.

Si guarderà poi di legger l' opera tutta, per non confondersi; bensì, la comporrà verso per verso, avvertendo ancora di far cambiar subito tutte l' arie, servendosi poi nelle medesime di motivi già preparati fra l'anno; e se le parole nuovamente di dette arie non andassero felicemente sotto le note (il che per lo più suole accadere), tormenterà di nuovo il poeta, sicchè ne resti appien soddisfatto.

Comporrà tutte l'arie con istromenti, avvertendo che ogni parte proceda con note o figure del valore medesimo, siano queste o crome, semicrome, o biscrome ; dovendosi piuttosto (per compor bene all'uso moderno) cercar lo strepito che l' armonia, la quale consista principalmente nel diverso valore delle figure, parte legate, parte battute, ecc.: anzi, per schivare tale armonia, non dovrà il compositore moderno servirsi d' altra legatura che (alla cadenza) della solita quarta e terza ; nel che, se gli paresse ancora di dar troppo nell' antico, chiuderà l' arie con tutti gli strumenti all' unisono.

Avverta poi che l' arie, sino al fine dell' opera, siano a vicenda una allegra e una patetica, senza aver riguardo veruno a parole, a tuoni, a convenienze di scena; se nell' arie vi entrassero nomi propri, verbi grazia, padre, impero, amore, arena, regno, beltà, lena, core, ecc., nò, senza, già, ed altri avverbi, dovrà il compositore moderno comporvi sopra un ben lungo passaggio, come paaaa... impeeee... amoooo... areeee... reeee... beltaaaaa... lennaaaa... cooooo... nòooo... seeeeen... giàaaaaa... ecc. E ciò per allontanarsi dall' antico stilo, che non usava il passaggio su' nomi propri, o sopra avverbi, ma bensì sopra parole solamente significanti qualche passione o moto, come tormento, affanno, canto, volar, cader, ecc.

Ne' recitativi, la modulazione sarà a capriccio, movendo il basso con la frequenza possibile, e composta ogni scena (quando sia egli maritato con virtuosa), la farà sentire alla moglie, se nò al servitore, al copista, ecc.

All' ariette tutte dovranno precedere ritornelli assai lunghi con violini unisoni, composti per ordinario di semicrome o biscrome ; e questi si faranno suonar mezzi piano, per renderli più nuovi e men fastidiosi, avvertendo che l' arie, che seguono, con detti ritornelli non abbiano punto che fare.

L' ariette poi dovranno procedere senza basso, e per sostenere il cantante in tuono, se gli farà accompagnar da violini all' unisono, facendo ancora in tal caso far qualche nota di basso alle viole, ma questo è *ad libitum*.

Quando il cantante è alla cadenza, farà il maestro fermar tutti gli stromenti, lasciando l'arbitrio al virtuoso o alla virtuosa, di trattenersi quanto gli piace.

Non faticherà molto intorno a duetti o cori, quali ancora procurerà si levino dall' opera.

Nel resto, aggiungerà il maestro moderno, ch' egli compone cose di poco studio, e con moltissimi errori, per sodisfare all' udienza, condannando in tal forma il gusto dell' uditorio, che veramente si compiace di ciò che sente talvolta, benchè non buono, perchè non gli vien fatto gustare il migliore.

Servirà l' impresario a pochissimo prezzo, riflettendo alle molte migliaia di scudi che gli costano i virtuosi dell' opera; però si contenterà di paga inferiore al più infimo di quelli, purchè non gli venga fatto torto dal suggeritore e dalle comparse.

Camminando il compositore con virtuosi darà sempre loro la mano dritta, starà con cappello in mano un passo indietro, riflettendo che il più inferiore di questi è nell' opere per lo meno un generale, un capitano del re, della regina, ecc.

Incalzerà, e lenterà il tempo dell' arie, a genio de' virtuosi, dissimulando qualunque lore indiscretezza, col riflesso che la propria riputazione, il suo credito ed interesse stanno nelle lor mani; perciò cambierà, occorrendo, arie, recitativi, diesis, bimolli, biquadri, ecc.

Dovranno formarsi tutte le canzonette delle medesime cose, cioè di passaggi lunghissimi, di sincope, di semituoni, d' alterazioni di sillabe, di repliche di parole nulla significanti, verbi grazia, amore amore, impero impero, europa europa, furori furori, orgoglio orgoglio, ecc.: però dovrà il compositore moderno per tal effetto, quando compone l' opera, aver sempre dinanzi agli occhi una nota o inventario delle sopraddette cose tutte, senza alcuna delle quali non terminerà mai arietta veruna, e ciò per isfuggire al possibile la varietà, che non è più in uso.

Terminato il recitativo in bimolle, s'attaccherà subito un' aria con tre o quattro diesis obbligati in chiave, ripigliando poi il seguente recitativo per bimolle, e ciò a titolo di novità.

Dividerà parimente il maestro moderno il sentimento o significato delle parole, particolarmente nell' arie, facendo cantare ad un virtuoso il primo verso (benchè da sè solo nulla significhi) e introducendo poi un lungo ritornello di violini, violette, ecc.

Avverta il maestro moderno, se dasse lezione a qualche virtuosa dell' opera, d' invitarla a pronunciar male, e, per tal effetto, insegnarle gran quantità di spezzature e di passi, perchè non s'intenda veruna parola, e in tal maniera comparisca e sia meglio intesa la musica.

Quando i violini suonano il basso, senza cembali o contrabbassi, non importa punto che le corde di detto basso (rispetto alla voce ed all' istromento d' arco) coprano la parte che canta, il che suole accader per lo più nell' arie di contralti, tenori o bassi.

Dovrà il maestro di cappella moderno procurar nelle canzonette, particolarmente in contralto o mezzo soprano, che i bassi accompagnino o suonino la medesima cosa all' ottava bassa, ed i violini all' ottava alta, scrivendo sulla partitura tutte le parti: e così s' intenderà di comporre a tre, benchè l' arietta in sostanza sia d' una parte sola, diversificata solamente per ottava in grave ed in acuto.

Volendo il compositor moderno comporre a quattro, dovranno indispensabilmente due parti procedere all'unisono, o per ottava, diversificando in ciò ancora l' andamento del motivo; verbi grazia, se una parte cammina di semiminime o crome, l' altra proceda di semicrome o biscrome, ecc.

Il basso di crome sarà chiamato dal maestro di cappella moderno, basso cromatico, imperciocchè l' intelligenza del termine cromatico non gli conviene; avvertendo egli ancora (come si è detto di sopra) di non intendersi punto di poesia, imperciocchè tale intelligenza egualmente conveniva ai musici antichi, cioè, Piadero, Arione, Orfeo, Esiodo, ecc., li quali, secondo Pausania, erano poeti eccellentissimi non meno che musici; ed il moderno compositore deve usar ogni studio per allontanarsi da quelli, ecc.

Alletterà il popolo con ariette accompagnate da stromenti pizzicati, sordini, trombe marine, ecc.

Pretenderà il compositore moderno dall' impresario (oltre l' onorario) il regalo d'un poeta, da potersene servire a suo modo; e, subito composta l' opera, la farà sentire ad amici, che nulla intendono, con l' opinione de' quali regolerà ritornelli, passaggi, appoggiature, diesis enarmonici, bimolli cromatici, ecc.

Avverta il moderno compositore di non trascurare il solito recitativo sopra cromatici, o con istromenti, obbligando perciò il poeta (regalatogli come sopra dall' impresario) e fargli una scena di sagrificio, di pazzia, prigione, ecc.

Non farà mai arie con basso solo obbligato, riflettendo che, oltre ciò non essere più in costume, nel tempo che vi dovrebbe impiegare, può comporne una dozzina con gli stromenti.

Volendosi poi comporre qualche aria con bassi, dovranno questi formarsi di due o tre note al più ribattute, o legate in guisa di pedale; avvertendo, sopra ogni cosa, che tutte le seconde parti siano di roba vecchia.

Se l'impresario poi si lamentasse della musica, protesterà il compositore, che ciò fa a torto, avendo posto egli nell' opera un terzo di note più del solito, ed impiegato quasi cinquant' ore in comporla.

Se qualche aria non piacesse alle virtuose o lor protettori, dirà che conviene sentirla in teatro con gli stromenti, con gli abiti, co' lumi, con le comparse, ecc.

Dovrà il maestro, terminato ogni ritornello, far cenno con la testa a' virtuosi, perchè entrino a tempo; imperciocchè non potranno essi saperlo mai per la solita lunghezza e variazione del ritornello medesimo.

Alcune arie si comporranno in stile di basso, benchè servano a contralti o soprani.

Obbligherà il maestro moderno l' impresario a fargli una grossa orchestra di violini, oboè, corni, ecc., risparmiandogli piuttosto la spesa ne' contrabbassi, non dovendo egli di questi servirsi, fuori che nell' accordar da principio.

La sinfonia consisterà in un tempo francese, o prestissimo, di semicrome in tuono con terza maggiore, al quale dovrà succedere, al solito, un pieno del medesimo tuono in terza minore, chiudendo finalmente con minuetto, gavotta, o giga parimente in terza maggiore, e sfuggendo in tal forma fughe, legature, soggetti, ecc., come cose antiche, fuori affatto del moderno costume.

Procurerà il maestro, che l' arie migliori tocchino sempre alla prima donna; e, dovendosi abbreviar l' opere, non permetterà che si levino arie o ritornelli, ma piuttosto scene intere di recitativo ecc.

Se la seconda donna si lamentasse, nella parte, di aver manco note della prima, procurerà consolarla ragguagliandone il numero con passaggi nell' arie, appoggiature, passi di buon gusto, ecc.

Si servirà il maestro moderno d' arie vecchie composte in altri paesi, facendo profondissime riverenze a' protettori di virtuose, dilettanti di musica, affittascagni, comparse, operai, ecc., raccomandandosi a tutti.

Dovendo cambiar canzonette, non le cambierà mai in meglio; e qualunque arietta, che non incontri, dirà ch' è strapazzata dai cantanti, non intese dal popolo, ecc.

Sarà il compositore moderno attentissimo con tutte le virtuose dell' opera, regalando loro cantate vecchie, e trasportate secondo le voci loro, aggiungendo ad ognuna, che l' opera sta in piedi per la di lei virtù; e lo stesso dirà ad ogni musico, ad ogni suonatore, ad ogni comparsa, ecc.

Condurrà ogni sera persone franche di porta, quali farà sedersi appresso in orchestra, licenziando alcune volte il violoncello o il contrabbasso, per comodo delle medesime.

Tutti i maestri moderni faranno porre sotto il nome degli attori le parole seguenti:

La musica è del sempre arcicelebérrimo signor N. N., maestro di cappella, di concerti, di camera, di ballo, di scherma, ecc. ecc. ecc.

CANTANTI.

Non dovrà il virtuoso moderno aver solfeggiato, nè mai solfeggiare, per non cader nel pericolo di fermar la voce, d'intonar giusto, d'andar a tempo, ecc., essendo tali cose fuori affatto del moderno costume.

Non è molto necessario che il virtuoso sappia leggere o scrivere, che pronunzi ben le vocali, ch' esprima le consonanti semplici o replicate, che intenda il sentimento delle parole, ecc.; ma, bensì, che confonda sensi, lettere, sillabe, ecc., per far passi di buon gusto, trilli, appoggiature, cadenze lunghissime, ecc.

Dovrà il virtuoso pretender sempre le prima parte, ecc., facendo con l' impresario scrittura d' un terzo di più dell' onorario già convenuto a titolo di riputazione.

Se potesse avvezzarsi a dire, che non è in voce, che non canta mai, ch' è tormentato da flussione, da dolor di capo, di denti, di stomaco, ecc., ciò sarebbe da buon virtuoso moderno.

Si lamenterà sempre della parte, dicendo che quella non è il suo fare, riguardo all'azione, che l'arie non sono per la sua abilità, ecc., cantando in tal caso qualche arietta d' altro compositore, protestando, che questa, alla tal corte, appresso il tale gran personaggio (non tocca a lui il dirlo) portava tutto l'applauso, e gli è stata fatta replicare sino a diciassette volte per sera.

Canterà pieno alle prove, e nell' arie farà sempre la battuta a suo modo. Nelle prove in teatro, starà per lo più con una mano nel giustacuore, con l' altra in scarselle, avvertendo sopra ogni cosa, che nelle messe di voce non s'intenda pure una sillaba.

Starà sempre col cappello in testa, ancorchè qualche personaggio di qualità seco parlasse, a motivo di non raffreddarsi; e salutando alcuno, non abbasserà mai il capo, riflettendo ch'egli rappresenta principi, re, imperatori, ecc.

Canterà nel teatro con la bocca socchiusa, co' denti stretti; in somma farà il possibile perchè non s' intenda nè pure una parola di ciò che dice, avvertendo ne' recitativi di non fermarsi nè a punti nè a virgole; ed essendo in scena con altro personaggio, sino che quegli parla seco per convenienze del dramma, o canta un' arietta, saluterà le persone nei palchetti, sorriderà co' suonatori, con le comparse, ecc., perchè il popolo chiaramente comprenda esser egli il signor Alipio Forconi, virtuoso di canto, non il principe Zoroastro, che rappresenta.

Sino e tanto che si fa il ritornello dell'arie, si ritirerà il virtuoso verso le scene, prenderà tabacco, dirà agli amici, che non è in vo-

ce, ch' è raffreddato, ecc., e cantando poi l'aria, avverta bene, che alla cadenza potrà fermarsi quanto gli pare, componendovi sopra passi e belle maniere, ad arbitrio. Dovrà parimente, in tal caso, ripigliar fiato più di una volta, prima di chiudere con un trillo, quale studierà di battere velocissimamente a principio, senza prepararlo con messa di voce, e ricercando tutte le corde possibili dell'acuto.

Farà l' azione a capriccio, impercioccbè, non dovendo il virtuoso moderno intender punto il sentimento delle parole, non deve formalizzarsi veruna attitudine o movimento.

Tornando da capo, cambierà tutta l' aria a suo modo, e quantunque il cambiamento non abbia punto che fare col basso o co' violini, e convenga alterare il tempo, ciò non importa, perchè già (come si è detto di sopra) il compositor della musica è rassegnato.

Se il virtuoso rappresentasse una parte di prigioniero, di schiavo, ecc., dovrà comparire ben incipriato, con abito ben carico di gioie, cimiero altissimo, spada e catene ben lunghe e rilucenti, battendole e ribattendole frequentemente per indurre il popolo a compassione, ecc.

Cercherà protezione di qualche gran personaggio, per potersi contrassegnare sul libro come virtuoso di corte, di camera, di campagna, del tal signore, ecc.

Se l'impresario fosse di poco credito, pretenderà garanzia, viaggi e spese; ma, non potendo ciò conseguire, canterà nulladimeno, prendendo a conto biglietti, affitti di palchi, speranze, riverenze, ecc.

Anderà difficilmente il virtuoso moderno a cantare a veruna conversazione, dove però capitando si affaccierà tosto allo specchio, accomodandosi i capelli, stirando i manichetti, alzando il fazzoletto da collo, perchè si veda il solito bottone di diamanti, ecc. Toccherà poi il cembalo con svogliatezza; e, cantando a memoria, ricomincierà più volte, come se non potesse; e terminato il favore, si porrà a discorrere (a motivo di cogliere applausi) con qualche signora, narrandole accidenti di viaggi, corrispondenze e maneggi politici, ecc., disputando poi sopra il genio, sospirando con occhiate di qualche passione, e gettandosi incessantemente con grazia un riccio o l'altro dietro gli orecchi. Presenterà alla signora tabacco ogni momento con diversa scatola (nella quale farà vedere il proprio ritratto), mostrerà un gran diamante riportando minutamente di passaggi, cadenze, trilli, e con qualche scena di forza, sonetti, ecc., quale dirà esser stato fatto lavorare da protettore cospicuo, aggiungendo che non lo esibisce a lei per non fargli torto, ecc.

Passeggiando il virtuoso moderno con qualunque gran letterato, non gli darà mai la man dritta, riflettendo che, appresso la maggior parte degli uomini, il cantante è in credito di virtuoso, e 'l letterato d'uomo comune: anzi, persuaderà egli il letterato, sia filosofo, poeta, matematico, medico, oratore, ecc., a volersi far cantante, facendo loro considerare seriamente, che ai cantanti (oltre la gran dignità nella quale sono) non mancano mai denari, mentre i letterati per lo più si muoiono dalla fame.

Pretenderà il virtuoso moderno l'onorario di somma rilevantissima, a riguardo di doversi mantener tutto l'anno da capitano o generale con suo esercito, da principe, re, o imperatore con sua corte, ministri, segretari, consiglieri, ecc., dando generosamente guanti, scarpe, calzette dell'opera al servitore che avrà con sè, e tanto più se gli fosse qualche poco parente. Il servitore poi, sino che il virtuoso parla con l'impresario, si ritirerà con qualche suggeritore, o suonatore, o pittor di scene, narrandogli cose grandi dell'incontro del signor Alipio suo padrone, aggiungendo, che l'interesse dell'impresario sarebbe di fermarlo ad occhi chiusi, che non ha mai fallato in luogo veruno, ch'è instancabile alle fatiche, che mai si raffredda, che ha trilli e cadenze novissimo, ecc.

Il basso, cantando, deve tenoreggiare con passi e corde acutissime, ed il tenore deve scendere al possibile nelle corde del basso, ascendendo però col falsetto sino al contralto, nulla importando che, per ciò fare, la voce sia di naso o di gola.

I tenori e i bassi sapranno per lo più comporre, e nell'opere vecchie si faranno l'arie, battendole in scena con la mano e col piede.

Il cantante dovrà avere qualche buon amico, che parli a suo favore nelle conversazioni, e che lo dichiari (a gloria della verità) di civile ed onorata famiglia.

Il virtuoso moderno facendo duello, e restando ferito in un braccio, farà l'aziono ancora col braccio ferito; e, dovendo bever veleno, canterà l' aria con la tazza in mano, voltandola e rivoltandola, perchè già è vuota.

Avrà alcuni movimenti particolari, o di mano, o di ginocchio, o di piede, de' quali si servirà a vicenda in tutta l'opera l'un dopo l'altro, fino al fine della medesima.

Sbagliando un'aria più d'una volta, o che non avesse applauso, dirà che non è aria per teatro, che non si può cantare, ecc., pretendendo che si muti, con dire che in teatro i cantanti, e non il maestro, devono comparire.

Farà la corte a tutte le virtuose e lor protettori, non disperando per mezzo della virtù, o della solita esemplar modestia, di conseguire titoli di conte, marchese, cavaliere, ecc.

CANTATRICI.

In primo luogo dovrà la virtuosa moderna incominciare a cantar sul teatro prima di toccar gli anni tredici, nel qual tempo non dovrà saper molto leggere, non essendo ciò necessario alle virtuose correnti; per tal effetto, dovrà ben tenere a memoria alcune arie vecchie d'opera, minuetti, cantate, ecc., facendosi sempre sentire con le medesime, e non avrà mai solfeggiato, nè solfeggierà mai, per non cader ne' pericoli detti di sopra al virtuoso moderno.

Dovrà, quando venga ricercata dall'impresario per via di lettere, non risponder subito, e nelle prime risposte significargli non poter risolvere così presto, avendo altre istanze (benchè non sia vere); e, risolvendo poi, pretenderà sempre la prima parte.

Quando però non sortisca alla virtuosa di ciò conseguire, si accorderà non ostante per la seconda, terza, e per la quarta ancora, facendo ella parimente una scrittura vantaggiosa a norma del cantante; o se avesse zio, fratello, padre, marito suonatore, musico, ballerino, compositore, ecc., pretenderà che egli pure venga impiegato.

Dimanderà che gli venga, subito che si può, spedita la parte, quale si farà insegnare da maestro Crica con variazioni, passi, belle maniere, ecc., avvertendo, sopra ogni cosa, di non intender punto il sentimento delle parole, nè cercare tampoco chi glielo spieghi.

Avrà bensì qualche avvocato o dottor famigliare, che le insegnerà mover le braccia, batter il piede, girar il capo, soffiarsi il naso, ecc., senza renderle però ragione veruna di ciò, per non confonderla soverchiamente.

I passi, le variazioni, le belle maniere, ecc., se gli farà scrivere da maestro Crica sopra quel solito libro, a ciò destinato, quale sempre porterà seco per ogni paese.

Non si farà sentire dall'impresario alla prima visita, ma dirà al medesimo (sempre presente la signora madre): « Mi scusi, ma questa sera non la posso servire, perchè la notte scorsa non ho potuto chiuder occhio. In carrozza v'erano due che fumavano e m' hanno fatto venir le vertigini, di cui ancora me ne risento » (Ripigliando la signora madre): « Ah mio caro signor impresario, è un gran patire in questi viaggi ».

Ritornato poi l'impresario a visitarla e sentirla col maestro dell'opera, dopo molte cerimonie e scuse, canterà la solita cantata:

Impara a non dar fede
A chi fede ti giura, anima mia;

e, non ricordandosi qualche bella maniera, ricercherà subito la signora madre, che prenda fuor del baule il libro de' passi, quali non farà mai a tempo, soggiungendo: « Scusino perchè sono fuori d' esercizio; e poi questo strumento è più alto del mio, questo recitativo è troppo malinconico, quest' aria non è addattata per me, ecc., benchè in fatti derivi la difficoltà dal non avere il solito maestro Crica, che l'accompagni.

A mezzo l'aria poi, sopravvenendo la tosse alla virtuosa, soggiungerà la signora madre: « Si può dire che quest' aria l' ha improvvisata. Questa ragazza è un prodigio e nelle più grandi Accademie, quando ella canta, tutti restano a bocca aperta ».

Procurerà la virtuosa lettere di raccomandazione per dame, cavalieri, ecc., a' quali, con una visita di complimento, le presenterà, non lasciandosi mai più vedere da essi, a titolo di rispetto, se non venisse regalata frequentemente. Gli sarà bensì di maggior profitto il farsi indirizzare a qualche ricco e generoso mercante, perchè questo provvederà vino, legne, carbone, ecc., l' inviterà spesso a pranzo, l'aspetterà a cena, ecc.

Se l'alloggio andasse a sue spese, si ritirerà in picciola abitazione, purchè sia vicina al teatro, dove, riverendo personaggi di qualità, dirà al solito: « Scusino se li riceviamo in questo tugurio, perchè abbiam dovuto accomodarci alla meglio. Del resto nel paese nostro, ho una casa da povera giovane, ma decente e ci viene la conversazione la più nobile e fiorita ».

Cercherà un protettore particolare ed assiduo, e questo si chiamerà signor Procolo, avvertendo (come si è detto di sopra) d'aver sempre tosse, raffreddore, flussione, dolor di capo, di gola, di fianchi, ecc., lamentandosi con dire: « Non so che razza di paese sia questo, non ci si sta mai bene. Ho una testa che pare un pallone. Il pane e il vino che qui si trova mi fa male allo stomaco e non li posso digerire ».

Se il poeta andasse con l'impresario a leggerle l' opera, non ascolterà che appena la parte sua, quale pretenderà che si rifaccia a suo modo, aggiungendo o levando versi di recitativo, scene di pianto, deliri, disperazioni ecc.

Si farà sempre aspettare alle prove, deve

comparirà per mano del signar Procolo, salutando con occhio parziale tutti i circostanti; del che, rimproverata dal signor Procolo, rispanderà bruscamente: « Che cosa sono questo smorfie e queste gelosie spropositate. Siete pazzo? Non sapete che ciò è richiesto dalla professione? M' avete proprio annoiata, ecc. »

Non canterà mai l' arie alla prima prova, nè farà i passi e cadenze da maestro Crica Insegnatile sopra di esso, se non alla prova generale in teatro. Farà sempre tornar da capo l' orchestra, pretendendo che tutte l'arie vadano più tarda, o più preste, conformo porteranno i passi suddetti.

Mancherà a molte prove, mandandovi in cambio la signora madre a far lo sue scuse, la quale per lo più dovrà dire: « Vi prego, o signori, di compatire, perchè la mia ragazza non ha dormito un minuto stanotte. La casa è piena di sorci, o la notte fanno una casa del diavalo; e poi verso giorno ha perduta la cuffia da notte, e non avendola potuta trovar subito s'è raffreddata, e per tutta la giornata non si alzerà dal letto ».

Si lamenterà sempre la virtuosa dell'abito d'opera, ch'è povero, che non è alla moda, ch'è stato portato da altre, obbligando il signor Procolo a farlo rifare, mandandolo e rimandandolo ogni momento dal sarto, calsolaro, parrucchiere, ecc.

Subito andata l' opera in scena, scriverà lettere agli amici, ch'è compatita sopra degli altri; che gli fanno replicar tutto l'arie, i recitativi, l' azione, il soffiarsi il naso, ecc.; e che la tale, che doveva far gran fracasso, appena è ascoltata, perchè non intuona, ha cattivo trillo, poca voce, mal sceneggiare, ecc., rammaricandosi però ella gravemente all'applauso di tutte l'altre.

Canterà tutte l'arie battendole in scena col ventaglio o col piede; e se la virtuosa rappresentasse la prima parte, pretenderà che, nel palchetto de' cantanti, la signora madre sua occupi il primo luogo, ordinandole di portar seco ogni sera fazzoletti bianchi e di seta, mulette, ampolle con gargarismi, aghi, nei, rossetto, scaldino, guanti, polvere di cipro, specchietto, libro de' passi, ecc.,

Avverta la virtuosa di prolungar nelle ariette per lo più l'ultime sillabe d' ogni parola, verbi grazia, dolceeee... favellaaaa... quellaaaa... orgoglioooo... sposoooo... ecc.; e se per caso alcuna volta si accorgesse nan intuonare, alterar il tempo, ecc., dirà: « Questi maledetti strumenti sono alti indiavolatamente, e i sonatori mi sembrano tanti ciechi che suonano per le strade ».

Prima d' uscire in scena prenderà sempre tabacco o dal protettore o dagli amici, o da qualche comparsa che gli dasse dell'illustrissima; e, nell'uscir di teatro accompagnata da amici, dimanderà fazzoletti per coprirsi dall'aria dicendo per strada ragionevolmente alla signora madre: « Badi bene, che lascio a lei la cura di restituire i fazzoletti a chi me li ha prestati ».

Dovrà con la frequenza possibile alzare in scena ora il destro, ora il braccio sinistro, cambianda sempre dall'una all'altra mano il ventaglio, sputanda ad ogni pausa dell' arie, e cantando con testa, bocca, o collo storto continuamente; avvertendo, se rappresentasse parte da uamo, di tirar sempre su il guanto o d' una mano o dell' altra, scordarsi frequentemente, nell' uscire, spada, cimiero, parrucca, ecc.

Sina che qualche personaggie recita seco, o canta l'arietta, saluterà la virtuosa moderna (come si è detto di sopra al cantante) gli spettatori ne' palchetti, sorridendo col maestro, co' suonatori, comparse, suggeritori, ecc., ponendosi dopo il ventaglio al viso, perchè si sappia dal popolo esser ella la signora Giandussa Pelatutti, non già l'imperatrice Filastrocca, che rappresenta, il di cui carattere maestoso potrà poi conservarlo fuor del teatro.

Dirà sempre, che terminato il carnovale prende marito, ch'è già promessa con personaggio di qualità; e, ricercata dell'onorario, soggiungerà, ch' è una bagattella, ma ch' è venuta per esser sentita e compatita, non ricusando poi a tal effetto protettori ed amici di qualunque grado, nazione, professiona, fortuna, ecc.

La prima danna insegnerà l'azione a tutta la compagnia. Se la virtuasa facesse da seconda donna, pretenderà dal poeta d' uscire in scena la prima; e, ricevuta la parte, numerera le note e le parola della medesima; e, se in caso si accorgesse d' esser inferiore a quella della prima donna, obbligherà poeta e maestro di cappalla a ragguagliargliela così di parole come di note, avvertendo di non cedergli punto nello strascico della coda, nel bellatto, trillo, passi, cadenze, protettore, pappagallo, civetta, ecc.

Anderà a visitare ora questo ora quel palchetto, dove si lamenterà sempre dicendo:

« La parta che m'hanno data non è addattata per me, e poi questa sera non posso aprir la bocca, cosa che non m'è mai successa in tanti paesi in cui ho cantato ai miei giorni. E poi con questa musica stretta spiritata non si posson far fiariture. Per me, se l' impresario e il maestro non son contenti, non ho altro da dire, se non cho se la cantino loro, ch' io ne ho abbastanza. E se non mi lasciano quieta, me ne vado pei fatti miei perchè i begli umori io me li mangio in insalata, ed ho i miei bravi protettori, ecc.

Farà cadenze la virtuosa moderna di cento boccooi, avvertenda (conforme si è detto di sopra) di ripigliar fiato più volte, ricercar gli ultimi acuti, e dar al trillo la solita storta di collo; e, ricercata dal maestro riguardo alle sue corde, ne dirà sempre due o tre più alto e più basse.

Condurrà seco ogni sera (per agginnger concorso e credito all' opera) dieci o dodici persone franche di parta, oltre il signor Procolo, alquanti sotto-Procoli, il maestro di declamazione, ecc.

Facendosi sentire la virtuosa dall'impresario, gli canterà al cembalo con l' azione; e, rappresentandogli qualche scena in due personaggi a sedere, farà entrare in luogo dell'altro, o la signora madre, o 'l protettore, o la serva di casa.

Anderà alla prova generale d' altri teatri, facendo applauso a'virtuosi nel tempo che ognuno è in silenzio, a ciò si sappia da tutti ch'ella è presente, aggiungendo a chi fosse in sua compagnia: « Ah perchè non ho io qui la tale e tale scena? Guarda a quella donna come gli cade di bocca ogni cosa. Cara quella virtuosa con tutte le sue pretensioni? E io ho avuto sempre la disgrazia di aver delle parti spallate, ecc.

Avuta la parte della seconda opera, manderà subito l' ariette (quali, per maggior sollecitudine, farà copiar senza basso) a maestro Crica, perchè gli scriva i passi, le variazioni, le belle maniere, ecc. E maestra Crica, senza saper l' intenzione del compositare, quanto al tempo delle medesime, e come siano concertati bassi o istromenti, scriverà sotta di esse, nel loco vacuo del basso, tutto ciò cho gli verra in capo in gran quantità, perchè la virtuosa possa variar ogni sera.

Quando la virtuosa è lodata risponderà sempre star mal di voce, non poter cantare, che non canta mai, ecc.; e, prima di partire dal suo paese, pretenderà dall' impresario metà dell' onorario, per fare il viaggio, vestire il protettore, provvedersi d' avatta, di trilli, appoggiature, ecc.; e porterà seco pappagallo, civetta, un gatto, due cagnolini, ed altri animali, ai quali tutti il signor Procolo darà da mangiar e da bere per viaggio.

Ricercata poi d'altra virtuosa, risponderà: « La conosco appena o non mi sono mai trovata con lei ». Ma se avesse cantato seco ripiglierà: E meglio tacere che dir male del prossimo; aveva da cantar solo tre arie nella sua parte e gliene han levate due la seconda sera. E grassa tanta che pare un sacca vestito, ed è tanto invidiosa che piange quando gli altri sono applanditi. Ho poi saputo che è avanti negli anni sebbene sua madre e il suo protettore dicana che è una bambina. Non gode molta buona opinione ecc.

La prima donna baderà pochissima alla seconda, la seconda alla terza, ecc.; non l' ascolterà in scena, ritirandosi nel tempo che canta l' aria, soffiandosi il naso, guardandosi allo specchio, ecc.

Se la virtuosa avrà una parte d' azione, o che non incontri, dirà, cho per lo più gli tocca far scena col tale o con la tale, che non gli danno i lazzi opportuni; e non avendo parte l' azione, protesterà che il poeta e il maestro di cappella l' hanno assassinata, contuttocchè sianu stati avvisati della sua abilità, pregati dal signor Pracalo, e regalati.

Non farà mai a modo dell'impresario, fuorchè nel lamentarsi della parte, nel farsi aspettar alle prove, nel lasciar l'arie, ecc.

Venendo favorita di sonetti, ne appenderà molti nella stanza del clavicembalo, avvertendo di far unire quelli di seta (benchè siano di vari colori) dalla signora madre, per far caperte alla tavoletta al busto, ecc. Mandera libretto, arie, sonetti, epigrammi, ed alquanti ritagli dell' abito al protettare, cha seco non fosse; e, prima d'incominciare ogni arietta, guarderà attentamento il maestro, o 'l primo violina, aspettando da lore il cenno per entrare a tempo, ecc.

Metterà ogni studio la virtuosa moderna per variar l' arie ogni sera; o quantunque le variazioni non abbiano punto che fare col basso, co' violini unisoni o concertati, o convenga nan intuonare, ciò nulla importa, perchè il maestro di cappella moderno già è sordo e muto. E quando non sappia la virtuosa che più variare, studierà di far i passi ancora nel trillo, che ciò solamente resta a sentirsi dalle virtuose correnti.

Cantando duetti, non si unirà mai cal compagno, e particolarmento tarderà alla cadenza, piccandosi di trilla lungo, e dirà di non voler arie che morano in scena, desiderando di ricever dal popolo il salito evviva o buon viaggio nell' entrar dentro.

Non leggerà però mai il libretto dell' opera, imperciocchè (come si è detto di sopra) la virtuosa moderna non deve intenderlo punto; e nello scioglimento, all'ultima scena, sarà ben fatto che non badi molto, si metta a ridere, ecc.

Nell' arie e recitativi d' azione, avverta

bene di servirsi ogni sera degli stessi movimenti di mano, testa, ventaglio, e di soffiarsi il naso all'ora solita col bel fazzoletto, quale per lo più si farà portare dal paggio in qualche scena di forza.

Facendo la virtuosa porre qualche personaggio in catene, e cantandogli un'aria di sdegno, nel tempo del ritornello parlerà col medesimo, riderà, gli mostrerà la gente nei palchetti, ecc. Se cantasse arie con parole di *crudele*, *traditor*, *tiranno*, ecc., guarderà sempre il protettore nel palchetto o dentro le scene: nell'altre poi, *caro*, *mia vita*, ecc. si rivolgerà al suggeritore, o a qualche comparsa.

Procurerà d'introdurre in tutte l'arie preste, patetiche, allegre, ecc., un certo novissimo passo di semicrome legate a tre a tre, e ciò per sfuggire al possibile la varietà nel cantare, che più non s'usa; e quanto sarà più acuto soprano, tanto sarà più facile che ottenga la prima parte.

Piangerà dirottamente (a motivo d'invidia virtuosa) all'applauso di qualunque personaggio, pretendendo dal signor Procolo i soliti sonetti ad ogni aria.

Se la virtuosa dovesse rappresentare parte da uomo, dirà la signora madre: « In quanto a questo bisogna che tutti cedano alla mia ragazza. Non faccio per dire, ma in questo parti s'è sempre fatta grande onore. È svelta e dritta come un fuso, ha un paio di gambe benfatte e cammina a meraviglia. E poi tutti sanno che bella figura fece l'anno scorso a Forlì, dove si fece un'opera proprio coi fiocchi, sicchè tutti andavan pazzi per lei ».

Saprà la virtuosa a memoria la parte di tutti, più che la sua, quale canterà tra le scene; avvertendo ancora, sin ch'altri canta, di sturbarli al possibile, facendo gran strepito colle comparse, ecc.; e se il signor Procolo salutasse, parlasse, o facesse applauso a qualche ragazza, lo sgriderà bruscamente, dicendogli: « Non la volete finire questa storia, vecchio pazzo? Non vi contentate d'una, e volete fare il grazioso con tutte. A quella schifosa poi so io quello che le devo fare per farlo badare ai fatti suoi. Farebbe meglio a badare ai suoi guai, perchè io sono capace di sbatterle tanto la mia parte sul muso da farla vomitar sangue, ecc. ».

SUONATORI.

Dovrà il virtuoso di violino, in primo, far ben la barba, tagliar calli, pettinar parrucche, e compor musica. Avrà imparato da principio a suonar da ballo su i numeri, non andando mai a tempo, nè avrà buon'arcata, ma bensì gran possesso del manico.

Nell'orchestra non dipenderà mai dal maestro, o dal primo violino, suonando con l'arco solamente dal mezzo in su sempre forte, e con diminuzioni a capriccio.

Il primo violino, accompagnando arie a solo, incalzerà sempre il tempo, non si unirà mai col cantante, e in fine farà cadenza lunghissima, quale porterà seco già preparata, con arpeggi, soggetti a più corde, ecc.

Dovranno i violini accordar tutti assieme, non avendo punto l'orecchio a'cembali o contrabbassi, ecc.

Di molti de' sopraddetti avvertimenti potranno servirsi i virtuosi ancora di altri strumenti.

Il virtuoso di violoncello intenderà solamente la chiave di tenore e di basso. Non alzerà mai l'occhio alla parte, saprà poco leggere, non dovendosi punto regolare nè alle note, nè alle parole del musico.

Accompagnerà sempre i recitativi all'ottava alta (particolarmente de' tenori e bassi), e nell'arie spezzerà il basso a capriccio, variandolo ogni sera, benchè la variazione non abbia punto che fare con la parte del musico o co' violini.

I virtuosi di contrabbasso suoneranno a sedere con guanti in mano, avvertendo che l'ultima corda dell'istromento non sia mai accordata, nè daranno mai pece all'arco che dal mezzo in su, e riporranno l'istromento a suo luogo quando si sentiranno affaticati, ecc.

Gli oboè, flauti, trombe, fagotti, ecc. saranno sempre scordati, cresceranno, ecc.

BALLERINI.

I ballerini diranno poco bene degl'intermezzi, avvertendo di non entrare nè finir mai a tempo. Ricercati dall'impresario di ballo nuovo, faranno cambiar l'aria de' balli vecchi, servendosi sempre de' medesimi passi, contrattempi, cadenze, ecc., usando il passo di minuetto ne' balli di schiavi, paesani, furlane, e di qualunque nazione.

Danzando a due, si faranno balli d'invenzione sul fatto; avvertendo che ne' balli composti di ragazzi, siano questi di varia età, e che le danze siano in tal guisa disposte, che abbiano ad uscire prima i maggiori, poi i minori, finalmente i più piccoli, che non dovranno ecceder tre anni; e da questi si faranno, per ordinario, eseguire i balli all'eroica, ecc.

PARTI BUFFE.

Le parti buffe pretenderanno l'onorario eguale alle prime parti serie, e tanto più se nel cantare si servissero d'intonazione, passi, trilli, cadenze, ecc. da parte seria.

Porteranno seco mustacchi, borsoni, tamburi, e qualunque altro arnese opportuno per il loro ufficio, onde non aggravar (oltre l'onorario abbondante) l'impresario di maggiore spesa.

Loderanno infinitamente i virtuosi dell'opera, la musica, il libretto, le comparse, le scene, ecc., attribuendo però a sè soli la fortuna del teatro.

Faranno per ogni paese gl'intermezzi medesimi, pretendendo con gran ragione, che gl'istrumenti siano accordati a comodo loro. Se qualche intermezzo non avesse applauso, avveranno di dar sempre la colpa al paese, che non l'intende.

Incalzeranno e lenteranno il tempo, e ciò particolarmente ne' duetti, a motivo de' lazzi, ne' quali, alcuna volta non andando d'accordo co' bassi, daranno, sorridendo, la colpa del disordine all'orchestra, ecc.

PAGGI.

I paggi di cinque o sei anni pretenderanno esser vestiti con abiti che servissero all'età di quattordici o sedici. Pretenderanno parimente parrucca bionda di stoppa sopra capelli scuri.

Uno di essi (portandolo il dramma) farà da figlio, piangerà in scena, ecc., ed altri non staranno mai fermi intorno la coda della virtuosa, strascinandola sempre verso del protettore. Mangeranno in scena, ecc. e perderanno la prima sera guanti, fazzoletto, cappello, e parrucca, ecc.

COMPARSE.

Le comparse si vestiranno sempre con gli abiti del compagno, nè dipenderanno mai dal loro generale, caposcena, o suggeritore.

Partiranno ogni sera dal teatro con scarpe, calze, e stivaletti dell'opera, quali (facendosi sporche) faranno con sollecitudine la sera seguente pulire dal guardarobe.

Urteranno tra le scene virtuosi, virtuose, protettori ecc., dando dell' *Illustrissima* a tutte le virtuose, aggiungendogli che hanno sete, ecc.

Non usciranno mai tutte assieme, avvertendo ancora all'ultima scena d'uscire mezze spogliate, ecc.

La comparsa che facesse da leone, da orso, da tigre, ecc. pretenderà la sua scena dal poeta a mezz'opera, nè mai dopo l'aria della prima donna, ecc.

Portando in scena tavolini, sedie, canapè, scalini per trono, ecc., s'accomoderà ogni cosa al rovescio, avvertendo le comparse di presentar sempre le lettere piegando alquanto il ginocchio dritto, e con la mano sinistra, ecc.

SUGGERITORI.

I suggeritori saranno mezzani per affittar, in nome dell'impresario, botteghino, soffitta, sedie, ecc.

Anderanno alle prove dell'opera innanzi giorno, adulando il poeta, il maestro di cappella, i cantanti, l'impresario, ecc.

Ordineranno l'ora delle prove, avranno cura del calar della tamiera, di accender i lumi all'incominciar dell'opera, gridando forte al maestro, dal buco della tenda: *È ora, signor maestro!* ecc.

COPISTI.

I copisti accorderanno con l'impresario un tanto per opera, e questa poi faranno scrivere ad altri a soldi sei il foglio, compresa la carta, inchiostro, penne, polverino, ecc.; e, cavando loro parti dell'opera, sbaglieranno parole, chiavi, accidenti, ecc., lasceranno facciate intere, ecc.

Venderanno a forestieri, che desiderassero buone arie d'opera, carte vecchie col nome de' professori migliori; sapranno comporre, cantare, suonare, recitare, ecc., riducendo la maggior parte dell'arie dell'opera in canzoni da osteria, ecc.

AVVOCATI DEL TEATRO.

Saranno comodo all'impresario di provar l'opera in casa propria; faranno le scritture de' virtuosi, de' suonatori, degli operai, comparse, poeta, ecc.; saranno giudici arbitri dei balli e degl'intermezzi, aggiustando le differenze tra cantanti e impresario, e condurranno molte persone ogni sera franche di porta, per dar credito ed applauso al teatro, ecc.

PROTETTORI DEL TEATRO.

Andranno con l'impresario incontro alle virtuose; e, sorvegliando l'ingresso, facendo però passar chi loro piace, ecc.

Visiteranno ogni giorno le virtuose, provvedendo d'alloggio le forestiere; e, alle prove dell'opera, staranno per lo più a sedere appresso la prima donna, ecc.

Placheranno le virtuose disgustate col maestro di musica, coll'impresario, col calzolaro, col sarto, ecc.

PROTETTORI DELLE VIRTUOSE.

Saranno attentissimi, gelosissimi, fastidiosissimi, ecc. Non s'intenderanno per ordinario punto della musica, accompagnando però sempre le loro protette alle prove dell' opera, con in mano parte, scaldino, scuffia, papagallo, civetta, ecc.

Sapranno a memoria tutta la parte della virtuosa, quale staranno suggerendole dietro le sedie; si caratteranno con l' impresario, guardandosi al possibile di non salutar mai altre virtuose.

Regaloranno poeta, maestro, ecc., perchè facciano bella parte alla virtuosa; raccomanderanno a'suggeritori, paggi, comparse, ecc., sino che sta in scena, di non badar ad altri che a lei, di cui racconteranno che in tre o quattr'anni ha cantate da settant' opere, ch'è un angelo di costumi, disinteressata, di nascita e d'educazione civile, che non rassomiglia a cantatrice veruna, ch' è un peccato sia nella professione, ecc.

Loderanno poco altre virtuose, e qualunque teatro dove la loro non abbia che fare, aggiungendo sempre che l' onorario della virtuosa è due terzi più dello stabilito; e porteranno sempre con loro la musica della virtuosa, provvedendola del solito abito nuovo, orologio, ecc. per la prova generale.

Staranno per lo più in scena con la virtuosa, per cui avranno sempre addosso liquirizia, specchiotto, lista delle azioni, pere, odori di varie sorte, ecc., pretendendo, se la virtuosa facesse da seconda donna, che abbia paggi, trono, scettro, a coda lunga al par della prima, ecc.

MADRI DELLE VIRTUOSE.

Anderanno sempre con le figliuole, restando però in disparte, per atto di civiltà, quando queste siano accompagnate co' protettori.

Quando le ragazze si fanno sentire dall' impresario, moveranno le madri la bocca con loro e suggeriranno i soliti passi e trilli; e, ricercato dell'età della virtuosa, la scemeranno per lo meno di dieci anni.

Se un civile ma povero galantuomo desiderasse introdursi in casa, e parlasse per tal effetto con la signora madre, questa risponderà tosto: « La mia ragazza è povera, ma onorata e dabbene, e se fa la professione è perchè la nostra disgrazia ha voluto così. Prima che si mariti questa, deve maritarsi un' altra mia figlia che è già promessa a un dottore e si deve liberar suo padre che poveretto è in carcere per esser stato troppo buono e aver fatto una sicurtà. In casa nostra nessuno ci mette il piede, e se ci vengono quei due signori è perchè uno è il nostro avvocato, e l' altro è nostro compare ».

Se la virtuosa fosse principiante, dirà la signora madre, ch' ha recitato in due anni da trenta volte; se poi fosse avanzata in età, dirà che sono solamente tre anni che canta, e che ha incominciato innanzi i tredici.

Dovrà la signora madre, per lo più nell' incominciarsi alle prove il ritornello dell' arie della figliuola, dare con la mano il tempo all' orchestra; e, mentre canta la virtuosa, l' accompagnerà con la testa, con gli occhi, col piede, moverà seco la bocca, e le farà sempre in fine il solito viva!

Tornata a casa dalle prove dell' opera, insegnerà l' azione alla virtuosa, e 'l luogo da far il trillo nell' arie. Riuscendo queste felicemente in teatro, e tornando dentro la ragazza, la bacierà in prima, e gli dirà poi: « Gioia mia cara, che tu sii benedetta! Hai cantato come un usignuolo e le altre cantanti si son morse le dita dalla rabbia ».

Ma se qualche sera lasciasse il trillo, non battesse il piede nella scena di forza, ecc., la sgriderà e l' ammonirà perchè non si è fatta abbastanza osservare.

Anderà al teatro con veste da camera, e sciarpa guarnita con sonetti in seta regalati in varie congiunture alla figlia; o in bauta con ferraiuolo lunghissimo del protettore, stando in scena con gargarismi, libro dei passi, e con qualunque altra cosa potesse occorrere alla ragazza; quale, sentendosi mal di voce, esclamerà la signora madre, che in certi tempi l'impresario non dovrebbe far opera, ch' è voler precipitarsi con la ragazza, ecc.

Sino che canta la virtuosa, dirà la signora madre agli operai, alle comparse, ecc.: « La mia ragazza ha fatto sempre le prime parti, non è interessata affatto e vuol bene a tutti quantunque non sia corrisposta. Tutti le vogliono bene perchè è una ragazza savia e modesta e con quelle mani sa far tutto. Ha studiato anche la grammatica e qualche volta fuma per far compagnia al maestro. Non dice male di nessuno e presto diventerà illustrissima, ecc.

Se qualche virtuosa portasse applauso sopra la sua, l' attaccherà con la madre attribuendo il trionfo della ragazza ai regali dati dal protettore al giornalista, al maestro e all' impresario.

Se venisse bussato alla porta, anderà sempre la signora madre a veder chi batte, sperando che possa ogni momento capitare un regalo, un protettore, un impresario, un pappagallo, una scimia, ecc. Se fosse poi il calzolaro, il sarto, il guantaio, si farà dar la polizza, soggiungendogli però, che tornino, perchè la virtuosa è in campagna, o sta al cembalo col signor maestro, ecc.

Se la ragazza, per civiltà, ricusasse qualche tabacchiera, anello, orologio, ecc., dovrà la signora madre sgridarla, con dirgli: « Si vede bene che non sai la creanza. Far un affronto a quel signore che ti vuol favorire con tanta cortesia ». Prendendo poi il regalo dal forestiere, soggiungerà a lui: « Caro signore illustrissimo, la compatisca perchè questa è la prima volta che le vien fatto un regalo. La mia bambina è l' innocenza personificata, ecc. »

A riguardo poi de' vari e gravissimi dispendi, che importa alla figliuola il mantenimento di tutto l' anno da principessa, da regina, da imperatrice, ecc. con la corte; e per il delizioso serraglio de' pappagalli, scimie, civette, cani e cagne con lo lor razze, ecc.; e per le spese della conversazione (dove provvede il signor Procolo generosamente di tutto), dovrà la signora madre, per le sere nelle quali non si recitasse, allestire una riffa, o lotto di molte grazie o premi (come qui sotto), perchè ad ognuno della conversazione tocchi qualche cosa, parta sodisfatto, e torni senza fallo a motivo di nuova speranza.

RIFFA O LOTTO.

Con varie grazie o premi, da pagarsi per lo più quattro luigi d'oro al biglietto, prima di leggerle.

1.° Un cesto dorato con pianelle, scarpe e stivaletti usati avanzati da molte opere alla virtuosa, tempestati di lustrini di vari colori.

2.° Una scatola di cartoni d' opera a fiori, piena di trilli di seconda, terza e quarta, d' appoggiature, cadenze, semituoni, stonature, ecc. con altrettanti dolori intrecciati di madreperla.

3.° Il tamburo e la ghirlanda di un eroe romano, adornati di semicrome all' ingrosso ed al minuto.

4.° Ventiquattro arcate da violino intiere, con altrettante messe di voce e pronunzie schiette, legate con dimande di onorario civili o discrete, ecc.

5.° Un abito intiero da poeta moderno, di scorza d' albero color di febbre, guarnito di metafore, traslati, iperbole, ecc., con bottoniera di soggetti vecchi rifatti d' opera, foderato di versi di varie misure.

6.° Un orologio per misurar passaggi, cadenze, e salterelli di virtuose, con dito dei protettori, che mostra il tempo.

7.° Trenta saette, ognuna con cinque lampi color di voce, in un scrigno mobile al naturale.

8.° Un armadione con entrovi bordoni da pellegrina, libretti, dardi, tavolini da scrivere, stili, veleni, prigioni, canapè, orsi uccisi, terremoti, padiglioni altissimi, tavolozze, gessi, pennelli, ecc., con sua serratura di nebbia.

9.° Molte scritture di vari teatri, con cessioni di palchi, crediti d' impresari, da riscuotersi al banco dell' impossibile, con loro cartoni d' azioni d' opera fiere ed amorose.

10.° Una gran cassa piena d'indiscretezze, sussieghi, pretensioni, vanità, risse, invidie, poca stima, maldicenze, persecuzioni, ecc., lasciate da virtuosi nelle sere di giuoco in casa della virtuosa.

11.° Un borsone a maglia, con molte vigilanze, accuratezze, attenzioni, vigilie, occhiate, buone educazioni, pretensioni di prima o seconda parte, ecc., legate con nastro color di musica, il tutto lavoro delle signore madri.

12.° Un bacile di carta rigata, con sopra molte parti d' opere vecchie, suoi stromenti unisoni raddoppiati, vari fagotti di dissonanze, quinte, ottave false, ecc.; o dieci mila olami di basso continuo, per comporvi sopra più originali d' opera interi, regalo già fatto alla virtuosa da più maestri di cappella moderni.

13.° Un microscopio che mostra le inquietudini, inesperienze, passioni, vane promesse, disperazioni, speranze deluse, opere in terra, provvigioni per tutto l' anno, teatri vuoti, carrozze cariche, fallimenti d' impresari, ecc., legato con fior d' astuzia.

14.° Vari applausi di tutti i virtuosi dell' uno e dell' altro sesso, impresari, sarti, paggi, comparse, protettori e madri di virtuose, regalati al *Teatro alla moda*, con loro collere, smanie, ed esagerazioni compagne.

15.° La penna che ha scritto il *Teatro alla moda*.

MAESTRI DI BELLA MANIERA.

I maestri di bella maniera delle virtuose, le faranno cantar sempre piano, perchè meglio riescano i passi, quali non dovranno punto accordare col basso o cogli stromenti dell' aria. Non balleranno nè a battuta, nè a pronuncia, nè a intonazione, avvertendo che non si rilevi mai da chi ascolta parola veruna.

Daranno lezione a tutte in un modo medesimo. Scriveranno alla virtuosa sopra gran libro i passi e le variazioni, avvertendo sopra ogni cosa di fargli ricercare nell' acuto e nel grave alquante corde fuori del naturale, onde la virtuosa possa pretendere onorario più vantaggioso.

Se i maestri non avessero trillo, non l' insegneranno mai alla virtuosa, dandole ad intendere, ch' è cosa antica, che non s' usa più, e che nel tempo di farlo già il popolo grida e fa applauso. Se desiderasse però la virtuosa di farlo, gliene faranno battere velocissimo da principio, sempre in semituono, e senza prepararlo con messa di voce; avvertendo ancora d'insegnar le cadenze lunghissime, per ben eseguire le quali convenga ella ripigliar fiato più d' una volta.

Subito che la virtuosa abbia ricevuta la parte, la persuaderanno di far cambiar tutte l' arie, e faranno inoltre ogni settimana abbondante rimessa di passi a virtuose che fossero a recitare in altri paesi, raccomandando loro di far ne' medesimi sempre suonar piano l'orchestra.

A poveri ragazzi e ragazze daranno lezione per carità, contentandosi solamente, in scrittura, di due terzi alle prime ventiquattro recite, della metà all' altre ventiquattro, e d' un terzo in vita.

I maestri di bella maniera non faranno mai solfeggiare, ma avranno tutti il loro solfeggiatore.

SOLFEGGIATORI.

Si serviranno, con tutte le virtuose, dei solfeggi medesimi, trasportandoli in vari tuoni, chiavi, tempi, ecc. conforme il bisogno delle medesime.

Le tratterranno più anni sopra le solite variazioni del là in rè ascendendo, o dal rè in là discendendo, sopra letture diverse, a riguardo degli accidenti maggiori o minori, che occorrono; ma non gli faranno mai aprir bocca, o l' accomodarla in vari modi per chiaramente esprimere le vocali, ecc.

IMPRESARI.

Non dovrà l' impresario moderno possedere notizia veruna delle cose appartenenti al teatro, non intendendosi punto di musica, di poesia, di pittura, ec.

Fermerà, per broglio d' amici, ingegneri di scene, maestri di musica, ballerini, sarti, comparse, ecc., avvertendo di usar tutta l'economia in queste persone, per poter pagar bene i cantanti, e particolarmente le donne.

Sceglierà un protettore al teatro col quale anderà incontro alle virtuose, che venissero d' altro paese; e, arrivate che sieno, gliele consegnerà con loro pappagalli, cani, civette, padri, madri, fratelli, sorelle, ecc.

Raccomanderà al poeta scena di forza, chiudendo l' opera con le solite nozze, o scoprimento de' personaggi per mezzo di risposte d'oracoli, di stelle in petto, di bende, di nei sul ginocchio, sulla lingua, sull' orecchie, ecc.

Avuto dal poeta il libretto anderà, prima di leggerlo, a visitare la prima donna, pregandola di volerlo sentire; ed alla lettura del medesimo, dovranno intervenire, oltre alla virtuosa, il di lei protettore, l' avvocato, i suggeritori, qualche portinaio, qualche comparsa, il sarto, il copista dell' opera, il cameriere del protettore, ecc., nel qual tempo dirà ognuno la sua opinione, disapprovando ora questa, ora quella cosa, e l'impresario destramente risponderà, che a tutto sarà rimediato.

Consegnerà l'opera al maestro di cappella ai quattro del mese, dicendogli voler andar in scena a' dodici assolutamente; e che perciò, onde far questo, egli non badi a spropositi, quinte, ottave, unisoni, ecc.

Co' pittori delle scene, sarti, ballerini, ec. farà un accordo di tanto denaro per opera, non prendendosi cura veruna di restar ben servito da quelli, fidandosi intieramente nella prima donna, negl' intermezzi, saette, terremoti, ecc.

La parte di figlio sarà sempre appoggiata a virtuoso che abbia vent' anni più della madre.

Avrà sempre il manoscritto dell' opera sotto l' occhio, orologio da polvere, braccio, gomitolo di spago, ecc., per rilevar la lunghezza di essa, ed in mano staio o quarta per misurar i passi delle virtuose, ecc.

Ricevendo doglianze da personaggi intorno alla parte, darà un ordine espresso al poeta ed al compositor della musica di guastare il dramma a sodisfazione de' sopraddetti.

Darà porta franca ogni sera al medico, avvocato, speziale, barbiere, falegname, compare, ed amici suoi con loro famiglie, per non restar mai a teatro vuoto; e, per tal effetto, pregherà virtuosi e virtuose, maestro di cappella, suonatori, comparse, ecc. di voler condurre parimente ogni sera qualche persona perchè venga ad applaudire.

Sceglierà la seconda opera dopo che sia in scena la prima, soffrendo pazientemente qualunque indiscretezza de' virtuosi, sul riflesso che questi, la sera in teatro con l'autorevole dignità di principi, re, imperatori, ecc., potrebbero sodisfarsi, e gravemente mortificarlo, non intuonando, lasciando l'arie, ecc.

La maggior parte della compagnia dovrà esser formata di femmine; e se due virtuose contendessero la prima parte, farà l' impresario comporre al poeta due parti eguali d'arie, di versi, di recitativo, ecc., avvertendo che il nome d' ambedue sia pure formato della medesima quantità di sillabe.

Pagando al termine delle recite il contrabbasso e il violoncello, gli dibatterà tutte le seconde parti dell' arie che non avranno suonato, pregando a tal effetto il compositor della musica di far per lo più delle seconde parti senza una nota di basso, e sceglierà monete di non giusto peso per pagar virtuosi che fossero stati raffreddati, non avessero intuonato, ecc.

Scritturerà cantanti di poca spesa, ragazze non più scatite, procurando che sieno piuttosto leggiadre che virtuose, perchè abbondino di protettori. Affitterà palchi, sedie, soffitta, botteghino, ecc. subito avuto un teatro, pagando tosto puntualmente pigione, provvedendosi prudentemente di vino, legne, carbone, farina, ecc. per tutto l' anno.

L' impresario pagherà i viaggi alle virtuose forestiere, perchè vengano sicuramente, promettendo loro buon alloggio vicino al teatro, cibarie, biancheria, ecc., e le alloggerà poi in qualche piccola cucinetta (purchè sia vicina al teatro), ripiena però di tutte le suddette cose; e celebrerà per la città la loro virtù, affine che qualche protettor s' introduca, e supplisca nell'avvenire cortesemente per lui.

Ricercato della compagnia, dirà ch'è una compagnia unita, che non v'è la parte odiosa, che v' è una ragazza da uomo che vuol far fracasso, ecc., altra ragazza da buffa di graziosissimo spirito, ed un buffo che gli costa tesori, ma ch'è il migliore che si trovi in Italia.

La prima prova dell' opera si farà in casa della prima donna, replicando poi dall' avvocato del teatro; o ricercato di garanzia da' virtuosi risponderà che diano ancora loro garanzia di piacere al popolo.

Nelle sere in cui si facessero pochi biglietti, permetterà l' impresario moderno a' virtuosi di cantar mezzo le arie, lasciar recitativi, ridere in palco, ecc, a' suonatori di non dar pece all' arco, ecc.

Nascendo co' virtuosi qualche divario nei pagamenti, pretenderà l' impresario risarcimento da' medesimi per occasione di stonature, poca azione, raffreddamenti, ecc. e visiterà frequentemente tutte le virtuose, pregandole guardarsi dall' aria, assicurandole che tutta la città è soddisfatta de'loro abiti, nei, ventagli, belletto, ecc., che presto avranno sonetti sopra guantiere d' argento, che a lui non importa che intuonino o pronunzino schietto, purchè non si accordino a' luoghi soliti dell' azione, ecc.

Raccomanderà al maestro di cappella l'arie strepitose, gaie, ecc., e ciò particolarmente dopo le scene di forza ecc.

INGEGNERI E PITTORI DI SCENE.

Gl' ingegneri delle decorazioni faranno a gara per servir gl' impresari a buonissimo prezzo, avvertendo d' averlo in appalto per tutte l' opere; quali cederanno poi per due terzi manco a dipintori comuni, perchè questi ancora s' approfittino nel lavoro d' altri due terzi.

Non dovrà l' ingegnere o il pittor moderno intendere prospettiva, architettura, disegno, chiaroscuro, ecc., procurando pertanto che le scene d' architettura non vadano mai ad uno o due punti, ma bensì che ogni telaro n' abbia quattro o sei, situandogli tutti diversamente, perchè da tal varietà resti maggiormente appagato l'occhio degli spettatori.

Farà un panno maestoso sopra i primi due telari, perchè servano questi a tutte le mutazioni che non ricercano aria, benchè in qualche bosco o giardino non farebbero male per coprire i virtuosi dal pericolo di raffreddarsi a cielo scoperto.

Le mutazioni di scena non dovranno seguir mai tutte assieme, avvertendo di tener ristrettissimi gli orizzonti, perchè resti al possibile angusta la scena, e perciò bastino pochi lumi ad illuminarla, servendosi nello scuro più forte del solito nero di gesso.

Le sale, prigioni, camere, ecc. saranno tutte senza porte e senza finestre, imperciocchè già i cantanti entrano per la parte più vicina, nè hanno bisogno di lume sapendo benissimo la parte a memoria.

Nelle mutazioni di mare, campagne, dirupi, sotterranei, ecc., dovrà sempre la scena



Mamma! È questo il pollo che s'è trovato morto e che tu dicesti l'avrebbe mangiato l'amico?



Carolina s'è infuriata colla sarta perchè le ha fatto la fascetta senza i fianchi posticci.

I RAGAZZI





esser disimbarazzata da scogli, sassi, erbe, tronchi, ecc. per lasciar largo campo ai virtuosi di far l' azione, avvertendo che, se in tal incontro alcuno de' personaggi dovesse dormire, sia portato fuori da qualche paggio o cavaliere di corte un sedile d'erbe con un'alzata da un lato, perchè il virtuoso possa appoggiare il gomito fin ch' altri canta, o dormire più saporitamente, ecc.

Il lume dovrà liagersi tutto in mezzo alla scena, avvertendo di tener illuminati i soffitti egualmente che i lati. E quantunque l' aria debba esser più luminosa d'ogni altro oggetto, non dovrà però infastidirsi chi si sia se vedrà illuminato un prospetto, e sopra di esso l'aria oscura come di notte: imperciocchè volendosi illuminar l' aria tutta, oltre il prospetto, vi andrebbe troppa spesa di lumi.

Occorrendo il trono, si formerà questi di tre scalini, una sedia, e un'ombrella quando servir debba alla prima donna; per altro, se dovessero salirvi sopra tenori o bassi, basteranno solamente i tre scalini e la sedia.

Avverta l' ingegnere o pittor moderno di far rinforzare il color ne' telari, quanto più questi si allontanano dalla vista, per iscostarsi al possibile dalla scuola antica, che usava di raddolcire il colore quanto più crescea la distanza, perchè il loco paresse maggiormente capace; e l' ingegnere o pittor moderno deve usar ogni studio d' impicciolirlo.

Le sale regie dovranno ordinariamente essere più corte che i gabinetti e le prigioni, avvertendo che le colonne siano sempre più piccole degli attori, perchè ve n' entrino in maggior quantità, a consolazione dell' impresario.

Le statue non dovranno disegnarsi a rigore d' anatomia, riserbando piuttosto tale studio negli alberi e nelle fontane; e rappresentandosi navi antiche, dovranno costruirsi sulla forma delle moderne; e guarniranosi le sale, che figurassero armerie di Serse, Dario, Alessandro, ecc., di bombe, moschetti, cannoni, ecc.

Nell' ultima decorazione deve bensì l' ingegnere o pittor moderno porre ogni studio; imperciocchè, essendo questa per ordinario veduta dalla moltitudine senza spesa, conviene ad esso procurarsi tutto l' applauso. Dovrà tale decorazione, pertanto, esser un epilogo di tutte le scene dell' opera; che perciò s' introdurranno in essa spiagge di mare, boschi, prigioni, sale, camere, fontane, navigli, caccie d' orsi, padiglioni altissimi, cene, lampi, saette, ecc., e tanto più se dovesse intitolarsi *Reggia del Sole, della Luna, del Poeta, dell' Impresario*, ecc. Non sarà mal fatto di farla calare a terra tutta illuminata, e ben carica di comparse figuranti varie deità dell' uno e dell' altro sesso, con istromenti geroglifici in mano, allusivi alle cure delle medesime deità. A queste poi (secondo s'accosterà il fine dell'opera) si ordinerà, a motivo ragionevole d' economia, di smorzare i lumi sopra di essa disposti, ecc.

SARTI.

I sarti si accorderanno con l' impresario pel vestiario di tutte le opere; poi visiteranno virtuosi e virtuose per fargli l'abito a lor piacimento: faranno loro considerare che col denaro dell'impresario non è possibile d'eseguirlo, che perciò tratteranno di un soprappiù, e con questo faranno poi l' abito, avanzando in tal forma il denaro tutto pattuito con l' impresario.

**39

L' abito sarà di più pezzi, di roba frusta, ecc., dovendo bastare a' sarti di provvedere le virtuose di coda lunghissima, e i virtuosi, di belle polpe di gambe, per guadagnarsi la mancia.

Termineranno gli abiti alla sinfonia dell' opera solamente; attesocchè, consegnandoli a' virtuosi per tempo, converrebbe rifarli più d' una volta.

Suggeriranno a' tenori e a' bassi maestoso cimiero ornato di varie penne, ecc.

FALEGNAMI E FABBRI.

Prima di lavorar in teatro, porteranno via tutte le porte, panchette, serrature, catenacci de' palchi, ecc., per accomodar ogni cosa; quali più non rimetteranno che all' invito della solita mancia, avvertendo particolarmente la prima sera, d'incominciar a battere alla sinfonia e seguitare tutto il primo atto, ec.

AFFITTA SEDIE E PALCHETTI.

Faranno la corte e credenza a' protettori di virtuosi; e, dalle ventiquattro alle due, staranno ogni sera battendo chiavi per le piazze all'oscuro, onde avvisar le persone che volessero provvedersene, ecc.

DISPENSATORI DI BIGLIETTI.

Peseranno tutte le monete d' argento e d' oro, quali, benchè siano di giusto peso, diranno calar qualche cosa. Renderanno il resto in tali monete quali, oltre l'avanzo del calo supposto, non arrivino mai a comporre di qualche soldo l' intiero resto.

Ricercati da qualche persona, che credessero forestiera, del valor del biglietto, gli diranno sempre qualche cosa di più, ecc.

MASCHERE.

Saranno caute e rigorose nel lor ministero fino che l' impresario è presente. Appena ch' egli sia ritirato, porta franca a tutte le persone, dalle quali il giorno avranno ricevuta la mancia!

Non anderanno per lo più che alle prove dell' opera, e particolarmente alle generali. Non s' intenderanno punto di musica e di poesia, ma decideranno d' ogni cosa assolutamente.

Non consegneranno mai al protettore del teatro, o ad altra maschera a ciò destinata, tutti i biglietti che riscuotono da chi entra, ma ne ascoderanno alquanti frequentemente, vendendoli poi un terzo manco del solito.

Saranno parziali di qualche compositore di musica, teatro, virtuoso, comparsa, poeta ecc., biasimando gli altri, ecc.

CONDUTTORE DEL BOTTEGHINO.

Sarà dilettante di musica, avrà sempre carte di musica addosso o nel banco, e sarà protettore amorevolissimo di tutti i virtuosi. Darà da bere acqua *gratis* a tutti i musici, suonatori, impresario, comparse, poeta, ec.

Venderà per galanteria, o per burla di chi non se ne accorgesse:

Caffè mischiato con orzo e fave, pan arrostito, ecc.

Rosoli di varie sorti, e con vari nomi, formati tutti però d'acqua-vite ordinaria e miele solamente.

Sorbetti con spirito di vetriolo, per limoni, impetriti col sal nitro o cenere, invece di sale.

Cioccolata composta di zucchero, cannella matta, mandorle, ghiande, o caccao selvatico.

Mai acqua schietta, se non fosse ricercata con acquavite.

Vini e commestibili, dovranno essere tutti alterati, e qualunque cosa sarà venduto a prezzo quadruplicato.

(*Benedetto Marcello.*)

UN MONOLOGO, UN DIALOGO, E UN PO' DI CORNICE.

Il sig. Panevino, al quale certi sapienti francesi, da lui conosciuti in un viaggio a Parigi, avean promesso di farlo nominare membro corrispondente dell'Istituto di Francia, purchè mandasse a quel consesso qualche sua dotta memoria, stavasi da più mesi occupando di questa faccenda seria, chiuso nel suo studio, con un quaderno di carta bianca dinanzi, un calamaio e una penna. Passando a rassegna tutte le sue vaste cognizioni, una sera tenne fra sè medesimo il seguente:

MONOLOGO.

Panevino solo.

Poffar di Bacco! sembra proprio che il mio cervello si sia disseccato! Non poterne trarre nemmeno la materia di una nota, mentre tanti altri che valgon meno di me intrattengon l' Accademia con la lettura di memorie che durano per tre e per quattro tornate! Vediamo un po'. Se mi dessi a peregrinare per gli Apennini in cerca di una nuova pianta o di un nuovo animale, quand'anche non fosse che un insetto o un infusorio? O fortunato Ehremberg! Tu col solo aiuto di un microscopio hai popolato il mondo di un'infinita di animalucci ed hai così conquistato un posto in tutte le dotte società! Ed io invece di aver il piacere di classificare un nuovo essere nel regno animale, dovrò aspettarmi un giorno o l' altro di vedermi classificato fra i..... funghi! A tanti vengon fra i piedi nuove piante, ed io non potrò trovare un ravanello da poter diagnosticare in latino! Ho messo in opera tutti i reagenti chimici, e non posso trovare un nuovo acido, un nuovo sale. Sarei quasi tentato di distillarmi il cervello e di estrarne la *cerebrina*. Se non temessi di prendere un catarro, mi porrei la notte col telescopio sul terrazzo per iscoprire qualche nuova cometa, o per contare le stelle filanti che attraversano il firmamento

E che fendendo il lucido sereno
Vanno a cader della gran madre in seno.

Per colmo di sciagura le nostre patate godono la miglior salute del mondo, e non posso come i dotti del Belgio, dell'Olanda, dell'Irlanda e di altre fortunate parti di Europa fare il medico delle patate o trovare la causa occulta de' loro malanni. Aurore boreali, trombe devastatrici, grandi uragani, aeroliti, globi infocati, terremoti che il mondo em-

piou d' orrore, son cose si rare tra noi, che è inutile il pur pensarci. Anche il Vesuvio congiura a danno mio: fuma, fuma, fuma, e non fa da un pezzo una strepitosa eruzione che faccia fuggir gli abitanti della Torre del Greco e riduca in cenere i vigneti. O beati gli abitanti dell' Islanda che si son goduti la triplice lava dell'Ecla! Beati gli abitanti delle valli di Monville, di S. Maurizio e di Malannay che han visto andare in aria gli edifizi interi per opera di una tromba! Ho visto mille scavi...

Era giunto agli scavi il nostro dottissimo uomo, quando entrò confidenzialmente nella sua stanza un amico che non vedeva da molti giorni. Dopo inutili chiacchiere che è inutile il qui riportare, ebbe luogo tra loro il seguente

DIALOGO

Un amico e detto.

L' amico. Uno de' principali motivi della mia assenza, è stata la gran tempesta che ha devastato i miei poderi di Panicocoli.

Pan. Tempesta! che dici?

L' amico. Sì, mio caro: una tempesta orribile non mai veduta in quei luoghi a memoria d' uomo. E sì che uno de' miei coloni ha novantanove anni.

Pan. Buono! tu mi dài la vita.

L' amico. Come! Tu gioisci delle mie disgrazie?

Pan. Disgrazie? sei matto. Fortuna devi dire, fortuna grandissima. Ma segui; raccontami gli effetti dell' uragano.

L' amico. Io non ti comprendo: chiami fortuna l' aver avuto tutti gli ulivi e le viti distrutti dalla grandine?

Pan. Certo!

L'amico. Una gregge intera portata via da un torrente straripato?

Pan. Certissimo!

L'amico Le case, la cantina, il granaio, la cascina, colpite dal fulmine e quasi incendiate affatto?

Pan. Bravo!

L' amico. Tre uomini trovati morti non si sa come?

Pan. Ottimo! saranno stati vittime degli aeroliti. Oh quanto son contento!

L' amico. Contento un corno! Possibile che a questo modo il tuo cuore siasi impietrito, da renderti così giulivo l' annunzio delle altrui calamità, delle calamità di un amico.

Pan. Va che non capisci niente. Tu ti credi infelice, ed io invece ti mostrerò gl' immensi vantaggi della tua voluta infelicità. Dove parla il progresso della scienza, ogni altro umano rispetto deve tacere. Senti ora che magnifica nota io comunicherò all' Accademia delle Scienze di Parigi. (*Si mette a scrivere, e legge a misura che scrive*).

« Nel comune di Panicocoli (Italia, Re« gno delle Due Sicilie), il dì 20 gennaio, « nei poderi del sig. N. N... »

Vedi bene che il tuo nome andrà così alla più tarda posterità.

L' amico. Eh che io mi rido della signora posterità, che certo non mi rifarà dei danni presenti. Addio: ti lascio colla tua scienza. (*Parte*).

Pan. Senti... Ascolta... È partito: meglio così, che potrò a mio bell'agio stendere questa nota. (*Scrive*). « Nei poderi del sig. N. « N. dalle 7 del mattino fino alle 5 e 23 mi« nuti della sera ha imperversato il più fiero « uragano che siasi mai veduto. Fin dalla not« te un vento di Sud-sud-est aveva accumu« lato dei cirri e dei cirricumoli, che poi sul « far del giorno proruppero in una pioggia « impetuosissima accompagnata da grandi« ne, tuoni, fulmini e saette. Il barometro e « il termometro non si sono dati per intesi « di sì gran fenomeno atmosferico, e solo « l'ago magnetico ha deviato notevolmente. « La gragnuola era di quella fatta che qui i « contadini chiamano *lapidi*, e v' eran gra« ni (*grelons*) che pesavan tre libbre. Più di « duemila tra pecore, capre e buoi furon « trasportati dall'acqua. Recatomi sul luogo « del disastro, trovai aventuratamente che « tre soli uomini eran morti; e siccome non « mostravano ferite di sorta, e presso un di « essi trovavasi una grossa pietra che non « tardai a riconoscere per meteorica, così ne « conchiusi ch' eran morti per cagion di ae« roliti che nel cadere eran passati innanzi « alla loro bocca, e colla rapidità del pas« saggio avean tolto loro il respiro. Le case « rurali erano tutte crivellate dai fulmini ca« duti in gran numero che le avevano quasi « interamente consumate, e nel terreno os« servavansi frequenti tracce di folgoriti, « sulle quali mi riserbo di comunicare al« l'Accademia alcune mie idee particolari in « una memoria di cui mi sto occupando: ba« sterà ora accennare, esser mia opinione, « confermata da numerose osservazioni, che « le folgoriti non sian prodotte dal fulmine « celeste che dalle nubi cade sulla terra, ma « dal fulmine sotterraneo che dalla terra sale « alle nubi ogni qual volta ha luogo una sca« rica di elettricità. Ancora comunicherò « all' Accademia alcune mie considerazioni « sul modo come avviene la morte in quelli « che sono colpiti dal fulmine: al quale og« getto non tralascio alcuna occasione di os« servarne i cadaveri. Contemporaneamente « al disastro di Panicocoli, mi fu detto che « in un villaggio vicino era caduto il fulmine « e aveva occiso due donne e un ragazzo; « ma recatomi colà in tutta fretta, seppi con « dolore che nessun uomo era morto, e che « solo eran perite due vacche e un maiale— « Panevino ».

Ecco fatto. Oh che bella cosa! Come le idee si succedono l' una all' altra quando il primo impulso è dato! La notizia del mio amico è stata come il pomo caduto sul capo di Newton. N'è uscito roba ch'io stesso non sapeva di avere in corpo. Eccomi divenuto lo storico delle folgori. La mia gloria accademica è assicurata.

CONCHIUSIONE

La nota fu mandata al segretario dell' accademia, fu stampata ne' bollettini, ne' rendiconti, negli atti, ed il sig. Panevino fu eletto membro corrispondente. Quella nomina gliene fruttò un numero infinito di altre: poichè le nomine accademiche sono come le ciliege, che una ne trae seco cento.

(*Emmanuele Rocco.*)

—◇◇◇—

IL CORREDO D' UNA SPOSA.

« È meglio forse aver figliuoli, o morire senza posterità? A tutta prima si scorge a qual esito condurrebbe l' applicazione generale della seconda parte di questa massima. Ma se non è permesso il porre in dubbio l' utilità del matrimonio considerato nelle generali sue relazioni, non è per altro proibito il calcolarne gl' inconvenienti nell' interesse particolare di chi lo contrae. Si avrà un bel ripetere che il matrimonio è una *lotteria*; giacchè le combinazioni le quali fan guadagnare, sono abbastanza numerose per giustificare chi giuoca; ed io non ammetto per principio alcuna delle ragioni che comunemente si mettono in campo a favore del celibato. Neppure un' indigenza uguale fra due persone che si convengano scambievolmente sotto ogni aspetto, mi sembra essere un ostacolo al loro nodo; giacchè non durerei fatica a provare che nel fatto del matrimonio, come nel fatto dell' algebra, due quantità negative, moltiplicate l' una per l' altra, danno un risultato positivo. Maritandosi si fa sempre cosa buona; ma nello stato presente dei costumi il matrimonio diviene ogni giorno più difficile. Da che le donne d' ogni classe divennero oggetti di lusso, bisogna consultare i propri mezzi prima di farne l'acquisto. Una volta la faccenda andava altrimenti; e i vocaboli *antiquati* di *casa ben regolata*, e di *donna economa* indicano tuttora lo scopo che si avea in mira nello stringersi in imeneo, e una delle qualità inseparabili dal titolo di sposa. » — L'amico Binomi che mi parlava in tal guisa, terminò con un profondo sospiro le sue considerazioni; ed io lo pregai di spiegarmi il motivo per cui avea dato sfogo al suo cuore in un argomento che mi parea non dovesse risguardarlo. — « Ah! mi rispos' egli, io mi precipito! marito mia figlia ad uom ricchissimo, che la prende senza dote. — Io non veggo che possiate rovinarvi in tal affare. — Ah! dimani si conchiude il contratto; voi mi farete il piacere di venirlo a sottoscrivere come testimonio, e allora indovinerete sull' istante l' enigma. »

Vi andai infatti di buon' ora per rimanere alcun poco in famiglia. Essa era raccolta nella sala, che si vedea guernita con una moderna eleganza, ben poco analoga alla sua forma, ed alle antiche sue dorature. A primo sguardo vidi il quadro in totalità. La giovane sposa, di cui la vivace fisonomia, più gradevole che regolare, perdea qualche cosa della grazia natia, per un contegno che non le era naturale, stava seduta presso sua madre, la quale attendeva continuamente ad accomodar qualche cosa, o nella pettinatura, o nei fregi del vestito di sua figlia, in cui tenea sempre volti gli occhi. La signorina che si studiava di rimanere in aria meditabonda, come quella che parevalo convenire in tal circostanza, non osava alzare lo sguardo sul fratel suo, che le facea certi visi da sconcertare la gravità di lei. Il padre passeggiava a gran passi, tenendo le mani dietro la schiena, e parlando con sua moglie. — « Marito mio (le dicea ella, allorch' io entrava), bisogna far come gli altri. — Quest' è il mezzo di fare bestialità; chiedetelo all'amico, rispose egli vedendomi, io lo prendo per giudice.— Non c' è più nulla da giudicare, soggiunse ridendo la signora Binomi; non si può disfar quel ch' è fatto. — Concedo, ma siamo sem-

pre in tempo di sapere se si avrebbe potuto far meglio. — In tal caso, continuò la moglie, voglio piantar la quistione io stessa, giacchè voi avete un modo di presentare le cose che, con vostra pace, le snatura un poco. — Ecco (aggiuns' ella, facendomi sedere), ecco di che si tratta fra noi. Si offerse per mia figlia un partito tale che l'amor d'una madre avrebbe osato appena sperarlo. Un giovane di nobil famiglia, bellissimo, che ama teneramente Amalia, a cui ella corrisponde con ugual tenerezza, e che unisce a molto ingegno e ad ogni pregevole qualità di cuore, una ricchezza considerabile, di cui può disporre, offerisce la sua mano a mia figlia, a patto di sposarla senza dote. Ecco una proposizione che non era al certo da rifiutare. Il nostro assenso fu pronto; ma era giusto altresì che ci procurassimo un compenso al piccolo sacrificio d'amor proprio che imposto ci avea il futuro nostro genero. Mia figlia non ricevendo dote alcuna, credetti convenevole il farle un corredo tale ch'ella potesse, senza arrossire, presentarsi alla famiglia opulenta ov'è in procinto d'entrare, e che pareggiasse in qualche modo i doni ricevuti dallo sposo. Ecco quanto era necessario di fare; ecco ciò di cui eravamo convenuti mio marito ed io; ecco ciò che ho fatto e ciò ch'egli chiama una pazzia. » — Intendiamoci bene, signora, soggiunse Binomi; noi eravamo convenuti della massima, ma non delle conseguenze che ne traeste. Io trovava naturalissimo che in simile congiuntura si facesser da noi le cose generosamente, ma non mi diceste ch'io spenderei pel corredo nuziale di mia figlia più di quello che avrei speso se le avessi dato una dote. Voi non mi diceste che questo corredo si comporrebbe d'alcune futilità, delle quali non resterebbe traccia in due anni, e ch'io sarei astretto di vendere un bel podere per pagare qualche braccio di tela e di mussolina. — Ma, signor mio, non si veste già una donzella che vada a marito con lana e canape; e quando ella è destinata a fare una gran figura, bisogna uniformarsi al gusto e alla moda. — Questo gusto e questa moda sono adunque mutati d'assai dal giorno ch'io ebbi la felicità di divenir vostro sposo! Non avevate allora che diciassett'anni, m'apportavate in dote la casa che abitiamo, e mi ricordo benissimo che il vostro corredo, citato per l'eleganza e per la ricchezza, occupava tutti i mobili di questa sala, e non costava la quinta parte di quello di vostra figlia, esposto tutto intero sul piccolo canapè del vostro gabinetto. — I costumi e gli usi d'un tempo non son quelli d'un altro. — Ho anch'io per massima d'adattarmi al tempo in cui si vive; ma l'uso ha i suoi abusi, e fa d'uopo aver la saviezza di guarentirsene. Io non avrei voluto per certo che deste ad Amalia un corredo composto d'articoli che più non s'usano; ma prendendo norma da quanto si pratica oggidì, mi sarei regolato sopra ciò che ci ha di meglio nella posizion nostra, e non su ciò che ci ha di più stravagante. — Io non voglio rispondere all'accusa di stravaganza, interruppe la signora Binomi, che mettendo sott'occhio di questo signore (indicando me) le prove che ne date. » — A queste parole ella s'alzò, e noi la seguimmo nel gabinetto, ove tutto il corredo fu disposto sopra una tavola. Se ne fece l'inventario, e il sig. Binomi col conto alla mano ne indicò il prezzo; ecco la lista: — 24 camicie di tela battista, ricamate e guarnite di pizzo a fr. 140 ciascona — 3360 franchi — 24 fazzoletti di battista con ricamo *traforato* a fr. 100 — fr. 2400. — Dodici sottane sopraffine a 90 fr. — 1080 — 12 *idem* ricamate e guarnite di pizzi a 300 fr. — 3600 — 12 fra collari, pellegrine e camicette a soggolo a 200 fr. l'una per l'altra — 2400 — 12 corpettini da notte ricamati e guarniti a 300 fr. — 3600 — 24 fazzoletti sopraffini di madras a 50 fr. ciascuno — 1200 — 24 paia calzette di seta a 25 fr. il paio — 600 fr. — 24 paia di calzette di cotone del più fino lavoro a 50 fr. il paio — 1200 — 12 cuffie da notte ricamate e guarnite di pizzo a 200 fr. ciascuna — 2400 — quattro copertine di *percallo* con guarnizioni di pizzo a 600 fr. l'una — 2400 — una copertina di riserva *di punto di Brusselles*, 3000 fr. — Due vesti di cascemira bianche a 1800 fr. l'una — 3600. — Due sopravvesti di merinos finissimo, 800 fr. — Dodici vesti di mussolina, ricamate e guarnite a 600 fr. l'una, 7200; altre dodici di stoffe a capriccio a 300 fr. l'una — 3600 — 12 coperte di cuscinetti per spille, ricamate con cifre e guarnite di pizzi, 1200 fr. — Dodici asciugamani per la *toelette* ricamati 300 fr. — maniche e camicette di mussolina, guarnite di blonda e pizzo, due dozzine, 2400 fr. — altre 12 cuffie assortite, a 125 fr. l'una, 1500 — ritagli di pizzi assortiti, 800 fr. — *Totale*, 55,840 fr. senza contarne altri 5 a 6000 in bagattelle che non francano il prezzo d'esser poste in conto.

« E bene, amico, che ne dite? continuò il sig. Binomi, dirigendosi a me; questi 60,000 franchi non son essi ottimamente spesi? — Parlate, parlate libero (soggiunse la moglie vedendo ch'io esitava a dire il mio parere); voi avete un bel motivo per iscagliarvi con mio marito contro il lusso delle donne! quest'è un soggetto novissimo su cui potete fare un sermone assai edificante. — Se volessi fare un sermone, o signora, e se voi foste disposta ad ascoltarlo, predicherei in questa circostanza sulla vanità; e senza ch'io mi rivolgessi ad alcuno nel mio discorso, trovereste forse ciò che vi si compete. Ma io vivo da lungo tempo sì ritirato dal bel mondo, che ho perduto il diritto di costituirmi qui mediatore fra la ragione e le convenienze. So, o piuttosto indovino quanto in certi casi sacrificar si debba ai riguardi e all'opinione, quand'anche questa non sia che un pregiudizio; ma ciò che duro fatica a comprendere si è il volersi imporre, senza utilità nè per sè, nè per altri, l'obbligo di far per amor proprio più di quello che fatto si avrebbe per sentimento, colla certezza che nessuno ve ne saprà grado. Voi mi avete permesso di dirvi francamente il mio parere e vel dirò: maritate vostra figlia ad un giovane ricchissimo, che l'ama teneramente; voi credereste fargli un'ingiuria supponendo che il dono d'un corredo da nozze più o meno magnifico potesse influire sull'affetto che nutre per colei ch'egli sposa senza dote; unicamente adunque per disputargli un vantaggio sì prezioso alla sua delicatezza, voi affettate di soperchiare un generoso procedere, di cui il suo amore volea farsi una gloria. Non parlo poi della considerazione puerile di sopraffare colla magnificenza del corredo nuziale la famiglia di vostro genero; se ella vede con piacere questo imeneo, biasimerà, al pari dello sposo vostro, un'inutile prodigalità; se lo vede con rammarico, la spesa da voi fatta, non sarà tenuta in nessun conto, e l'articolo *senza dote* sarà pubblicato dai genitori del giovane con tanta maggiore affettazione, quanto più la loro vanità crederà con ciò d'umiliare la vostra. »

La signora Binomi accolse le mie osservazioni con maggior bontà che non mi sarei fatto a sperare; e siccome erasi ancora in tempo di rimandare indietro alcuni oggetti presi a condizione, si stabilì di ridurre le spese del corredo ad una somma che non obbligasse alla vendita del podere.

(*Francesco Pezzi.*)

GLI AUTORI DRAMMATICI.

Coloro che si fanno a dipingere caratteri morali, sogliono sempre trarli da qualche tipo da loro osservato nella vita reale. Talvolta uniranno due caratteri, fondendoli, a così dire, insieme; talvolta spingeranno all'esagerazione un carattere che, tenuto nei convenienti limiti, sarebbe naturale: ma il fondo è, o debb'essere sempre, sia ne' romanzi, sia nei drammi, tolto dal mondo vivente. Parrà la cosa un paradosso, ma si può dimostrarla con buone ragioni; e poi non corre agli scrittori l'obbligo importuno di dimostrare, chè, ove ciò fosse, molti e molti dovrebbero cancellare forse interi volumi, od almanco appunto quelle pagine che li fecero salire in nome di pensatori profondi. Se fosse possibile seguire gli autori contemporanei sì dappresso e con occhio sì linceo da riuscire a conoscere la fonte de' loro pensieri primitivi, si potrebbe istituire un'analisi di nuova specie. Gli autori di commedie più di tutti sono influenzati dal mondo che li circonda. Essi già scientemente lo vanno copiando, ma quand'anche nol vogliano, lo fanno poi a loro medesima insaputa.

Quante volte essi debbono un felice pensiero ad un'occasione passaggera che loro si offerse oggi, e che dimani e mai più non avrebbero potuto aver sì propizia! Carlo Goldoni non avrebbe forse composto il *Poeta fanatico*, se non avesse conosciuto in Lombardia un cavaliere che gittava il suo per essere detto *poeta*, e per avere una corona di versicolai che lo applaudissero.

Anche il *Ventaglio*, quel capolavoro della drammatica, fu da lui tratto da un bizzarro accidente che vide intervenire ad una signora, della quale era intrinseco. Il cavaliere Alberto Nota ha dipinto nella *Lusinghiera* una donna gentile, il cui aspetto avvenente, unito alla dolcezza delle maniere, lo avea affascinato, e, com'è a dire, avvinto al carro del suo amoroso trionfo. Quell'epoca era già passata da parecchi anni. Un dì passava il Nota per una via di Torino, e vede, dall'altra parte della via una signora che lo guarda ed esclama sorridendo: — Oh Alberto, addio.

Il Nota si trae di capo il cappello per atto di urbanità; fissando intanto gli occhi in volto alla signora che già gli era venuta presso, e pareva un tantino scontenta del tardare ch'egli faceva a riconoscerla. — Ma che diavolo, diss'ella, avete le traveggole? non conoscete più la M...? — Allora il Nota soffregandosi gli occhi come uomo che si desti d'improvviso dal sonno, e vuol vedere che cosa ha intorno, — Come! voi siete, gri-

dò la M... ? Voi ? possibile ? Ed io ho fatte tante pazzie per voi !! —

La signora M..., non era più sì bella, sì leggiadra come allora quando il Nota l'aveva amata. La maraviglia di vedersi innanzi così mutato il tipo della *Lusinghiera*, spinse il poeta drammatico a quella non molto gentile esclamazione. Egli riavutosi poi da quel primo stupore, prodigò alla signora M... infinite espressioni cortesi, che l'amor proprio di lei stimò più sincere e più meritate delle prime parole. Ma il poeta partì meditando intorno al rapido tramonto della bellezza, e dicendo fra sè : Ove io avessi conosciuta solamento adesso la M... non avrei scritta la *Lusinghiera*, nè la scriverei mai più.



ROSMUNDA

TRAGEDIA STORICA IN CINQUE VERSI.

PERSONAGGI

Alboino.
Rosmunda.
Perideo.

Il fatto avvenne in Verona l'anno 572.

ATTO PRIMO.

MAGNIFICA SALA NEL PALAZZO DI CITTÀ.

Stanno assisi a lauto banchetto circondati da splendida baronia Alboino e Rosmunda.

Alb. (*quasi ebbro alzando la tazza formata del cranio di Conimondo ed offrendola alla moglie*)
Bevi col padre !
Ros. (*inorridita*) Ah !
Alb. (*insistendo con impero*)
Il vo' !
Ros. (*con supplichevole rimostranza*)
Deh!...
Alb. (*minaccioso*) Bevi!
Ros. (*prende tremante la tazza, e dopo d'aver libato dice sommessamente*)
Trema !

ATTO SECONDO.

STANZE INTERNE DELLA REGINA.

Rosmunda seduta presso una tavola, poi Alboino.

Alb. (*soffermasi osservando la moglie impensierita cogli occhi fissi al suolo, poi s'avanza e mitemente le dice*)
Mesta ?
Ros. (*scossa dalla sua voce si volge, lo guarda, poi con amarezza*)
E nol debbo ?
Alb. (*offrendole in atto di pace la mano*)
Obblia...
Ros. (*respingendolo ed alzandosi sdegnosa*)
Vo!
Alb. (*con ira repressa*) M'odii?
Ros. (*con ira e dissimulazione*) Oh' il pensa!
(*parte lasciando Alboino immerso in profonda mestizia*)

ATTO TERZO.

GABINETTO DELLA REGINA.

Rosmunda e Perideo.

Ros. (*dopo di avere passeggiato alquanto colle braccia conserte al seno dà un' occhiata al pugnaletto che ha al fianco e mettendo un sospiro mostra d'aver presa una tremenda risoluzione: quindi volgendosi a Perideo che sta ritto nel fondo della scena lo chiama*)
Schiavo !
Per. (*avanzandosi e piegando un ginocchio in atto di ricevere un comando*)
Regina ?
Ros. (*lo guarda, mette un altro sospiro, e ponendogli la destra sulla spalla con dolcezza gli dice*)
Io... t'amo !
Per. (*compreso di stupore e di gioia le stringe l' altra mano esclamando*)
Oh ciel !
Ros. (*calmandolo ed accennandogli di tacere, lo rialza e gli dice*) Vien meco.
(*partono uniti*)

ATTO QUARTO.

STANZA ATTIGUA A QUELLA NELLA QUALE DORME ALBOINO.

Rosmunda e Perideo.

Ros. (*dopo di avere origliato per qualche istante alla porta destra, accostasi a Perideo, si toglie dal fianco il pugnale e glielo serra fra le mani*)
Tien, va, il spegni.
Per. (*con qualche ribrezzo*)
Il mio re !
Ros. (*con tutta l' energia del concetto*)
Il rivale!
Per. (*come invaso da nuovo demone*) Ah!...
(*risoluto*) Pera'
(*entra per la porta a destra lasciando Rosmunda in attenzione*)

ATTO QUINTO.

LA STESSA DECORAZIONE.

Alboino di dentro, Rosmunda in iscena, indi Perideo.

Alb. (*con voce semispenta*)
Aita !
Ros. (*trasportata dal sentimento della vendetta*) Muori !
Per. (*uscendo pallido dalla stanza del re col pugnale insanguinato*)
E spento !
Ros. (*togliendogli di mano il ferro e drizzandolo al cielo*) Oh padre! io bevvi!

(*Giovanni Ventura.*)



LA CLAQUE (1)

DAL SUO PRINCIPIO SINO AI NOSTRI GIORNI.

Fu certo un *claqueur* che pel primo diè campo a quel proverbio : « Mestieri balordi non se ne danno ; uomini balordi, sì ».

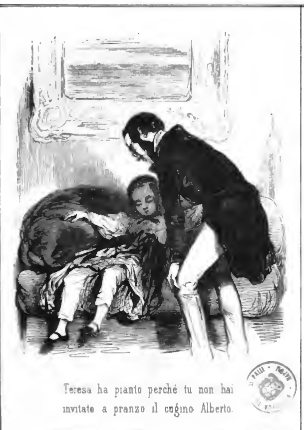
Difatti non pare un balordissimo mestiere quel batter le mani, quando un attore entra in iscena, vien fuori dalla scena, o spaccia con più o meno di arte una frase più o meno profonda e spiritosa ? Or bene, con questo bel mestiere si ammucchiano buoni danari, si diventa elettore, cioè eliggibile, e si hanno anche delle probabilità belle e buone per esser deputato. I balordi son quelli che ubbidiscono all' impulso dei *claqueurs*, e battono le mani senza esser pagati. Figuratevi quanti balordi ci sono !

L'origine dei *claqueurs* comincia dal tempo in cui, o per interesse o per vanità, un cattivo scrittore, un attore mediocre provarono il bisogno d' un buon compare che li aiutasse a gabbare il pubblico sul valore del loro merito. L'istituzione della *claque* fu del resto ispirata da un' osservazione esattissima della natura *scimiottesco* dell'uomo : là dove stanno raccolte dieci persone, siate certi che se l' una sbadiglia, ride o piange, e le altre pure sbadiglieranno, rideranno o piangeranno.

V' erano *claqueurs* anche fra i Greci. I legislatori li proscrissero e crearono magistrati chiamati *mastigophores* o *eritae*, specialmente incaricati di impor loro silenzio. I quali legislatori, bisogna convenirne, erano pur malaccorti : i loro editti, come non poteva essere altrimenti, non ebbero altra conseguenza fuor che di rendere i *claqueurs* più destri a nascondersi. La prevalenza dei *claqueurs* divenne tanto più possente, quanto più celata.

I Romani che copiarono i Greci in ogni cosa, tolsero da loro le leggi sui *claqueurs*. Era proibito ai giuochi del circo, alle rappresentazioni teatrali, batter le mani, mandar grida di gioia, scuoter la veste, in che si stava sui primordi del teatro la moda dell'applaudire: ma che fecero poi i *claqueurs* ? Introdussero in quella vece certi segni convenuti che il pubblico non tardò ad adottare, e furono il ronzio, la tegola, l' olla. I due ultimi metodi consistevano a batter con un tegolo, od un' olla la lastra di pietra su cui gli spettatori erano seduti. E come i *mastigophores* romani credettero ancora questi processi troppo rumorosi, e minacciarono d' una buona bastonatura i plaudenti, i *claqueurs* ebbero ricorso ad una semplice pantomina ; incrociavano i pollici sollevando ed abbassando le mani, o pure si alzavano della persona, portavano le due mani alla bocca e le protendevano verso gli artisti che volevane applaudire. Oh trovatemi ora voi la maniera di tener a segno questi ostinati ! Tutti i legislatori di Roma avrebbero perduto il loro latino. Così potrebbe anche darsi che, disperando di ripiego migliore, ne' primi tempi dell' impero, il governo romano istituisse una confederazione particolare di *claqueurs* col privilegio esclusivo di applaudire sovente i migliori prodotti dell'arte. La qual corporazione composta di robusti manigoldi, chiamati *Juvenes*, dividevasi in coorti, i

(1) *Claque* è l'arte, e *claqueurs* son quelli che esercitano l' arte di batter le mani in teatro. Queste parole non hanno corrispondenti in italiano.



Teresa ha pianto perchè tu non hai invitato a pranzo il cugino Alberto.



Mamma! Mamma! Quel Signore che tu dicevi che era grande amico del Babbo, l'ha guardato senza salutarlo! Che ineducato!

I RAGAZZI.





cui capi andavano qualificati coi titoli di *curatores*, *magistri lusus juvenum* o *iuventutis*. Questi capi ricevettero in certi tempi sino a quattrocentomila sesterzi (un ottantamila franchi) di salario. Oh davvero che non potevasi fare uso migliore delle ricchezze dello Stato!

Allorchè Nerone cantava sul teatro, i *claqueurs* non si tenevano paghi a batter le mani, ma strillavano all' imperatore : « Oh caro! oh come siete bello! oh che divinità di canto! Voi siete Augusto, voi siete Apollo, qual mortale può superarvi! » Per la qual cosa Burro e Seneca faceano segno agli spettatori di dividere l'entusiasmo degli uffiziali *claqueurs*. Allora tutti si affaccendavano ad applaudire, ed era troppo giusto!!!

Da tutte le parti battuto dai Barbari il colosso romano crollò, seco trascinando nella caduta le lettere, le arti, l' incivilimento. Chi può pensare e non piangere, alle immense ruine sepolte sotto quella tenebrosa valanga? Ma non v' ha sventura che confortata non sia da qualche raggio di bene: i *claqueurs* caddero col resto.

Questi signori vedonsi però far capolino in Francia sotto il regno del *gran re*; di tal tempo cominciano a farsi conoscere magnificando Pradon alle spalle di Racine; quella fu una prova abbastanza ardita; ma i *claqueurs* non potevano vantare un certo ordinamento fra loro. Solo pochi anni dopo un garbato cavaliere, del quale più non mi ricordo il nome, intese a disciplinare l' esercito dei *claqueurs*, ed ordinò l'arte in modo che per quanti cultori s' avesse dappoi, non però riuscirono a far molto più del primo inventore. Un giorno vi dirò il nome di questo bravo uomo che merita d'essere conservato.

Non c' è teatro adesso che non abbia la sua *claque* particolare e permanente. Il posto ordinario dei *claqueurs* è al parterre: il capo occupa il centro: nessuno de' suoi uomini può applaudire se non ne riceve il cenno da lui. E facile capire che brutto effetto produrrebbe un applauso intempestivo, e come farebbe ridere, e sarebbe pericolosa quell' uscita in un plaudente gratuito.

Ne'giorni delle prime recite il numero degli *uomini* è accresciuto talvolta. Se, volere o non volere, un' opera che tutti sanno cattiva, deve essere applaudita, la *claque* si caccia da per tutto, in orchestra, in parterre, nelle logge, nell'anfiteatro(1). In questo caso i *claqueurs* non entrano cogli altri. Ma prima *di for porta* sono introdotti da una porticina segreta in teatro perchè possano distribuirsi nei luoghi che più credono opportuni alle loro faccende. Oltre i *claqueurs* maschi vi sono le *dames-claques* che han per mestiere di sghignazzare quando il componimento, nell' intenzione dell' autore, dovrebbe far ridere, o piangere dirottamente, ed anche, se fa duopo, cadere in isvenimento, se il dramma ha da eccitare la compassione o il terrore. Hanno poi una particolare raccomandazione di soffiarsi il naso ai punti di maggior sentimento, ottimo ripiego per dar a credere di non poter frenare le lagrime ed i singhiozzi.

I *claqueurs* devono non solo batter le mani, ma impedir che si fischi. Se s'innalza un grido acuto, questi signori devono gridare: *fuori, fuori l'intrigante!* E la è cosa chiara e lampante, che la critica si fa muta quando sorgono argomenti di tanta forza.

Non solo i cattivi autori si raccomandano alla *claque*, ma tutti indistintamente ricorrono a questo mezzo di artificiale successo. Lemière dal fondo della loggia giungeva a tanto da applaudire anche le opere proprie. Dorat, per comperarsi applausi, diè il fondo a quasi tutte le sue ricchezze. Narrasi che dopo la rappresentazione del *Regolo*, ei si trovasse, per ciò solo, debitore di 700 lire ai commedianti. In tale occasione La Harpe gli disse: a due o tre altri *furori* come questi, e tu, amico mio, sei bello e rainato ». È noto quanto costasse a un gran signore il far applaudir tre giorni di seguito una sua tragedia, che non visse appunto più di tre giorni. Ora i nostri autori drammatici non fanno rappresentare un componimento, se il teatro non ribocca dei loro amici che hanno l' incarico di batter le mani. Gli autori e le amministrazioni teatrali van facilmente d'accordo coi capi della *claque*, basta che faccian bene il loro mestiere: il guaio sta nel non ledere le *convenienze* degli attori. Ai caporioni applausi a bizzeffe; ai supplementi ed alle seconde parti i rilievi degli altri.

Un capo di *claque* riceve dall'amministrazione un onorario annuale che oltrepassa talvolta i duemila franchi, e per soprappiù ogni giorno un certo numero di biglietti, parte dei quali è distribuita al suo stato maggiore: il resto è venduto con *ribasso ai claqueurs* dilettanti, e per lo più il contratto si fa da un mercante di vino. Se i biglietti venduti son molti, il capo schiera i suoi fedeli in modo da accerchiare i dilettanti e costringerli al patto stabilito. Il preside della *claque* pone egualmente una contribuzione *bigliettaria* agli autori ed attori, i quali ultimi aggiungono anche un assegno in contanti d' un 50 o 60 franchi al mese. Gli attori che si *raccomandano* in questo modo sono benvoluti e serviti dai *claqueurs* in ragione di quello che spendono. Gli applausi all' uscire su la scena o al partirne, sono più cari. Se vedete che un esordiente è applaudito al suo uscire e *zittito* ai partire, conchiudetene che ha pagato solo per la sua *sortita*.

Ora non è difficil comprendere che con queste diverse contribuzioni l' impiego di capo *claqueur* è lucroso, e però a questo impiego sono molti i concorrenti. Si son veduti capi di *claque* vendere la loro carica ad altissimo prezzo, come se fosse una da notaio o da agente di cambio. Alcuni direttori di spettacolo trafficarono con buon frutto una tal merce; ma siccome si fanno in segreto siffatti contratti, hanno dovuto rassegnarsi a metterne il prezzo in saccoccia. Leblond all' Opera-Comica, Santon al Ginnasio, guadagnarono dei bei danari con sì nobil mestiere. L' ultimo lasciò, morendo, una rendita di 15,000 franchi.

Leblond e Santon erano zoppi: e questa infermità la dovettero forse all' arte loro; non ci è che dire; la professione non dà poi sempre tutt'oro. Per esempio, Leblond che, ad onta di tutte le sue consuetudini ottimistiche, architettò una *cabala fischiante*, fu esiliato da Parigi per ordine stesso di Napoleone. Al ricordarsi forse di questa disgrazia o d'altre ancora, diceva un giorno: « Il nostro mestiere ha tanti inconvenienti !!! che se il Cielo mi concedesse un figlinolo, non vorrei, per cosa al mondo, metterlo sul teatro ».

(*Sibilo.*)

(1) Si parla di teatri francesi.



RISPETTI

RACCOLTI NEL CONTADO CERTALTESE.

Delle canzoni ne saprò due staì (1),
Quella del fondo non la dico mai.
Delle canzoni ne saprò una mina (2),
Quella del fondo la dico la prima.
Delle canzoni ne saprò una sporta (3),
Se mi ci metto, le vuo' dar la volta (4).

Chi vuol coglier le rose vada all' orto,
E chi vuol macinar vada al mulino;
A chi ha ragione gli sia dato torto,
Perchè il ricco disprezza il poverino.
Questo lo dico perchè lo facete (5):
Son poverino, e disprezzato m' éte (6);
Questo lo dico perchè tu lo fai:
Son poverino, e disprezzato m' hai.

Quando, bellino, al cielo salirai,
Ti verrò incontro con il cuore in mano:
Tu pien d' amore al sen m' abbraccerai,
Ed io ti menerò dal gran Soprano (7).
Il Soprano, veduto il nostro amore,
Farà doi cuori innamorati un cuore;
Ed un cuore farà de' nostri cuori,
In paradiso, in mezzo alli splendori.

Ce l'ho un amante alla Città di Penna(8),
E l' altro l' ho al bel porto d' Ancona:
N' ho uno sul gran pian della Maremma,
L' altro a Viterbo ch' è terra di Roma:
Ne ho uno giù pel pian del Casentino,
Quello del mio paese è più vicino:
Ne ho uno verso il pian della Magione (9),
Quattro alla Fratta, e diece (10) a Castiglione.

Giovanettin, giovanettino antico,
Al tempo del mio nonno eri garzone (11);
Hai una barba che pari un Romito,
E vorresti con me fare all' amore?
Vattene a casa e guàrdati allo specchio,
T' arrabbia come un can perchè se'vecchio.

Alle bellezze della donna mia
M' inginocchio per casa, e per la via;
Chè a un angiolo si può rassomigliare:
Non le mancan che l' ali per volare.

Son passo (12) per un orto tanto bello,
Ornato di zinepro e verghe d' oro (13);
In mezzo c' era un giovinetto bello,
Mi par di riconoscerlo al colore:
La luce de' vostr' occhi fere (14) il cuore.
Mi par di riconoscerlo al bel viso:
La luce de' vostr' occhi è un paradiso.
Mi par di riconoscerlo al bel dire:
La luce de' vostr' occhi fa morire.

(1) *Stajo*, misura toscana pel grano. Qui per dir ne so *molte*.

(2) Metà dello staio.

(3) Per molte. Così suol dirsi; *gliene vuo' dire un sacco e una sporta*.

(4) La voglio rovesciare: cioè, *vuo' cantarle tutte*.

(5) Per *fate*. Tiene della forma latina *facietis*; così altre parole, per esser questa provincia a confine con lo Stato Romano, dove quelle forme più sono in uso.

(6) Per *avete*. E nel contado dicono anche *aete*, da *habetis*.

(7) Sovrano. Quanto affettuosa e gentile immagine in questo Rispetto!

(8) Nell' Abruzzo ulteriore.

(9) La Magione e la Fratta, due piccoli paesi, distanti poche miglia da Perugia.

(10) Dieci: più vicino al *decem* de' Latini.

(11) Per servitore di contadini, o di bottega.

(12) Passato: d' uso comune nel contado.

(13) Ginepro: e certi fiori gialli, detti comunemente *verghe d' oro*.

(14) In poesia, per *ferisce*.

Son disperato, e in ogni modo canto;
Fosse qualchedun altro, 'n canteria (1).
Mi si distrugge il cor dal pianger tanto,
La voglia di cantar m' è andata via;
Mi si distrugge il cuore a poco a poco,
E fa come la cera intorno al fuoco:
Mi si distrugge il cuor come la cera,
Quando non vedo voi mattina e sera:
Mi si distrugge il cor come la brina (2),
Quando non vedo voi sera e mattina.

Tu m' hai lasciato, e me ne sta il dovere (3);
Di te non mi doveva innamorare.
Tutte le gente (4) le (5) mi fanno fede
Che 'l nostro amore non dovea durare.
Tutte le gente fedo m' hanno fatto
Che'l nostro amor dovea finir 'n un tratto (6).
Tutte le gente le mi fanno fede
Che 'l nostro amor dovea finir 'n un mese.

Alla mattina quando vi levate,
Il sol dalle montagne fate uscire;
E quando vi vestite e vi calzate,
L' Angel di Dio vi viene giù a servire.
L' Angelo quando vedo tua persona,
Allora presi a amar cosa sì buona:
L' Angelo quando udii la tua favella,
Allora prese a amar cosa sì bella.

Per questa strada c' è passato Beppe (7),
L' ho conosciuto alla sua camminata (8):
L' ho conosciuto a quel ch' aveva in dosso,
Un giubbettino di scarlatto rosso:
L' ho conosciuto a quel ch'aveva in capo,
Un berrettino di panno rosato;
L' ho conosciuto a quel ch' aveva in piedi,
Le scarpe fine, e il camminar leggeri (9);
Le scarpe fine e le fibbie al calzone,
E gli occhi di Beppin brillano un sole (10):
Le scarpe fine e le calze di seta,
E gli occhi di Beppin valgon moneta (11).

Il montanino quanto scende al piano
Dice che al suo paese è riccomano (12);
E porta due garofani al corpetto (13);
Per esser montanin, bel giuvinetto!
E porta due garofani al cappello:
Per esser montanin, che giovin bello!

Oh benedette sian le papaline (14):
Vanno dicendo e' hanno una gran dote;
Hanno una chioccia con sette pulcini,
E questa è la lor dote e i lor quattrini;
Hanno una chioccia con sette galletti,
E questa è la lor dote e i lor papetti;
Hanno una chioccia con sette capponi,
E questa è la lor dote e i lor testoni;
Hanno una chioccia con sette pollastre,
E questa è la lor dote e le lor piastre.

Oh! la mia mamma sempre me 'l dicea,
Che non m' innamorassi alla montagna!
Il montanin raccoglie poco grano,
E la speranza l' ha su la castagna (15):
Che (16) quando la castagna va fallita (17),
Il montanino fa la trista vita (18);
E quando la castagna va fallace,
Il montanino fa la trista pace (19).

Quando ti vedo per la via venire
Con quella bella spada rilucente,
Abbasso il capo ed incomincio a dire:
Salato te con tutta la tua gente;
Vuo' (20) benedire il paese e lo stato,
Che di bandiere (21) v'han fatto soldato;
Vuo' benedire il vostro padre ancora,
Che v' ha fatto soldato di Cortona;
Vuo' benedire quel giorno e quel mese,
E quella madre che in braccio vi prese,
Vuo' benedire que' mesi e quegli anni,
E quella madre che vi messe i panni (22).

Ognun mi dice Maremma! Maremma (23)!
Vuo' maledir le Maremme, e chi l' ama:
Ci van gli uccelli e ci lascian le penne,
Ci van gli amanti e non ritornan mai;
Ci van gli amanti per istarci un' ora,
Perdon le dame (24) c'hanno ver (25) Cortona;
Ci van gli amanti per istarci (26) un dì,
Perdon le dame c'hanno su di qui (27);
Ci van gli amanti per istarci un mese,
Perdon le dame c' hanno al suo paese (28);
Ci van gli amanti per istarci un anno,
Perdono le sue dame, e il suo guadagno (29).

Il mio amore è sul letto e' ha gran male,
Meschina a me! come ho a far in se muore?
Le sentirò suonar quelle campane,
Allora sì che piangerò di cuore!
Campanelline, non suonate tanto,
Ch'è morto, sotterrato e andato a santo (30);
Campanelline, non sonate più,
Ch' è morto, sotterrato e messo giù.
È morto lo mio amore, e non l' ho pianto;
È morto un l'apa, se n'è fatto un'altro (31):
E mi credeva fosse altro dolore!
Così posso far io dell' amadore (32).

La mia dama che sta sur un poggetto,
Quando ci vado il suo cagnol m' abbaia:
O cagnolin, non abbaiare a me,
Voglio la tua padrona, 'n voglio te:
O cagnolin, non abbaiare al sole,
Voglio la tua padrona per amore:
O cagnolin, non abbaiare al vento,
Voglio la tua padrona e son contento.

O ragazzina, sappiti guardare (33),
La guerra all' uscio li ci fo venire (34).
Quando tu vedera' (35) tremare il sole,
Sarà 'l mio cuore che vuol far l' amore:
Quando tu vedera' tremar la terra,
Sarà 'l mio cuore e 'l tuo che faran guerra.

Oh siete ben venuto, fior di resta (36);
È tanto tempo che 'n (37) siete tornato:
Ma non mi vien dal cuor di farvi festa (38),
D' altre parti voi siete innamorato:
Dall' altre parti hai tu contento il cuore,
Da me ci vien' (39) se la tua dama vuole:
Dall' altre parti hai tuo cuor contento,
Da me ci vien' se ti ci avanza il tempo.

E l'altra sera me n'accòrsi a vegghia (40)
Che con un' altra facevi all' amore;
Quando vedesti me, mutasti sedia,
Subito ti mutasti di colore;
Quando vedesti me, mutasti banco (41),
Ed io lo tengo a mente sin che campo;
Quando vedesti me, mutasti luogo,
Ed io lo tengo a mente in ogni modo.

Io passo per la strada e non fo danno,
E tu ti pigli tanta gelosia;
Se vuoi che non ci passi, dammi bando (42),
O leva la tua casa dalla via:
Leva la casa, e lascia staro il tetto;
Se tu non mi vuo' bene, i' non tel cerco;
Leva la casa e lascia star le mura:
Se tu non mi vuo' ben, chi se ne cura?

Non mi spregiar perchè son piccinina,
Son piccinina, ma piena d' amore:
Non credi a me, pon mente (43) al gelsomino
Che è piccinino e gotta un grande odore;
Non credi a me, pon mente a quelle stelle,
Son piccinine, graziose e belle;
Non credi a me, pon mente a quella rosa
Ch' è piccinina, bella e graziosa.

Son piccinina ed ho quattordici anni,
Poco m' intendo di fare all' amore:
Non so se tu mi burli o tu m' ingannì,
Mi vuoi recare a la tua discrezione (44):
A la tua discrezion mi recherò,
Secondo che tu m' ami io t' amerò.

Vienci (45), bellino, se tu vuoi venire,
Intorno a casa mia farai l' amore:
Quando ci vieni non ti puoi partire,
Tutti diran che te l' ho dato il cuore.
Tutti diran che il cuor te l' ho donato:
Vienci, bellin, se tu se' innamorato.
Tutti diran che il cuor te l' ho promesso:
Se tu sei innamorato, vienci spesso.

(1) Non canterebbe.
(2) Voce poetica, per *brinata*.
(3) Cioè, *è di ragione, ben mi sta, me lo merito*.
(4) Idiotismo: per genti.
(5) *Le* per *elle, elleno*; qui è un pleonasmo.
(6) *'N un tratto*: cioè, *in un momento*.
(7) Vezzeggiativo di *Giuseppe*.
(8) Al suo modo di passeggiare.
(9) Non grave, con grazia.
(10) Brillano *come* un sole.
(11) Son preziosi. Rispetto curioso per la descrizione del costume antico del campagnuolo, andato in disuso da che troppo s' inurba.
(12) Nel vernacolo Cortonese suona *signorotto, smargiasso, spaccone*. Forse dall' inglese *rich-man*, uomo ricco?
(13) *Corpetto* o *sottoveste*; equivale al *gilet* dei Francesi. *Garofani*: viole coll' odor del garofano. Nota il costume de' montanini del Cortonese.
(14) Donne dello Stato del Papa, delle quali si burla: e descrive le principali frazioni della moneta romana.
(15) Sulla raccolta delle castagne.
(16) Perchè.
(17) Cioè, la raccolta.
(18) Vive alla peggio.
(19) Mal s' acqueta del suo misero stato.
(20) Voglio.
(21) Forse di portator di bandiere.
(22) Che prima vi vestì.
(23) Ognun mi decanta la Maremma, e la vedo cagione di tante sventure, per la malaria!
(24) *Dama*, per *donna amata*.
(25) Verso.
(26) *Istarci*: l' *i* primo è posto per dolcezza di suono.
(27) Nel nostro vicinato.
(28) Cioè, *che ciascuna di loro ha al suo*.
(29) Per la malaria. Ricorda anche Dante « *E di Maremma e di Sardigna i mali* ».
(30) Vale per *alla Chiesa a al Camposanto*.
(31) Quasi dica: non ci è da sgomentarsi a amanti.
(32) Amante.
(33) Ti poni in guardia.
(34) Senso metaforico; *guerra d' amore*.
(35) Vedrai.
(36) L' *arista* de' Latini: quel filo simile alla setola, appiccato alla prima spoglia del granello; ed è proprio del grano, e d' alcune biade.
(37) Non.
(38) Bel modo: ma il cuore non mi spinge a *farci festa*.
(39) *Tu ci vieni*. L' *i* di *vieni* però in questo senso è errore soppremeria.
(40) Per *veglia*. *Andare a veglia da una*, significa nel contado, *andare a farci all' amore*.
(41) Tavola grande, presso la quale conversavano.
(42) Anticamente *bandire uno*, era lo avvisare al pubblico che un cittadino era esiliato ec. Di qui il *bandito*.
(43) Poni mente, rifletti. Quanta evidenza in queste similitudini!
(44) Come dicesi che le soldatesche e le piazze si rendono alla *discrezione* del vincitore senza patti, così l' amante, qui spontanea, *si reca alla discrezione*, cioè all' arbitrio discreto del suo damo,
(45) Vien qui, da me.

Quando saprai che io sarò morta,
Più volentieri alla messa verrai.
E se io moro, copritemi di fiori,
E sotto terra non mi ci mettete.
Mettetemi lassù da que' bei fiori (1)
Dove risiede il cor do' miei amori.
Mettetemi lassù da quo' bei santi,
Dove risiede il cor do' miei amanti.

E le mio amor me l' ha mandato a dire
Che mi provveda, che mi vuol lasciare.
Io gliel' ho detto o gliel' ho mando (2) a dire
Che in sua fidanza 'n ci son stata mai (3).
Non ci son stata mai nè ci vo' stare,
L' amore a suo dispetto lo vo' fare.
Non ci son stata mai nè ci starò,
L'amore a suo dispetto lo farò.

So tu sapessi il bene che io ti voglio,
Da casa mia non passeresti mai.
Quando ci passi ci rompessi il collo,
Salva la compagnia se tu ce l' hai:
Quando ci passi il collo ci rompessi,
Salva la compagnia se ce l' avessi.

Fossi sicuro che il mio amor sentisse,
Ad alta voce vorrebbi (4) cantare.
Ci han separato poggi, monti e valli,
Questa mia voce non ci può arrivare.
Ci ha separato la foglia del grano,
E' non mi può sentir perch' è lontano.
Ci ha separato la foglia dell' uva,
E' non mi può sentir da casa sua.
Ci ha separato la foglia dell' oppo (5),
E' non mi può sentir, lontano è troppo.

O Rondinella che vieni dal mare,
Ascoltami, ti vo' dir due parole.
E dammela una penna di tu' alia,
Che scriver vo' una lettera al mio amore.
Etquando l' avrò scritta e fatta bianca,
Ti renderò la penna che ti manca.
E quando l' avrò scritta e fatta d' oro,
Ti renderò la penna del tuo volo.
E quando l' avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o Rondinella.
E quando l' avrò scritta e messa su,
O Rondinella, portagliene tu.

Giovanettin, tu fai come i piselli,
A ogni fraschetta ti vuoi attaccare.
A veglia te ne vai da ste più belle,
E qui da me ci vieni a lamentare:
E qui da me ci vieni a far lamento;
Non accade soffiar, chè il fuoco è spento.
E qui da me ci vieni a lamentarci;
Il fuoco è spento, 'n accade soffiarci.
E qui da me ci vieni a fare il giuoco;
Non accade soffiar, ch' è spento il fuoco.

Giovanottino dalle mani fine (6),
Non le tenete tanto alla scoperta:
Vi ci vorriano un par di manichine
D' oro e d' argento per viro (7) alla festa:
Meriteresti una bella signora
Piena d' argento e d' ôr sino alla gola.
Meriteresti una bella ragazza
Piena d' argento e d' ôr sino alla faccia.

Giovanettino dal cervel leggieri,
Oggi te ne vai qui, domani lì:
L' amor tuo lo faresti volentieri,
Ma dello damo tramutarne assai:
L' amore voi lo fate per usanza,
Ora conosco che 'n eto creanza (8):
L' amore voi lo fate per indizio (9),
Ora conosco che 'n eto giudizio.

Me ne vo' vire, amor, me ne ve' vire,
Questi paesi li vo' abbandonare.
Me ne vo' viro verso il levantino (10),
Vo' fare un viaggio e non vo' più tornare.
E tutti mi diranno, poverino!
Questo viaggio chi te lo fa fare?
Me lo fa fare un' amante infedele,
Che m' ha lasciato, e non mi vuol più bene;
Me lo fa fare un' amante sleale
Che m' ha lassato e non mi vuol più amare.

Sempre voglio amar te, dica chi vuole,
A me mi pari una gloria divina,
A me mi pari un mazzo di viole,
E il Sol quando si leva la mattina.
A me che non mi pare il Sol levato,
S' io non vi vedo là pel vicinato:
A me che non mi par levato il sole,
S' io non vi vedo, speranza d' amore (11).

Quando nasceste voi nacque una valle(12),
Nacque una stella fra la luna e il sole;
Nacque l' olivo per darvi la palma,
Nacque l' incenso per darvi l' odore;
Nacque la spiga colla cionda(13) e il grano;
E voi, bellino, colle rose in mano:
Nacque la spiga colla cionda e il miglio,
E voi, bellino, colle rose in seno:
Nacque la spiga colla cionda e il gioglio(14),
E voi, bellino, colle rose al collo.

Un ciel sereno con di molte stelle,
Facciati (15) fuori, se le vuoi contare:
Le pene che mi dai son più di quelle,
Quando ti veggo con l' altre parlare.
Le pene che mi dai tutte le scrivo;
Le sconterai da morto e poi da vivo.
Le pene che mi dai io le comporto;
Le sconterai da vivo e poi da morto.

Giovanottin che sete permaloso,
Ch' ogni cosa da me l' ete per male,
Se gli altri li mirassi qualche poco,
Gli occhi son fatti, bello, per mirare.
Gli altri li miro una volta, o vo' doi (16),
Il core e il ben voler l' ho dato a voi;
Gli altri li miro una volta, e voi tre,
Il core e il ben voler l' ho dato a te.

Val più la grazia d' esto giovanetto!
Un' erba secca un fior fa diventare.
Quando parlate voi bel giovinetto,
Una stella del ciel fate formare.
Quando parlate voi, giovin gentile,
Si ferma il sole per starvi a sentire.
Quando parlate voi, giovin leale,
Si ferma il sole per starvi a scoltare (17).
Quando parlate voi, persona bella,
Sta per voltarsi il Sol, l' aria e la terra.

Vo' benedir chi lo fece lo mondo,
E chi lo fece lo seppe ben fare;
Fece lo mar che 'n (18) ha fine nè fondo:
Fece la barca per poter passare:
Fece la barca per andare al porto:
Bello, ti lascerò quando se' morto.
Fece la barca per andare al mare;
Fino alla morte non ti vo' lasciare.

Io l' ho sentita a lamentar la luna (19),
Ha ditto che le mancan le sue stelle.
E l' ha contate tutte ad una ad una,
Ha ditto che le mancan le più belle.
Ma le stelle del cielo non son conte (20),
Son sti(21)begli occhi che portate in fronte.
Ma le stelle del ciel non son contate,
Son sti begli occhi che in fronte portate.

O colombino in mezzo a un oliveto,
Insegnami la casa del mio amante,
La casa del mio amor ch' è tanto bella,
Che butta giù garofani e cannella.

E' tira un ventolio che mi rinfresca;
Me lo manda il mi' amor per gentilezza.
E' tira un ventolin che mi rincora;
Me lo manda il mi' amor perchè non mora.
E' tira un ventolin molto gelato;
Me lo manda il mi' amore innamorato.

Van ne carta volante a lei che adoro (22),
Se domanda di me, digli ch' io moro.
Se di me domandar non gli rincresce,
Apri la lettra (23), e troverai un pesce.
E questo pesce fuor dell' acqua muore (24):
Apri la lettra, e troverai il mio cuore:
Questo cuore per te che muore afflitto:
Apri la lettra, e troverai lo scritto.

DEL LASCIARE LE ROSE E FAR CONSERVA DELLE SPINE.

Già Apollo avea fornito il faticoso corso del giorno, e scendendo dal suo radiantissimo carro avviavasi alla sua Reggia in Parnaso, quando gli si fece innanzi un virtuoso, il nome del quale lo scrivente, che non vuol tirarsi addosso qualche brutta ruina, giudiciosamente tace. Questi a Sua Maestà presentò la molto severa censura da lui fatta sopra il poema d' un virtuoso italiano. Così apertamente mostrò Apollo che quel dono poco gli fosse grato, che manifesti segni si conobbero in lui d' animo alterato; di modo che a Francesco Petrarca, che gli era a lato disse: Che imprudenza troppo grande era quella di alcuni, che prima non informandosi de' gusti di quelli ch' essi regalavano commettevano la brutta sciocchezza di presentar gli occhiali a' ciechi, i liuti a' sordi, e 'l vino

(1) Forse verso l' altar maggiore: chè nelle nostre campagne gli uomini in chiesa sun divisi dalle donne, e i primi stanno presso all' altare.
(2) Sincope di *mandato*.
(3) Nota bella frase per dire: *non mi son mai fidata che mi ami.*
(4) *Vorrebbi*, idiotismo, per *vorrei*.
(5) *Oppo* per *oppio*, sorta d' albero grande di legno bianco, quasi simile all' acero.
(6) *Fine*, per *delicate e bianche*.
(7) *Vire*, per *ire*, *andare*.
(8) Che non avete educazione.
(9) Per dare indizio, per farla credere.
(10) Verso le terre di Levante; come dicesi, per le terre di Roma, il romano ec.
(11) In brevi e semplici forme quanto splendore di poesia e d' affetto!
(12) Nacque tutto quanto conosce ed ha per più caro.
(13) *La spiga con la cionda*, forse la spiga del granturco, alla quale *ciondola* appresso il proprio fiore.
(14) *Gioglio* per *loglio*.
(15) Elisa l' *af* d' *affacciati* perchè torni il verso.
(16) *Doi* per *due*.
(17) *Scoltare* per *ascoltare*, togliendo la cacofonia delle due *a*.
(18) Per *non*.
(19) Gentile idea di assomigliar gli occhi della sua dama alle più vaghe stelle che si vedono a un bel lume di luna.
(20) *Conte* per *contate*.
(21) *Sti* per *codesti*.
(22) Nello inviare una lettera all' amante; la quale perchè abbia i simboli ricordati, ivi lo dice.
(23) Sincope di *lettera*.
(24) Si suol dire *esser un pesce fuor d' acqua*, perduto il proprio elemento, come qui l' *amore*.

agli astemi. Si rivoltò poi Sua Maestà verso il virtuoso che volea fargli il dono del libro, e gli disse: Che a' suoi pari si donava il buon del mellone, il rifiuto delle scorze alle bestie; che però immondizie tali in un carretto portasse alla cloaca massima, o che le gittasse nel fiume, e a lui presentasse i concetti buoni e le cose tutte virtuose che aveva notate in quell'opera, mentre non solo con avidità grande le avrebbe lette, ma ne gli avrebbe ancora avuta somma obbligazione. E perchè quell' infelice rispose: Che solo aveva atteso a notare gli errori senza far conserva delle cose che in quel Poema meritavano lode, di modo si alterò Apollo, che se bene in quell' ora, come sempre nel suo occaso suol' accadere, egli molto avea caddolciti i raggi della sua faccia, mosso nondimeno da sdegno, così tornò ad infocarla come s' egli fosse stato nel suo meriggio, ed a quell' infelice così rispose: Sommamente ci crepa il cuore di doglia di avervi scoperto uno di quegli sciocchi maligni che con la penna in mano solo sudano per far acquisto di quella vergogna che dagli uomini saggi tanto è abborrita; e tutto che il vostro brutto modo di procedere meriti penitenza molto più grave, voglio nondimeno soddisfarmi di questa che vi dò ora. Sceglierete dunque con le vostre mani, senza l' aiuto del crivello, il loglio tutto e le altre immondizie che troverete in un moggio di grano, che pur ora da Columella mio fattor generale vi farò consegnare, e porteretelo a noi che vi diremo quello che dovrete farne. Da Columella incontanente a quello sfortunato fu consegnato il moggio di grano, pieno di tanto loglio che molto tempo consumò a nettarlo, e in un canestro molto grande lo presentò a Sua Maestà. Disse allora Apollo a quel virtuoso: Che portasse il loglio in piazza e lo vendesse, poichè libero dono gli faceva del danaro che ne avesse cavato. E perchè quegli soggiunse: Che non solo disperava di poter trovar compratore alcuno a quella vilissima mercatanzia, ma che il solo comparire nella pubblica piazza con quel canestro pieno di sì brutta sporcizia era azione indegna di un suo pari, gli replicò Apollo: Che ad alcuno donasse il loglio, e poi con esso si procurasse qualche nuovo acquisto. Disse all' ora quel miserabile: Ch' egli non ardiva di presentare a qual si voglia persona cosa tanto vile, per la quale sicuramente sapeva che ne sarebbe stato beffato. Allora Apollo, nel suo sdegno non poco essendosi mitigato, disse: Che se le immondizie che altri cavava dalle cose buone non era mercatanzia da uomini saggi, e che non valevano nè per vendere nè per donare, egli da sè confessava d' essersi allora mal consigliato, quando intraprese il pazzo negozio di lasciar le rose che aveva trovate nel poema censurato da lui, per far inutile e vergognosa conserva delle spine: che negli studi delle altrui fatiche gli accorti virtuosi imitano le api, che da' fiori anco amari sanno cavare il miele; o che sotto la luna non trovandosi cosa che non fosse impastata di molte imperfezioni, anco dagli scritti di Omero, di Virgilio, di Livio, di Tacito e d' Ippocrate, ch' erano la maraviglia degl' inchiostri, quando altri con la stamigna di un accurato studio avesse voluto stacciarli, sempre avrebbe cavato un poco di crusca. Ma che a lui bastava che la farina degli scritti de' suoi virtuosi fosse corrente alla piazza e mercantile, mentre dai giudiciosi ed amorevoli letterati i difetti dei v...osi scrittori si occultavano, dai maligni si pubblicavano; e che la professione di cavar da' poemi altrui le sole immondizie solo era mestiere da vili e fetenti scarabei che nelle più puzzolenti sporcizie degli escrementi altrui con sommo gusto menavano la vita loro: cosa molto lontana dall' esercizio di quegli onorati letterati che fruttuosamente pascono gli animi loro di cose virtuose. Disse inoltre, che i suoi ben amati poeti stimando il tempo la più pregiata gioia che produca l' oriente, non sapeva vedere com' egli fosse così pazzo che potesse indursi a credere che nella lezione di quelle sue malignitadi avesse voluto gittar quelle ore che utilmente potevansi spendere nello studiare le opere di Pindaro, di Sofocle, di Ovidio, e del suo dilettissimo Orazio Venosino. Non così tosto pieno d' un' infinita confusione s' era quell' infelice censore partito da Apollo, quando in gran fretta vi comparve il letterato contro del quale era stata composta la censura: della quale mostrandosi alteratissimo, istantemente chiese che ne gli fosse data copia, a fine che al suo malevolo con un' Apologia avesse potuto rispondere. Sorrise allora Apollo, ed a costui disse: Che alle genti altrettanto poco saggio si mostrava chi colle Apologie metteva in riputazione le altrui chiacchiere, quanto molto maligno chi pubblicava le censure; che la sovrana reina delle più crasse ignoranze era il prestare gli orecchi alla dicacità di que' maligni susurroni che non avendo talento di pubblicare al mondo i parti degl' ingegni loro, scioccamente si davano a credere di potere con biasimare gli altrui acquistar riputazione al mondo; e che quel viandante che in mezzo dell' infocato luglio nel suo cammino veniva annoiato dallo strepito delle cicale, affatto era pazzo se per ucciderle tutte scendeva da cavallo, molto saggio all' incontro se con un buon paio di orecchie fingendo il sordo attendeva a fare il suo cammino, e lo lasciava cantare e crepare.

(*Trajano Boccalini.*)

UN PASSO FALSO.

(Frammento)

Che far poteva lo sventurato e solo,
Trovandomi con lei da muso a muso?
Volli accostarmi, ma inchiodato al suolo
Una forza m' avea, muto e confuso.
La fanciulla capì; mi prese a volo,
Ebbe pietà del mio cervello ottuso,
E di vino porgendomi un bicchiere,
Contro mia voglia mi costrinse a bere.

Allora... allor non so che cosa dissi;
Ma dissi certo una corbelleria,
Poichè la bella comandò che uscissi,
E della porta mi mostrò la via.
Il dì seguente un biglietto le scrissi,
Pregandola scusar la mia pazzia,
Ma invan! La bella non mi diò risposta,
E quando io m' avvicino, ella si scosta!

Ma che cosa ho potuto io dirle mai
Da meritar sì barbaro destino?
Donne, tutta la notte vi pensai,
Quando i fumi passarono del vino.
Più volte quella scena mi sognai,
Ma nel destarmi all' alba del mattino,
Il sogno se ne andò, nè più rammento
Cosa le dissi in quel fatal momento.

Aiutatemi voi, vaghe sirene,
Che in tal materia non andaste a scuola:
Voi che assisteste a simiglianti scene,
Ditemi, qual fu mai l' aspra parola?
Ma zitto!... è dessa... mi ricordo... bene!
Quasi quasi non vuole uscir di gola...
Donne, per carità, non m' uccidete!
Cara, le dimandai, quanti anni avete?!

(*Luigi Coppola.*)

SCHIZZI TEATRALI.

L' applicazione alla cantante da scena del vocabolo *virtuosa* (*virtute praedita* nel senso de' Latini) è alcune volte giustificata, molte altre smentita, solitamente derisa, sia che si consideri la parola nella sua ovvia o naturale significazione, sia che la si interpreti secondo una delle spiegazioni dell' Alberti, *donna che sappia bene di musica, di ballo e simili*.

Virtuose non potrebbero dunque essere, nel primo caso, che le donne adorne di pregi morali e intellettuali; nel secondo, le donne che cantano o ballano, ma che ballano o cantano *bene*.

Il secolo nostro, che alcuni iterici irrequieti chiamano il *secolo delle fatue novità*, il *secolo de' ciarlatani*, il *secolo del suismo*, il *secolo delle scuole sataniche* o che so io di più tenero e di più onorifico ancora, ha voluto, come un giorno Buffon e Linneo il vasto regno animale, così dividere esso pure in classi le due più belle creature di cotesto regno medesimo, l' uomo e la donna, e dare poscia a ciascheduna di dette classi la sua particolare denominazione, non secondo la forma materiale degli individui, ma secondo le loro tendenze morali o, meglio ancora, lo stato loro.

Le letterate per conseguenza, sceverate dalle altre donne, furono in alcune contrade, specialmente in Inghilterra prima e in Francia dappoi, denominate *calze turchine*, della specie dei volatili, per opinione dei naturalisti; *procoli* i mariti delle cantanti italiane, francesi, tedesche, inglesi ed ottentotte, della specie de' crostacei, facenti famiglia da sè; *sorci da teatro* le giovanette ballerine francesi, della specie dei rosicanti; *virtuose* le donne cantanti o danzanti per mestiere, di una specie spuria o per lo meno non bene ancor definita, fra i rosicanti o i ruminanti e via via.

Ma quante sono, di grazia, le donne da teatro le quali, sia per l' uno o per l' altro dei titoli sovraccennati, meritino veramente l' edificante predicato di *virtuose*? La risposta non viene per certo molto spontanea sul labbro.

Noi vogliamo qui delineare alcuni tratti caratteristici della cantante; il nostro campo

è per conseguenza oggi ristretto alla *virtù* dei trilli, dei gorgheggi e delle scale semitonate, che sono talvolta semi-tonanti; la *virtù* delle seste e delle piroette è per ora lasciata in serbo o destinata alle trombe dell'epopea, la sola che possa ormai proclamare dinanzi al mondo attonito il fenomeno meraviglioso di due piedi che in un'ora di salutare esercizio guadagnano ogni sera, a profitto di tutto il restante del corpo, mille e più lire in buona valuta sonante d'oro o d'argento, come dicono le scritture!..O mortali, date l'obolo a Belisario.

Se risaliamo all'origine della *virtuosa* di canto, la sua posizione nel mondo non ci si presenta dinnanzi sotto un aspetto gran fatto lusinghiero; ma chi sogna oggidì di rimontare alle origini? L'arca stessa dell'oro non l'oserebbe, per non chiarirsi, a propria vergogna, che un giorno forse essa era la povera cassetta del ferro rotto.

Qui non si tratta di araldica, e molto meno di far non difficile pompa di erudizione storica sullo stato e sulla condizione delle cantanti sotto i Greci e sotto i Romani, dai quali la letteratura pesante deriva per solito le sue gravi disquisizioni. Volendo anzi spingere indietro lo sguardo a quei secoli nei quali esse erano povere creature, obbligate a mangiare ogni giorno la loro crosta di pane inzuppata nell'acqua fresca, cioè i secoli XIII e XIV, troviamo che le cantanti dovevano unire alla musica la poesia, ed essere per conseguenza ciò che a' dì nostri gli improvvisatori, pei quali, a fronte dell'abbondanza e del progresso, la crosta del pane è ancor dura e rare volte ammollita nel vino.

Dunque le donne delle quali parliamo erano allora, sotto certo aspetto, più *virtuose* delle nostre contemporanee, poichè, oltre al canto, che è la sola *virtù* teatrale di queste ultime, quelle dovevano comporre i versi e scrivervi sopra la musica, cioè essere poetesse, maestre e cantanti: specie, diremmo, di Trovatori e di Menestrelli.

Ma le *virtuose* dei nostri giorni, più delle antiche avventurate, sono per contrapposto la maggior parte usignuoli che intuonano soavi melodie sotto boschetti indorati dall'ammirazione esaltata del pubblico; e se non possono colla potenza della lor voce fabbricare città, come il favoloso Anfione, possono almeno, coi pingui *quartali* degli impresari, innalzar ville in campagna e chiamarle castelli; case nella capitali e denominarle palazzi; possono convitar lautamente gli amici e i plaudenti; distribuire proficui ricordi all'ingenuità della stampa periodica dei teatri: mostrar da un bel cocchio al popolo ammirato la loro drammatica maestà; affidare a trastullo delle zampe e ad esercizio dei denti delle lor *cuccie* britanne i magnifici scialli dell'India e gli splendidi rasi di Francia; ed elleno pure attirano intorno a sè qualche volta mansuefatte le fiere, non quelle veramente domate dalla lira di Orfeo o dal bastone del suo successore Advinent (poichè vari, come vedete, sono i metodi di addomesticare le belve), ma altre fiere che non si possono al dì d'oggi piegare alla mansuetudine e all'obbedienza, ed alle quali l'età beffarda dà il nome speciale di *lioni*.

Certo, che noi qui intendiamo parlare di alcune *sommità* teatrali, ma non indistintamente di tutte; meno poi di quelle *virtuose tapine* che la Musa del canto lascerebbe morir di languore (volgarmente fame), se qualche antitesi di virtù non venisse in loro soccorso. Costoro lottano di continuo fra uno splendore fittizio e una miseria reale; son Semiramidi sulle scene e povere ancelle fra lo squallore delle lor quattro pareti domestiche. La gioventù, la bellezza, potenti in teatro sull'animo di coloro che sono giunti appena, per ragione di età, al terzo *abbonamento*, pieni ancor d'entusiasmo e di dorate illusioni, la gioventù e la bellezza, dicevamo, possono ottenere alla lor volta versi, plausi, corone e le ampollose ovazioni dei cronicisti teatrali; ma quanto durano siffatte prerogative? e una volta perdute, povere prime donne!..quale desolante avvenire! Se non giungono allora a poter esercitare una di quelle maternità di convenzione, note soltanto alle famiglie teatrali, ed a vivere per conseguenza una vita di annegazioni e di compiacenze a carico dei proventi delle loro figliuole a prestito, la più stringente miseria le aspetta al varco della loro carriera, per accompagnarle incompiante alla tomba.

In quanto alle altre, a quelle vogliamo dire che da alcuni anni, sia per impulso di candor di coscienza, sia per vaghezza di novità hanno lasciato la vecchia denominazione di *virtuose di canto* per assumere quella più espressiva e più *attuale* di *attrici-cantanti*, e che dotate da benigna natura di bella e robusta voce, si consacrano con maraviglioso successo e con più maraviglioso profitto alle scene dell'opera, esse hanno nella lor vita fortunosa ed errante tre periodi distinti.

Il primo è quello del loro esordire nell'arte; periodo per solito di povertà, di dubitazioni, di palpiti, d'incertezze e di calcolata dimostrazioni di modi facili e gentili con tutto il mondo, nelle sue varie scale sociali, per la buona ragione che non ignorano come la platea ed i palchetti dei nostri teatri comprendono tutte le condizioni, al disopra della miseria, arbitre degli applausi e dei loro poco armonici contrapposti.

Qui trovate le *virtuose* di canto in abito poche linee più in sù del modesto, poche più in giù del trascurato; colle chiome non ancora nobilitate dalla mano, dai ferri o dai cosmetici dei *Coiffeurs parisiens* vi è d'uopo cercarle al terzo, al quarto piano, in rimote e spesse volte sudicie contrade, dove nessuno le conosce di nome, e dove nessuno vi indica a dito l'uscio della loro stanza se non annunziate di rintracciare *una giovane cantante*, nota al vicinato soltanto per l'importunità de' suoi esercizi, per la diuturnità de' suoi musicali esperimenti e per le ridicole esagerazioni della vecchia sua madre, la quale raduna a convegno, per parlare del merito di sua figlia, tutte le comari della casa.

Non v'imbattete ancora in questo luogo di lontane speranze in protettori di forma o di sostanza; non vi udite parlare di articoli o di cambiali; Londra e Parigi sono tuttora all'estremo confine delle carte geografiche cognite in questa casa, non per anco invasa dai pappagalli e dai cani; tutt'al più v'incontrate con un tenore di venticinque anni, esso pure nuovo alle scene, al quale sorride poeticamente il pensier di dividere colla recente *prima donna* il cuore, la smilza borsa, l'avvenire, la buona o la contraria fortuna.

S'apre il secondo periodo in seguito al noviziato, parecchi anni cioè dopo un esercizio teatrale sicuro, coronato da buon successo ma senza entusiasmo. Qui la *virtuosa* di canto ha di già assunto un certo far d'importanza e conservato, anche fuor della scena, qualche grado di lirica dignità. Legge i giornali, alcuni de' quali si affaccendano già a lavorare la materia prima di cui dovranno esser composte le future corone dell'*esimia prima donna*; parla de' suoi trionfi in provincia, daddove ha recato con sè sonetti e canzoni stampate sulla seta color di rosa; scrive e riceve lettere in carta non ancor profumata; se in casa la sua vestitura è trasandata anzi che no, fuori per altro ella fa pompa di belle stoffe, di braccialetti e di anelli; ha la prudente cameriera e un servitore senza livrea, loquace, petulante e venale. È questo lo stadio in cui la *virtuosa* comincia ad essere visitata dagli impresari e dai sensali detti *corrispondenti teatrali*; nel periodo primo ella deve andare a bussar trepidante alle loro anticamere (se l'hanno) ed è ricevuta come riceveva un giorno i suoi visitatori il famoso Giove di Creta, che aveva le orecchie ne' piedi.

Il terzo periodo è quello veramente, non più della *virtuosa*, ma dell'*artista-cantante*, la quale se non trova qualche re Dagoberto, che s'innamori della sua voce e che la faccia sua sposa, percorre davvero una luminosa carriera di trionfi, e vive una vita invidiata, di ossequi, di plausi, di dovizie, di agi e di adulazioni. Dinanzi a lei non v'ha aristocrazia (eccetto quella della povera e mal retribuita letteratura) che non s'inchini. Le prime capitali d'Europa depongono a' suoi piedi i loro omaggi indorati e si multano a vicenda per contrastarne il possesso alle sfortunate città rivali; non v'ha per essa più lontananza, *non vi sono più Pirenei*, come diceva Luigi XIV; vola da Milano a Parigi, da Parigi a Londra, da Londra a Vienna, da Vienna a Pietroburgo, aggiungendo sui *cartelloni* al suo nome qualificazioni ampollose del cui repertorio è sempre custode il marito. Signora assoluta nei ricinti teatrali, nell'animo degli spettatori, nelle colonne della stampa settimanale, ella porta dovunque fastosa, ma con molta apparenza e non minore sostanza di noia, l'intima convinzione del proprio merito incomparabile; imperocchè essa crede di buona fede che la sua melodiosa laringe rinnoverebbe il miracolo di Stradella se, correndo le poste con seguito di cocchi, sotto buona scorta e col marito scudiere, non si ponesse in istato di ridersi anche dei ladri, dei loro stiletti e dei loro archibusi.

La *virtuosa* di canto, arrivata in tal modo all'apogeo della sua gloria, acquista anche un contegno di società abbastanza disinvolto e gentile, il quale procede solitamente da quella grande maestra che diciamo *esperienza*, quando non è figlio di un'accurata prima educazione.

Fisiche ma transitorie indisposizioni, ora prodotte dall'esercizio di un'arte d'oro, ma resa oggidì laboriosa dall'assordante frastuono delle moderne istromentazioni, ora causate da una sensività nervosa che ad ogni più lieve ostacolo si ridesta e si scuote, accompagnano il fortunato passaggio della *prima donna* cantante su questa terra che tante migliaia di veramente virtuose creature chiamano a buon diritto terra di esilio e di pianto.

La cantante che arriva a questo terzo e sorridente periodo di umana felicità ritirasi a tempo opportuno, se è cauta, dal campo delle sue vittorie, e alternando il soggiorno fra la capitale e la campagna, diventa elogiaca o pastorale, secondo le varie tendenze dell'ani-

**40

mo sue, la maggiore o minor ambrosia onde furono sparse le sue passate vicende, la soavità o l' acerbezza delle suo rimembranze.

Qualche volta, dopo di aver composto all'ozio beate de'suoi congiunti, de'suoi cari un letto di gelsomini e di rose, coi tributi di tutte le borse del mondo incivilito, ella trasmette alla sua discendenza un pingue o nitido patrimonio, rivive fortunata nei figli e nei nipoti, e la moda e il *buon genere* la tengono sollevata anche dall' antipatico, duro e ormai vieto nome di nonna, a cui il codice della gentilezza oltremontana ha sostituito quello più fresco e più armonioso di *mamòn*.

Si narra che il padre d' Alessandro il Macedone, udendo un giorno il giovanetto a cantare, lo rimbrottasse dicendogli: Non ti vergogni di avere sì bella voce? — Ma se l'uno e l' altro rivivessero a' giorni nostri, non portate opinione, o Lettori, che il padre consiglierebbe il figlio di rinunziare alle conquiste ed alla fama di grande capitano, per meritarsi invece quella di gran cantante?

A T. P. CANTANTE.

V' è tal che mentre canti e in bella guisa
Lodi e moneto accumulando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa;

Quando di notte per la via maestra
Il *duo* teco vociando o la *romanza*
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.

E a lui gli amici concedeano il vanto
Di ben temprato orecchio all' armonia,
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.

Pazzo, che almanaccò per farsi nome
Con un librucciò polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell' alfabeto
Crome e biscrome!

Or tu Mida diventi in una notte,
E via portato da veloce ruota
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte;

Ed ei liete risponde al tuo sorriso
E l' antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

Vedi? Passa, e risparmia il Galateo
Lindoro, amor d' inverniciate Dame,
E d' elegante anonimo bestiame
Fisico Orfeo.

Eccolo: ognun si scansa, ognun trattiene
L' alito, e schianta ansando per la tosse,
E creste all' aria e seggiole commosse,
Ei viene, ei viene.

Svenevole s' inoltra e sdolcinato
Gira, ciancia, s' inchina, e l' occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.

Pregato e ripregato ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti,
I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
E poi s' asside.

La giovinetta convulsa e sbiadita
Tres-bien gorgoglia con squarrata voce
Mentr' ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita,

E nelle orecchie imbriacate muore
Semi-francese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d' amore.

Piange intanto il Filosofo imbecille,
E dietro l' arte tua chiama sprecato
L' oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille;

Piange di Romagnosi, che con l' ale
Dell' alto ingegno a tutti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll' opra
D' un manovale.

Pianto sguaiato che del mondo vecchio
In noi l' uggia trapianta e il mal umore!
Porchè la pancia il coco, ed un tenore
C' empia l' orecchio,

Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l' utile nostro anela e stenta?
Del poeta che bela e ci addormenta
Con un sonetto?

Dell' ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli: a te, la paga
Di sei ministri.

Signor, tu che alla pecora tosata
Volgi in Aprile il mese di Gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L' ala gelata,

Salva l' educatrice arte del canto!
A te gridano i palchi e la platea,
Miserere, Signor, d' una trachea
Che costa tanto.

Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che ci rimane
Passi nei bronchi.

Usa educar, lo so, ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per mandarvi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola
Peste al cervello!

(*Giuseppe Giusti.*)

L' ABBONATO AI TEATRI.

La scena del teatro, così come la gran scena del mondo, ha due aspetti: uno interno, privato e rinchiuso nel breve circolo de'suoi sacerdoti e ministri; l'altro pubblico, esterno che communica col mondo intero. Per penetrare in quello è necessario trovarsi iniziato ne'suoi misteri, e aver una parte più o meno diretta nell'azione; per conoscer questo d' altro non è bisogno che d'essere spettatore costante, e trovarsi fornito d'un certo talento di osservazione.

Il teatro di dentro comprende gli autori drammatici, gli artisti, gli impresari, gl'impiegati, lo spettacolo materiale, le decorazioni, le trasformazioni, i voli, la musica. Il teatro di fuori è unicamente costituito dal pubblico spettatore, e però si può mirar la cosa in due modi; sia voltando il viso alla scena e fermando la vista e la mente nella finta illusione dello spettacolo, sia, voltandogli le spalle e dirizzando l' occhialino alla vivente realtà degli spettatori. Per noi oggi sarà bene di lasciare il primo per appigliarci al secondo, d' abbandonar l' interesse drammatico per l'interesse sociale, il mondo di cartone pel mondo positivo, e cercar nello spettacolo comico il più comico dello spettacolo, ch' altro non è (non se l' abbia per male) se non il pubblico spettatore.

Già sono le sette, entriamo in teatro che poco può stare a incominciar lo spettacolo... O che trista cosa è un teatro senza gente!... Egli è come se tu dicessi un corpo senza moto, un cadavere freddo, inanimato. A mirarla dall' alto la vuota platea, co' suoi diversi acompartimenti, rende somiglianza d' un astuccio, o *necessaire*, senza i suoi arnesi, ed a mirar dalla platea le logge in alto così deserte, ti par di vedere le affamate scansie d'un mercante fallito, o anche meglio i colombari d' un cimitero.

Ma ecco di mano in mano che l'ora di dar principio si appressa, quel solitario ricinto animarsi o dar segni di vita: uno entra, s'inoltra di gran passo in mezzo alla platea, e scorre cupidamente con l' occhio tutte le logge, poi fa un segno d' impazienza, e torna ad uscire precipitoso; un altro viene a posta ferma, e siede in sull'ultima estremità dell' ultima panca verso le logge, contento come se fatto avesse una conquista; poi si veggono avanzar altri come ombre, e collocarsi agiatamente nei sedili; più oltre s'ode un vivo dialogo femminile, e in fondo in fondo il rauco suono d' una tosse catarrale e rantolosa, dà indizio che qualche vivente respira negli ultimi confini della platea. Finalmente si vede con solenne gravità calar dalla vòlta il meccanico pianeta che illumina quel picciolo mondo; maestosa operazione, cui contemplano con entusiasmo le tenere creature, che aspettano, come i diamanti nella bacheca del gioielliere, un raggio che le faccia meglio risplendere, e fuggono con ribrezzo le altre a cui, come alle piante notturne, è più benigna l' oscurità che la luce.

Bello indi vedere illuminate da quell'astro artificiale, ben mille o duemila persone, d'ogni sesso e condizione, insieme raccolte, formando un vaghissimo tramestio: vergini e matrone, vedove e recidive, giovani e vecchi, ammogliati e smogliati, Lucrezie e Collatini, Faustine e Antonini, patrizi e plebei, cuffie e cappellini, *frac* e *surtous*. E tutta questa collezione acconciamente ordinata per lignaggi, secondo il blasone araldico; per famiglie, secondo il sistema di Linneo; per prezzi, a legge della bilancia mercantile; per costumi, conforme il metodo del dottor Giulio Ferrario; per genî o passioni, conforme la cranioscopia del dottor Gall. Cosa pur da notarsi è, che in questo luogo, a rovescio di quanto avvenir suolo nel mondo, chi sta più alto dentro è il più basso fuori, onde l'ultimo cerchio, il più vicino all'olimpo, qui è serbato a quel *rispettabile pubblico* che nella lingua moderna chiamar sogliamo *le masse*, a compor le quali indistintamente concorrono piccioli mercatanti, onesti rigattieri, e artigiani e operai, e fittaiuoli delle vicine campagne; tutta gente che viene al teatro il sabato o la domenica per divertirsi,

con la miglior fede del mondo, ed anche per pigliare, se può, da quella via una lezioncina di morale, e se ne va poi, le più volte, con quella moral che distilla da un suicidio o da un paio di assassini.

Da tutto questo popolo di spettatori, è intendimento nostro discernere un solo individuo, ma per avventura il più cospicuo di tutti, e additarlo ai nostri lettori coi caratteri e contrassegni suoi fisici o morali, ch' egli conserva, salvo qualche piccola varietà, in tutte le temperature teatrali in cui vive.

L' *abbonato* (tale si è il nome del nostro individuo), è adunque colui che vive le sue notti abitualmente in teatro, e trovate sempre o quasi sempre confitto al medesimo luogo, per solito il più vicino all'orchestra. Egli però (che noi prendiate in fallo) non è alcun di que' giovani farfallini che vedete per tutta una stagione, pettinati alla *rennissance*, in guanti gialli o carnicini, appressarsi quanto più possono allo steccato che divide l' orchestra dall'oditorio, per adorar di colà qualche tiranna beltà della scena, e accostarsela, poichè non poterono altrimenti, con la virtù dell'occhialino. No; il mio *abbonato* è anzi un vecchio che ama di frequentar questo o quel teatro a cui fu più affezionato nei begli anni della sua vita, e viene a cercarvi ogni sera qualche gradita reminiscenza. L'amor suo a quel teatro, a quel posto, non passa già come quel di que'giovani insieme con la stagione e con l' attrice, ma è un amore, un gusto, a così dir vitalizio che non si spegne se non con l' ultimo dei giorni suoi; nè egli vien già tratto ed allettato da sol questa o quell'attrice, o cantrice, o danzatrice; ma sì dalla compagnia tutta intera, dal repertorio, dal palco scenico, dalla platea, dalle logge, dal *lampadario*, e sopra tutto, dalla sua *sedia fissa* vicina all' orchestra, a cui è fedele da tanti e tanti anni.

Così fatto è il carattere dell' *abbonato*, se non che egli varia di sembianza e di costumi, a seconda dei luoghi. Al teatro dell'Opera, è per lo più un dismesso virtuoso di canto o di ballo, che le giovanili sue fortune in scena o fuor di scena, posero in istato di godere una vita comoda e beata. Quantunque già vecchio costui, vero anacronismo ambulante, veste affatto giovanilmente, ma con una certa esagerazione, un certo che di teatrale in tutto l'abbigliamento suo, che a primo vederlo indovinate l'antica sua professione. Parrucca bionda, grandi anella negli orecchi e nelle dita, voluminosa cravatta al collo, con cappi o lembi artistamente accoaciati, grosso spillo, fatto d'un cammeo o d'una pietra preziosa alla camicia, un largo cordon d' oro a tracolla che tien l' oriuolo, o la *lorgnette*, abito a collare sagliente, calzoni assettati alla gamba, gilè bianco e gialligno, strettissimo, a ritenere il ventre ch'esce fuor tumidetto e alquanto appuntato in forma di que'bottoni *bombè* che si usavano pochi anni sono. Tale, o simile a un dipresso si è la maniera sua di vestire. Costui sa una infinità di storie e novelle sul conto del musico Marchesi di Rabbini, della Mara, della Billington, della Corea e di mille altri virtuosi dell' antica schiatta, e le racconta a chi vuole e non vuole udirle in quel suo linguaggio tra romanesco e toscano e lombardo, che suole essere il gergo della gente da scena; e va sotto voce canterellando qualche motivo della *Nina* o della *Molinara* di Paesiello, delle *Cantatrici villane* o di qualch'altra opera sua prediletta. Quando poi l'orchestra suona la sinfonia ei batte il tempo con la canna contro la balaustra con tanta forza, che il timpano stesso fu più d' una volta obbligato pregarlo di por freno alle troppo romorose manifestazioni dell' entusiasmo suo musicale.

L' abbonato al teatro della commedia è per lo più un antico attore filodrammatico, o ben anco un autore di qualche farsa che sostenne la prova di tre e fin quattro rappresentazioni in quegli anni felici, dove un *sovratodos*, che, aperto allo scioglimento, scoprisse le insegne d'un principe o d'un governatore, bastava a formar tutto l' intreccio e la macchina d' un dramma. Il vestir di quest'altro è grave e non affatto inelegante: abito nero, cravatta bianca, che gli sale fin sotto il mento, bastone con pomo dorato in mano, occhialino legato in madreperla che gli pende per un cordoncino nero al collo. Già non è bisogno di dire ch' egli è classico per la vita: fate che si rappresenti una commedia del Goldoni e una tragedia dell' Alfieri, e voi lo trovate inchiodato senza batter palpebra sulla sua sedia. La miglior compagnia per lui è quella che dà il maggior numero di siffatte rappresentazioni; Augusto Bon, appunto per l'indole sua Goldoniana, è il miglior degli autori e degli attori. Continuo è il suo gridare e lamentare contro la moderna scuola drammatica che passa per traduzione o per imitazione di Francia in Italia e ch' egli chiama, non senza compiacersi ogni volta che ripete questo bel motto, la *seconda invasione francese*; Hugo, Alessandro Dumas, Alfredo de Vigny, e gli altri di quell' audace nidiata, sono a dir suo i *Titani della barbarie che danno la scalata al Parnaso per atterrarvi il tempio e l' idolo del buon gusto*, e compiango certi nostri giovani drammatorgi, *che si lasciarono travinre dall'esempio di coloro, mentre avevano ingegno da cogliere ancora qualche bella fronda nel teatro classico, fuor del quale non v' è salvazione*.

Il nostro uomo è già scritto nell'elenco degli *abbonati* al tornare d'ogni stagione senza ch' egli si dia la briga di avvisarne il portinaio, il quale al suo presentarsi la sera allo sportello, lo saluta con quel risolino che si suol fare ai vecchi amici, e così il guardaroba, e ogni sonatore dell'orchestra, ed ogn'altro della famiglia teatrale, salendo fino al capocomico e all' impresario che degnano talvolta intrattenersi con lui intorno al merito della rappresentazione, e accettar qualche presa quand'ei porge loro in atto amichevole la sua tabacchiera. Che se in tempo dello spettacolo egli si trovi allato qualche inesperto provinciale, a cui far parte delle sceniche sue cognizioni, oh! allora egli è beato. Non sì tosto vien fuori un attore, egli ne annunzia il nome all'orecchio dell'*uomo nuovo*, e accompagna l' annunzio con una breve biografia di esso attore, d' un giudizio intorno al merito di lui, della storia de' suoi principi e de' suoi progressi, con un tal diluvio di parole, che il povero provinciale non altro avendo più che quel suo continuo bisbiglio negli orecchi, disperato di non poter seguire il filo dell'opera, del ballo, o del dramma, maledice la fortuna che lo pose sotto quell'importuna tutela, e piange i danari del suo biglietto sì malamente sprecati. Ma l' *abbonato* non fa vista d'avvedersene e prosegue pur tuttavia inesorabilmente le sue biografiche, drammatiche e tecniche illustrazioni. « Vedete, gli dice, quella donna pallida e asmatica che attraversa con passo tragico la scena? Colei sarebbe una stupenda attrice se volesse smetter que' modi troppo esagerati e piangolosi nel recitare, che quanto all' intendere i suoi personaggi, non è chi l' accusi. Io credo che la si sia guasta così nel rappresentare i drammi della moderna scuola francese, che sono e vogliono un continuo strafare. E quell' Amoroso il vedete? Non vi par ch' egli si atteggi con grazia? Ch'egli abbia una bella pronunzia? un far nobile e disinvolto? un bel gesto? E pure se lo aveste veduto quando comparve qui la prima volta era impacciato come un pulcino nella stoppa, ma noi col nostro disapprovare e approvare a tempo l'abbiamo educato, e fattone quel buon attor che vedete. Osservate com' egli guarda spesso verso di noi a vedere s' io sono contento di lui. Oh sì figliuol mio, prosegui pure di questo passo, che andrai lontano, te lo dico io! »

Intanto termina la commedia, la tenda cala per l'ultima volta, e il provinciale se ne va salutando a fior di labbro il suo istruttore, chè egli ne sa più di quanto gl' importava di sapere, ma quanto al godere dello spettacolo, non ne fu niente.

La sera d'una nuova rappresentazione l'*abbonato* è per tempissimo al suo posto, ascolta tutto il dramma o tutta l' opera e guarda il ballo con calma e dignità, senza dar segno mai nè di plauso nè di disapprovazione, poi pronunzia brevemente e solennemente la sua sentenza, che viene raccolta come un oracolo da colui che fra un atto e l'altro vende le *acque fresche* e gli *aranci*, dall'avvisatore, dal portinaio e da tutti quelli che sanno quant' egli per lungo esercizio d' occhi e d' orecchi sia pratico del mestiere: *Non può durar tre sere*; ovvero: *l' andrà tutta la stagione*. E se i suoi pronostici vanno falliti, dice che il pubblico *è una bestia*.

Dopo la prima sera, è di legge che l' *abbonato* venga in teatro sul finire del primo atto, e attraversando con moto ondulatorio quello stretto viottolo che è fra mezzo alle file de' banchi, non senza noia degli altri spettatori che veggono interporsi quel corpo estraneo fra gli occhi loro e la scena, vada a collocarsi nella sedia fissa che apre le sue braccia a riceverlo. Ivi giunto è indispensabile ch' ei rimanga qualche minuto in piedi con le spalle rivolte verso il palco scenico traendo tranquillamente il fazzoletto a nettar l'occhialino, acconciando il cappello sotto la sedia, e poi girando intorno intorno lo sguardo a riconoscere il loggione, le logge e la platea. Eseguite tutte le quali operazioni si volge finalmente alla scena, e siede, e se in quell' atto giunge a carpire un rapido sorriso da qualche attrice, o un segno di saluto fattogli con l' occhio da qualche cantante, questo è per lui come dire il bello ideale della fortuna, la suprema delle teatrali dolcezze.

Del resto, l'*abbonato*, salvo la prima sera, poco bada allo spettacolo da lui già tante altre volte veduto, e mira con aria di spregio, o meglio di compassione, l' attenzione obbligata dell' uditorio e l' improvviso effetto che far sogliono sopra di lui le diverse situazioni del dramma, e quando sarà nei momenti di maggior interesse, affetterà di volgere altrove sprezzatamente la faccia, o parlerà co'sonatori, o s'indirizzerà ad alcuno di quei che gli stanno allato dicendogli: ora il tiranno la uccide col suo pugnale; e quando questo succede, e tutti gli spettatori palesano nel sembiante l' interna lor commozione,

rider tu vedi con volto imperturbabile l' *abbonato*, e lo senti dire in suono fra ironico e scherzoso: *questa donna non imparerà mai a morire.*

L'*abbonato* per ultimo è la cronaca vivente del teatro: egli sa donde vengono le gioie di questa o quella virtuosa; sa gli amori del palco scenico; sa l'attore che trae ogni sera a teatro questa o quella spettatrice; sa i patti segreti di tutte le scritture teatrali; sa prima d'ogn'altro, e talvolta dell'impresario stesso, gli attori e le attrici della stagione ventura; insomma egli è informato d'ogni cosa, d'ogni pensiero che nasce nel tempio di Euterpe, di Melpomene e di Talia, di cui è il più costante de' notturni abitatori, e se state qualche tempo senza vederlo comparire al suo posto, cercatelo pure al campo santo, ch'egli è morto senza fallo.

(*Luigi Toccagni.*)

IL MIO SCRITTURATO.

Benedetto il mio scritturato!

Egli canta sempre con lena: canta di giorno e di sera, senza essere pregato, adulato, ossequiato, forzato.

La sua voce è sempre bella, toccante, armoniosa, soave; è per lui la canzone d'amore, per lui l'accento di gioia. Non resta mai senza fiato; non ha mai bisogno che altri venga improvvisamente a supplirlo; non ha bisogno che nessun *Cicerone* senza eloquenza venga a scusarlo. Non fa bestemmiare chi viene ad udirlo; non costringe il suo impresario ad arrossire; non ruba il danaro ed il tempo... ad alcuno.

Non grida, non urla, non si rende deforme, non pare un ossesso. Il suo canto è quello della natura... È natura che spira da ogni sua nota; natura la sua guida, la sua assisa, il suo modello, la sua Musa.

Non sa che cosa sia orgoglio: non pretende onorari esagerati in franchi effettivi o garantiti da un banchiere, il palco o la carrozza quando riposa, la scelta delle parti, i viaggi pagati pei figli, pel marito e pel pappagallo, l'alloggio *gratis* al primo piano, i fiori e le corone che ben più degnamente si gettavano un giorno agli eroi ed ai poeti, l' assistenza dei Procoli, i regali degli allocchi, le lodi dei giornalisti, la pioggia d' oro per la *beneficiata*, e il teatro illuminato ... al di fuori.

Non istona, non salta battute, non imbroglia il primo violino e i compagni, non ride nelle Opere serie, non piange nelle Opere buffe, non fa smorfie e boccacce d' inferno, non fa impallidire le stelle, non tira il fiato come un morente.

Non ispaventa l'illuminatore; non minaccia d' andare in orchestra, o nelle saccocce del suggeritore; non pianta gli occhi addosso ai suoi uditori; non guarda in modo appassionato e svenevole chi sta nelle logge.

Non ha d'uopo ch'altri gl'insegni la parte, perchè a tutti ne sa da insegnare ... perchè è il maestro di tutti.

Non viene mai tacciato d' inverecondia; non mette paura alle ragazze ... fa venire l'acquolina in bocca alle vecchie.

È la stessa innocenza, lo stesso candore, il re della modestia e della galanteria, la stessa grazia; conosce le convenienze, conosce il galateo, non tratta da bestie le persone educate, non pretende scambiare le bastonate e gl' insulti in carezze ed in baci.

Mangia quello che trova; beve acqua limpida e pura; non tiene in esercizio l'aritmetica dei caffettieri e dei vinai; non succhia il sangue ai calzolai e ai sartori; non inganna gli amici; non si fa imprestare danaro dal portiere del teatro; non imbaldanzisce i flagellatori delle famiglie ... gli usurai.

Non vuol essere giovanissimo, se già adulto, non sempre ha vent'anni; non ha vergogna di dir dov'è nato; non nasconde la fede di nascita ... e di buona condotta.

Non è cantante di camera; non è membro di nessuna Accademia; il suo nome e cognome non si stampano nei cartelloni a lettere maiuscole; non è abbonato al cinquantamila giornali che veggono la luce; non prega gli Editori ad esporre il suo ritratto nelle loro vario-pinte bacheche; non ha pubblicata la sua biografia ... Eppure nessuno lo meriterebbe al pari di lui.

Egli non aspira che ad esilararti l'animo, a molcerti le orecchie, a sollevarti la mente, ad allietarti lo sguardo. Sfida gli uomini, sfida l' aure; non teme che le aquile ... e il gatto.

Il mio scritturato non ebbe a questi ultimi tempi che due rivali, la Malibran e Rubini. L' una gli tolse i modi, l' altro la gola...

Benedetto il mio canarino!

(*R.*)

ALLA SUA VECCHIA PIPA

Ottavio Tasca.

Una pipa di tabacco
È pur cosa — preziosa
Tanto al saggio quanto al pazzo.
Una pipa di tabacco
Vince al mondo ogni solazzo.
Tutto il gusto io trovo in lei
Dell' ambrosia degli Dei.

Ma non vo' del rio tabacco
Che ripieno — di veleno
Brucia e scortica il palato:
Ma non vo' del rio tabacco,
Il cui fumo attossicato,
Crasso, fetido, malvagio
Par foriero di contagio.

Ma di quel che manda a noi
La lontana — industre Avana,
L' aromatico Brasile.
Ma di quel che manda a noi
La contrada, ove al gentile
Roseo labbro del bel sesso
Di fumare è pur concesso.

O di quel che fumar suole
Nel divano — il gran Sultano
Sul magnifico origliere.
O di quel che fumar suole
Colle brune Baiadere
Il Nabab fra le procaci
Danze e al suon d' ardenti baci.

Come spesso fra gli stenti
D' ardua guerra — in strania terra
Mi prostrai abbattuto e fiacco!
Come spesso fra gli stenti,
Pipa mia, del tuo tabacco
Il benefico tepore
M' afforzò le membra e il core!

Quante volte io prigioniero
Sotto il gelo — d' aspro cielo
Sospirai le patrie arene!
Quante volte io prigioniero
Obbliai le mie catene,
E temprai le angoscie e i pianti
Fra' tuoi vortici fumanti!

Ed or poi che sto sicuro
Dalle pugne — e all' avid' ugne
Io sfuggii d' ingorda morte;
Ed or poi che sto sicuro
Te, che fosti ognor consorte,
Fida pipa, a' mali miei,
Ripudiar, bandir dovrei?

Perchè Fille a te nemica
Grida al puzzo — e 'l suo labbruzzo
Torce in smorfie convulsive;
Perchè Fille è a te nemica,
Più non fia che mi ravvive
Il tuo fumo, e andrà proscritto?
No per Dio! saria delitto.

Ma com' è che Fille poi
Fiutar suole — e non sen duole
Ogni essenza, ogni profumo?
Ma com' è che Fille poi
Fa l' amore ed odia il fumo?
Strana idea! di donna in core,
Fuor che fumo, o cosa è amore?

Serbar fede è mio costume,
E costante — coll' amante,
Son fedel verso l'amico:
Serbar fede è mio costume;
E dovrei l' affetto antico,
Vecchia pipa, a te ritorre
Perchè Fille il fumo abborre?

Per temprar qualunque ambascia,
O la bella — è a me rubella,
O l' amico i nodi infrange;
Per temprar qualunque ambascia
Che lo spirto assedia ed ange,
A te corro, in man ti prendo,
Ti rimpinzo, poi t' accendo.

Entro il fumo che m' avvolge
Io m' ascondo — e allora in fondo
Va di Lete ogni altro affanno.
Entro il fumo che m' avvolge
Guata il Fato men tiranno,
Se mi rugge sulla testa
Il furor della tempesta.

Il tuo fumo a me ricorda
In maniera — non austera
Il destin di noi viventi
Il tuo fumo a me ricorda
Co' suoi vortici fuggenti
Che qui tutto si consuma...
Su, mortal! medita e fuma.

De' tuoi globi vorticosi
Sulla cima — io da quest' ima
Valle innalzo il mio pensiero.
I tuoi globi vorticosi
Per l' aereo sentiero
Verso il ciel guidan la mia
Prepotente fantasia.

Quando io sto nel fumo avvolto
  Tutti investe — una celeste
  Voluttade i sensi miei.
  Quando io sto nel fumo avvolto,
  Come il padre degli Dei
  Dalle nubi circondato,
  Al mio piede ho il mondo e il Fato.

È piacer che sempre costa
  Danni e pene — quel che ottiene
  Dalle belle il vagheggino.
  È piacer che sempre costa
  Quel che ottien cioncando il vino
  Chi dell' orgie culla tazza
  Nella crapula gavazza.

Ma 'l piacer tu, pipa, arrechi
  De' superni — spirti eterni
  Cui sol nutre flamma lieve.
  Ma il piacer tu, pipa, arrechi
  Che il beon mai non riceve
  Dal suo pecchero spumante,
  O dal bacio dell' amante.

Come pagina di storia
  Tu rammenti — a me gli eventi
  Di quei dì che fummo in armi.
  Come pagina di storia
  Mi ricordi al par dei marmi
  I destini della terra
  Combattuti in aspra guerra.

—∞∞—

IL TEMPO.

Il tempo è la sola proprietà che l'uomo possa interamente dir sua; tutto il rimanente è incerto; *il tempo*, disse un ingegnoso scrittore, *è la stoffa di cui la nostra vita è tessuta*; è desso il bene di cui esser dovremmo più economi, ed è nondimeno quello che più follemente spendiamo, che con men di rammarico perdiamo, e che involar ci lasciamo con minor pena. Noi amiamo anzi coloro che ce lo rubano, mentre perseguitiamo con ira chi ci rapisce qualunque altra cosa nostra, benchè illusoria e passaggiera; si direbbe che il tempo è un peso che ci riesce d' aggravio; noi dimentichiamo ch'esso è la nostra esistenza, e non cerchiamo che a districarsene; finalmente, per la più strana contraddizione, nel cercare, e spesso senza buon esito, a dissipare il tempo, l' uomo si lagna della lunghezza de' giorni e della brevità della vita.

Tutti i filosofi, tutti i moralisti concordano nel raccomandarci un prudente adopramento del tempo, e per rammentarci la rapidità del suo volo; ma questi consigli hanno poco buona ventura; e noi possiamo ripetere agli uomini della nostr' età ciò che diceva Seneca a quei de'suoi giorni: « Pensateci bene: una parte della vita si passa a far male, la più grande a far niente, il quasi intero a far tutto il contrario di quel che far si dovrebbe ».

Donde viene questo accecamento dell'uomo sopra di un punto che così capitalmente lo tocca? Nol so; ma sarei in procinto di attribuirlo all' imperfezione, alla contraddizione delle definizioni che date ci venner del tempo, ed alle false idee che ne son derivate. Non si può apprezzare ciò che non si conosce, non si sa godere che del bene di cui vediamo e sentiamo palpabilmente la natura e il valore.

Gli antichi dicevano che *Saturno, padre degl' iddii e degli uomini, divorava i suoi figli*. Quest' ingegnosa allegoria ci fa credere che ogni cosa è creata e distrutta dal Tempo; quindi il Tempo è un mostro che c' impaurisce; noi temiamo il peso de' suoi passi che ci schiacciano, ed ogni ora che suoni, ci sembra un colpo della terribil falce ond' è armato. Da ciò nascono i nostri desideri di sfuggirli, e gli assurdi nostri lagni contro la sua speditezza, contro la sua durata, contro la sua mobilità. Gli amanti gli attribuiscono l' incostanza loro; gli sventurati i loro disastri; gli ambiziosi la lor caduta; gli stessi imperi gli rimproverano la lor distruzione.

Di tutto esso vien accusato, dei decreti del cielo, delle ingiustizie della sorte, delle pazzie degli uomini. La Speranza vorrebbe accrescer rapidità a' suoi passi, la Paura vorrebbe renderli più tardi.

Pitagora appellava il Tempo l' *anima dell' universo*. Platone diceva che *il Tempo era stato creato ad un tratto stesso col mondo, e che il moto esisteva prima di questa creazione; ma esisteva senza norma, senza misura e senza limiti*.

Queste idee, non men false delle prime, dando al Tempo una volontà, ci lascerebbero tuttora la facoltà di lamentarci del suo rigore e de' suoi capricci.

Ogni uomo divide d' ordinario il Tempo in tre parti, il *passato*, il *presente* e l'*avvenire*. Ebbene Crisippo affermava che « il passato più non esiste, e che l' avvenire non esisteva per anco; » dal che conchiudeva, « che il presente era la sola cosa ch'esistesse, « e di cui potessimo godere ed occuparci ».

Per altra parte, Archidamo rifletteva « che « il presente non ha veruna esistenza reale, « che il momento attuale è come ogni altra « cosa nella natura, divisibile in due parti, di « cui la prima appartiene già al passato, e la « seconda spetta ancora all' avvenire ». In tal guisa, ove si adottassero le opinioni di questi due filosofi, dir si potrebbe che il *passato* più non è, che il *presente* non è, che l'*avvenire* non è ancora, e che, in conseguenza, il tempo non esiste per noi.

I teologi, senza spingere il lor rigore sino a tal sottigliezza, le vanno però ben accosto; imperciocchè, col paragonar senza posa il presente all'eternità, lo riducono a un punto impercettibile; il mondo non è più che una locanda per l' uomo, il cui viaggio non dura che un minuto. Il risultamento di questo sistema, è di staccarci dalla materia e dalla vita, e di non occuparci che dell' avvenire.

Pare che in generale gli uomini, poco sicuri della verità in mezzo a tali contraddizioni, si facciano un confuso miscuglio di queste idee pagane, filosofiche e religiose.

Essi hanno rovesciato dal trono gli altri Dei del paganesimo; ma lasciano ancora al Tempo la sua volontà, la sua incostanza, il suo rigore, le sue ali e la sua falce.

Essi rendono diversi culti a questo nume, secondo i diversi loro caratteri; gli eruditi non adorano che il passato; la sperienza non offre loro la verità se non per l' oracolo dei morti; la memoria ristringe i loro diletti allo studio delle bellezze che più non sono; essi non cercano frutta e fiori altramente che tra le rovine dell' antichità.

Gli amanti della gloria, al pari degli uomini illuminati dalla religione, non contemplano che l' avvenire, il cielo e la posterità; i primi vogliono godere di un'immortale rinomanza; i secondi di un' eterna felicità.

Il volgo degli uomini, governato dai sensi, segue senza saperlo i dommi di Epicuro e di Orazio; il solo presente lo signoreggia; debolmente ei sospira il passato; poco bada all'avvenire; evitare ei vuole il dolore, sfuggire le noie che lo perseguitano e spesso lo abbrancano, mentre del solo piacere va in traccia.

In quanto a me credo che possibil sarebbe uscire da queste tenebre, camminare al chiarore di una luce più sicura, o renderci ad un tempo stesso meno ingiusti verso il tempo, e più abili nell'arte di goderne. Ma, per approfittare del tempo, consideriamolo, non quale dipinto viene dalla immaginazione, ma quale è desso in fatti.

Non facciamo un nume di una cosa creata come l' universo; non facciamone neppure un ente dal tutto indipendente da noi; poichè è così facile il dimostrare che tanti mezzi noi abbiamo di modificarlo, di estenderlo, di accorciarlo, di accelerarlo, di rallentarlo, che porre si potrebbe quasi in dubbio se il tempo sia quello che numeri i nostri giorni, ovvero se non sia piuttosto la successione più o men rapida de' nostri pensieri, de' nostri affetti, de' nostri desideri, de' nostri timori, quella che regoli e misuri il tempo.

Un'ora non è certamente la stessa per l'uomo che dorme, per l' uomo che veglia, per l'uomo ozioso, per l'uomo occupato, per colui che gode, per colui che soffre. Se di tal modo è quasi in nostra balìa di cangiar la durata del tempo mediante il suo uso, noi abbiamo più ancora il potere di determinarne la utilità, e, come dice assai bene Montaigne: *L' utilità di vivera non è nello spazio ma bensì nell' uso*.

Principiamo dal farci una idea vera, giusta e semplice del tempo, col porci al riparo degli errori in cui ci gettano le false idee che date cen vennero.

Il Tempo, disse un poeta, è anzi una illusione che un dio; è desso, le breve, *una mobila immagina dell' immobile eternità*. Questo *tempo* è un vacuo infinito come lo spazio.

Noi non conosciamo lo spazio, la sua misura, le sue dimensioni, se non pei punti, per gli oggetti materiali che vi son collocati; senza di loro, esso un nulla sarebbe, un vocabolo ignudo di significato per noi.

Lo stesso avviene del vacuo infinito che nominiamo il Tempo. Il numero più o men grande, la successione più o men rapida delle nostre sensazioni, delle nostre idee, de' nostri sentimenti, ne segnano l'esistenza, la misura e la durata.

Se tutto ciò che vive dormisse mai sempre, non ci esisterebbe *tempo* per gli enti che vivono; per modo che, siccome non si assegna verun andamento allo spazio, così non sen sarebbe dovuto assegnare al *tempo*; son gli astri, i corpi, gli uomini e gli spiriti che si muovono senza requie ne' due grandi circoli del *tempo* e dello spazio, e che ne fanno l' esistenza e la misura.

Il pensiero che non ho più, è il passato; quello che ho, è il presente; quello che avrò, è l' avvenire.

Per tal guisa, tutto il *tempo* esiste, nel nostro intelletto, sotto il nome di *memoria*, di *riflessione* e di *prevvidenza*; ed è l' uso che noi facciamo di queste facoltà quello che appar ci fa il tempo più o men lungo, più o men rapido.

Non più adunque lamenti sull' incostanza

di una cosa che non varia, sulle mosse del circolo in cui noi soli operiamo, e sul rigore o sull' ingiustizia di un ente insensibile, uniforme, che ci vede mutar del continuo, senza provar nessun cambiamento egli stesso.

Montaigne ciò ben sapeva ed ei ce lo insegna : « Se tu hai vissuto un sol giorno, tu « ogni cosa hai veduto; un giorno è eguale « a tutti i giorni; non havvi verun'altra luce, « verun' altra notte ; questo sole, questa lu« na, queste stelle, quest'ordinamento, sono « gli stessi di cui han goduto i tuoi avi, gli « stessi per cui sussisteranno i tuoi nipoti ».

Lasciamo adunque ai poeti quelle false descrizioni del *tempo*. Se noi adottiamo le loro fogge di dire, non seguitiamo il lor pensiero; se noi esclamiamo con Virgilio che il tempo *fugge*, riflettiam bene che noi siamo quelli che *fuggiamo*, noi e non il tempo convien fermare, tenere, adornare, ammansare ; da noi e non da lui dobbiamo temere lunghi affanni, sperare brevi diletti ; e quando gettiamo uno sguardo sul nostro oriuolo, non ci venga altro pensiere che quello di regolare i nostri affetti e i nostri piaceri, di modo ch'essi ci diano soavi rimembranze e giuste speranze ; poichè lo scopo di ogni sapienza è di usar del presente in guisa ch'esso arricchisca per noi il passato e l' avvenire.

Dopo avere sperimentato di provare che il *tempo*, insensibile ad ogni cosa, nulla può sopra di noi, e che noi abbiamo, al contrario, la facoltà di modificarlo, veggasi quali sieno i migliori mezzi di goderne, e di rendere i suoi passi, come volgarmente dicesi, o piuttosto i nostri passi nel tempo, tranquilli, piacevoli e leggieri.

È d' uopo prima di tutto ben capire che il presente è la sola parte del tempo su cui la nostr'azione sia immediata. Metafisicamente parlando, io confesso che non si può risguardare il presente se non se come un punto ; ma parlando moralmente, esso è più esteso ; e di certo un autore che assiste al buon esito della sua tragedia, un generale che riporta una importante vittoria, un ministro che restituisce la pace al mondo, un uomo benefico che salva un' onesta famiglia dalla sventura, provano godimenti reali di una durata sufficientemente lunga : esistono un passato ed un avvenire così vicini a noi, che non ci vuole, per così dire, nè memoria, nè previdenza per sentirli ; noi li tocchiamo, e possiamo senza fatica confonderli col presente.

Godiamo adunque di questo presente ch'è la nostra sola ricchezza ; la più comune follia degli uomini consiste nel perderlo, e, come dice un antico, *nel lasciarlo sfuggire dalle nostre dita*.

Noi abbandoniamo troppo di spesso il godimento certo del presente, per occuparci di inutili sguardi sul passato, o di chimerici progetti per l' avvenire.

Un filosofo ci rimprovera a buon diritto « di passar la nostra vita a cercar i mezzi di « vivere ; di differire, in certa guisa, la vita, « invece di goderne. Con tutti i nostri sforzi « essa ci vincerebbe forse in celerità ; in « mezzo ai nostri indugi, ella fugge a gran « passi ».

Se voi perdete l'occasione presente di fare il bene, chi vi dice ch' ess' abbia a tornare ? Bisogna considerare un giorno come l'intera vita, ed aver saldati i conti con esso quando finisce. Pensate come Cesare; e siate persuasi di non *aver nulla fatto se avete rimandato a domani ciò che far potevate quest' oggi*.

Nil actum reputans, si quid superesset agendum.

La natura vi concede un picciol numero d'anni : essa diffalca la metà in circa di questo tempo con quei che date al sonno, vera immagine della morte : i giorni della tenera infanzia sono una specie di vegetazione che poco rassomiglia alla vita ; gli anni della decrepitezza ne differiscono ancor maggiormente ; voi dovete eziandio contar con timore i tempi di malattia, di ambascia, di noia forzata ed independente dal vostro volere : mirate dopo di ciò, quanti pochi giorni vi avanzino per godere dell' esistenza, e qual perdita voi facciate quando perdete un sol giorno !

Per goder del presente, è d' uopo saper ben tenere il sentiero della felicità, ed ecco ciò che l'uomo cerca con più ardore e trova con più difficoltà. Il presente dipende dal passato e dall' avvenire, e noi siamo per la maggior parte del tempo turbati da rimembranze, agitati da speranze, lacerati da spaventi ; donde avviene che il presente ci affatica e ci sfugge ; il tempo è rapido e lento per noi, secondo le disposizioni del nostro animo.

Mirate un uomo, il quale è sul punto di ricevere una somma da lungo tempo aspettata, un favore ardentemente desiderato ; mirate una donzella che aspetta l' ora del ballo ovvero il suo amante ; un autore presuntuoso di cui si sta per recitare la commedia ; essi credono tutti che il tempo non cammina, che i loro oriuoli ritardano ; i minuti sembrano loro altrettante ore. Che braman essi, senza avvedersene ? di sfuggire al pensiero, di raggiugnere l'avvenire, d'invecchiare ; in somma di fare alcuni passi più spediti verso la morte.

Udite al contrario il reo che aspetta la sua sentenza ; la moglie infedele che teme l'istante del ritorno del geloso marito ; il ragazzo che abborrisce l'ora dello studio ; l'amante che è in procinto di perdere la sua bella per obbedire al suo dovere : come i pendoli corrono ! come il tempo vola ! come vorrebbero abbrancarlo, fermarlo ! come vorrebbero retrocedere nella vita !

E il malvagio agitato dai rimorsi il qual cerca indarno il sonno che gli fugge, e l'infermo il qual non sente l' esistenza se non pei dolori che soffre : come il tempo si strascina a rilento per essi ! come sentono e ripetono quel flebile verso

Que la nuit paraît longue à la douleur qui veille !

Il presente li consuma, l' avvenire gli atterisce ; essi vorrebber toglier via queste due parti dal tempo, e far ritorno ai giorni della gioventù e dell' infanzia.

Perchè mai quest'infanzia apparisce ai nostri sguardi come l'aurea età della vita ? Ciò avviene, perchè ella è senza desiderio del passato, senza paura dell' avvenire ; ciò avviene, perchè più sapiente che i sapienti essa gode del presente ; essa è il terrestre paradiso della vita ; noi ne siamo usciti, e la trista ragione, l' attiva ed irrequieta previdenza, sono gli angeli terribili che ci vietano per sempre di far ad essa ritorno.

Ma, diranno alcuni, vuoi tu che l' uomo, a guisa di un cieco ragazzo, viva a caso, non faccia conto del presente, non approfitti delle lezioni del passato, e si esponga senza riflessione a tutti i mali dell' avvenire ?

No, l' uomo non ha più l' innocenza e le guide della puerizia. È forza, perchè sia felice, ch' ei cammini appoggiato sulla prudenza ed illuminato dalla ragione.

Egli è perciò che io voglio ch'ei goda del presente con sollecitudine, ma con saviezza ; questo presente diverrà ben presto il passato. Conviene che il piacere del momento non lasci rimorsi di averlo male impiegato, non cagioni rammarico di averlo perduto, ch'esso doni all'opposto rimembranze soavi ; poichè una soave rimembranza è ancora una felicità attuale.

Noi abbiam veduto quanto sia necessario il cogliere il tempo presente, e il fruirne, di modo ch' egli non divenga una cagione di rammarico e di pentimento. Ecco la metà di quanto vuol la ragione.

Ma la prudenza chiede ancora un lavoro su noi stessi, non meno importante. Esso concerne l' avvenire. Riflettiamo bene che questo avvenire sarà il presente per noi.

Qui ci troviam fra due scogli. Se, trascinati dalle nostre passioni, noi ci abbandoniamo alla momentanea felicità che esse ci offrono, senza badare alle pene che ci preparano, noi adoperiamo il piacere per fabbricarvi sopra la nostra sventura, e per un' ombra di godimento ci apprestiamo un mezzo secolo di tormenti ; noi giuochiamo, in somma, la nostra vita contro un istante.

Egli è in tal guisa che la demenza degli uomini li trae alla prodigalità senza preveder la rovina, alla crudeltà, senza paventar la vendetta, all' ambizione, senza curar le cadute, agli eccessi, senza pensare alle infermità, all' egoismo, senza presagir l'altrui disprezzo che gli tien dietro.

L'uomo, nell' atto di godere del presente, si preserverebbe da tutti i pericoli dell'errore e del vizio, se, prima di ascoltar la imperiosa voce dell' ardente cupidità, consultar volesse il passato e leggere un tratto nell'avvenire. Ecco ciò che saggiamente pensava Pericle, quando diceva ad un generale il quale, a malgrado delle sue persuasioni, trascinava il popolo in una perigliosa impresa : *se tu non vuoi credere ai consigli di Pericle, aspetta almeno e consulta il tempo ; egli è il più savio consigliere che scegliere io possa*.

Allorquando le nostre passioni ci parlano, moderiamole colla previdenza de' pericoli che vengono sull'orme loro. Un sicuro mezzo di calmar l'ambizione è il pensare che, quanto più noi bramiamo d' innalzarci, tanto più il tempo si apparecchia a contraminare l'alto edifizio fabbricato dalla nostra immaginazione. Teopompo, re di Sparta, diceva ai cittadini di Pilo, i quali grandi onori voleau tributargli, che *il tempo avea per uso di accrescer le fortune moderate, e di rovinare le smoderate*.

Ma d'altro canto, nel consultar l'avvenire, rimiriamolo cogli occhi della ragione, e con quei del timore ; la nostra prudenza non traligni in pusillanimità ; chi nulla arrischia, nulla ottiene : la divisa de' prodi è ottima ; « fa ciò che devi, succeda che vorrà ». Crediamo, come Cesare, che ogni pericolo apparisce più grande da lunge che da presso : e soprattutto non imitiamo la follia dell'avare, il quale immola il presente all' avvenire, e si condanna a morir di fame per conservare inutili mezzi di vivere.

In somma, vogliam noi signoreggiare il tempo, e rendere piacente e lieve il suo volo ? moderiamo i nostri desideri e i nostri timori ; godiamo del presente, non solo senza nuocere altrui, ma ben anco col fargli ogni bene che per noi si possa.

Il vero savio è colui, il quale volgendo indietro gli sguardi, trova nel nobil corso della sua vita combattuto in ogni tempo il vizio, e segnato in ogni tratto le impronte del lavoro e delle virtù.

(*Segur.*)

IL MUSCHIO.

Strambotto.

Udite una leggenda
Che, se non è diabolica o tremenda,
Come la moda li vuol, d' atroci scene
Da irrigidir le vene,
Un tantino avrà in sè di pauroso:
E quindi grazioso
Favor spera la Musa almen per questo.
Un occhio poi chiude il lettor sul resto.
Più, come vuol la moda,
La qual sembra che goda
Udendo inverosimili racconti
Di alzate e di tramonti
Che inarcare le ciglia
Faccian per meraviglia,
Ne avrà una lieve tinta
Per non essere da tutti alfin respinta.
Nell' Asia Orientale
Si trova un animale,
Tra quanti son, di faccia altiero e bello
E di persona snello.
Che se acquistarsi onore
Nè colla forza può nè col valore,'
Per altra è insigne, che dal ciel sortiva,
Stupenda privativa.
Balsamo peregrino
In gentil sacchettino
Porta costui rinchiuso
Che serve a medic' uso,
Ma che più molto ha grido
Nella reggia di Gnido,
Dove lambiccan mistici profumi
Di voluttade i numi.
Dell' eburea fragranza indi olezzanti
Vanno sempre i galanti,
Che l' arduo mestiere
Conoscon di piacere,
E quei sorrisi usurpano e quei guardi
Con che d' amore i dardi
Vibrano le preclare
Ancelle che più a Venere son care.
E perchè ben si merca,
Con penosa ricerca
L' uomo che vuol, cupidamente avaro,
Accumular denaro,
Destro ne spia la traccia
E gli dà lunga ed implacabil caccia.
Pur di lui che il vuol morto
Le insidie ei schiva accorto.
Quei, se il vede, lo insegue, e questi a gambe
Via in un balen con giravolte strambe.
Ma il crudele gli è sopra
Ed è fuggirne i colpi inutil opra;
Talchè più lena non avendo al corso,
Il misero ha ricorso
A spietato espediente.
In sè volgendo il dente
Quel che di lui più agogna il fier nemico
Per cavarsi d' intrigo
Strappa con una barbara energia,
E lascialo cascar sopra la via.
Come a dire: To', ingordo; altro non vuoi?
Ti soddisfa: ma poi
Perdonami la vita. Egli da terra
Lo raccatta, ed ha fine allor la guerra. —
O rimator, fai celia? ovver presumi
Nel secolo dei lumi
Di raccontar sul serio
Novelle assurde ove non c'è criterio? —
E tu, non mai di frizzi amaro parco,
O rigido Aristarco,
Modera quel tuo spasmo
Di sempre altrui dar biasmo.
Non è lecita forse in poesia
Qualche onesta bugia?
Veh! se quaggiù pur tanti,
Che non sono ignoranti,
Quel credetter che fu detto e ridetto
Dell' anfibio architetto;
Se il ripetea per vero
In un suo canto il ferrarese Omero,
Di peccato mortal mi darai taccia
Perchè invento che faccia,
Tratto a cimento uguale
Di rischio capitale,
Il Porta-muschio a danno suo ugual sconcio?
Vienmi proprio in acconcio
Per toccar con poetico artifizio
Un bruttissimo vizio
Che parecchi deturpa a cui l' egregio
Largì il ciel privilegio
Di dar vita e colore
A ciò che pensa l' alma o sente il core.
Eppur di Frigia il saggio
Concedeva un linguaggio
Ai muti pesci, ed anche il moto ai fusti
D' inanimati arbusti.
Cosa anch' io fingo, che non è, qual fosse
Nè per questo farò le gote rosse.
D' ingegnoso velame io coprir tento,
Come già Esopo, un util documento. —
Sta ben: lasciamlo dire; e ciascun zitto
Ascolti chi trafitto
Abbia col dirceo strale
Cotesto novo Seneca morale. —
Ti chiarirò, se il vuoi. Quello scrittore
Che per soperchio di guadagni amore
Con enfatico zelo
Mette, lodando, in cielo
Un potente che sol di spregio è degno,
Gitta via, patteggiando, anch' ei l' ingegno.
Del Porta-muschio anch'ei segue l'esempio,
E fa d' inclita dote orrendo scempio. —
E per dir tal facezia,
Ch' è alfin dei conti una meschina inezia,
Sciorinasti sì lunga filastrocca? —
Or son contento; risciacquai la bocca.

(*Domenico Gazzadi*).

UN MARITO SOSPETTOSO.

SCHERZO COMICO.

PERSONAGGI

Enrichetta.	*Caterina balia.*
Sofia.	*Un ragazzo.*
Dionisio.	

La scena è in Firenze.

ATTO UNICO.

Sala terrena — Tavolino, sedie, una poltrona. Tre porte, due laterali. Un cancellale in fondo.

SCENA I.

Enrichetta e Sofia.

Enr. Vieni qui Sofia, raccontami adunque per filo e per segno come stanno le cose.

Sofia. Cara cugina, oggi si decide del mio destino; o mio padre ci perdonerà, o dovremo subire le conseguenze del nostro fallo.

Enr. Io poi non so vedere dove sia questo fallo. Tu amavi un giovine onesto ma povero, tuo padre non volle acconsentire alla vostra unione, la zia ebbe compassione di te, ed in una sua casa di campagna ti permise di sposare legittimamente il tuo amante... avete già un frutto del vostro amore... indietro non si torna, cosicchè le cose si accomoderanno.

Sofia. Ma non conosci quanto mio padre è severo? Oggi deve arrivare quel suo amico, al quale mi ha promessa in sposa.

Enr. L'amico se n'andrà asciugandosi i baffi quando saprà... A proposito, chi spiegherà a tuo padre la faccenda?

Sofia. Don Luigi, amico di famiglia.

Enr. E tu per sfuggire la burrasca sei venuta a trovarmi?

Sofia. A parlarti schietta, speravo trovar qui... mi comprendi?... egli pure deve arrivare... nella lettera che ieri mi portasti me lo avvisava.

Enr. Ma mio marito che non sa nulla di tutta questa faccenda? egli è così sospettoso!

Sofia. Anche per oggi, ti prego, mantieni il segreto... tuo marito è troppo ciarliero, conosco mio padre, potrebbe rovinar tutto prima del tempo.

Enr. Ebbene via, anche per oggi giuro di mantenere il segreto con mio marito.

Sofia. Un altro favore, cara cugina. Tu sai l' abitazione che il mio sposo ha presa in affitto?

Enr. Sì... via del Fiore n° 27, me lo dicesti.

Sofia. Bisogna che tu corra ad informarti se egli è arrivato, ed in tal caso avvisarlo che io sto attendendolo qui accanto in casa della zia Giuditta come era stabilito.

Enr. E dopo che cosa pensate di fare?

Sofia. Ad un avviso di Don Luigi, la zia, il mio sposo, ed io col mio bambino in braccio andremo a gettarci ai piedi di mio padre.

Enr. Ed ecco il colpo teatrale, il *tableau*! quindi il vecchio che grida: « Allontànati non ho più figlia, vi ma... ma... maledico; » tu mandi un grido, cadi svenuta, il bimbo piange, il padre si commuove, tu gli stringi le ginocchia, lo inondi di lacrime, gli presenti tuo figlio, lo abbraccia, lo bacia e vi perdona, e cade il sipario. Va benissimo; ma a proposito, il piccino non è in campagna presso la balia dove lo lo portai?

Sofia. L'ho fatta avvisare in tuo nome, e fra poco sarà qui, e vedi bene che non ci è tempo da perdere. Corri, fammi il piacere... io ritorno dalla zia dove mio padre mi crede.

Enr. Mi metto lo scialle, il cappello, e vado subito a servirti.

Sofia. Anche a te io dovrò tanto! la mia gratitudine sarà eterna. Addio, siamo d' accordo. (*esce dal mezzo*)

SCENA II.

Enrichetta, poi Dionisio.

Enr. Ho piacere che termini questo intrigo, al quale io ho preso parte, perchè sebbene mio marito lo faccia fare a modo mio, mi rincrescerebbe dover pormi seco in discordia per cose che non mi spettano... eccolo qua.

Dion. Tua cugina Sofia era qui?

Enr. Appunto.

Dion. Che cosa è venuta a far qui?

Enr. Ecco il curioso!

Dion. Se son curioso, ci è il suo motivo.

Enr. Sentiamo questo motivo.

Dion. Io esco ora da casa sua, od avendo chiesto a suo padre di lei, mi rispose che essa era andata da sua zia con la cameriera. Tu non sei sua aia, e la cameriera non l'ho veduta.

Enr. Ebbene?

Dion. Un motivo per ingannare suo padre lo deve avere avuto.

Enr. Dovevi chiederlo a lei.

Dion. Lo domando a te.

Enr. Ed io non voglio dirti nulla per punirti della tua curiosità.

Dion. Enrichetta...

Enr. Dionisio...

Dion. Non voglio scaldarmi il sangue.

Enr. Fai bene: potresti prendere un'infiammazione.

Dion. Ti ha parlato del suo matrimonio?

Enr. Eh! chi sa?... potrebbe darsi... (*con intenzione*)

Dion. Perchè misteri con me?... se so tutto...

Enr. Davvero, sai tutto?

Dion. Il signor Giovanni padre di Sofia mi ha parlato di quest'affare. Sofia ha una bella fortuna.

Enr. Sì eh? (*facendo la sorpresa*)

Dion. Un uomo dabbene, un uomo di proposito.

Enr. Che cosa intendi per uomo di proposito? —

Dion. Intendo, che non è un frullino, uno spargiamori senza fondo e senza sostanze...

Enr. Come, per esempio... eri tu quando ti presi. (*ridendo*)

Dion. Eccoci alle solite...! maledetto il momento che venni a moglie... e perchè mi sposasti adunque? (*con rabbia*)

Enr. Perchè, perchè... noi altre donne abbiamo alle volte dei capricci inconcepibili.

Dion. Io non vi venni a cercare... ero povero, è vero, ma avevo un'onesta industria... facevo l'associatore...

Enr. E venisti in casa, briccone, con la scusa di farmi associare ai *Promessi Sposi*.

Dion. E tu invece associasti me. (*ridendo*)

Enr. Ed i promessi sposi fummo noi... Ma se ti avessi conosciuto come tanto curioso, tanto sospettoso, non m'infinocchiavi, sai?

Dion. Ho paura dei don Rodrighi, intendi.

Enr. Sei un pazzo, caro.

Dion. Grazie tante, anima mia.

Enr. Ed hai fortuna che... che...

Dion. Che cosa?

Enr. Che il capriccio non mi è ancho passato. (*ridendo*)

Dion. E se ti passa?

Enr. Ci penserai tu.

Dion. Sto fresco. Insomma mi dici che cosa voleva Sofia?

Enr. Vuoi saperlo? è venuta a pregarmi per certe compre... ed anzi bisogna che esca per servirla.

Dion. Compre... di abiti?

Enr. Abiti, trine, nastri, che cosa interessa a te?

Dion. Roba per il suo vicino matrimonio?

Enr. Precisamente.

Dion. Ed è contenta?

Enr. Contentona.

Dion. O se suo padre mi parlò di un amoretto, che un anno fa...

Enr. Eh son cose vecchie!

Dion. Finì tutto?

Enr. Già... come doveva finire... (*ponendosi scialle e cappello*)

Dion. Te ne vai?

Enr. Vado a far le compre per Sofia.

Dion. Aspetta... vengo anch'io.

Enr. Non ti ci voglio.

Dion. Viva il cielo!

Enr. O viva il cielo, e viva la terra, è così: voglio andar sola.

Dion. Avrai delle ragioni... (*fremendo*)

Enr. Ho delle ragioni.

Dion. Ed io non devo saperle?

Enr. No.

Dion. Enrichetta... (*con forza*)

Enr. Dionisio... non mi fare scene, perchè se il capriccio mi passa, bada, bada, ti accorgerai di che cosa è capace Enrichetta. Io non voglio essere sospettata, non voglio esser spiata: so come opero, basta così. (*esce dal mezzo chiudendo la porta*)

SCENA III.

Dionisio.

Quando entra sulle furie costei è un serpentello, una piccola iena. Ecco quello che si guadagna, essendo poveri, e sposando una ricca! bisogna abdicare il primo giorno del matrimonio, o ceder lo scettro alla moglie. È vero bensì che finora non posso lagnarmi di lei, e che il torto è mio!... ho la maledetta debolezza di voler saper tutto: un nulla mi pone in sospetto... bisognerà che io mi corregga.

SCENA IV.

Un ragazzo e Dionisio.

Rag. Abita qui la signora Enrichetta Dèboli?

Dion. Abita qui... che cosa vuoi?

Rag. Ho da consegnarle questa lettera.

Dion. Chi la manda?

Rag. Il sig. Giulio.

Dion. E chi è questo signor Giulio?

Rag. Un giovine che viene a farsi la barba alla nostra bottega; mi ha dato un paolo perchè porti la lettera: io non so altro.

Dion. Dammi la lettera.

Rag. Ma io devo darla in proprie mani...

Dion. (*gli prende la lettera*) Va pei fatti tuoi.

Rag. Ma io... (*alzando la voce*)

Dion. Va via... o ti bastono. (*con forza*)

Rag. Alla larga. (*fugge*)

SCENA V.

Dionisio solo.

Mi tremano le mani: non ho coraggio di aprir questa lettera... Un Giulio, un giovine che scrive ad Enrichetta!... Oh gelosia, tu mi cacci le mani nei capelli, tu agiti ogni mia fibra. Io tremo, tremo come se fossi fra i geli della Russia. Si schiuda questo foglio fatale... Oh Dionisio, saresti tu destinato ad accrescere di una cifra il catalogo dei mariti bersaglio dell'avversa fortuna? e tu, Enrichetta, avresti fatta una variazione in tre mesi? no... non è possibile... me lo disse poco fa che il capriccio non le era passato, essa mi ama ancora... Io tento d'illudermi, ma la lettera è qui... la tengo in mano. Decisione... (*rompe il suggello*) si legga: « Mia tenera amica. » Tenera amica? son morto... (*si getta a sedere*) mi si velano gli occhi, non ho cuore di proseguire... (*pausa*) eppure bisogna che io sappia tutto; mi manca la forza... Dionisio, sei tu un uomo, o un debole fanciullo? petto di ferro!... cuore di bronzo!... coraggio spartano, e si legga, si legga tutta fino all'ultima sillaba. (*si alza, e legge agitato, forte, e presto*) « Mia tenera amica. Ti « do un'eccellente notizia. Il mio zio materno « è tornato ricco dalla California. A lui ho « confidato il nostro amore e la nostra posi« zione, ed egli acconsente a farmi un visto« so assegnamento perchè noi possiamo esser « felici. » Ah zio immorale! perchè l'Oceano non ti ha inghiottito, perchè non sei morto asfittico in una miniera della California? (*continua a leggere*) « Io non son più povero » ma ama tutti i poveri costei? « io non son « più povero, cosicchè l'uomo al quale devi « pei legami che a lui ti uniscono obbedien« za e rispetto, è sperabile che si lasci vin« cere più facilmente, che ci perdoni il no« stro amore, ed acconsenta a farci felici. » Oh infamia che non ha nome! qui si parla di me... si spera che io mi lasci adescare dall'interesse!.. questo è delitto da Corte Reggia! coraggio Dionisio! si beva fino all'ultima feccia questo calice di amaro fiele. Ah! io non merito che obbedienza e rispetto? la vedremo, indegni, la vedremo (*continua a leggere*) « Io son tornato per tale oggetto, e fra « un'ora sarò al luogo convenuto. Spero che « avrai ricevuto l'altra mia d'ieri nella qua« le ti annunziavo la mia partenza per co« stà. » Ecco la scusa delle compre! ecco perchè ha voluto uscir sola di casa! povero me, essa è al luogo convenuto; oh potessi saperle quest'asilo del tradimento, ucciderli ambedue...(*disperato*) sentiamo il resto. (*continua*) « Perciò son certo che ti troverò al « luogo convenuto col nostro Achille. » Ci è anche un Achille di mezzo, e chi sarà costui? forse un amico, un qualche emissario di tradimenti. (*continua*) « In ogni modo, « qualora le nostre speranze falliscano, e che « egli sia inesorabile, allora non ci rimane « che eseguire il mio progetto, e togliere di « mezzo l'ostacolo che si oppone alla nostra « futura felicità. » Dio mio, che leggo? non è sogno, è realtà... se lo sarò inesorabile! mi toglieranno di mezzo, vale a dire, la cosa è chiara, che vogliono uccidermi, e quest'Achille, e questo Giulio saranno i miei assassini. Ma io... io... li ammazzerò tutti e due, ed essa sopra di loro... farò una carneficina... nuoterò in un lago di sangue... Mi si drizzano i capelli sulla fronte! io dovrò commettere un delitto, tre delitti... poi la forca per me. No... io li accuserò al tribunali... questo documento basta, (*disperato*) cioè non basta... bisogna completare le prove... (*pensa*) sì... dal mio scrittoio una porta segreta mette sulla strada... introdurrò per quella il barbiere, il calzolaio ed il sarto che stanno di faccia.. li porrò in ascolto ed udranno le infami proposte che mi verranno fatte, il gran rifiuto che io farò, e vedranno impugnare agli assassini le armi: correranno, mi difenderanno, ne deporranno in giudizio, ed io vedrò la donna spergiura, il suo Giulio e l'amico Achille sul banco dei rei. — Non ci è tempo da perdere, potrebbero arrivare... si corra subito ad avvisarli. (*esce dalla sinistra*)

SCENA VI.

Enrichetta.

Dionisio è uscito di casa certamente, perchè il suo cappello era lì e non lo vedo. Meglio così! potrebbe giungere la Caterina, e chi sa quante interrogazioni egli avrebbe fatte sul conto del bambino, ed io non saprei che cosa rispondergli. Tutto per ora va bene... essi sono dalla zia Giuditta, e forse don Luigi ha già dato il gran colpo al cuore del padre. Se arrivasse quest' Achille! non manca che lui, e questo ritardo mi sorprende. Che la Caterina non abbia ricevuto l' avviso? il *tableau* non sarebbe perfetto... (*accennando a sinistra*) mi par di udire del rumore... vediamo... ah! ecco finalmente la Caterina.

SCENA VII.

Caterina, e detta.

La Caterina avrà un bambino sulle braccia coperto da un velo.

Enr. Quando hai tardato!

Cat. Che vuol ella! il piccino mette i denti, e non si voleva dar pace, e mi ha pianto per tutta la strada; ho dovuto comprare un calmante di miel rosato ed ora sta bono bono... anzi la guardi, ecco qui il vasetto se mai piangesse... (*lo pone sul tavolino*)

Enr. (Bisogna che io corra subito ad avvertirli che il bambino è giunto.) Senti; Balia, aspetta qui, a momenti torno,e ti condurrò dove devi portare il piccino.

Cat. La faccia pure, io non ho furia. (*Enrichetta corre via dal mezzo*)

SCENA VIII.

Caterina.

O che non sia sun questo marmottino? se la lo vuol far portar via di qui... qualche cosa ci ha da esser sotto... Che bei pasticci fanno queste fiorentinelle!... per me basta che mi paghino del baliatico, non so nulla, non me ne interesso... (*si pone a sedere ed a cullare sulle ginocchia il bambino*)

Nanna nanna, bambino d' amore,
La vostra mamma vi ha fatto col cuore;
La vostra mamma vi ha fatto col cuor...
Fate la nanna bambino d'amor. (*cantando*)

SCENA IX.

Caterina, e Dionisio.

Dion. (*dalla sinistra*) Che cosa è questa cantilena?

Cat. (Un signore... sarà il marito...) Buon giorno signoria.

Dion. Chi siete voi?

Cat. Son Caterina la balia... o lei gli è il marito della sora Enrichetta?

Dion. Sono...

Cat. O la non lo bacia il piccino?... la guardi come è carino!

Dion. Il piccino?... Balia... a chi appartiene quel fanciullo?

Cat. O che la non lo sa? o non è suo?

Dion. Mio? (*con un grido*) Disgraziata che dici tu! (*con forza*)

Cat. Io non so nulla... mi fa paura...

Dion. Balia... parla, o anniento te, e quella marmotta... (*con furia*)

Cat. Io non ci ho colpa... ricorrerò alla giustizia...

Dion. (*frenandosi*) Hai ragione... tu non ci hai colpa... non temere di me, dell'uomo il più disgraziato che passeggi per questa valle di delitti che si chiama mondo.

Cat. (Gli è pazzo lo parola d'onore... lo scappo) (*si alza per partire*)

Dion. Fermati... (*con forza*) Non aver paura ti dico... (*dolce*) Dimmi Balia, da chi avesti quel bambino?

Cat. Me lo portò la sora Enrichetta...

Dion. (Mostro di donna!) E che ti disse?

Cat. Che lo nutrissi bene, e che il suo nome era Achille...

Dion. (Achille? ecco l' Achille in questione!) Ti disse altro? (*fremente*)

Cat. E che il babbo si chiamava Giulio...

Dion. Giulio? (Infame!) e la madre (*fremente*) te la disse la madre?

Cat. Non mi disse altro... mi dette lo indirizzo... Via della Scala N° 18 pian terreno...

Dion. (*fuori di sè*) Balia, dammi quel fanciullo... che io lo faccia a pezzi... che io lo disperda...

Cat. Aiuto, aiuto... al matto... al matto... (*fugge dal mezzo col bambino*)

SCENA X.

Dionisio.

Sì... io diventerò matto... matto furioso... Barbara donna,e potè giungere a tanto!.. ed io... tanto ingannarmi? (*si getta a sedere accanto al tavolino, vi si appoggia e vede il vasetto*) Che cosa è questa boccetta? che cosa contiene? Oh Dio! quale sospetto balena alla mia mente? questa boccetta conterrebbe il mezzo di sbarazzarsi di me? non vi ha dubbio... questa boccetta contiene la mia morte. Sudo freddo... mi si appannano gli occhi, non ci vedo più. (*rimane come svenuto*)

SCENA XI.

Enrichetta, e detto.

Enr. (Povera balia, che paura ha avuto!) Che vedo?...Dionisio avenuto...Dionisio... poveretto! chi sa quello che ha mai sospettato!... Dionisio ...(*chiamandolo*)

Dion. (La perfida è qui... si finga.) (*fa dei moti convulsi*)

Enr. Povera me! è in convulsione... come fare!... ah! il calmante potrebbe fargli bene... proviamo (*prende la boccetta, e l' apre voltando le spalle a Dionisio*)

Dion. (Oh iniqua! prende l'ampolla.) *aprendo gli occhi, e richiudendoli subito*)

Enr. Dionisio... su, coraggio... scuotiti... bevi un sorso di questo calmante...

Dion. (*balzando in piedi*) Infame! (*con forza*)

Enr. Ohimè, che mai dici? (*ritirandosi spaventata*)

Dion. (Oh se essi fossero là...) (*corre alla porta di sinistra, guarda*) (Ci sono.) Signori state attenti, questa donna traditrice è giunta sino al punto di volermi far bere... tiene in mano la fatale boccetta che voleva versare nella mia bocca... voi ne deporrete in giudizio.

Enr. Dionisio... che scene son queste? hai perduto il cervello?

Dion. Signori... udite... come finge!...

Enr. Ma a chi parli?

Dion. Essa ama un certo Giulio...

Enr. Ma Dionisio... (*con forza*) tu sei ingannato...

Dion. Lo so pur troppo che sono ingannato, Signori... ci è di mezzo un Achille... un piccolo Achille...negatelo se lo potete.

Enr. È vero... un piccolo Achille ci è... (*ridendo*)

Dion. Signori... essa scherza col delitto, e confessa.

Enr. Termina questa scena, ed ascoltami tranquillamente.

Dion. No... voglio un' ultima confessione... quella boccetta contiene un veleno?

Enr. (Voglio divertirmi un poco.) Ebbene... sì lo confesso... contiene un veleno... (*tragicamente*)

Dion. A me quel corpo di delitto. (*per prendere la boccetta*)

Enr. Poichè mi costringi... ebbene... sì, ti do... la boccetta... ma vuota. (*la beve*)

Dion. Disgraziata! tu hai bevuto il veleno...

Enr. No, imbecille, ho bevuto un calmante da bambini, e siccome sono un poco raffreddata, spero che mi farà bene. (*ridendo*)

Dion.(*si accosta alla porta*) (Signori, potete ritirarvi, io mi era ingannato sul conto del veleno)

Enr. Ma che scene mi fai? gente nascosta in casa... ma Dionisio hai perduto il giudizio?

Dion. Sì, quel giorno in cui vi misi in dito l'anello nuziale. Oh fossi morto quel giorno, donna spergiura... sleale... senza cuore!...

Enr. Ma se io ti dicessi che i tuoi sospetti son mal fondati, che questa questione matrimoniale non ha capo nè coda, che io ti amo, che non amo che te solo...

Dion. E osate pronunziare tali parole? impudente!

Enr. Bada come parli, perchè ti do una mano sulla faccia. Bella gratitudine, dopo che tutto mi deve...

Dion. Ma il mio onore, intendete, tutti i vostri denari non possono pagarlo.

Enr. Ed il vostro onore è caro a me quanto a voi. (*con dignità*)

Dion. Sì?

Enr. Certamente.

Dion. Davvero?

Enr. Qual dubbio?

Dion. E può giurarlo?

Enr. Quanto volete.

Dion. Legga... (*solennemente presentandole la lettera*) e neghi se ne ha il coraggio.

Enr. (Oh diavolo! questo mi dispiace...) (*dopo aver letta la lettera*)

Dion. Ammutisce?

Enr. (Bisogna che io gli dica tutto)

Dion. Si confonde?

Enr. (Ma ho giurato di non parlare)

Dion. Insomma?

Enr. (Fra pochi momenti tutto sarà spiegato... appoi voglio avvezzarlo a credermi sulla parola)

Dion. Insomma ella non può difendersi o basta così.

Enr. No signore... potrei difendermi, ma non voglio farlo.

Dion. Bellissimo ripiego!

Enr. Perchè voglio che voi abbiate cieca fede di me.

Dion. Ma che cosa devo credere, disgraziata?

Enr. Che io vi amo, o che amo voi solo. (*con tenerezza*)
Dion. E questa lettera?
Enr. È una lettera.
Dion. Scritta da quell' iniquo Giulio?
Enr. Voi lo calunniate, perchè è un eccellente giovine.
Dion. E me lo dite in faccia?
Enr. Dico la verità.
Dion. Ma questa lettera è diretta a voi.
Enr. Così pare.
Dion. Non pare... è...
Enr. Sarà.
Dion. Le espressioni sono chiare.
Enr. Chiarissime.
Dion. Un' ultima domanda... giurate di rispondermi il vero.
Enr. Se potrò.
Dion. Quando usciste di casa, le compre erano una scusa.
Enr. Non posso negarlo.
Dion. Voi andaste invece a trovar Giulio?
Enr. Ebbene... sì... andai a trovar questo Giulio... lo aveva promesso.
Dion. Basta, basta... io dovrei ucciderti... schiacciarti sotto i miei piedi, ma non ne ho il coraggio... io potrei ricorrere ai tribunali, ed ottenere la tua reclusione, e quella del tuo complice, ma io diverrei la favola del paese... un povero marito ingannato diventa il ridicolo di tutti, ed è fortunato quando non addossano a lui tutta la colpa. Il mio partito è preso. (*entra a sinistra*)
Enr. Povera me! che vuole egli fare?... vorrebbe uccidersi? corro a dirgli la verità (*va per correre ma lo vede tornare, e si ferma*)
Dion. (*rientra tirando fuori una valigia*)
Enr. Che cosa volete fare di quella valigia? (*dolcemente*)
Dion. (*Va ad un canterale che sarà in iscena, apre le cantere; e comincia a tirar fuori abiti, oggetti, e metterli nella valigia alla rinfusa come uomo fuor di sè*).
Enr. Il signore fa il suo baule?
Dion. (*Non risponde, e continua a fare la valigia: prende dal comò degli altri abiti e fra quelli un vestito della moglie e lo mette nel baule*)
Enr. Il signore avrebbe intenzione forse di vestirsi da donna?... porta via uno dei miei abiti.
Dion. (*lo leva fuori dal baule glie lo getta ai piedi dicendo*) Scusi... non lo aveva veduto.
Enr. Bella maniera!
Dion. Degna di lei.
Enr. Pazzo. Guardate lì come strazia quella roba.
Dion. È roba mia... osservi... io non prendo nulla del suo... si soddisfaccia.
Enr. Io non sono come lei... credo sulla parola.
Dion. Perchè è di suo interesse il far così.
Enr. Grazioso! ma si pentirà di avermi insultata, quando saprà che... io... (*dolcemente*)
Dion. Enrichetta... (*con amore accostandosi*)
Enr. Dionisin... (*nello stesso tuono*)
Dion. Che cosa devo sapere? (*con amore*)
Enr. Nulla. (*altera voltandogli le spalle*)
Dion. Maledetta.
Enr. Senza fede.
Dion. Serpente in gonnella... (*pesta la roba coi piedi nel baule, poi cerca nel comò, e non trovando*) eppure li posi qui... non ci son più...
Enr. Che cosa cerca?
Dion. Un fascio di programmi di associazione alla Storia della Restaurazione.
Enr. Me ne son servita per i papigliotti.
Dion. Viva il cielo, ella ha dissipato i miei fondi.
Enr. Glie li pagherò.
Dion. Ed io glie li regalo. Ecco fatto. (*chiude il baule, mette il cappello nella cappelliera, la pone sul baule, poi corre a prendere il mantello, un cappellaccio alla birichina, se lo ficca in capo, prende il bastone, l' ombrello, l' inferraiola, poi si accosta alla moglie*) Osservi, povero entrai in questa casa, e povero n'esco... ma senza rimorsi. Ella viva felice, se può, col suo Giulio, col suo Achille, ma pensi... che lassù... lassù si librano in una bilancia infallibile le azioni umane: pensi che il cielo è giusto e che o prima o poi... basta, se ne accorgerà. Stia bene. (*per partire*)
Enr. Fermatevi... dove andate!
Dion. Per il mondo... torno a fare l' associatore.
Enr. Mestier fallito.
Dion. Come quello della buona moglie... Servitor umilissimo.
Enr. Serva sua... ma fra poco... lì... ai miei piedi lo voglio. (*con forza*)
Dion. Io? (*con forza*)
Enr. Lei, e di più dovrà essere amico di Giulio. (*crescendo*)
Dion. Io? (*crescendo*)
Enr. Lei, e far ballare sulle sue ginocchia il piccolo Achille. (*crescendo*)
Dion. Io? (*crescendo di forza*)
Enr. Lei. (*nello stesso tuono*)
Dion. È troppo, è troppo (*si dà un colpo sul cappello*) parto e per sempre da questa casa d' infamia. (*va per uscire ed entra Sofia*)

SCENA ULTIMA.

Sofia, e detti.

Sofia. Vittoria, vittoria, cugina mia, siamo perdonati; mio padre ha abbracciato Giulio mio sposo, e mio figlio Achille.
Enr. Era tempo!
Dion. Che? (*sbalordito*)
Sofia. Vieni, Enrichetta, a godere della nostra gioia; tu portasti a balia mio figlio, ricevesti a te dirette le lettere che Giulio mi scriveva, mantenesti il segreto del nostro matrimonio anche con tuo marito, hai diritto alla nostra eterna gratitudine.
Dion. (*Corre, e si getta con tutti e due i ginocchi in terra davanti alla moglie*) Eccomi ai tuoi piedi.
Enr. Te lo diceva io? Hai più sospetti adesso? hai più paure?
Dion. Una sola.
Enr. E quale?
Dion. Quella di esser fischiato.

(*T. Gherardi del Testa.*)

L' ENCICLOPEDIA MODERNA

OSSIA

LA SAPIENZA A VAPORE.

Ottave.

Simbolo già di chi studiò fur l' Api
Saccheggiatrici dell' ambrosia gialla;
Del saver modernissimo i satràpi
Per simbolo hanno scelto la farfalla;
E quindi i nostri con gli antichi capi
Son come il Ciuco accanto a la Cavalla,
Che porta in guerra il cavalier sul dorso;
L' altro a la voce si conosce e al corso.

Ramingando qua e là batter le piume
Come in testa ne vien la fantasia,
De' nuovi studi ecco il gentil costume!
Si sfiora un frontispizio, e si va via.
Basta di tutto aver mezzo barlume;
Far di tempo e fatica economia. (pranzo
L' arduo studio è al passeggio, e dopo il
Sul Giornal de le mode e sul Romanzo.

Uno scaffal di men che oneste rime,
Uno scaffal di novellette in prosa
Non dubbiamente su la fronte imprime
Un'aria di scienza maestosa.
Un emistichio un' aforismo esprime.
Contro d' un romanzier chi insorger osa?
Bastano a far le nuove genti dotte (1)
Vanderweld, Byron, Cooper, Walterscotte.

Così ier l' altro meco ragionò
Su lo scoccar dell' ore ventitrè
Prospero Posa-piano, che si trovò
A bever meco il solito caffè;
Uom, che i settantasette già varcò;
Ma diritto ha la testa, e sciolto il piè,
E viaggiando adelto or quà, or là
Vide molti costumi, e assai città.

Fedel del santo ver caldo campione
Ha un tratto cortesissimo e gentile;
Ma scontrando un moderno sapientone
Tutta gli si rimescola la bile;
Perchè ritrova per ogni cantone
Femminette con abito virile,
Molta solennità, dottrina poca,
Sopracciglio aggrottato, e cervel d' Oca.

Soffia allor come un' istrice; li guata,
E, sparando un socratico sorriso,
Farebbe loro un rodomontata,
Se la prudenza non gli desse avviso,
Che la fatica sarebbe gittata
Come lavando d' un Etiope il viso.
Fatti all' uopo sariano e non parole;
Per i pazzi l' elleboro ci vuole.

Parla le tuoe di befà; ma lentamente;
Ferrea strozza e polmon con stanchi mai
Natura gli accordò cortesemente,
E di tal dono ei la ringrazia assai;
Chè odiando il silenzio mortalmente
Mezze intere giornate io l' ascoltai
In perenne ingolfarsi arduo discorso
Senza mai d' acqua dimandare un sorso.

(1) Gli Autori che pennelleggiarono *Cristina e la sua Corte, Il Corsaro, La Spia, Ivanhoe* non sono Volgo; anzi ben lontano dal Volgo spiccarono il volo; ma sedussero e seducono come Sirene gli incauti, che si credono d' imparare la storia su i Romanzi; come quell' Enciclopedico a poca spesa, che studiò la politica sulle Gazzette.

Or mentre nel caffè meco parlava
Contro i moderni facili dottori,
E in tuon fermo e sonoro svaporava
Il ribollir de i dutti suoi furori,
Feroce un giovinetto lo guatava
Da le grazie educato e da gli amori,
Gemmato spillo gli spleodea sul petto;
Di bambucco era armato e d' occhialetto.

Logoro un libriccin battea talora
Del caffettier sovra il marmoreo desco;
Prospero rimirava ad ora, ad ora
Con certo freddo suo guardar cagnesco,
Che peusar mi facea... se lo divora:
E sorseggiava un Ponc... con questo fresco
Ma bee siccome astratto, abbenchè paia
Gambero tratto fuor della caldaia.

Mal frenando la collera, d' un salto
Trinciando una leggiadra piroletta,
Ecco, che a muover letterario assalto
Al tavolin di Prospero s' affretta;
E prima lo squadrò di basso in alto,
E brontolava con la bocca stretta;
Indi 'l suolo zappò, crollò la testa;
Scosse il bambucco, che teneva in resta.

E a dire incominciò: Vecchio, tu menti.
A tuo tempo floriano i ciarlatani,
Che stancavano i pargoli innocenti
Con metodi barocchi, lunghi, arcani:
Oggi nascono i putti e sapienti
Co' manuali diventan dimani...
Vecchio! Ta sbuffi indarno; or più non s'usa
Spender quattr'anni a declinare Haec Musa.

Natura il senno a i patti anticipò,
Economicamente arte il compì.
De lo studio lo noie compendiò
Carstrairs, e Chaudelet, e Boggyany,
Che il lettore e il calligrafo educò
Rapidamente in un sol mese e un dì.
Vecchi pedanti! or non costuma più
Vendere per lambicco la virtù.

I Compendi ci accorciano la pena,
Il Dizionario agevola il Parnaso,
E d' Enciclopedia la mente è piena,
E giovinetto ancor l' uomo è rimaso...

Ma gli occhiali con l' osso di balena
Prospero mise a cavalcion del naso;
Serio guardollo, e poi disse ridendo:
Non ha bisogno di barbiere... intendo.

Ponga giù quel bastou: sieda un pochino;
Ambo le orecchie... e lo può far... lo allun-
Veder mi lasci questo libriccino... (ghi...
Dica: durano più le querce o i funghi?
Ogni putto sarà Ciceroncino
Or che i metodi son piani e non lunghi;
Ma a contar sempre torni o sempre falli
Se il numero vorrai dei Pappagalli.

Eternamente resterai ragazzo;
Chè solo sette fur le meraviglie;
O sarai letterato da strapazzo
Se impari geografia su le bottiglie.
De lo scibile il mar chi passa a guazzo?
Illustri fame di sudor son figlie
Nè d' enciclopedie nutrì l' ingegno
Chi 'l triplice cantò mistico regno.

Quel da Certaldo... Tu il conosci forse,(1)
Non per lo stil; chè poco a te ne cale;
Ma per quella impudente in che trascorse
Libertà sfacciatissima immorale...
Sai come tutto d' or scrittore ei sorse
Fra il ruotarsi dei secoli immortale?
Pazienza e voler ebbe ognor seco,
E tutto scorse il latin fiume e il greco.

Sai perchè con i secoli cammina,
E de le mode ad onta innanzi varca?
Perchè, fosse la sera o la mattina,
Studiava il canonico Petrarca. (2)
Va incontro a irredimibile ruina
Senza biscotto chi nel mar s' imbarca.
Or si consuma più vino che oglio;
Ma non si colgon fronde in Campidoglio.

Ben l' avria colte se dentro la tomba
Morte non lo spingea con l'empia mano
Quel, che, tolti a Virgilio ordine e tromba,
Cantò l' armi pietose e il capitano;
Che parve ne lo stil pura colomba,
Erudito filosofo sovrano,
E néttare di senno avea succhiato
Imberbe ancora nel giardin di Plato. (3)

Perchè maestro ritornasse a casa
Ponesno i vecchi 'l putto a la tortura.
Il buon mercato adesso ha persuasa
La superficial letteratura;
Ed Italia fanciulla ora è rimasa;
Maschera dei talenti è l' impostura.
Passa un Beoto ancor per gran cervello,
Se talchi ha intorno, surnicetta o orpello.

Ma il Tempo è un galantuom che ve la fa;
Rapido scorre, e va col feltro a i piè.
Svela improvviso alfin la verità,
E fa veder che chi non ha, non è.
Eh! Fate senno omai, per carità.
E non è mica un sorso di caffè,
Il bever la dottrina o la virtù;
Intendo... in guisa, che non esca più.

Starti a Leibnizio, od a Newton vicino,
E aperi fra gl' Istorici di porto
Perchè leggesti Beniamin Martino,
Arwedo Gillestierna, e Kenilworthe?
Superlativamente ognor piccino
T' ha destinato a rimaner la sorte;
Sai perchè cascan tanti casamenti?
Per la fragilità dei fondamenti.

Ormeggia l'uom pria di far sciolti i passi;
Nè grande vien per fantasmagoria.
Figlio! Ti raccomando la sintassi!
Ti raccomando la geometria!
E se incontra il tuo piè triboli o sassi,
Sgombra di sassi e triboli la via,
Idest in dubbio non devi restare:
Non ti curar di molte idee; ma chiare.

Disprezza sempre l'acque di ritorno;
Disseta a i primi fonti 'l tuo pensiero;
Con le superfluità non far soggiorno,
E il bello non cercar fuori del vero.
Studiam così fino all' estremo giorno
Con diligente metodo severo,
E poi faremo insieme umilemente
La confessione che non sappiamo niente. (4)

Breve è la vita; è un pelago lo scibile,
E noi l' onde solchiam, figlio, in barchetta.
Approdare in America è impossibile.
Lungo è il viaggio, e inutile è la fretta,

(1) *Schlegel*, nella sua Drammaturgia mi presta alcune parole per definire e pitturare l' ingegno Classico di Dante. *Come un Titano, l' Alighieri scuote la terra e l' attacca al cielo. D' Eschilo ancor più terribile, fa rizzare i capelli, ed agghiacciare il sangue a chi l'ascolta: eppur quando vuole, sa non meno incantare con magica amabile poesia; scherza con Amore, e il Lirico suo canto somiglia all' esalazione di funerei sospiri. Trae da quanto esiste ciò che v' ha di più alto e profondo. Quando egli vuole appropriarlele, unisce in sè ad un tempo le più opposte e le più disparate qualità. Tutti i tesori del mondo naturale e del soprannaturale sono in sua mano. Egli ha la forza d' un Semideo, l'antiveggenza d' un Fatidico; or come Genio tutelare sollevasi al disopra dell' umanità, ora scende in mezzo ad essa colle più ingenue grazie infantili.* Lettor mio, se veder vuoi ragionati panegirici di quell' aquila dell' Alighieri leggi il *Gozzi nella difesa di Dante, Giuseppe Cesare nell' esame della Divina Comedia. Ginguenè Tomo II, cap.* 10, e *Corniani Tomo I epoca II, art.* 7. E parlando di *Giovanni Boccaccio* ben s' appose il *Mannelli* quando scrisse di lui: *che tutto quello che ci è di greco presso di noi lo dobbiamo al Boccaccio*, tanto fu l' amor suo ardentissimo ed efficacissimo per la greca letteratura, e prima e dopo la sua conversione, e ben dal suo periodare il lungo studio si scorge su Greci e Latini, ed *Appiano Buonafede* d'asserir non dubita, che il *Boccaccio s'è allogato vicino al Mussato ed al Petrarca debellatori della barbarie d' Italia.*

(2) *A Francesco Petrarca, a*
Quel dolce di Calliope labbro,
Che Amor in Grecia nudo, e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando
Rendéa nel grembo a Venere Celeste,
scrivendo *Boccaccio* nella Epistola 2 del Lib. 17 lo nomava *il primo, che rinnuovò gli studi d'umanità, e destò gl' ingegni.* E se leggi al volume IV. Cap. III. *la Storia della moderna Filosofia dal Risorgimento delle Lettere sino a Kant* scritta da quel dotto e filosofo *Buhle*, nella cui opera luminosamente gareggiano l' erudizione e il giudizio; troverai come l' Aretino di e notte logorandosi a tavolino non solo or consultasse, or confrontasse, or ricopiasse codici di classici scritti; ma studiando la natura dell' uomo, si avvicinasse al santuario della verità, e facesse far gran passi alla filosofia nelle contrade d' Italia. E forse fino dall'età sua o sospettò, o tenne per fermo l' esistenza degli Antipodi, e meditò sulla prepotente influenza del clima nell' indole delle diverse nazioni, e prevenne *Beccaria* nella concezione d'un principio di criminale diritto. Vedine la miglior vita, che finora ne sia stata compilata, ed è quella da *Tiraboschi* inserita nella sua Storia letteraria, e *Andres Tom. I. cap.* 15, che della profondità de' suoi studi ragionano; e tacer non mi si lasci, come il *Zimmermann* lo saccheggiò con lo stile d' un Beduino Letterario quando nella sua *Solitudine* tutto trasfuse il maschio bello della *Vita solitaria* di *Messer Francesco*. In Letteratura non valgono sbarre, chiavistelli, segioni, o privilegi per salvarsi dai ladri. Sia detto fra parentesi e sottovoce.

(3) *Nel leggere le Prose del Tasso*, lasciò scritto quel dottissimo ingegno del Cardinale Gerdil, *si comprende quanto studio aveva posto, e quanto erasi esercitato nelle più astruse dottrine degli antichi filosofi. Ora quantunque le idee platoniche abbian rapporto abbian diretto, ed immediato alla costituzione della Gerusalemme liberata, io stimo non pertanto che il vigore di animo acquistato dallo studio, e colla meditazione di quelle antiche dottrine abbia non poco influito in quella sublimità di concetti, e possente lena, che si richiedeva per inventare, disporre e condurre a fine il meraviglioso intreccio del suo immortale Poema.* — E della somma perizia sua nella filosofia antica, nelle sentenze de' Greci o dei classici de' migliori secoli, ben si accorge chi volga gli occhi alle Note di *Scipion Gentile*, e del *Guastavino*; come della sua *Scienza Militare* ampio panegirico intesse il *Conte Napione* propugnator glorioso della Lingua nostra.

(4) Socrate intese questa sconsolante e sublime verità, e non si vergognò di protestarsi ignorante; e pur tanto seppe! tolanto la Pizia lo dichiarò sapientissimo forse perchè arrivò a comprendere che sapeva di non sapere. Socrate mio, la tua vita offre due virtù, che non saranno mai esattamente copiate: la tua umiltà filosofica, e la tua tolleranza con Xantippe di romorosa memoria.

È la scienza un pozzo inesauribile;
Vi resta in fondo ognor qualche cosetta,
Che quisquilia rassembra al Volgo stolto;
Ma che all'occhio del savio è sempre molto.

Exempli gratia: per capire il Dante,
Che vedo ch'ella tien senza comenti,
Saper bisogna tante cose e tante...
Figuri al canto primo, al verso venti
Del Purgatorio, andando anche più innante(1)
Per gli altri quattro poi versi seguenti,
Allor che parla de le quattro stelle...
A lei parrà di star dentro a Babelle.

Sensi; ma nel Goffredo intende appieno
L'allusion che in quei versi s'implica:
Già nell' aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'etade antica?... (2)
Buona sera!... e svanì come baleno
A guisa d'uomo che non sa che dica
Canticchiando fra denti il *giovinetto*:
Ai tuoi frequenti palpiti: in falsetto.

In meno in carta un elle non si scrisse
Di quello che disparve il nuovo Orfeo.
Prospero stette con le luci fisse
Quasi statua in marmoreo mausoleo;
Poi crollò il capo sorridendo e disse:
Quanto si studia poco il galatèo!
Ed io: se fugge oi tua voce al tuono,
Forse otterrà pietà non che perdono.

D'interrogazion vide un'armata,
E spontanee al suo piè nacquero l'ale;
Prudentissima fu la ritirata,
E Senofonte non la fece eguale;
Chè di punta trilingue e avvelenata
Ogni sillaba tua parve uno strale.
V'è qual fredda paura ci s'ebbe innante,
Che smemorò di ripigliarsi 'l Dante.

Prospero sorridendo allora a volo
Il logoro volume in man si prese;
Aperto e letto n'era un canto solo,
Ed era quello dell'Ariminese.
Prospero un guardo fra disdegno e duolo
Allor gittommi, ed il cuor mio l'intese;
E dir voleva: Imberbi letterati!
Studian lo bello stil da i due cognati!

Io che vidi vicino il Mongibello
Ad eruttar vulcaniche saette,
Fuor del caffè lo trascinai belbello
Con sorrisi, carezze e parolette,
E a temperarne il fervido cervello
Lo condussi a veder le marionette;
Ahi! perchè... nell'uscir dire io l'intesi:
Non son qui tutti i Burattini appesi.

(*Jacopo Ferretti.*)



(1) Il celebre passo dell'*Alighieri* nel primo canto del *Purgatorio* dice:

I'mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo; e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor' alla prima gente.

Vedi in quel loco i commentatori, che ne desumano non fallace argomento a intesser lodi alla dotta erudizione del Poeta Ghibellino.

(2) Tasso nella ottava XXX del canto Diciottesimo della sua vaghissima e dottissima Gerusalemme dice precisamente così:

Già nell'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade

DELLA CONDIZIONE DELLE DONNE E DEL LORO PREZZO.

Se le usanze ed i costumi delle varie nazioni ci fossero perfettamente noti (osserva il rinomato scrittore francese Depping) utile ed interessante ne sarebbe lo studio, qualora si volessero esaminare lo differenze o le analogie che offrirebbero i molti popoli sparsi sul globo. Tale esame presenterebbe alla filosofia importantissimo soggetto di meditazioni, giacchè per esso si svelerebbe il genio particolare dell'uomo, la sua forza e la sua debolezza, le sue virtù ed i suoi vizi.

Fra i vari costumi, quelli che mostrano lo stato sociale delle donne meritano particolar attenzione, giacchè la loro condizione buona o cattiva, è quasi sempre non dubbio indizio di civiltà o di barbarie; e Voltaire dice acutamente la società dipendere dalle donne, ed essere insocievoli quei popoli che le tengono schiave.

Della loro condizione nell'Europa cristiana non giova parlare; giacchè ad ognuno è noto come elleno siano il più bell'ornamento della nostra civiltà, il conforto dell'uomo nella lieta fortuna e nella trista, e come con l'animo delicato e coi moti soavi facciano cortese chiunque vive con esse.

La poligamia che toglie ogni dolcezza ai vincoli di famiglia, e distrugge l'incanto del vero amore domina in Asia, dalle regioni iperboree sino oltre i tropici. L'impero del Giappone, ed alcuni altri paesi di poca estensione, sono, unitamente al Tibet, al Boutan ed al Nepal, le sole contrade ove quest'uso non sia stabilito. Quivi esiste invece il singolare costume della poliandria, che è anche osservata presso i *Nairs* del Malabar. La sorte delle donne giapponesi, al contrario, è quasi eguale a quella delle europee.

In molti paesi dell'Oriente le sponsalizie hanno luogo spesso tra fanciulli ancor teneri, ed il contratto di matrimonio si fa dai genitori. Presso i *Persiani* ed i *Chinesi* ove le donne sono tenute con molto rigore, succede spesso, che lo sposo vede per la prima volta, il giorno delle nozze, colei che si scelse per isposa. Presso alcune tribù della razza turca quando è giunto il giorno delle nozze, le giovani compagne della sposa piangono, e si disperano, come se fosse per accadere qualche disgrazia, e non vogliono lasciarla andare. Le donne maritate allora la circondano, e non giungono a condurla seco se non dopo che la poveretta è stata strascinata un pezzo dalle une e dalle altre. — I *Garrocos*, popolo barbaro dell'India, serbano alcune usanze particolari ne'loro parentadi. Le donne vi sono libere, e possono mostrarsi pubblicamente; i giovani scelgono da sè le ragazze che vanno loro a genio.

Le donne indiane ci offrono nelle *Suttie* un tristo esempio della forza della consuetudine e della superstizione. Eccitate dai bracmani e dai parenti le vedove salgono sul rogo ardente destinato a bruciare il cadavere del loro marito e vi si lasciano consumare dalle fiamme. Alcune di queste vittime infelici si cacciano nelle fiamme animate dal fanatismo, e senza proferire un lamento; altre più deboli incontrano questa morte dolorosa con ribrezzo, e spinte dalle persuasioni degli astanti, che menano uno strepito grande affinchè non s'odano le loro grida angosciose.

Presso molte nazioni dell'Africa le donne sono incaricate di tutti i lavori. I *Supi* le costringono a scavare le miniere di ferro; i *Cafri* lasciano ad esse la costruzione delle capanne e le altre occupazioni più penose; e lo stesso dicasi dei popoli del Congo, e di quasi tutti i paesi della Nigrisia. Vi sono pure varie contrade ove le femmine sono affatto eguali agli uomini; e presso alcuni popoli negri sono ammesse al sacerdozio; il che ha luogo dopo lunghe prove e con molte cerimonie. In alcuni paesi del Congo la madre è quella che nobilita, non il padre; quivi le principesse hanno l'arbitrio di prender per marito chi esse vogliono, e ripudiarlo a voglia loro, per chiamare un altro all'onore del loro letto. In quasi tutti gli Stati di Madagascar la successione al trono è determinata per ordine di primogenitura senza distinzione di sesso, onde avviene che vi regnano sovente delle femmine come se ne videro esempi ai giorni nostri a Bombetoe, a Teintingue, e presso gli *Ova*, i quali sono retti dalla crudele vedova del celebre Radama.

Dall'una all'altra estremità dell'America, presso i popoli non civili, la femmina invece di essere dolce compagna dell'uomo nei piaceri e nelle fatiche non è generalmente che la sua schiava, e quasi la sua bestia da soma. Le più dure fatiche toccano alle donne; esse sono incaricate della costrusione delle capanne, della preparazione delle pelli pel vestire e del trasporto d'ogni cosa, quando la tribù cangia domicilio. Però alcuni popoli della gran famiglia Colombiana, come sono i *Sokulk*, i *Chochonis*, i *Clatsops* ed i *Teinnocks*, come pure i *Guaycurus* del Brasile, ed un piccol numero d'altre nazioni delle due Americhe, trattano più umanamente le femmine loro, e le apprezzano quasi al pari dell'uomo. Gli Americani non hanno generalmente parlando che una sola moglie; anzi alcune nazioni hanno in orrore la poligamia come i *Cocamas*, i *Moxos*, i *Chiquitos* ed i *Ponos;* mentre troviamo dei popoli poligami nelle regioni equinoziali e nelle iperboree, quali sono gli *Araucani* nel Chili, i *Scipiacans* nazione numerosa che vive a lato agli Eschimali, ecc., ed altri; i *Minnetari* ed i *Mandani* sono pure poligami, ed ordinariamente le diverse mogli d'un uomo sono sorelle. La poliandria trovasi in uso presso alcune orde di *Avanas* e di *Moypuri*, ove più fratelli non hanno, come a Ceylan ed al Tibet, che una moglie sola.

Dopo questa serie di usanze barbare o rozze che osservammo noi popoli dell'Asia, dell'Affrica e dell'America, volgiamo gli occhi verso le isole verdeggianti ed il cielo sereno dell'Oceanica, che ci offriranno nella Malesia più dolci costumi ed argomento più grato. — Infatti, presso nessuna nazione, eccetto gli Europei inciviliti ed i Giapponesi, le donne godono sì grandi prerogative, come quelle che le leggi e gli usi concedono loro in molte tribù Malesiane dell'Oceanica, e particolarmente presso i *Bugui* od i *Macassar*. Nello Stato di Wadjo, a Celebes, esse prendono parte assai attiva nelle pubbliche faccende, e vi godono diritti interamente eguali a quelli degli uomini. Gli Stati di Lawu e di Lipukosi, nella stessa isola, sono retti da due femmine. In alcuni regni di Timor, e particolarmente in quello di Amakong, le donne in difetto di eredi maschi, possono salire al trono. Nelle guerre del 1628 la celebre Wandan-Sari, figlia del Sultano di Mattaram, avendo nuova della sconfitta di suo marito presso a Giri, vestì le armi di guerriero, parlò ai soldati, eccitandoli alla vendetta, e marciando

in buona ordinanza contro il nemico, contribui col proprio valore, e coll'esempio all' espugnazione di quella città. Le femmine a Balì, a Giava ed in altre isole, sono quasi in tutto stimati eguali agli uomini, e godono una considerazione veramente maravigliosa in contrado ove la poligamia è in vigore. Esse vi hanno grandi privilegi, ed i principi maomettani dell'Arcipelago Indiano, diversi per questo particolare dai loro correligionari Asiatici, Africani ed Europei, permettono agli stranieri distinti di andare a riverire le loro donne negli *harem*.

I crudeli *Dayak* di Borneo, e gli *Alforesi* di Ceram, i feroci pirati di Sulu e di Mindanao, e di bellicosi abitatori dell' Arcipelago di Tonga trattano con dolcezza le mogli loro. Presso i *Battos*, i *Tagali*, i *Bissayos* delle Filippine, i nativi degli Arcipelaghi di Hawan, di Mendana, di Hamoa, di Viti ed altre parti dell'Oceanica esse sono invece oppresse da lavori e trattate come schiave. Le donne dei popoli che vivono nella catena di Radak, nell'Arcipelago Centrale, seguono i mariti o gli amanti nelle guerre, e tenendosi dietro ad essi, scagliano pietre contro i nemici.

Fra le varie usanze relative al matrimonio trovasi che presso molti popoli la donna è dal marito comprata dai genitori, mentre presso altri i genitori danno invece danari, od altro, all' uomo per dote della sua sposa. La ragione di questa diversità è facile a spiegarsi, dice l'autore già nominato: i popoli che trattano le mogli loro come serve o schiave, stimano i servigi ch' esse sono in grado di fare nella famiglia, e di cui restano privi i genitori, e perciò questi vengono risarciti; presso i popoli inciviliti, al contrario, si pensa al posto che la moglie deve avere nella casa del marito, ed alla maggior spesa che ne verrà, e per questo dassi la dote alla sposa. Presso i Turcomani ed i Kurdi, una vedova si paga assai più cara ai genitori che non sia una donzella; perchè, come maggiormente istrutta nelle masserizie d'una casa, viene stimata più utile al marito.

Il modo e la qualità del compenso dato al padre della sposa presso i popoli barbari, variano senza fine. In alcune tribù arabe il giovane amante si obbliga a servire per alcuni anni il suo futuro suocero, come si legge che facesse Isacco per ottenere da Labano la figliuola di lui Rachele. Presso alcuni popoli pastori si danno in cambio della moglie alcuni cavalli, o camelli, o pecore od altro.

Ma affinchè il lettore possa riassumere, per così dire, in numeri il sin qui detto, offriamo il seguente quadro del valore delle donne presso varie nazioni. Ci duole di non esser in grado, per mancanza di tempo, di aggiungere un maggior numero di fatti, appartenenti a tutte le parti del mondo, e, per quanto si può, contemporanei. — Però la stabilità delle usanze e dei costumi di quelle nazioni, rende assai minore l' inconveniente offerto dalle varie epoche alle quali si riferiscono alcuni dei fatti seguenti:

Quadro Statistico del prezzo delle donne presso vari popoli.

Chardin racconta che le avvenenti fanciulle *Mingreliane* dai tredici anni ai diciotto non costano che venti scudi; le donne ne costano dodici solamente.

Una giovane *Circassa*, bella e soprattutto coi capelli rossi, si paga sino 17,000 franchi.

Una donzella *Katschinz*, costa da cinque a cinquanta pecore o buoi; bisogna che sia proprio una Venere, perchè ne costi cento.

Presso i *Kirguisi*, il prezzo ordinario di una ragazza da marito è di cinquanta cavalli, 25 vacche, 100 pecore, alcuni camelli, oppure uno schiavo ed una carrozza.

Una zitella *Tungusa* costa da venti a dugento teste di bestiame; il maggior prezzo, un mezzo secolo fa, era di venti renne.

Presso i *Samoiedi*, una giovane si paga da cinque a venti renne. Al tempo in cui si fece questa estimazione, una renna costava da 15 a 20 fiorini, il che dà per prezzo della giovane Samoieda da 100 a 400 fiorini.

Una fanciulla *Ostiaca*, costa da dieci a cento renne.

Presso i *Barobinzi* il prezzo corrente di una femmina era, cinquant' anni fa, di cinque rubli; le donzelle le più ricercate si pagavano di rado 50 rubli.

Presso i *Turubinzi* si poteva avere una donna per un cavallo.

Presso i *Turchi di Tobolsk*, volgarmente ed a torto chiamati *Tatari di Tobolsk*, si poteva avere una leggiadra donzella di venti anni, col dare un cavallo al padre ed un abito da gala alla madre.

Una ragazza *Baskira*, da marito, costava da quindici a dugento bestie, sia cavalli, vacche o pecore.

Presso i *Nogais* della Nuova-Russia, lo sposo compra ordinariamente la sua moglie per alcune cavalle.

Il sig. English che scorse, anni sono, l' Egitto e la Nubia, dice che nel *Berber*, il prezzo ordinario di una ragazza che taluno vuole sposare, è un cavallo.

Burckhardt dice che i *Nubiani* comprano le mogli loro dai genitori, e che il solito prezzo è 36 piastre turche.

Nei deserti siccome nei villaggi della Marmarica, regione dello Stato di Tripoli, le ragazze sono vendute ai loro mariti per una somma di danari più o meno raggaurdevole secondo la loro beltà; presso gli *Aulad-Aly*, vengono date comunemente in cambio per alcuni armenti; è cosa rara che la più avvenente di queste Beduine del nord-est dell'Africa, sia stimata più di due camelli.

L' esame di questo quadro suggerisce tristo riflessioni sulla condizione dell' uomo, estraneo ai lumi della civiltà. Il prezzo delle femmine, abbassate alla condizione degli animali, o valutate meno degli oggetti i più comuni, ci mostra quanto sia misera la vita di quelle sciagurate, giacchè il marito le compra non altrimenti che noi compriamo le bestie da soma e per servircene nell'istessa maniera.

Termineremo questi cenni col raccontare un fatto bizzarro, narrato dal dotto T. E. Worcester, nei suoi *Elements of History*, pubblicati a Boston.

« Nel 1620 e 1621 il numero delle persone ch' erano partite dall'Europa per andare a popolare le colonie inglesi dell'America Settentrionale, era già ragguardevole. Questa gente raunaticcia si componeva particolarmente di avventurieri, senza patria, e senza famiglia, i quali erano andati in quelle lontane contrade coll' intenzione di arricchirsi, e poi ritornarsene. — Per indur dunque costoro a stabilire una dimora permanente nelle colonie, s' immaginò di spedire dall' Inghilterra 150 femmine da marito « giovani ed incorrotte », come dice bonariamente la storia, per esser vendute a quei coloni che desiderassero di accasarsi. — Il prezzo di una moglie era in principio di 100 libbre di tabacco; ma siccome la vendita avea diminuito la quantità della merce, il prezzo crebbe sino alle 150 libbre; il tabacco essendo stimato a tre scellini la libbra.

(*Adriano Balbi.*)

LA PRIMA ETA'

Vi ricordate di quell' età dell' uomo giovanetto che non ha sventure, perchè non ha pensieri; non ha gelosie, perchè non ha possesso di cose; non ha sdegni, perchè non ha desideri? In cui il giovane pare si contenti solamente dell' aria, non gli entra in pensiero che un altr' uomo abbia palagi e cavalli e grandezze, che questi sieda in posto altissimo, che quegli comandi a tutta una provincia, che ne quarto primeggi nelle lettere, un quinto nella mercatura, il tale sia fortunatissimo perchè nobile e ricco, il tal altro avventuroso mercè delle cure di sua madre, e cento altri i quali fan le viste di uomini felici? Se vi ricordate di quella età in cui non si è ancora mischiato il veleno dell' amor proprio, del sospetto, dell'invidia, e della gelosia, converrete meco che allora solo ci è dato in terra di godere veramente. Ma allora la natura incomincia a vendicarsi della nostra impassibilità e ci fa, dopo l' amor dell' aria, compiacere della presenza di una qualche donna, ce la fa desiderare, poscia amare, quindi non riconoscer più quello che si opera. Mi ricordo ch' io nell'età della contentezza, del riso, della sciaguraggine, dell' ozio più delizioso, (tranne l' ora dello studio) dell' indefinibile ubbriachezza di felicità in cui vivono i giovanetti, vidi di fronte alla mia finestra una fanciulla, non altro che fanciulla, poichè (pace dovunque ella si trovi) per tutto il resto era compiutamente brutta. Mia madre si era avveduta di questa mia tendenza, e parlava spesso, come se fosse detto per terze persone della faccia giallognola della mia fanciulla, ch'io credeva tutta rosea, degli occhi infossati e spesso storterelli, ch' io stimava due stelle, del mento che voltava a paletta, delle guance appuntate che col mento facevan triangolo, della bocca che spaccava a mezzo quel triangolo, che lo tutto tutto stimava divino, raro, unico—un profumo che avea preso forma di donna, una bellezza che non si simigliava a nessun' altra (ed era vero), un angelo in cui s' eran rifugiate le tre grazie. Ora con questa fissazione in testa s' immagini s' io poteva vedere quello che vedevano gli altri, e perchè dovea vederlo? per perdere quell' apparenza di bene che godeva? per cangiarmi una bellezza in bruttezza? per farmi odiare ciò che amava? È così dolce l' essere ingannato e non accorgersene! — Io amava straordinariamente, ed amava per me il meglio che c' era in natura. — Tutto il giorno era in faccia alla mia finestra, con un occhio guardava di fronte, e con l' altro e le due orecchie stava intento a prevenire le sorprese di mia madre; ma madre che non voleva assolutamente che io m' incocciassi con quella che per lei era bruttezza e per me straordinaria bellezza. E che ne avea da fare mia

madre! — Sulla tavola presso cui sedeva a studiare era un libro preparato, ed io sapeva a mente il primo verso del primo periodo per ripeterlo subito nel bisogno: era il *Portoreale*, il povero libro che stava eternamente aperto, ed io che ostinatamente non vi voleva entrare. Levava all' uccelletto, che non sapeva niente d' amore e spesso mi rompeva il capo a cantare, il seme del canape preparato per lui, e lo spargeva a terra tra la porta della stanza vicina d' onde dovea passare mia madre o farsi indispensabilmente sentire per lo scricchiolare di quello. Una fanciulletta di sette in ott' anni, figliuola della nostra serva mi faceva spesso la spia e la pagava ora di una monetuccia, ora la faceva compagna della mia colazione, ed ora le donava uno scappellotto come diploma di ugnaglianza; ma quella molte volte mi tradiva per giocare alle noci o per dar la caccia a qualche mosca, e mi vedeva sulle spalle mia madre, che era stanca di sentirsi ripeter sempre quel verso del libro aperto. Ed una volta venn' ella ch' io puliva i vetri della finestra, adombrati dal fiato della mia bocca a forza di starvi presso e di guardare dirimpetto, e mi disse: così è appannata la tua mente come questi vetri; con una differenza, che questi possono ritornar chiari col pannolino, ma per quella non vi ha ragione che le possa far conoscere il suo errore. E che speri tu, figliuolo mio, da questa fanciullaggine? Ti vo' dire solamente, che se tu verrai ignorante ed appassionato, sarai miserabile ed infelice, perchè l' ignoranza porta la miseria, e l' amore l' infelicità. Ma d' altra parte perchè tu vegga con gli occhi tuoi, che questo in cui vivi è un brutto inganno, ti consiglio di mettere alla prova questa tua fanciulla: fa ch' ella sia sollecitata da un altro giovine, ma di te più appariscente per anni o per condizione, e vedrai come tu ti sei mal incaponito e come è bella la pace del cuore quando non è sturbata da questi fastidi delle donne. Io dissi a mia madre, sperimentandola allora così umana, ella mi è fedele quanto si può essere, perchè non si parte una volta dalla finestra, anche se piove non lascia d' affacciarsi quando vado o vengo nella strada: questa pare a me sia una gran prova d' amore e pure di fedeltà. — Fa quello che ti ho detto, e vedrai che io non ti consiglio male, chè una madre non lo sa desiderare.

Da allora mia madre mi lasciò fare con più libertà, per cui il libro fu chiuso, cacciata la piccola spia e l' uccello pacificamente potè beccarsi tutto il suo canape. Ma io ripensai sopra a quell' affare della prova, e non lasciai passar più tempo, chè vedendomi con un mio amico, il quale pareva più bello di me e meglio raffazzonato, e avea uno zio che lo portava in carrozza e godeva l' opinione di ricco giovinetto, gli dissi il mio disegno, cioè che voleva ch' esso mi provasse la mia fanciulla. Mi rise in faccia, e mi voleva stornare dal mio progetto; ma io fermo in quello, lo ridussi con ragioni e preghiere a fare il mio volere, e tutto contento me lo vedeva camminare di sotto alla mia finestra azzimato, inchinevole, amoroso, come fanno questi bellimbusti. E rideva io, chè la prima volta la mia amante gli chiuse in faccia rozzamente la invetriata, e in un' altra se n'entrò infastidita, e un' altra essendo affacciata gli volse le spalle, e un' altra guardava chi passava e non lui, e un' altra finalmente l' ebbe a salutar male, senza voglia di farlo, ma specialmente per rispondere una volta sola alle cortesie di lui. Io era proprio contento della condotta della mia fanciulla, e dava la baia al mio amico, il quale mi dimandava sempre: basta? ed io: no, ci vuol altro per rompere quella colomba al tradimento. Io d'altra parte continuava nelle mie tenerezze e tutto il giorno faceva atti e segni con le mani dietro la finestra. Essa veramente mi rispondeva come l' usato, ma cantamente e si ritirava indietro come se avesse avuto paura di essere veduta in istrada; per cui sulla fedeltà di lei aveva scritti molti versi; e dico molti, perchè mi costavano poco, e valevano quanto mi costavano. Un giorno il mio amico mi fece vedere un foglietto di carta tutto odoroso, con sopra una freccia che spaccava a mezzo un cuore ed altri geroglifici, il quale era scritto e sottoscritto dalla mia cara fanciulla, ed ella non solo si piegava, ma cadeva per amore del nuovo amante; al che mi prese come febbre a quella terribile assicurazione — Basta? mi richiese il mio amico; ed io di nuovo: no, no, no; voglio vederla confusa e scornata, soggiungendo che quand' egli andava, come dicea la lettera, a parlarle innanzi alla porta di lei, mi ci sarei trovato pur io, e le avrei detto l' animo mio. Il mio amico non voleva, assolutamente non voleva, e cedè quando io gli giurai che avrei solo udito e non mi sarei mai appalesato: così fu pattuito — Mia madre che passava da una in altra stanza, rideva tutta soddisfatta non so perchè — Quando fu l' ora, ed era quella poco dopo l' imbrunire, egli innanzi, ed io dopo salimmo la scala, ma egli sicuro ed io tremante come foglia; io mi rimasi indietro, ed egli fece il segno, pel quale la mia bellezza venne alla porta — Parlarono lungamente, ma così piano chè io pareva sordo; stanco di stare in quella incertezza, ruppi il giuramento, e mi feci avanti — Sfacciata, diss' io per prima parola a colei, questo mio amico per provarmi la vostra fedeltà s' è messo tra il nostro amore e vi ha svergognata come meritate — La giovane non disse parola: al mio amico assestò un solennissimo schiaffo, a me consegnò una lettera, e ci chiuse in faccia la porta — La spedizione era riuscita a meraviglia!

Non appena fummo rinvenuti dal nostro sbalordimento, ci guardammo in faccia stupiti, e l' amico vedutami tra le mani la lettera, pensò togliermela, mentre a me venne il desiderio di leggerla: era di lui diretta alla mia amante e diceva

« Mia cara.

« Il mio amico vi tradisce e non pensa a
« voi. Ditemi dove vi possa parlare e mette-
« rò tra le vostre mani tal pruova che voi
« sarete convinta dell'inganno in cui vivete ».

Da questa lettera imparai a diffidare delle donne e di non metterle mai alla pruova, a diffidare degli amici e di non immischiarli in quelle cose che posson far loro desiderio: fui guarito del mio male e liberato dell' amico e dell' amante; ma a dir la verità io era più contento quando non aveva ancora conosciuto cosa fosse il sospetto, la gelosia e il tradimento.

Mia madre mi baciò in fronte, e 'l sarto per comandamento di lei mi fece un bell' abito nuovo.

(*Vincenzo Torelli.*)

NECROLOGIA.

Ei fu!

Con tre sole parole, imitando lo stile di Cesare, io potrei scrivere la sua necrologia: *Nacque, visse, morì* . . . e fu quest' ultimo forse l' atto più bello della sua vita! Ma siccome dal Locatelli è stato detto essere questo il secolo delle necrologie, così mancheremmo al grande scopo dell'epoca, ove tacessimo più a lungo di un uomo il quale transitò all'altro mondo confortato dalla speranza che qualcuno almeno avrebbe diffuso nel Pubblico il suo funebre elogio, di un uomo la cui ambizione necrologica (umani capricci!) venne rattemprata dal desiderio che si parlasse delle sue *virtù* senza pronunciare il suo nome, quasi volesse dire ai mortali: *profittate della luce che vi rischiara, senza cercar donde emani.*

L'onorevole N. N. era dunque pellegrinante su questa terra, ed or *non è più!* Vi passeggiò per altro in largo ed in lungo novanta buonianni, visitando in questo spazio di tempo sette città: Como, Pavia, Casalmaggiore, Monza, Lodi, Crema, e *la divisa dal mondo ultima* Sondrio! Nacque, come tutti gli altri, da *onorati parenti*, e fu, a differenza di moltissimi altri, provveduto di tante fortune.

Poppò sino alla tenera età degli otto anni, mise i denti di dodici, e imparò a conoscere l'*abbici* all'epoca in cui i nostri studenti escono già *licenziati* dall' Università di Pavia; e tuttociò per sancire la massima di Voltaire, *che i grandi ingegni non hanno mai uno sviluppo precoce.* Sarebbe certamente riuscito, coll'andare degli anni, a scrivere ed a leggere senza spropositi, se uno zio non fosse balzato di mezzo a mozzargli la via dell' erudizione, ripetendogli mattina e sera: « figliuo-
« lo mio, non istudiare; lo studio guasta il fi-
« sico ed il morale. La scienza non solo è
« inutile, ma perniciosa, poichè rende gli uo-
« mini infelici; e con cento mila lire di red-
« dito tu sarai rispettato *fra gli uomini* come
« lo è Maometto *fra i Turchi!* . . . » e il nipote non dimenticò mai la lezione, nè la differenza, che secondo l'opinione dell' ottimo zio, doveva passare fra gli uomini e i Turchi.

Siccome per altro N. N. viveva moltissimo nelle società del suo paese, così gli accadea spesse volte di credere che un uomo ricco, ben accolto e festeggiato non dovesse starsene del continuo neutrale ne' vari soggetti che animavano le conversazioni, e vi cacciava perciò ad intervalli ora un sospiro, ora un'esclamazione, talvolta un concettino e di quando in quando un parere. Un giorno p. e. avendo udito un giovanetto chiedere alla propria madre *chi fosse successo all' Imperatore Giuseppe secondo*, con una gravità che sapea di rimprovero, disse: *l' Imperatore Giuseppe terzo;* e udendo un altro di ragionare del Salamini, balzò dalla storia greca nientemeno che in Mercato, e trovò gli encomiati appesi alla vôlta delle botteghe dei Salumai.

N. N. fu associato per sette anni di seguito (gli ultimi della sua vita) a sette giornali italiani; qual uso ei ne facesse non conta dirlo. Non ebbe opinioni in politica, ed anche all'epoca degli sconvolgimenti onde fu scossa l'Europa al cominciare del nostro secolo, la sua prediletta lettura era compendiata nel cantuccio degli *arrivi* e delle *partenze.*
« Per qual motivo, diceva, debbo appigliar-
« mi a quello piuttosto che a questo partito,
« se ho veduto nel corso della mia vita tanti

« uomini che ae sapevano più di me mutar « d'opinione una dozzina di volte, o correre « su le peste di sei partiti diversi?

Inclinò in letteratura, cioè nella sua letteratura, ai romantici perchè, uomo religioso o dabbene, diceva di tener sovra gli altri in estimazione gli abitanti della capitale del mondo cristiano! Sferzava volontieri i letterati, uomini (a suo dire) maligni, inconseguenti, presuntuosi o vani di lode sino al furor di lodarsi da sè medesimi, ove altri non li lodi, o direttamente con inudita baldanza, o indirettamente sotto mentiti nomi.

Parlava dell'amore come di cosa mercantile, ridotta ormai (diceva) a'suoi principi di calcolo, a corso di piazza, a ribasso ed a rialzo come i pubblici fondi; eppure amava le donne, e fu riamato in sua vita da molte, giovani tutte, tutte belle e spiritose, e qualche volta persino lettorate!

Ebbe difetti, e chi non ne ha? non ultimo de'quali fu l'intemperanza; ma un' intemperanza di buon genere, quella cioè che ci fa abborrire le indigestioni delle tavole dozzinali o i vapori della vinaglia nostrale; quella che ci fa sacrificare ad un cuoco le più tenero nostro affezioni, e alle bottiglie di Reno e di Madera la gloria degli avi e la nostra. Convitava spesso gli amici, e grazie alla sua cordialità, venia proclamato due ore ogni giorno uno de'più colti, de' più amabili, de' più sensati buontemponi dell'età nostra. La memoria de'suoi desinari fece spargere qualche sincera stilla di pianto sulla sua fossa, coperta di una gran lapide che ne ricorda ai posteri, in buon latino, le pellegrine virtù.

Amava poco, in generale, coloro che hanno l'imperdonabile torto di nascere con iscarsi beni di fortuna, e s'induceva difficilmente a stimarli, per quanto il loro carattere e i loro talenti fossero degni di lode.

N. N. *non è più*. . . . . Pace alla sua anima intemerata! Forse egli era chiamato a grandi destini su questa terra, ma gli è mancata *la circostanza*; e ognuno sa quante volte *la circostanza* fa di un pulcino un'aquila, di un buono leardo un leone.

(*A. Piazza.*)

IN LODE DE' MACCHERONI.

*Al signor Donato L****

S'io superassi gli anni di Nestorre,
Scrivendo dal mattin fino a compieta,
Un debil frutto ne potrei raccorre:

Oppur s'io fossi qualche gran Poeta,
E consumassi al canto li polmoni,
Non giungerei alla prolissa meta:

Se in fine avessi in me mille Anfioni,
Encomiar non potrei mai la bontate,
E l'eccellenza delli Maccheroni.

Ma s'espor mi dovessi alle fischiate,
Ed esser tutto di mostrato a dito,
E addosso mi scagliasser le sassate;

Pur di lodarli sento un gran prurito,
E da un'istinto tal vengo spronato,
Che fammi entrare in campo molto ardito.

E poichè il cricco in testa m'è saltato,
Sii tu benigno in ascoltarmi alquanto,
Più che fratello, o mio gentil Donato.

Ma senza del tuo aiuto, o Apollo santo,
Potrebbe farsi disperato il caso,
E mancarmi la voce in mezzo al canto.

Guidami Tu sul fonte di Parnaso,
Onde all'opera io possa dare inizio,
Fammi montar per poco il tuo Pegàso;

E se nel canto mi sarai propizio,
Quando verrò nel sospirato porto
Avrai di Maccheroni un sacrifizio.

Ma già mi sento al terzo Cielo assorto
Solo pensando a quel sì nobil piatto,
Che nelle smanie mie è gran conforto.

A rimirarlo sol divengo un matto,
Ed una gioia tal m'innebria il core
Che fa saltarmi per piacer qual Gatto.

È tanto in me il desir, tant' è l' ardore
Che per mangiarlo rischierei la testa:
Mi getterei d'una finestra fuore.

Colui ch'ai Maccheroni omaggio presta
Merita in premio una corona, un regno,
E di star sempre in giuoco,in canto e'n festa.

È ver che Berni, quel divino ingegno,
Lodò l'Anguille, e i Cardi gentilmente,
Ma non pigliò pe'Maccheroni impegno.

E con la Cetra sua scrisser sovente
Molte persone assai valenti o dotte,
Come il Varchi, il Franzesi ed altra gente;

Lodando lo Castagno e le Ricotte,
E l'eccellenza voller sostenere
Della Salsiccia e delle Mele cotte.

Ed il Bronzino poi ch'ebbe il piacere
A voler celebrare il Ravanello,
Per dietro pasto sel potea tenere.

Queste son cose ch'empiono il budello,
Nè furono mai cibi delicati,
Da star co'Maccheroni a paralello.

Se vi fossero ingegni distillati
Da volerne formare il paragone,
Resteriano com'Asini beffati.

Ed io rinnego Pallade e Giunone
Se non veggo crepar come Cicale
Chi vuole contrastar con la ragione.

Siffatto cibo in tanto pregio sale,
Ch'indietro tutti gli altri lasciar suole,
E li caccia di peso allo Spedale;

E sarebbero affè menzogne e fole
A voler scioccamente comparare
Una meschina lucciola col sole.

Quest'i passati sol dovean lodare,
Siccome fanno adesso li presenti,
E come li futuri dovran fare.

Oh ristoro e conforto de' viventi!
Io non saprei giammai nè come, o dove
Poter tanto lodare i tuoi portenti.

Sol questo cibo, ch'il mio canto muove,
Assomiglia a quel nettare prezioso,
Che porge Ganimede al sommo Giove.

Se si fosse nel tempo favoloso
Questo piatto sovrano conosciuto,
Non si cantava l'Ilion famoso;

Chè sol pe'Maccheroni avria tessuto
Un gran Poema, quel valente Omero,
E barattava pure Ulisse astuto.

Ha sopra gli altri cibi tanto impero,
Che chi avesse gran tavola imbandita
Senza di questo, daria proprio un zero.

Taio vivanda è ghiotta ed esquisita;
Ne mangia a crepapelle ogni cristiano,
E con trasporto leccasi le dita.

Se il Turco, il Samoieda e l' Africano
Ne avesser conoscenza, io son d'avviso,
Che per tal piatto saporito e sano,

Con unanime voto avrian deciso
Esser miglior di Maccheroni un piatto,
Che li vari di lor piatti di riso;

E banditi gli avriano ad un tratto,
E con Sovran rescritto proibito
Che mai più riso si vendesse affatto.

Oh cibo più d'ogni altro saporito!
Oh cibo delicato, anzi divino!
Tu sei l'almo piacer d'ogni convito.

Quando tal piatto io veggo a me vicino
Pieno di maraviglia e di rispetto
Mi caccio la berretta e fo un'inchino.

Ratto sen vanno allor dall' egro petto
Tutti gli affanni, e tutti li rancori. . . .
Oh che sia per tre fiate benedetto!

Se taluno viene afflitto da malori,
E di sanarsi brama nell' istante,
Di Maccheroni un piatto si divori;

E ancor che si trovasse agonizzante,
Anche la Morte egli potrà fuggire,
Se di siffatto cibo è vero amante.

Un'altra cosa poi debbo avvertire,
E ciascuno ben ben ne prenda nota
Nella memoria, se non vuol perire:

Non dir giammai al Medico un jota
Delli malanni propri, ch'al momento
Ne pianta nel giardino una carota.

E chi risparmiar vuole oro ed argento
Per quella maledetta medicina,
Che sempre suol recar noia e tormento;

Ed esser causa di total rovina
Per que'furfanti degli Speziali,
Che vendono sol'acqua di piscina;

Di Maccheroni sol si cibi e sciali,
Che con la lor virtù miracolosa,
Come già dissi, sanan tutt'i mali.

Acquista una natura coraggiosa
Chi mangia Maccheroni; e sempre arride
Fortuna alla grand'opra gloriosa.

Mille nemici con un colpo ancide;
Divien nell'armeggiar sì pronto o dotto,
Qual'era il pazzo Orlando, o 'l fior Pelide.

Chi contro i Maccheron dicesse un motto
Sarà di qualche stirpe traditora
E canterògli il Salmo cento e otto.

Possa nuotar nel vaso di Pandora,
Ed alloggiar mal sempre alla taverna,
Nè possa mai aver di bene un'ora!

E quando andrà de'morti alla caverna,
Non possa trovar mai Frate nè Prete,
Che gli abbia ad intuonar la *requie eterna*.

E quando sarà giunto al fiume Lete,
Che di bere quell'acqua gli talenta,
Giammai si possa apegnere sna sete.

Ma già la corda della Cetra è lenta,
Perciò meglio è di battere a raccolta
Prima chu dell'intutto si rallenta:
Addio, ci rivedremo un'altra volta.

(T. D. G.)

SOGNO.

Egli mi parea dormendo che, posto i miei libri in certi banli, era salito in una nave,con la quale me ne andava a spiegate vele, non sapendo punto a qual termine dovesse arrestarsi il mio corso, come appunto suole avvenire di coloro, i quali non hanno seco altri bagagliumi, che libri. Il capitano e i marinai che spesso mi vedevano astratto e sopra pensiero, ora con un libro in mano e ora con un foglio dinanzi, notando fra loro, ch' io non solea nè strabocchevolmente bere, nè parlare bestialmente, nè bestemmiare con loro,mi avevano in concetto piuttosto di orso che di uomo, e forse mi stimavano di mal costume; ond' io me ne stava in un cantuccio privo di ogni conversazione. Intanto, mentre che più prosperamente veniva dal nostro legno solcato il mare, ecco che dall' una parte ci viene all'incontro uno sciambecco di corsali,non so di qual paese; ma con tal furia, che in poco tempo restammo tutti presi e con le catene a'piedi,e così conci tutti ne trassero nel legno loro. In esso dunque navigammo non so quanto tempo, e finalmente entrati in un porto, i corsali ci fecero smontare: vennero alla riva comperatori, de'quali chi comperò l'uno,chi l'altro; e tutti ne andarono chi qua chi là al loro fatti. Io venni alle mani di un certo vecchio strano, il quale domandatomi quel che sapessi fare, e inteso da me che la mia professione era stata sempre lo studio, cominciò amaramente a lagnarsi di aver comperato uno schiavo disutilaccio e dappoco, a tale che non sapendo in qual esercizio adoperarmi, poco mancò che non mi gittasse allora allora nel mare. Pure finalmente stando alquanto sopra di sè, voltatosi a me, mi disse: dacchè la mia mala ventura ha così voluto che io spendessi i miei danari in un poltrone tuo pari, odimi, e fa quello ch'io ti dirò.Io sono uomo di cuore caritativo, e le viscere mie sono ripiene di compassione. Sappi dunque che questo paese è abbondantissimo di più vari uccellini, a'quali io fo una limosina annuale, e tengo un terreno vòto a posta loro,nel quale intendo che trovino di che mangiare liberamente. Questo terreno io lo rimetto alla custodia tua; lavóralo, semina e fa che quei poveri innocenti non abbiano a stentare la pastura. Quant'è alle sementi, ecco là il granaio mio; va e prendi quello che ti abbisogna. Pensa se mi lagnai allora in mio cuore, e dicea fra me: vedi strana ventura ch'è stata la mia, chè avendo io consumati tanti anni nello squadernare libri e in cercare la bellissima faccia della dottrina per acquistare almeno un lodato epitaffio alle ossa mie, ora sono condotto ad essere aratore e zappatore di terreni, non so io in qual mondo, o nelle mani di un sì caritativo che, per dar di che mangiare agli uccelli, fa affacchinare un uomo. Con tutto ciò rincorandomi con la speranza, e fatto della necessità virtù, mi diedi con pronto animo, se non contento, ad eseguire quella commessione che la mia stravagante fortuna mi metteva per allora innanzi. Per la qualcosa, arato prima bene il terreno e divisolo in diversi solchi, quivi gittai frumento, colà segala, costà saggina,qui grano d' India, e in questo solco panico e in quell'altro miglio, e fiao veccia e loglio vi sparsi. Germogliarono le sementi e granarono le spighe; ed ecco le nuvole degli uccelli che si calavano, e si udiva un festivo schiamazzo di contentezza; ma tutti arrestandosi, secondo le specie diverse, a quei grani che alla natura loro si affacevano, gli vedea lietamente nudrirsi, e mi parea che il passero, beccando il miglio, non si dolesse che il lucherino vi trovasse il panico, nè a questo sapeva male che vi fosse la saggina pel frusone; ma ognuno si godeva la sua speciale pastura, senza dir male dell'altrui. E benchè il campo non avesse bella vista,nè fosse secondo l'arte dell'agricoltura seminato vedendo che il bisogno richiedeva a quel modo per alimentare tanti ventrigli, ne fui dal mio vecchio signore lodato, il quale mi disse ch'io proseguissi in tal modo, chè esso era ottimo per appagare una comunanza. Intanto io mi svegliai, e trovai che il mio sogno ha molto che fare con l' opera che ho fra le mani.

Signori critici ecco il mio sistema. Uomini di lettere e senza lettere, genti occupate, genti oziose, capi e figliuoli di famiglia, vecchi, giovani, nobili, plebei, maschi e femmine si hanno ad appagare di un libro solo. Io prego voi a tacere, e ogni altro ad appagarsi del grano suo proprio, senza dolersi di quello che vi è seminato per altrui; giudicando che questo è campo in cui si dee seminare ogni cosa, e che anche della veccia o del loglio qualche uccellino si pasce.

(Gasparo Gozzi.)

I POETI MEDIOCRI.

Al Sig. Abate Don Tranquillino Carcano.

Capitolo 5.

Un poeta, che sia di mezzan merto,
Dagli uomini non è, disse già Orazio,
Dalle colonne, o dagli Dei sofferto.

Tali parole con mio scorno, e strazio
Tutto dì me le intuonano agli orecchi
I critici, e d'udirle omai son sazio.

E perchè in avvenir nessun mi secchi,
Questa sentenza esaminare or voglio,
Che in soverchio rigor mi par, che pecchi.

Perchè giudice siate in questo imbroglio,
Don Tranquillino mio, fatto ho disegno
D'indirizzare a voi questo mio foglio.

A voi, la Dio mercè, non manca ingegno,
A voi non manca studio; e forestiero
Non siete delle lettere nel regno.

Voi distinguete il candido dal nero;
E quel, che importa, siete in poesia
Tal, da poterne dar giudizio intero.

Ognuno sa quanto difficil sia
Il trattar sì scabrosa o nobil arte
Con qualche brio, con qualche leggiadria.

Quel tale, a cui natura non comparte
Largamente i suoi doni, invan presume
Di durevoli versi ornar le carte:

Se non ha un certo foco, un certo lume
Che lo intelletto gli rischiara e scalda,
Invan le muse invoca, e 'l biondo nume.

Di Pindo resteran sempre alle falde
Coloro, ai quali avara la natura
Fu d'una fantasia ferace e salda.

Chi le orecchie per sua mala ventura
Ha sul gusto di quelle del re Mida,
Di mischiarsi fra'cigni invan procura.

D'Orazio la poetica e del Vida
Lo renderanno più che al canto e al suono,
Atto al ragli nojosi ed alle strida.

Ma in gravissimo error color poi sono,
Che credono, che basti, a compor bene
In rima, un chiaro ingegno avere in dono.

Se non è coltivato, altro che avene,
Sia pingue, sia pur ottimo il terreno,
Altro a produr, che lappole non viene.

Lo stesso si dee dir nè più, nè meno
Di chi versi vuol far gravi o faceti;
Benchè d'estro Febeo si senta pieno.

E il credere, che nascano i poeti,
Come nascono i funghi, una credenza
È questa, la qual par, che non m'accheti.

È questa, per dir meglio, una sentenza
Dannata, come l'anima di Giuda;
È una frottola, un sogno, una insolenza.

Chi non impallidisce, agghiaccia e suda
Sulle carte latine e sulle achee,
Poco val, che gran foco in seno el chiuda.

Solo il pensare a quel, che saper dee
Un poeta, mi fa girar la testa,
Come avviene a colui, che troppo bee.

Chi un'arte malagevol, come questa,
Vuole imparar, voi vel sapete, Abate,
Non ha da passar le ore in gioco e in festa.

È cosa troppo rara un vero vate;
È più raro, che l'araba fenice;
E a formarne un ci vuol più d'un'etate.

Premesso ciò, si può chiamar felice
Chi giunger non potendo all'alta meta,
Giunge alle falde dell'ascrea pendice.

Chiamar si può contento quel poeta,
Che il labbro attuffa a un limpido ruscello,
Se io Pindo a modo suo non si disseta.

Se in Parnaso nè scranna, nè sgabello
Aver non può, basta a un leggiadro spirto
Seder sul verde suol, come il Burchiello.

rall ....
ff martellato
preciso, ff
con trasporto
ff preciso.
con trasporto
cres. sempre
ff
ff
ff
ff............................
ff

più forte

E basta ben, che d'ellera e di mirto
Cingano ad un cantor le caste Dive,
Se non di lauro, il crin sudato ed irto.

Esse non son sì rigide, nè schive,
Che non faccian carezze a un uom dabbene,
Quando mezzanamente in versi scrive.

Se soltanto a color volesser bene,
Che hanno uno stile uguale a quel d'Omero,
Pochi seguaci avrebber le Camene.

No quel coro non è cotanto altero,
Che ami sol con Virgilio stare a crocchio,
O con Orazio burbero e severo.

Le donne vedon troppo di buon occhio
Gli uomini; e per averne a mano a mano
Molti, soffrono ancor qualche capocchio.

Così le muse, che hanno il cervel sano,
Tra i celebri cantor, che son sì rari,
Ammetton pur qualche cantor mezzano.

Il qual lasciando a' più sublimi e chiari
Spiriti le composte e la treggea,
Si contenta di cibi anche ordinari.

E come i proci di Penelopea,
Se non può colle Muse d'alto ingegno,
S'intertien colle fanti e si ricrea.

Spopolato saria di Pindo il regno,
Se ammesso sol quel vi venisse, il quale
Coglie co' versi suoi sempre nel segno.

Non colpisce l'angel sempre lo strale;
Nè toccar puon tutti gli augel, siccome
L'aquila altera, i nuvoli coll'ale.

La speranza di farsi un qualche nome
Fa, che non pochi giovanetti ardenti
D'onorato sudor bagnan le chiome.

A bell'onor, più che al guadagno intenti
Drizzano il piè verso l'ascrea montagna
Senza che la grand'erta gli sgomenti.

Senza voltare indietro le calcagna,
Avanzando essi vanno a poco a poco;
E fatica da lor non si sparagna.

Quel tempo, ch'altri spendono nel gioco,
In gozzoviglie e simili piaceri,
Spendono in poetar pieni di foco.

Che importa, ch'essi non sien tanti Omeri?
Basta ben, che in istil mezzano ed imo
Sappiano esprimer bene i lor pensieri.

E se altri li disprezzano, io pel primo,
Che non sono un di que', che nel montone
Cinque o sei piedi cercano, gli stimo.

A sangue non mi van quelle persone,
Che quei, che non va fuor dell'ordinario,
Condannano a misura di carbone.

Io, che sono più tosto un uom bonario,
Anche que'vati riverente onoro,
Fra'quali e me non passa gran divario.

Bene sta, che s'ammirino coloro,
Che van per la maggior; ma non s'han poi
Que'da sprezzar, che ne san men di loro.

Se simile ad Apelle e a' pari suoi
Dovesse esser chi adopera i colori,
Non ci sarebbe alcun pittor fra noi.
**42

E nè men ci sarebbero scultori,
Se il celebre Lisippo o il gran Pirgotele
Dovessero aguagliar co'lor lavori.

Tra'filosofi ognuno un Aristotele
Esser non può; può ben le glorie prime
Bramar ciascun; ma conseguir non puotele.

Non tutti puon salire in sulle cime
Di Parnaso e occupar non posson tutti
Un posto ragguardevole e sublime.

Colui, che in vetta non può corre i frutti,
Basta ben, che ne aggiunga dal pedale
Tanti, che non rimanga a denti asciutti.

La bell'arte d'Apollo è un'arte tale,
Che a mio parere merita gran lode
Chi scrive in versi con un po' di sale.

Lo sa colui, che l'ugne invan si rode,
E che trovasi spesso a brutti passi,
Perchè la rima il suo chiamar non ode.

Solo a pensar di quanti bronchi e sassi
Son di Pindo i sentieri ingombri e zeppi,
Sudar mi sento il volto, e i piedi ho lassi.

Che dirò delle regole, che in ceppi
Ci tengon, quando debbesi aver sciolto
Il piede, per saltar su per que'greppi?

Io vi dirò, che non le stimo molto;
E quando qualchedun me ne discorre
Magistralmente, io ridogli in sul volto.

Da colero, che mettonsi a comporre
In poesia per loro e altrui diletto,
Mi par, che quel, che dan, si debba torre.

Que', che gran caso fan d'ogni precetto,
D'ordinario son magri, aridi e secchi,
Anzi seccanti; e giò più d'un lo ha detto.

Che importa a me, che qualche volta pecchi
In quel, che meno importa, un cervel caldo,
Quando colle sue rime ei non mi secchi?

Contro un cantor di rado io mi riscaldo,
Ancor ch'egli non sia de'principali;
Ma poi contro i Censor non so star saldo,

Che volendo seder pro tribunali,
Dettan leggi talvolta più severe
Di quelle di Dracone, e altri cotali.

Prescrivono talor quel che ottenere
Non puossi; e son cagione, che vergogna
Fassi a tal, che dovriasi in pregio avere.

Ma mi direte voi: toccar bisogna
Il punto; e da colui, che non vi coglie,
S'acquista giusto biasimo e rampogna.

Se la mira l'arcier ben ben non coglie,
Anch'io lo so, che scappa via l'uccelle,
E sul terren non casca altre che foglie.

Di scusar tutti i falli d'un baccello,
Che scrive in versi, non è mio disegno;
Ma vuolsi a dar sentenza andar bel bello.

Di qualche lode accorda ognun, che degno
È fra color, che tirano al bersaglio,
Anche colui, che s'avvicina al segno.

Un terzetto, che forte è più che l'aglio,
Mi vien di qui trascrivere l'umore:
Scatite un po', come vien bene a taglio.

« È gran lode ad un buono imberciatore
« A pigliar le farfalle col balestro,
« Senza dar loro della punta nel core.

Il prefato terzetto è di maestro
Burchiello, il quale in poesia faceta,
Ed in radere il pelo era assai destro.

E volea dir, che puossi esser poeta
Degno di sommo onor, senza occupare
In Pindo la più eccelsa ed alta meta.

E volea dir, che chi non vuol passare
Per cervello fantastico e bizzarro,
Ha da essere discreto; e che cercare
Cinque ruote non debbonsi in un carro.

Capitolo II.

Se il troppo è sempre troppo, come bene
Voi sapete, gentil Don Tranquillino,
La mediocrità dunque è un gran bene.

Aurea perciò chiamolla il Venosino
Lodandola in ciascun, fuori che in quelli,
Che dissetansi al fonte Caballino.

I focosi poetici cervelli
Fan molto mal, secondo lui, se stanne
Della mezzanità dentro i cancelli.

Queste parole alcuni prese le hanno
A contrappelo; e sono andati dove
Le capre straripevoli non vanno.

E credendo di dar di sè gran prove,
Hanno insegnato altrui quel, che vuol dire
Lasciar le strade vecchie per le nuove.

E si fiaccaron, per desio d'uscire
Dell'ordinario, malamente il collo,
In pena del lor vano e folle ardire.

Lo dicano le Muse, e il dica Apollo,
Quanti volendo ascendere troppo alto,
Alla nostr'arte diedero un gran crollo.

Quanti, provar volendosi al gran salto,
Che si chiama mortale, il diretano
S'infransero, cadendo in sullo smalto.

Lo sa Seneca e il turgido Lucano,
Che penetrar volendo all'alta sede
Di Giove, ruinaro in un pantano.

Lo sa colui, che avendo troppa fede
Nelle ali sue solubili, incerate,
Cadde, e d' Icario al mare il nome ei diede.

Ma ciò non impedì, che in altra etate,
Molti acquistar credendosi un gran nome,
Non facesser terribili cascate.

Lo sa il Testi ed il Ciampeli; e sa come
Si casca, per tacer par d' altri assai,
Colui, che dal mar trasse il suo cognome.

Io da'lor capitomboli imparai
A non isbizzarrire; e da primi anni
A radere il terreno io m'avvezzai.

Che se avessi spiegato in alto i vanni,
Gridar più d'uno avrei tantosto udite:
Dagli dagli all'allocco, al barbagianni.

Sebbene il nome da un uccello ho preso
Di volar, come lui non ho prurito;
Che so quanto son destro e quanto peso.

Se il passere nel volo io non imito,
Mi posso con ragion dar questo vanto,
Che il vinco, o almen l'agguaglio nel garrito.

S'ei ciarla sempre, io fsccione altrettanto;
E credo, che noioso ed importuno
Riesca il mio non meno che 'l suo canto.

Ma ciò non è gran mal, perchè sono uno,
Che a sentire i miei versi, o buoni o rei,
Ch'essi si sieu, non obbligo nessuno.

Anzi screditò lo stesso i versi miei;
Mi confesso ignorante; il che non fanno
Altri cantori, al par di me baggei.

I quali certi titoli si danno,
Che appena si può dar chi in Elicona
Occupa il primo od il secondo scanno.

È un diletto il sentir come ragiona
Con lode di sè stesso ognun di loro,
Come s'esalta, e come s'incorona.

Gli stivali ben ben s'ungon costoro;
Si vantano d'aver, pieni di boria,
Al dorso l'ali, e cinto il crin d'alloro.

Io, che le frasi lor tengo a memoria,
Vi posso assicurare, Abato mio,
Che ogni lor salmo suol finire in gloria.

A sentirgli hanno amico il biondo Dio
E le Muse; e i lor inni il vento all'etra
Porta; nè teme il nome lor d'obblio.

Han sempre in bocca i dardi e la faretra
E l'arco; i dardi sono i versi e l'arco,
E 'l torcasso è 'l lor plettro e la lor cetra.

Attendon cogli strali il tempo al varco,
E lo saettan, come i grandi appunto
Saettano le fiere nel lor barco.

Credon costor, che per toccare il punto,
Che altrui prescrive Orazio, basti il dire:
Io di Parnaso al culmine son giunto.

E così si lusingan di sfuggire
Il brutto nome di cantor mezzano;
Titolo, ch'essi in ver non san patire.

Titolo dal qual vuol, che stia lontano
Come dal morbo ognun, che scrive in rima,
Orazio Flacco ditattor sovrano.

La disgrazia d'Apollo a quegli intima,
Che seguendo le vergini Camene,
Non giungono di Pindo all'erta cima.

Se Ovidio disse: *inter utrumque tene:*
Sostiene il Venosino, che a un cantore
Poggiar sopra le nuvole conviene.

Secondo lui di farsi qualche onore
Fra'poeti sperar colui sol puote,
Che va, dirò così, per la maggiore.

Attenda ogni altro, ei dice a chiare note,
A ferrar le oche collo incastro; ovvero
Nel foro attenda a vendere carote.

Faccia il medico, o faccia altro mestiero
Chi esser non può, poggiando all'alta vetta
Del sagro monte, un Pindaro, un Omero.

Questa dottrina a me par troppo stretta;
Ond'io non voglio, come già vi dissi,
Ad adottarla correr troppo in fretta.

Se intorno a ciò già molti versi scritti;
A scriverne molti altri ora mi metto,
Ch'è proprio de'baccelli esser prolissi.

Vediamo in primo luogo il buon effetto,
Che produsse in quelle alme generose,
Per cui lo scrisse, questo suo precetto.

A suoi Pisoni Orazio lo propose,
Perchè poggiando in Pindo illustri e alteri
Dovesser corre altro che fiori o rose.

Di bel doslo d'onor que'cavalieri
Procurò d'infiammar, perchè fra'vati
Conseguissero un dì, gli onor primieri.

E parea natural, che stimolati
Dal maestro i due giovani, ch'io lodo,
Dovesser far progressi sterminati.

Ma atterriti amendue fuori di modo
Dal favellar d'un vate troppo austero,
Appiccaron la cetera ad un chiodo.

Che se con loro egli era men severo,
E qualcosa di meno avesse chiesto,
Delle opre loro andrebbe il mondo altero.

Ma con quel suo parlar, che sa d'agresto,
Ei li venne talmente a sbigottire,
Che l'estro spense in lor, che s'era desto.

E però non si debbono atterrire
Gli scolari giammai; si debbono anzi
Menar per la via piana e incoraggire.

Diversamente faran pochi avanzi;
E avviliti una volta, io ne disgrazio
Lo stesso Apollo a fargli andare innanzi.

Io lodo il mio maestro, e lo ringrazio,
Che un tenor meco tenne affatto opposto
A quel, che tenne coi Pisoni Orazio.

Benchè a far versi sii poco disposto,
Ei mi dicea, se retta vorrai darmi;
Verseggiatore io ti farò ben tosto.

E ben lontano dallo scoraggiarmi,
Mi dicea, che non v'ha si agevol cosa
Come l'arte bellissima de'carmi.

È più facile a chi non ha ritrosa
La rima, il poetar mezzanamente,
Che a scriver bene e sanamente prosa.

La rima ad un cantor servo sovente
Come di guida; e serve d'ordinario
A fecondar di belle idee la mente.

E per trovarle non è necessario,
Grattarsi il capo, mordersi le labbia
O l'ugne: basta avere un buon rimario.

Chi scrive in poesia, basta, ch'egli abbia
Un certo non so che, ch'io non so dirti;
E canterà meglio che uccello in gabbia.

Basta, che bagni i crini sparsi ed irti
D'onorato sudor, che fugga il gioco,
E l'ozio vil, come nocchier le sirti.

Basta, che in seno egli abbia un po'di foco;
Basta, senza agognar gli onor primieri,
Che sappia contentarsi anche di poco.

Basta in fin, che de'critici severi,
E delle leggi lor, de'lor precetti
Un cantor non si dia troppi pensieri.

E sì possenti furono i suoi detti,
Che, benchè fossi in ver poco inclinato
A tal mestiere, a verseggiar mi detti.

Massime che dicevami il prefato
Maestro mio, ch'esser si può cattivo,
O mezzano cantor senza peccato.

Questo mi fu di stimolo e incentivo
A schiccherar di versi tante carte;
E questo fa, che anch'oggi in versi scrivo.

Che se appigliato fossimi a un'altr'arte,
Di più d'un mancamento un conto stretto
Dovrei rendere un giorno a parte a parte.

Che or sarei forse un avvocato inetto,
Un medicastro; e se stato un pastore
D'anime io fossi, il gregge avrei negletto.

Laddove essendo un umile testore
D'incolte rime, *in munere* non pecco;
Se non che in esso mi fo poco onore.

Il mio prossimo al più co'versi io secco;
La qual cosa però, non mi disanima;
E qualunque io mi sia, tuttor nel becco
In far versi il cervel, per salvar l'anima.

Capitolo III.

Carcano, già vi dissi l'altro giorno
Ch'io seguito a far versi, per salvare
L'anima, o adesso a replicar lo torno.

Colle mie rime io cerco di giovare
A chi leggor vorralle; o alcun diletto
Cerco di dargli almen col mio volgare.

Questo è della nostr'arte il doppio oggetto,
E riempirlo anche colui lo puote,
Il qual non sia cantor del tutto inetto.

Io non cerco, vel dico a chiare note,
Di far co' versi avanzi in capo all' anno;
Che le mie figlie avuta han già la dote.

Occupar non presumo un alto scanno
In Parnaso; o mi basta esser sofferto
Dagl'ignoranti, oppur da que', che sanno.

Nè aspiro a fare alla mia chioma un serto
Dell'arbore, che amò Febo in persona,
Che non soglio cercar quel che non merto.

Non nasce il lauro solo in Elicona,
Vi nascono altre piante; e alla mia fronte
Di zucche io posso far gentil corona.

E se giunger non posso in cima al monte,
Basta, ch'io giunga al piede, ove serpeggia
Tra sasso o sasso un dilettevol fonte.

Se altri non vuol,che in lui tuffar io deggia
Le mani e i piedi, basta ben, che in esso
Me dissetare io possa, e la mia greggia.

Se il trombon di suonar non m'è permesso,
Mi basta di suonar la cornamusa,
La piva io voglio dir, ch'è poi lo stesso.

Se di Talia la grazia, o d' altra musa
Aver non posso, basta se una loro
Fantesca il suo favor non mi ricusa.

Se eburnea cetra, o nobil plettro d'oro,
Come ebbe appunto Orazio, agogno invano,
Mi basta un legno aver, che sia sonoro.

Se dir non posso: *Arma virumque cano*,
O *bella per Emathios*, basta bene,
Che versi scriva in chiaro stile e piano.

Altro alle cose gravi stil conviene,
Ed altro stil bisogna ed altre rime
Alle materie dozzinali o amene.

Non tutti son portati pel sublimo;
Non è un solo appetito, un umor solo;
Che vario gusto in noi natura imprime.

Per ascoltar l'armonico usignuolo,
Sull'erba io spesso con piacer m'acculo,
E udendolo dimentico ogni duolo.

Pur chi non sa, che dai fratel del mulo
A que'bei trilli venne preferito
Il metodico canto del cuculo?

È forse caso raro in ogni lito,
Che il cuculo baggeo venga anteposto
All'usignuolo a me tanto gradito?

Così possiate in breve esser Prevosto;
Come a Lucrezio il gran cantor di Manto
Fu da un Romano Imperator posposto.

Varî sono gli orecchi, e vario è il canto;
Varî son gli occhi, e varî anche i colori;
Benchè alcuni tra lor portino il vanto.

Son varî i nasi, e son varî anche i fiori,
Per contentar le donne, i vecchi e i putti
Colla diversità de'loro odori.

Varî sono i palati, e varî i frutti:
Varie ragion di cibi, e di bevande,
Dio ci comparte per contentar tutti.

E 'l creder, che vivessero di ghiande
Gli antichi padri, è una simplicitate,
Anzi una dabbenaggine ben grande.

E se non altro vi son sempre state,
Per appagar l'avida umana gente,
Varie erbe, e varie frutta in ogni etate.

Se il nèttare, e l'ambrosia solamente
Gustar gli Dei d'Omero; all'uom non basta
Un cibo, che il lor gusto è differente.

Lo stesso dir si dee (chi mel contrasta?)
De' versi, i quali, se han da contentare
Chi legge, han da esser di diversa pasta.

Oltre i Lini e gli Orfei, dotte alme e chiare,
Per appagare i gusti, che son tanti,
Esse ci dee più d'un cantor volgare.

Fra que', che sanno, ci ha molti ignoranti,
Pei quali sono inutili del tutto
I più bei versi, i più leggiadri canti.

Più d'uno, che non cava alcun costrutto
Dall'Italia del Trissino, il Morgante
Legge con gusto, e forse ancor con frutto.

Quando leggo i miei versi, la mia fante
Gongola e ride, la qual s'addormenta
Ai versi del Petrarca e a quei di Dante.

Bene sta, che non sia del tutto spenta
La razza de'pittor illustri e chiari,
Che con onore il mondo ancor rammenta.

Ma simili pittori oggi son rari;
E lavorano sol pei gran Signori;
E i lor quadri per me son troppo cari.

Dunque è ben, che ci sieno anche Pittori
Mezzani, acciocchè anch'io con poca spesa
Possa le stanze ornar coi lor lavori.

Senza Santi saria più d'una chiesa,
Se i Buonarroti solo ed i Tiziani
Immortal la loro arte avesser resa.

E pochi libri andrebber per le mani
Di chi di legger versi ha qualche gusto,
Se non ci fosser vati anche mezzani.

Che i Virgili e gli Orazi abbia un Augusto,
Un mecenate, i quai della loro arte
Son gran conoscitori, è troppo giusto.

Ma parecchi altri, anzi la maggior parte
Del popolo, ch'è indietro di scrittura,
S'appiglia volentieri ad altre carte.

Giacchè parlai testè della pittura,
Di quel, ch'io lessi allor, ch'era men lippo,
Che or non son, mi sovvien per mia ventura.

Lessi cioè, che 'l figlio di Filippo
Volea solo da Apelle esser dipinto,
E sculto da Pirgotele e Lisippo.

Dunque nessun, fuorchè un Omero, accinto
Sarassi a celebrar le illustri imprese
Di quel gran re, da cui Dario fu vinto.

Voi pensate così; ma non la intese
Alessandro così: coi vati in vero
Ei fu men delicato e più cortese.

E se la tromba invidiò d'Omero,
Anche d'un inno, e d'una canzonetta
D'un mezzano cantore andava altero.

Soffriva anche color, che sulla vetta
Di Pindo non giungean, perchè d' Orazio
La poetica ancor non avea letta.

O vincitor de'Persi, io ti ringrazio
Di tanta discretezza e cortesia;
E d'esaltarla io non sarò mai sazio.

Quantunque gran poeta io non mi sia,
Tu coraggio mi fai, prence onorato,
A non abbandonar la Poesia.

Nessun ti lodò mai, benchè sgraziato,
Ne'versi suoi, gran re, che largamente
Non venisse da te guiderdonato.

Gli Alessandri ove son presentemente,
Son sì pochi, che contansi col naso:
E Orazio n'è cagion, chi vi pon mente.

Un gran Signore avrà, mettiamo caso,
A far del bene l'animo rivolto
A un di color, che poggiano in Parnaso.

Ma parecchi, a cui par, che sia lor tolto
Quel, che altrui dassi, ancorchè ben disposto,
A svolgergli il pensier non tardan molto.

Mediocribus, gridano tantosto,
Esse poetis: voi sapete il resto,
Che scrisse il Venosin su un tal proposto.

A nuocere a un cantor basta ben questo;
E i creduli signori io non condanno;
Ma condanno bensì d' Orazio il testo.

Giacchè in grazia d' Orazio in mano essi
Il coltello pel manico, gli scuso, (hanno
Se a un bisogno servirsene poi sanno.

Io non parlo per me, che anzi confuso
Resto del mio signor dai singolari
Favori, a cui non sono in ver troppo uso.

Con magnanimità, che non ha pari,
Con meco egli usa quella cortesia,
Che usarono altri coi cantor più chiari.

Per sua bontà non guarda ch'io mi sia
Cantor mezzano; e il rigido decreto
D'Orazio annulla, oblittera ed obblia.

In grazia d'un Signor così discreto,
Alle castalie Dee, quantunque io m'abbia
Sì grossolano stil, tuttor vo dreto.

Col suo nome io saprò chiuder le labbia
A color, che hanno in bocca a tutto pasto
D'Orazio il testo, il qual mi mette rabbia.

Quando si voglia dir, che non sia guasto
Quel testo, che non sia molto ingiurioso
Accorderammi ognun senza contrasto.

Bisogna dir, che 'l lirico famoso,
Quando lo scrisse, avesse ben beuto;
Che già si sa, ch' egli era un po' vinoso.

Sarà sofferto un Musico; anzi avuto
Sarà in onore; e sarà ben pagato,
Il qual confonde il grave coll'acuto?

Sarà sofferto, anzi sarà lodato
Un mezzano pittore, un artigiano,
Che fa un mestier, per cui non era nato?

Sarà sofferto un medico mezzano,
Un chirurgo mal pratico nell'arte,
Il qual m'accorcia i dì colla sua mano?

Sarà sofferto, e preso in buona parte
Un filosofo, il qual mi vende caro
Gli spropositi, ond'egli empie le carte?

Sarà lodato un avvocato ignaro,
Che perder fammi, essendo poco esperto,
La lite, e vuol per giunta un bel danaro?

E un mezzano cantor, cui nessun merto
Vien reso; e che altrui cerca di giovare
Co'suoi sudori, non sarà sofferto?
Oh che strana maniera di pensare!

Capitolo IV.

Se tre lunghi capitoli non sono
Bastanti, eccovi il quarto, il quale io come
Giunta sulla derrata a voi lo dono.

In lui d'Orazio, autor di sì gran nome,
Qualche cosa dirò, che fu cagione,
Che sì pochi d'alloro ornan le chiome.

Ch'abbia atterrito un mondo di persone
Dal poetar, credo che sia provato,
O per lo men provato si suppone.

Non si può sostener ch'egli peccato
In rigore non abbia; ed il rigore,
Quando è troppo, a ragione è condannato.

Sottoposto forse anche era al livore;
Ma perchè son più tosto rattenuto,
Io lo battezzerò per malamore.

Il giudizio, che franco e risoluto
Ei dà d'una gran parte de'poeti,
Io vi so dir, che non m'è mai piaciuto.

Certo Orazio non è de'più discreti,
Perocchè quasi tutti li condanna,
E contro tutti scaglia i suoi decreti.

Non so, se invidia la sua vista appanna;
So che nessun cantor, benchè famoso,
Degno a lui sembra di sedere a scranna.

L'uno è rozzo, l'altro ha del limaccioso,
Se trascurato è l'un, l'altro ha del basso;
Ed hanno più di due dello ampolloso.

Plauto, cui fer le muse il contrabbasso;
Che dissetossi al fonte caballino
A par dell' Ariosto, a par del Tasso:

Plauto, cui tanto debbe il suol latino,
Anzi gl'ingegni di ciascun paese,
Ove s'intende il gaio, il bello, il fino:

Plauto, da cui fra gli altri il modo apprese
Di dilettare, e tante grazie, e tante
Piacevolezze il comico francese:

Plauto, che in pregio è ancor per l'elegante
Leggiadro stil, che ha retto a tante Lune,
Benchè pasto non sia d'ogni Pedante:

Plauto, che piacque al Console e al Comune,
Da'rimbrotti d'Orazio, ed in ispezie
Per quello, in cui val più, non andò immune.

I bei motteggi suoi, le sue facezie,
Che san che l'uom dal riso si sbellichi,
A lui parver scempiaggini ed inezie.

E se la prese coi Romani antichi,
Che furono più ghiotti de'suoi sali,
Che i Toscani non son de'beccafichi.

Ma gli abbia pur per vili e triviali,
Che a que' di Plauto io non so poi, se quei
De'suoi sermoni sieno almeno eguali.

E se anche lo sapessi, io nol direi;
Ma di parlar di Plauto io son già sazio,
E passo a favellar de'vati Achei.

Se avvilire i cantor cercò del Lazio,
Facendola da giudice severo,
Non risparmiò quei della Grecia Orazio.

Dal modo sol, con cui del grande Omero
Ei favellò, chi fosse il Venosino,
A voi sarà l'argomentar leggiero.

Omero incomparabile, il divino
Omero, che cantò con tanto d'arte,
Al naso Orazian pute di vino.

Senza punto esitar, nelle sue carte,
Quasi andasse ogni giorno all'osteria,
Il nome di vinoso a lui comparte.

Quasi sia questa una galanteria,
Il triviale epiteto infelice
Di buono gli dà poi per cortesia.

Poi con quella sua penna schernitrice
Gli dà del dormiglion senza ritegno:
Bonus dormitat Homerus, ei dice.

Se favella così d'un uom sì degno,
Pensatel voi, che a dirlo io mi vergogno,
Come tratterà que', che han meno ingegno.

Pindaro ei loda, è vero; e ad un bisogno
Lo lodo anch'io, bench'ei poggi tant'alto,
Che invan col guardo di seguirlo agogno.

Perchè lo stimo e venero, io lo esalto;
Orazio, se lo loda, il loda solo
Per dare al proprio stil maggior risalto.

Egli lo porta, è ver, sopra del polo;
Ma unicamente per poter poi dire:
« Non è caro agli Dei Pindaro solo.

La imprudenza condanna, e 'l folle ardire
Di quel cantor, che d'imitar l'immenso
Pindaro al vanto periglioso aspire.

Ma tal parole ei le diceva in senso
Equivoco; e volea, che a suo favore
Le intendesse il lettor, siccome io penso.

Volea dir, che di Tebe il gran cantore,
Egli era stato il solo, non che il primo,
Che avesse pareggiato a grande onore.

D'allargarmi su ciò soverchio stimo,
Favellando con voi, che lotti avete
Più volte i versi suoi da sommo ad imo.

Che di lode egli avesse maggior sete,
Che non hanno di vino i contadini,
È cosa, che anche voi ve la sapete.

Onde la mancanza di buoni vicini
S'ungeva da sè stesso gli stivali,
Siccome chiaro appar da'suoi latini.

Or ringrazia gli Dei, che liberali
Gli fur d' un raro ingegno; ed or gli sembra
Di sentirsi sul dorso spuntar l'ali,

Anzi di penne armate aver le membra
Tutte gli pare; e Dedalo novello
Altro che immensità più non rimembra

Io non mi do sì spesso del baccello,
Come il nome ei si da di vate altero,
E sovrano; e a' suoi versi io me ne appello.

Quindi facendo il dittator severo,
I mezzani cantor da Pindo scaccia,
E li conforta a fare altro mestiero.

Carcano mio gentile, al Ciel non piaccia,
Che a Flacco io nieghi quel che gli è dovuto;
Io non ho tanto ardir, nè tanta faccia.

Ma dico ben, che il rigido statuto
Non avria promulgato, se un concetto
Di sè troppo alto ei non avesse avuto.

Orazio si credea cantor perfetto;
Ma a quel, cho un certo Udeno Nisieli
Ha scritte de'suoi versi, io mi rimetto.

Chiunque sotto un nome tal si celi,
Al gran poeta di Venosa è certo,
Che ad uno ad uno ha riveduti i peli.

Par fin, che cerchi svellergli quel serto
Dal crine, il quale io, che son più discreto
Accordo al singolar suo raro merto.

Forse parve anche a lui quel suo decreto
Contro i cantor mezzani alquanto strano,
E per agresto egli gli rese aceto.

La sferza magistral da Prisciano
Prese, o da Orbilio, il qual fece più volte
A Orazio ancor fanciul parar la mano.

Con essa molte staffilate, e molte
Gli diede Udeno alquanto incollerito,
Che da nessun finor gli furono tolte.

Così fece quel critico erudito
La vendetta di tanti letterati,
Che Orazio strapazzò franco ed ardito.

Ne'Proginnasmi suoi, che ci ha lasciati,
Si vedono gli errori a note stese,
Che ad Orazio da lui sono imputati.

L'autore in essi cerca far palese
Che granchi grossi, a guisa di balene,
Potea prendere Orazio; anzi li prese.

His positis concludo, che sebbene
Ei fosse un gran cantor, come si crede,
Non son, per dargli sol quel che gli viene,

Le sue sentenze articoli di fede.
È però vero, e anch'io ve lo concedo,
Anzi leggendo i versi miei si vede),
Che nè men io sono il Vangelo o il Credo.

(*Giancarlo Passeroni.*)

IL MARITO DELLA PORTINAIA.

Tutte le portinaie hanno un marito, ed io non capisco perchè lo dovrebbero avere. Non è già perchè si tira il cordone della campana che si è obbligati di far senza del marito.

Avvi una cosa degna di osservazione, ed è che le portinaie hanno un'affezione particolare pel loro marito. Dopo il loro gatto, il loro caffè col latte ed i romanzi popolari, non vi ha ente al mondo che sia più caro al loro cuore.

Il marito della portinaia ha nome Giovanni, Battista o Cristoforo. Ei passeggia tutto il lungo giorno nella casa con una scopa e con un pennacchio per la polvere sotto il braccio; diremo di volo ch'ei non ispolvera e non iscopa mai.

In ricambio, ei parla per quattro, parla di politica cogli inquilini del quinto piano; ei divora il giornale politico a spese dell'inquilino del secondo piano, che lo riceve sempre con ritardo intabaccato, affumicato e macchiato di caffè e latte.

Il marito della portinaia è di prima forza al lotto; egli è stato militare, il che fa ch'ei sappia suonare bene l'organetto.

Non ci confondiamo: egli non è nè guardaportone, nè casiere, nè portinaio; egli è marito della portinaia, il che è ben differente.

A stretto rigore, egli non è obbligato a tirare il cordone; ciò spetta a sua moglie; la qual cosa non impedisce che nel mese di gennaio ei non si sberretti dinanzi a voi e non vi faccia perfettamente bene le riverenze ad oggetto di ricevere le sue mancie.

Egli si rivela quando vi sia qualche grande operazione da farsi nella casa, come esempligrazia inchiodare un quadro, portare una lettera alla posta. In tali circostanze è convenuto che verrà pagato tre volte più di qualunque altro commissionario, se si voglia vivere in buona intelligenza colla moglie, che è un vero dragone quando trattisi de'sudori del suo povero uomo.

Il marito della portinaia ha i migliori pugni della contrada.

Tosto che si appalesi una qualche som-

mossa, in qualsiasi battaglia di cani, potete esser certi di vedervelo accorrere.

Durante quel tempo gl' inquilini implorano indarno i loro stivali ed i loro calzoni, che non si puliscono e restano carcerati nel casotto del portinaio, a motivo di ragioni politiche.

Spesso anche il marito della portinaia esercita una professione liberale, ed è sarto o ciabattino.

Quest' ultima professione gli serve a correggere il suo signor figlio, che si destina alla letteratura e trascura il suo posto di avvocato.

Ne risulta tra il padre e il figlio una interminabile trilogia di sermoni, di discorsi, di eccellenti rimostranze e di prodigiose pedate.

Non crediate per altro che il marito della portinaia sia in guerra aperta con la letteratura e con le belle arti.

Egli ha talvolta de' biglietti a metà prezzo per le prime rappresentazioni al *Circo Olimpico*. Egli conosce tutte le celebrità del paese.

Guardatevi soprattutto dall' urtare le opinioni politiche o letterarie del marito della portinaia! S' egli è esaltato, siate con lui esaltato; s' egli è *juste-milieu*, siatelo anche voi, altrimenti temete di vedere il vostro abito spazzolato con la spazzola delle scarpe, ed i vostri stivali lustrati coll'olio del lume. Il marito della portinaia ha delle cortesie proporzionate al merito di tutti gl' inquilini.

Al quinto piano, egli non fa nessuna specie di saluto; al quarto ei comincia ad inchinarsi; al terzo ei tocca leggermente la visiera del suo berretto; al secondo, lo leva per metà; ed al primo si sberretta del tutto.

Ei non è veramente adulatore e cortigiano che dianzi al proprietario, che saluta ad un punto col suo grembiule, col suo berretto, con la sua testa, con la sua pantofola.

Dinanzi a lui solo ei mette da parte la sua pipa ed in tasca il romanzo che sta leggendo.

E d'uopo confessare, del resto, che il proprietario gli redarguisce questa considerazione. V' ha un uomo che il vero proprietario stima assai più de'suoi inquilini, da' suoi cugini, de' suoi eredi ed onora anche più del suo creditore, e quest' uomo, chi è egli? il marito della portinaia.

IN LODE DEI POMIDORI.

Al Sig. Panfilo dei Marchesi Mazzara.

Altri canti la Fava ed il Finocchio,
Le Pesche, l'Insalata e l'Uova sode,
Il Fuso, e la Campana col batocchio:

Facciano pur delle Bugie la lode,
Del Forno, del Mortaio e de'Romori,
E del Bacio gentile onde Amor gode;

Ch'io sol bramo cantar de'Pomidori,
Poichè tal frutto d'alta lode è degno,
E merta stima, riverenza e onori.

Ma per lodarti ho troppo basso ingegno,
Almo dono del Ciel frutto gentile,
Percui dispero di toccare il segno.

Vi vorrebbe un cervello più sottile
Per dire i pregi tuoi di punto in punto,
E dotta penna, ed un purgato stile.

Ma poichè di cantare ho preso assunto,
E 'l mio furor poetico s'è scosso,
A celebrar tue lodi or entro appunto.

Io per te sforzerommi a più non posso,
O cibo incomparabile e divino,
Ancor che mi cadesse il Cielo addosso.

E tu, lascivo Apollo malandrino,
Restati a vagheggiar le sgualdrinelle
Di Pindo, ch'io non vo'il tuo patrocino.

Nè pure invocherò le Ascree sorelle,
Onde evitar con lor qualche contesa,
Poichè son capricciose e sfacciatelle.

Aiutami Pomona all'ardua impresa;
Reggimi, o Dea degli orti, in tal momento,
E sia la cetra mia da te difesa:

Ma prima di spiegar le vele al vento,
Prendi il timone della mia barchetta,
Onde guidarmi in porto a salvamento.

Panfilo, tu che nutri un'alma schietta,
E il canto hai dolce al par delle Camene,
Che grato scende all'anima e diletta,

Porgi l'orecchie, come si conviene,
Finchè termini il canto incominciato,
Ch'avrai di Pomidor le tasche piene.

Io mi stimo felice e avventurato,
E sembrami toccare il Ciel col dito
Parlando di tal piatto delicato.

Solo in veder quel frutto saporito
Mi s'eccita nel ventre un gran bollore,
E tosto mi si muove l'appetito.

Salve, o delizia delle mense e onore,
Salve, beato, eletto, eccelso Pomo,
Salve, di noi mortali alma e vigore.

Ma io, Panfilo mio, da galantuomo
Tutt'i pregi vo'dir di questo frutto,
Se scrivere dovessi più d' un tomo.

E dai poeti mi allontano in tutto,
Poichè con quelli loro strani capricci
Ci guastano il cervello soprattutto:

Ognor ci vendon torto per pasticci,
Ci fan vedere a mezza notte il sole,
Il ner per bianco, con mill'altri impicci.

Ma lasciando da banda le lor fole,
Ti conterò l'istoria dritto dritto,
Come fedele istorico far suole.

Questo è quel Pomo su cui stava scritto:
ALLA PIU' BELLA: E quelle Dive allora
Credean tutte d' avervi un egual dritto.

Ciascuna delle Dee Paride onora,
Che giudice fu scelto a tanta lite;
Ma Paride donollo alla malora.

Restar Giuno e Minerva allor schernite,
Si guardarono in volto, e d' ira accese
Ad ambo minacciar pene infinite;

Ma non curando le future offese,
Venere capricciosa e libertina,
Col pomo in mano sull'Olimpo ascese.

Pel tuo giudizio nacque la rovina,
Effeminato Parido furfante,
Dell'egra patria tua, Troja meschina.

Spinto da dolce amor l'alto Tonante
Volle in pioggia cader di Pomidori
Ove chius' ora Danae con la fante:

Uscì la bella dalla stanza fuori,
E il grembo aperse al frutto dolce e sano,
Ne gustò, e pel piacer par che ne mori.

Ma senti quel che avvenne un dì a Vulcano
Se rider brami una giornata intera,
Udendo un fatto sì bizzarro e strano.

Quella gran Diva che in Atene impera
Tenea due Pomidor freschi e giocondi,
Di cui n'andava baldanzosa e altera,

Eran sì gài, delicati e tondi,
Che Giove istesso si sarebbe indotto
A tòr que' vaghi pomi rubicondi.

Ma il Divo Fabbro ch'era molto ghiotto
Sen va di furto, i Pomidori abbranca,
Ed alla fuga poi si diè di botto.

Minerva che fu sempre destra e franca,
Alza la lancia, e corre di galoppo,
Gli tira un colpo che Vulcano sciancа.

È una carota che nascesse zoppo,
E che il lanciasse in mar la Madre pia....
Perdona Omero mio, che questo è troppo!!!

Voi che ascoltate, dite in cortesia,
Potova al suo figliuol la madre Giuno
Far tant'oltraggio e tanta tirannia?

L'amor materno lo conosce ognuno,
Percui tal conto mi convien saldare,
Altrimenti sarei molto importuno.

Il Pomidoro è tanto singolare,
Che ne reca piacer, gloria e contento,
Ed Ippomena ce lo può attestare,

Allora che si espose al gran cimento
Di quella corsa, per voler d'Amore,
Gittò tai pomi, e non rimase spento:

Nel mirare Atalanta il bel colore
Di questo frutto vi s'arresta e incanta,
E diè sè stessa in premio al vincitore.

Con questa egregia e valorosa pianta
Enea passò ne' regni di Plutone,
E non col ramo, che Virgilio canta.

Mille volte è colui stolto e poltrone
Se mai di Pomidori un piatto vede,
E non ne mangia quattro ad un boccone.

Io sol suppongo, ma non faccio fede,
Che questo fosse il pomo un dì vietato,
Poichè di squisitezza ogni altro eccede (1).

Non mai s'è detto quale fosse stato
Quel pomo che vietò Domeneddio,
Percui lo dico senza far peccato.

La vista di tal frutto sol rapio
Quella primiera Donna ingorda e fella,
Ch'ogni comando allor pose in obblio.

(1) Permettasi l' espressione alla fantasia di un Poeta, che protesta di non voler recare la menoma onta ai Libri Santi; tanto maggiormente, che il pomo vietato era frutto di un albero, a non di una pianta, di cui qui si ragiona.

Coglie il vietato pomo la rubella,
Tre volte il guarda, se lo strigne in mano,
Poi se n'empio la strozza e le budella.

Certamente Esäù fu gran pacchiano
Nel vender, per mangiare un po'di lente,
La primogenitura al suo germano.

Sarebbe stato allor saggio o valente,
Se per i Pomidor venduto avesse
I propri dritti al suo carnal parente.

Se coltivar tal pomo si potesse,
Ed in ogni stagione, e luogo, e clima,
D'ogni uom saria delizia ed interesse.

Voi che scrivete in dolci versi e in rima,
Perchè obbliar sì nobile tesoro? . . . . .
Ahimè, che sempre il ben poco si stima!

Il crin cingete d'infecondo alloro,
Quando fregiare vi dovreste tutti
D'una pianta gentil di Pomidoro?

Così potreste aver corona e frutti,
Ma seguitando dietro alla pazzia
Starete sempre con i denti asciutti.

Se voi di questa pianta tuttavia
Vi adornerete il capo, l' ci scommetto
Che viverete in festa e in allegria.

Potrete preparar sempre un banchetto
Col frutto che tal pianta ne sa dare,
Berci buon vino, e starvene in diletto.

Si puote nella tegghia rosolare
Quest'amabile frutto, eccelso e grande,
Ed in mill'altri modi cucinare;

Che sempre un grato odore intorno spande
Da far parlare un muto all'improviso,
Fare un zoppo saltar da tutte bande.

E quando poi ci condirete il riso,
Avrete tosto un piatto originale
Da portarvi di botto in Paradiso.

Quando vuolsi mangiar cibo immortale,
Conditeci a ribocco i maccheroni,
Piatto solo da Prence e Cardinale.

Io mi starei benanche in ginocchioni
Se lo potessi aver con la frittata,
E notte e dì farui orazioni.

È cosa assai squisita e delicata
Facendolo in tocchetto con la Trota...
Buon pro ne faccia a tutta la brigata.

Chi non gusta tal cibo abbia carota,
E condannato sia da mane a sera
D'Issione a girar l'orrida ruota.

È una pietanza grata e lusinghiera
Da render lieto e caro ogni convito
Avendolo in minestra con le pera.

Ed allo spiedo fatelo arrostito,
Che mangerete un piatto prediletto
Con sale, pepe, ed olio ben condito.

È buon ripieno, fritto, ed in guazzetto,
E colui che lo voglia contrastare,
Ne sia sempre digiuno a suo dispetto.

E se una salsa ne farete fare
La potrete chiamare il sommo bene,
È buona da per tutto: è singolare.

Bandirete dal cor dolori e pene,
Starete divertiti in tutte l'ore,
Poichè mille virtudi in sè contiene.

Di questo cibo non si dà il migliore
Se Fricassèa, e Ragù ci condirete;
Ed ai fagioli appresta almo sapore.

Voi questo frutto conservar potete
Per la stagione rigida e brumalo,
Se dentro al forno alquanto lo terrete.

Oh dolce cibo e soprannaturale!
Per te si vive ognor tranquillo o lieto,
E chi lo nega è proprio uno stivale.

Un solo Pomodoro entro l'aceto
Tremila drammo si potea pagare,
E non già la lucerna di Epitteto.

Di questo nobil frutto o salutare
Se uo fa la conserva, e ogni pietanza
Ci si condisce a cena e a desinare.

Mangiate Pomidori in abbondanza,
Abbiatene ogni dì piene le mani,
Ch'avrete lunga vita e assai possanza.

Son buoni i Pomidor grossi e mezzani,
E mertan lode di qual sia grandezza,
Lode mertata pur voi ortolani,

Che gli allevate con accuratezza;
So a pranzo li vedete comparire
Gioite dal placer, di contentezza.

Ma io, signori miei, debbo finire,
Poichè or ora mi si spegne il lume,
Sonata è mezza notte, e vo'dormire.

Dunque poeti miei bando al costume
Di cingere di allor le vostre fronti,
Ch'alle vi burlera quel biondo Nume.

A fare risuonar siate più pronti
Le lodi di tal frutto glorioso
Da quando sorge il sol, finchè tramonti,

E tu, Panfilo mio, dotto e famoso,
Se brami star contento o vivor sano,
Mangia sol questo Pomo specioso,
Mentr'io da qui ti faccio un baciamano.

(T. D. G.)

POCHE PAROLE SULLA PAZZIA.

Io considero la pazzia un grandissimo albero. Chi non se ne persuade, si ricordi, che ha anch'egli il suo *ramo* di pazzia. Ma anche i fiumi hanno rami, mi opporranno i critici, che non se ne lasciano sfuggir una. Ebbene, Signori, la pazzia è dunque un grandissimo fiume: e se questa definiziona neppur vi piace, diremo che la pazzia è la mancanza di ragione, appunto come il freddo non è che la mancanza del calorico; dunque freddo e pazzia sono due enti negativi. Ma anche una tale definizione non piace; quest'essere negativo non ci va molto a grado, dicono que'tanti, i quali sentono a fanno sentire, quanto la pazzia sia cosa positiva. Ebbene, eccovi qualche cosa di positivo. La pazzia è l'ingrediente più universale di quella pasta, con cui è formato il Bipede senza piume. E se ne voleste un anagramma, vi direi, che pazzia è anagramma di *piazza*, e che la piazza, ove si fanno negozi, commedie, processioni, risse, evoluzioni, è il più vasto teatro delle umane pazzie. Che se non siete contenti, trovatevi un altro moralista o metafisico o filologo, che vi dia di una cosa sola, in poche linee, quattro definizioni ed un anagramma.

Volete però sapere il vero motivo di tanta difficoltà in ben definire la pazzia? Eccolo. Per ben definire una cosa, è d' uopo conoscerla; e per ben conoscerla, fa d' uopo poterne giudicare imparzialmente. Ma così è che nessuno può esser buon giudice in causa propria; dunque nessun vivente potrà mai ben definire la pazzia.

Una prova di quanto s'ingannino gli uomini in tal materia si è, che talvolta un gran pazzo vedesi libero, glorioso e trionfante, mentre un savio è legato come pazzo. Chi oserà dire per esempio, non essere stato il più savio tra gli uomini quel pazzo, che scrivendo dall' ospedale de' pazzarelli, datava le sue lettere « dalla capitale del mondo »? o quell' altro che diceva « essere l' ospitale de' pazzi pel genere umano ciò, ch'è il libro de' campioni per le merci d'un negoziante »? Cosicchè se qualche gran Signore di un altro globo facesse un viaggio sul nostro, e volesse conoscere in abbozzo la nostra specie, senza essere presentato a corte basterebbe condurlo all' ospedale de' pazzarelli, e là da' campioni dedur potrebbe a maraviglia delle stoffe.

La pazzia è male incurabile secondo il proverbio, che dice: chi nasce pazzo, non guarisce mai; od è pur anche contagioso, secondo l'altro proverbio: che un passo ne fa cento. Eppure v'ha chi sostiene, che ciò che distingue i pazzi chiusi dai pazzi non rinchiusi, non sia che diversità d'opinione. Il vero pazzo crede di agire giusta i dettami della sana ragione, ed il vero savio crede lo stesso. Or chi deciderà fra l'uno a l'altro?

La storia degli uomini più celebri non è d'ordinario, che la storia dei più gran pazzi, e solo l' abitudine di convivere con pazzi di tante forme e colori, non li fa distinguere. Alcune pazzie son utili, altre necessarie, ed entrano poi tutte nell'ordine sociale, che altro non è che la combinazione delle follie umane. Ma è certo, che se noi capitassimo per la prima volta presso una razza d'uomini, che non avesse mai conosciuto che la ragione, ci farebbero tosto chiudere in luogo di sicurezza.

Siam dunque pazzi di buon animo e di buona fede, giacchè per quanto valgono i pregi della ragione è facile accorgersi, che fatalmente è dessa divenuta per la nostra specie un pesante fardello.

Mi sovvien di una signora che dicea: *Oh quanto bene fa alla vita umana un pò di pazzia!* ma ella però era meno pazza di quelle, che non conoscono di esserlo.

IL PROPRIETARIO DI CASE.

Per coloro che son usi guardar le cose non più addentro della scorza, non v'è condizion più beata in terra, di quella d'un proprietario di case, e invidiando alla sua sorte, stimano che in simile stato di beatitudine, nul-

la sia che alterar possa la tranquillità di sì avventuroso mortale, a cui, secondo essi, basta solo saper le prime regole dell'aritmetica, per ricevere puntualmente a certi tempi l'infallibil tributo della proprietà sua. — Oh, s'io fossi padron d' una bella casa nel centro di Milano, udii già dire a più d'un di questi tali, che allegra vita vorrei fare! Dei trenta giorni del mese vorrei passarne trent' uno a darmi spasso ora in città ed ora in campagna, non occupando più che qualche mezz'ora due volte l'anno a riscuotere le mie pigioni. Tanto da Pietro, tanto da Paolo, da san Michele a Pasqua e da Pasqua a san Michele la somma è di tanto... Oh, sì ch'io potrei allora ridere il giorno e russare la notte, e avere in compassione il mercante sempre timoroso e agitato, e l'impiegato sempre soggetto, e l' uomo di lettere sempre col capo sui libri, e il medico non padrone di dormire i suoi sonni tranquilli, e tutti insomma quanti son condannati a lavorare e travagliarsi per vivere.

Tali sono i discorsi di chi non possiede case da affittare: ascoltiamo ora chi le possiede, o piuttosto, non ascoltiamolo, che sarebbe un rammarichio non più finito. Miriamolo invece, e ci basti, aver l'occhio continuamente sopra i suoi libri di cassa per aggiustare le partite di *dare* e *avere* d'ogni suo inquilino, perchè un proprietario di casa dee sapere di tener libri e di scrittura doppia. Vediamolo indi correre alla sua possessione, ed ivi cercare, in umile atteggiamento, a questo o a quell'uscio dei suoi affittuali ed essere accolto come uno straniero e sentirsi rispondere:

— Il padrone non è in casa, torni un altro giorno. Ovvero, che peggio è:

— Signore, non è possibile; già sa i tempi che corrono; non si guadagna da vivere, sono venti giorni ch'io non lavoro.

— Non ho ancora potuto avere i due ultimi semestri del mio vedovile.

— Ma io, signori miei, risponde il padrone, ho da pagare le gravezze, nè posso mica far con belle parole aspettar l'esattore, ed ho altri pesi, e se non posso far conto sugli affitti... — Altri usano differenti argomenti, e gli dicono:

— Senta, signor padrone, in questo appartamento non ci si può vivere per le cimici; bisogna rifare i muri di pianta.

E chi vuole il bianco alle pareti, chi un nuovo fornello in cucina, chi purgato il pozzo o rinettata la tromba da tirar l'acqua, chi nuovo uscio, o nuova finestra, tanto ch' egli se ne va maledicendo l'ora in cui è venuto a stuzzicar tutto quel vespaio di domande e di pretensioni.

Vediamolo indi tornare a casa sua, pieno così il capo di soprattieni o di scuse, come vuota la borsa de' suoi fitti, applicarsi gravemente alla lettura della gazzetta (perchè un proprietario di casa è soscrittor nato a questo giornale), per vedere nel foglio d'annunzi se ci sia cosa che riguardi la sua qualità di proprietario e informarsi se gli avvisi d'appigionasi sieno molti o pochi, a fin di regolare su questi il prezzo degli appartamenti ch'egli avrà vuoti alla prossima stagione. Vediamolo indi consultare i libri del foro, il *Codice civile*, gli *Statuti della città*, il *Regolamento giudiziario*, la *Guida dei proprietari*, ed altre siffatte opere legali (perchè un proprietario di case, deve esser legista teorico e pratico), all' uopo di intavolar cause di turbato possesso, di finita locazione, di oppignorazione e sequestro e così via; ascoltiamolo ancora difender i suoi diritti dinanzi alla Pretura Urbana (perchè un proprietario di case ha da esser esperto nell'arte oratoria e un altro Cicerone *pro domo suo*), a provare che il vicino dee dar altra direzione allo stillicidio, o che l' inquilino dee pagargli puntualmente l'affitto, cosa per dimenticanza quasi andata in disuso. O veramente udiamolo sedar le discordie fra i vicini, per la lanterna che fu rotta, o pel fanciullo che gettò sassi nelle finestre del quarto piano, o pel cane che non lascia dormire il vicinato, o pel ciabattino che si ubbriaca e batte la moglie, o per la moglie del sarto che tien corte, o per la vecchia di pian terreno che favorisce la gioventù, o per la giovane insaldatora dell'*entresol* che favorisce la vecchiaia, o per altre quistioni di diritto vicinale, a risolver le quali è indispensabile che il padrone della casa in sè congiunga uno spirito conciliatorio, un' anima grande, un'attitudine a così dir parlamentare, una presenza magistrale e quasi accademica, con fermo e sonoro polmone, qualità ch'egli è raro di trovar raccolte in qual si sia mortale, non che in un proprietario di case. Udiamolo da ultimo tener dotti dialoghi col muratore, col falegname, col fabbro, col vetraio, e trattar di vôlti e pavimenti, di usci e tavolati, di ferramenti e chioderie, di cristalli e di vetri, e ci persuaderemo che il proprietario d' una casa ha da conoscer per istudio tutte queste professioni, ed aver a memoria tutto intero un dizionario tecnologico; e nota che tutto questo non lo solleva punto dall' obbligo di spartire per giusta metà coi detti operai il prodotto netto della proprietà sua!

Ma se vogliam vedere il nostro padrone di casa nel forte delle sue cure e tribolazioni, contempliamolo nell' atto solenne in cui sta per procedere alla locazione d' un appartamento.

Figuriamoci un uomo piccolo e grosso dell'età di circa cinquant'anni; faccia pacifica, incarnata e lieta di quella serenità che infonde una borsa ben provveduta; occhi vivi e armati di lenti, come d'uomo che sa stare all'erta contro le seduzioni e gl' inganni: naso alquanto rivolto in su; come d' uomo uso a fiutar da lungi gli spiantati; fronte piccola, indizio di perseveranza; labbri grossi e sporgente quello di sotto, in segno di facondia o insieme d'avarizia; orecchie piccole e mal costrutte per non dar adito agl' incanti dell'eloquenza, e il resto della persona abbellito da un collo taurino, da un paio di spalle ampie e forti, che ne disgradano quello di un facchino; da due gambe che somiglian due colonne miliari, e sopra queste un ventre prominente, posto colà come un caldaio rovescio sullo scaffale della cucina. Ora avvolgiamo siffatta stampa d'uomo in dieci o dodici canne di tela russa tra guarnacca e calzoni, se d' estate, o in sei o otto di peluzzo color bigio, se d'inverno, d'un panciotto, o come usasi dire gilè, di stoffa grossolana e scura; copriamogli il capo d' un berretto di velluto o di panno o di merino nero, con alcuni ricami d'intorno, di mano della signora proprietaria, e calziamogli i piedi d'un paio di grandi pantofole di panno, guernite di pelo l' inverno, e d' altro più leggiero tessuto l' estate, trapunte pur esse dall' industre ago della padrona di casa. Creato così e vestito il nostro uomo, poniamolo nel suo studio, dove egli sta poco men che tutto il giorno sedendo in un ampio e profondo seggiolone, con cui s' è quasi identificato; s' ei levasi in piedi per brevi momenti, gli è quando ha bisogno di scaldarsi alla *franclinian*a, voltandole le spalle; o se calda la stagione, di pigliare aria alla finestra; nè per questo le sue occupazioni rimangono interrotte, chè egli approfitta di quelle brevi levate per leggere il foglio d'annunzi, o qualche altra carta da cui aver sempre migliore indirizzo al governo della sua proprietà. Lo studio è un'angusta e bassa cameretta, come tutte l'altre dell' appartamento da lui occupato, perchè a quella guisa che il calzolaio ha sempre cattive scarpe in piedi o il cappellaio un misero cappello in testa, così chi ha case d'affittare tien sempre per sè il peggio dell' abitazione: i mobili ond' è arredato quel suo santuario, sono semplici e antichi; una gran tavola in forma di scrittoio, profusamente adorna di fascicoli di carte e rotoli di pergamene, d'animali e frutta di marmo, di parecchi mazzi di chiavi, e d' un grande calamaio di bronzo, rappresentante la tomba di Napoleone, un oriuolo di Germania a torre che tocca fin sotto il soffitto, uno scaffaletto in cui sono alcuni libri, tra i quali, oltre le opere legali nominate più sopra, il *Proprietario architetto*, il *Vignola dei proprietari*, una lunga serie di *Guide di Milano*, e parecchi almanacchi; quattro sedie e non più, perchè di più non ne capirebbe la stanza, di canna di India intrecciata; le pareti hanno per ornamento alcuni disegni che rappresentano vari luoghi principali della città di Milano, della quale tutta intera una pianta pende, come luogo più cospicuo, sopra il cammino della *franclinian*a. Ora che ci siamo immaginato tutto questo, immaginiamoci pure che già son le nove della mattina, e che il nostro padron di casa rifocillatosi prima con la cotidiana sua tazza di *caffè e pannera*, apre solennemente l'udienza sua ai concorrenti che vengono in cerca dell'appartamento da affittare.

— Buon giorno, signor agente. — Padrone, per servirla. — Non sapeva; dunque, signor padrone. . .— In che posso aver l'onore di servirla?— Le dirò, signor padrone: ho veduto pur ora un' abitazione, che appartiene a V. S. in contrada di. . . la quale farebbe al caso mio, se potessimo accordarci quanto al prezzo dell' affitto. — Se ha veduto l'appartamento, le avranno anche detto quel ch' io ne voglio. — Bene, sappia, signor padrone, ch' io non son di quelli che usano stiracchiare sui contratti; mi hanno detto che il prezzo è di due mila lire, e io ne darò mille cinquecento, un semestre anticipato.— Si vede ch' ella ama di porsi alla ragione; ma siccome ciascuno ha le sue, così ho anch' io la mia ragione per non dare a questo prezzo l'appartamento. — V. S. non pensa alla contrada in cui è posto; se fosse in Porta Orientale... — Allora ne vorrei duemila e cinquecento lire. — E poi la sala è piccola, e v' è un gabinetto solo; se ce ne fosser due... — Varrebbe certamente qualche centinaio di lire più. — La cucina è oscura... — Peccato che non sia chiara, perchè io n'avrei potuto aver maggior prezzo. — L' alcova è piccola e i corridoi... — Insomma mi spiace, signor mio, ma io non posso dare l' appartamento se non tal qual è, e se, come disse alla prima, esso fa per lei...— Sì, ma il prezzo...— Il prezzo è il medesimo a cui fu sempre affittato. — Ma già ella sa, le circostanze sono cambiate. — Ma non le case. — Il danaro va diminuendo. — E le spese vanno crescendo.—Gli affari sono arrenati.— E i mu-

ratori vanno innanzi e indietro.—Dunque noi non ci possiamo accordare?— Impossibile.— Perdoni l' incomodo. — Niente affatto, signore, le son servo...

Entri, signora. — Serva sua. — Lasci l' onore a me d' esser servo di sì gentile signora. — Io sono la vedova d' un capitano di fregata, napolitano.— Mal fece il signor capitano a lasciare una sì giovine e bella signorina senza appoggio in questo mondo peccatore. — Così è, quel poveretto fece vela da Napoli per fare il giro del mondo, e convien dire che sia girato per l' altro, perchè non è più ritornato. — Ancora c' è tempo... e la signora fa conto d' aspettarlo in Milano, a quanto pare ? — Per l'appunto, signore. Ho qui vari parenti ed amici di qualità, come sono il conte di... la marchesa di... il cavaliere suo fratello, che certo saranno appien conosciuti da V. S. — Signora, per mia disgrazia, io sono assai terrestre, e di questa corte celeste non conosco nessuno. — Dunque veniamo al proposito. Io fui insieme con la marchesa mia cugina a vedere l'appartamento, e fu essa la prima a invogliarmi dicendo: Per te che sei sola, senz' altra servitù che cinque persone tra uomini e donne, quest'appartamento, quantunque non sia gran cosa, potrebbe essere il caso. — E del prezzo, che disse la signora marchesa mia padrona ?— Il prezzo sarà quello che piacerà alla discrezione di V. S. d' imporre, chè per questo non abbiamo a contendere. — Penso, signora, che non avrà per male, se come forestiera io la informo degli usi della città quanto alle locazioni. — Niente affatto, signore; dica pure ch' io son disposta sottomettermi a tutti... a tutti gli usi del paese. — Dunque, signora, in simili casi, quand' uno non ha l' onore di conoscere le persone con le quali contratta, si suol chiedere una cauzione o... — Dice davvero? Ed io donna Rosalia di Popoli, nata duchessa del Cervo, andrò a cercare chi mi sia cauzione per una frascheria, e per un albergaccio di sei o otto stanze che appena potrebbe servir di colombaia al mio palazzo di Pessina ? Affè mia, signor padrone, che questa dimanda passa i termini della civiltà e della creanza, e mi fa rincrescere di non essermi fatta accompagnare da mio cugino il colonnello che avrebbe dato ad intendere a V. S. chi son io. — Dunque, signora, se ella si trova in mezzo a sì nobile parentado, che difficoltà dee provare nel far che alcuno di loro si costituisca sicurtà per lei ? — Nessuna ; anzi nient'altro più desiderano che di farmi piacere ; ma... — Ebbene dimandi loro, signora, questa sicurtà, e vedrà come non la troveran punto strana ; e quanto al resto, poichè la signora è sola...—Sola, solissima ; ma se Ella amasse meglio fare la scritta col cavaliere che verrà a parlarle, fratello del mio povero marito, il quale verrà ad abitare in casa mia il tempo che i suoi affari non lo vogliono a Napoli... — Oimè, signora, in questo caso temo che l'appartamento non le convenga, perchè non vi sono stanze libere, e poi con tanta servitù...— Quanto alla servitù, io penso di ripartirla tra' miei parenti e restarmi con una sola giovinetta di dodici anni.—E allora l'abitazione è troppa, come già troppo su questo proposito è il nostro parlare.

In quella entrò il servo d'un amico del nostro padrone di casa, recandogli un biglietto in cui quegli il pregava di non impegnar la sua parola con nessuno, quanto alla locazione dell' appartamento, e di serbarlo a lui per certi signori che dovevan d' ora in ora capitare a Milano ; con che il proprietario potè liberarsi della vedova, senza interrompere tuttavia l' udienza sua.

Entrò dopo la signora un impiegato, del cui stipendio il padrone seppe destramente informarsi, e parendogli che non potesse portare quella pigione, il congedò cortesissimamente con quel biglietto alla mano. Presentossi di poi un uffiziale in ritiro, uomo di mezza età, tutto vegeto e vivace, il quale con piglio soldatesco dimanda la preferenza per sè e per la sua famiglia, e alle ragioni del padrone, risponde con minacce e bravate, per modo che ben caro è a quest' ultimo di porre innanzi la salvaguardia di quel biglietto, per non dare il suo appartamento ad uno, col quale correr pericolo di due duelli all'anno per lo meno : a Pasqua ed a S. Michele. Poi sopravviene un uomo di sinistro aspetto che si spaccia per *agente d'affari*, e dice esser uso abitare in un quinto piano (*vulgo* soffitta), ed anch' esso è bellamente licenziato con la virtù magica di quel biglietto; poi viene una vecchia che vorrebbe l'abitazione per tenervi una locanda di giovani dozzinanti ; poi un profumato zerbinotto che viene a cercarla per una giovane orfana di padre e di madre, sua tutelata, di cui si renderà cauzione facendo in proprio nome la scritta di locazione, e finalmente una signora in compagnia di due belle giovani vestite di blonde e rasi, e con elegantissimi cappellini in testa, le quali suonano il gravicembalo, e ballano, che è una meraviglia vederle, e sono di tanta prestezza ed assiduità nel lavoro, segue a dire la mamma, che come le vede, elle si guadagnano tutto questo con le loro mani, nè, grazie a Dio, nel nostro stato ci manca niente.

— Dio premia la voglia di far bene e l'innocenza, risponde il padrone, ma io ho già un altro impegno, e l'appartamento mio non può aver l'onore di dare alloggio a tanta bellezza e virtù ; e con un profondo inchino si accomiata da loro. Di parecchi altri si venne con altre belle parole sbrigando.

Or mentre ch' egli sta seco stesso rallegrandosi dell' esser venuta in sì buon punto la ricerca dell' amico, ecco sopraggiungere il portinaio della casa, e dirgli che l' amico non vuol più l' appartamento perchè non piacque ai signori che lo dovevano abitare; che la signora di sì facil contentatura, non lo vuole, per aver trovato che il pianoforte non può stare nel gabinetto ; che il militare ha strappato l' Appigionasi dalla porta e dice che l' appartamento ha da esser suo, voglia o non voglia il padrone ; che dopo una visita fatta alle stanze da quel tale che si era spacciato per *agente d'affari* s' eran trovato manco alcune chiavi, e parecchi de' più bei chiodi romani infissi nel muro per le tende delle finestre ; che due giovani pittori, non trovata l' abitazione di gradimento loro, si erano divertiti a dipingere con un carbone sul muro del gabinetto una disonestissima figura ; che un fanciullo avea rotto tre grandi cristalli alle finestre della sala ; e finalmente (e questo era pel nostro padrone il colpo di grazia) che un' amica a cui egli non potea nulla negare, voleva per sè l'appartamento, con questo che il facesse tutto dipingere, e chiudesse certe finestre e ne aprisse alcune altre, e ponesse una stufa ed insieme un bagno nel gabinetto, e ordinasse di dare di bianco alla scala... Per cauzione dava i begli occhi suoi, già troppo conosciuti ed apprezzati dal nostro padrone ; solo poneva quanto al prezzo una condizione, ed era che ei non avesse a domandarlo, ned ella a pagarlo mai.

Così ebbe termine l'affare della locazione di quest'appartamento senza altre conseguenze, che una tremenda bravata del militare, una scena di gelosia tra il proprietario della casa e la sua metà ; ed uno spazio in bianco sul suo libro di cassa, nella parte che riferivasi alla locazione dell'appartamento stesso. Ma io non voglio dar termine al mio soggetto senza raccontar ancora la storia d'un altro galantuomo che divenne troppo a suo mal costo proprietario d' una casa.

Era costui un grasso pizzicagnolo, che a forza di vender cacio e salame, e di vivere cogli avansi delle sue grasce, s'avea posto da parte un grosso peculio convertito in belle sovrane d' oro, ch'egli andava ogni sera, prima di mettersi a letto, noverando e aveano per lui più dolce suono di una romanza di Bellini cantata dalla Malibran. Ma poi, a sfuggire il pericolo dei ladri, degli incendi e dei censi, deliberò d' investir il suo danaro in una casa. Eccolo dunque formarsi su tutti i canti della città a leggere gli *Avvisi d' asta*, finchè visto il fatto suo in un'abitazione che vendevasi alla tromba per ordine del tribunale, situata nella contrada medesima dov'egli era nato, benchè alquanto eccentrica, si mise in capo di farla sua, tratto a ciò, più che altro, dall' ambizione di vedersi inchinato e sberrettato colà, dove nei primi anni suoi appena egli era guardato in viso. Recossi dunque nel giorno assegnato, all' incanto della vagheggiata proprietà, ed uomo affatto nuovo in queste faccende, non seppe nascondere il desiderio ch' egli aveva di quell' acquisto, sì che i creditori, fra i quali doveva essere ripartito il prezzo, non furono lenti a giovarsi della circostanza, ed ei rimase spiacevolmente meravigliato al vedersi in faccia quasi un banco di opposizione, e numerosi concorrenti, che all'ultima sua profferta, sempre crescevan la loro di parecchie decine di lire. Finalmente, il più ostinato di questi competitori, si profferse di lasciargli libero il campo per un paio di guanti, ed egli accettò, chè la domanda gli parve assai discreta, ma poi quando fu a conchiudere il mercato, conobbe che i guanti erano un'allegoria a significar due doppie di Spagna. Che fare? Gli convenne darle per liberarsi di colui che solo ancora gli contrastava l'acquisto.

Avuta la casa, vennero le spese pel decreto d' aggiudicazione, pel trasporto, per la cancellazione delle ipoteche, per l'architetto consultore ecc. ecc., che fecero un gran guasto nel museo numismatico del nostro pizzicagnolo, il quale aprì il giorno appresso tribunale nella sua bottega per ascoltare le istanze degl'inquilini, che tutte si riferivano a diminuzioni di fitto, e ad opere e ristauri da farsi per loro maggiore comodità. Se non che egli, certo per un prudente sistema di compensazione, meglio stimò escludere le opere e i ristauri, ed accrescere il prezzo delle pigioni, regolandolo sul frutto ch' egli intendeva ritrarre dal suo capitale, onde i pigionanti, vista inutile ogni loro protesta e resistenza, si ricattarono col lasciargli vuota la casa, senza pagar quanto ancor doveano di fitto, e a lui fu forza piantar tante liti quanti essi erano, e raddoppiar con le spese il debito loro. Dall' altra parte i vicini, disgustati per l'ordine da lui posto, che non potesser più andar a tirare acqua dalla sua tromba, non cessavano dallo screditare la casa

vecchia e il *nuovo* padrone, in modo che avea già sciupato ben cento fogli di carta bollata negli avvisi su pei canti, e cinquanta bei fiorini per inserirli nella gazzetta, senza poter mai affittare pur una stanza della sua casa. Il padrone non sapea qual ne fosse il motivo, ma ben sapeva di dover a suo tempo pagare le imposte, i livelli, il portinaio, e sottostare ad altri aggravi, intantochè gli attuali inquilini, che erano i topi, davano il guasto ai pavimenti ed alle pareti, e distruggevano a poco a poco l'edifizio. Finalmente indotto da queste circostanze, dall'esempio generale di riedificazione per tutta la città, dalle ammonizioni della moglie e soprattutto dai calcoli moderatissimi dell' architetto, si risolse di *rinfrescare*, come quest'ultimo diceva, e rifar la sua casa. — Mano dunque all'opera tosto: ma come in un corpo umano già logoro e fradicio, le medicine non fanno che condurlo all' ultimo sfacelo; così in quella casa d' antichissima costruzione, il martello altro non fece che mandarla tutta in un fascio; sì che fu forza rifabbricarla di pianta, nè a ciò bastando i capitali del pizzicagnolo, gli convenne avere ricorso a un prestatore, a cui diede in ipoteca il suo fondo. Per ultimo un vicino si oppose all' alzata di un muro maestro, e dopo lungo e dispendioso litigio fu d' uopo atterrarlo.

Ma poi terminata finalmente la casa, cominciò a gustare le delizie connesse alla qualità di padrone, che tanto aveva desiderata, ed ebbe prova così della puntualità e buona grazia degli inquilini nel pagare gli affitti, dell'onesta discrezione dei fabbri, falegnami e vetrai nei conti loro; del piacere che è citare od esser citato a ogni poco dinanzi al giudice, con mille altri accidenti che dan grata occupazione ai padroni di casa, e campo agli affittuali di esercitare l'ingegno. Ma il peggio fu che la signora pizzicagnola e la figlia, poichè si videro intronizzate in casa propria, dissero risolutamente: *non più bottega:* e vollero abitar il *piano nobile*, e al povero galantuomo, per aver pace in famiglia, fu d' uopo a tutto aderire. Onde crescinte le spese e diminuiti i redditi, e avendo egli mancato più anni al pagamento degli interessi al prestatore, questi si fece pagamento del capitale e dei frutti sul fondo ipotecato. Di tal modo la casa del pizzicagnolo andò in polvere e fumo, come quelle che ai dì nostri si scoprono nelle rovine d'Ercolano e di Pompei. Ben mille volte poi, quello sconsigliato, si augurò d'avere continuato a vender salacche, anzichè cedere all' ambizione d' essere inchinato e sberrettato come padrone di casa.

(*Luigi Toccagni.*)

LA DONNA-LETTERATO.

La donna-letterato è una delle più singolari varietà delle specie *bipede ed implume*.— La donna-letterato non è nè bella, nè brutta: nè giovine, nè vecchia; nè arguta, nè sciocca: starei per dire che non ha nè condizione, nè sesso.

L'ambizione, la civetteria, l'amore dei piaceri, il desiderio di essere amata, tutti questi sentimenti propri del maggior numero delle donne sono esclusi dall'animo di lei come profanazioni della scintilla del genio onde è, o si crede inflammata. Le domestiche occupazioni, che fanno sacri all' uomo i titoli di sposa e di madre, la farebbero arrossire. Il consorzio della famiglia e degli amici non si addice all'altezza de'suoi concetti. Essa è un essere a parte, che vive in una sfera a parte, con usi, costumi, inclinazioni speciali.

La donna-letterato è generalmente pallida, occhio vivace, fronte spaziosa, bocca piuttosto grande; se alta di statura è magra della persona, se piccola è grassotta anzichenò. Ordinariamente ha qualche imperfezione fisica, o per lo più nelle gambe; quindi passeggia lentamente, si muove poco; preferisce lo star sdraiata, aborre il ballo come una fanciullaggine, detesta l' equitazione perchè esercizio troppo virile, e preferisce farsi trascinare coricata sui morbidi cuscini di una vettura.

Il suo vestire è semplice, ma in costante opposizione colla moda del giorno. Nella scelta dei colori esclude rigorosamente le tinte miste, vuole colori decisi che risaltino per il contrasto, ora veste esclusivamente di bianco, ora completamente di nero. Nelle grandi occasioni porta il colletto ed i polsini bianchi sull'abito di seta nera. Qualche volta è il verde che risalta, ora il violetto. Qualche volta transigo colle mezze tinte, ed ammette il grigio orlato di nero, specialmente se zitella; il rosso, il rosa, il canorino sono decisivamente esclusi. La sua calzatora è sempre nera, perchè la donna-letterato ha piede lungo; perciò larghi calzoncini ricamati, le scendono sopra gli stivalini di velluto. L'acconciatora del capo è semplice, se ha lunghi capelli, che in gioventù sono sempre bruni, ama lasciarli cadere con una certa noncuranza che può passare per disordine, non si adorna che di nastri neri, e giammai di fiori. Proscrive le collane e gli smanigli, un solo anello le adorna le lunghe dita, e porta al collo una catena d'oro perchè l'occhialino è indispensabile. Quando esce il velo sul volto è di rigore.

Guàrdati dall'avvicinarla. Essa non sente nè può sentire amore per alcuno, e se avviene che si mariti, lo sposo è per lo più un mostro, spesso un vecchio, quasi sempre un imbecille.

A questa donna non parlate di governo della famiglia, di educazione dei figli. Una domestica qualunque assume questo doppio incarico, che forma l'orgoglio di tante oneste madri, le quali non hanno l' altezza de' suoi pensieri, e la consolazione di tanti buoni mariti che trovano nella loro casa il santuario della pace e della felicità. La nostra eroina veglia a tarda notte nello studio o nella conversazione, si alza dopo il mezzo giorno, scrive lettere fino alle due, fa o riceve visite fino all'ora di pranzo, alla sera interviene ai circoli per farsi applaudire, qualche volta va al teatro per declamare sulla decadenza delle arti; la prosa della vita lascia a chi è nato al lavoro, a chi non sa penetrare nei segreti del genio, a chi non aspira all' alloro, alla immortalità.

Sia calcolo, sia necessità essa si mantiene virtuosa, o almeno rispetta si scrupolosamente le apparenze, che la maldicenza non può mai coglierla in posizione equivoca. È poi una donna emancipata, perchè la prima prerogativa del genio è quella di emanciparsi, gode di privilegi eccezionali, e nessuno mette il naso nei segreti di uno studio, mentre tutti fanno induzioni sui misteri di un *boudoir*.

La donna-letterato è necessariamente portata al misticismo, alla poesia, all' incomprensibile. La sua vita passa in intime aspirazioni, i suoi scritti sono sempre adombrati da un velo misterioso, irreprensibili in grammatica, snervati nelle stile con una certo pretensione di grazia; i suoi versi sono sempre flosci, le immagini vaporose, i concetti puerili. Raramente si abbassano alla pubblicità della stampa, corrono manoscritti per i circoli, si diffondono copiati, si leggono a mezza voce, o sono sempre ascoltati col più religioso silenzio. La critica non trova modo di farvi riflettere sopra il riverbero della sua lucerna, la satira non giunge mai ad imprimervi il suo dente di vipera — qualche volta salutare. — Un cerchio di ammiratori le fa barriera, e nessun occhio volgare può violarne i segreti. La donna-letterato parla poco, legge molto, scrive solo per le circostanze, ove si eccettui un gran numero di lettere che spedisce ogni mattina, commentate, studiate dai pochi iniziati, che raccolgono come gemme preziose le foglie sparse di questa sibilla in guanti neri.

Fanciulletta ancora è il martirio di una buona madre laboriosa e casalinga, e l'orgoglio di un padre vanaglorioso, che se la porta in giro come una rarità per le conversazioni, ove esordisce, prodigio di memoria! col declamare poesie. I suoi fratelli la deridono, le sue compagne la detestano senza invidiarla.

La sua società si compone di tutte le donne che non osano presentare le loro imperfezioni al confronto di una donna avvenente. Queste, che sono essenzialmente pettegole, formano intorno alla riputazione di lei una siepe colla mormorazione, che esercitano a danno delle altre. Vi sono poi i parrucconi da università, i vecchi letterati che scrissero migliaia di pagine senza la soddisfazione di farne leggere una riga, i pesa virgole, i poristi, i grecisti, i latinisti e tutta la caterva dei pedanti. Nè mancano alcuni giovani dal collo torto, dai fronte alta un centimetro, dalla barba impossibile, che vengono all'ombra di tante toghe, studiando l' arte di arrampicarsi ad un impiegnccio, ad una cattedra, ad un matrimonio di speculazione.

Quando costei sarà vecchia si farà protettrice degli asili d'infanzia, studierà come una scienza l'educazione, che la provvida natura mise nel core della madre come un istinto, assoggetterà all'algebra gli affetti e la beneficienza, spargerà intorno a sè protezione e moralità, raccomandazioni e consigli. Se costei fosse un uomo finirebbe come Carlo V in un convento, ma essendo donna chiudera la sua carriera dettando massime di filosofia, componendo dialoghini per insegnare l'alfabeto, e guardando indietro ai suoi vent'anni, ai suoi capegli bruni, ai primi palpiti del suo cuore soffocati dalla vanità di essere qualche cosa, ai sacrifizio delle sue inclinazioni fatte per seminare la gloria, e che gli ha fruttato invece il ridicolo.

(*Staffile.*)

LE CONVENIENZE TEATRALI

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Il Cavaliere direttore degli spettacoli.
Il Conte di Lulli.
Daria Garbinati de Proroli, prima donna.
Procolo suo marito.
L' Impresario.
Gennaro Scappi, maestro di musica.
Petronio, servo della prima donna, bolognese.
Sgualdo, servo dell' Impresario.
Giuseppino Pappa, detto il Frascatino, primo musico.
Filippo de Garulli, ballerino, fiorentino.
Guglielmo Knollemanhilcerdinchsprachmeister, tenore, tedesco.
Saverio Trottoli, detto il Pulcinello, secondo musico, romano.
Gaetano Perlucci, detto Domino, secondo tenore.
Luisa Scannagalli, seconda donna, bolognese.
Agata, sua madre, bolognese.
Cecca Sperozzoli, altra seconda donna, milanese.
Manzino, accomodatore di libri d' Opera.
Un Pittore, veneziano.
Agostino, sarto.
Servitori che non parlano.

La scena è in Vercelli.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Sala d' un albergo contiguo al teatro, con molte porte. C' è un paravento nel mezzo, che separa dagli altri l' appartamento della prima donna.

Il Conte e l' Impresario.

Imp. Se no la me agiuta, son desperà.
Con. Penserò... vedrò...
Imp. Sta impresa pol esser la mia rovina.
Con. Con una prima donna di questa sorta! Altro che rovina; voi farete un pozzo d'oro.
Imp. Lo volesse el ciel; ma non la vede che ordene che ghe xe? Ghe manca otto zorni a andar in scena, e xe indrio opera, bali, vestiario, scenario; no xe a l'ordene i carteloni, xe da giustar el libreto, ghe xe cento cose da far... In verità, che se ela no me protege, mi son l' omo più intrigà del mondo.
Con. E che cosa volete che io faccia? Se potrò farvi del bene, ve lo farò.
Imp. Me basteria solamente dentro d' ancuo de poder dar el libreto e el cartelon al stampador. Caro lustrissimo sior Conte, so che la xe tanto generoso e d'ottimo cuor, la varda de ridur madama a unirse co mi per combinar le so convenienze, e per far almanco la prima prova d' incontro de le parti.
Con. Vedrò... procurerò di cogliere il buon momento... in somma venite dopo pranzo, e spero che vi consolerò.
Imp. Za che la xe tanto gentil, no la poderave farme la carità de parlarghe adesso a madama?
Con. Oh adesso non conviene. Sarà ancora a letto.
Imp. E no poderave mi come mi andarghe a parlar?
Con. Se vi vede povero voi! Lo sapete che ella non vuol aver che fare cogl' impresari. A Napoli, perchè l' impresario è andato a visitarla, ha presa una bile, ed è stata cinque sere senza andare al teatro.
Imp. Co la xe cussì, ghe starò lontan: ma la xe una gran condizion de un povero impresario, che spende el so sangue, che ga cuor de dar ottocento zechini a una donna per ventiquatro recite, de no poderla gnanca veder.
Con. Io vi consiglio per vostro meglio a tacere.
Imp. Cossa vorla che tasa de più? No go gnanca verto boca co la xe arivada; e sì, sala, un altro impresario che s'avesse visto a capitar la prima donna alla piassa diese zorni prima de andar in scena, dasseno che nol la gaveria tegnuda, e per el manco el gaverave fato una protesta.
Con. Sarebbe stato peggio per voi: non avreste avuto la mia protezione.
Imp. Go gusto anca mi de aver fato cussì perchè in sta maniera me posso lusingar del so favor.
Con. E questo maestro non pensa di venire a fare il suo dovere?
Imp. El m'ha impromesso de vegnir da basso per la quarta volta. El stà qua de suso, l'è drio a scriver, ghe manca diversi pezzi de musica; e per questo nol pol partirse dal taolin, e po la sa, i Napoletani va ala bona, e no i sta su certe etichete.
Con. Ma con madama converrà che cangi il suo sistema.
Imp. L'è disposto a servirla in tuto e per tuto. Dunque, lustrissimo, se la crede ben, farò invidar qua la compagnia a mezzo zorno per stabilir sto cartelon e sto libreto.
Con. Prima bisogna passar parola col marito di madama.
Imp. E a lu ghe poderogio parlar?
Con. Quanto volete. È un uomo compitissimo. Eccolo.

SCENA II.

Procolo, Petronio e detti.

Pro. Conte, addio.
Imp. Sior Procolo, ghe son servitor.
Pro. Come state, conte?
Con. Bene, e voi?
Pro. Male. Ho dormito male. Il letto è cattivo. Quando viaggiamo, ci portiamo sempre dietro il letto; ma questa volta non l' abbiamo.
Con. E madama come ha passata la notte?
Pro. Assai peggio di me. Ha presa una bile fortissima, e non so se per quest' oggi uscirà dalla sua stanza.
Con. Per qual cagione?
Pro. È stata pizzicata da una sanzara prima di addormentarsi.
Con. Sperismo bene. Ci sarebbe qui l' Impresario che vorrebbe...
Pro. Petronio?
Pet. Sgnour.
Pro. La cioccolata a madama mia moglie, e a me. (*parte, poi torna*)
Pet. Gnor sì.
Con. Se siete contento, vorrebbe verso il mezzogiorno...
Pro. Petronio?
Pet. Sgnour.
Pro. Portala presto.
Pet. Subit. (*parte poi torna*)
Con. Vorrebbe mettere all'ordine il dramma e il cartellone dell' Opera per farli stampare.
Pro. Ah! questo è l' impresario? addio.
Imp. Go fatto el mio dover.
Con. Dunque, che ne dite voi?
Pro. Io credo che potrà risparmiare a tutti quest' incomodo.
Imp. Se xe lecito, se pol saver el perchè?
Pro. Perchè se il maestro non dà a madama mia moglie, dentro questa mattina, l'aria del primo atto, noi prenderemo le poste, e ce ne anderemo via.
Imp. Son sta in sto momento desuso, el giera giusto drio a stramentarla.
Pro. È dietro a strumentarla senza prima farla vedere a me?
Imp. El voleva vegnir da basso a mostrarghela; ma come l' è un omo che parla sempre forte, cussì l' ho fatto star desuso perchè nol la desmissiasse. (L' ho comodata.)
Pro. La tornerà a strumentare, la tornerà strumentare.
Imp. E una, e do, e tre, e quante volte che la vorrà.
Con. Mi farò sentire anch'io da questo maestro.
Pet. A son que cu la qulazion. (*entra da Daria*).
Pro. Vengo. Conte, subito che madama mia moglie darà udienza, mi ricorderò di voi.
Imp. La senta, la ghe diga a madama che vorave anca mi...
Pro. Madama mia moglie non dà udienza a impresari. (*parte*)

SCENA III.

L' Impresario ed il Conte.

Imp. Oh massao! xelo un bel sesto? ala visto? ala sentio? Ma me sorprende che un cavalier de la so sorte abia la pazienza de viasar co sta razza de mati, e de tegnirghe drio a tute le so grandezze e al so pregiudisi.
Con. Vi dirò. Dopo un certo impegno che ho avuto con una seconda donna, che ha cantato a Bologna l'anno scorso, per la quale ebbi ancora a riportare in un duello una ferita in un braccio, ho stabilito di non volerne più saper altro di lei, e per distaccarmi, avendo avuto occasione di conoscere madama lo scorso carnevale a Torino, mi sono unito con essa, e sono venuto a Vercelli.
Imp. So che madama ga dell' amicizia per ela. Ela poderave otegnirme el favor de poderla reverir.
Con. Vedrò... procurerò...
Imp. Dal canto mio la assicuro che farò el possibile perchè la sia contenta in tuto e per tuto.
Con. Avvertite bene che il primo uomo, il tenore, il maestro, tutti in somma abbiano per lei i dovuti riguardi. Ella è così biliosa, e s' inquieta così per poco, che non si può credere: se ella prende una bile, siete rovinato, perchè la bile le fa l'effetto di toglierle interamente la voce.
Imp. No la se dubita, che se vardera de non farla inquietar. Per el primo omo go procurà de metterlo a segno. El tenor xe un zovenoto poco pontiglioso; onde me lusingo, se no i me lo guasta, che el se adaterà a tuto. El maestro po l'è un omo difficile, el sa el so mistier, e certe cosse, se la m' intende, nol le farà; ma me lusingo

che trattandolo con bona grazia lo ridurremo anca questo. Sento far le scale... L'è giusto lu.

SCENA IV.

Gennaro in veste da camera, pianelle, con penna sull'orecchio, occhiali, barba lunga, carta di musica in mano, e detti.

Gen. (*dietro il paravento*) Malora, Impressario, dove sei?
Imp. Semo quà. La vegna, sior maestro.
Gen. Io non saccio comme annare avanti. Manname un accordatore. Come aggio a sonare con chillo cembolo che m'hanno dato? — Cavaliere, te saluto.
Imp. L'accordador l'ho mandà a ciamar in sto momento; anca i vertuosi se lamenta che le spinete xe senza corde, e che le xe tute scordae.
Con. Addio, maestro; sarete a buon porto colla vostra musica?
Gen. A buon porto? songo a nnu mare noto caro lo mio cavaliero. Come bolite che se possa scrivere in chessa manera? La prima donna, pozza essere accisa...
Imp. Zitto... (*al Conte*) La lo scusa per carità. (*a Gennaro*) Se la prima donna sente, nasce un precipizio. Sior maestro, cara ela, la prego de andar co le molesioe. La xe una donna delicatissima, la xe biliosa all'eccesso; la xe brava, bisogna soportar; e po ghe xe quà sto cavalier, che xe el so protetor, che merita tutti i riguardi. Se per esempio la volesse qualche picolo cambiamento...
Gen. Pozza morire de subito maestro, prima donna, protettore, impresario, marito, mammata, patreto, so faccio no cambiamento. E pol sta attiento impresario ve, io non aggio che fare coo lo marito. Io non pozzo vedere li mariti de prime doone.
Imp. (*al Conte*) La ghe perdona in grazia mia. L'è un omo fatto cussì; el pensa ben, ma el se spiega mal. (*a Gennaro*) Col mario no la gaverà da far. Le arie dal tenor xele fate?
Gen. Le tiene lo copista. Sentirai, signor cavaliero, che arie aggio fatte; ma lo deavolo vole che lo poveriello non saccia na parola italiana.
Imp. El rondò del musico?
Gen. Aggio fatto lo stisso; ma, core mio, chillo anemale fa 'mpazzare lo poeta, perchè vole cantare lo rondò coo le catene. Cosa voi che te dica.
Con. Non fa egli la parte di Romolo?
Gen. Per l'appunto. Senti lo anemale dello soprano. Sai, cavaliero, che il dramma è Romolo ed Ersilia del gran Metastasio. Ebbene: nell'atto terzo viene Romolo trionfatore, e canta in mezzo lo coro. Tutto lo popolo fa feste a Romolo, e chisso anemale de Romolo vole cantare lo rondò colle catene! che te ne pare, cavaliere mio?
Con. Gli dirò io una parola all'orecchio a questo signor Romolo, e vedrete che canterà senza catene.

SCENA V.

Procolo parlando verso l'appartamento, e detti.

Pro. Badate bene di chiudere le finestre della camera d'udienza. — Conte, se volete riverire madama mia moglie, è in camera d'udienza.
Con. Addio, maestro.
Imp. (*al Conte*) Me raccomando a ela.
Con. Spero che vi potrò consolare. (*parte*)
Gen. Aspèttami, vengo ancor io.
Pro. Dove andate voi? fermatevi.
Gen. Non pozzo vedere moglierata io?
Pro. Vi pare di essere in una conveniente figura per essere ammesso all'onore di baciarle la mano?
Gen. Che saccio da figura? aggio l'aria bella e fatta, e vado a fargliela sentire.
Pro. Fatela vedere a me.
Gen. Fal la prima donna tu?...
Pro. Madama mia moglie si rimette a me intieramente.
Imp. Via, sior Gennaro, la ghe fazza sta pulizia qua a sior Procolo, la ghe la lassa veder.
Gen. Pigliala. Ma quanno l'avrai vedata, sarà lo stesso.
Imp. (*a Gennaro*) (No la me lo disgusta. L'abia pazienza.)
Gen. Ce sta qualche cosa che non te peace?
Pro. Non c'è una nota che sia buona per madama mia moglie.
Gen. Ah, impressario mio, te l'aggio detto?
Imp. Non la se inquieta. Esaminemo, vardemo. Per cosa disela che no ghe xe gnanca una nota de bon?
Pro. Prima di tutto madama mia moglie non canta mai in delasolrè.
Gen. Auh! mamma mia!
Imp. (*a Gennaro*) La lo lassa dir per amor del Cielo!
Pro. In secondo luogo quei passaggi non sono per lei.
Imp. Con un strisso de penna i se pol cambiar.
Pro. In terzo luogo la parte cantante è troppo coperta dagli strumenti.
Imp. Anca questo se pol comodar. Cavaremo un poca de stromeatazion.
Pro. In quarto luogo...
Gen. In quarto luogo, Procolo mio, vattene denaosi agli occhi miei.
Pro. Se non cangerete quell'aria, madama mia moglie ne metterà una d'un altro maestro.
Gen. Impressario mio, manname via chisso Procolo per carità.
Imp. Con una poca de flema, se la gaverà paziensa, comoderemo tuto.
Pro. Non c'è flemma, non c'è accomodare. Bisogna comporre un'altra aria.
Gen. Non cagno na notariella de chissa aria, se credesse de deventar no ciuccio come Procolo.
Pro. Lo saprà madama mia moglie, lo saprà. (*parte*)

SCENA VI.

L'Impresario e Gennaro.

Imp. Caro sior maestro, no la me desgusta sta zente; nol xe nè el soo, nè el mio interesse.
Gen. Ma non aie sentuto?
Imp. Ho sentio benissimo; ma coi virtuosi de sta sorte ghe vol soferenza. Ela po, la me scusa, la ga el visio de parlar sempre forte, che par che la vogia criar co tuto el mondo. Ghe vol maniera, spezialmente co sta prima donna, ala qual tuto ghe dà fastidio. La procura de tratarla con civiltà, con pulizia, e la mostra d'esser disposto a far tuto quel che la vol. La ga con ela quel protetor romano, che xe un prepoteote de prima sfera, a se no altro per sta rason bisogna aver giudizio e ingiotir qualche bocon amaro.
Gen. Lassa fare a me, che colle prime doone ce tengo la miglior manera de chisso manoo.
Imp. Sio che me recordo; al capo dei bali gala dà tuta intiera la musica del balo analogo?
Gen. Ha avuto tutto questa notte.
Imp. Anca el so a solo?
Gen. Anca lo a solo.
Imp. Xelo restà contento?
Gen. Credo de sì, non l'aggio chiù vvisto.
Imp. Se ancuo combioereoio al libreto e el cartelon, stasera faremo la prima prova de incontro de parti.

SCENA VII.

Squaldo con carte di musica, e detti.

Squ. Sior paron.
Imp. Cosa ghe?
Squ. El capo dei bali ghe manda indrio el so a solo del balo analogo, e el m'ha dito che la ghe diga al sior maestro, che lu no bala a soli in elefà.
Gen. Ah! povero Gennariello, la quale paieac sei benuto a lasciare lo corio tuio!
Imp. Pazienza, maestro, pasienza. (*a Squaldo*) Diseghe al capo dei bali che el tegna el so a solo, che mi po parlerò coa elo.
Squ. Anca la secoada donna ghe manda indrio el meoueto del secondo ato, perchè la dise che la vol un'aria cola cabaleta.
Gen. Auh!
Imp. Gneate, sior maestro, la lassa far a mi. (*a Squaldo*) Porteghe indrio el meoueto alla secooda donna, e diseghe che le cabalete xe tute riservae per le prime parti. (*a Gennaro*) Vedela se co la flema se giusta toto?
Squ. El primo musico e tuti i altri personagi dell'Opera i dise che prima de dar alla stampa el cartelo e el libro dell'Opera, i vol essarghe anca lori per le so conveoienze.
Imp. Diseghe a toti che i sia quà a mezzo sorno, che i sarà servidi. Avemo combinà la convenienze dei balerini; possibile che no podemo combinar quelle dei cantanti? Andè là subito. Aviseli tuti. (*Squaldo parte*) Vedela quanta pazienza che go mi, che li pago; la ghe n'abia un pocheto anca ela. Via, la senta, e la varda, per farme servizio a mi, se se podesse farghe a quel'aria qualche piccola alterazion.

SCENA VIII.

Petronio, Procolo, il Conte, Daria e detti.

Pet. Aiè qua la mi padrona.
Imp. Corro via anbito; maestro, me raccomando.
Gen. Perchè vai via?
Imp. La sa che la prima donna no vol veder impresari.
Gen. Fèrmete arrelo a chisso paravieoto.
Imp. La dise ben, cussì seotirò toto. (*si ritira dietro il paravento, poi torna*)
Pro. È qui madama mia moglie.
Gen. (Preceduta da Procolo Trommetta.)
Con. Vieoe madama.
Dar. Che casaccia è mai questa! Male addobbata, male ammobiliata; tutto male, tutto cattive!

Con. È vero, tutto è cattivo.

Imp. (*a Gennaro, sporgendo fuori la testa*) La la tratta con polizia.)

Gen. (Lascia fare a me.)

Dar. È quell'uomo là il maestro?

Con. Sì, quello.

Gen. Te saloto, prima donna.

Dar. Che screanzato!

Pro. Siamo venuti a questo teatro per far un piacere a molte dame e a molti cavalieri che ci hanno pregati, e non per esser oltraggiati da un lazzarone.

Imp. (*a Gennaro*) (Prudenza, maestro, per carità!)

Dar. Avevamo la scrittura in mano di Londra e d'Inghilterra, e non l'abbiamo accettata per far un regalo alla nobiltà di questo paese, e poi ci conviene essere maltrattati da un villanaccio.

Imp. (*a Gennaro*) (La dona tuto a mi, maestro; la dona tuto a mi.)

Con. Nessuno vi può dar torto.

Dar. Ma la cagione di tutto questo è quel birbante dell'impresario.

Gen. (*all'Impresario*) (Prudenza, impressario, per carità!)

Pro. Certamente; la causa di tutto è quel briccone dell'impresario.

Gen. (*all'Impresario*) (Dona tutto a me, impresario; dona tutto a me.)

Con. Eppure, madama, non mai per opporm i a quello che saviamente avete detto, se conosceste l'impresario, se per questa sola volta voleste lasciar fare il contrabbando di presentarvelo, trovereste in lui un uomo che molto bene conosce i suoi doveri. Si è raccomandato alla mia protezione; e, a dirvi il vero, mi sono quasi preso la libertà di assicurarlo della vostra clemenza.

Pro. Mia moglie non parla con impresari.

Gen. (Oh Procolo, più asino di Romolo!)

Dar. Via, in grazia del conte, per far piacere al conte... lo vedrò.

Pro. Madama è fatta così. Non sa dir di no ai cavalieri.

Imp. (*sortendo*) Donca za che la me permete sto onor, che da mi xe stà tanto desiderà, no tardo un momento, per umiliarghe la mia servitù, e per assicurarla del mio rispeto e della mia veneraziou.

Dar. (*al Conte*) (È un uomo di proposito.) (*all'Impresario*) Addio.

Imp. Se xe lecito, ala reposà ben la note?

Pro. Male, malissimo.

Gen. (E chisso Procolo mette sempe la lengua per ogne pertuso!)

Dar. Lo strepito che si faceva per via m'ha più volte svegliata.

Imp. La comandi. Vorla che fazza subito serar la strada? vorla che la fazza covrir de pagia o de fien, perchè lo carozze che passa no fazza strepito? Sta a ela el comandar, e a mi l'obbedir.

Pro. Eh, ci avvezzeremo.

Dar. Ci adatteremo.

Pro. Il nostro palazzo di Milano già non ce lo possiamo condur dietro.

Dar. Viaggiando bisogna uniformarsi.

Gen. (Mamma mia! ed io l'aggio conosciuta che cantava le canzonette collo calascione per strada!)

Con. Maestro, cangiamo quell'aria sì o no?

Gen. Chiù che ce penso, e meno ce vedo lo caso de poterla cangiare de tono.

Con. Madama dev'essere servita.

Imp. Sia contenta madama a costo che casca el mondo.

Dar. Le mie convenienze, le mie convenienze.

Con. Non vi riscaldate, madama; sarà fatto tutto.

Pro. Madama, non vi alterate; sarete servita.

Imp. No la se inquieta: semo qua tuti ai so comandi.

Gen. Auh! povero Gennariello!

Con. Maestro, bisogna cangiar quest'aria.

Imp. Bisogna far sto piaser.

Pro. Bisogna obbedire.

Gen. Procolo mio, agge pietà dello fegato dello povero Gennariello.

Imp. (*a Procolo*) La me lassa dir. (*a Gennaro*) Chi canta l'ultima aria del primo ato?

Gen. Giuseppino, lo primo soprano.

Imp. In che ton xe l'aria de Giusepin?

Gen. In beffà.

Imp. (*a Daria*) Ghe comoderavelo sto ton?

Pro. Perchè no?

Imp. Co la xe cussì, (*a Gennaro*) la ghe toga el ton al primo omo, e la ghe lo daga ala prima donna.

Gen. Ma così aggio da scrivere doie arie. E poi cosa dirà chillo povero deavolo de Romolo?

Imp. Che el diga quel che el vol, ghe torno a dir: sia servida madama, a casca el mondo.

Con. Maestro, fate a me questo piacere, a me.

Dar. Ci sarebbe forse dubbio?

Pro. Non vi alterate, che lo farà.

Con. Non andate in collera, vi servirà.

Imp. No la se inquieta. El va subito a servirla.

Con. Andate a scrivere, maestro; andate a scrivere.

Dar. Ve lo dico io, andate.

Pro. Andate per vostro meglio.

Imp. La vada, no la perda tempo.

Gen. (Auh, mamma mia, potessi in chisso punto annarea scrivere la sentenza de morte in musica per tutti quattro.) (*s' incammina*)

SCENA IX.

Giuseppino e detti.

Giu. Servo di lor signori. (Il maestro dalla prima donna! Che vi sia qualche tradimento?)

Gen. (*a Giuseppino*) Romolo mio, te saluto. L'impresario in chisso punto t'ha rubato lo tono de beffà; saglie in coppa, e te diraggio tutto.) (*parte*)

SCENA X.

Daria, il Conte, Procolo, l'Impresario, Giuseppino.

Giu. (L'impresario mi ha rubato il tuono di beffà! non capisco.) Impresario?

Imp. La me comandi. (*a Daria*) Con permission.

Giu. (Che cosa dice il maestro, che voi mi avete rubato il tuono di beffà?)

Imp. (No sala? el scherza cussì con tutti. Qualche volta el xe ile galana.)

Giu. (Badate bene, che io voglio tutte le mie convenienze.)

Imp. (Per cossa credela che sia qua? Son qua a posta per ela, perchè vogio che sia salve le convenienze de tutti.)

Giu. (Quand'è così, riposo sopra di voi.)

Imp. (La staga sora de mi, e no la pensa gnente.)

Giu. Ehi. Quando stampate il libretto e il cartello?

Imp. Ancuo. A mezzo zorno la sia qua aoca ela.

Giu. Ci sarò immancabilmente.

Imp. Comandela altro?

Giu. Niente altro. (Eppure non mi fido. Voglio andare dal maestro.) Con permesso di lor signori. (*parte*)

Imp. La se serva.

SCENA XI.

Daria, il Conte, Procolo, l'Impresario.

Dar. Che cosa vi ha detto colui?

Imp. Poverazzo! El m'ha fatto anca da rider. El xe vegnuo a pregarme che ei vorave sul manto un recameto coi lustrini; ma go dito che nol saria in carattere, e che iaveco ghe li farò meter sula corazza.

Pro. A proposito. Prima deve sceglier i colori del vestito madama mia moglie. Così vogliono le sue convenienze.

Imp. Me dispiase che el li ha scelti.

Dar. Che colori ha scelti colui?

Imp. Bianco e rosa languida.

Dar. I colori appunto che voglio io.

Imp. Ben; se la xe contenta, faremo prima donna e primo omo compagni.

Dar. Io vestita come colui! Io? Cielo! che cosa mi tocca sentire!

Imp. No la se inquieta, madama; go falà, ghe domando perdon. Sarà fatto tuto a so modo.

Con. Non vi alterate per amor del cielo!

Pro. Imprudente! che cosa mai avete detto!

Imp. Ghe torno a dimandar scusa.

SCENA XII.

Agostino e detti.

Ago. Si può venire?

Imp. Xe qua giusto el sartor. Vegni, Agostin; vegni avanti. — Madama, questo xe el capo sarto; ela ga da comandar, e vu no gavè da vardar spesa, omeni, donne, totto quel che fa bisogno purchè la sia servida. (Se intenderemo tra de nu.)

Ago. (Ho capito.)

Pro. Il figurino l'avete avuto? I colori debbono essere bianco e rosa pallida.

Ago. Quei medesimi del primo musico?

Imp. Tasè là, no lo stè gnanca a ominar. Sti do colori li ha scelti madama; i ghe piase a ela, no ga da esser altri abiti de sti do colori. (Vegnirò in vestiario po mi.)

Ago. (C'intendiamo.)

Dar. E quando sarà fatto quest'abito? Non è ancora incominciato?

Imp. Non la se metta in apprension. L'è un omo, bisogna che lo diga in presenza soa, capace de farghe un abito da far stordir la prima sera tuto el pubblico quando la sortirà. (*ad Agostino*) Andè là, fe che i vostri omeni tratassa toto, che i daga drio a sta fatura. No pensè a balarini, a balarine, a corpo del balo, lassè star tuto; sto abito l' ha da esser el primo a andar in prova. (Felo l'ultimo, savè.)

Ago. (Secondo il solito.) Vado a prendere i rasi.

Imp. Sior no. I marcanti no i ga de quela roba che go mi. Per madama s'ha da dar fogo al pezzo. Averzi quella casseta de rasi niovi fiamanti, che me xe capità gieri sera da Fiorenza, e tiolove el vostro biso-

guo. El numero dela casseta xe el numero tre.

Ago. (Rasi lavati.) Sarà servita. — Servitore di lor signori. (*parte*)

SCENA XIII.

Daria, Procolo, il Conte, l'Impresario, poi Sgualdo.

Dar. (*al Conte*) (Avete detto benissimo: è un uomo che conosce i suoi doveri.)

Con. (Io poi gli ho dette due delle mie parole all'orecchio.)

Imp. Ale sentio? xele contento? quel che go dito, ghe lo mantegnirò.

Dar. Conte, volete che andiamo a passeggiare?

Con. Tutto quel che vi place.

Pro. Ed io anderò alla posta a vedere se il principe nostro amico ci ha scritto.

Imp. Prima de partir la me daga almanco la lusinga de onorar anca ela la compagnia dell'opera, che se reduse qua a mezzo sorno per fissar le situazion del libreto e del carteloa.

Pro. Appunto, rigoardo alle situazioni, madama mia moglie dev'esser l'ultima a cantare in ciaschedun atto.

Dar. Così vogliono le convenienze.

Con. Deve esser così.

Pro. Così certamente.

Imp. Me dispiase che bisognerà far dei cambiamenti ancora nel drama. L'ultimo a cantar giera sempre el primo musico.

Dar. L'ultimo il musico? colui l'ultimo?

Imp. Non la se dubita; l'ultima la sarà sempre ela, madama. Adesso manderò a chiamar el poeta per far alterar le situazion. — Oe, Sgualdo.

Sgu. Sior?

Imp. Diseghe al calegher che el vegna de suso. (*Sgualdo parte, poi torna*)

Dar. Che ci ha da fare il calzolaio?

Imp. El poeta xe lu. L'è un diletante bravissimo che xe solito sempre a giustar Metastasio. Qua le paese quantunque calegher l'è omo stimà assae, e per questo me servo de lu.

Sgu. El poeta xe fora de botega.

Imp. Andelo subito a cercar. Vardè se el fosse dal tenor, che l'è solito andar là per insegnarghe la comica. Se nol fusse po là, andè all'osteria delle Tre Spade, che lo troverè sicuramente. (*Sgualdo parte*)

Con. Impresario, avete capito.

Dar. Addio, galantuomo. (*parte servito dal Conte*)

Pro. Andate là, che siete il primo impresario che possa vantarsi d'aver avuto un addio da madama mia moglie. (*parte*)

SCENA XIV.

Impresario solo.

Veramente in sto caso la posso chiamar una fortuna. Oh, ancuo la volemo veder bela! Cossa dirà el primo omo col sentirà che la prima donna ga tolto el ton dell'aria, el color del abito e la sitoazion? Che el diga quel che el vol, bisognerà che el la tegna; sta donna xe el mio matador, e se desgusto ela, i altri no me fa vegnir un biglieto al teatro. Me despiase, che per ste maledete convenienze intanto no se va avanti. Manco mal, che de tuto xe inteso el cavalier diretor; e che se ancuo el vegnirà lu, sarà terminae le barufe, le convenienze, e el mio interesse sarà in seguro.

SCENA XV.

Filippo, Sgualdo e detto, poi il Pittore.

Fil. Dite, impresario, che zannate son queste?

Imp. Coss'è sta?

Fil. Fo invitare questa mattina di buon'ora il corpo de' balli per provare i praticabili, vado in teatro, il pittore mi dice che voi non gli avete mandato ancora i legnami, i cartoni, e che so io; e intanto mi conviene star là a impazzare senza far nulla. Avvertite bene che il ballo senza i praticabili non si può fare, e che se voi non mi date i praticabili, me ne vo via.

Imp. Gran cossa! spender tesori, e no esser servidi! Gieri go mandà un bosco de legname e domila cartoni, a tuto el so bisogno. Adesso voggio farme sentir. Oe, Sgualdo?

Sgu. Sior.

Imp. Diseghe al pitor che el vegna subito qua. Senti: da quela strada fe un altro servizio. (Avverti el piter che nol se formaliza se lo strapazzo, che el me lassa dir, che po tra lu e mi se la intenderemo.)

Sgu. Sior sì.

Imp. Diseme, aven trovà el poeta?

Sgu. El tagia un per de scarpe, e el vien subito. (*parte*)

Fil. E questo maestro non pensa di cangiar il mio a solo?

Imp. Caro sior Filippo, per sta volta la me fazza sto piaser a mi. Ela xe un omo de gran abilità, la xe conossuda per tutto el mondo, no la ga bisogno de farse adesso el so concelo; la varda per sta volta de balar el so a solo in elafa.

Fil. Per far piacere a voi, via, questa volta mi adatterò; balierò in elafà

Pit. Cossa comandela?

Imp. Diseme, caro vu; ma respondeme a ton, vede. Che ordeni v'ogio dà per i bali?

Pit. De far tuto quelo che fa bisogno.

Imp. (*a Filippo*) Sentela?... (*al Pittore*) V'ogio manda gieri un bosco de legeame?

Pit. Sior sì.

Imp. (*a Filippo*) Sentela?... (*al Pittore*) V'ogio mandà domila cartoni?

Pit. Cinquecento soli, sala?

Imp. E mile e cinquecento xe pagai dal carter. Mandei a tior co volè.

Pit. Ma ghe vol dei omeni. El sa megio de mi che teatro che el xe. No ghe xe gnanca liogo da depenzer le scene; bisogna che depenza fuora de teatro, e po che fazza portar le quinte e i teloni in teatro, e li fazza tirar suso per i balconi. Ghe xe el dopio de strussie e de spesa.

Imp. Mi no go da saver nessuna de ste cosse.

Pit. Ma bisogna ben che la le sapia.

Imp. Mi ve respondo che pago el mio sangue, e che vogio esser servio. Tiolè dei altri omeni, se quei che gavè no basta. Spendè, che mi pagherò. Feghe subito i so praticabili. Vardè che i sia forti e siceri, no tanto per le comparse che ga d'andar suso, quanto per i balarini. In soma fe quel che gavè da far, lassè star tuto; ma che sto sior sia el primo servido.

Pit. Se intanto la me vol dar a conto un pochi de bezzi...

Imp. Gaverè bezzi, gaverè tuto quel che volè; anca de più de quel che domandè. Depenzè e no pensè a gnente.

Pit. Ma la diga...

Imp. Andè là, depenzè.

Pit. Ma bisogna...

Imp. Depenzè, fè i praticabili, e stè allegro.

Pit. Donca?...

Imp. No gavè parlà con un sordo. Co ve digo andè, andè.

Pit. Me fido de ela. Vado a depenzer. (*parte*)

SCENA XVI.

L'Impresario e Filippo.

Imp. Xela contenta?

Fil. Contoutissimo.

Imp. La vada a provar i so bali.

Fil. Vi raccomando le sessanta comparse che vi ho ordinato.

Imp. Ghe sarà le sessanta comparse.

Fil. Gli abiti delle furie?

Imp. I xe fatti.

Fil. L'Ira, la speranza, l'odio, la vendetta...

Imp. I xe preparai.

Fil. Quello che deve far da porco cignale?...

Imp. Go trovà el più bravo porco del paese.

Fil. Badate che senza il porco il ballo va a terra.

Imp. Per sta parte l'anderà ale stele.

Fil. Vado contento a provare i miei balli. Addio, impresario. (*parte*)

SCENA XVII.

Impresario solo.

Patron riverito. Gran cossa xe sti capi de bali. I fa spender tesori, e per lo più no i tira un biglietto al teatro... Apunto, me desmentegava de lezer ste do letere che vien da Crema. El sarà el primo omo e el primo balarin che me manda le so pretese. Sentiamo. « Amico carissimo. Eccovi « le notizie del nostro teatro. L'opera a « terra, i balli alle stelle. Ogni sera sono « chiamato fuori, e ad onta d'un partito « contrario che fischia, grazie al cielo, ho « trionfato. Posso assicurarvi che ho com« posto il mio ballo senza aver gambe. La « prima ballerina è un canchero, i grotte« schi cani, il ballerino per le parti un asi« no, io solo sono stato compatito. Le sce« ne cattive, il vestiario pessimo, la mu« sica scellerata, e ad onta di tutto questo « ho trionfato. Riguardo alle mie pretese, « ve le dirò fra pochi giorni a voce, per« chè voglio metter in mio posto un altro « ballerino, perchè quest'aria mi fa male. « Addio » Ho capio, ne i lo vol più veder in teatro... Sentimo st'altro. Sior sì, l'è el primo omo; che diavolo de caratere! Par che abia scritto un capon. « Caco miro. » Diavolo! Caco miro. Caro mio, el vorà dir. « I balli a terra, l'opera alle stelle. « Bon! « Il mio rondò furrore. L'aria furrore, e « l'amia cavallina furrore. » Cossa diselo del'amia cavallina?... ah!... La mia cavatina ferore. Co pulito che el scrive! Andemo avanti. « Sono stato chiamato fuori, e non « ho volsuto andare. Finalmente e bati ti, e « bati mi, e bati, e bati, e bati, sono an« dato a ricevere le congradazioni del pub« blico. « Mo ch'el vaga là ch'el xe molto bravo da meter in carta! « La seconda sera « hanno volsuto far repicare la cavallina. » E tocca via co sta cavallina! « Ed io non « ho volsuto impicarla. « Bela, bela da galantuomo! « Ma e bati ti, e bati mi, e « bati, e bati, e bati, l'ho finalmente im« piccata. Eccovi le mie pretese per il car-

« nevale che mi proponele. Mille e cinquecento checchini di regalo. Alloggio, « tavola per quattro ogni giorno; carozza; « libri a mio modo; maestri a mio piacere: vestiari a mio gusto. Prima donna, « tenore e seconda donna scelti da me; e « un cavallo per venire a cavallo in scena. « Addio, caco miro.» Oh, squartao! Anca un « Proscritto » ghe xe! lezemo. « Ricordatevi che l'aloggio dev'esser buono « assai, perchè noi altri gente virtuosa vogliamo dormire quando abbiamo sono » Oh che lettera! Oh che capo d'opera!

SCENA XVIII.

Agata, Luigia servita da Guglielmo, e detto.

Aga. (*mettendo la testa fuori del paravento*) Es pol vegnir?

Imp. La vegna avanti, sior' Agata. Patrona bela, siora Luigia; patron, sior Guglielmo.

Lui. Vi son serva, signor impresario.

Gug. Zerfe umilissime.

Imp. (Ho capio. La seconda donna ga fato zo el todesco.) Le xe vegnude per tempo. Che manca un quarto d'ora a mezzodì.

Aga. L'è sta mei anticipar. Acsè al podrò pregar d'un piasir. Al mester i a fatt un minuet ch'al n'ha brisa de gust. L'è tutt pien de istrument, e al e'ha gnanc la cabaletta. Al sarì mo a pregar...

Imp. Go parlà, e go delle lusinghe che el ghe farà un bel pezzo.

Aga. Ma ch'al guarda de taser, che la prima donna nol sappia. A direl in confidenza, le prime donne le ga una aelusia de sta bambozza ch'è vergognosa.

Imp. Son omo de mondo. Con permesso intanto. Bisogna che vada in vestiario.

Aga. Ai arcamand l'abit de Luisa, ch'l'abbia al mant, i lustrin e la corazza.

Imp. El sarà un abito de prima donna. (*s'incammina*)

Aga. (Ch'al diga, sgnour impresari: ch'al guarda se ai fauss'una brisa de ras per farm un per d'pianel.)

Imp. (Se el ghe sarà, el sarà soo. No la ghe l'ha raccomandà a un sordo.) (*parte*)

SCENA XIX.

Agata, Luigia e Guglielmo.

Aga. Metuz pur a seder, che za a moment l'è mez dè. Via, Leisa, dsì mo qualcossa a sto sgnour.

Lui. Cara mamma, non so che cosa dirgli. Non intende una parola d'italiano.

Gug. Nix intender talian.

Aga. L'averà el cuntent Leisa de insegnarghel. Suntel cmod la parla pulit? Ain parla acsè un dottor.

Gug. Crazie, serfe umilissime.

Aga. In quant a quest mò mi fiola la fa la profession, perchè la disgrazia dla nostra ca, vol csè. Adess la s'datta a far la sgonda donna per en star in ozi, ma l'ha fat semper el prim part, e da Rigeina, da Imperatriz int'l prim teater. A Cent, a Imola, a Ruvigh, e la ga recità a Venezia, e la fatt furor e i han fatt inten i sunett.

Gug. Mamma?

Aga. Sgnour.

Gug. Nix intender pologna.

Aga. Se el farà el piasir de vegnir a truvar la mia bambozza, l'imparerà int'un mament, perch'bisogna direl, l'è una ragazza che sa de tutt. La sa arcamar, far i merlitt, stuliar, e l'ha fin studià la gramatica, e l'è tan compiasent in t' una cumpagni, ch'la pippa per far piasir a quest e a quel.

Gug. Mamma?

Aga. Sgnour.

Gug. Nix intender pologna. (*prende tabacco*)

Aga. Uh, che bella scatla! la par propri quela che t'ha dunà el sgnour cont, e ch'l'ha persa, la mi fiola.

Lui. È veramente bella! (*levandola di mano a Guglielmo*) È vero: par quella istessa.

Gug. (*a Luigia*) Foletu?

Lui. Oh non voglio privarvene. (*gliela rende*)

Aga. As ved ben che te'n sà la crianza. Far un affront a sto sgnour, che cuo tant curtisi el te vol favorir. (*leva lo tabacchiera a Guglielmo e la dà a Luigia*) Car el mi sgnour, ch'al la compatissa mo, perchè sta bambozza l'è innocent cmod l'acqua, e po quest è el sgond regal che l vien fatt, perchè in ca a ni pratica anma nada.

Gug. Craaie, zerfe umilissime.

Aga. Dal rest mi fiola sal cmod l'ha imparà a parlar acsè polit? Da un cont ruman, che al la vleva spusar... an digh gnent per no contristarem. L'iera matt per Luisa; an ghe dirò alter, che l'ha fatt un duel, e l'è restà ferì in dun bras.

Lui. Cara mamma, non me lo nominate. Poteva trattarmi peggio? abbandonarmi in quella maniera, dopo tante promesse? non scrivermi nemmeno dacchè siamo partite da Bologna!

Aga. Sa al cil dov la giandussa se l'avrà purtà. Car sgnour, el guarda che ora l'è?

Gug. (*cava l'orologio*) Muase giorne.

Aga. Uh che bell'arlei!

Gug. Star brutte orologie, star brutte. (*lo ripone*)

SCENA XX.

Giuseppino e detti.

Giu. (Rubarmi il tuono della mia aria, le mie situazioni, e sino i colori del mio abito! Mi sentirà la signora prima donna!)

Aga. Sgeor Jusfein, ai son serva.

Giu. Addio, mamma.

Aga. Cossa gal, che el me par instizì!

Giu. Eh niente. Dov'è andato l'impresario? È mezzogiorno, e ancora non si vede alcuno?...

Aga. Cal s'senta mo vsin a me? ai ghe farò passar el mal umor. Za am figur che el sarà instizzì per el so convenienz con la prima donna. I me dis che la sia una pretendenta, e che so mari sia un guidonaaa.

Giu. Se non avessero con essi il protettore, vorrei far loro vedere chi è Frascatino.

Aga. La le venuda col prottettour! È nol me dis gnint? Oe, Luisa, la prima donna ga el prottettour. Chi el mo?

Giu. È un romano, un certo conte... Non mi ricordo il cognome.

Aga. Un cont ruman! Oe, Luisa, che el fus mo...

Lui. Oh non è possibile.

Aga. Seriel mai un cert de Lulli?...

Giu. Mi pare di sì.

Aga. Le lù, Luisa, le lù l'è quel guidonazz.

Lui. Povera me! Ci vorrebbe anco questa, che venisse a farelo spasimaute con la prima donna sugli occhi miei!

Aga. Prudenaa, Luisa, e lassev regolar da me.

Gug. (*a Luisa*) Cosa state?

Aga. (*a Guglielmo*) Al n'ba capì brisa. Mo che alugh ch'l'è mal!

Gug. Crazie.

SCENA XXI.

Manzino e detti.

Man. Eccomi ai comandi di lor signori.

Giu. Ehi, poeta?

Man. Che volete?

Giu. Avvertite che nel libro non ci abbiano da esser novità, e che siano in ogni parte salve le mie convenienze.

Man. Temo che la prima donna non vorrà stare le iscena ad ascoltare le vostre arie.

Giu. S'ella non ascolterà le mie, io non ascolterò le sue, e me ne andrò dentro le scene. Voglio le mie convenienze, a costo d'un criminale.

Aga. El sgnour Jusfein ha rason. Tutt' han da aveir el so convenienzie.

Gug. Che cosa state confenienzie?

Lui. Non sapete che cosa sono le convenienze?

Aga. Oe, an el sa cossa sien el convenienzi!

Lui. Ve lo spiegherò io. Le convenienze teatrali sono i dritti, presunti o veri, che ciaschedun personaggio pretende di sostenere rigorosamente in teatro, per i quali bene spesso non piacciono le opere e i balli; s'irrita il pubblico, vanno in rovina gl'impresari, e si rendono ridicoli i virtuosi.

Aga. Cara quia cuccolona, cmod la parla ben! Cara quia bagaiola.

Gug. Mamma?

Aga. Cossa vil mo?

Gug. Che cosa atate confenienzie?

Aga. Oh ch'al vada la, che le propi un martuff.

Gug. Crazie.

SCENA XXII.

L'impresario e detti, poi Sgualdo.

Imp. Patroni riveriti. No le se desturba, le se comoda. Adesso vegnirà anca i altri, e scomenzaremo subito.

Giu. Impresario...

Imp. So cossa la me vol dir. Spero che remediaremo a tuto, e che tuti sarà contenti. El cavalier ga mandà a dir che el vegnirà a qualche ora anca lu, onde tanto più presto se abrigheremo.

Giu. Sieno salve le convenienze di tutti, e non ci sarà che dire.

Imp. Oe, poeta, disegbe da basso al cafè alla prima donna, che co la comanda, la pol restar servida, che ghe semo tuti.

Man. Subito. (*parte*)

Gug. Impressarie.

Imp. La mi comandi, sior Guglielmo.

Gug. Une parole.

Imp. La diga pur.

Gug. Mie confenienaie.

Imp. (Oh poveretto mi!) Anca ela sa delle convenienze? no so cossa dir, la sarà servida.

Aga. Sgnour impresari, chi è quel cunt ruman prottettour dla prima donna?

Imp. El conte Lulli.

Aga. (*a Luigia*) A et'l'oia dit, bambozza!

Lui. (Mi farò sentire da quel traditore.

Imp. Oe, Sgualdo?

Sgu. Sior.

Imp. Portè avanti sto taolin, portè el bisogno da scriver, tirè avanti dele careghe,

e po diseghe al sior maestro che el vegna da basso, e averti qua al caffè el sior Procolo, che tuti aspeta madama.

Sgu. Sior si. (*eseguisce e parte. Tutti siedono*)

SCENA XXIII.

Cecca e detti.

Cec. Ch'ol disa un poo, sur Impresari, chi ga insegoa i crians de invidà tucc, e alla segonda donna no mandaa a dì nagotta?

Imp. Siora Checca, la me scusa. Go tanto cosse da far, me son desmentegà; la se comoda.

Cec. A Milan se usa no de tratà in sta manera. Son segonda donna anca mi, e go in saccoccia la mia scrittura.

Aga. In quant a quest mo, an i è alter sgondo donen che mi fiola.

Cec. Che cialla! savl miga legg? n'è?

Aga. Quest'l'è un'interrugazion de impertinenta.

Cec. A mi impertinenta?

Aga. A vò, chiaccheronna del diavel.

Imp. Mo via, le staga quiete, no se femo nasar. Le me fazza sta grazia a mi, le se senta, e le vedrà cho anderà tuto ben.

Cec. Certi parol me piasen no.

SCENA XXIV.

Procolo e detti, indi Gennaro, Squaldo, Manzino e Petronio.

Pro. Schiavo.

Aga. (*a Giuseppino*) (Chi el sto mascalzon?)

Giu. Il marito della prima donna.

Imp. No ghe xe gnanca chi ghe daga una carega. La servirò mi.

Aga. (*a Giuseppino*) Al n'al ringrazia gnanca!

Giu. Che creanza volete che abbia uno che faceva il pasticciere?

Gen. Saluto tutti questi signori.

Imp. Sior maestro, patroe. La se tioga una carega, e la se senta con nu.

Gen. Da chissa parte oon fa bono viento.

Imp. Sobito che vegnirà madama scomenzeremo.

Pro. Madama mia moglie è qui al caffè con alcene dame suo amiche.

Imp. L'ho mandada a avisar.

Aga. (*a Procolo*) L'ha fatt molt prest degl'amiciai madama; ie do zorn che la ie arrivada.

Pro. Che cosa sapete voi? Madama è conosciuta per tutto il mondo.

Aga. Eh al savem ch' le cgnossuda da Bologna a Frara.

Pro. Che vorreste dire?

Aga. A so mi quel ch'a vol dir, quand a digh mistochina.

Gen. (*ad Agata*) (Brava, mamma, non te far paura.)

Pro. Noo mi degno di rispondervi.

Aga. Cmod! An s'degna d'arsponder! Chi el mo lu? Credel ch'an s'ava che l'è un che fava i polpett!

Gen. (Brava, gioia mia, brava!)

Imp. Via, sior' Agata, la gabia un poca de prudenza. Sior Procolo, la la compatissa, cara ela.

Pro. Se ho fatto il pasticciere, l'ho fatto per mio divertimento.

Aga. A chi contel sti fanfalugh!

Pro. Lo saprà madama mia moglie.

Aga. Madama farev mei a badar ai fat sui, e n' usurpar i muros al ragazzi. A saviem tett, sal, del cavalir ruman.

Imp. Ma, cara sior'Agata, ela me vol precipitar.

Aga. Me an parl.

Sgu. Madama sarà qua a momenti.

Aga. Za la prima donna l'ha semper da far asptar.

Imp. Mo la tasa una volta.

Gen. (Parla, mamma, sino che ci lasci lo core.

Cec. Mi ghe vedi no necessitaa da aspettalla.

Imp. Se non la la vede ela, la vedo mi.

Aga. In quant a quest la sgnenra Checca parla saviament.

Man. È qui la prima donna. (*siede vicino a Procolo. Procolo non degnandosi s' allontana*)

Aga. Ma diavel! da dov'viala) Vinla dal ciel?

Pet. Ai è qua la mi patroea.

Aga. Petroni, av salud.

Pet. Oh, sguour'Agata, a la reverisc.

SCENA XXV.

Saverio, Gaetano, indi Daria col Conte, e detti.

Sae. Madama la prima donna fa le scale.

Gae. È qua madama. (*Dario entra col Conte*)

Imp. La resti servida, madama, semo tutti qua in atenzion de la so reverita persona; senza de ela no se faceva gnente. Sto signor, che za la lo cognosse, xe el primo omo, questo xe el tenor, quele do signore xe le seconde donne, e questi do xe el secondo ome e el secondo tenor.

Con. (Che vedo! povero me, Luigia!)

Aga. (a *Luigia*) (L'è là quel guidon!)

Lui. (Non vedo l'ora di potermi sfogare!)

Dar. (*indicando Agata*) E quella donna là chi è?

Aga. Me ai nom Agata, o no donna.

Imp. La xe la madre de quela puta. (*indicando Luigia*)

Lui. (A momenti saprà chi sono.)

Dar. Riverisco tutti.

Aga. Uh! che regal presios!) *l' Impresario siede nel mezzo del tavolino, a dritta Monzino, Cecca, Procolo, Saverio, Gaetano, Daria e il Conte; a sinistra Giuseppino, Guglielmo, Luigia e Agata. Squaldo e Petronio in piedi*)

Con. (Sono in un brutto imbroglio.)

Lui. (Si è impallidito quel traditore.)

Aga. (Tas là, la mi bambozza, tas.)

Gen. Impresario, fa priesto, ch'aggio da annà a scrivere.

Imp. Son qua. Ne perdemo tempo, perchè quel che no se fa ancuo, no se pol più far. Questo xe el cartelo dei virtuosi, e questo xe el libreto. Lezerò prima el cartelon, e po daremo un'occhiada ale situazioe del drama. El momento più difficile per un impresario xe quelo de combinar le convenienze dei virtuosi, e a sto momento ghe semo tutti vegnudi; ma me consolo, che essendo la compagnia composta da persone civili discrete o ragionevoli, non ghe sarà guento che dir. (*legge il cartello*) « In Vercelli, per la solita fiera ecc., si « rappresenterà Romolo ed Ersilia... »

Pro. È sbagliato, è sbagliato.

Gen. (Ecco Procolo lo primo a santare in campo.)

Imp. Xe falà? de diana!... Torneremo a lezer. (*a Gennaro*) Accompagnene coll'occio anca vu. « In Vercelli, per la solita fiera, si « rappresenterà Romolo ed Ersilia. »

Pro. Ecco l' errore. Non deve dire Romolo ed Ersilia, ma Ersilia e Romolo. Prima la donna e poi l'uomo. Così vogliono le convenienze.

Giu. Non signore: il libro stampato dice Romolo ed Ersilia, ed io non mi lascerò sopraffare. Ho delle lettere di raccomandazione, e mi farò intendere.

Gen. Taci, Romolo mio, e prepara lo stomaco a noo boccone migliore.

Giu. Non voglio tacere. O che sono il primo uomo, o che non lo sono.

Gen. Sei lo primo cleccio del mondo, Romolo mio. Lascia leggere.

Giu. Ebbene. Servo di lor Signori. (*s'incammina*)

Imp. Dove vala? La se ferma.

Giu. Vado a farvi intimare una protesta.

Imp. Eh via, la se ferma, gho digo. Per adesso sto articolo lassemelo là. Che ne discoreremo dopo tra de nu.

Giu. Bene, bene; parleremo. (*siede*)

Dar. Lasciatelo dire. Lo accomoderò in teatro. Sotto le tavole voglio metterlo colui.

Giu. Che cos'è questo colui?

Con. Zittò là.

Giu. Non voglio...

Con. Zitto là, dico.

Gen. Taci, Romolo, se hai cara la pelle.

Imp. (*legge*) « Del celebre Metastasio, posto « in musica dal celebre maestro Gennaro « Scappi, detto Gennariello. »

Gen. Aggiungi: disperato tra Procolo e Romolo.

Imp. « Prima donna... »

Pro. Zitto.

Imp. « La signora Daria Garbinati de' Procoli. »

Pro. È nel mezzo del cartellone? è in lettere maiuscole?

Imp. Sior si, la veda.

Pro. Va bene.

Giu. Ma nel mezzo ci deve essere il primo soprano.

Con. Zitte là.

Gen. Romolo taci, te l'aggie detto.

Imp. « Primo nomo, il signor Giuseppino Pappa detto il Frascatino. »

Giu. Al servizio.

Imp. Sior?

Giu. Al servizio.

Imp. Ah, sior si, ghe xe tutto; la veda qua « Al servizio... »

Pro. Impresario.

Imp. La me comandi.

Pro. Anche a mia moglie convengono i titoli di onore: al servizio...

Imp. De chi!

Pro. Del rispettabilissimo Pubblico.

Imp. Questo s'intende; ma non se usa de metterlo sui cartell.

Dor. Lasciate correre. Il vero merito non ha bisogno di questi titoli.

Imp. « Primo tenore, il signor Guglielmo Knollemanhilver...

Gug. Knollemanhilverdinchsprachmeister.

Imp. Knollemanhilver ... Insomma no posso dirlo.

Gug. Knollemanhilverdinchsprachmeister.

Imp. Ghe scometo che no gh'è xe lengua al mondo capace de dir sta parola.

Gen. Ce ne una, e la conosco io.

Imp. De chi xela?

Gen. Chilla de chissa mamma, che per avere tanto taciuto, sta a momenti per dire uno milione de parole.

Gug. Impressarie.

Imp. Sior.

Gug. Mie confenienzie.

Imp. No ia se dubita. « Seconde donne. »

Con. (Oimè ci siamo !)

Imp. « La signora Cecca Sperozzoli, e la signora Luisa Scannagalli. » Dopo vien al suiito ei secondo umo e el secondo tenor...

Dar. (*al Conte*) (Come ! che sento ! Colei è Luigia ! la vostra amante ?)

Con. (Piano, Daria. Prudenza, per carità !)

Dar. (Che prudenza ? briccone !)

Con. (Zitto, non fate scene.)

Dar. (Voglio bastonarti qui in pubblico.)

Con. (Lo farete in privato ; ma zitto.)

Aga. In quant' a questo po aun ghe alter sgonde donne che mi fiola.

Cec. Guardè che soggett! La mia scrittura la parla ciar, e mi cedi no, per disna !

Sav. (*a Gaetano*) (Hai sentito ?)

Gae. (Ce la goderemo a raccontarla al caffè questa sera.)

Imp. Se le ga qualche diferenza fra do ele, ha da vegnir el cavalier diretor, e la deciderà.

Aga. (*a Luigia*) (Hut vist ! La magna l'ai.)

Lui. (Ne ho propriamente piacere...)

Imp. Demo un'ociada alle situasion del dramma, e po discoreremo.

Dar. (Beffarsi in questa maniera di me!)

Con. (No, ve lo assicuro. Non sapeva niente:

Dar. (Oimè ! mi vien male.)

Con. (Fatevi coraggio, andiamo via.)

Dar. (Voglio restare.)

Con. (Fate quel che volete.)

Giu. Prima di tutto, impresario, voglio sapere chi è il primo a cantare in ogni atto?

Man. Il primo dopo le seconde parti è il tenore.

Imp. (*a Guglielmo*) Sentela ? ela xe sempre el primo.

Gug. Crazie.

Lui. Vi corbellano.

Gug. Crasie.

Aga. (Oh che martuff!)

Giu. (*a Manzino*) Chi è l' ultimo a cantare?

Man. Siete voi.

Pro. Non signore, è madama mia moglie.

Imp. El ga rason. L' ha cambià. L' ultima sarà madama.

Giu. Io così non intendo...

Aga. L'ha mo anc rason.

Lui. (*a Giuseppino*) Fatevi giustizia.

Giu. Questo è troppo. So che madama mi ha anche tolto il mio tuono in beffà, e i colori del mio abito...

Dar. Che andate dicendo di madama ?

Pro. Madama deve essere rispettata.

Aga. Ch'al tasa, sgnour Procul, ch' al tasa.

Gen. (Adesso, mamma, adesso.)

Dar. Che c' entrate voi, donnaccia ?

Aga. A me donnaccia ? (*s'alzano tutti*)

Imp. Le se senta, le se quieta.

Gug. Mie confenienzie.

Giu. Le mie non le cedo sicuramente.

Con. Avrai che fare con me.

Lui. (*al Conte*) Voi fareste meglio a tacere.

Aga. (*a Procolo*) Mi fioia la n' è stà mai alla porta d'Po a Turin in arrest, cmod le sta madama.

Pro. Madama in arresto a Torino alla porta di Po! madama mia moglie !

Dar. Che orrore! che intesi mai ! Oh Dio ! soccombo, vacillo, manco. (*siede*)

Con. Daria, coraggio.

Pro. Madama, non vi affannate. Le faremo mozzar la lingua.

Gen. Procolo, se le fai mozzare la lingua, glieno nascono cinquanta.

Sgu. Xe qua el cavalier diretor.

Aga. Al cavalier direttour ! Vien què, la mi fiola.

Giu. Adesso mi farò sentire.

Pro. Ci darà soddisfaziona.

Dar. (*al Conte*)(Indegno! per cagion vostra.)

Con. Calmatevi, poi parleremo.

Sav. (Oh che belle scene!)

Gae. (Quanto avremo da ridere!)

SCENA ULTIMA.

Il Cavalier direttore e detti.

Dar. Voglio soddisfasione. Le mie convenienze.

Pro. Le nostre convenienze.

Cec. I mee conveniens.

Lui. Le mie convenienze.

Gug. Mie confenienzie. (*tutti in una volta al Cavaliere*)

Imp. Sior Cavalier, sa che el ciel la ga mandà, la veda che casa del diavolo che ghe xe qua, o tuto per ste maledete convenienze, che ghe diseva.

Dar. Sono stata offesa, voglio soddisfazione.

Pro. Se no scriveremo al principe nostro amico.

Giu. La prima donna m' ha tolto il tuono di beffà.

Cec. Che el disa, mi gh' eetri, no, nee?

Aga. Madama a toit el murous asta bambozza.

Lui. Serva, signor cavaliere.

Gug. Mie confeniensie.

Cav. È inutile che ognuno s' affatichi a dirmi i motivi de' suoi disgusti. Sono appieno informato di tutto, e vengo qui senza bisogno d' istruzioni.

Pro. Dunque saprete...

Cav. Io so che voi siete un arrogante, ed uno che sarà da me severamente corretto.

Gen. Auh, cavaliere mio, permetti che lo povero Gennariello te sauta allo cuollo, e te dia uno baccio. (*abbraccia il Cavaliero e lo bacia*)

Dar. Dunque in questa maniera ...

Cav. In questa maniera saranno da me trattati tutti coloro che scordandosi de'propri doveri, con un ridicolo fasto, con una indiscreta presunzione inquietano, disturbano e danneggiano gli spettacoli di questo teatro.

Con. Io mi darò a conoscere.

Cav. Se vi darete a conoscere, avrete grandissima cautela a non farvi scorgere un prepotente fautore de'pregiudisi di chi avvicinate. Qui si rispetta il grado, si onora la nobiltà ; ma non si tollerano le sopraffazioni, le soperchierie.

Gug. Mie confenienzie.

Gen. Core mio, non parlare con chisso povero deavolo, che non intienne una parola italiana.

Giu. Ma io poi, signore...

Cav. Voi poi siete della razza di quelli che non mettono mai confine alla propria indiscrezione che, sostenendo le vostre convenienze, siete inconvenientissimi col pubblico cogl' impresari, coi maestri e coi poeti.

Giu. Le mie convenienze non sono capricci.

Cav. Le vostre convenienze non sono capricci? Vorreste forse darmi ad intendere che semplici esecutori, come siete voi altri, abbiate legittimamento il diritto di sfigurare le produzioni poetiche de'migliori ingegni che abbia avuto l' Italia, di far imbizzarrire i più eccellenti compositori di musica che si distinguono a' giorni nostri? Eh vergognatevi della pochezza del vostro spirito, della vostra nioua educazione e della superba vostra ignoranza. Il talento, il merito vero non abbisogna de'miseri sussidi che siete soliti di adoperare per rendervi celebri a prezzo di simili raggiri. Finiscano una volta i vostri rondò con le catene, le vostre preghiere, i vostri sotterranei, nei quali vi mostrate al pubblico vezzosamente scapigliati ; i vostri trionfi, nei quali vi presentate nelle camere di udienza a cavallo di qualche inquieto polodro che vi fa palpitare poco eroicamente il cuore nel petto; e, in una parola, abbiano fine le vostre ridicole convenienze. In questa maniera sarete la delizia del pubblico che vi ascolta, la consolazione dell'impresario che vi paga, e non il ludibrio, il vituperio, lo scherno di quanti hanno occasione di trattare con voi.

Aga. Al parla propi da cavalir.

Cec. Mi disi ch' el ragiona ben.

Giu. Ma tutti non sono così.

Cav. E questo ve lo accordo. Ci sono fra di voi altri di quelli che sono educati, che hanno discrezione, convenienza, affabilità, creanza. Generalmente parlando, io non intendo di non eccettuare qualcheduno, come pure non intendo di dar tutta la colpa di simili inconvenienti a voi altri. Molta parte ne ha l'ignoranza e l' avarizia degl' impresari e molta la condiscendeesa di quelli che presiedono, e molta ancora la bontà del pubblico, che spesse volte è troppo indulgente, come molte altre è troppo severo.

Giu. Ma io non cederò nè il tuono della mia aria, nè i colori del mio abito, nè le mie situazioni.

Dar. Io saprò la maniera di essere soddisfatta.

Pro. È in nostra mano la vendetta.

Aga. Sicuramentch'in tutt e per tutt el convenienst an se puon cedir.

Cec. Ch'el disa : mi gh' entri no, nee?

Cav. Quand' è così, è di necessità che sieno accolte le vostre convenienze. Impresario, fate scrivere là sopra quel foglio le pretese di tutti questi signori convenienti.

Giu. Io sarò il primo.
Dar. La prima voglio essere io.
Pro. Andrò io.
(*vanno al tavolino*)

Aga. A scriv me per Luisa.

Lui. No, no, scriverò io.

Gug. Mie confeniensie. (*al Cavaliere*)

Gae. (*a Saverio*) (Io non scrivo certo.)

Sav. (Nemmen io: chi sa che cosa succederà !)

Cec. (Mi scrivi no.)

Cav. Impresario, ascoltatemi. In forza dell' autorità che mi è demandata, vi do ordine rigoroso di sospendere a tutti quelli che parlano o scrivono di convenienze, che disturbano il dramma o la musica, che danno il menomo motivo di ritardare lo spettacolo, di sospendere, dico, la contribuzione de'danari de' quali siete debitore.

Aga. Cmod ?

Gug. Nix scrifer.

Lui. Oh io non scrivo.

Gen. Scrivi, Procolo, scrivi.

Dar. Io ci ho pensato: ci va del mio decoro.

Pro. Madama dice bene : ci andrebbe del nostro decoro.

Gen. (Procolo ciuccio di ritorno.)

Cav. Come ? Non avete più convenienze ?

Dar. Io non mi abbasso a queste manualità.

Pro. Io non scrivo che al principe mio amico.



—Il Babbo dice che voi siete uno feroccone e ha ordinato a Lorenzo che vi dicesse che siam fuori a pranzo.



—Se tu non mi conduci a Teatro, io dirò al Babbo che tu dai sempre dei biglietti a Gigina

I RAGAZZI





Gen. (E qualche volta a suo fratello che fa lo polpette.)
Aga. Mi fiola s'fa vleir ben da tutt.
Lui. Iosono umilissima serva del signor cavaliere.
Gug. Nix scrifer confenienzie.
Man. Quando non comandano altro, torno in bottega.
Imp. Da vu no ocor altro. Toca à mi adesso do far el mio dover co sto cavalier...
Cav. Zitto; con me non avete doveri. Sapete con chi li avete? con questa gente e col pubblico. Questa gente pagatela puntualmente, trattatela con umanità e con discrezione. Non ingannate il pubblico. Non fate le scene di carta invece di farle di tela, non diminuite dopo la prima sera la illuminazione, non fate i vestiari di rasi lavati invece di farli di rasi nuovi, non fate una cattiva orchestra per risparmiare i danari, non prendeto per poeti de' calzolai, e non fate altre cose che già siete uso a fare. Questi sono i vostri doveri : i miei li ho compiti.

(*Antonio Sografi.*)



LA LIONNE.

Evvi una sceita di speciose le quali s' incontrano in tutte le più eleganti solennità, infaticabili paladini, che sdegnano le pacifiche ricreazioni del loro sesso, e abdicano il dolce impero delle grazie discrete per seguire i nostri dandy alla corsa, e per framminischiarsi alle grandi ed alle piccole manovre del *Jockey's Club;* ilegine del mondo cavalleresco, cui si è imposto il soprannome di LIONNES per render omaggio alla forza, all' intrepidezza, ed all' instancabile ardore di cui tutto di danno pruova. —

La donna libera reclama tutt'i dritti e privilegi che le leggi ed i costumi han serbato agli uomini, vuoi essere ammessa alla divisione del potere in tutti i suoi gradi, del governo in tutti i suoi impieghi, dell' opera sociale in tutte le sue funzioni; — la *lionne* è meno ambiziosa, essa restringe la sua emancipazione in linee più limitate, e lasciando al sesso più forte la somma delle faccende, ed il peso d'un'autorità comune; non domanda, e piuttosto non si arroga, che la facile libertà di dividero i piaceri, gli usi, le mode, le fatiche, i costumi, le traversie, il ridicolo, o le grazie dell' uomo elegante — Per tutto il resto, il rimaner donna è tutto quello che può desiderar di meglio; ma sol nelle pratiche della vita *fashionable* ha duopo di franchigia illimitata;... ma qui l'analisi è insufficiente se vuolsi un ritratto completo. Piuttosto, se ho in voi destata curiosità di conoscere o, per meglio dire, se adesso importa a me che conosciate la *lionne* in tutte le gradazioni della sua indole in tutti i particolari della sua esistenza pubblica e privata, venite meco a passare una giornata in casa Madama Dureynel.

Siamo a Parigi,e propriamente alla Chaussée d'Antin. Entriamo in questa graziosa palazzina da poco costruita. Vedeta se non è una cara abitazione. Non vi sorprenda l' eleganza della corte, la splendidezza del peristilio, la scelta dei fiori, la verzura degli arbusti esotici, la grazia delle staine. Poche *lionnes* hanno una sì bella gabbia! Ma affrettatevi; son già le otto, e le *lionnes* sono diligenti. Madama Dureynel s'è già desta, ed ha suonata per la sua fante, che l' assiste nella sua prima acconciatura da mattino; la qual occupazione dura appena un quarto d' ora, dopo di che la *lionne* congeda la sua cameriera, dicendolo — Andate pure Madamigella, o fate venire Job.

Il suo salotto è stranamente addobbato da suppellettili che più si convengono al sesso delicato, e da arnesi retaggio del nostro. Nulla è più strano del disordine d' una bella donna in mezzo alle insegne guerriere, ed alle formidabili reliquie dei tempi che furono : — così una ciarpa di velo ondeggia sospesa al ferro d'una lancia, — un fresco cappellino di raso bianco è attaccato al pomo d'uno spadone,—un'ombrellina è gettata sur un pavese,—due piccole scarpette sbadigliano su gli enormi cosciali di un capitano. — A vederla una *lionne* nella sua negletta acconciatura da mattino, si potrebbe facilmente prendere un magnifico granchio, e scambiar per un bel garzoncello di diciassette anni la donna di ventotto: il costume è di una ambiguità completa: Madama Dureynel ha una veste da camera di casimiro verde foderata di seta rossa, larga, ondeggiante, e cadente sino ai piedi, calzati di vaste pianelle turche; una cravatta di foulard le circonda il collo; un berretto di velluto nero le covre il capo, e non lascia scappare che dalle tempie due ciocche di capelli. Così vestita passa nel suo gabinetto, e si abbandona alla lettura dei giornali, — non già quei fogli leggieri e frivoli consacrati alla moda, alla letteratura, ed ai teatri, ma il *Journal des Haras*, il *Journal des Chasseurs*, e due o tre giornali politici serissimi e gravissimi, che percorre da un capo all'altro per essere al corrente di siffatte cose.

La lionne è interrotta nella sua importante lettura da Job, che le si presenta.

Job è il suo groom.

— Come va *Pembrocke* stamattina? domanda Madama Dureynel, ho fermo di montarlo oggi: allestitelo; voi mi seguirete su *Fenella.* Passate poi dal mio cappellaio, ditegli che m'apprونti il mio cappello di castoro bigio per mezzodì... in sala direte a John che non vi sono per le persone d'affari; aspetto gente a colazione, non voglio essere annoiata. Job si ritira, e la lionne, rimasta sola, pensa alle sue finanze un po' smantellate, e se ne consola ideando i divertimenti della giornata.

Suonan le dieci, e Job viene ad avvisarla, che il maestro di scherma l'aspetta per la lezione nel salotto. La scherma è stata raccomandata a Madama Dureynel dal dottore, eccellente medico di *lionnes* abile a non consigliare, che ciò che può piacere, ed a regolare le sue ricette sull'indole, le assuetudini, i gusti e le passioni delle sue clienti : — Sistema medico che fa fortuna nell'alta società. Le *lionnes* si piacciono di tutti gli esercizi maschili; da altra parte la scherma è un passatempo salubre, utile alle grazie delle movenze, ed allo sviluppo delle forme. Madama Dureynel che ha già quattro anni di sala non si servirà mai della sua destrezza per battere in duello una rivale o una nemica come lo han fatto, almeno lo dicono, varie dame, o celebri attrici dell'antico governo, ma è contenta oltre modo di una ginnastica che le ha tolte le emicranie, i vapori, ed altre frivole cagioni, che una buona *lionne* lascia alle trecche ed alle smorfiose.

—Non voglio prender lezione oggi, risponde Madama Dureynel, tanto più che giungono la mie convitate, fate servir la colazione.

Le convitate di madama Dureynel sono due *lionnes* sue intime amiche, o piuttosto come ella le chiama le sue più care camerate. Madama de Tressy, e Madama de Primeville danno una franca stretta di mano alla padrona di casa, che dice loro: vi ho avvisato di non far troppe formalità, sarà una vera colazione di scapoli, nè più, nè meno: ostriche, un pasticcio di fegato grasso, e qualche altra bagattella; per es. spero che non m'avranno dimenticato lo sciampagna ghiacciato.

Ed eccoli a tavola; una larga breccia vien fatta al pasticcio; le bagattelle si presentano sotto la forma copiosa e solida d'un cappone coi tartufi, e di diversi altri piatti della stessa leggerezza. Le tre *lionnes* mangian di tutto, ed in modo da mantenere l' onore del loro *nome!* Ed in fatti non hanno forse uopo di mettersi in vigore per resistere ad una vita piena di attività, di movimento, e d' esercizio.E mentre han fatto onore alla colazione, han discorso con gaiezza, con vivacità, e talora anche tutt'insieme come donne volgari, perchè per essere *lionne* non è detto che bisogna rinunciare a tutt'i privilegi, ed a tutte le debolezze di un sesso, che sa allettarci con le sue belle qualità, e più ancora coi suoi adorabili difetti. Il lupo perde il pelo... ma lasciamo il lupo, e torniamo alla *lionne;* — la quale ha un bel metamorfosarsi nell'azione, resterà sempre donna per l'abbondanza della sua parola.

Fra le tre amiche la conversazione si svolge naturalmente sulle cose alla moda, e la maldicenza non ne è più esclusa di quel che lo sarebbe anche fra altre donne.

All'una le *lionnes* vanno a Tivoli ove tutte le notabilità alla moda si riuniscono pel tiro. La più abile della brigata abbatte 25 colombi su trenta colpi. Si fanno scommesse considerevoli. Madama Dureynel, la cui destrezza è conosciutissima, si mette nella partita, e tolta con mano sicura la carabina, prende la mira con una rara fidanza ; — il grilletto scatta, ed il colombo cade. I plausi risuonano da ogni banda, e la *lionne* è più fiera di questa prodezza, che noi sarebbe della più brillante conquista.

— Ed ora al Bosco di Boulogne! — Lo sterzo vola; alle porte le tre amiche montano a cavallo, e giungono al galoppo sul terreno della corsa. Lionnes e Dandy s' incontrano stringendosi cordialmente la mano all'uso inglese.

— Volete scommettere? domanda un giovine a Mad. Dureynel

— Volentieri, per chi?

— Per *Marietta.* Trenta luigi contro venticinque.

— Eh, voi sapete far bene i vostri affari! Cambiamo: Voi *Leporello* e venticinque, ed io *Marietta* e trenta; o se assolutamente volete scommetter per *Marietta*, mettete quaranta luigi contro i miei venticinque. Varie scommesse si stanno facendo su questo piede.

— Non molte peraltro! Basta: per farvi vedere, vada per quaranta.

Si dà il segnale; i cavalli partono: Leporello arriva il primo alla meta, ma insorge una difficoltà per un accidente della corsa. Le parti sostengono caldamente i loro interessi; — l'uno e senza nessun riguardo nella discussione, l'altra — Mad. Dureyel — ai di-

fende come una... questa volta dirò *Leonessa;* da entrambe le parti si scambiano parole un pò vive, e sino a che il giudizio non sia pronunziato, i cavalieri non voglion ceder nulla alle dame, perchè in questo caso si tratta di denari e non di complimenti—Se qualche schilittoso d'un giorno, estranio a' modi dell' alta società attuale, assistesse a questa disputa singolare, non si starebbe dallo sclamare : — O antica cavalleria! O amabile riservatezza dol bel sesso! Che mai diveniste?

Intanto gli arbitri pronunziano in favore di Leporello, e Mad. Dureynel si ritira su tutte le furie, ed ingiuriando i giudici in istile un pò troppo familiare.

Le tre Lionnes han deliberato di non lasciarsi per tutto il giorno — Dove andare? si dimandano l'una all'altra all'uscir dal bosco di Boulogne — Alla scuola di nuoto.

A Parigi sono da non molto stati installati gli stabilimenti nautici esclusivamente per le dame; le usanze de'tempi esigevano questa innovazione. Le Lionnes nuotano come trotte. Eccovi Mad. Dureynel, vestita del suo costumo marino. I suoi piedi nudi premono coraggiosamente le assi nodose, e le rozze stuoie del battello; ed eccola rampicarsi al sommo d' una scala, e gridar: *Mi slancio di testa!* si fa un cerchio, o la lionne si slancia nell'acqua con la testa sotto, con tal forza e destrezza da richiamarsi i plausi dell' intera brigata; per una ora intiera fa la *sbraccinta*, il *morto*, il *marangone*, ora seguendo il filo dell'acqua, ed ora rimontando la corrente, senza che quest' esercizio faticoso la spossi.

Dopo il bagno Mad. Dureynel e le sue amiche vanno a pranzo; — poi all' Opera, e qui in tutto il lusso d' un'acconciatura brillante ed eccentrica: le lionnes badano espressamente a non vestirsi come le donne alla moda; e cercano le stoffe più bizzarre, le forme più strane; la loro natural audacia si mostra negli adornamenti; oltre di che hanno il merito d' inventare continuamente, e d' osare tutto; e però d'essere sempre ossorvate.

Tra un atto e l' altro di Roberto-il-Diavolo, Giulio di Rouvray, giovine dandy di diciott' anni, cugino di Mad. Dureynel, viene a salutar le lionnes nel loro palchetto. Giulio ha una figura attraente, e guarda sua cugina in aria languida e tenera. All' alzarsi della tenda va via, e Mad. de Primeville si fa a motteggiar con tutto il gusto possibile la timidezza o l'inceppamento del giovinetto.

— Oh' non tanto timido! dice ridendo Mad. Dureynel. Per es. ecco un bigliotto che con molta destrezza mi ha lasciato in mano. Una dichiarazione ! non altro ! Leggete ! Come trovato lo stile ? Povero giovine ! Che vuole ch'io mi faccia della sua passione ? si è proprio mal diretto.

Giulio infatti non conosce il cuore delle lionnes ; non sa che costoro fan poco conto dell'amore; e che è assai difficil cosa il piacere ad esse, a meno che non si sia principe o non si abbiano i più bei cavalli di Parigi—

Prima della fine dello spettacolo le tre *lionnes* lasciano l' opera e vanno a terminar la serata in casa la baronessa de B... che riceve i mercoldì. Mad. Dureynel che ama tutti i giochi entra nella rossa-e-nera, e giuoca con una rara intrepidezza; la fortuna dapprincipio favorisce la sua audacia; ma poi in un sol colpo è sbancata.

Al momento in cui la lionne soffriva quest' ingiuria del fato, le si presenta il marito.

— Ah' eccovi, dice sorridendo Mad. Dureynel, ero sicura d'incontrarvi qui, e ne son contentissima, perchè debbo dirvi qualche cosa.

— V'ascolto. Ma prima d'ogni altro, ditemi, mia cara, se vi siete divertita abbastanza quest' oggi. Credevo di vedervi al Bosco: ma mi è stato impossibile d'andarvi... Un maledetto affare di Borsa!... Immaginate che le strade di ferro sono ancora al ribasso!.. Eravate all'opera stasera?

— Sì, e vi ho ricevuta questa lettera.

Il sig. Dureynel prende la lettera di Giulio, la legge, e la restituisce alla moglie col maggior sangue-freddo possibile, dicendole:

— Ebbene! che volete che vi faccia. Sono inezie che non mi riguardano, e di cui non mi brigo mai.

— Infatti, siccome so difendermi da me sola, non vi ho mai dato fastidio per simili avventure; ma questa volta la cosa cambia d'aspetto; Giulio è mio cugino, e non vorrei torgli ogni speranza.

— Spiegatevi.

— Al fatto. Io non sono la prima passione di Giulio; so che l' anno scorso uscendo dal collegio s' innammorò d' una ballerina, di Mad. Irma, a cui voi andate appresso. Il cugino come vedete abusa del suo titolo, e vi attacca da tutti i lati; non essendo riuscito a toglierví l'innamorata, cerca di guadagnar il cuore di vostra moglie... Il nemico è pericoloso; è meglio capitolare. Quel che vi dico, non ve lo dico per gelosia, voi sapete la mia maniera di pensare; parlo da amica prudente. Dicesi che voi vi stiate rovinando per quell'Irma. Fate male. Volete seguir un mio consiglio. Lasciatela alla balìa del cugino. Così vi regolerete da uomo savio, e da buon parente.

— Ebbene, se volete così, sia pure. Tanto più che Irma cominciava a disgustarmi; domani le presenterò Giulio.

— Brava! son contenta di voi.

E Mad. Dureynel torna alla rossa-e-nera, e vi resta sino alle due.

Un giorno solo basta per conoscere l'intera sua vita. Il domani fa lo stesso, e lo farà sempre finchè il tempo o la fortuna non l'arresteranno — A quarant' anni si ritirerà da questa società brillante ed animata — per far che?... Qual è la sorte della lionne fatta vecchia?...

La Fontaine ha scritta la favola del Leone fatto vecchio. Ecco un argomento per un altro La Fontaine a.

(*Eugenio Guinot.*)

———

IL SOLE.

Capitolo recitato in un' accademia.

Io non dissi finor cosa veruna
De' tre pianeti, di cui gli altri han detto,
Di Vener, di Mercurio e della Luna ;

Perchè, per dirla, non ebbi diletto
Di parlar della Luna : se la pigli
Intera, se non mezza, Maometto.

Mercurio, quanto vuoi, pure assottigli
I cervelli, e gli renda esperti ed abili :
Talor le dita altrui cangia in artigli.

E di Vener lasciai, che gli ammirabili
Suoi pregi decantasse il suo marito,
E tutti quei, che vanno agl' Incurabili.

Ma poi del Sole il merito infinito
Vuoi, ch' a forza mi ponga a cicalare
Con quel mio stile dozzinale e trito.

Non favellar del Sole, luminare
Maggior, che apposta fatto fu nel mondo,
Per venirlo co' raggi a illuminare ?

Qui bisogna aprir bocca, e dir, secondo
Ch'io so, quanto mai posso di un pianeta,
Di cose buone ed utili fecondo.

Nò, nò, la musa s'è stata a dieta
Colle parole, adesso vuole sciorre
Lo scilinguagnolo, e non star più cheta.

A lei non si potea giammai proporre
Un soggetto più caro. Ovvia, di' su,
Musa mia bella, quanto in ciò ti occorre.

Ma dimmi in grazia : avrai tanta virtù ?
Tu sei al buio. Oh Sole, oh mio signore,
Tu la riscalda, e falle lume tu.

Te invoco, o della luce appaltatore,
Celesto lanternon, cocchiere ardente,
Dio dei bucati, e del bel tempo autore.

Nel suo nome comincio : oda la gente :
Del Sol, ma da poeta, io parlerò,
Il che vuol dire, favolosamente.

Questo nume bellissimo vantò
Per padre Giove; benchè altre persone,
Non so con qual ragion, dican di nò.

E voglion, che suo padre Iperione
Si chiamasse : altri dissero Vulcano ;
Ma questo non mi mette in confusione.

Che il padre incerto sia, non mi allontano
Dal crederlo : e ciascun c' è sottoposto :
Ed io non voglio litigare in vano.

All'opinion probabile mi accosto,
E vo' creder, che suo padre sia Giove,
Senz' imbrogliarmi, come ho già proposto.

Sua madre fu Latona : e qui le prove
Son chiare in ciò ; non v'è che dire un zoro:
Questo alcuno non v' è che disapprove.

Ma non fu moglie di Giove davvero :
Ben fece un tal figliuol con questi patti
Di diventare, e vi fermò il pensiero.

Nè si può dir, ch' ella non fosse in fatti ;
Perchè allor non usava il far la scritta,
Nè c' era la gabella de' contratti.

Si sa ben, che Giunon, moglie maritta
Di Giove, entrò in valigia di tal cosa,
E non istette in modo alcuno zitta.

Zitta stare una femmina gelosa,
Ed una in specie, com' era Giunone,
Ch'era di più, soperba e dispettosa !

Oltredichè ell' aveva anche ragione,
Ser Giove le n' avea fatte più d'una .
Ed era in vero un po' scapigliatone.

Ella pertanto a vendicarsi aduna
Tutte l'astuzie, e chiama un serpentaccio
Pien di velen, senza pietà nessuna.

Si chiamava Pitone: e col mostaccio
Solo facea morir dalla paura;
Dava co' denti a ciò che c' era spaccio.

A questo cece ordinò con premura,
Che afferrata Latona *unico instanti*,
Nel suo ventre le desse sepoltura.

Latona, a cui portato di contanti
Fu questo avviso, gravida fuggì,
Più che s' avesse a ir ne' Mendicanti,

E in Delo due figliuoli partorì,
Una femmina, un maschio: uno fu il Sole,
L'altra la Luna: e poi rimase lì.

Lì rilevò questa sua bella prole,
Finchè, aggiustate il tutto, andaro al pole
Per far poi lume a questa bassa mole.

Il Sol chiamossi Sole, perchè solo
Egli è nel mondo, ed anche fu nel cielo:
Del resto de' suoi nomi è pieno un ruolo.

Fu detto Delio, perchè nacque in Delo:
Cintio da Cinto, monte in tal regione:
Poi fu chiamato Beelfegorre, e Belo,

Apollo, Febo, Pitio, Panteone,
Delfico, Ortigio, Baal, Adad, Timbreo,
Libero, Egizio, Clario, Hama, Abellione,

Mitra, Fanace, Osiride, Thireo,
Epicurio, Molocro, Agreo, Carano,
Telpusio, Platanistio, Didimeo,

Nomio, Filesio, Libistinio, Omano,
Elio, Parnopio, Ismenio, Acesio, Acrita,
Carino, Patareo, Licio, Silvano.

Ma io voglio qui per or farla finita,
Perchè de' nomi suoi giusto ci resta,
Da fare un' altra simile stampita.

Il Sole nato, che fu dunque in questa
Terra, essendo un bel giovane galante,
Si diede a stare allegramente e in festa.

Facea da vago, era di tutte amante:
Furon sue dame Leuceto e Clizia,
Dafne, Cirene, Sillide, uh tante!

In somma egli n' avea sì gran dovizia,
Che non mi vu' pigliare or questi affanni
Di dirle tutte: l' esser lungo vizia.

Vi basti il dir, ch'ei n'avea più, che il Zanni
Non n'ha descritte, quando al convitato
Di pietra mostra il ruol di Don Giovanni.

Ma di quante mai fosse innamorato,
Dafne giammai non lo stimò una frulla,
E sempre l' aborrì come il peccato.

Questa fu veramente una fanciulla
Degna, che non volea far all' amore,
In tempo ancor, che non ne andava nulla.

E a mantenere il virginal candore
Trasformossi in alloro: e in quella pianta
Rinacque eterna ad immortale onore.

Conobbe il Sole una costanza tanta:
E delle frondi di quell'alber degno
Di portarne corona egli si vanta.

Quell'altre, che non ebber tanto ingegno,
Tutte quante per mogli le pigliò;
Ma non per sempre, fine a un certo segno.

Pigliar moglie per sempre! allora, oibò,
Non era in uso. Oh che tempi felici!
Se sian per ritornare io lo vedrò.

Facean i parentadi i genj amici,
E non già la politica o la dote,
Nè vi eran nè rigiri nè artifici.

Il Sole, come ben creder si puote,
Da tante mogli ebbe figliuoli vari,
Ch' ancor di questi non vo' far le note.

N' ebbe de' dotti, e n'ebbe de' somari,
De' buoni e de' cattivi: in somma n'ebbe
Da empier i collegi e i seminari.

D' uno fragli altri molto gli rincrebbe,
Detto Fetonte: questo suggettaccio,
Più di statura, che di senno crebbe.

Gli piacque l'arte assai di Michelaccio:
E allor qualcosa, ch' ei pensò di fare,
Allor appunto non ne fece straccio.

Gli venne voglia il cocchio di guidare
Del signor padre; quand' era sì sciocco,
Che non er' atto a saperlo tirare.

Il genitor, che in questo fu bachiocco,
Lo compiacque: Fetonte entra a cassetta,
Credendosi di fare un bel balocco:

Piglia le guide, la frusta, e si assetta:
Poi dice: Tru, ch'e' parve un paladino,
Che la bigoncia all'asine ha rassetta.

Quei cavalli, che vanno a lor domino,
E senton, che colui, che gli conduce,
È peggio d' un novizio vetturino;

Strascinano il bel carro della luce,
Correndo a benefizio di natura,
Onde in cenere il mondo si riduce.

Fu per la terra sì tremenda arsura,
Che ancorchè sian tant' anni, che seguì,
Poter del mondo! piucchè mai la dura,

E per un pazzo, che volle così,
Ne patiron tant' uomini innocenti:
È pur' è vero, ell' usa anch'oggidì.

Ma quegli ruppe il collo: e Giove ardenti
Fulmini rovesciò su quel fantoccio:
Così riparò danni sì imminenti.

Ei non tira nemmeno adesso un coccio
Sopra tanti, che fan quel che non sanno
E vede ch' ogni cosa va a babboccio.

Ma torniamo a Fetonte: un grand'affanno
Ne provò il genitor; ma un altro figlio
Ebbe, che riparò di quegli il danno.

Esculapio fu questi, il quale il ciglio
Volse agli studi: e medico famoso
Divenne, e mise Ipocrate in scompiglio.

Er' un medico sì prodigioso,
Ch' aveva certi segreti ritrovati,
Ne' quali v' era del miracoloso.

Risuscitava i morti. Oh prelibati
Segreti! oggi perduti, mentre che
Non sorge un morto, e muoion gli ammalati.

Giove ciò vide, e disse fra di se:
Se costui sa far gli uomini immortali;
Ergo gli uomin saran da quanto me.

Queste son cose assai pregiudiziali
Alla giurisdizione e all' esser mio:
I Numi diverrebbero stivali.

Che questo nipotin veggio ben'io,
Se chiotto me ne stò, si vuol bel bello
Fare da più di me, che sono un Dio,

È perchè avea studiato in Machiavello,
Che ad ogni costo s' ha a regger l' impero,
E la giustizia pur vada in bordello;

Pensò, senza fiscal nè cancelliero,
E senz' altro processo o inquisizione,
Quel medico mandar nel cimitero;

E *de facto* lanciògli un saettone,
Che taffe lo colpì tra capo e collo,
E lo mandò a medicar Plutone.

Masticò mal questo negozio Apollo:
E perchè vide, che col Signor Padre
Non potea ricattarsi; a rompicollo,

Senza dir nulla alla Signora Madre,
Di quanto racchiudea l' animo guasto,
De' suoi pensieri convocò le squadre,

E dopo d' aver fatto un gran contrasto,
I, unne, onne, egli concluse al fine,
Chi non può dar all'asino, dia al basto,

Su i Ciclopi, che nelle lor fucine
Fecero la saetta micidiale,
Cadder l' irreparabili rovine.

Fu una legge veramente, quale
Si veda a' nostri giorni: i cenci all'aria:
E questa è già sentenza magistrale.

I poveri Ciclopi, che ordinaria-
Mente fanno gli strali al sommo Giove,
Senz' aver altra causa secondaria,

Se avvien, che per capriccio si ritrove
Chi si serva di quelli in ammazzare
Quel, contro cui l'ira e la rabbia il muove,

Essi artefici deensi gastigare,
E l' uccisore andarne lieto e gaio?
Quest' è da far davvero bestemmiare.

L'è bella! un falcspade: avvien, ch'un paio
Uno ne compra, ammazza poi con esse:
Presto, dov' è? S' impicchi lo spadaio;

E pur non c' è che dir, così successe:
Si vide fulminato ogni ciclopo
Dal Sole a un tratto, ed il negozio resse.

Uh, ohi! Giove, pensate, fece dopo
Gran cose: il Sole era di già impiccato;
Ma partoriro i monti, e nacque un topo.

Alfin bandillo dal celeste stato,
Confiscò l' aureo cocchio: e ad altra mano
L' averne guida, *hoc interim*, fu dato.

E il Sole scese in questo basso piano,
Senza quattrini, o lettere di cambio,
Di bifolco in figura e di villano.

Così dal ciel avend' avuto l' ambio,
Dopo d'esser quaggiù in terra venuto,
Si accorse d'aver fatto un brutto scambio.

Di nume diventò un baron cornuto:
Ed ebbe alfin di catti da Admeto
Di esser a guardar pecore tenuto.

Ma perchè ei non era punto indreto
Colla prudenza, a tutto accomodato
Se la passava disinvolto e cheto.

Cacciator diventò matricolato:
Nè era come certi cacciatori,
Che non colgono mai quando han tirato.

Degli animali son spaventatori:
Tornan che sempre vota han la carniera,
E sol si posson dir gran tiratori.

Egli tirava, e poi coglica: quest' era
L' importanza; e tirava colla freccia,
Difficil cosa in quell' età primiera.

In oggi non si trova da far breccia:
Del restante c' è più d' un frecciatore,
Che tira tanto, che par s' approveccia.

Ma per tornare al nostro cacciatore:
S' egli era bravo, il dica quel serpente,
Che da lui fu colpito in mezzo al cuore,

Dico di quel Pitone impertinente,
Il qual sua madre si perseguitò,
Como di sopra di aver detto ho in mente,

Non dubitate, che gliene sonò:
Fece un tiro aggiustato, e lo distese,
E a fare il mandatario gl' insegnò.

In memoria di che per quel paese
Instituiti furo alcuni giuochi,
Che Piti di chiamar la fama intese.

E da questi esclusi erano i dappochi,
Consistendo nel correr, nella lotta,
In guidar cocchi per angusti lochi.

Sicchè chi avea lo bilie, ovver la gotta,
O era debolotto in su i picciuoli,
Poteva riposarsi in su quell' otta.

Come certi cocchier, che i maricciuoli
Portan via, cantonate e passatoi;
Questi in tal giorno se ne stavan soli,

In premio il vincitore avea dipoi
Dell' albero di Giove una corona,
Cioè di quercia, come direm noi.

O in quant' al Sole, egli era una persona,
Che non volea le mosche intorno al naso:
Ne fece un altra, che pel mondo suona.

Un certo Marsia s'era persuaso
Di sonare lo zufolo e 'l cornetto
In modo tal, ch' altri non fusse il caso.

Il Sole, il qual' è musico perfetto,
Che aveva oltre la lira, anche imparato
A suonar la viola coll' archetto.

Suonava gl' istromenti poi da fiato
Con tant' agilitade o leggiadria,
Ch' n' sen era con lui forte piccato.

Quel satiraccio messo in albagia,
Temerario a sonar lo disfidò,
Ripieno di superbia e di pazzia.

Accettò Febo: e quei prima sonò:
Poi sonò egli, e meglio assai di lui,
E ciascun vincitor lo dichiarò.

Or che pensate facesse a costui?
Vivo lo scorticò, vel dico adesso,
E mandollo arrabbiato a' regni bui.

Oggi non è a chi litiga concesso,
Avuta la sentenza favorevole,
Scorticar l'avversario da sè stesso;

Il che sarebbe troppo biasimevole:
Ma in altro modo avvien da questo in fuori,
Che riesce più aspro o disdicevole.

Finiti i litiganti i lor rancori,
L' un non scortica l' altro; ma si fanno
Scorticar ambi dai procuratori.

Risarcito così Febo un tal danno,
Da' pastori per nume fu adorato,
E ne facean festa solenne ogn' anno.

Così mentre ch'egli era in questo stato,
Si placò Giove, si aggiustò ogni cosa,
E dall'esilio suo fu richiamato.

Tra' grandi in somma non v'è sì scabrosa
Lite, che non si saldi: e di cavarsi
Gli occhi corvo con corvo, mai non osa,

Tra' piccoli sol usa il rovinarsi:
Solo i lor falli van senza visiera,
Ed usa questi solo il gastigarsi.

Il Sol tornò nella sua prima sfera:
Non si parlò più d'altro: e bello in cocchio,
Seguitò la sua solita carriera.

E volto in giù, gli venne posto l'occhio
In Dedalo ed in Icaro, che in coppia
Per l'aria se ne gian volando a crocchio.

Di rabbia in quel momento ei freme e scop-
Ch'uomin plebei al ciel tentin d'alzarsi; (pia,
Ma contr'Icaro più l'ira raddoppia.

Costui tentò più su di sollevarsi;
E avea l'ali di cera: e il Sol pensò
A gastigarlo, senza scomodarsi.

Cogli ardenti suoi raggi il seguitò:
E in breve strutte l'ali, il poveretto
Senza rimedio in mar precipitò.

Dedalo padre suo glien'avea detto:
Vola basso, figliuol; ma del divieto,
Non ne fe' capital quel superbetto.

Se di un modesto volo ei stava cheto,
Finiva il suo cammin col genitore,
Che volava con modo più discreto.

Pretese di alzar l'ali: e il vano amore
Corresse il Sole; dandogli a vedere,
Qual contro i temerari usa rigore.

E volle in guisa tal persuadere
A cert'impertinenti baroncelli,
Ch'ardiscon di salir più del dovere,

Che stian ne'nidi, dove nacquer elli:
E se animali son vili e terrestri,
Non voglion farla da sublimi uccelli.

E se veggon talor da' luoghi alpestri,
Che qualch'asin ben'alto il volo drizzi;
Un tal caso però non gli ammaestri.

Di sorte questi son folli stravizi;
Ma per regola certo convien dire,
Che i gran voli han per fine i precipizi.

È amorevole il Sole, e favorire
Suol chi l'invoca; ma chi si affratella,
Punisce irato, e non lo può soffrire.

Scalda e ristora quei che stanno nella
Giusta distanza: ma quegl'importuni,
Che non voglionvi stare, ardo e flagella.

L'aquile appena in lui fissano alcuni
Sguardi da lungi: e certi gufi e allocchi,
Vorran volargli in faccia, e andarne impuni?

Nè talora si fidin questi sciocchi,
Se non cedon all'aquile nel becco,
Perchè bisogna vincerle negli occhi.

Ma dove entr'io così di secco in secco?
Il Sole alla pietà sempre fu spinto,
E a decantarlo sì severo lo pecco?

Che se veder'ei volle Icaro estinto,
Con platonico affetto amò altrettanto
Il vago Ciparisso, il bel Giacinto.

Il primo ottenne nelle cacce il vanto,
E fu suo allievo in tirar d'arco o strale,
E Febo a caccia il volle sempre accanto.

Ma una volta gli soccesse male:
Questo ragazzo vide in cima a un faggio
Posato un certo uccello badiale;

Egli all'arco col solito coraggio
Diede di piglio; o mentre scocca il dardo:
L'uccello furbo piglia altro viaggio.

Và il colpo a voto, e torna in giù non tardo
Lo strale (udite caso) e và a ferire
Un cervo bel, che innammorava al guardo.

O qui davver ci fu che fare e dire:
Quest'era un cervo a quel fanciul diletto,
Che dietro qual canin gli solev'ire.

Com'una sposa ei lo teneva assetto:
Avea le corna dorate a mordente,
Ed un ricco gioiello innanzi al petto.

Era il divertimento della gente,
Domestico, piacevole, garbato:
E pur morì sì disgraziatamente.

Quel rapace uccellaccio destinato
A morir, non morì: morì quel cervo
Innocente, ad ognun sì caro e grato.

Così si vede ancora un uom protervo,
Dannoso, abominevole, malvagio;
E affortunato ognor viver l'osservo.

Eterno campa per comun disagio:
E disgraziato prestamente muore,
Chi reca altrui piacere, utile ed agio.

Ebbene Ciparisso un tal dolore,
Che pregò i numi a far suo pianto eterno.
Guardate averlo se potea maggiore.

Gli Dei in cipresso convertir lo ferno:
E il Sole addolorato si oscurò,
E non si vide chiaro per un verno.

L'altro fanciullo sì che il travagliò:
Era Giacinto nella Pallaccorda,
E anche il Sole vi si ritrovò.

Si misero a giocar, non all'ingorda
Per rovinarsi, come spesso avviene;
Ma di far dol pallaio si concorda.

Un bel partito il Sol, se mi sovviene,
Fece al ragazzo; e dicon, che gli diede
Quindici, il Tavolato, e il mandar bene.



— Signor Maestro! Non è vero che la Mamma fa un errore scrivendo panno con un enne solo?



— La zia ha detto che tu sei un bel giovane, ma che è peccato che tu sia così stupido.

I RAGAZZI





Or mentre allegri giocano, si vede,
Che il Sol trincia una palla con tal forza,
Che nelle tempie il giovanetto fiede.

In esso ogni vigor tosto si ammorza:
E il Sol, benchè sia medico, a curarlo
Non seppe ritrovare erba nè scorza.

Morì Giacinto, un giovan, che a cercarlo
Non c'era, dato all'armi ed alle lettere:
E colui, che l'amò, potè ammazzarlo.

Caso, a cui mentre il Sol venne a riflettere
In viso diventò come quel reo
Che la roba rubata abbia a rimettere.

Pallido per più di veder si feo:
E fu allora, che col cannocchiale
Vide in lui quelle macchie il Galileo.

Rimescolossi Febo in guisa tale,
Che da lì in poi, sempre pati di ecclisse:
E non è mai guarito di tal male.

Operò, che in un fior si convertisse
Del nome suo; così Giacinto morto
In quel bel vegetabile rivisse.

E se non lo potean qual fu risorto
Vedere gli occhi, almeno lo potesse
Fiutare il naso, e trarne alcun conforto.

Dopo questo accidente il Sol dismesse
Tutti quanti gli amori, ed a quieta
Vita si diede, ed a studiar si messe.

Buttossi a far l'astrologo e il profeta,
E in Delfo fece udire i primi oracoli:
Quindi divenne ancor bravo poeta.

E nella poesia fece miracoli:
Ed alle Muse, ch'eran sue sorelle,
Edificò in Parnaso i tabernacoli.

Lì se ne sta con quelle verginelle,
Le quali non si son mai maritate;
E pur son giovanette e savie e belle:

Ed hanno buone doti, e l' han fondate
Tutte in luoghi di monte di Permesso,
Dove son troppo bene assicurate;

Ma vogliono stare al lor fratello appresso,
E cali in terra, o su nel cielo stia,
Voglion viver pinzochere con esso.

Ed egli ne tien conto: e in allegria
(Perch'ello san sonar vari strumenti)
Stanno, sempre facendo sinfonia.

Melpomene talor canori accenti
Scioglie: ed in vero ell'è una virtuosa,
Che canta al pari della Centoventi.

Con tal giocondità Febo dà posa
All'alte cure: non però lu esilio
Le pone, perchè pensa ad ogni cosa.

Ma talor si diverte, e in visibilio
Sen va, sonando la sua cetra d'oro:
Or legge Omero, or Dante, ora Virgilio:

E cinto il crin del sempre amato alloro,
Gode l'ore tranquille; e di Poeti
Ha sempre intorno innumerabil coro:

I quali tutti se ne stanno lieti:
E chi con quella, e chi con l'altra Musa
Fa il cicisbeo: nè v'è chi lor lo vieti.

Il Sol non se n'offende, anzi gli scusa:
Gode del crocchio; e perch'egli ha giudizio,
Lascia fare via via quello che usa.

Non vuol però, che vi entri ombra di vizio:
Guarda! il far all'amor, ei l'ha ridotto
In un virtuosissimo esercizio.

Da pura fiamma ciascheduno è cotto:
Hanno il cuor mondo al par del borsellino,
Nei qual mai non vi alloggia un soldo e otto.

Chi canta un madrigal, chi un sonettino:
Poi rinfrescansi all'onda d'Ippocrene,
Che gl'imbriaca di furor divino.

In quanto a bere son trattati bene;
Ma che lor dia mangiar non v'è persona:
Quest'usanza in Parnaso ancor non viene.

È aperta la cantina di Elicona;
Ma la dispensa non si è aperta mai:
E i' sento, che nemmen se ne ragiona.

Apollo solo è prodigo di rai,
Di cui più di un ignudo e freddoloso
Suol far l'Inverno capitale assai.

De' Pianeti è il più bello e maestoso.
La sua casa la quarta è tralle sfere,
In mezzo a tutti, in posto specioso.

E questa casa è sua: si può vedere
Dalla Decima: e quando egli va fuora,
In altre a crocchio si suol trattenere.

Sua maestra di camera è l'Aurora,
Che alcuni dicon, che sia sua sorella;
Ma io per certa non vo' darla ancora.

Ei dà luce alla Luna, e ad ogni Stella:
Ei guida le stagioni: e di ogni fiore
E d'ogni frutto questo suolo abbella.

Ei porta il giorno, e dissipa l'orrore:
Insieme a generar coll'uom concorre:
Penetra della terra entro del cuore.

Ed ella i raggi suoi viene a raccorre:
E d'oro e gemme si feconda il seno,
Che all'uomo avaro poi si lascia torre.

Oh prezioso, oh fertile terreno,
Fatto d'oro dal Sole! oh foss'ei quà,
Che i contadini zapperebbon meno.

Deh non sempre i suoi raggi per pietà
Diffonda nelle cave del Perù,
O del Monopotapa o Matamà.

Guardi le nostre cave anche quaggiù,
Almen quelle di Fiesole, che in alto
Sono a vedersi facili assai più.

Cangi que' tanti sassi in aureo smalto:
E sia comune la dorata massa:
Zappi chi vuole, e non vi sia l'appalto.

Ei le vede però; ma guarda e passa:
Ed avendo colà posto l'affetto,
Dov'egli sorge, ivi si ferma e abbassa.

Egli è un pianeta di sì fausto aspetto,
Che sotto il suo poter colui, che nasce,
Può dirsi ad ogni bella sorte eletto.

Sarà d'ottimo ingegno dalle fasce,
Avrà onori, avrà dominio e impero,
Lungi dalle disgrazie e dall'ambasce.

Compatisco gli Egizi daddovero,
Se gli alzaron i templi: e di adorarlo,
Ciechi al verace lume, ebber pensiero.

Ma che gli Egizi? Il mondo a venerarlo
Tutto si volse, e nel bosco Grineo,
E in Delfo andaron tutti ad ascoltarlo.

Quei luoghi al nome suo sagri rendeo,
Com'egli fece in Tenedo, in Patara,
E in un'Isola là del mare Egeo.

In Rodi sì, che a fargli onore a gara
Feron cogli altri: eressero un colosso,
Che fu del mondo maraviglia rara.

Ah che tutti narrare io mai non posso
I luoghi a lui nel mondo dedicati:
Basti quanto diss'io così in digrosso.

Garbato Sole, i merti tuoi lodati
Andavan con più garbo ed eloquenza:
Pure ti sien questi miei sforzi grati.

Su, che tu se' benigno, e in conseguenza
Non ascrivi, se rozzi adoratori
Ti offron vittime vili, ad indecenza.

Non sempre avesti tu cigni canori,
Ma buoi, cavalli, cicale e sparvieri:
E tu de' doni più gradisti i cuori.

Però non farai vani i miei pensieri,
Quand'io corvo di te cantando vò,
È d'esserti gradito avvien, ch'io speri.

Ma ora egli è di notte, che però
Tu riposi, e non senti i detti miei;
Dunque a parlarti a giorno aspetterò.

Ma che dissi? Pur troppo or qui tu sei:
Ne' volti ti vegg'io di queste Dame,
Donde mi ascolti, e compatir mi dei,
Se all'opre non risposero le brame.

(G. B. Fagiuoli.)

IL TESTAMENTO
DI FORTUNATO RICCARDO

MAESTRO D'ARITMETICA IN PERETOLA

OVVERO

METODO SICURISSIMO
DI FAR MOLTO CON POCO

Gli esecutori testamentari che danno alla luce il presente testamento per soddisfare alle intenzioni del fu sig. Fortunato Riccardo credono potersi dispensare dal render nota al pubblico la di lui particolari disposizioni riguardanti unicamente la sua famiglia: dopo avere il suddetto testatore saviamente disposto della propria sostanza patrimoniale, enuncia la sua ultima volontà rispetto ai legati che interessano il pubblico nel seguente modo:

Mi rimane ora a dichiarare la mia intenzione rapporto all' obbligo di lire 500 sottoscritto a mio favore dal sig. P. . . . . ban-

chiere di questa città: questa somma deriva in origine da un dono che mi fece Prospero Riccardo mio rispettabilissimo nonno, quando io era vicino a compire gli otto anni: egli mi ammaestrava allora negli elementi del carattere e dei conti: dopo di avermi fatto comprendere che gl'interessi annualmente accumulati ad un capitale che si lascia intatto formavano in capo a cento anni più di cento trent'una volte la prima somma impiegata (1) vedendo ch'io stava attentissimo a questa sua lezione, cavò dalla borsa ventiquattro lire, e con un entusiasmo che mi resta ancora impresso nella fantasia « ricòrdati, mi disse, ragazzo mio, ricòrdati finchè vivrai che col-
« l'economia ed il calcolo niente è impossi-
« bile all'uomo, para la mano, e piglia que-
« sto ventiquattro lire che ti regalo. Tu le
« consegnerai ad un negoziante nostro vici-
« no, che ne accetterà l' impiego per farmi
« piacere: ogni anno vi unirai gli interessi
« senza mai levarne un soldo, ed in punto di
« morte disporrai del prodotto in altrettante
« buone opere in suffragio dell' anima tua e
« della mia. »

Il suo comando fu da me puntualmente eseguito, ed in tutto il corso della vita mia non ho fatto altro che fantasticare sull'impiego di detta somma; ora che sono quasi giunto al sessantunesimo anno dell' età mia, si è la medesima aumentata sino a lire 500, ma siccome gli è indispensabile di circoscriversi un limite, voglio perciò che sia divisa in cinque porzioni di lire 100 per ciascheduna, alle quali si continueranno ad aggregare i rispettivi frutti annuali, per farne il susseguente impiego.

I. La prima somma di cento lire si troverà ammontata nel decorso d'un secolo oltre a lire 13,100—(2). Sopra questa si fisserà un premio di lire 4000 — per la migliore dissertazione, in cui risulterà dimostrata evidentemente la legittimità degl'interessi de' prestiti di commercio. Si daranno altresì tre medaglie del valore di lire 600 per ciascuna in premio alle tre dissertazioni che avranno riportato l' *accessit* dopo la suddetta, ed il residuo delle lire 13,100 servirà per le spese della stampa della prima dissertazione e dell'epilogo delle altre. Gli esemplari dovranno esser distribuiti gratuitamente.

II. Cent'anni dopo, la seconda somma di cento lire ammontata insieme col frutto a più d' un milione e settecento mila lire (3) verrà impiegata a costituire stabilmente ottanta premi da lire 1000, i quali saranno ogni anno distribuiti dalle accademie, cioè: quindici di essi in ricompensa delle virtuose azioni; altri quindici per le produzioni scientifiche, e per le opere di letteratura: quindici a chi scioglierà meglio dei problemi d' aritmetica e calcolo: quindici a favore de' nuovi metodi d'agricoltura, qualora se ne realizzi l' utilità mediante un più abbondante raccolte: altri dieci pe' capi d'opera delle belle arti; e dieci finalmente per le corse, le lotte ed altri simili esercizi di corpo atti a svilupparne le forze e l'agilità, e a far rivivere anche fra noi il gusto della ginnastica che tanto era in pregio fra i Greci, e che ha formato non pochi eroi.

III. Cent' anni dopo dall' altra somma di cento lire, che unitamente ai corrispondenti interessi sarà salita a più di duecento ventisei milioni, dovranno dedursi cento novantasei milioni per istabilire nei luoghi più importanti di tutta l' Italia cinquecento casse patriottiche di gratuito imprestito, la maggior delle quali sarà fissata a dieci milioni di fondo, e le altre minori a sole cento mila lire: l' amministrazione di queste casse dovrà ne' singoli luoghi appoggiarsi ad un ufficio composto di cittadini di conosciuta probità e zelo, ed il denaro delle medesime servirà per soccorrere i miserabili in via di prestito, o per anticipazioni dirette a far fiorire l'agricoltura, il commercio e l'industria.

I trenta milioni che sopravvanzano verranno impiegati nella fondazione di dodici musei nelle città più popolose che ne fossero prive. Ciascheduno di questi musei dovrà collocarsi nell'estremità la più amena della città: si destineranno 500 mila lire per ogni edificio, e per l' acquisto dei fondi coerenti per formarvi dei giardini botanici, e sparsi di piante fruttifere, degli orti, e dei passeggi spaziosi: ciascun museo avrà cento mila lire di rendita; quaranta letterati o artisti di merito singolare vi saranno alloggiati e nutriti, si ripartiranno in quattro mense separate, affinchè possano pranzare allegramente sì, ma senza troppo sussurro; ogni museo sarà fornito di sei segretari, di un disegnatore e di un incisore a loro disposizione, e di quattro carrozze, delle quali potranno far uso a vicenda: vi sarà altresì un appartamento riservato unicamente per un'accademia di musica, un teatro, un laboratorio di chimica, un gabinetto di storia naturale, un'aula pei fisici sperimenti, ed una vasta galleria per la biblioteca comune. La spesa per la fondazione di tali stabilimenti sarà di lire 100,000 per la biblioteca suddetta, e di altre 100,000 lire per li gabinetti d' istoria naturale e le macchine di fisica, ed ogni anno si dovrà metter a parte una somma di lire 10,000 per la manutenzione ed il buon progresso (4) delle suddette instituzioni.

Le biblioteche saranno aperte tutti i giorni per uso del pubblico: venti membri del museo dovranno insegnare pubblicamente, senza ricevere mercede veruna, le lingue straniere, le scienze e le arti. Gli altri venti si occuperanno d'altri utili oggetti; nessun sarà ammesso nel museo senza aver prima dato prova non già di nobiltà, ma di buoni costumi, e di non essersi giammai avvilito collo scrivere libelli contro la religione e il governo, o satire contro i suoi concittadini da chi sarà accettato si esigerà il giuramento di anteporre in ogni occasione la virtù, la verità, la patria a qualunque altra cosa, ed il bene generale degli studi alla gloria personale: le opere dei membri del museo si daranno alla stampa a spese della fondazione, e dedotto il corrispondente importo delle medesime, il ricavo si distribuirà agli autori.

IV. Un secolo dopo, la quarta somma di cento lire ammontando cogl'interessi a quasi trenta miliardi, verrà impiegata in far erigere nei siti più deliziosi d' Italia cento città di cento cinquantamila anime per ciascheduna (5); i mezzi coi quali popolare queste nuove città, governarle e farle fiorire sono specificati con precisione in una memoria che sarà unita al presente testamento (6); questo articolo solo produrrà in breve tempo un aumento di quindici milioni d' abitatori, e per conseguenza si aumenterà moltissimo il consumo dei generi, di che spero che gli economisti mi sapranno buon grado.

So che tutto il numerario dell'Europa non sarebbe bastante per formare detti trenta miliardi, e che sarebbe anche impossibile di potere con sicurezza impiegare così grosse partite di denaro; lascio quindi alla prudenza dei miei esecutori testamentari di determinare, quando converrà, la conversione di esso denaro in beni immobili; il prodotto di questi fondi sarà parimenti impiegato in contanti, ovvero realizzato in altrettanti stabili, di modo che le mie disposizioni abbiano in ogni tempo la loro piena esecuzione.

Mi sono accertato col mezzo dei calcoli più esatti, che quanto ho di sopra disposto in vece d'impedire la circolazione del numerario servirà a renderla maggiormente attiva, giacchè l'impiego in fondi stabili contribuirà certamente ad alzarne il valore, e allor quando queste vivificanti precauzioni avranno ridotto la cosa a segno che più non si trovi in tutta l'Italia verun possessore che voglia vendere i suoi beni stabili, si procurerà d'impiegare il denaro presso le altre nazioni.

V. Finalmente dell' ultima somma di 100 lire che col frutto di cinquecent' anni ascenderà a più di tre mila e novecento miliardi, voglio che se ne faccia il seguente uso (7).

Saranno destinati diciotto miliardi ad estinguere il debito dei Governi d'Italia e d' altri Stati d'Europa i più benemeriti degli Italiani a condizione però che non si permetta in avvenire a nessun impiegato di esercitare il suo ufficio senza aver subito un preventivo esame d'aritmetica.

Trenta miliardi verranno impiegati per formare un fondo che renda annualmente mille e cinquecento milioni da dividersi in tempo di pace fra tutte le Potenze dell' Europa: quando vi sarà guerra la porzione dell'aggressore o degli aggressori sarà data a quelli che saranno stati ingiustamente attaccati, il che indurrà sempre più i Sovrani a riflettere alcun poco prima di muovere delle guerre ingiuste: per fissare la proporzione con cui dividere la suddetta rendita fra le diverse nazioni, lo stato della loro popolazione servirà di norma, ed ogni decennio se ne farà l'esatta enumerazione in regola della quale verrà fissato il riparto da una dieta composta dai deputati di ciascuna nazione.

Nove miliardi saranno impiegati nel seguente modo; uno, per indennizzo ai Governi perchè sia abolito il giuoco del lotto; due per distribuirsi a coloro che copriranno inutili cariche e che si crederà bene di sopprimere; tre, per farne rendite e pensioni alle persone di età avvanzata che non possono o non vogliono approfittare degli stabilimenti di pubblica beneficenza o preferiscono di restare in seno alla propria famiglia. Uno, per soccorsi ai parrochi non provvisti di sufficiente rendita, e finalmente due per migliorare il trattamento dei fanciulli non ancor pervenuti all'età di tre anni.

Con quattro miliardi si fonderanno 400 be-

(1) Vedasi la tavola dimostrativa annessa al presente Testamento sotto il num. 1.
(2) Vedansi le tavole al num. 2 e 3.
(3) Vedansi le tavole al num. 2 e 4.
(4) Si osservi la tavola num. 5.
(5) Vedasi la tavola num. 6.

(6) Gli esecutori testamentari non hanno per anche determinato se abbiasi a far stampare questa memoria che è molto estesa, e che abbraccia delle idee che potrebbon forse criticarsi perchè sono alquanto originali. Essendo eglino stati finora distratti dal prenderla in esame, attese alcune provvidenze istantanee che esigeva l' amministrazione della sostanza lasciata: del resto poi non preme di pubblicarla, giacchè le città di cui tratta non devon fabbricarsi che da qui a 400 anni.

(7) Vedansi le due tavole sotto li numeri 2 a 7.

nefizi rurali a favore di altrettanti contadini maritati, prescelti in ciascuna parrocchia da un senato composto da dieci di essi i più attempati. Il curato ne sarà presidente; i possessori di queste nuove tenute saranno obbligati a risiedervi continuamente, a coltivarle con le proprie braccia, o quelle delle loro famiglie, ed a giustificare ogni anno le fattevi migliorie: questi benefici saranno ereditari, ma con patto che non sieno mai divisi, nè che una persona sola possa goderne due nello stesso tempo. Quando un possessore morirà senza lasciare dopo di sè nè moglie, nè figli, nè fratelli o sorelle, nè nipoti sì maschi, che femmine, che abbian lavorato tre anni con lui, il beneficio sarà dichiarato vacante, e conferito di bel nuovo dal senato della parrocchia a quel contadino, che risulterà esserne il più meritevole.

Voglio che in seguito s' adoperino due miliardi per la compera di terre feudali che saranno di quel tempo alienabili, e che si liberino gratuitamente i vassalli da ogni servitù e tassa annuale. Le castella ed i fondi si rivenderanno o si daranno ad altri feudatari per ottenere del pari la liberazione dei loro vassalli.

Sei miliardi verranno impiegati per la fondazione in ciascuna parrocchia campestre di una casa di pubblica educazione.

Venti miliardi li destino per l' erezione di 40,000 case di lavoro, o pubbliche officine, le quali avranno per ciascuna da 10000 sino a lir. 50000 di rendita; qualunque persona dell' uno e l' altro sesso avrà diritto di presentarvisi d' ogni tempo per esservi mantenuta ed impiegata: del resto non spiego quale debba essere il regolamento di dette case. Spero che le idee che cominciano a formarsi di tali stabilimenti si perfezioneranno prima dell' epoca in cui avranno effetto le summentovate mie disposizioni, e che tutti saranno allora convinti che se gli è pericoloso, ridicolo e da uom disennato il far elemosina in denaro ad un robusto pitocco, la società non ha però diritto alcuno di togliergli la libertà e di punirlo finchè non gli offre altri mezzi onde guadagnarsi il vitto, o non gli addita almeno quelli di cui possa facilmente servirsi.

Prego gli amministratori di dette pubbliche officine di specialmente proteggere quei generi di lavoro, cui possono applicarsi le donne. Questo sesso così caro alle anime sensibili è stato sinora trascurato ed oppresso da tutte le nostre instituzioni: ogni genere di seduzione pare che congiuri a combattere la sua virtù; la miseria lo strascina suo malgrado in un abisso per esservi punito con crudel vilipendio. Una femmina consuma assai meno d' un uomo, ma l' infimo prezzo con cui si valuta la sua man d' opera è fuori di ogni proporzione; la sua pazienza però e la sua industria suppliscono a quella porzione di forze, di cui la natura l' ha privata: le pubbliche officine diano l'esempio d'una congrua mercede ai lavori delle donne, e bentosto la concorrenza farà generalmente alzare il prezzo delle loro giornate, i costumi diverranno migliori, e le femmine saranno più stimate e più felici.

Vorrei che vi fossero delle case alle quali una fanciulla troppo debole, sul pendio della disperazione potesse affacciarsi in persona, e dire: « il vizio mi offriva dell'oro; io « non chiedo invece che del lavoro e del pa« ne. Per compassione del mio pentimento « dirigete i miei passi, apritemi un asilo, do« ve inosservata io possa dare sfogo alle mie « lagrime ed espiare una colpa, il rimorso « della quale mi perseguita ed opprime, co« sicchè io ritrovi ancora un'ombra di pace»; per simili case di ricovero destino perciò un miliardo, affinchè vengano stabilite dovunque si giudicherà necessario.

Molto minor numero di vittime caderebbe negli agguati del vizio, se la patria accorresse in soccorso della beltà bisognosa; noi abbiamo un' infinità di stabilimenti per la nobiltà, e fanno certo onore alla liberalità dei nostri antenati: ma e perchè non se ne trova pur uno in favore della bellezza? Voglio adunque che s' impieghino due miliardi per la fondazione di cento ospizi, i quali saranno chiamati *ospizi calligiuiri*: si accetteranno in ciascuno di essi cento ragazze scelte fra il popolo di aspetto avvenente e dell'età di circa otto anni. Esse vi verranno allevate con accuratezza in ciò che concerne il buon costume, ed un utile e leggiadra coltura di spirito; giunte al diciottesimo anno potranno sortirne per maritarsi, ed allora riceveranno una dote di lire 40000. Non voglio che si possa loro rinfacciare la mancanza de' beni di fortuna, nè che vengano sposate per puro interesse; si ripartirà fra i loro parenti una rendita di due mila lire per salvarli dalle tentazioni dell' estrema miseria. Quelle che giunte alla suddetta età non si mariteranno, resteran nell' ospizio sino alla loro maggior età. Ogni anno nel mese di maggio tutte queste giovinette vestite di bianco ed inghirlandate di rose formeranno una processione solenne accompagnata dal suono d'una musica dilicata e dolce. A riserva di questo giorno di festa esse usciranno rare volte in pubblico, e si applicheranno nel loro ritiro a tutto ciò che può abilitarle a diventar un giorno pregevoli spose ed eccellenti madri di famiglia.

Per istruirle nell'economia domestica, bramerei che dopo aver dato loro ogni nozione relativa a qualunque genere di spesa, di quando in quando si proponessero alle medesime in via di concorso dei quesiti, cui dovessero dare evasione ragionata ed in iscritto, per esempio. Se voi aveste tanto di entrata nella tale o tal altra situazione, qual porzione ne destinereste per la vostra tavola, pel vostro alloggio, pel mantenimento vostro, per l' educazione della vostra figliuolanza? Quanti domestici vorreste voi avere? Qual somma terreste in riserbo per supplire alle occorrenze d' una malattia, o di una straordinaria spesa? Di quanto credereste voi poter disporre in sollievo degli infelici, o in opere di pubblico vantaggio? Se la vostra entrata dipendesse in tutto od in parte da un reddito eventuale, o da interinale impiego, quanto spendereste ogni anno? Qual somma sottrarreste per formarne dei capitali? ec. ec. ec. Se a chi rispondesse più adequatamente a simili quesiti si accordassero delle ricompense in pubblico, un tale esercizio sarebbe non meno interessante, e diverrebbe anzi più fruttuoso della maggior parte de' proverbi e delle bazzecole con cui si intertengono le giovinette allevate con cura ed attenzione.

L' accordare onorifici distintivi ai grandi uomini mi è sempre parso il mezzo più sicuro di riprodurne degli altri: destino perciò un miliardo per far collocare nei palazzi pubblici di tutte le città d' Italia, o dove si crederà più convenevole, delle statue, dei busti, dei medaglioni ed altri monumenti, siccome pure per far coniare delle medaglie in onore degli uomini celebri che saranno nati nelle medesime: voglio che questi pubblici omaggi non vengano loro accordati che dieci anni dopo che saranno morti, e che ciò non possa aver effetto senza previo decreto di un tribunato composto dai più integri ed illuminati cittadini, ed i più atti a fissare i gradi di merito, senza lasciarsi abbagliare da false virtù.

Era per l'addietro invalsa l'idea, che il miglior servigio che render si potesse alla patria ed all' umanità fosse la fondazione degli ospedali, ma si è poi non ha molto riconosciuto che l' aria pestifera che vi si respira raddoppia il pericolo delle malattie, voglio adunque che siano impiegati dieci miliardi a fondare delle infermerie assistite ognuna da un medico, da un chirurgo, e da un sufficiente numero di suore ospitaliere dette *della Carità*, o di altre infermiere, queste distribuiranno *gratis* qualunque soccorso, alimento o medicina, di cui gli infermi abbisognassero nel loro domicilio, nè si trasporteranno in esse, che quelli che mancassero assolutamente d'assistenza in casa propria.

Io non ho finora che indicato l' impiego di circa duecento miliardi, siccome però sopravvanzano tuttavia tre mila e settecento miliardi, mi rimetto rapporto all' uso da farsene alla prudenza de' miei esecutori testamentari.

Raccomando però loro di procurare in tutte le città l' acquisto di quei caseggiati che pregiudicano all'ampiezza ed al comodo delle pubbliche strade per indi farli demolire; di moltiplicare il numero delle piazze, i canali interni, le fontane, i giardini, e tutto ciò in somma che tende a migliorare la salubrità dell'aria; di far asciugare le paludi, e lavorare le incolte lande, scavare il letto dei fiumi per renderli navigabili, e riunirli poi mediante canali di comunicazione fra loro; finalmente di impiegare tutti i mezzi opportuni per secondare le viste della natura, la quale pare che abbia destinata l'Italia ad essere il più delizioso soggiorno dell' Universo.

Spero che tutti i buoni concittadini si presteranno a guidare i miei esecutori testamentari nella scelta degli utili stabilimenti che restano a formarsi; io li invito a pubblicare tutte le idee che lo zelo e l'amor della patria potessero loro suggerire con la consolante certezza che esse saranno un giorno eseguite, senza che i fondi a tal effetto destinati si esauriscano giammai.

Nomino per esecutori testamentari i miei più fedeli e prediletti amici signori N. N....

(*I sei esecutori come sopra qui nominati dal Testatore non credono per ora opportuno di farsi conoscere, ed egli continua nel modo che siegue*)...

......Li prego di radunarsi qualunque volta lo richiederanno gli affari risguardanti la mia eredità, in caso di dispareге fra loro, il più attempato avrà un voto di più, perchè ogni quistione sia sciolta. Morendo alcuni di essi, supplico i superstiti di nominare in suo luogo quel cittadino che conosceranno pel più zelante, il più onesto ed il più disinteressato, e così sempre.

Mi lusingo che questi signori, sul principio della loro amministrazione, in cui l'impiego del mio denaro potrà effettuarsi con facilità, e con non molta briga vorranno di buon grado attendervi per amor mio e pel bene del pubblico. Avendo poi preveduto che aumentando nel tratto successivo l'entità dell'asse, per porlo a frutto converrà far dei viaggi e

non poche spese straordinarie, ho pertanto lasciato lire 125,000 sulla seconda somma, lire 711,000 sulla terza, ed in oltre trentadue milioni sulla quarta, pregandoli di accettarla in compenso delle loro spese e straordinarie fatiche: li esorto a dare in ogni tempo la preferenza a quella qualità d'impieghi che senza avventurare i capitali avrà il vantaggio di simultaneamente procurar del bene a qualcuno, e di favorire i privati od il Pubblico.

Se una riduzione d'interessi o qualche perdita eventuale venisse col tempo a pregiudicare ai fondi ch'io lascio, voglio ciò non pertanto che tutte le mie sopraccennate disposizioni siano adempite, protraendone soltanto la loro esecuzione infinchè si supplisca al vuoto, che le suddette accidentalità avessero cagionato.

Possa l'esito felice di questi diversi stabilimenti far che un giorno si sparga qualche lagrima sul mio negletto sepolcro, e possa specialmente l'esempio di questo tenue tributo offerto alla patria da un semplice privato (1) destare l'emulazione dei principi e dei corpi pubblici che non muoiono mai, ed impegnarli a dare qualche occhiata a questo metodo nuovo, ma efficace ed infallibile di lavorare a favor della Posterità.

(1) Mentre si stava imprimendo questo Testamento la Gazzetta di Francia ha pubblicato un lascito dello stesso genere, il che serve a convincere il lettore che le idee di tale specie possono talvolta realizzarsi.

« Leggesi in alcuni dei nostri fogli un fatto molto singolare. Il giudice Normand di Norwich, aveva fatto un testamento, nel quale lasciava una somma di lir. 4.000 sterline; affinchè 60 anni dopo la sua morte si *erigesse una scuola di carità*, per la cui fondazione s'impiegherebbono il capitale, e gli interessi nel decorso del tempo suddetto accumulati. Le sue ulteriori disposizioni fissano il numero degli allievi a 120, indicando al tempo stesso il loro vitto giornaliero di tutta la settimana. Ciascuno di essi alla domenica deve avere a pranzo una libbra di manzo arrostito, ed alla sera oncie 10 di *plumpudding*. Il testatore confida in seguito l'amministrazione di detta scuola al vescovo, al cancelliere, al decano oltre due deputati della città, due della contea ed otto ecclesiastici. Il termine fissato per quanto sopra è spirato colla fine di maggio p. p., e la somma a ciò destinata ascende in oggi tra capitale e frutti a lir. 74,000 sterline — »

TABELLE GIUSTIFICATIVE.

N. 1.

Tavola del prodotto d'una somma di lire 100 cogl'interessi ragguagliati al 5 per °/o accumulati nel decorso di cento anni.

Anni	lir.	ss.	d.	Anni	lir.	ss.	d.
	100				127	13	6
int.si	6				6	7	6
1.a	105			6.a	134		
	5	5			6	14	
2.a	110	5		7.a	140	14	
	6	10	6		7	—	8
3.a	115	15	3	8.a	147	14	6
	6	15	6		7	7	6
4.a	121	11		9.a	155	6	
	6	1	6		7	15	
5.a	127	12	6	10.a	162	17	

Anni	lir.	ss.	d.	Anni	lir.	ss.	d.	Anni	lir.	ss.	d.	Anni	lir.	ss.	d.
	162	17			499	19			1535	6			4715	6	6
	8	3	6		4	19	9		76	13	3		233	15	3
11.a	170	19	6	34.a	524	18	6	57.a	1616	1	3	80.a	4951	4	6
	6	10	6		26	4	6		80	13			247	11	
12.a	179	10	6	35.a	551	3	6	58.a	1692	13	6	81.a	5198	13	6
	6	19	6		27	11			84	12	6		259	18	6
13.a	188	10		36.a	578	14	6	59.a	1777	3	9	82.a	5458	14	6
	9	8	6		28	18	6		88	17	6		273	18	6
14.a	197	18	6	37.a	607	13		60.a	1866	3		83.a	5731	12	6
	6	17	9		30	7	6		93	6			286	11	6
15.a	207	16	3	38.a	638	—	6	61.a	1959	6		84.a	6018	4	3
	10	7	6		31	18			97	19	3		300	18	
16.a	618	4		39.a	669	16	6	62.a	2057	6	6	85.a	6316	2	3
	10	18			33	6	9		102	17	3		315	16	
17.a	229			40.a	703	6	3	63.a	6160	3	6	86.a	6635	1	6
	11	6			35	3	6		108	—	3		331	15	
18.a	640	11		41.a	738	11	6	64.a	2268	3	6	87.a	6966	16	3
	13	—	6		36	18	6		133	6	6		348	6	6
16.a	252	11	6	46.a	775	10		63.a	2381	14		88.a	7315	3	
	13	13	6		38	13	6		119	1	6		365	13	
20.a	263	4		45.a	814	3	6	66.a	2500	18	6	89.a	7680	16	
	13	3			40	14	6		125	—	6		384	—	9
61.a	278	9		44.a	854	16	6	67.a	2625	16	3	90.a	8064	18	6
	13	18	3		42	14	9		131	5	6		403	4	9
22.a	292	7	3	43.a	897	14	6	68.a	2757	6		91.a	8468	6	6
	14	13	3		44	17	6		137	17			423	6	
23.a	306	16	6	46.a	942	13		69.a	2894	16		92.a	8891	11	6
	15	6	9		47	2	6		144	14	6		444	11	6
24.a	322	6	3	47.a	989	14	6	70.a	3039	13	9	93.a	9336	6	
	16	3	3		49	9	6		151	19	6		466	16	
25.a	338	8	6	48.a	1039	4		71.a	3191	13	3	94.a	9802	19	
	16	18	3		61	16			159	11	a		490	2	6
26.a	353	6	9	46.a	1091	3		72.a	3331	4	6	95.a	10293	1	9
	17	13	6		54	11			167	11			514	16	
27.a	373	3		50.a	1145	14		73.a	3318	13	9	96.a	10807	14	9
	18	13			57	3	6		173	18	6		540	7	6
28.a	391	13		51.a	1202	16	6	74.a	3694	14	6	97.a	11348	3	3
	19	11	6		60	3	6		184	14	6		567	8	—
29.a	411	6	6	52.a	1263	3	6	75.a	3879	9		98.a	11615	10	3
	20	11	6		63	3			193	16	3		595	15	6
30.a	431	18		53.a	1326	3	6	76.a	4073	8	6	99.a	12511	3	6
	21	11	6		66	6	3		203	13	3		625	11	3
31.a	453	9	6	54.a	1392	11	6	77.a	4277	1	6	100.a	13136	17	—
	22	13	3		69	16	6		213	17					
32.a	476	3		55.a	1462	4		78.a	4490	18	6				
	23	16			73	3			224	10	6				
33.a	499	16		56.a	1535	6		79.a	4715	9	3				

Avvertenza.

Si sono rinvenute fra gli scritti del fu M. Riccardo molte Tabelle, che interessar potrebbono la curiosità del pubblico, ma noi ci dispensiamo dall'unirle al presente Testamento giacchè non vi hanno che un indiretto rapporto: egli aveva calcolato il prodotto di una somma di lir. 100 — cogli interessi di cento anni a misura dell'incremento, o ribasso de' medesimi interessi; ed è incredibile la risultatane differenza nella loro proporzione.

L'interesse al 4 per 100.

rende. . . . . lir.	50	per ogni volta
al 5 per 100 »	131	
al 6 per 100 »	349	
al 10 per 100 »	13771	

Dal che risulta che col mezzo di operazioni combinate a dovere, e dei vantaggiosi impieghi, gli esecutori testamentari potrebbono moltissimo accelerare l'esecuzione delle benefiche disposizioni del testatore.

Potrebbe altresì contribuirvi l'impiego di tremestre in tremestre investito in alcune piazze di commercio, ma un tal mezzo è troppo lento, e dall'altra parte non dà che un undicesimo al di più del 5 per 100.

N. 2.

Tavola del prodotto di ogni somma di cento lire lasciata dal Testatore cogli interessi accumulati nel decorso di cent' anni sino ad anni cinquecento.

Si è dimostrato colla precedente Tavola, che una somma di lir. 100 cogli interessi ragguagliati al 5 per 100 ed accumulati per cento anni, rende lir. 13136 17. Colla stessa progressione e moltiplicando questa somma di secolo in secolo per $131\frac{737}{2000}$ ne risulteranno le seguenti somme, cioè

1. Prodotto di cento lire cogli interessi accumulati nel decorso d'anni cento . lir.	13,136. 17.—
2. Prodotto di cento lire cogl' interessi d'anni duecento »	1,725,768. 3. 6
3. Prodotto di cento lire cogl' interessi d'anni trecento »	226,711,389. 12. 6
4. Prodotto di cento lire cogli interessi d'anni quattrocento . . . . »	29,782,761,461. 16.—
5. Prodotto di cento lire cogl'interessi d'anni cinquecento . . . . »	3,912,316,730,074. 15. 3

N. 3.

Tavola dell' impiego della prima somma ascendente a lire 13,136 17 —

Un premio di . . . . lir.	4000 — —
Tre *Accessit* di lire seicento . . . »	1800 — —
Edizione del Discorso coronato, e dell' Estratto degli altri tre. . . . . . . »	7336 17 —
Totale lir.	13,136 17 —

N. 4.

Tavola dell'impiego della seconda somma ascendente a lire 1,725,768. 3. 6.

Fondazione di ottanta premi da lire 1000 per ciascuno . . . . lire	1,600,000 — —
Per le spese straordinarie, ed impensate degli esecutori testamentari »	125,768 3 6
Totale lir.	1,725,768. 3. 6

N. 5.

Tavola dell' impiego della terza somma ascendente a lire 226,711,389 12 6

Cinquecento Casse patriottiche d'imprestito gratuito . . . . . lir.		196,000,000 — —
Per il sito, e la fabbrica dei 12 Musei in ragione di lir. 500 m. l.	6,000,000	30,000,000 — —
Fondi per ogni rendita di lir. 100 m. dote di ciascun Museo. . . lir	24,000,000	
Per le spese straordinarie, ed impensate degli esecutori testamentari l.		711,389 12 6
Totale lir.		226,711,389. 12 6

Durante il triennio, in cui s' andrà effettuando la fabbrica de' Musei, le loro rendite di cento mila lire si metteranno a parte per formare la Biblioteca, ed i due Gabinetti, e per fare l'acquisto delle carrozze, dei cavalli, e dei mobili necessari al Museo: quanto poi alle entrate successive potranno impiegarsi, come segue:

Spesa per la Tavola dei 40 membri del Museo, e sei Segretari, e del Disegnatore, dell' Incisore, de' Domestici, Cocchieri, Cucinieri, Giardinieri ec. . . . . lir.	50,000
Emolumenti de' Segretari, del Disegnatore, dell' Incisore, e salari de' Domestici. . . »	12,000
Spese per la stalla e le carrozze . . . »	10.000
Biblioteca e Gabinetti . . . . »	40,000
Manutenzione di fabbriche, e mobili. . »	8,000
Per stamperia e spese eventuali . . . »	10,000
Totale lir.	100,000

N. 6.

Tavola dell' impiego della quarta somma ascendente a lire 29,782,761,461.15. —

Fabbrica di cento Città da 150,000 anime per ciascuna.

Affinchè l' abitazione delle dette Città sia comoda, ed in aria salubre, converrà destinare a ciascheduna di esse un circondario di una buona lega di diametro.

Prendendo norma dalle città attualmente esistenti per alloggiare 150 mila abitanti vi vorrebbono quattro o cinque mila Case, ma è pericoloso per la salute degli uomini l'ammucchiarli per così dire in uno spazio cotanto ristretto. Suppongo adunque ognuna di queste Città constituite di 7500 case, per la fabbrica delle quali valutando l' una con l'altra occorrerà una spesa di lir. 35,000.

Ogni città costerà

Una lega di terreno. . . . . .lir.	6,000,000. —
Sette mila, e cinque cento case a lire 35000 . . . . »	262,500,000. —
Fabbriche pubbliche, palazzi delle rispettive Città, ponti, Chiese ec. »	29,000,000. —
Totale lir.	297,500,000. —
Questa somma moltiplicata per 100 rende. . . . . .lir.	29,750,000,000. —
Per le spese straordinarie ed impensate degli esecutori testamentari »	32,761,461. 15
Totale lir.	29,782,761,461. 16

N. 7.

Tavola dell' impiego della quinta somma ascendente a lir. 3,912,316,730,074. 15. 6

Debiti dei Governi . . . . »	16 miliardi
Fondi della rendita d'un milione e cinquecento mila lire da dividersi fra le Potenze pacifiche dell' Europa. . . »	30
Altra consimile rendita per tutte le Potenze dell' Universo. »	100
Abolizione delle Lotterie. . »	1
Estinzione delle cariche inutili	2
Capitali da impiegarsi in rendite, e pensioni pei vecchi. »	3
Aumento delle congrue dei parrochi . . . . »	1
Rendita de' fanciulli non ancor pervenuti all' età di tre anni	3
Fondazioni di 300 mila benefici rurali. . . . . »	4
Abolizione della schiavitù dei Vassalli . . . . »	2
Erezione delle Case d'educazione per il Popolo. . . »	5
Officine di lavoro . . . . . »	20
Ritiri per le Ragazze penitenti.	1
Ospizi Calliginici. . . . . »	3
Statue, Busti, Onorifici diversi ec. . . . . »	1
Infermerie ec. . . . . . . »	10
Totale delle somme destinate »	203
Somme disponibili	3,709,316,730,074. 15. 3
Totale	3,912,316,730,074. 15 6

I BRICCONI.

Se il mondo è pien di tristi, come han detto
Molti filosofoni, o voi nel mondo,
So non sbaglio, dovete aver ricetto,

Ne vien per corollario chiaro e tondo
Che voi dovete a forza sopportare
L'aspetto lor tutt'altro che giocondo.

E come i tristi non sanno altro fare
Che del male (perchè una mala pianta
Buoni frutti si sa che non può dare)

Ne vien per conseguenza, che in cotanta
Moltitudin di varie bricconate
Che produce la terra tutta quanta,

Una buona porzion per caritate
Dee toccarne anche a voi vita durante,
Per quanto di guardarvene tentiate.

Quindi quel lagno universal costante
Che il mondo è pien d'inganni e sembra fatto
Pel galantuomo men che pel birbante.

Chè se bricconi non fosservi affatto
Ed ognuno facesse il dover suo,
La terra cangerebbesi issofatto

In vero paradiso. Il mio e il tuo,
Che fa girare al punto a cui s'accrebbe
Il cervello a più d'uno e più di duo,

Non dico già che più non ci sarebbe,
Ma turba d'affamati proletari
D'un tozzo in cerca andar non si vedrebbe.

Perchè coloro che han beni e denari,
Promuoverian l'industria ed il commercio
Da un polo all'altro per terre e per mari.

E l'agognato vicendevol smercio
Voce daria di secolo di lumi
A tal che oggi in tal punto è secol guercio.

In traccia allor d'angelici costumi
Correr, come oggidì, non si dovria
Città, terre, castelli e mari e fiumi.

Nè alcuno più si discervelleria
Per ritrovare il mezzo equidistante
Dalla licenza e dalla tirannia.

Dormirebbe a chius' occhi ogni regnante,
Senza temer veleni nè congiure,
Non custodito che dalle opre sante.

Ed a chiusi occhi dormirebber pure
I popoli contenti del presente,
Senza fantasticar macchie future.

Ma le cose non van regolarmente,
Il male è grande, e il protestar per danni
Ed interessi non conduce a niente.

Se la terra invecchiata ne' malanni
Ha conservato sempre il nome stesso
Di *lacrimarum valle* per tant'anni,

Volete che lo cambi proprio adesso?
Io vo' dir dunque per non molestarvi
Di troppo, che siccome spesso spesso

Con bricconi verrete ad incontrarvi
(Caso quasi impossibile a non darsi)
Sappiate seco loro diportarvi.

Perocchè la bontà è la prima a farsi
Stimar nel mondo ancora dai cattivi,
Sì dai cattivi ancor suole apprezzarsi.

I qual di senno tanto non son privi
Da non conoscer che la bontà d'animo
Onora quei che l'hanno; e non pur vivi

Gli onora, ma ridotto il corpo esanimo
Alle ceneri mute arreca onore,
Come disonorar suole il malanimo.

E in ciò consiste il merito maggiore,
Che in mezzo ai tristi onde la terra è piena
Tu mostri sempre ugual bontà di cuore.

Chè a resistere all'urto della piena,
Che con forza e dolcezza al par trasporta,
Cuor ferreo vi bisogna e polso e lena.

Ma non basta però che la via storta
Tu non batta coi più, devi esser buono
Anche cogli altri, questo è quel che importa.

E dicendo: cogli altri, non ragiono
Sol del dabbene, ma parlare intendo
Anche di quei che tali non lo sono.

Chè l'esser buon coi buoni non pretendo
Dir ch'è mal fatto; ma che non v'è poi
Nulla di straordinario o di stupendo.

Separa l'uomo dai difetti suoi,
Quello ama sempre, questi compatisci,
Se brami che altri compatisca i tuoi.

Se a ogni tanfo di colpa inorridisci,
Di giansenista dell'umana specie
T'addosserai la taccia, mi capisci?

Se qualche mala azione alcun ti fece,
Non dico che tu debba averci gusto
Che sarebbe da vero lavacece,

Ma limitati a dir: sol Dio gli è giusto;
Uom non v'è più dabben, son tutti un lezzo;
E deserta è la via del retto e 'l giusto.

Nulla nell'uom ti faccia mai ribrezzo
Sia pur orrendo tanto che la mente
Di concepirlo trovi appena il mezzo.

Sii buono, ma a fidarti va a rilente;
E a chi dice: farò, dirò, vedrai,
Tu per sistema non creder mai niente.

Ed anzi quando men ci penserai
T'aspetta che l'amico tuo più caro
Quegli che amasti quanto dir non sai,

Per cui stato neppur saresti avaro
Del tuo sangue medesimo, per esso
Provar ti faccia il più acerbo e il più amaro

Dei mali onde quaggiù vien l'uomo op-
Dir voglio il tradimento d'un amico. (presso:
Al terribile colpo al suol depresso

Crederai soggiacer, so quel che dico.
Ahi com'è duro quel che amasti tanto
Per fatti molti e gravi, aver nemico!

E nel colmo talor d'ira e di pianto
Quasi maledirai la specie umana
E fuggirai dove sia riso o canto:

Finchè ti muova carità cristiana
A chieder pace a Dio, pace dal tempo,
Che ogni piaga dell'anima risana.

Soffri pertanto il brevissimo tempo
D'una vita che a te non fu prestata
Nè per diletto nè per passatempo.

Tu sai ben lo perchè t'è stata data,
Nè fa mestieri ch'io te lo rammenti,
Pazienza sino al fin di tua giornata.

Ambisci a lasciar fama tra i viventi
Di galantuomo e non curar del resto,
Poichè quaggiù ci stiamo per momenti.

Quando l'util va unito coll'onesto
L'andarne a caccia è lecito a ciascuno,
Basta che quel non fia di base a questo.

Creder poco, non far male a nessuno,
Non curar di chi cura il fatto mio,
Ogni uomo valutarlo siccom'uno,

Goder dell'oggi, l'ier porre in oblio,
Lasciare il poi all'Ente necessario...
Questa è la somma, e con fiducia in Dio
Aspettar la calata del sipario.

(*Lorenzo Borsini.*)

UNA CATASTROFE DA ROMANZO.

« Asmodeo, sei troppo malizioso, ed io non credo la società così pervertita, come tu mi vorresti far credere.

— Via, via, signore, vedo che siete ancor troppo giovane per credere maggiormente alle verità che alle illusioni. Ma se prestaste più fede ai vostri occhi che ai giuochi della fantasia, vi farei vedere....

— Ebbene tu mi faresti vedere, qualche delitto causato dall'egoismo o dalla cinica indifferenza che regna oggigiorno; che diamine! mi credi tu così cieco da stimare il nostro secolo una seconda età dell'oro? Io credo benissimo che il tempo in cui viviamo abbia pur esso i suoi difetti al pari di qualunque altro tempo. Ma io voglio dire soltanto, che quelle atroci vendette di una volta, quegli assassini fatti coll'unico scopo di immolare una vittima alla propria passione, ormai, per fortuna, furono sbanditi dalla faccia della terra.

— Ma non sapete che è maggior vergogna l'assassinio, quando ha per causa l'egoismo ed il freddo calcolo, che quello diretto da una mente ebbra di un affetto qualunque? Credete..... Ma davvero che dissimparo la mia parte di diavolo e mi faccio moralista. Lasciamo andare le ciancie, che non voglio, per rispondervi, porre in campo una nuova quistione. Piuttosto guardate: noi siam venuti in luogo ove posso mostrarvi una di quelle scene d'atrocità, che voi chiamate proprie de'tempi andati, e che io dico di tutti i tempi. Osservate, e procurate di persuadervi che l'uomo è sempre lo stesso uomo. »

Il luogo è un vicolo deserto; una persona stà appiattata nello sfondo di una porta di mediocre apparenza ed appena è discernibile nell'oscurità.

« Ebbene, Asmodeo, io veggo un uomo forse ubbriaco che ha trovato più comodo il dormire sul limitare di una porta che il far la fatica di giungere sino a casa sua.

— Ah voi credete ciò, signor padrone? Quasi mi spiace di dover distruggere le vostre ingenue credenze, ma promisi di illuminarvi, ed ora vi racconterò i primi quattro atti di una tragedia di cui voi assisterete al fine.

Quest'uomo che sembra dormire è invece nel suo pieno vegliare; una folla di idee gli cagiona un inferno nella mente e, se gli foste alquanto più vicino, vedreste delle goccia di freddo sudore bagnargli la fronte. Quell'uomo si chiama Carlo..... non importa vi dica il cognome; era miserabile ed invano cercava lavoro per dare un tozzo di pane alla moglie ed un figlioletto che avea. Il signor Pietro...., già i cognomi non ve li voglio dire, proprietario di una fabbrica di tessuti vide il bisogno di quella famiglia e lo porse aiuto coll'impiegare Carlo nel suo uffizio. Non andò guari di tempo che il signor Pietro si invaghì perdutamente della sposa del suo protetto e tendeva insidie al suo onore. Carlo se ne avvide questa mattina.... era troppo tardi! Ora egli aspetta il perfido insidiatore. Fra poco giungerà, perchè quella è la sua casa. Carlo lo ucciderà con una pistola che tiene riposta e quando gli avrà prelevati gli oggetti preziosi per farlo credere derubato, e li avrà gettati nel vicino canale per non ritenere quel ricordo di infamia, egli partirà con un passaporto che lo scorterà fino in lontane regioni. La sua sposa intanto ed il bambino resteranno nella miseria e senza appoggio: che sarà di loro?....

— Il tuo raccouto è molto triste e mi consolo figurandomi sia di tua invenzione.

— Ascoltate, questo è romore di passi che s'avvanzano; ecco, un uomo sbocca dalla cantonata; or ora giunge alla casa fatale; udite il romore di una pistola che vien montata? Eccolo giunto, Carlo si alza, lo mira al cranio e.... »

Io chiudo gli occhi, la detonazione di una pistola sembra imbalordirmi, li riapro e col lume da notte discerno le tranquille pareti della mia camera. — Un grosso volume cadendo dal capezzale sul pavimento avea prodotto il fracasso che tanto mi avea agitato; le raccolgo è il Diavolo Zoppo la di cui lettura m'avea occupato avanti di dormire. Fui contento di trovare non essere l'avventura altro che un sogno.

(*G. Muzzioli.*)

IL PORCO.

Poemetto.

Se delle donne ragionar pretendo
Batto la testa in mille scogli e mille :
Di battaglie e duelli io non m' intendo
Nè so se sia più bravo Ulisse o Achille,
Anzi mi trema il piede, il cuor mi cade
Se veggo solo sfoderar le spade.

Che debbo far, che mi consigli, o Musa,
Ond' io non resti con la borsa asciutta ?
Folle è colei, che di cantar ricusa
Quando conosce, che il cantar gli frutta,
Tu che prudente sei deh fa che adocchi
Qualche argomento, che non dia sugl'occhi!

La battaglia dei topi e delle rane,
La volpe, che ai pollai volge il cammino,
La storia filosofica del pane,
Il vero modo d' adacquare il vino,
Onde non sembri indebolito e fiacco,
Ecco i temi sicuri a cui mi attacco.

Donne di voi più non farò parole,
Vi abbandono per sempre, e il ciel v' aiuti,
Lascio certi argomenti a chi li vuole
Io son deciso ragionar dei bruti:
Dal proposto sentier non mi ritorco,
E il primo elogio è dedicato al Porco.

Bestia gentil, finchè tu vivi al mondo
La razza umana ti disprezza ardita,
Tu sei chiamato l'animale immondo
Finchè il villano ti mantiene in vita,
Poi per desio di riparare il torto
Ti comincia a stimar quando sei morto.

Voi, che i libri volgete e giorno e notte
Alle scienze e non all' ozio dediti,
Voi, che girate con le scarpe rotte,
Che avete molti affanni e pochi crediti
Vedrete voi se vi sarà concesso
Dell' eroe, che dipingo, il fine istesso.

Sempre derisi, disprezzati, oscuri
Sinchè di vita vi rimane un fiato.
Ignoto ai vivi, e cognito ai futuri
Esser deve sul mondo il letterato :
Così il Maiale, che nel fango è avvolto
Dopo la morte è sulle mense accolto.

Ma ritornando al mio protagonista
È dovere, ch' io faccia il suo ritratto :
Se metter ve lo posso in buona vista
Il primo punto dell' elogio è fatto,
Dove però si troverà quel tale,
Che voglia ritrattarmi un animale ?

Chi sà, che vinto dalle mie molestie
Noi dipinga talun per cortesia ?
Se si fanno i ritratti a tante bestie
È ingiustizia non farlo anche alla mia,
Tanto più che a provarvi io son disposto
Che dove si cucina ha il primo posto.

Vieni, o Pittore, e assiso e me vicino
Tutti i suoi pregi esaminar procura:
Le gambe corte, il piccolo codino
Danno maggior risalto alla figura :
Se tu l' osservi poi da capo a basso
Forse non trovi un animal più grasso.

Eppure a fronte della ricca mole
Che và crescendo all' animale addosso
Con molta grazia dimenar si suole
Di quà di là dove ristagna il fosso,
Esce è vero alla fin sudicio e sporco,
Ma bella scusa è il poter dire: è un porco!

Se l' uomo, che fornito è di ragione
Non attende talora al suo negozio,
Perchè da te si chiamerà poltrone
Un animale abbandonato all'ozio ?
Mentre però vile ti sembra e lisceo,
Corre così, che lo diresti un bracco.

L' ozio fatal nemico alla virtù
Spesso del ricco in compagnia si stà,
Ma quanto il porco neghittoso è più
Tanto più facilmente ingrasserà :
Dunque da questo argomentar si può.
Che il porco opera bene, il ricco nò.

E poi : vi sembra, che da bassa sfera
Origin tragga un animal sì buono
Per doversi occupar mattina e sera
Come costretto ad occuparmi io sono ?
Se faticasse sempre, e stasse a stecco
Che ne fareste poi d' un porco secco ?

Si perdona a colui, che lascia il letto
Quando risplende sul meriggio il sole,
Non si guarda a chi cerca il suo diletto,
E a verun patto faticar non vuole,
E intanto pel medesimo riflesso
Perdono al porco non sarà concesso ?

Ari la terra il bue spingendo il vomero,
Si aggiri il veltro in mezzo alle foreste,
Sotto i cocchi il destriero abbassi l' omero,
L' asino sudi nel portar le ceste,
Ma viva il porco libero e disciolto
In ozio nobilissimo sepolto.

Se lunghi porta i denti e il manto oscuro,
Se armonico non ha tuono di voce,
Se caccia nella conca il muso impuro
Potrà chiamarsi un animal feroce
Ditemi : il porco a questo mondo è nato
Per dar piacere all'occhio od al palato ?

Abbia lucido pelo e belle forme
Il cagnolin di Fillide vezzosa
Perchè nel seno a lei talor si addorme
Perchè lo liscia colla man pietosa ;
Il porco quel che manca alla beltà
Compensa col sapore e la bontà.

Al cavalier, che figurar procura,
Al giudice, che siede in tribunale,
Al medico, che esercita la cura,
Che dà ricetto, ed allontana il male,
E alla classe legal non si concede
Vestir di nero dalla cima al piede ?

Ebben mirate l' animal, ch' io lodo,
E ardiscon altri di tenere a vile,
Non lo vestì natura in questo modo
Perchè vi sembri un animal gentile ?
E questa bestia non è poi la prima
Cui l'abito procura onore e stima.

Eppur l' umana sconoscenza è tale,
Eppure è l' Uomo a cotal segno ingiusto,
Che ardisce disprezzar quell' animale
Che tanto serve all' appetito e al gusto ;
E mercè se gli accorda una bevande
Se l' invia per le selve a pascer ghianda.

La mia pupilla se talor si abbatte,
Ove alimenta i figli suoi la troia,
Vede i porcelli, che succhiando il latte
Circondano la madre, e sono in gioia :
Allora melanconica e funesta
Ecco l' idea, che mi si affaccia in testa.

Li veggo in preda al lorido villano
Che gli sta sopra, e per i piè l'afferra,
Nel loro sangue per bagnar la mano
Fiero li spinge, e li riversa in terra,
Odo il funebre grido, odo i lamenti
E sfogo la mia pena in questi accenti.

Crescete pure, o piccoli rampolli,
Pascolando su i monti e sulle valli
La sorte avrete riserbata ai polli
Ch' han la disgrazia di non esser galli,
Il Norcin (1) darà mano ai suoi coltelli
Se grassi un giorno diverrete e belli.

Pittagora il cervel pose a lambicco
Dettando cose insitate e strane,
Per esso in porco si trasforma il ricco
E l' uomo avaro si converte in cane.
Anche la Donna, che coi vezzi alletta
Per obitum diventa una civetta.

L'Eroe, ch'io canto in varia forma e nuova
Si riproduce, e da suo genio a tutti,
Se l' appetito d' aguzzar ti giova
Te l'aguzza il maial co' suoi prosciutti,
Per satollar degli uomini la fame
Si trasforma in salciccia ed in salame.

Oh se non fossi avvezzo alla dieta
Se di cucina m' intendessi un poco,
A dirla in confidenza, io da poeta
Se mi potessi convertire in cuoco
Farvi vorrei con ottima riuscita
Manicaretti da leccar le dita.

Poi vi direi con l'argomento in mano,
E quando un argomento empie la bocca
Sapete voi, che si resiste invano :
Fortunato quel tale a cui ne tocca !
Se solamente con l' odor consola
Cosa sarà quando l' avrete in gola !

Uno loda il pasticcio, uno la torta,
L' altro antepone l' umido all' arrosto,
Chi col ragù lo stomaco conforta,
Chi accorda ai maccheroni il primo posto:
Ma un poeta mi par che và sentito
In genere di gusto e di appetito.

Deciso di non far tante parole
Ci metto poco a sviluppar la tesi,
La preferenza accordo alle braciole
Su tutte le vivande anglo-francesi :
Già lo sapete, che alla moda è dato
Di dettare le legge anche al palato.

Tempo già fu, che sull' amabil sesso
Solo la moda esercitò l' impero,
Un dominio più grande a lui concesso
Ha il secolo volubile e leggiero,
Oggi l' Italo cerca empir la pancia
All' uso d' Inghilterra e della Francia.

(1) *Norcini* sono chiamati quei tali, che lasciando le montagne di Norcia sul cominciar dell' Autunno si spargono nelle città limitrofe per preparare le carni saine.

Ma voi per altro, che siedete a desce
Con l' appetito e la salute al fianco
Senza pensare all' Anglo ed al Tedesco,
Senza guardare all' Olandese, al Franco,
Se giudicate, che il sistema è giusto,
Mangiate il porco, e servirete al gusto.

O tu, che bevi allegramente il vino,
Finchè i vapori non ti dànno in testa,
Tu ben potresti tracannarne un tino,
Se la carne salata a te si appresta.
Chè tutto quello, che la sete accende
Utile sempre al bevitor si rende.

Quando taluno, a cui danaro avanza
Dorme l' ultimo sonno alto e profondo,
Carico d' aromatica sostanza
Se ne và profumato all' altro mondo,
Chè di Chirone ogni seguace accorto
Guarisce il vivo e fa servizio al morto.

Si fanno al porco trattamenti eguali,
Si scuoiano le vacche e le vitelle,
Per formarne ora scarpe, ora stivali,
Ma del porco si mangia anche la pelle,
Ed il Norcino con pietoso zelo
Tutto gli rade accortamente il pelo.

Tolta così la setolosa siepe,
E nelle lunghe tavole disteso
Si versa a nembi sulle carni il pepe,
Poi nelle cappe dei cammini appeso
Si prosciuga, s' affumica il carname
A tutte voglie di colui che ha fame.

Che se talun fanatico mi estima
Ammirator dell' animale a cui
Questo elogio consacro in sesta rima
Mi produca, se crede, i dubbi sui,
E dovrà persuadersi o presto o tardi
Che merita anche il porco i suoi riguardi.

Quel Pittagora istesso il qual non volle
Mai finchè visse assaporar la carne,
Che più dei tordi amava le cipolle,
Che anteponeva i broccoli alle starne,
Avrebbe data al porco la vittoria
Lasciando le radici e la cicoria.

Ganimede gentil, che si risolve
S' io dico per dar forza all' argomento
Che a tôr le macchie e sbarazzar la polve
Il suo pelo ti giova ogni momento?
Avresti tu lucide scarpe e nette
Senza avere i pennelli e le scopette?

Se la porta talun chiuder non puote
Unge i cardini, e serra in men che il narro,
Se l' accorto cocchiere unge le rote
Basta un somaro a trascinare un carro,
Anzi potrei mostrar punto per punto
Che a questo mondo una gran cosa è l'unto.

Che ne fareste voi d' un zerbinotto
Ch' anche il Maestro piglierebbe a schiaffi,
Che già si crede emancipato e dotto
Perchè porta sul viso un par di baffi
Se ad esso poi la facoltà si nega
Di usare a suo piacere unto e mantega?

E la vecchia Glicera appena è desta
Se il setoloso crine unger non usa,
Come distinguereste la sua testa
Da quella di Megera o di Medusa?
E per dirla fra noi: starebbe fresco
Senza la sugna un povero Tedesco!

Generoso Maiale! A te natura
Oh quanti pregi in un sol pregio ha dato!
Si può fare per te buona figura,
Si conforta per te gola e palato!
Quale dei membri tuoi si vede escluso?
La coda, il piede, la ventresca, il muso?

Viva fra i boschi l' animale altero
Che freme ardito, e i cacciatori assale
Per lunghe zanne minaccioso e fiero
Che affine è al porco, o chiamasi cignale
Che nulla col cugino ha di comune
In materia di genio e di costume.

Al profumato Adon vago zerbino,
Che in molte cose s' assomiglia a voi
Che armati di speroni e di frustino
Siete del nostro secolo gli eroi,
Un cignale, che uscì dalla foresta
Diede un abbraccio, e poi fece la festa.

La bella Dea, che ad insegnir le belve
Correva armata d' aste e d' altri ferri
Per i monti, pei boschi e per le selve,
Era contenta se vedeva i Verri,
E Orazio, che fu un uomo di giudizio
Un porco le promise in sacrifizio (1).

Ma pria, che lasci un tal discorso è duopo
Ch' io cavi dall' elogio una morale
Come già fece in altri tempi Esopo.
Deh se le pigre membra ozio vi assale,
Se men utili siete anche dei bruti...
Ma sento, che ridete..... Il Ciel vi aiuti.

(Gaetano Giucci.)

(1) Imminens villae tua pinus esto
Quam per exactos ego laetus annos,
Verris, obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

LA DONNA DI MODA.

Nella civile società questa anomalia comprende due classi ben distinte fra loro; le donne di moda per natura, e le donne che studiano per esser di moda.

Quelle della prima categoria offrono sbadatamente incensi alla dea capricciosa, quasi senza pure avvedersene, senza combattimento interno, senza inquietezza, senza verun fastidio. Gli è come il culto che una giovanetta presta all' amore; e la moda è sì sagace e volpigna, ha talmente in sè la coscienza, che il solo suo nome potrebbe spaventare la schizzignosa sua preda, ch' essa, introducendosele nel cuore di furto, come l'amore, l'abbraccia d'un tratto senza mai sillabarle il suo nome. E nel vero, se alla donna, che un istinto di civetteria ha renduto elegante e vana, dicessero un bel giorno:

— Signora, noi vi stimiamo una donna di moda — ella fuggirebbe, riconoscendolo, l'idolo fino allora incensato, sentirebbe vergogna della vita passata, e, per tema di ricadere nelle sciocche pretese e nel più sciocco ridicolo, si caccerebbe in una modesta oscurità, lieta solamente, se pure uom possa deliziare d'un merito non suo accordatogli dal capriccio della natura, della propria bellezza.

Cotesta bella adunque, donna di moda senza avvedersene, scorgerà i suoi modi, il suo contegno somigliare a quelli delle altre, e crederà che ciò sia conveniente e naturale; non sa che la nota rassomiglianza deriva dal perchè le altre si sbracciano ad imitarla; e di fatto, come saprebb'ella immaginare che una donna s' industri a simulare per filo e per segno le sue maniere che a lei non venne in capo di copiar mai da nessuno?

Talvolta le sfuggono di bocca parole che muovono le risa dell'attente osservatore. Se, per esempio, ella vede una donna vivace e chiassona divenire sentimentale, astratta e pensosa, e tutto che aveva dell'antico carattere buttar via per imitarla e fingere, il meglio che sa, la sua languidezza, il suo contegno non affettato, infine tutte quelle grazie schiette ed accette, perchè semplici e inimitabili, se ne accuora di buona fede, non comprendendo menomamente il secreto di quella strana metamorfosi. E lungi dal felicitarsene colla sua amica, non vedendola più ridere ad ogni parola, non più saltellare come una pazza, stimandola malata od infelice, si arrischia a dirle amorosamente:

— Mi avete l' aria ben trista! forse soffrite?

Questa pittura è bastante, perchè molte gentili, come se appressassero il viso alla spera, vi si riconoscano tali quali; forse, da noi addottrinate, rinunzieranno esse e sfateranno quel tipo che co lo ha fatte ammirare... ed amare? Oh! saria grave peccato! No! facciano per carità di loro stesse e della buona memoria che, lontani, ne conserviamo.

Le donne che a queste fanno riscontro, non le abbiamo tenute, nè stimate giammai; ed è perciò che senza alcun ritegno sveleremo il mistero de' loro difetti.

Esse non sono mai belle, e paiono simili alla prosa di un giovane esordiente nelle lettere: *vox, vox, praetereaque nihil!* chè le donne belle difficilmente si mostrano ricercatamente eleganti; la toeletta è spesso una riparazione ai difetti troppo in vista, ed or nasconde ai profani l'eccesso della pinguedine e della magrezza, or il manco del colorito e della naturale candidezza della pelle. L'arte di bene assettarsi la è lunga o difficile, per si giunge a venirne a capo, a furia di studio e di pertinacia. Quei che non hanno idee e si arrovellano per scrivere una pagina di prosa, sciorinano più facilmente versi a tutta possa, perchè la necessità della rima sa spesso ministrar loro una felice idea. Gli è il medesimo riguardo ai difetti della persona e del viso, i quali inspirano a far tesoro di ornamenti di effetto e seducono coloro che ignorano il secreto della loro applicazione, la quale in poco tempo diviene una moda universale.

Le donne dalle belle e geniali forme non comprendono un ette di quelle malizie; ond'è che non atteggiando gli sguardi a dolce pietà, non socchiudendo il sorriso, non palesandosi al pari delle altre sfacciatamente modeste e restie, appaiono fredde, selvagge o scimunite a que' spensierati che di amori si occupano e di null'altro.

L'intelligenza di una donna di moda è assai limitata, quantunque di tutto parli e ragioni; se pecca di lettere, avrà letto i frontespizi, sbadigliato alla seconda pagina, chiuso il libro alla quarta; tutto al più avrà acorso da capo a fondo un qualche romanzo del giorno e ritenuto a memoria i versucciattoli di un azzimato poetastro che gli ha scritti in suo onore.

Essa stima nulla e balorda qualunque esistenza che non somiglia alla sua; così, una

donna che ha passato la sua giovanezza intenta ai doveri della famiglia, ai doveri suoi propri e mai si è data alla vita dissipata e vacua di una donna di moda, è una sciagurata che non ha conosciuto il prezzo del vivere, e non ha meritato che il mondo di lei si occupasse.

Noi conosciamo due donne parenti per sangue, d'idee affatto contrarie; l'una incensa l'idolo della moda, l'altra il penate domestico, il quale la inspira ad amare il marito che la riama e ad educare il figliuoletto, l'anello indissolubile de' loro ricambiati affetti; la sua esistenza è felice, immensamente felice. Ebbene, la prima non può consolarsi alla idea del tristo destino della sua parente condannata ad una vita sì monotona e nuda.

— Poveretta! — essa dice — così giovane, così bella, così istruita, seppellita viva! Non si fa scarrozzare su e giù per le vie popolose, mostrando la sua leggiadria e promuovendo ne' giovani un qualche desiderio di amore, che gli è pure il bel trionfo per noi altre donne. Non frequenta le corse dei cavalli, non i balli, non i teatri, pochissimo la società, meno le pubbliche passeggiate. Poveretta! La è bene a compatirsi.

Più tardi ella si avvede che la sua parente, lungi dal languire in quel volontario ritiro, lungi dal maledire alle sue sorti, forte se ne compiace, e in altro modo di vivere le sarebbe increscioso e grave. Allora l'antica pietà cede il posto alla indignazione e alla rabbia:

—Non vò più vederla—promette a sè stessa; la è proprio una incorreggibile; ama la noia? se la sorbisca tutta per sè.

Pur qualche volta si bazzicano; e la donna saggia, veggendo l'amica inabissata nelle feste, ne' desinari, ne' balli, nelle accademie, nelle partite di piacere:

— Buon per lei—esclama pietosamente—buon per lei cui il cielo non ha conceduto figliuoli; conviene pure che la si distragga in qualche maniera dal pensiero tormentoso della propria sterilità!

La sua parente, certo, lamentasi talvolta seco medesima di quella mancanza di figliuoli, ma non già in grazia della idea che le viene supposta; l'avvenire della sua famiglia, della sua vecchiezza, del suo cuore gli è un pensiero assurdo che non l'è entrato mai in mente, o se pure, non l'ha discacciate come una affannosa melanconia.

— Oh! se avess' io due piccole bimbe — ripete spesso alle sue consorti che menano la stessa vita—le vestirei sempre di bianco con un nastrino celebre alla cintola, e vorrei che ambedue avessero un bel cappellino del colore dello smeraldo. Sarebbero, così vestite, due cari amorini! E come me le invidierebbero le altre madri, vedendole sul davanti della carrozza nella passeggiata de' dì di festa!

Ecco quale idea ha una donna di moda sulla maternità!

Stimate voi che ami la musica, la poesia, le belle arti? Oh! mai più! questi e altrettali divertimenti le sembreranno piacevoli, solamente in qualche occasione, la quale meriti ch' essa se ne occupi; per esempio, non danzerà che in una festa, ove sia certa che molti la corteggeranno; in teatro non metterà il piede che in un palco del primo ordine, ove gli adoratori della sua bellezza e delle sue grazie verranno a distrarla da una musica, che, soverchiamente ripetuta, lo farà male ai nervi; i letterati le piaceranno, se cortegiani e chini; se delicatamente lusinghevoli e di schietta sincerità, gli riguarderà come tangheri e degni di sprezzo.

Essa accetterà come buona ogni novità venuta d'oltremonti; e avendo inteso che la Sand e la Merlin e ogni donna francese di *buon tuono* fumano cigaritti a bizzeffe, e anch' essa, al primo levarsi, in abito da camera, aspirerà deliziosamente l' incartocciato tabacco di Levante fornitole da uno de' suoi mille adoratori. Gli è mestieri che tutto in lei sia eccezionale, e acconciamenti e vesti e colori di vesti, tutto conviene che faccia scandalo, perchè ognun dica:

— Quella sua toeletta la è ben bizzarra, quasi ridicola! e pure sul suo dosso acquista una grazia, un certo non so che, che piace e innamora!

Se ammala, se ingravida, oh! la sua esistenza è sospesa, è ruinata; eppure in quella sventura può raccapezzare, se sa, un' àncora di salute; e allora manderà a chiamare il medico ch'è più in voga nel paese, s'intratterrà secolui dei nuovi sistemi igienici, e vorrà tentare l' omeopatia, l' idropatia o il magnetismo.

S'ella è di bruno, si affliggerà molto della morte di suo marito e de' suoi parenti pel solo motivo... che le vesti gramagliose non si confanno colla sua carnagione; allora attenderà con qualche impazienza il semestre del mezzo lutto, per cui terrà in pronto una quantità di piccoli ornamenti grigi e bianchi e violetti, i quali serviranno a togliere la monotonia di quel nero che l'ha fatta tanto soffrire, fin piangere.

Una donna di moda, occupandosi tuttodì di frivolezze e di piaceri, della idea fissa di destare ammirazione e amore in ognuno, di non parteciparne mai, potrebbe menare una vita esemplare e senza macchia, almeno riguardo ai costumi... Sarà casta e virtuosa, e non per suo merito, sino ai trent'anni, in cui la freschezza comincia ad appassire e la folla degl' illusi a diradare. Allora ella sentirà anscitarle in cuore una specie d' obbligo, un certo tal quale dovere di allacciare al suo carro l'uomo di moda, altro animale grazioso, evirato e benigno della nostra società; sventuratamente per lei un cotal nome ha anch'egli alcune regole sue proprie, che guidano le azioni della scioperata sua vita; una delle quali è il compromettere in faccia al pubblico la riputazione e l'onore della donna cui si attacca; e ciò dà origine ad una lunga Iliade di mal umori domestici, di separazioni, di scandali, o peggio; avventure tutte di moda, che non pertanto cagionano a prima giunta un pò di sconquasso e di disordine, spesso di disperazione ne' giovani... e di gran godimento ne' vecchi invidiosi e maligni.

Ecco in brevi linee la fisiologia di una donna, in cui temiamo abbiano a riconoscersi molte figliuole d' Eva, che il destino ne ha date sorelle di patria. Noi vorremmo che le nostre parole giungessero sino al loro cuore, onde la loro vita divenisse vita di famiglia, vita educativa della mente e dell'anima, per sè e pe' loro figliuoli. In Italia vi sono nobili e grandi esempi a imitare; offrino a questi la pomposa ecatombe dell' amabile ciarlataneria appresa dalle sdolcinate ai francesi, e se gli è un' impossibile render la vita ai modelli che non son più, ne evochino almeno lo spirito, per ben meritare dalla patria, e menarla, tra le tempeste, a quel porto di salvamento cui tendono tutti i buoni.

(*C. A. Vecchi.*)

I VARII SISTEMI DI MEDICINA.

Allopatia,
Omiopatia,
Idropatia,
Tutto è pazzia.

E gli allopatici
Gli omiopatici,
E gl'idropatici,
Tutti fanatici.

Se alcuno trova
Che non è nuova,
Che fa? Una pruova
Sempre gli giova.

Da tutti andai,
Li consultai,
Ben li pagai,
Peggio restai;

Tutti ho sentito,
Tutti obbedito,
Nessun di un dito
Mi ha mai guarito.

Gli emollitivi,
I lassativi,
I rivulsivi,
I vomitivi,

Polveri pure,
Ceato aisture,
Agopunture,
Tutte imposture!

Aspersione,
Immersione,
Confusione,
Derisione!

Disser perfetti
Certi atometti;
Io lor credetti,
Me li bevetti.

Gl'incalcolabili,
Gl'imponderabili,
Mi han dato stabili
Agl'Incurabili.

M'hanno burlato,
M'hanno spogliato,
Martirizzato,
Avvelenato.

Senza potere,
Senza vedere,
Resta il pensiere,
Del dispiacere.

Se i semoventi
Dalle alte menti,
Dotti, sapienti,
Dicon tu menti;

Se guardan biecn,
La pruova meco
In fronte io reco,
Perchè son cieco.

Quel ch'è più amaro,
Degli occhi al paro
Perso ho il danaro,
Sciocco, somaro!

Perchè malato
Fui derubato
Attossicato
Assassinato;

Allopatia,
Omiopatia,
Idropatia,
Tutto è pazzia.

(*Gabriele Quattromani.*)

BIZZARRIE GASTRONOMICHE.

L'arte culinaria ha avuto in tutti i tempi i suoi apologisti, i suoi coltivatori, i suoi entusiasti, i suoi fanatici, incominciando da quell'Archestrato, citato da Ateneo come autore di un poema intitolato *la Gastronomia*, in cui si davano eccellenti lezioni di cucina, e venendo fino al bello ingegno milanese che, nel secolo nostro, ne ha scritto una specie di storia. Molti cuochi, benchè in generale più esperti nell'operazione del moltiplicare che in quella dello scrivere, ce ne hanno più volte dettato le regole ed i precetti. Un poeta francese, Berchoux, vi ha trovato le inspirazioni di un componimento didascalico, con una dedica alla signora d'Arcy, che può essere rapportata, affinchè la sua conclusione valga anche pel nostro articolo:

Tout est soumis à l'*art*, au moment où nous (sommes.
Tant d'*arts* nous font beaucoup d'honneur:
Nous avons l'*art* du decrotteur,
Et l'*art* de faire des grands hommes.
L'*art* du tondre et d'être tondu,
Voire l'*art* du Naturaliste . . . .
L'*art* de plaire vous est connu;
Celui d'aimer. . . . vous l'avez lu.
On travaille à l'*art* d'être triste. . . .
L'*art de diner* manquait à cette liste:
Je vous l'adresse; et grâces au talent
D'un poëte gastronomiste,
Vous allez diner en *artiste* . . . .
Hélas! c'est diner faiblement!

La *Fisiologia del gusto* di Brillat Savarin è uno dei libri più utili e più spiritosi che sieno stati pubblicati in questi ultimi tempi a Parigi intorno all'*arte di saper mangiare*, e meriterebbe, forse più di molte opere letterarie, l'onore di una traduzione italiana.

Noi pure, per conseguenza, daremo mano ad un sunto storico della gastronomia, a malgrado degli omeri letterari che ci capitano spesse volte sotto gli occhi sulla fragilità delle moderne scritture; perocchè cacciare novelle in tutte le strenne e piangere amaramente sulla leggeresza e delle strenne e delle novelle; scrivere opuscoletti (nati la mattina e seppelliti la sera) e gemere sulla necessità di lasciare gli opuscoli per comporre volumi di grossa mole; inverniciare vecchie leggende e predicare la novità; insomma menar del continuo lamentanze sulle male tendenze della moderna letteratura senza sapere nè coi precetti nè coll'esempio ricondurla sul buon sentiero, egli è ciò che troviamo con soverchia frequenza registrato negli oracoli della stampa periodica.

Torniamo dunque al nostro soggetto e muoviamo innanzi di buon umore, *lasciando dietro a noi sospiri e pianti*. L'arte della cucina, come potete imaginar di leggeri, è antichissima, poichè Adamo nacque digiuno, ed ogni bimbo che vien al mondo, non dà tregua a suoi vagiti *che sulla poppa della sua nutrice*; pare che cotest'arte abbia avuto a culla l'Oriente, i cui monarchi si resero celeberrimi pei sontuosi loro conviti. Sotto quel purissimo cielo, in quell'atmosfera calda e voluttuosa, l'uomo, ebbe più che altrove, bisogno di provocare i gusti del palato. Il *far niente*, che uno sciocco proverbio oltremontano attribuisce al mal a proposito agli Italiani, è il vero nume degli epicurei Orientali, i quali prediligono i godimenti della tavola, ne assaporano i gusti, e sdraiati sui molli tappeti assiri, vuotano a lunghi sorsi le loro tazze, ricolme dei vini zuccherini dell'Asia.

Atene, che uno scrittore francese contemporaneo ha chiamato *ruine de la civilisation*, dopo di aver mangiato per molto tempo, come egli asserisce, *le laitage, le miel et les fruits de la terre*, crebbe famosa così per l'abilità de' suoi cuochi che per la ghiottornia de'suoi rinomati gastronomi. Roma ha avuto tutte le glorie; essa ha governato il mondo colla forza delle sue armi, coll'ingegno e l'astuzia de'suoi diplomatici e colla scienza dei suoi cucinieri, alcuni de'quali ebbero per salario non meno di quattro talenti ogni anno, cioè 18,000 franchi all'incirca.

Alessandro e Cesare tenevano in sommo pregio l'arte culinaria, ed erano al loro posto, tanto a tavola quanto sui campi delle umane carneficine, detti comunemente e senza distinzione i *campi della gloria*.

Sedendo a desco, l'uomo di spirito manda frequenti scintille d'estro, di malignità e di maldicenza; a mensa l'uomo di Stato ripusa la mente piena di profonde meditazioni, e qualche volta addormenta i pungoli della coscienza. Il conversare di giocondi convitati, l'ardore dei vini, lo stimolo dei cibi fortificano gli intelletti, accendono le imaginazioni, svegliano i sensi e rianimano le idee sonnolenti o intorpidite.

Le gioie innocenti della tavola alimentano lo stomaco e le simpatie; tacciono per esse le pallide diffidense, spariscono i torvi sospetti, rinascono la fiducia e la confidenza in tutte le anime. Un mondo nuovo si apre a tutti gli sguardi, la felicità risplende in tutti gli occhi. Ognuno si sente felice, poichè la mensa è per noi quel non so che d'indefinibile che calma molti appetiti (oltre a quello che volgarmente si dice fame) e che riconcilia molte ambizioni.

Viva la tavola! esclamava Flavio, e non intendeva sicuramente la tavola di Sparta, bensì quella di Atene e di Roma, di Roma in particolare, che fu prima a inventare la moltiplicità dei piatti e delle vivande; che faceva cinque pranzi il giorno, vuotando lo stomaco per rimpinzarlo di nuovo, e spendendo in ciascuno un migliaio di sesterzi che pagava colla borsa di Ottavio, emulo di Apicio (1), cinquecento mila sesterzi un barbo; che gettava per mezzo di Calliodoro milletrecento danari onde comperare una triglia di quattro libbre, come ne accerta Marziale, che vide Tricongio tracannare dinansi a Tiberio tre congi di vino (C. Cantù, *Costumi di Roma*).

Negli ultimi tempi della repubblica, ogni benestante romano aveva il suo piccolo parco, con quaranta iugeri di cinta, in cui alimentava per proprio conto caprioli, cervi e pecore selvaggie. Aveva oltracciò arnie e cave, e ridotti per le lumache, e botti per nudrire ed ingrassare i ghiri; il che se non è per noi prova di squisitezza di gusto, in fatto di cibi, è però indizio sicuro della moltiplicità dei mezzi usati dai Romani per allettare in cento vari modi il palato.

Varrone ci ha lasciato sull'educazione o sul moltiplicamento delle lumache particolari assai curiosi; egli ci dice che i buongustai di Roma le ingrassavano entro vasi perforati, intonacati a tal uopo con una mistione di vino cotto e di farina di frumento. Plinio ci ha conservato il nome dell'inventore dei parchi di chiocciole, che fu un certo Flavio Ispino, il quale, poco prima della guerra civile di Cesare e di Pompeo, avevali stabiliti nelle sue tenute del territorio di Tarquinia. Costui volle fare parchi particolari per le lumache bianche di Rieti, per quelle dell'Illirio notabili per grandezza, per quelle d'Affrica celebri per fecondità, per quelle del Promontorium-Selis che erano le più appetite. Ad Ispino adunque la gloria d'aver trovato il nutrimento più atto a impinguare le chiocciole; a Varrone l'onore di aver indicato come ingrassare i ghiri; ad Apicio il merito di aver insegnato a cuocerli ed a condirli; a noi mille lodi di aver proscritto dalle buone cucine e quelle indigeste mollusche e questi sorci delle Alpi.

Principalmente sui pesci cadeva la gara dei Romani, per averli più rari e più grossi; ne tenevano vivai; costituivano magistrati sopra l'impedire che alcuno se ne allontanasse dai lidi, talvolta si mettevano in tavola vivi e sbalzanti, perchè la varia gradazione che dava ai loro colori l'agonia ricreasse i convitati, che un istante dopo esserseli sentiti guizzare sotto la mano, li godevano conditi.

La barbara sensualità dei Romani adoperava, per impinguare i piccioni, certi espedienti che i nostri mercanti di polleria non hanno saputo nemmanco imaginare. Quando i piccioncini incominciano a metter le penne, dice Varrone, si scavezzano loro le gambe, si lascian nel nido e si dà alle lor madri un nutrimento abbondante. Queste mangiano e portano tutto il giorno da mangiare ai loro piccini, i quali in tal modo ingrassano rapidamente ed hanno la carne bianchissima. A prezzo di queste crudeltà val meglio mangiare pomi di terra e fagiuoli, e rinunziare per sempre ed ai pippioni storpiati ed a quei fegati che in alcuni paesi di Lombardia si fanno crescere a straordinario volume, inchiodando vive le oche (le oche salvatrici del Campidoglio) su di un'asse, e tenendole quindi vicine ad un fuoco bene alimentato finchè muoiono, martiri incolpate dell'umana ghiottoneria.

Ma per tornare ai piccioni, invece dei trenta soldi che oggidì essi costano al paio sulle nostre piazze, gli antichi li pagavano in proporzione di 45 franchi all'incirca; i più belli salivano sino al prezzo di mille sesterzi (quasi 300 franchi). V'erano in Roma, dice lo stesso Varrone, persone le quali possedevano pel valsente di centomila sesterzi di piccioni e che ne cavavano il frutto del cinquanta per cento.

I doviziosi patrizi dell'epoca, gli stessi imperatori decretavano magnifiche ricompense agli inventori di nuovi cibi; nè tanto la gola o la mollezza amavasi di soddisfarn, bensì la manìa dello straordinario (*monstrum*, di cui è conseguenza il *monstre* usato con tanta frequenza dagli odierni Francesi); lo straordinario era la prima passione di quel tempo. Quando gl'imperi muoiono, i cuochi dominano; essi dirigono la pompa funebre dell'umano incivilimento. Tanto è ciò vero, che se volgiamo gli occhi sulle vicende dell'arte culinaria, la vediamo precedere di pochi passi, così ad Atene come a Roma, la decadenza dei due popoli. Non bisogna però passare sotto silensio ciò che di piacevole essa può procacciare ai mortali, travagliati da tanti dolori, da tanti affanni.

La tavola ha creato grandi casati, alcuni de' quali, specialmente nel medio evo, si sono raccomandati ai posteri per la squisitezza

(1) Tre Apici sono citati; uno durante la repubblica, un altro contemporaneo di Seneca, un terzo del tempo di Traiano. Il secondo è il più celebre.

e l'abbondanza dei loro banchetti. Nel secolo XVI i nostri artisti, come verbigrazia Leonardo, Il Tintoretto, Tiziano, Paolo Veronese, il Bandinelli, Rafaello e Guido Reni, amavano il banchettare e il lusso di quella tavola italiana che fu a Parigi per molto tempo l'ammirazione e la delizia della Corte di Enrico III. A cotest'epoca, come dappoi regnante Luigi XIII, l'arte della cucina era tenuta in sì grande onore nella metropoli della Francia, che il cavaliere Marino, viaggiando per quelle contrade, ne fu maravigliato per modo, da scrivere un mondo di cose a don Lorenzo Soto, come si può vedere dal suo gaio epistolario.

Non so se l'antico trattato *De re culinaria* sia conservato o se v'abbia una buona storia dell'arte, oltre a quella imperfetta che ho citato; porto peraltro opinione che nelle circostanze attuali di alcune letterature contemporanee, se un tal libro, fatto con diligenza, si diffondesse nel pubblico, esso avrebbe sicuramente l'onore di parecchie edizioni. Un uomo dotto, spiritoso e pratico della materia aveva già dato mano a siffatto lavoro, ma egli morì prima di averlo compiuto, e il suo manoscritto è confuso per modo che difficilmente potrebbe esser chiarito e consegnato alle stampe. Ecco il titolo di alcuni capitoli:

« Le 300 sale da pranzo di Lucullo e la « grande sala di Apollo, in cui ogni pasto « costa il reddito d'un'intiera provincia.

« Le 600 teste di struzzo preparate in varia maniera per un solo pranzo di confidenza del giovane Eliogabalo.

« Le ventidue portate della cena di questo stesso imperatore, il quale non permise mai che un medesimo vasellame gli fosse recato innanzi due volte, benchè d'oro « massiccio.

« Corrieri disposti da Trajano affinchè gli « portassero alle rive dell' Eufrate, fresche « ancora, le ostriche del lago Lucrino.

« Apicio, il quale dopo di aver inventato « una quantità interminabile di manicari, e « d'avere, per questo, ben meritato dal genere umano, assai più che avesse scoperta « una stella (e delle stelle ve ne sono già in « abbondanza, mi pare, giacchè Herschell « ne ha contato 238 mila in uno spazio inferiore ad un grado celeste) Apicio, diceva, « che si uccide quando vede le sue entrate « ridotte ad un milione circa di lire, non potendo rassegnarsi a limitar la sua tavola (1).

« L'imperatore Antonino che muore per « aver mangiato troppo formaggio.

« Claudio Esopo, attore romano che insegnò l'arte della declamazione a Cicerone « paga 600 lire un uccello al quale avevano « insegnato a cantare, a parlare ed a suonare, e se lo fa portare in tavola condito ad « uso fricassea.

« Dario convita 15 mila persone, e non è « raro il caso che spenda 800 mila lire in un « solo festino.

« Caligola non vuole che gli sia servito a « desco che vino di centosessant'anni (è Plinio che lo dice).

« Asinio Celere paga un barbo 7000 scudi.

« L'imperatore Ottone va a pranzo da suo « fratello, non aspettato, e gli si improvvisa « una mensa imbandita di settemila specie « d'uccelli, variate di duemila di pesci.

« Cleopatra, cenando con Marc' Antonio, « fa l'elogio della selvaggina cotta con un « metodo di nuova invenzione, poi per ricompensa presenta il cuoco di una città.

« Sergio Orata ode che uno schiavo, cuoco di somma abilità, è offerto in vendita, « e lo compera senza ribasso per ventiquattro talenti (90 mila franchi o poco più).

« L'imperatore Geta vuole che gli si servano in tavola, ora ventiquattro piatti, ciascheduno dei quali deve incominciare da « una lettera differente dell' alfabeto, ora « altrettante pietanze colle stesse iniziali ».

Ommetterò la numerazione di alcuni altri capitoli, giacchè la sola storia di queste antiche intemperanze, tuttochè, a mio credere, esagerate, mi pare un insulto alla fame di tanti poverelli che non han pane, o che ne mangiano un tozzo bagnato col sudore della lor fronte. Ricorderò per altro, per conto mio, Domiziano che raduna il Senato per decidere in qual vaso si dovesse far cuocere uno sterminato rombo (2), e toccherò di volo il capitolo consacrato agli infaticabili mangiatori dell'antichità.

L'imperatore Clodio Albino chiese una mattina la sua colazione, ma senza la consueta impazienza, perchè non incalzato dalla fretta: gli furono presentati cento pesci-persici e cento beccafichi; dopo di avere, a modo di prefazione, ingollati dieci melloni, il monarca fece sparire tutto ciò che gli era stato recato in tavola; mangiò, ad intervalli, trentatrè dozzine di ostriche; si digrassò la bocca con venti libbre di uva; e, colla testa libera e lo stomaco pasciuto, andò a spendere alcune ore negli affari di Stato. Consacrò il restante del giorno al pranzo. Venne dappoi l'ora della cena, e Cesare *si fece onore*, indi si coricò e dormì di un sonno lungo e tranquillo.

Il commediante Fagone inghiottì, in un sol giorno, sotto gli occhi d' Aureliano, un cignale, cento pani, un castrato, due porcellini di latte, e inaffiò tutta questa grazia di dio con un'orca di vino. Io non so quale sia la misura dell' orca, nè quale rapporto essa abbia coll' ettolitro (cento litri romani); ma egli è certo che per digerire tanta materia l'inaffiamento dovette esser copioso.

Spero che non avrete letto, o benevoli, le opere di Teodoro (delle quali abbiamo un'edizione del 1642, di cinque enormi volumi *in folio*); però se in qualche modo indiretto le conoscete, non potete ignorare di certo come egli assicuri di aver *veduto*, quel che si dice veduto, e veduto co' suoi propri occhi, una donna della Siria la quale mangiava quaranta polli ogni giorno e non poteva, a malgrado di queste pillole, cavarsi un tratto la fame. Potrei rapportare non poche altre imprese di questo genere, e aggiungervi per appendice le stragi di alcuni nostri moderni Fagoni; ma bastino le cose dette a edificazione dell'indulgente lettore.

Vorreste adesso per avventura conoscere anche alcuni fatti, in senso opposto, relativi all' arte alimentaria? è il caso di dire con Dulcamara. — Ne abbiamo d' ogni prezzo e d'ogni cotta. Filippo il Bello re di Francia pubblica, nell'anno 1294, un'ordinazione, o se più vi piace un decreto, il quale prescrive di non portare in un grande banchetto che due pietanze, dopo una minestra fatta col lardo; un pranzo ordinario deve consistere in un piatto solido ed uno di ripiego; nei giorni di magro, Sua Maestà permette due zuppe colle aringhe, squisitezza di gusto! e due piatti di legumi. Carlo IX bandisce nel 1563 che un banchetto non possa superare le tre portate, lesso, arrosto e frutta; proibisce di mangiar grasso e magro in un medesimo pasto, con 200 lire di multa in caso di contravvenzione. Luigi XIII vuole che la spesa di un desinare, sia di confidenza o d' invito, non oltrepassi cinquanta lire; il decreto *ad hoc* è dell' anno 1629. Se non che, i re di Francia si staccarono presto di queste prescrizioni ridicole, che non passarono mai per la mente alle nostre signorie italiane, e si dice che Luigi XV perdonasse al duca di Soubise la rotta di Rosbach, grazie ad una frittata dovuta al genio inventivo di questo maresciallo di Francia, a cui pare che fosse più confacente il fumo della cucina che quello del cannone. Narrasi che le sue frittate non costassero meno di cinquanta scudi ciascuna, e che fossero composte di creste di gallo, di funghi sminuzzati, di polpe d' ortolani e di quaglie, ecc. ecc. Se le paragonate alle frittate fiorentine, vi persuadete facilmente che, in siffatta materia, noi Italiani non abbiamo avuto progresso. La forma di questo piatto, degno d' essere presentato a Giove, è stata conservata in lettere d'oro; esso ha fatto non pochi martiri, fra i quali basterà rammentare il celebre attore Carlino che ne crepò d'indigestione, e che fu onorato di pianto da Clemente XIV.

Ora ricorderemo ai nostri lettori i gusti veramente strani e bizzarri di alcuni popoli in fatto di cibi. I samoiedi p. e. non mangiano pesce se non è fracido, come in alcuni paesi di Lombardia non si mangia selvaggina prima che non puzzi. *Bisogna mangiare proboscide d'elefante e poi morire nella piena delle umane felicità*, dice un proverbio persiano. I Cafri si deliziano colle cavallette affrittellate. Gli Irochesi trovano, fra tutti gli aromati, lo squisito nel vecchio grasso rancidissimo. Una candela di sego inonda di felicità, se mi si permette la frase, l'esofago di un Cosacco, senza badare se sia o no accesa.

Per alcuni popoli della rive dell'Orenòco, un boccone d'argilla è una pillola gustosissima, un vero tesoro di leccornia; con questo nutrimento noi potremmo temere di vederci convertiti, un dì o l' altro, in tanti pitali o mezzine! Quando si presenta alla tavola di un Chinese un cane disteso sovra un letto di lucertole, dopo che il fuoco ha già convenevolmente cotte coteste carni, nuotanti in una salsa di olio e di non so qual altro condimento, allora la faccia del più grave fra tutti i mandarini dell'impero celeste si compone ad un' estasi di beatitudine che non può esser descritta. Anche presso i Romani un cane arrostito fu per molto tempo un cibo di vera predilezione; esso formava il primo elemento del banchetto col quale celebravasi l' ingresso dei nuovi pontefici nel sacro lor ministero (3).

I contadini delle Ardenne (v'ha un autore che parla *de visu*) fanno ad una volpe ben cotta un'accoglienza festevole; e gli abitanti della Lapponia si rinfrescano con grandi piatti di corallina. Quelli delle rive del Niger si mangiano immensi beefsteack d'ippopotamo. Gli Abissini sono *pantercivori*, quelli di Sumatra *rinocerivori*. Offrite ad un Esquimese una fetta di balena imputridita e la sua fisonomia radierà tosto di gioia.

Prima di chiudere questa gastronomica digressione, rapporteremo un aneddoto che fu

(1) Cantù dice 1,980,000 lire.

(2) Giovenale, sat. IV.

(3) Plinio, l. 24. c. 29.

già divulgato a suo tempo da un ex-secretario d'ambasciata.

Era il mese di gennaio dell'anno 1815. Il Congresso di Vienna regolava i destini dell'Europa, e ambasciatori, ministri, diplomatici, plenipotensiari si dividéano fra loro il piacer degli inviti alle veglie notturne ed ai pranzi. Un giorno (essendo anfitrione lord Castlereagh) un sontuoso banchetto volgeva al suo termine, poichè quaggiù bisogna pure che anche i migliori banchetti finiscano, quando si sollevò fra i convitati piacevole ed animata discussione sul primato dei vari formaggi di tutti i paesi d'Europa. Ogni diplomatico difendeva, com'era naturale, l' interesse della propria patria con quel caldo zelo che noi generalmente poniamo nell' esaltare i prodotti del nostro paese. Allora il principe di Talleyrand si fece a dire con voce grave e autorevole: Signori, vi prego di notare che la Francia non ha rappresentanti su questa tavola; essa ha però diritto di averne. Dimando per conseguenza che la decisione sia *aggiornata;* e assumo io l'impegno di somministrare, fra una decina di giorni, documenti atti a spargere nuova luce sulla questione della quale si tratta, ed a giustificare alla lettera il detto francese che *un dessert sans fromage est une belle à qui il manque un oeil.*

Detto ed approvato: dieci minuti dopo, cacciando gli speroni nel fianco de'suoi cavalli, un corr'ere di confidenza, apportatore di una nota secreta, era già lontano del palazzo della legasione francese; l'oro è sparnazzato con mano prodiga, muoiono di fatica quattordici cavalli, ma nel giorno indicato, coperto di fango, di neve, di sudore, l'instancabile corriere entra nella capitale austriaca sopra un cavallo biancheggiante di schiuma.

Gli alti amici erano a tavola, e la seconda portata faceva già luogo alle frutta. Un magnifico formaggio di Brie, fatto a punta, grasso, dorato (lo descriva chi vuole) s' avanza maestosamente, sostenuto da due lacchè, e viene a mettersi al suo posto, nell'ordine di battaglia. I convitati vedono, ammirano, immergono i coltelli d'argento indorato ne'fianchi del rinomato cacio di Francia, assaporano, tornano ad assaporare, ne valutano la bontà ponderatamente, poi una voce d' applauso esce da tutte le gole; non v' ha più disputa, la supremazia del formaggio di Brie è universalmente, gloriosamente proclamata.

Si dice che il principe di Talleyrand ponesse questo trionfo nel novero di quelli dei quali il suo amor proprio era stato maggiormente lusingato, e che confessasse a'suoi intimi che non era stato mai, più di quel giorno, superbo di rappresentar la sua patria.

Del resto, fra i sontuosi conviti dell'impero napoleonico, quelli del principe di Talleyrand primeggiavano sempre; ed è a quest'epoca appunto che il re de' cuochi, Carême, stabilisce il rinascimento dell'arte alla quale la prima rivoluzione francese aveva vibrato un colpo mortale sostituendo ai pranzi grandiosi delle bocche regali, principesche e diplomatiche, i cibi grossolani dei banchetti del *club* e delle riunioni politiche copiate, secondo il solito, dall'Inghilterra.

Il capo dell'impero francese mangiava presto e male, ma voleva che sotto il suo immenso dominio regnassero un fasto ben ordinato e una rappresentanza nobilmente ospitale. Sotto il governo imperiale la Francia imparò di nuovo a mangiare, e cotest'epoca diede vita a un tempo istesso a illustri cuochi ed a celebri mangiatori.

Sotto la ristorazione borbonica, i banchetti dei Congressi di Vienna e d' Acquisgrana, i pranzi di Talleyrand, la bocca della Corte, regnando Luigi XVIII, la tavola di parecchi diplomatici, marescialli di Francia, dignitari e banchieri, offrirono ai mastri dell' arte begli argomenti di *meditazione* e un' ampia messe di squisite scoperte. La ristorazione borbonica non rinnovò le antiche magnificense di Chantilly o i raffinamenti epicurei della casa d'Orléans ai tempi della reggenza e di Luigi XV, ma rese più generali que'godimenti che la pace, l'ordine interno e la prosperità commerciale fecero anche tra noi più accessibili alle varie fortune de'cittadini; perocchè mangiar nella quiete e nella sicurezza pubblica, è già per sè stesso un elemento essenziale di buona digestione.

Sarà per alcuni di consolazione il pensare che rimane ancora alla gastronomia superiore qualche segnace di chiaro nome: il maestro italiano Rossini a Bologna, lo storico francese Capefigue a Parigi, lo scrittore inglese Hope a Londra; ma l' arte ha avuto alcune perdite irreparabili, dolorose. L' illustre autore dell' *Almanacco dei ghiottoni* e il famoso de Cussy, la cui tavola incomparabilmente squisita era citata nelle cinque parti di questa valle di lacrime, non sono più! E, se volessimo coltivare idee malinconiche a proposito di mangiare e di bere, ricorderemmo il dottore Gastaldi, colpito da subita morte a tavola, colla forcina serrata nella mano sinistra, mentre il suo ultimo sguardo spegnevasi sopra una quaglia che meritava d' esser mangiata in ginocchio! Ricorderemmo altresì il tedesco conte di Cobentz, sì brutto, spiritoso e temerario mangiatore; e Cambacérès e Fontanes e Murat, che fu tanto valoroso convitato quanto ardito generale di cavalleria; ricorderemmo infine, se la stampa italiana potesse citar nomi ed essere impunemente chiacchierona, non pochi nostri rinomati ghiottoni lombardi de' quali *prime delizie son palato ed epa.*

Ma, a proposito di Cambacérès, eccovi, intorno alla sua tavola ed alla sua cucina, alcuni particolari riferiti da Carême, in una sua lettera a quella famosa lady Morgan che, fra le molte sue bizzarrie, aveva pur quella di tenersi in corrispondenza epistolare con un cuoco francese (1). Questo brano di lettera varrà a diminuire alquanto la fama gastronomica, divenuta quasi europea, dell'Arcicancelliere del grande impero napoleonico.

« De' sedici piatti caldi che si servivano a desco di S. A., otto erano sempre riservati; le persone della casa avevano ordine per conseguenza di fare orecchio da mercante se qualche convitato ne dimandava. Il principe aveva un *gran gardemanger* (noi diremo una grande dispensa) in cui entravano i commestibili più rari, che capitavano da tutte le parti dell'impero. Ne tenea nota egli stesso, e non ne consentiva l' uscita se non quando avevano perduta la loro freschezza. I grossi pasticci dovevano sempre portarsi in tavola, ma rimanere intatti, come *parti d'aspetto.*

« Il capo della cucina non poteva ottenere, per le sue salse, vini della cantina del principe; quelli dei quali aveva talvolta bisogno erano comperati al mercato. »

Sarebbe una storia lunga e forse tediosa il noverare tutti i delitti di gastronomia rapportati dal classico cuciniere parigino intorno all' uomo che salì in fama di vero Apicio. Si potrebbe credere ch'egli si facesse portare e che mangiasse talvolta a colazione la crosta, biscottata alla graticola, dei pasticci freddi che, per due mesi, avevano fatto bella mostra di sè a suoi banchetti? Che non pochi prosciutti, arrivati felicemente al termine della loro carriera, gli ricomparissero ancora dinanzi sopra un sugo di lenti? Nulladimeno ciò prova che Carême poteva benissimo conciliare i principi d'una cucina distinta con abitudini meschine o direm meglio sordide.

Narrasi che, negli ultimi suoi momenti avendo questo rinomatissimo cuoco saputo che nelle casseruole di un ministro di Stato erano state sostituite alle creste di pollame delle creste fittisie, fatte allo stampo col palato di bue, egli disperasse della gloria dell' arte sua.

Et vita cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Fra i grandi infortuni partoriti dalle vicende politiche, Carême cita pure, commosso, Napoleone a Sant'Elena. Nessun scrittore, non esclusi Las Cases, Montholon, O'Meara e Antommarchi, ha saputo dipingere con maggior evidenza i contrasti di Chandelier, primo ufficiale della cucina dell' esilio, fra l' amore della sua arte e le privazioni alle quali era colà abbandonata.

Un giorno l' Imperatore chiese per la sua colazione una suppa da soldato. Qual fosse il suo pensiero, Chandelier e Carême non poterono indovinare; checchè ne fosse, si preparò una zuppa, ma troppo leggera e con soverchia economia di legumi. L' Imperatore ne fu poco soddisfatto e dimandò per l' indomani una vera zuppa da soldato. Chandelier ne fece una seconda in cui abbondavano il pane e i fagiuoli. L'Imperatore ne mangiò poca, non disse parola e non ne richiese mai più.

Ora farò menzione di cibi favoriti di alcuni uomini celebri. Degli uomini che lasciaron gran fama di sè anche le più piccole inesie destano grande curiosità ne' più lontani posteri che vogliono studiare le loro debolezze, i loro capricci ed i loro gusti particolari o per ridere de' sentimenti e delle asserzioni che si trovano negli scritti e nelle opere di essi, o per avere il meschinissimo contento di rassomigliar loro seguendone le inclinazioni. Laonde crediamo non tornerà discaro il conoscere i gusti gastronomici di alcuni famosi benchè questi a quel che pare debbano essere in ragione inversa del genio.

Carlomagno preferiva a tutto le carni arrostite e tra queste il selvaggiume. Alcuni cacciatori avevan l'obbligo di fornirlo di questo cibo favorito.

Al Tasso piacevano molto i frutti confesionati, i marzapani e gli altri cibi inzuccherati cotti al forno. Mangiava anche l' insalata col zucchero.

Enrico IV re di Francia era uno smoderato mangiatore di ostriche e di poponi, e non era raro di vederlo caricarsene lo stomaco anco soverchiamente. La sua bevanda favorita era il vino di Arbois che cresce nella Franca Contea in un picciolissimo terreno.

Carlo XII re di Svezia preferiva, dicesi, una fetta di pane col burro ad ogni altra ghiotturnia.

Voltaire era un insaziabile bevitore di caf-

(1) Anche Federico II scrisse un' amena lettera in versi a Noël suo sopraintendente delle cucine, la quale trovasi nella raccolta delle sue opere.

fè come Napoleone e Federico il grande. Il cibo favorito di quest' ultimo era la *polenta*.

Lessing mangiava molto volentieri le lenticchie.

Klopstock era passionatissimo dell'uva. Tra i suoi cibi favoriti debbonsi annoverare i pasticci, principalmente quelli con tartufi, salmone, trotta salmonata, carni affumicate, e tra i legumi i piselli. Piacevagli sommamente il vino del Reno e beveva spesso ne' suoi ultimi anni la sua bottiglia di Bordeaux.

Kant, contava negli ultimi anni della sua vita, nel numero de'suoi cibi favoriti il *puré* di lenticchie, il purè di carote col lardo, il pudding col lardo alla pomeranese, il pudding di piselli secchi coi piedi di porco, e frutta seccate ne'forni della Pomerania. Stava ordinariamente a tavola dall'una alle quattro p. m.

A Schiller piaceva moltissimo il prosciutto.

Wieland, ad esempio degli Ateniesi, amava mangiare con molto piacere le torte e i cibi cotti al forno. Allorchè sapeva che sua moglie aveva ne' suoi armadi qualche cosa di simile, si alzava spesso anche dopo mezzanotte per rubarle una qualsiasi piccola ghiottornia, o mangiarsela tranquillamente a letto quando la moglie dormiva. Le trote delle Alpi, tratte dalle vallate dello Ziller, gli sembravano talmente succulenti che gli accadeva spesso di parlare due anni dopo un pasto in cui que' pesci avevan figurato.

Al poeta Alessandro Pope nulla era più caro di un picciolo pasto succulento e ben composto.

Goethe, si assicura, che aveva una gran passione per lo Sciampagna.

Noi terminiamo queste notizie gastronomiche con alcune indicazioni sui cangiamenti introdotti nelle ore dei pasti.

Nel 1545 gli studenti nobili di Tolosa pranzavano alle 10 a. m. e cenavano alle 6 p. m.

Fu abitudine fino nel 1606, nel capitolo di Tubinga, di pranzare alle 9 a. m.

Secondo i regolamenti interni del Duca Ernesto di Gotha nel 1648, si mangiava in sua casa in estate ed in inverno a dieci ore e tre quarti a. m. e alle cinque e tre quarti p. m.

Il re Giorgio I d' Inghilterra, morto nel 1727, mangiava due ore dopo mezzodì, e le classi distinte di Londra non pranzavano nel 1760 che alle quattro.

Giorgio III, pranzava, in opposizione dei costumi inglesi, ad un ora dopo mezzogiorno e cenava alle dieci p. m.

Filippo V di Spagna pranzava a mezzogiorno. Carlo III, morto nel 1788, faceva lo stesso. Si aveva allora il costume di mostrare al re ed a' suoi convitati cento piatti differenti di cui una quarantina solamente eran posati sulla tavola.

Tra il 1760 e 1770 i dogi e i senatori di Venezia, insieme a tutta la classe operaia, pranzavano a mezzogiorno preciso. Nel 1798 si mangiava a Firenze alle tre o alle quattro pom. allorchè facevasi invito.

La classe distinta di Berlino pranzava nel 1778 alle due e cenava alle 9.

Caterina II e l'imperatore Paolo pranzavano abitualmente ad un ora dopo mezzogiorno; Alessandro, al contrario, all'inglese, tra le quattro e le cinque p. m.

L' ora del pranso non era fissato per Giuseppe II. Egli pranzava fra le tre e le cinque pom. Nel 1806, al primo giorno dell'anno, l'imperatore Francesco dette un gran pranzo a mezzogiorno.

Nel 1786 i borghesi di Parigi mangiavano alle due p.m., i mercatanti alle tre, i nobili alle quattro.

L'Imperatore della China che regnava nel 1773 mangiava alle otto antemeridiane e cenava alle due.

In oggi il gran mondo pranza tra le sei e le sette pomeridiane.

(*A. Piazza.*)

LA FESTA ONOMASTICA E IL GIORNO DOPO.

La signora Mauritti è veramente donna di garbo; il consorte, ch' è proprietario d' una casa nella quale io abitava molt' anni fa in un paese di questo mondo, è uomo alla buona. La moglie ha buon senno, ed anche una certa perspicacia, se vogliamo intenderci sul significato di questo vocabolo; ma ella è soprattutto donna di gran giudizio. Se il cielo l'avesse dotata d'un carattere più docile, di maniere meno vulgari, e d'un umore più stabile, si potrebbe citarla a modello delle donne che badano al buon andamento degli affari domestici. Durai fatica ad avvezzarmi al suo modo d'amare il marito ed i figliuoli: un po' d'asprezza che domina ne' suoi più teneri sentimenti, è forse il motivo per cui non si rende giustizia a tutte le buone qualità di cui va adorna. Credo che si farebbe una piacevol commedia colle scene delle quali fui testimonio in casa del signor Mauritti, nel suo giorno onomastico, e nel giorno dopo. Questo piccolo quadro non sarà forse discaro a' miei leggitori. Due grandi solennità si celebrano da tant'anni in famiglia; S. Barbara, ch'è la festa della moglie, e S. Domenico, ch'è quella del marito. Quei giorni sono i soli ne' quali si deroghi alle leggi suntuarie che dirigono la casa, ove l'economia finirebbe coll' assumere il nome d' avarizia, se di tempo in tempo la vanità non venisse ad ingerirsi nelle faccende domestiche. In molte famiglie s' incontrano di certi individui che fanno professione di prestarsi a tutto infaticabilmente. L' utilità di che sono, i riguardi di cui si piccano, e le attenzioni di che son prodighi ad ogni ora, li rendono ugualmente indispensabili a ciascuno dei coniugi e ai figliuoli. La casa del signor Mauritti ha, come tant' altre, uno di questi *complimentari* formali. Egli è uomo piuttosto attempato, che vive d'uno stipendio di ritiro, e passa la vita attendendo agli affari ed ai piaceri altrui. I suoi cinquant' anni trascorsi non iscemarono la naturale sua giovialità; nessuno sa meglio di lui far, come si suol dire, gli onori d' una mensa che non sia la sua; egli trincia le vivande con molta destrezza, sona il violino quanto basta per *improvvisare* una festa da ballo in famiglia, conosce a fondo tutti i giuochetti di conversazione, e si è sempre sicuri di trovarlo per fare il *quarto* a un *tresette*, e il terzo all'*ombre* o ai *tarocchi*. Troppo vecchio per dar sospetto se trovisi presso alle fanciulle da marito, abbastanza giovane perchè si tenga in qualche conto la sua assiduità presso le donne attempate, è ben accolto da per tutto, consultato in tutto; è l' amico infine, il consigliere, l'oracolo delle case ove frequenta. Egli non avea per anco avuto l'opportunità di manifestare tutto il proprio sapere in casa della signora Mauritti; ma la festa onomastica del consorte di lei gliela somministrò. Egli ne stese il programma, e si propose per iscopo morale la riconciliazione fra molti membri della famiglia, che erano in contrasto col capo per affari d' interesse, su cui quest' ultimo non intende ragione. Il signor Decurello adunque (che tale è il nome del *complimentario*) avendo assunto l'impegno d' allestire la festa, non potea attendere ai preparativi in presenza di quello che n' era l' oggetto; e siccome la segretezza è l' anima di questi gioviali concerti, la signora Mauritti avea costretto il consorte ad uscir di casa prima del mezzodì per andare a pranzo alle ore 4 da un amico, il quale avea l'ordine di non lasciarlo partire, come prima non ne fosse stato avvertito. Appena il signor Mauritti ebbe sceso le scale, gli operai, guidati dal signor Decurello, s' impadronirono dell' appartamento. Nel mentre che gli uni sospendevano le ghirlande di carta verde o le lucerne, altri accomodavano le panche e staccavano le cortine per farne un *sipario*, nella stanza del signor Mauritti, che fu trasformata in fretta in un proscenio. Nessuno può figurarsi la prestezza con cui il letto, gli armadi, le sedie, tutti i mobili infine di questa stanza furono trasportati altrove, o ammonticchiati confusamente in un' altra più piccola ed oscura, che serviva di *credenza*. Il proscenio formato di due tavole, che il falegname accomodò alla meglio, fu eretto nell' alcova, e alcuni paraventi servirono di scenari.

Si sgombrò parimenti la sala per la festa da ballo; e l'orchestra, composta di due violini e di tre *organetti*, fu collocata nel vano d'una finestra aperta, per risparmiare lo spazio. Nella stanza ov'era imbandita la mensa, il signor Decurello spiegò principalmente tutta la pompa della sua immaginazione; da per tutto non si vedeano che festoni, ghirlande e cifre intrecciate. Superiormente al posto che dovea essere occupato dal padrone di casa, una corona d' alloro e di rose sospesa ad una girella, da cui aveasi staccata la gabbia dell' usignolo, dovea ad un segnale scendere perpendicolarmente sul capo del sig. Mauritti.

Erano le sette ore della sera allorchè il locale si trovò totalmente disposto per la festa, e gli invitati furono esattissimi, contro il solito. Alle otto precise il sig. Mauritti, che Decorello era andato a prendere, giunse a casa, e manifestò, a tutta prima, sorpresa o dispetto alla vista delle lampade ch'erano appese lungo la scala. Tutta la compagnia, preceduta dalla signora Mauritti, si recò a riceverlo nell' anticamera, ed a presentargli i mazzi di fiori. Nello stesso momento i due violini sonarono l'inevitabil aria: *di tanti palpiti, di tante pene;* e il sig. Mauritti fu presso a svenir di dolcezza fra gli interminabili abbracciamenti della famiglia. — Ma nel vedere lo stato in cui aveasi messo l'appartamento, il dispetto cominciava a manifestarsi di nuovo nel suo volto; se non che i piaceri succeduti essendosi con incredibile rapidità, non gli lasciarono il tempo di fermare il pensiero sull' avvenuto. Egli s' intenerì sino alle lagrime nell' udire una commediola allusiva alla solennità di quel giorno, e in fine della quale i figliuoli e gli amici si volsero a lui a vicenda, recitando versi, de' quali si avrebbe potuto mettere in dubbio la misura e la qualità degli elogi onde riboccavano, se in tali ca-

si non fosse permesso prescindere dal numero delle *sillabe* e dalla moderazione nelle frasi. Decurello era tanto più sicuro dell' effetto della sua commediola, quanto che se n'era già servito in venti altre occasioni simili, e che col mezzo di certe strofe già belle e preparate, potevasi applicare ottimamente a tutti i Santi del calendario. Dopo la rappresentazione cominciarono le danze, le quali furono interrotte, a dieci ore, dalla cena. Il tenero cuore del sig. Mauritti fu posto a durissima prova. Qual profusione! ogni pietanza, ogni bottiglia di vino, ch'egli contava cogli occhi sulla mensa, gli strappavano un sospiro che sua moglie reprimeva con uno sguardo. Dopo molti brindisi, ognun de' quali costava una bottiglia di vin di Sciampagna, la corona (per cui non eransi prese le giuste misure colla testa dell'eroe) gli discese sul naso e terminò il banchetto nel modo più soddisfacente. Dopo cena, ricominciarono le danze, le quali si sarebbero prolungate d' assai, se all' improvviso un inquilino, in berretto di notte e in vesta da camera, non si fosse presentato nella sala del ballo per lagnarsi dello strepito che si facea nella casa ad ora indebita, e minacciando di rompere il suo contratto d' affitto nel dimani. Allora il sig. Mauritti pensò bene di terminare i divertimenti, e diede il segnale della ritirata. Io uscii l' ultimo, e presi piacere nello scorgere l'imbroglio di quel buon uomo, che non potea trovare le sue pianelle, nè la sua berretta, o che per mancanza d'aiuto onde salir sul suo letto, fu obbligato di coricarsi sopra un canapè. Ciononondimeno il vino e la stanchezza lo determinarono a questo passo di buon animo, ed io mi proposi di vedere ciò che avrebbe detto il giorno dopo.

In fatti sino dalle sette ore i due sposi erano già venuti a contesa; e (cosa straordinaria) il marito gridava quasi altrettanto forte che la moglie. Io non mancai di pretesti per esser presente alla disputa. Allorquando vi giunsi, la fantesca, cogli occhi ancor gonfi pel lungo dormire, raccoglieva nella stanza della mensa le reliquie dei cristalli o dei piatti ch'eransi spezzati la sera innanzi. Mauritti, tutto rosso in faccia, correva da una camera all' altra, e quanto vedeva dava nuovo impulso alla sua collera. Nulla ci avea di più risibile o di più incoerente de' suoi discorsi: « Ventidue bottiglie vuote!... è egli possibile?... Ecco qua le mie cortine lacerate!... Il più bel *percallo* di Francia a tre lire il braccio!... e buchi nel muro per sospendere que' maledetti lampioni!... e i miei libri di conti e le altre mie carte dove l'hanno cacciate?... oh Provvidenza, Provvidenza! — E poi usate attenzioni, fate gentilezze! gridava dalla sua stanza la signora Mauritti: Oh sì! bella felicità per una donna avere un sì amabil consorte! — E perchè adunque mi dicevate ier sera che io era il miglior marito del mondo?—perchè, perchè... era il vostro giorno onomastico ». — Quest' ultime parole che la padrona e la fante adoperavano alternativamente come scusa per rispondere a tutti i rimbrotti del sig. Mauritti, gli facean fare ogni volta la più singolar smorfia che io abbia mai osservato in volto umano. Questa piacevol scena, susseguita da altre che omettto per brevità, mi fece tornar al pensiero la sentenza di Franklin, *ch' è una pazzia lo spendere il proprio danaro per acquistar dispiaceri.*

(*Francesco Pezzi.*)

IL 5 OTTOBRE

Da un casino di campagna.

Qui fui — lasciato il murmure
Di Chiaia e di Toledo,
Abbandonata l' umile
Stanzetta ch' io possiedo —
Ove più mite è l' aura,
Qui venni a respirar!

Muto pensando ai palpiti
Troppo per me fatali,
Ai miserandi spasimi
Agl' infiniti mali,
Che dell' umana polvere
Furon retaggio ognor!

Vergin fanciulla un tenero
Foco accendeami in core;
E in ogni *prima dispari*,
Ardea per lei d' amore!
Ma mi tradì la perfida,
Ed io fuggii di là—

Lei traditrice femmina
Vide il mio core e tacque,
Ed ella de' miei gemiti
Sorrise e si compiacque,
E il suon delle mie lacrime
Non ebbe in lei pietà! —

Da Valentino al rustico
Borgo di San Marzano,
Volai da Sarno all' umile
Villaggio di Striano!
Delle Costiere all'ultime
Sponde volai del mar!

Fu vero gaudio? ai miseri
Amanti la sentenza! —
Lungi dal ben che adorassi,
Privi di sua presenza,
Gioia non v' ha; ma triboli,
Non gaudio, ma dolor!

La procellosa e trepida
Vita d' un core amante,
I tristi sogni, l' ansie
D' un' alma delirante —
L' ombra perfin dileguano
D' ogni mortal gioir!

Tutto provai, — le smanie
D' incorrisposto amore!
Di gelosia le fervide
Punte sentii nel core—
Amai tre volte, e misero!
Tre volte mi tradir!..

L' ore mi parver secoli
Nelle tremende ambasce,
Vidi la donna un essere,
Che nel dolor si pasce —
Che gode al mio martirio,
Che soffre al mio goder!

Ahi! quante volte al tacito
Morir d' un giorno irato,
Chino lo sguardo, immobile,
Afflitto o disperato,
Stetti, e dei dì che furono,
M' assalse il sovvenir!

E ripensai la misera
Vita che m' è serbata,
E la mia tasca povera,
Consunta e dimagrata!
E gl' infiniti debiti,
E il poco mio dormir!

E forse a tanto strazio
Cadrà mio spirto anelo!
Nè mi farà risorgere
Alcuna man dal Cielo!
Finchè più limpid' aure
Non salga a respirar!

Chè un raggio sol risplendere
Non vid' io di speranza!
Che nell' afflitto spirito,
Oggi non ho più stanza —
E in un istante, ahi! misero,
M' apparve o disparì —

Brutta, fatal, malefica
Donna allo strazio avvezza,
Del tuo trionfo allegrati
Superba mi disprezza!
Giorno verrà che piangere
Dovrai del tuo piacer!

Quando ridotto in cenere
Sarà mio stanco frale,
Tardi pentirti, o barbara,
Dovrai di tanto male!
Pace chiedendo agli uomini;
Pace chiedendo al Ciel!

(*Luigi Coppola.*)

L'ABITUDINE.

Con troppa leggerezza gli uomini sogliono dell' abitudine ragionare; essa è nondimeno una delle più forti radici a cui la nostra esistenza si attiene. Si dice per lo comuno; non è ciò che una cattiva abitudine, egli se ne spoglierà; quel tale non è uomo cattivo, ma è debole, si lascia trascinare dall' abitudine; conviene perdonare a quell' altro la sua fantasticaggine, la sua ruvidezza, non è difetto d' intensione, ma abitudine che lo conduce.

Noi dimentichiamo che le abitudini, le consuetudini sono in fondo ciò che appelliamo costumi; che l' abitudine delle buone o cattive inclinazioni forma il carattere, come l' abitudine de' moti graziosi o malgraziosi forma la fisonomia; che quest' abitudine è, come altri disse, una seconda natura, e che sovente essa deriva da sì remota sorgente che impraticabil riesce lo sceverarla dalla prima.

Un uomo non è vizioso perchè abbia avuto alcune fralezze; egli non è virtuoso perchè abbia fatto una buon' opera: l'abitudine delle virtù o de'vizi imprime il carattere di saggezza o di dissolutezza, di reità o di probità.

L' anima assume, per l'abitudine del bene o del male, una buona o cattiva piega; e quando questa una volta ha lasciata l'impronta, non havvi cosa tanto malagevole quanto il farne scomparire i vestigi. Ecco ciò che un cortigiano sincero ingegnosamente sentir fece a Pietro il Grande. Questo monarca legislatore cangiar volle i barbari costumi dei

Moscoviti; e siccome, per conseguir tale intento, l'esempio gli sembrava non men giovevole delle leggi, egli dispose che un certo qual numero di signori russi viaggiassero per l'Europa, sperando che ritornerebbero da simil viaggio bastevolmente instrutti, bastevolmente colti, per deporre le lor abitudini, e per contribuire al buon successo del suo disegno di riforma; egli avea scelto a tale proposito uomini gravi e maturi. Tutti i cortigiani lodavano a cielo questo disegno, e si prostravano innanzi all' antiveggenza ed al genio dell' imperatore. Un solo senatore taceva, e, nelle corti, quando l'adulazione favella, il silenzio è prova di virtù. Pietro gli chiese s' egli approvava il suo divisamento. — « No, sire, disse il senatore, questo disegno non avrà alcun buon successo: i vostri « viaggiatori hanno troppo di barba al mento; essi ritorneranno tali quali saranno partiti ». L'imperatore, pregno della sua idea, e confortato dall'approvazione di tutti quelli che gli stavano attorno, ditoggiò il senatore sul suo umor malinconico, e lo sfidò a mantenere la sua obbiezione con qualche solida prova.

Questi prese allora un foglio di carta, lo piegò, e dopo aver premuto fortemente con l' unghia la piega, mostrollo al Czar, e gli disse: « Voi siete un grande imperatore, un « monarca assoluto; voi potete tutto ciò che « volete, nulla vi resiste, ma provatevi a « cancellare questa piega e vedremo se ne « verrete a capo ». Pietro si tacque, rivocò il suo ordine, e diede pensiero all' educazione della gioventù prima di farla viaggiare.

E sanamente egli operò; l'educazione dovrebbe venir risguardata dovunque come una parte principale della legislazione; i popoli moderni prendono sufficiente cura dell'istruzione, la quale rischiara la mente, e troppo poca dell' educazione, la qual forma il carattere. Gli antichi più di noi badavano ad essa seriamente, ed eziandio ogni popolo aveva allora un carattere nazionale che a noi manca: noi affidiamo l' ingegno alle cure della scuola, e il carattere lo diamo in preda al caso.

L' abitudine delle buone o delle cattive inclinazioni principia sin dalla più tenera infanzia; e Montaigne ben sanamente diceva « che il nostro principale governo sta nelle « mani delle nutrici ». A Sparta, avvezzavano i fanciulli a rimaner soli, a camminar nelle tenebre, per abituarli a nulla paventare; si esigeva che si formassero a ridere ed a cantare, nell' atto che venivano flagellati, onde costumarli alla costanza ed al coraggio; finalmente, divenuti più grandi, quando erano radunati al banchetto, un vecchio additava loro le soglie del festino, e dicea loro, *Nessuna parola dee uscire da queste soglie*: cotidiana lezione che imprimeva nelle lor menti l' abitudine della prudenza e della segretezza.

Egli è con simiglianti pratiche che foggiavano gli animi alla legislazione lacedemone, e che si costituivano i fanciulli in guisa da farne uomini che sorvanzassero in seguito tutti gli altri Greci nel valore e nella virtù.

Licurgo durò fatica in persuadere ai suoi concittadini l' utilità di un' educazione così forte ad un tempo e così minuta. Egli si servì di una favola viva per convincerli, e questo apologo di un nuovo genere ebbe miglior esito de' suoi ragionamenti.

Egli aveva allevato due cani, nati amendue dallo stesso padre e dalla stessa madre, addestrandone uno con rigore, e dando all' altro tutta la libertà e tutto il cibo che volea. Un giorno, innanzi all' assemblea del popolo, egli condusse questi due cani; indi pose a terra una scodella di minestra, e lasciò scappare una lepre; il cane addestrato corse dietro all' animale, e il cane mal educato alla scodella. « Ecco, disse il legislatore, l'effetto « della educazione: queste bestie sono della « stessa razza e dello stesso sangue; uno di « essi è ghiottone, l' altro cacciatore: tal è « il risultamento delle lezioni che furon lor « date, delle abitudini che hanno preso. I « vostri figli diverranno uomini valorosi, o « codardi, secondo che voi trascurerete, o « seguiterete le leggi ch' io vi propongo ». — Sparta credette a Licurgo, e diventò la prima città della Grecia.

Queste verità son note, noti sono questi fatti; ma le nostre *abitudini* c' impediscono di profittarne. Tutte le famiglie sclamerebbero contro al dispotismo, se si volesse costringerle a dare ai lor figli un' educazione uniforme ed analoga alla forma di governo sotto cui son destinati a vivere. Contuttociò egli è chiaro che un'educazione repubblicana in una monarchia, getta i semi delle rivoluzioni; e che fanciulli i quali nel seno di una repubblica fossero allevati ne' principi dell'ambizione e del potere assoluto, rovescierebbero un giorno o l' altro le leggi della lor patria. Così sotto uno statuto liberale o misto, l'impressione fatta da massime troppo popolari o troppo tendenti al dispotismo, propagherebbe per l'avvenire le fazioni o le dissensioni.

« L'abitudine, disse un filosofo francese, « è una violenta e traditrice maestra di scuola; essa stabilisce a poco a poco in casa il « piede della sua autorità, e ciò ch' è fuori « de' cardini dell' abitudine ci sembra fuori « de' cardini della ragione ». Non v' è cosa tanto ardua e spinosa, quanto il cangiare le abitudini di un popolo. Esso le ama poco meno che la sua propria vita.

Quanto sangue non si è dovuto versare affinchè la ragione cristiana disvezzasse le nazioni dalle mattezze pagane! Il legislatore della Russia fu più volte in procinto d' esser trucidato dai Moscoviti, perchè voleva illuminarli, dirozzarli; essi andavano incontro al patibolo per non metter giù le lunghe lor barbe e i lor costumi grossolani. Gli uomini che vendettero in Francia, nel secolo decimoquinto, i primi libri stampati, furono malmenati, imprigionati ed accusati di magia. Non si potrebbe credere quanti sforsi ci vogliano in un rigido clima onde persuadere ai Tartari di abbandonare le loro tende e di edificare villaggi e città; anche al presente, quando vogliono maledire i loro nemici, essi lor augurano *di viver chiusi in recinti di pietre*.

Noi abbiamo in rispetto tutto ciò che non è nuovo; noi mandiamo un sospiro all'aspetto della camera dove si passarono, e spesso assai mestamente, i primi giorni della nostra infanzia. Se noi diamo di piglio ai libri, ecco tosto che censuriamo i moderni, od ammiriamo gli antichi: si direbbe che l'antichità è ricoperta di un sacro velo il quale a noi veder non lascia altro che la bellezza delle sue forme, e i suoi difetti ci occulta.

Orazio, diceva

Laudas
Fortunam, et mores antiquae plebis; et idem
Si quis ad illa Deus subito et agat, usque recusas.

La forza fa paventare le leggi, ma l' antichità loro è quella che sola può farle rispettare. Ed eziandio non avvi cosa più solida di un antico governo; ci vogliono grandi passioni, grandi casi, e lunghi errori per mandare un' antica dominazione in rovina. La sua durata trascorsa è una gagliarda probabilità per la sua durata futura.

Ciò che ad un tempo pare assai singolare e assai raro, si è che gli uomini sono mai sempre governati e sospinti da due moventi molto opposti fra loro, *l'amore della novità* e *la forza delle abitudini*. Le lusinghe della prima li traggono al cangiamento; le catene della seconda li rattengono e li richiamano indietro.

Egli è per non aver posto mente a questa duplice disposizione dell'umana natura, che tanti legislatori si sono ingannati, ed hanno veduto a perire l'opera loro.

Allorquando una rivoluzione non fa che riformare alcuni abusi e cangiar una parte delle instituzioni, ella appaga l'amore della novità senza contrapporsi alla forza della abitudine; ma ove si cangino ad un tratto, come in certi paesi avvenne, le leggi, il governo, il culto, i costumi; il popolo, ben presto sazio della novità ch' ei desiderava, ed impedito in tutto le sue abitudini, si stanca, si turba, si agita, e tende a nuove commozioni che il riconducono o in tutto o in parte all'antico suo stato.

I Romani, gl'Inglesi, gli Americani offrono grande ed ineluttabile testimonianza di questa politica verità; le rivoluzioni di Roma e di America, avendo lasciato intatta la maggior parte delle costumanze e delle leggi, sono state solide e durevoli; nel tempo che i livellatori in Inghilterra hanno veduto, in breve tempo, rovesciato a terra l'edifizio che stoltamente avevano innalzato sui frantumi delle vecchie leggi e delle antiche consuetudini; e Montesquieu fa sanamente osservare con qual prontezza e con qual energia tutte le antiche molle di quel regno, compresse, si sieno rinnalzate, e cadere abbian fatto quel peso che già curvate le avea.

Conchiudasi da questo, che rispettare è d' uopo le abitudini di una nazione, perchè più potenti delle sue leggi son esse. Se queste sue abitudini son buone, esse ne formano il vigore; se sono viziose, investirle non conviene di fronte, ma bensì smuoverle colla prudenza, col tempo, e con guardinga accortezza: recar sopra di essi è mestieri, non già la fiamma che arde, ma la mite luce che illumina.

Se dopo di aver favellato intorno alla morale de' popoli, noi ponderiamo quella degli individui, l' abitudine ci offre una quistione ben meritevole di esame.

Sarà egli meglio educare la fanciullezza con la forza della ragione, ovvero con quella dell' autorità? Prevale di presente il primo sistema, il secondo prevaleva altre volte: forse in fallo io m' appongo, ma sembrami che in una sì tenera età siamo più suscettivi di obbedienza che di persuasione; la ragione è alquanto incerta e controvertibile, il sentimento è positivo: io vorrei che si comandasse al fanciullo di amare Dio, i suoi parenti, il suo prossimo, la sua patria e la virtù; che coll' obbedire a quest' ordine egli ne assumesse l' abitudine; quando quest' abitudine avesse impresso i suoi doveri dentro il suo cuore, la ragione potrebbe parlare senza pericolo e con assai profitto al suo intelletto. La gioventù avvezzata alla morale, mercè di buoni

sentimenti e delle abitudini acquistate, può ragionare con minor rischio, e difendersi contro il sofisma, il quale non l'assale pur troppo spesso che sotto il nome e colle armi della ragione.

Io credo che l'uomo, formato per tal guisa, rispetterà la Divinità, ad onta di tutte le obbiezioni del pirronismo; amerà i suoi genitori a malgrado de' loro difetti; sarà affezionato alla sua patria ed al suo governo, quand'anche avesse a dolersene; beneficherà gli uomini, sebbene provasse l'ingratitudine e la malvagità loro; ed ove il vortice del mondo, l' attrattive de' piaceri, lo allontanino per qualche istante dalla virtù; egli tenderà del continuo a far ad essa ritorno; e potrà esser traviato bensì, ma corrotto non mai.

Il punto essenziale consiste, come fu da noi detto, nel dare all' anima una buona piega, e nel far in modo che per essa il male sia un accidente e il bene un' abitudine.

Per operare quest'impressione sull'anima, si scelga lo strumento più potente e più sicuro. Io contestar vi posso ciò che avete pensato, ma non ciò che avete sentito. Riflettiamo imparzialmente, e saremo convinti che in fatto di educazione *prima*, la ragione delinea e il sentimento incide. Cancellar si possono i segni della prima, quelli del secondo sono incapaci di venire distrutti.

Indarno porre si vorrebbe in dubbio la possa quasi indomabile dell' abitudine: essa è fisica o morale ad un tempo: essa di tutta la nostra esistenza s' impadronisce, e il nostro corpo modifica al pari che la nostr' indole: mercè di lei il Negro prende a scherno gli ardori del tropico, ed il Lappone i ghiacci dell'Orsa; le macerazioni per lei sopporta il cenobita, le flagellazioni il fakir, i travagli l' agricoltore; essa al guerriero fa porre in non cale il fragore e il minacciante aspetto della morte; essa fa che al ricco sia il lusso un bisogno, la mollezza una necessità; e il sibarita si rende sensibile allo stroiinamento di un panno, ed al piegarsi di una foglia di rosa.

L' abitudine di certi affetti dell'anima imprime ai muscoli del volto un moto, un raggrinzamento, che si conserva e che fa leggere il carattere sopra il sembiante.

Mirate quella fronte elevata, quel sopracciglio inarcato, quel labbro rialzato, voi riconoscete l'orgoglio e il disdegno: questi occhi cupi, questa bocca serrata, queste ciglia aggrottate annunziano l'umor renatico e fastidioso; cotesto sorriso forzato, cotest'occhi socchiusi: cotesti sguardi furtivi e che evitano l' incontro de' vostri, vi disvelano la falsità.

Voi riconoscerete in altre abitudini de'muscoli, quelle dello sdegno, della compassione, dell' allegria, della tristezza; e per un uomo che attento osservi, la fisonomia è lo specchio del carattere.

L' abitudine c'insegue in tutte le posizioni della vita; essa ben di spesso non ci abbandona nemmeno all'avvicinarsi della morte. Il celebre Dumarsais avea dedicato la sua vita allo studio della grammatica; egli era in sull' agonia; una deputazione dell' Accademia andò ad informarsi delle sue nuove; egli rispose: « Dite all' Accademia ch' io me ne « vo, o che me ne vado (*que je m'en vais ou « que je m'en vas*), imperciocchè l'uno e « l' altro si possono dire »; ed alcuni minuti dopo spirò. Il maresciallo, principe di B., accademico distinto, s'era dato così abitualmente allo studio della sua lingua, che di spesso fu veduto, in mezzo alle più gravi occupazioni, ricevere un viglietto di complimento o d' invito, e correggerne la punteggiatura e l'ortografia prima di gettarlo alle fiamme.

Il duca di N...... amava di tutto cuore una signora con cui da vent'anni passava regolarmente le sere; ella divenne libera, ei la sposò; ognuno può immaginarsi quanto si credesser felici. Dopo la cerimonia delle nozze essi pranzarono da soli insieme: terminato il pranzo la duchessa si avvide che suo marito era sopra pensiero; essa gli chiese che cosa lo occupasse. « Io pensava, rispose il duca ingenuamente, ad una cosa che m' imbarazza; dove potrò d'ora innanzi andare a passar le mie sere? ».

Quest' aneddoto non può fargli alcun torto; esso prova soltanto la singolare forza della *abitudine*; poichè il duca visse mai sempre non meno buon marito di quel che fosse stato fedele e tenero amante.

Quest'abitudine ci signoreggia sì fattamente, ch' essa ci governa anche quando appena sembriamo esistere; essa veglia quando l' anima dormicchia, essa opera mercè dei sogni nel momento stesso in cui il nostro corpo è in preda al più profondo riposo.

Il più amabile de' poeti italiani ha espresso questa verità colla sua solita leggiadria.

Sogna il guerrier le schiere;
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.
Rapito in dolce obblio
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sospiro e chiamo.

Vano è il dubitarne: ogni cosa alla perfine ci diviene abitudine: l' amore è l' *abitudine* del desiderio; l' amicizia è l' *abitudine* dell'accordo de' sentimenti, o della riconoscenza; la costanza è l'*abitudine* della felicità.

Continua opera noi dar dobbiamo a ben esaminare le nostre inclinazioni, i nostri affetti; a svellere dalla lor radice ciò che di male vi scorgiamo; ed a avvalorare coll'*abitudine* ciò che vi troviamo di bene.

In questo studio, l'amor proprio ben preso, l'onore, il desiderio della lode, il timore del biasimo ci saranno di potente conforto. Cicerone ce lo insegna: « Si principia, egli dice, dal praticar la virtù per amor proprio, si continua per onore, si persevera per abitudine ».

Ma se per mala ventura noi abbiamo lasciato prender l'imperio a funeste inclinazioni, a passioni colpevoli, non ci rimarrà adunque più nessun mezzo di salvamento? E l'*abitudine* chiudendo la porta al ritorno, scriverà adunque sopr'essa come su quella dell'Inferno nella Divina Commedia,

Lasciate ogni speranza o voi che entrate?

No certamente; ma io non discerno che un rimedio, ed è questo il vivo pungolo del pentimento. Guardiamoci studiosamente pertanto dal respignere lunge da noi quest' arma soccorrevole, paventiamo sopra tutto d'indurarci contro il suo dolor salutifero; vietiamo all'*abitudine* di renderne ottusa la punta. L'ultima delle sventure che piombi sul capo dell'uomo vizioso, è il divenir per abitudine insensibile ai rimorsi, come Mitridate ai veleni.

(*Segur.*)

GLI AMICI.

O divine amitié, félicité parfaite !
Seul mouvement de l'âme où l'excès soit permis,
Change en biens tous les maux où le ciel m'a soumis.
Compagne de mes pas dans toutes mes demeures,
Dans toutes les saisons et dans toutes les heures;
Sans toi tout homme est seul; il peut, par ton appui,
Multiplier son être et vivre dans autrui.
VOLT.

. . . . Absentem qui rodit amicum,
Qui non defendit, alio culpante
. . . .
Hic niger est, hunc tu, Romane, caveto
ORAZ.

Se giudicar si volesse dalla esclamazione di Seneca, *oh miei amici, non vi sono più amici !* l'uomo non si sarebbe mai ben inteso sul valore del vocabolo *amicizia*, o almeno si dovrebbe dire che da gran tempo si è sentita la necessità di allontanar questo vocabolo dal suo vero significato, per aver occasione di farne uso. La più profonda venerazione io serbo a quelle amicizie degli antichi, le quali hanno dato materia di tanti bei versi ai poeti, di tante belle pagine agli storici, di così nobili massime ai moralisti; ma alquanta vergogna desta in me, per l'umana stirpe, il vedere che risalir debbasi fin nella notte dei secoli onde rinvenire sì memorabili esempi. I Tesei e i Piritoi, gli Oresti e i Piladi, i Nisi e gli Euriali sono degni di tutti i nostri ossequi; ma i tempi eroici in cui han potuto vivere, sono molto vicini alla favolosa età, ed affinchè io mi accendessi d' entusiasmo per le virtù loro, avrei d' uopo di essere più sicuro che abbian essi veramente esistito.

L' amicizia è di tutti i sentimenti quello che per esperienza men si conosce e di cui più si favella. Cicerone, Plutarco, Seneca, ne hanno fatto un' ammirabile pittura; essi ne avevano un'idea sublime, ma si discerne che parlano di ciò che hanno immaginato, non di ciò che hanno sentito: il solo Montaigne ha fatto di essa la più dolce e la più nobile delle umane passioni. È impossibil cosa ormai lo scrivere una pagina sull'amicizia senza citare questo passo dell'autore de' *Saggi*: « Se mi sollecitano a dire perchè io lo amassi (la Béotie) io sento che ciò non si può « esprimere che col rispondere: Perchè era « egli, perchè era io... Gli stessi piaceri, in « cambio di consolarmi, raddoppiano in me « il rammarico della sua perdita; noi eravamo a metà di ogni cosa, sembrami ch' io « gli rapisca la parte sua ». Queste quattro linee contengono la definizione, l'elogio e il codice della vera amicizia. Addisson decide con tuono troppo barbero che « le amicizie degli uomini di mondo non sono che confederazioni di vizio, ovvero leghe di piacere ». (*Friendships of the world, confederacies in vice, or leagues of pleasure*). La Rochefoucault mi si presenta più vicino al vero quando ei dice: « Quello che gli uomini hanno « cognominato amicizia, non è che una so« cietà, una condotta reciproca d' interessi, « uno scambio di buoni uffizi; non è che un « commercio in cui il nostro amor proprio si « prefigge sempre qualche cosa da guadagna« re. » Esso avrebbe potuto aggiugnere, con Mirabeau, che gli è però almeno un fortunato rigiro dell' amor proprio quello di potere amarsi in altrui senza tema d' esser accusati del più lieve interesse personale. Ma lasciamo omai da banda queste generalità che appartengono al dominio della più alta morale, e senza uscir dal circolo delle nostre giornaliere osservazioni, esaminiamo qual parte rappresenti l' amicizia nell' attuale stato de' nostri costumi.

« Ho tre sorta di amici (dicea facetamente Voltaire), gli amici che mi amano, gli amici a cui sono indifferente, gli amici che mi detestano ». Questa bizzarria dell'uomo ingegnoso sopra tutti, offre la più esatta classificazione che dar si possa alle amicizie della giornata. Io debbo dirlo, per onore della società o dell'epoca in cui viviamo, la prima di queste tre specie di amici, di quelli cioè che si amano, è forse, ogni cosa compresa, più comune che mai non sia stata. Ben inteso che qui non si parla di quelle sublimi eccettuazioni, di quella *necessità*, di quell'*anima in due corpi*, di quella *santa cucitura* di cui ragionano Aristotele, Cicerone e Montaigne, ma bensì di que' grati vincoli i quali stabiliscono fra due persone un abituale commercio di confidenza, di cure e di buoni uffizi. Una generale osservazione che spalleggiar potrei con un gran numero di particolari osservazioni, è che gli esempi di questa *buona* amicizia non si trovan guari al presente che fra persone di sesso diverso: la contessa di S.... ne può servir di modello. Nella sua giovanezza l'amore spargeva molto splendore, ma poca felicità sopra i suoi giorni, e il rompere ch'essa fece col barone Erm... fu accompagnato da circostanze che nocquero al suo buon nome; la sua leggerezza, la sua civetteria eran passate in proverbio. Costretta a ripararsi in paese straniero per le necessità della guerra, e colta dall' avversità nel suo esiglio, ella seppe far prova d' una fortezza d'animo e di virtù ch'ella stessa da prima non sapeva in sè esistere. Dopo dieci anni di separazione, una comune sventura riunì di nuovo due persone che s'odiavano da gran tempo, dopo d'essersi amate per alcuni mesi. La contessa di S.... divenne l' amica del barone Erm... , e colei che tanto ebbe a lagnarsi dell' amore, vien adesso citata come un modello della più tenera e costante amicizia. Mi duole che l'angusto quadro in cui son ristretto, non mi conceda di valermi di questo fatto e di un gran numero d'altri che si affacciano in un tempo a' miei occhi ed alla mia memoria, per vendicare le donne dell'ingiusto rimprovero che lor fanno Plutarco e i tanti che ricantano le sue parole, cioè di non essere di amicizia capaci.

Duclos, nelle sue *Considerazioni sui costumi*, ove fa una piacevole pittura degli amici indifferenti, osserva: « che il privilegio di « un antico amico non consiste guari altro « che nell' aver di preferenza una negativa « ed essere obbligato ad approvare il rifiuto; « troppo avventurato se, per un eccesso di « confidenza, gliene si notificano i motivi ».

Ferdinando è mio amico da bambino, noi abbiamo finora avuto insieme parte alla buona e alla cattiva fortuna; egli vien nominato ad un'alta carica; egli conosce i miei mezzi, i miei bisogni, ed ha parecchi impieghi da distribuire: mi fa maraviglia ch'egli a me non pensi; i suoi grandi affari lo terranno occupato; mi reco da lui, egli è molto contento di vedermi, ma non è obbligato ad indovinare l'oggetto della mia visita. Tutti gli amici non si rassomigliano a quello del Monomotapa, nella favola de' *due amici*, di La Fontaine. Mi spiace assai di dover parlare io il primo; ma finalmente gli fo con destrezza sentire... Egli mi da una negativa, ma tosto tosto, con ogni schiettezza, senza occultarmi i suoi motivi: « Un rifiuto non può offender« mi, io sono il vecchio amico di casa. Si è « dovuto contentar di preferenza certi inco« gniti raccomandati, di cui si correva peri« colo di farsi degli inimici; ma l' occasione « si presenterà di bel nuovo. » Essa si presenta altre venti volte, e sempre le stesse considerazioni tornano in campo. La stizza mi prende, sono vicino a venirne alle rotte per sempre con Ferdinando, ma mi ricorda in buon punto il precetto di Bacone: «È d'uopo saper amare i suoi amici perfino nella loro prosperità ».

Mi trovava ier l' altro dalla duchessa di Santa Lucia, insieme collo smisurato marchese di Orfango, il quale, dopo pranzo, digeriva con pena, sdraiato sopra una sedia dove faceva le viste di riflettere. Un inconsiderato ha il cuore di parlar della morte del povero San Raimondo, intimo amico del marchese. Ognuno teme ch' egli abbia riaperta una piaga ancor troppo viva; si cerca di volgere la conversazione. D'Orfango la riconduce su questo tristo argomento; egli non cessa mai dal ricantar le lodi del defunto, e termina con questo tratto: « Noi eravamo in « grande intimità da trent'anni; egli manca« va di tutto, eppure è morto nella miseria, « senza mai farsi da me imprestare uno scu« do ». Accanto a questa grossolana massa di egoismo e di poca dilicatezza trovavasi un dottore sedicente medico, rozzo giullare, la cui rubiconda faccia annunzia la più triviale bonarietà e la familiarità la più incomoda. È desso la più comunicativa persona che sul globo si muova. Vi chiama suo amico la prima volta che si abbatte in voi, e vi dà del tu la seconda. Noi siamo usciti insieme, ed ho notato che prima di far cento passi, egli avea toccato ossia preso la mano a venti persone, e salutatone per lo meno quaranta. È noto il suo dialogo col sig. Dea... a cui accostossi presso al cammino del ridotto, dicendogli: *Addio, caro amico, come stai? — Benissimo, caro amico, come ti chiami?*

Ragioniamo al presente degli amici che si detestan fra loro, o di cui uno detesta l' altro. « Alle volte, esclama Rivarol, due uomi« ni si collegano per odiare, a spese comuni, « una tal persona o un tal partito; non sono « essi uniti che dall' odio comune ». Potrei trarre alla luce taluna di queste sciagurate associazioni, di cui la viltà, l' abbiettezza o l'invidia hanno stretto i legami; ma sarebbe troppo abusare del nome di amici il concedere questo nome a de' complici.

Per la stessa ragione che l' amicizia ha i suoi ingannati, essa ha pure i suoi ipocriti. Conoscete voi il Sig.***? Esso è di tutta l'Italia colui che più cattivo ha il gusto, più storto lo spirito, e che più meleusamente scrive. Io non dirò che sia per quegli di cui più venale è la penna; quanti passano per incontaminati ed hanno segrete pensioni! Checchè ne sia questo Sig.*** parla assai di amicizia, ma di quella maschia vigorosa amicizia, la quale non ammette i lievi riguardi. Se porger dobbiamo fede alle sue parole, egli è dotato di tempre all' antica; non viene mai a patti colla verità: *Amicus Plato, magis amica veritas;* tal è la sua impresa. Quanto più ama i suoi amici, tanto men li risparmia; tanto meno occulta i loro difetti. Non solamente egli è tenuto di essere veritiero con essi, ma altresì col pubblico, ed è ordinariamente questi che riceve le amichevoli sue confidenze. Uno dei suoi amici vien forse a pubblicare un'Opera? l'antica sua amicizia tosto gli fa ravvisare i difetti che in essa trovansi, al segno di additargliene di quelli che non vi sono. Egli si reca a premura di dar al suo amico, in pubblico, certi consigli che dispensano il livore di prender parte alla discussione. Mi concederanno, io spero, che cotesto amico non deve venir posto nell' elenco di quelli di cui parla Tacito: *Pessimum genus, amicorum laudantes*, ec.: « La peggiore specie degli amici è quella degli adulatori ».

« Al diavolo somiglianti amici, esclama il cavaliere Beat.... alla cui presenza io veniva abbozzando questo ritratto. « Come mai può « uno dirsi l' amico dell' uomo ch' ei lacera? « Io sostengo, in quanto a me, che l' amici« zia deve chiuder gli occhi sui difetti. Voi « conoscete la mia dimestichezza con quel « povero abbate Mil... egli aveva tre passio« ni: il giuoco, le donne e i versi; le due pri« me lo hanno condotto in rovina, e la terza « lo ha posto in ridicolo. Egli riponeva in me « la fiducia più intera; ma lunge dall' annoiarlo con inutili consigli, io ho fatto il mio « debito di buon amico col rispettar le sue « debolezze e col lusingar sino al fine il suo « amor proprio d'autore: — « Cavaliere!, io risposi a questo amico, perfido al pari dell' altro », se io conosciuto avessi l' abbate « Mil..., gli avrei consigliato di premunirsi, « contro le vostre lodi, di un certo fascino di « cui parla Virgilio »:

> Si ultra placitum laudarit, bacchare frontem
> Cingite, ne vati noceant.

Io mi stava ancor parlando col Cavaliere, quando entrar vidi nel caffè un giovinastro, a cui molti altri corsero incontro, e sentii tosto a pronunziar sommessamente le parole di *duello*, di *luogo remoto*, di morto sul sito. M' informo della cosa, e mi narrano che si trattava di una rissa tra due amici rivali la quale avea avuto per cagione una ballerina, e per conseguenza la morte di uno de' giovanotti e la fuga del suo avversario, nel tempo che il terzo era andato a passar qualche giorno sul lago colla moderna Elena, argomento della tenzone.

Se desta ribrezzo il pensare che una donna sia cagione di una sanguinosa scissura fra amici di piacere, è curioso lo scorgerne altre servire, in qualche modo, di legame fra uomini che nessuna circostanza, nessuna relazione di età, di convenienza, di condizione, di posto non sembrava dover avvicinare. In fatto, perchè S... vien egli ammesso nell'intimità di alcuni gran signori? Possieda egli titoli, ricchezze, talenti? No, è desso un avventuriere senza ingegno, senza merito, senza nascita. — Capisco: è uno di quegli amabili buffoni le cui facezie ... — Niente affatto. S... è il più milenso, il più pesante, il più screanzato degli uomini; ma egli non ha mai cessato di frequentare il palco e le sue facili ninfe da vent' anni a questa parte: ma non v' entra un' allieva alla scuola di ballo, non una ragazza in una bottega di mode, di cui egli non conosca i mezzi, i talenti e l'esistenza; è desso il repertorio ambulante della cronaca scandalosa della città. Non so veramente molto come chiamino in Milano l' impiego che l'amico S... vi esercita; ma rammento benissimo il nome che sogliono dargli in Toscana.

Che conchiuder si dee da queste differenti osservazioni? Che l'amicizia, in tutta la sua eccellenza, è al presente, como fu in ogni tempo, la cosa più rara che v' abbia al mondo; che s'incontrano più comunemente di altre volte, soprattutto tra persone di sesso diverso, quelle soavi unioni, fondate sulla stima, sulla benevolenza, sull'abitudine, cosic-

chè uno sarebbe tentato di credere con Labruyere le migliori amicizie esser quelle che all'amore succedono: finalmente che il vocabolo *amico* è di tutti i vocaboli della nostra favella quello che, a dispetto de' dizionari e dell' accademie, riceve dall' uso i significati più diversi ed i più lontani del vero suo senso.

(*Davide Bertolotti.*)



IL LETTERATO

AL PADRE DON GIAMBATTISTA PECORA.

Capitolo I.

O gentil Padre Pecora, cui deggio,
Se ho'l cervel sano,almen per quanto averlo
Può un Vate, e se non vo di male in peggio;

Io che cantai già un tempo come un merlo,
Sebben perduto ora ho la voce e il canto,
Senza speranza di più riaverlo,

Mi ricordo, che un dì mi diedi vanto,
Ch'io volea, col parlarvi del mestiere
De' letterati, intertenervi alquanto;

E in ispezie di que', che di ottenere
L'eternità del nome hanno gran brama,
Mediante, m'intendo, il lor sapere.

Di coloro cioè, che acquistar fama
Cercano colle stampe,e in buon linguaggio
Compositor di libri il mondo chiama.

E mi sovvien che voi, come uomo saggio
Che siete, ad eseguire il mio disegno
Mi feste non inutile coreggio.

Questa approvazion par che lo ingegno
M'abbia accresciuto; ed a por mano in pasta
Eccomi pronto senza alcun ritegno.

Io so che la materia è troppo vasta,
E d'altri omeri soma, che de' miei,
Pur cercherò di dir sol quel, che basta.

È l'abbondanza tal, che in cinque o sei,
Non in due punti o tre, come oggi s' usa,
Dividere la predica potrei.

Ma vincoli non soffre la mia Musa;
Anzi i legami spiacciono anche a' cani,
Io ne parlerò dunque alla rinfusa.

Or senza aggiunger altri esordi vani,
Udite quel, che di provare intendo;
Ma segnatevi prima ad ambe mani.

Padro Pecora molto reverendo,
Or che credo, che siatevi segnato,
Entro in materia, e a così dire imprendo.

Il più tristo mestier, cho mai sia stato,
Che sia, che mai sarà nel mondo tutto,
A mio parere, è quel del letterato.

Del letterato, il quale un qualche frutto
Pensi a lasciar, che lo mantenga in vite,
Anche quando il suo corpo sia distrutto.

Solamente a produrre una stampita,
La qual non sia da dare al pizzicagnolo,
Una flemma ci vuol quasi infinita.

Bisogna avere una memoria d' agnolo;
Ber si dee, bisogna anzi aver beuto,
A più d'un fonte ed a più d'un rigagnolo.

D'una memoria salda e d'un acuto
Ingegno, senze il quale ogni opra langue,
Ha da essere un Autor ben provveduto.

L'accortezza aver dee quasi dell'angue,
Il veleno non mai: cagion fia sempre
Di riso uno scrittor dolce di sangue.

Memoria e ingegno aver d'ottime tempre
Non basta, io dico, a chi un giudizio fino
Manca,che il troppo ardor freni e contempre.

Ha da saper di greco e di latino
Un buon Compositore; anzi ha da avere
Più lingue, che non son nel Calepino.

Più d'olio, cho di vino fa mestiere,
Che consumi un Autore; o spesso *velle*
Aut nolle, ha da vegliar le notti intere.

Nessun di *sine linea*, come Apelle,
Ha da passar chi vuol comporre un libro,
E stringhe egli ha da far della sua pelle.

Anzi se il vero in giusta lance io libro,
Sine linea non dee passar un' ora,
Sì, se non vuol portare acqua col cribro.

Or d'una cosa ha da cercare ed ora
D'un'altra; ed è mestier, che non s'annoi
Nel consultare i dotti ad ora ad ora.

Quel, che scritto ha del dì, bisogna poi,
Che mediti la notte; e il rumini anzi,
Come il fieno si rumina de' Buoi.

Magre cene ha da fare e magri pranzi;
Che se vuol mangiar bene e studiar molto,
In capo all'anno farà pochi avanzi.

Il più bel fior bisogna, che abbia colto
Da vari Autori, chi a comporre un'opra,
Cho onor gli faccia, ha l'animo rivolto.

Ha da pensarvi, ha da sudarvi sopra
Gran tempo; ed esser dee così sagace,
Che la fatica e l'arte non si scopra.

Pur tutto ciò, sia detto con sua pace,
Non basta ancor, per far, che sia vitale
Quell'opera, la qual produr gli piace.

Bisogno,che abbia un certo genio,il quale
È quel, che dà l'anima e un libro; e giusto
È quel, che lo Scrittor rende immortale.

Quel non so che d'urbano e di venusto,
E quel, che in versi diffinir non oso,
È dai Retori chiamasi buon gusto,

Quel non so che di grande e dignitoso,
Quel, che *decorum* chiamano i Latini,
Quanto costa a un Autore anche ingegnoso!

Bisogna, che ogni sillaba scrutini,
Bisogna, che passar faccia pel vaglio
Ogni motto un Autore, e il cribri, e affini.

Così più d' uno mette e repentaglio
La sua salute, e il celabro s'offusca
Sovente o si rintuzza, e perde il taglio.

Queste galanterie più d'un si busca
Sol per lasciare un libro in versi o in prosa,
Composto in buon latino o in buona crusca,

Impresa più difficile e scabrosa
Non v'ha di questa per l'uman cervello,
Nè la meno stimata o più noiosa.

Io non ho detto la metà di quello,
Che ci vuole, per fare (e son già stanco)
Cho regger possa un'opera a martello.
(anco;
Ben lo ho letto altre volte, e scritto hollo
Ma più non men ricordo, che or son veglio;
E debole ho'l cervel,come il crin bianco.

Voi di me lo sapete molto meglio,
Cho di dottrina siete, e non occorre,
Che altri vel dica, e di virtute speglio.

Oh quanto mai ci vuole per comporre
Un'Opera, che piaccia agli eruditi,
E cui non sia da aggiugner, nè da torre!

Ma via pogniam, che tutti i requisiti
Abbia un libro per essere stampato;
Gli stenti per l'Autor non son finiti.

Anzi allora cominciano in buon dato
I disgusti, gl'incomodi, i sudori,
E coloro lo san, che lo han provato.

Qui molto potrei dir do' Revisori,
Di cui lo Autore spesso è mal contento,
E peggio ancora degli Stampatori.

Degli uni, nè degli altri io non m' attento
Di favellar: de' primi avrei gran torto
A dirne male o farne alcun lamento.

Prontezza e cortesia mai sempre ho scorto
Ne' Revisori, e assai son lor tenuto,
E grata rimembranza in cor ne porto.

In tanti versi, ch' essi han riveduto,
Non abbiamo tra noi giammai piatito·
Dico il ver, nè sarò forse creduto.

De' secondi sarà miglior partito
Di non parlarne, e d'aver pazienza,
O bene o mal che m'abbiano servito.

Ma già stampato è il libro, o la licenza
D'esitarlo ha l' Autor, che altero e baldo
Qualche atto fa tra sè di compiacenza.

Quasi per l'allegria non può star saldo:
Fervet opus, e pieu di mal fondate
Speranze batte il ferro mentre è caldo.

Buon numero di copie ben legate
A presentarne in primo luogo ei pensa
Ai da lui scelto illustre Mecenate.

Al qual lodi larghissime dispensa
In una lunga Dedica, con cui
Buscar si crede un' ampia ricompensa.

Ma riescon fallaci i pensier sui;
E quel, che all' Ariosto già successe,
Poco più, poco men, succede a lui.

Molte altre copie in ordine ha già messe
Per gli Amici più cari e pei Parenti,
Che gli fecero già larghe promesse.

Ma s'accorgo e ne mormora fra' denti,
Cho poco può sperar ne' buoni uffici
E di questi o di quoi troppo indolenti.

E se s' adopran pure alcuni amici
A suo favor, no' desideri loro
Non son per colpa altrui troppo felici.

Rarissimi oggidì sono coloro
Che comprin libri, cho dal lusso assorto,
E da altre spese ora è l'argento e l'oro.

Cattiva nuova in ver; mentre io la porto
All'ideato Autor, di cui ragiono,
Ad aver pazienza io lo conforto.

Quel, che per esso c' è fin qui di buono,
È, che del nuovo libro ha già spacciate
Molte copie, cioè le ha date in dono.

Molte altre copie pure ei ne ha mandate
Fuor di paese; e queste ancor, s' intende,
Può far coото d' averle regalate.

D'udir di sè gran cose intanto attende,
E del libro, onde spera andar famoso;
Quasi il mondo non abbia altre faccende.

Di saper, che incontro ha, desideroso
Fra i dotti si rimescola, e si tiene
Per buon rispetto a suo potere ascoso.

Ed ecco quel, che per lo più gli avviene;
O non odo, che motto alcun ne faccia,
O dir ne sento assai più mal che bene.

È troppo natural, cho gli dispiaccia
Lo ingrato altrui silenzio, od assai piue
Lo udirsi strapazzare in sulla faccia;

Siccome avvenne appunto, non son due
Giorni a un autor, che in termini assai chiari
Udì qualificarsi per un bue.

Così non sol nè fama, nè danari
Non acquista un autor, come ho già detto,
Ma vi rimette, e i casi non son rari.

E taluu, che di dotto era in concetto,
Per essersi impacciato colla stampa,
S'è fatto compatir com' uomo inetto.

Così, per secondar l'ardente vampa
Di passar per autor, per mala sorte
Perde il concetto; o dura, finchè campa,
Il discredito, e ancor dopo la morte.

Capitolo II.

Se seccato v'ho già con altre inezie,
Permettetemi, Padre, ch'io vi secchi
Con queste ancor, che son d'un'altra spezie.

Che sien seccanti d'ordinario i vecchi,
E massime i poeti, io san tutti,
E se taluu nol crede, in me si specchi.

Si specchi in me, che tanti, affè produtti
Versi in vecchiaia ho già, che seccar puonno
Quante donne vi sono, uomini e putti.

Lasciato m'han gli altri sollazzi e'l sonno,
Le rime no, che, per seccare altrui,
Dal capo a viva forza uscir mi vonno.

Seccato ho gli altri amici, or tocca a vui;
Si avriano a male, se con voi non fossi,
Padre Pecora mio, qual con lor fui.

Pur per abbreviarvi, il più che puossi,
La noia o 'l tedio, il tema intralasciato
Ripiglio, e là ritorno, ondo già mossi.

Io vi dicea, che spesso un letterato
Stampa un libro, per farsi alcun rinomo;
Ed in vece ne vien vituperato.

Un altro autore stampa più d' un tomo,
Non per acquistar fama, che saria
Puro un pensiero almen degno d' un uomo;

Ma gli stampa per farne mercanzia,
Sperando di poter toccar di molti
Soldi, e riman più povero di pria.

Con indolenza grande or sono accolti
I libri dalla Patria, ancorchè opima;
Che a tutt' altro i pensieri oggi ha rivolti.

E tale avuto è sotto un altro clima
In alto pregio, che figura alcuna
Non fa in patria, e tenuto è in poca stima.

Dunque altrove il suo libro più fortuna
Avrà, che nella Patria, la qual tiene
Poco conto di quel, che ha in lei la cuna.

In fatti ristampato ecco che viene
In più d' un luogo: questo per l' Autore,
A prima vista almen, pare un gran bene.

È un gran bene, se guardasi all'onore,
Ma non già se si guarda a quel che spetta,
Al bisogno d' un povero Scrittore.

Il quale indarno di spacciare aspetta
Le sue copie, o in veder che altri ne coglie
Il frutto, dire anch' ei può col Coppetta:

Così lasso! in un giorno altri mi toglie
Il frutto di cotanti miei sudori;
Ed io rimango ad adorar le foglie.

Qualche compenso attende dagli Autori
De' Giornali, che chiaman letterari,
Giacchè altri gli ha rapito i frutti e i fiori.

Ma questi a lui sono d'encomi avari,
E s' accorge l' autore a poco a poco,
Che non ottien nè lode, nè danari.

Tuttavia supponiam, che in più d'un loco
Abbia il suo libro un fortunato incontro,
E che di lui nessun si prenda gioco;

Che nessuno cioè gli scriva contro;
Sopponiamo anzi che da più persone
Riceva favorevole riscontro.

Questo gli dà diletto, e con ragione;
Ma quel diletto passeggiero e breve
Non migliora la sua condizione.

In versi e in prosa ora rispender deve
Alle lettere, che ha già ricevuto
Da varie parti, e che tuttor riceve.

Ad appiccar carteggio egli è tenuto
Con più di quattro, anzi con tanti e tanti,
Che visto non ha mai, nè conosciuto.

Scrivongli i dotti ed anche gl' ignoranti,
E lo rispondere è forza, ch' egli spenda
Non poco tempo, e ancor molti contanti.

Poco onor fagli più d' una leggenda;
Eppur bisogna, che metta in acconcio
Il calamaio, e in man la penna ei prenda.

Sembra lecito a tutti il dare sconcio
Con lettere a un autor, che un libro ha impresso,
Onde a ragion talor gli viene il broncio.

Dalle lettere poi si passa spesso
Alle commissioni; e spesso avviene,
Ch' esse non hanno troppo buon successo.

Talvolta un letterato a veder viene
Un autor, di cui letto ha con piacere
Un' opra, della qual gran conto tiene.

Ne chiede invano all'oste o al locandiere,
Ne chiede a parecchi altri a bel diletto,
Nè rinvien quel, che cerca, il Forestiere.

Puro al fine il ritrova; e al primo aspetto
Che il mal pratico interpetro s' inganni,
O cho ingannar lo voglia egli ha sospetto.

Credeva di vedere un Preteianni, (ta;
Un qualche Archimandrita; e il ciglio aggrot-
Cho gli par di vedere un barbagianni.

Vede, che la sua stanza o la sua grotta
Di Diogene par la botte propia,
Ove passato il mezzo giorno annotta.

Credeva, che una vita nella copia
De' comodi menasse assai felice;
E lo ritrova quasi nella inopia.

Nemo Propheta in Patria, allora ei dice:
Ben si vede, soggiungo, cho a un uom dotto
Più matrigna esser suol, che genitrice.

— — — — — — — — — — — —
— — — — — — — — — — — —
— — — — — — — — — — — —

Ma perchè amante di me stesso tanto
Non son, ch' io non conosca i miei difetti,
Accenneronne alcuni, e poi vi pianto.

Fato anzi conto pur d' averli letti,
Che ad andare a dormire omai m'appresto;
Se a caso ha fretta la mia Musa, aspetti,

Dimaoi tra me e lei diremo il resto.
Gli ultimi versi scritti gli ho dormendo;
O in tempo che non era affatto desto.

E per isperienza adesso intendo,
Siccome Orazio disse già d' Omero,
Che si dormo talvolta anco scrivendo:
Prima non lo credeva; or so, ch' è vero.

Capitolo III.

De' miei difetti io favellar volea
Sul fine del capitolo passato,
Ma or m' è venuta in mente un' altra idea.

Venuto in mente m' è, cho biasimato
Già mi son di soverchio; e che sè stesso
Avvilir mai non deve un letterato.

E a pericolo grave io mi son messo,
Col favellar di me così sovente,
Di farmi far da' Critici il processo.

Molto più farmel puon presentemente.
Perchè del letterato per la testa
Dato mi son disavvedutamente.

Questa genia, questa progenia, questa
Incontentabil generazione
Ahi quanto, ahi quanto ai letterati è infesta!

Chi stampa un libro, a risico si pone,
In grazia di costor, di divenire
La favola e 'l simbel delle persone.

Parole mai non mancano, nè ardire
A' critici severi, ed allor sono
A pasto, quando essi han con chi piatire.

Spesso dissimulando il bello e 'l buono,
Mettono in vista solo ogni difetto
De' poveri scrittori, ond' io ragiono.

E se un libro non è più che perfetto,
Ne dicon tante e tante, che all' autore,
Benchè dotto, fan perdere il concetto.

Delle punture lor, del lor furore,
Come v' è noto, già non andò esente
Omero, il qual fu così gran cantore.

Esente non andonne similmente
Virgilio, e quanti sono illustri vati,
Ed oratori, e simile altra gente.

Oh quante volte vengon mal menati
Gli scrittori da' critici indiscreti,
Che la triaca son de' letterati!

O buon Torquato, onore de' poeti
Epici onesti, tu, che fosti degno
Di menar giorni più sereni o lieti;

Che valse a te le studio o l' alto ingegno,
E 'l tuo saper, se i critici molesti
Andarono con te di là del segno!

Quanti altri esempi troppo più funesti
Di critica indiscreta e illiberale
Si son veduti in altri tempi e in questi!

Quante volte si passa al criminale
Dal civile, e la lite, ch' era prima
Letteraria, diventa personale!

Oh quante volte sotto il nostro clima,
In vece d' acquistar danaro e fama,
Anche un dotto scrittor perde la stima!

Altro incomodo grave a sè mi chiama,
Al quale è sottoposto un letterato,
Che il concetto, ch'egli ha, conservar brama.

Chi stampa un libro, par, che sia obbligato
A saper, quasi fosse angiol celeste,
Quanto è mai stato scritto, oppur sognato.

Bisogna in conseguenza, che si preste
Ai dotti, e agl' ignoranti, per dir breve,
Che fangli spesso astruse ed ardue inchieste.

Compiacente con tutti esser si dove,
Servendo spesso al console e al comune,
Con perdita di tempo in ver non lieve.

D' un tal disagio un ignorante è immune;
Che nessun viene a rompergli la testa
Con domande ridicole e importune.

Un' altra cosa incomoda è anche questa;
Pel lungo studio un letterato vero
La faccia ha per lo più squallida e mesta.

Se esce di casa poichè 'l giorno intero
Conversato ha co' morti resta astratto;
E par che venga allor dal cimitero.

Un dotto appresso il popolo per matto
Passa sovente: e chi dello immortale
Filosofo d' Abdera ignora il fatto?

Forse il maggiore incomodo, del quale
Van pochi dotti esenti, è quell' avere
A trattar con più d' un, che non è tale.

Certamente aver dee poco piacere,
Nel conversar con gente ignara e zotica
Un, che abbia pieno il capo di sapere.

Un dotto, appetto a un uom di dura cotica,
È come un quadro del gran Raffaelo
Posto a confronto a una figura gotica.

Il paragon non è troppo fedele;
Prendiamone un più giusto da' sovrani;
E star lasciamo le dipinte tele.

Se un re trattar dovesse co' villani;
Ed il cibo ricevere dovesse,
E il bicchier dalle lor terrose mani;

Se a lungo a soggiornar con loro avesse,
Si annoierebbe sì, che non v' è cosa,
Che per fuggir da loro ei non facesse.

Ora pensatel voi, quanto noiosa
Degli indotti esser dee la compagnia
A una persona dotta ed ingegnosa.

Per un dotto, cred' io, che non si dia
Tedio maggior di quel d' avere a fare
Con gente, che ignorante affatto sia:

Con gente, dico, che non sa parlare,
Che logica non ha, che di ragione
Non è capace, e pur vuol contrastare.

Duro è 'l trattar con simili persone;
Durissimo è 'l dovere accomodarsi
Al loro irragionevole sermone.

E sì che gl' ignoranti al mondo scarsi,
E rari mai non fur; ma al giorno d' oggi
Per ogni dove son diffusi e sparsi.

Ce ne son giù ne' piani o su pe' monti;
Ne abbondano le valli, e ne son zeppi
I poveri, non men che i ricchi alloggi.

Senza andare a cercarli su pe' greppi,
In città se ne trovano parecchi;
E per esperienza anch' io io seppi,

E non v' è cosa, la qual più mi secchi,
Che lo avere a impacciarmi con costoro,
Che ogni giorno mi rompono gli orecchi.

Essi me non intendon, ned io loro:
E m' ha da capitar senza alcun fallo,
Se v'è una donna sciocca o un uomo soro.

Il bello è poi, ch' essi per verde il giallo
A intendere mi dan, per nero il bianco;
E comprar fanmi per gallina un gallo.

Alla metà dell' opera per anco,
Padre Pecora, io so, che non son giunto,
E di pensare e scriver son già stanco.

Due parole per mo' di contrappunto
Al fin qui detto su vari difetti
De' letterati aggiungo; e poi fo punto.

Sovente *in agibilibus* inetti
Riescono alla prova i letterati;
E a passioni anch' essi son soggetti.

Se d' ordinario sono malagiati,
La colpa è lor, che solo ai libri intenti
Negl' interessi lor son trascurati.

Non sono i dotti sempre i più prudenti,
D' umore strano son parecchi d' essi,
E d' ogni lieve ingiuria insofferenti.

Son rispettosi ed umili e rimessi
Finchè han contrario il vento; ma se spira
Propizio al legno lor, non son più dessi.

Facili alla vendetta e pronti all' ira
Sono, e d'invidia han molti il core infetto,
E Italia stessa spesso ne sospira.

Stiman soltanto utile, onesto e retto
Quel, ch' essi sanno; e spesso spesso i basti
Si rodono tra loro a bel diletto.

Han per lievi cagioni aspri contrasti
Han... ma seder non vo' *pro tribunali*,
E il fin qui detto io crederò che basti.

Aggiongo solo, che fra' libri, i quali
Si stampano oggidì, se avvene alquanti
Di sani, altri ve ne ha, che non son tali.

Stampano i dotti, e stampan gli ignoranti
Libri diversi; e peggiorando invecchia
Il mondo in mezzo a tanti libri e tanti.

Che i lettori non fan, come la pecchia,
Che suggendo l' umor da vari fiori
Il mel ne forma, e all'uomo lo apparecchia.

Lasciando il buono, da parecchi autori
Succhian l' umor cattivo, ed in veleno
Sovente lo convertono i lettori;

Che di leggieri infetta il cor nel seno,
E dal cor si comunica alla mente,
E la perverte, o la stravolge almeno.

E questo avvien tanto più facilmente,
Quanto lo stil de' libri, a' quali il pelo
Or rivedo, è più molle e seducente.

Degno è più d' un d' esser lodato a cielo,
Perchè libri compongono, che pieni
Son di saper, di carità, di zelo.

Altri ve ne ha, che son bizzarri e ameni;
Ma carità non mostrano, nè fede,
E son per giunta liberi ed osceni.

Quindi è, che 'l buon costume oggi si vede
Andato in bando; ed il libertinaggio
Anche in Italia va prendendo piede.

E non credo di fare al vero oltraggio,
Se del male in gran parte attribuisco
La colpa ai libri in libero linguaggio.

Di dir di più per ora io non ardisco
Che infastidir più del dover non voglio
Le vostre caste orecchie; onde finisco,
E non imbratterò niun altro foglio.

(*Giancarlo Passeroni.*)

LE BENGALI AU REVEIL

BLUETTE

par

LEON PASCAL GERVILLE

Lento a Piacere

Introduction

leggiero

Prestissimo M.M. 𝅗𝅥 = 56

sotto voce

crescendo

diminuendo

dolcissimo

NOTA. Le mouvement et les nuances indiqués sont de toute rigueur pour obtenir l'effet de cette Étude

8a

ped * ped *

ped *

8a

ped dolcis *

ped *

8a

ped *

ped *

ped dolcissimo *

ped *

ped rf

m

ped *

m quasi pizzicato

8a

ped diminuendo ped rall a poco

a poco ped legatissimo accelerando

ped ped rinforzando 8a

ped ped dolcissimo ped

quasi pizzicanto

ped ped

m m

IL SOLLECITATORE

OSSIA

L'ARTE DI OTTENERE GL'IMPIEGHI

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI

Lespérance, sollecitatore.
La signora di Versac, giovine sollecitatrice.
Armand, soprannumerario.
Giorgio, garzone dell'uffizio.
La signora Durand, vecchia sollecitatrice.
Zarigo, guardaportone.
Sorbet, caffettiere.
Criardet, usciere.

L'azione segue a Parigi.

La scena rappresenta il vestibolo d'un ministero. Alla sinistra un'ampia porta a invetriata, che conduce nel cortile. Una tavola a destra, e una stufa a sinistra. Alla destra l'uscio che conduce agli uffizi. In fondo, dirimpetto agli spettatori, un'ampia scala, che conduce nelle sale del ministro.

SCENA PRIMA.

Giorgio, *seduto ad un tavolino, presso l'uffizio n.° 1;* Criardet, *in abito nero, con una medaglia, passeggiando appiè dello scalone;* Armand *e la signora di* Versac *uscendo dall'uscio a destra.*

Ver. Così è, mio caro Armand: io voglio assolutamente parlare in vostro favore, e sono quasi certa di riuscire.

Ar. Non ne dubito, mia bella cugina, ma nondimeno vi prego di non farlo.

Ver. E perchè? Quando non si domanda in causa propria, non manca coraggio. Al primo entrare nel vostro ministero, io m'era un poco spaventata: l'ampiezza delle porte, il custode stesso, le sentinelle... « Dove andate, signora? Che volete?... » Il vostro guardaportone specialmente ha un non so che di ruvido e dispettoso che ributta. Ma in compenso i vostri capi d'uffizio sono tutt'altra cosa: gentili, manierosi... fin nell'inflessione della voce. Ah! vi dico la verità, il sollecitare è cosa gradevolissima; ed ora più non mi meraviglio che tanti sieno i sollecitatori.

Ar. Faccia istanza chi vuole: io per me non solleciterò mai in mio favore. Se merito una ricompensa, per ottenerla non dev'essere necessario ch'io la domandi. Arrossirei nel farlo. Io impiego nel servire il principe o la patria quel tempo che altri spendono nel vantare i servigi resi.

Ver. Intendiamoci bene, mio caro Armand. L'essere un uomo di merito è un'ottima cosa, ma il tacere i propri meriti, perdonatemi, io la reputo una sciocchezza. I grandi sono come le belle: non concedono nulla a chi nulla domanda. Come volete che il ministro s'immagini che voi siete un bravo uffiziale? che avete combattuto valorosamente nell'ultima campagna? che da un anno lavorate gratis ne' suoi uffizi?

Ar. E che! pretendereste che andassi a chiedergli io stesso...?

Ver. Non dico questo; ma lasciate almeno ch'io m'adoperi per voi presso il ministro.

Ar. Presso il ministro?... Eh, signora mia, il ministro non è la persona che più m'importi di rendermi favorevole.

Ver. Spiegatevi.

Ar. La mia felicità dipende interamente da un'altra persona, che voi ben conoscete, ma alla quale dubito assai che vogliate parlare in mio favore. Benchè nemico delle sollecitazioni, è già un anno che brigo presso di lei, e non ho ancora ottenuto niente.

Ver. Ho inteso... Come! voi bramate da me qualche cosa, e non me ne avete mai detto nulla?... Sono anch'io come il ministro, mio caro: non posso intendere chi non parla, nè concedere ciò che non mi è richiesto.

Ar. Potete voi biasimare il mio silenzio? Voi siete ricca; io non possiedo nulla al mondo, sono senza mezzi, senza impiego...

Ver. Appunto per questo dovete adoperarvi onde procurarvene uno. Il vostro capo d'uffizio mi ha fatto sperare che oggi il ministro mi avrebbe dato udienza; e mi premeva tanto di venir qui, che ho dimenticato una cosa per vero dire alquanto essenziale: nient'altro che la vostra supplica. L'ho lasciata sulla mia toeletta. È una dimenticanza un po' vergognosa veramente per una sollecitatrice; ma non importa: è ancora per tempo, e corro tosto...

Ar. Avete il foglio d'ingresso?

Ver. Ho tutto: non temete, e lasciatevi servire da me. A rivederci fra poco. (*parte.*)

SCENA II.

Armando e Giorgio.

Gior. Perdonate la mia curiosità: quella signora non ha forse potuto andare avanti?

Ar. No: ha dimenticato a casa alcune carte importanti.

Gior. È andata a prenderle?... Poteva ben risparmiarsi questa briga. Quando si hanno due occhi di quella fatta non si ha bisogno di carte.

Ar. Lo credi?

Gior. Quanti non vi sono che, senza avere i suoi occhi, entrano senza biglietto d'ingresso! Per esempio, quel signore lungo e magro, che non fa altro che sollecitare impieghi e favori, e chiamasi l'Espérance: non ostante il guardaportone, il custode e gli ordini superiori, trova sempre modo di entrare. A quest'ora anzi dovrebbe già esser qui, e mi fa sorpresa il non vederlo.

Ar. È ancora per tempo: saranno appena le nove.

Gior. E siete già all'uffizio?... È una cosa veramente edificante!... Tanto l'estate che l'inverno vi vedo sempre infiammato del medesimo zelo, e sempre il primo al lavoro. È ben vero che siete soprannumerario, e che per conseguenza, venendo il capo di divisione al mezzodì, è in regola che voi...

Ar. Basta così, Giorgio. Del resto non mi pare che l'essere soprannumerario sia cosa tanto disaggradevole. Se non si guadagnano denari, si acquista però considerazione e credito.

Gior. Sarà; ma non nelle trattorie, di certo.

Ar. Di' quello che vuoi: io non mi dorrò mai della mia condizione. Tempo e pazienza: questa è la mia impresa.

Gior. Felice voi!... A proposito: oggi avremo molte visite, perchè è giorno di pagamento.

Ar. Che importa a me?

Gior. Ah, sì: avete ragione. Mi dimenticava che voi non ci avete che fare: i pagamenti non sono cose che vi concernano, perchè gli altri ricevono la paga, e voi...

Ar. Ed io, vo a lavorare. Se mai la signora tornasse, falla entrare: è meglio che aspetti nell'uffizio che qui fuori.

Gior. Ho inteso, signore. (*Armand parte.*)

SCENA III.

Giorgio, solo.

Poveri soprannumerari!... Confidano nel tempo. Sperate pure, ma intanto digiunate. A proposito di digiuno, mi ricordo ora che non gli ho ancora portata la solita colazione, cioè pane ed acqua. Dalla qual circostanza in fuori, la condizione de' soprannumerari è sufficientemente buona, ed io lo so per prova, giacchè fui tale per tre anni. Oh, sì certo: se si eccettua il lavorar per due, e il non aver salario, non c'è male... Ma chi viene ora?... De' sollecitatori!... Così presto!... Tanto meglio: avremo una buona giornata.

SCENA IV.

La signora Durand, dalla sinistra, e Detto.

Dur. (*verso le scene.*) Questo è il biglietto d'ingresso. (*a Giorgio.*) Di grazia, la prima divisione, uffizio n.° 1?

Gior. Non c'è ancora nessuno.

Dur. Prima di dire che non c'è nessuno, osservate il mio biglietto, ch'è in piena regola, e mi è costato sudori.

Gior. Vi torno a dire che non c'è nessuno, eccetto un soprannumerario.

Dur. Quando c'è qualcuno, basta.

Gior. Chi vi ha detto che ci sia qualcuno?... Non c'è che un soprannumerario, vi replico. Siete venuta troppo presto.

Dur. Vi chiedo dunque perdono. Io credeva che non si potesse mai venire abbastanza presto. Se me lo permettete, attenderò qui l'ora opportuna, scaldandomi un pochino alla stufa. (*prende la sedia di Giorgio.*)

Gior. Si serva pure. (*da sè.*) Non fa complimenti costei.

Dur. Dovete sapere che io fo istanza da un pezzo per ottenere una depositeria di tabacchi; e se non era mio marito, a quest'ora l'avrei ottenuta.

Gior. Che! non vuole forse?

Dur. Come poteva non volere, se non ha mai avuto una volontà propria? e tanto meno poi adesso, povero diavolo. Egli ha sempre avuto il difetto di non saper fare le cose a proposito; e, per ultima bestialità, si è lasciato cogliere dalla morte quando più importava che vivesse.

Gior. È morto?

Dur. Pur troppo, per mia disgrazia: perchè se non fosse morto, avrei ottenuto la depositeria di San-Malò. Si pretende che ci voglia un uomo per quell'impiego; eppure lo sa il cielo quanto la buona memoria di mio marito fosse atto ad occupare un impiego! Comunque sia, qui ci vorrebbe un marito, ed io non so come trovarlo così su' due piedi. Voi, per bacco! voi, che vedete tanta gente, sapreste indicarmi...?

Gior. Osservate: vedete voi là in fondo quell' uomo che viene a questa parte? Quegli è il marito che fa per voi: tanto più che, per una felice combinazione, è uno dei concorrenti alla depositeria di San-Malò; e un concorrente formidabile. Si chiama Lespérance.

Dur. E credete che egli voglia...?

Gior. Che non farebbe per ottenere un impiego?... Non lo conoscete, signora mia. È il più ardito faccendiere del mondo: non ha soggezione di alcuno; minaccia il guardaportone, gl'impiegati, anche i ministri, se occorre. È sempre in moto: percorre tutti gli uffizi e tutti i caffè, dove legge la *Gazette* e il *Moniteur* da cima a fondo, cosicchè gli sono note tutte le promozioni: cosa essenzialissima per lui. In somma, è un sollecitatore consumato, che non dà mai tregua nè a sè nè agli altri, e tutte queste brighe per giungere a non ottener nulla.

Dur. Eh, una volta, o l'altra potrebbe ottener qualche cosa: è un rivale troppo formidabile. Mi metto tra le vostre braccia: parlategli in mio favore. Ve ne sarò tenutissima. (*Frugando nella borsa.*) Oh, cospetto!... non ho altro nella borsa che il fazzoletto e la petizione. Un' altra volta... Se non m'inganno, suonano le dieci. Ora potrò entrare, spero?

Gior. Senza dubbio; ma un' altra volta abbiate un poco più di memoria, e ricordatevi che non si entra prima delle dieci. Venendo troppo presto, si fa tutto a precipizio, e si dimentica sempre qualche cosa. (*Da sè*). Pigliati questa (*La signora Durand entra nell' uffizio a destra*). Oh, per per bacco! mi dimenticava di portare la colazione al signor Armand. (*Parte egli pure dalla destra, con un pane e una bottiglia d' acqua.*)

SCENA V.

Lespérance vestito di nero, e col cappello in testa; apre la porta a invetriata, e si guarda intorno.

Non c'è alcuno. Se io mi sono bene orizzontato sulla mia carta topografica del ministero, è questa l' entrata maggiore e la grande scala del ministro; per questa via, se la sorte mi seconda, io spero di prendere d' assalto la depositeria di San-Malò, vacante per morte del titolare. Laggiù, dall' entrata comune, tre o quattrocento persone attendono pazientemente che venga la loro volta, e si nomini il loro numero. Una voce grida n.°1, n.°2, n.°3, *o* così via discorrendo; e quella povera gente non ardisce fiatare. Io, che oggi aveva precisamente il 399, vedendo inutile ogni mio tentativo per farmi innanzi, uscii dalla folla di quei miserabili, e fatto il giro del palazzo, entrai per la porta maggiore col mio fido Azor, che non mi lascia mai, *e* conosce tutti i ministri come li conosco io. « Signore, signore! i cani non entrano ». Io fo vista di credere che non si parli con me, e tiro innanzi. «Signore, il vostro cane! » Fingo di non conoscerlo, e continuo la mia strada come se non fosse in mia compagnia; e intantochè il guardaportone, abbassando l' alabarda, insegue il povero Azor nel cortile, io mi caccio impercettibilmente dietro di lui, ed eccomi qui. Vi sono degli alocchi che mi dicono: « Ma come fate? vi si trova dappertutto! » Andacia!... andacia e sottigliezza, e si penetra in ogni luogo.

SCENA VI.

Zurigo, da guardaportone, colla tracolla e l' alabarda, e Detto.

Zur. Dov'è quel birbante?

Les. (*da sè*) Diavolo, diavolo!

Zur. Come siete entrato qui?

Les. Oh bella! per la porta.

Zur. Voi non potete entrare.

Les. A me pare invece di sì, perchè, come vedete, sono già entrato.

Zur. Mostrate la carta.

Les. La carta? Ah! volete dire il biglietto d'ingresso. Voi ben capite che adesso è affatto inutile il mostrarlo.

Zur. Io non capisco niente: sono incorruttibile. (*Porge la mano.*)

Les. Ma io vi dico...

Zur. (*sempre colla mano stesa*) Se non avete migliori ragioni, io non ascolto niente.

Les. Ma quando vi dico io buona lingua...

Zur. Vi replico che non capisco niente, e che se non avete migliori ragioni...

Les. (*da sè*) So che cosa intende costui colle sue migliori ragioni; ma guai se si cominciasse a dar loro questo brutto vizio! Amo meglio prender la strada più lunga: è assai più comoda.

Zur. (*abbassando l' alabarda.*) Non capite? dunque fuori di qui.

Les. Non v'incomodate: esco subito. (*Da sè.*) Per rientrare quanto prima. (*Parte.*)

SCENA VII.

Zurigo, solo.

S' inganna se crede di farla a me: grazie al cielo, ho buona testa; peccato che non abbia anche buoni occhi, chè a quest'ora sarei per lo meno colonnello, o generale. Ma non importa: Zorigo sarà sempre un grand'uomo. Chi va là?

SCENA VIII.

Lespérance e Detto.

(*Lespérance apre la porta con impeto, e traversa la scena in aria scelta e con franchezza; ha sul naso un paio d'occhiali verdi; e senza cappello e coll'abito aperto; porta una penna tra le labbra, un rotolo in mano. S'incammina verso l' uscio che conduce all'uffizio.*)

Zur. Chi va là?

Les. (*parlando colla penna tra i denti*) Sono di casa, sono di casa.

Zur. Va bene: gl' impiegati possono passare liberamente. Torno al mio posto. (*Parte.*)

SCENA IX.

Lespérance, solo.

Povero gonzo! te l' ho fatta. Scommetterei qualunque cosa che no sollecitatore dozzinale, uno di que' poveri diavoli spaventati de' quali c' è tanta copia, si sarebbe dato vinto. (*Prendendo il suo cappello, che teneva appeso sotto la falda dell' abito.*) Per riuscire bisogna saper fare, bisogna aver studiato a fondo la scienza del sollecitare, che ha i suoi principi e le sue regole come tutte le altre scienze. Ma non si può distinguersi in questa senza il sussidio di certi doni naturali: bisogna nascere sollecitatore come si nasce poeta. Per esempio, bisogna aver sortito dalla natura un paio di gambe atte alla corsa; e le mie sembrano fatte unicamente per questo. Orsù: siamo sul campo di battaglia, e conviene prepararsi all'assalto. Ho qui l'aiuto di una mezza dozzina di petizioni: non ce ne vogliono meno; qualche volta anzi ne occorrono di più: secondo la resistenza che oppone il nemico. Se tentassi... Viene appunto il garzone dell' uffizio col quale ho già fatto conoscenza parlando della pioggia e della politica del giorno.

SCENA X.

Giorgio uscendo dall' uffizio, e Detto.

Les. (*da sè*) Se potessi guadagnarlo trattandolo con famigliarità, dandogli qualche confidenza. (*Vedendo che Giorgio prende tabacco, s'avanza dietro di lui, e ne prende anch' egli una presa dalla medesima scatola.*)

Gior. (*voltandosi*) Oh! il signor Lespérance!

Les. Io in persona mio caro Giorgio. (*Guardandolo.*) Poffare il mondo! che facce si vedono in questo uffizio!... tu sei il ritratto della salute.

Gior. Ma vede un poco che curiosa combinazione!... Io parlava appunto di voi un momento fa con una signora.

Les. Povero Giorgio!... Senti, amico: ho qualche cosa da comunicarti; ma lo farò più tardi. Ora non posso, perchè un affare di somma premura mi chiama là dentro.

Gior. Là dentro?... non è possibile.

Les. Come! tu credi che non sia possibile?

Gior. No certo, salvo che non vi faccia entrare uno di que' signori impiegati: io non posso arbitrarmi... (*Lespérance tiene fissi gli occhi sull'uscio senza dar retta a Giorgio.*) Del resto, ritornando sul proposito della signora con cui ho parlato di voi, sappiate ch' ella voleva adoperarsi per farvi avere la depositeria di San-Malò.

Les. Come! di San-Malò, quella stessa per cui io fo istanza?

Gior. E per giunta, vi offre la sua mano.

Les. Per bacco!... questi sono i casi in cui un galantuomo sente tutto il vantaggio dell'esser celibe.

Gior. Se siete disposto ad accettare la sua offerta, non avete che a parlare.

Les. Lo porreste in dubbio?... se ella ha...

Gior. Non ho detto questo: dico ch' ella è certa d' averlo quando voi sarete suo marito.

Les. Amico mio, questo è un altro paio di maniche.

Gior. Vi torno a dire che per ottenere la depositeria ha bisogno d'un marito.

Les. Ed io invece vi dico che bisogna che abbia la depositeria per ottenere il marito. Non confondiamo le cose: mi mostri prima la patente, e poi la discorreremo. Frattanto io vo a vedere se è possibile... Ma esce appunto qualcuno. Ho buona lusinga, perchè ho notato che nei giorni di paga i pubblici impiegati sono assai più trattabili e condiscendenti. (*Piano a Giorgio, accennando Armand, che giunge.*) Appartiene all'uffizio?

Gior. Sì; ma benchè oggi sia giorno di paga, egli non ha motivo di stare allegro.

Lez. Ho capito... In fatti, non vedeva in lui quell' ilarità... Ha ragione, povero diavolo!...

SCENA XI.

Armand e Detti.

(*Lespérance gli fa replicati inchini.*)

Ar. (*senza badare a Lespérance*) Giorgio, la signora di Versac non è ancora ritornata?

Gior. Non signore.

Ar. Bene: coglierò queste momento per far colazione. Ho tanto da fare, che non ho ancora potuto.

Les. (*da se*) Che sento? non ha ancora fatto colazione! Questo è l'uomo che fa al caso mio. Io non conosco che due strade per giungere al cuore dell' uomo: quella del sentimento e quella della fame. Sarebbe cosa irregolare il principiar da quest'ultima; dunque appigliamoci prima all' altra. (*Tossisce per farsi osservare, e rinnova gli inchini.*) Signore...

Ar. (*da sè*) Chi è quest' originale?... che significano tutti quegi' inchini?

Les. (*continuando ad inchinarsi.*) Voi indovinate al certo il motivo che qui mi conduce; ma se mai vi restasse il minimo dubbio ... (*S'inchina di nuovo.*)

Ar. Voi avete nel saluto una grazia, un garbo, veramente...

Lez. Effetto della lunga abitudine, signore: sono dieci anni che esercito la professione.

Ar. Capisco di che professione parlate: voi siete senza dubbio un sollecitatore.

Les. Lo avete detto; ed ho speranza in voi, amabile signore: avete a darmi una spinta, anche un pugno se volete, purchè mi cacciate innanzi.

Ar. Vi fo riflettere ch'io non ho alcun potere nell'amministrazione.

Les. Ecco dov'è l'inganno. Voi non ricevete salario: benissimo; voi non cavate alcun frutto dalle vostre fatiche: egregiamente; voi lavorate *gratis, pro Deo*: niente di meglio; ma in ricambio avete in riguardi, in benevolenza, in considerazione quel che non ricevete in denari: e da questo lato si può dire che godete di buon appannaggio. (*Da sè.*) Ciò è quanto basta pel sentimento; pel rimanente, staremo a vedere. (*Forte*) Così è, signore: i riguardi, la benevolenza tengono luogo di tutto.

Ar. Ci vuol altro, signor mio: non basta.

Les. Così dico ancor io: non basta. (*Da sè.*) Ho inteso: bisogna mandare innanzi la riserva; cacciamogli addosso la colazione. (*Forte.*) Non bisogna prender la cosa alla lettera. quando dico che ciò tien luogo di tutto, lo dico per modo di dire. Capisco benissimo, per esempio, che la considerazione non ingrassa nessuno; e ne ho una prova in me stesso. Io sono stimato universalmente: nondimeno se non avessi fatto colazione... L'avete già fatta voi?

Ar. (*offeso*) Signore!...

Lez. Eh, voi non avete assolutamente fatto colazione: non giova che lo neghiate... Via, che serve?... voi non avete fatto colazione.

Ar. (*sorridendo*) Io non prendo mai niente la mattina.

Les. Non ne dubito punto. Voi altri non prendete mai niente, ma accettate però qualche cosa.

Ar. (*come sopra*) Signore!...

Les. Una cioccolata col latte, per esempio.

Ar. M'immagino che scherziate.

Les. Ho inteso: voi parteggiate per la costoletta; sia pure: una costoletta e una buona bottiglia di vino. (*Da sè.*) Tocchiamogli il cuore colla costoletta, e al diavolo l' avarizia.

Ar. (*con dignità*) Lo scherzo è troppo lungo, signore. Vi ripeto che io non ho qui alcun potere; ma quand'anche ne avessi, non mi lascerei sedurre mai nè da piccole nè da grandi offerte. L' onore, signor mio, non ha prezzo. Questo è il mio modo di pensare. Vi son schiavo. (*Parte.*)

Les. (*da sè*) Costui sarà sempre soprannumerario.

Gior. (*a Lespérance*) Signore, mi rallegro del buon successo. (*Parte.*)

SCENA XII.

Lespérance, poi la signora di Versac.

Les. Questa è disdotta, per bacco!... debbo proprio imbattermi in un soprannumerario che non fa colazione. Poffare il mondo!... Ma non importa: ad ogni modo... Chi è quella signorina? (*La signora di Versac entra.*) Questa non dovrebbe trovare ostacoli ad entrare. Se potessi attaccarmi a lei... (*Forte.*) Perdonate l'ardir mio, signora: che cosa bramate?

Ver. Cerco qualcuno che m'annunzii.

Les. Vedo che la signora ha un biglietto d'ingresso.

Ver. Appunto.

Les. Se non fosse troppo ardimento, vi offrirei il mio braccio. Una donna sola si trova spesso volte imbarazzata. Del resto in questo labirinto di sale e corridoi è facile lo smarrirsi: inconveniente che vien tolto di mezzo quando si ha una guida esperta...

Ver. Mille grazie: non voglio abusare...

Les. Niente affatto: quando posso giovare ad una signora, lo fo col maggior piacere del mondo. Di che si tratta, madama? di un impiego, di un reclamo, di una protezione?... Fate capitale di me con tutta libertà. Oso dire che qui sono conosciutissimo.

Ver. (*da sè*) Quanto è compito questo signore! (*Forte.*) Debbo consegnare una petizione a sua eccellenza; ma sono già intesa con un capo di divisione, che deve presentarmi. Mi basta di sapere dove sia il suo uffizio.

Lez. Abbiate la bontà di lasciarmi vedere il suo nome. (*Prende la petizione.*) Ah, il signor di Saint-Ernest: so dov'è il suo uffizio. (*Osservando la petizione, ed offrendo il braccio alla signora di Versac.*) Quando v'aggrada possiamo entrare.

Ver. Mi basta che vi compiacciate d' indicarmi...

Les. No, signora: dovete permettermi di accompagnarvi in persona.

Ver. Non soffrirò certo che vi prendiate questo disturbo... Vi rendo mille grazie...

Les. Mille è un po'troppo; benchè chi ne possiede in tanta copia può agevolmente accordarne una quantità più o men grande senza punto incomodarsi: motivo per cui mi fo coraggio a chiedervene una. Voi rifiutate la mia protezione: or bene! io, che non sono punto orgoglioso, vi domando la vostra.

Ver. (*da sè*) Questa è singolare! (*Forte.*) Voi mi onorate, signore; ma dovete comprendere che prima di tutto, non avendo io l'onore di conoscervi, è indispensabile...

Les. Cioè... è indispensabile, se così si vuole. Conosco molte persone che fanno istanza senza saper ciò che vogliono, e nè anche precisamente per chi si adoprano.

SCENA XIII.

Armand e Detti.

Ar. Come! signora: siete qui?... Ed io vi sto aspettando da un' ora per introdurvi!

Les. (*da sè*) Maladettissimo soprannumerario!... anche questo tentativo è andato a vuoto... Corpo di bacco! che bella idea!... In fin fine io non corro alcun rischio. Se non posso presentarmi al ministro, si presenterà per me la mia petizione, e, quel ch'è più, per opera di una bella signora... Fuori il fascio delle petizioni. (*Si fruga nelle tasche, e ne cava una supplica che presenta alla signora di Versac in cambio della sua.*) Giacchè, madama, non mi è concesso l' onore di offerirvi il braccio, vi restituisco la vostra petizione.

Ver. Vi prego di credere che io sono riconoscentissima...

Les. Oh, che dite mai? Io debbo esservi riconoscente, perchè forse, madama, voi mi farete del bene.

Ar. Andiamo, signora.

Ver. (*inchinandosi a Lespérance.*) Vi son serva. (*Parte con Armand.*)

SCENA XIV.

Lespérance e Criordel, che passeggia innanzi alla scala, poi Giorgio.

Les. Ricapitoliamo. Una delle suppliche dunque è in mano di questa signora, due o tre altre le ho lasciate di nascosto dal portiere, sotto la fascia del *Monitore*, tre o quattro me ne rimangono: possibile che fra tante copie, nessuna debba pervenire nelle mani del ministro! Che male c'è nel fare le proprie istanze in duplicato?... Tutt' al più, si corre rischio di ottenere due o tre impieghi in una volta... Vediamo ora la supplica di madama. (*Dopo aver letto.*) Cospetto! fa istanza per un ispettorato!... non è piccola dimanda. Il ministro dunque non può che guadagnare nel cambio delle petizioni, perchè non gli chiedo che una depositeria di tabacchi. Per altro, se potessi presentarmi al ministro in persona, se potessi parlargli io stesso, sarebbe ancor meglio (*Piega il memoriale e se lo mette in tasca.*) Coraggio, Lespérance: fa un ultimo sforzo. Ci va della tua riputazione.

Criar. (*dalla scala*) La colazione del signor segretario generale!

Gior. (*andando verso la porta a invetriata*) Signor Sorbet! la colazione del signor segretario generale!

Zur. (*di dentro*) La colazione del general segretario.

Les. Che fracasso diabolico!... Tutto il ministero è in moto. Bisogna che si tratti di un affare importante, di uno di quegli affari che vogliono essere spediti prontamente.

SCENA XVI.

Sorbet, con un tovagliolo sotto il braccio, e un ampio vassoio carico dell'occorrente per far colazione, e Lespérance.

Sor. (*entrando*) Vengo! vengo!... Oggi non c' è tempo di respirare. A quest'ora tutto l'uffizio e al caffè.(*Compone sul vassoio gli arnesi della colazione che s'erano disordinati.*)

Les. (*da sè*) Ah! bestiaccia ch'io sono!...Perchè non sono andato a far colazione da lui?..Quest'uomo può giovarmi assai.D'ora in poi farò da lui tutti i miei pasti; e siccome sono frequenti e abbondanti, non potra resistere all'incalzante argomento del mio buon appetito. (*Forte.*) A quel che pare, signor Sorbet, gl' impiegati di quest'uffizio hanno buon appetito?

Sor. Eh, non si può dolersi della loro fame; e se la partita dei crediti non fosse troppo grossa, la cosa andrebbe a meraviglia. Se sapeste quanto mi tocca a sudare per avere quel che mi viene! Se voglio essere soddisfatto bisogna ch'io colga i giorni di pagamento: oggi per esempio... (*Guardando per la invetriata.*) Che vedo?

Les. Che avete?

Sor. Non vedete quel signore che attraversa il cortile? È un impiegato mio debitore. Ho faticato inutilmente tutta la settimana per esser pagato del molto che ha mangiato in quindici giorni. Egli mi ha promesso che soddisferebbe il suo debito il giorno in cui riceverebbe la sua paga.

Les. Scommetto che vi ha veduto.Corre come un lacchè.

Sor. Ah! non v' ha dubbio: egli ha riscosso la paga; e se arriva a mettere il piede in istrada, il mercante di vino e il padron di casa mi preverranno.

Les. Corretegli dietro dunque: fate presto. (*Togliendogli il vassoio e il tovagliolo.*) Lasciate qui questi imbrogli.

Sor. Torno subito. (*Parte.*)

SCENA XVI.

Lesperance, solo, tenendo in mano il vassoio, e guardando dall'invetriata.

Eh, lo raggiungerà! lo raggiungerà di certo. (*Guardando il vassoio.*)Lesperance, tu hai in mano la tua fortuna. Sì, non c'è altro mezzo: mi conviene appigliarmi ad un partito decisivo. (*Guardando intorno.*) Nessuno ci ha veduti. Corpo di bacco! se non vogliono lasciar passar me, converrà bene che lascino libero il passo alla colazione del signor segretario generale. L'ho detto e lo ripeto: audacia e sottigliezza, e si penetra in ogni luogo. (*Sale la gradinata e Criardet si ritira per lasciarlo passare.*)

SCENA XVII.

Armanda e la signora di Versac, dalla sinistra.

Ver. Potevamo essere più disgraziati?... il ministro oggi non può riceverci: non ha dato che due o tre udienze private a due o tre persone di cui ho veduto iscritti i nomi: un generale, una duchessa, e certo signor della Ribardiere, che io non conosco.

Ar. Il nostro capo di divisione è afflittissimo di questo contrattempo.

Ver. Ed io ne sono indispettita...Ho bisogno di sfogarmi con qualcuno. Guai a chi oggi s' avvisasse di farmi la corte!

Ar. Avete fatto bene ad avvertirmene: oggi non vi chiederò certo cosa alcuna.

Ver. Ve lo consiglio anch'io. Di questo capriccio del ministro avranno a risentirsene tutti. Non volermi accordare udienza se non se di qui a otto giorni! Che inciviltà.

Ar. Ci vuol pazienza!... Saremo più fortunati un' altra volta.

Ver. E se intanto qualcuno vi prevenisse; se altri ottenesse l'impiego malgrado i vostri diritti... ? Confessate che se si accusano i grandi d'ingiustizia, non è sempre a torto.

Ar. Che volete?... non si può far ragione alle pretese di tutti, non si può contentar tutto il mondo.

Ver. Come!... si può benissimo; e se mai divento ministro, ve lo dimostrerò col fatto.

Ar. Quando si tratta di voi, è un'altra cosa. Avete già a quest' ora una cert'aria ministeriale, che impone. Se mai foste nominata, vi prego di non dimenticare la mia supplica.

Ver. Eccola qui quella maledetta supplica che non ho potuto presentare!...Mi viene in mente ora quell' originale che voleva darmi il braccio per forza. Dacchè ho imparato quanto sia spiacevol cosa il dover stare alla porta, quel povero diavolo mi fa compassione.

Ar. Colui?...avete torto se lo compiangete. Egli non rimarrà alla porta molto tempo. Entrerà forse prima di voi.

SCENA XVIII.

Lespérance, scendendo in fretta dalla gradinata, e Detti.

Les. Vittoria! vittoria!... sono nominato: ho preso d' assalto il deposito di San-Malò... Ora, madama, sarete persuasa ch' io godo qui molto credito.

Ar. Che!...avete forse parlato col ministro?

Ver. Non ostante gli ordini positivi...

Les. Che ordini!... non vi sono ordini che tengano quando si tratta di un mio pari. Non occorre ch'io vi dica in qual modo abbia superata la scala: giungo ne' corridoi; m'aggiro con passo ardito in mezzo a quel labirinto, dove più d'un Dedalo si smarrì. Poco mancò che non mi smarrissi anch'io: andai, ritornai, feci cento giri in cento sensi diversi, talchè si sarebbe potuto prendermi per un memoriale; ma finalmente, coll'aiuto del cielo, giunsi, sulla punta dei piedi, fino all' anticamera del ministro. Spio, osservo, e vedo una vecchia faccia di sollecitatore, i cui sbadigli annunziavano la noia di un paio d'ore almeno d' anticamera. Allungo l' orecchio, e lo sento borbottare tra denti: « È un' indegnità il far aspettar tanto un par mio, un signor della Ribardière. »

Ver. (*ad Armand.*) Quegli di cui vi ho parlato.

Les. Aveva l' aria di chi medita sull' eternità, alla quale un sollecitatore deve sempre aver fede. Viene la sua volta: si aprono i due battenti, e l' usciere annunzia con voce stentorea: « Il signor della Ribardière. » All' udir profferire il suo nome, fa egli uno sforzo per alzarsi da un'ampia poltrona sulla quale avea per così dire messo radice; ma la tosse che lo prende in quel momento, l' ombrello a bastone, e specialmente la spada, gli fanno perdere l'equilibrio, cosicchè ricade di nuovo sul seggiolone. Io allora, senza perdere un attimo, colta la favorevole occasione, mentre il chiamato tenta di rialzarsi, mi slancio verso la porta colla rapidità di una freccia; ed io era già nel gabinetto del ministro, e avea già fatti due o tre inchini prima che il caro signor della Ribardière fosse venuto a capo di alzarsi.

Ver. Vi dico la verità. questo modo di espilare un' udienza non m' era noto.

Les. Sua eccellenza mostrò dapprima qualche sorpresa. Io m' affrettai di trarre di tasca una delle mie suppliche; sua eccellenza si degnò di leggerla, dicendo: « So di che si tratta ». E non esito a credere che lo sapesse, perchè quella era forse la quarta supplica in proposito che gli veniva alle mani. « Mi sono noti i talenti di quel giovine », soggiunse il ministro. « Di quel giovine... troppa bontà, eccellenza: ex-giovine, vorrà dire». « D'altronde, continuò a dire, è una famiglia di valorosi ». Non so chi abbia potuto dare a sua eccellenza tali informazioni, ma è verissimo che ebbi un fratello coscritto, e di qui procede senza dubbio l'elogio fatto alla mia famiglia. Comunque sia, il fatto è che il ministro, dopo aver scritto alcune parole di proprio pugno, consegnò la supplica al segretario, dicendo: « Si spedisca tosto il brevetto. »

Ver. Possibile!

Les. Vi dico la pura verità. La mia supplica trovasi attualmente alla segreteria generale; e siccome è cosa che devo passare pel vostro uffizio, vi raccomando la massima sollecitudine.

Ver. Che ne dite, amico?

Ar. Vi dico il vero: se la così detta arte di ottener gl'impieghi consiste in ciò, io corro pericolo di non ottenerne mai.

SCENA XIX.

La signora Durand, Giorgio e Detti.

Dur. Ah, mio caro Giorgio! congratulatevi meco.

Gior. (*piano a Lespérance*) È questa la signora di cui vi ho parlato in proposito di quel tal matrimonio...

Dur. Sono oramai certa di ottenere il deposito di San-Malò: il capo me lo ha finalmente promesso.

Ver. Egregiamente: tutti ottengono eccetto noi.

Les. (*alla signora Durand*) Voi dite di avere una formale promessa; io ho qualche cosa di più, perchè ho già ottenuto l' impiego che voi desiderate.

Dur. Oh Dio! possibile?

Les. E costui voleva tirarmi a sposarvi! Avrei fatto un buon negozio davvero... No, no: ora che sono impiegato non voglio impicci. Dopo dieci anni di fatiche, di corse, di brighe d'ogni fatta, è tempo ch' io mi riposi.

SCENA XX.

Sorbet a detti.

Sor. Se non altro, ho ottenuto qualche cosa a conto; ma con che fatica!... Dov'è la colazione?

Les. Amico, ve ne darò notizia io: il signor segretario generale se ne sta occupando.

Sor. Chi si è data la briga di portargliela?

Les. Non ve ne date pensiero. (*Cavando di tasca il tovagliuolo.*) Prendete intanto il tovagliuolo: è roba vostra, ed è giusto che vi sia restituita.

SCENA XXI ED ULTIMA.

Criardet e detti.

Criar. (ad *Armand*) Un ordine del ministro, scritto appiedi di questa supplica. Osservate.

Ar. Da spedirsi tosto: ho capito.

Les. Sì: mi farete un favore segnalato.

Criar. Ah, si tratta di questo signore? (*Inchinandosi a Lespérance.*) Me ne congratulo con voi.

Les. Che non può l'aura del favore! essa fa incurvare gli uni ed innalzare gli altri. Io scommetto che in questo momento ho guadagnato per lo meno due buoni pollici di altezza.

Dur. Tradire così una promessa tanto solenne! accordare ad altri il deposito di San-Malò? Ah, non è possibile!

Les. Il ministro non corbella, e la sua firma conta qualche cosa. (*Ad Armand.*) Leggetele, di grazia, leggetele il rescritto.

Ar. Volentieri. (*Guarda la firma.*)

Les. No: leggete dal bel principio. Non mi rincresce che si senta come so stendere una supplica.

Ar. (*leggendo*) « A Sua Eccellenza, ecc. Eccellenza, Giulio Armand, già tenente ne' cacciatori, ha l'onore di... » Che vedo?

Les. (*interrompendolo*) Che diamine dite?... Bando agli scherzi; leggete come sta: Benedetto Felice Lespérance...

Ar. Vi dico di no: qui c'è scritto il mio nome: Giulio Armand; e più sotto, di mano del ministro: « Accordato. Io mi farò sempre un dovere di render giustizia al merito ».

Les. (*interrompendolo*) Di render giustizia al merito!... Comincio a sospettare che non si tratti di me.

Ar. (*continuando a leggere*) « E mi è assai noto quello del signor Armand ».

Ver. Questa dunque è la mia petizione!..... Chi si è incaricato di presentarla?

Les. (*frugandosi nelle tasche*) State a vedere che l'ho presentata io stesso!... Scommetto che ho preso una copia per l'altra.

Ver. (*guardando nella sua borsa*) Non so per altro in qual modo, perchè la supplica non è uscita dalle mie mani... Che vedo? Benedetto Felice Lespérance!

Les. È una delle mie: abbiamo fatto cambio. (*Mostra delle altre suppliche*) Osservate: ecco le altre sorelle. Questo è il primo impiego che abbia ottenuto in vita mia, e l'ho ottenuto per un altro! (*Alla signora Durand.*) Non tocca a me, signora, il vantarmi del credito di cui godo; lascio parlare i fatti: se ho potuto tanto a pro di questo signore, capirete bene che mi sarebbe agevole, qualora c'intendessimo...

Dur. È troppo tardi, signore: sono certa di ottenere il deposito, e per conseguenza non ho più bisogno di marito.

Les. Non parlo più. Ho fatto veramente prodigi quest'oggi. (*Ad Armand.*) Signore, potete vantarvi d'aver ottenuto un buon impiego alle mie spese. Ma nè anche per questo non mi perdo di coraggio: una volta o l'altra giungerò anch'io ad afferrarne uno.

Ver. Adesso che ho l'onore di conoscervi, posso aiutarvi a conseguirlo, o, se v'aggrada, ve ne insegnerò il modo.

Les. Se mi aggrada! Potete dubitarne?

Ver. Or bene: ve lo dirò in poche parole. Siate meno prodigo del vostro tempo, e mettetelo a profitto per acquistare utili cognizioni che vi acquistino riputazione di uomo d'ingegno. Non isperate nulla dal raggiro, e tutto dal vostro merito proprio. Questa, o signore, è la vera arte d'ottenere gl'impieghi.

Les. Ne farò l'esperimento; ma dubito del buon successo.

(*Eugenio Scribe, Ymbert e Warner.*)

RISPETTI.

Oh! dove andato sei mio bello amore
Che il vento della sera non ti porta?
Pioggia del Cielo è il pianto del dolore
Che bagna sempre la mia faccia smorta.
Da te lontana su la terra un fiore
Non veggo, e fin del sol la luce è morta;
E simile son fatta allo strumento
Che senza corde non può dar concento.

Rondinella che voli inverso il mare,
Vola, e posa vicina allo mio bene:
Digli per me tante parole amare,
Ma non tornare se con te non viene
Se non viene con te non me lo dire:
Se torni sola mi vedrai morire.

Vergine benedetta, fa che torni
L'ambasciatrice col mio Nanni a lato
E se aspettar dovessi cento giorni,
Aspetterò purchè non sia cangiato;
Se cangiato poi fosse, o Vergin Santa,
Dopo morta, da lui fa che sia pianta.

Novantanove giorni son passati
E batte lo mio core forte forte!...
Uomini quanto mai voi siete ingrati
A render per amore e pene e morte;
Noi meschine scontiam nostri peccati:
I vostri fiori son nostre ritorte.
E quando a noi donate un vostro fiore
Ahi! nel coglierlo punge, o colto muore! —

Ma vedo una barchetta in mezzo al mare
Che vola al pari della rondinella...
Sento dello mio bene il bel parlare,
Che la sua fida da lontano appella,
Lontan m'appelli? oh se vicin verrai
Dal mio seno mai più non fuggirai!

E ti dirò: poichè tornasti mio,
Nemmen la luna tu dèi più guardare,
Me sola, sola non vi son che io,
Bada ben più non farmi tormentare!
Vedi? a te do il mio cor: te lo do tutto
E voglio del mio amore eterno frutto. —

Rosina del mio core, o Rosa bella,
A te sempre ho pensato notte e giorno
A tuoi begli occhi, alla tua vita snella;
E tu sembri più bella al mio ritorno,
Tu mi sembri davvero la mia stella,
Tu mi sembri la luna senza corno:
T'ho portato un vestito a più colori,
La regina parrai di tutti i fiori. —

Suonate le campane a piena festa,
Cantate in coro ed il trescon ballate;
La mia Rosina ha tre ghirlande in testa,
D'amplessi, di sospir, di baci ornate:
Ha tre corone dall'amor tessute,
Giornate belle siete alfin venute!

(*Lorenzo Badioli.*)

TASSA ALLE PERSONE MOLESTE.

Vogliono che il secol nostro tiri in modo superlativo alle monete. Quando ciò sia (ch'io non oso affermarlo) non si potrebbe far servire questa così detta *esecranda sete dell'*oro al miglioramento dei costumi?

Sappiamo di una contrada nella quale si creò una tassa sui cani, e da quel punto il numero dei cani (parlo dei quadrupedi) è venuto scemando non poco, e scemarono in proporzione i casi d'idrofobia, e le disgrazie che ne sono la conseguenza.

Or bene, la tassa che fu imposta su quegli animali io la voglio imporre sulle *persone moleste;* imperciocchè io porto opinione, che se il sopportare pazientemente le altrui seccaggini è opera di misericordia, il purgare la società dai seccatori sia qual cosa di più.

Signori: non vi siete giammai imbattuti in taluni di quei genitori, che di altro non sanno discorrervi, fuorchè del senno precoce, dell'ingegno sovrumano, o della prodigiosa memoria dei loro marmocchi? Che vi contano con inesplicabile (cioè insopportabile) tenerezza, come quel demonietto di Eugenio, che giunge appena ai cinque anni, già pronunzi distintamente le parole *papà, mamà?* Come la vispa Adelaide, che ha valicato di poco i sette, vi reciti a Pasqua il complimento in versi che imparò *pappagallescamente* a Natale?... Ditemi in coscienza vostra se non sono costoro le molestissime persone! — Una tassa dunque su questi genitori.

E quel marito che ha sempre a fior di bocca l'onestà della sua consorte? E quella consorte che vi dice ad ogni tratto: *mio marito qui! mio marito là! oh se sapeste che cos' ha detto mio marito! uh se vedeste che cos' ha fatto mio marito!...* — Tassatemi questo bel paio di... di sposi.

Ma più di costoro, perchè più molesti, vorrei tassati quegli individui che v'invitano a pranzo, poi non vi parlano che de' particolari loro interessi.

E poichè il discorso è caduto sui pranzi, vorrei tassati egualmente quegli anfitrioni, che credono di acquistarsi un titolo alla vostra gratitudine, eccitandovi a mangiare o a bere il doppio di quanto vorreste; e quegli altri che avendo imbandito un pranzo lautissimo, si scusano ogni momento sulla *insipidezza* delle vivande, sulla *malvagità* del vino, sulla *grettezza* del servizio, sulla *penitenza* che fate, e ciò per obbligarvi ogni momento a ripeter loro il contrario.

Molestano grandemente, e vorrebbero per questo anche tassarsi, quegli avvocati e quei causidici che parlano di tribunali al caffè, al teatro, al passeggio, da per tutto, non solo con colleghi, ma con persone estranee alla professione, insistendo principalmente sulle liti che hanno vinto. Coloro però che non parlassero fuorchè delle liti che hanno perduto, li vorrei esenti da ogni pagamento.

V'hanno anche taluni, che allorquando vogliono favellare con voi, così vi si avvicinano alla persona da spntarvi sul viso, anzi da obbligarvi a dietreggiare per riprendere equilibrio. Altri poi, per meglio persuadervi delle loro ragioni, vi danno tali stoccate nei bracci colla punta della mano, da farvi vedere le stelle a mezzo giorno. Alla tassa gli uni e gli altri.

Abbiamo certi mammalucchi eziandio, che da mane a sera ci rompono le orecchie, ci seccano l'anima coi *progresso*, coi *lumi* dell'età nostra, e chiamano barbaro tutto cho sa di antico; quasichè l'America si sia scoperta ieri, la Divina Commedia l'abbiano fatta essi, il Campidoglio sia nato come un fungo, e le Piramidi d'Egitto l'abbiano fabbricate le lumache! Una tassa, per carità, una tassa sopra questi mammalucchi.

E que' messeri che tratto tratto vi interrompono la lettura della gazzetta che avete in mano per chiedervi: *v' è qualche cosa di nuovo?* E quegli altri che allora quando leggete il primo foglio di un giornale, vi pregano, cioè vi forzano, di ceder loro il secondo, ancorchè l'articolo occupi anche una parte di questo? E coloro che per sistema dissentono da tutto quello cho un altro dice? Cho gli troncano la parola in bocca con no *Oh no!* prima d'aver esaminato le ragioni del loro dissenso, e anche prima d'aver inteso di che si tratti? E quegli altri che ad ogni vostro detto o assennato o sciocco mettono fuori un *bravo! benissimo!* non sono anch'essi meritevoli delle nostre paterne cure?

Non più in là di ieri io me ne andava per una stradicciuola deserta, quando per mio malanno ebbi appunto ad imbattermi in uno di questi tali, che prese a dirmi:

— È lecito sapere dove è incamminato il signore?

— Eh, faccio qui quattro passi tanto per fuggire le *persone moleste*.

— Bravo! benissimo! Ma dica, non era meglio prendere un po' più dell'erta?

— Veramente ne aveva l'intenzione, ma la paura d'incontrar qualche *persona molesta*... e l'approssimantesi ora del pranzo me ne distolsero.

— Bravo! benissimo! Ah già ella non pranza alle cinque come costumasi dalla maggior parte.

— No.

— Bravo! benissimo! Anzi pranza al tocco?

— Sì.

— Bravo! benissimo! E così va in tavola tra poco?

— Già.

— Bravo! benissimo! A proposito, ho veduto la poesia che dettò ultimamente; ma bravo! ma benissimo!

— Anzi non mi garba, e ci farò delle correzioni tostochè le *persone moleste*...

— Ah vuol correggerla? oh bravo! bravissimo!!! »

Signori!... io non so di voi, ma in quanto a me, tengo costoro per i massimi seccatori, e quindi li vorrei sottoposti alla massima delle tasse. Nè state a dirmi che il primo posto fra le persone moleste spetti ai creditori, perchè almeno coi creditori, *pagando, si inibisce molestia*, como dice il proverbio... dei creditori; ma con quegli altri non c'è oro che tenga: e se vi venisse fatto di allontanarli con quel mezzo, chi sa quanti altri *bravo! benissimo!* non vi pioverebbero addosso?

Ma io non voglio fare un compiuto catalogo delle *persone moleste*. Basti questo poco. Chi avrà a riscuoterne la tassa supplirà abbondantemente a quel che manca, e voglia il cielo che non vi comprenda anche l'autore di questo articolo.

(*Norberto Rosa.*)

MANCE E CONGRATULAZIONI DI CAPO D'ANNO.

Corre tra noi certo proverbio, il quale dice, che le buone usanze non si perdono mai. E' bisogna che la cosa non sia altramente da che questo bell' uso dei regali e delle congratulazioni di capo d'anno è venuto fino a noi dai secoli più lontani. In non so per altro quale e quanta vaghezza troveranno in così fatto costume i modesti padri di famiglia e cert'uomini di largo cuore e di ristretto borsellino: il fatto è cho buono o cattivo cho sia, Nonio Marcello lo farisalire niente meno che ai primi Romani, e ne attribuisce lo invenzione, che Dio gliel perdoni, a Tazio re dei Sabini, il quale occupò il seggio di Roma insieme col suo fondatore. Imperciocchè avendo egli considerato come lieto augurio il presente di un ramo reciso dalla selva sacra a *Strenna* dea della forza, a lui offerto il primo giorno di un anno, ordinò che quella dimostrazione di affetto passasse in costume, e disse *strenoe* i regali fatti in simiglianti occasioni. Da allora appresero i romani il bel vezzo; ma in ciò più saggi della liberale posterità, i loro doni consistevan soltanto in frutta, come a dire datteri, fichi, mele ed altro. E v'era anche un'altra più essenziale differenza, che in luogo che i padroni regalassero i servi, o i maggiori i soggetti, coloro che si buscavan le mance erano appunto i padroni e i signori, con la giunta anche d'una bella moneta d'argento sopra i soliti regali che si usavano fra gli eguali. Oh vedi come cambian le cose! Chi avrebbe detto in quel tempo che un giorno si seguirebbe la regola affatto inversa? Augusto, pur egli, ch'è passato in proverbio fra' tardi nipoti per cuor magnifico e grande, stendeva bonamente la mano pel suo *pour-boire* tutti gli anni, e a lui lo pagavano il senato, i cavalieri ed il popolo; anzi quand'egli era lunge i regali venivano deposti nel Campidoglio ed eran poi volti al pio uso di comperare statue di qualche divinità, poichè a quel signore di Roma non soffriva pur l'animo di vantaggiare per l'altrui liberalità. Fra' suoi successori i più generosi seguirono in ciò il suo esempio, altri non lo imitarono, tutti però mantennero nel suo complesso la costumanza.

I primi Cristiani non vollero saperne di *strenae* e saggiamente le tolser dal mondo, siccome quelle cho riconducevano al pensiero le odiose pratiche del paganesimo. Ma lungamente non resistettero al soave poter delle mance; esse tornarono a poco a poco in campo e sono tuttora nella pienezza del loro antico vigore, siccome sanno per prova i nostri benigni lettori.

Nella storia dei regali di capo d'anno nessuno forse è più celebre di quella ghirlanda, che prese il nome di Giulia e fu ideata dal duca di Montausier per gratificarne Giulia d'Angennes di Rambouillet quando la richiese in consorte. Consisteva essa in una raccolta in miniatura di tutti i fiori più belli, dipinti da maestra mano, in altrettanti foglietti di carta di egual dimensione, in calce dei quali, della più leggiadra scrittura, leggevasi un particolare epigramma allusivo al fiore dipinto e alla bella. A questi versi avean dato opera i più begli ingegni di quell'età che eran tutti suoi amici. Questa gentile ghirlanda, magnificamente legata a foggia di libro, fu appunto il presente che Giulia trovò sulla sua toeletta risvegliandosi il primo giorno dell'anno 1633, o 1631. Dopo la morte di lei e del duca già divenuto suo marito, la ghirlanda passò di erede in erede, finchè giunse alle mani del signor Payne libraio di Londra, che la comperò per quattordicimila cinque centosedici franchi, sul finire del secolo scorso.

Singolare non meno, benchè di genere tutt' affatto diverso, è la mancia: che il cardinale Dubois diede al suo intendente di casa, uomo di corrotta fede. Dopo aver dunque regalato un primo giorno dell'anno in sua presenza tutti gli altri famigli a lui si rivolse dicendo: A voi dono tutto quello che mi avete rubato.

In Parigi, nel mese di decembre si pone in mostra gli arredi di regalo o *étrennes* di capo d'anno. Essi occupano niente meno che una intera contrada e fra questi veggonsi *nécessaires*, cannocchiali da teatro, portafogli, scrittoi, carte da giuoco e mille altri oggetti eleganti. Questa specie di fiera dura sei settimane. E con ciò diamo il buon anno ai nostri benigni lettori: possiamo averne in concambio la mancia d'un gentile compatimento!

(*Tommaso Locatelli.*)

FISIOLOGIE GIORNALISTICHE.

I. — Il proprietario di un Giornale (1).

Tutti gli animali, non escluso il gatto, hanno i suoi gusti più o meno delicati, non è perciò fuor di natura cho anco gli uomini abbiano dei gusti, se vogliamo qualche volta depravati, ma che pure non cessano d'esser gusti.

Fra la immensa famiglia dei desideri e dei piaceri, non vi è dubbio che non si trovi chi ama appassionatamente la proprietà in tutta la sua estensione, dalla proprietà cioè dei beni fondi, fino a quella umilissima di un giornale.

Il proprietario di un giornale trova sul suo sentiero delle rose e delle spine a seconda del sistema che ha adottato per giungere al suo scopo, a seconda della coscienza più o meno elastica che possiede, a seconda del gusto de' suoi associati. Tutte le vie conducono a Roma. La Roma di un proprietario di un giornale, può essere talvolta una buona riscossione trimestrale, talvolta (ma assai di

(1) Nel pubblicare queste fisiologie non intendiamo di fare allusione a nessuno, accenniamo a mali che esistono e che vorremmo sradicare.

rado) lo spirito di giovare al proprio paese, talvolta la brama di ficcare il naso nei misteri del palco scenico, talvolta la mania di dir male di tutto o di tutti per esser qualificato per uomo di spirito, talvolta la mania di dir bene di tutto e di tutti per ricevere delle lettere di ringraziamento, accompagnate da qualche moneta bianca o gialla a seconda delle circostanze. Il bianco e il giallo ridotto allo stato metallico è per lo più la divisa del proprietario di un giornale. Le qualità di un proprietario di giornale sono diverse a seconda del fine che si propone. Si trova il proprietario che vuol farla da letterato o che a proprio rischio o pericolo appresta al rispettabile pubblico un decotto di papavero ridotto allo stato di periodico. Questi innocui animali non hanno altro difetto che quello di addormentare i propri lettori, e se non fanno del bene, non fanno certamente del male, perciò diremo con Dante:

Non ragioniam di lor, ma...

con quel che segue.

Si trova poi il proprietario speculatore, che può essere qualche tipografo senza lavoro, qualche Maestro di musica, qualche agente teatrale, o qualche disperato che non avendo come vivere, cerca di pubblicare periodicamente un ammasso di spropositi, e di estorcere contemporaneamente dalle tasche dei malmenati artisti di canto qualche prosaica moneta di argento o di rame. I giornali di questi proprietari hanno una vita più o meno lunga a seconda del numero degli associati e della piega più o meno elastica che l'onorevole proprietario sa dare alla sua spina dorsale. Le materie sono diverse a seconda dei collaboratori che vi scrivono. Gli scrittori di questi giornali disertano spesse volte la propria bandiera per più o diverse ragioni, l'ultima delle quali non è certamente quella, di non volere gratuitamente perdere un tempo prezioso. Vi sono dei giornali che hanno mutato in un anno per sino 3 o 4 direttori, e 10 o 12 collaboratori; ma se mutano i direttori, se mutano i collaboratori di un giornale di speculazione, il proprietario non muta mai il suo sistema: che gl'importa se il giornale va bene o va male avanti? A lui serve dare il Numero promesso, o se il foglio è pieno o no di strambotti, ciò poco lo riguarda: la mancanza assoluta di scrittori empie il suo foglio con due traduzioni dal francese, con notizie teatrali più o meno rancide estratte da altri giornali, con una pagina di avvisi, con dei fregi più o meno eleganti e con un *rebus* più o meno *monstre*. Così egli non manca mai ai suoi impegni, e gli associati non hanno ragione di mancare ai loro.

Il carattere morale di un proprietario di giornale varia a tenore delle circostanze. Se si tratta di parlare di qualche artista associato, egli vi dirà che bisogna usare misericordia, che l'artista vive della pubblica opinione, che non bisogna screditarlo, che la parte non era per i suoi mezzi ec. Se si tratta parlare di un artista non-associato, allora vi dirà che lo scopo santissimo del giornalista è quello di dire la verità, che bisogna purgare il teatro dalla invasione degli artisti-artigiani, che non è lecito defraudare il pubblico e gli impresari ec. Ma se nel tempo che egli fa questa filippica gli giunge una letterina accompagnata a qualche corpo solido-sonante, allora muta strategia e ritorna alle sue idee filantropiche. Il proprietario speculatore è qualche volta un tremendo censore: per quello che riguarda letteratura, scienze, arti belle ec., esso è la più buona creatura di questo mondo: i collaboratori per mo' di esempio, potranno dire che la terra sta ferma, che le tavole girano per forza di magnetismo, che qualche ciarlatano ha la figlia chiaroveggente; potranno riempire due o tre colonne di roba senza senso comune fiorite di spropositi di grammatica, esso non vi guarda neppure: assiso sul suo trono, che è un panchetto di stamperia, sta misurando col filo la roba composta, e comincia solo ad esercitare la sua autorità censoria, quando la misura è passata: ma se si tratta di teatri allora vuol leggere, vuol rivedere, vuol fare aggiunte, correzioni e postille. Se non tornano i periodi non importa, basta che torni il conto corrente con l'artista di cui si parla, e la sua missione è compiuta.

Insomma questa specie di proprietari appartengono per metà alla razza dei coccodrilli, e per metà a quella degli struzzi: la loro coscienza sta nella cassa forte, i loro giudizi sono regolati dalle cifre e dal calcolo, il loro nume è il metallo coniato e fedeli alla loro missione vendono le colonne del proprio giornale al maggiore e migliore offerente.

II.—L'associatore e distributore di Giornali.

Le arti belle sono sorelle, dice il proverbio, e però vanno difficilmente disgiunte l'una dall'altra, io però aggiungerei al dettato, che anco le arti brutte sono spesso congiunte tra loro per la gran ragione che dalla parità delle inclinazioni nasce generalmente la simpatia e l'amore. Così per esempio l'onorevole professione dello strozzino si accoppia facilmente all'altra congenere di truffatore, quella del vagabondo si accoppia facilmente all'altra dell'imbroglione, e quella dell'ipocrita, per amore del bene confina con quella del referendario. Ma non è qui a farsi un catalogo delle professioni fra loro simpatiche, giacchè dobbiamo parlare dell'animale più innocuo di questo mondo, che tutto al più inquieta come la zanzara, e dissangua come la mignatta.

L'associatore di un giornale è in generale un omicciattolo che va strisciando terra terra con una cartella sotto braccio, alla ricerca di individui, che mediante una congrua retribuzione si comprino il piacere o la noia di leggere 8 o 12 colonne di stampa alla settimana.

La vita dell'associatore è una vita di abnegazione e di pazienza: a lui tutta la fatica, a lui tutta la noia, tutti i rimproveri e le minaccie, a lui poca paga e molti tormenti.

L'associatore d'un giornale è come il suggeritore delle Compagnie comiche, il più sacrificato ed il meno pagato. Il giorno per lui comincia al levarsi del sole, e poichè l'astro vivificatore ha cominciato a riscaldare la terra, egli ratto ratto corre agli uffizi delle diligenze per sentire se vi sono arrivi di forestieri: si informa, segna sul suo taccuino, e corre alle pacifiche dimore dei nuovi venuti: là aspetta, fa anticamera, cerca di rendersi benevola la servitù, parla delle notizie del giorno di cui ha cura di informarsi precisamente o pure se è lasciato inosservato in un cantone dell'anticamera, si pone a leggere l'ultimo Numero del giornale da esso portato, o prende tabacco, o chiude gli occhi facendo delle serie riflessioni sull'umana fragilità, sulla sproporzione fra il salario ed il lavoro, o sul modo di scorticare senza far sangue.

Finalmente la bussola si apre, il malarrivato artista si è levato e può ricevere: allora l'associatore si alza, s'inchina e dà la via ad un profluvio di complimenti che escono dalla sua bocca con una facilità invidiabile. Comincia dal dire che era noto al mondo artistico il suo arrivo, che le celebrità giungono sempre precedute da un'aureola di fama che gli fa (starei per dire) da battistrada, che egli è venuto ad ossequiarlo, avventuroso di stringere per primo la mano del primo attore cantante che sia sulla terra, di vedere quella fisonomia che fa fremere e palpitare, e simili altri strambotti che fanno ai gonzi l'effetto della pania. Si passa poi alle cose di conseguenza, si mostra il giornale a cui si vuol far associare, il soggetto passivo di quella filastrocca di complimenti, si parla della utilità della istituzione dei giornali, si fa un confronto fra il giornale in questione, e gli altri esistenti nella città stessa ove il giornale è stampato, si dice che questi sono redatti da persone senza coscienza, senza spirito e senza senso comune, si mostra l'albo degli associati, e finalmente si dice che a tanti bei nomi il redattore spera di aggiungere anco il suo, certo che non risparmierà nessuna cura, onde se è possibile aumentare di influenza e di onore il nome di un tanto artista.

Spesse volte dopo un dispendio non indifferente d'eloquenza, l'associatore si sente dire il terribile *non posso associarmi*, raramente *non voglio*. L'associatore non si smarrisce, mostra le facilitazioni che si fanno agli artisti, dice che le riscossioni si protraggono all'epoca delle riscossioni dei quartali, e se ha sentito dire *non voglio*, mostra come l'artista ha torto a non associarsi, promette annunzi, biografie, elogi e ritratti, e tutto per la piccola spesa dell'associazione. Se poi il *non voglio* prosegue, allora l'associatore dimostra come è mal fatto il guastarsi con certe redazioni e che si corre pericolo di essere malmenati. Questo è il colpo di riserva, ed a questo colpo raramente si resiste. I più finiscono coll'associarsi, altri rispondono, *ci penseremo*. Una prima sconfitta però non disanima l'associatore, egli ritorna alla carica quattro, cinque, sei volte, insomma finchè non è stato maltrattato, o non ha ottenuto la firma. Invigila caffè, trattorie, teatri, convegni e per tutto batte sull'associazione, e tutte le volte che trova l'artista perseguitato, con voce melliflua gli dice: « *insomma quando avremo l'onore di annoverarvi tra nostri?* » se l'artista risponde: « *mi avete rotto la testa* » (per non dir peggio): egli fa un risettino e si allontana. Finalmente ricordandosi l'artista del proverbio, che l'importuno vince l'avaro, finisce coll'associarsi. Così l'importunità la vince sull'eloquenza, sulle minaccie e sull'adulazione.

Ma l'associatore del giornale non finisce la sua missione col trovare associati; esso in generale è anche il distributore del giornale. Come distributore la sua vita è seminata di spine: a lui tocca correre tutto il giorno per la città onde dispensare il giornale: il giorno della pubblicazione egli è qualche cosa di simile all'Ebreo errante; corre, si affanna, sale le scale e trafelato finalmente alla sera ritorna alla stamperia, carico di improperi, di minaccie, e di ringraziamenti, colla differenza però che gl'improperi e le minaccie sono toccate tutte a lui, i ringra-

ziamenti vanno al Direttore e al Cronista del giornale. In ogni Numero di un giornale teatrale vi sono degli elogi e delle critiche; se non altro per pudore qualche volta bisogna dire che un attore fischiato « *non incontrò troppo il favore del pubblico* » in questo caso l'attore malmenato carica di impertinenze l'associatore, lo minaccia di ritirarsi dall'abbonamento, ed anche di fargli ruzzolare le scale; l'attore elogiato all'incontro lo blandisce, lo ringrazia e lo prega di ringraziare anche il signor Cronista. Se si tratta di prime donne, si aggiunge ancora il desiderio di conoscere un redattore tanto imparziale, un uomo tanto di senno; spesso vola qualche biglietto che l'onorevole distributore ha la stoica pazienza di portare al suo indirizzo con le relative repliche. Questi incerti formano la parte più lucrosa e meno pericolosa del mestiere di distributore.

L'associatore-distributore è insomma l'essere il più affezionato al giornale da lui servito; il giornale per lui è ciò che la gleba è pel colono, esso è la sua speranza, la sua risorsa, il suo avvenire; gode nella sua fortuna, piange nella sua disgrazia, e fedele al suo sistema di abnegazione starebbe a patto di morire e di vivere con esso e per esso, se, come uomo esperto non sapesse, che vi sono mille circostanze che producono facilmente la morte dei periodici di tutti i generi.

III. — Il Direttore responsabile.

Vi sono in questo mondo degli esseri a cui madre natura fu veramente matrigna. Uno di questi è senza dubbio il gerente responsabile di un giornale.

La carica di *gerente* responsabile è istituita dalla legge, e la legge ne designa le funzioni e le attribuzioni; esso deve rispondere in faccia ad essa di tutto quanto si fa e si dice nel giornale a cui è disgraziatamente preposto.

I gerenti responsabili sogliono essere di due specie. Talora il proprietario del giornale onde evitare spese, fa da sè la parte di responsabile, talora per evitare incomodi e perdimenti di tempo cerca e trova una vittima che mediante una modica retribuzione assuma la grave responsabilità annessa alla carica di *gerente*.

Questi *gerenti* salariati in generale disimpegnano anche altre funzioni. Al proprietario di giornale sembrerebbe di spendere troppo male due o tre paoli al giorno per un individuo che solo si limitasse a firmare come responsabile il giornale, e fosse così esposto solamente al rischio di essere rinchiuso per due e tre mesi in carcere; perciò oltre alla responsabilità si carica generalmente il Responsabile dell'ufficio di amministratore, o di scrivano, o di segretario. Il Responsabile salariato è in generale un omaccione grande con spalle tarchiate, braccia muscolose, barba folta e sguardo fulminante. Egli passeggia per le vie con passo calmo e sicuro, munito di una canna di zucchero con grosso pomo di bronzo od in compagnia di un cane *bul-dog* che suole essere in generale il vero responsabile di un Responsabile. In una parola egli rappresenta la potenza materiale della redazione da cui dipende.

Come potenza materiale il Responsabile salariato corrisponde colle persone che hanno da reclamare contro il giornale.

In generale i giornalisti di tutti i generi e si racchiudono sotto il velo dell'anonimo, e firmano i loro articoli con qualche pseudonimo, o con una lettera qualunque dell'alfabeto. Sopra tutti codesti articoli il Direttore responsabile stende le sue braccia paterne e di tutti diventa tutore e padre amorevolissimo.

Se alcuno gli fa rimprovero di una espressione un poco azzardata, egli risponde al reclamante che ha torto, e che se crede di aver ragione risponda, ed egli inserirà la sua risposta a tre soldi per rigo: se il reclamante minaccia, egli risponde con virulenza, se il reclamante alza le mani, allora dà prova della sua potenza muscolare e così tronca la questione. Non è raro che in siffatte dispute anche l'amico *bul-dog* spieghi il suo intervento morale e materiale. Ma come è chiaro che nelle questioni da piazza il Responsabile spiega un'autorità dispotica e materiale, così è fuor di dubbio che nelle pareti domestiche della direzione, il Responsabile salariato è un vero pulcine.

Assiso avanti il suo tavolino esso si occupa solo di rivedere le stampe, di leticare coi tipografi, di eccitare i collaboratori a fare qualche articolo frizzante, ma non s'interessa per nulla sull'intrinseco valore letterario degli articoli che poi ricopre della sua paternità. Egli è indifferente a tutto e colla stessa apatia abbraccerebbe come figlio della sua mente un articolo di Gioberti, e la storia di Mastrilli: a lui basta che il giornale sia pubblicato e che la direzione paghi la convenuta mercede.

In società il Responsabile parla di tutto fuori che del proprio giornale: egli conosce troppo la verità del dettato: *chi poco parla, poco sbaglia*, quindi per non s'imbrogliare, si tiene sempre in un dignitoso silenzio.

Se in un caffè si legge un articolo del suo giornale, egli fa un sorriso di compiacenza; se gli si domanda chi ha scritto quell'articolo, egli fa un risettino sardonico, ed alzando la mano destra, risponde... *Ma... chi lo sa!!!...* volendo quasi far credere che quell'articolo sia parto della sua mente, il che non ha coraggio di confessare, solamente perchè sa che nessuno gli crederebbe.

Dove poi il Responsabile spiega un carattere fermo e tranquillo si è avanti i tribunali.

Egli sa che il principale ufficio della sua carica, è quello di rispondere per i fatti altrui avanti le Autorità competenti.

Il *gerente* responsabile sotto questo rapporto è la contradizione vivente dell'assioma legale: *che niuno è tenuto a rispondere del fatto altrui*. Egli che sa di essere una contradizione vivente non smentisce sè stesso, sente con indifferenza incriminare gli articoli del suo giornale, vede con apatia gli atti di accusa, sopporta con stoica pazienza le noie di una procedura criminale, e solo si limita a rispondere al Presidente del turno correzionale « Mi rimetto a quanto dirà il mio Avvocato »; finalmente allorchè una sentenza è divenuta eseguibile, soffre con rassegnazione la pena che gli venne inflitta, e si consola di essere esso pure annoverato nel numero dei martiri della stampa. L'unica pena che affligge il cuore paterno del Responsabile salariato è la soppressione del giornale da lui protetto che ama svisceratamente come il padre ama i suoi figli.

Insomma il *gerente* responsabile è la vittima espiatoria, è colui che porta la croce pei peccati commessi da tutta la redazione a cui appartiene, è l'innocente che deve pagare il fio del colpevole. Ad onta però della sua filosofica rassegnazione, il *gerente* responsabile mena una vita stentata atteso la piccolezza del salario, e non vi è socialista che come lui inveisca contro la sproporzione fra il salario ed il lavoro; non vi è persona che come lui si lamenti della propria posizione. Ad onta della sua forza muscolare il *gerente* responsabile corre sempre rischio di morire, come suol dirsi, colle scarpe in piedi, vittima di qualche argomento troppo solido e persuasivo: se egli può schivare questa sventura non schiva certamente l'altra di morire miseramente in uno spedale, o in una carcere. Allora anche morente, armandosi della sua stoica pazienza, si consola ripensando, che nelle carcere, o negli spedali morirono molti uomini grandi a cui ha la debolezza di paragonarsi, e spira nel bacio del Signore, sprezzando l'umana vanità, ed augurando al suo nome una immortalità che è stata sempre il sogno dorato della sua vita.

IV. — Lo stampatore di Giornali.

Lo Stampatore di Giornali non meriterebbe a dir vero un posto distinto in questa serie di fisiologie Giornalistiche se in generale questo Stampatore fosse un Tipografo come tutti gli altri: ma siccome questa specie di Stampatori presenta qualche specialità, così noi abbiamo creduto bene di offrirne un esempio ai nostri lettori.

Il nostro Stampatore è talora un onesto Operaio che riceve dal Proprietario di un Giornale il compenso delle proprie fatiche, o che stampa giornalmente gli articoli e le notizie che da esso gli vengono offerti, talora addiviene il sobillatore più astuto, l'agente più pericoloso della redazione cui serve.

Allorquando si comincia a pubblicare un Giornale, lo Stampatore tiene per sua divisa il proverbio di *legare l'Asino dove vuole il padrone*, ma quanto più il Periodico prende vita tanto più lo Stampatore vi prende passione e a poco a poco s'immedesima in esso. Certo, in generale, nelle sue vedute riguarda il Giornale come una speculazione e nulla più: *denaro, denaro!* ecco la parola d'ordine; e fedele a questa idea soffre di mala in cuore qualunque cura che tenda a perfezionarlo se questa cura costi il sacrifizio di una riga e di un soldo di più del consueto. Ad ogni numero che si pubblica, egli fa la sua sessione col Proprietario del Giornale, gli magnifica il sistema economico di adoprare gli scarti invece della *Carta buona*, d'interlineare con molte *Stellette*, di scegliere caratteri grossi per far risaltare la eleganza tipografica (!!) Il *Cicero* e i *Fregi* sono la sua passione, e vorrebbe che ogni articolo avesse almeno una *testata* alta quattro dita marginata, imbiancata, e decorata di un *rabesco* che occupi lo spazio di sei righe di stampa. I lettori, dice lo Stampatore, non vogliono guastarsi la vista per leggere le novità teatrali; il *Testino* è la più orribile delle invenzioni tipografiche, e se tornasse Guttemberg lo bandirebbe per sempre. *Cicero* e *Cicero*. un Giornale stampato in *Cicero* è un Giornale di carattere grande, e la grandezza del carattere è il pregio maggiore a cui aspirar possa un periodico. Fedele a queste vedute economiche lo Stampatore di Giornali acquista le sue antipatie e le sue simpatie. Gli è antipatico tremendamente quel Collaboratore che fa articoli lunghi e che non permette la *testata* grande, il *fregio*, le *stellette*, che egli

riguarda come i tre elementi indispensabili per un Giornale. Gli è simpatico poi quel Collaboratore che riguarda poco gli articoli, che fa poche correzioni, che crea dei titoli da occupare una mezza colonna di Giornale, da dar più occhio al foglio che stampa.

Finchè lo Stampatore è semplice Stampatore di un Giornale si occupa solo di quello che riguarda la economia del *comporre* e l'arte d'empire le pagine con poca roba, o al più al più si estende a dimostrare amicizia al Cronista teatrale onde ottenere un posto *gratis* ai Teatri, di cui s' incaricherebbe anco di dare il *rendiconto* se fosse capace di scrivere *quattro* periodi senza mescolarvi *sedici* spropositi più o meno badiali.

E qui finirebbero, in generale, le magagne dello Stampatore di Giornali se spesso non se ne mescolasse un'altra che forse è la maggiore di tutte.

Lo Stampatore di Giornali come tutti gli uomini ama d'ingrandirsi; e come il Tamburino desidera divenir Generale, così il sogno dorato del nostro Stampatore è quello di divenir proprietario del Giornale che stampa, perchè sotto la divisa di proprietario spera di poter fare guadagni maggiori e di adoprare la sua dispotica autorità in favore dal *Cicero*, delle *Testate*, dei *Fregi* e delle *Stellette*.

Appena il fatale proposito gli ha invaso il cervellino, egli non trascura alcun mezzo e fa il suo piano di campagna. O chiede il permesso *ex integro* di pubblicare un nuovo Giornale, o cerca con astusia farsi cedere quello che stampa o amministra. In quest' ultimo caso studia a poco a poco disfarsi dell'antico proprietario e *Direttore*, barattando carattere e patti, sinchè senza bisogno di pagare i Collaboratori se ne trovi assoluto padrone.

Divenuto per questa via proprietario, il nostro Stampatore si provvede di qualche Direttore che per vezzo di mettere in vista il proprio nome faccia a suo modo, e si assuma la fatica di rivedere le stampe. Se il Direttore recalcitra, cerca qualche mezzo perchè si disgusti, e così fa passare il suo giornale nelle mani di cinque, sei o otto diverse Direzioni nel giro appena di un anno.

Abbandonato dalla Collaborazione più sana non si spaventa e fa il Giornale da sè. Memore del suo gran principio che basta pubblicare il numero del Giornale onde riscuotere l'abbonamento in attenzione di cose migliori, empie le colonne del suo Foglio con articoli riportati, con *Corrispondenze* sulla *rifusione* di notizie di altri Giornali, e finalmente con articoli senza senso che gli fornisce qualche Professore senza cattedra, qualche Scolaretto di Umanità, qualche Maschera di Teatro, e più specialmente qualche Impiegatuccio esordiente. Questo nuovo Collaboratore si cuopre d'una comoda vernice colla quale presumendosi umile e disinteressato, alimenta l'ambizione di scrivere e la smania di divertirsi senza spesa.

In quanto alle *Pubblicazioni*, il nostro *Eroe-Arnese*, non si cura gran fatto di esattezza: o il Foglio si pubblichi il lunedì o il martedì, o passeggi su tutti i giorni della settimana, è per lui la medesima cosa, basta che il Foglio si pubblichi e che dentro l' anno giornalistico prolungato a piacere, gli Associati vengano rimessi in pari, e paghino l'Associazione urbanamente o *inurbanamente* richiesta. Basti il dire che chiunque paghi può inserire articoli di qualunque forma, misura e materia; e se il *pseudo-Direttore* si opporrà

per il decoro del proprio nome e del Giornale, lo Stampatore proprietario gli risponderà: *la letteratura e i belli articoli son roba da chiodi di fronte al mio interesse: mi premono le disponibilità e le scritture, gli epiteti e gli elogi! A chi non piace, se ne vada.* Costui crede vantaggioso l'esercitare un'autorità dispotica e passa indifferente su'cambiamenti delle Redazioni, ma il Giornale cade in discredito. Gli abbonati che pagano, disertano, rimangono gl' insolventi, e un migliaio di crediti appallati sul libro maestro.

Batti batti, il Proprietario si riduce ad essere unico lettore del suo Giornale: allora fa proponimento di ucciderlo di proprio moto, e l' uccide senza strepito e fracasso, perchè come pochi s' erano accorti della sua vita, nessuno si avveda della sua morte.

(*Ulisse Mengozzi.*)



PARDON!

Ogni secolo... che dico ogni secolo! ogni stagione toglie a prediligere una qualche parola. Non prima l'Autore del *Cinque maggio* ebbe a valersi della parola *ansia*,

> L'*ansia* d'un cor che indocile
> Ferve pensando al regno,

che tutti i poeti contemporanei, e coi poeti molti prosatori, fecero a gara per incastrarla nelle loro scritture. L'*ansia!*... mi burlate?

Però quella parola era troppo poetica perchè si potesse lungamente sostenere

> In questo secolo
> Gretto, banchiere.

Quindi è ch'ella dovette cedere il posto alla parola *attrito*, venuta a rimpiazzarlo sull'ale del vapore per le vie di ferro. « Nell'*attrito* di tante opinioni, nell' *attrito* di tante speranze, nell' *attrito* di tante idee, nell' *attrito* di tanti popoli » sono parole che, chi non le adopera a'dì nostri, può mettere la testa sotto le ruote di un *vapore*, od *asfissiarsi* con una mezza tonnellata di carbon fossile.

Ma vada per queste parole, che alla fin fine sono innocenti quanto una poesia per nozze, cioè seccano un poco, ma poi non c'è di peggio. La parola che io vorrei tolta, eliminata dalla nostra favella e registrata *ad perpetuam damnationem* nel Dizionario Infernale, è la parola *pardon*; non già perchè la ci viene dallo straniero (intendiamoci bene), ma perchè si è arrogato una tale significazione, che appetto a lei la temuta *Abracadabra* è una pasta di zucchero.

Pardon!... e non vedete che un furbo il quale sappia maneggiar con destrezza quest' arma, può ridersi delle leggi del Galateo non solo, ma di quante altre leggi ha il mondo? Io sarò, per esempio, al passeggio, ed un vicino mi getterà nella faccia un mezzo sigaro acceso di cui volea disfarsi. Giro gli occhi tanto per conoscere il mio incendiario, e quegli — *Ah, pardon!*... e che volete rispondere a chi vi brucia la pelle con un *pardon!*... — Si sbaglia (dissi ad un signore che, sortendo da un ballo, si portava il mio mantello nuovo, lasciandone in vece uno logoro), si sbaglia, il suo mantello è quell' altro. E il signore — *Oh, pardon!* — Ernesto non ha cavalli, ciocchè non gli vieta di metter su gli speroni e di far chioccar la frusta, che non depone fuorchè mangiando o dormendo. La punta della frusta viene a percotere nel naso un galantuomo? — *Oh, pardon!* — dice il cavaliere a piede, e il galantuomo se ne va... seppure non gli ricambia un — *Oh anzi!* —

Tant'è; come il denaro è il rappresentante, la compensazione di quasi tutte le cose, direste che la parola *pardon* è una moneta che si può spendere per quanto valore si vuole. Un *pardon* compensa una lunga anticamera; con un *pardon* si tura la bocca all'impaziente amico che da un'ora vi attende all'appuntamento. Avete fretta di passare per dove è calca? con un *pardon* potete marciare sui piedi a chi più vi talenta. Volete leggere un giornale da altri occupato? aspettate che l'occupante lo deponga sul tavolino tanto per soffiarsi il naso, e mediante un *pardon* me lo lasciate col naso in mano. Avete libri che non vi appartengono? toglieste denari a mutuo? Non datevi briga di restituirli; o il proprietario e il creditore se ne scordano, e meglio per voi; o ve ne fanno domanda, e con un *pardon* ogni cosa è accomodata.

Pardon! dice il cavaliere del dente, e si tira per la terza volta nel piatto una mezza dozzina di beccafichi. *Pardon!* vi dirà in teatro un uomo lungo lungo, piantandovisi davanti ed ecclissandovi il proscenio dalla ribalta all'orologio. *Pardon!* mi disse una serva, lasciando cadere dal terzo piano un vaso di fiori che per poco non mi spaccò la testa. *Pardon!* il mio barbiere, portandomi via un pezzo di labbro. E quel signore che mi mandò in aria il cappello gesticolando?... e quell'altro il cui cane mi lacerò mezzo un *pantalone*, non mi pagarono forse colla stessa moneta?

Il più bello si è che costoro i quali hanno un *pardon* sulle labbra per ogni loro scempiataggine, per ogni loro inciviltà, sono anzi avuti per tipi di cortesia!...

— Conosce il signor Villanzone de' Villanzoni?

— Diacine se lo conosco!

— E che giovine è?

— Caspita! è un giovine molto bene educato; un giovine che non romperebbe le gambe ad un cristiano senza un gentile *pardon!*

(*Norberto Rosa.*)

IL LETTERATO DI VENTURA.

Vent' anni!... bell' età!... — Età del vigore, delle speranze: in cui l' amore, l' ambizione, il coraggio si sviluppano rapidamente... come le lattughe ad una pioggia d'estate!... in cui vi è permesso di spingere francamente la vostra vista a dieci anni avvenire, e scorgere la cifra del *trenta* tutta vita, energia, rifulgente di caldo sentire, di fortune!... Oh bella età, come sei diversa dalle altre che ti succedono!—Dite mo sorridendo, se vi dà l' animo, *da qui a dieci anni*... quando sono battuti i cinquanta? Oimè!... che brutto orizzonte, fosco, grave di gelide nubi!... che terreno squallido coperto di nevi!... alberi neri, brutti come scheletri... o gonfi gonfi, e quasi impregnati da una perpetua umidità!... mai più sole!... qualche po' di luce, ma mo-

mentanea, passeggera, senza calore!... E poi una voce cupa cupa che ti grida in cuore: quello ch'è fatto è fatto!... *fumus et umbra!... memento homo!...* Insomma una salma di verità così saporite da farti diventare più pallido e cogitabondo d'un Geremia seduto sui bastioni di Gerosolima.

Pure questa trista età ha i suoi compensi. Non parlo, per esempio, del vederti collocato a tavola in uno dei migliori posti: di aver in conversazione il privilegio della poltrona, anzichè di starti seduto su di un tamburello: d'essere dispensato dal raccogliere i ventagli, i fazzoletti, i mazzolini di fiori che cadono dalle mani delle signore: trattandosi di una gita di piacere, di buscarti, dopo le dame, quel posticino che avanza nella carrozza... miserie, ne convengo, ma che in massa sommano qualche cosa... ma parlo dei vantaggi che ti vengono somministrati dall'esperienza; i quali molti sono, e fra i tanti io metto per primo quello di non voler più faticare senza compenso.

Sì, mio egregio lettore, rifletti e convieni meco che questo punto essenzialissimo a vent'anni si tiene da noi affatto in niun conto.— Ora lasciando a parte tutto il restante che l'uomo può fare, io m'intendo discorrere della partita letteraria, e di colui che viene al mondo con la penna fra le dita, che non vede in essa che uno stromento di gloria, di fama, d'immortalità... sentimento nobilissimo, da coltivarsi più che mai; ma che fin dal principio (secondo me) bisognerebbe che non andasse scompagnato dall'idea dell'utile.

A vent'anni il giovane ch'è nato con la passione delle lettere aspira soltanto a farsi conoscere per quello che si sente di essere. Caldo di cuore e di mente, fresco de' suoi studi, lettore infaticabile, affamato, che in cinque e sei spicchi vorrebbe ingoiarsi tutto quello che ha prodotto il mondo letterario; irresoluto sulla carriera che deve percorrere, sulla partita che deve trattare; non di rado avverso a quella per cui natura l'ha fatto, o ostinato in quella per cui la gran madre gli ha negato attitudine e mezzi; egli, purchè faccia, purchè scriva, tutto fa, tutto imprende... — Si pubblicano delle canzoni, delle odi (e se ne vengono pubblicate delle cattive, la Dio mercè se ne pubblicano anco di buone), eccolo a scriver versi: esce alla luce un romanzo storico (nè tutti quelli che escono sono da riprovarsi), eccolo scrittore di cronache; si rappresenta un dramma, una tragedia (nel qual genere se tutto non è oro forbito, nè per tutto è robaccia), eccoto scrittor teatrale... va bene, approvo tutto: ma l'utile?... — Oh non dimenticate i compensi, perchè verrà tempo che ve ne dorrete di molto!

Il chiarissimo Cesarotti (... possibile che non ci stia nemmeno il *chiarissimo?*) scriveva al suo amico Van-Goens: « Il magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova s'è fitto in capo ch'io debba attendere a tradurre qualche opera dal greco. Un tal progetto non è di mio genio, ma oltrecchè mi conviene ubbidire, cotesti signori mi persuadono inoltre con un argomento stringente; questo è che si mostrano disposti a pagare le mie fatiche... il sentimento non è molto eroico, ma è assai naturale.—Fuvvi un tempo in cui mi lasciava solleticare un po' più dalla gloria, e questa bella chimera mi sedusse alcun poco, ma poichè osservai più dappresso quanto ella sia distribuita a capriccio, quanta pena ci costi, a quante brighe ci esponga: quando vidi che per dieci freddi lodatori, ci procaccia cento invidiosi malevoli... ». Oh almeno dunque per tante noie ci sia un compenso! Il povero letterato avrà da sentirsi grave il cuore di amarezze, piena la mente di pensieri, e per giunta, il borsellino vuoto?... Si dee fare per nulla?... Per nulla. La non ci sta. — Ma l'amore delle lettere?... santo amore, fuoco celeste... — E i bisogni della vita?... — Oh beati que' dotti, quei letterati che possono intignere la penna in un calamaio d'oro, e cui un'*orea nummi asperi* serve da tavolino!

Quell'uomo di lettere che non ha avuto questo tanto dalla fortuna, se vuol vivere alla meglio, non si lasci acciecare dalle sue inspirazioni, non ubbidisca a tutti i voli della sua mente, ma si faccia letterato di *ventura*. Offra la sua penna a chi vorrà onestamente comprarla, come i capitani dei mezzi tempi offrivano il loro braccio a chi meglio pagava le loro condotte. — Nè qui intendo parlare dei letterati di gran *portata*: essendo splendido di fatti il loro nome, il loro nome diventa oro alla borsa tipografica; ma parlo della letteratura a *porzione*, e a *mezza porzione* ancora. Quella se non vive di *ventura*, oh per Giove non campa! — Oh, ma la pare una certa cosa!... che cosa?... — una *certa* cosa, anzi una brutta cosa si è il voler vivere senza far niente: come (abbisognando) la è una sciocchissima cosa il faticare senza profitto. Certo che non si deve essere capricciosi, o aver dei puntigli: non preferir questo a quel lavoro, quell'autore più che un altro, comporre, e non tradurre, questo no: il capitano di *ventura* non badava alla biscia, al leone, all'aquila bianca, alle palle: il prezzo della condotta lo interessava, come direbbe il letterato di *ventura* li quanto al foglio.

Io non dirò certamente che questo possa essere di gran conforto per il progresso delle lettere, e in ispecialità per l'uomo che si sente capace di fare. Ma dall'altra parte come si fa ad accomodarsi ai tempi? Il gusto tanto diviso!... le opinioni così disparate!... Di qua un guanto di sfida: di là uno scontro, una battaglia... E chi può entrare nella lizza? e a qual pro entrarvi? Se non arrivano a superarsi a vicenda i paladini a sprone d'oro, figuratevi poi che figura faran gli scudieri!...— Una cameruccia, una penna, un po' di carta, e lavorar più che si può di *ventura* senza presunzione, senza spirito di parte... ma non senza utile. Nè intendo già che l'*extricare nummos unde unde* di Orazio debba esser preso alla lettera: no, ci vuole anche in questo giudizio e convenienza; non impegnarsi in ciò ch'è superiore alle nostre forze, non seguitare alla cieca la corrente: far di cappello agli uomini di *gran portata*, e usar carità verso i nostri confratelli a *porzione* e a *mezza porzione*.

(*F. A. Bon.*)

IL FATTORINO DI STAMPERIA.

Le ingiustizie della società sono tante e tante e tante, che volerle numerare sarebbe un perdere il tempo e la fatica. Meglio che numerarle sarebbe correggerle: ma gli uomini ho paura che saranno sempre incorreggibili.

Nella sfera delle idee non è minore che altrove l'iniquità: e l'antico proverbio Paolo lavora e Pietro raccoglie si direbbe inventato apposta per la monarchia delle scienze e la repubblica delle lettere.

Del patrimonio intellettuale dell'umanità si va tutti i giorni attribuendo il merito ai poeti, agli storici, ai filosofi, agli oratori, ai matematici, ai giuristi, ai medici, e a tutti quanti i cultori delle scienze fisiche e morali: e sin qui non c'è male: ma perchè non dare a ciascuno il fatto suo, e dimenticare barbaramente quel vero, quel solo benemerito, senza del quale medicina, storia, giurisprudenza, filosofia, e tutto insomma l'umano sapere non avrebbero mai illuminata la terra coi benefici raggi? In una parola, perchè dimenticare il Fattorino di stamperia?

La stampa non ha più bisogno di essere patrocinata: che cosa è, che cosa fa, che cosa potrebbe essere, che cosa potrebbe fare la stampa si sa da tutti a memoria. Ma l'anima della stampa chi pensate voi che sia? Non l'autore, il quale non sa per lo più come faccia ad essere stampato: non l'editore, il quale paga e non bada; non il direttore, il quale ordina e non lavora; non il compositore che impiomba le lettere e fa il passaporto alle idee; non il proto che va a caccia degli errori degli altri per surrogarvi i suoi; non il fonditore di caratteri, uomo di fucina, non il cartaio, uomo di stracci, non il torcoliere, uomo di stanga; l'oracolo della stampa è il fattorino.

Miratelo verso il mezzo giorno deporre il suo berretto di carta che sembra un bastimento rovesciato, gettar via la sua casacca bigia, che è l'insegna dell'operaio, per decorarsi dell'abito e del cappello nero, che gli conferiscono l'aspetto di un personaggio che ha tre distinti caratteri, cioè d'uomo di studio, d'uomo di negozio e d'uomo di ufficio; di un personaggio che rappresenta tutto ad un tratto l'intelligenza, il commercio e la legalità del paese.

Infatti chi è il genio famigliare degli autori? è il fattorino. Chi è che va a picchiare instancabilmente alle porte della Revisione? è il fattorino. Chi è che tormenta gli associati colle dispense che finiscono presto e colle note che non finiscono mai? è il fattorino. Queste sole operazioni lo costituiscono un letterato, un finanziere, un diplomatico: ed egli che lo sa, guarda sè medesimo con rispetto, cammina per via colla testa alta, saluta chi passa con dignitoso contegno, e non gli esce mai una parola di bocca che non sia ovale o rotonda come una cupola di campanile.

Miratelo, com'io vi diceva, allorchè verso il mezzo giorno si pone in via per le sue letterarie e scientifiche incumbenze, e voi non potrete non sentirvi compreso dinanzi a lui da profonda venerazione. In una tasca dell'abito egli ha la filosofia, nell'altra la chimica, nell'altra la storia; sotto le ascelle porta sospesa la medicina e la giurisprudenza; la poesia la ficca a destra e a sinistra nelle tasche dei calzoni; la statistica o l'archeologia le raccomanda alle sue bretelle, e le memorie accademiche le mette ne' suoi stivali. Se voi gli domandate il perchè di queste sue classiche disposizioni, egli vi dice che è per non mettere insieme Platone e il Piovano Arlotto, Alfieri e Esopo, l'Iliade e il Diavolo zoppo, Guizot e Bertoldo, Thiers e Bertoldino, la Storia della umana civiltà e la coltivazione delle zucche, la Vita di Napoleone e l'A-

dramileno. La sua gran paura è poi quella di portare insieme duo antori che potessero pigliarsi per i capelli, como per esempio Baretti o Goldoni, Castelvetro o Annibal Caro. La pubblica tranquillità prima di tutto, egli suole esclamare, le polemiche del morti vanno sorvegliate. Ha pure una grande precauzione cho non si trovino nella stessa saccoccia due opere che possano per avventura esser copiate una dall'altra; ed è così accorto in questo, cho dovendo portare qualche foglio dolla Storia Universale, ha il sommo riguardo di nasconderlo sempre in fondo al cappello.

In casa del letterato egli ha accesso a tutte lo ore, aocho quando è a tavola, auche quaodo è a letto: il sonno o l'appetito di chi scrive sono cose, dico egli, che non contano. So l'autore non è contento, il fattorino si crede in debito di assumere inoanzi tutto lo difese della stamperia o si pone in atteggiamento di Marco Tullio, poi come quel console romano termina il suo discorso con qoesto parele: *La repubblica provvederà*: la qual cosa sembra che voglia dire cho la stamperia farà il suo dovere, ma la vece si deve intendere che la stamperia continuerà a fare a modo suo.

Quando va dall' autore coi provvedimenti della Revisione, allora la sua grovità si accresce in proporzione dell' autorevole missione, e la sua fronte è irradiata da un bel sereno, o si circonda di minacciosi nuvoloni, secoodo l'annunzio di coi va messaggiere. Quando è sereno egli parla così: — Questa volta non abbiamo difficoltà e approviamo: — o questo parole sono accompagoate da un amabile sogghigno di protezione. Quando è nuvoloso, il suo discorso è il seguente: — Come vuole che facciamo a permettere cose di questa fatta? Non abbiamo approvato. — E il povero autore rimane di sasso.

Quando poi, terminata la sua missione, egli ritorna alla stamperia con gli ordini del Censore, colle istruzioni dell'autore, e colle monete del soscrittore, chi è che possa avvicinarsegli, chi è che possa dirigergli la parola? In quel momento egli ha l'aspetto di Giove Olimpico: a nessuno è conceduto di interrogare i suoi oracoli foorchè al direttore dello stabilimento, il quale è agli occhi suoi ciò che sarebbe un ministro degli Affari Esteri agli occhi di un diplomatico.

Compinta la sua relazione ripiglia la casacca grigia e il berretto di carta, e allora la sua autorità è andata in fumo, allora il legatore gli dà, per canzonario, dell'illustrissimo, allora il compositore gli applica duo pizzicotti, che non ha neppure il diritto di restituire, allora quello che prepara l' inchiostro gli stampa sotto il naso un paio di baffi che gli danno il grado di caporale prussiano. E poi si dirà che l'abito e il cappello non sono parte integrale dell'umanità!

Gli onori, le cariche, le dignità del fattorino di stamperia ve le ho accennate; ora non mi resta che ad informarvi della sua finanza; ma ohimè! chi crederebbe che un uomo da cui dipendono i fati della patria letteratura e delle arti patrie, sia così modestamente retribuito, da potere appena raccapezzare senza debiti l'ultimo giorno dell'anno? Ma che dico senza debiti? Egli è costretto di addebitarsi per pagare il mercante dal quale ha comprato l'abito nero. Il mercante che già da tre anni va in credito di trenta lire e non le riscuote mai, perde la pazienza e manda l' usciere. Il fattorino è disperato: e per pagare un debito di trenta lire si marita, e prende una moglie che ha trecento lire di dote. Paga il mercante, conduce a casa la moglie, e l' onore è illeso, o il decore delle lettere è salvo, e i topi o i ragni della casa coniugale fanno plauso agli sposi e prenosticano una discendenza di eroi.

Fatti animo, o illustre Fattorino! Il secolo che va superbo delle opere tue disconosce i tuoi meriti, e pieno sino all'epa di oro e di argento ti retribuisce di ferro e di rame. Ma l'avvenire è per te, gli umanitari te lo promettono, e mentre dormi nell' immondo canile del presente, sogna pure le morbide piume che ti vanno sprimacciando le cornacchie del futuro. Gli umanitari ti permettono di sognare.

(*A. Brofferio.*)

LE STRENNE

«Declina il mondo e peggiorando invecchia»
Dice il proverbio, e il fatto ha dimostrato
Che tal sentenza arcinotoria e vecchia,
Ben rade volte o mai non ha fallato:
Non è quindi a stupir s' anco alle strenne
Il comun fato sofferir convenne.

Chi sol percorse dell' antica storia
I rudimenti, sa che il buon re Tazio,
Il qual più de' quattrini amò la gloria,
Quando di gloria sol l' uomo era sazio,
Ebbe a titol di strenna il bel tesoro
D' alcun ramo di quercia o pur di alloro!

Nè tenne a vile quell' umil tributo
Oibò; ma pel contrario tutti sanno
Come si ne restasse compiaciuto
Che rinnovato il volle in ciascun anno;
E del regio ad esempio allora avvenne
Che le fronde mutaronsi in istrenne

E che si offrisser non pensato voi
Solo a gente volgar doni siffatti,
Anzi fûr premio de' più grandi eroi
E conseguiti per illustri fatti
Ciò che fu pe' sapienti scaturigine
Della *Strenna* a discuter sulla origine.

Tale da *Strenia* nascer fè la voce.
Dea della forza; e tal da *strenuus:* uomo
Gagliardo o al grande oprar pronto e veloce,
Lasciando all' uopo scritto più di un tomo:
Altri sostenne che in sermon latino
Strennae dono vuol dir lieve e piccino.

A dimostrar che in quei giorni felici
Bastava un frutto, un fiore od una frasca
Per far dono gradevole agli amici,
Senza star sempre con le mani in tasca;
Del resto, a me che non fui mai sapiente
Di queste cose non importa niente.

Dico sol che sarebbe assai piacevole
Richiamare oggidì la costumanza
Di quel secolo tanto commendevole,
Per porre almanco un freno alla baldanza
Della turba indiscreta e impertinente
Di serve, cuochi, fanti e simil gente.

Forse allor queste pittime cordiali
Smetterebbero alfin dall' uso sciocco
Di romperci, mi spiego, gli stivali
Co' *cento giorni*, più che augurio scrocco
Che nulla loro, ma a noi costa care
Ch' essi chiacchiere danno e noi danaro

Ne' giorni climaterici così
Di Pasqua, di Natal, di Capodanno
Invece di profondere *tarì*
Sarìa men dure toglierci di affanno
Col regalar, giusta il costume antico,
Qualche fronda di pomo e pur di fico.

Ma che parlo di servi! .. Eh si vorria
Veder se in dono (e fosse anche a un fratello)
Ti saltasse, o lettor, la bizzarria
Dar fronde a inaugurar l' anno novello:
Stanne pur certo, amico mio cortese,
Che ti ci manderebbe a quel paese.

Anzi allo stesso Romolo ricordo,
Che di Tazio lo stil piacer non fece,
Però con lui non fu giammai d' accordo
E per queste, cred' io, se ne disfece:
Onde *ab antico* resta sanzionato
Che l' onestuom dev' essere ammazzato.

Dopo quei prischi tempi ahi dove più,
Fuvvi, servo o signore, alcun mortale
Dotato dell' altissima virtù,
Di aver, qual si dovria, l'oro in non cale
E quel secolo intanto, or vedi un po',
Il secolo dell' oro si chiamò!

Deh con quanto maggior senno e giustizia
Al secol nostro un nome tal conviene,
Oggi che l' oro è universal delizia,
Che tutto vince, e dove vuol perviene
E sclaman fino i pargoletti in culla
Che la stessa virtù senz' oro è nulla!

Di quei prischi a cessar giorni ridenti
Novella età quindi a succeder venne
E alle spose, agli amici ed ai parenti
Ricche ed ornate si donâr le strenne
Nè fronde furon più da allora innanti
Ma zecchini nuovissimi e lampanti.

Disparve ancora questa età; chè tutto
Breve è nel mondo e cede a un fato uguale,
L' onor, la pompa, la letizia, il lutto,
Il piacevole, il tristo, il bene e il male,
Finì dunque il bel tempo e l' allegria
E venne il tempo della economia.

E poi che l' oro diventò ben rare
Metallo, o a pochi conceduto in sorte
S' immaginò, per risparmiar danaro,
Di offerire all' amico o alla consorte
Qualche altro don che, al pari in vaghe forme,
Più all' età che volgea fosse conforme.

Quindi pittori insigni e letterati
Stampatori, litografi, incisori
Formâr de' vaghi libri e ben legati
Adorni di figure o nastri e fiori
E versi e prose e musiche e canzoni
Doni di carta, è ver, ma *belli* e buoni.

Chè scrittori ed artisti insiem si accolsero
E tutti, a gara, in uno stuolo eletto,
Ogni lor cura, ogni pensier rivolsero
Ad allegrar lo sguardo e l' intelletto
Con questi libri, già di grande stima,
In tersa prosa ed in leggiadra rima.

Ma poscia, ohimè, così la turba crebbe
Di pseudo-letterati e poetastri
Che i lor versi il nominare increbbe
E i fregi sol piacquer ne' libri o i nastri:
Il *non plus ultra* allor de' soporiferi
Divennero le strenne e gli strenniferi.

Non vo' pertanto un tal rimbrotto estendere
Nè dir, sia giusto o no, di tutti male
Non fu mio stil giammai di vilipendere,
Quello che dico è sempre in generale
E sa ciascun ch' ha un dito di ragione
Ch'ogni regola tien l' eccezione.

Quando, dunque, alle prime aure autunnali,
Dagli editori spiccansi gl' inviti
Certi nomi sbucar vedonsi o tali,
Che dovrebber del mondo esser banditi,
Ed ecco scimpacarte el par di mosche
Dettar versi indigesti e prose fosche.

Oltre questa lunghissima famiglia
Di nomi ignoti o poco noti o rei
V' han certi gufi ancor che in su le ciglia
Han sempre il pianto, e di singulti e omei
Empion le carte, benchè il viso tondo
Abbian di Bacco, pingue e rubicondo.

Così, a destar ne' cori l' allegria,
E del novo anno a inaugurar le feste
Qualche caso descrivon di follia
Del cholera una scena o della peste,
O scelgon di lor carmi ad argomento
La tisica. Il capestro. Il tradimento.

L' annegato. Il tremuoto. La tempesta.
L' uragano. La carcere. Il becchino.
Il grippe. Il cimitero. Il mal di testa.
Il naufrago. La forca. L' assassino.
La dolente. La vedova. Il proietto.
L' esule. La tortura. Il cataletto.

O civettoni, o prefiche, che noia
Tanta arrecate e a tanta brava gente,
Oh non sapete, che colui che annoia
Con piagnistori il pubblico innocente
Di lesa carità sol non è reo
Ma benanche di leso galateo.

Leggete *della Casa* od le mancanza
Mele biorre Gioia, e vi faranno accorti
Come vietato sia dalla creanza
Stando alla mensa il favellar dei morti
Or fate conto che peggiore è assai
Nel Capodanno il favellar di guai.

E in ver se un galantuomo alloraquando
Al desco quotidian ponsi a sedere
Scaccia del giorno le molestie in bando,
E la mestizia affoga entro il bicchiere,
Vi par che a Capodanno aver di morti
Possa diletto? — Eh... il diavol che vi porti!

Con senno adunque que' Romani antichi
(Quando le fronde si cacciaron via)
Datteri regalavan, miele, e fichi
A Capodanno, e questa allegoria
Vuole indicar come in tai di festevoli
Voti dubbiosi far lieti e piacevoli.

Per lo che se il progresso seppe giugnere
Questi libri a formar sì ricchi e vaghi
Sappiamo il merto alla beltà congiugnere
Perchè con l'occhio l'alma ancor si appaghi
E all' esterno splendor che li circonda
Facciam che il contenuto ancor risponda.

O, pel contrario, a noi lia pur che accada
Quel che alla volpe, come il Frigio attesta,
La qual, nel contemplar per certa strada
Una leggiadra e ben tornita testa
Disse: opra è certo di abile scalpello
La bella testa!.. ma non ha cervello!

E se oggi, grazie alla versomania,
Scarabocchiano versi tutti quanti,
Chè divenuta è roba di osteria
E poeti son pur sarti e mercanti
Quelli che vati son leggiadri e veri
Si distinguan nel gusto e ne' pensieri.

Stanco il lettor delle canore fole
E, a ragion, più severo in suo giudizio
Più il vuoto suon non cerca di parole
Ma concetti che dien di senno indizio:
Chè il tempo delle fronde è omai finito
E Tazio da gran tempo è seppellito.

(*Enrico Cossovich.*)

MICROLESSICO EROTICO.

IL RACCOGLITORE

AI BOTOLI DEL PARNASO.

Eccovi, illustre progenie di Cèrbero, eccovi in questa operuccia di che abbaiare lungamente. E ben con ragione questa volta il farete, perchè il titolo solo di *Microlèssico Erótico*, che porta in fronte, pare messo a bella posta per aizzare mastini e molossi i più fieri, non che sì forbiti cagnolini quali voi siete. Abbaiate dunque abbaiate, se per avventura, ornati voi delle belle insegne di Mida, non vi piacesse meglio il ragghiare. Qualunque sia per essere la voce che manderete fuori, non temete no che a disturbare io venga colla ciambella, e col bastone i concenti vostri arciarmoniosi. E se avverrà fino che di qualche grazioso calcio mi troviate degno, e quindi verificar si debba il proverbio *qual asino dà in parete, tal riceve*, nè pure allora alcun male temer dovete, giacchè mi troverete sempre più soffice assai della bambagia. Anzi, quanto più forti saranno i latrati, o le ragghiate, o i calci, o tutte queste nobilissime cose unite insieme, tanto più cercherò di accattarmi la vostra benevolenza.

E intanto, come è noto che il divino Apollo, per mire altissime che a' mortali non lice penetrare, volle darvi tutte le proprietà dell' uomo, salvo le due sole dell' intendere e del sapere, così nel dubbio che non intendeste nè pure le aizzanti parole di sopra riferito, che comunque greche d' origine, sono però usate dagl' Italiani, io ve le spiego subito.

Micro vuol dir *piccolo;* LESSICO, *dizionario;* EROTICO, *amoroso*. Dunque unito significano *Piccolo Dizionario Amoroso*.

E qui son certo che della datavi spiegazione una generale abbaiatura sarà il ringraziamento che mi farete. E tosto dopo, sorti tra i vostri gl' inesorabili Minossi o Radamanti,

« Ringhiosi più che non chiede lor possa »

giudicheran, dall' aver letto, o inteso altro titolo consimile, come io ve l' ho testè spiegato, essere un furto questo *Microlessico*. Quindi *si proscriva* e *si abbruci*, esclameranno.

Pronunziata così l'irrevocabile canina sentenza, non ch' io, parte per voi troppo sospetta, altri in vano lo difenderebbe. In van dai difensori suoi si direbbe, che quantunque sia vero ch'io abbia tratti alcuni articoli da un' operuccia francese, essendo quella poi assai poco gastigata, tale cura io posi in ciascun articolo, o in ciascuna voce egualmente, che da chiunque esser letto potesse senza tema di contaminarsi, e di arrossire(1), che quasi un lavoro nuovo esso comparisse. Ma ciò, presso voi, anzi che un merito, una colpa sarà per me, chè mai io non dovea por mano sulle messi altrui, ancorchè, nel porla, da infette che erano, sane io le abbia rendute.

Che se poi in sua difesa si soggiugnesse che fino il titolo per una certa dilicata decenza si è cercato di coprirlo con quelle greche parole, *Peggio ancora* i vostri giudici direbbero, e *nuova ragion per noi, chè le cose mascherate van di lor natura tutte proscritte*.

Altra forte cagion di proscrizione sarà quella di trovarvi inoltre molti articoli tratti per intero, come il dimostrano le apposte citazioni, da parecchie opere rinomate, i quali tostamente verran giudicati furti anch'essi degni di esemplarissima condanna.

E di condanna non minore sarà il vedere che niun cenno io feci dei vari articoli del tutto nuovi che vi ho inseriti, non che degli altri della detta operuccia da me cangiati, modificati o corretti (1).

Sicchè in ogni modo questa misera operuccia non mai salvar si potrà, per giudizio vostro, dalla tremenda pena delle fiamme, alle quali inviterete e uomini e donne e vecchi e giovani e il mondo intero colle vostre abbaiature potentissime.

Ma chi sa poi che questo riuscir non debba vantaggioso per esso, e che, in cambio di aver la consueta sorte di quelle scritture poco importanti che si leggono da pochi solamente non debba poi esser letto da un numero maggiore di persone?

Questo io spero che avvenire possa col frequente abbaiargli addosso che farete, avvisando così tra gli altri singolarmente gli onesti e gioviali uomini, ai quali un altro uomo non meno onesto e gioviale, affine che riempier possano qualche ozioso intervallo del loro piacevoli trattenimenti, il presente dizionarietto mandò lietamente alle stampe.

A

Abbagli, cioè *sbagli*, *errori*, ec. Squisito cibo degli amanti.

Abbigliamenti, cioè *ornamenti della persona*. *Ovidio* dice essere tanti gli abbigliamenti delle donne galanti, che la minima parte della donna è la donna stessa:

...Pars minima est ipsa puella sui.

Acconciatura. Questo nome significa *gli ornamenti che si pongono le donne in capo intorno a' capelli*, e *lo 'ntrecciamento d'essi capelli*. Così la Crusca. Niuno giunse mai ad annoverare le api del monte Ibla, nè le fiere che han l'Alpi, nè le varie acconciature delle femmine molto meno. Così *Ovidio*.

Acidalia. Dal fonte Acidalio o sia fonte delle sollecitudini, ove le Grazie andavano a lavarsi, viene quest' aggiunto che gli antichi diedero a Venere, dea della bellezza, il quale c' indica ch'ella è insieme la dea delle cure e dei pensieri.

Adoratori. In amore, son sempre o ipocriti, o fanatici.

Adulatori. È in dubbio, se più ne abbiano i grandi, o le belle donne galanti.

Affanni. Doni d'Amore che a' suoi più fedeli largamente dispensa...

Affettazione. Soffoca a un punto stesso il sentimento e il piacere, fa fuggir la letizia, e, ciò ch'è peggio, fa sbadigliare l'Amore.

(1) Chi ha letto i *Documenti d' Amore* di messer Francesco Barberino, saprà che simili argomenti trattar si possono con somma decenza e filosofia insieme.

(1) Nol feci perchè in sì gretta e meschina materia nulla m' importa che si sappia quale articolo sia di proprietà mia e quale d'altrui, tanto più che, a chi il volesse sapere, sarà facile cosa, essendo già, come ho detto, stampato l' originale francese ed anche troppo conunissima a tutti l'italiana versione.

Affetti. I più dolci son quelli che nascono da nn amore innocente.

Allegria. Questa fa del cuore, quello che della terra ci fa la primavera. (*Algarotti*.)

Almanaccare, o sia *far dai lunari*, cioè *dei disegni in aria*. Quotidiano esercisio degli amanti.

Almanacco. In quello della corte d' Amore son descritti i seguenti principi suoi parenti, i quali han tutti una qualche particolare inspesione.

Amor Coniugale. Gran custode dei cuori che non han rimorsi.

Amor disinteressato. Commissario delle rarità.

Amore eccessivo. Curator delle effimere.

Amor nascente. Maggiordomo nel palagio delle immaginarie delizie.

Amore onesto. Capomaestro della piramidi di Guido.

Amor platonico. Interprete dei sogni.

Amor poetico. Visitatore dell' ospedal dei pazzarelli.

Amor proprio. Sopraintendente generale di tutto il regno.

Amabile. *Degno d' essere amato, e atto ad essere amato*. Molti, gli atti ; pochi, i degni : così uomini che donne.

Amanti. A Citera, isola nel mare Egeo, consagrata a Venere, niuno può essere amante per lungo tempo.

Amanti lusinghieri. A proposito di essi, odasi la povera abbandonata Argene che nell'*Olimpiade* di Metastasio, rivolgendosi alle giovanotte fanciulle, così lor dice:

Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesoro : ognuno
Giura che, a voi pensando,
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d' impallidir. Talvolta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni ;
Guardatevi da lor : son tutti inganni.

Amare. Il proverbio latino: *Melius est amare, quam amari* (è meglio amare, ch' essere amato) può servir di conforto ai galanti sessagenari.

Amica. Quando un ganimede, uno zerbino, un galante, od altro vituperio consimile, pronunsia il nome d' amica. questo nome allora significa tutt' altra cosa.

Amici. È difficile che una bella donna ne abbia.

Amicizia. Nell'anime innocenti,
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D'amore e d'amistà.
(*Metastasio*.)

Amico del marito. Tra il popolo dei galanti, molti sono amici del marito in grazia della moglie.

Amo. (Io t') Questa frase, nel Vocabolario degli amanti, ha varie significazioni, tra le quali quella : *io bramo farvi perdere onore e quiete*.

Amore. . . . . Goder senza speranza ;
Sperar senza consiglio ;
Temer senza periglio ;
Dar corpo all'ombre o non dar fede al vero;
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante ;
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire ;
Chiamar gioia il martire ;
Pensare ad altri ed obbliar sè stesso,
E far passaggio spesso
Da timore in timor, da brama in brama,
È quella frenesia che amor si chiama.
(*Metastasio*.)

Anacronismi: *errori* cioè, o *trasportamenti di tempo*. Le donne galanti ne commettono continuamente. Quando hanno vent' anni, dicono d' averne diciotto; quando ne han venticinque, venti ; trenta, venticinque ; quaranta, venticinque, e sempre venticinque, ancorchè sappiano di non esser credute.

Anfitrione. L'anfitrion della favola è una debole cosa rispetto agli Anfitrioni moderni i quali, lungi dall'essere assenti e dall'avere un re degli dei per usurpatore, son lietamente presenti ai lazzi dello sguaiato cicisbeo vagheggiator delle loro Alcmene.

Anni. V. Anacronismi.

Antidoto. Amore serve a vicenda di veleno e di antidoto.

Apparenza. Gl'innamorati non guardano che questa.

Ardire. Piace a certe donne, quanto più mostra d'offenderle. (*Algarotti*.)

Argo. Benchè fornito di cent' occhi, e fosse, al tempo degli dei galanti, il più grande spione ch'essi avessero, non sì tosto fu messo a guardia d'una vaga ninfa, che si trovò chi seppe farglieli chiuder tutti, e rapirgliela con suo danno estremo.

Arianna. È noto a tutti l'antico lagrimevole caso di questa reale donzella, tradita e abbandonata da Teséo ch' erasi invaghito di altra donna: com'è noto, che anche a' nostri tempi, non una sola, ma più Arianne ci sono le quali non sempre trovano poi dei domatori dell'Indie, che le consolino.

Arte d' amare. Son fole i libri scritti sopra quest' arte, la quale nasce con noi, e con noi muore.

Arti, cioè *artifici*, *astuzie*, *frodolenze*, ec. *Arte perennat amor*, diceva Ovidio. Non lo credere:

Per mantenere amor, ci vuol candore.

Assalto.... Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir. (*Metastasio*.)

Astinenza. È la madre della sanità, com' è madre dell' infermità l' abbondanza. Così *un gran filosofo antico*.

Attilletura. Divisa dei guerrieri galanti.

Auguri. Nelle provincie più soggette all'amore, sussistono ancora gli auguri.

Aurora. L'aurora dell'amore, *dice un persiano poeta*, è spesse volte fallace.

Avvenire. Gli amanti quasi mai giungono a penetrarlo.

Avvertimenti. Fra i più importanti, lasciati dal gran maestro delle donne che amano d'essere vagheggiate, ci sono i seguenti.

Chi è picciola di statura, dee star seduta; chè essendo ella in piedi, talun seduta la può credere.

Chi è magra tanto che sembra uno scheletro d'ossa senza carne, di gonfie vesti si copra.

La pallidetta ricorra al minio, e alla coccodrillea (meglio alla biacca), chi ha la carnagione bruna.

Candide scarpette fortemente assettate calzi colei che ha il piè deforme.

Chi ha le gambe sottili, con adatte bende le ingrossi.

Di guancialetti ben fornita sia, chi ha le spalle cammelline.

Turgido sen, ristringasi; lo scarno, rilevato apparisca.

Gestir non dei, se grosse hai le dita, o l'unghie scabre.

Quella a cui pute il fiato, a digiuno non parli.

Dal ridere s'astenga, chi ha i denti magagnati o guasti.

Avvocato. Il cuore è il più eloquente di tutti.

B

Balbettare. Gli amanti o troppo irati, o timidi troppo, sono spesso, dinanzi all' oggetto del loro amore, fantolini che balbettano.

Ballo. V. Festini.

Balordo. È questo l' epiteto di minore apregio che i corteggiatori delle donne galanti dar possano ad un amante timido, riserbato ed onesto, che non sa usare lo stile o le maniere sfacciate della moderna galanteria.

Belladonna. È un' erba che paragonare appunto si potrebbe a una donna solamente bella, senza spirito cioè, senza grazie e senza brio.

Belle. L'uso, arbitro del parlare, applica queste nome alle donne, ancorchè non belle, quando pongono in opera ogni loro studio per comparire tali, ond' essere vagheggiate. Quindi spesso vediamo che una bella non è bella, o che una brutta assi talvolta è la prima bella del mondo.

Belle dimesse, o *dismesse*. Son quelle a cui, per l'età ed altro, non resta neppure un solo cuore fra i tanti e tanti da lor conquisi.

Belletto. Marchio con cui a Citera si contrassegna ogni merce che ha il privilegio di poter esser venduta a più compratori.

Bellezza. L'ornamento il più periglioso che aver possa una donna, dacchè, come anche dice *Giovenale*, *rada concordia è tra bellezza ed onestà*.

Beone. *Quegli che bee assai e a cui soverchiamente piace 'l vino*. Cattivissimo amante e marito peggiore ancora.

Biasimare. Dinanzi o bella donna, biasima il suono della voce di Cloe, i denti di Lesbia. Ella argomenta che tu lodi in lei ciò che biasimi nelle altre. (*Algarotti*.)

Bibbia. Dicesi proverbialmente in Toscana, quando un vecchio si marita con una giovinetta: *E' faranno la bibbia insieme*, cioè il Vecchio, e il Nuovo Testamento.

Bigliettini amorosi. Pagherò all' ordine, ma s'intende sempre all'ordine degli accettanti. V. Lettere amorose.

Bisacce. L' Amor ne porta tre; due dinanzi, e una di dietro. La prima contiene i desideri: quest'è d'un'ampiezza considerabile. La seconda è picciolissima e leggerissima: dessa è quella dei piaceri. La terza poi è immensa, e pesa assai più di tutte le altre due unite insieme; per ciò egli la porta sola sul suo dorso: contiene i dispiaceri e il pentimento.

Bontà. Quando una donna accoglie in sè bellezza e bontà, dicesi pare ch' ella è il capolavoro della natura.

Boria, o sia *vanità*, *ambizione*, *vanagloria*, *albagia*, ec. Nelle donne galanti non è che un'acqua per cui ogni destro sitibondo può trarsi la sete.

Burattini. Oltre a que' fantocci di cenci, o di legno, con molti de' quali rappresentano i ciarlatani, o simili, le commedie, ci sono tanti altri fantocci umani a cui dar si può propriamente il nome di burattini. Tra tutti si distinguono gli amanti delle civette, ai quali basta il dito, e l' occhio delle lor belle per farli muovere e gestire. Onde

si veggono ora piegar lo ginocchia, ora mettersi la mano ai cuore, ora trar sospiri, versar lagrime, e fare mille altre amorfie consimili.

C

Caduta. Il più delle volte è il primo passo che si fa nei sentier dell'amore.

Cameriera. Ordinariamente è la depositaria de' segreti, e la consigliera della bellezza di Madonna. (*Algarotti.*)

Candore. Qualità preziosa e rara che attieno alla gioventù più che ad ogni altra età. Non è dessa una virtù;ma a chi la possiede, ogni virtù è famigliare. Quindi la coppia la più bella che imaginar si possa, si è l'Amore e il Candore uniti insieme.

Canto. Incentivo dell'Amore.

Caos. Un cuore colto da Amor la prima volta.

Capriccetti. *Sono il sale dell'Amore*, *Algarotti* diceva. *È vero*, gli rispose un tale che si piccava di freddure; *è vero: e per questo, così condito, sempre ci costa salato.*

Carnovale. Il carnoval dell' Amore dura dai quindici anni fino al trenta.

Carrozza. Tempietto d'Amore, il cui accesso altre volte non era accordato che alle sole dee dell' Olimpo. Oggidì l'hanno anche le dive inferiori, e le ninfe ancora, le Nereidi cioè, le Naiadi, le Oreadi e le Driadi le più succide.

Castità, cioè *continenza e pura onestà*.

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia? Nè bellezza
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta.
(*Ariosto.*)

Cavalieri d' amore, o sia *cavalieri serventi*. Piante indigene di molti paesi, dei cui frutti, fiori e frondi ancora si fa un grandissimo consumo nelle case dei mariti troppo deboli, o troppo discoli.

Celibi. Que' che non sono congiunti in matrimonio, e al matrimonio tuttavia apportano spesso le maggiori molestie.

Ciarlatani. Anche nelle città soggette all'Amore ci sono *de' ciarlatani che per dare a vedere la potenza ed il valore de' loro antidoti, mangiano gli scorpioni e i capi delle vipere.*

Cicisbei. Mosconi ronzanti intorno alle secchie piene di latte.

Cieco. Tutti sanno che l'Amore è cieco; ma non tutti san forse, che l'ingrato, fidandosi nelle sue ali, non di rado batte la Ragione col bastone istesso che tratto tratto ella gli mette in mano affinchè non cada.

Civette. Nulla mai sentono di quello che mostrano di sentire; null'altro godono che in vedersi crescer d' intorno la schiera degli adoratori; ed amano soltanto in altrui il proprio trionfo. (*Algarotti.*)

Coccodrillo. *Le donne* (galanti) *son simili al coccodrillo, che, per prender l'uomo, piangono; e preso, lo divorano.* Così nei Proverbi manoscritti del *Serdonati*.

Colpa. Nel codice delle belle, la più grave colpa d'un amante è quella di non averne alcuna.

Commedianti. I veri cultori della galanteria debbono saper fare un po' di tutto, e fino

Le beffe, i giuochi, e simili altre baie,
Come usan fare spesso i commedianti.
(*Buonorroti.*)

Comparazione. Tirsi vegga l' umor bizzarro di Mirtale, l'affettazione di Corisca, e troverà più amabile la sua Caritea. (*Algarotti.*)

Compiacente. Sinonimo di delinquente.

Complimenti. Fumi e ombre d'amore.

Congetture. Nei tribunali d'Amore si ammettono per testimonianze o ragioni confermative.

Conquiste. Le conquiste in amore sono perdite.

Consigli. È sempre inutile il darne all'Amore; come è sempre un male il riceverne da lui.

Consolatori. I consolatori delle belle non consolano che per essere consolati.

Consonanza. La più bella e la più rara consonanza musicale è quella di due cuori innocenti.

Contese. Ogni contesa amorosa è una ribellione del cuore. (*Sinfosio.*)

Contrasto. Nel contrasto Amor s'accende;
Con chi cede, a chi s'arrende,
Mai sì barbaro non è. (*Metastasio.*)

Contratto di matrimonio. Se non è approvato in prima dal cuore degli sposi, arrischia d'essere un acconsentimento reciproco di non amarsi mai.

Conversazioni. Amore semina in esse, per raccogliere poi negli abboccamenti segreti.

Convulsioni. Obbedientissime ed utilissime ancelle, le quali ordinariamente non servono che le donne galanti.

Cornice. Certe signore ci sono così dipinte, dorate e fornite di gemme, le quali paragonar si possono a que' brutti quadracci antichi di casa, de' quali tutto il pregio consiste nella sola cornice.

Costanza. Più non si trovano,
Tra mille amanti,
Sol due bell'anime
Che sien costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà,
E il reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. (*Metastasio.*)

Covar la cenere. Dicesi di chi agghiadato o neghittoso non si sa partir dal focolare. Si potrebbe dir, per metafora, anche di chi avendo estinta ogni fiamma amorosa, non sa lasciare la donna da lui altre volte amata. Così, tanto varrebbe *annoiato e stanco ei continua tuttavia le sue visite*, quanto il dir brevemente: *ei cova la cenere.*

Credere. Chi non crede, non ama.

Cuore. *Il suo continuo movimento è il fonte*, dicesi, *della vita*, come egli stesso dir si può essere il fonte dell'amore e della pietà.

Cupido. Questo nome che in italiano significa *Amore figlio di Venere*, in latino significa sì *amore* che *cupidigia*.

Curiosità. È una disordinata vaghezza di sapere, dice il *Passavanti*, udendo e sperimentando cose disutili, vane e non necessarie: è desso quindi uno de' più insidiosi lacci dell'amore, in cui spesse fiate l'innocenza si trova colta ed inviluppata.

D

Dafni. Giovinetto pastore, a cui Giove concedette una ninfa per moglie; ma col patto, che il primo di loro che mancasse alla fede coniugale, sarebbe rimasto privo della luce degli occhi. La favola narra che Dafni fu l'infedele, il quale nell'atto stesso della sua infedeltà divenne cieco.

Se un tal patto entrar potesse anche nei moderni contratti di matrimonio, più non saria così copioso il numero dei mariti e delle mogli galanti.

Damerino. È un certo che di mezzo tra il cicisbeo e il galante, tra il malanno cioè e la peste.

Danae. È noto già il fatto di questa figliuola d'Acrisio re d'Argo, per la quale Giove, divenutone amante, si trasformò in pioggia d'oro. Non è men noto, che quasi tutti i Giovi moderni fanno lo stesso.

Dea. Superlativo di bella.

Debolezze. Innamorarsi d' una civetta è la maggiore di tutte.

Decenza. L'ornamento miglior dell'amore.

Definizione. Niuno ancora ha saputo dar quella del cuor delle belle.

Delitto. Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell'opre,
Persuade, avvelena, o poi si scopre.
(*Metastasio.*)

Desiderio. ... Spesso il suo mal vuole.
(*Petrarca.*)

Destino. Di questa tragica parola ogni Calandro s'empie la bocca.

Detti alteri. In amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (*Metastasio.*)

Diana. Fu dea della castità, dedita alle fatiche della caccia, come Venere, al contrario, era dedita alle pigrizie della mollezza.

Difesa d'amore. ... Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi;
E se diventa poi
Ministro di follio, cagion di pianti,
Non è colpa d'amor, ma degli amanti.
(*Metastasio.*)

Difetti. Se una leggiadra donna ne ha di morali, tocca a lei il nasconderli almeno in principio. Se ne ha di fisici, tocca agli amanti il temperarglieli: a chiamare cioè, secondo gli ovidiani precetti, brune le nere; aventi gli occhi di Venere le losche; simiglianti a Minerva le giallognole; le tisiche, gracili; agili le nane; le panciute, grassoline, ec., ec.

Diffidenza. Si dice esser ella la tutrice della verità; ma non quella dell' amore certamente.

Diminutivi. V'è qualche autore che con plausibili ragioni ha cercato di provare che l'invenzione dei diminutivi gramaticali sia opera tutta degli amanti felici. Se questo fosse vero (com'è vero che nion' altra lingua he tanti diminutivi, quanti ne ha l' italiana) si potrebbe dedurre, essere l' Italia adunque la region prediletta dell'amore.

Disonore. Per certe belle, è una gran parola questa, e non altro.

Disordine. Il proverbio: *D' un disordine nasce un ordine*, talvolta si verifica; ma più spesso (massimamente in onore) si verifica l'altro, che un *disordine ne fa cento.*

Disperazione. Quelle delle donne galanti non può durar che poco: non può durar cioè che fino al momento che il signor B viene a prendere il posto che aveva il signor A.

Dispetto, cioè *offesa*, *ingiuria*, *onta* ec.

A donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o brutta, o vecchia le vien detto.
(*Ariosto.*)

Dissimulazione. Nell'opera *De secretis mulierum* s'insegna e quando, e dove, e come le belle debbono dissimulare.

Divieto. Stimolo del desiderio.

Divisione. È indicibile l'odio che ha l'amore contra questa operazione aritmetica.

Donna. Se la donna non è sempre, com' esser dovrebbe, il soave conforto dell'uomo, la colpa è sol dell' uomo stesso, che anzi che curare, guasta e perverte ognora la sua innocenza. (*Sinfosio.*)

Dottrina. La sentenza del savio: *Piglia la dottrina sin dalla tua gioventù; e infino al tempo canuto troverai sapienza*, oh come sarebbe utilissima anche in amore!

Dubbi. ... A dubbi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l'alba, e quando è sera.
(*Metastasio.*)

Due. Il numero favorito dell'amore.

Dovere. Per chi ben lo conosce, è un forte scudo contra gli strali d'Amore.

E

Eccessi. Assassini dell'Amore.

Eguaglianza. ... In amore
Gran nodo è l'eguaglianza. (*Metastasio.*)

Elena. Fu quella
Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai.
(*Ariosto.*)

Elettricità. L'Amore è una virtù elettrica sì fisica che morale.

Eloquenza. Amore è solito esprimersi in tronchi accenti, e talora ripone nel silenzio il meglio della sua eloquenza. (*Algarotti.*)

Emblema. *Tutto*, o *Niente* è quello dell' Amore.

Epitalamio, o sia *componimento poetico in occasione di nozze.* I poeti sono ordinariamente bugiardi, ma non mai tanto forse, quanto in simili occasioni.

Epiteti. Vago, vagabondo, errante, pellegrino, passeggiero, ramingo, randagio, ec. sono epiteti che si danno all'Amore.

Equivoci. Rimasugli di bettola, de' quali avidissime sono tutte le donne galanti.

Ercole.
Qui d'Ercol le fatiche insieme aduno,
Che della Terra il gran figliuol conquise,
Antéo gigante che vincea ciascuno.
Questi il crudel Busiri a morte mise:
L'arpie in Arcadia, in Spagna Gerïone;
E Caco ladro alla spelonca uccise.
Questi ammazzò all'Espéridi il dragone
De' pomi difensor; e diè la morte,
Squarciando l'empia bocca al fier leone.
Questi il custode dell'oscure porte
Cérbero trasse al sol dall'ombre meste;
E il ciel sostenne più d'Atlante forte.
Questi alterò la cerva alle foreste,
E il porco uccise che Arcadia guastava;
Ed all'idra troncò le sette teste.
Questi Dioméde re che gli osti dava
Per pasto de' cavalli, ancise; e vinse
Acheloo che il corpo trasformava.
Questi ebbe a forza il balteo che già cinse
Menalippe; e domò il focoso tauro;
E rotò Lico all'aria; ed estinse
Per Deianira alfin Nesso centauro.
Questi è quegli pure che,
Quando Joie nel cor ebbe rinchiusa,
Cambiò la clava in rocca, in lino e in fusa.

Ero e Leandro. Forse a men gravi pericoli soggiacerebbero gl'innamorati, se talvolta commentato venisse loro questo sol verso del *Petrarca*.
Léandro in mare, ed Ero alla finestra.

Esempli. Disse Seneca il filosofo, e assai bene disse: *Se vuoi da' vizi essere spogliato, dipàrtiti lungi dai viziosi esempli.*

Esitare, cioè *star dubbioso.* Dama esita. Dunque è vicinissima a cedere.

Esordio. Le orazioni che si fanno in lode delle belle, son quasi sempre senza esordio.

Espedienti. Onore s'è il maestro.

Esperienza. Ben di rado s' acquista senza il proprio, o l'altrui danno.

Essenza. Quella dell' Amore da niuno finora è stata ben definita.

Età. V. Anacronismi.

Etichetta. Vocabolo spagnuolo, sì odiato dall' Amore, ch' egli s' astiene fino dal pronunziarlo.

F

Faccia. ... Chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.
(*Metastosio.*)

Fallo. Il primo fallo d'una moglie, solitamente è l' effetto della prima negligenza del marito. (*Sinfosio.*)

Fama. Quella delle belle facilmente si trasmuta in infamia.

Fame. Uno dei tre rimedi insegnati dal filosofo *Crate* per guarir dell'amore. Gli altri due sono il tempo e la fune.

Fanciullini. Non dee sembrare strano, essendo Amore un fanciullino, che anche gli amanti spesso si dimostrino tali nelle affezioni loro. E che quindi, ogni oggetto amato, altro non sia per essi, che ciò ch' è pei fanciullini veri, esempligrazia, un fantoccio di legno, o di cenci. Avidi, se ne son privi, son lieti assai quando l'ottengono, e s'irritano, se alcun glielo vuol togliere. Ma poi s' annoian tosto, lo stracciano, o cambiano, e il cambiato cambian di nuovo, continuamente bramosi di quello solo che altri possiede.

Febbre. Amor è la febbre del cuore.

Fede, o sia *fedeltà.*
È la fede degli amanti
Come l'araba fenice;
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa. (*Metast.*)

Fedecommesso. Ordinariamente la civetteria delle madri è un tacito fidecommesso in favor delle figliuole.

Felicità apparente.
Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno,
Ci farebbero pietà. (*Metastasio.*)

Felicità reale. O questa è un mero sogno anche in amore, o si trova ella solo ne' conjugi reciprocamente affettuosi ed innocenti.

Ferita. ..... Difficilmente
Si sana il duol d'una ferita ascosa. (*Met.*)

Festini. Mercati e fiere d'Amore.

Figura gentile. Lettera di raccomandazione.

Filosofia.
Vedi il buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e il petto;
Pur Faustina il fa qui star a segno. (*Pet.*)

Filtro, cioè *malio*, ovvero *fattura fatta per via di beveraggio, o altra droga che si suppone possa indur ad amare.* Mescolando insieme la bellezza dell' aspetto colle grazie dello spirito, si forma tosto un filtro potentissimo.

Finestre. Il Bandello, nell' opera sua rarissima, intitolata *Tempio di Pudicizia*, esclude da quel tempio non solo le fanciulle che fanno all' amore in casa, ma le altre ancora che il fanno solamente alla finestra, le quali, bisogna dire il vero, oggidì si riducono a poche.

Finzione. È l' ornamento della poesia, e il fondamento dell'Amore galante.

Fiori. Le donne, nel mondo morale, son pari ai fiori del mondo fisico.

Fisonomisti. Non v'è amante che non creda essere fisonomista, e vedere ne' lineamenti o nell'aria del volto della sua amata tutte le perfezioni. Ma non sì tosto cessa egli d' amare, che ogni perfezione si converte in difetto.

Foco amoroso. È follia, se nascondete
Fidi amanti, il vostro foco:
A scoprir quel che tacete,
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir. (*Metastasio.*)

Folletti. Questo è il nome che le belle danno agli amanti loro i più favoriti, quali in lingua fiorentinesca si potrebbono chiamare, fistoli, nabissi, ec.

Forza. Amor forza non soffre. (*Metastasio.*)

Fragile. In molti paesi stranieri questo è il nome con cui si chiamano le fanciulle. Forse si fa ciò per avvertirle della loro fragilezza.

G

Gabbia. È questo il nome che i discoli danno al matrimonio.

Galanteria. È l' arte di vagheggiare in apparenza, per tradire in sostanza l'amicizia e l'onore. (*Sinfosio.*)

Gelosia. Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer,
Ha cent' occhi, e pur travede;
Il mal finge, il ben non crede,
E dipinge nel sembiante
I deliri del pensier. (*Metastasio.*)

Gergo. Se ne potrà formare uno con alcuni nomi di questo Microlessico. Esempligrasia (pigliamo di quelli spiegati finora), volendo indicare una brutta donna bene abbigliata, basterebbe dire una *cornice;* un bigliettino amoroso, un *pagherò*; l'amante d' una civetta, un *burattino;* quello prediletto d'una bella, il suo *folletto;* le convulsioni, le *ancelle;* il belletto, il *marchio;* una bella abbandonata, un' *Arianna;* una cameriera, una *depositaria* od una *consigliera;* un cicisbeo, un *moscone;* un festino, un *mercato*, ec., ec.

Giarrettiera (Ordine della). Sarebbe da notarlo tra i fasti delle belle, se fosse vero ciò che comunemente si crede d' intorno all' origine di quest' ordine cavalleresco. Cioè che Edoardo III l' abbia instituito in memoria d' un legaccio da calzette che si slacciò ad una sua favorita nell' atto che ballava, e che da lui fu raccolto, pronunziando queste parole: *Honni soit qui mal y pense*, le quali servirono poi d' epigrafe all' ordine stesso.

Giocoliere. *Chi fa giuochi*, o *bagatelle*, o *mostra con prestezza di mano, o altro, quel che non può farsi naturalmente.* Anche l'Amore suole esercitarsi in questo. Onde talora, nell' accostarsi a qualche giovinetta, egli è sì destro, che le fa sparire in un istante ciò ch' ella con sè aveva, e crede tuttavia di possedere, ma che, sparito una volta, non si ricupera mai più.

Gioia. A Citera principalmente
...... Assai vicini
Han fra loro i confini
La gioia, e il lutto. (*Metastasio.*)

Gioventù. Onorata moltissimo in tutto il vasto regno d'Amore.
Giudizi. Quelli dati di notte, rade volte confermati vengono di giorno.
Giunone. Serva d'avviso alle maritate, che l'arte di cui servivasi questa dea per placar il suo sposo troppo spesso irato, era quella sola di vestire il cinto delle Grazie.
Giuocatore. Amante incomodissimo.
Giuoco. Anche a quello d'Amore spesse volte

On commence par être dupe ;
On finit par être fripon. (*Voltaire*.)

Giuramenti.

L'Amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.
(*Ariosto*.)

Gloria. La gloria del bel sesso che consiste nell'onore unicamente, secondo la bella e casta moglie di Radamisto :

È geloso cristallo, è debil canna
Ch' ogni aura inchina, ogni respiro appanna.
(*Metastasio*.)

Gnido. Città nella Caria, consagrata a Venere, in cui facean soggiorno tutti i veri Amanti. Esiste essa ancora, od è stata distrutta? I geografi moderni d'intorno a ciò nulla ci dicono.
Gradi o *scalini*. Nella reggia d'Amore ci sono certe

Scale
. . . .
Che han gradi ove più scende chi più sale.
(*Petrarca*.)

Grazie. Gli Ateniesi riguardavan le Grazie come dee tutelari dell'unione coniugale. Per ciò, nel condurre i novelli sposi al talamo, si raccomandava loro di non far mai sacrifici all'Imeneo, senza l'intervento delle Grazie.
Guanciale. Il depositario delle pene degli Amanti.
Guardo. Un primo sguardo spesso equivale al più eloquente discorso.
Guastafeste. Il marito d'una bella, quando è geloso.
Guerra. . . . . Ha le sue guerre Amore.

Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela e si suda. Amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie e sorprese
Ed assalti e difese
E trionfi e sconfitte e paci ed ire :
Ma l'ire son fugaci ;
Ma son care le paci :
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto.
(*Metastasio*.)

I

Illusione. Spesso l'Amore non è che un'illusione che talvolta piace ed alletta ancor più della stessa realtà.
Imeneo. Dio delle nozze, che ci vien rappresentato sotto la figura d'un biondo giovinetto, coronato di rose, tenente in mano una fiaccola accesa. Son simboli questi (nota un commentatore mitologo) che ci fanno intendere aver bisogno le nozze di freschezza e di fuoco, onde non abbiano a riuscir languidissime e di tristissimo augurio.
Impazienza. Tutte le belle ne son fornite; ma non tutte la possono dimostrare.
Impossibilità. Amor non la conosce.
Imprese. A compir le belle imprese,

L'arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno e l'arte,
Quando amico il ciel non è. (*Metas*.)

Incantesimi. Quelli dell'Amore non sono punto diversi dalle trasformazioni sceniche; le quali in un batter d'occhio ci fan passare dalla deliziosa reggia di Venere all'orrenda casa di Plutone.
Incenso. Se ne consuma molto in servigio delle belle; non già per profumar la persona; ma bensì il cervello che per tal via si mantiene sempre stravolto.
Incontro cattivo. Una madre, un marito talvolta, od un rivale.
Incostanza. Male epidemico che attacca la gioventù principalmente.
Indugiare o sia *tardare*, *intertenersi*, *mandare in lunga*, *metter tempo in mezzo*. A Gnido, città nella Caria consagrata a Venere, si costuma di far questo ad arte.
Inesperienza. Più d'ogni altro in suo cammino

E a smarrirsi esposto ognora,
Chi lo colpa affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi che non vede,
Dai perigli che non sa? (*Metast*.)

Ingenuo. Bellezza ingenua, grazie ingenue ed amore ingenuo son tre cose rarissime da trovare.
Ingiuria. Chiamar vecchia chi è già vecchia, ma sta ancor sulla galanteria, è l'ingiuria maggiore che far se le possa.
Ingrati. Para che le belle ad altro non sieno intente che a formar degli amanti loro tanti ingrati.
Insensibilità. Quella del cuore, secondo il detto d'un sommo moralista, *non è segno di vera virtù*.
Insopportabile. V'ha nulla di più insopportabile, a questo mondo, d'una moglie capricciosa, altera ed inquieta la quale, in aggiunta, sia anche civetta?
Instinto. Questo del Nume arciero

È il capriccioso istinto:
Chi lo disfida, è vinto;
Chi fugge, è vincitor. (*Metast*.)

Instruttore. Perchè (domandò un giorno un vecchio d'ingegno bizzarro) perchè tanti instruttori di scienze e d'arti, e neppure un solo tra questi, che instruisca la gioventù nella grand'arte, o scienza d'Amore? V'è da arrossir forse nel dar lezioni di ciò da cui il più delle volte dipende la felicità, o l'infelicità delle famiglie? Non è questo (gli rispose un troppo melanconico filosofo): egli è perchè l'uomo, in tutti i tempi, più che nelle veramente utili e necessarie cose, è stato condannato ad essere instruito nelle superfluità pompose.
Intenzione. È sufficiente in morale; ma non in amore.
Intermedi. Accade spesso in una passione amorosa quello che accader suole in una rappresentazione teatrale. Se gl'intermedi son troppo lunghi, non solo annoiano, ma fanno perdere anche il filo dell'intrigo drammatico.
Interrogazione. Eccone una che Amore fece un giorno ai mortali, alla quale ignorasi se alcuno di essi abbia mai risposto.

Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (*Metast*.)

Invecchiare. Non il numero degli anni, ma la mancanza dei corteggiatori è ciò che fa divenir vecchia una bella.
Iperbole o *trapassamento del vero*. Figura rettorica frequentemente usata dagl'innamorati.
Ipocriti. Abbondano essi anche nel regno d'Amore.
Ippomene. Si sa che questo giovane principe, per superar nel corso la bella Atalanta che tanti altri principi vinti aveva ed esposti alla morte, usò lo stratagemma di gettar dei pomi d'oro nella lizza, ch'ella volle raccogliere, e per ciò solo rimase vinta. Onde il *Petrarca* nel *Trionfo d'Amore* lei pure pose, dicendo:

E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, e correr Atalanta
Di tre palle d'or vinta e d'un bel viso;
E seco Ippomenes che, fra cotanta
Turba d'amanti e miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra e vanta.

Ira. . . . . . . Dall'amore all'ira
Lungo il cammin non è. (*Metast*.)

L

Laberinto. La casa d'una civetta.
Lacrime. La più bella figura rettorica delle donne.
Lealtà. Se si trovasse in un galante, sarebbe •

Degna
Di poema rarissimo e d'istoria. (*Petr*.)

Lega. L'amor senza lega e l'oro puro son due cose ben rare.
Lettere amorose. Nel regno d'Amore equivalgono esse alle lettere di cambio; onde del pari tratte ed accettate vengono sì dagli uomini che dalle donne. Ma come queste poi (particolarmente le fanciulle) s'intendono poco di protesti e di ricambi, rimangono sempre allo scoperto, e bene spesso finiscono col perdere il credito.
Leucade. (L'isola di) Fu celebre quest'isola, come ognun sa, per la roccia che avea, dalla quale gli amanti, più pazzi che sventurati, si gettavano in mare, onde finir colla vita anche i loro tormenti. Di questi pazzi ce ne sono pur troppo anche oggidì, e chi per un ingrato, ma più spesso per un'ingrata, chi per un'infedele, o per cosa assai peggiore, tronca il filo ai suoi giorni, senza ombra di celebrità, e senza aver vedute nemmeno le ripe di Léucade.
Libertà. Non v'ha donna corteggiata, soggetta ancora al marito, che non si lagni d'averne poca.
Libri. Eccone due che usciranno presto alla luce. Il primo, copiosissimo di materie, intitolato *Storia dei Raggiri delle Belle*. L'altro: *Elogio dei Galanti fedeli* col solo frontispizio impresso e il resto delle carte in bianco.
Licenzioso. Anche senza che Orazio l'avesse detto, il vediam col fatto, che i vocaboli van soggetti a grandi mutazioni. Per esempio, ciò che una volta venia indicato col nome di *licenzioso*, *dissoluto* cioè, *sfrenato*, ec., oggidì galantemente si chiama *disinvolto*, *spedito*, *franco*, ec. ec.
Limiti. Amor ne ha, quando non gliene vien prescritto alcuno.
Lingua per *idioma* o *linguaggio*. Ve n'è una universale di cui Amore è l'inventore, e per ciò i cuori soli la favellano e la intendono.
Lodi. Se conoscessero il fin di certe lodi,

Composta da
Matteo C. Fischetti

AROLDO

Dedicata a Madamigella
Costanza de Rosa

MUSICA DI G. VERDI

Fantasia Brillante per pianoforte

Allegro Brillante (M M 𝅗𝅥 96

Pianoforte

pp

vibrate

pp

FF

sempre F

pp con grazia

pp

pp

f

ff

pp

molte oneste donne si porrebbero in guardia nel sentirsi lodate. (*Sinfosio.*)

Logica. Amor solitamente ne usa una ch' è tutta il contrario dell'altre logiche.

Lontananza. Una breve ventila l' amorosa fiamma, come una lunga la spegne. (*Algarotti.*)

Lucrezia. L'esempio di castità di quest'antica Romana, non va molto a sangue alle civette.

Lusinghe. S'ingannano più fanciulle con queste, che uccelli colle reti, o pesci cogli ami.

Lusso, cioè *superfluità nel mangiare, vestire, o altro*, come lo definisce la Crusca. Alcuni filosofi dicono che derivi dall' ambizione e dal vizio. Potrebbe derivare anche dalla galanteria che certo, per esso, trova un infinito numero di famiglie rovinate o di cuori quindi e di costumi vieppiù corrotti.

M

Maga. Nella primavera degli anni, qualunque bella giovine spiritosa è una maga. In ogni età, ossa è colei che si ama.

Maldicenza. V' è un famoso *Trattato della maldicenza*, il cui autore, nel dedicarlo al bel sesso, arditamente sostiene che le donne in amore son degli uomini assai più maldicenti.

Malinconia, cioè *afflizione* o *passion d'animo.* Cruccio soave che aggiugne forza all'amore.

Malmaritati sì maschi che femmine. Anime dannate dell' inferno terrestre.

Marito. Un antico filosofo alquanto strano e non sempre giusto, innanzi di dar giudizio delle qualità morali d'un uomo, s'informava s' egli era ammogliato. Essendolo, nulla volea saper di più, e senza nemmen vederlo, andava a visitarne la moglie, e dai pregi poi, o difetti di questa il giudicava.

Martire, cioè *tormenta, affanno, passion d'animo*, ec.

Non può darsi più fiero martire,
Che sugli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
(*Metast.*)

Maschera. Le inventrici della maschera è comune opinione essere state le galanti donne della Grecia. Se quelle nol furono, è almen da credere che da altre galanti sia venuta un'invenzione a tutto sì comoda e così a perfezione oggidì condotta, che non solo serve a coprire il volto loro, ma anche il cuore che di continuo il tengono mascherato.

Matrimonio. Un antico Arabo lasciò scritto che *il matrimonio è una ruota a cui tutti gli umani beni e mali vanno girando intorno.* Volle dire con ciò, probabilmente, (come il riscontriamo tutto giorno) che il matrimonio da saggezza tutelato, ha con sè ogni bene, e che mancandogli questa, d'ogni male è cagione.

Megero. Fatevi spiegar questa parola da un qualche marito dabbene che abbia una moglie galante.

Memoria. Agli amanti, nel principio, nulla cade dalla memoria; ma poi, nel fine, quasi per incanto, si dimenticano tutto.

Mendicità. Amore è suo grande nemico, o perciò, benchè vicini d' abitazione, di rado assai si trovano insieme. Nulla di meno egli è molto più generoso di lei, e laddove non manda ella quasi mai alcuno all' albergo d' Amore, questi manda moltissimi ad albergare in casa della Mendicità.

Mente. Sialezione a tutti, ma principalmente agli amanti, che

Allor che nel futuro
Più erede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana. (*Metast.*)

Mentori. Oggidì meno rari de'Telemachi.

Menzogne. Nella mercatura eh' esercitano i galanti, son merci queste che fruttano moltissimo.

Metamorfosi. Superiore a quelle tutte descritteci da Ovidio è la metamorfosi d' un cuor che passa dall'avversione all' amore.

Millontatori. Galanti disgraziati.

Minacce. Le minacce d'Amore son armi del minacciato.

Moda. . . . . Instabil Dea,
D'abito varia o di color, nè mai
Somigliante a sè stessa, e sol costante
Nell' incostanza sua, Pròteo novello,
Cui le femminee menti Idolo e Nume
E d' ogni lor pensiero arbitra e guida
Di consenso crearono. (*Bondi.*)

Modestia. È la modestia nelle donne ciò che negli uomini è la forza.

Moglie. La sola fida compagna dell' uomo saggio, atta ad essere tutto ciò ch'egli vuole. (*Sinfosio.*)

Moneta. Nelle zecche d'amore è quasi tutta moneta falsa quella che si batte.

Morale, ovvero *scienza de'costumi.* Allo studio di questa scienza pochi si applicano; perciò scarso è il profitto. Le passioni sono di ostacolo allo studio del vero ed offuscano la ragione.

Morte. La morte d'una moglie o d'un marito galante, solitamente cagiona momentaneo pianto che conduce a letizia.

Motteggiatori. Gli amanti i più accetti alle belle.

N

Neutralità. Gl' innamorati non la osservano mai.

Ninfe. Si vegga anche per questo nome, come il tempo suol cambiare il significato ai vocaboli. Una volta le ninfe *erano propriamente gentili giovani avanzanti l' altre in virtù e in bellezza.* Oggidì, sia bella, o brutta la persona, *for la ninfa vale procedere con abiti e costumi troppo effemminati.*

No. Avverbio di negazione, contrario di sì. Così nel Vocabolario della Crusca, ma non in quello delle donne.

Noio. Trista coalizione d' un cuore che ha cessato d'amare. E per ciò l'*Ariosto* dice:

Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s' ave.

Novità. L'idolo di quelle che vogliono comparire galanti.

Nozze. Andare a nozze, nella nostra lingua significa *Far cosa di sommo piacere e molto a grado, o di genio.* E ciò, perchè solitamente chi va a nozze è lieto. Ma non sempre però, che anzi talvolta ci sono degli sposi che a nozze vanno *malinconichissimamente.*

O

Obbliare. Chi ben ama, non mai obblia.
(*Boccaccio.*)

Obbliqua. Nel cammin dei galanti, la linea obbliqua è sempre più breve della retta.

Occasione. Va ben ricordarselo in ogni proposito, ma specialmente in proposito d' amore, che *la comodità* ossia l'occasione *fa l'uomo ladro*, e fa deviare dalla virtù.

Occhi. Interpetri del cuore.

Odio. Nasce talvolta da un amore eccessivo.

Officioso. Ogni galante è officioso, ma più per sè, che per gli altri.

Oggetti. Secondo in guerra, o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (*Metast.*)

Ombroso, cioè *sospettoso.* Solitamente l'uomo attempato che ha per moglie una giovine civetta.

Onestà. Donna senza onestà è simile ad uomo che il vero mai non dice. (*Sinfosio.*) L'onestà rende bella la donna.

Onore. Un cor verace
Pieno d'onore
Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D'infedeltà. (*Metast.*)

Opinione. È stato detto esser essa *la regina del mondo.*

Ora. Ninfa che dalla Favola ci vien rappresentata metà donna o metà serpente. Onde a quest'ultima forse alcuni mariti alludono, allorchè francescamente col nome di *metà* indicar vogliono la propria moglie.

Ornamenti. Le donne che n' han bisogno, son le prime che sentono a sonar la ritirata.

Oro. È il paragone degli amanti, con cui facilmente possono distinguere il vero dal falso amore.

Orridezza. Una femmina di cattivi costumi è orrida.

Ozio. L'ozio si dice essere il padre di tutti i vizi. Si può dir anche esser egli il primo ministro d'Amore, senza il quale questo gran sovrano dei cuori ben pochi sudditi avrebbe.

P

Pace. Chi può dal suo bel fuoco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per giuoco,
O che non arde all'amorosa face.(*Metas.*)

Paladini. Si sa esser questo un *titolo d'onore dato da Carlo Magno a dodici uomini valorosi, de' quali si serviva a combattere per la fede insieme con esso lui; e furono quelli che i poeti ne'lor versi celebrano come eroi.* Si sa pure che questi eroi erano molto amanti delle belle, per le quali alcuno giunse fino ad impazzire. Oggi non accadrebbe questo, anche perchè le nostre, bisogna dire il vero, non son così rigorose come quelle.

Pallottola. Il mondo è una pallottola che Amore tiene in mano, con la quale si trastulla di continuo.

Pappagallo. Simbolo dei vecchi innamorati.

Parassiti. Quelle femmine chiamate dall'*Ariosto.*

Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenza eterna al mondo nate,

son le serve poi, anzi le schiave d' ogni qualunque amante parassitico.

Parnaso. È ben disgraziato quell'amante che per riscaldare il cuor della sua amata, ha bisogno dei soccorsi di Parnaso!
Parzialità. Gli amanti sono sempre parziali.
Passeggi pubblici. Arena ove gli arenari o combattenti sono le belle le quali, anzi ch' esser ferite, feriscono sempre, o specialmente i giovani sfaccendati.
Passioni. Amore è la principale.
Patria. La patria dell' Amore è l' universo.
Pazienza. Chi non ne ha, s' astenga dall' amare.
Pazzia. La maggior pazzia in amore è quella di credere che una donna galante esser possa fedele.
Penelope. Sul perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.
(*Ariosto*.)
Penna. Arma offensiva o difensiva non men dei poeti che degli amanti.
Pensiero. Forse *Metastasio* aveva in mente una qualche bella, allorchè disse:
. . .Un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero.
Pentimento. È l'insegna d'un albergo al quale vanno a smontare tutti i galanti e tutte le belle ancora, quando ritornano dal lor pellegrinaggio.
Penuria. Sembra gentile
Nel verno un fiore
Che in sen d'Aprile
Si disprezzò. (*Metast.*)
Perfezione. È rara in tutto, ma specialmente in amore.
Pericoli. Quel che tra l'erbe e i fiori
L'angue nascosta vede,
Folle è ben, se da lei non torce il piede.
(*Metast.*)
Per l'avvenire. È un avverbio questo che entra sempre nelle promesse degli amanti che hanno errato. *Vi prometto* (ecco le solite espressioni) *che per l'avvenire vi sarò sempre fedele, nè vi farò neppure il più minimo torto*. Talora alla promessa s' aggiugne il giuramento, il quale è un indizio vieppiù sicuro che l'avvenire sarà lo stesso che il passato.
Perno. Amore è il perno, su cui gira tutto il mondo.
Perplessità. Tormento del cuore.
Personaggi. Sieno essi di commedia, o di tragedia, Amor li sa rappresentar tutti bene egualmente.
Pianto. Vuol tornar la calma in seno,
Quando in lagrime si scioglie.
Quel dolor che la turbò. (*Metast.*)
Piccione, o *pippione*. Qualunque giovine inesperto, o facile ad essere ingannato.
Pietà. Tutte nel sen le belle
Tutte han pietoso il core:
È presto sento amore,
Chi ha la pietà nei sen. (*Metast.*)
Pigionale. Il cuore umano è come una casa che non dura che un anno o muta di pigionale ogni trimestre. In primavera vi abita l' Amore; in estate, i Piaceri; in autunno, le Contrarietà; e il Pentimento nell'inverno.
Pitture. Di lascive pitture il mondo è pieno;
E per la via degli occhi il cor tradito,
Dal nefando color beve il veleno.
(*S. Rosa*.)
Placidezza. È proprietà dell'amore onesto e contento.
Poesia. . . . Arte fallace
Che diletta ed inganna, offende e piace.
(*Metast.*)

Poeta. Il primo poeta fu il primo amante.
Possibile. Si dà il vanto Amore di vincer tutto, e tutto esser per lui possibile.
Povero. Amor non fa distinzione alcuna da ricco a povero.
Preferenza. Ciò che le belle preferiscono al padre, al marito, e ai figli non solo, ma agli amanti o a sè stesse, egli è i propri abbigliamenti. (*Sinfosio*.)
Pretesti. Tutta l' arte della galanteria consiste nel saper trovare pretesti a tempo.
Primo (Il) *Affetto*, ossia *il primo amore*.
Quando è innocente,
Divien sì forte,
Che con noi vive
Sino alla morte
Quel primo affetto
Che si provò. (*Metast.*)
Principi. Contrasta ai principi, chè tardi s'apparecchia la medicina, poi che i mali hanno preso vigore per lunga dimora. Così *fra Bartolomeo*, traducendo il *principiis obsta* d'Ovidio.
Principio. La sentenza d' Aristotile che *Il principio è la metà di tutto* è un assioma in amore.
Promessa. La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo. (*Metast.*)
Proteo. Questo dio marino che, secondo i mitologi, ora si trasformava in arbore, ora in leone, ora d' ispido cignale vestiva la forma, assomigliar si potrebbe a quegli amanti che umili ed alteri a vicenda, ed a vicenda pure corrivi e gelosi, non mirano che ad ingannare.
Prudenza. . . . . D'amor non s'intende
Chi prudenza ed amore unir pretende (*Met.*)
Pudore. L' unica àncora di salvamento nelle tempeste dell'Amore. (*Sinfosio*.)
Puntigli. Che cosa questi sieno, domandatelo ai galanti.

Q

Quadratura del circolo. La fedeltà delle belle.
Querele. Effetto son di debolezze. (*Met.*)
Quindici anni. Il più bell'istante della vita. Questo anno è un po' lungo, perchè dura altri tre.

R

Raffreddamento. Crisi dell'amore, che va a scingliersi ordinariamente in potentissima noia. (*Sinfosio*.)
Ragione. Non ha ragione amore,
O se ragione intendo,
Subito amor non è. (*Metast.*)
Rarità. . . . . . Non picciol vanto
Le gemme là dove n'abbonda il mare;
Son tesori tra noi perchè son rare. (*Met.*)
Rassomiglianza. Gli amanti quasi tutti si rassomigliano.
Regali. Accorti e potenti messaggieri dell'Amore galante.
Regno. Il regno amoroso è interamente dispotico; e laddove oggidì nei domini inciviliti ogni schiavo vien fatto libero, in quelli dell'Amore ogni cuor libero diviene schiavo.
Reminiscenza. Non di rado è importunissima.
Reo. . . . . . Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt'altri ascoso
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema; paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa o chi l'ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia; in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.
(*Metastasio*.)
Reticenza. Anche di questa figura rettorica gli amanti fanno un grandissimo uso.
Riaccendere. Costa più che l'accendere.
Ricchezze. Una vecchia cronaca narra che Amore fu allevato da Pluto, dio delle ricchezze. Da ciò adunque probabilmente nasce l'alta stima e condiscendenza che egli ha pel suo benefattore.
Ricchi di fresca data. Principali sostegni delle Belle.
Ricolti. È da qualche anno che Amore si va lagnando della scarsità de'suoi ricolti.
Riflessioni. Chi ne fa molte, ordinariamente o non ama, od è vicinissimo a cessar d'amare.
Riguardi, cioè *rispetti*, *considerazioni*, *avvertenze*, ec. Moneta che assai corre infra i cambiatori galanti, i quali ne alzano, o ne abbassano il prezzo, secondo i tempi, i luoghi, e le circostanze.
Riprensione. In amore, quasi sempre è senza effetto.
Riso. *Risus abundat in ore stultorum*. E abbonda pure in sulle labbra delle vaghe donne, quando hanno dei bei denti da mostrare.
Risoluzioni. Quelle degli amanti, precipitate troppo, sono ordinariamente follie.
Risultamento. Chi ama non pensa mai se risulterà bene, o male dal suo amore.
Ritegno. Un soverchio ritegno.
Anche d'Amore è segno. (*Metast.*)
Ritratto. Amore è il pittore il più aggradito, poichè non manca mai di donar qualche cosa ai suoi ritratti.
Rivali. Corteggiando bella e graziosa donna, sicuramente t'aspetta d'aver de'rivali; ma se sei accorto, infingi di non accorgerti nè anche di averli. (*Algarotti*.)
Romanzi. A questi saporitissimi, ma talora anche micidialissimi cibi della gioventù, fu paragonato l' Amore, dicendo ch' esso è un romanzo che si legge con avidità, e spesso ancora con impazienza tale, che non di rado si saltano parecchie pagine per arrivare più presto allo scioglimento del nodo.
Rose. Eran esse al tempo dei Gentili sotto la speciale protezione di Venere, *perchè*, dice un gran filosofo antico, *sotto le tenere foglie di questo fiore si nascondono delle spine acutissime*.
Rossore. Si spiega assai, chi s'arrossisce, e tace. (*Metast.*)
Rudimenti. Nelle scuole di Citera non si perde un gran tempo per apprenderli.
Ruggine. L'indifferenza è la ruggine del cuore, non diversa ne' suoi effetti da quella del ferro.
Rughe. Più d'una volta si è veduto l'Amore nascondersi anche sotto di esse.

S

Sagrifizi. Que'soli che si fanno nell'are del-

l'onesto Amore, sono esenti da pene e da rimorsi.

Sale di conversazione. L'Amoro di rado assai v'interviene, perchè niun più di lui abborrisce le cerimonie, la politica, la maldicenza, il giuoco, ec. ec.

Salvocondotto. La bellezza.

Sanità. Una bella, ancorchè abbia mille malanni indosso, fin che è giovine, è sempre sana o sia ben disposta.

Saviezza. Dea dai giovani amanti quasi mai invocata.

Sazietà. Il più potente veleno contro l'amore.

Sbadigli. Cronica malattia negli sposi moderni, o sintomo funesto negli amanti, che indica vicinissima la morte dell'Amore.

Scelta. Sceglier colei in cui collocare il tuo cuore, non è in man tua. Amore la ti mostrerà, quando meno il penserai, e tu non potrai fare che la non ti piaccia.
(*Algarotti.*)

Scettro. Quello della Bellezza è il più leggiero di tutti.

Schiavo. Molti, nel regno d'Amore, si fanno schiavi per divenire padroni. (*Algarotti.*)

Scioglimento del nodo. E desso il punto il più critico per le rappresentazioni teatrali, e per gli affetti amorosi ancora.

Scogli. Non dee far meraviglia se la barchetta d'Amore dà così spesso negli scogli, quando colui che la conduce è affatto cieco.

Scoperte. Spalle scoperte, seno scoperto e braccia scoperte, son merci in sulla mostra. (*Sinfosie.*)

Scortese. Sogliono i galanti dar l'epiteto di scortese a qualunque fanciulla, o donna, che sia onesta.

Scrupolo. Se non è congiunto alla conoscenza del proprio dovere, è un debole ostacolo per conquistare un cuore.

Scuola. In quella dell'Amore, spesse volte il maestro ha lezione dallo scolare.

Sdegni. Son gli sdegni d'un amante
Alimenti dell'Amor.

Così dice *Metastasio*, che in altro luogo poi soggiugne, a terror degl'ingrati:

. . . . . Lo sdegno che nasce
In un'alma fedele
Quando è figlio d'amore, è il più crudele.

Secolo (Un). Bene spesso non significa presso gli amanti, che un anno, un mese, una settimana, un giorno, e talvolta ancora un minuto secondo.

Seduttori coperti d'ipocrisia. Velenose serpi che i più onesti genitori s'allevano nel proprio seno. (*Sinfosio.*)

Segretezza. È osservata molto dai veri amanti che ben di rado s'avvedono, che quanto più si tiene segreto l'amore, tanto più cresce e trapela, onde arrischia anche così d'essere a tutti palese.

Sembianze mentite. Gode Amore delle mentite sembianze; egli che tante volte le fece mentire all'istesso Giove, e tante forme sa prendere per celarsi agli occhi delle persone. (*Algarotti.*)

Sempre. Avverbio spessissimo usato dagli amanti, col quale, impegnando la loro fede al di là delle loro forze, s'ingannano vicendevolmente.

Sensibilità di cuore. Qualità preziosissima che, nell'età giovanile, forma i veri amanti; nella virile, i teneri sposi; e in età più avanzata, i perfetti amici.

Sensitiva. Pianticella notissima, che ha la proprietà, ad ogni semplice toccamento, a soffio, di riserrar le foglie, e di ritirare inoltre a sè tutti i rami suoi, per lo che le fu dato il nome anche di *vergognosa*, che corrisponde appunto a quello che i moderni botanici le danno di *erba pudica*. Tra questi, il celebre *Linnee*, fece un'osservazione la quale non sarà disutile forse a quelle giovanette distintamente amabili, liete ed innocenti. La sensitiva, ei dice, elettrizzata alcun poco, perde tosto la facoltà di contrarsi ossia la sua vergogna, diviene affatto insensibile, e manca così d'ogni pregio.

Sentire. Le belle, diceva un viaggiatore asiatico, non pensano, non ragionano, non giudicano mai: sentono soltanto.

Separazione. . . . . . . Altro sollievo,
Non resta, amico, a due fedeli amanti,
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltar a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze estreme,
E, nell'ultimo addio, piangere insieme.
(*Metast.*)

Serraglio. Magnifica prigione ove le donne che in essa si rinchiudono, altro delitto non hanno che quello di esser belle.

Sesso (Il bel). La sovrana dei cuori corrotti, cioè la galanteria, fu quella che suggerì alla metà più forte del genere umano di chiamar l'altra col nome di *bel sesso*, per timore, si dice, che lasciandole il natural suo titolo di *debole*, non si tenesse ella poi troppo in guardia, e men facile così fosse il sedurla, il vincerla, e bene spesso ancora l'avvilirla, come tutto giorno accade.

Setta. Gli amanti son divisi in due sette: una di platonici, l'altra di materialisti. Quale sia la maggiore di queste due, è facile ad ognuno immaginarselo.

Severità. . . . . . . Chi dispera
D'una beltà severa
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d'Amor poco s'intende. (*Met.*)

Sfacciataggine. Privilegio dei galanti.

Sì. Monosillabo che in amore quasi sempre si sottintende.

Sibille. Non son più. Se ci fossero, pochi amanti oggidì andrebbero ad interrogarle, giacchè le loro risposte sull'avvenire spesso conturberebbero le gioie e i piaceri presenti.

Sicurezza. Spesse volte la troppa sicurezza all'indifferenza o apassionatezza conduce.

Sigillo. Quello dell'Amore è la bellezza.

Silenzio. Il silenzio è ancor fecondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (*Metast.*)

Simpatia. Sinonimo del vero amore.

Sincerità. Non convien cercarla nè presso gli usurai, nè molto meno poi presso le donne galanti.

Sinonimi. La lingua degl'innamorati n'è ripiena.

Sintomi. Eccone alcuni dell'amore:
Quindici anni;
Pallor di volto;
Occhio di fuoco;
Sospiri frequenti e involontari;
Palpitazione di cuore;
Seno agitato;
Desiderio di solitudine;
Lagrime senza motivo;
Vaneggiamento;
Inquietudine;
Polso elevato;
Curiosità;
Noia;
Languore;
Ec. ec. ec.

Sirene. Le favolose, secondo i poeti, dimorano negli scogli del mar siciliano; le vere, secondo i filosofi, abitano da per tutto.

Sistema platonico. Le evaporazioni di questo sistema, chiuse in belle boccette di vetro, si possono mandare al museo d'Amore, perchè sieno riposte a canto a quella bellissima cristallizzazione di lagrime, che ivi si conserva, della Matrona d'Efeso.
(*Algarotti.*)

Sobrietà. Compagna inseparabile dall'Amore sincero.

Sociabile. Gl'innamorati novelli non son sociabili che tra loro: son essi sempre soli, ancorchè fossero in mezzo di cento persone, e sempre fuori di casa, anche nella casa propria.

Sognare. . . . . . . Gli amanti
Sognano ad occhi aperti. (*Metast.*)

Sogni. Talvolta i più intensi amori non debbono la lor grandezza che a un semplicissimo segno ad occhi aperti.

Soliloqui lamentevoli. Mezzo con cui gli amanti sventurati spesso sfogano il lor dolore.

Solitudine. A questa voce, una civetta tramortisce tosto, ed una vera amante si riempie di gioia, sperando però di non rimaner sola.

Sopravvivere. La pena maggior per una bella è quella di sopravvivere alla galanteria.

Sorte. Questa parola che gli amanti han di continuo in bocca, gl'imbarazzerebbe moltissimo, se dovessero dire cosa intendono per essa.

Sospettosi. Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (*Metast.*)

Sospiri. Non son più di moda.

Sottintendere. Lo stile degli amanti è ripieno di sentimenti non espressi, i quali si sottintendono sempre.

Spada. Amor regge suo impero senza spada.
(*Petrarca.*)

Spassionatezza. Malattia del cuore.

Spauracchio. La madre d'una civetta, un tutore avaro, o il geloso marito d'una bella.

Spergiuri, cioè *bugie con giuramento*. Il popolo galante ne fa un gran traffico.

Speranza. Amabile deità di cui sereno e lusinghiero è il guardo, che col dolce suo fiato tiene in vita i più miseri, ed ha sempre seco un vasello con entro una saporita manna, cibo per tutt'i malati, e panacea d'ogni male. (*Algarotti.*)

Per ciò
. . . . Amor non vive,
Quando muor la speranza
Ch'è
L'ultima che si perde. (*Metast.*)

Spese. Le liti che nei regni d'Amore insorgono tra i vecchi e i giovani, cadono costantemente a danno dei primi, ai quali inoltre tocca sempre di pagare le spese.

Spettatori. A Citera non ve ne sono, poichè ciascuno ha la sua parte da rappresentare.

Spiriti forti. Molti nol sono che a cagion delle debolezze dell'amore.

Spirito. Il cuore può benissimo supplire alla mancanza dello spirito; ma lo spirito non potrà mai far le veci del cuore.

Spropositare. Prerogativa delle belle.

Stagione. Amanti, se non volete far naufragio, imitate i marinai, e, pria di porvi in mare, consultate i venti e la stagione.

Statua di marmo. Una donna nulla altro che bella.

Statuto. Quello dell' Amore resta ancora da farsi.

Stima. Un saggio, morto non è molto, e che con sè portò la tremenda derisione dei galanti tutti, soleva dire che gli era mille volte più caro il disprego, che la stima delle donne galanti.

Stratagemmi. Si potria formare un grossissimo volume in foglio di tutti gli stratagemmi dell' Amore.

Studioso. / *Stupido.* } Qualità in amore tanto vicine forse, quanto lo sono nell'ordine alfabetico.

Stupidezza. La maggiore, secondo Ovidio, fu quella di Menelao che il proprio ovile diede in guardia al lupo.

Suada. Dea della Persuasione o dell'Eloquenza, che i Romani davano a Venere per compagna e seguace, affine d'insinuare alle donne che la stessa bellezza ha bisogno dei doni dello spirito, per fare un'impressione durevole sul cuore dell' uomo.

Subordinazione. Senza questa non v'ha pace nè armonia.

Sventura. Per le donne galanti la maggiore è quella d' esser prive di chi faccia loro la corte.

Suggezione. Chi ama è sempre in suggezione.

Superficie. In questa tutto il buono e il meglio si trova dei galanti d' ambi i sessi.

Superstiziosi. Gl' innamorati spesso lo sono, anche a motivo che per alcuni d'essi, Amore istesso è una specie di superstizione.

Supplimento. L' arte è il supplimento della natura; ma non mai quello però nè della bellezza, nè dell'amore.

T

Taliona (Pena del). Questa primiera legge della natura, che comanda che ogni castigo sia eguale al danno, nel regno dell'Amore spesso viene osservata.

Teatro. Dovrebbe esser esso la scuola dei costumi e specialmente quella del ben amare. In vece, prevalendo troppo certi drammi e certe danze, spesso non è che la scuola della corruzione.

Tempesta. ...... Ogni tempesta
Al nocchier che dispera,
È tempesta fatal benchè leggera.
(*Metast.*)

Tempo. Balsamo ad ogni piaga del cuore.

Tepidezza. Delitto irremissibile.

Termini ossia *vocaboli.* Dalla scelta di questi spesso l'esito d'un'amorosa fiamma dipende.

Testimoni. Il codice dell'Amore non ne ammette.

Timore.
Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muoiono insieme.
(*Metast.*)

Toletta. Ara su cui le donne galanti sacrificano una parte del giorno, affinchè il resto venga ad esse sacrificato.

Tolleranza moderna.
Compagni nell' amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core
Che avvampi mai per te.
Chi tanta fè richiede,
Si rende altrui molesto:
Questo rigor di fede
Più di stagion non è. (*Metast.*)

Tormento. Il più grande di tutti è quello di esser presente alla infedeltà d' un cuore che si ama, e non poter parlare per tema di scoprirsi.

Tradimento. Tardi si avvede
D'un tradimento,
Chi mai di fede
Mancar non sa. (*Metast.*)

Traversie. Son esse quelle che ordinariamente mantengono vivo il fuoco nel cuore degli amanti.

Tristezza. Lentissimo veleno dell'Amore.

V

Vacanze. Brevi, il riaccendono; lunghe, spesso estinguono l'amore.

Vanità. Il platonico amor delle belle in questa sola consiste.

Varianti. Tutti i vari discorsi degl' innamorati non sono che varianti del medesimo testo.

Vassalli. Chi è tra gli umani viventi che non abbia reso, non renda, o render non debba qualche tributo all' Amore come suo vassallo?

Vecchi. .... Alli vecchi
Si avvien così il fare all'amore, como
All'asino il sonar di lira. (*Cecchi.*)

Vedere.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa visibile,
E l'invisibil fa veder Amore. (*Ariosto.*)

Vegetare. Vivere senza amare.

Veglia. Malattia degli amanti di fresca data.

Velo. Niuna bellezza, dicea un antico greco, viver può più d' un giorno, se coperta non è dal velo della decenza.

Vendetta. ...... A vendicarsi
Cauto le vie disegna,
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
(*Metast.*)

Ventaglio. Una volta era questo un' arme di cui molto si servivano le belle. Oggidì per esse è un arnese quasi inutile.

Vergine.
La verginella è simile alla rosa
Ch'e'n bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua e la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi e donne innamorato
Amano averne e seni e tempie ornate.
Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo,
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e de la vita aver dè,
Lascia altrui corre, il pregio ch'avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.
(*Ariosto.*)

Vergogna. Secondo un venerando moralista, *la vergogna è primizia di virtude, e segno di tutta onestà.*

Verità. Frutto spiacevolissimo al palato delle belle.

Vero. / *Verosimile.* } In amore, queste due parole sono sinonime.

Vestimenti. L'*ars longa, vita brevis* d' Ippocrate si potrebbe applicare alla scienza del vestire, come a quella ch' è parte essenzialissima del mondo femminile. (*Algarotti.*)

Veterani. I veterani della milizia amorosa portano essi pure, non sul petto, ma sulla faccia i più chiari segni d'aggradimento del lor sovrano, dal quale ricevono talvolta anche qualche gruccia o stampella d'onore.

Vezzi. La lor fabbrica è tutta d' invenzione e direzione delle belle.

Virtù. Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.
(*Metast.*)

Visionario. V. *Amante.*

Vizi. Avvelenatori del cuore. I galanti sogliono tenerli in pregio, siccome i saggi ed onesti apprezzano le virtù.

Voce. Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale.
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì. (*Metast.*)

Volontà. Chi ama, è forza che dipenda più dall'altrui, che dalla propria.

Volubilità. Vezzoso ornamento delle donne galanti che sembrano destinate ad essere volubili, affinchè volger si possano sempre al loro peggio.

Uomo. Con Amore è quasi sempre un fanciullo. (*Sinforio.*)

Usanze. Quelle della galanteria sono le men soggette a cambiamenti.

Usura. Nel regno d'Amore tutti prestano a usura.

Vulcano, Etna, Mongibello, Vesuvio e simili. Un cuor di vent'anni.

Z

Zeffiro. È il sinonimo dell' Amor galante.

Zerbino. Animale anfibio per la sua attillatura, il quale è sempre appieno contento, non di amare, o di essere amato, ma di farsi credere in possesso di qualche cuore.

Zero. Il marito d'una donna galante.

N. B. dello Stampatore.

Essendo impressa la lettera F, *allorchè il raccoglitore mi trasmise il seguente articolo, non trovai più acconcio luogo di questo da collocarlo.*

Fine. Auguro alla lettura di questa operetta la sorte stessa dell'amore delle donne galanti, che ordinariamente in un sol giorno ha principio e

FINE.

CAPITOLO

SOPRA UNO CHE SI GITTÒ IN UN POZZO.

Chi oggi mi darà lo stile e l' arte!
La musa mia dolente un gualo canta:
Monna allegria ritirati da parte.

Era nel mille settecenquaranta:
O buone Genti, che mi state a udire,
Io vi dirò la storia tutta quanta:

Nell' ora che ciascuno va a dormire,
Io non so che pazzia si fosse questa,
A un uomo venne voglia di morire.

Ciò fu la notte d' un giorno di festa:
Dicono, ch' e' perdetto i sentimenti,
Perchè aveva del vino nella testa.

Ma la faccenda si crede altrimenti:
Si sa che colla moglie a zuffa venne
In quel dì, delle volte più di venti:

Oltraggiato da lei forte si tenne,
Egli si dette alla disperazione:
Or udirete quello che ne avvenne:

Correva una freddissima stagione,
Di neve o diaccio ogni strada era piena,
Quando egli ebbe sì fatta tentazione:

Accomodò di prima in sulla schiena
Di due trespoli un Desco, e apparecchiollo,
Poi si messe a sedere e volle cena:

Mangiò una zuppa, un Pescenuovo, e un
Arrosto, nè di quivi egli si tolse (pollo
Fintanto, ch' e' non fu pinzo e satollo:

Bere e ribere a suo grand' agio volse,
E premendosi poi le man sul petto
Un sospiro lunghissimo disciolse:

Risolver non sapeasi il poveretto:
Un pensier gli dicea: mori da forte,
E un altro; è me' che tu ne vadi a letto.

Eravi un pozzo in mezzo della corte,
Chi l' avrebbe creduto? quatta, quatta
Stava dentro quel pozzo la sua morte.

O buona gente, che siete qui tratta
Dal desiderio di saper la cosa
Proprio nel vero modo che fu fatta,

Ve la dirò la storia dolorosa,
Statemi a udire, che forse per lui
Pregherà Dio qualch' anima pietosa.

Da desco adunque si levò costui,
Nollo disse a nessuno il suo pensiero,
Volea far da sè solo i fatti sui:

Per non andar tentoni all' aer nero,
Anzi per non cadere, e farsi male
Sul gel, di cui coperto era il sentiero,

A questo riparò con un fanale,
E verso il pozzo il buon nomo inviossi:
O nostra umanità quanto se' frale!

Quivi al fin giunto, subito spogliossi,
Rimase collo brache in giubberello,
E scarpe, e calze, e cappello levossi,

E le scarpe, e le calze, e il cappello
Pose nel saio, e co' legacci tutto
Insieme strinse, e fecene un fardello:

Quest' nom dabbene ebbe avvertenza in
Le coscie sue si dispiacea bagnalle, (tutto,
Deliberò di metterle all' asciutto;

Indi piegò la testa colle spalle
Sopra del parapetto di quel fondo,
Volle saper s' era sicuro il calle:

Invitollo a cadere il luogo tondo,
Aveva il lume, e vide in quel momento
O di veder gli parve un altro mondo:

E risoluto, e pieno d' ardimento,
Le gambe alzando, e senza dire un fiato,
A capo in giù precipitovvi drento;

Fece un buco nell' acqua sterminato,
E si pentì d' esser laggiù disceso
Giusto in quel punto ch' e' si fu annegato.

O voi, che il duro caso avete inteso,
E in ascoltarlo, capriccio ed affanno,
Non che compassion n' avete preso,

Vedete quello che le mogli fanno;
Fanno i loro mariti disperare,
E disperati ad annegar si vanno:

Se avete moglie, o l' avete a pigliare,
Perchè vi stia lontano un tal destino,
Il pozzo in casa fatelo turare,
E andate a prender l' acqua dal vicino.

(*Vittor Vettori.*)

IL BUON GUSTO E IL CATTIVO GUSTO.

Il buon gusto è qualche cosa di sì aereo, di sì *insaisissable* che non può definirsi, o di cui quindi non posso darvi che una dimostrazione negativa, quantunque i nostri maestri ci abbiano insegnato che il definire negativamente sia un difetto massiccio.

Il buon gusto non è la moda, e non è l'eleganza; perchè un abito può essere di moda, ma può non essere di buon gusto, testimoni i *lioni* di provincia che spiegano al sole della capitale i loro abiti di un colore avventato e di una forma esagerata — perchè un abito può essere elegante ma non di buon gusto quando sia indossato in un' ora piuttostochè nell' altra della giornata.

In uno scrittore il buon gusto non consiste nel purismo della forma e nella venustà del concetto, perchè potete scrivere puramente quanto un Accademico della Crusca, e trascendere nei più eleganti furori, e non ostante aver l'aria di un don Chisciotte che combatte contro i mulini a vento.

Neppure lo spirito è un equipollente del buon gusto, giacchè potrei citarvi alcuni pochi giornali italiani, i quali pretendono di *far dello spirito*, e che qualche volta vi riescono, ma che lo gettan là senza garbo nè grazia, e che mancano di misura, di decenza e di quel buon gusto che non so dirvi che cosa sia.

Nessuna cosa, neppur la ricchezza può far le veci del buon gusto; ed eccovene la prova. Voi mirate al passeggio una donna vestita di stoffo di seta e di velluto, coperta di blonde e di *cachemires*; eppure ad onta di quel lusso iperbolico voi scorgete in quella donna qualche cosa che ve la fa giudicare come moglie di un droghiere arricchito. Per lo contrario osservate dall' altra parte una giovinetta, la quale nel suo vestitino attillato, stretto alla vita con un gusto che non può qualificarsi, vi mostra il tipo della grazia, di una civetteria di buona lega, in una parola del buon gusto......... E voi, ridete in faccia alla prima e correte dietro coll' occhio alla seconda.

Eccovi un avvocato che discute in una sala: egli parla con elegante facilità, argomenta con molta aggiustatezza d' idee, è padrone della quistione che tratta. Quando ecco che tutt' a un tratto vi salta fuori con un' autorità di questo genere — *ex facto jus oritur* — oppure — *debitor tenetur solvere debitum* — e all' oggetto di persuadervi di queste incognite verità cita una filza di dottori e di decisioni: poco dopo a proposito del falso supposto di una sentenza vi spiffera due versi del Tasso ed una strofa del Metastasio.... Quell' avvocato avrà molto ingegno, conoscerà a meraviglia la sua professione, ma non sarà mai un uomo di buon gusto.

Si possono dir cose verissime, giustissime ed anche palpitanti, come oggi dicesi, di attualità, senza che mostriate l' ombra del buon gusto per esser messe fuor di luogo, o divenute un abitudine di colui che le mette in campo. Vedete là quell' oratore politico; esso possiede l'eloquenza che nasce dal sentimento del vero, e mostra nelle sue parole un vivo interesse per la prosperità del suo paese. Ad onta di ciò quella sua pretensione di essere sempre il primo a rompere una lancia nel campo della parola, quella smania di voler discutere all' impazzata le questioni anche secondarie, lo mostrano privo di buon gusto e finiscono per renderlo ridicolo.

Il buono e il cattivo gusto sono distinti da una linea quasi impercettibile, e basta un passo che si faccia per cadere da una parte e dall' altra. Un poeta il quale uscisse fuori colle nenie della mitologia classica, o coi cimiteri e gli spettri, cioè con le nenie della mitologia romantica, mostrerebbe senza dubbio un tipo del cattivo gusto. Eppure un ritorno a questi vecchiumi può riuscire non solo di buon gusto, ma anche pieno di evidenza e di grandezza. Infatti quando udiamo il Byron chiamar Roma la Niobe delle nazioni, noi non ci curiamo di sapere se questa signora sia un personaggio biblico, mitologico o storico, ma sa bene che restiamo colpiti dalla grandezza poetica del concetto. Quando Victor Hugo ci mostra Ruy Gomez che apparisce inatteso alla festa nuziale e come dicono i convitati in sembianza di spettro, noi non pensiamo più se di tali apparizioni siasi fatto un abuso immenso dal *servum pecus*, ma restiamo colpiti dalla forza della situazione, e attendiamo commossi la tragica o terribile catastrofe — Assioma: il buon gusto potrebbe definirsi una qualità del genio se non fosse vero che molti ignoranti fanno prova di buon gusto.

Alberto è un attore dotato di energia, di accento drammatico, di sentimento — pure per l' abuso di questi medesimi suoi pregi, per la smania di caricare le tinte dove si vorrebber mettere i chiaroscuri, per la tendenza ad esagerare, ed a rendere i personaggi rappresentati o rozzi od affettati convien dire che Alberto è un attore di molti numeri, ma che gli manca il buon gusto dell' arte.

Sofia è una signora provinciale dagli occhi furbi, dal portamento leggiadro, che ciancia con grazia e fa gli onori d' un circolo con disinvoltura: ne' suoi modi vi si scorge però alcun che ora di troppo convenzionale, ora di troppo libero; nel suo cicalio non sa ancor cogliere a volo quei sottilissimi nonnulla che costituiscono lo spirito — nella sua disinvoltura non sa ancora mostrarsi superbamente gentile e sentimentalmente pudica....... Sofia è una donnina che ha molte invidiabili disposizioni, ma le manca il buon gusto della civetteria.

Il buon gusto manca al poeta tragico, che in tutte le scene spende una dozzina di versi sugli azzurri e sulle glorie d' Italia.

Il buon gusto insegna al *lion* o *gentleman* puro-sangue l' arte d' indossare un abbigliamento dell' insieme più perfetto, e del più ammirabile *à propos*, senza mettersi addosso una spilla che valga a distinguerlo; come il cattivo gusto insegna all' *ultradandy* la scelta degli ornamenti eccentrici, e di colori che sono meravigliati di trovarsi insieme.

Il buon gusto insegna all' uomo di buone fortune a non spacciare ad una modista la dichiarazione che converrebbe ad una duchessa — insegna all' uomo di moado a non mostrarsi in pubblico armato di un ombrello qualunque sia lo stato dell' atmosfera — insegna alla donna di buon genere a comparire, mercè una rosa posta nell' acconciatura del capo, più elegante d' una borghese carica di diamanti.

Il buon gusto insegna per ultimo..... ma che! mi scordava che il buon gusto insegna o dovrebbe insegnare agli scrittori a non stancare oltre il dovere la pazienza di coloro che leggono.

(*Staffile.*)

AMORE VENDITORE DI CUORI.

In una gran cittade,
Cosmopoli nomata,
Gran gente ragunata
M' avvenne di veder.

E, come ognor m' accade,
Dov' era il popol folto
Ebbe il mio piè rivolto
La brama del saper.

La calca mi trasporta
Ch' ora s' avanza or piega :
E al fin d' una bottega
Mi trovo al limitar.

Il sommo della porta
Ornato era di un fino
Volubile ermesino
Bellissimo a mirar.

E sopra una tabella
A grandi lettre inciso
Era uno scritto : *Avviso*
A que' della città.

Di donna o di donzella
Chi aver bramasse il core,
Entri pur dentro : Amore
Buon prezzo gli farà.

Entro : ad un banco miro,
Fra quattro giovinetti
A' suoi servigi addetti,
Cupido il venditor.

E ben disposti in giro
Moltissimi scaffali,
Tutti di forma eguali,
Eguali di color.

Chiudeasi dentro a quelli
Gran quantità di cori ;
Altri metteano ardori,
Altri parean di gel.

Brutti ne vidi e belli,
E grandi e piccoletti ;
Immacolati ; e infetti
Di negro tosco e fiel.

Fra gli altri mi confusi
Tacito ; e vidi accolta
Ivi a tutt' ore molta
D' uomini quantità.

Chè, sol gl' imberbi esclusi,
Uniasi in quelle mura
La verde, la matura
E la senile età.

I più di quello stuolo
Portavano con loro
Pesanti borse d' oro,
E il fanno risuonar.

E nel vederli solo
Gli altri cedean la via,
E dire Amor s' udia :
Lasciateli passar.

Spesso un garzone e un vecchio
Veniano al paragone :
Ed era del garzone
Il vecchio vincitor.

Chè Amor non dava orecchio
A chi menasse vanto
Di giovinezza, a canto
A un ricco donator.

Della bottega al fondo
Stavasi un uom provetto
Con molti nastri al petto
E pien di maestà.

In volto assai giocondo
Amor gli va vicino :
Si cava il cappellino,
E un saluto gli fa.

Poi dice : A te, che adorno
E carco sei d' onori,
Ecco il miglior de' cori
Vengo ad offrire in don.

Ma sappi che se un giorno
Gli onori perderai,
Perdere ancor dovrai
L' avuto guiderdon

Quindi soavemente
Si disse a un garzoncello :
Ta se' sì forte e bello,
Che un core i' ti vo dar.

Vedi com' esso è ardente !
Tel godi : ma fra poco,
Quando fia spento il foco,
Dovrailo riportar.

Nè ti varrà che mesto
Ti mostri o smanioso :
E, se sarai ritroso,
A forza tel torrò.

Darollo ad altri in presto,
Se nuovo ardore ei sente ;
Ma più probabilmente
Per oro il venderò.

Mentre al primiero loco
Amore se ne gìa,
Per cruda sorte mia
Passò da canto a me.

Si fece indietro un poco,
E posto in gravitate
Squadrommi più fiate
Tutto da capo a piè.

Io timoroso a lui
Che fiso era in guardarmi,
Dissi : Potrei cui carmi
Un core guadagnar ?

Egli, a' compagni sui
Volto in ridevol atto,
Disse : Quest' uomo è matto,
Fatelo allontanar.

(*Luigi Biondi.*)

SOFO.

La nascita di Sofo nulla presenta degno di storia: esso come tutti coloro che nascon di donna apre i suoi occhi d' ordinario al lume della notte, piange, poi dorme 24 ore prima di succhiare il primo latte. Compita una infanzia più o meno volgare, è ammesso per la prima volta alle scuole de'piccoli fanciulli, dove un osservatore di molta perspicacia potrebbe già scorgere in lui i primi germi del futuro *fenomeno.* I genitori se ne accorgono primi, nè tarda a seguirli la signora maestra che già si compiace di potere fra non molto insuperbire del suo allievo. Il quale con pochi pezzi di legno costruendo case e villaggi, annuncia un precoce ingegno architettonico da far invidia al provetto castoro; o traesi in alto per l'aria un cervo volante, ed è un novello Franklin; o se va in caccia di scarafaggi dorati e di lucciole, lo dicono animato dal genio di Buffon.

L'epoca delle scuole maggiori è alquanto scabrosa pel mio Sofo; o di solito v' appare intollerante di freno e più ancora di latino o di greco. Tutto ciò è facilissimo a spiegarsi per quel vapore che lo investe, e che vuol farsi strada attraverso tutti gli spiragli di tutta quella portentosa machina, che non ha d'uopo d'esser tirata dall'asinello per procedere, anzi progredire. Anche all' Università la dottrina è un sopracarico a chi l'obbe infusa fin dalla nascita col latte della nutrice: ma pure il nostro campione venerato da' compagni come un genio occulto e disdegnoso, non senza aver saperata qualche noiosa vicenda, consegue la pergamena e il lauro, e adorna il suo nome d'un bel predicato.

Dopo quest' epoca, Sofo s' abbandona all'impulso della propria natura: è padrone di sè, ed incomincia ad accorgersi veramente d' essere al mondo per qualche cosa. E ben vero che la società non gli può offrire pel momento che una picciola nicchia; ma egli che non è rachitico non l'accetta, e corre di slancio a cose maggiori. Non ha bisogno di molto tempo e di severa meditazione per iscegliere il suo partito: col tatto speciale di cui è dotato gli basta un colpo d'occhio. Ora cangiato alquanto il costume, assunte una o più divise, lavora a tutt'uomo per sollevarsi dalla turba stipata e rimescolantesi do' confratelli. Trafelante e sudato grida: *Largo, o signori, son qua io:* o si affaccia press'a poco co'seguenti caratteri.

Statura più di sovente mediocre. La picciola gli è sfavorevole, non però vietata, e può compensarsi da maggiore agilità degli arti ed acutezza di iscinge. La fisonomia tra il pallido e il bruno non mamette assolutamente il bel rubicondo do'buontemponi; ma neppure quel non so che di languido e rassegnato che distingue i genj incompresi o derelitti. Sofo è al sicuro da una terribile malattia morale che s'intitola il vuoto dell'esistenza. Quest' esistenza ei la riempie di progetti industriali e filantropici, di sistemi cosmologici, e in mancanza d'altro, d' intigoli e di pasticci. Evitata con istudio l'ilarità dello sfaccendato, porge innanzi la sua faccia aperta e serena, contento del poco che possiede e del molto che aspetta. Il suo vestito è ricercato, e tuttavia caratteristico per cattivo gusto: sovoati la fa in barba ad Orazio, e congiunge davvero all'umano capo la cervice equina.

Un abito lungo e di color nero, con vaste saccocce e larghe maniche, è sovraposto ad

un ampio giustacuore di velluto. La camicia che a'lati del mento manda fuori due lunghe punte non sempre simmetriche, è stretta al collo da una targa cravatta bianca, e porta fregi e ricami sul dinanzi. La calzatura è negletta. Sopra un fondo così fatto spiccano vari oggetti lucicanti d'oro e di pietre, quali infitti nella camicia, quali cadenti sul petto, dove servono d'appendice o di fregio esterno all'orologio che può anche non esistere. Di raro Sofo dimentica nel suo costume questi ornamenti; ed appena quando gli riesca metter fuori l'angolo d'un nastrino dall'occhiello dell'abito, questo può starsene chiuso fino al mento.

Sofo ha due vite, una tutta privata, l' altra ostensibile all' umana società. La prima destinata a'piccoli bisogni quotidiani, scorre monotona e volgare, tanto è vere che la veste da camera appiana le diseguaglianse individuali. Una volta che Sofo ha toccato la soglia della sua dimora, è un ventaglio da mille colori che si chiude fino al domani.

La camera del nostre uomo esige però qualche tratto di pennello alla maniera liberissima d'un abbozzo fiammingo. Il disordine da prima studiato nel volger di pochi anni vi è divenuto più perfetto a forza di rendersi veramente abituale. Le pareti coperte da intatti scaffali presentano ricche schiere di volumi d'ogni colore, d'ogni mole, d'ogni foggia: vi predominano le pergamene, il formato grande e i dizionari enciclopedici. Vedrai in qualche caso appiccati ad una parete, od una vecchia testuggine, od il coccodrillo, insegna obligata degli antichi ricoveri d'ogni sapere; nè manca un buon paio di corna di cervo, qualche rugginoso frammento di antica armatura, ed un mappamondo *monstre*. Nel mezzo della camera v' ha un ampio tavolaccio ingombro di volumi aperti, fogli volanti, manoscritti; il tutto velato da un denso strato di polvere, che ricopre del pari alcuni vasi di cristallo quà e là sparsi, dei quali ve n' ha di revesciati da tempo immemorabile. Altri oggetti ti colpiscono, ed è un picciolo cannocchialetto verticale montato su di un piedestallo, e su cui industre aracne per lungo diritto d' incolato tiene sua dimora e le sue reti; ed il primo abbozzo d' un modello di machina a moto perpetuo, senza vapore, senz'aria, senza elettro-magnetismo, e della forza di 500 cavalli. Non è questo però il recinto sacro alle meditazioni di Sofo: alcuni tendono a considerarlo come una semplice insegna di bottega; il fatto è che l'aria sembra contenervi qualche cosa di narcotico, e pesa sulle palpebre del nostro uomo, per poco si collochi sdraiato sul vecchio ed unico seggiolone a meditare su'probabili ingredienti d'un manicaretto mangiato non ha guari a casa della signora ***, dove esercitavasi in concerto delle più dotte mascelle della città: havvi lì accanto un cameruccio chiuso gelosamente a chiave (e che per questo non vi posso descrivere), dove ei lavura ad una grand' opera popolare.

Sofo non disprezza le cose mondane: conosce anzi il secreto legame delle più eterogenee fra di esse, e l'arte di far sì che l'una serva all' altra. I sensi non hanno assoluto imperio sopra di lui, tuttavia preferisce un buon pranzo cittadinesco al pasto frugale che la greggia e l' orticello dispensano. Anche la digestione è un' esperienza naturale; e tanto meglio se un' ospitale generosità ne somministra gli elementi. Non di rado si mostra a' concerti, agli spettacoli teatrali: ma lascia ad altri l' officio degli applausi e dell'ammirazione; egli è duro come uno scoglio a'molli gorgheggi d'una laringe, e a tutte le *styriennes* possibili. Tutt'al più egli corre a vedere o sentire i grandi artisti, per cercarvi il trionfo di verità frenologiche.

Frequenta i caffè dov'è maggiore l'ingombre de'giornali; e non legge, ma ne contempla molti e per molto tempo, fingendo perfino dimenticarsi del *picciolo levante* che gli fuma sotto il naso: o bevendolo infine a sorsi a sorsi e cogli occhi incantati sul foglio. Ivi pure incontra nelle lunghe serate d' inverno una mite temperatura a buon mercato, ed un picciolo ma eletto convegno d' amici, dove può intendere e farsi intendere; dove il suo animo si espande; le sue scoperte si fecondano; si rincora dell'ingratitudine del secolo, e la sua bile fluisce. Questa conversazione è delle più interessanti. L' uno si crucia de'poveri confratelli che stanno co'piedi su questo basso terreno, come vi fossero tenuti per forza di calamità, mentre con una tenue spesa potrebbere andar a spasso per l'aria, entrare in casa per la finestra, e ridersene di tutte le scale, di tutte le strade di questo mondo, comprese le ferrate. Quell'altre dichiara usurpata la fama di Newton e di Cartesio; acciecati gli ammiratori di questi due immortali defunti; e vorrebbe quindi filantropicamente vendere occhiali a tutto il mondo. Un altro a furia di rovistare e pergamene e codici ha scoperto il vero sito, su cui l' artiglieria d' Annibale ha passato il Pô; e per incidenza ha raccolto un tesore d' episodi storici inediti bensì ma *edituri*. E mentre l' uno parla gli altri confermano ed applaudono; e gareggiano co' telegrafi elettrici e colle trombe marine, nel diffondere quelle scoperte non prima udite, a patto s'intende di perfetta reciprocità.

V'ha una cosa che più d' ogni altra sta a cuore a Sofo: ed è il progresso. Ne è tanto preso che lo vede dappertutto come un innamorato: lo vede nell' idrogeno liquido, e nella vernice per gli stivali; nelle locomotive a vapore e nella pomata del Leone; nell'eclissi e negli zolfanelli fulminanti. Il progresso è il pensiero de' suoi giorni, il sogno delle sue notti; la funicella che muove ogni fibra della sua machina. Aggiogato al gran carro che va sempre innanzi, non è a dire quanti sforzi vi adoperi; e in premio di tanta vita logorata per sì nobile causa, ei non desidera che a quando a quando trovare in qualche valle remota un dotto corpo che se lo incorpori, e lo protegga di uno strato di pergamena contro il dente vorace e inesorabile del tempo.

Sofo, abbiamo detto, non è misantropo, non ama nè la solitudine, nè le tenebre. Ei vuol lumi, vedere, far vedere, ed esser veduto. E per questo un' idea concepita oggi, domani è stampata; ripresa quindi da solerti amici, è trascinata a ricevere il marchio della fama popolare pe'tavolini da caffè. D' ordinario il nostro uomo incomincia il suo curricolo inventando un sistema, o sceglïendone uno fra i più moderni e più strani di cui acquista proprietà esclusiva. Ei lo cuoce, lo ricuoce, lo rimescola, gli muta forma e veste, gli procura addetti; vuole ad ogni costo che il pubblico anzi il volgo se ne occupi, e quando questo volgo o questo pubblico manifestano qualche sintomo d' indifferenza, ei lo riscuote con nuovi articoli, nuovi discorsi, nuove edizioni.

Un leggier cambiamento nel piano di vita e nel *budget* di Sofo è avvenuto da alcuni anni. Nella stagione in cui l' innocente fanciullo tende panie e reti agli uccelletti, ed allegre brigate festeggiano l' ultimo verde de'campi, ei diventa straordinariamente socievole: si mette in viaggio, e va a raccogliere nuovi allori ed a mangiar per quattro dove altri suoi colleghi accorrono pel medesimo scopo. Eccolo; è ammesso nel tempio sacro all'alma figlia di Giove: intorno intorno stanno seduti cento sacerdoti della diva; un tocco di campanello arresta perfino il ronzio dei mosceriai: tutti pendono dalla bocca dell' oratore ed attendono l' annuncio di una granda scoperta. Il discorso ha per titolo: *Della vera esistenza del pelo nell' uovo*. E tanto è grave il soggetto, che l'esordio incomincia presso a poco così: « Se mai laudabile ed orrevole cosa è lo perscrutare ed il « riconoscere a qual prima fonte abbia attinto l' umano intelletto, giuoco forza è « conchiudere come sotto i portici dell' antica Atene, la vera filosofia abbia sortito « sua culla. Che se le vicissitudini di questa « scienza vorrannosi seguire per la notte dei « secoli..... » e di questo passo procede l'esordio, non senza il tributo di obligazione al medio evo. L'orazione è lunga e si svolge con magnifica pompa d'erudizione, il che non impedisce perciò che qualcuno si addormenti, ed altri se ne vada rasente il muro e sulla punta de'piedi. Il discorso tira in fine a questa conclusione: « Dunque ho provato provatissimo con raziocini e con fatti inconcussi, che il pelo dell'uovo non esiste; contro « l'avviso di molti filosofi che opinano diversamente. Domando che mi sia accordata la « priorità della presente discoverta, soprà « qualunque possa arrivare in future all' i- « stesso risultato. » L' assemblea applaude. Un collega, ottenuta la parola, s' inalza ad obiettare, asserendo come nel cercare per innato costume questo contrastato pelo dell'uovo, gli sia accaduto tal fiata poterlo scoprire. Anche questi ha la sua parte d'applausi; e così ciascuno da buon amico separasi colla pristina convinzione.

Sofo, declinando la sua carriera vitale, soffre ostrusioni di ventre, podagra e vertigini. Non desiste per ciò dalla sua missione, e la compie coraggiosamente finchè non sia abbandonata da Esculapio. La sua morte fa versare qualche lagrima a'torchi da lui fatti gemere per tanti anni. Ma l' aria agitata da tante migliaia di macchine a vapore, ben presto rasciuga ogni ciglio. Gli ultimi a perdere la memoria del nostro campione sono i compratori al minuto di aringhe e di merluzzo.

LA SCOMMESSA.

(Fatto vero.)

Voi conoscete la gran passione per le corse de' cavalli che domina gli Inglesi. Un bravo cavallo in quel paese che divori la via, corra in sette od otto leghe all' ora, vale assai più che un romanzo di Scott, di Cooper o di Bulwer; e sovente il fortunato possessore di simile cavallo, per brutto, storpio e vecchio ch' egli possa essere, è sempre oggetto d'invidia per gli uomini, e di occhiate piene d'amore e di passione per le donne! Date a

un Inglese un cavallo che corra come il vento, che voli come il pensiero, ed egli ha nel suo paese tutto quel mai che può desiderare: oro, onori, segni di riverenza e di rispetto, e, quello che più importa, il sorriso della più bella ed anche della più avvenente sposa se la vuole. Quattro gambe cervine d'un famoso corridore valgono in Inghilterra un posto da ministro, e molti avrebbero rinunciato a sì alto grado per il rinomato cavallo di lord Stuard.

Udite ora in proposito un curioso aneddoto, accaduto sono ora pochi mesi, ed al quale furono testimoni alcuni nostri concittadini e miei amici. Ieri solamente essi lo narrarono a me, ed io lo passo oggi a voi, non altrimenti che nella bella qualità di vostro novellatore.

In un paese, di cui ora non ricordo il nome, ma che è distante da Londra sessanta o settanta miglia, doveva aver luogo per tre consecutivi giorni una gran corsa. La sola cavalla di sir R..., che doveva correre il terzo giorno, rappresentava il valore di quaranta e più mila sterline scommesse in suo favore; e come se le quaranta mila sterline fossero poca cosa, da questa cavalla dipendeva pure il matrimonio del suo padrone sir R... giacchè il padre di miss Amelia non avrebbe mai conceduto all'innamorato R... sua figlia, nel caso che la sua cavalla avesse avuto il gran torto di lasciarsi correre avanti qualche altra o altro della sua specie.

Rimanevano ancora due giorni ad incominciare le corse; già tutti i cavalli corridori erano nel paese e nel luogo convenuto, e la sola *Penelop*, che era la cavalla di sir R... mancava al gran convegno.

In simili occasioni tutti i cavalli che devono correre, e sui quali cadono le scommesse, devono trovarsi sul posto alcuni giorni prima per riposare, o per dar luogo ad esser visti ed esaminati; ma passarono anche quei due o tre giorni, sopraggiunse la stessa vigilia di quello in cui le corse davano principio, e sir R.... e la sua cavalla non si erano ancora veduti comparire.

Immaginatevi l'incertezza, il timore, l'ansietà di tutti quelli che avevano scommesso ingenti somme sul valore di questa *Penelop*, e fatevi un'idea se lo potete dello stato dell' infelice Amelia, che vedeva così involarsi il desiderio di tanto tempo, l' idolo del suo cuore, la sua speranza ed il suo amore. Ella tremava, fremeva, si desolava e viveva palpitante per non sapere se fosse piuttosto accaduta qualche gran disgrazia al suo fidanzato, o si fosse rotta una gamba la *Penelop*.

I corrieri si succedevano ad ogni quarto d'ora, i messi sopra i messi; le scommesse in questi ultimi momenti si erano fatte ancora più forti e pericolose. Eravamo già alla sera del secondo giorno delle corse, che è quanto dire alla vigilia di quello destinato alla *Penelop* per correre, nè ancora una notizia si era potuto avere del suo arrivo. Ritornavano i corrieri affaticati, mezzo morti, e tutti senza nuove e senza speranze: il dubbio, il timore, la gioia e cento contrari affetti agitavano quella moltitudine; e forse gli altri cavalli dalle scuderie mandavano nitriti di consolazione nella certezza di non avere più ai fianchi per l'indomani la formidabile rivale. Già mille questioni fervevano sulla validità delle scommesse, molti calavano a condizioni, e cercavano transazioni, e quasi tutti gli avversari a sir R... ed a *Penelop* cantavano vittoria. Dopo tanti trionfi, dopo tante glorie, pensavano che anche per lei fosse venuta la sua giornata di Waterloo. Tutti i cannocchiali o le *lorgnettes* erano rivolte verso la strada di Londra; la povera Amelia da due giorni viveva sul balcone del suo alloggio per iscoprire se mai la criniera di *Penelop*, o il naso di sir R..., ma tutto inutilmente; la sera era già avanzata, un'ombra spessa e nebulosa copriva le strade, gli uomini e le case: tutti si erano ritirati nelle loro camere, gli uni sicuri del trionfo, gli altri della perdita; allegri i primi, mesti i secondi.

Anche Amelia era lì lì per ritirarsi: la speranza l'aveva derelitta, il dolore e la nebbia l' avevano intirizzita; i suoi biondi capelli le cadevano giù per le spalle e per la faccia abbandonati, benchè così ben inanellati da prima; essa non piangeva, perchè le Inglesi non sono sì facili alle lagrime, ma aveva gli occhi gonfi e lividi. Oh ingrato R.... Oh il barbaro padre, che al destino d' una cavalla unisce quello d' una figlia! Oh sfortunata Amelia, che vivi in un paese in cui l' amore è sottoposto anch'esso al correre più o meno d'una bestia!

Amelia tendeva per l'ultima volta l' orecchio alla strada per sentire pure qualche rumore prima di chiudere le male speranzose imposte, quando le parve d' udire come lo stridore d'una ruota ed il calpestio d' un cavallo. Spalanca per dove ode il rumore i suoi grand'occhi, ma l'oscurità le toglie di distinguere; il fracasso intanto si fa più forte, mentre più sensibilmente s' avvicina. Una specie di montagna tirata da quattro cavalli, una casa con sotto quattro ruote, la cui sommità toccava quasi il balcone da dove attonita rimirava Amelia, si offre in allora confusamente agli sguardi suoi. Una voce esce da quella, ed il nome della fanciulla sale a ferire le orecchie di lei per ridestare più forte la sua meraviglia... Ella conosce quella voce... nessuno fuori di sir R... potrebbe con tanta dolcezza, con tanto amore profferire il suo nome... ella trema, palpita... non capisce ancora l'arcano.

Sir R... per fare una cosa nuova affatto, per godere del trambusto, dell' agitazione e della meraviglia che avrebbe prima destato la sua mancanza, e quindi la sua improvvisa comparsa colla *Penelop*, aveva segretamente fatto fabbricare a Londra una comoda stalla di legno da collocare sopra un carro appositamente costrutto, tirato da quattro cavalli, e con questo mezzo, senza stancare la sua prediletta *Penelop*, potè trovarsi sul luogo delle corse poche ore prima di cimentarla al gran conflitto.

Il mattino successivo si sparse con istupore universale la notizia dell' arrivo di *Penelop*. *Penelop* fu, come doveva, la vincitrice nella corsa, lasciando a gran distanza le sue rivali. Quelli che perdettero le scommesse maledissero al genio delle invenzioni del paese. Amelia sposò sir R..., ma guai se a quel carro si rompeva una ruota lungo il viaggio! La bella, la bionda, la leggiadra fanciulla, dopo d'aver tanto palpitato, sarebbe forse nel momento che scrivo ancora da maritare.

Ora che le corse s' introducono anche fra noi, guardatevi, o giovanetto, di far dipendere l'esito del vostro matrimonio dal correre più o meno veloce d' una cavalla: sono troppo angosciosi i palpiti dell' incertezza e troppo periglioso l'azzardo.

(*Antonio Cazzaniga.*)

SUL MODERNO VESTIRE.

O bella età dell' oro, in cui la gente
Pascendosi di latte e di ricotta,
Il novel mondo avea cibo innocente.

Il cuoco allor con mano industre e dotta
Non componeva salse e saporetti
Per stuzzicar gola vorace o ghiotta.

In un cespuglio o sotto angusti tetti
Dormiasi, perchè il sonno allor veniva
Senza cercarlo nei dorati letti.

Rozzo e semplice saio ogni uom vestiva,
Che servia per giubbon, calze e mutande,
E ognuno di sua man se lo cuciva.

Non venian i sartor da stranie bande,
Nè sete o lane da città remote
A farci la gonnella, or stretta, or grande.

Le donne una sol veste avean per dote,
Che per succession giva alla figlia,
E passava talvolta alla nipote.

Non avean or l' azzurra, or la vermiglia
Da variar per adattarla al volto,
Come specchio fedel più le consiglia.

È ver, che il mondo disadatto e incolto
Parea che fosse in quella prima età,
Pur ai dì nostri peggiorò di molto.

Passar gli uomini dal bosco alle città,
E il bisogno comun fe'trovar l' arti,
Ch' or son guaste da lusso e vanità.

Quando a vestirci cominciaro i sarti,
Facean gli abiti tutti ad una guisa,
E soi rubavan le minute parti.

Sol per regola avean salda e precisa
Far che riparo al freddo il corpo goda,
Non di strana trovar foggia o divisa.

Oh prudenti spagnuoli, oh gente soda,
Che a' lor giabboni, ed alle brache strette
Mai per tant' anni non cangiar la moda.

Ma noi abbiam le usanze maledette,
Che variando ognor, fan che un vestito
Divien antico appena che si mette.

A far la moglie adorna, oggi un marito,
(A tanto giunge il lusso indegno ed empio)
Vota un granaio, o ancor non ha finito.

Seguendo delle mode il pazzo esempio,
In una gonna or tanto drappo è speso,
Che basterebbe ad addobbare un Tempio.

A tanti giri un sovra l' altro steso,
Tanto broccato e tanto piombo v' hanno,
Che divenir dovrian donne di peso.

Fia di tele e di carte i fianchi fanno,
E più cerchi di corde han ritrovato
Per mostrar più gonfiezza, che non hanno.

L' oro poi, ch' han d' intorno in ogni lato,
Se dovesse da un pratico stimarsi,
L' ornamento varria più che l' ornato.

Piacesse al Ciel, che almen venisse a farsi
Con questo, come già disse il poeta,
L'abito poi difficile a mutarsi.

Ma non ponendo a vanità la meta,
Peggio è, che spender molto, e cangiar spesso
L' usanza il vuole, se il potere il vieta.

Costì pur quanto vuol, costì in accesso;
Di là da' monti e mari a noi s' appresta
Un uso insano, e vi si corre appresso.

Mille foggie hanno omai d'erger la cresta,
E non sanno trovar col modo vario
Bastanti ordigni a riformar la testa.

Or si potria stampare un dizionario
Dei nomi sol del muliebre arnese,
E avria bisogno ancor di Commentario,

Perchè nel nostro Italico paese
Voce propria non hanno, e son chiamati
Per maggior vezzo nel natìo francese.

Certo meriterian d' esser frustati
Que', che delle prim' arti i magisteri
Con tanti abbellimenti han rovinati.

Ben si può predicar degli anni interi
Contro le vanità del secol rio,
Ma giammai d' emendarle alcun non speri.

Si perde il tempo, e so che 'l perdo anch'io,
La bella antichità lodando ognora;
L' uso pazzo non scema; e piaccia a Dio,
Che almen non cresca, e non peggiori ancora.

(*Francesco Puricelli.*)

LA SVENTURA.

Sacra cosa è la sventura; esser non dovrebbe concesso che all' amore ed all'amicizia l'appressarsi agli sventorati onde raddolcir le lor pene; d' uopo farebbe soprattutto rimovere l' infortunio dagli sguardi dell' invidia, poichè la sciagura altrui è la sola voluttà dell' invidioso.

Ma se una tenera compassione dee far suonar la saa voce ella sola all'orecchio dell'uomo che soffre, è lecito alla filosofia di favellarci in tuono più fermo, onde anticipatamente premunirci contro la sventura ed apparecchiarci a sostenerla con fortezza. I nostri mali non sono gravi se non per la nostra debolezza; essi ci opprimono quando ci sorprendono; essi ci sembran terribili quando la nostra fantasia gli aggrandisce. La maggior parte delle loro asprezze si dileguano allo sguardo del saggio che vi si è preparato, e che da lunge col compasso della ragione le ha misurate.

La vera sventura è rara non meno che la vera felicità; ogni cosa è nell' uomo imperfetta; nulla havvi di puro, tutto è mischiato di lega nella sua essenza. La suprema felicità è al di sopra della vita umana, e la compiuta sventura mette fine alla vita.

Le due sole vere calamità ch' io mi conosca, sono la perdita dell' oggetto che sopra ogni altra cosa si ama, e la perdita del riposo della coscienza. Ebbene! il cielo ha commesso al tempo di tranquillar la prima, ed al pentimento di medicar la seconda.

Il cuore ha molti segreti per guarir le ferite che riceve; la sua stessa sensibilità suscettibil lo rende di molti conforti; ed allorchè essa nel luogo dell' affetto per cui sospira altri sentimenti non pone, in capo a qualche tempo ritrova una dolcezza nelle sue proprie lagrime, un' attrattiva nei suoi lamenti, ed una sorta di voluttà nelle sue rimembranze. Seneca diceva con verità, benchè con affettazione soverchia forse, che « l' affanno diviene la lugubre voluttà di una anima sfortunata ».

La coscienza è meno capace di rimedi; essa non riceve che gravi ferite, la cui cicatrice stessa è dolorosa mai sempre; ed eziandio La Bruyère pensava che « vi son mille medicine per consolare un uom dabbene, e per temprare il suo infortunio; ma che neppur una sen trova per alleggiar la sventura del malvagio ».

Cessiamo adunque di favellare di queste due specie di sventure; noi non abbiamo il diritto di rimproverarle ai numi; essi ci risponderebbero, in primo luogo, che le pene del cuore sono state compensate con vivi godimenti, o che, se una sola persona si porta seco tutta la nostra felicità, gli è colpa nostra l' aver collocato tutta la nostra vita sopra un oggetto mortale, ed ammucchiato sopra di un sol ente la nostra affezione, che molti dovevano dividersi secondo le leggi della ragione e della natura.

In secondo luogo, direbbero all'uomo colpevole, straziato dai rimorsi, e punito dall' opinione e dalle leggi: Noi vi abbiamo proibito il delitto; era questo un proibirvi l' infelicità: voi non potete lagnarvi delle vostre pene, non più che un suicida della sua morte.

Favelliamo pertanto di quella specie di altre sventure, figlie della fantasia e perpetuo argomento de' lamenti degli uomini; voi vedrete ben tosto quanto poche sien esse reali, e converrete forse che in cambio di attribuirle al cielo ed alla natura, noi non dobbiamo incolparne che la nostra demenza; son nubi da lei create e che ad un solo raggio della sapienza dileguansi tosto.

La prima, la più grande e la più comune delle nostre follie, sta nel volere cose che si contraddicono; una sensibilità senza dolore, la luce senz' ombra, una pura e inalterabil felicità; noi dimentichiamo che l'oro medesimo ha bisogno di lega per esserci di qualche utile.

Molte contrarietà s' incontrano sul cammin della vita; ma due cose vi sono che quasi mai non vi si trovano; cioè l' infelicità che paventiamo e la felicità cui corriam dietro. Noi diamo vita a fantasime che mettiamo in luogo della prima, ed a chimere che scambiamo colla seconda.

Allorchè desideriamo senza ottenere, siamo contrariati; e, nella nostra impazienza, noi appelliamo sventura questa contrarietà: ciò che dir si potrebbe una vera sfortuna, sarebbe lo stato di un uomo il quale non avesse desideri, perchè non vi esisterebbero nè piaceri, nè speranze per lui.

È noto il detto di quel ricco ghiottone svogliato, il cui stomaco era divenuto troppo insensibile perchè provasse verun appetito; un mendico si abbattè in lui e, per commuoverlo, gli disse: Io muoio di fame! — « Fortunato briccone! esclamò il vecchio podagroso, quanta invidia mi fa costui? »

Ove non vogliamo essere ingrati, considerar dobbiamo i desideri come il più caro presente del cielo. Se Dio volesse punirci della nostra ingiustizia, egli non avrebbe che da esaudire tutti i nostri voti, in modo da non lasciarci il tempo di desiderare. La noia ci renderebbe ben presto disgustosa la vita.

La saggia natura ci ha dato desideri semplici, facili ad appagare, e che senza posa si rinnovellano; sua mercè, la nostra vita è un continuo avvicendamento di desideri e di piaceri, di esercizio e di riposo; e noi, insensati che siamo, invece di godere di queste mirabil quadro, ci sforziamo di censurarlo, e, se ci fosse dato di correggerlo a nostro grado, noi lo manderemmo in rovina. Le ombre ci sembrano macchie; noi vorremmo che tutto fosse luce, e dimentichiamo che tutte quelle figure che ci allettano, disparirebbero ai nostri sguardi se l'ombra più non le facesse uscir dalla tela.

Noi vorremmo non esser sensibili al dolore, e non pensiamo che allora più noi saremmo al piacere: enti imperfetti e limitati, noi ci lamentiamo di non avere una perfetta ed illimitata felicità; simiglianti al fanciullo che piange, perchè la sua mano non può giungere al firmamento e toccar le stelle che vi brillano.

Il piacere ci sembra un credito, di cui il Creatore ci soddisfaccia, e il dolore un' ingiustizia che verso di noi si commetta: in breve, ci chiamiamo infelici, mentre non siamo che irragionevoli e stravaganti.

Invece di seguire il consiglio di un antico, e d' imitare le api che traggono il mele dal timo più arido, noi volgiamo in fiele tutte le dolcezze che la natura ha sparse sulla nostra esistenza; noi ci infastidiamo del possesso; il desiderio ci muove ad impazienza; la sorte altrui c'è d' invidia: e la nostra sorte è d' invidia ad altrui, e siamo sì fattamente ostinati intorno alla chimera della perfetta felicità, che noi la supponiamo mai sempre esistere in una posizione diversa dalla nostra; ed eziandio nessuno è contento del suo stato, della sua professione, come Orazio ben dipinge ne' suoi ammirabili versi.

A dir vero, tutte quelle calamità, di cui si lagna la maggior parte degli uomini, porgevano giusto argomento di riso a Democrito, ed io penso che il nostro pianeta sia un picciol teatro, su cui tutte le nostre follie, in parole ed in fatti, divertono molto gli Iddii; quasi tutte le nostre suppliche non potrebbero degnamente venir loro presentate da altra mano che da quella di Momo.

Assai il vero dolore io rispetto; ho spesso provato in sua presenza ciò che diceva un greco filosofo « fa in qualche guisa vergogna l' esser felici all' aspetto di certe miserie »; ma se la vera sventura è degna di tutta la nostra compassione, la sapienza può almeno concederci di ridere di tutti li fattizi guai, figli del nostro capriccio e della nostra immaginazione.

Odasi quella vecchia civetta la quale compra il suo colorito, le sue attrattive, i suoi denti, e si lagna del cattivo gusto del secolo, della perdita della galanteria e della freddezza della gioventù.

Quel provinciale, il quale non ha mai letto altro che le sue gotiche pergamene; e non ha mai veduto a combattere fuor che contro le lepri, quanto è mal sfortunato nel vedere che la corte lo dimentica, e non gli dà nè croci, nè delegazioni.

Non sarete voi commossi al disastro di quel poeta di cui *l'invidia* ha fatto fischiar le tragedie; che non ha potuto co' suoi epigrammi essere ammesso nell'Instituto, e che prova la disgrazia di vedersi deriso da quelli che egli adula, e da quelli ch' ei morde?

Non siete voi tocco di pietà per la sorte di quello scrittore il quale da vent' anni in qua censura il merito degli autori più insigni, e che con ciò non ha ancora potuto ottenere il titolo di consigliere?

Quanto commovente è l'infortunio di quell'appaltatore! Egli vede un uffizialetto andar al passeggio nel brillante calesso ch' egli ha regalato ad una Sirena teatrale. O Dio! una Vestale così poco casta! una Ninfa di Diana così infedele! Qual perfidia! Su di che far conto in questo mondo! Dove trovar la costanza e il pudore!

Mirate quel giovane che si svelle i capelli: qual mai ingiustizia egli è in procinto di provare! egli ha perduto al giuoco il danaro dei suoi creditori, ed essi minacciano di farlo cacciare in prigione!

E quel professore di cui ognun rispetta d'erudizione e i dotti scritti, qual oltraggio ei non riceve dalla frivolezza del bel sesso! Dieci volte egli ha veduto donne vaghe e gentili anteporre le grazie di un amabile impertinentello a tutto il grave suo merito, ed un viglietto amoroso a tutte le sue Opere in foglio.

In qual modo non prender parte alla disperazione di quell' avvenente signora. Ella ha sopportato con fermezza l'assenza del suo marito, le ferite che ha riportate il suo amante; ma un cocchiere brutale ha testè storpiato la zampa del suo cagnolino diletto; sareste voi così privi di sensibilità per astenervi dal compiangerla e dal consolarla?

Quella vaga damina che di tutto si annoia, benchè di nulla si occupi, e ch'è travagliata dal mal di nervi e dai vapori, benchè ella passi le notti al festino e i dì nel letto, non è dessa un deplorabile esempio delle umane calamità?

Presso i popoli antichi, ed ai tempo dei nostri buoni antenati, la bontà era tenuta in conto di virtù, e la sensibilità, come ora la intendiamo, prendea nome di debolezza; nessuno avea così cattiva idea del suo prossimo per credere che un uomo potesse rimanere indifferente alle pene, alle malattie e alla morte di sua moglie, di suo figlio, di suo padre, di suo fratello o del suo amico. Nella persuasione di questa generale attitudine degli animi che ci muove al dolore, la religione ci comandava la rassegnazione; la filosofia ci consigliava la fermezza; il loro scopo comune era di compartirci quella eguaglianza d' animo ch'è la vera sapienza, e si ammirava del pari l' uomo che resisteva all'ebbrezza della prosperità e quello che non cedeva all' infortunio.

Tutto è cangiato al dì d' oggi, ed è forza che ci suppongano un cuore ben duro, e ben chiuso ai più naturali sentimenti, poichè nel mondo, in vece di premunirci del continuo contro la romanzesca sensibilità e di proteggerci contro di questa debolezza, ce ne fanno al contrario una cosa rara e pregevole, una virtù; non v' ha più nessun che la celi, ognuno ne contrario sen vanta; non è il più coraggioso che al presente si ammiri, ma è bensì il più sensibile innanzi a cui il mondo va in estasi.

La mestizia diventa un ornamento della bellezza; l'affanno un merito nell' ingegno; la malinconia una grazia, un' attrattiva, una perfezione nel carattere. Gli occhi che piangono sono i soli che vincano i cuori: un autore non ha più genio, s'ei non versa lagrime, come Geremia, sul destino, e, come Young, sui sepolcri.

L'uomo che non mostra d' essere ben infelice, e di sentire dolorosamente il peso e le amarezze della vita, è appena degno di vivere; egli è duro, leggero, freddo, egoista; egli finalmente non ha punto d' anima. E siccome la infelicità è divenuta un mezzo di buon successo, così la moda vuol che uno faccia le viste di essere infelice o in procinto di tal divenire.

I nostri crocchi brillanti non sono ingombri che di grazie meste, di begli spiriti malinconici, di zerbinotti sventurati; di belle infelici, che, correndo ad ogni ballo, ad ogni teatro, ad ogni conversazione, ad ogni festa, ci parlano danzando dell'afflizione che cagionata lor viene dalla perdita di un amico, ci esprimono la lor disperazione cantando, e c' invitano a divider con loro le malinconiche loro idee sulle pene onde tessuta è la vita, senza impedirci però di ammirare la delicatezza della mensa loro, la ricchezza del lor cocchi, la freschezza de' loro acconciamenti, la mobile vivacità della loro immaginazione, e la voluttuosa grazia delle lor forme.

Il contrasto delle loro pretensioni alla sventura, della lor abitudine di leggerezza o della lor passione pel piacere, è comico affè.

Quanto più iperbolica e poggiata sui trampoli è la loro sensibilità, tanto meno essa può reggersi: le lor cadute, per tornare ogni tratto allo stile della natura ed anche al dissotto, sono ridicole, e nel mondo niente conosco di così tepido come l' infelicità loro.

Spesso anche accade che a forza di affliggersi per de' nonnulla, e di salir, senza soggetto, sulle cime della disperazione, colei ch'era inconsolabile per l'emicrania o per la lontananza della sua amica, non trova più nè lagrime nè termini per piangerne la morte, e la pone prontamente in obblio per darsi ai piccoli affanni ordinari, che meno sconcertano e meglio fruttano.

Facil sarebbe lo imbrogliare i sensibili alla moda, col chieder loro di riflettere alquanto, di parlar di buona fede e di spiegare perchè tanto si lagnino della natura, della vita, e dell' umano destino. Forse scoprirebbero che essi hanno ben più da ringraziare il cielo che incolparlo, e che, se infelici e' sono, ciò avviene perchè vogliono fabbricarsi una immaginaria felicità, mentre disdegnano un tesoro di veri e naturali diletti che i numi hanno posto fra le lor mani.

Voi mi direte che la povertà è un male, e che voi ne soffrite? io vi risponderò, col-l'additarvi un gran numero di ricchi tristi, irrequieti, avidi, invidiati, tormentati, annoiati, logori, ed una moltitudine di operai laboriosi, sani, contenti, che fanno risuonare i campi o le taverne de' loro accenti di felicità e di gioia: ovvero de' filosofi come Crate, il qual non avendo per ogni ricchezza che un cattivo saio ed una bisaccia, altro mai non fece in tutta la sua vita che ridere e scherzare, come se tutti i giorni fossero per lui stati festivi.

E forse la servitù ciò che non potete sopportare? La vostra fortezza d' animo può compensarne i mali e nobilitarla. Epitteto si chiamava libero tra i ceppi; Esopo, schiavo, era più grande e più felice del suo padrone. Ho veduto de' Negri coraggiosi, più sereni o più tranquilli dei barbari ecnnomi che li malmenavano.

Siete voi ambiziosi a segno di credervi infelici, se non comandate? Pensate alle cure del trono, alle inquietudini dei re. I popoli, ha detto il poeta, portano la pena di tutti i lor falli,

Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi:

egli avrebbe potuto dire con miglior ragione che *i re portan la pena di tutti i delirî dei popoli*. Rammentatevi che Agamennone si lamentava di comandare a tanta gente. Voi mi citerete monarchi do' quali la fortuna ha coronato ogni impresa e favorito tutti i progetti di conquista? vi sovvenga il detto d'Agesilao. Altri gli vantava la felicità di un re di Persia: « alla sua età, egli disse, Priamo era felice ».

Stoltezza è nomar infelicità la privazione di un bene tanto incostante quanto la fortuna che lo largisce. Il favore, il credito, la grandezza non compartiscono che un solo piacer reale, quello cioè di far del bene altrui e di fare a sè degli ingrati; ma la Fontaine dicea molto bene

Ni l'or ni les grandeurs ne nous rendent heureux.

L'uomo non ne sente d'ordinario che il peso quando le possiede, e il rammarico quando le perde.

Credete con Platone che la vita è un giuoco di dadi, le cui venture non sono in nostra balìa; ma ciò che da noi dipende è il riceverne moderatamente queste venture, e di tutto disporre in guisa che ci possano riuscir molto utili ove sieno buone, o poco nuocerci ove sien cattive.

Ciò che beni e mali appelliamo, ci vien dalla sorte; ma la felicità o l'infelicità sono in noi, e dipendono dall' opinione che alle cose affiggiamo. Ogni cosa ha parecchie facce; il felice lo rimira dal buon lato, l'infelice dal lato sinistro.

L' uomo è così ingiusto per la natura, che egli ne disprezza i regali, e non ne sente il pregio se non quando un accidente glieli rapisce.

Quello sventurato che tanto si affligge perchè ha perduto centomila franchi d' entrata e non gliene restano che venti; che sospira una carica che gli hanno tolta, un credito che non gli attirava che importuni parassiti ed inimici, non sa godere d'una salubre e ben ordinata mensa; è indifferente al sapor di un vino vecchio e squisito; la bellezza dei campi, del cielo, della verzura, dei fiori o delle migliori opere dell' arte non rallegra i suoi sguardi; egli ascolta, senza esser commosso, la melodia di una bella musica; egli non assapora il piacer di scaldarsi al suo focolare. La mollezza del suo letto, la comodità dei suoi mobili, la varietà do' suoi libri, gli sono indifferenti. Egli non vien nemmeno cosolato dalle affettuose carezze della sua consorte, e la romorosa gioia do' suoi fanciulli gli è rincrescevole: tutti questi tesori sono perduti per esso.

Ebbene, se ad un tratto il suo stomaco si sconcerta, se la sua voce si spegne, se il suo orecchio s'indura, se la sorte gli rapisce una persona della sua famiglia, oh come voi lo udrete allora parlare con rammarico de' piaceri della mensa, della bellezza dello spettacolo della natura, delle lusinghe della melodia, della felicità di veder ciò che si ama e di parlar all'oggetto ch'egli ha perdoto!

Sconsigliato! tu fai come l'avaro: tu ti disperi quando altri ti priva de' beni che giacevan sepolti presso di te, e di cui tu non ricavavi alcun utile. Credimi; non imitar questo avaro se non se per contare, com'egli fa, tuttodì le tue ricchezze; ma non le contare fuor che per goderne.

Il duca di***, rimasto in Francia durante le politiche tempeste, avea conservato, per miracolo, tutte le sue sostanze, de'bellissimi poderi ed un magnifico castello; parecchi

suoi amici, andati in rovina per le leggi del tempo e della guerra, essendosi recati a vederlo, si congratulavano secolui che avesse potuto salvare tanta opulenza, e lo trovavano più mesto che non pareva convenire a tanta prospera sorte.

Giunti con esso lui in riva di un laghetto artificiale, essi ammiravano la bellezza e la enorme grossezza di un numero di carpioni che sporgevano a flor d'acqua il muso onde mangiar il pane che lor veniva gettato: « Me « lasso, sclamò il duca, mandando un profon« do sospiro, aveva sessanta carpioni di que« sta bellezza; me ne hanno rubato cinquan« ta, più non men rimane che dieci. Voi ve« dete, miei cari, le perdite e i guai che una « rivoluzione trae seco! »

Questo tratto di pazzia, benchè verissimo, vi sembra però inverisimile; rientrate in voi stessi, e vedrete che mille volte più apprezzate le perdite che non i godimenti, e che non sareste ben lunge dal rassomigliar a quel pascià, il quale da due anni non avea toccato un dito a veruna delle donne del suo serraglio, e non perciò smarrì la pace ed il senno per una schiava che gli fu rapita e che non potè rinvenire.

Voi avete senza dubbio veduto in molto maggior numero le vedove desolate, che non le mogli affezionate; molte donne amano ben più vivamente i loro mariti morti che non mentre vivono; esse non sanno essere felici del possesso di un cuore la cui perdita diviene una vera sciagura per loro.

Le tre più comuni radici della infelicità degli uomini, sono la dimenticanza del presente, l'inquieta occupazione dell'avvenire, e l'invidia che ci rende indifferenti a tutto ciò che possediamo, sintanto che veggiamo altri uomini possederne in maggior copia.

Nessuno vuol seguire la massima di Epicuro, il qual diceva: « Colui più giulivamente « arriverà a domani chi meno ci penserà que« st' oggi »; ovvero quella di Aristippo, il qual pretendeva « che in ogni calamità il « savio non dee affliggersi di ciò ch'è perdu« to, ma bensì godere di ciò ch'è rimasto. »

L'invidioso cesserebbe di lagnarsi, ove sapesse che vi sono tante migliaia d'uomini che invidiano la condizione in cui egli trovasi, e in cui si crede infelice.

Ecco, a quanto penso, alcune ricette assai buone per guarir, se il volete, i vostri immaginari mali.

Vi è capitata qualche disgrazia, v'è seguito qualche sinistro per calunnia o per invidia? fate come Platone, « il quale considerava lo « sdegno del re Dionisio contro di lui, come « un vento in poppa, che lo riconduceva allo « studio delle lettere ed alla filosofia ».

Siete voi poveri? Osservate come Epaminonda, Fabbricio, Omero nella lor povertà sieno stati degni d'invidia.

La vostra moglie è forse infedele? Rammentatevi che Agide non è stato men grande e men felice, benchè Alcibiade avesse sedotto la regina Timea.

In ultimo, imbevetevi ben bene di questa verità: l'uomo è sempre povero quando pensa a ciò che gli sta al di sopra, è sempre ricco quando si paragona a ciò che gli sta al di sotto.

Siamo infelici sinchè troppo alto leviamo lo sguardo e i desideri: lo schiavo è geloso dell'uom libero; l'uom libero, del cittadino; il cittadino, del ricco; il ricco, dei grandi; i grandi, de' principi; i principi, dei re; e i re degl' iddii, essi vorrebbero essere immortali ed onnipotenti come loro.

Voi vi lagnate tutti delle vostre infelicità, io posso, se mi date retta, sanarvene in un tratto: *Invece di guardare in sù, guardate in giù.*

L'invidia vi abbandonerà, voi non sarete più sfortunato, e se volete cambiare le vostre sventure in verace felicità, fruite del presente; ringraziate i numi, in cambio di accusarli; o soprattutto aggrandite e rafforzate la vostr' anima: imperciocchè è assai vero, come ha detto La Bruyère, « che un' anima « grande è superiore all' ingiuria, all' ingiu« stizia, al dolore, allo scherno; essa sarebbe « invulnerabile, se dalla compassione non « fosse tratta qualche volta a soffrire ».

(*Segur.*)

IL CAFFÈ.

S'io facessi un quesito a chicchessia,
Dei Fondachi e Botteghe che vediamo,
Qual più di tutte necessaria sia,
E qual di gente abbia maggior richiamo,
Credo che ognuno risponderebbe a me,
Che al certo è la Bottega del Caffè!

Così, o Lettore, mi permetterete,
Che su tal tema dica due parole;
Che se a voi piacerà le leggerete,
Altrimenti sarà quel che Dio vuole.
Poichè non si potrà chiamar delitto
Aver, comunque sia, due versi scritto.

Molti si arresteran sul frontespizio,
O al più leggendo poche righe in fretta
Potran darne esattissimo giudizio;
Altri si arresteran sulla vignetta
Ch'io volli che sul libro s'incidesse
Onde lo smercio facilmente avesse.

Dunque ecco il libro; e omai giacchè ci
Questo scherzo che fece l'incisore (siamo
Con pausa e diligenza esaminiamo;
Vedete qui nel mezzo quel Signore
Che il Caffè sta prendendo a sorso a sorso,
E col vicino intavola un discorso;

E questi intanto assiso gravemente
Il bocchin della pipa al labbro mette;
E armato il naso d'una doppia lente
Legge la verità delle Gazzette,
E par che tenga in serbo nella pancia
Il bill di Londra, e i torbidi di Francia.

Colui che sulla panca poggia il cubito
E silenzioso fuma un sigaretto,
Che sia uom d'alto affare io non ne dubito;
E gravi cure ognor volge nel petto
Che un Politico sia chi lo contrasta;
Ha i baffi, barba sotto, e tanto basta.

Vedete.... ma vedere non si può
Che di figure non ve ne son più:
Quella cortina ora solleverò;
Quando l'avrem rimessa e alzata su,
Altra nuova scenetta apparirà
Che forse forse non dispiacerà.

Mirate in fondo di quel camerino
Una Dama che ha in fronte il Sevignè
E movendo discorso a un Damerino
Gli sta sempre sul quindi e sul cioè;
Ma il Damerin risponde con un frizzo,
E un caffè le presenta con lo schizzo.

Quell'altro con gli occhiali serio serio
Voi volete saper chi desso sia;
È un uomo di finissimo criterio
Che in sua vita non disse una bugia;
E basta solo il dir che sia legale
Per far capir che nulla c'è di male....

In fra le man diverse carte tiene,
Ed altercando sta con due persone
Dicendo « non temete anderà bene »
Ma coloro non han troppa intenzione
Pagar di sue fatiche la tangente,
E' son fatiche oneste certamente!!

E gli altri due che stanno in un cantone
Ora il tabacco ora il Caffè pigliando
Con un negro lunghissimo giubbone
In un gergo oscurissimo ciarlando,
E avendo in bocca Ipocrate e Galeno
Sì che la voce lor mai non vien meno.

Sono due professor di Medicina,
Che da un ricco Signor che sta malato
Devon trovarsi insiem questa mattina:
Già *de modo tenendi* è destinato,
E avendo ordito il lor consulto in pria
A vele gonfie andrà la malattia.

E gli altri al tavolin tutti applicati
Si divertono un poco a picche e cori,
E quei due cheti cheti ed appartati
Giocano a Scacchi e sono due Signori,
E che sian due bravissimi scacchieri
Lo sanno i lor Palazzi e i lor Poderi.

Colui che in un cantuccio ritirato
Si cela mezzo il viso col mantello,
Ma gira l'occhio, e indaga in ogni lato
Voi mi dite.—Oh! ho capito chi sia quello,
È un che fa la... — ma zitto in carità
È un mero effetto di curiosità.

Per le lunghe anderei più che conviene
Enumerando ognun che sta al Caffè;
Osservate da voi chi va, chi viene,
Quegli gioca al tressette, altri a ecartè,
Chi fuma, chi discorre, chi schiamazza,
E ve n'è d'ogni ceto e d'ogni razza.

Ma adesso sento farmi un'obiezione
Col dire; eh! non mi pare che convenga
Star così amalgamato le persone:
Ognuno nel suo grado si mantenga,
E chi ha sortito un grado più elevato
Esser deve distinto e rispettato.

Ed in tal caso come dir si suole
Deve star sulla sua, mai accostare
Colui che sa di plebe; alto parole
Grave sussiego e un ben marcato andare,
E a un atto a un motto dia il più chiaro in-
D'esser di sangue nobile patrizio (dizio.

Il ver tu dici o mio Lettor carissimo,
E infatti noi vediamo giornalmente
Che in quel modo che tratta un Illustrissimo
Mostra ogni qualità, rara, eminente,
E chi al contrario dice una parola
È una linguaccia, o'mento per la gola.

Nell'altro secol come ognuno sà
V'era il Caffè pei Nobil riservato;
E in oggi la moderna civiltà
Se a tale pregiudizio ha rimediato,
Degli Avi il lustro e i titoli non guasta;
Chi nasce grande è grande, e tanto basta;

Ma lunga non facciam la digressione,
Chè di prolisso buscherei la taccia,
E mio stil di causare ogni questione
E ognun come si vuole e creda e faccia,
Io solo del Caffè parlar volea,
Nè cerco frastornarmi in altra idea.

Credo che ognuno ben conoscerà
L'util della bottega del Caffè;
E quella il centro d'ogni società,
E ciascun vi ritrova il suo perchè,
E ancor chi non ha brighe o alcun Negozio,
Vi impiega il tempo e dice: ionon sto in ozio.

Sono due o tre scolaretti in sulla piazza
(E non occorre il dir che stian fumando)
Un dice andiamo a prendere una tazza,
Andiamo pur — van gli altri replicando, —
Dal lungo studio tanto stanchi siamo,
Là ci riposeremo — entriamo, entriamo. —

Bottega, tre Caffè; presto le carte,
Vogliam far un giretto di terzilio.
Ecco ogni cura allor resta in disparte,
Più non pensano a Orazio ed a Virgilio,
Ma se sudano tanto nelle scuole
Poverini, lo svago poi ci vuole!

Se giunge un forestier, di che dimanda?
Ricerca del Caffè per prima cosa;
A caso un giorno io era a una Locanda,
Sentite questa ch'è un pochin curiosa,
E presto a ricordarla si farà
Che per le sorte da me si sbrigherà.

Smontava nell'Albergo un viaggiatore,
Qual è il miglior Caffè volea sapere —
Molti ne abbiam, lustrissimo Signore,
Gli rispondea sollecito l'Ostiere —
V'è il Caffè di Venezia, d'Alemagna,
Di Vienna, di Parigi, e Gran Brettagna.

« Anche Francia in Italia?—oh si lustris-
Da qualche tempo il nostro bel paese (simo
(Come da sè potrà veder benissimo)
Tutto è montato sullo stil Francese,
Il vestiario, li mobili, la danza,
Persino del Trattor qualche pietanza.

Le Donne! eh si figuri, qui le Donne
Tutte di Francia sieguono il bon tono:
Alla Francese portano le gonne,
La cuffia, i ricci, i nastri, e molte sono
Invase da tal gusto a più non posso,
Che se ne portan mezza Francia in dosso.

In Italia, anche a me verrà la smania
Di modellarmi all'uso Parigino,
Il Forestier dicea, chè là in Germania
Appena vien permesso il Figurino;
I nostri usi serbiam più che non credi,
E ognor Tedeschi siam da capo a piedi.

E l' Ostier soggiungea — ma qui tra poco
Itato-Gallo divenir potrà,
E facilmente come fosse un gioco,
S'ora è Tedesco s'infranceschera —
Ebbene presto ci riparleremo,
Ora vado al Caffè: ci rivedremo.

Vada il Tedesco per li fatti suoi
E se vuole venir gallicizzato
Faccia a sua posta: ritornando a noi
In qualche modo parmi aver mostrato
Ch'è necessario il pubblico Caffè,
E ognun credo che dica — così è —

Per lo più resta aperto notte e giorno,
Ma s'è chiuso e l'ingresso n'è vietato,
Mesto più d'uno gli si aggira intorno,
Come alla Donna sua l' innamorato,
Se questa frase vi sembrasse oscura
Fissateci il pensiero ed è in natura.

Dalla pioggia e dal freddo riparate
Vi stanno nell'Inverno le persone,
E in sulla sera i mesi dell'estate
Si riposano sotto il padiglione,
Così almeno la Dama e il Cavaliere
Un pò di fresco insiem potran godere.

Appena che i Caffè fur stabiliti,
L'osteria si lasciò dagli artigiani,
I Signor non van più per certi siti
Nè putono di vin come i villani,
E bevuto una tazza un pover'uomo
Almeno odora un pò di Galantuomo.

In tutte le stagioni e in tutto l' anno
Qui l'utile si mesce col diletto,
L'inverno i ponci caldi vi si danno;
L'estate la granita col sorbetto,
In sul mattino cioccolata e Tè;
Ma in tutte l'ore prendesi il Caffè.

Il Caffè a' nostri giorni è diventato
Una bevanda quasi indispensabile;
Se ti senti lo stomaco aggravato
Un effetto producesi ammirabile:
Dai nervi la Signora è infastidita
Un Caffè prende e subito è guarita.

Ma piano; ai nervi ed alle Donne poi
Sento che faccia qualche pregiudizio —
Eh! quando è troppo dite bene voi,
Ch'altro è l'uso e l'abuso, ed altro è il vizio.
Care Donne, mi piace esser sincero
E quando è troppo farà mal davvero.

E se si caricasse un pò la dose
Potrebbe farci il capo vacillare;
Ma il Caffettiere pensa a queste cose,
E tutti lo dobbiamo ringraziare,
Perchè un rimedio pronto ha stabilito
Col dare ceci ed orzo abbrustolito.

Se taluno si sentisse un pò infreddato,
Se un poveretto ha perso l' appetito
Perchè con la sua bella è disgustato,
Se un altro dai viaggi è indebolito,
A ognuno del Caffè la decozione
Giovar può in ogni tempo ed occasione.

Ritorna dalla caccia il Marchesino
Tutto molle ed ansante; oh poveretto
Presto a palazzo, vada in camerino
E dispogliato si riponga in letto —
Fategli un buon Caffè, grida il suo babbo—
Non son fatiche da pigliarsi a gabbo.

Ha un pover'uom la testa si pesante
Che può la fronte sollevare a stento,
E tutti sanno che ne porta tante
D'idee nel capo, che sembra un portento;
La fida moglie un buon Caffè gli porta,
Gli allegerisce il peso e lo conforta.

Un Ministro e un Fattor vanno al mercato
A negoziar fedeli pel padrone,
Avendo più del solito mangiato
Temon qualche cattiva digestione:
Prendan, prendan Caffè; così a mangiare
Potranno proseguir quanto lor pare.

Ha una somma virtù medicinale
E veruno lo niega certamente;
Un professor di storia naturale
Che Buffon e Bomar sa tutto a mente
Battendo sodo un giorno mi dicea
— Il Caffè è una sicura panacea. —

Alle flussioni, ai reumi, alle quartane,
A coliche, a isterismo, a cardialgia,
A chi soffrisse croniche terzane
E il rimedio migliore che ci sia:
E un Caffè col limone avvalorato
Giova più della China e del solfato

Le ricette, o Dottori, sospendete,
Nè fate impinguar tanto gli speziali,
E nella vostra pratica vedrete,
Che il sol Caffè guarisce tutti i mali:
Ma.... speziali, i Dottor cosa faranno?
« Lasciamo star le cose come stanno. »

Contra il sonno è specifico perfetto,
E quei Monaci i quali ogni mattina
Innanzi giorno levansi dal letto,
Prendendo sol di questo una tazzina,
Posson più desti salmeggiar in Coro,
E poi far meglio gli altri fatti loro.

In un villaggio ch'io non mi ricordo
Sedea pro Tribunali un Podestà
Il qual, come si dice, era un pò sordo
Cosa non rara in uom di qualche età:
Beachè taluni ch'hanno un certo uffizio
Talora fan da sordi anche per vizio.

Una sentenza stava quegli a udire
Che in latino leggeva il Cancelliere,
A tal lettura cominciò a dormire,
Ma allora fu chiamato il Cameriere
Che un Caffè fresco fresco gli portò
E in un attimo il sonno gli passò.

Vi chiama nella Casa un Signor tale
Che per le Nozze della sua cugina
Ha scritto sei Sonetti, un madrigale,
Diverse ottave e qualche canzoncina,
Mentre ch'ei legge, se un Caffè prendete,
Sicuramente non vi addormirete.

Si tiene una latina conclusione,
Si fa qualche poetica adunanza,
O qualunque altra simil riunione
A cui molti ne accorron per usanza,
Se un Caffè si passasse ai circostanti
Ivi non dormirebber tanti e tanti.

Sta un Avvocato a una difesa intorno,
E ognor lo vedi intento alla bell'opra,
E tanto vi fatica notte e giorno
Che spesso ancor ci si addormenta sopra;
Ma con sei libbre di Caffè il Ciento
Dal sonno lo risveglia prontamente.

Nella Mecca tal pianta si trovò
E ne usaro gli Ulèmi ed i Mufti,
In Inghilterra e in Francia si portò,
E infin con l'altre merci venne qui,
Perchè fu antico stil degl'Italiani
D'amar le cose degli oltramontani.

Qui però un gran servizio ci han prestate,
E ne può star contenta ogni persoaa;
E poi col fatto viene dimostrato
Che questa sia una cosa molto buona;
E con un sol Caffè vedete bene
Più salda ogni amicizia si mantiene.

Presso a poco il tabacco fa le stesso,
Ma a dir il vero non lo prendon tatti;
Quando che l'aso del Caffè è permesso
Agli Uomini, alle Donne, a'Vecchi, a'Putti,
E spesso con tal mezzo si vedrà
Rappattamar la rotta società.

Oh! se i Cartaginesi ed i Romani
Avesser come noi di questo usato,
Forse mai non venivano alle mani,
E tutto si sarebbe rimediato,
Nè l'Affrica sarebbe stata doma
Dall'armi delli Consoli di Roma.

Nè Roma istessa si saria sconvolta
(E questo si può dir, ch'è cosa pubblica)
Dopo il ducento nacque la rivolta,
E discacciaro i Re per far Repubblica,
E ne insorsero poi tanti perigli
Che Bruto fe' decapitar i Figli.

Vedete a' tempi nostri è tutta pace,
Stiamo contenti, e proprio è ona delizia;
La rea discordia ha spenta omai la face,
E si vive in anione ed amiciaia,
E se avesse qualcun torbido il core
Prenda un Caffè, che passa il male umore.

Oh! benedetto sia quel Mercadante
Il qual solcando un giorno il seno a Teti
In Londra io portò sin da Levante:
E gl'Inglesi ne far contenti e lieti,
Che tal bevanda nuova allor gustarono,
Ma molto più perchè ne trafficarono.

Ecco, o Lettor, finite le sestine,
Con cui se io v'abbia il sonno conciliato
Di Caffè prenderete due tazzine,
Così la noia e il sonno fia cacciato,
E simile espediente prenderà
Chi questi versi leggere vorrà.

L'ASINO.

Una delle non infime glorie di Buffon si è certamente l'eloquente difesa dell'asino. Quel capolavoro di stile e di letteratura, con cui quell'illustre filosofo volle rivendicare i diritti di quest'utile animale e ricondurre la società a miglior contegno verso di esso, è adorno di tutti i fiori dai quali si serviva quel grande ingegno per provare anche i più sterminati paradossi. I suoi voti non restarono delusi, e, se egli rivivesse, si rallegrerebbe nel vedere di molto migliorata la condizione degli asini. Ma il chiarissimo naturalista si limitò in quello scritto soltanto alla difesa del fisico degli asini, mettendo in chiaro i mali tratti che lor si facevano e l'utile che da essi si poteva ricavare. Io, all'opposto di lui, proverò quale sia stata e sia l'influenza degli asini sulla morale, sulla letteratura, sulle scienze, sulle arti e sulla economia publica. La morale non potè e non può esser insegnata all'infanzia senza il soccorso degli asini. Esopo, Luciano, Fedro, Iriarte, La Fontaine, Gellert, Pignotti, Gritti, Soave, Waldis, Gemmingen, Zacharia, Hagedurn si servono sempre degli asini per rendere chiara la morale alla gioventù. Quindi l'asino che vola, l'asino che accarezza il padrone, l'asino che vien portato al mercato, l'asino che gira la mola, l'asino che porta Iside, in fine l'asino che si copre della pelle del leone. In somma sembra che quei moralisti non possano far a meno degli asini per istillar il buon costume nelle tenere menti. Buridan, il celebre filosofo scolastico della setta nominalo, si serve di un asino per dimostrare una delle più ardite proposizioni di logica. Tutti già m'intendono, che io voglio parlare dell'asino di Buridan, che sta affamato, indeciso fra due fasci di fieno. Apuleio, Macchiavello, Bondi, Dottori, Baldi si resero celebri pei loro versi consacrati agli asini. Si poteva cantare Pegaso, Bucefalo, Brigliadoro e tante altre bestie, ma quanti sommi preferirono gli asini! Zerder, giudice più che competente in tal materia, ci assicura che l'asino di Apuleio sia una delle produzioni più classiche e singolari. Si conviene da ogni letterato che l'episodio di Amore e Psiche, in quello contenuto, sia un parto della più tenera e sublime letteratura. Senza un asino non si avrebbe compita una tra le più grandi rivoluzioni che scossero la terra. Maometto, perseguitato dai suoi nemici alla Mecca, fugge a piedi fuori della città: prezzolati sicari già gli stanno alle reni, trova un asino sulla strada, gli monta a ridosso e con esso si salva a Medina. Da quel giorno incomincia l'era dei Mussulmani. La publica istruzione deve professare la maggior gratitudine agli asini. Quando un fanciullo è restío, negligente, sbadato, gli si appende al collo un asino di carta; e quello che non si potè ottenere nè coi premi, nè colle correzioni, nè coi castighi, si ottiene con quel duplice emblema. L'esperienza mi ha confermato di questa verità, poichè tutti quelli che in gioventù furono puniti in questo modo riuscirono poscia i più studiosi e quindi premiati ed onorati nella difficile carriera del mondo. Gli asini sostengono una parte importante nell'arte militare antica e moderna. Ai nostri giorni le brillanti vittorie, i luminosi fatti d'armi non si potrebbero ottenere senza il soccorso degli asini. Il suono del tamburo, che non è in fine che pelle di asino, infiamma i soldati alla vittoria. Si può considerare perduto quell'esercito che vien privo dei tamburi. In medicina i casi disperati e le malattie credute insanabili sono condotte a felice termine dagli asini. Il latte di asina guarisce ciò che veniva stimato incurabile. Cavalcando gli asini, si sciolgono le ostruzioni e si fortifica il corpo. La cura delle acque minerali non si può compiere senza l'aiuto degli asini. Famiglie illustri non isdegnarono di far derivare il loro casato dagli asini. Asinio Pollione, gli Asinari, gli Asinelli ne sono una prova. Una delle torri più alte in Europa fu fabricata dagli Asinelli in Bologna. Io non ritrovo nè l'isola Cavallara, nè la Leonara, nè l'Elefantara, bensì la carta del mondo mi rammenta l'isola Asinara. I siti più eminenti della terra sono raggianti soltanto dagli asini. Ove non può salire nè un cavallo, ne un leone, nè un elefante, vi arriva commodamente un asino. Un asino può ascendere senza pericolo sul campanile di san Marco. Humboldt montò sul Chimborazo e sul Plan de Nevados coll'aiuto degli asini. Lo stesso fece il capitano Wilson se volle raggiungere la più alta cima della terra, il Dewala-Giri nell'Hymalaia. Gli asini esercitano una grande influenza sulla divina arte della musica. Una delle più felici composizioni musicali fu ispirata da un asino:

> Mi sognai fra il fosco e il chiaro
> D'un bellissimo somaro.

Giammai musica e poesia servirono meglio l'una all'altra. Quanta verità in quel sublime concetto!

> Ed in cima a un campanile
> Con gran pompa sen volò.

Gli asini furono i primi a fornire l'idea di migliorare le strade, che ora formano la prosperità degli Stati. Le strade fatte a schiena d'asino sono le migliori e le più durevoli. Quelli che viaggiano sopra queste vie sono sicuri d'arrivare più presto d'ognuno alla desiata meta. La società attuale ha finalmente riparato i torti fatti dalle precedenti generazioni agli asini. In America, il paese classico della libertà e del governo a buon mercato, si può impunemente dispensare trecento bastonate ad un uomo comprato sulla fiera; se ad uno però saltasse in capo di far lo stesso verso di un asino nella publica strada, sarebbe inesorabilmente castigato con una grossissima multa. L'asino è una delle bestie più difficili a dipingere. Il Bassano divenne celebre per le sue pitture di asini. Il Correggio non si tenne da tanto di dipingerlo nella sua famosa notte. Nell'asino si rappresenta il simbolo della pazienza, della frugalità, della rassegnazione e della fedeltà. Una bestia tanto virtuosa non poteva a meno di essere invidiata dalla cuppa celeste. Non uno, ma due asini brillano nell'empireo. Gli astronomi segnano due stelle asinine delle quali l'una viene chiamata l'asino australe, e l'altra l'asino boreale: per cui, astronomicamente parlando, la terra si aggira in eterno fra due asini. I dotti di ogni nazione tennero sempre nel dovuto pregio gli asini. I Membri dell'Istituto, che accompagnarono la spedizione di Egitto, scelsero cavalcare gli asini a preferenza dei cavalli, dei muli, cammelli e dromedari, di cui eravi abbondanza fra l'esercito. L'armata era tanto avvezza a rimirare quella cavalcatura, che, quando passava un asino, celiando esclamavano: *Voilà un savant*. Plauto serviva un molinaro, il cui asino venne a perire. Il padrone credette di non poter supplir meglio a questa perdita, se non se coll'attaccare alla macina il padre della comedia latina. Un ricco inglese si presentò un giorno ad uno studio di Sicilia: pregò di poter ottenere la laurea, e fu in questa onesta domanda compiaciuto. Sorpreso da tanta urbanità e gentilezza, chiese pel suo servo un'egual distinzione, e, avendone ottenuta la grazia, fu incoraggiato a supplicare che di un tal onore fosse insignito anche il suo cavallo, non temendo al certo di un rifiuto, confortato dal pensiere che Caligola aveva creato console il proprio cavallo. Ma i presidi dello studio gli risposero doler loro nell'animo profondamente di non poterlo esaudire, pel motivo che una tale eccezione non poteva esser esercitata che in favore degli asini. L'oscuro scrittore di queste poche righe deve esser molto grato agli asi-

ni. Nel medio evo, in quell' epoca che la letteratura del giorno ha scoperto essere stata la più brillante e la più felice per l' umanità, i Padovani invasero il territorio del Vicentino, e i miei antenati non restarono sordi alla voce che li chiamava alla difesa della patria. Si venne a giornata campale. I Vicentini furono quella volta battuti, o la squadra di Schio fatta prigioniera stava per essere messa a morte. Sopravenne per fortuna il Conte Azzo d'Este, e, mitigato quel furore marziale, rimandò liberati i prigionieri, purchè ritornassero a cavallo d'asini, lor dicendo :

E voi, gente da Schie, gente rubella,
Cavalcherete in basto e non in sella.

Così furono salvi i miei avi, ed io ora, compreso da gratitudine pel beneficio antico, mi stimo ben fortunato di poter tributare agli asini i sensi della mia riconoscenza.

(*G. B. da Schio.*)

PAGLIACCIO.

Al dotto Pagliaccio
Dai cieli piovuto
Un umil io faccio
Di schiena saluto ;
Però che la terra,
Passata allo staccio,
Un uom non rinserra
Maggior di Pagliaccio.

L' ingegno prococe
Del nostro messere
Si ammette *una voce*
Da tutto il quartiere ;
Si ammotte dal padre,
Che, toltolo in braccio,
Diceva alla madre :
Che caro Pagliaccio !

Racconta egli stesso
Che fino a trent' anni
Di Palla indefesso
Sudò sugli scanni :
E aggiunge che un giorno
Spiegando il Boccaccio
Gridossegli attorno :
Evviva Pagliaccio !

Gli affari di stato,
Sol noti ai regnanti,
Quest' uomo inspirato
Gli sa tutti quanti ;
Di Francia, d' Algeri
Arriva un dispaccio?
« So tutto da jeri »
Vi dice Pagliaccio.

Se legge il Giornale
Sia pure il più serio,
Ne interpreta il sale
Con tanto criterio,
Che ognun che l' ascolta
Rimane di ghiaccio,
E dice a sua volta :
Ma bravo Pagliaccio.

Tal fiata, gli è vero,
Direste ch' ei pronie
Il bianco per nero,
Nè punto s' intende ;
Ma s' altri ha la vista
Più corta d' un braccio,
Che il cielo v' assista !
N' ha colpa Pagliaccio ?

Pagliaccio, diffatto,
Ha gli occhi sì buoni,
Che in ogni *Ritratto*
Travede allusioni.
L' autore incolpato
Gli dà del goffaccio ?
« Se l' ho 'ndovinato ! »
Ripiglia Pagliaccio.

E tutto anelante
Ne informa il paese ;
La plebe ignorante,
Che nulla comprese,
Esclama gioconda
Nel dargli un abbraccio ;
Che zucca rotonda !
Che dotto Pagliaccio !

(*Norberto Rosa.*)

LE VARIAZIONI.

Se siete stato mai presentato in una casa di *tuono;* se avete mai assistito ad una società, ad un *rout* moderno, non potete ignorare che sia una variazione. — Se non siete un maestro, o un pseudo-maestro, se non siete un dilettante maniaco, e l' amoroso di una dilettante maniaca non potete che scuotervi come me, e sentirvi le convulsioni a questo vocabolo.

Un maestruzzo di terza o quarta riga, meno piccole eccezioni, s'innamora di uno spartito, di un motivo, di un' ispirazione di un grande genio musicale, se ne impossessa con mano rapace, lo fa suo, lo decompone, lo sforma, lo veste di nuove fogge, lo affoga di diverse armonie, lo amalgama di stentatore, lo stira, lo ripete, lo confonde, il pesta, il ripesta, e ve lo presenta così ingarbugliato, e malconcio in una variazione; cerchereste, invano allora in quella tempesta, in quel fracasso sotto cui cigola il forte-piano, suda il maestro, il toccante motivo, la delicata idea su cui, leggeto nel frontispizio della carta, è stata scritta la variazione: è scomparso Verdi e Bellini, e le loro idee gemono sotto la mano del loro ferace innamorato — freme l'ombra sdegnosa del genio oltraggiato, ma il maestruzzo tira innanzi il suo lavoro di profanazione; quante volte mentre X. e Y. provavano una variazione sulla Sonnambula o sul Pirata, l' anima del Bellini si dimenò affannosa ed esclamò crucciata: Per tutte le note del clavicembalo, chi vi disse signor guastamestieri che io non potea volendo, aggiungere quelle fioriture al mio tema, di cui voi ve ne siete presi l'incommodo; alme gentili di Michelangelo, di Canova, di Sanzio, di Tiziano, che ne direste se alle vostre baccanti, se ai vostri putti fosse aggiunta da mano profana un cappello a tre punte, o un paio d' occhiali notarili, e pure è questa la mia cruda posizinoe; io sento strapazzare i miei temi, e sanguinarmi le orecchie colle mie stesse frasi — ma il maestro non ascolta questo lamento, (non tutti possono come certi scrittori sentire e veder tutto) l' arte intanto decade, ed il secolo appresso riderà di cuore quando saprà dalla tradizione, che genti che videro nascere i vapori, i telegrafi elettrici, gli orologi magnetici si univano poi rasseguati nelle dorate sale, a sentirsi tormentare lunghe ore da una variazione..... Questo genere di sonata per un'anomalia indefinibile o nuova nelle produzioni di belle arti, e precisamente nelle musicali non è indispensabile, che vi diverta o vi piaccia per esser bella.... tutt'altro: è l' essenziale che sia difficile. Quando la signorina, che l' eseguè (ordinariamente è una signorina che vi regala in *società* siffatta seccatura) quand'essa, diceva, è diventata rossa come un gambero, si dimena come un idrofoba, quando la rapidità dei suoi movimenti piuttosto acrobatici, che artistici, e il saltar dagli acuti ai bassi, e da questi a quelli le ha fatti distrurre qualche articolo della sua *toilette*, quando il frastuono è al colmo, e voi ne comprendete meno, allora lo scoppio degli applausi corona quella guerra di tuoni, o di disarmoniche armonie.... ho visto gente di spirito batter le mani da frenetici ad una variazione, che non capirono affatto, di cui non hanno pescato il tema ancora dopo 40 minuti di esecuzione, ad esclamare alla fine quando gli organi uditori di cui si è tanto abusato conservano quel tintinnio che si suole sperimentare nelle malattie nervose, esclamare con aria sodisfatta, per Bacco! bene scritta, bene eseguita; è di una difficoltà enorme... la signorina è roba di accademia... e qui la signorina si fa rossa, ed esegue (da ingenua) due o tre movimenti ondulatori, la madre sorride, e le accomoda un riccio o un nastro, il padre apre le braccia, e si attacca ai fianchi del lodatore per dirgli come sua figlia è fuori d'esercizio, come la variazione così bene eseguita non l'avea, che passata a stento un venti giorni addietro, ed enumera poi quante ne sa delle più difficili colla formale minaccia di fargliele sentire... nè si restringe alla sola minaccia, la signorina non ha che il tempo appena di asciugare il sudore, ricomporre la sua acconciatura, beccarsi i complimenti dei più sciapiti, dare un' occhiata ad un angolo della sala (senza fine di male) e da capo alla grand'opra... un' altra variazione. — Allora il padre lascia per un momento il lodatore, sulla cui pazienza è perfettamente sereno, e fissando uno sguardo severo sul meno paziente, e dicui ha un'equivoca esperienza, prendende le funzioni di capitano d'ordine della sala è pronto a prorompere con unssssss!! marcatamente espressivo, non dico ad ogni tuo motto (comecchè a fior di labbro) ma ad ogni starnato, è capace se tu per l'incostanza della stagione ti permetti tossire lievemente, mormorarti per insensibile, o darti del *cuor nero* sul muso: allora fa d'uopo rassegnarsi sino alla fine, e rinunziare ad ogni movimento della più lieve vitalità, finchè la signorina non abbia finito una variazione di 3 quarti d' ora, sa Dio su quali motivi, e vi avverto miei buoni lettori, che se non la capite, ciò che succede il più delle volte, è un imperdonabile errore il domandarne. Ciò basterebbe a farvi perdere la fede di nascita della capitale, a darvi un brevetto di provinciale e poi il padre.... la ma-

dre.... l'amoroso della signorina... Dio ve ne scampi.... vi graffierebbero gli occhi.

(*G. Mirone.*)

L' INSOPPORTABILE.

Io entrava l' altr' ieri verso le due in casa della signora di Belpino, allorch' ella si volgea con queste parole al guarda-portone: « Non vi diss' io, Lorenzo, di scrivere sulla lista delle persone che non ricevo la mattina il sig. de Giraldi? — Domando scusa... rispose Lorenzo: — Eppure egli è salito al mio appartamento, soggiunse la signora. — Io non ci ho colpa, giacchè lo avvertii ch'ella era fuor di casa, ed ei mi disse: — Quest' è discorso da guarda-portone; per me si è sempre in casa... — e senza fermarsi montò le scale. — Andate, andate, Lorenzo, un'altra volta egli vi darà ascolto ».

Chi è, diss'io alla signora di Belpino, quel de Giraldi che voi congedate con tanta inumanità? — Egli è un uomo pien d' ingegno, mi rispose, di talenti, e, ciò che più importa, virtuosissimo. — Voi non volete adunque accoglierlo per non umiliare altrui? — Oibò; nol voglio perchè ha un difetto il quale distrugge tutti i suoi pregi; Giraldi è insopportabile. — Con virtù, con talenti e con spirito?.... Su qualunque altro labbro fuorchè sul vostro, o signora, un tal rimprovero non farebbe al certo la satira di quello a cui è diretto. — Ah! nella specie di solitudine in cui vivete, non attendeste a valutare gli uomini ad uno ad uno: voi non cercate in essi che un pregio intrinseco, e tenete forse troppo in poco conto ciò che può chiamarsi la *loro virtù relativa*. Voi sarete meco persuaso che l'uomo nato col germe delle qualità sociali non può rinvenire che nello stato di società tutto il benessere di cui la sua condizione è suscettiva. La natura non vi conserva che quelli fra i suoi diritti i quali possono mettersi in comune e d' accordo coi doveri che la civil società stessa impone. Volete voi esser felice? io voglio esserlo parimenti, anzi lo vogliam tutti, e questa volontà generale ci rende insopportabile colui che noi troviamo sempre armato (lo foss' egli anche delle sue virtù) contro il nostro amor proprio o i nostri piaceri. — Ecco, o signora, una definizione dell' uomo *insopportabile*, che citerebbe ottimamente ad un capitolo di Condillac, ma secondo la quale, giudicando imparzialmente, esiterei tuttora se d'uopo fosse dar sentenza fra lui e i suoi accusatori, sempre per altro supponendo che voi non foste del loro numero. — Un fedele ritratto, soggiunse la signora di Belpino, vi renderà del nostro parere ben più che una discussione metafisica in cui avreste la preminenza sopra di me. Il sig. de Giraldi, che la natura sembra aver messo al mondo a bella posta per riuscirvi incomodo, trova negli stessi suoi vantaggi un mezzo di compiere il suo destino. La sua statura stragrande impiccolisce tutto ciò che il circonda, e sarebbe più facile ad una donna il sospendersi che l' appoggiarsi al suo braccio. Le sue fattezze non mancano di regolarità, ma ciascuna è sì invariabile nella sua fisonomia, che la gioia e il cordoglio altrui non vi producono mai la più lieve alterazione. Egli vi segue cogli occhi e non mai col pensiero; è una testa dipinta che vi guarda senza vedervi. Giraldi spaccia per massima favorita, che i natali e le ricchezze son nulla, e che ogni uomo è figlio delle proprie opere. Egli ripete continuamente d'andar più altero del menomo talento procacciatosi da sè, che d'un nome illustre di cui andasse debitore agli avi. Questo principio arcifilosofico, ch' ei mette in campo a proposito di tutto, e in ispecialità alla presenza di quelli che sono più personalmente interessati a difendere la sola prerogativa che posseggano, non è tale al certo da conciliargli la loro benevolenza; laonde dicono essi, e non senza ragione, ch'egli ha in grado eminente l' orgoglio di non essere orgoglioso. A tale riguardo la sua modestia è spinta tant'oltre, ch'ei non isdegnò, dopo la morte della sua prima moglie, di rendere omaggio ai vezzi e alle virtù della sua cameriera; e siccome questa ebbe la saviezza o la prudenza di non dar retta alle offerte poco onorevoli da lui in sulle prime arrischiate, così si è creduto in dovere di sposarsi con questa Pamela onde la virtù di lei non restasse senza premio. L' ostentazione con cui Giraldi affrontò uno di quei pregiudizi utili, la cui totale noncuranza avrebbe per l'umana società funestissime conseguenze, lo mise in una posizione falsissima nel gran mondo ove ama di vivere. Egli s' adoperò con inutili sforzi per presentarvi sua moglie, ed ho ogni ragione di credere che quello spregio di cui avrebbe dovuto vendicarlo, terminò coll' influire sulla domestica sua felicità. Ci ha due maniere di rendersi insopportabile; con difetti cioè, che dipendono dal carattere e con inconvenienti che risultano dalle abitudini. Giraldi ha gli uni e gli altri. In conseguenza di quell' orgoglio, o di quella modestia, di cui ho parlato poc' anzi, egli vuol sempre pareggiarsi tanto a' suoi superiori, quanto a quelli che sono meno di lui; ciò che gli dà presso gli uni e gli altri un contegno imbarazzato ad un tempo ed imbarazzante, di cui si procura, evitandolo, di risparmiargli la pena. La sincerità è per certo un'amabilissima virtù; ma Giraldi ebbe il mezzo di farne qualche cosa di peggio che un vizio. Senza malignità e senza increanza, egli usa, per dir così, eccessive attenzioni a quelli che maggiormente lo interessano. Trovasi egli con una donna ancor bella per illudere sulla sua età? Giraldi userà di tutto l'ingegno per consolarla sulla comparsa d'un capel bianco che scoperse sul di lei capo, e per ricordarle un' epoca lontana che equivale a una fede di battesimo.

L' ultima volta che ci trovammo da mia nipote, ove ei pranzava con un letterato, promosso di fresco agli onori accademici, non si diè tregua come prima non si studiò di provargli di buona fede che un posto nell' accademia toccava sempre a quello che n' era men degno. Egli crederebbe adulare il vizio o adottare gli errori di quelli a cui parla, se non ne facesse loro, almeno indirettamente, il rimprovero. Incapace di perdere l' occasione di dire ciò ch'ei chiama la verità, Giraldi non sarà mai rattenuto dal timore d' offendere un amico o di farsi un nemico acerrimo. Smoderato nell'elogio del pari che nella critica, e sempre di buona fede, egli loderà un uomo in faccia in modo da farlo arrossire, o lo dichiarerà senza rivale alla presenza di tutti gli stessi rivali suoi. Se succede che si accusi d' *insociabilità* questa scortese franchezza, Giraldi risponde subito che la preferisce al solito falso frasario degli uni e allo stupido silenzio degli altri. In vano si tenterebbe provargli che fra questi eccessi ci ha un termine medio; che la reciproca indulgenza fa parte dei doveri relativi degli uomini nella civil società; ch' è d' uopo transigere coll'ignoranza, colla stoltezza e coll' amor proprio, come con un nemico superiore in numero; allora egli tacerebbe, e il suo silenzio non sarebbe meno disobbligante delle sue parole.

Uno dei ridicoli più insopportabili di Giraldi è il credere che non ci abbia altre belle donne che le da lui corteggiate, nè avvenimenti importanti che quelli a cui prese parte. Le sue relazioni colla signora *** e le sue proposte in un'assemblea di cui era membro, sono gli argomenti interminabili del suo discorso. Egli vi ritorna sempre; e a qualunque distanza lo mettiate, Giraldi a forza di transizioni già preparate si rimette in campo. Gli si perdonerebbe forse questo monopolio di conversazione, se usasse forme più variate o meno pedantesche; ma egli va perorando con un tono sì magistrale; e in vece di dirci una cosa semplicissima, ve la *dichiara sì solennemente*, che vi desta il desiderio d' essere d' un' opinione diversa dalla sua, quand' anche la sua fosse uguale alla vostra. Se acconsente di farvi una domanda, voi credete poter rispondere; ma egli v'interrompe ad ogni parola per cercare la spiegazione, e trionfa dell'impazienza che suscita in voi. Se qualcuno a mensa, approfittando della mancanza di voce a cui Giraldi va soggetto, riesce a fermare con qualche interessante racconto l'attenzione della compagnia, Giraldi troverà venti mezzi di distoglierla, parlando a bassa voce a' suoi vicini, e offrendo a tutti i commensali, un dopo l' altro, una pietanza che ha dinanzi a sè e che nessuno vuole assaggiare. Egli rileverà gli sbagli dei nomi propri e delle date, o annunzierà in anticipazione lo scioglimento di un'avventura che si sta narrando da altri. I difetti essenziali del carattere di Giraldi non contribuiscono per altro a renderlo tanto insopportabile come una folla di piccoli inconvenienti ch'egli fa nascere. Chiedete a Cecilia perchè nol possa soffrire, ed ella vi dirà ch' ei la prega sempre di danzare, e che imbroglia tutte le contraddanze di cui non sa nè i passi nè le *figure*. Vero flagello dei concerti musicali, egli coglie il momento in cui l'orecchio è più gradevolmente allettato, per aprire una porta, o per passeggiare nella stanza, battendo il pavimento senza riguardo. S'ei viene nel nostro palchetto al teatro dell' opera, preparatevi a non poter udir nulla. Se una scena v'interessa, egli vi prova che non ha il senso comune. Alla commedia va ripetendo i versi o la prosa che gli altri recitano, oppure canticchia sotto voce un'arietta di Rossini. A tavola Giraldi va perorando e gesteando col cucchiaio o colla forchetta in mano, e ben di rado ei non lascia qualche traccia del suo discorso sui vestiti delle persone che sono presso di lui. Facendo molte opere buone, Giraldi trovò il segreto di essere insopportabile a tutti quelli che benefica. La pubblicità a cui assoggetta i vostri bisogni è sempre la condizione del servizio che vi presta. — Infatti, o signora, soggiunsi io, quest' è il ritratto d' un uomo assai incomodo, e trovo giusti i motivi dell'antipatia che v'ispira. Ma io vengo di rado da voi senza scontrarmi con un certo Lanfranchi il quale è generalmente

conosciuto come uomo di pericolosi principi, di cuor corrotto, e a cui, fra le altre piccole colpe, si rinfaccia d'aver ucciso in duello il migliore de'suoi amici, d'aver renduta infelicissima un'ottima donna e d'aver tradito vilmente il suo benefattore. Il suo spirito che sento vantare assai, non è in fondo che un motteggiar continuo, e il buon tono ch'ei professa non può illudervi sui vizi che lo deturpano. Cionnondimeno Lanfranchi è accolto, e Giraldi allontanato. — Non vi sorprendate di ciò, mi rispose la signora di Belpino, giacchè l'uno non è che cattivo, ma l'altro è insopportabile.

(Francesco Pezzi.)

IL LAVORO.

Se voi leggeste le memorie Achee
Sapreste bene, o amabili Donzelle,
Che vi furono un dì Driadi e Napee
Ch'erano come voi buone zitelle,
Ma non si veggon più nei giorni nostri
I Ciclopi, le Ninfe o gli altri mostri.

Chi di beltà fornita, e chi di forza
Passeggiava le valli e le foreste,
Chi chiusa d'una quercia entro la scorza
Non temeva l'orror delle tempeste,
E chi sedea con l'allegrezza in fronte
Sul margine del rivo, o presso al fonte.

Ogni umana virtude, ogni delitto
Era creduto in altri tempi un nume;
Il tradimento pensieroso e afflitto
Odiava del giorno il chiaro lume,
E al rimorso terribile feroce
Lacerava le membra un serpe atroce.

Leggete, o donne, che chi legge impara
A viver bene sull'altrui dottrine,
So, che la moda a voi gradita e cara
V'insegna il modo d'annodare il crine
Con arte nuova, e agli avi nostri ignota
E non si cura se la testa è vuota.

So, che il desio di procurarvi amanti
Esercita su voi tutto l'impero
Vi giova, o donne, di sembrar galanti
E d'esser dotte non v'importa un zero:
Forse studio profondo si richiede
Per trovarsi uno Sposo, un Ganimede?

Talora io vidi sul balcone assisa
Starsi Virginia con un libro in mano,
Sembrava immersa nello studio Elisa
Eppur pensava all'amator lontano!
Quante non vidi donne di calibro
Tenere in mano alla rovescia il libro!

Pur se vi place di prestarmi orecchio,
Un caso, o Donne, a raccontar mi provo,
E sebbene l'affare è un poco vecchio
Pure m'impegno a darvelo per nuovo:
Il mercante così spesso vi abbaglia,
E vi vende per nuova un'anticaglia.

Io vi riporto a quell'età felice
Che fu chiamata la stagion dell'oro:
In quel tempo se è ver ciò che si dice
Lo star su questo mondo era un tesoro,
Gli uomini aveano onor, le donne poi
Eran tutte sincere al par di voi.

Gli Dei scendeano a villeggiare in terra,
Avean le Dee qualche amator leggiadro,
Marte si divertiva in muover guerra,
Faceva Mercurio onestamente il ladro,
Era Bacco occupato i dì, le notti
Nell'alto impegno di vuotar le botti.

Lungi per altro dal consorzio altrui
Senza curar degli oziosi il coro,
E attendendo soltanto ai fatti sui
Stava l'occupatissimo *Lavoro;*
Aveva di sudore il volto asperso
Era dagli altri numi assai diverso.

In mezzo alla campagna, in umil tetto
Egli vivea dalla città lontano,
La pura *Gioia* sotto umano aspetto
E la bella *Salute* in volto umano
Ambo care al suo cuore, ambo leggiadre
Viveano unite in compagnia del Padre.

All'una intanto si leggeva in faccia
Tutto il piacer, che avea nel cuore accolto,
Nè di dolore una remota traccia
Tu le potresti ritrovar sul volto,
Del sospiri inimica, e della noia
Si dicea nel vederla — Ecco la *Gioia*.

L'altra una faccia colorita e fresca
Avea così, ch'era a vederla un gusto,
Bisogno non avea, che la fantesca
Puntasse i piedi nude allacciarle il busto;
Chè non volea l'amabile Donzella
Far danno a sè per comparir più bella.

Il *Lavoro*, che curvo aveva il tergo,
Ora l'una guardando, or l'altra figlia,
Col canto sulle labbra al proprio albergo
Tornava a riposar con la famiglia,
Finchè nel cielo non facea ritorno
Quel fulgid'astro che precede il giorno.

Ivi tranquillo, e a parca mensa assiso,
Sovra il desco alle figlie il pan divide,
Sulla bocca di quelle appare il riso,
E anch'ei contento si conforta e ride,
E dal riposo meritato e breve
Nuova energia, nuovo valor riceve.

Stanco una sera dai diurni offici
Lieto si stava a vagheggiar la luna,
Che dagli azzurri campi i raggi amici
Spandea sull'ombra taciturna e bruna,
E con le figlie del suo cuor dilette
Bevea contento le notturne aurette.

Così degli abituri in sulle soglie
Seggon talvolta i semplici pastori,
E mentre l'uno al canto il labbro scioglie,
L'altro descrive i fortunati amori:
Felici! che bevuto ancor non hanno
Nella tazza fatal del disinganno.

Or mentre stava il povero *Lavoro*
Per sua disgrazia con le mani in mano,
Le figlie, che parlavano fra loro
Volsero gli occhi per guardar lontano,
Quindi in modo piacevole e giocondo
Chiesero al Padre s'era grande il mondo.

Figlie, rispose, non misura il guardo
Che breve spazio della nostra sfera;
Vi converrebbe avere il piè non tardo
Se voleste girar la terra intera:
E poi credete a me son brutti affari
I monti, i fiumi, le paludi, i mari.

Pace qui siede a temperar gli affanni
E a render lievi anche le cure acerbe,
Ma le insidie si annidano e gl'inganni
Nell'ampio sen delle città superbe,
Qui la fortuna il suo favor ci appresta,
La nostra sede, amate figlie, è questa.

La *Salute* e la *Gioia* ai detti intente
Eran del padre, e non batteano il ciglio,
E siccome l'età fervida e ardente
O non cura, o non sa, che sia periglio,
Così il desio nel loro cuor si accese
D'andare in giro, e variar paese.

Non fia ch'io lasci, replicava il padre
Questo soggiorno per dar gusto a voi,
Figlie dell'amor mio, figlie leggiadre
Credete a me vi pentireste poi,
Il vostro ben, l'utile vostro io bramo,
Ma le ostinate rispondeano — andiamo.

Era la luna in mezzo al suo viaggio,
Quindi splendea la porporina aurora,
Poi sorgeva del sole il primo raggio
E il genitore non cedeva ancora;
Ah padre, esse dicean, dunque disprezzi
Delle tue figlie le lusinghe, i vezzi?

Così viddi talora il fancilletto
Stringersi tutto alle materne braccia,
Ed or lasciarle dolcemente il petto
Ora baciare e ribaciar la faccia,
Perchè sa che dei vezzi avrà mercede
E fra poco otterrà quello che chiede.

La *Salute* sdegnosa anzichè trista
Facea sul volto trapelar la noia;
E dall'afflitto genitor fu vista
La prima volta lacrimar la *Gioia*,
In fine non cessando esse dal chiedere
Quell'infelice fu costretto a cedere.

Se contro due non combatteva Alcide
Che innalzò quelle gemine colonne
Su cui la fama il *non plus ultra* incide
Che poteva costui contro due donne?
Ah! figlie, disse, il vostro mal prevedo,
Ma pure è forza secondarvi e cedo.

Dolente allora i rusticali arnesi
Tutti depositò nel rozzo albergo,
E a visitar gl'incogniti paesi
Mentre le figlie lo seguiano a tergo,
Senza più meditar quale pur fosse
Il destin che lo aspetta, egli si mosse.

Guida per man l'amabile *Salute*
Che senza lei manca il *Lavoro*, e cede;
Con molle canto e parolette argute
Gioia rallegra il padre e lo precede:
Eran giunti sul culmine d'un monte
Quando miraro una cittade a fronte

Il sol, che percotea l'eccelse mura,
Ne rendeva piacevole l'aspetto,
Da lungi si vedea sulla pianura
Correre un fiume in tortuoso letto:
Le figlie al genitor che non favella,
Padre, dissero allor, che cosa è quell a?

Ivi, rispose, osserverete accolte
Genti diverse d'abito e costume,
Ivi poco piacere e angoscie molte
Offre quell'oro, che di tutti è nume;
Deh secondate un padre afflitto e lasso,
E altrove, o figlie, rivolgete il passo.

VITA DI BUONTEMPONE
STUDENTE DI MEDICINA



POCO STUDIO E FACCIA FRANCA LO RESERO L'ORACOLO DEL SUO PAESE


BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI
NAPOLI

Ma intanto sorde del *Lavoro* ai detti
Tranquille proseguivano il cammino;
Il padre si occupava in dar precetti,
Non pensavano quelle al lor destino;
Giunser della città sul primo ingresso,
E piangendo alle figlie offrì un amplesso.

La *Salute* sicura il passo avanza
Per la città fidandosi a sè stessa,
E incontra sulla via l' *Intemperanza*
Che con volto ridente a lei s' appressa
Cercando di sedurla a tutte provo:
Misera! che non volse i passi altrove!

Unita a quella in amistà fatale,
Sul volto suo vide appassir la rosa,
E tanto crebbe in poco tempo il male
Che cadde alfine in agonia penosa,
E sorse al suo morir per nostro danno
Figlio d'*Intemperanza* il rio *Malanno*.

La *Gioia* anch' essa all'*Ozio* vil congiunta
Non fu più quella, e variò costume;
E se il riso sul labbro ancor le spunta
È un lampo che risplende, e che non dura,
L' *Ozio* spargendo una funesta noia
Tutti i diritti suoi tolse alla Gioia.

Soffriva il padre nel vedersi solo,
E il pianto gli piovea giù dalle ciglia,
In mezzo alla città vinto dal duolo
Ora l'una cercava, or l' altra figlia:
Corse più volte in quella parte e in questa
Imprecando fortuna a lui funesta.

Quindi per lenta febbre attrito ed egro,
Col piè tremante, e con le labbra smorte
Senza colei, che lo teneva allegro
Privo di quella, che lo rendea più forte,
Vide oppressa cader dalla stanchezza
La mano all' opre faticose avvezza.

E siccome col tempo egli osservò
Che la sventura si rendea più seria,
Così alla fine sospirando entrò
Nell' albergo fatal della miseria;
Fè si giuraro sino all' ore estreme,
E noi sovente li miriamo insieme.

E voglia il Ciel, che l'ospite novello
Ripari i danni della sua compagna,
Forse la Gioia sul negletto ostello
Ritornerà se di sudore ei bagna
La fronte adusta, e d' ozio reo nemica
La consorta lo spinge alla fatica.

(*Gaetano Gucci.*)

I MAESTRI DI MUSICA.

Non tutti gli nomini sono maestri di musica, perchè non tutti hanno appreso quest' arte creduta finora l' *orte del diletto;* ma dal più miserabile *stuonatore di cembali* al più alto ingegoo compositore, tutti chiamansi maestri di musica. Chi vuol menare agiata vita, chi vuol far bella mostra di sè in società, chi vuole ricevere inviti, essere desiderato, pregato, si costituisca maestro di musica. Al pubblico ignorante è dato di distinguere il buono dal cattivo nel genio del poeta, nell'ingegno del letterato, nella valentia del meccanico, nel sapere del filosofo, financo nella sperienza del medico, ma non è di sua attribuziona poter decidere della buona o della cattiva musica. Questa è simile ad un antico dipinto, in cui spesso non osserva occhio profano se non che una tela tutta affumicata e nera, ed intanto da' sapienti si acquista, con pagare tanto peso di oro per quanto è il peso della tela, del legname, e della cornice. Il maestro di musica che rompe un pianoforte, e l'altro che vi promuove sbadigli per le sue creazioni, ottengono infiniti applausi da quegli ingegni privilegiati e felici a cui è dato per una incognita intelligenza penetrare nell'arcana bellezza dell'arte, e nella sua intelligibile sublimità.

Io che ho avuto dalla natura negato questo privilegio, io che ho creduto nella mia ignoranza bello tutto ciò che piace o diletta, e non mai quello che dà noia, lo che ho preferito una melodia di Rossini, un coro di Bellini, un finale di Donizetti, una declamazione di Mercadante, una caballetta di Pacini ai gravissimi e profondi concerti di Bethoven, di Mayerbeer, di Haydn, io non potrò a buon dritto tenere ragionamento d'una classe per me così incomprensibile, e parlare della sua teoria, delle sue prerogative e de' suoi attributi. Tutto scopo della musica io avea creduto si fosse quello che recasse diletto. Vana e fallace regola però, poichè la musica non deve comunicarsi al cuore con simpatici suoni, e commuovere, ma sibbene deve essa usare il linguaggio austero, farsi apprendere per calcolo, e ragionare a guisa d' un filosofo e d'un matematico, col freddo calcolo di questo, e le oscure interpetrazioni dell' altro. Tempo verrà, nè si frapporrà fra questo e quello un corso di secoli, in cui la musica avrà il suo foro, il suo codice, i suoi avvocati, e non potrà farsi uso di taluni de'suoi concenti, ove non siasi prima dato da' giudici il dovuto permesso; e dichiarato non recare essa pregiudizio al buon costume, ed a tutte le altre cose che temono pregiudizi.

Lasciamo intanto la musica con le sue note, coi suoi *bemolli e bequadri* con le sue sezioni di *armonia e melodia*, e volgiamo lo sguardo a questa classe di maestri, di cui intendo ora soltanto intrattenervi.

In due classi io divido i maestri di musica, in *esecutori* ed *autori*. La musica è l'arte che ha forse un'ugual difficoltà nella invenziona o nella esecuzione; se non che a mio credere, e ciò contro la modesta opinione de'maestri esecutori, soltanto negli inventori si rinviene quella scintilla di genio che ha il potere di commuovere ogni affetto e di fare versare una lagrima a quegli occhi rimasti forse aridi contemplando le miserie della vita. E su di ciò rafforzasi la mia opinione, che la musica è il linguaggio il quale più d'ogni altra favella deve scendere dritto al cuore, di talchè più bella è a dirsi una musica, ove più metta in commozione gli affetti. Ma il progresso cha si oppugna a tanto pensiero va proclamando che la musica Tedesca vince in bellezza la Italiana, in modo che trascinata dalla falsa corrente vedesi ora qualche nostro ingegno attingere più da quelle fonti che da queste; io fortemente temo che perderemo sinanco il privilegio accordatoci unanimamente da tutte le nazioni, cioè essere la lingua italiana inspiratrice delle più soavi e care melodie.

E riveaendo alle due classi de'maestri, benchè sia fra esse la sopracennata differenza, l'una però non prende invidia dell'altra. Esecutori e compositori potrebbero a buon dritto questo secolo chiamare *secolo di* oro tale ad essi mostrandosi. Nè secolo d' oro è a dirsi solamente per l' oneroso guiderdone cho ottengono, sia nel dare le loro lezioni, che nel comporre, ma sibbene per la mania che si ha di averli ove è riunione di gente, perchè in tali riunioni la musica è la dea che prende impero nè potriasi senza di essa tor diletto. Nelle famiglie ove i maestri danno le loro lezioni sono festeggiati, le fanciulle li amano (i maestri sapete che sono sempre odiati dagli scolari) e li amano tanto, chè bene spesso accade il celere passaggio da scolara a moglie di maestro di musica.

I maestri di musica compositori possono dividersi in molte specie. I primi cioè quelli che sovrastano a tutta la classe, quelli cho danno la elevatezza all' arte, sono i compositori delle musiche per melodrammi, quelli che vestono di sublimi note le grandi sensazioni della vita, quelli che danno l'elevatezza dell' ideale all' elevatezza degli affetti, quelli che imprimono il terrore, che ispirano la commozione, che provocano il pianto assai più che nol potrebbe il poeta, o l' oratore quando cerca commuovere gli affetti. Ma non è già lieve impresa questa nè a tutti concesse il cielo l'arte di commuovere, che significa la scintilla del genio — Voi che vi annoierete per una lunga e fragorosa armonia, non potrete fare a meno di vestire di terrore il vostro cuore quando una musica arcana fa sorgere le ombre dagli avelli, ed un re tradito, venire anche una volta a tormentare chi avegli tolto vita e regno; non potrete difendervi dal provare in voi stessi tutto il geloso furore d'un moro che sfoga la sua trace rabbia nel troncare la vita alla donna che ama; ma senza Rossini avreste mai potuto risentire le forti commozioni nate in voi per la divina melodia, e la bella armonia della *Semiramide* e dello *Otello*? Voi non potrete far a meno di dare un eco nel vostro cuore all'amore sciagurato di una donna cho rinnega alla gloria ed alla vita, per l'abbandono del suo amante, ma Pacini, che vi avea fatto piangere per la innocenza accusata di Ottavia, vi ha un' altra volta fatto piangere per la sventura di Saffo: Voi non potrete niegare una lagrima al povero Edgardo che parla alla sua diletta in cielo; non potrete fare a meno di compiangere la infelice Parisina, combattuta da mille tormenti, amante e moglie sventurata; e queste lagrime le ha chiamate sul vostro ciglio la melodia di Donizetti. Voi non potrete astenervi dal sentire sul vostro cuore i tormenti di Elaisa, quando muore fra le braccia d' un amante che l' ha maledetta, e Mercadante, col suo Giuramento, vi ha mosso simili sensazioni — Ed il vostro pianto versato nella sciagura di due amanti divisi non per amore ma per discordie di genti e di parti; nella condanna di una droidessa, il di cui cuore nobile e fedele è infranto dalla perfidia del suo seduttore; non era desso il pianto che vi facea versare Bellini, quando con tanti dolori dava ammaestramento delle lagrime cho restavano a spargersi per la sua morte? Ma ove non si possano commuovere gli affetti a così sublime grado, si abbandoni l' impresa, non è la difficile armonia, non lo studiato accordo, non la lavorata frase musicale che possa meritare il suo scopo nel cuore sensibile, e se un maestro spera di farsi sublime quando lo com-

prenderanno soltanto quelli cui è dato intendere la podanteria della musica, esso avrà percorso una via lodata si, ma lodata da pochi, perchè ignorata dalla generalità.

Sieguo quindi la classe de' compositori di musica per opere buffe. Questa specie di composizione è fondata sopra principi secolari, perchè essa risale a' nostri antenati. Vi è sempre un ritmo nelle parti concertate, che può aver de'cangiamenti si, ma non delle innovazioni. Essa ha sempre un colore, e se alcuno vuoisene allontanare, allora si allontana puranche dalle sue leggi, e l'opera buffa prende l' aspetto di un' opera melodrammatica. Però i maggiori maestri hanno preferito più abbandonar le regole, che farsi servi della monotonia ed ora sembra questa ultima maniera vincere l' antica.

I maestri compositori di musica per balli, sono pochi, perchè poca lode essi ne sperano. Però i pochi che vi sono stati e or sono, hanno più in pensiero di dare uno sguardo agli archivi, che di tener mente alle ricreazioni. Nelle loro musiche vengono a far balli ad un tempo le musiche tedesche, le italiane dal 1600 fin'oggi, le francesi, e qualche poco di invenzione.

V'ha anche una classe di maestri compositori nella quale è compresa pure quella degli esecutori; essa è composta dai maestri che adattano le note alle romanze, alle cabalette, alle cantate. Siccome ogni uomo che sappia porre una parola dopo l'altra sulla carta, non avrà mai il rimorso di non aver fatto in sua vita una poesia per nozze o per monaca, così ogni sedicente maestro non ha il rimprovero a farsi di non aver messo in musica una romanza. Questi maestri poi sono lo sciamo delle api, che vanno a mordere le calcografie musicali per far porre in istampa le loro *sublimi creazioni*.

Sonovi inoltre i maestri compositori per musica di chiesa. In questa siccome uno è il rito, quello della gravità e severità, così si prende a man franca da tutte le antiche fonti, nè si ha tema che un giornalo o un dilettante ne faccia rimprovero.

Finalmente resta a dire de' maestri compositori di sinfonie, di variazioni, e di pezzi concertati, ma abbandono ad altri il parlarne con coscienza, non essendo io al caso di comprendere cose tanto elevate e sublimi, io che ho avuto il torto di fare una volta qualche sbadiglio nel mentre eseguivasi un concerto di musica di un classico autore.

Ove dalle classi testè enunciate se ne tolga la prima, il maestro esecutore non cede la palma ai compositori. Quando udite quei suonatori che fanno parlare lo strumento con tutta la favella che ha voluto dargli il compositore, voi restate incerto nel dire quale do'due avesse maggiormente dritto al trionfo. Ascoltate Lillo, Coop, Cerimela, questi giovani maestri che favellano al piano-forte come Cicerone parlava nel foro, o come de Marini e Talma declamavano; vedeteli infiammati da una ispirazione che nasce dal cuore nel produrre tanti difficili suoni, tante belle armonie, tanta varietà di concenti; e risparmiate a voi stessi un grido di entusiasmo nel momento che quelle celeri dita percorrono leggieri que' tasti da'quali muovono suoni che dilettano e commuovono ad un punto? E se una lunga scala è a montare per divenire grande fra'maestri compositori, non è minore quella per esser perfetto esecutore. Quante centinaia di Maestri abbiamo fra noi e quanto son pochi i nomi che celebri possonsi noverare! Tutti gli altri saranno buoni ad istruire, a produrre ottimi allievi, avranno un metodo d' istruzione da tenersi in pregio, e ciò è merito a cui la patria deve andar riconoscente, ma essi resteranno sempre nella mediocrità dell' arte, saranno soltanto maestri, e non mai artisti, e noi abbiam più volte osservato quanta è grande la differenza che passi fra gli esercenti un' arte, e quelli a cui il titolo di artista è dovuto.

Ci resta a dire di questa classe di *maestri di musica*, allorchè sono in mezzo al pubblico ov'essi si aggirano, cioè con una specie di persone estranea alla lore condizione, e dalla quale richiesti a solo oggetto di produrre il diletto che da essi si cerca. Io non dirò già che nascere povero di antenati sia colpa per quelli cui natura è stata avara, chè anzi io tengo fermo doversi avere in grado onorevole quegli che col proprio ingegno, e con le sue opere abbia meritato un posto distinto; ma soltanto intende essere giusto osservare, che ove si voglia tor vanto da questa massima, non è convenevole credere esser venuti a grandezza perchè si frequentino le case de'grandi, e divenire aristocratici per l'alito dell' aristocrazia che si respira. Questo è gravissimo difetto de' maestri di musica, i quali invece di spingere a grand'elevatezza quest'arte, ora che dessa è tenuta in sì gran conto, la fanno serva dell' ambizione e la prostrano al potere, come altravolta faceasi della letteratura, quand'essa servia ad innalzare al cielo le gesta de' guerrieri, o a parlare di stemmi e di blasoni.

Finalmente gravissimo difetto io trovo in questa classe di uomini, difetto di cui si sono al presente purgati tutte altre specie di artisti. In essi non è fratellanza, da essi non si pon mente ad encomiare un confratello per dare elogio a loro medesimi. I compositori (e qui m'intendo parlare di quelli che non hanno raggiunto l' alta meta, che non hanno fama europea, e nel cuore de' quali non trova alimento il verme dell'invidia) proclameranno vivamente che il loro collega non ha fatto altro che rubare, e vi diranno da quale autore è stato tolto quel pezzo che ha prodotto tanto effetto, ed il pubblico ch'è facile a credere anche ciò che potrebbe a suo piacimento esaminare, crede con maggior fervore in quelle altre cose per le quali non ha agio o talento d'indagare la verità. I maestri di musica esecutori parimenti non diranno mai lodevolmente d'un loro collega, essi lo abbasseranno, lo calunnieranno, lo faranno cadere nel fango, e tutto per innalzarsi sulla rovina dell'altro.

Queste sono gravissime colpe, per le quali ogni cuore gentile non sa trovare plausibile scusa. Ma se si voglia por mente alla immensità dei maestri di musica che sono fra noi, alla grande copia che spunta di essi ogni anno, si potrà facilmente conoscere donde proceda il difetto. Ove togliate le celebrità, ed i forniti di buon metodo, resteranno le mediocrità, e più ancora i guastamestieri, e questi che soltanto cercano il *positivo* e non la gloria, tenteranno raggiungere il loro scopo per qualsivoglia meschino mezzo.

In tale stato di cose di chi è la colpa?

(*G. Somma.*)

EPIGRAMMI.

1.

Il complimento interrotto.

Secondo il formolario
Ad un Re si presenta
Un tal complimentario,
Che la pubblica voce rappresenta.
Giacchè, costui dicea, l' Altezza Vostra
Oggi la Città nostra
Della propria presenza onorar vuole,
È così vivo il giubilo, che . . . che . .
. . Che, lo interrompe il Re,
Non lo potete esprimere a parole.

2.

Il Consulto.

Per veder se azzardar può la difesa
Innanzi al Tribunale
Corre dall' Avvocato un certo tale,
Che tutta a Lui la question palesa.
L' interpetre d' Astrea
Gli assicurò ch' ogni ragione avea.
Egli lieto deposita il danaro
Dovuto pel congresso
Quindi s' accosta, e dice - A parlar chiaro
Avete ancora il sentimento istesso?

3.

Specifico.

Un balsamo perfetto
Un rimedio eccellente,
Che sana ogni difetto
Spaccia Tizio in virtù d' una patente.
Così ognuno dal Mondo uscir può fuori
Con la licenza dei Superiori.

4.

Il Mecenate.

Un certo letterato
Dopo aver giorno e notte
Sopra i libri sudato
Le lettere di Tullio avea tradotte:
Quando l' opera sua pubblica rese
Pensò di dedicarla ad un Marchese,
Che dopo averla letta
Pieno di mal' umore
Sedendo alla Toletta,
Disse al suo traduttore,
Che gran brave persone
Erano Marco Tullio e Cicerone!

5.

Ingenuità.

Un fanciulle diceva: Oh son contento
Ch' abbia Papà perduta
La causa, che gli diè tanto tormento!

6.

Il Bibliografo.

Facea Messer Liborio
Della sua Biblioteca il repertorio,
Quando un volume gli presenta il caso
In ebraica favella,
Pone gli occhiali al naso
E quindi scrive nella sua tabella:
Item un libro vedi
Che comincia dai piedi.

7.

A piacere.

Avendo Don Raimondo
Un debito nel mondo:
Non si mostrava afflitto
Anzi non se ne dava alcun pensiere,
Memore, che nell' obbligo era scritto,
Che poteva pagarlo *a suo piacere.*
Più volte il creditore
L' aveva importunato,
Più volte il debitore
Se n' era liberato
Dicendo - adagio, adagio
Io vi voglio pagare a mio bell' agio.
Usando alfin quell' ultimo rimedio,
Che ai poeti dà tedio,
Che ai debiti è fatale
Lo citò in tribunale.
Comparve Don Raimondo, e dichiarò
Che poteva in virtù d' un *pagherò*
Senza soffrire incomodo
Soddisfarlo a suo comodo.
Per aggiustar le cose
Il Giudice però così dispose —
In carcere costui stretto si tenga,
Finchè la voglia di pagar gli venga.

8.

Fiero dolore!

All' amica del cuore
Così Fille scrivea nel suo dolore:
« M' abbandonò Fileno! Anima ingrata!
Credi, son disperata.
Già la morte mi afferra
Per cacciarmi sotterra:
Infelice o tradita
Che mi giova la vita?
Sol la pace desio
Che avrò fra poco nella tomba - Addio.
Proscritto - È il cuor da tante furie invaso,
Ch' io scordava chiederti
Quanto costi si può pagare il *Raso.*

9.

Restituzione.

Fabrizio curiale
Possessore di terre e di palazzi,
Tutto il suo capitale
Lascia morendo all' ospedal dei pazzi.
Di costoro alle spese
Fece tesoro, e non donò, ma rese.

10.

Desolazione.

Fille a piangere ho udito
In nuove guise e strane:
O è morto suo marito,
O non ritrova il cane.

11.

Un Filantropo.

Cento per uno ottiene
Chi al prossimo fa bene:
Tizio, che ha mire oneste
Suol chiamarsi contento
Se il danaro rinveste
Al cinquanta per cento.

12.

Quistione grammaticale.

Date quà il mio mantello
Diceva all' Aio un principino, e quello,
Signor, rispose, un uom del grado vostro
Non dice mio, ma nostro.
Al Prence intanto del maestro i detti
Eran tanti precetti
E un dì che urlava per la flussione
Memore dell' udita lezione
Esclamò - quai dolori aspri e cocenti,
Quali smanie ci dànno i nostri denti!
Rise a quelle parole
Il Maestro dicendo
Nessun dente a me duole:
Ma il Prence gli rispose - io non intendo
Qual discorso sia questo
Se i dolor sono miei
Perchè comune è il resto?

13.

Inavvertenza.

Mentre la notte è bruna
Esamina Niceforo la luna:
Vede il fiume, la valle,
E il monte che sublime ergo le spalle:
Infelice! non vede
Che incauto pone in una fossa il piede!

14.

Un importuno.

Caoticchiava in teatro un zerbinotto
Assiso sulla panca,
E il timpano avea rotto
Al pover' uom, che gli sedeva a manca,
E gridava - tacete:
Signor con chi l' avete
Disse il zerbino offeso, ed ei - Signore
Io l' ho con quell' attore
Perchè declama, e m' impedisce intanto
Il piacer di sentire il vostro canto.

15.

Nobiltà.

Cajo spacciando và
Titoli e nobiltà,
E a tutti fa riflettere
Che suo Padre già fu uomo di lettere.
Ha tutta la ragione:
Faceva il Postiglione.

16.

Zelo interessato.

Un usuraio infame al piè si prostra
D' un sublime Oratore, e con premura
Padre, gli dice, l' eloquenza vostra
Tuoni contro l' usura:
Così moltiplicati
Si veggon gli usurai da tutti i lati,
Che un prodigio mi para
S' io combino alle volte un buon affare.

17.

Franchezza.

Un capitan chiedea
L' avanzamento, e il Re gli rispondea
Sì, sì ci penseremo:
Allor la testa calva offrì agli sguardi
Del Sovrano, esclamando, ah Sire, io temo
Che sarà troppo tardi!

18.

Quesito.

Mia sorella, che tesse al tempo inganni
Non ha più che vent' anni:
Io nacqui dopo lei
Come n' ho ventisei?

19.

Il Benefattore.

Fra le macerie
D' un edilizio
D' oro un bel cumulo
Scoprì Fabrizio.
E a chi chiedevagli
Come arricchì
Egli rispondere
Solea così:
Scoprii un deposito
A tutti ignoto
Col beneficio
D' un terremoto.

20.

Precauzione.

Verso la mezza notte un ammalato
Dal medico mandò con tutta fretta
Perchè corra a vederlo in quello stato
E alla meglio spedisca una ricetta.
Parte subito il messo,
E corre a tutta lena
Ma giunto della casa al primo ingresso
Batte in un modo, che si sente appena.
Era desto il dottor per buona sorte
E al servo domandò
Perchè non batter forte?
Per timor di svegliarvi, ei replicò.

21.

Il Cavaliere erudito.

Un ricco cavalier diceva al cuoco:
Virgilio ha scritto sopra la bucolica
Compra quel libro, e t' istruisci un poco.

22.

Male e malanno.

Avea giurato Elpino
Di bever sempre il vino:
Un dì, che n' era pieno in sino al gozzo
Precipitò in un pozzo:
Il fato estremo gli sembrò più duro
Perchè moria spergiuro.

23.

Lo specchio.

Rivolgesi indietro
Se Nice si specchia
Può darsi, che il vetro
Le dica - Sei vecchia.

24.

I coniugi.

Stan due sposi in pieno accordo:
Questa è cieca, e quello è sordo.

25.

Domanda e risposta.

Dormi?... all'amico suo disse un zerbino:-
Perchè?... vengo, e m' informo
Se puoi darmi un zecchino:
- Non lo vedi, che dormo?

26.

Il Possidente.

Dicea Don Giovenale
Orgoglioso e spiantato:
Ahimè? che il temporale
Tutte le mie sostanze ha rovinato! -
A preservar costui dalla procella
Non bastava un ombrella?

(*Gaetano Giucci.*)

AMORE.

L'amore dovunque si trova è sempre il padrone: egli imprime nell'anima, nel cuore e nello spirito, carattere a proporzione di quello che esso è. Quando gli amanti si richiedono una reciproca sincerità, per sapere l'uno dall'altro il tempo in cui cesseranno d'amarsi, lo fanno, non tanto per voler sapere quando non saranno più amati, quanto per esser resi vie più certi di essere attualmente amati, mentre non si dice loro il contrario. L'amore a guisa del fuoco non può sussistere senza un moto perpetuo; e cessa di vivere quando cessa di sperare, o di temere. Non parlandosi qui che dell'amore onesto, può dirsi che non vi è che una sorte di amore, ma le altre sono tutte copie. La maggior parte degli uomini prende per amore il desiderio di godere. Volete voi giudicare i vostri sentimenti con sincerità, e discernere quale di queste due passioni sia il principio del vostro affetto? Interrogatene gli occhi della persona che vi tiene nei suoi lacci. Se la sua presenza vi rende timido, e tiene i vostri sensi in una rispettosa sommissione, voi l'amate. Il vero amoro vieta persino al pensiero l'idea sensuale, ed ogni moto d'immaginazione di cui la delicatezza dell'oggetto che amato ne resterebbe offesa, se potesse penetrarlo.

Chiunque è capace di amare, è virtuoso: si può dir anche con sicurezza che chiunque è virtuoso, è egualmente capace di amare.

Non dobbiamo temere, che sieno pregiudicati i costumi dall'amore, poichè non possono che perfezionarsi. L'amore è quello che rende il cuore meno sdegnoso, il carattere più socievole, l'umore più complacente.

Ci avvezziamo amando a piegare la volontà sotto il genio della persona amata: si va acquistando con ciò una felice abituazione di comandare ai nostri desideri, di signoreggiarli, di reprimerli; e di conformare il nostro genio ed inclinazione ai luoghi, ai tempi ed alle persone. Da tutto ciò che abbiam detto ne segue che il vero amore, che non può essere che quello, che ha un fine onesto, è molto raro; esso è come l'apparizione degli spiriti: tutti gli uomini ne ragionano, e pochi gli hanno veduti. Ma se si curasse meglio la scelta nell'unione coniugale, il vero e l'invidiabile amore sarebbe più comune.

I DUE LIBRI.

Posti sulla medesima scansia
Stavan due libri l'un dell'altro a lato:
Quel, tutto gaio e pien di leggiadria,
In marrocchino splendido legato;
Questo, fra rozze tavole ristretto,
Polveroso, dimentico e negletto.

Il giovin libro, gonfio e pettoruto
Pel suo vago e pomposo abbigliamento,
Gridava: Oh me meschino! aiuto aiuto!
Levatemi di qua: morir mi sento
Accanto a questo sordido vicino.
Aiuto, compassion... oh me meschino!

Fatti in là, fatti in là, vecchio bavoso,
Che l'aria ammorbi di maligno odore.
Come seder puoi tu dov'io riposo,
Senza rispetto alcun, senza rossore?
E con qual occhio posson le persone
Vedermi teco, brutto mascalzone? —

Di grazia, compar mio, meno fracasso:
Come ognun tien suo luogo, io tengo il mio;
E appo color che mi conoscon passo
Per buona roba, e ho qualche merto anch'io:
Del resto al mondo ha ognuno i suoi difetti;
E quei che ne hanno men, son più perfetti.

Se sapessi chi son, seguiva il vecchio,
Non mi saresti, affè! tanto nemico.
Non pagherei mezz'oncia di capecchio
Per saper questo, e non m' importa un fico,
Rispose il zerbinotto, e non finia
Di gridar: va via ve', va via, va via.

Contrastavan così, quando un mercante
Ecco arrivar per far di libri acquisto.
Molti e molti ne osserva, ma all'istante
Che quel libraccio polveroso ha visto,
Lo piglia avidamente, lo riguarda,
Ed a pagarlo molto ben non tarda.

Era difatti d'un autor preclaro
Fra i luscienti oracol riverito,
Un codice fra i codici il più raro;
E d'avor fatto un ottimo partito
Il dotto comprator mena gran festa,
Che di lodar quel codice non resta.

Visto poscia il vicin vago libretto,
Stese anche a quello la curiosa mano;
Ma appena appena il titol n'ebbe letto,
Con furia lo cacciò da sè lontano,
Gridando: oh che robaccia! oh che peccato
D'aver quel marrocchin così sciupato!

Così finì la dolorosa storia
Di quel cacazibetto scimunito:
Così dovria finir sempre la boria
Del signor contro il saggio mal vestito.
Il saggio è un uom dovunque e a tutte le ore;
Spesso non è che un abito il signore.

(*D. Cervelli.*)

BADI.

(NOVELLA INDIANA.)

Eravi nell'India un giovine ricco di beni di fortuna, d'ottimo carattere, il di cui nome era *Badi*. Questi avea sortito dal cielo un cuore sensibile, e un animo schietto e sincero. Se per virtù intendete uno sforzo, ei non era virtuoso, poichè tutte le azioni le più benefiche e generose era anzi spinto dal suo cuore medesimo a farle. *Badi* era il più favorevole interprete delle azioni degli uomini, e le riguardava sempre dal lato migliore che aver potessero; dolce nel suo trattato, nobile nelle sue idee, fedele amico, generoso cittadino, ottimo giovine in una parola. Al corredo di queste qualità, alla ricca sua condizione s'accoppiava l'eleganza del suo aspetto, da cui traluceva la bontà, e dolcezza del suo carattere. L'educazione ch'egli aveva ricevuta nella solitudine dei Bracmani l'avea già iniziato nella sapienza orientale; ed era sul punto di cominciare il corso della vita civile entrando nella società degli uomini. *Badi* prima di farlo si ritirò in una sua villa per riflettere agiatamente alla nuova situazione, a cui doveva passare, e scegliere quel sistema che gli paresse più conforme alla ragione, e più confacente all'indole propria. Io sono, diss'egli, conscio a me stesso di non avere maliguità nel mio animo; nessuna parte dei miei affetti mi farà arrossire, quantunque sia palese; amo a far del bene; sono incapace di verun tradimento: perchè dunque dovrò io dissimulare quello che ho nel cuore, come taluno mi ha suggerito? Finga chi ha ragione di nascondersi, io non ho motivo di farlo. Gli uomini, dicono alcuni, che sono esseri cattivi: forse lo saranno quando hanno interesse di esser tali, come il leone che affamato assale l'uomo: con me, che non vuo' far male ad alcuno, e che voglio anzi far tutto il bene che posso, qual interesse possono mai avere di nuocermi? Il leone pasciuto vede l'uomo, e lo lascia pel suo viaggio. Io vo' dunque essere sincero perfettamente; questa virtù mi concilierà la benevolenza degli uomini; nessuno potrà di me diffidare; se io tratterò gli uomini come se fossero miei amici, essi tratteranno me per conseguenza da amico. Io credo che coloro che hanno l'immaginazione melanconica, e che tanto dicon male della specie umana sieno maltrattati, perchè essi i primi non sanno essere buoni e sinceri. I serpenti istessi non fanno male se non sono offesi: diranno costoro che l'uomo, questo artificioso animale che ha saputo fabbricarsi città, inventar lingue, inventar scrittura, e registrare in un volume i doveri d'un uomo verso un altro ridotti in precetti, debba essere men benefico di un serpente? La cosa è chiara che questa diffidenza è un sogno d'una nera fantasia. Io mostrerò a chi così pensa che basta esser veritiero e buono, ma esserlo decisamente per essere ben voluto dagli uomini.

Tale fu il ragionamento presso a poco che fece il giovane *Badi*; e se ne venne alla capitale risoluto di secondar sempre i moti del suo buon cuore, e soprattutto di non tradire giammai la verità. Appena ivi fu, che molti congiunti ed amici vennero a ritrovarlo, ed a conoscerlo, giacchè da molt' anni era stato assente, vivendo nella solitudine de' Bracmani. Ei si mostrò cortese e buono con tutti. Un suo cugino deforme assai d'aspetto, *Badi*, gli disse, io mi consolo con voi poichè vi vedo formato di una figura, che deve conciliarvi la benevolenza d'ognuno. È vero, rispose *Badi*, ch'io son bello, ma ciò non basta per essere caro alle persone colle quali s'ha da vivere. All'udire sì fatta risposta di *Badi* tutto il crocchio de' congiunti, e degli amici volle scoppiar dalle risa, e l'un dopo l'altro se ne partì; e per tutti i quartieri della città si riseppe che il giovane *Badi* s'era chiamato da sè medesimo bello; e universalmente si

VITA D'UNO STUDENTE

I



BUONTEMPONE, FIGLIUOLO UNICO DI UN MAESTRO ANTONIO PROPRIETARIO E CALZOLAJO, È LA GIOJA DEI SUOI GENITORI

cominciò a spargere il ridicolo sopra di lui. *Badi* ne fu inteso, e quasi non poteva indursi a crederlo. Il mio specchio mi dice che la mia fisonomia è fatta come le fisonomie che si chiamano belle; ognuno lo vede, non è cosa nascosta; perchè dunque non potrò vederlo anch'io? e se l' ho veduto perchè non potrò dire d' averlo veduto? se fossi gobbo direi che son gobbo; son bello, e dico che son bello; nemmeno perciò muterò il mio sistema.

Dovette l' indomani presentarsi il giovane *Badi* ad un ministro favorito del re; lo fece; fu accolto con singolare benevolenza, che fe' stupire tutti i cortigiani circostanti: il ministro gli disse *buon giorno*. All' udire una distinzione sì onorevole tutti si affollarono intorno al giovine *Badi;* ognuno volle toccargli la mano; ognuno lo trovò amabile, e di un merito singolare; ognuno si affrettò a cercare la di lui amicizia, e *Badi* si compiacque d'aver ben definiti gli uomini per animali inocui e buoni. Passò d'indi *Badi* nell' appartamento della moglie del favorito, dov' era già precorsa la notizia del grasiosissimo saluto che avea ottenuto *Badi;* la signora ricevette la riverenza di *Badi* con un sorriso pieno di bontà, indi gli permise di sedere in circolo cogli altri. Un cagnolino della signora frettolosamente entrato ricevette in giro le più amorose carezze da tutti gli astanti; la signora lo amava teneramente, e lo chiamava il suo *Lilli*. Che ne dite *Badi*, disse la signora, del mio *Lilli*. Lilli era un cane mezzanamente bello: *Badi* francamente rispose: Signora io ne ho veduti di più belli di lui. Un profondo silenzio si fece all'istante nella stanza: la signora morsicavasi le labbra, e ciascuno rimase immobile per la sorpresa. Poscia rinvenuti che furono si parlò di varie materie: *Badi* prese commiato; ciascuno se ne andò pe' fatti suoi; e nella città si sparse la novella della inciviltà di *Badi*, il quale fu giudicato come il giovane il più stolido e brutale che si fosse mai veduto dopo la creazione del mondo. Un buon parente volle avvertirne *Badi*, sebbene *Badi* medesimo erasi già accorto del freddo accoglimento, che dovunque gli veniva fatto, e da alcuni sorrisi che travedeva, che l' opinione pubblica non era in suo vantaggio. Ma questo non bastò a fargli cambiar sistema. No, amico, gli disse, io vuo' costringer gli uomini a forza di candore e di rettitudine ad amarmi.

Pochi giorni dappoi trovossi in casa d'una signora illustre per nascita, e per beni di fortuna: era ella giunta circa al quarantesimo anno dell'età sua, e conservava tuttavia delle memorie della passata bellezza: una leggiadrissima fanciulla, la di lei figlia, stavale accanto come la giovanetta Iride si dipinge vicina alla maestosa Giunone. Un urbanissimo cortigiano, che ivi era a farle visita, signora, le disse, vi vuole niente meno che tutta la credenza che io ho in voi per persuadermi che la signorina sia veramente figlia vostra, e non sorella, e sorella gemella. Che ne dite *Badi*, soggiunse la signora, vedete se i cortigiani sanno adulare? Sicuramente replicò *Badi*, e d' una adulazione poco nascosta. Il viso della signora impallidì, poscia s'infiammò; le parole si perdettero, sintanto che *Badi* si licenziò. Ciò pur si riseppe nella città, e *Badi* fu universalmente riconosciuto come un giovane stolido, malnato, e da fuggirsi.

Di là a pochi giorni un poeta venne a visitar *Badi* una mattina. *Badi* gli diè un ottimo caffè a bere. Poscia l' Aganippeo con un melato complimento cominciò a palesare al giovane *Badi* la stima che faceva de' talenti di lui, e l'opinione che aveva del di lui giudizio assennato e sincero... Oh per sincero non dubitatene, l' interruppe *Badi*, ma per assennato potreste ingannarvi. Ho fatt'anch'io de' versi bene o male, ma non perciò credo di poter essere buon giudice. Eccellente giudice sarete, o signor *Badi*, ed io ne son tanto sicuro che or ora vi leggo una cosuzza fatta così a schiribizzo sopra un certo mio collega. Ascoltatela, edit[e]mene schiettamente il parer vostro. Poi cominciò a leggere una villanissima satira piena di vitùperi, e di sciocchezze, che cominciava così, traducendola in nostra lingua:

Oh somaro da basto e da cavezza!
Oh bestiaccia spolpata scarnata!
Ve'che un mio colpo la tua nuca spezza;
Ve'ch'io ti meno giù alla disperata
Su quella nuca tua da lunghi orecchi
Febea onnipossente sciabolata.

E così proseguì il poeta per una buona mezz' ora con una tessitura di parole da ubbriaco cucite felicemente in rima. E poi che l'ebbe finita: Ebbene, signor *Badi*, che ve ne pare? M' avete promesso d' esser sincero, ora mantenetemene la parola. La manterrò, rispose *Badi*. La poesia è cattiva, cattivissima, detestabile; un uomo dabbene deve vergognarsi d'esser poeta in tal guisa; ed un poeta deve arrossire d'imbrattar col fango della satira il vezzoso linguaggio della poesia. Il poeta rimase assai malcontento di *Badi;* partissene disposto a fare una satira contro di lui.

Vari altri sì fatti incontri ebbe *Badi* nel breve corso d'un mese, che io tralascio. Finalmente un vicino ingiustamente gli mosse una lite, e nel tempo stesso venne a vacare un posto, al quale poteva aspirare con ragione poichè nessuno aveva più diritto di *Badi* ad ottenerlo per privilegi della sua famiglia, e per le disposizioni sue naturali a ben esercitarlo. La signora di quarant' anni era sorella del primo presidente del consiglio di giustizia: il poeta era famigliare con molti consiglieri: *Badi* perdè la lite. La moglie del favorito del re si ricordò del suo cagnolino; dipinse con colori abbominevoli al ministro la persona di *Badi;* il posto fu dato ad altri. Un suo zio venne a morte, a mosso dal discredito pubblico, in cui era caduto *Badi* lo privò della eredità. Cercò *Badi* una sposa; tutte quelle che potevano convenirgli gli si rifiutarono.

Allora *Badi* ritornò al suo casino di villa, e riflettendo alla propria situazione, ed al sistema seguito sin allora, ah, disse, io ho creduto che bastasse non offendere essenzialmente gli uomini nell'onore, nella libertà, o ne' beni per essere accetto, insensato ch'io fui! e la gloria, la vanità, l'orgoglio altrui, perchè mi son io proposto di maltrattarli così? A che giova una sincerità che umilia l' amor proprio altrui senza far bene? Che crudeltà è stata la mia, senza avvedermene, di frizzar dardi così avvelenati, e duri nel cuore degli uomini! Una nuova luce risplende agli occhi miei. Ogni virtù umana dev' essere utile agli uomini; ed a che lo è stata la mia eccessiva sincerità? Poniamoci i confini. Io non dirò mai il falso; ma nemmeno dirò tutte le verità. Quelle che umiliano l'amor proprio altrui senza far bene le tacerò. Così stabilì, e così fece. Ritornò *Badi* in città, ognuno lo trovò amabile; nessuno lo riconobbe quasi per quello di prima, si appellò della lite, e la vinse: vacò una nuova carica, e l'ottenne: chiese una sposa, e l'ebbe: e visse tranquillamente i suoi giorni; e lasciò scolpita sulla facciata della sua casa questa sentenza: *I fanatici sanno far cose grandi, e gli uomini di giudizio san viver bene.*

(*Pietro Verri.*)

IL PARNASO.

Vago di gir peregrinando intorno,
Trassi ne' miei verd' anni il piede anch' io
Fuor del natìo d' Arcadia umil soggiorno;

La Corte per veder del biondo Dio,
Il bel Parnaso e tutta la scoscesa
Balza di Pindo e d' Ippocrene il rio.

E, come io la credea facile impresa,
Pensai giungervi presto, e in tal viaggio
Far con poca fatica e poca spesa.

Onde pien di speranza e di coraggio,
Senza provvisione e senza scorta,
Mossi, quando in Ciel vidi il primo raggio:

Come far suole d' uomini una sorta, (de,
Ch'andando intorno in queste, o in quelle bande
Fuorchè il ventre e la fame altro non porta.

Il primo giorno io giunsi appiè del grande
Monte Cillene, dove fu nudrito
Mercurio, ancor fanciul, di latte e ghiande.

Arrivai poscia di Nemea sul lito,
Là, dove il forte Alcide al Leon vinto
Il cuoio tolse, e fecesi un vestito.

Là mi fermai la notte; indi, sospinto
Il passo fuori del terren Nemeo
Per diritto cammin giunsi a Corinto:

E passai l' Istmo: e a destra man l' Egeo
Mare, e 'l Jonio vidi in su la manca,
Insinchè posi il piè sul lido Ascreo.

Giunsi con lena affaticata e stanca
Appiè del famosissimo Elicona
Nell' ore, che del Sole il raggio manca,

Intorno al Monte allor facea corona
Una gran turba, che salir si crede,
Ove di gloria un bel desìo la sprona.

Ma più d' un l' erto colle appena vede,
Che per timor s' arresta: altri procura
Montar, nè regge a la fatica il piede.

Altri s' affretta, e i passi non misura;
Sdrucciola e cade; e dal sentier declina;
Perchè avanti non ha guida sicura:

Altri errando sen và per la vicina
Piaggia tra 'l buio; o, con fatiche vane,
Ognor presso alle lucciole cammina.

La maggior parte indietro si rimane;
Perchè su quella via dura e molesta
Non trova alberge, e non vi trova pane.

Egli è bensì vero che sinora non mi fu concesso di valermi di voi; e che giungendo sempre o dopo che già vi eravate avviati, o quando la bandiera spiegata indicava non esservi più posto vacante, non potei godere dei vantaggi che voi generosamente procurate ai miei fortunati concittadini... Ma ciò non monta: il bene voi lo fate; ed io, a nome di essi, ve ne so buon grado, e fintantochè avrò fiato in gola non cesserò dal gridare: Vivano i benemeriti che hanno stabilito di mettervi in corso: vivano i fabbricanti che vi hanno costrutti; vivano i cavalli che vi tirano; vivano tutti coloro che si valgono di voi; viva infine chiunque vi loda e vi tiene in pregio. Ho detto.

(*Luigi Rocca.*)

IL NUOVO RICCO

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI.

PERSONAGGI.

Gepido Vandalini, altra volta chiamato Antonio, nuovo ricco.
Lodovico, suo figliuolo; altra volta Titta.
Guglielmi, giudice della villa.
Donna Clotilde, zia di
Isabella.
Don Faustino, amante d' Isabella.
Don Costanzo, raggiratore.
Agnese, villanella orfana, amante di Titta.
Bernardo, cugino di Gepido, zio materno d' Agnese.
Pedruccio, servo di Gepido.
Un servo di don Costanzo.

PERSONAGGI CHE NON PARLANO.

Un notaio, uno scrivano, servi, operai, villani e villanelle.

La scena si finge in una villa, e rappresenta un porticale cortinato in casa di Gepido, con tavolini e sedie. Lo spazio tra l' una e l' altra colonna in fondo sarà chiuso da un cancello, e lascierà vedere un viale d' alberi praticabile. A mano destra dell' atrio sono gli appartamenti di Gepido; a sinistra le camere di don Costanzo; a sinistra più in là, entrata comune. Abbassandosi nell' atto quarto le cortine del porticale, vien formata di tal luogo una specie di sala.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Guglielmi seguito da Agnese.

Gugl. Ma se vi ho detto che vengo qui a bella posta per voi; assicuratevi che gli parlerò.
Agn. Ma con calore, signor giudice.
Gugl. Non dubitate: farò quanto richiede il mio carattere, perchè otteniate l' intento.
Agn. Direte al padre, che se egli è diventato ricco in così breve tempo, è questo un caso; e ch' io non debbo perciò essere privata della mano di suo figliuolo, che mi era stata promessa: e qui gli farete sentir la giustizia.
Gugl. Ma, cara Agnese...
Agn. Credetemi, l' amor mio per quell' ingrato di Titta, il timore di perderlo sono giunti a tale che oramai non so più quel che mi dica o mi faccia.
Gugl. Me lo avete detto abbastanza.
Agn. Ditegli che mio zio Bernardo sta per arrivar quanto prima, e che, quantunque io non abbia altri parenti, e mia sorella vedova non sia buona a dir nulla, basterà egli solo a farsi mantener la parola.
Gugl. Benissimo: avete altro?
Agn. Io m' affido a voi.
Gugl. Così mi piace.
Agn. Se poi vedete il mio Titta, gli direte che il non esser più venuto da tanti giorni a casa mia accresce i miei timori. Fategli intender bene, che l' amor d' Agnese non lo troverà in nessun' altra donna; e che sarebbe una crudeltà, se per un po' di fortuna gli si cambiasse il cuore, ed abbandonasse me per isposarne un' altra...
Gugl. Siam da capo.
Agn. Che penso a lui sempre e poi sempre; quando lavoro, quando veglio e quando dormo: gli direte perfine, che si guardi bene di non trascinarmi a qualche sproposito... Oh non ho più niente da ricordarvi, salvo che...
Gugl. Or via, se continuate in questa guisa, potete restar qui voi a dirittura, e dire al padre e al figlio quanto vi pare.
Agn. E non potrei contenermi, signor giudice, non potrei.
Gugl. Dunque...
Agn. Domando a voi, signor giudice, se mai per vostra disgrazia siete stato una qualche volta innamorato; domando a voi come debba trovarsi il mio cuore fra queste circostanze!
Gugl. Poverina! vi compatisco. E appunto perchè sono giuste le vostre dimande, voglio adoperarmi in vostro vantaggio.
Agn. È pur cosa terribile che questo benedetto amore ci debba render quasi sempre infelici!
Gugl. Alcuno esce di casa. (*osservando a destra*)
Agn. Io mi ritiro.
Gugl. Vi farò poi sapere...
Agn. Oibò, oibò, vo ad aspettarvi presso casa vostra.
Gugl. Ma sentite...
Agn. E voglio una risposta decisiva...
Gugl. Vi assicuro...
Agn. Qualunque siasi o buona, o trista; perchè così non posso più vivere. (*parte*)
Gugl. M' impegno volontieri per questa povera ragazza: ma non so in verità che potrò ottenere da cotesta gente, fatta orgogliosa e sprezzante da un immeritato cambiamento di sorte. Oh ecco un servitore.

SCENA II.

Pedruccio con vari operai, e il suddetto.

Ped. Oh bravissimi! così facciam presto e bene. Pigliate tutta questa roba, e riponetela nella camera, dove dorme il figliuolo del padrone: m' avete inteso? Ma fate bel bello; che questi mobili costan danaro assai. (*gli operai eseguiscono e trasportano dentro i mobili accennati*) Oh signor giudice...
Gugl. Grandi affari avete!
Ped. Come? Non sa ella delle nozze del giovane padrone?
Gugl. Ho inteso qualche cosa veramente. È levato suo padre?
Ped. Non ancora: dopochè ha conseguita quell' eredità, per cui meniam qui tanto strepito, non si leva più di buon' ora: questa è anche una delle massime di don Costanzo.
Gugl. Chi è questo don Costanzo?
Ped. Non lo conosce?
Gugl. Voi sapete che soltanto da pochi giorni io sono giudice di questa villa; ne mi ingerisco gran fatto negli affari altrui.
Ped. Ah non sa il buono adunque!... Se io avessi maggior tempo a trattenermi .... (*guardando dentro*)
Gugl. Andate pure; ch' io intanto aspetterò il vostro padrone.
Ped. No, no assolutamente: voglio almeno, ch' ella sia informata di don Costanzo.
Gugl. Via, come volete.
Ped. Don Costanzo è un signore pieno di brio, il quale vive d' industria e di raggiri. Egli si è introdotto in casa nostra, non è gran tempo; ed è qui il regolatore di tutti gli interessi: è il confidente del padre, il consigliere del figlio: insomma fa tutto quel che vuole. V. S. non ignora, mi immagino, che, sei mesi addietro, il mio padrone, il quale ora si fa chiamar Gepido, era Antonio Vandalini, meschino ferraio della villa vicina.
Gugl. Questo si sa da tutti; e che un suo zio gli ha lasciato immense ricchezze.
Ped. Cosa da non credersi, se io stesso non lo avessi vedute: sacchetti pieni d' oro e d' argento; tutta roba, dicevano e dicono le male lingue, stata acquistata in certi appalti, se ella mi capisce...
Gugl. Vi spiegate assai chiaro.
Ped. Ma se lo zio non moriva senza far testamento, i miei padroni forse non avrebbero un soldo.
Gugl. E perchè?
Ped. Perchè tra lo zio e il nipote vi eran dissapori: e sa tutta la villa, che il vecchio andava dicendo di non voler lasciar nulla al nipote Antonio... Con permissione, vo ad aprir le finestre al padrone... Povero me, egli è già alzato, e viene a questa volta! ora me l' aspetto bella.

SCENA III.

Gepido in veste da camera signorile e berretta, e detti.

Gep. (*a Pedruccio*) Bestiaccia, tanghero, asino: giudice mio caro, perdonate (*stendendogli la mano senza guardarlo*) se alla presenza vostra m' irrito contro costui che non è venuto a far il suo dovere.
Ped. Mi perdoni, non ho udito il campanello; ed ho fatto intanto disporre quelle certe robe...
Gep. Non si replica, manigoldo. Fate subito preparar due tazze di cioccolata, una per me e l' altra pel giudice.
Gugl. Quanto a me, dispensatemi, non ci sono avvezzo.
Gep. Oh io poi ne piglio due o tre tazze ogni mattina, senza che ciò m' incomodi: la cioccolata, s' intende di quella che comando io, che si fa a bella posta per me, e che pago molto cara, io la trovo un balsamo preziosissimo. Che si fa là? (*a Pedruccio*) Partite.
Ped. (Sei mesi fa il suo balsamo era di maggior consistenza.) (*da sè, e parte*)

Cos. Con tali mobili ed aiuti, anche senza saper nulla, si può goder la riputazione di letterato e di dotto. Penseromn quindi a ottenere una carica pel vostro figlio.
Gep. Temo, per dirvela, ch' egli non abbia sufficiento capacità.
Cos. Che serve tanta capacità? L' essenziate è l'insinuare in don Lodovico un'aria d'importanza...
Gep. Bene.
Cos. E poi ricchezze, matrimonio, protezione ed intrighi fanno il resto: le ricchezze non vi mancano, il maritaggio si fa, la protezione l' avrete validissima ne' parenti di donna Clotilde; per gli intrighi ci penserò io.
Gep. Sì, fate voi; mi rimetto in voi; confido in voi: comandatemi, se v'abbisogna.
Cos. A proposito, io vi son dabitore...
Gep. Non ne parliamo.
Cos. No, no, bramo far le cose in regola: anzi vi pregherò d'un nuovo favore.
Gep. Tutto mo stesso, don Costanzo mio.
Cos. Voi ritenete quella certa mia scritta di trecento zecchini?
Gep. A che serve?
Cos. Favoritemi quella carta.
Gep. Voi volete soddisfarmi, ed io...
Cos. Don Gepido, voi m'offendete.
Gep. Per non offendervi, eccola. (*la estrae dal cassettino di un tavolino, e la consegna*)
Cos. Domani aspetto da Napoli una rimessa di 600 zecchini... anticipatemi oggi, se però non v' incomoda...
Gep. Niente affatto.
Cos. Ma davvero non vorrei...
Gep. Dite quanto v'occorre.
Cos. (*guardando la scrittura*) Ve ne debbo trecento; ho fatto qualche spesetta per l' arrivo di quelle signore... cento altri zecchini mi bastano.
Gep. Ne ho qui appunto cento bell'e riscontrati per altr' uso. (*gli dà un pacchetto preso dal cassettino o dalla sua veste da camera*)
Cos. Annoterò qui sotto, se mi favorite una penna. (*accenna la scritta*)
Gep. Eh via, mi offendete: la vostra parola mi basta per tutto.
Cos. Bravo; ecco un tratto da gentiluomo: la parola d' onore è bastante, non occorre più scritta: (*straccia la scritta*) e domani saldo il debito. Oh viene il nostro don Lodovico. (*osservando fra le scene*)
Gep. Non gli vogliamo dir nulla di quell'Agnese...?
Cos. Eh, quando ei vegga la signora Isabella, gli passerà di mente la villana.

SCENA VII.

Lodovico a detti.

Lod. Caro padre, caro don Costanzo, io non ne posso più. (*levandosi il guanto di scherma*)
Gep. Che cosa c' è?
Lod. Quell'esercizio di scherma mi ammazza.
Cos. Non è niente, assicuratevi: il disagio non sarà che per le prime lezioni.
Lod. Oh Dio! il maestro stesso mi dice che ci avrò a durar fatica assai.
Gep. È una bestia; è d' uopo provvederne un altro. (*a don Costanzo*)
Lod. Figuratevi, conviene star ritto col petto in fuori: e la mia povera schiena assuefatta da più anni ad incurvarsi giornalmente sull' incudine...
Gep. Taci, vergògnati, scioccone.
Lod. E il ballo... oh povero me! mi fa stralunar gli occhi dal dolore.
Gep. Si può sentir di peggio?
Lod. È un bel dire per voi; ma se vi contorcessero le braccia, se vi mettessero i piedi e le ginocchia fra ceppi, e vi obbligassero a quelle maledettissime piegature... In sostanza io non ne posso più.
Gep. Don Costanzo, che ne dite dell' asinità di costui?
Cos. Procurerò di rimediare a quest' inconveniente; parlerò co' due vostri maestri.
Lod. Se ne potessimo far senza...
Gep. Voglio che tu balli per amore o per forza: hai capito?
Lod. Non basterebbe un solo? ve ne supplico.
Gep. Bestia, bestia, bestia.
Cos. Oibò, oibò! e non pensate che fra poco dovrete far mostra di voi nelle più scelte adunanze della capitale?
Gep. Bada a lui, scemplone, che ti insinua l' aria d' importanza.
Cos. Ora il ballo dà un'agilità nel movimento, e una grazia e una leggiadria nel contegno di tutta la persona. V' assicuro io, che tanti non san far altro al mondo; eppure sono ben veduti, accarezzati, e tutto va loro maravigliosamente a seconda.
Gep. Oh amico mio, viscere mie! (*abbracciando D. Costanzo*)
Cos. Le armi poi..., per bacco, che si direbbe di voi, se non imparaste ad ammazzare secondo le regole di cavalleria? Se un vostro nemico vi sfida a duello, osereste rifiutare l' invito?
Gep. No, per certo: e se il figliuolo di Gepido potesse esser così vigliacco, rinunzierei alla paterna autorità.
Lod. Io farò quel che vi piace; ma di mala voglia, ve lo giuro.

SCENA VIII.

Un servo di don Costanzo, e detti.

Ser. Signor padrone, la signora donna Clotilde e sua nipote sono smontate ora di carrozza.
Cos. Vada subito: fate quanto v' ho ordinato. (*il servo parte*) Amici miei, preparatevi a far loro una visita nelle mie stanze: e, intendiamoci, procurate di vestir con eleganza.
Gep. Ho comprato tutti gli abiti del defunto castellano.
Cos. Coraggio, don Lodovico, ritto sulla persona. (*lo fa star bene sulla vita*) Siete un bel giovane; presentatevi con garbo a quella signorina che probabilmente dovrà essere vostra sposa. Ella è una ragazza bene educata, piena di brio, di spirito e di talento: conosce la storia, la geografia; recita, declama... Pensate anche voi, don Gepido, a fare un complimento alla zia, la quale è una vedova amabilissima.
Gep. Per esempio?
Cos. Ditele: « ringrazio la sorte che mi procura l' onore di presentarmi a una dama di tanto merito... » e cose simili.
Gep. Benissimo, « e cose simili. »
Lod. Ed io, don Costanzo?
Cos. Voi bacierete loro rispettosamente la mano, dicendo: « che la presenza di così compite persone vi confonde tra l' ammirazione e il piacere. »
Lod. Non so se potrò tener tutto a mente.
Cos. Coraggio insomma: deponete quella soverchia modestia che mal si conviene al figliuolo di un ricco signore. Egli non è più Antonio, voi non siete più Titta.
Lod. Ma queste mutazioni ci renderanno ridicoli.
Gep. Balordo, che vai immaginando?
Cos. (*a Lodovico*) Vi farò conoscere in città molte persone riverite, onorate, temute, le quali erano per dianzi tanti Antoni e tanti Titta. (*parte*)
Lod. Caro padre...
Gep. Presto, andiamo a vestirci. Ehi? (*chiamando*)

SCENA IX.

Pedruccio e detti.

Ped. Signore?
Gep. Va, corri dal sarto, e digli che venga subito a vestir me e il mio figlio. (*Pedruccio parte*) Don Lodovico, (*con gravità caricata*) pensa che ormai... perchè in città... il nuovo decoro... l' importanza... infine non ti confondere, e ti prepara a questa grande fortuna. (*parte*)

SCENA X.

Lodovico solo.

Io non mi sono mai trovato in un simile impiccio. Il cuore mi rimprovera, e non vorrebbe ch' io abbandonassi la povera Agnese... Eppure si può far di meno? I comandi del padre, i consigli di don Costanzo... Non pensiamoci per ora, qualche cosa sarà. (*per partire*)

SCENA XI.

Agnese e detto.

Agn. Fermatevi un momento.
Lod. Oh Dio! Agnese...
Agn. È vero dunque ciò che ho inteso dal giudice?
Lod. (Qual confusione!) (*da sè*)
Agn. Parla, rispondi, infedele: dopo tanto tempo, dopo tante promesse avrai coraggio di abbandonar la tua Agnese che vive solo per te? Perchè tanti giorni senza lasciarti vedere?
Lod. Sappi che io ... che mio padre ...
Agn. Di' piuttosto, che la nuova fortuna ha scemato il tuo affetto. Titta ingrato! quanti buoni partiti non ho io ricusati per tua cagione? Non desiderava io forse di teco dividere quel poco che posseggo, quando tu, figliuolo d' un padre scioperato, non avevi per vivere che il soccorso delle tue braccia?
Lod. Hai ragione, Agnese ...
Agn. Più non ti sovviene che lo stesso parente, da cui avete ereditato tante ricchezze, aveva promesso di darmi una dote, e di assistere al nostro contratto?
Lod. Me ne ricordo.
Agn. Deh, se mi vuoi vedere ancora in vita, abbi compassione del mio stato! Non permettere, Titta mio, ch' io diventi il ludibrio delle mie compagne, il ridicolo della villa, l' onta di me medesima!
Lod. Tu mi fai morire. Ah se tu sapessi quant' io t' amo!
Agn. (*tenera*) E posso crederlo? Caro Titta..
Lod. (*commosso*) Mia cara Agnese...

Agn. Mi ami tu veramente?
Lod. Tanto, tanto!
Gep. (*di dentro*) Don Lodovico.
Agn. Se m' ami, fammene certa col venir meco dal giudice, immediatamente.
Lod. Adesso? e come...
Agn. Egli bramo di parlar teco, è un uomo giusto, promette di assisterci, purchè tu il voglia, e di far mantenere il nostro patto.
Lod. Io sarei pronto; ma se mio padre...
Agn. Egli è un mancatore; e vi sarà buona giustizia anche per lui.
Gep. (*come sopra*) Don Lodovico?
Lod. Egli mi domanda.
Agn. Non domanda te.
Lod. Sì, perchè mi chiama ora con altro nome.
Agn. Insensato! dunque...
Lod. Io non so che mi faccia.
Gep. (*come sopra*) Don Lodovico, don Lodovico?
Agn. Vieni meco: tuo padre avrà da discorrerla col giudice.
Lod. Andiamo pure... Oh Dio! eccolo: non siamo più a tempo.

SCENA XII.

Gepido e detti.

Gep. Che? non mi badi, allocco? Che veggo? che si fa qui? (*ad Agnese*)
Agn. Messer Antonio...
Gep. Io non sono messer Antonio: sono don Gepido Vandalini; e qui non avete da far nulla.
Agn. Così trattate una parente vostra; così mantenete la vostra promessa?
Gep. O tempora, o mores, altri tempi, altre cure: la promessa era promessa allora, ed ora non è più premessa, perchè voi non siete un partito conveniente per don Lodovico: e tu vieni a vestirti. (*a Lodovico*)
Agn. Messer Antonio...
Gep. Messer canchero.
Agn. Dunque...
Gep. Vi daremo una dote: don Costanzo farà...
Agn. Non so che farne; voglio il mio Titta,
Gep. Ora non è più Titta; e così l' impegno è finito onestamente.
Lod. Io voglio la mia cara Agnese... (*volendosi avvicinare a lei*)
Gep. Allontànati, non mi fare arrossire: dov' è l' aria d' importanza inculcata da don Costanzo? La prima cosa è vincere gli affetti plebei.
Agn. Indegno!
Lod. Abbiate compassione di Agnese...!
Gep. Eh! vieni. (*lo trascina; quindi ad Agnese*) Amate voi mio figlio?
Agn. E potete domandarlo?
Gep. Bene, vi prenderemo al nostro servizio. (*parte, conducendo a forza Lodovico*)

SCENA XIII.

Agnese sola.

A me un simile insulto? Andrò dal giudice... Ma che potrà egli fare, se Titta consente di abbandonarmi? Ah no, Titta mi ama ancora, non sono perdute le mie speranze: farò... dirò... nulla lascierò d' intentato per non perderlo...o perderò prima la vita. (*parte*)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Donna Clotilde, Isabella, don Costanzo dalla casa di questo.

Clo. Nipote mia, avete inteso quanto basta: don Costanzo per un tratto della sua amicizia ha intavolato questo trattato di nozze, il quale vi assicura una vita agiata e felice. Pensate che i vostri parenti non vi hanno lasciato nulla, e che io non posso nelle mie strettezze provvedere più oltre al vostro mantenimento. Toglietevi dal capo ogni altra idea, e dimenticate oramai quel vostro appassionato don Faustino.
Isa. Mi sottometterò a quanto mi dite: ma ch'io dimentichi don Faustino, ella è cosa impossibile.
Clo. Come! una nipote allevata da me con tanta cura non sarebbe capace d'un sentimento virtuoso? Ecco, don Costanzo, ecco il frutto de' romanzi. Mi meraviglio però, che non abbiate giudizio per discernere quel ch'è più vantaggioso per voi e per me.
Isa. Perdonatemi; conosco benissimo che il signor Lodovico per le sue ricchezze è miglior partito di don Faustino; e perciò consento a sposarlo. In ciò, signora zia, appagherò interamente le brame vostre: ma del mio cuore poi non sono padrona di disporne come volete. Per obbedirvi ho fatto anche il sacrifizio di tacere a quell' infelice, che questa mattina dovevam venire qua in villa da don Costanzo. Prevedo pur troppo quanto sarà per costarne al suo tenero cuore!
Clo. Appunto per questo vi significo che d'ora innanzi don Faustino non verrà più da noi.
Isa. Benissimo, finch'io sarò in casa vostra.
Clo. Peggio quando sarete maritata.
Isa. Allora, signora zia, perdonatemi, non avrò più a dipender da voi.
Clo. Insolente, così si risponde?
Isa. Oh la sarebbe graziosa, che una mia pari, abbassandosi a sposare un villano, non avesse neppure la facoltà di conversare onestamente con chi le pare e piace!
Clo. Sentite, don Costanzo, il bell'umorino, le belle proposte?
Cos. Signore mie, terminiamo di grazia queste piccole gare. Il punto sta di concluder presto il maritaggio. Il signor Lodovico è d'una tempra buonissima; e non sarà difficile a donna Isabella il ridurlo con pochi vezzi a fare intieramente a suo modo.
Isa. Io non so fingere neppure per gioco; è una cosa che ripugna al mio naturale e al mio cuore.
Cos. Vi farete forza. (*ridendo*)
Clo. Sì, sì: don Costanzo ed io conosciamo a prova la bella ingenuità. (*ironica*)

SCENA II.

Il servo di don Costanzo e detti.

Ser. Un signor forestiere tutto impolverato, affannato domanda con premura della signora donna Clotilde.
Isa. Sarebbe egli mai don Faustino?
Clo. Se non gli avete fatto saper nulla...(*ad Isabella*)
Isa. Oh! vi pare?
Cos. Sia chiunque, non è convenevole il lasciarlo inoltrare fin qui. Rientriamo in casa, se vi piace.
Clo. Andiamo pure.
Ser. Ecco: viene egli stesso. (*parte*)

SCENA III.

Don Faustino ansante, con ombrellino, e detti.

Fau. Signore mie, son qua tutta anelante...
Clo. E come, signor don Faustino, avete osato di qua condurvi?
Fau. Amabilissima donna Clotilde, avvezzo a vedervi tutti i giorni, come sopportare oggi una tale privazione?
Isa. (Poverino!) (*da sè*)
Clo. E chi v'ha detto che noi fossimo qui venute?
Fau. Deh perdonate alla premura di un tenero amatore questa risoluzione. Andai questa mane a casa vostra: e passando di una in altra camera, e non trovandovi, ne chiesi alla cameriera; la quale, dopo mille preghiere, mi disse finalmente, per calmare la mia agitazione, che eravate partite un momento prima dirizzandovi a questa volta. Scesi allora precipitosamente le scale, corsi a tutta possa, sperando sempre di raggiungere la carrozza: e perciò mi trovo ora stanco, sfinito, che non ne posso più.
Cos. Caro amico, riflettete...
Fau. Ah! voi siete il barbaro che tradisce le mie più care speranze.
Isa. (Chi non corrisponderebbe a tanto affetto?) (*da sè*)
Cos. Sono inutili oramai cotesti vostri lamenti. Se voi foste in una condizione più agiata...
Fau. Non è mia la colpa, ma dell' ingiusto destino, nemico sempre del merito.
Clo. D'altra parte non ignorate che Isabella ha poca dote.
Fau. (*avvicinandosi ad Isabella con trasporto*) Meriterebbe un principato, un regno tanta bellezza, tanto spirito, tanta grazia.
Cos. Orsù, caro don Faustino...
Fau. (*continuando*) Oh come beato io mi terrei, se dato mi fosse...
Cos. Pensate che questi sono gli appartamenti dello sposo, il quale può venire a momenti.
Fau. Io sono in casa vostra, sotto l' egida dell'amicizia, all'ombra della vostra ospitalità; spinto da un impulso d' amore, armato della più vigorosa costanza...
Cos. Basta, basta, per amor del cielo; o almeno ritiriamoci.
Clo. (*a don Faustino*) È meglio che torniate in città.
Fau. Amorosissima donna Clotilde, il mio stomaco è vuoto; non potrei resistere a una nuova gita di otto miglia.
Cos. Entrate dunque in mia casa, e andate a riposarvi nel gabinetto che corrisponde al giardino. Il mio cameriere vi servirà di quel che può occorrervi; ma non vi lasciate vedere.
Fau. Caro don Costanzo...
Clo. Finitela una volta, e andate.
Fau. L'amor mio ardentissimo...
Cos. Donna Isabella...
Isa. Sì, don Faustino, rispettate le convenienze.
Fau. Potrò rivedervi?
Isa. Lo spero.
Clo. Signor no, non lo sperate.
Fau. Crudele! mi volete morto. (*a donna Clotilde*)
Isa. Ritiratevi, parleremo a miglior tempo.

Fan. (*con risoluzione, dopo un sospiro*) Si vada. (*entra*)
Clo. Pertinacissimo giovane!
Isa. Non lo insultate.
Cos. Ecco, se non m' inganno, il signor Gepido e suo figlio.
Isa. (*osservando*) Che figure ridicole! veri villani travestiti.
Cos. Che diamine fanno? Tornano indietro.

SCENA IV.

Pedruccio in altr'abito, con due viglietti di visita, e detti

Ped. I miei padroni, i signori don Gepido e don Lodovico Vandalini mandano a riconoscere se queste dame vogliano aver la bontà di ricevere la loro visita: e se non vogliono esserci, le pregano di accettar due viglietti.
Isa. Oh bella, se siam nella loro casa!
Cos. (*alle donne*) Abbiate pazienza. (*a Pedruccio*) Dite a' vostri padroni, che queste signore li attenderanno qui. (*Pedruccio parte*)
Isa. Questa è graziosa: e convien rattenerci dal ridere!
Clo. Prudenza, vi dico: eccoli.

SCENA V.

Gepido e Lodovico, entrambi in abito antico ricamato, e detti.

Cos. (*incontrandoli*) Venite avanti, amici miei: queste signore non vogliono cerimonie.
Gep. Questa è una bontà che accresce il debole della nostra insufficienza. (*avanzandosi con inchini, quindi piano a Lodovico*) (Zoticone, impara da tuo padre.)
Cos. Piacque a queste due compitissime signore di voler onorare la mia casa della loro persona. (*a Gepido*)
Gep. E casa vostra essendo casa mia, partecipo anch' io della confusione d' un tanto onore. Questa è la zia? (*accenna*)
Clo. Vostra umilissima serva.
Gep. Cotesta è la nipote?
Isa. Appunto.
Gep. Permettano ch' io eserciti con entrambe un mio piccol dovere. (*bacia le due mani a ciascuna*)
Isa. (Oh Dio, chi può resistere!) (*da sè*)
Clo. Questo signore è vostro figlio?
Gep. Un vostro devotissimo ed obbligatissimo servitore. Egli è un poco timido, come si dice, perchè non l'ho lasciato svolazzare nel mondo: ma gli esercizi cavallereschi lo renderanno degno fra poco di essere più orgoglioso, quando si trova al cospetto di due dame di una così alta ed illustre posterità. Don Lodovico, fate il vostro dovere.
Lod. (*si accosta*) Se mi trovo confuso, mi scusino...
Gep. Bestia. (*a Lodovico*)
Cos. Via, siete giovanetto ancora, non avete esperienza; ma si capisce quilamente quel che volete dire: che siete confuso per la fortuna che v'attende.
Clo. (*a donna Isabella piano*) (E voi non dite nulla?)
Isa. (In verità, sono due figure da ventaglio.) (*piano a donna Clotilde*)
Clo. Anche mia nipote è timidetta, perchè allevata coi massimo rigore: ella corrisponde però con tutto l' animo alla gentilezza di don Lodovico.
Gep. Ottimamente. (Ha certi occhi quella donna Clotilde... basta, vedremo.) (*da sè*)
Cos. (*tirando in disparte donna Clotilde e Gepido*) (Non sarebbe fuor di proposito che ci allontanassimo un momento, lasciandoli soli.)
Clo. (*piano*) (Soli! oh non è conveniente; e mia nipote non dee...)
Cos. (*come sopra*) Che male c' è? Per pochi istanti, in questo luogo... mi pare anzi opportuno, che spieghino entrambi i loro sentimenti con libertà.
Clo. (*come sopra*) (Via, poichè lo dite voi... che ve ne pare, don Gepido?)
Gep. (*come sopra*) (Don Costanzo dice sempre bene.)
Cos. (*forte*) Donna Clotilde, possiamo fare il giro dell' appartamento terreno di don Gepido.
Gep. È una miseria; eppure mi va costando immensi denari: quando sarà terminato, eh? Vi farò intanto vedere il granaio: tre mila staia di solo frumento, e di un granello magnifico.
Cos. Questo si sa, nè occorre...
Gep. Bene, passeremo dunque nella stalla: che bestie, eh don Costanzo? Dodici paia di buoi, otto manzi... vedrete, donna Clotilde, un bellissimo torello...
Cos. (*piano a Gepido*) (Che diavolo fate? Con le dame non si parla di tori nè di manzi.)
Gep. (*piano*) (E di che parlano le dame? ditemelo voi.)
Cos. (*come sopra*) (Badate a me.) Signor Lodovico, favorite.
Clo. (*si avvicina ad Isabella, mentre Lodovico va presso don Costanzo*) (Con poche parole gentili ne potete guadagnare il cuore. Pensate che un miglior partito noi troverete per certo, e che siete negli anni del giudizio.)
Isa. (*piano*) (Farò il possibile, ma non so se potrò riuscirvi.)
Gep. (*piano a Lodovico*) (Insomma non farmi lo scempione, o ti rinunzio da figlio.)
Lod. (*come sopra*) (Non mi sgridate, farò quel che posso.)
Cos. (*forte*) Signora, siamo agli ordini vostri. (*donna Clotilde, don Costanzo e Gepido partono*)

SCENA VI.

Isabella e Lodovico. (Lodovico resta muto in un canto senza guardare Isabella)

Isa. (*da sè, dopo un momento*) (Toccherà a me il cominciare: pazienza! proviamoci.) Signor Lodovico, possiam sedere, se così vi piace.
Lod. Grazie, non sono stanco in verità. (*come sopra*)
Isa. (*da sè*) Oh che balordo!) Ecco tuttavia due sedie. (*le accosta*)
Lod. Troppo incomodo. (*seggono: Lodovico sta sempre con gli occhi bassi*) (Se qui mi vedesse la mia cara Agnese, che direbbe?) (*da sè*)
Isa. Voi mi parete oltre modo turbato: io non vorrei che la mia vista vi fosse importuna.
Lod. Oh! signora no.
Isa. È veramente strano ch' io sia la prima a parlarvi, quando sarebbe toccato a me lo intendere da voi quali sieno i vostri sentimenti a mio riguardo: ma siccome, malgrado delle convenienze, non si può sempre comandare agli impulsi del cuore... e che al primo vedervi...
Lod. (*alza gli occhi compiacendosi*) Oh signora, sarebbe vero? (è anche bellina, e parla bene.) (*da sè*)
Isa. Perdonatemi, ho detto troppo, e debbo arrossirne.
Lod. Le vostre parole mi confondono.
Isa. Felice me, se questa confusione nascesse da qualche sentimento ch' io abbia potuto inspirarvi!
Lod. (Come è ben vestita!) (*da sè, e avvicina la sedia*)
Isa. (*da sè*) (Buono: ei comincia a domesticarsi.) Ma non oso ancora sperarlo.
Lod. Anzi credetemi sempre più confuso...
Isa. Se il cielo seconda i miei desideri, assicuratevi, non avrò altra legge che la vostra volontà.
Lod. (Ha anche una bella voce... finalmente mio padre vuol così.) (*da sè*)
Isa. (*alzandosi*) Non posso dunque ottenere una risposta?
Lod. Signora, voi... voi siete bella.
Isa. Voi mi onorate troppo: bramerei esser tale per piacere agli occhi vostri.
Lod. Io non ho studiato, e non sono in caso di rispondere.
Isa. Ed io sono mortificata per aver troppo parlato. Permettete ch' io mi ritiri.
Lod. Non ancora. (*vorrebbe trattenerla, ma non osa*)

SCENA VII.

Agnese frettolosa, e detti.

Agn. Ah sei qui, Titta: ti trovo in buon punto. È arrivato mio zio, e va in questo momento dal giudice.
Lod. Oh povero me!
Isa. Chi è costei? Che pretende? (*a Lodovico*)
Lod. (*imbarazzato*) Signora... Agnese...
Agn. È questa forse quella signorina che vuol rapirmi il tuo cuore? Ho piacere appunto che ella sappia...
Isa. Ehi! pensate alla distanza che passa tra voi e me. (*lascia Lodovico alla destra, e si avvicina ad Agnese*)
Agn. Non v' offendete, signora: io rispetto tutti: ma questi m'impegnato meco la sua fede, la sua parola, e debbe esser mio: non è vero? (*a Lodovico*)
Lod. Io... sì... (Non so che mi faccia.) (*da sè*)
Agn. Esiti ancora? Dunque non mi ami... Ah sì, che mi ami: (*passa davanti ad Isabella, e prende per mano Lodovico*) conosco il tuo cuore, non puoi ingannarmi. Non avere alcuna tema... spiègati liberamente: ella sarà ragionevole...
Isa. Come! in mia presenza osate tanto?
Agn. Perdonate, signora: egli è più d'un anno che ci vogliam bene.
Lod. Agnese, soffri per un momento: signora; è verissimo che noi...
Isa. Io mi meraviglio d' entrambi: andrò da mia zia, e dirò a tutti...
Agn. Non lo abbiate a male, signora: dite a vostra zia e a tutti...
Lod. Per carità... mio padre... se viene... se non vuole...

SCENA VIII.

Don Costanzo e detti.

Cos. Ehi, signor Lodovico, che significa tutto ciò?

Isa. Vedete a qual paragone viene esposta una mia pari? (*additando Agnese*)

Agn. Io sono Agnese...

Cos. Ho capito. (*ad Agnese, quindi piano a donna Isabella*) (Donna Isabella, ritiratevi, andate con vostra aia.)

Isa. Ma se il signor Lodovico è innamorato di colei...) (*piano*)

Cos. (*come sopra*) (Non è vero; andate, tacete: aggiusterò ogni cosa io medesimo.)

Isa. (Vorrei mortificar quella villana.) (*da sè, e parte*)

Cos. Voi dunque, bellissima Agnese, eravate l'amante del signor Lodovico?

Agn. Io era e sono tuttavia l'amante di Titta: ed anche Titta mi ama, e vogliamo sposarci.

Lod. Ed io, credetemi... (*a don Costanzo*)

Cos. Comprendo a meraviglia; la vostra intenzione è lodevolissima. (*ad Agnese*)

Agn. Dunque...

Lod. Possiamo...

Cos. Aspettate. Voi siete una giovine savia; oltracciò siete stata educata civilmente: insomma tutto il villaggio parla bene di voi.

Agn. Non possono dirne male.

Cos. È appunto per questo io son persuaso, non vorrete che il signor Lodovico o Titta, come vi piace, si ponga in qualche gran cimento con suo padre; e nascano guai e disordini tali, per cui si renda vieppiù difficile il conseguimento de' vostri desideri.

Lod. Don Costanzo non dice male.

Agn. Nasca quel che sa nascere; io voglio accertarmi...

Cos. Fidatevi di me, bellissima Agnese: lasciate a me la cura d'ogni cosa. Penserò io al modo di far tutti appagati e contenti.

Agn. Mio aio vuole...

Cos. Parlerò con lui; disporrò bel bello l'animo di tutti: ma se persistete a star qui, è finita: sarete infelice per vostra colpa.

Agn. Io vado adunque: Titta mio, pensa...

Cos. Sento gente.

Lod. Ritirati, cara Agnese.

Cos. Sì, brava, carina... (*scostandola con grazia, e accompagnandola sino all' entrata comune*)

Agn. Ma sarà egli mio? (*accennando Lodovico*)

Cos. (*come sopra*) Impiegherò a vostro vantaggio i miei sinceri uffizi: ma prudenza, parlo per voi, pel ben vostro, per quello di Titta.

Agn. (Io non so che credere: mio zio mi consiglierà.) (*da sè, e parte*)

SCENA XI.

Don Costanzo e Lodovico.

Lod. Ah mio caro don Costanzo...

Cos. E dove avete il cervello, mio caro don Lodovico? E non arrossite di fomentare una passione che vi disonora? Voi che il cielo destina ad illustrar la vostra casa con un nobile parentado, potreste ancora rivolger l'animo ad una villana malcreata, nemica della vostra felicità, malveduta da vostro padre; o che vien qui con un'audacia senza pari per metter tutto sossopra nella vostra famiglia?

Lod. Ma la promessa...

Cos. Conviene sciorglierla, e sciorglierla onoratamente. In questo vi approvo, vi lodo; e non potrei esservi amico, qual vi sono, se non ravvisassi in voi simili sentimenti di riconoscenza e di onore.

Lod. Io mi sento un intorno rimprovero, un rimorso...

Cos. Che rimproveri, che rimorsi? questa non è già colpa vostra. È il destino, è il decoro della vostra casa, sono le vostre nuove circostanze che così richieggono. Infine vostro primo e sacro dovere è l'obbedire al padre, rispettarne la volontà.

Lod. Oh me infelice! è questo un nuovo mondo per me: non so fidarmi di me stesso.

Cos. Confidatevi interamente nella mia onestà, e lasciatevi guidare da' miei consigli. Ecco, ritornano tutti: converrà, amico mio, calmare i sospetti della signora Isabella.

Lod. Ove mai ella non consentisse...

Cos. Consentirà, perchè mi sono avveduto che le piacete molto.

Lod. Non mi abbandonate.

Cos. Lasciatemi fare.

SCENA X.

Donna Clotilde, Isabella, Gepido e detti.

Gep. E così?

Cos. Tutto va bene: il signor Lodovico sospira il momento di dar la mano alla signora Isabella. Sentiamo ora da lei...

Isa. (E quell'Agnese?) } *piano*
Cos. (È partita; non se ne parla più.) }

Isa. Io dipendo dai voleri di mia aia. Ma se il signor Lodovico ha realmente qualche propensione per me, io mi stimerò avventurata di corrispondergli con tutto l'animo.

Gep. Benissimo, benissimo: ogni cosa è intesa. Facciamo la scritta, quindi le sponsalizie.

C o. Veramente un riguardo di convenienza vorrebbe che il contratto si facesse nel mio palazzo in città. Ma siccome siamo in casa di don Costanzo, di un nostro comune amico, non m'oppongo a' divisamenti del signor Gepido: in tal modo eviterò eziandio la moltiplicità degl' inviti, a che sarei astretto.

Gep. Sì, facciam presto queste nozze: e poi...

Clo. Voi però i vostri parenti potete e dovete invitarli.

Gep. Parenti non ne ho... io non sono di questa villa; e poi... che dite, don Costanzo?

Clo. Se ne avete, non potete decentemente esimervi...

Gep. Vi giuro da gentiluomo, che non ne ho...

SCENA XI.

Bernardo di dentro, interrompendo l'ultime parole di Gepido, e detti.

Ber. Non c'è nessuno? Si va avanti?

Gep. Chi è di là? I miei servi, i miei lacchè. Maledetti!

Lod. Mi par la voce del nostro parente Bernardo. (*a Gepido*)

Gep. Eh via, bestia. Chi è di là? Pedruccio, Paolo, Michele?

Clo. Se fosse un vostro parente, giungerebbe opportuno.

Gep. Non è possibile, donna Clotilde, non è possibile.

Ber. (*esce*) Dove sono i miei parenti? dov'è Antonio? Ah ah sei tu, caro Antonio mio! (*correndo verso di lui, ed abbracciandolo forzatamente*) Perdònami, quantunque indorato, voglio stringerti al seno: si davvero, mi consolo della tua fortuna. La Checca, la figlia del fornaio, tua nipote la molinara, tutti salutano te, salutano Titta, e si rallegrano. Signori, perdonino la mala creanza; è tanto tempo che non l'ho più veduto!

Gep. Buon giorno, buon giorno. (*sostenuto*)

Ber. Mia figlioccia Agnese, o, a dir meglio, la tua futura nuora, è qui di fuori: ella non vuoi venire, se to...

Gep. (*interrompendolo*) Non si viene qui con sì fatti modi: più rispetto a coteste dame.

Clo. Non vi pigliate alcuna soggezione.

Ber. Cugino mio...

Gep. Qui non v'è cuginanza, v'ingannate.

Ber. Come! avresti rossore di riconoscere un figliuolo del fratello di tua madre? E tu, Titta...

Lod. Caro Bernardo, io...

Gep. Orsù, galantuomo, qui non avete a far nulla: a miglior tempo.

Ber. Scherzi, cugino, o fai davvero?

Gep. I nostri pari non ischerzano, e si fanno rispettare.

Ber. Ora capisco: la povera Agnese ha ragione.

Gep. Qui non v'è Agnese che tenga: dovete saper quanto occorre; e se non lo sapete, tutta la villa ve ne informerà, e vi dirà ch'io sono don Gepido Vandalini, e che mio figlio si chiama don Lodovico. Mie signore, perdonato s'io mi ritiro: ma l'insolenza di costui è intollerabile; e non vorrei essere obbligato a farlo partire con mala grazia. Lodovico, vieni con me.

Lod. Padre mio...

Gep. Vieni, balordo. (*Gepido e Lodovico partono.*)

SCENA XII.

I suddetti, eccetto Gepido e Lodovico.

Ber. Farmi partire? Scacciar Bernardo Noccioli, stato tre volte sindaco, e a cui tu devi ancora trecento ducati? (*guardando verso gli appartamenti di Gepido*)

Cos. Calmatevi; sentite me...

Ber. (*come sopra*) Villanaccio insuperbito da un poco di fortuna!

Cos. Avete ragione, ma però...

Ber. (*come sopra*) Quel che tu hai, è puro accidente; quel ch'io posseggo, è frutto de' miei sudori.

Cos. Non affannatevi.

Ber. (*come sopra*) Tu eri un uomo dappoco; io sono sempre stato un uomo dabbene.

Cos. Nessuno il contrasta: ascoltatemi...

Ber. (*come sopra*) Fatti pur mangiar il tuo da qualche miserabile scroccone che ti riderà alle spalle...

Cos. Signore mie, ritiriamoci.

Ber. (*come sopra*) E finisci di rovinarti col dare il tuo figlio a qualche spiantata civetta.

Clo. Andiamo, andiamo per non porre a cimento il nostro decoro. (*entrano con don Costanzo*)

Ber. Scioglierò ogni impegno, e ti mando intanto tutti gli auguri del malanno che tu meriti: ma voglio prima, che tu mi paghi il tuo debito.

SCENA XIII.

Agnese e detto.

Agn. Caro zio...

Ber. Agnese, è finita: partiam di qui, lasciam

questa gente. Io non ho figlinoli; avrai tutto quel che lo posseggo; e penserò io a collocarti.

Agn. Oh Dio! se sapeste qual pena...

Ber. Che vuoi farci, figlioccia mia, se non ti vogliono?

Agn. Il mio Titta è fedele; il solo padre...

Ber. Sì, ma con tutta la fedeltà ne sposa un'altra.

Agn. Don Costanzo mi ha promesso...

Ber. E un briccone colui: il giudice lo conosce.

Agn. Il giudice non dispera ancora, se voi...

Ber. Orsù, non istancar la mia pazienza: qui ci va dell' onor nostro. Vieni, o ti abbandono, e parto subito dalla villa.

Agn. Ah no... dunque...

Ber. È intesa: vieni a casa; tornerò io solo per farmi pagare da quel ribaldo: lascerò quindi qualche cosa a tua sorella vedova; e tu... meco alle montagne. (*parte*)

Agn. Ah non potrò sopravviverea questo colpo! (*parte*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gepido solo.

Quel maledettissimo Bernardo è pur capitato in mal punto! Ed è uomo da ritornarci. (*guardando con paura verso l'entrata comune*) Non vorrei che ciò portasse inciampo a quanto si è stabilito... Metterò due o tre servi armati fuori del portico per impedire... Ohimè, sento gente: che fosse egli stesso? Povero me! Ah no, è l'amico don Costanzo. Sia ringraziato il cielo!

SCENA II.

Don Costanzo dall' entrata comune, e detto.

Cos. E così, amico mio, siete ancora inquieto?

Gep. Per verità, moltissimo.

Cos. Quel parento forse...

Gep. Mi dà fastidio: ma lo farò bastonare, ov'egli osi ancora...

Cos. Non occorre fare altri strepiti: quel vostro parente sta per tornarsene questa sera o domani al suo borgo.

Gep. Davvero?

Cos. E condurrà seco la nipote Agnese.

Gep. Oh consolazione! e siete voi forse....?

Cos. Io stesso l' ho consigliato a ciò. Sono andato da lui, mi sono esposto a mille oltraggi, a mille invettive; quell' Agnese pareva volesse cavarmi gli occhi: ma per gli amici si fa di tutto; e colle buone ho ottenuto quanto io desiderava.

Gep. Oh caro, oh benedetto! L' avete sentito con quale tracotanza mi rinfacciava un antico prestito di trecento ducati?

Cos. E questi convien pagarli: gli ho dato la mia parola.

Gep. Io avrei voluto fargli consumare in una lite quel miserabile capitale.

Cos. Oibò, oibò; datemi i trecento ducati, e finiamola presto.

Gep. Vado a prenderli.

Cos. Così appagherete anche le brame di donna Clotilde.

Gep. Ah quella donna Clotilde...se sapeste...

Cos. E che? Ve ne sareste forse invaghito?

Gep. In confidenza, ella mi dà nel genio assai.

Cos. (*da sè*) (Villanaccio). E vorreste forse..?

Gep. Prevedo pur troppo che sarebbe impossibile... ma se mai... non vi pare... ? Un doppio matrimonio...

Cos. V' intendo, lasciatemi operare: abbiato un poco di pazienza, vi servirò anche in questo.

Gep. Oh fiore della vera amicizia, mi servi anche in questo?

Cos. Ma prudenza.

Gep. Non dico niente. Eh? se potessi immaginarmi ch'ella non fosse per offendersi d' un piccolo dono...

Cos. Veramente è una signora molto riguardosa... sarà difficile... Per esempio, che cosa vorreste offerirle?

Gep. Ho quest' anello che voi conoscete.... (*mostrandolo*)

Cos. Eh via, se non si tratta che di questa bagattella, procurerò con bella maniera che lo accetti.

Gep. Oh caro...

Cos. Ma vi avverto: ove mai non lo aggradisse, non istate a far il puntiglioso.

Gep. Mi spiacerebbe l'affronto di un rifiuto: piuttosto non ne facciamo nulla. (*vuole riprendere l' anello, ma don Costanzo lo ripone*)

Cos. Parliamo di quel che preme: i regali per la sposa sono preparati?

Gep. Tutto sta riposto nello scrignetto, quale me lo ha mandato il vostro gioielliere.

Cos. Veggiamolo dunque: oh ecco donna Clotilde.

Gep. Benedetta!

Cos. Siete molto caldo.

Gep. Vorrei parlarle...

Cos. Per ora lasciatemi solo con lei, e mandatemi lo scrignetto delle gioie: ho piacere che la zia e la nipote ammirino la vostra magnificenza.

Gep. Bravissimo.

Cos. Direte anche al signor Lodovico, ch' io voglio parlargli.

Gep. Ma poi...

Cos. Non dimenticate i trecento ducati.

Gep. Ve li porto: ma donna Clotilde...

Cos. Lasciate ch' io la disponga, e quindi le parlerete.

Gep. (Che onore, che parentado, quale felicità!) (*da sè, e parte*)

Cos. Va pure, che ti aggiusteremo come meriti.

SCENA III.

Donna Clotilde e don Costanzo.

Clo. Ebbene, don Costanzo, quali novelle?

Cos. Se così volete, stasera faremo gli sponsali.

Clo. Non vedo il momento di togliermi dagli occhi quella tristarella di mia nipote.

Cos. Spero, che quando ella sarà collocata, vorrete ricordarvi di me.

Clo. Io vi mantengo la mia parola, sebbene non ignorate che passando a secondo nozze, dovrò perdere un annuale assegnamento.

Cos. Non lo perderete, donna Clotilde, non lo perderete.

Clo. Ma come? se voi stesso avete veduto...

Cos. Ho pensato al rimedio: fidatevi di me, e favoritemi intanto la mano.

Clo. Io non comprendo...

Cos. Quest' anello vi sta benissimo. (*le pone in dito l' anello di Gepido*)

Clo. Don Costanzo, io non permetterò mai...

Cos. Non mi negate d' aggradirlo come una tenue testimonianza del mio affetto, e come un pegno del vincolo che sta per unirmi a voi.

Clo. S' io potessi compensare in qualche modo...

Cos. Non mi mortificate, ve ne prego, e parliamo d' altro. La signora Isabella che fa?

Clo. È di là che riposa; ed io, approfittando di questa opportunità, ho fatto partir don Faustino.

Cos. Ottimamente. Quell' Agnese sta pure per andarsene col suo zio sì fatto: ed ecco tolto di mezzo ogni inciampo.

Clo. Dunque...

Cos. Io attendo qui il signor Lodovico; e se mi mandate vostra nipote, in due minuti siam tutti d' accordo.

Clo. Eh! pensate che il decore...

Cos. Ci sono io, e basta.

Clo. Non parlo più, o vi mando Isabella. (*parte*)

SCENA IV.

Don Costanzo solo.

Anche un matrimonio con donna Clotilde farà bene al mio conto, ove mi riesca, come io spero, di ottenerle un pingue assegnamento dal signor Gepido. Così con la mia industria, co' miei raggiri stabilisco bel bello la mia fortuna. Viene il villano: con costui, quando io non possa più trarne profitto,saprò disimpegnarmi a suo tempo.

SCENA V.

Gepido e don Costanzo.

Gep. Ecco lo scrignetto; ed ecco i trecento ducati. (*depone lo scrignetto sopra un tavolino*)

Cos. Amico, siete pur l' uomo avventurato!

Gep. Avete gia parlato per me?

Cos. E come!

Gep. E posso sperare che donna Clotilde...?

Cos. Ella mi ha lasciato travedere una gran propensione per voi.

Gep. Non mi burlate?

Cos. Non cessava di lodarvi ed ammirarvi.

Gep. E l' anello?

Cos. Lo ha gradito.

Gep. Oh me felice! possiamo dunque questa sera, in un solo contratto...?

Cos. Adagio: essa ha una pensione di vedovanza, che perderà rimaritandosi.

Gep. Io gliela mantengo; e se non vi sono altri ostacoli...

Cos. Per far la cosa più nobilmente, non dovresto aver difficoltà di farle un assegnamento preventivo nella scritta di vostro figlio.

Gep. Io sono dispostissimo: ma mi pare che nell' atto del nostro contratto...

Cos. Vi dirò: è necessario che donna Clotilde significhi questa cosa a un suo aio che sta in Napoli.

Gep. L' affare va in lungo.

Cos. Meno che vi credete. Nel partecipare allo stesso il maritaggio della signora Isabella, gli si farà pur noto il generoso vostro procedere. Donna Clotilde si dirà vincolata a voi anche per gratitudine: lo zio non potrà più ricusare l' assenso; e in pochi giorni faremo il vostro matrimonio.

Gep. Respiro. Posso frattanto spiegare a donna Clotilde quell' amore...?

Cos. Il ciel ve ne goardi! Vedrete che essa ha in dito l' aoello: ciò vi basti per ora, e lasciate a me la cura del resto.
Gep. Io non apro più bocca, se voi non me lo dite.
Cos. Ma don Lodovico non si vede.
Gep. Quel ragazzaccio fa la mia disperazione: ha sempre Agnese in bocca. E se voi non lo sollecitate con buone ragioni, temo, per bacco, ch' el non voglia più presentarsi alla sposa.
Cos. Ecco appunto la signora Isabella. Se vi trattenete no momento con lei, io vado da don Lodovico, o qui lo conduco.
Gep. A dirvela, io farei volontieri una visita a donna Clotilde.
Cos. Bravissimo, la sapete looga.
Gep. Se noa volete, avrò pazienza.
Cos. Potete andarvi. Badate però bene a non commettere imprudenze, e fate le visto di non accorgervi del brillante che le avete donato: poichè, se mai la faceste arrossire con un simil tratto, ella sarebbe capace di gettarvelo tra' piedi, di condur via la nipote e di mandar in aria il contratto. Credetemi, ella è puntigliosissima.
Gep. Farò appuntino quel che mi dite, o non mi escirà di bocca una sillaba.

SCENA VI.

Isabella e detti.

Isa. Don Costanzo, la sigaora zia mi dice...
Cos. Or ora son da voi. Amico, se voloto riverir donna Clotilde...
Gep. (*a Isabella*) Se alla sua signora zia non increscesse....
Isa. Anzi mia zia si terrà onorata di un tale favore.
Gep. Dunque io... poichè ho... anzi per così doppio onore... non trovo espressioni: parli l'amico per me; che io intanto vado al mio rispettoso dovere. (*entra da donna Clotilde*)

SCENA VII.

Isabella e don Costanzo.

Cos. Signorine mie, che vi dice il cuore di tutto ciò.
Isa. Il cuore qui non c' entra per niente affatto. O bello o brutto, o spiritoso o ignorante, io sono pronta a sposare chi mi destina mia zia. Egli noa ama me, io non amo lui: in questo andiamo del pari: all' avvenire ci pensino gli augori.
Cos. Bravissima.
Isa. Ma intendiamoci bene. Prima di pronunziare il sì, voglio sapere quanti abiti mi si faranno subito, e quaato si vorrà spendere in seguito pel mio abbigliamento.
Cos. Penserò io...
Isa. Pensate pure, che mi abbisognano almeno cento scudi al mese.
Cos. Buono!
Isa. Voglio carrozza, lacchè al mio servizio particolare, palco in tutti i teatri, già s'intende; conversazione a modo mio; non voglio soggezioni di nessuna sorta...oh insomma, se il villano vuol per nuora una mia pari, speada a mio genio e senza ritegno.
Cos. Avrete tutto quello che potrà suggerirvi il capriccio. Intanto verrà qui a momenti lo sposo; e vi prego...
Isa. Oh Dio, che seccatura! non lo vedrò anche troppo quando ci sia mio marito?

41*

Cos. Abbiate pazienza: in grazia almeno di queste gioie che vi son preparate. (*mostra le gioie*)
Isa. Date qui, date qui. Che bella collana, che brillanti, che acqua! Oh come mi starà bene! Vedete, vedete. (*adattosi la collana*)
Cos. Tutto ciò vi dà impulso, mi pare?
Isa. In tal caso non sarei la prima che si fosse fatta sposa per le gioie e per le vesti. (*Costanzo ripone la collana*)
Cos. Così dico ancor io. Quest' è il ritratto dello sposo. (*lo mostra*)
Isa. Toccava a voi il mostrarmi il peggior mobile dello scrignetto.
Cos. Felicissimo don Lodovico! riponiamolo. (*ridendo lo ripone*)
Isa. Che cosa dite?
Cos. Passiamo al serio: scommetto che non avete nulla in pronto per dare un ricambio allo sposo.
Isa. Nulla, in verità. Se la signora zia non faceva partir don Faustino così con bella grazia, senza dirmi nulla, mi sarei fatto restituire una mia scatola ch' egli ritiene: ma non ho altro.
Cos. Troverò io qualche cosa. Intanto non perdiamo altro tempo. Attendetemi: io vi condurrò qui lo sposo... mi raccomando.
Isa. Oltraggerò nuovamente la mia sincerità?
Cos. (*additando lo scrignetto*) Che bella collana! che bei diamanti!
Isa. Via via, farò quel che vi aggrada: compirò il sacrifizio.
Cos. Evviva l' eroismo: or ora sarò di ritorno. (*parte collo scrignetto*)

SCENA VIII.

Isabella sola.

Se ben rifletto, poche ragazze si maritano a lor genio: mi avvezzerò anch' io come le altre. Mi rincresce che forse non mi sarà più permesso di veder don Faostino...Non importa: spero che mio marito me lo saprò governare a mio modo: e poi don Costanzo mi consiglierà.

SCENA IX.

Don Faustino viene precipitoso dal fondo del viale, apre il cancello ed entra. La suddetta.

Fau. Ah mia amorosissima Isabellina!
Isa. Oh cielo! non siete partito?
Fau. Come, come partir di qui senza darvi un addio! mi son fermato a bella posta nel boschetto vicino per cogliere un momento propizio.
Isa. Mi è cara questa vostra premura: ma pensate che don Costanzo sta per tornare a momenti; e, quel che è peggio, viene con esso il futuro mio sposo.
Fau. Oh idea terribile! non vi è più speranza per me?
Isa. Lo sapete, così vuole il destino.
Fau. Partirò dunque...
Isa. Sì, allontanatevi.
Fau. Deh lasciate ch' io imprima almeno su questa destra un ardentissimo bacio d' amore.
Isa. D'amore non ve lo posso più permettere.
Fau. D' amicizia, di rispetto. (*baciando la mano ad Isabella*)
Isa. Attendete. Avete presso di voi quella certa scatola...?

Fau. E come non porterei sempre meco un preziosissimo dono delle vostre mani? Eccola. (*estrae di tasca una bella scatola, e la bacia*)
Isa. Date qui. (*la toglie*)
Fau. Ma come? io non capisco...
Isa. Ne avrete un'altra; ma questa me la dovete lasciare.
Fau. No, crudele, ve ne scongiuro.
Isa. Sì, carino, partite; ci rivedremo in città.

SCENA X.

Don Costanzo, Lodovico e detti.

Fau. Non mi private di questo pegno.
Isa. Non posso fare altrimenti; e s'egli è vero che m'amiate...
Fau. Io vi adoro, e morrò qui a'piedi vostri. (*si getta a' piedi d' Isabella*)
Lod. Che significa questo? chi è costui?
Cos. (*da sè*) (Oimè!) Signori miei...
Fau. (*alzandosi impetuosamente*) (Oh funestissimo contrattempo!) (*da sè*)
Isa. (Ora stiamo bene.) (*da sè*)
Cos. Ah ah don Faustino...
Fau. Perdonate...
Cos. Poeta mio carissimo, chi poteva mai credervi qui? Che graziosa sorpresa! Ma continuate pure la vostra scena: noi staremo ad osservare.
Isa. (Benedetto don Costanzo!) (*da sè*)
Cos. Non vi stupite, don Lodovico: questo signore è un poeta...
Lod. Non me ne importa.
Cos. Egli è un bravo maestro di recitazione.
Lod. Non me ne importa, vi dico. (*alzando la voce*)
Cos. Io vi informerò...
Lod. Non voglio essere informato: mi basta quanto ho veduto.
Fau. Se mai la mia presenza infastidisce questo signore...
Lod. M' infastidisce certo.
Fau. Io partirò.
Lod. Non dovreste nemmeno esser venuto.
Cos. Signor poeta, non l' abbiate a male.
Lod. Se l'abbia a bene o male, non mi preme. Ma se la signora debbe essere mia moglie, costui non lo voglio vedere in casa mia.
Fau. A me del costui?
Cos. (*a Lodovico*) Ma riflettete...
Isa. (Cominciamo male.) (*da sè*)
Lod. E se mai ci venisse, non ci tornerebbe la seconda volta.
Cos. Signor Lodovico, la convenienza...
Lod. Egli m' ha inteso.
Fau. Siete un malcreato.
Lod. E voi un ciarlatano.
Fau. Dov' è una spada, dov' è un ferro? Mi renderete conto, vil...
Isa. Don Faustino, per carità...
Lod. Che conto? non facciamo strepiti, o vi rompo la testa.
Fau. Romper la testa a me?
Lod. Sì, a voi.

SCENA XI.

Donna Clotilde, Gepido e detti.

Gep. Che rumore è cotesto? In casa mia? rospettone!
Clo. (Don Faustino imprudente!) (*da se*)
Lod. (*a Gepido*) Questo signore era a' piedi di lei... (*accennando Isabella*)
Gep. Chi è, chi è? come va? Eh? (*a don Costanzo*)
Cos. Lascio che tutti parlino a loro posta: e

poi chiederò licenza di raccontare il fatto con quella schiettezza che è di me propria.

Gep. Parlate, amicone.

Cos. E prego la signora Isabella di prestar attenzione a' miei detti.

Lod. Io ne ho abbastanza: non vo' intender altro; me ne voglio andare.

Gep. Ti comando di restar qui: e quando comando io, bestiaccia, non si replica.

Clo. (Sentiamo.) (*da sè*)

Cos. Primieramente, signor Gepido mio, questi è don Faustino, parente di donna Clotilde, poeta lirico o drammatico.

Gep. Quegli forse, di cui questa mattina...?

Cos. Appunto.

Gep. Quadri, libreria, museo, eh?

Cos. Egli stesso: ed anzi sta preparando una raccolta di sonetti e canzoni per le nozze di vostro figlio; sì grande è il suo desiderio di vederle effettuate!

Gep. Evviva, evviva: so tutto, va benissimo; verrete a stare con noi.

Fau. (Io non capisco niente.) (*da sè*)

Isa. (Io non so dove lo trovi.) (*da sè*)

Cos. Oltre a ciò egli ammaestra la signora Isabella sua cugina nell'arte della recitazione: cosa indispensabile nella educazione degli uomini e delle donne, affinchè imparino a parlare in pubblico, a contenersi in privato, a non arrossire con isciocca facilità...

Gep. Non c'è replica, così va.

Cos. Ora don Faustino, avendo inteso che queste signore si trovavano in villa e in casa mia, è venuto a farci visita.

Gep. Benissimo.

Cos. Qui non c'è male, mi pare: in casa di un amico... (*a Gepido*)

Gep. Niente affatto.

Cos. Due cugini...!

Gep. Eh via!

Cos. E trovandosi in questo porticale che non lascerebbe luogo a sospetti nel più geloso uomo del mondo, recitavano, come suppongo, una qualche scena... di quelle che ho veduto recitar loro tante volte in presenza della zia, degli amici o dei parenti. Non è vero, signora Isabella?

Isa. È verissimo: si faceva una scena del tenente e di donna Camilla nella commedia « I primi passi al mal costume. » (Non voglio scomparire al confronto di don Costanzo.) (*da sè*)

Lod. Ma la scatola che si pretendeva da quel signore...

Cos. Difendetevi, signora Isabella.

Isa. (*a Lodovico*) Eccola: è questa che ha sul medaglione un lavoro fatto co' miei capelli, ed era destinata per voi.

Lod. Per me?

Isa. Sì, per voi: dubitereste forse della veracità de' miei detti? La scena che si eseguiva col mio cugino, portando che egli a' miei piedi mi domandasse il ritratto, o che io in sulle prime glielo ricusassi, mi sono invece servita di questa scatola.

Cos. (Bravissima! io non sapeva più che dire). (*da sè*)

Isa. Ma poichè non mi credete; poichè questo innocente scherzo turba la vostra tranquillità, sciolgasi pure ogni contratto: siete libero, ogni cosa è finita.

Cos. (Può divenir mia maestra). (*da sè*) Dunque possiam partire?

Isa. Così risolverei, se la signora zia...

Clo. Sì, sì, andiamo.

Fau. È meglio così. (*tutti e quattro fingono di partire*)

Gep. Ah no, (*rattenendoli*) per amor del cielo! Don Costanzo, donna Clotilde e voi, mia pregevolissima nuora, modello di tutte le virtù, perdonate in grazia mia alla goffagine di costui. Via, che dici, marmotta? non ti muovi? (*a Lod.*) Aspettate per carità. (*agli altri che fingono come sopra d' andarsene*)

Cos. Se egli si ricrede de' suoi dubbi ingiuriosi...

Gep. Bestiaccia! diffidare di don Costanzo, di questo vero galantuomo? Aver sospetti di quell' angelica creatura?

Isa. È troppo veramente, è troppo.

Gep. (*a Lodovico*) Via, che rispondi?

Lod. Io non so che mi credere nè che pensare.

Gep. Te lo dirò io: chiedi scusa al signor cugino, al nostro poeta.

Fau. Con me non serve.

Gep. Almeno alla signora Isabella.

Isa. Uno sposo non dee umiliarsi, nè io lo permetterò certamente.

Gep. Senti che bontà, che virtù! Animo, accòstati.

Lod. Signori, domando scusa...

Cos. Basta così: la pace è fatta con tutti, e torniamo amici.

Gep. Quante grazie vi debbo, amicone mio! e voi, signor poeta, potete a dirittura provvedere per mio conto... sì, dugento cantaia tra libri, quadri e musei.

Cos. Zitto, parleremo.

Gep. Oh andiamo intanto. Due carrozze ci attendono; faremo il gran giro della villa, e rientreremo in casa per l'altra parte dove ci daranno un gran pranzo, a cui ho pure invitato il giudice. Ho fatto comperare il meglio che vi fosse in città; si sono pagate le pernici uno scudo l'una. Vedrete, gusterete... Coraggio, don Costanzo, fate gli onori di casa.

Cos. Don Lodovico, date il braccio alla signora Isabella; Gepido a donna Clotilde: don Faustino ed io discorreremo di poesia.

Gep. Benissimo, benissimo. Ehi, chi è di là?

SCENA XII.

Pedruccio, e subito altri servi in livrea.

Ped. Signore?

Gep. Altri servi e lacchè.

Ped. Eccoli. (*vengono altri servi*)

Gep. Le due carrozze sono pronte?

Ped. Aspettano.

Gep. Strigghiati i cavalli?

Ped. Signor sì.

Gep. Dite a' cocchieri, che passino per la via maestra, e vadano adagio, affinchè tutto il mondo ci possa vedere. (*partono tutti*)

ATTO QUARTO.

Lo stesso portico colle cortine abbassate, e disposto in forma di sala magnificamente apparata con lumiere, argenteria, tappeti e simili addobbi. La scena sarà oscura, eccetto verso le stanze di Gepido, di dove si riflette un po' di lume.

SCENA PRIMA.

Agnese accompagnata da un contadino, il quale porta una lanternetta: verrà essa ansante, e con circospezione.

Vanne pure, non c'è nessuno: chiudi la tua lanterna, e aspettami presso il piccol viottolo. (*il contadino parte*) È questo l'apparato della festa: pur troppo mi fu detta la verità! Povera Agnese, è dunque finita; il tuo Titta ti abbandona per sempre! Ma come, come oserà egli dar la mano ad un' altra, mentre questa mattina ancora mi giurava di amar me sola? Di più, il giudice stesso che mi vide poc' anzi a piangere, non cercò egli di consolarmi con qualche speranza? D' altra parte, dove potrei nascondermi in questo luogo senza correr pericolo...? Ah sì, facciamoci forza, torniamo a casa... Ma s' io vi torno, lo zio non mi lascerà più uscire... Aspetterò di fuori il giudice... (*si sentono di dentro alle stanze di Gepido alcune voci che gridano allegramente*): « Vivano gli sposi! vivano per cent' anni! » Ohimè! che sento? Essi sono in quelle stanze.... queste grida, quest' allegria... chi sa...? Le nozze saran fatte, o staranno per conchiudersi... Il giudice mi avrà lusingata per compassione... L' uscio è socchiuso: voglio accertarmi. (*si accosta alla porta*) Sono tutti a tavola... Ah! eccolo, eccolo il traditore di Titta accanto alla sposa che lo guarda e gli fa vezzi.... ed egli sorride.... no... sì... sì, sorride il perfido; oh Dio, quale affanno, quali palpiti! il cuore mi manca, non posso resistere. (*si abbandona sopra una seggiola*)

SCENA II.

Pedruccio con lume e detta.

Ped. Oh! che si fa, ragazza?

Agn. (*alzandosi turbata*) Oh Dio!

Ped. Ah, ah, l' Agnesina! che volete a quest' ora da noi?

Agn. Perdonate... io era qui... Ah ditemi, caro Pedruccio, ditemi se già son fatte le nozze.

Ped. Non ancora. (*accende e dispone mentre parla*)

Agn. (Respiro). (*da sè*)

Ped. Fra pochi momenti si farà il gran contratto. Sarà una festa magnifica. Verrà la Catterina con altre compagne vostre per presentare i mazzetti alla sposa: si suonerà, si ballerà tutta la notte. Povera Agnese! In verità sento compassione di voi: ma ci vuol pazienza.

Agn. Deh! se avete compassione di me, non negatemi un favore.

Ped. Sentiamo.

Agn. Ve ne prego, ve ne scongiuro.

Ped. Via?

Agn. Lasciate ch'io mi nasconda in qualche luogo, donde inosservata possa vedere la festa di questa sera.

Ped. Oh! l' avete per bacco studiata bella per farmi cacciar come un ladro. Quando si tratta di percuotere, il signor Gepido si ricorda sempre dell' incudine. Andate, andate a casa, e non correte le strade come una pazza.

Agn. Abbiate pietà d' un' infelice...

Ped. Ma a qual pro volete voi fermarvi qui?

Agn. Voglio vedere se il mio Titta avrà il coraggio di dar la mano a quell' altra.

Ped. Poverina! lo vedreste al certo per vostro maggior disgusto. (*si sentono le voci che gridano*: « Bravissimo, signor Lodovico! Evviva lui e la sposa! »)

Agn. Crudeli! vi strapperò il cuore...(*volendo entrare in dette stanze*)

Ped. (*allontanandola*) Non facciam susurri

per carità! (*osserva quindi all' uscio*) Si alzano di tavola. Partite.

Agn. Voglio rimanere.

Ped. Vengo oo a questa volta.

Agn. Voglio rimanere, e morir qui...

Ped. Eh! venite. (*l'afferra e la porta via*)

Agn. Pedruccio, noo mi maltrattate: io vado. (*di dentra*)

Ped. (*tornando in iscena*) Finalmente!.. ma è donna da tornarci. Or ora...

SCENA III.

Un servo che viene dalle stanze di Gepido e detto.

Ped. Ehi! Michele? Andate subito di fuori per quella parte, (*accennando ov'è passota Agnese*) e impeditu l'iogresso all'Agnese e a chiunque d' altri, fuorchè al giudico ed al notaio che voi bea conoscetu. Fra poco verrò io stesso in vostro aiuto. (*il servo parte*) Ecco i padroni.... oh! s' io tardava na momento, nasceva un casa del diavolo.

SCENA IV.

Due servi in gran livrea aprono la porta. Escono: Gepido che dà il braccio a donna Clotilde; Lodovico, Isabella, don Faustino e don Costonzo. Uno de' servi suddetti deporrà sopra un tavolino lo scrignetta delle gioie.

Gep. Presto: caffè, rosolio, liqoori d' ogni sorta. (*Pedruccio va in casa*) Ehi? accostate le sedie. (*i servi eseguiscono*)

Clo. Sigoor Gepido, siete veramente splendido nelle cose vostre.

Gep. Eh, questo non è niente ancora: vedrete il resto.

Cos. L' amico ha ua ottimo gusto in tutto.

Gep. Sì, sì, ho buoo gusto; me a' avvedo. Cara doona Clotilde, capite che... (*Costanzo gli fa cenno che taccia; ed egli, dopo esseral imbrogliato per dover cangiare il discorso, dice*) E quel pranzo? che ae dite di quel pranzo?

Clo. Sontuoso, sontuosissimo.

Gep. Mi consolo d' aver vodnto che tutti avete mangiato bene, massime don Costanzo...ma,se volete dir la verità, nemmeno a Parigi non si è mai dato un simile trattamento... (Possiam sedere, o dobbiamo stare io piedi?) (*piano a don Costanzo*)

Cos. Sediamo, sediamo. (*seggono tutti con quest' ordine: Lodovico a destra; presso lui, ma alquanto discosto, Isabella; quindi donna Clotilde, Gepido, don Costanzo e don Faustino*)

Gep. Che vi pare, mie dame, della mala creanza del giodice? riflotare il mio praozo! eh?

Clo. Si vede che egli aoa conosce i riguardi che vi sono dovuti.

Gep. Sa il cielo so non si farà aoche aspettare per le sponsalizia. Gli ho però fatto sapere che riceverà da me un regalo di venti doppie... Ma, bestie, questi liquori? asini, questo caffè? Aodate a sollecitare: via, facchinaccio, presto. (*a un servo che parte*) Se non si osasse an poco di gravità, noo si farebbe oiente con costoro. (*parla con donna Clotilde*)

Fau. (Don Costanzo, lasciate ch' io parta: il cuor non mi regge al vedormi rapire il tenero oggetto de' miei caldi voti.) (*piano*)

Cos. Dove volete andare a quest' ura? abbiate giudiaio, se amate Isabella, e siate più disinvolto.) (*piano*)

Gep. Ehi! (*tirando a sè don Costanzo*) (Vedete come i lumi fauoo rispiendere il mio anello nel dito di donna Clotilde?)

Cos. Zitta! } *piano tra loro*

Gep. Le avete detto cho costa treceoto scudi?

Cos. Tacete.

Clo. Signor Gepido, voi osservate questo brillante.

Gep. Eh no, signora... aazi, se ua più bello... io...

Cla. Egli m' è caro, sapete. Ma apprezzo molto più la mano gentile che me lo ha donato.

Gep. (*da sè*) (Oh cara!) S' io credessi mai, signora.

Cos. (*interrompendolo*) Che faono là i due sposi ammotoliti e lontani l' uoo dall' altro? (Voi volete perdervi, amico.) *piano a Gepido*)

Gep. (*piano a don Costanzo*) (Noa parlo più) (Oh! son sicuro del fatto mio: ella è innamorata di mo.) (*da sè*)

Clo. Io pure nel gioroo degli sponsali era melancoaica assai. Mi sono maritata così giovane!

Gep. Si vede.

Clo. Non aveva tredici anni ancora.

Gep. Si conosce chiaramente: ed ora quanti oo avete?

Clo. (*interrompendolo*) E Isabella appena appena si può dir da marito.

Gep. È una cosa provata.

Cos. Ecco il caffè.

SCENA V.

Pedruccio, altri servi che portano caffè e liquori. I suddetti. (don Costanzo serve tutti mentre si discorre)

Gep. Vero caffè di levantu; scelto, granello per granello, dal mio droghiere.

Ped. (*a Gepido*) Il medico, lo speziale e il chirurgo del villaggio vorrebbero riverirla.

Gep. Riograziateli: dite che al presente siamo occupati; ma che potranoo fare il loro dovore domani.

Ped. (Se dico loro così, mi fo romper le spalle.) (*da sè, e parte*)

Gep. Non voglio dar loro taata coofidenza: gli è vero che avrebbero potuto servir da testimoni.

Cos. Eh! ci siam aoi, don Faustino ed io: non è così, don Faustino? Via, risvegliate l' estro, diteci qualche cosa di bello.

Gep. Caro il nostro cugino, cantateci due o tre canzonette per ridere.

Fau. (*piano a don Costanzo*) (Voi vi pigliate spasso di me.)

Cos. (*piono*) (Oibò, fo per mettervi di buon umore.) (*dopo aver bevuto, consegnano le tazze; e i servi partono*)

Isa. Ma, signor Lodovico, oon mi dite mai niente? Siete sempre più melanconico?

Lod. Oh! signora ao; aozi...

Isa. Se qualche dubbio vi rimanesse...

Lod. Oh! signora no; aozi...

Gep. (*contraffacendolo*) No, aozi; signora no, anzi... È questo il profitto che ricavate dalle mie istruzioni? Signora Isabella, compatitelo. Ma questo notaio? (*a don Costanzo*)

Cos. Verrà col giudice, non temete · porteraano la minuta distesa. (*si sente dal fondo del giardino una melodia pastorale*)

Clo. Che significa quel suooo?

Cos. Questa è una piccola festa villereccia che don Gepido...

Gep. Noo dite niente: stupiranno, stordiranno.

SCENA VI.

Si aprono le cortine, e si vede tutto il viale simmetricamente illuminato.

Di quivi, introdotte da Pedruccio, e continuando il suono tuttavia, vengono ordinatamente in sulla scena alcune villanelle e villoni leggiadramente vestiti: l' ultima delle villanelle è Agnese vestita come le altre; ma il suo cappellino le scenderà sugli occhi. Ogni villanella avrà un canestrino con entro mazzetti di fiori elegantemente annodati.

Cos. (*incontrandole*) Su via, ragazze, venite inoanzi e presentate i vostri mazzetti.

Ped. (Ed io andrò a vegliare che quell' Agoese oon torni.) (*da sè, e parte. Lodovico non alzerà mai gli occhi. Le villanelle presentano i loro mazzetti con quest' avvertenza: cioè, mentre l' una d' esse s' avvicina ad Isabella, e questa si adatta i fiori presentati, Agnese si accosta a Lodovico, passando per l' accennata distanza delle due seggiole, e gli presenta un mazzetto*)

Agn. Ecco, signore, il vostro.

Lod. (*con sorpresa, e a mezza voce*) (Oh Dio! Agnese, che fai?)

Agn. (*pinno*) (Taci, e trema d' una disperata.) (*si scosta e va a collocarsi con le altre*)

Cos. Ora, e intanto che stiamo attendondo il giudice od il notaio, presenterò alla sposa le gioie che il signor don Gepido suo futuro suocero le ha destinate. Questo è il ritratto del signor don Lodovico. (*presenta lo scrignetto e il ritratto ad Isabella*)

Isa. Le gioie sono per mo una cosa indifferente: ringrazio però le amorevoli bontà del mio signor suocero. Questo sarà il mio primo ornameoto, se la signora zia acconsente. (*nell' adattarsi al petto il ritratto*)

Clo. Io sono conteatissima. (*qui Agnese vorrebbe mostrarsi, ma vien rattenuta dalle compagne*)

Fau. (*piano a don Costanzo*) (Ma questa sua finzione...)

Cos. (È pura cooveoienza: zitto.) (*piano*)

Isa. *con finta riserva*) Se sperar potessi che il signor Lodovico aon isdegnasse uo piccol ricambio... (*mostrando la scatola tolta a don Faustino*)

Gep. Anzi, troppo onore!

Clo. La cosa essendo stata intesa impensatameote, non ho potuto provvedere...

Gep. Eh via, cara doaaa Clotilde, faremo noi. Date qui.

Fau. (Anche di più, la mia scatola? } *piano tra loro*

Cos. (La necessità vuol così.

Gep. Di chi è questo bel lavoro?

Isa. L' ho fatto io stessa co' miei capelli. Il cugino me ae ha data l' idea; e rappresenta Amore e Psiche.

Gep. Ottimameote: Amore voi, e Psiche mio figlio.

Isa. (*prendendo la scatola dalle mani di Gepido*) Permettete ch'io stessa abbia l'onore di offrire al signor Lodovico questo piccolo pegno... (*qui Agnese vuol mostrarsi di bel nuovo, ma le compagne la rattengo-*

no; *ed essa sta sospesa con grande ansietà per sentir quel che risponderà Lodovico*)
Lod. (*da sè*) (Ah! io non ho cuore... bisogna parlare.) Signora, (*con risoluzione*) poichè debbo dichiararvi sinceramente l'animo mio, sappiate che...

SCENA VII.

Bernardo di dentro, interrompendo le parole di Lodovico; Pedruccio e detti.

Ber. Io so ch'ella è qui, e voglio entrare e cercarla.
Ped. (*anche di dentro*) Non si entra.
Ber. Buffone! ed io dico di sì. (*viene in iscena*)
Gep. Che cosa è questo? una nuova impertinenza? E voi, bestia...!
Ped. Mi ha quasi gittato a terra.
Gep. Chiamate gli altri servi.
Ber. Non s'incomodi, illustrissimo: voglio la mia Agnese, e vi lascio subito.
Gep. Qui non abbiamo Agnesi.
Ber. Vi replico ch'ella è venuta.
Ped. È vero, ma l'ho fatta partire io stesso.
Ber. Eh via! (*osserva le villanelle*)
Cos. Galantuomo, voi delirate.
Ber. Non deliro, no: eccola.
Gep. Ah temeraria, insolente...! e voi altre le avete tenuto mano? partite subito. (*le villanelle sbigottite se ne vanno*)
Ped. Le tristarelle! me l'hanno fatta. (*dopo aver fatto partir le villanelle, entra nelle stanze di Gepido*)
Clo. Costei dunque.
Isa. È quell'Agnese appunto.
Gep. Vedete che ardimento ardito!
Agn. Sì, sono io stessa, a cui Titta...
Gep. Taci, donna plebea: che pretendi da noi?
Ber. Non l'insultare; o giuro al cielo...!
Gep. Vi comando di partire.
Lod. Caro padre, caro parente, signori, ascoltatemi.
Gep. Niente: servi, olà! tutti i miei servi, tutti. (*mentre egli si rivolge a chiamare i servi, Agnese e Titta si portano innanzi per accostarsi l'uno all'altra. Vengono alcuni servi, eccetto Pedruccio*)
Lod. Cara Agnese...!
Agn. Caro Titta...!
Gep. Birbanti! Divideteli. (*ai servi*) Donna Clotilde, perdonate se la fierezza m'accende.
Cos. Acchetatevi.
Gep. Voglio che sieno strascinati via.
Ber. Strascinati?
Gep. Sì.
Cos. Non fate...
Ber. Alla prova, se vi basta l'animo.
Gep. Ci sarebbe mezzo di punirli, se quel maledettissimo giudice...

SCENA VIII.

Guglielmi, un notaio, uno scrivano e detti.

Gugl. (*con gravità*) Quel maledettissimo giudice è qui col notaio a' vostri comandi.
Gep. Perdonate, amico mio... ma vedete, osservate.
Gugl. Qui Bernardo ed Agnese?
Gep. I tracotanti! Fateli partir voi giuridicamente.
Gugl. Anzi si trovano qui a proposito.
Gep. Come! voi pure...?
Gugl. Il mio dovere m'impone così questa volta. Fermatevi, avrò bisogno di voi. (*a Bernardo ed Agnese, i quali si ritirano alquanto indietro*)
Gep. Vorreste comandare in casa mia? li farò partire a vostro dispetto. Ehi? eseguite. (*Guglielmi fa un cenno verso la scena, ed entrano uomini armati che si collocheranno in fondo. I servi si ritirano*)
Clo. (*piano a don Costanzo*) (Che significa ciò?)
Cos. (Non saprei.) (*piano a donna Clotilde*)
Gep. Questa è una prepotenza. Se credete che mio figlio debba sposare colei...
Gugl. Questo affare non mi riguarda.
Gep. Dunque partano...
Gugl. Signor cancelliere, favoritemi quella carta. (*lo scrivano la consegna*)
Clo. (Io non comprendo...) (*piano*)
Cos. (*come sopra*) (Or ora a me.) Signor giudice, avrete trovata la bozza distesa?
Gugl. La ritiene il signor notaio.
Clo. Vi siete ricordato di tutto?
Gugl. Di tutto.
Isa. Non avete dimenticate nulla?
Gugl. Nulla.
Gep. Dunque mandate via coloro. (*accennando Agnese e Bernardo*)
Gugl. Un momento di sofferenza. Il mio antecessore, essendo morto improvvisamente e fuori di questa villa, due giorni dopo il decesso di vostro zio.
Gep. Questo si sa da tutti.
Gugl. Non ha potuto consegnar tutte le carte che gli erano state affidate.
Gep. Non me ne importa.
Gugl. Nel fare oggi ricerca di una scrittura che gli era stata consegnata in deposito, ho trovato il testamento olografo di Francesco Vandalini zio vostro, morto senza prole.
Fau. (Oh graziosa!) (*da sè, e tutti si guardano*)
Gep. Mio zio è morto senza testamento: lo so di certo.
Gugl. Ho qui fra le mani l'ultima sua disposizione.
Gep. Ora non vogliamo malinconie: partano costoro; (*accennando Bernardo ed Agnese*) si faccia la scritta; e poi si parlerà a tempo e luogo del testamento. Via, signor notaio...
Gugl. Bene: non mi oppongo. Se queste signore così vogliono...
Cos. Non mi pare inopportuno il sentir prima questo testamento. (*a donna Clotilde ed Isabella*)
Clo. Anzi necessario.
Isa. Così pare anche a me.
Gep. Spicciatevi dunque. (*con isgarbo al giudice*)
Gugl. Non dubitate, vi servo subito.
Ber. (Io sto con tanto d'orecchi.) (*da sè*)
Gugl. Ometto ogni preambolo, e leggerò per ora quel che vi riguarda. (*a Gepido*)
Gep. Siccome io sono il più prossimo dei suoi parenti, so di già...
Gugl. Ascoltate. (*legge*) « Lascio all'Agnese « Lippi orfana, figlioccia di fu mia moglie... »
Ber. L'abbiam tenuta insieme.
Gugl. (*continua*) « Ducati quattromila, i quali le saranno pagati in occasione del suo « matrimonio con Battista Vandalini mio « pronipote, con cui vi sono promesse verbali di mio pieno consenso e gradimento ».
Gep. Ora capisco il perchè avete trattenuti costoro. Ma siccome i morti non comandan più, e che il matrimonio non ha effetto...
Lod. Padre mio...
Gep. Taci: daremo a lei i quattromila ducati. Che dite, don Costanzo?
Cos. Sentiamo il resto.
Gugl. (*continua*) « Lego la stessa somma al « mio caro parente ed amico Bernardo « Noccioli... »
Gep. Anche a lui?
Ber. Si è ricordato di me; e non ha avuto rossore di chiamarmi parente.
Gep. Bene: vi pagheremo.
Ber. Farà grazia!
Gep. Ma potete andarvene adesso.
Ber. Se mi permette di sentire il nome dell'erede... (*a Gepido con ironia*)
Gugl. Eccomi pronto. « In tutti gli altri miei « beni mobili e stabili, crediti e ragioni « di qualunque sorta, instituisco e nomino « mio erede universale l'ospedale di questa « villa. »
Gep. Chi?
Tutti. (*ad un tempo*) L'ospedale!
Cos. Come!
Gugl. Non avete inteso? « L'ospedale di questa villa. »
Isa. (Io resto attonita!) } *piano a don*
Clo. (Che cambiamento!) } *Costanzo*
Lod. Per noi dunque...
Gugl. V'è un legato per voi di quattromila ducati.
Gep. E per me suo nipote, niente?
Gugl. Udite. « Obbligo pure il detto mio erede universale di provvedern i necessari « alimenti al mio nipote Antonio Vandalini. » Che m'immagino siate voi stesso. (*volgendosi a Gepido*) « qualora però, « non altrimenti, egli elegga di ricoverarsi « nell'ospedale stesso. »
Gep. Come! a un par mio simile insulto?
Ber. Signor Gepido, nuovamente divenuto Antonio, eccovi un palazzo che più non vi manca.
Gep. Farò vedere chi sono: consulterò co' migliori avvocati; annullerò questo testamento: giuro al cielo, voglio annullarlo.
Gugl. Fate quel che volete: ma intanto io eseguirò il mio uffizio.
Gep. Che intendereste di fare? (*Con alterigia*)
Gugl. Nient'altro, fuorchè apporre i sigilli.
Gep. I sigilli? non lo soffrirò mai. Servi, olà!
Gugl. Se v'opponete, andrete in carcere.

SCENA IX.

Pedruccio e detti.

Ped. Ehi, padrone? tutti i servitori hanno inteso che non avete più niente; e perciò non vogliono più ubbidirvi.
Gep. E tu, briccone?
Ped. Olà, Antonio! ora siam del pari; e ci rivedremo. (*vuol partire*)
Gugl. Non lasciate fuggire costui, che può esserci utile; e andate negli appartamenti per trattenere gli altri. (*gli uomini armati entrano nelle stanze di Gepido, facendosi precedere da Pedruccio*) Ora, Signore mie, se volete che si effettui il contratto, il notaio è pronto.
Clo. Oibò! se quel giovine non ha che un piccolo legato...
Gugl. Avete inteso il testamento.
Isa. E queste gioie, signor giudice?

Gugl. Mi dispiace, ma dovrò pur sigillarle. (*dò lo scrignetto al cancelliere*)

Gep. Ah signora Isabella, se amate veramente mio figlio, ecco il momento...!

Isa. Ehi, quella giovane? (*od Agnese*) tenete: davvero mi fate pietà. Io vi restituisco il vostro Titta: sposatelo quando vi piaccia. (*rimette ad Agnese il ritratto, ed entro nelle camere di don Costanzo*)

Gep. Come?

Fau. Ed io riprendo la scatola che m'appartiene come pegno dell'amor suo; e rispettosamente la seguo. (*s'incammina*)

Gep. Signor cugino, signor maestro di declamazione...

Fau. Che cugino, che maestro? se mi seconda la sorte, se donna Clotilde è pietosa ai miei voti, spero che Isabella ed io, fra pochi giorni, benchè ella senza dote, ed io senza un quattrino, ma nutriti delle squisitezze sentimentali, saremo gli sposi più avventurati del mondo. (*parte*)

Clo. Don Costanzo, andiamo anche noi.

Cos. Vi seguo.

Gep. (*a don Costanzo*) Voglio prima, che mi rendiate ragione di tutti cotesti inganni.

Cos. Che inganni? che inganni? siete un ignorante, un temerario: tutto era benissimo disposto... Oh andiamo; lasciamolo.

Gep. Malandrino! restituitemi i miei denari.

Cos. Quali denari, villano? Signor giudice, compatite...

Gugl. Fermatevi, signore, e rispondete.

Gep. Come? dopo avermi lacerata una scrittura di 300 zecchini; dopo avermene buscati altri cento, avreste il coraggio di...

Cos. Io sono un uomo d'onore.

Ber. E i miei trecento ducati gli avete dati a lui? (*a Gepido*)

Gep. Gli ha ritirati certamente.

Cos. Questo è vero: venite in casa, ve li darò.

Gugl. Verrò anch'io. Signor cancelliere, signor notaio, precedetemi in casa di don Costanzo. (*il cancelliere ed il notaio entrano*)

Cos. Mi meraviglio, signor giudice.

Gugl. Preparatevi, signore, a rendermi un esatto conto di tutto: siete conosciuto, e si sa che vi siete servito sempre delle vostre astuzie per raggirare altrui, e vivere alle spese di questo e di quello.

Cos. V'ingannate.

Gugl. Si vedrà.

Clo. Andiamo. (*per incamminarsi con don Costanzo*)

Gep. Ah donna Clotilde, perdonate...

Clo. Addio, galantuomo: rassegnatevi alla sorte.

Gep. Io che sperava di divenir vostro sposo...!

Cos. Basta così.

Clo. Voi mio sposo! che pretensione ridicola! e quando mai...?

Cos. Ma ritiriamoci.

Gep. L'avete pur detto a don Costanzo?

Clo. Come? (*a don Costanzo*)

Ber. Bene! tutto vien fuori.

Cos. Non gli badate: egli delira.

Gep. Ma l'anello che avete in dito...

Clo. Che avete da impicciarvi nell' anello donatomi da don Costanzo.

Gep. Sono io che l'ho pregato di donarvelo a nome mio.

Clo. Andiamo, andiamo: costui impazzisce.

Gugl. Signora mia, mi rincresce assai; ma sino a tanto che non sia dilucidata la cosa, compiacetevi di lasciarmi l'anello.

Cos. L'anello è mio.

Gep. Non è vero, è mio.

Gugl. Perdonatemi, non sarà nè dell'uno nè dell'altro.

Ber. Benissimo!

Clo. Se non è di don Costanzo, non lo curo: eccolo. (*lo dà a Guglielmi*) Ma riflettete ch'io sono donna Clotilde...

Gugl. Eh! si sa, signora, che voi vantate titoli e qualità che non avete.

Clo. Come? pensate...

Gugl. Pensate che una donna onesta non provvede alla nipote il marito e l' amante ad un tempo stesso.

Clo. Son chi sono, e non ho bisogno de' vostri suggerimenti. (*parte con don Costanzo*)

SCENA ULTIMA.

Gepido, Guglielmi, Agnese, Lodovico. Bernardo.

Gep. Ah povero me! In quale stato sono ridotto! Sono stordito, avvilito... Cugino mio...

Ber. Ella mi onora troppo. (*a Gepido*)

Gep. Perdonatemi per carità e non mi abbandonate, se non volete ch'io mi precipiti. Signor giudice, non ho più tetto, non ho più casa.

Gugl. Ascoltate: Agnese sposerà vostro figlio.

Gep. Fate voi.

Lod. Se però voi, Bernardo...

Ber. Io acconsentirò che si sposino, col patto che vengano a star meco. (*a Guglielmi*)

Lod. Sì, sì, verrò con voi, colla mia Agnese...

Gep. Ed io sarò abbandonato?

Ber. No: spogliatevi quest' abito, riprendetene un altro; e poi veniteci anche voi. Non sarò un signore, non sarò don Bernardo; ma troverete in me un parente, un amico.

Gep. Ah sì, caro...

Lod. Sì, sì, tutti insieme.

Agn. Il cielo ha esauditi i desideri dell' amor mio.

Gugl. Consolatevi, (*a Gepido*) vi rimane uno stato mediocre che vi promette allegria, concordia, tranquillità: beni reali che tra le dovizie e gli onori raramente s' incontrano dagli uomini.

(*Alberto Nota.*)



IL DISTRATTO.

Un giorno mi stavo tutto solo nel mio gabinetto, leggendo di quei buoni volumi che ingannano facilmente le ore, e m' ero fitto nel pensiero di far una strana storia, quella delle *distrazioni*.

Facile lavoro, dicevo fra di me, non ho che a pescare nelle biografie di poeti e scienziati e letterati per trovar materia a ribocco. Ecco per esempio l' Allighieri che entrato nella bottega d' un farmacista e fermati gli occhi su d' un volume che vi trova aperto sul banco, non s' accorge del chiasso d' un festoso treno di nozze che fra grida e fra suoni passava in quel punto dinanzi alla bottega.

Ecco l' Ariosto, che va da Carpi a Reggio in berretta di notte ed in pantofole senza che se n' avvegga o un' altra volta sbocconcellando mangia da solo un desinarello preparato per due.

Ecco il Gioja, che scrivendo il suo Galateo, non accortosi che il foglio di carta è terminato, prosegue a scrivere sulla tavola di noce, e s' infuria nel riveder le prove di stampa, perchè le trova mancanti appunto del brano che sta scritto sul legno.

E vi potrei citare il nome d' un altro che a mensa gratta il ginocchio d' un vicino per acquietare il solletico che disturba il suo e in quell' inganno si sente ristorato.

Così Newton si serve del dito d' un' elegante e bella signora per nettare la sua pipa, togliendolo in iscambio per un pezzetto di legno.

Nello stesso modo il dottore Johnson un giorno stringevasi fra le braccia la paletta da fuoco, credendola un bambino da fascie, e un' altra volta girava di pieno giorno e in pubblica via, con un cappello da vescovo in capo senza avvedersene.

Del pari Adamo Smith si levò il cappello dinanzi ad una giovenca scambiandola per un rispettabile personaggio.

E non sarebbe da tacere il saggio Parr, che si mise sei camice l' una sopra l' altra credendo di non esserne indossata che una. E la pece di questo malanno s' attacca facilmente anche ad altri che non sono nè scienziati, nè letterati. Il Gozzi riporta a che ridicole astrazioni andasse soggetto il suo servitore che veniva a svegliarlo due ore prima dell'ora appuntata per dirgli che poteva ancor dormire commodamente per un buon paio d' ore. E poi quanti amministratori sotto il predominio di questo male usano della cassa altrui, come d' una cosa tutta loro; quanti impiegati per lo stesso motivo ritardano d' un' ora il loro orario, e lo chiudono un' ora prima; quanti avvocati per la stessa causa prendono i clienti per pecore da tosare; quanti notai per la stessa distrazione fanno testare i morti; quanti soldati scambiando la retroguardia per l' avanguardia mettono le spalle dove dovrebbero avere il petto; e così conta i maestri di scuola che per distrazione danno il premio a chi primeggiò la vigilia del Natale, e al Ferragosto; e i tutori che si fanno ricchi inavvertentemente alle spese de' loro pupilli, e i debitori che non s' accorgano delle scadenze; e i tipografi, che, distratti, stampano cinquecento fogli più del convenuto, e per un' altra distrazione, non ne danno conto all' autore; e i medici, che per la stessa causa ordinano i debilitanti a chi muor di languore; e i farmacisti che danno per uso interno ciò che non può usarsi che per applicazione; e i tanti che vanno a far visite e non si ricordano più di accommiatarsi e via via con tutti gli effetti della distrazione.

Mentre stavo raccogliendo questi fatti, mi vien innanzi un tale, non più visto da me, mi saluta cortesemente, mi piglia per una mano, m' affolla venti interrogazioni l' una sull' altra senza lasciarmi campo di rispondere a nessuna, e appena qualche momento dopo io posso farmi intendere da lui, dicendogli:

—Signore, io non ho il bene di conoscerla.

— E, caro mio, mi disse per tutta risposta, caro mio, domani è il dì della comparsa... non manca più nulla... fa conto che sia affar tuo, te ne prego di cuore.

Io, non conoscendo colui, nè sapendo di che progetti trattasse, rimanevo lì muto cogli occhi inarcati dalla maraviglia a guardargli in faccia, sicchè egli si risolse di domandarmi:

— Che avete oggi, che mi sembrate un olocco? — Ma qui d'un tratto cambiando tuono e abarattandomi in volto due occhiacci: — La mi perdoni, disse, io credevo di parlare col signor A. che è mio amicissimo, col quale passiamo in compagnia quasi tutto il giorno.

— No, risposi, egli abita al piano qui sotto.

— La mi perdoni per carità, è una delle mie solito. Di questo male non guarirò mai più. Io credevo in questo punto di trovarmi dinnanzi a quel mio amico, e di parlare proprio con esso.

— Ma come può essere? vossignoria lo conosce?

— Corbezzoli! siam cresciuti insieme.

— Vossignoria sarà dunque fiacco di vista?

— Tutt' altro, vede alle maggiori distanze; ma quello che non mi lascia nè discernere, nè conoscere è quella benedetta distrazione, che mi mette tante volte nei maggiori impicci.

Ciò detto, per confermar colle prove quello che s' andava dicendo colle parole, senza nè un cenno d' invito, nè altro, sedette e ripigliò:

— Il brutto male della distrazione l' ebbi fin da ragazzo; e tra le altre le voglio dir questa. Quando tutti correvano al teatro della Scala per sentire il Nabucco, mi risolsi di andare io pure; perchè ad un uomo che non sia stato a teatro pare gli manchi le qualità di galantuomo; pago il mio viglietto, pago la sedia numerata, e mi trovo vicino ad un forastiere, il quale al risvolto sinistro dell'abito presentava una bella croce d'oro sospesa ad una minutissima catenella di Venezia più e più volte raddoppiata.

Questo garbato signore era preso d' entusiasmo; quando sentiva quelle note, che ora corrono guaste per tutta la città, rimaneva estatico, muto, colle ciglia immobili, come fosse sotto l' influenza d'un magnetismo, e non dava segno di vita se non col mettersi di quando in quando all' occhio un cannocchiale di stupendo splendore; tutto oro, con entro delle turchesi e altre pietre preziose per decorarlo. Dal momento, che mi brillò sott' occhio quel bel gioiello rimasi diviso fra le sublimi note del Verdi e i prodigi del cannocchiale, e il mio occhio correva attonito quando agli attori, quando al cavaliere. So non che qualche mezz' ora appresso fui preso da un tale sfinimento, prodotto dal caldo, che, non potendo più reggere in teatro, fui obbligato a rompere la calca e cacciarmi a respirare un' aria più libera. Ma qual maraviglia! appena a casa, mi trovo in tasca un cannocchiale di squisitissima industria e di ricchissima materia. Come può essere? donde viene? a chi spetta? Non può essere altrimenti; quel cavalier mio vicino l'avrà deposto sulle sue ginocchia nel momento del maggior entusiasmo, ed io in un eccesso di distrazione glielo avrò levato credendolo mio, o coll' intenzione di restituirglielo, e poi inavvertentemente me lo sarò cacciato in tasca. Per questo caso angustiato, tra le paure d' esser colto per ladro e col corpo del delitto indosso, fo per rientrare in teatro, correre al mio posto, confessare al vicino l' equivoco, e dir quel che m'era avvenuto. Ma la folla mi respinge indietro, nè ci fu modo di romperla; e dovetti attendere sul chiudere dell' opera. Allora diradatasi alquanto la pressa, potei entrare e cacciarmi su al posto da me abbandonato. Guardo, osservo, il cavaliere non v' era più. Dove sarà andato? senza dubbio a cercare di me! ed io? povera ligura! potessi trovarlo prima che egli faccia la regolare notificazione all' autorità! Ad ogni buon conto entro dal portinaio del teatro e gli notifico qualmente *si è trovato un cannocchiale nella fila terza delle sedie pagate; il quale sarebbe restituito a chi desse sicuri indizi d' esserne il padrone.*

— E il padrone fu trovato? domandai io.

— Per ricerche che si sieno fatte; per notificazioni diposte agli offici, per avvisi che si sieno inseriti nella Gazzetta, non si venne a capo di nulla, sicchè passato l' anno io mi credetti legittimo possessore ed ora con quell' occhiale mi rifò un po' la persona e passo anch' io per un elegante. Ma una distrazione ne trasse dietro un' altra, come una disgrazia ne trascina sempre altre dietro di sè. Mi venne in pensiero che colui fosse un forastiero; se è tale, dissi fra me, potrebbe essere che faccia una corsa su' vagoni per Monza, potessi aver la fortuna di riscontrarlo; se lo vedessi non mi sarebbe gran che difficile discernerlo e per quella poca ricordanza della sua fisionomia che mi è restata in mente, o per que' ciondoletti che gli ornavano il petto.

Non ebbi appena fatta questa risoluzione che volli subito metterla ad effetto, perciò balzo in un Omnibus uno di quei commodi mezzi che fanno per pochi soldi andar in superbe carrozze quelli che parevano destinati a camminare per sempre a piedi, e mi fo trascinare a vedere il rimescolamento che produce la fila de' vagoni arrivati da Monza. Torna il vapore una seconda, una terza volta, passo in rassegna ad uno ad uno i passaggieri che n' escono, ma tutto tempo perduto. Aspetto anche il ritorno della quarta gita, e intanto per ingannare la noia dell' aspettazione mi metto a passeggiar giù per la stradella chiamata l' *alzaia*, che corre sulla sponda sinistra del *Naviglio*, e leggeva non so che dispensa della nuova edizione de' Promessi Sposi e notando que' scrupolosi cambiamenti mi persuadevo che anche gli uomini sommi ponno occuparsi di cose troppo minute. D' altra parte però andava ammirando la cura immensa che quest' uomo grande pone nello scrivere anche le più picciole cose, e la confrontava coll' abborracciar frettoloso degli uomini piccioli che si danno a scrivere cose grandi, e pretendono menar voga. Ma da queste pacifiche riflessioni venne a sturbarmi uno spettacolo spaventoso. Una bamboletta, che andava cogliendo fiori sulla sponda, vista una farfalla fece l'atto di ghermirla, ma la poverina andò capovolta nell' acqua: sua madre, non avuto tempo di arrestarla, si mise a gridare, a disperarsi, a invocare aiuto e non invano, perchè un giovane signore, che si trovava poco discosto, corse a precipizio sul sito, si trasse di dosso gli abiti, li gittò a me, e così in semplici mutande, si slanciò nell' acqua. Tutto questo fu l' opera d' un minuto. Io non avvezzo a tali scene, restai preso da un tale raccapriccio che non mi fu possibile fermarmi; e senza più corsi alla stazione degli *omnibus*, mi gittai in quello che partiva più presto, e non mi arrestai che alla mia abitazione.

Crederebbe, signore? non m' accorsi che allora d' aver portato meco in quella fuga i panni di quel coraggioso, che si era slanciato nelle acque, e può pensare come ne restassi! Buon Dio! che dirà quel filantropo de' fatti miei? a che condizione si troverà egli al presente? Che mi poteva accadere di peggio? Diviato mi ricaccio in un altro *omnibus*, divorando la strada coll' impazienza, arrivo quando Dio vuole, all' Isola Bella, riprendo la strada dell' *alzaia*, spingendo innanzi lo sguardo; ma non vedo più anima viva; per guardar ch' abbia fatto non vi è più indizio nè della ragazzina, nè della madre, nè del salvatore; chi sa dirmene qualche cosa? Nè io tampoco avevo potuto in quel rapido momento cogliere la fisionomia. Eccomi dunque possessore d' una bella giubba dalle larghe falde, co' bottoni lucidi segnati d' una testa di bue in rilievo, come usano i bellimbusti d' oggidì, perchè tutto stia in carattere, d' un paio di pantaloni colle staffe rasenti allo stivale, un bel gilet di scozzese, una cravatta di raso nero. E debbo riprendere l'*omnibus* e farmi trasportare di nuovo fino alla mia abitazione. In che angustie fossi glielo lascio indovinare. Ma un'altra scoperta! Nella tasca de' calzoni v' è qualche cosa di sonante; tocco una borsa di seta tutta risplendente al di fuori di granatine d' acciaio e di dentro contenente una discreta dose di oro luccicante, dal che potei assicurarmi che il padrone non era nè un letterato, nè un pittore, nè certo un damerino, che d'ordinario mettono tutto quello che hanno in vetrina, e di nascosto non hanno più nulla. Al vedermi quell' oro dinanzi, mi colpì l' insolita vista, onde pieno di voglia mi posi a volgerli in un modo, a volgerli in un altro, contarli, disporli in cento guise sulla tavola, senza pensare che intanto per distrazione avevo lasciato aperto il mio uscio. Mentre ero tutto assorto in quella faccenda, e così assorto che non avrei sentito, sto per dire, lo sparar d'un cannone, entra da me un creditore, un importuno che ogni dì m' era a' fianchi a domandarmi conto di un ducento lire sciagurate, che mi aveva una volta prestate. Entrare il birbante, gittarsi sulla tavola, raccogliere in meno che il dica tutti questi ruspi lucentissimi d' oro fu un punto solo. — Era pur tempo, dice intanto che fa questa raccolta: io cerco di arrestargli il braccio, ma egli era già stato più svelto, si disbroglia bravamente, e tenta pigliar l' uscio. Ma io che avevo preveduto quel colpo, m' ero collocato proprio sulla soglia e colla schiena teneva serrata l' imposta gridando ad un tempo: Lascia quei denari che non sono miei. Era un parlare a' sordi; anzi, pigliatomi stretto stretto alle reni, tenta scacciarmi da quel posto, io faccio forza di rimanervi, e caccia tu che caccio anche io, facciamo un rabbuffo da mercato con un maneggio, un fracasso che pareva la casa andasse di sotto in su. I vicini si cacciano tutti sugli usci: domandano cos' è; danno su la voce contro il disturbo; e uno, più bisbetico degli altri, un ubbriacone che fa egli d' ogni erba fascio, ma non vuol tollerare il menomo disturbo, precipita giù dalle scale con un randellotto nelle mani per dividere i due litiganti all' uso con cui Mercurio tentò di separare i due serpenti che contrastavano fra di loro. E cominciò a ministrar giù alla disperata; per mia disgrazia cogliendo così in pieno le mie spalle che dovetti allentar le braccia che tenevano l' avversario, il quale, lesto come una lepre, fu pronto a svignarsela coll' oro nelle mani, balzando a saltelloni giù pe' gradini, e non lasciando che me solo esposto senza nessuna difesa al furore del nuovo sopragiunto. E giù alla disperata rimondandomi le costole in modo, che se io

non riuscivo a scappargli di mano la cosa terminava in un modo tremendo. Mi premeva dell' altro che scappava colla borsa; sicchè appena uscito sulla strada, vedendomelo che a gran galoppo contienava ad andare cominciai con quanto fiato avevo nella gola: Ferma! ferma! fermato il ladro! Nessuno si movo; io solo mi fo largo in mezzo a' passaggieri, e con tutta la lena delle mie gambe, vo di galoppo innanzi. Ma la fortuna non aveva terminato di perseguitarmi. In quel mio precipitare, non accorgendomi di uno sciancato che veniva a trovarsi sulla mia linea, lo mandai rotolone nella vetrina di un parrucchiere a rompergli due gran lastre di cristallo da pochi giorni collocate. Qui accede dello scompiglio, si leva gente d'attorno. Un giovane della bottega depone in un attimo una parrucca che stava rimontando, e balza fuori per arrestarmi. Ed ecco in un momento cambiata faccia alle cose. Da insecutore divento inseguito e quelle grida di *ferma*, *fermo*, *fermate!* che mi uscivano dianzi dalla bocca me le sento dietro le spalle, ed ella pensi che tocchi d'agnaia erano per questo mio povero cuore. Intanto non era matto ad aspettare e giù per vie, svoltando cantonate, tagliando chiassi e chiassetti, fino sul corso di Porta Romana, eppure sempre quella molestia mi viene dietro fedele come l'ombra. Fortunatamente io ero più agile di lui, e m'accorgevo pertanto di stargli dinanzi un buon tratto; e ciò mi dava qualche conforto. E continuo a correre, e sempre mi sentivo quell'altro dietro alle mie calcagno assiduo, tenace, nè v'era speranza di poterlo perdere di vista. Intanto però era già un bel che l'aver potuto guadagnare i bastioni colla probabilità di non trovar gente che alla mia fuga potesse riuscir discommoda. Capivo bene che fuori di città sarei stato a miglior condizione, ma il peggio stava nel passar dalla porta senza che i dazieri mi badassero. Anche qui la fortuna volle aiutarmi, poichè giunto alla Porta Tosa, trovai un' immensa sfuriata di gente che tornava dall' allegra festa popolare di san Giorgio, ed io potei così confondermi tra la folla. Questo fu il salvacondotto per le mie povere quattro ossa; le quali erano tutte rotte dalla corsa e dalle legnate. Non m'ero appena cacciato nella folla che vidi l'infuriato parrucchiero che mi passava dinanzi colla schiuma alla bocca e fulminando dattorno due occhiacci che avrebbe spiato entro le viscere della terra.

Ero ben sicuro che anche scappandolo per allora, il nome mio si sarebbe portato su'registri ne' quali non si vorrebbe mai essere notato; perchè l'avversario mi conosceva benissimo. Stimai dunque miglior partito di recarmi diviato ad accusarmi da me medesimo e dir la cosa netta e schietta como stava e pagar le lastre di cristallo al barbiere che le aveva perdute, ciò che mi premea di fare anche per iscrupolo di coscienza, affinchè dal dispetto non iscorticasse più di quel che faceva i suoi avventori; notificate anche i panni restatimi per passarmela netta colla giustizia, e dirle anche de' danari rubati; insomma confessar tutto. Aspetto dunque che sia venuta la sera; torno a casa, ma rimasi come colpito da un fulmine quando m'accorsi d'aver in quella furia lasciato aperto l'uscio della camere. Povero me! che m'avessero rubato? Così fosse stato un terno al lotto! Entro, ve ne trovo quanto ce n'è su questa mano; non più il cannocchiale, non più gli abiti di quell'altro, aperte le mie casse, e lasciatele vuote, via fino le lenzuole e la coperta; e crederebbe? fino alcuni libri che avevo in uno stipetto, che non avrei mai temuto potessero essere merce da lusingar l'appetito de'ladri. Se io abbia dovuto cambiare il tenore della mia diposizione, ella se lo imagini, se io abbia fatte ricerche lo può ben credere, e finora tutto inutilmente. È a che stretto mi trovo! tutto a cagione di quella trista d'una distrazione che mi è costata sì cara. Il parrucchiere contro di me, io contro il ladro della borsa, che nega tutto e può farlo commodamente, mentre a mio carico stanno cento testimoni, contro lui nemmen uno. Anche lo sciancato si leva a domandar soddisfazione d'un taglio alle testa, per cagion di qun' vetri, che lo lasciò per qualche ora privo de' sensi. E questo mio non è uno stato di disperazione? Ora tutta la mia speranza sta riposta in questo mio amico che abita qui sotto, o che per un altro tratto di distrazione avevo creduto essere vossignoría. La mi perdoni intanto se venni a sturbarla che la mi par uomo di studio a' tanti libri che le vedo d'attorno, o alle tante carte che lo vedo sullo scrittoio.

— Ella senza avvedersi m'è capitala a proposito, risposi io, giacchè sto scrivendo un trattato sulla distrazione, sulle cause che la cagionavano, sugli effetti che produce, e sui rimedi che ponno guarirla, o correggerla.

Bravo! che uomo eccellente; mi tenga fra i suoi associati. Volentieri, risposi; la prego però quando saremo all' atto di ricevere il Volume, a non voler far il distratto come molti, e non ricordarsi più d'aver data la parola, o quel che è più facile, di non pagare il libro quando è ricevuto.

Uno facile a distrarsi.

—∞∞—

UN MATRIMONIO FRANCO.

I.

EGLI.

Egli era di nazione Franco;—nazione giovane e bellicosa, che possedeva una parte delle Gallie per dritto di conquista, e che vi si era stabilita in modo da far credere che un giorno essa non sarebbe la sola padrona.

Egli si nomave *Clodoaldo* ed era cristiano. Aveva avuto da suo padre la spada e lo scudo dei valorosi, poichè era pervenuto all'età da potersene servire degnamento (1); ed il giorno dell' investitura, — giorno in cui la legge lo proclamava maggiore, cittadino, soldato e Franco; — sontuose feste si succedettero alle cerimonie sacre (2).

Il padre di *Clodoaldo* era ricco o per gregge di pecore e per branchi di bovi e per pascoli e per terre feracissime: giovane ancora, i suoi occhi versarono le lagrime della vedovanza: non aveva che un figlio, speranza dei suoi vecchi anni.

Clodoaldo era alto e delicato; il suo volto era virilmente bello, i suoi capelli lunghi o biondi, gli occhi cilestri o vivaci. Egli era saga ce nella corsa, fortunato nella caccia, terribile nei combattimenti; nessuno meglio di lui sapeva addimesticare un cavallo indocile. Nei consigli era prudente e perspicace, per ogni altra cosa impetuoso e collerico: la sua voce era esile ed accentuata, il suo dire aspro, ma il suo cuore compassionevole.

Egli era amato e rispettato nel suo paese; o, cosa rara, egli meritava la stima che si aveva di lui.

II.

ELLA

La sua origine era bella, poichè suo padre era gallese e sua madre iperborea; ella viveva nella conoscenza della legge di Cristo, come ancora il padre e la madre di lei.

Ella era figlia unica: il solo fratello che aveva avuto era morto in una battaglia; molto giovane ancora — poichè non si ricordava che pochissimo di lui — non avova che una lieve rimembranza del giorno, che si caetò la morte del valoroso.

Appena venti volte i suoi occhi avevano veduto i monti altissimi vestirsi di bianco; o quando l'aria era *impiumata* (3) ella si ricordava di essere nata in quella stessa stagione.

Ella aveva nome *Émerance*.

La sua statura era svelta e flessibile come il giunco del Yemen, la sua chioma bionda discendeva fino a' suoi piedi, i suoi denti bianchi come la madreperla abbellivano una bocca vermiglia, che sorrideva sempre d'un sorriso dolcissimo. I suoi occhi poi erano cilestri; e quando ella parlava, le parole che partivano dalle sue labbra discendevano caramente al cuore di coloro che le ascoltavano.

III.

AMORE

Il giorno nel quale *Clodoaldo* fu investito delle armi ereditarie, egli vide la prima volta *Émerance* e l'amò... Da questo tempo il giovane franco non trascurò veruna occasione per far intendere il suo amore alla giovane gallese. Nei desinari, dove il caso li riuniva, egli aceglieva sempre il luogo vicino a quello che era designato per *Émerance* (4); e quando egli viaggiava negligeva la sua capellature durante tutto il tempo che stava lontano da lei (5).

Spesso *Émerance* lo incontrava nei campi; allora *Clodoaldo* si avvicinava a lei e le parlava con avvedutezza del suo amore. La giovanetta abbassava gli occhi nè diceva motto; per altro ella non sembrava aver discare le parole di lui, solo le guance le si tingevano di porporino.

Un giorno nullameno stando ella dietro una siepe di biancospino, vide *Clodoaldo* e gli lanciò un pomo sul quale era l'impronta dei suoi denti. — In quel giorno essi vicendevolmente si svelarono il loro amore.

IV.

I FIDANZATI

Scorsi duo anni, il padre di *Clodoaldo* così parlò a suo figlio: — « Figlinolo.... ben « presto io anderò a riposar co' miei antena« ti; ma prima che questo tempo, poco lon-

(1) Uso comune ai Galli.

(2) Cerimonia che si rinnovellò, a quanto sembra, a' tempi della cavalleria.

(3) Cioè quando nevica: espressione poetica dei Franchi.

(4) Legrand d' Aussy. *Fabbian* T. 1.

(5) Strutt. T. 1.

« tano, giunga, dammi la consolazione di « vederti unito ad una sposa... *Clodoaldo*, « tu ami *Èmerance*, ella divenga tua ed io « vi benedirò... » —

Il domani i parenti di *Èmerance* e di *Clodoaldo* si riunirono alla tavola festiva: e quando l'ora del levarsi dal banchetto fu giunta, i due amanti bevvero alla stessa coppa, in segno di unione e di amore (1). Di poi *Èmerance* fu presentata da suo padre al suo fidanzato, al quale disse: — « Io ti concedo « mia figlia acciò divenga la tua gioia e la « tua donna; essa conserverà le tue chiavi e « dividerà con te la tua casa, i tuoi beni, in « nome del Padre, del Figliuolo e dello Spi« rito Santo « — E tutti quelli ch'erano quivi risposero: — « Così sia » — (2).

V.

LA DOTE

I parenti del fidanzato *Clodoaldo* furono raggiunti da quelli della fidanzata *Èmerance*. Allora si convennero i patti e poi si tenne parola della dote. — Questa non consisteva in quei tempi in mucchi di oro; per la nazione franca questo metallo non aveva valore di sorta.

Il padre d'*Èmerance* enumerò lungamente e con particolarità le armi ed i braccialetti che le donava: poi gli parlò di ricchi velli, e poi ancora di dugento pecore, alcune delle quali pregne, le altre seguite da' loro agnelletti (3).

Questa fu la dote.

VI.

LA BELLA DOMENICA (4)

Quando la domenica fu venuta, la fidanzata, bella di speranza, di gioventù e d'amore vestita di bianco e coronata di fiori, fu presentata a tutti i parenti del suo fidanzato *Clodoaldo*; ed ivi, innanzi alle due famiglie raccolte, i due futuri sposi passarono insieme la giornata, e per la prima volta essi osarono parlarsi d'amore presente i loro parenti.

VII.

IL DÌ DEL MATRIMONIO

Appena l' aurora apparve, *Clodoaldo* ed i suoi giunsero innanzi la casa della sua promessa sposa: la porta ne era chiusa; *Clodoaldo* la spinse con violenza e a più riprese, chiamando la sua amata per nome. Dopo poco s' intese una voce dall' interno della casa dimandare: — « Chi sei tu ?... »

Il bardo dell'amante cantando di fuori.

« Io son CLODOALDO, il fidanzato di vostra « figlia EMERANCE; aprite, aprite... Ho con« dotto meco molte giovanette, elleno en« treranno con me nella casa della mia fi« danzata; non temete di cosa nessuna, elle« no sono armate di rami di biancospino ed « hanno con essi allontanati i geni malefici; « elleno hanno scongiurati i malefici ed i sor« tilegi bagnando questo stelo verdeggiante « nell'acqua lustrale dei sacrifici (5) «.

(1) Plutarco. *De Claris Mulieribus.*
(2) Strett. Angl. auct. T. 1.
(3) Vedi le storie di Francia.
(4) Memorie dell' Accademia Celtica T. IV.
(5) Idem.

« Il sole si mostra sorprendentemente rag« giante; non una nube ingombra il cilestro « dei campi dei cieli. Ecco la rondinella che « canta sul vostro tetto; affidatevi a questi « presagi felici (6) «.

« Non tardate più, poichè le nostre mani « sono piene di fiori; essi si appassirebbero e « perderebbero il loro profumo; apriteci a« dunque, apriteci... acciò possiamo vedere « l'asilo dove riposa la bella fidanzata «.

Il bardo della fidanzata cantando dall' interno.

« Tacete... e sappiate che la giovane Ème« rance riposa ancora sotto le ali materne; « lasciatele gustare questa ultima ora di cal« ma, e se non siete inesorabile, CLODOALDO, « non tanto vi affrettate d'attirare nelle vo« stre reti una bianca e timida colomba «.

« Il biancospino, è vero, allontana i follet« ti ed i cattivi geni; ma può esso sviare il « timore dell' avvenire e la paura delle in« quietudini dei dolori?... La donna appena « unita all' uomo, deve partecipare a tutto « ciò che ad esso avviene di avventuroso e di « malaugurato. Se l'uomo sorrida, la donna « dee sorridere ancora; se egli soffre e pian« ge, ella pur anche dee addolorarsi e pian« gere «.

« La vita è sovente tanto piena di triboli « e di sofferenze, che non è sempre cosa buo« na di affrettarsi ad unire il suo ESSERE ad « un altro ESSERE ».

« Voi portate dei fiori per adornare la gio« vane amata... Ma questi fiori saranno av« vizziti ben presto: volete voi forse ricordar« le così che il suo impero non durerà più « di queste rose ?... — Ahimè!... a che gio« va ciò...? »

VIII.

LE PROVE

La porta si aprì ed uno dei parenti della giovane gallese parlò queste parole: —

« *Clodoaldo*... è da molto che tu picchi... che vieni a domandarci?... Una giovane timida e paurosa che dici essere tua fidanzata: ma, dimmi, sapresti tu riconoscerla fra tutte le donne?... «

« Sì... sì... » — rispose *Clodoaldo*.

Allora venne innanzi al giovane Franco una donna curva sotto il peso degli anni (7).

« Non è costei quella che io cerco, — disse il guerriero; — ella ha, è vero, la prudenza e la saggezza delle donne di vecchia età, ma è dritta come il giunco del ruscello, i suoi occhi sono cilestri come il firmamento e la sua fronte, bianca come la neve de' monti, si specchia negli astri come le acque dormenti del lago ».

Di poi si fe' venire a lui dinanzi una fanciulletta dell' età di dieci a dodici primavere (8).

« Non è costei quella ch'io cerco; ella ha, è vero, l' ingenuità, la innocenza e la purezza dell' infanzia; ma è alta della persona ed i suoi lineamenti, benchè delicati, sono formati e perfetti. La mia fidanzata è dolce come il profumo; è un botton di rosa semi-aperto, che ha tutto il suo prestigio... Oh rendetemi la mia amata...! «

(6) Mem. dell'Acc. Celtica. Tomo IV.
(7) Idem.
(8) Idem.
(9) Idem.
(10) Idem.

Infine venne *Èmerance*. Allora *Clodoaldo* togliendo dalle mani del donzello d'onore il nastro che dovea servire a lei di cintura, lo passò intorno alla persona della sua fidanzata come per trarla a sè (9).

IX.

GLI ADDII

Prima di lasciar la casa paterna, la bella fidanzata le rivolse i suoi addii — Ella saluta e bacia le mobilia e tutti gli obietti inanimati della sua pacifica felicita (10); ella accarezza con la sua delicata mano i bovi e tutti gli animali della bifolcheria; di poi ella scende nella corte, ne chiama tutti gli abitanti e loro dona del grano per l' ultima volta (11).

Infine gli addii terminati, il corteo, — che deve accompagnare gli sposi al tempio del Signore, — si ordina, tutti gli uomini sono armati, avendo la spada nuda nella destra o caracollando su' loro cavalli: la gente affollata si divide in due ali per dar libero passaggio al corteo che si mette in cammino.

X.

SPONSALI

Un vecchio sacerdote dai capelli bianchi, dal passo grave, dalla voce tremolante, ricevette il corteo alla porta del modesto tempio cristiano. Quando tutti furono entrati, l' uomo di Dio cominciò il sacrificio augusto della redenzione. Le preghiere preparatorie terminate, i due amanti s' inginocchiarono vicino ad una semplice balaustrata di legno, ed il rappresentante di Dio su la terra loro fece una domanda.

Nel tempio regnava un silenzio religioso. Allora s' intesero due voci ineguali mormorare pianamente, e molto pianamente.

. . . . . . *Sì* —

Ed il sacerdote levando gli occhi al cielo disse:

« *Io vi unisco come Dio unì il primo uomo e la prima donna.* «

Poi cambiò i due anelli degli sposi, loro tolse il velo bianco che li covriva (12) e gittò su la loro fronte qualche pugno di fiori (13).

Allora gli assistenti al sacrosanto sacrificio posarono su l'altare il pane ed il vino (14); e quando la voce tremolante del sacerdote disse queste parole: PAX DOMINI SIT SEMPER VOBISCUM, i fedeli si dettero il bacio della pace.

XI.

LA ROCCA

Quando la messa fu terminata, gli sposi si condussero in una piccola cappella ove era una immagine della Vergine. Una rocca era sull' altare; i parenti di *Èmerance* la presero ed a lei la dettero, dicendo:

« Ricòrdati che Dio ordina e benedice il lavoro domestico della compagna dell' uomo (15).

Èmerance filò un poco di canape che era avvolta intorno alla rocca; dopo della qual

(11) Mem. dell'Acc. Celtica. Tomo IV.
(12) Istoria dei matrimoni T. 4.
(13) Strutt.
(14) Fleury. Storia Ecclesiastica T. XVIII.
(15) Idem.

cosa il corteo riprese il suo cammino, conducendo la sposa alla sua nuova casa.

XII.

BANCHETTO

Più di quattrocento persone assistettero al banchetto: le tavole erano poste sotto pergolati di biancospino e di noccinoli; ogni uomo aveva a sè vicino una donna, ed un solo piatto serviva per ambedue (1). Fu portato in principio sul desco molta civaia cruda propria ad eccitare l'appetito, ed una insalata di malva e di luppolo (2): poi vennero portate le carni; esse erano poste a mo' di piramidi sopra pani in forma di piatti i quali, essendo impregnati del succo delle carni, vennero in seguito divisi fra i convitati (3); quando portarono poi sul desco le teste di cignale, le trombe suonarono (4). Vennero portate infine molte sorta di pasticceria (5). L'idromele, la birra, il claretto si passavano in giro dall'uno all'altro convitato in grosse corna di bovi (6).

XIII.

IL MAZZOLINO DI FIORI ED IL COLOMBO

Fu fatto silenzio. — Immenso numero di giovani e vezzose donne si avvicinarono alla sposa e le offerirono un mazzolino formato di fiori dei campi, ed un colombo bianco come la neve (7); e le parlarono queste parole:

Émerance concedi alle tue campagne che ti offeriscano questi fiori; essi sono un segno dei loro auguri: ricevi nello stesso tempo questo colombo; esso è il simbolo della fedeltà... sii come esso: senza il suo compagno muore!...

Allora la sposa dette la libertà al colombo e di poi rese grazie delle loro presente a ciascheduna delle sue compagne (8).

XIV.

EPITALAMIO (9)

I bardi cantavano così:

— « Le corde delle nostre lire sono tese; lasciateci suonare il preludio d'un concento armonico, poichè ben presto la stella del silenzio comparirà. »

« Onorate l'uomo che si sceglie una compagna, perchè che cosa sarebbe mai la vita senza l'amore?.. un sogno vano, un'ombra vaga, una landa deserta e selvaggia... L'amore è il legame che unisce i diversi sessi; esso è il balsamo dell'esistenza, la gioia della vita ». « Onorate e rispettate l'uomo che divien padre; perchè senza la *paternità* la nazione ben presto non più esisterebbe. »

« Amiamoci nel nostri figli! Non sono essi forse il frutto del nostro amore, la carne della nostra carne, le ossa delle nostre ossa?.. La nostra anima si versa in parte in essi, e poichè hanno i nostri lineamenti, non sono altri noi stessi? »

« Ami l'uomo, e teneramente, la sua donna! Sventura a colui che l'odia e la disprezza! perchè Iddio irritato si allontana da lui. Sprezzate l'uomo che alza una mano per colpir la sua sposa: l'uccello dell'obblio canti intorno a lui. »

« Oh quanto è amabile la donna che si fa sposa. Non è essa la seconda provvidenza dell'uomo?.. Non è essa che guarisce le piaghe del guerriero; che asciuga la sua fronte bagnata dal sudore? »

« Guardate lo sposo felice... il suo viso ha un che di misterioso: è come il genio della collina di Marilly (10). »

« Il nostro *Clodoaldo* sia il giovane olmo che sostiene la vigna ornata di grappoli di oro; la vezzosa *Émerance* sia l'edera che si intralcia e muore sul tronco che la sopporta e la protegge... Coppia gentile, navigate gaiamente sul fiume tempestoso della vita; sostenuti l'una dall'altro, voi affronterete agevolmente le burrasche che in esso spesse volte piombano. »

« Ecco... le corde delle nostre lire si distendono; il fresco della sera ne sperde i suoni... e la stella del silenzio è comparsa!... »

XV.

LA CAMERA NUZIALE.

Essa era ornata di panneggiamenti bianchi ed il suolo ne era sparso di fiori allegorici. Gli uomini vi condussero *Clodoaldo* e le donne la bella *Émerance*. Quivi tutti i parenti bevvero alla prosperità del matrimonio.

I due sposi — vestiti d'una veste bianca — si prostrarono a' piedi degli autori dei loro giorni e dissero:

« Padre e madre, benediteci. »

Ed i genitori li benedirono dicendo: —

« Siate benedetti, o figlinoli... »

Allora *Émerance* preceduta dalla donzella d'onore — che tenea nelle mani una face — sostava innanzi a ciascuna persona a cui dava un bacio e ne riceveva in ricambio un augurio (11).

XVI.

IL DOMANI

Il domani i due sposi si vestirono di lunghe vesti di dolore, e seguiti dai loro parenti ed amici assistettero ad una messa funebre che essi fecero celebrare pei parenti morti delle due famiglie (12).

Così adunque fra i piaceri che li circondavano un pensiero tristo germogliava in essi... La melanconia unita alla gioia... il velo funebre che si avvolge alle rose!.. — Il dimani delle feste è consacrato alle lagrime ed alle dolorose rimembranze.

(1) Da ciò è venuto il proverbio *mangiare nello stesso piatto*.

(2) Memorie dell' Accademia Celtica T. I.

(3) Legrand d'Aussy, Vita privata dei Franchi T. I.

(4) Idem.

(5) Strutt.

(6) Legrand d'Aussy.

(7) Idem.

(8) Memorie dell' Accademia Celtica T. II.

(9) Si sono riuniti in questo canto una parte delle massime dei Franchi.

(10) Luogo della Borgogna anticamente consacrato. Ivi si adorava principalmente Belennus (Apollo). Questo luogo assomigliava molto per la posizione a quello di Delfo dove i Greci adoravano anche Apollo.

(11) Strutt.

(12) Memorie dell' Accademia Celtica T. II.

A SUA EMINENZA

IL CARDINAL DE' MEDICI.

SOGNO.

Serenissimo mio gentil padrone,
Che voi facciate, supplicar vi voglio,
Dall'alte cure un po' di digressione,

Sol tanto, che leggiate questo foglio:
E s'io mi usurpo troppa confidenza,
Non mi s'ascriva a temerario orgoglio.

Se n'incolpi la vostra gran clemenza,
Cagione, per la qual non mi vergogno,
Di farvi esercitar la pazienza.

Udite in grazia brevemente un sogno.
Non è proposta tal da vostro pari;
Ma ell'è ben aggiustata al mio bisogno.

Stanco da mille fastidiosi affari,
Dormiva di pensieri così scarso,
Come sempre soglio esser di danari.

Quando mi vidi avanti agli occhi apparso
Quel monte di due cime, il gran Parnaso,
In mille carte nominato e sparso.

Mi sentii di salirlo persuaso,
Mosso da non so qual fervido zelo
D'andare a messer Febo a dar di naso.

L'altezza mi parea, ch' entrasse in cielo;
E faceva i miei conti, che a finirn
Questa salita, avrei mutato pelo.

Ciò non ostante, dettimi a salire,
E diceva fra me: O quest'è l'erta!
Ma per goder, bisogna pria patire.

Solo a chi pugna è la corona offerta:
E la gloria non è come un tortello,
Che caschi in bocca per tenerla aperta.

In tal guisa beccandomi il cervello,
Tirava innanzi il conto: e al fin m'accorsi
D'esser giunto lassù così bel bello.

Allori in quantità far ombra scorsi
Al fonte d'Elicona: e molta gente
Di quando in quando ber quell'acqua a sorsi.

Vidi Dante, e 'l Petrarca; ma talmente
Discorrevan tra lor di Laura e Bice,
Che lor non volli stare a dir niente.

Volea saper, quanto si fa e si dice,
In luogo così ameno e delizioso:
Parendomi ogni abitator felice.

Rimirava quel popol numeroso,
Diviso in varie e differenti schiere,
Far con sampogne e cetere il grazioso.

Mi parve d'essere invitato a bere,
Di quegli altri poeti in compagnia:
E in combriccola fui messo a sedere.

Bevvi più giare d'acqua: e in fede mia,
Ch'ell'era fresca; ma voltava l'occhio,
Se dopo il bere, da mangiar venia.

Quando Talia per ricreare il crocchio,
Portò una ciocca (io dovea dir d'alloro;
Ma la rima mi fa dir di finocchio)

C'è altro (io dissi) o nobil concistoro?
Come qual non si parla di mangiare,
Affè ch'egli è un bruttissimo lavoro.

Talia, che mi sentiva borbottare,
Come fanciulla di buona natura,
La verità mi volle palesare.

Cominciò a dire: A questa dirittura
Chi viene, o fratel mio, faccia coraggio:
E degli stenti non abbia paura.

Le cetere non son d'alcun vantaggio:
E di poeti questa turba folta
In van per questo monte va a foraggio.

A coltivarlo la fatica è molta:
E si semina spesso in questo suolo;
Ma il tempo non vien mai della raccolta.

E tu saresti bene un gran fagiuolo,
Se sperassi il contrario; unde alla prima,
O qui crepa d'inedia, e fuggi a vole;

Perchè non basta aver pronta la rima,
Facile il verso, arguzia nel concetto,
O del più puro stile usar la lima.

Qui, tu vedi, non c'è casa nè tette:
Di mangiar non si parla: o se vuoi bere,
L'acqua del Pegaseo fa da claretto.

Queste d'allor coccole amare e nere,
Son talora per noi laute vivande:
Ed è un domeneddio poterne avere.

Non c'è chi ti rivesta al freddo grande:
Che de'poeti è solita lindura,
Non aver nè camicia, nè mutande.

Apollo, ch'è gentil di sua natura,
Ci riscalda talor co'raggi suoi:
Del resto poi, si trema addirittura.

Guardane in viso tutte quanto noi,
E scorgerai, se in ti dico il voro;
Adunque bada bene a'fatti tuoi.

Il poeta è un bellissimo mestiero,
È lodato da molti; ma nessuno,
Per paraguanto gli darebbe un zero.

Capperi (dissi) ho dato nel trentuno:
Sicchè, monna Talia cara e garbata,
Qui si sgnazza in continuo digiuno?

O guarda! e forse ch' io non ho recato
Quantità di capitoli o sonetti,
Col supposto di far buona giornata!

Credeva, che facessero altri effetti
I fatidici carmi, e 'l plettro aurato,
E non con lode sol fosser protetti.

A che servo di grazia esser lodato,
Se l'insalata per comprar, non giova
Con un sacco di lodi ire in mercato?

Chi lodi sole a masticar si prova,
Com'egli ne ritrae grasso alimento,
In termin di tre giorni mi dà nuova.

Mi pensava d'avervi dato drento;
Ma di fare il digiun delle campane
Quotidie, o mia Signora, io non mi sento.

Orsù, muse mie care, state sane,
A rivederci con un po'più d'agio,
Che qui ci è da stentare come un cane.

Addio Talia, perdona del disagio:
A dirmi il vero tu mi se'piaciuta:
Ecco, che in giù la piglio adagio adagio.

So che alla china ogni Santo aiuta:
Non vò più verdi allori; ch'io pensava
Fossero ambrosia e manna, e son cicuta.

Di poi mi dotti a gambe, o taroccava;
Sicchè dovette anche sentire Apollo:
Cho io devotamente bestemmiava;

Perch'io sentii far iach: e torsi il collo:
E vidi il Dio di Cirra, che alla testa
Con occhio bieco dava irato il crollo.

E ben (di poi gridò) che furia è questa
E che? ti puzza l'essere immortale,
Che appena tocco bomba, hai fatto festa?

A questo monte mio colui, che sale,
Trattenga il passo con allegra faccia:
E sappia, ch'io non sono uno stivale.

Son Febo, e questo basti: e se le braccia
Ti fe' cascare una di queste Suore,
Di bugiarda ella merita la taccia.

Stà lieto, non ti perdere, e fa cuore:
Ecco quà Mecenato, il generoso,
Padre de' saggi, o dell'Etruria onore.

Io soffermato rimirava ansioso:
E vidi Vostr'Altezza esser lì giunto,
In sembianto amorevole e pietoso.

Apollo vi teneva a sè congiunto,
Stretto per mano: e proferir s'udì
Verso di me questo parole appunto:

Ricorri con fiducia a questo qui,
Che unisce la grandezza alla pietà,
Ch'è il più raro splendor de'nostri dì.

Questi col senno superò l'età:
E s'avvien cho di Porpora ei s'ammante,
Non ne riceve onor, ma le ne dà.

D'ogni bella virtù cortese amante,
Gradirà le tue rime, ancorchè vili;
Però deponle alle sue regie piante.

Son le maniere sue così gentili,
Che tu ne puoi sperare ogni tuo bene:
E pochi puoi trovarne a lui simili.

In udir questo, il sangue nelle vene
Brillò per allegrezza: e corsi ratto
Per tutta in Voi depositar mia spene.

E fu così verace in me quest'atto,
Che mentre a supplicarvi era rivolto,
Restai forzato a risvegliarmi a un tratto.

In qual confusion restass' involte,
Non lo so dir: so ben, cho la speranza
Perdessi allo sparir del vostro volto.

Ma pur non so che poca ce n'avanza:
Nè sono così timido e codardo,
Che non abbia in sperar nuova costanza:

Me rimirato con benigno sguardo,
O Signor Cardinale: e poi ai speri,
Che resti un solennissimo bugiardo
Quei, che dice, che i sogni non son veri.

(*G. B. Fagiuoli.*)

DI UNA MALA CREANZA.

Così è. Tutto il mondo ha le sne debolezze, io ho lo mie, e volentieri in altri le compatisco; per certe dobolezze sono anche facile, indulgente, corrivo, chiudo un occhio, due occhi, perdono le ingiurie, lo offeso; contro una sola sono inesorabile, austero, crudele, per essa licenzierei il più fedol dei famigli, romperei il nodo della più salda amicizia, intenterei azion di divorzio, perderei lo viscere di padre: io non so tollerar che si sputi.

E como, possono darsi persone che sputino? Che sputino nel cospetto degli uomini? sui pavimenti? quasi che tutte le cose stessero sempre fisse a lor luogo, e non fossero soggetto una volta o l' altra a cadere per terra! Ciel, qual orrore! Per altra parte comprendo benissimo come l' uomo pianga, singhiozzi, sospiri; la prepotente necessità dello starnuto, la comprondo; alla lettura di certi libri, di certe pagine circolanti, a certe rappresentazioni si può ancho comprendere come l' uomo sbadigli e fin s' addormenti; ma chi giugnerà mai a comprendere perchè egli abbia a sputare in condizion di salute, e chi non è in condizion di salute perchè non va egli a letto e sputa invece nel consorzio dei sani?

Ma lungi che lo sputare sia di veruna necessità, i medici vi diranno, che quell' atto è micidiale dell' uomo, il qualo ha d'uopo anzi della scialiva a far buona digestione; o quanti mali non sorgono da una digestione imperfetta, che guasta e corrompo gli umori! Lo sputare è dunque un atto villano, contro natura; più, è indizio di corruzione di natura. I bambini, i fanciulli non isputano; quell' abito si fa cogli anni, vien compagno della perdita della innocenza: si sputa solo nell' età del giudizio!

Le bestie che si governano coll'istinto, con le semplici leggi della natura, sono come i fanciulli, non isputano: cercatene pure tutte le vario famiglie, o quelle cho volano, o quelle che guizzano, e chi corre, e chi serpe; cercatene i mammiferi, gli ovipari, i ruminanti a piè fesso, o non ruminanti a zoccolo o con artigli; il bue sotto l' aratro, il cavallo nel corso, il punico leone nella libertà delle sue sabbie; nessuno non isputa, non s' arresta per isputare tra via. È questo unico, miserabil privilegio dell' uomo; onde ben disse, chi lo definì l' animale cho sputa e che ride, il ch' è certo più giusto e più proprio che il dire l' animale che pensa: quanti animali cui si attribuisce la facoltà di pensare non pensano.

E qui si noti umana contraddizione: si daranno persone di sì squisita e delicata creanza a parole, di tale rispetto per lo papillo olfattorio, e la immaginazione degli uomini, che vi chiederanno anticipatamente perdono o licenza s'avranno a nominare, con sopportazione, le piante dei piedi, o non avranno poi orrore nessuno a ferirvi la vista o lo stomaco con quell' atto nemico, nè trattenuti dalla pulizia delle stuoie o dalla preziosità dei tappeti, ve ne lasceranno nella stanza le tracce, ben fortunati se quando vi incontrate con loro tra via l' aria non vi spiri incontra al volto, o non siono sotto vento del loro labbro le guance!

Costoro, questi liberi sputatori, sono d'un egoismo, d' una misantropia da non dirsi: professano il maggior disprezzo pe' loro simili, e tolga il cielo, che sieno posti a certe al-

tezze, e il loro labbro sia a tiro di qualche aperta finestra! Vi so dir io, che se ne accorge chi passa, che sentirà pioversi addosso senza vedere le nubi, o stenderà ancora a certificarsi la mano. E questo pericolo ai tempi del Gozzi non si correva pure in teatro? Barbari tempi, nemici della buona creanza, in cui stavano al buio in teatro, e mangiavano al buio in teatro le folaghe!

A cagion di costoro, di questi uomini-lumache, che lasciano il segno ove posano o passano, fu trovato per le sale e le stanze il barbaro uso d' un nuovo arredo, d' un arnese *ad hoc*, quasi dica: non fate, o se pur volete, fate qua entro; miserabil costume e più miserabil arnese, che l' arte e il lusso possono ornare e abbellir fin che vogliono, ma che non muterà per questo natura, e rimarrà sempre come un malo, un sozzo pensiero, che il pudor d' una frase elegante ben può velare o nascondere, coonestare giammai, e dee essere posto in bando dalla attual civiltà, come si sono già banditi i nei, la cipria, ed i musici, tutte le cose contro natura!

Sono però certi sputatori pudichi, guardinghi; sputatori *justemilieu*, che ondeggiano e pendono fra la decenza e la sconcia abitudine, che fanno celatamente quell' atto, e ne intascano le immonde tracce col complice fazzoletto: spiriti timidi e imbelli, che non osano stare apertamente contro alle leggi di monsignor della Casa nè sono in tutto per esse, ma si credono d' aver fatto ogni lor debito quando hanno salve le apparenze!

E accadono anche peggiori sventure: ai danno persone che hanno il dono d' irrorarvi parlando, di cui avete a contare a goccia a goccia colle gote le sillabe, e colle quali l'uomo non avrebbe altrimenti a trattare che sotto alle vetrine, poichè con loro non varrebbe nè meno l'ombrello spiegato! Nè accade dir: ritraetevi; codeste acquidose persone hanno l'istinto di stringervisi più e più addosso, vi tagliano il passo, pur beato se non vi arrestano per gli occhielli o i bottoni dell'abito! Così pur Dio vi scampi da coloro che gridano, o volentieri disputano, ch' è quanto dire lo stesso. Dio mio qual profluvie di ragioni e scialiva nelle accademiche disputazioni del caffe o d' altri tali compagnevoli ritrovi! Certo per nulla non s' è detto i fiumi della eloquenza e al verbo *contendere* si è dato il sinonimo di *disputare*, che come si vede ha derivazione purissima da *sputare*.

Da questi involontari sputatori, da questi uomini-piova, o grondaie, viventi infrazioni dei codice delle buone creanze, organizzazioni imperfette che, com' altre dall' obbligo della milizia, s' avrebbero a sciogliere dall'obbligo di vivere in civil comunanza, non sono diverse quelle altre preziose persone che sputano perle o sentenze, che sputano tondo. Imperciocchè se diverso è il mezzo che adoperano e non bagnano, al eguale è l' effetto, e rivoltano lo stomaco e l' animo, con tanta maggior nausea ed affanno, che per loro non sono nè vetrine, nè ombrelli che salvino, e v' annoiano così vicini come lontani, così a parole che per iscritto. Diversificano in questo solo dalle altre, che quelle sputano per replezione e soverchianza, queste all' incontro per levità o vacuità; non peccano in più, ai peccano in meno, e tanto più sputano e fanno strepito quanto meno hanno di materia o d' umor nel cervello; a somiglianza de' vasi, che mandan più suono e più rispondono al picchio quanto più son vuoti e leggieri. Questi tali si conoscono a caratteri interni ed esterni: hanno loro particolare natura e appartengono alla classe degli effimeri che durano un dì o fin che basta loro la voce: s' attaccano alle maggiori riputazioni come la pulce o peggio alle parti più dolicate e squisite, o poi che non valgono a fare, si disfanno o rosicano quello degli altri: sono partigiani delle tre unità nelle lettere, dei termini tecnici, e della varietà delle linee nelle arti; un tempo si conoscevano all'antorità dei pizzi, o come noi diciamo della bocchetta, alla rabbuffata parrucca; or vanno anche in zazzera, hanno gli occhiali, sono color della bile: saltan a diecine le pagine quando leggono un libro e poi dicono che non val nulla; probabilmente salteranno anche questo discorso o ne diranno assai male. Ed anzi l' ho fatto a questo fine, perchè ne dicano male: sarà questo il maggior segno del compatimento del pubblico.

(*Tommaso Locatelli.*)

IL CIARLATANO.

LIBERA IMITAZIONE

D' UN ELEGANTE SERMONE LATINO

del Padre G. B. Rosani.

O se del quondam da le case cieche
Redisse a le aure nostre il vecchio Flacco,
E, sbarrando le ciglia sonnolento,
Guatasse intorno i non attesi frutti
Del mio fecondo secolo, scommetto,
Che de le antiche sue troppe bestemmie
Contro il Romano cittadin costume
Avria vergogna; nè a scior meglio i carmi
Galopperebbe a i Tiburtini ulivi,
O di Sabina a gli ardui colli. Dove
Meglio de la città? Dove un Poeta
Più ricca di pensier larga fontana
Dove trovar potria? Messe di lode
Ti germoglia fra i piè. Simili a funghi
Di quà, di là ti pullulan gli eroi,
Nani all' albor, al mezzodì Briarei.
Dotto del merto suo, di propria mano
Ciascun qual fronda ha miglior vita sceglie,
Ne intreccia un serto, e se lo inchioda in testa.
Mira là dentro: da non visti fili
Pende con ingegnoso magistero
Un collegio di pupi, e così a tempo
Ascoso archimedèo mimo dall' alto
Le dita alterna, e con le dita i fili
Or tragge, or lenta, e a destra volve o a manca
Lo scaltro Zanni od il babbèo Cassandro
Scimmiottando gli umani; chè la spessa
Stipata plebe in forti risa erompe,
E l' ampia teatral volta n' echeggia.
Sostati e guarda: un drappelletto d'orbi
Strimpellando chitarre, al trivio in mezzo
Fa rigoletti, satire rimate
In brevi metri all' arpeggiar mescendo,
E il denso spettator molce ed incanta;
Come si narra, che il divino Omero,
Inspirato accattno, di villa in villa
Fermi tenesse al suon del suo poema
Ramingando per Grecia i Greci ingrati.
Dirollo, o tacerò? Per l' aer fu vista
Adiposa rapir viaggiatrice
Per la via de la folgore e del tuono
Una barca volante. A la rovente
Man dell' Egioco fu strappata a forza,
Illustre furto! la saetta ignita,
E la via le prescrisse audace ingegno.
Proteo Nume è il vapor. Dipana, tesse,
Stampa, ricama, e pingerà fra poco;
Chè on la curva dell' uman savere
Stiam su la cima altissima. Gli antichi,
Beoti imbelli, e miserevol razza,
Dormano in pace. Dell' età dei nonni
Più bella è questa, o tutta d'oro. A Lei
Sacrate i carmi, amici, a cui l' intonso
Bel Dio dell' estro tutti i rivi schiude
Dell' italo Aganippe, e a cui cortese
L' arpa rincorda, e a i bischeri da legge
L' invecdevol Polinnia. A voi s' addice
Le parlanti cantar tele Apellèe,
E i marmi in cui par palpitar la vita,
Fasto del secol mio. Dedalee penne
Negarmi i fati, e m' è disdetto il volo;
E strisciando e radendo umil la terra
Quello dirò, con non sudato stile,
Spettacolo novello, che la mente
Rapiami tutta, o me da me divise.
Mentre estatico ier guardo ed ammiro,
Miracolo d' Agrippa, il Panteonne,
E quelle laiche gigantèe colonne
Fuor di me tratto, spettator tutt' occhi
Ecco un clangor di non attesa tromba
Rompemi l' archeologico letargo
Rombando nell'orecchio; in men che il dico
Volgomi e veggo. Emiliàn novello
Ritto sul carro in piè veggo un famoso
Zingareggiante Fuga-morbi; i Greci
Agirta lo nomar; noi ciarlatano.
Da lontan lontanissimo paese,
Recente beneficio de gli Dei,
Per molte terre, e molto mar venuto,
Farmachi, Sana-todos, Panacèe,
Stelle polverizzate, Mirabilia
A spacciar pronto, le distratte genti
Trombettando convoca. E come quando
Crocitando la chioccia i figli chiama,
E de' suoi polli la famiglia implume
Si precipita e corre; e come invita
A stuolo a stuolo intorno a sè gli augelli
Con cenni e smorfie l' atenèa civetta,
E la farfalla disïosamente
Vola al chiaror de la lucerna accesa;
Non altrimenti spesseggiando il passo
Trottar fu vista d' ogni via sboccando
Una folta di popolo, che il cocchio,
Per ogni dove, riurtata urtando,
Attorniò curiosa. Anch' io, nol niego,
Scosso a lo spron di non mai vista cosa,
Fra gli accorsi m' accosto. Il Medichetto
In gravità ippocratica misura
Le genti in giro con le luci; poi
Dimanda a tutti di tacer, supina
Pretendendo la destra; ed allegrando
D' un cotal riso la faconda bocca
Questi ne sprigionò gravidi accenti.
O nepoti d' eroi, schiatta troiana,
Cittadini del Tebro, a cui fu dato
Già con la forza di cruenti stocchi,
Or di religion con la sant' arte
Stringere il freno del soggetto mondo;
Eccolo: è giunto alfin: voi lo bramaste;
Tardò l' età; mai poi maturo il tempo
L' implorato per voi tesor dischiuse.
Son qui: son vostro. Del vecchion di Coo
Serro nel capo, epilogato il senno;
Chè cacciar tutte doglie, e saper tutte
Di tutte l' erbe le virtudi ignote
M' ha largito un Iddio. Medico errante
Di turpi mali, e d' ostinate febbri
Trionfator me l' Inghilterra vide, (Franco
Me il Prusso, il Russo, e me il Tedesco e il
Di sozze piaghe, e di gommate tabe
Sanator vide. Io non millanto. Questi

delicato 8a

sempre sentito il canto

8a 8a

8a 8a

pp

ten.

stent: legg ten.

3 3 8a

rapido e dolcissimo

2. ped

Allegro Moderato

8a

ppp con estrema leggerezza

a poco a

poco cres: ed affrett:

rapido con fuoco

sf.

f

Più mosso

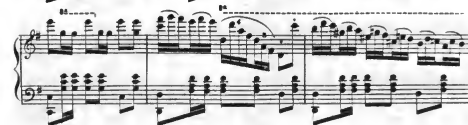
f


Allegro Moderato
dim:
rall:
p
fp


dolce


Allegro scherzoso
f
dim:
p
ff
ff
p





Son quattrocento sedici diplomi
In bollato papiro. Ecco i suggelli:
Ecco le Firme. Oxford, Cambridgia, Bern,
Amsterdammo, Madrid, Lipsia, Bamberga,
Edimburge, Presburgo, Pietroburge,
Lucca, Algeri, Stokolm, l' inclita Roma,
Il Caput-mundi acquista fede a i detti
Del vostro servo, e a i men credenti avvisa,
Che annienta i morbi 'l cavalier vagante.
Anime, infermi, e cittadini intègri,
Ecco l' aegiolo vostro: inesaudito.
Partire alcun non lascerò: lo giuro.
Disse, e, sì detto, sfoderava un brande,
La di cui punta si partiva in due.
Armeggiò contro il sole. Iri e faville
Ferivan gli occhi. Ei di pietà celeste
Tocce l' alma santissima, siccome
Uom, che mai non cibò terra nè peltro,
Spontaneo, liberal, tutta sdegnande
Mortal mercede, promettea salute.
Speme e timor tenzonano nel petto
De i meschinelli cui rio duol travaglia
Ne la chiostra de i denti; alfin la vince
Onnipossente Deità la speme,
E a gara al cocchio approcciansi. Spalancano
Enormi bocche; sorridendo il Medico
Il fatato suo brando al dente appressima,
E, in men che un punto su la carta appic-
Rapidissimamente il dente sradica, (casi,
E col dente il dolor ratto dileguasi.
Ed ei parlando in suo gergo odontalgico
Di margini, di scorbuto, d' alveoli,
Mentre gli smascellati il sangue sputano,
E carie accenna, e biforcate radiche,
E i denti estratti, che per aria gitta
Giù fa cadere in curva parabolica.
Stringon tutti le labbia, o il ciglie inarcano,
E sordo, sordo, un romorie di plauso
Di labro in labro odi passare e crescere.
In contraria sentenza il volgo è scisso.
Chi disceso dal ciel nume le estima,
Chi novel Gamba-corta, e Caliostro,
E professore di negromanzia;
Ma l' onorano tutti, e al brando suo
Pospongon con lunghissimo intervallo
Di Bacco il tirso, e la circèa bacchetta.
Quindi ei fuor traggo da capace scrigno
Imprigionato in vitrea caraffina,
Su cui stampato un cartolin serpeggia,
Rosso un liquor; cui d' Elena il nepente
Rimpetto è un' acqua di bollite malvo:
Il sangue stagna, le podagre snoda,
Interrompe terzane, etici impingua,
Allunga il filo a la seconda parca,
Chiude ogni piaga riluttante, e salda,
Men che i debiti, tutto. Eccolo: il prezzo
È dieci soldi. La ricetta in dono.
S' affollan tutti. Il talisman possente
Deprecan tutti. Gia ogni borsa è schiusa,
Ogni destra sta in alto, e le monete
Splendon lucenti; piegate sul cocchio
Già dispensava i farmachi implorati;
Quando, ahi memoria! del Pretore in onta,
Giù trabalzate un non ben cauto auriga,
Duo cavalli del fren fatti signori
Precipitosi una carrozza traggone;
Suonan le ferrate unghie, e mette lampi
La diverata via. Sàlvati, scampa,
È il grido universale. Ogni piè è penna,
Son salti i passi. Anch'io mi pongo a gambe,
E fra il tumulte una propinqua casa
M'accoglie in porto. Occhi miei lassi! eh co-
Nel calar giù da le salite scale (me
Cercaste intorno; ma cercaste invano
Il Fuga-morbi. — Era deserto il loco.

(*Jacopo Ferretti.*)

CONVERSAZIONE E PUNCH.

L' illustrare l' un subbietto colla sua simigianza ad un altro, fu sempre la più popolare ed efficace arte dell'istruziene. Non evvi, per vero dire, altro mezzo d'imparare ciò che tutti ignorano, se non se con quello delle cose già note; ed un intelletto così esteso per le contemplazioni e per lo studio, che possa aver sempre molti obbietti presenti, di rado sarà prive di qualche facile a famigliare immagine, onde altri giunga con breve transito alle verità oscure e remoto. Dei paralleli che altri trasse dell'ingegno e della curiosità, alcuni sone letterali e reali, come fra la poesia e la pittura; due arti cho tendone ad egual punte, colle operazioni della mentale facoltà, e che soli differiscon nell' offrire all'una le cose con segni permanenti e naturali; l' altra con segni accidentali ed arbitrari. L'una dunque è più facilmente e generalmente compresa, posciachè la simigliauza delle forme è incontanente scorta; l' altra è capace a recare maggiori idee, poichè gli uomini hanne pensato e parlato di molte cose che non poterono vedere. Altri paralleli sono casuali e capricciosi; pur questi furono talora estesi in molte particolari rassomiglianze per una felice concorrenza delle cure e degli eventi. Il corpo animale è composto di molte membra che stanno unite sotto la direzione dell'intelletto. Ogni numero d' individui uniti per qualche universale proponimeete, è dunque chiamato un corpo. Da queste partecipazioni di egual nome, nasce il paragone del corpo naturale al corpo politico, di cui sebbene molte furono le deduzieni, nessun fine fu ancora trovato. In queste immaginarie similitudini, l'estesa parola è adoperata ad un tempo nel senso vero e metaforico. Così la salute recata al corpo naturale è epposta all'infermità; ma attribuita al corpo politico è opposta alla sventura. Questi paralleli dunque hanno molto genie e poca verità; spesso dilettano, ma nun persuadono mal. Una speculazione di questa specie è frequentemente fatta da un filosofe mio amico, il quale scoperse che le qualità richieste alla società sono esattamente rappresentate con una tazza di punch. Il Punch, dice questo profondo ragienatore, è composte di spirito, acidi succhi, zucchere ed acqua. Lo spirite volatile ed ardente, è convenevole emblema della vivacità e dell'ingegno. L'acido del limene, offrirà acconciamente le frustate degli scherzi e l'asprezza della censura. Lo zucchero è la naturale rappresentanza della melata adulazione e della gentile compiacenza, e l'acqua è il vere geroglifice dei cicalecci facili, innocenti ed insipidi. Lo spirito sole è troppo forte per adoperarsi, e produce pazzia anzi chu contento; ed invece di spegnere la sete, accende il sangue. Così l'ingegno con soverchia profusione diffuso, commove gli ascoltatori a sensazioni violenti, anzi che piacevoli. Ciascune soffre dalla forza della sua oppressione, o la brigata giace oppressa e vinta: tutti sono attoniti, ma non è allettata persona. Gli acidi succhi recano a quel genial liquore tutte le facoltà per istimolare il palato. La conversazione diverrà insipida e triata se la trascuratezza non sarà talora corretta, e ravvivata la pigrizia con dicevole severità e rimproveri; ma l'acide non frammisto fa torcere il viso e tormenta il palate, e quello che non possiede altre qualità tranne l'accorgimente e l'asprezza, di cui è uffizie costante cercare e censurare, il quale guarda solamente per rinvenire falli, e sole favella per manifestarli, sarà toste temute, odiate e fuggito. Il gusto dello zucchero è generalmente piacevole, ma selo non può valere di nutrimento; così la bontà e la cortesia potranno giovare nel primo incontro, ma tosto si fanno insipidi e nauseanti, se non si congiungono a più vive qualità. Il principale uso dello zucchero è di temperare il gusto di altre sostanze; nel mode istesso la gentilezza del trattare, ad dolcisce l'asprezza della contraddizione, e toglie il fastidio delle ingrate verità. L'acqua è l'universal via per cui fanno transito le particelle necessarie al sostegno ed alla vegetazione, per cui la sete viene spenta, e tutti i bisogni della vita e della natura sono adempiti: così tutti gli affari della terra sono trattati con innocente e facile favella, non sublimata dalla fantasia, nè scolorita dall'affettazione, senza l'asprezza della satira, o la dolcezza delle lusinghe. Con questa vena di linguaggio limpidissima, la curiosità è satisfatta, e viene tutto le studio diffuse che l'uomo dee recare per la salvezza e vantaggio dell'uome. L'acqua è il solo ingrediente nel punch che possa adoperarsi sola, e con cui l' uomo è pago fino che l'immaginazione non forma un artificioso bisogno. Così mentre noi soli desideriamo di soccorrere alla nostra ignoranza, siamo allettati dallo stile il più facile; e solo nel momento di ozio o di orgoglio, noi tendiamo a soddisfare l'ingegno o la lusinga. Quelle solo addurrà lungo diletto il quale col temperare l'acido della satira collo zucchero della civiltà, e mescendo il caldo dell'ingegne colla rigidezza di umile cicaleccio, può fare il vore punch di conversazione; e siccome queste punch può essere bevuto in maggiore quantità, quanto più contieon dell' acqua, così ciascuno sarà sempre meglio accolto, quanto più il suo parlare si spanderà con copia innecente, e non invidiata insipidezza.

(*Johnson.*)

IL CUOCO.

Un signor cui fortuna ha tanto in pregio
Che depo averle emancipate in culla
Gli concesse *ipse facto* il doppio fregio
Della candida toga e de la pulla,
E, in prova del gratuito privilegie
Di consumar le biade e non far nulla,
Crescer gli fe' lucenti come falce
Dieci unghioni da astorn e girifalco;

Queste signore che per sua clemenza
Mi saluta scontrandomi per via,
E tratto-tratto mi dà per licenza
Di tabaccar con esso in compagnia,
Sapendo forse ch' io con laude o senza
M' impaccio volentier di poesia,
M' offri un tema per trarne e bene o male
Un inno, una tragedia e un madrigale.

Avvegnachè, mi disse il buon signore,
Tra il profluvio de' versi quotidiani
La poesia che noe ragioni al cuore
Sia come un cacciar volpi senza cani,
Ecco un soggetto che può farti onore
Più che la chiave inglese a' cerretani:
Celebra il cuoce, e allor gli è cosa certa
Che ti udiranne tutti a bocca aperta.

Perch' io dunque obbedisca al Mecenate
Largitor di tabacco e di consigli,
Siate indulgenti, o tiberini, e fate
Ch' io l' argomento pel suo verso pigli,
E all' uso d' ogni grande epico vate
Faccia la madre uscir prima de' figli;
Chè niun classico mai fe' rime buone
Senza qualche solenne invocazione.

O Prometèo, o tu che già dal sole
Spiccando un raggio a noi portasti il fuoco,
Onde poi fra pignatte e casseruole
Sorgesse in terra la virtù del cuoco,
Deh stasera a infiammar le mie parole
Una scintilla di que' raggi invoco;
Chè senza fuoco, o sia sera o mattina,
Non si potrà parlar mai di cucina.

Cuoco e cucina! ah dove mai vorrete
Rovistando gl' idiomi e morti e vivi
Più bei segni trovar d' idee concrete
Fra tutti quanti i nomi sostantivi?
Alla sostanza che per quelli avete
Quale sostanza potrem far che arrivi,
Spremendo ancor, se fosse necessario,
Della Crusca il miglior vocabolario?

E se mai fosse qui, chè già nol credo,
Qualche afagista da romanzo storico,
Qualche di pranzi detrattor cinedo (1)
E settator del vitto pittagorico,
Ah tema il plettro mio, tema lo spiedo
Del campion della luce e del calorico,
Il qual per forza di virtù magnetica
Pasce chi ha fame e chi non l'ha solletica.

Il cuoco, o miei signor, senza che tento
Per nerbo d' argomenti io v' affatichi,
Quando innanzi vi sta con quello incanto
D' una filza di tordi o beccafichi,
Qual fra voi tutti può niegargli il vanto
D' esser gemello al fato degli antichi,
Di cui scrivea la civiltà latina
Chi vuol conduce e chi non vuole strascina?

Colla mestola in man ricca d' avorio,
In frigio berrettin chiuso i capelli,
Miratelo nel suo laboratorio
Tacito meditar sopra i fornelli
Pensando se al vicino refettorio
Spedir deggia il ragù coi fegatelli
Dopo il bagnomaria d' uova e finocchi,
O la fritta *bignè* prima dei gnocchi.

È ver, lo so che queste precedenze,
Queste mostre e comparse d'etichetta
Han come tutte l' altre arti e scienze
Canoni fissi, e la ragion li detta.
Ma ogni regola ha pur le sue licenze
Nè sempre ognun l' antichità rispetta;
E un genio creator si fa trastullo
De' codici d' Apicio e di Lucullo.

Così, qualor d' un cuoco al genio grande
S'accoppii un genio egual nel credenziere,
Sì c' anu al dispensar delle vivande
E l' altro badi al dispensar del bere,
Con immensi *buffè* dalle due bande
Vi faranno pranzar senza bicchiere,
Per avvezzarvi a soffrir la sete,
O registrarvi pur quanto bevete.

(1) Nel più semplice senso di *farerecondo* da χερὸς e αἰδώς.

Che fa un cuoco, allorchè, stretto a consi-
Fra' suoi guatteri ovver sotto-ufficiali (glio
Candidi tutti come neve o giglio
Per soppressati e morbidi grembiali,
Agita con severo sopracciglio
Tante profonde quistiùe vitali?
La sua vita ei consuma acciò non pera
Questa età sì avvgliata e romanziera.

Ah la scoperta d' un novello piatto,
Ah d' una crema l' invenzion novella,
Sempre all' umanità più bene han fatto
Che la scoperta d' una nuova stella!
Nè all' arte culinaria è disadatto
Il nome illustre onde oggidì s'appella,
Se per mostrarla più che astronomia
I saggi la chiamàr *gastronomia*.

Fra tutti i lumi ond'oggi è il mondo erede,
Grazie a Mercurio Trismegisto o Orfeo,
E a Zoroastro, a Cecrope e Archimede,
Cadmo, Neuttòn, Colombo e Galileo,
Niuno mai ne brillò quanti ne diede
Fin dall' Ante romite al Pireneo,
E dal Giura a Testaccio un sol boccone
De' triclini di Scauro e Trimalcione.

E che parl'io di Trimalcione e Scauro,
Quand' ho i banchetti degli eroi d' Omero,
E i purganti di Coos e d' Epidauro
Che rivelan de' cuochi il magistero?
Quando trovo infra i Persi ampio tesauro
Ne' conviti del prodigo Assuero
E l' orgie ho pur di Baltassare il sozzo
Che morì pien di cibo insino al gozzo?

Le mense io non dirò che Marco-Antonio
Drizzò in Egitto alla regal sirena:
Non recherovvi io mezzo il testimonio
Degli schiavi immolati a une murena:
Tacerò quante volte un patrimonio
Fu ingoiato in un pranzo o in una cena,
E quai deschi da nozze e da gavazzo
Fe' al britenno Leonetto un Galeazzo.

Il cuoco adunque è antico in su la terra
Poco men dello stomaco ch' ei pasce,
Ond' ella e' oggi un tanto ben rinserra
Lo conobbe e l' amò sin dalle fasce.
Nè v' ha popolo in pace o gente in guerra,
Non pompa di chi muore o di chi nasce
Nè di chi moglie ovver marito prende
Ove il cuoco non sia sempre in faccende.

Anzi, non parvi pur ch' ei trionfante
Domini il globo con poter sovrano,
Poi che di belve e pesci e uccelli e piante
Spoglia il prato, la selva, il monte, il piano,
E quanti spazi ha l' atmosfera e quante
Latebre i laghi, i fiumi e l' oceàno,
Tutti scorrendo i regni di natura
Per comporne una salsa o una frittura?

Voi sapete se il cuoco a' diplomatici
Più ancor de' protocolli è necessario,
E se alcuni di lor ne van fanatici
Al punto di posporgli il segretario;
Perchè, prudenti e dotti e così pratici,
Dove a costui dan dieci di salario
Al cuoco ne dan venti, oltre la scorta
Dei legittimi incerti della sporta.

Un segretario infatti, un precettore,
E tal gente da penne e calamai,
Fuor d' un pochin di sfregio nell' onore
Altro dispetto non può farvi mai;
Ma un cuoco che vi salti in malumore,
Cari signori miei, son proprio guai;
Chè da una torta a modo suo condita
Ne può andar della morte e della vita.

E l' onor? s' io dirò starsi ancor esso
In man del cuoco, io non dirò menzogna,
Poi che in mia vita ho conosciuto io stesso
Un illustre signor di Catalogna
Che avendo il cuoco pe' suoi fin dimesso
Gliene venne dipoi tanta vergogna
Che, orrenda cosa e memorabil dico,
In pochi dì non gli restò un amico.

Chiniamci adunque umili e riverenti
Al protettore della specie umana;
E il ciel preghiamo che ci salvi i denti
Onde onorar la sua virtù soprana,
E affin che i suoi più solidi alimenti
Non ci mettano in corpo una quartana,
O il malanno che voi, medici, dite
Èpato-gastro-duodeno-colite.

Ma s'egli è vero che il mangiar talora
Fa correre la gente allo speziale,
Tutta la colpa è sol di chi divora
Nè il cuoco è il tristo che produsse il male.
Certi cavilli ve li traggon fuora
Questi, diciam così, dolci-di-sale,
Questi caluschi e magheri cervelli
Che prendono i pisani per piselli.

Intanto io spero che mia musa incolta,
Svolgendo un tema già sì caro ai numi,
Abbia fatto salirvi alcuna volta
L' acquolina alla bocca o al naso i fumi;
E spero insieme che se qui mi ascolta
Qualche cuoco di candidi costumi,
A darmi sempre desinar sia pronto
Con generosa lista e senza conto.

(*Gius. Gioachino Belli.*)

CHE IL LUNARIO È IL MIGLIORE DI TUTTI I LIBRI.

Certamente un bell' umore dee essere la persona che mi scrive la lettera che io pubblicherò qui sotto. La sua opinione mi pare cotanto nuova, che quantunque per l'amore che io porto agli scrittori e a'libri e forse anche a' presenti fogli, avrei dovuto celarla; non me ne curo e la fo vedere, acciocchè ognuno possa giudicare da sè medesimo, se chi scrive abbia ragione o torto.

Signore

Lo stillarsi il cervello dì e notte con fogli, calamai e penne mi pare una cosa soverchia. Voi potete farneticare a posta vostra, e osservare quanto vi piace che il mondo sarà sempre quel medesimo ch'è stato sempre. Io non istarò ora a censurare le cose vostre nè il vostro cervello; ma fo conto che le sieno a un dipresso come quelle di tutti gli altri. Buone o triste, non fa nè bene nè male. Dicovi solamente che le sono inutili. Sperienza me l' ha insegnato. Io fui già anch' io un tempo invasato nella materia dei libri, e principalmente degli storici, poeti e dettatori di morale. Voi sapete che ce n' è un lago, un mare. Io balzava da questo a quello; e solea dire che mi parea di essere un' ape, che da tanti fiori coglica cera e mele. In fine non avea colto altro che molti anni mal passati, una faccia da fare spiritar altrui, e una malinconia entratami nelle più intrinseche midolle delle ossa. Dalle storie non avea in tutta

la vita mia tratto un esempio che si confacesse colle circostanze mie, und'io avea sempre studiato i fatti altrui con più curiosità che non dee un onest'uomo: ne' poeti buoni non avea trovato altro che passioni vigorose vestite coll'incantesimo dell'armonia, tanto ch'io ora divenuto sensitivo come una bestia; e i libri di morale non facevano frutto alcuno, parte perchè le mi pareano cose vecchie, e parte perchè leggendo i vizi mi parea di trovargli ora in questo o ora in quello, o le virtù avrei giurato che le avessi tutte io, onde per giunta era divenuto mala lingua e borioso. Un libraio a cui sarò obbligato in vita mia, mi ha guarito di tutte queste magagne per caso; perchè entrato un giorno nella sua bottega, e chiestogli s'egli avea cosa nuova da farmi vedere, mi diede in mano un lunario. Al primo lo credei pazzo e che volesse il giuoco del fatto mio. Ch'è questo, diss'io? ti par egli ch'io sia un uomo da tali scherzi? Come scherzi? rispose l'uomo dabbene. Io non vi avrò forse presentato libro migliore a' miei dì, nè che abbia più andazzo per le mani degli uomini. Quando voi vedete un libro accolto universalmente, tenuto sopra tutte le tavole e nelle scarselle di uomini o donne, voi dovete giudicare che in esso vi sia un intrinseco valore di vera solidità e sostanza. Volete voi far comparazione della voga di questo con quella di altri libri? Vedete voi come ogni anno se ne ristampa! Quanti se ne vendono! Come se ne fa il bando e la grida per le pubbliche vie e per le piazze!

Esaminiamo qui tra noi le ragioni di tanto gradimento. La prima è la brevità. Voi vedete che tutto il giro di un anno, che pur è al lungo a passare, è contenuto in una cucitura di pochissime carte. Nel che si vede il capacissimo ingegno di chi l'inventò, che dove tutti gli autori s'ingegnano di tirare o stiracchiare la materia, questi ha tentato di abbreviarla, o vi è riuscito. E poi molto migliore di una storia, perchè non vi fa impacciare co'fatti altrui, ma co'vostri solamente, e con uno o due numeri, dell'abbaco, perchè non si allunga in eloquenza, vi richiama alla memoria le cose passate, e vi dice quello che avete a fare, e quando: cosa che non l'hanno mai saputa nè Erodoto, nè Tito-Livio. Quanto le più belle opere de'poeti, move le passioni dell'animo perchè esso vi ricorda ora una calamità che avete passata, o talora vi segna il tempo di una che dee accadore; tanto che vi tiene il cervello e v'insegna col mezzo delle passioni, ch'è l'ufficio de'poeti i quali debbono per via di quello ammonire. Contiene anche una gran parte della morale, o non istà sui generali; ma viene a mezza spada, perchè esso non dice che cosa sia il fare i suoi doveri; ma nota i giorni appunto in cui gli avete a fare; e serve anche d'interprete molto meglio che le lettere; perchè se voi avete a riscuotere tale o tal dì, o un altro ha a pagarvi, tanto il vostro debitore, quanto voi, se foste lontani mille miglia, siete avvisati da lui di quello che si dee fare. Onde si può dire che per opera sua regni un grandissimo ordine tra lo umano faccendo. Dappoichè il libraio mi disse tutte queste qualità, e che in effetto vidi che l'amore posto dall'universale ai lunari piuttosto che agli altri libri è ragionevole, deliberai di dimenticarmi quanto avea letto prima, o di non leggere altro da qui in poi fuorchè questo, accordandomi con la usanza comune.

(*Gasparo Gozzi.*)

IL POETA.

Non. sic poeta
Il Donato.

Eccolo là!... miratelo
In bianco panno avvolto,
Scuote la lunga zazzera
Dall'inspirato volto;
E colla mano intrepida
S'arriccia il biondo pel.

Il biondo pel che il pallido
Labbro e la mesta guancia
Gl'inflora, in tutto simile
Al figurin di Francia;
E il guardo melanconico
Volge alla luna in ciel.

Diva, che i campi eterei
Scorri qual bianca vela,
Le querimonie, e i palpiti
Odi d'un cuor che anela
Volare al sommo culmine
Della celebrità.

Lungi, o profani!... un fremito
Gl'invade la persona:
Sull'arpa lamentevole
Un mesto carme intuona,
Che l'universo estatico
Plaudendo ammirerà!

Se pria nel vuoto aereo
Non lo disperde il vento,
Chi mai potrà resistere
Al flebile concento?
Agl'infocati gemiti
Chi mai non piangerà?

Oh vate! oh vate!... al genio
Sublime tuo m'inchino.
Prostrato nella polvere
Ammiro quel divino
Estro, che tanto t'agita,
Che sovruman ti fa.

Sei un vesuvio ignivomo
Ch'erutta ogni momento!..
(Scusate la metafora
Se ha un poco del seicento)
Mentre sì vasta e fertile
Pari alla tua non v'è.

Inni, romanzi, cantici
Dal labbro tuo facondo
A mille a mille piovono
A confortare il mondo:
E mille torchi assidui
Gemono sol per te.

Fogli volanti, opuscoli
Periodici, raccolte,
Strenne, almanacchi, eccetera,
Onde alle menti colte
Offre gradito pascolo
Il secol dotto ognor,

Sempre fra lor contendono
Con generosa guerra
L'onor del tuo chiarissimo
Nome famoso in terra,
Felici allor che ottengono
L'altissimo favor.

E pago tu puoi rendere
L'universal desio,
Come da fonte limpida
Scorre perenne un rio,
E molti campi sterili
Può fecondare ei sol.

A più bramose pagine
Lo stesso carme invia:
Così ad immensa gloria
T'apri sicura via,
Così de' vati celebri
Tu crescerai lo stuol.

Avrai diplomi, e lettere
D'illustri gratulanti,
E cento, e cento articoli
Celebreran tuoi vanti,
Per che l'Italia unanime
Te sommo acclamerà.

Che se fra tanto strepito
E di ferrate strade,
E di vapor, di macchine,
Che l'universo invade
Del tuo gran nome al sonito
Nessuno attenderà.

Ben l'udirà la fervida
Beata fantasia
Suonar fino agli antipodi,
In Asia, in Caffreria,
Dall'Alpi alle Piramidi,
Dall'uno all'altro mar.

E della fama al rapido
Romoreggiar dell'ali
Ognor l'udrai ripetere
Sui facili giornali,
Di laudi in mezzo a un pelago
Tu lo vedrai nuotar.

Che val nella ineffabile
Di tanto gaudio ebbrezza,
Che val se il tristo secolo
I carmi tuoi disprezza,
Se all'unto pizzicagnolo
Ingiusto li dannò?

Se non comprende un'anima
Che passa inosservata,
Se gli occhi al tuo gran genio
Chiuse la patria ingrata,
E tra la plebe ignobile
Confuso ti lasciò?

Che val se il freddo calcolo
Fe'tue speranze vane,
Se alcuno ardì risponderti
Che i versi non dan pane,
Se te vorria costringere
Ad umile lavor?

Tale il cantor meonio
Vivo da ognun negletto
Chiedendo l'elemosina
Vagò di tetto in tetto,
Ma estinto sel contrastano
Sette città fra lor.

Sparso è di spine e triboli,
Arduo è il sentier di gloria,
Ma tu resisti, e facile
Conseguirai vittoria;
Resisti, o potrai cingere
Di nuova fronda il crin.

Se ti daran dell'asino,
Se manderanti a scuola,
(Vendicatore un turbine
Sperda la ria parola!)
Non t'avvilire: impavido
Segui nel tuo cammin!

E sprezza de'grammatici
Le regole pesanti,
Sprezza le vane critiche
Dei queruli pedanti;
Ardisci... ardisci... e libero
Lascia alla mente il vol.

Queste pastoie inceppino
Più limitato ingegno;
Angel palustre ad ergersi
Non osi a nobil segno.
Tu che somigli a un'aquila
Drizzi tuoi vanni al sol.

Oh! se alle acciughe, o all' invide
Tarlo fia assai che scampi
Una fra tante pagine,
Che coraggioso stampi,
Se intatta potrà giungere
Ai tempo che verrà,

Ammireranno i posteri
I tuoi sublimi carmi;
Avrai nei tardi secoli
Onor di bronzi e marmi.
Allora il muto cenere
Di gaudio esulterà.

(*Domenico Ghinassi.*)

IL PARRUCCHIERE INGLESE.

Troppo a lungo la gente si fe' lecito d'insultar con l'ironia ed i motteggi un'utile professione, un'arte che interessa tutti gli umani capi; ma nessuno non mi tocchi il mio sig. G. B. quella savia e discreta persona ch' ha in cura i miei capegli ed una volta al mese ne mozza il rigoglio e li mette in dovere. Oh! che sarebbe senza la perita mano del sig. G. B. il mio povero capo? I crini allungati a giù per le spalle senza norma cadenti, insieme abbaruffati e confusi, mi darebbero l' aspetto d'un selvaggio o l'aria furente d'Oreste e d'un Jacopo Ortis; grazie alle civili sue forbici io sono quello che sono e posso mostrarmi fra le oneste persone. Ed anche è a dire dell' inesauribile sua pazienza; per una volta che si mette al lavoro, dieci ne lo rimando, perchè certi capi non istanno mai in un proposito. Ed egli sempre a sè stesso viene e ritorna ed aspetta il propizio momento, o com' egli la chiama la mia inspirazione. Ma il sig. G. B. non può già essere l' unico della sua specie; altri parrucchieri pure vi sono, e non so se ognuno si lodi egualmente di loro; ma in grazia del sig. G. B. li pongo tutti ad un mazzo, e ne vo' fare l' elogio. E di vero un parrucchiere in che cosa or si distingue dal rimanente dei galantuomini? Chi vedendo per avventura in piazza o in teatro a me dappresso il sig. A., il sig. B., il sig. C., maestri di barba e di parrucche, così attillati ed eleganti della persona, non direbbe che il parrucchiere sono io, ed eglino i miei avventori?

A lode di queste brave persone io evocherò l'ombra d'un grand'uomo, e questo grande uomo è appunto un parrucchiere, l'Arkwright, il famoso inventore dei filatoi di cotone. Mentr'egli ritirato nell' umile sua botteghetta tagliando capelli e facendo barbe, tra le forbici, la testiera e il rasoio, immaginava quel prodigio della meccanica, erano pure a Londra e dotti e matematici e geometri ed enciclopedisti, che interrogavan la scienza, e le domandavano utili invenzioni e scoperte; ma essi la interrogavano invano. Il potere del genio viveva ignorato ed oscuro sotto l'umile insegna del povero parrucchiere, e i dotti poterono solo attraversarne col loro disprezzo il cammino.

Ma questo dispregiato parrucchiere è uscito un giorno dalla sua botteghetta ed ha gridato all'Inghilterra sua patria: ecco una scoperta che raddoppierà le tue ricchezze, coprirà di vesti il popolo de' tuoi mendici, e darà nuova vita, e moto novello alla tua industria. Di presente ho sciolto teco il mio debito, ti lascio lo scettro delle manifatture, e tutti i popoli verranno a piegarsi a te dinanzi. Detto ciò, mastro Arkwright entrò di nuovo in bottega, continuò a far barbe e parrucche, poscia andò a raggiungere i suoi predecessori colà dove non si adoperano forbici nè rasoi, ma tutte le condizioni son pareggiate.

In grazia sua della meravigliosa invenzione del suo filatoio, perfezionato poscia dal Watt, si può colla soprintendenza d' una sola donna filare più presto fili più fini ed eguali, che non farebbero dugento donne col mulinello o la rocca.

E per sì grande servigio qual premio ha ricevuto il povero barbiere? Una menzione onorevole in qualche biografia e in due o tre dizionari storici, e questo meschino articolo! Gl'Inglesi l'hanno dimenticato così vivo come morte; eglino approfittano della mirabile scoperta, ma invano si cercherebbe una statua, un busto, una medaglia, che ne rammentasse ai posteri il nome.

(*T. Locatelli.*)

LE NON DATE CONFETTURE (1).

O da stampa o da chirografo
Vi sarà stato avvisato
Che in dicembre un coreografo
Ci diè un ballo intitolato
Ezzelino da Romano
Alle mura di Bassano.

Dieci intrepidi campioni
Tutti armati in su lo spalto
Respingevan da leoni
Dei tiranno il fiero assalto;
Ma alla vista di sei scale
Corser tutti allo spedale.

Troppo in men che non si bada
A succhiar due uova fresche
I nimici colla spada
Eran già su le bertesche,
Dispensando fette d'aria
Nella dose necessaria.

Al tumulto, allo scompiglio,
Diciam pure al serra-serra,
Al terribile periglio
Dell'eccidio della terra,
Io gridai più dell'orchestra:
Povera Orsola Balestra!

Forse voi direte, o bella,
Che quell'ire erano un giuoco,
Una scena eguale a quella
Della guerra d'Antrodoco,
Nè stavate voi prigione
Nel Bassano di cartone.

Mille grazie, signorina:
Questo già cel sapevamo.
Non ci faccia la dottrina
Per gli zoccoli d'Abramo.
Un errore involontario
Lo perdona anche il Vicario.

Io non vidi in que'momenti
Nè la carta nè la tela,
Ma tremar mi fece i denti
L'amistà, la parentela.
La mia subita paura
Fu un indizio di premura.

Se però previsto avessi
Le insolenze tutte sue,
I rimproveri che lessi
Nella lettera del due,
Avrei detto ad Ezzelino:
Dalle addosso col rampino.

Soffra ben ch'io qui le spacci
Che pur male ella si regola,
Che i suoi modi son mordacci
Da lasciarli a tal pettegola
Che modelli ogni parola
Sui consigli della gola.

Perchè a lei non ho inviate
Colla solita faccia
L'ossa mie le pinocchiate
Giù pel golfo di Venezia,
Ella mo mi salta ai muso
Co'suoi crediti dell'uso!

All'udire i suoi rimproveri
Chi sarà che non si pensi
Che i regali ella gli annoveri
Infra i canoni ed i censi
O i tributi o i dritti tali
Da portarsi ai tribunali?

Tenti pur lo sperimento,
Se il suo diavolo la cieca:
Esibisca lo strumento,
Metta innanzi l' ipoteca.
Su, mi citi per lo spoglio:
Faccia gli atti in Campidoglio.

Ecco poi che si guadagna
Colla gente male-avvezza.
Nel donarle una castagna
Vi create una cavezza
Che vi lega in sempiterno
Come i bandi del governo.

Tanto mai le stanno a cuore
I pinocchi o gli stinchetti?
Tanto è vaga dol sapore
De'canditi e de'confetti?
Ebben, vada ai pasticciere
E si sfami a suo piacere.

(1) Versi inviati dall'autore alla di lui cugina Orsola Maria Balestra, allora dimorante in Bassano de'Veneti, che eziandio avealo rimproverato per la mancanza d' un consueto dono di pinocchiate ed ossi di Perugia.

Orsù, nasca quel che nasca;
Ch'io più libero dell'aria
Non vo'certo pormi in tasca
L'osservanza centenaria,
Perchè un giorno mi si dica:
Qua la crosta e la mollica.

Sissignora, io di pinocchi
Stretti in rombi e confettati
Tanti n'ho da turar gli occhi
A una regola di frati,
E da alzarne una muraglia
Da Corneto a Cornovaglia.

Vo'gettarne e farne sazio
Il maiale, il gatto, il cane;
Ma per lei, Signora Mazio,
Non avrei nemmeno un pane
La vedessi per la inedia
Tentennar sopra una sedia.

Gridi pur, prorompa in furia,
Oltrepassi ogni confine.
Cara mia, non v'è penuria
Di più docili cugine
Che non diano il galateo
Per salvietta al culiseo.

Alla peggio ho un precipizio
Di vaghissime nipoti,
Da servir per esercizio
Al pennel del Buonarroti
Per liccarle o bene o male
Nel giudizio universale.

Ella dunque incipriguisca,
Poi che meco è scesa in lizza:
Latri all'uso di Licisca
Saltellante per la stizza:
Corra pur, se le talenta,
A tuffarsi nella Brenta.

Le ho parlate in buona crusca?
Le risposi nelle forme?
Veda mo quel che si busca
Stuzzicando il can che dorme.
Guai al rospo che si striscia
Nel covile della biscia!

Basta, or via, facciam la pace,
Cuginetta mia grifagna:
Io non sono un can mordace
Che ti venga alla pistagna.
Volli darti un po di aferza
Per mostrar come si scherza.

Ed or volgo al ciel le mani
E mi piego in sui ginocchi
Perchè presto ti risani
La pupilla de'tuoi occhi,
Onde assai non resti a balia
Ne'confini dell'Italia.

Prendi orsù ritolte a merte
Il bel fior della tua figlia,
E col dolce tuo consorte
Riedi al sen de la famiglia,
Che dal dì che v'ha perduti
Conta l'ore ed i minuti.

Quando alfin verrà quel giorno
Caro al sangue e all'amicizia,
Io ti prego al tuo ritorno
Di recarmi una notizia:
Se vi son tele di ragne
Nel gran tempio di Possagno.

(*Giuseppe Gioacchino Belli.*)

IL CODICE DEI *LIONI*.

Ingrandita come si è al presente la famiglia dei *lioni*, era ben d' uopo che si fosse formato un codice di leggi onde alcuno dei suoi membri non travíasse dal cammino a lui dalla natura lionina imposto. I più feroci lioni, quelli che hanno oltraggiato più donne, si sono riuniti in segreta adunanza, e dopo intrigate discussioni, ove le frasi francesi venivano ad intermezzare le parole italiane, si stabilì e si formò il celebre codice do' *lioni*, che fa onore a quelli che l' hanno creato, agli uomini che l' hanno acclamato, al secolo che l' ha ascoltato, e che fa progredire di altri dieci anni questa età di progresso, in cui ogni anno conta per diciotto mesi—Tante sono le invenzioni e le scoperte!

Il codice dei *lioni* è depositato nel grande archivio degli animali feroci. Ne è custode una *tigre-lionne*, donna di 40 anni che ne accusa 24, e che ne ha vissuti nel bel mondo ventisei, facendo amanti, gelosi, e disperati, provocando liti, duelli, e financo morti. Questa *tigre-lionne* ha i denti bianchissimi, i capelli molto neri, la pronunzia inglese, e i desideri sterminati. Essa è la belva più feroce che mai siasi vista. In ventisei anni ha divorato sei milioni. . . di ducati! Povera turba d'innamorati.

Dodici articoli soltanto abbiamo per ora potuto conoscere del codice dei lioni. Ecco che noi li rendiamo osteasibili a dispetto della *tigre-lionne* che vuol farne un segreto.

Art. 1. Ogni uomo che vuole permutarsi in lion dovra avere almeno 21 anno, o al più 36.

Art. 2. Egli dovrà avere il mento ingombro di peli, e la vista miope, da non potere scoprire nulla senza l' aiuto della lente.

Art. 3. Il lion non potrà essere nè gobbo nè zoppo.

Art. 4. Ogni lion aspirante, deve aver dato pruova di essere andato su qualche cavallo, almeno due volte in sua vita. Quelli poi che hanno un cavallo proprio, avranno il dritto sopra gli altri lioni di portare un cappello bianco nell' inverno, ed una camicia di tela nell' estate.

Art. 5. I cavalli dei lioni dovranno essere vecchi ed ammansiti per non fare misurare il terreno alla belva cavalcatrice.

Art. 6. Nel caso che un lion venisse a contesa con un uomo volgare, e fosse aspramente insultato, guarderà biecamente, e minaccerà una terribile vendetta.

Art. 7. Il lion non potrà amare che le donne ricche, vecchie, senza nome, e senza paese.

Art. 8. Ove un lion contraesse legami di matrimonio, la sua casa deve essere aperta a' suoi confratelli, e la sua mensa deve essere messa a disposizione delle loro ingorde brame.

Art. 9. Il lion dev' essere vestito nelle guise chieste dalla società animalesca, e a norma del figurino che da essa si pubblicherà nelle stagioni, senza contrarre obbligo alcuno con quegli operai e mercanti che dai propri lavori e merci li forniscono.

Art. 10. Ogni lion non può avere meno di mille ducati di debiti, nè può pagarli prima che non ne avesse contratti altri duemila.

Art. 11. Le famiglie dei lioni sono esenti di ogni sarcasmo, scherno, e pubblico insulto che potrà farsi alla genia universale.

Art. 12. Per la morte di ogni lion si beverà un bicchiere di champagne alla salute dei lioni superstiti.

Questo codice incompleto e confuso come può esserlo un codice di animali, e di animali neofiti, ha subito poi qualche modifica ed ha avuto qualche articolo addizionale. Il mio buono e leale amico Barone Errico M.... ha avuto l' onore di fare aggiungere un articolo al codice de'suoi confratelli. Cavalcava egli un giorno sul *trottoir* alla riviera di Chiaja. Sotto alle sue cosce muovevasi un cavallo stornello altravolta, ed ora *bianco per antico pelo*, di passo incerto, e d'incerta forza. Il Barone aveva pagato sei carlini per la sua corsa. Nel piè bel momento, che affidato ad un incerto galoppo seguiva i difficili moti d' una carrozza, s'imbattè in un povero *buontonista*, che avea creduto scansarlo prendendo il lato opposto per ove muoveva il cavallo. Ma il destriero di Errico era di una incomprensibile destrezza. Egli saltò da una parte all' altra, e il povero *buontonista* andò stramazzoni per terra. Appena Errico ebbe visto ciò, discese dal cavallo, e mostrando un forte dolore al suo piede, chiamò a dargli soddisfazione il mal pesto giovane. Entrambi facevan mostra di sofferti danni, ma Errico seppe sì bene mascherare sè stesso, che il povero buontonista l' aiutò a riporlo sul suo ronzino, e lo pregò di perdonare il male che per sua causa avea sofferto. Con questo esempio volle Errico mostrare, che i *lioni* quando trovano gli uomini dabbene deggiono a quelli stessi accagionare il male che loro cagionano, e farsi chiedere perdono delle offese fatte. Questo articolo fu aggiunto al codice de' dodici capitoli, e fu così concepito.

Articolo addizionale. Ove per una strana vicenda in una contesa qualunque un lion trova l'avversario più vile di lui, deve inveire contro di esso, e gettare alle sue spalle il proprio torto.

Un altro articolo addizionale ha proposto la donna tigre ed è già stabilito. Essa ha chiesto che in qualunque sala ove intervengono i *lioni* sia concesso l' uso de' *jumeaux* ovvero cannocchiali a due telescopi, i quali servano a scoprire i difatti delle beltà che sbucciano nel mondo. La tigre lionne, giunta ormai a 40 anni, odia tutte le belle fanciulle. Essa spera adunque che con quelle grandi macchine inventate da Herschel per scoprire gli uomini alati nella luna, e posti in opera dagli uomini per scoprire i pensieri alati nelle donne, ogni bellezza svanisse, e si mostrasse nel vero aspetto la donna, i suoi pensieri, ed il suo cuore.

Emilia R. è una fanciulla di sedici anni. Il suo volto è il più bello di quanti sieno likora comparsi nelle nostre riunioni di tuono. È d'un pallido romantico, ed appena lo svaporato colore d'una smunta rosa le tinge le soavi guance. Il suo sguardo è modesto ed ingenuo come il suo pensiero. Le sue forme sono svelte e modellate sulle forme di una beltà poetica. In breve essa è tanto bella, che al solo mostrarsi in un ballo, ogni cuore d'uomo palpita d' amore, ed ogni cuore di donna palpita di dispetto.

Per sua malaventura la bella Emilia andò son poche sere in una riunione lioniaa. Era in casa del signor Girolamo H. . . . nato povero, e fatto ricco. Il signor Girolamo ha trentadue anni, due baffi, una barba lunga mezzo palmo, otto mila ducati di rendita ed è un grand' uomo. I *lioni* gli fanno la corte, e la sua mensa è sempre assaltata da tre o

quattro di questi animali. Egli volle dare una *petite soirée*, ov'intervenne la famiglia di Emilia. Nel mostrarsi Emilia in mezzo alla sala si vide scopo di tutte le macchine *jumeaux*, ed ogni lion la guardò per mezz'ora, fulminando sopra di lei i raggi degl'immensi cristalli. La povera Emilia si trovò in una terra straniera. Un rosso porporeo si dipinse sulle guance, e come se fosse seduta su di una bragia di fuoco, volgevasi sulla sedia, e cercava come sfuggire agl'impertinenti sguardi degli animali incivili. La tigre-lionne pertanto questa volta s' ingannò nel suo divisamento. Emilia diventò più bella sotto la scoperta de' telescopi. Tutti i lioni se ne innamorarono, e tutti ne intrapresero la conquista. Vi furono molte scommesse per chi prima di ogni altro si fosse fatto amare, e per tre giorni non si parlò che di Emilia, nè si pensò che ad Emilia. Il quarto giorno, ognuno confessò di non aver ottenuto da lei neppure uno sguardo, ed il quinto giorno l' arrivo di Milady Stoppman, ricca d' una rendita di 60 mila ducati l' anno, dileguò dal pensiero de' *lioni* ogni idea di Emilia. I lioni sono gli animali più positivi della terra. Essi amano le donne sì, ma le amano color d' oro.

(*G. Somma.*)

DELLA MEMORIA.

Ognuno sa che senza memoria l'uomo sarebbe privo di lume per condursi: non si può fare un' idea di una sensazione che ricordandosela; bisogna sovvenirsi per confrontare, ragionare o giudicare; ma questa facoltà che sviluppa in noi tutte le altre, è, come lo sono tutte le cose del mondo, mista d' ombra e di luce: essa è la colonna mezza oscura e mezza risplendente che andava innanzi agli Ebrei nel deserto. Si può dire della memoria tanto bene che male; poichè se da un canto essa si mostra a noi come la madre della scienza, dei talenti, dell'esperienza e della dolce riconoscenza, dall' altro essa fa nascere l' errore, l' ingratitudine, la vendetta.

La memoria di certe favole inventate dall' ambizione, adottate dalla paura, ritenute dalla ignoranza, fa nascere il fanatismo.

La rimembranza degli abusi gravosi, delle lunghe oppressioni, produce i risentimenti tumultuosi e suscita i furori popolari.

Le rivoluzioni sono i frutti amari della memoria dei diritti violati, dell' orgoglio umiliato, degl' interessi offesi.

Il volgo confonde sempre, come osserva l' autore della sapienza, *la memoria coll' intelletto*; eppure la grande memoria si trova spesso congiunta ad un giudizio debole. Se essa bastasse a rendere abile, giusto, virtuoso, i commedianti sarebbero i primi uomini del mondo.

Un antico chiamava la *memoria* il *tesoro dell' anima*: essa meriterebbe di fatti un tal nome se vi si scolpissero soltanto le verità, se essa non fosse che il repertorio dei buoni principi e dei buoni esempi: ma uno dei nostri vecchi savi osserva con giustezza, *che vi si affastellono senz' ordine parole e sillabe quasi sempre inutili quando non sono nocive.*

Il cervello umano in luogo d' offrire l'immagine di una abitazione ben disposta e ben guarnita, rassomiglia piuttosto ad una guardaroba in cui si trovano ammucchiate alla rinfusa cose nuove e cose vecchie, oggetti preziosi ed oggetti di scarto; di modo che la maggior parte degli uomini guadagnerebbero a dimenticare quello che sanno per imparare quello che non sanno.

Se si volesse prestar fede a Pittagora, la *memoria* sarebbe un dono funesto: Erasmo, la cui poesia non è sempre ridente, ci rammenta, che « quel savio dopo essere stato a « vicenda filosofo, uomo, donna, re, gallo, « pesce, cavallo, ranocchio, ricordandosi ciò « che aveva provato in tutte queste trasmi- « grazioni, dichiarò che l'uomo era il più in- « felice di tutti gli animali ».

Io son lontano dal pensare così tristamente; ma pure è forza convenire, che alle volte la ricordanza è una cosa molto incomoda.

Temistocle diceva, *ch' ei preferiva l' arte di dimenticarsi a quella di ricordarsi*. Io lo credo; questo Temistocle era un emigrato virtuoso, sempre amante della patria, sebbene rovinato dalla sua patria; sempre cittadino, quantunque esiliato. Ei sentiva che per rimanere fedele alla sua patria, e per resistere alle seduzioni dei nemici di Atene, bisognava dimenticare tutte le ingiurie ricevute e tutte le ingiustizie che gli erano state usate.

Lungi dal volere, come Alcibiade, mettere l' Attica in balìa degli stranieri, la sua anima eroica riguardava come un suicidio qualunque vendetta contro dei compatriotti; e certamente, in una posizione simile alla sua, la prima scienza, e quella che procaccia maggior gloria, è la scienza che insegna a dimenticare.

Non potrebbesi credere in quante circostanze, l' oblio sembri preferibile alla memoria: e senza contare i pedanti, i cui lunghi e verbosi racconti mi fecero migliaia di volte desiderare nella mia infanzia di vederli immersi fino alla testa nelle acque di *Lete*, havvi essere più molesto di coloro i quali sono sempre panegiristi del passato e detrattori del presente, nè possono mai dimenticare la loro gioventù?

Siccome essi più non brillano nella società, non esiste più ordine nel mondo; l'amore, le grazie ed il buon gusto ne sono esiliati, perchè non possono più nè amare nè piacere; tutto è scolorato nell' universo, perchè i loro sensi sono indeboliti; il cangiamento de' costumi e delle istituzioni, scomponendo le loro abitudini, fa che tutto sembri loro essere in isconvolgimento.

Il presente è la sola parte di tempo che ci appartenga. Il passato non è più nulla per noi, e l' avvenire forse neppure ci sarà accordato; a che può servirci il desiderare, stando sull'orlo della fossa, la nostra culla?

L' invidia che fa nascere in noi la fortuna o il merito dei nostri contemporanei è spesso la causa nascosta che ci porta a ricordarci con tanta tenerezza di quelli che più non sono, ad innalzarli ad un segno tale, che i loro successori abbiano a disperare di arrivarli. Orazio diceva con ragione: « quegli « che continuamente vanta la gloria degli « autori antichi non li capisce, ma vuol far « creder di capirli, ed i suoi faticosi sforzi « altro non fanno che mostrar più odio con- « tro i vivi che amore per i morti ». Nel vedere certo dolore esagerato, a proposito di persone che si amavano mediocremente quando erano in vita, si direbbe quasi che la *memoria* ingrandisca ed abbellisca quegli uomini che più non esistono, ed intenerisca tutto ad un tratto quelli che loro sopravvivono.

Io sono ben lontano dal biasimare quelli omaggi che onorano le tombe quando partono dalla pietà e non dalla ipocrisia, ma sono poco sensibile alle lagrime di una donna che non amò veramente il suo marito se non dopo la sua morte, ed alle lodi che tributano ad un uomo celebre i viventi che lo denigrarono mentre ei visse.

Io penso come Seneca, *che se il lutto pei morti è cosa trista, quello pe' viventi è peggiore*: egli intendeva certamente di parlare di quel lutto che si dovea portar per quei viventi i quali col loro vizi e colla loro malignità disonorano sè stessi, il loro secolo e la loro patria.

Del rimanente bisogna convenire che i falsi omaggi tributati forzatamente da un finto dolore alla memoria di un uomo eminente che soggiace alla natura o alla disgrazia, producono anch' essi un buon effetto, quello cioè d' avvertire l' invidia che i suoi denti ed i suoi artigli saranno inefficaci, *e che il genio*, come lo dice un antico, *è grande anche dopo la sua caduta: steso a terra non è disprezzato, come non lo sono le rovine dei tempi, che si venerano ancora quasi fossero intieri, quando si cammina sui loro avanzi.*

In tutto la *memoria* se essa fosse sempre accompagnata dal giudizio, sarebbe il primo dono del cielo ed il più prezioso per l'uomo. Essa sarebbe la brillante face della sua vita: essa lo guiderebbe alle virtù e lo allontanerebbe dai vizi col mezzo dei grandi esempi di gloria e di vergogna che ci offre la storia.

Siccome s' imita più che non s' inventa, quasi tutte le nostre scienze, le nostre leggi, le nostre istituzioni non sono che memorie. Le muse ornamento e delizia della terra ebbero giustamente il nome di *figlie della memoria*.

Questa memoria che Platone chiama una grande e potente *dea*, secondo Plutarco, *dà l' esistenza al passato, ed è l' udito dei sordi e la vista dei ciechi*.

Io non nego ch' essa meriti in parte questi elogi, ma dico che simile alla lingua essa è per noi ora ciò che vi ha di meglio, ora ciò che vi ha di peggio.

La *Memoria* di *Mnemosine* non è, come lo dice la favola, una divinità quasi eguale alla saviezza. Essa è semplicemente un vasto magazzino da cui si prendono a caso ora rimedi, ora veleni; tutto vi è mescolato, buoni e cattivi consigli, esempi utili e perniciosi: e ciò che v' ha di più dispiacevole si è che d'ordinario in vece di darne la chiave alla ragione, le nostre passioni se ne impadroniscono e vi prendono ciò che a loro piace.

Ed in fatti sallo Iddio, come esse ne estraggono istorie di improvvise e rapide fortune pe' giuocatori, esempi di glorie e di potere per gli ambiziosi: un giovine monarca bellicoso non ne prende che i ritratti d' Alessandro e di Cesare; l'avaro ammira sè stesso nel vedere l' immagine di Vespasiano, il ghiotto pensa alle mense di Lucullo, e si insuperbisce della sua golosità, la donna dedita alle voluttà non ha più vergogna delle sue debolezze, pensando alla celebrità di Cleopatra, ed alla fama di Agnese Sorel. Essa contempla la tenera La Vallière non nel monastero, ma nei ridenti boschetti di Versailles. La vecchia galante si guarda piena di compiacenza nel suo specchio, sovvenendosi della lunga pri-

mavera e del florido estate di Diana di Poitiers; il fanatico in vece di ammirare le dolci e reali virtù di San Luigi, non si rammenta che dell' editto in cui egli comanda di forare con un ferro rovente la lingua dei bestemmiatori.

Negli avvenimenti politici le metamorfosi si operano con impudenza; si direbbe quasi che quelli che si trasformano sì presto, credono che tutti abbiano al par di loro perduta la memoria: se ne vedono perfino taluni, i quali non solo denigrano ma coprono anche d' obbrobrio le persone e le cose le quali pel corso di più lustri furono la sorgente della loro fortuna, il sostegno della loro esistenza, l' oggetto del loro culto, ed il soggetto della loro mensa.

Si direbbe, se si sentissero senza vederli, che tutto in loro cangiò fuori che il volto; essi sono come quella *gazza d' un barbiere romano* della quale parla Plutarco: « essa « faceva meraviglie tanto nel cantare che nel « parlare, contraffacendo la parola degli uo- « mini e la voce delle bestie: accadde che « si fecero i funerali d' uno dei più ricchi « della città: una quantità di trombe e flauti « accompagnavano il convoglio, e si ferma- « rono menando grande e lungo strepito vi- « cino alla casa del barbiere ed innanzi al- « l' uccello loquace. Dopo di ciò la gazza re- « stossi muta per tutto il giorno successivo, « senza fischiare, parlare, nè fare il canto « delle sue passioni ordinarie; di maniera che « quelli che prima erano attoniti della sua « voce ora lo erano del suo silenzio; si cre- « dette che la paura le avesse fatto perdere « la sua abilità; ma dopo una lunga interru- « zione, la voce si risvegliò tutta ad un tratto, « nulla però facendo sentire di quanto prima « essa era solita dire o contraffare, se non il « suono delle trombe ». Egli è ben certo che le nostre gazze moderne contraffaranno sempre il suono dominante e la voce che farà maggior rumore.

Osservazioni simili a queste sugl' inconvenienti della memoria indussero Petrarca a dire: « È, in verità, una delle più nobili fa- « coltà dell' anima, ma nello stesso tempo « una grande casa di noia, una galleria di « vecchi quadri, che rappresentano più og- « getti disgustosi che dilettevoli ».

Che conchiudere da ciò? che si deve cessare di coltivare la memoria, o procurare di tutto dimenticare? No, ma che bisogna diffidare di quella memoria e non leggere nei suoi archivi che alla luce della fiaccola di una sana filosofia: essa rigetterà tutte le rimembranze di illusioni distrutte, di poteri svaniti, di beni perduti, d' ingiustizie sofferte, qualunque immagine di un passato che non può più riprodursi: essa ci renderà riconoscenti mediante la memoria dei benefizi altrui, tolleranti mediante quella de' nostri errori, essa c' inspirerà il desiderio d' imitare gli uomini grandi e virtuosi, la memoria dei quali impone tuttora il rispetto alla nostra anima, e santifica perfino i nostri più segreti pensieri.

Essa ci dirà come Seneca « felice l' uomo « la cui sola memoria basta per correggerci, « felice ancora colui che venera abbastanza « le grandi virtù, per rientrare nell' ordine « alla sola loro rimembranza! »

Si farà un ottimo uso del passato scegliendosi giudici e testimoni della propria vita tali come Cicerone, Catone, Marc' Aurelio, Enrico IV, Bayard, l' Hôpital, Sully, Turrena, Catinat, d'Aguesseau ecc. Immaginiamoci di agire o di parlare in loro presenza, e ci permetteremo ben poche azioni e ben pochi discorsi che meritino biasimo.

Poichè trovasi tutto nella memoria « ma- « gazzino, dice Montaigne, più fornito di ma- « teria che d' invenzione « lasciamoci tutto ciò che può farci danno, e procuriamo di non prenderne se non ciò che può essere utile a noi ed agli altri.

Se si fosse nella necessità di scegliere, sarebbe forse anche meglio dimenticarsi del *ben essere* che ricordarsi del *mal essere*. « Io « mi consolo, diceva Montaigne, d' aver poca « memoria, perchè così meno mi ricordo del- « le ingiustizie sofferte: sarebbe bisognato, « per ricordarmi un' ingiuria, che un paggio « venisse a ripetermi tutti i giorni tre volte « all' orecchio, come l' uffiziato persiano al « re Dario: Sire, ricordatevi dell' incendio di « Sardi e degli Ateniesi ».

Io amo e ammiro quella dolcezza, ma però io non mi consolerei con tanta facilità di mancare di memoria; quello ch' io vorrei per la mia felicità, quello che io consiglio agli altri per la loro, si è una saggia unione di ricordanza e di obblio.

Dimentichiamo le nostre pretensioni, rammentiamoci i diritti degli altri, perdiamo la memoria delle nostre disgrazie, conserviamo quella delle nostre gesta, ricordiamoci dei nostri errori, delle nostre debolezze, delle nostre incoerenze, per dimenticare più facilmente quelle degli altri: poniamo in obblio le cause delle nostre discordie, ma pensiamo continuamente ai loro funesti effetti.

Se l' anima del cattivo è tormentata dai rimorsi che non può evitare, l' uomo giusto trova un paradiso nella memoria della sua vita.

Questo è il gran benefizio ed il vantaggio inapprezzabile della *memoria*, col di lei mezzo la coscienza ci premia o ci punisce. Onoriamola dunque come un giudice incorruttibile, e sappiamo apprezzare i patimenti e le delizie ch' essa ci procaccia.

(*Segur.*)

EPISTOLA

AL PROF. DOMENICO GHINASSI

Amabilissimo - Ghinassi mio
Se gli altri scrivono - scriver vo' anch' io,

Perchè desidero - ch' anche il mio nome,
Se a meglio estollerlo - le forze ho dome,

Almen per grazia - trovi un cantone
Nella tua amabile - *Ricreazione.*

Stagion lunghissima - è ch' io non tento
Più alcun poetico - componimento,

Dandomi all' animo - pensier più gravi
La patria istoria, - l' opre degli avi,

Però non mancami - no la materia
Talor ridicola - più spesso seria,

Che l' estro scuotami - da tesser versi
Non senza spirito, - di sale aspersi.

E in rime asprissime - pensai talvolta
Versar la collera - in petto accolta,

Ma ognor resistere - seppi al desire
Di altrui percuotere - di frenar l' ire.

Perciò se Tizio - birbo e non sciocco
Intento ad empiere - la pancia a scrocco,

Le virtù biasima - loda i difetti,
Sensi ha nell' animo - contrari ai detti,

E morde e mormora - e adula e mente,
Serbai silenzio - nè dico niente.

Tacqui di Lucio - che del progresso
Si mostra tenero - fino all' eccesso,

E quindi avvanzasi - nel mal costume,
Nell' amar l' ozio - le molli piume.

Tenta lo stolido - Fosco d' imporci
Con vecchi titoli - rosi dai sorci,

E in tanta boria - del retto il grido
Stolto dispregia? - Io taccio e rido.

Rufillo immemore - dell' olio e lucco
Che già vendevasi - dal fu suo nonno,

A turpe ignavia - vivendo in braccio,
Vuol tutti opprimere? - Io rido e taccio.

Taccio se Giulia - nobile nata
Di un carnivendolo - s' è intabaccata;

Nè a scriver satire - può farmi invito
La dabbenaggine - di suo marito.

Soffro Sempronio - che lieto innaspa
Le altrui dovizie - e per sè raspa;

E Antonio lollero - dottor di legge
Che studia, s'occupa: - ma nncor non legge,

E tanti altri uomini - falsi e perversi
Che meriterebbero - altro che versi!

Ma in pace restino - Lucio o Sempronio,
S' ingrassi Tizio - s' occupi Antonio,

Giulia intabacchisi, - se l' uso è tale,
Che di lor opere - a me non cale.

Vogliam noi ridere - chè nostro uffizio
Non è di porre - argine al vizio;

Ma con scherzevoli - rime giocose
Le cure espellere - fastidiose. -

Tu sotto serio - viso badiale
« Antiromantico - patriarcale

Nascondi un' anima - che par che sia
La viva immagine - dell' allegria:

Io fra moltiplici - pensier sommerso
Son da te, credimi - molto diverso.

Sto solitario - poco ragiono,
Le feste e il giubbilo - per me non sono;

Meco accompagnasi - noia infinita,
E qual misantropo - traggo la vita.

O mio Domenico, - s' è ver che in petto
Per me ti brulichi - sincero affetto,

Ratto ti adopera, - e il puoi tu solo,
Perchè allontanisi - l' affanno e il duolo.

Vieni precipite, - caro Ghinassi,
E al colle ov' abito - volgi i tuoi passi:

Avrai lietissime - care accoglienze
Da quanti vivono - nelle eminenze.

To vuol conoscere - il *Castellano* (1)
Degno di stringerti - la destra mano,

Quell' uom che burbero - rassembra altrui
E sì piacevoli - ai modi sui.

Di te sollecita - sera e mattina
Cerca ed interroga - la *Celestina*,

Donna pregevole - onor del sesso,
Che del scientifico - nobil Congresso

Di *Fonte d' Ilice* - fu presidente
E i membri resene - paghi ampiamente (2).

Te infine attendono - gli amici tuoi;
Or dunque affrettati - vieni fra noi.

Tengo certissimo - che tosto intere
Farai cho tornino - le mie preghiere,

Indi acciò il viaggio - sia meno lento
Cassiano inviotí - col suo giumento (3).

(*Antonio Vesi.*)

AD ANTONIO VESI

RISPOSTA.

Alla carissima - tua letterina
Che mi recarono - ieri mattina

Piena di spirito - piena di brio
Vorrei rispondere, - mio Vesi, anch' io

Quattro versicoli - o bene o male,
Che contenessero - un po' di sale,

Nè conciliassero - come fan tanti
In questo secolo - noiosi canti

Pieni di spasimi - pieni d' orrori
Un profondissimo - sonno ai lettori.

Ma il primo a scrivere - fatale intoppo
È il sai che vendesi - un poco troppo.

I vati, in genere, - sono meschini
Non ponno spendere - non han quattrini.

Se quei che scrivono - continui versi
Far li dovessero - di sale aspersi,

La spesa assidua - sarebbe immensa,
Perciò lo lasciano - alla *dispensa*.

Quindi è che insipidi... - Ma nu vel tiriamo
Su tante inezie - e a noi veniamo.

Dalla carissima - tua letterina
Che mi recarono - ieri mattina

Sento che t' occupi - di cose gravi
Che a narrar seguiti - l' opre degli avi.

Io mi congratulo, - mio caro Vesi,
Con questi floridi - nostri paesi,

Che in te uno storico - vantar potranno
Di quello spirito - che tutti sanno.

E ben chiarissimi - destri argomenti
Dell' amor patrio - che in cor tu senti,

Quando un estraneo - ai nostri dì
Noi *crudi* e *perfidi* - chiamare ardì.

Tu la gratuita - ingiuria o l' onto
Sapesti tergere - di nostra fronte (4).

Io non so diavolo - qualo opinione
Di noi si formino - certe persone!

Senza conoscerci - stando lontani
Giudizi avventano - sì falsi o strani?

Pare impossibile - a sentir solo
Talor ripetere - *È un romognolo*,

Molti si credono - vedersi innante
Qualcho cannibale - qualcho brigante,

Con ceffo burbero - coll' arma ascosa
Pronto a commettere - chi sa cho cosa!

Se tale avessero - di noi concetto
I turchi, *transeat*; - ma per effetto

Di pregiudizio - che i nazionali
Credan spropositi - sì madornali,

Che si discostano - tanto dal vero
Questa è un' infamia, - è un vitupero!

Però carissimo, - segui animoso
L' impreso a battere - cammin glorioso;

E il nostro vendica - depresso onore
Colle tue pagine - piene d' amore

Piene di valide - ragioni e prove
Che chiaro mostrano - le antiche e nuove

Glorie moltissime - di questo suolo
Che vanta il titolo - di *romagnolo* (5).

Intanto io t' auguro - fortuna amica
Da poter compiere - l' ardua fatica.

È ver cho il secolo - non ha tesori
Nè per le lettere - nè per gli autori,

Ma per le silfidi - per le sirene
Sol si profondono - a mani piene.

Su tal proposito - che non s' è detto
Ma con qual utile, - con quale effetto?

Ancor si pagano, - come tu vedi,
Soltanto l' ugole, soltanto i piedi.

Il mondo correre - vuol come vuole
Dunque a che servono - tante parole?

Puoi ben riprenderlo, - ma puoi star certo
Che la tua predica - parla al deserto.

Perciò se vivere - meglio tu vuoi
I melanconici - pensieri tuoi

Caccia dall' animo, - sta in allegria,
Che cosa giovati - l' ipocondria?

Ridi, o carissimo, - ridi di core
Che ci è da ridere - a tutte l' ore.

Il nostro secolo - ci dona pure
Tante ridicole - caricature!

E non si veggono - a nostri dì...
Ma in tale articolo - fa punto qui.

Io pur carissimo - muoio di voglia
Di presto giungere - alla tua soglia;

Bramo di stringere - io pur la mano
All' onorevole - tuo *Castellano*

Che nelle critiche - ha tanta vaglia
Ond' è sì celebre - *Montebattaglia*;

Io pur desidero - far conoscenza
Coll' illustrissima - sua eccellenza.

Però se l' improba - delle miserie
Fia mai che termini, - dentro le ferie

D' autunno aspettami, - ne fo promessa
Anche all' amabile - *Presidentessa*.

Se dal comignolo - della tua altura
Ti è dato scorgere - una figura,

Como direbbesi, - un *rococò*,
Grosso e palpabile, - qual' io sarò.

Non già *percipite* - ma lento lento
Vedraimi ascendere - col mio giumento,

Onde reprimere - qualunque crollo,
Chè non vo' rompermi - l' osso del collo.

Tu allor prontissimo - affretta i passi,
E incontro moviti - al tuo *Ghinassi*.

I PARIGINI SULLA STRADA DI FERRO

(Dal francese.)

— Con un sì bel tempo, o in giorno di Domenica avventurarsi sulle ferrovie! Ah! signore, è una grande imprudenza! è una gran temerità! Vi sarà un mondo di gente . . . si affolleranno; bisognerà contrastare per avere de' posti! Il mio vestito, la mia mantelletta si sciuperanno! . . Credetemi, è meglio rimettere la partita ad altro giorno . . . .

Così dicova una signora in sui cinquant'anni, che era stata bellissima, e molto lusinghiera, e che perdendo la bellezza aveva nulla ostante mantenuta la civetteria. Era dessa madama Grenat, moglie di un grosso gioielliere, la quale per lungo tempo aveva brillato al banco del marito, acquistando rinomanza grandissima al negozio, essendocchè due begli occhi, dei leggiadri denti, una mano graziosa rendono più caro un oggetto, che si compra. Bisogna bene avere un commercio con molta solidità stabilito per mettere al proprio banco una brutta donna; e il signor Grenat non aveva a pentirsi per nulla di aver fatto il contrario. Gli nomini del mi-

(1) Il *Castellano di Monte Battaglia* è già noto come uno de' principali estensori del Giornale *l'Utile-Dulci* che vede la luce in Imola sotto la direzione dell' autore della presente epistola.
(2) Vedi *Utile-Dulci* An. III. N. 31.
(3) Anche *Cassiano Sangiovesi* è un'antica conoscenza dei lettori dell' anzidetto giornale ec.

(4) Di una strana Opinione del sig. Sismondo Sismondi nella sua Storia delle Repubbliche Italiane intorno al Popolo di Romagna. Apologia composta da *Antonio Vesi* Cesenate. Faenza presso Montanari e Marabini. 1841.
(5) Storia di Romagna dal principio dell'era volgare ai nostri tempi scritta da *Antonio Vesi*. Bologna tipi delle Muse 1845.

432

glior genere avevano dato gran voga al suo magazzino, per cui egli aveva fatto di assai buone faccende. Un vezzo, un anello, un bottone si pagavano presso lui assai cari; ma la leggiadra gioielliera aveva l'accorgimento di aggiungervi un sorriso, che probabilmente era senza prezzo, perchè con essa non si contrattava. Finalmente il signor Grenat aveva acquistato una fortuna molto considerevole, ed aveva due figli che molto rassomigliavano a sua moglie.

La famiglia del gioielliere componevasi di una figlia di diecisette anni, e d'un fanciullo di dieci. La giovinetta era grande, mingherlina, bianca e timida; e quanto agli occhi supponevasi gli avesse belli, ma non se ne aveva certezza, perchè li teneva costantemente bassi. Adolfina era stata lasciata in pensione fino a sedici anni, e da un anno che trovavasi presso i suoi, di continuo desiderava le sue compagne di scuola o di ricreazione.

Quanto al fanciullo Beniamino Grenat era ciò che comunemente chiamasi un diavolo, una forza, uno di que' ragazzi che i genitori trovano pieni di spirito, perchè fanno di continuo un fracasso da assordarvi, che rompono tutto, che toccano tutto, che cacciano il naso per tutto, e che hanno sempre fame.

Non v' ho detto che il gioielliere era un grosso uomo di cinquantacinque anni con faccia allegra, con una bella parrucca bionda, ed arricciata sull' occhio sinistro; che aveva la mania di parlare continuamente del suo commercio, di voler fare lo spiritoso, o di credersi padrone in casa sua, quantunque il piccolo Beniamino in realtà fosse il solo padrone di casa dal momento in che ebbe tocco il suo quinto anno.

— Se oggi non volete andare sul cammino di ferro di Saint-Germain, rispose il signor Grenat,passandosi la mano sul mento,per me è lo stesso. Io non ne ho punto voglia, e vi andava unicamente per compiacervi. Mi recherò questa mattina da un mio collega, che desiderava mostrarmi, per averne il mio parere, un rubino, che egli dice bellissimo. Vedrò che cos' è! — Sì, io amo meglio andare alle Tuileries, disse la signora Grenat, andando a gettare un' occhiatina al suo specchio, il quale le tempo le ripeteva tante belle cose.

Madamigella Adolfina sospirò quando intese che più non s' anderebbe sul cammino di ferro. Era egli semplicemente il dolore di aver perduto una partita di piacere, oppure quel sospiro aveva qualche altra secreta ragione? Checchè ne sia la fanciulla si rivolse alla madre, o senza levare gli occhi le disse:

— Debbo io acconciarmi in altra foggia per andare alle Tuileries? — Voi state bene così, rispose la signora Grenat. All' età vostra non è mestieri occuparsi continuamente di acconciatura!

La porta della stanza in quel mentre si aperse con fracasso, e un fanciullo tutto imbrodolato di cioccolatte si precipita in mezzo gridando:

— Ebbene! Che è che non si parte ancora? Non siete per anco in ordine? . . . Ah! quanto siete lenti a prepararvi.

Era Beniamino che aveva fatto la terza colezione, e che in tal modo presentavasi a' suoi genitori.

— Ma sì, mio caro, disse la mamma, ricomponendosi il cappello, andiamo alle Tuileries!

— Come! alle Tuileries! . . . Ma non è là ch' io voglio andare! . . è al cammino di ferro. Papà mi ha detto ieri che noi oggi andremmo sul cammino di ferro. Io voglio andarvi! Le vostre Tuileries mi annoiano, sono sempre la medesima cosa! D' altronde tu m' hai detto che mi condurresti alla ferrovia. M' hai forse detto una bugia, papà? sarebbe bella! —

— No, io non ho che una parola; ed in fatti io non veggo ragione perchè oggi non si abbia da andare sul cammino di ferro. Mi sembra poi di essere io qui il padrone!

— Andiamo, disse la signora Grenat, prendendo il suo mantello, poichè Beniamino n'ha tanta voglia, andiamo alla ferrovia. — Che si vada a trovar subito una vettura, disse il signor Grenat alla serva. Siete pronte, signore?

— Sì, mio amico. Ah! mio Dio! Le brache di Beniamino sono lacerate alle ginocchia! Come avete fatto, biricchino che siete?

— Perbacco! io non ne so nulla . . . si saranno rotte da sè.

— Se si sono rotte da sè . . . non vi è colpa, mormorava il gioielliere.

— Ma egli non può uscire in questo modo!

— E perchè? soggiunse il papà, coi suo abitino non si vedrà nulla.

— Vado a mettermi degli altri calzoni, disse il fanciullo. Voglio mettermi i bianchi . . .

— Ma tu avrai freddo, mio caro; perchè la stagione non è di molto avanzata.

— Egli è pieno di spirito! disse il gioielliere volgendosi alla moglie.

La vettura era arrivata. Beniamino aveva i calzoni bianchi. Tutta la famiglia discese la scala. Adolfina non ardisce di dare un'occhiata allo specchio, sua madre tante volte le ha detto che non conviene ad una fanciulla di essere civettuola, che la povera giovinetta non conosce ancora se sia bella.

Al momento di salire in vettura Beniamino, volendo saltare sul marciapiede trova il modo di scivolare, ed insudiciare i suoi calzoni contro una ruota.

— Che ragazzo crudele! dice la signora Grenat. Ecco là quel che sa fare!

— E colpa mia se ho sdrucciolato? Forsecchè in l' ho fatto a posta? Risponde Beniamino d' un aria insolente.

— No, disse il gioielliere. Non si può supporre che lo abbia fatto a posta. Ma, non è nulla; col tuo mantello non si vedrà niente.

— È giusto! rispose Beniamino, mi farei corbellare da tutti! Vado a mettermi i miei calzoni celesti.

— Signore, voi mi pagherete a ora, disse il cocchiere, mentre il ragazzo era risalito per mutarsi i calzoni una seconda volta. È già mezz'ora che io sono davanti alla vostra porta.

— Va bene! va bene! Ciò serve a riposare i vostri cavalli. Finalmente Beniamino ritorna coi calzoni celesti, e questa volta arriva senza accidenti nella vettura; ma nel momento che si sta per chiudere la portiera del fiacre, egli si mette a gridare:

— E Bruschetto? . . E Bruschetto? Noi abbiamo dimenticato Bruschetto!

Il signor Grenat guarda alla moglie, e sembra chiederle se convenga andare in cerca di Bruschetto enorme cagnaccio vagabondo, che suo figlio ha raccolto e preso in affetto da qualche giorno. La signora Grenat è indecisa; ma il cocchiere che si annoia dell' indugio, ha di già chiusa la portiera, e risalito al suo posto frusta i cavalli senza por mente alle grida del ragazzo, che si riesce a calmare dicendogli che i cani non sono ammessi al cammino di ferro.

Alla perfine si parte, ed il fiacre in breve si ferma in via di Londra davanti all' uffizio.

La scena è curiosa ad osservare. Alla porta dello stabilimento dove si prendono i biglietti per la partenza vedete delle brave genti che solennemente dànno l' oddio alla loro famiglia; dei padri che abbracciano la figlia; dei mariti che stringono la mano alla moglie, che ha le lacrime agli occhi come se lo sposo partisse per la Russia, o s' imbarcasse per la California. E questo accade perchè non siamo ancora famigliarizzati con questa via ora scoperta, ora sotterranea, o che a Parigi vi ha ancora di quelli che vi dicono — Andare in vapore!! è un esporre la vita!

Intanto il signor Grenat ha preso il braccio della moglie, e la mano del ragazzo facendo un cenno del capo alla figlia perchè li segua. Tutta la famiglia entra nello stabilimento, ove, di già stordito dalla gente che si affolla, e dal rumore che si fa intorno di lui, il signor Grenat passeggia in grandi corridori, senza poter trovare l' uffizio, dove prender i suoi posti.

— Vi siamo già sopra? dimandò Beniamino, guardando suo padre.

— Sopra a che?

— Oh bella! sul cammino di ferro!

— No, no, non ancora . . . vale a dire noi siamo nello stabilimento.

— E che facciamo frattanto? Non abbiamo dunque finito di andar passeggiando per questi corridori?

— Certamente! disse la signora Grenat, ciò comincia a stancare . . . Adolfina voi ci seguite non è vero?

— Sì, mammà.

— Ne ho colpa io se non trovo l' uffizio dove si prendono i posti?

— Bisogna dimandarlo, signore: non possiamo passare la nostra giornata a cercare l' uffizio!

— È giusto! . . . vo' a dimandarne . . . è quello appunto che io voleva fare.

Il signor Grenat si risolve ad abbandonare per un istante la moglie e il figlio, per informarsi dell' ufficio, davanti al quale era passato più volte, come gli vien fatto conoscere. Finalmente va a dimandare quattro posti.

— Per qual direzione? gli chiede l' impiegato:

— Perbacco! pel cammino di ferro! . . .

— Dimando dove volete andare.

— Dove?.. che ne so io!.. dove voi volete.

— È a Saint Germain o ad Aisnières?

— Ah! . . benissimo! . . intendo! . . non avevo capito sulle prime: non ho pensato di chiedere a Beniamino s' egli voleva andare a Saint Germain o ad Aisnières . . . Quattro per Saint Germain; tanto peggio!

— Che posti volete.

— Che posti? . . non capisco!

— Berline, o vagoni?

— Ah! benissimo! . . Delle migliori . . . delle più solide... quando si fa tanto per andare sulla ferrovia non si ha a guardare alle spese tanto pel minuto!

Avuti quattro posti di berlina il signor Grenat ritorna in aspetto trionfante alla sua famiglia gridando: abbiamo dei biglietti! . . quattro posti di berlina! cuscini soffici . . . staremo comodamente. Venite, venite! . . perchè al movimento che si fa, io suppongo che non si tarderà molto a partire.

La famiglia Grenat si mette ancora a percorrere i loggiati per cercare il cammino di ferro; va di nuovo a perdersi nello stabilimento, allorchè Beniamino grida:

— Bisogna seguire tutti gli altri.

Per questa felice idea la famiglia non pon tempo in mezzo a discendere la grande scalinata, che conduce al luogo della partenza.

Allorquando vedesi per la prima volta questo ardito lavoro, questa invenzione così bella, e così semplice ad un tempo, non si può a meno di non provare una secreta emozione. La famiglia Grenat rimane sorpresa all'aspetto delle vetture della locomitiva, e della vòlta sotterranea.

— Mio Dio! che strano effetto mi fa provare! disse la signora Grenat appoggiandosi sul braccio dello sposo.

— Poh! davvero! .. vi fa paura? rispondo il gioielliere, cercando di sorridere per dissimulare lo spavento che prova egli pure.

— Come sa di fumo il carbon fossile! dice Beniamino.

— Sempre, amico mio, sempre! È come nel porti di mare.

— Sei tu stato in mare, papà?

— No; ma sono stato a Saint-Cloud in vapore: è la stessa cosa.

Madamigella Adollina non parlava, ma non cessava di riguardare la via che andava a percorrere. Per la prima volta alzava i suoi begli occhi, e questo era già un miglioramento dovuto al cammino di ferro.

— Trattasi ora di sapere in qual vettura dobbiamo metterci, disse il signor Grenat.

— Sbrighiamoci, papà, si prendono tutti i posti.

— Certamente! bisogna far presto! .. Ma come distinguere? .. Questo fumo vi stordisce!

Fortunatamente per la famiglia del gioielliere, uno dei conduttori dimanda al signor Grenat, quali sono i suoi posti. Egli mostra i suoi biglietti, e gli si apre davanti una berlina, in cui vi erano già quattro persone.

Beniamino salta il primo sulla vettura, quindi la signora Grenat sale barcollando, poi madamigella, poi il capo della famiglia, che si lascia andare sul sedile coperto di cuscini mormorando di un'aria rassegnata, che però non aveva nulla di rassicurante.

— Non vi ha più modo d'indietreggiare... siamo alla misericordia di Dio! ..

— Ah, mio Dio! grida la signora Grenat; girando gli occhi spaventati intorno, ho propria volontà d'andarmene!... di tornarmene a casa!

— Davvero! cara amica, voi scherzate! .. se però ne avete assolutamente il desiderio... io non intendo sforzarvi a rimaner qui.

La grande Adollina, che non pareva avesse paura, erasi seduta accanto al padre, e già s'era accorta che aveva di faccia un giovine impiegato in un magazzino di novità situato precisamente di fronte alla bottega del gioielliere, e che stava assai di frequente sulla porta del suo fondaco da che madamigella Grenat era uscita dal collegio. Questo prova che le giovani veggono assai perfettamente anche senza levare gli occhi. In generale è rarissimo che le donne abbiano la vista corta; è questa una infermità riservata soltanto agli uomini: e la natura fa tutto pel meglio!

Nel mentre che i coniugi Grenat si consultavano se avrebbero il coraggio di rimanere, o no nella ferrovia, il piccolo Beniamino aveva abbandonato il suo posto, ed avanzavasi verso la portiera rimasta aperta, gridando:

— Non si vede niente qui! ... io voglio vedere! ... io voglio andare sulla vettura che ha un tubo!

— Figliuol mio, disse il signor Grenat, sulla locomotiva non ci si va! sarebbe un'imprudenza.

— Io voglio andarvi!

— Beniamino, ti spiegherò il perchè non ci si può andare ...

— Lasciatemi stare! .. io voglio andarvi.

E Beniamino tosto discende dalla berlina.

— Ah! mio Dio! .. dove va egli? .. certamente va a farsi stritolare contro qualche cosa! esclama la signora Grenat, vedendo sparire suo figlio — Signor Grenat corretegli adunque dietro! ... fermatelo! riconducetelo ben presto, ve ne supplico!

— È un demonio! disse il gioielliere, uscendo dalla berlina. Non ha paura di nulla! Egli mi rassomiglierà! vado a cercarlo.

Passano alcuni istanti, nè si veggono ritornare. La signora Grenat non può più resistere alla sua inquietudine, si slancia alla sua volta fuori della vettura, e fatti alcuni passi grida:

— Beniamino ove sei?..

Beniamino non ha risposto a sua madre; ma invece il suono della trombetta si fa sentire per dare il segnale della partenza. I viaggiatori accorrono; la folla si accalca, e si precipita nelle vetture; invano i soprintendenti cercavano di ristabilir l'ordine, e gridavano: — Il vostro biglietto! ... il vostro posto non è qui! ... voi non dovete montare là! ... Non si dà loro ascolto... Vetture, berline, vagoni in un batter d'occhio sono pieni, e la signora Grenat inviluppata in un gruppo, s'è trovata spinta, e pressocchè portata in un vagone. Invano la gioielliera guardandosi intorno, grida:

— Io non era qui!... questo non è il mio posto!...

Nessuno dà retta al lamenti della povera signora, e un leggiero movimento annuncia che si parte. La signora Grenat, che non sa più ove sia, vuole discendere, ma una forte mano la trattiene, e la respinge al suo posto, mentre molte voci gridano ad un tempo:

— Signora, che fate? non si può più discendere! noi siamo in cammino.

— Non importa!... io voglio andarmene!.. voglio essere in una berlina!... Cocchiere, fermate!.. fatemi discendere!

Scoppi di risa accolgono le esclamazioni della gioielliera, la quale guarda incollerita a suoi compagni di viaggio.

La signora Grenat si trova in un vagone, le cui panche erano sguernite. Alla sinistra aveva due uomini in blusa turchina, berretto di cotone, che olezzavano di pipa, d'aglio, di vino, e d'acquavite. Alla diritta una molto leggiadra ragazza occupata a discorrere con un giovane; due fanciulli, una balia. In faccia tre giovani che avevano apparenza di tristi soggetti; due giovani contadine, che non avevano aria molto pastorale; un galante di sessant'anni, e due operai vestiti a festa.

Le due contadine guardavano la gioielliera sogghignando; altrettanto facevano gli operai; il vecchio ganimede faceva dei cenni; i giovani scherzavano, i due carrettieri bestemmiavano.

— Noi siamo uno di più, disse il vecchio elegante; non dobbiamo essere tanti in un vagone.

— Signori, ve ne prego, ripiglia la signora Grenat, dopo un istante, fate fermare! Io voglio il mio posto colla mia famiglia.

— Non si va ancora abbastanza presto, disse uno degli uomini in blusa al suo vicino.

— A momenti... tu vedrai come si va!

— Ah! che ridicola cosa! dice una delle contadine.

— Oh! bello! dice l'altra, non si sente neppure che vada!

— Ciò è appunto quello che ne produce l'incanto, risponde un giovane.

— Siamo uno di più! ripete il vecchio galante, cercando spalancare gli occhi per osservare la leggiadra donna che fa conversazione a parte senza por mente a' suoi vicini.

— È curioso il rumore che fa! dice un operaio.

È l'effetto della macchina, risponde il compagno dandosi aria d'intelligente.

— Tu credi?

— Per bacco! Non conosco io forse la meccanica?

— Senti, senti! comincia ad andar forte, dice un'altro.

— Credo che mi venga male! soggiunge la signora Grenat, disperata che nessuno le ponga attenzione.

— Noi siamo uno di più! dice il vezzoso vecchio, masticando uno stuzzicadenti, per daro a credere che egli ha ancora una dentatura.

— Vorrà egli ripeterci sempre la medesima cosa? dice una delle contadine alzando le spalle.

— Questo vecchio pagliaccio comincia a seccarci! Non mi leva mai gli occhi di dosso!

— Fagli le boccaccie!

— Ah mio Dio! Dove siamo noi? non ci si vede più nulla! grida la signora Grenat, nel momento che si giunge sotto alla volta.

— Ma tacete una volta, signora! esclama uno dei carrettieri, colle vostre grida ci avete assordati!

— Ma io non veggo più nulla, signore!

— Ebbene! noi pure non ci vediamo!

— Ma questa è una inconvenienza!.. viaggiare con degli sconosciuti nella oscurità!

— Non abbiate paura, di grazia! Se aveste vent'anni di meno, si troverebbero giustificati i vostri timori; ma oggi voi potete fare cinquanta leghe allo scuro senza pericolo!

— La signora si morde le labbra per dispetto, e l'amor proprio la vince sulla paura, ed essa mormora fra denti: la gente senza educazione è ben grossolana con le donne!... Ma questo dice sotto voce per non essere intesa dai vicini, poscia dando un gran colpo di gomito a diritta, o un gran colpo di piedi a sinistra non dice più motto durante il cammino.

Nel mentre che queste cose succedevano nel vagone che portava la signora Grenat, il suo sposo provava egli pure delle tribolazioni. Dopo essere uscito dalla berlina per cercare il figlio, il gioielliere era corso verso un altra nella quale aveva veduto salire un fanciullo, che di lontano somigliava molto a Beniamino, entratovi, ed accortosi dell'errore, avrebbe voluto discendere; ma il segno erasi fatto sentire, ed il signor Grenat erasi trovato bloccato, e chiuso in mezzo a due viaggiatori; indi la partenza essendosi effettuata, fu costretto a rimanersene ove il caso lo avea posto.

La vettura ove trovavasi il signor Grenat era molto bene composta. Eravi una famiglia inglese; una vecchia contessa accompagnata dalla nipote; un banchiere, e due av-

vocati. Non eravi che una persona che facesse ombra al quadro. Era un piccolo uomo assai mal vestito, con un cappello pressocchè senza orli; un abito così logoro, e di colore problematico che pareva d' esca; un paio di calzoni tanto corti che si sarebbero potuti prendere per mutande; malgrado tutti gli sforzi del proprietario per farli discendere fino alla noce del piede. Del resto questo individuo pareva capire egli stesso che era fuori di posto in mezzo a tanta eleganza. Si rannicchiava il più che poteva in un cantuccio della vettura, guardando di continuo alle scarpe o per soffiarsi il naso nascondeva la testa dentro al cappello, che a questo fine aveva la precauzione di levarsi.

Il signor Grenat era caduto in mezzo a due inglesi, ai quali aveva sorriso mormorando:

— Io sono qui mio malgrado: io correva dietro a mio figlio essendomi parso di vederlo entrare in questa vettura, e mi sono ingannato. Dove potrà esser egli? Io sono agitatissimo!

Gl'inglesi avevano guardato al signor Grenat senza mover le ciglia, e non gli avevano risposto punto. Allora il gioielliere s'era rivolto all' ometto poco elegante, ma questi avendo starnutito, aveva in fretta nascosto la testa nel suo cappello. Per qualche minuto la società si tenne nel più perfetto silenzio. Intanto passando sotto la gran volta, una piccola inglese avendo alzato un grido, uno dei suoi compagni le disse a mezza voce:

— Tacete subito! sarebbe di cattivo genere aver paura!

L'inglesina si tacque, ma il signor Grenat, che aveva avuto paura esso pure, rivedendo la luce gridò:

— Ah! per bacco! sono ben contento di esserne sortito! sarebbe molto ben fatto di farsi assicurare prima d' imbarcarsi!

La bella comitiva non fece motto. Il piccolo uomo dal logoro vestito color d' esca, si volse per prendere una presa di tabacco da una scatola di stagno, ed il signor Grenat sorpreso che la sua facezia non avesse prodotto alcun effetto, s'accomodò la parrucca, e si ritirò dentro la sua cravatta.

Dopo un momento la vecchia contessa, disse, rivolgendosi ad un inglese:

— Che sono questi uomini che si veggono così spesso sull'orlo della via vicini ad un casotto, e che levano in alto in braccia guardandoci?

— *Erano* cantonieri, *erano* là per avvertire noi che si poteva andare innanzi senza pericolo. Quando essi *alzavano* banderuola nera, ciò *volevo* dire che . . . . non *conveniva*.

— Che non conviene! che cosa?

— Che . . . *it is for* . . . io voleva dire . . . *non conveniva*.

— Ah! intendo, dice il signor Grenat, che voleva sempre mischiarsi alla conversazione; quand' essi prendono la loro banderuola vuol dire la peste è a Saint-Germain. È cosa ingegnosissima!

L' inglese si volse al gioielliere, lo guardò in aria sdegnosa: — Voi nulla sapete quello che voi dite!

Il signor Grenat ebbe per un istante il ticchio di offendersene, ma preferì di non farne altro. Durante il resto del viaggio il silenzio non fu interrotto, che da due starnuti che andarono dispersi nel fondo di un cappello.

Ritorniamo intanto al signor Beniamino. Dopo avere abbandonato i suoi genitori si era trovato di fronte a un vagone nell' istante appunto che stavasi per partire. Non sapendo più che farsi per raggiungere suo padre, il fanciullo si era messo a gridare; quando una mano vigorosa sollevandolo lo aveva portato nel vagone; poi un signore decorato, e coi baffi gli aveva detto:

— Su via, piccolo, non gridare! eccoti al posto: anderai nel cammino di ferro.

— Sì, ma io non sono col papà, e colla mammà! . . .

— Perchè li hai abbandonati?

— Per vedere la grossa macchina che fuma. Essi sono in una vettura coi coscini.

— Li ritroverai a Pecq.

— Voglio ritrovarli adesso.

— È finita! ora non si sorta più; il vapore si move.

— Ma io . . .

— Silenzio!

— Ma intanto . . .

— Ah! corpo di satanasso! finiamola, io m' inquieto!

Beniamino si tacque, perchè il suo vicino militare non pareva molto disposto a trattarlo coll' indulgenza a cui l' avevano abituato.

Tosto la conversazione s' intraprese fra quelli che si trovavano nel vagone; eravi una *grisette*, molti bottegai della capitale, tre militari ed un signore di mezza età, che tratto tratto cavava dalla saccoccia una tabacchiera di rame indorato nella quale affondava due dita luccicanti di anelli con pietre false. Egli allora descriveva col braccio un mezzo circolo, di modo che quando prendeva tabacco, il suo vicino alla diritta era costretto a restringersi, ed impicciolirsi tutto per non ricevere un colpo di gomito sul viso.

— Signori, disse uno dei commercianti, guardando ai compagni di viaggio, l' industria è una gran bella cosa! Ed eccovi un'intrapresa, che procurerà dei grandi vantaggi ai viaggiatori.

— Sì; è bella, assai bella! disse un militare, ma quando si potrà mettere la cavalleria nei vagoni, sarà anche più bella, perocchè allora si faranno cento leghe senza dilombare i cavalli.

— Io non ci veggo nulla d' impossibile, signore; hanno pure messo la piccola posta negli omnibus . . .

— Io voglio andare a trovare papà! dice Beniamino.

— Silenzio! ragazzo; i fantocci qui non han da parlare.

L' uomo delle pietre false descrisse un circolo col braccio dicendo: — Ciò che è più desiderabile si è che quest' intrapresa . . . hum! . . . hum! . . . sia proficuevole ai teatri.

E questo signore si mette a cantare in voce di contralto battendo il tempo sulla tabacchiera: — *Ah che bel giorno!* . . . una, due, *cantiam la gloria* . . . una, due, tre, quattro, *per l'amor suo* . . . una, due, *quale vittoria!*...

— Andiamo a passare sotto un gran sotterraneo, dice la *grisette* nel mentre che il signore cantava ancora.

— Sì, madamigella, cioè sotto una volta, risponde il militare, che aveva fatto montare Beniamino; ma siate tranquilla, non avvi alcun pericolo. Andiamo, piccolo, teniamo ferme le gambe, se no, per satanasso! picchio! Corpo d' un cannone!..

— Deve essere bene più spaventoso il trovarsi nel *Tunnel*, che è sotto il Tamigi! disse un mercante.

— Ah! sì, rispose il cantante; io ho sentito parlar molto di questo cammino sotto il Tamigi; mi viene assicurato che sia così splendido come il passaggio dei panorami. Parmi che fosse da costruirvi un teatro d'opera . . . . *Ah! che bel giorno!* . . una, due... *per l' amor* suo . . . una, due... Il signor ne prende?

— Volentieri!

— È puro *virginia*, io non ne prendo mai d' altro.

— Il Signore è artista, ci scommetto.

— Ella non s' inganna punto. Primo Basso cantante nell' opera; sono io che dirigo...

— L' orchestra?

— No; i cori. Sono chiamato in questo momento a Perigueux, dove si dice che vi sieno cattivi cori. Io li farò andar bene!.. *Ah! che bel giorno!*... una, due... *cantiam la gloria*... una, due, tre, quattro.

In questo momento entravasi sotto la gran volta. Beniamino alza dei gridi spaventevoli quando non vede più lume, e siccome non vuole star zitto, il vicino militare gli applica sulle guancie un piccolo schiaffo, dicendogli:

— Bisogna correggere i poltroni per tempo, se no, quando sono grandi diventano vigliacchi.

Beniamino non aveva mai ricevuto in sua vita un buffetto, e quindi la correzione produsse su di lui un tale effetto, che durante tutto il resto del viaggio non ardì più di parlare, nè di muoversi, nè di fiatare.

Finalmente si giunse a Pecq nel momento che l' artista d' opera contava una, due per la ventesima volta. Il militare fece egli stesso discendere il fanciullo fuori del vagone dicendogli in modo più dolce:

— Andiamo tu sei diventato abbastanza savio; sapeva io bene che avrei fatto qualche cosa di te.

Beniamino non rispose, ma si mise a correre, perchè aveva veduto suo padre, che aveva raggiunto sua madre, la quale aveva ritrovato sua figlia. Si gettano fra le braccia l' uno dell' altro, e pareva non si fossero veduti da dieci anni. La signora Grenat baciò perfino sua figlia, la qual cosa non accadeva che nelle straordinarie evenienze. Del resto il viaggio sulla ferrovia aveva portato i suoi frutti. Imperocchè la gioielliera era meno civetta, il marito meno ciarliero, Beniamino molto più obbediente, e la grande Adolfina conosceva di essere bella avendoglielo più volte detto, lungo il viaggio, il commesso del magazzino di novità.

Negato adunque ora l' utilità delle strade ferrate!

(*Domenico Ghinassi.*)

SONETTI

IN LODE DELLA LENA FORNAJA.

PARTE PRIMA

IN VITA DELLA LENA.

I.

Lena, che mi consumi a fuoco lento
Con que' begli occhi e sono omai sì strutto,
Sì macilente, addolorato e brutto,
Ch' io paio una figura del tormento.

Che sarà poi quando languido spento
Resterà questo pezzo di presciutto?
Fammi appiccar per asciugarmi in tutto
Dove il Sol arda e mi risecchi il vento.

E sulla pelle mia, quando l' avrai
Concia e ridotta in carta pecorina
Queste parole appunto scriverai:

La poetica pelle Bracciolina
Son io, che viva già m' innamorai
D' una Fornaja, e fu la mia rovina.

II.

Con basse ciglia e con un cuor che batte
Rintuzzato nel seno i passi muovo
Per le follie che innamorato ho fatte,
E nel decimo lustro mi ritrovo.

Parmi per ogni via di me si tratte,
E col dito m' accenni ogn' uom ch'io trovo:
Ecco quel della Lena: Amore abbatte
Ogni giudizio; io confessando il provo.

Troppo ohimè! troppo è grave colpo aman-
Amar Fornaja, o con fallir canuto (do
Farsi in cadente età favola altrui.

Ma che vale il cervel, quando è perduto?
Così son io; così fu prima Orlando;
E mille son di me peggio e di lui.

III.

Lena gentil, se per usanza poi
Ch' è stato il forno a bocca chiusa alquanto,
Tu l' apri e sfoghi, acciò che 'l pane intanto
Cuoca, e non arda entro gl' incendi suoi,

A me perchè crudel quegli occhi tuoi
Tu non volgi a veder qual fuoco e quanto
Per te m' abbruci? Io son già cotto tanto,
Che non so più ciocchè da me tu vuoi.

Tempra, tempra omai più fornaia accorta
Nel mio sen chiusi i suoi ferventi ardori,
E l' incendio del cuor molci o conforta.

Perchè voce di te non esca fuori:
Lena per cuocer pane il vanto porta;
Ma poi non bada e incarbonisce i cuori.

IV.

Come fuor del bicchier si sugge e tira
Il vin dentro le gambe de' finocchi,
Così per lo canal de' tuoi begli occhi
Traggo il dolce velen, che mi martira.

E come bianca rimaner si mira
La dispogliata carne de' ranocchi,
O fuor del guscio i candidi pinocchi
Se l' ultima camicia si ritira;

Io rimango per te purgato amante
D' ogni macchia di senso, e tu dovresti
Baciarmi ancor qual pargoletto infante.

E se la barba mia forse t' arresti
Venga il rasoio, ed alla Lena avante
Il suo poeta un fra Corrado resti.

V.

Io sono, amanti, il misero Atteone,
Che quando vede la bella Diana,
Che si lava le gambe alla fontana
Gli cade addosso la tribolazione.

La mia Dea della brace e del carbone,
Di lei più dispettosa e più villana,
Non con acqua di pozzo o di fiumana
Chi la vagheggia a discacciar si pone;

Ma spruzza il fuoco, onde fuggir conviene
Con l' abbronzato fianco, e con l'arsura
Che spegner non si può dentro alle vene:

E grido indarno a chi di me non cura,
Aiuto, Lena mia, dolce mio bene;
Qualche rimedio per la scottatura.

VI.

Non più cedro, confetto, o zafferano,
Zucchero, o spezieria su' pan pepati;
Basta che sian dallo Spezial portati
Al caro forno, ov' io sospiro invano.

Basta che sol da quella bianca mano
Vengan pur una volta maneggiati,
E saran saporiti o delicati
Più d' ogni mostacciol napoletano.

O bella man, che non ritrovi eguale
Da scaldar dolcemente i forni e i cuori,
Non è tanta virtù cosa mortale.

E si dovrian per singolar favori
I manichi serbar delle tue pale
Per farne scettri per gl' imperadori.

VII.

Era di maggio, e la madre natura
Nel tempo ch' ella fa sì belle cose,
Fragole, gelsomin, viole o rose
Per lo fresco novel della verdura,

Formò la Lena, e sì gentil figura
Nascer veggendo in queste parti ombrose,
Disse da poi che a riguardar si pose:
Cosa non è da questa terra oscura.

Mandiamla in cielo, o la faccia morire
D' acerba morte in quel medesmo giorno;
Ma prese il mondo instantemente a dire:

Lasciala rimaner nel mio contorno,
Ch' io saprò ben per lei costituire
Un cielo a posta, e foce il ciel del forno.

VIII.

Era digiuno, ed a comprar del pane
Mando un famiglio, e 'l suo ritorno affretto;
Giunge alla Lena, e quel divino aspetto
Mirando attento, attonito rimane.

Alle bellezze inusitate e strane
Resta senza più muoversi in effetto;
Mando il secondo, e rampognando aspetto
Con le viscere mie bramose e vane.
(so
Non torna anch'egli;onde cruccioso io stes-
Vommene al forno, o mi vi fermo e taccio,
Pur anch' io rimanendo un uom di gesso.

E se la Lena a rassettar lo staccio
Non se n' andava, io farei fino adesso
Il terzo voto di carta di straccio.

IX.

Resuscita Petrarca, e straccia quanti
Tu componesti mai versi o sonetti;
Anzi gettasti via tutti i concetti
Di Laura in celebrar gli atti, e' sembianti.

Alla mia Lena i gloriosi canti
Drizzar dovevi per molti rispetti,
Che per mercè degli amorosi affetti
Riportato n' avresti altro che guanti.

Costei non è sfogliata, e non è torta
Ch' alla non cuoca, e vengono discosto,
Ogni pasticcio al forno suo si porta.

Se a celebrar costei tu t' eri posto
Ti dava almen la ghiottarella accorta
Così soppiatto un pezzuolin d' arrosto.

X.

Signori, otto dì fa, prima ch' io fussi
Della bella Fornaja innamorato
Ero per la città senza chiussi
Un semplice dottor da buon mercato.

Ma poichè a ben volerle io mi condussi
Subito divontai gran lettarato,
E sonetti illustrissimi produssi
Che si son letti per infino a Prato.

Dalla plebe costei quasi in un tratto
Con le bellezze sue per sè mi busca;
E mi fa diventar valente affatto.

Sento omai che 'l cervel non mi s' offusca
Meco studia ella, ed io seco abburatto,
Accademico vero della crusca.

XI.

Fammi serrar con questo petto Lena
Il forno tuo, quando gli è più fervente;
Fammi la pila dell' acqua bollente,
Dove ogni stecco i suoi fervori affrena.

Fammi la pala, che sull' ampia schiena
Porta la pasta tenera e cedente,
Fammi lo strofinacciolo pendente
Che alla punta dell' asta si dimena.

Fammi il frullon,che i sonnacchiosi sveglia
Alle notti più lunghe e più serene;
Fammi tuo staccio, o radimadia, o streglia.

Fammi la brace, che il calor mantiene,
Fammi agli arrosti tuoi tegamo, o teglia,
Non farai mai, ch' io non ti voglia bene.

XII.

Diceva il padre del parlar latino
Che l' esser nato nobile è ventura,
Talor pericolosa e mal sicura,
Come per troppa gagliardezza il vino.

Ma chi comincia il natural cammino
Di sua condizion bassa ed oscura,
E per industre o virtuosa cura
Glorioso s' inalza e pellegrino;

Veramente è costui nobile in cui
Di nobiltà l' originaria fonte
Da lui comincia e non finisce in lui

Tal è la Lena mia: Comincia il ponte
Quindi a levarsi degli annali sui,
Nè fia che per mill' anni unqua tramonto.

XIII.

Quando la manca palma alla sinestra
Gota si pone, immobile e pensosa
La mia Fornaja, e tutta farinosa
Sul destro fianco suo pone la destra.

Bronzino, ov' è la mano tua maestra,
Che ritragga a veder sì bella cosa?
Che mai non si formò sì maestosa
Diana in selva, o Pallade in palestra.

Deh potess' io con questa penna in parte
La beltà singolare e l' atto altero
Colorir oò, ma disegnare in carte.

Ma noo sa figurarla anch' il pensiero,
Onde manca l' ardor, l' ingegno e l' arte,
E resta il compor mio zero via zero.

XIV.

O Fornaja crudel, che sotto biondi
Capelli e così placido sembiante
Porti un petto di ferro e di diamante,
E di vipera un cor dentro v' ascondi;

A me pur dunque perfida rispondi,
Ch' io sono un pezzo d' asino ignorante?
A me che t' ho con tanto iodi e tanto
Dall' oblio tolta a' ciechi abissi e fondi?

Asino ben son io, che non m' appago
Nè mi curo gustar zucchero o mele,
E d' un torso di cavolo son vago.

Asino che sopporto una crudele,
Che fiera verso me più d' ogni drago
Vomita ad ora ad or tossico e fiele.

XV.

Poss' io di verno a mezza notte ignudo
Far su i monti rifei la sentinella,
Dove più l' aquilon fremente e crudo
Spira rigor dell' agghiacciata stella.

Possa in Numidia, e non mi faccia scudo
Dal sirio cane alcuna verde ombrella,
Di tafani, o di vespe acerbo ludo
Giacer legato, ove più 'l sol flagella.

Poss' io nel mar dell' agitate arene
Errare in preda a turbine rapace,
Che qual per mummia va, mummia diviene.

Poss' io di Scilla all' ulular vorace
Nelle caverne di spavento piene
Subito entrar, quand' io farò mai pace.

XVI.

Or fammi pur quanto tu vuoi carezze:
Sì ch' io sono ostinato e non m' arrendo,
Sì ch' io non ti vo' bene, e vo' fuggendo
Imparar a schernir chi m' odii e sprezze.

Fa' mostra pur di quelle tue bellezze,
Ch' io non compero sguardi, e non ispendo
Per lor sospiri, e libertà non vendo,
Nè mi ritengon più nodi o cavezze.

Solo aspetto veder canuto o raro
Del tuo crin l' oro, e del tuo seno il latte
Tenero da succhiarsi col cucchiaro.

E vo' stracciar quante canzone ho fatte,
Che non convien di te canti un somaro,
Ma che tiri do' calci a chi lo batte.

XVII.

La Lena al Poeta.

Tu non capisci o mio poeta grasso,
Che sia con pace dell' intelligenza;
Io dissi un' allegorica sentenza,
Ch' or ti dichiarerò passo per passo.

D' ignoranza o viltado io non ti tasso,
Ma ti porto ogni onore e riverenza,
L' asino è preso per la pazienza,
Che va sotto la soma a capo basso.

E io che voggio te più paziente
Nell' amor mio, che a sopportar Xantippa
Non fu Socrate giusto e sapiente.

Commendo te, ma la tua vista lippa
Riman nottola al sole, e non pon mente,
Che 'l capo è differente dalla trippa.

XVIII.

Il Poeta alla Lena.

O bello ingegno o spirito divino,
O gran saver di questa mia fornara,
O sovrano intelletto e peregrino,
O tre volte castron chi non impara!

Ma voi perchè non fate un taccuino
A predir l' aria or nubilosa, or chiara,
Perchè faccin sicuro ogni cammino
Le navi, o i galeon per l' onda amara?

Perchè non diventate poetessa,
Che Virgilio ed Omero, Orazio e Dante
Sciocchi sarian più che la fava lessa.

La pace è fatta; e ditemi pur quante
Volte volete voi, ma con sommessa
Voce di grazia o asino e ignorante.

XIX.

O Penelope mia d' Amor rubella,
Che mi vuoi trattener tra 'l nò, e 'l sì,
Or con guardo benigno, or con favella
Che mai liberamente non s' aprì.

Veggio ben io che a lume di facella
Disfai la tela, ch' hai trrmato il dì,
E che sei malisiosa e cattivella
E che non mi vuoi bene, o non mel di'.

Ond' io son risoluto e scioglier vo'
Questo viluppo, e vengo qui da te
Per cavarne sens' altro il sì o 'l nò.

E vo tagliar come Alessandro fe'
Mio lungo intrigo, e sol poi t' amerò
S' io sarò certo, che tu m' ami me.

XX.

S' io vivessi degli anni a centinaia
Più di Mattusalem, più di Nestorre,
E discorressi come il sol discorre
Di miglia i million delle migliaia,

E guardassi per tutto ovunque appaia
Bellezza di doversi altrui proporre
Non troverei qual si dovesse porre
A paragon di questa mia Fornaja.

E se io potessi la men bella parte
Rappresentar delle bellesse sue
O con la voce, o disegnarla in carte;

Cicerone, o Demostene, o chi fue
Più famoso giammai d' ingegno o d' arte,
Farei parlando rimanere un bue.

XXI.

Labbra di fresche rose o di rubino,
Lingua ch' erri fra lor sì dolcemente,
Fronte di bianco avorio, onde si sente
Odorar la viola e 'l gelsomino:

Pupillette vivaci, onde divino
Splendor passa invisibile ed ardente,
Per entro i cuori, e lor soavemente
Strugge qual fresca neve in giogo alpino:

Sorrider tronco, e parolette molli,
Onde appariscon fuor vivaci sensi
Quasi fioretti in su gli ameni colli:

Atto, che par che si consigli e pensi
Voi siete voi, che le mie ciglia molli
Terrete sempre, o i miei sospiri accensi.

XXII.

Menico prova a mettarti la mano
Dove il cor batte, e dir tre volte Lena,
Se non ti pare un gatto soriano
A chi lo ripulisce sulla schiena.

Chi non si muova non è corpo umano,
E chi non è di marmo si dimena,
E però sempre ogni fedel cristiano
Sarà soggetto a così dolce pena.

Non mi biasmar adunque se tu vedi,
Ch' io mi consumo come neve al sole,
E s' io dico stò mal, e tu mel credi.

Se 'l cuor patisce, ogn'altro membro duole
Dalla cima del corpo sino a piedi
Sopra di me, che le non son parole.

PARTE SECONDA

IN MORTE DELLA LENA.

I.

Oimè le belle e infarinate mani,
Che facean l' aria balenar più chiara,
E i piè, che davan calci a mille cani
Veggio portar legati in su la bara.

Ohimè 'l bel viso, e gli atti onesti e piani,
E la luce degli occhi al mondo rara
Sono spariti, e non farà più pani
Questa data dal ciel bella fornara.

Forno disconsolato, onde mai tanti
Strofinaccioli avrai per ascingarne
Gli occhi d' amaro amor gravi e stillanti?

Non arrosto mai più, piccioni o starne
Cuocerai tu, ch' agli angosciosi pianti
Lessa riuscirà qualunque carne.

II.

Fegato mio, che per qualunque vena
Disseminando vai vitale umore
Sangue non mandar più, ch' alla mia pena
Si disconvien di porpora il colore.

Lacrime manda, e per le ciglia svena
Quand' umido s' accoglie intorno al cuore,
Che pur fra poco a piangor la mia Lena
Non basteran le lacrime al dolore.

Lacrime manda, e se l' amore amaro
All' oscuro per sempre affanno nostro
Non è conforme, e ti par troppo chiaro,

Prendi la brace, ch' io t' addito e mostro
Del forno abbandonato a me sì caro,
Con essa 'l tingi, e fa ch'io pianga inchiostro.

III.

Questo è quel duro e dispietato sasso,
Ch' io notte e giorno lacrimando immollo,
Qui sempre volgo, e qui ritengo il passo
Qui sospirando, al ciel querele estollo.

Qui dall' affanno estenuato e lasso
Qui sono omai più che maturo e frollo,
Qui gettaron la Lena a capo basso
A rischio oimè! che si sia rotto il collo.

E già comincio a dubitarne assai,
Perch' io l' ho richiamata omai parecchie
Volte, o nessuna ancor non mi risponde.

Ma potrebbe avvenir, ch' offesa omai
Da quell' umido oscuro, in cui s' asconde
Ella patisse sordità d' orecchie.

IV.

Lasso, ben dicev' io, quei pipistrelli
Che van girando e rigirando intorno
Pria che il lume nell' onde si cancelli
Mi dan cattivo augorio appresso il forno.

Corre la morte, e tutti i buoni e i belli
Prima ne porta, e non sa far soggiorno
In posta va da questi alberghi a quelli,
E mai prende cavalli di ritorno.

La Lena mia sul cominciar del corso
Della vita mortal cruda m' invola,
E me non prende abbandonato e stanco.

O fuggitivo mio dolce soccorso
Nel tuo duro partir chi mi consola?
M' avessi detto *addio Poeta* almanco.

V.

Chi vuol secondo Alesso Piemontese
Sognare il vero, a mezzo giorno coglie
D'un fresco alloro alcune verdi foglie,
E le pon sotto al capezzal distese.

Or lo vedrò, che di tai frondi ho prese
Tosto che 'l sonno le mie luci accoglie,
Vedrò lassù nelle celesti soglie
Quel che faccia colei, che 'l cor m'accese.

Vedrò s'ella più staccia, e se fa 'l pane
Per l'azzurra celeste regione,
E scalda i forni alle magion sovrane.

E poi vi saprò dir se Cicerone
Racconta il ver di tante cose strane
Ch'ei vidde nel sognare di Scipione.

VI.

Se quando Rodomonte, al Ciel salita
Vidde Isabella alla sua sepoltura
Rimase, e con l'indomita bravura
Fo' d'ogni avventurier polvere trita.

Io con l'esempio suo trarrò la vita
Del caro forno alla caverna oscura,
E quivi assaggerò, se per ventura
Capiti arrosto o torta altrui gradita.

Non sarà mai ch'io non appenda quante
Teglie verranno al caro sasso intorno
Gloriosi trofei d'afflitto Amante.

E vo' che fin da dove nasce il giorno
A dove muor, l'eterna fama cante
Le magnanime pompe e 'l chiaro forno.

VII.

Fra quante stanze abbia formate unquanco
O mestola, o martel di murato re
Prudentissimo è 'l forno, ed ha non manco
Provvidenza e saper ch'abbia un Dottore.

Che dove ogni magion veste di bianco
Tra tutti macolabile colore
Veste il forno di nero il petto e 'l fianco
Abito di mestizia e di dolore.

E così or per rivestirsi a bruno
Della morta fornaia ha risparmiato
Calzettaio, coton, sarto e camuscio.

Là dove ogn'altro albergo intonacato
Non mostra segno di dolore alcuno
O sol d'una portiera intorno all'uscio.

VIII.

Filate o Muse tutte quante nove
Una tela sottil di fazzoletti
Per asciugare il pianto, che mi piove
Nè mi lascia finir questi sonetti.

Stillano ad ora ad or lacrime nuove
Questi occhi miei dal gran dolor costretti,
Macchian la carta, e poi scorrendo altrove
Se ne portano via tutti i concetti.

Ond'io però che tutto giorno piango,
Quanto scrivo cancello, e poi la sera
Senza conclusion me ne rimango.

Chiamato ho morte ingiuriosa e fera,
La terra intorno ho convertita in fango,
Ma Lena è morta e non è più qual era.

IX.

Similissime in ciel vengono e vanno
Venere e Lena amendue belle al pari,
E vestono ambedue non già di panno
Ma di bei raggi, luminosi e chiari.

Corona intorno all'una e l'altra fanno
Spirti beati al ciel diletti e cari
E ben talor discernere non sanno,
Qual sia Dea degli amanti o de' fornari.

E spesso Amor che l'una e l'altra vede
Tanto simili nella ridente faccia
Volge volenteroso a Lena il piede.

Anzi, o per arte, o per errore il faccia
Dir non saprei, ma d'abbracciar si crede
Talor la madre e la fornaia abbraccia.

X.

Non ti diss'io ben mille volte e mille
Tronchiamo anima mia tante dimore,
Fugge l'occasion, come l'anguille,
Sdrucciolan fuor di mano al pescatore.

L'Amor componimento è di faville,
Lampo volante e rapido splendore,
Allor ch'il ferro folgora scintille,
Batter conviensi e martellar l'ardore.

In 'l dissi a tempo, e 'l persuasi invano,
Che tu badando a dimenar lo staccio
Davi canzone a me di mano in mano.

La morte intanto ha dissoluto il laccio,
Ed io mentre ne vai tanto lontano
Resto col naso lungo un mezzo braccio.

XI.

Poeta, e Forno.

P. Tu non piangi e sospiri o forno ingrato?
Mort'è colei, che ti fea tanto onore.
F. Non posso sospirar, ch'io non ho fiato,
E sono a lacrimar privo d'umore.

P. Ma tu fiammeggi quando sei scaldato
Ridendo allegro, e spargi il fuoco fuore?
F. Perchè la Lena in più felice stato
Gode la bella region d'amore.

P. Tu sei dunque filosofo, e non senti
Però dolore? *F.* Il duol per altre prove
Si conosce, che lacrime e lamenti.

Ma vuo' quietarti; un murator si trove,
Che mi sconmetta, e se trarranno venti
Sospirerò, lacrimerò se piove.

XII.

Io me n'andava sopra fantasia
Tra 'l fin del giorno, e 'l cominciar la notte,
Quando mi veggo attraversar la via
Da un'ombra grande, che parea Nembrotte.

Guardo e ravviso esser la Lena mia,
Che mi porta un piattel di mele cotte,
Tremo allora e m'arretro, e par ch'io sia
Un topo che si fugge tra le botte.

E correndomi un ghiaccio tra le vene
Va' via, dico a quell'ombra, alma dogliosa
Diman mattina ti farò del bene.

E concludo col testo e colla glosa
Questa sentenza in carte pergamene,
Che l'esser morto l'è una brutta cosa.

XIII.

Dodici notti ed altrettanti giorni
Ho consumato a far l'iscrizione
Su 'l sasso ove 'l suo corpo si ripone,
E non trovo epitaffio, che mi torni.

Disaminato ho tutti quanti i forni,
Ogni pala, ogni pila, ogni carbone,
E d'onde venga la perfezione,
Dove regni, onde passi, ove soggiorni.

Ho studiato Platone della bellezza
Nel Fedro, e Plauto per qualunque scena
Del riso, del piacer, dell'accortezza.

Cercato ho 'l vago in ogni piaggia amena,
E poi che nulla al par di te s'apprezza
A scriver mi risolvo: E qui la Lena.

XIV.

Quand'io comincio, poichè Lena è morta,
Mattina e sera a masticar del pane,
E mi rammento la mia bella accorta
Che lo solea formar colle sue mane,

Di qua di là la lingua mia lo porta
Alle due canne separate e vane,
Ma l' affanno all' insù me lo riporta,
E in bocca a biascicar mi si rimane.

Io pur lo spingo,e poi che'l varco ho chiuso
Del cibo, in quel del fiato entra talora
Che l' apre e chiude alle anelanti scosse.

Ma con impeto fuor dal petto escluso
Per non morirmi soffocato allora,
Il sospirar mi si converte in tosse.

XV.

Trovasi nelle istorie Pliniane,
Che raccontan bugie quanto l' arena,
Ch' ebbe di me maggior dolore un cane,
Che morto il suo padron morì di pena.

Ma s' io potessi senza mangiar pane
Pianger poi tuttavia la Maddalena,
Non ne mangerei più sino a domane,
E compongo il sonetto dopo cena.

Morir vorrei, ma perch' io so, che senza
Qualche dolor non si potria morire
Il sepolcro farò per apparenza.

E senza entrarvi, e non potere uscire
Sopra vi scriverò questa sentenza:
Propter non pati noluit obire.

XVI.

Da poi che morte trionfò nel volto
Di lei che trionfar di me solea,
E l' Alma pura, il suo velame sciolto,
Se n' è tornata alla sua bella Idea.

Io che rimango in dure pene avvolto
A lacrimar la mia perduta Dea
Dal dolor vinto, e da me stesso tolto
Più non posso cantar come solea.

Però se più, come solea, non rende
A lei debito onor la cetra mia
Ma senza cord e abbandonata pende,

La colpa a quell' ingorda ella ne dia,
Che schiumando la pentola si prende
Del mondo il grasso, e se lo porta via.

(*Francesco Bracciolini.*)

UN'OPERAZIONE DI DUPUYTREN.

Il celebre Dupuytren lavorava quasi di continuo, e pochi uomini ebbero una vita al par della sua, operosa ed utile agli altri. Fosse estate o inverno, era in piede alle cinque ore del mattino; trovavasi, alle sette, nell'Ospedal Maggiore, nè di colà usciva innanzi delle undici. Poi a far le sue visite; e si riconducea da ultimo in sua casa per udire gl' infermi che avessero a consultarlo. E quantunque ei li spacciasse in pochi momenti e con un tal fare che avea del brusco anzi che no, n' era tanto il concorso che non di rado la consulta si protraeva lunga pezza dopo il venir della notte.

Un di che siffatte visite anche più del solito aveano durato, e mentre stanco e rifinito Dupuytren era per darsi a un po' di quiete, in quel medesimo istante eccoli un ultimo visitatore tardi arrivato che si appresenta alla porta del suo gabinetto.

Era un vecchierello di assai piccola statura, del quale sarebbe stato cosa difficile immaginare l' età. Il suo viso pienotto e roseo, che dimostrava a chiari segni non aver mai avuto bisogno dell' acciaio de' barbieri, offeriva un non so di che leggiadro e di caro. Forse nella gioventù egli debbe aver presentato in sè l' immagine di que' paffuti cherubini, accollati di candide ali, che volteggiano intorno alla gloria di Maria. Egli aveva una picciola bocca, e un picciolo naso aquilino: i piedi eran come il rimanente, vera miniatura. Ne' suoi occhi cilestri, nella fisionomia, in tutti i movimenti del corpo, si vedeva una modesta peritanza, una dolcezza, una bontà squisita. Di tali fisionomie non s' incontrano molto spesso, ed è quindi ben soave il riposar lo sguardo in quel fedele specchio della felicità di un' anima pura. Considerando il volto grazioso e tranquillo del buon vecchierello, altri sarebbesi come sentito migliore, e non poteva a meno di essere attratto verso di lui, e di amarlo grandemente.

Egli teneva nella destra mano un bastoncello a capo ricurvo, e la sua personcina era coperta di un abito nero. Salutando, egli nudò una larga cherica: il nostr' uomo era un prete.

Lo sguardo di Dupuytren si fermò, gelido e tristo, sopra di lui. — Che avete? gli disse un po' aspramente. — Signor dottore, gli rispondeva dolcemente il prete, io vi domanderei la permissione di sedere, poichè le mie gambe sono alquanto vecchie... Or fa due anni, mi è venuta una durezza nel collo. Il medico del mio villaggio (dovete sapere che io sono curato di campagna, vicin di Nemours) mi disse in prima che era cosa da poco; ma crebbe il male, e dopo cinque mesi l' apostema si è aperta da per sè. Mi tenni a letto lunga pezza, per curarmi: e fu inutile. Oltrechè io era pur costretto a uscire, perchè mi trovo solo nella cura di quattro borgate. — Vediamo il vostro collo. — Ben è vero, soggiunse il vecchio nel disinacciarsi il collarino e le fascie, che quei bravi figliuoli mi proposero di riunirsi tutte le domeniche in uno dei quattro villaggi per ascoltare la predica; ma poichè lavorano di buon fiato quanto la settimana è lunga, altro loro non rimane che quello per avere un tantin di onesto riposo. Io dissi allora meco stesso: Non è bene che tutti soffrano incommodo per te... E poi, come sapete, vi son le prime comunioni, il catechismo... Il nostro vescovo intendeva di aspettare qualche po' di tempo ancora, innanzi di mandare un confratello che m'aiutasse. A quel punto i miei cari parrocchiani vollero ch'io venissi in Parigi a consultarvi. Non sapea decidermi, e stetti in forse non pochi dì, perchè i viaggi costan molto danaro, e la mia comunità ridonda di poverelli; ma bisognò pur ch' io cedessi alla dolce violenza che mi han fatto, e presi vettura. Ecco il mio male, signor Dupuytren; disse nel protendere il collo.

Quel sapiente lo esaminò a lungo. Il collo dell' infermo presentava un foro del diametro di quasi un pollice, e assai profondo. Era un ascesso della glandola sottomascellare, complicato di un aneurisma dell' arteria carotide. La piaga avea fatta la cancrena in più luoghi. Onde il caso era talmente grave, che Dupuytren maravigliò come il povero curato si reggesse in piedi.

Egli scostò largamente le labbra di quella piaga; e la tentò per ogni verso. Il paziente nemmen si scosse. Finito l'esame, Dupuytren gli rivoltò bruscamente il capo, che teneva colle due mani, e affissandolo, gli disse in faccia con un sinistro tuono di voce: — Or bene, signor curato, con ciò bisogna morire!

Il prete ricolse le benderelle, e ne ravviluppò il suo collo senza fiatare. Dupuytren aveva sempre fisi gli occhi sopra di lui, e quando il meschinello ebbe fasciata la piaga, tirò fuori della tasca la già preparata moneta da 5 franchi, ben ravvolta di carta, e la posò sul cammino, dicendo con un sorriso veramente angelico: — Io non sono ricco, e i miei poverelli sono assai poveri, signor dottore; cosicchè vi prego di perdonarmi se mi è tolto di pagar meglio una consulta del celebre Dupuytren..... Godo infinitamente di essermi condotto innanzi a voi: almeno io sarò preparato alla sorte che mi aspetta. Forse, aggiunse con tutta la soavità, voi avreste potuto annunciarmi questa gran notizia con alquanto più di modo: ho 65 anni, e all'età mia si piglia qualche volta grandissima affezione per la vita; ma io non me la prenderò con voi, perchè i detti vostri non mi han sorpreso, e io già da molto tempo era in aspettazione di quell' ora. Mio carissimo signor Dupuytren, vi saluto, e vado a morire nel mio presbiterio. — E uscì. — Dupuytren si stette pensoso.

Quell' animo di ferrea tempra, quell' ingegno poderoso eransi in certo modo spezzati come fragil vetro al suono delle semplici parole di un vecchierello che avea tenuto in formiccio e svigorito nelle sue larghe palme, e di cui eragli forse balenato in mente il pensiero di prendersi gioco. L' uomo intrepido, se altro mai fu, aveva scontrato in un corpo debile e malsano, un cuor più fermo del suo, ed una più energica volontà: egli stupiva altamente. D' un tratto corre verso la scala: il buon prete discendeva lento, appoggiandosi al balaustro.

Signor curato, gridò, vorreste un po' risalire? — Il curato risalì. — Vi avrebbe forse modo di salvarvi, se non isconsentite di essere *operato*. — Eh, mio Dio! non si vuol altro? disse il prete, con una tal quale vivezza deponendo il bastone e il cappello; caro sig. Dottore, ma io venni apposta in Parigi: sibbene; operate, operate quanto vi fa piacere. — Ma forse non riescirà la prova, e sarà lunga e dolorosissima. — Operate, operate, signor mio; soffrirò tutto, se occorre. Quanto ne godranno i miei parrocchiani! — Or be', voi tosto andrete all'Ospedal Maggiore, nella sala di s. Agnese. Colà sarete a vostro agio, e le suore nulla vi lasceranno mancare. Questa notte e domani poserete; nel dì appresso... Va bene, signor Dottore, vi rendo grazie infinite.

Dupuytren vergò qualche linea sopra un foglio che indi consegnò al prete. Questi andossene difilato all'ospizio, ove in un momento quasi l'intera comunità venne ad allogarlo in un pulito letticello. Ogni suora lo colmava di gentili ed onorevoli attenzioni: e chi gli sottoponeva guanciali morbidissimi, chi gli porgeva sciloppi, e altri ristorativi. Il buon prete non avea parole da ringraziarle.

Due giorni di poi, non erano appena convenuti i 5, o 6 cento discepoli, i quali ogni dì assistevano alle lezioni del gran maestro, che Dupuytren sorgiunse. S'avvia con tutto quel codazzo al letticciuolo del prete, e l'operazione incomincia.

Dupuytren tagliava e recideva con coltello e forbice; le sue tanagliuzze tentavano il fondo della piaga, e ravviavano le fibre ch'ei lacerava e poi riuniva. La piccola sega indi portò via, cigolando, de' frammenti cariati del mascellare di sotto. Le spugne, ad ogni momento spremute, versavano sangue a catinelle. Durò l'operazione per 25 minuti, e il prete non corrugò la fronte. Solo, quando i petti di coloro che lo circondavano, ansanti per attenzione e timore, si sollevarono tutti in un sol tempo a un libero respiro, e Dupuytren disse: Ho finito; il prete era alquanto pallido.

Dupuytren gli fasciò di propria mano le ferite. Ho speranza che tutto andrà bene, dissegli amorevolmente; soffriste voi gran dolore? — Io procurava di pensare ad altro, il dabben uomo rispose. — Indi egli cadde in sopimento. Dupuytren lo guardò pochi istanti in un grave silenzio..... poi fe' scorrere la bianca cortina del letticciuolo sopra le ver-

ghe di ferro; e la visita si continuò.—Il prete era salvo.

In ogni mattina, al primo suo giungere, Dupuytren, contro le sue abitudini, oltrepassava tutti gli altri letti, e cominciava la visita dal malato a lui caro. Passò alcun tempo, e il preticello già cominciava a torsi dal letto; e Dupuytren, finita la clinica, tornava presso lui, gli porgeva il braccio, ed eguagliando il passo a quello del convalescente, facea con esso il giro della sala. A chi conosceva la fredda severità con cui era solito Dupuytren accostarsi agli infermi, una sì gran mutazione pareva cosa inesplicabile.

Tostochè fu compita la guarigione del curato, ei tolse congedo dalle suore e da Dupuytren, e quanto più presto potè, si ricongiunse a' diletti suoi parrocchiani.

Vari mesi eran passati, e un bel dì il professore Dupuytren, tornato secondo l'uso all'Ospedal Maggiore, si vide incontro il buon curato che lo attendeva nella sala di Sant'Agnese. Portava sempre il suo piccolo abito nero, ma tutto sparso di polverio, e le sue scarpe e fibbie erano totalmente imbiancate; segno di un non breve camminare pedestre: gli stava appeso al braccio un paniere di vimini ben coperto e legato con funicelle, dal quale venian fuori filuzzi di paglia. Dupuytren gli fe' amorevolissime accoglienze, e visto che l' operazione fosse rimasta senza alcun dispiacevole effetto, gli domandò qual motivo lo avesse condotto a Parigi.—Signor dottore, rispose il preticello, oggi è l' anniversario del dì che mi avete operato: io non volli già lasciar trascorrere il 6 di maggio senza venire a rivedervi, e pensai di portarvi un tenue regaluccio. Misi nel mio paniere due bei pollastri del mio cortile, e un poco di pere del mio giardinetto, forse tali che questi cittadini non ne assaporan mai di simili. Bisogna che voi mi promettiate, ma ve', proprio di certo, che assaggerete un pochino di tutto questo. — Dupuytren gli strinse la mano affettuosamente: pregò il vecchierello di rimanersi a pranzar con lui, ma il buon curato a malincuore dovè ricusar quell' invito, poichè gl' istanti eran per esso noverati, nè potea indugiare il ritorno.

Per altri due anni, a' sei di maggio, Dupuytren vide arrivare il preticello col suo inevitabil paniere e co' suoi irrecusabili polli. Il dottore non ricevea tali visite senza una forte commozione.

Allor fu che Dupuytren ebbe a sentire i primi colpi della malattia, alla quale la scienza di lui, per grande che fosse, dovea cedere. Partì alla volta d' Italia, così consigliato e stimolato da tutta quanta la facoltà riunita, ma senza molta speranza di trarne guarigione. Quando egli ritornossene in Francia, nel marzo dell' anno 1834, parea che il suo stato si riducesse in meglio, ma questo migliorare fu solo un' apparenza, e il celebre dottore sentiva che i suoi giorni eran contati. La sua indole apparve anche più trista e concentrata, a mano a mano che gli si facea più presso il gran momento. Forse in quelle ultime e dolorose ore, quella solitudine morale, quella specie d'isolamento ch'egli aveasi preparato di per sè stesso da gran tempo innanzi, gli diedero la più solenne delle ammonizioni.

D'un tratto egli chiama il suo figlio adottivo, e per la mano di lui stende e fa spedire il bigliettino seguente: *Al sig. curato della parrocchia*, ec. *presso Nemours* (*dipartimento di Senna e Marna.*)

Mio caro

È la volta che il dottore ha bisogno di voi. Fate presto; forse non giungerete in tempo.

Il vostro amico

DUPUYTREN

Il vecchierello non tardò; rimase lungamente a colloquio presso il moribondo. Niun sa ciò che l'uno e l'altro si dissero, ma quando il prete uscì dalla camera dell'agonizzante, fu veduto cogli occhi sparsi tuttavia di lagrime, e col viso splendente di una dolce esaltazione.

Pochi giorni dappoi, un feretro era portato con solenni pompe e con sequela innumerabile di gente silenziosa ed afflitta al campo santo. Il preticello tutto in lagrime seguiva il corteo.

I *LIONI* DI PARIGI.

Una gentile signorina che fortunatamente non ha mai letto Balzac, Eugenio Sue e compagni, udendo a leggere, pochi dì fa, *Il Codice de' Lioni*, con una ingenuità da far scoppiare dalle risa tutta la rispettabile corporazione de' *Gallomani* in Italia, ei dimandava: *cosa sono i Lioni?* Supponendo che ancora altre signorine trovinsi nel caso di fare una tale dimanda, chè non a tutte è dato l'essere iniziate al linguaggio ed ai modi della *buona Società*, abbiamo stimato opportuno il presentare i ritratti di questa razza privilegiata, secondo gli originali francesi. E ciò sia a maggior gloria puranco delle copie italiane!

Quella classe della società ch'è ora conosciuta sotto la denominazione di *Lioni*, da dugencinquanta anni in qua ha spesso cangiato nome. Sotto Luigi XIII un di costoro sarebbe stato denominato un *raffiné;* sotto Luigi XV, un *roué;* sotto il Direttorio, un *muscadin;* sotto la Restaurazione, un *fashionable;* dal 1840 un *lione*.

Il numero de' veri *lioni* è molto ristretto, sebbene sembri estesissimo. Non è già *lione* chi una volta sola per caso scende di cavallo innanzi al *caffè di Parigi*, vi desina, e si mostra quindi in una sedia dell' *Opera* fornito d'un paio di guanti gialli e d' un doppio occhialino. Il cavallo ei lo ha preso a nolo, o gli venne imprestato; il pranso non gli costa più di dieci franchi, ed altrettanto spende per un posto all'*orchestra* (ove sono i migliori luoghi della platea nel Teatro or ora nominato): pe' guanti non ha speso più di tre franchi, nè il nolo de' mezzi di trasporto gli valse dippiù. Vedete quindi che per meno di 40 fr. si può esser *lione* dalle 4 pomeridiane a mezzanotte.

Ma l'indomani il *lione* della vigilia è scomparso, e un altro il surroga, che non ha vita più lunga. Questi si chiamano *lioni di contrabbando*.

Vi sono poi i *lioni ebdomadari*, come i commessi, gl' impiegati, gli addetti alle officine. Questi tutte le domeniche passeggiano su e giù per le Tuileries, i baluardi, i passaggi coperti, il viso alquanto pallido per la stanchezza del lavoro durato ne' magazzini o negli uffizi; ma sperano che quel pallore venga attribuito ad una vita molle e signorile. Desinano in una trattoria che rasenta la bettola, si ubriacano con cattivo vino, e finiscono la loro giornata in un picciol teatro, ove fanno strepito nella speranza che attirando l' attenzione si gridi loro: *alla porta i lioni!*

Vengon poi i *falsi lioni* i quali, il ventre vuoto, lo stomaco appiccato alla schiena, benchè dopo desinare, vengono con un ozioso stuzzicadenti in bocca su' gradini del caffè di Parigi. Fanno di soppiatto inverniciare i loro stivali in un passaggio coperto; nettano e lavano i loro guanti essi stessi; si fan vedere all'uscita dell'*Opera*, o del Teatro *Italiano* con aria affaccendata, preoccupati d' andare in traccia della carrozza della Contessa N. che non l'ha mai avuta. Questi *lioni*, che formano la peggiore specie del genere, non vivono che di apparenza, nè si nutrono che di amor proprio e di vanità, mentre gli altri han qualche volta godimenti reali abbenchè rari.

I *lioni al seguito* poi si dedicano a sforzi sopranaturali per far osservare il loro lusso di cattivo gusto: splendide livree, carrozze variopinte, uno strano abbigliamento e cose simili.

I *lioni soprannumerari*, aspettando la successione, si esercitano ne' palchetti e nelle carrozze de' loro amici alla bella parte che sperano rappresentare un giorno co' loro danari. Gettano i semi della loro futura riputazione, ed abituano la gente a considerarli come *lioni in erba*, o *aspiranti*, a' quali non manca che la consecrazione dell'oro per passare ad esser *lioni effettivi*.

Il *lione di passaggio* è inglese, tedesco o italiano; ma più sovente russo o polacco. Fa di sè bella mostra tutto un inverno o tutta una state, ma non mai più a lungo. La sua specialità è il giuoco. Durante il giorno ha due cavalli da sella, per la notte una carrozza. Fa presto delle conoscenze; dopo la passeggiata va con quelle a desinare, in carrozza ed al teatro; dopo il teatro si cena, si giuoca e la fortuna lo tratta da favorito. In un paese meno inoltrato della Francia nell' incivilimento, si darebbe a questo personaggio equivoco un nome meno elegante, e si chiamerebbe *cavaliere d'industria*.

Il *lione di basso ordine*, per distintivo suo proprio, ha sempre gran capigliatura e barba ed ugne lunghissime. Nelle altre categorie lionine questo gusto di peli è volontario; in questi è obbligatorio.

Il *lione di bassa estrazione* è grande, forte, robusto; ad un bisogno potrebbe far le veci dell'*Alcide* di qualche spettacolo diurno: ha una cravatta rossa, un *paletot* bianco, calzoni alla cosacca, un bastone madornale ed un cane *idem*. Esercita il suo impero tanto sulle figuranti della *Gaité* quanto su quelle dell'*Ambigu*. Qualche volta ha scimila franchi di rendita, ed allora è nato in qualche bottega di via S. Dionigi, ma più sovente è figlio dell' usura, o amico di alcuna facile bellezza.

Il *vero lione* è di più difficile analisi. Per alcuni ogni essere che comincia da stivali inverniciati e finisce in capelli rotondamente mozzi è *lione*. Per altri men facili un *lione* debb' essere anche ricchissimo, aver cavalli di maneggio, carrozze; mostrarsi nel suo palchetto all'*Opera*, alle corse nella tribuna del *Jockey Club*; farsi vestire da' sartori alla moda ec. Ma gli uni e gli altri esaminatori della dignità leonina son d'accordo sul grado d'intelligenza che accordano o che piuttosto ricusano al *lione*. Sappiate prima di tutto, si-



ENERGICO SISTEMA DI EDUCAZIONE



gnori detrattori, che tra' *lioni* l' eccezione non è già l'ingegno, ma la sciocchezza, e che tra essi contansi uomini cospicui. Questi è *lione* per le sue avventure galanti; quegli per le sue relazioni nelle scene dell'*Opera*; l'uno ha la specialità delle corse, l'altro la riputazione di gran giuocatore. Spesso tutte queste condizioni si trovano riunite in una sola testa, ma tal riunione dei requisiti non è indispensabile.

S' incontrano delle persone che hanno in abbondanza i pregi e distintivi indicati, ma che ciò non pertanto rimangono tutta la loro vita *lioni al seguito;* ed è perchè manca loro quella eleganza di maniere, quella originalità naturale, o vogliam dire sguaiataggine, quel non so che infine ch'è indispensabile al *vero lione*. Altri al contrario senza far molti sforzi, per un vero istinto leonino divengono *lioni veri*, o tali senza intrigo od artifizio son proclamati dalla voce pubblica. Il *vecchio lione* non è già una varietà, ma una rarità nella specie. Quali generazioni di uomini, di piaceri, di mode egli ha veduto sparire! Quanti pericoli di corse, di duelli, di avventure galanti ha superato!

Non bisogna confondere il *vecchio lione* col *lione attempato*. Il *lione attempato* è un essere ridicolo. Gli si ride in faccia pe' suoi capelli in apparenza d'ebano e che spesso mostrano, ne' giorni in cui son negletti, il loro grigio argenteo; pe' denti vacillanti o comprati, per le sue vicende amorose ch'egli solo racconta. Il *vecchio lione* al contrario non nasconde la sua età, anzi talora ne superbisce. È come il decano, il re delle generazioni eleganti in cui vive. Le sue più semplici parole sono un oracolo: le sue decisioni non hanno appello, se si tratta della interpetrazione d'una scommessa, di una contestazione al giuoco, di una quistione di punto d' onore. Il mondo trova naturale ch'egli sia rimasto *lione*, perchè è nato per vivere e per morire *lione*. Invecchiando, ha saputo appropriare alla sua età le sue antiche abitudini di lusso e di piacere. In somma il *lione attempato* è un insignificante e fastidioso buffone; il *vecchio lione* è un tipo raro e grazioso.

La denominazione di *lione* abbraccia ancora tutto che per una originalità, una *eccentricità* qualunque trae gli sguardi della folla. Così Jussuf, il Generale Allard sono stati lioni. In questo momento la regina Pomarè, per esempio, sarebbe il *lione* più in voga se si potesse fargli fare un viaggio sino in Parigi. In tale aspettativa, oggi il *polkista* Cellarius è il *lione* del giorno. Gli animali, le cose hanno pure la loro parte in questa denominazione elastica e bizzarra. Nel suo tempo la giraffa, e più recentemente l'obelisco di Luxor, sono stati lioni. Bisogna che a certe epoche il mondo abbia il suo *lione* ad ogni patto: troppo felice se la sua frivolezza non eleva sul pinnacolo della moda...., un Lacenaire, una Lafarge.

———◇◇◇———

A VALENTINO ROSSI
E MATILDE FERRUCCI.

LUCHESI.

Sestine

Nel frattanto che girano i confetti,
E si beve il rosolio ed il caffè,
Vorreste miei figliuoli benedetti
Sedervi un poco qui daccanto a me?
Avreste d' ascoltar la compiacenza
Due parolette in tutta confidenza?

Innanzi tratto qui con voi mi scuso,
Se invece d' offerirvi anch'io un sonetto
In questo dì, come richiede l'uso,
Vengo piuttosto a farvi un discorsetto,
Per aprirvi il mio cor, così alla buona,
In versi schiccherati alla carlona.

Che volete! Ho pigliato il calascione,
E l' ho trovato rotto e senza corde;
Per una epitalamica canzone
Mi son volto alle Muse, o fan le sorde!
Vadano adunque le Camene al diavolo, (lo!
Che in fondo poi non me ne importa un cavo-

Io che conosco quanto buoni siete,
Che non badato tanto all' etichetta,
Sono ben certo che vi mostrerete
Contenti di quel po', ch' ora mi detta
La sincera affezion, che vi professo,
Se offerirvi di più non m' è concesso.

Agli altri amici adunque, ed ai parenti
M' unisco anch'io coi voti i più cordiali,
E vi presento i miei rallegramenti
Pei vostri auspicatissimi sponsali,
A cui, bisogna dir la verità,
Ha fatto plauso tutta la città.

Ed a ragion; chè coppia così eletta,
Qual siete voi, non trovasi frequente.
Dei matrimoni fatti in tutta fretta
Pur troppo ne vediam continuamente,
E molti che si vanno a maritare
Senza far prima quel che s' ha da fare!

Vale a dir consultarsi con prudenza
Prima sulle morali qualità,
E non fermarsi solo all' apparenza,
Se no, va in fumo ogni felicità
Di cui è fondamento e ognor lo fu
La sola religione e la virtù!

E poi dopo il costume onesto e pio,
Pensare anche all' esterna leggiadria
Bisogna ben piacersi; e veggo anch'io
Che senza genio e senza simpatia,
Che dell' amor sono alimento eterno,
Il matrimonio diverrà un inferno.

Per ultimo la dote è pur mestieri
Ch' entri nel conto. È troppo ragionevole!
Il matrimonio porta dei pensieri,
Vengono i figli, occorre il bisognevole,
E in questi casi chi non ha denari
Che altro gli resta a far che de' lunari?

Ma non si dee però sopra la dote
Speculare per sordido guadagno!
Queste meschine idee soltanto puote
Un animo nutrir vile e taccagno,
Ch' altro non sa veder nel matrimonio
Che un affar d' interesse, un mercimonio.

Ma voi, miei cari, come sopra ho detto
Vi siete regolati con prudenza,
Cercando pria di tutto il mutuo affetto,
E in seguito con ogni convenienza,
De' padri vostri mercè il senno accorto
Fu discusso ogni punto e convenuto.

E fissate le basi del contratto,
E le debite clausole e gli articoli,
Di vostre nozze fu concluso il patto
Con tutte le riserve e gli ammennicoli,
E così stipulato lo strumento
Ambi otteneste il desiato intento.

Ed io me ne rallegro, e son sicuro,
Che questa gioia, che vi brilla in core
Come in presente brillerà in futuro
Fra le delizie di perenne amore;
Nè fia che influsso di maligna stella
Turbi il seren di pace così bella!

Benedetti dagli uomini e dal cielo
Vivrete fino a placida vecchiaia,
Come due fiori sullo stesso stelo,
O due colombi in una piccionaia:
È giusta l' evangelica parola,
Sarete due in una carne sola.

Perchè voi, *Valentin*, che foste ognora
Figlio ubbidiente e giovane compito,
È natural che diverrete ancora
Padre amoroso ed ottimo marito;
E cercherete in ogni onesta cosa
Di contentar la giovinetta sposa.

E voi, *Matilde*, amabile e gentile,
Che buona siete, quanto siete bella,
Che somigliate a un fresco fior d' aprile,
E ben dirvi si può fior di donzella,
Qual foste ognor docile e saggia figlia
Sarete buona madre di famiglia.

E ai figli che verranno additerete
Quel che seguir, quel che fuggir conviene;
E a stimolo di gloria apprenderete
Qual sangue vi trascorra entro le vene,
E l' opre eccelse, o l'immortal valore
Dell' avo antico alto d' Italia onore.

Di quel *Ferruccio* in propugnar sì caldo
La fiorentina libertà cadente,
Che tenne fronte all' empio Maramaldo,
Finchè segno al furor dell' irruente
Oste, già fatta ogni difesa vana
Spirò l' anima grande in Gavinana.

E a farli divenir studiosi e bravi
Ai domestici esempii dei parenti,
Oltre la fama splendida degli avi
Avete dei modelli ancor viventi;
E d'ingegno e saver specchio fedele
Vi porgo il babbo collo zio Michele (1).

E vo lo porge la famosa zia (2)
Inclito onor del sesso femminino;
Sicchè vedete ben, *Matilde* mia,
E voi pure mio caro *Valentino*,
Che con simili esempi sotto gli occhi,
Non potran diventar ciechi nè allocchi!

Poichè vedendo i chiari lor congiunti
Goder l' estimazione generale,
E vivi ancora a tanta cima giunti
Con nome tal che pochi hanno l'eguale,
Si sentiranno pungere nel core
Lo stimol della fama e dell'onore.

Così educati nel timor di Dio
A sensi generosi, a fatti egregi,
Volgendo ognora il fervido desio
Di tanti illustri ad emulare i pregi
Accesi di virtù nell' amor santo
Fia che d' Ausonia un dì crescano il vanto.

(1) I chiarissimi letterati lucchesi cav. *Luigi Crisostomo*, e cav. *Michele Ferrucci*; l' uno Bibliotecario alla Laurenziana, non che alla Marucelliana di Firenze, l'altro Prof. di Letteratura latina e italiana nell' Università di Pisa.

(2) L' illustre *Caterina Franceschi Ferrucci*.

Questo è l' augurio mio, questo il sincero
Voto che innalza il vostro vecchio amico.
Or troncando il sermon, lunghetto invero,
Nel nome del Signor vi benedico;
E col pregarvi ogni piacer verace
Vi lascio, miei figliuoli, in santa pace.

(*Domenico Ghinassi.*)

LE BILANCE.

Ecquem esse dices in mari piscem meum?
Quos cum capio, siquidem cepi, mei sunt
habeo pro meis Plaut. in Rud.

Vorrestu dire che in mare vi sieno pesci
ch' io non possa chiamare miei propri?
Quando gli prendo, sono miei, per tali gli
tengo.

Non saprei comparare l' ampiezza di questo mondo ad altro che ad un gran mare. Quest' aria che ci sta dintorno, immagino che la sia le acque sue nelle quali nuotano innumerabili pesci di varie ragioni. Le ricchezze, per esempio, sono un pesce grande, badiale, sopra tutti gli altri, come chi dicesse la balena. Nuotano a schiere i diletti di diversi generi, quali grossi, quali minuti, e altre qualità di pesci che vengono giudicati beni. Ma è comune opinione che la maggior quantità sieno i mali. Noi altri uomini siamo come i pescatori, stiamo con la canna in mano, e senza vedere quello che corra all' amo desiderosi di far buona preda, ci stiamo pescando giorno e notte; e quando ci avvediamo che ci venga dato di urto alla funicella, la caviamo fuori e guardiamo di subito ch' è quello che guizza. Chi ha la fortuna amica si abbatte quasi sempre, se non ad un pesce grosso e di buona qualità, almeno a qualche pesciolino di buon sapore, o tale che mangiandolo, se non solletica il palato, almeno non gli fa nè bene nè male. All' incontro colui che l' avrà contraria, si abbatte quasi sempre a tirare alla riva qualche pesce, che non è altro che lische, squame, puzzo, abbominazione della peschiera e di ogni uomo. Cala un' altra volta l' amo, gli viene quel medesimo; tenta di nuovo non c'è mezzo di scambiare. Che diavol sarà? Non è questo forse un mare comune? Non siamo forse tutti pescatori? E perchè ci ha ad essere cotanta diversità di buona e di mala ventura; che i buoni e saporiti pesci corrano tutti ad ingoiare l' esca di alcuni uomini solamente, e i tristi di alcuni altri? E per giunta quegl' infelici, che sono alle mani con la mala fortuna hanno anche intorno le genti che si fanno beffe di loro, e dicono che sono goffi, che non sanno far bene l' uffizio loro, che manca loro l' arte, e altre somiglianti barzellette le quali, oltre al danno, gli fanno anche disperare. Chi può vedere quello che gli corre all' amo? Ogni uomo va a fare la sua pescagione con intenzione di trarne buon frutto; ma non può vedere i pesci se prima non gli sono capitati alle mani. Allora solamente può capire di che qualità sieno. Qual arte ci potrebbe egli essere? io veggo alcuni che se ne vanno come trasognati e quasi fuori di sè, e pescano con una negligenza che tu diresti: costoro gittano il tempo; e tuttavia ritornano co' canestri ripieni. All' incontro ne veggo infiniti che se ne vanno con tanto giudizio, che il fatto loro è una prudenza; e tuttavia o se ne ritornano co' canestri voti per non avere pigliato nulla, o scontenti di aver fatto una preda per la quale hanno insanguinate e squarciate tutte le mani.

Tali considerazioni faceva io tra me medesimo trasportato dalla fantasia, e parea che non potesse darmi pace; quando, non so in qual modo, mi si crollò di sotto a' piedi il pavimento, le travi di sopra parea che uscissero dalle muraglie, i vetri delle finestre fecero un subito suono, o altre maraviglie mi apparirono, non altrimenti che ai personaggi delle tragedie greche, quando talora fanno la narrazione di un sogno. Quale io restassi, non ho parole che mi bastino a poterlo significare; perchè io avea la lingua immobile, il mento mi danzava su' gangheri, la pelle mi si era tutta coperta di minutissimi granellini, e non avea pelo in capo che non mi si fosse arricciato. Non ardiva di alzare gli occhi; ma, chinato il capo, guardava così per canto ora di qua ora di là un pochetto, temendo sempre che mi si rovesciasse addosso la stanza dov' io era, e già mi parea che lo spirito dicesse addio allo schiacciato corpo, e fuori se ne volasse. Quando io credea che l' ultimo sterminio mi fosse più da vicino, eccoti in un tratto consolidarsi tutto quello che intorno poco prima mi vacillava con grandissimo tremito; e quello che più mi parve strano, udii un altissimo ridere, o piuttosto uno smoderato sghignazzare che si facea di fuori, e poco andò che, spalancatosi l' uscio da sè, entrò una femmina con un aspetto cotanto gioviale, e di presenza così lieta e ridente, che la su subito tutto il mio passato timore si scambiò non solo in sicurezza e quiete, ma in una non più sentita consolazione. Colei, senza altro dire nè fare, si pose a sedere in faccia a me, e dopo di avere alquanto riso ancora, quasi volesse compiere la risata che avea cominciata di fuori, incominciò a parlare in questa guisa: non avresti tu forse creduto all' udire poco fa cotanto romore e al vedere tante strane maraviglie, che dovesse venir finimondo? che ti cadessero addosso le stelle? che gli elementi si mescolassero nella loro antica confusione? E in fine che ti pare? sono io però così mala cosa, comechè ti sia stata annunziata da così fatto fracasso? Quasi io non sapea che rispondere, tanto era sopraffatto dallo stupore; ma finalmente animato dall' aspetto di lei, le dissi: chiunque tu ti sia che ti degni di venire alla mia stanza, io mi ti professo grandemente obbligato; ma ti confesso ch' io non saprei veramente come sì lieta e graziosa femmina, qual veggo che tu sei, debba essere nel suo venire preceduta da tante rovine. Giudicherei piuttosto al vederti, che dovessi essere preceduta o accompagnata da' suoni, da' canti, dalle baie e dagli scherzi, non altrimenti che Venere quando ella va a ricreare gli animi de' seguaci suoi. Amico mio, rispos' ella allora, tu dèi sapere che non men giocondo e lieto è il mio accompagnamento di quello della Dea che tu hai nominata; ma questo non lo lascio io vedere altro che a coloro i quali hanno una lunga conversazione meco. Allora gli ammetto io a tutte quelle delizie che mi circondano. Ma se io venissi a loro attorniata dalle grazie e dalle gentilezze la prima volta, essi per breve tempo si curerebbero del fatto mio, come tengono poco conto di tutto quello che possono facilmente godere. Per la qual cosa io vado a quegli uomini a' quali io voglio, corteggiata da mille cose dispiacevoli e piene di spasimo e di orrore, perchè apparendo dopo di quelle si rallegrino al vedermi e volentieri accettino per conforto la mia compagnia, ragionino meco, si avvezzino alla pratica di me, e finalmente stieno meco volentieri. Allora poi lascio loro vedere tutte quelle grazie e quelle consolazioni che vengono meco, e non mancano agli orecchi loro quei suoni e que' canti de' quali poco fa tu facesti parola. Ora io ho, senza che tu punto te ne accorgessi, veduto quello che ti si aggirava pel capo; e conobbi che, riscaldato dalla tua poetica immaginativa, eri entrato veramente in un mare che non avea nè fine nè fondo. Ecco dove trascorrono i poeti. Giudicando fra te che nel mondo ci sieno molti beni e molti mali, e che ad alquanti uomini sia conceduta la grazia di aver i primi e che a molti altri sembrino assegnati i secondi, avevi questo pensiero vestito con una comparazione tratta da' simulacri e dalle apparenze della tua da te cotanto ben voluta poesia; e andando dietro agli allettamenti e agl' incantesimi di quella, avresti giurato che dicevi il vero. Così va quando ad uno si è riscaldato il cervello. E perciò ti dico che tu eri poco fa somigliante ad un ammalato, che vedesi dinanzi ombre e apparizioni che non hanno sostanza veruna; e tuttavia giurerebbe anch' egli che fossero cose effettive e reali. Quei tuoi pesci buoni e tristi non sono altro che sogni. E se per essi vuoi significare i beni e i mali, io ti dico che ad ogni uomo ne tocca mescolatamente degli uni e degli altri. Ma sai ch' è? La vostra ingordigia, la quale vorrebbe sempre sguazzare e trionfare, e quando essa non dà ne' pesci grossi, mette tutti i pesciolini piccioli anche buoni, anche saporiti in conto dei disutili o de' nocivi. Io ci giuoco io, che se io domando a te quanto bene hai avuto al mondo, tu non te ne ricordi punto, e mi farai una lunga querimonia e un piagnisteo che non avrà mai fine, ricordandomi mille infilzate disavventure l' una dietro all' altra? Come? rispos' io, par egli forse a te, che sieno state veramente grandi le mie venture? Dappoichè tu vedi così addentro, che conosci fino i pensieri degli uomini, tu dèi certamente anche comprendere quello ch' è stato.... Noi diss' io, rispos' ella, che cominceresti le querele? Attendi, e così dicendo, trasse fuori di una sua tasca non so quali bilance, e proseguì: vedi tu? qui soglio io pesare i beni e i mali degli uomini. Non indugiamo con le ciance. Che vuoi tu che mettiamo dall' una parte di queste bilance di quello che tu chiami male? Che ne so io, risposi, così in fretta? Mettiamovi il primo male di tutti gli altri: il nascere nudi, bisognosi di tutto, senza poter adoperare nè gambe nè braccia, il non poter favellare. Ti paiono questi mali? che potresti tu mettervi dall' altra parte che nulla gli contrappesasse? Certamente nulla. Tu, ripigliò ella, non avresti nulla che mettervi, perchè hai la nebbia nell' intelletto. Sta a vedere. Tu hai empiuta la bilancia tua, ed essa è ora all' ingiù; eccoti a farla risalire. Mettovi io dall' altra parte quell' amore, che ha posto natura nel cuore delle madri; la compassione ch' esse hanno della nudità, della fame e dell' impotenza de' fanciulli; il cibo facile apparecchiato a quelli nel seno materno; i vezzi, le carezze, e tutto quello che fanno a loro sussidio e aiuto. Ti pare che questi non sieno buoni pesci? O paiati quello che si vuole in fine, non vedi tu al presente le bilance livellate? Sei tu contento? Votiamole. Mettivi altro. Mettiamovi i travagli, gli stenti ed il

sudore di un uomo di lettere; i suoi lunghi pensieri, i sonni perduti. Bene. Eccogli. Mettiamovi ora o la compiacenza ch' egli avrà avuta di sè, credendosi un valentuomo, non essendo tale, o le lodi e la gloria ch'egli avrà acquistato giustamente; il diletto dell' imparare le cose che non sapeva prima; quello del conoscere o dal credere di conoscere le cagioni delle cose meglio degli altri. Ne vuoi tu più. Ma non è bisogno di altro. Sono già uguagliate le bilance. Credimi, proseguiva ella, che tu non vi potresti mettere cosa veruna che non fosse tosto contrappesata. Che se tu poi al confronto dei mali volessi mettere certi beni, dei quali gli uomini non si curano punto perchè gli posseggono facilmente, anzi a loro si offeriscono da sè medesimi, questi sono veramente tali e così grandi, che non ritrovano mali che gli uguagline. Io ci giuoco che non ti venne mai in mente di mettere in bilancia la fertilità di natura in tante diverse produzioni che ti sostengono, le infinite prospettive che ti ricreano, la purissima luce del giorno, e tante altre cose ch' io consumerei le bilance se tutte le volessi pesare. Ma io non voglio però che tu mi creda ancora, anzi desidero che fra te medesimo consideri meglio quai sono que' mali che più ti sembrano gravi ed acerbi, onde possiamo confrontargli con questa bilancia un altro giorno. Io ritornerò fino a tanto che, guarito da questa tua infermità d' intelletto, tu possa conoscermi da te stesso, senza ch' io ti abbia detto il mio nome, e confessi la mia ragione e il tuo torto.

(*Gasparo Gozzi.*)

——◦◊◦——

IL DENARO.

Alma pecunia del mondo signora,
Abbian tempi virtù, concordia o pace,
Tu non hai tempi, ma ciascun t'adora.

Tu non hai spada, ma dall' Indo al Trace
La terra sfidi congiurata insieme,
Tu non hai regno e fai quel che ti piace.

La tua gran possa in quali parti estreme
Del mondo è nuova, o chi con lei contrasta?
Solo il tempo indomato non ti teme;

Egli sol un che senza scudo ed asta
Fa lenta guerra alle cose create
E le altera, le rode, le rimpasta.

Ma non però tu rendi men beate
Le genti, e se di te 'l tempo non cura
Ned ei distrugger può tua potestate;

Perch' ella è fatta tale da natura
Che dee quasi per forza d' incantesime
Durar lontana quanto il mondo dura.

Tu in ogni clima eserciti il medesimo
Poter supremo, nè fai differenza
Fra il Talmud, l'Alcorano e il Cristianesimo.

Talor di te si ride sapienza;
Ma quel riso non vien dritto dal cuore,
È convulsione di lunga astinenza!

Gloria di tutti i secoli, se il fiore
Potessi dir di tue grandiose gesta
Oh che bel tema avrei da farmi onore!

E compiuta un'impresa come questa,
Di lattughe, di cavoli e di bieta
Chi una corona a me torria di testa?

Onorate l' altissimo poeta,
Dirian le genti, che cantò l' invitto
De' suoi tempi splendor; e niun profeta

Se accetto è in patria, il nome mio tragit-
Sulle ali della fama ai più remoti (to
Lidi farebbe in adamante scritto.

E vedrebbesi questo or fra gl' ignoti,
Al mondo per virtù d' ingegno e d'arte,
Fatto gigante riedere ai nipoti.

Ma non è dato a me ritrarre in carte,
Non dirò le tue gesta, ma neppure
Se io volessi la millesima parte.

E sì ch' io t' amo immensamente, eppure
Non son mai stato fra' tuoi ben affetti,
E tu, diva Pecunia, io sai pure.

E che non feci, e quanti non perdetti
Sonni per amor tuo! ma ahi sventurato
Ti cercai sempre e mai non ti godetti!

E qual è quegli che ama non riamato,
E a farsi una ragione non arriva
E più s' invesca nell' amor vietato;

Tal io, benchè il mio amor non giunse a ri-
E meco sempre stata sii crudele, (va,
Arsi per te di fiamma ognor più viva.

E queste mie medesime querele
In cui par che il mio spirito si stempre
Prova d' affetto son più che di fiele.

T'amo, t' amai e t' amerò mai sempre,
E lontano da te le mille miglia
Il mio affetto per te non cangia tempre.

Chi d' amare altamente si consiglia
(E in questo numer mi ci metto anch'io)
Poco o niuna di sè cura si piglia.

Quindi pospongo al ben degli altri il mio
E di necessità faccio virtù,
Di quello che ho rendendo grazie a Dio.

E non vado dicendo, perchè tu
Non me ne fai in sostanza toccar uno,
Che sei nemica acerrima a virtù.

Oh questo non l' ho mai detto a nessuno!
E già non potrei dirlo in coscienza;
Chè mi darebbe sulla voce ognuno.

Imperocchè gli è chiaro ad evidenza
Come ciascun che ti possiede abbondi
Di spirito, di grazia, di scienza;

In somma d' ogni ben che ne' due mondi
Trovasi sparso, e se mai qualche cosa
Gli mancasse, al momento gliel'infondi.

Maraviglia non poco vantaggiosa
Che centuplica il numero de' buoni
E fa i sapienti pullulare a iosa.

Conobbi conti, principi e baroni
Che l'abbiccì studiaron sulla mela;
Pur tua mercè parevan Salomoni:

E veder la facevano in candela
Se si metteano a scrivere o a parlare,
Che pensieri! che frasi! che loquela!

È tutto dono tuo particolare,
Chè senza te neppure avrian trovato
Chi per pietà volesseli ascoltare.

Tu dètti le sentenze al magistrato,
Se talor vinto da ragion plebee
Colla coscienza truvasi impicciato.

Tu la morale che il volgo si bee
Correggi ad uso de' tuoi favoriti,
E del retto modifichi le idee.

Alle antiche mogli ingentiliti
Modi tu ispiri, e col tuo dolce suono
Addormenti il sospetto de' mariti.

Amori e sdegni eterni al mondo sono
Favola da romanzo, e questi e quelli
Rompi a tuo senno e imponi oblio, perdono.

Pietà mi fanno i miseri fratelli
Che rimetter vorriano il mondo a balia
E in utopie lambiccansi i cervelli,

E intonan contro te: *Quid non mortalia*
Pectora eccetera... eh ci vuole
Ben altro che l' Eneide o la Farsalia!

Fatti vuono esser, fatti e non parole
Per oscurare il tuo merito chiaro
Quanto a dir poco la luce del sole.

Io non da'morti, ma dal mondo imparo,
Ed il mondo mi fa toccar con mano,
Che il numer uno l' ha avuto il denaro.

Si sforzi pure l' intelletto umano;
Ma finchè duri l' ultima molecula
Non verrà meno il tuo poter sovrano.

E chi contro di te congiura e specula
N' avrà le beffe e il danno, e qui frattanto
Tu regni e regnerai *per omnia saecula.*

Alma pecunia, accetta questo canto
In pegno dell' amore sviscerato
Che ti portai, ti porto e me ne vanto,

E che ti porterò finchè avrò fiato
Senza alcun interesse, cosicchè
Quello che mi darai sarà trovato.

Io mi contenterò nel veder che
Si diffonda il tuo culto ogni dì più,
E fra i devoti tuoi conta anche me.

Chè a ben dispor le cose di quaggiù,
E soprattutto alla presente età,
Esser prezzata dèi la prima tu.

Ma mi par che a tal punto siamo già
Molto vicini, e se presto non moro
Io spero che il mio secol diverrà.

Se gli uomini s'uniscon fra di loro,
Come pare, a venirti tutti dietro,
Diverrà, dico, un vero secol d' oro
E allor si canterà un altro metro.

(*Lorenzo Borsini.*)



IL SALTO DI LEUCADE.

Era quell' acqua di quella natura,
Che chi amava faceva disamare.
Berni, *Orl. Innam.*

Racconta Plutarco nella vita di Demetrio che il medico Erasistrato si chiarì, esser l'infermità di Antigono una violenta passione amorosa per la bella Stratonica dall' avere osservato che, ogni qual volta nella sua camera entrava la donna, avvenivano al suo infermo « reprimento di voce, rossore infuocato, eclissamento di occhi, subito sudore, ineguaglianza e tumulto ne'polsi; e alla fine rimanendo l' animo a viva forza vinto o superato, perplessità, stupore e pallidezza » : ed aggiunge quel grave autore che il celebre medico aveva da Saffo imparato esser questi i sintomi dell' amore (1).

Fra le composizioni della poetessa di Lesbo una non intera ne ha conservata Longino, alla quale sembra probabile che intendesse di alluder Plutarco nel suo racconto, poichè in essa si rammentano tutti quegli effetti che provava il tacito amante di Stratonica : di questa composizione parla Longino nel modo seguente. « Non ti reca egli stupore come ella (Saffo) sopra un medesimo soggetto l'anima, il corpo, le orecchie, la lingua, gli occhi, il colore, insomma cose come aliene e trapassate e fuggite vada cercando, e per via di contrarietadi in un tempo stesso agghiacci e divampi, esca fuori di sè e rientri? Perciocchè ora teme, ora poco vi va che non muoia; talchè non una sola passione sembri in lei essere, ma un cumolo e un concatenamento di passioni. E di fatto tutti questi accidenti si generano negl' innamorati (2) ». E perchè altri giudichi se è ragionevole il supporre che di quei versi di Saffo spezialmente parlare volesse Plutarco, io li riporterò tradotti in italiana poesia.

Parmi agli dei simil colui che allato
A te si siede, a cui le belle gote
Fiso mirare, e udir sovente è dato
Tue dolci note.

Oh riso lusinghier! da questo seno,
Misera me, tu m' hai furato il core :
Purch' io ti vegga sol, tosto vien meno
La voce, e muore.

Tronca ho la lingua a proferir parola ;
Fuoco sottil mi corre al core intorno ;
Fischian l' orecchie ; e fosco vel m' invola
Agli occhi il giorno.

Freddo sudor mi bagna, e per le membra
Un gel mi scorre, ed un tremor m' assale ;
Pallida in volto son ; presso mi sembra
L' ora fatale.

Quando anche Longino non ce ne avesse fatti accorti, chiunque vedrebbe in quella descrizione una copia fedele della natura, in quel disordine di affetti che si succedono la frenesia dell' amore. Da tutti i versi che di Saffo ci rimangono, sembrami, se non vado errato, manifesto che ella nascesse per esser poetessa ed amante. Ma la sua mala ventura volle ch'ella locasse l'amor suo nel giovine Faone, la incostanza o la ritrosia del quale resero disperata la violenta passione dell' eolia donzella. Eravi in Acarnania un promontorio che sporgeva sul mare ionio, detto il *sasso di Leucade*, e su quello un tempietto sacro ad Apollo, ove gli sconsolati amanti recavano i loro voti, e quindi gettavansi nel mar sottoposto; essendo fama che quelle acque fossero efficaci ad estinguere le più ardenti fiamme amorose (3). Spinta Saffo da amore tentò il periglioso salto e vi perì.

A questo proposito uno spiritoso scrittore riporta un frammento di un antico manoscritto greco ch'ei crede avere fatto già parte dei registri che si tenevano in quel tempio d'Apollo, ove notavansi i nomi di coloro che avevano fatto esperimento di quel rimedio. Ma non volendo egli essere tacciato di troppa credulità o d' ignoranza, avverte esservi qualche ragione di dubitare rispetto all' autenticità di quel frammento, che potrebb'essere opera di qualche moderno sofista greco. Credo far cosa grata a' miei lettori trascrivendolo fedelmente voltato in nostra lingua; giacchè in esso vi si accennano alcuni particolari del caso di Saffo.

Olimpiade XLVI.

1. « Batto figlio di Menalca siciliano saltò in mare per Bombice cantatrice. Perdè la memoria della sua bella sirena, come pure la gamba e il braccio destro, che gli si rupper nel salto ».

2. « Cinisca moglie d'Eschine innamorata di Lico, ed Eschine suo marito perdutamente amoroso per Eurilla. Questi due coniugi, che in tutto il tempo della loro unione erano vissuti in continua discordia, si trovarono finalmente d' accordo nel fare il salto di Leucade. Ebbero in sorte di uscirne vivi; e da quel tempo in poi vissero nella più perfetta armonia coniugale ».

3. « Larissa vergine di Tessaglia presa di fervente amore per l'Iessipo si fermò per qualche tempo sul promontorio; gettò in mare prima un anello, un'armilla, un ritrattino, ed altri donativi fattile dal suo amante, e gettò anco sè stessa. Fu ripresa viva. Prima però di fare il salto erasi reso benevolo Apollo coll'aver donato al suo tempio un bel Cupido di argento massiccio ».

4. « Carisso fratello di Saffo, amante della cortigiana Rodope, spese per lei tutta la sua facoltà. Saffo avevalo confortato a tentare il salto fino da' primi giorni dell' amor suo, ma egli non le diede orecchio finchè gli rimase da spendere l' ultimo *talento*. Speso ancor quello, e abbandonato da Rodope saltò in mare e vi morì annegato ».

5. « Arideo bellissimo giovine di Epiro, idolatrato da tutte le belle del paese, fece il salto per amor di Prassinea moglie di Tespi. Ne scampò senza grave danno, essendosi solamente rotti i denti d'avanti ed ammaccato deformemente il naso. Finì il suo amore ed il culto delle belle ».

6. « Cleora vedova di Efeso, inconsolabile per la morte del suo sposo, erasi determinata a saltar nel ionio per liberarsi dall' amorosa memoria del marito defunto. Giunta sul promontorio v'incontrò a caso Dimmaco milesio; e dopo un breve colloquio tenuto seco lui svanì il pensiero del salto, o la ricordanza del marito, e si sposò con Dimmaco nel tempio d' Apollo, appendendo votivo l'abito vedovile in un oscuro angolo occidentale del tempio ».

7. « Atalanta, per la quale nell' intervallo di parecchi anni erano saltati in mare quattro o cinque amanti disperati per la ritrosia di lei, trovandosi in età di cinquantasei anni, innamoratasi alla follia di un officiale spartano, saltò in mare e si ruppe il collo ».

8. « Ipparco appassionato per sua moglie che faceva all'amore con Batillo, saltò in mare e morì; dopo di che sua moglie passò alle seconde nozze col suo vago ».

9. « Tottice ballerino, amando senza speranza Olimpia matrona ateniese, spiccò dal promontorio un salto con la massima leggiadria ed agilità; non ostante si ruppe le gambe ».

10. « Diagora, prestatore ad usura, invaghitosi della sua cuoca, si affacciò varie volte al promontorio, ma il salto gli fece paura, tornò a casa e sposò la cuoca lo stesso giorno ».

11. « Cinado, dopo essersi dato in nota nel registro, chiestogli il nome della persona per cui voleva fare il salto, vergognandosi di dirlo, fece cancellare il suo nome e non saltò altrimenti ».

12. « Saffo di Lesbo, presa da violento amore per Faone recossi al tempio in candida veste nuziale, cinto il capo d' una ghirlanda di mirto, ed avente nella sinistra lo stromento musicale da lei inventato. Cantò un inno ad Apollo, depose sull' altare del Dio l'arpa e la ghirlanda, si succinse le vesti a foggia d'una vergine spartana, in mezzo a mille spettatori ansiosi di sua salvezza, animosa salì a gran passo sul promontorio, e di là si lanciò in mare con una intrepidezza senza pari. Alcuni, presenti, narrarono averla veduta cadere in mare, ed ivi sommergersi; altri che a mezzo il salto fu cangiata in cigno, e che sotto questa forma la viddero librarsi sulle ali. Probabilmente chi la vidde restò ingannato dal candore e dallo svolazzamento delle sue vesti, e credette vederla trasformata nel melodioso e malinconico uccello ».

13. « Alceo famoso poeta lirico, stato amoroso per qualche tempo di Saffo, giunse al promontorio quasi a notte, risoluto di fare il salto periglioso per amore di lei: ma saputo ch' ebbe averlo Saffo preceduto, pensò di non farne altro. Ne pianse però generosamente la morte e si crede che nella sua ode CXXVI cantasse il pietoso caso di quella infelice ».

Stabilito per massima,

Che non è in somma amor se non insania,
A giudizio de' savi universale,

i seguaci di Esculapio diranno che *nullus amor est medicabilis herbis*, ma pare che una repentina immersione nell' acqua fredda può essere *indicata* in molti casi di *alienazione mentale*, colla fiducia che l'intelletto torni al primier uso; ed anzi più di prima lucido e netto; e quindi giudicheranno ragionevol-

(1) Si dà merito al principe della medicina d' avere nella stessa guisa conosciuto l' amor di Perdicca per Fila; e Galeno si vanta d'aver con gli stessi indizi discoverta l'amorosa passione di Giusta matrona romana, per Pilade danzatore.

(2) Vita di Plutarco, traduzione del Pompei.

(3) Per notizia di tali amanti sciagurati avvertirò che Leucade faceva allora parte del continente, e che oggi è una piccola isola del mare ionio, conosciuta sotto il nome di S. Maura, e che il capo di Santa Maura è il promontorio ove era edificato il tempio d' Apollo.



L' ALLIEVO, I GENITORI ED IL MAESTRO.



mente prescritto come rimedio all' insania amorosa il salto di Leucado. Diranno che un tuffo subitaneo può eccitare tal movimento nuovo negli spiriti animali o nel sangue da esser proficuo alla salute di un maniaco: e che lo stesso Orlando, che in fatto di amorosa pazzia non fu certamente a verun altro secondo, da Astolfo che ne intraprese la cura fu tuffato ben sette volte sotto acqua, onde prepararlo a ricuperar col fiato il suo senno che stava chiuso in una ampolla (1). Diranno che...

Ma lasciando per ora di esaminare la ragionevolezza o l' efficacia di questa sorta di medica prescrizione dirò, che recentemente una vaga giovanetta fiorentina, nel quarto lustro dell' età sua, di piacevoli apparenze, di queta o dolce natura, senza poter sopportare che, nata da umili genitori, ella avesse letto o udito narrare di Saffo o di altri che cercarono rimedio a' mali loro ne' perigliosi flutti di Leucade, non più saggia, ma più fortunata della lesbia poetessa, tentò di spegnere le sue fiamme amorose nelle fresche e dolci acque dell' Arno, donde fu tratta da alcuni pescatori fredda qual cadavere. La spogliarono tosto quei pietosi delle bagnate sue vesti femminili, o la rivestirono d'altri panni asciutti, sebbene non confacenti al sesso della sventurata; la quale venne trasportata in luogo ove far cimento di rianimare qualche scintilla di vita che potesse essere restata in lei sopita e non estinta.

Era già trascorsa un' ora e mezzo dal momento in cui quella infelice fu sommersa, quando un abile professore incominciò ad apprestarle quei soccorsi che l' arte prescrive. Il caldo d'un letto ove fu tosto coricata, le cavate di sangue, lo fregagioni fatte sul freddo corpo della giacente rianimarono a poco a poco il sospeso moto de' polsi e del cuore, e l'interrotto respiro. In breve disparve il pallore dal volto, il gelo delle membra; ed ella poco dipoi fu in istato di dire il suo nome, di ricordarsi di quanto orale avvenuto. Dopo un breve sonno acquistò nuova calma, prese un leggero alimento, ed era già tranquilla e lieta sette in otto ore dopo il pericoloso avvenimento: e nella sua letizia mostravasi riconoscente all' aiuto divino e alla paterna sollecitudine del governo che da tanto pericolo l'avevano salvata. E siccome l'atto non era premeditato, *ma solo un punto fu quel che la vinse*, perciò la vita da quel momento in poi le parve più dolce cosa, trovandosi anco risanata dalla sua amorosa infermità: onde ella avrà ragione di credere che

> Era quell' acqua di questa natura,
> Che chi amava facova disamare,

ed efficace a tal uopo quanto il mar di Leucade, e la fontana fabbricata da Merlino per il famoso Tristano.

(1) Lo fa lavare Astolfo sette volte
E sette volte nell'acqua l'attuffa.
Ariosto, c. 39, st. 56.

LE PICCOLE MISERIE DELLA VITA UMANA

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Grenouillet, appaltatore, uomo di cinquant'anni.
Duhamet, suo amico della medesima età.
Madama Dalby, vedova di trent' anni.
Giovanna, fantesca.
Una guardia municipale.

La Scena è in Parigi, in casa di Grenouillet.

Il teatro rappresenta una sala. A sinistra dello spettatore la camera di Grenouillet; a destra quella occupata da Duhamet. Un cammino a sinistra. Sopra un tavolinetto rotondo con un sol piede, un servizio di porcellana. Una tavola, sedie e poltrone. In fondo verso la destra l'ingresso alla cucina.

SCENA PRIMA.

Granouillet solo.

All' alzarsi del sipario si sente il suon d' un corno da caccia.

(*esce dalla sua stanza in veste da camera, ha un fazzoletto di seta in testo per berretto da notte*) Finiscila una volta! Che il diavolo ti porti col tuo corno da caccia! Un altro vicino che se la dà a suonare dalle sei ore! Ha principiato proprio quando la mia flussione di denti incominciava a lasciarmi un po' quieto, od era il, il per addormentarmi. Che delizia! (*va alla finestra*) Potessi scoprire questo gonfiagote nemico del mio riposo! (*si sente il suono d'un altro corno diverso dal primo*) Oh la va benone!... Anche da quest' altra parte! (*i corni tacciono*) Ah lode al cielo! pare abbia finito! Se Dio vuole non hanno più fiato! Possiato voi rimanere così per un pezzo. Quanta pazienza ci vuole a questo mondo, per sopportare i tanti piccoli accidenti che ci disturbano!... ma io ne sono la calamita, o non passa giorno che mi capitino a migliaia... in casa... fuori di casa... dappertutto... Andiamo a coricarci di bel nuovo. (*per andare e si sente un organo che suona sotto la finestra*) Sentine un altro adesso!.. presto un soldo, o vattene in pace. (*si sentono o suonare le campane*) Anche le campane per compimento!... per questa mattina non c'è più scampo... è una casa del diavolo addirittura... (*i corni, l'organo e le campane suonano tutti in una volta: egli siede sopra una poltrona turandosi le orecchie*)

SCENA II.

Duhamet in veste da camera, e detto.

Duh. (*sulla soglio della porta della sua stanza*) Bene! mi piacciono questi corni!
Gra. Che gusto barbaro! A te dunque piace il corno da caccia!
Duh. Mi piace tutto quello che è utile, o se non mi svegliava correva rischio di mancare ad un affare importante.
Gre. Qualche appuntamento amoroso?
Duh. Come se non avessi incaricato te di cercarmi una moglie, e che tu non me l'avessi trovata!...
Gre. Difatti io sperava... e spero ancora...
Duh. Tu hai voluto provvedere alla mia felicità, e sono proprio innamorato del ritratto che mi facesti di madamigella Dalby.
Gre. (*da sè*) (Che supplizio!)
Duh. Carattere senza difetti, casa senza ipoteche, donna sana... con molte cantine, occhi superbi... e per giunta vasti granai riducibili a camere d' abitazione. Insomma Venere e la sua reggia! A quei ritratto non potei più stare nella pelle, mi misi in cammino e venni difilato a smontare a casa tua. Oh quest'oggi voglio esserle presentato.
Gre. Flemma, flemma, mio caro. Bisogna che tu mi lasci un po'di tempo onde pensare ai casi miei... faccio anch'io quel ebe fai tu... prendo moglie.
Duh. Davvero? Tanto meglio! Celebreremo due nozze in una... ma non capisco... ier sera, appena arrivato qui, mi era parso di vedere...
Gre. Che cosa?
Duh. Mi sarò ingannato... ma... guardavi la tua governante in un certo modo...
Gre. Giovanna?
Duh. Eh! non è cattiva figura... o...
Gre. Duhamet, non far supposizioni erotiche in questo momento in cui sto aspettando colei che dev'essere mia moglie.
Duh. La aspetti qui?
Gre. Sì, amico mio. Acconsentì di venire in prevenzione a visitar la casa che deve poi abbellire colla sua presenza.
Duh. Una visita in casa d'un uomo solo!... È dunque vedova come madama Dalby?
Gre. Proprio come lei.
Duh. E le piacesti?
Gre. Per un accidente... senza volerlo... È un matrimonio che mi conviene... un matrimonio che si può dire improvvisato...Ho dovuto anche riformare varie mie abitudini... Un celibe poteva andar alla buona... Ma uno sposo... mi capisci... Ho ordinato un abito, e voglio che tu me ne dia il tuo parere. (*chiamando*) Giovanna? Giovanna?
Duh. Gli è che io debbo uscir subito.
Gre. Anch'io; ma voglio che tu vegga il mio abito da conquista. Giovanna? Giovanna? (*suona*)
Duh. Non sarà ancora ben risvegliata, poverina. Sei troppo impaziente.
Gre. Io impaziente! Non conosci le persone di servizio. Tale quale mi vedi sono condannato dal consiglio di disciplina della Guardia Nazionale a quarant' otto ore d' arresto, e perchè? perchè Marianna, la mia ultima fantesca, non mi consegnò due biglietti di guardia, che le erano stati consegnati dal mio Tamburo... E non viene ancora... (*suonando e chiamando*) Giovanna? Giovanna?

SCENA III.

Giovanna e detti.

Gio. (*sbadigliando*) Eccomi qua.
Gre. È un' ora che mi sfiato per chiamarvi.
Gio. Che cosa comanda?
Gre. Voglio provare il mio abito... Il sarto lo avrà portato.

Gio. Sì, padron mio, fino da ieri. Ed ha fatto benissimo ad ordinare un abito nuovo, perchè ne aveva veramente bisogno.

Gre. Fate quello che vi ordino, e non v' impacciate d' altro. Vedrai, amico, se non sembro un figurino del Giornale delle Dame.

Gio. (*recando l'abito*) Eccolo signore.

Gre. Aiutatemi. Non sono avvezzo agli abiti di moda... sarà stretto.

Gio. Non dubiti, no, signor padrone, ho raccomandato io al sarto di tenerlo ben largo.

Gre. E chi ha detto a voi di far questo?

Gio. Nessuno: ma so che le piacciono i suoi comodi...

Gre. I miei comodi! i miei comodi! Sciocca... sì, ordinariamente mi piacciono i miei comodi... ma... ma questa volta a questo mondo si può ben trovar comodo...

Duh. D'essere incomodo.

Gre. Animo, via, proviamo quest'abito. (*Giovanna alza l' abito per provarglielo*) Più basso! (*Giovanna l' abbassa*) Più alto!... oh che pazienza!

Gio. Un po'basso! un po'alto!

Gre. Tacete, e lasciatemi imboccare la manica.

Gio. Qual delle due, padrone.

Gre. L'una o l'altra.

Gio. Eccone una.

Gre. (*imbocca una manica, poi si ferma a mezzo dicendo*) La va benone! M' è scappata su la camicia. (*ritira il braccio e abbassa la manica della camicia*)

Duh. Sei troppo frettoloso!

Gre. Frettoloso un corno! Gli è che non sono mai stato servito peggio. (*a Gio.*) Siamo a tempo?

Gio. Sì, signore.

Gre. (*dopo messo l' abito*) Oh Dio mio, che razza di abito mi ha fatto! questo è un *paletò*, e di que'larghi!

Gio. Basta stringerlo con due o tre punti quà e là...

Gre. Brava! devo andare in presenza della gente con tre o quattro pieghe nella schiena? prendi quest'abito e riportalo subito al sarto. Digli che non lo voglio, e che non glielo pagherò.

Duh. Hai torto, mio caro: quell' abito mi pare abbastanza ben fatto... ed io che non ho le tue pretensioni, se mi andasse bene..

Gre. Prendilo, te lo cedo.

Gio. Ah, signor padrone, mi dimenticava di dirgli che ieri è stata qui una signora a cercarlo.

Gre. Una signora!

Gio. Adesso non mi ricordo più il nome... si chiama...

Gre. Brava! anche il nome si è dimenticata.

Gio. Mi ha domandato delle notizie sul di lei conto.

Gre. Su me?

Gio. Sì, padrone mio, ed ho saputo fare a dirne tutto il bene che si poteva.

Gre. Basta, basta così.

Gio. È un certo nome... è curiosa! non so tirarmelo in mente... la signora... la signora...

Gre. Non m'importa di saperlo.

Gio. Basta: questa lettera lo dirà.

Gre. Una lettera?

Gio. Sì, mio padrone; una lettera che quella signora scrisse per lei.

Gre. (*strappandogliela di mano*) E perchè non darmela subito, sciocca!... (*a Duhamet*) Mi permetti?

Duh. Che diavolo dici? padrone.

Gre. (*da sè, leggendo la firma*) (Madama Dalby! ne era certo!) (*legge la lettera; durante la lettura torna a passar di fianco, e Giovanna resta in mezzo*) a Signore, « prima di conchiudere ho creduto debito « mio di prendere qualche informazione, « ed ebbi ad accorgermi che vi sarebbe chi « potrebbe soffrire per la nostra unione... « almeno s'io debbo prestar fede all'inte- « ressamento con cui la vostra fantesca mi « parlò della vostra bontà a di lei riguar- « do, dell' affezione... » (La parola è sottolineata! e ch'ella ha per voi... « Cosa significa ciò?) (*forte*) Ehi Giovanna!

Gio. Padrone?

Gre. Che cosa diamine avete detto a quella signora?

Gio. A quella signora?... nulla...

Gre. Le avete pur parlato di me?

Gio. Ah di lei... di lei sì... e alla lunga... le dissi che ella è buono, generoso; che io le voglio un gran bene...

Gre. E chi ve ne ha dato il permesso? chi vi pregò mai di dire agli altri che io son buono? e quando io v'ho provato che sono generoso?

Gio. Mai, nemmeno una volta, ma l'ho detto, perchè...

Gre. Perchè siete una sciocca.

Gio. Una sciocca!

Gre. Dite delle cose senza costrutto, e date di che pensare alla gente.

Gio. E che cosa do a pensare, di grazia?

Gre. Dimandatelo a Duhamet, che anch'egli questa mattina credeva...

Gio. Anch'egli credeva...

Gre. Credeva...

Gio. Che cosa dunque, che cosa?

Gre. In avvenire vi proibisco assolutamente di fare il mio elogio.

Gio. Va bene, e sarà servita appuntino.

Duh. Non vedo poi necessità di prendersela così senza un motivo.

Gre. Senza un motivo... mentre sarà stata forse la causa... vediamo la fine della lettera.

Gio. (*a Duhamet*) Mi dica un poco che cosa ha pensato, signore?

Duh. Nulla... nulla...

Gre. (*da sè, leggendo*) (« Non voglio dunque prendere veruna risoluzione se non « sono ben certa del fatto mio, ed avrò l'o- « nore di passare dimani da voi per chia- « rire la cosa... » Aspettava questa visita, ma la mi imbarazza. Duhamet da una parte... dall'altra quell'asta al palazzo di città... non posso mancarvi.) Giovanna, i miei stivali.

Gio. Quei nuovi?

Gre. Li hanno portati?

Gio. Sì, signore.

Gre. E avete detto al calzolaio di tener larghi anche questi.

Gio. Oibò! non gli ho detto nulla io...

Gre. Per fortuna! andate e portateli subito qui.

Gio. Mi dia il tempo di levarne fuori i gambali, perchè...

Gre. (*infuriando*) Volete sbrigarvi sì o no? (*Giovanna parte*)

Duh. Povera donna! come la strapazzi!

Gre. Caro mio, se tu sapessi che pazienza ci vuole con lei.

Duh. Sarà, ma a questo mondo bisogna essere indulgenti con tutti.

Gre. Mi faresti morire con quel tuo sangue freddo. Dovrò essere indulgente, quando in casa non si fa nulla, quando tutto va a rovescio, quando non si può mai avere quel che si cerca: non c'è mai una camicia con tutti i suoi bottoni, ai finti colli mi mancano sempre le fettucce per attaccarli, i vestiti non sono mai spazzolati, e vuoi che io sia calmo e tranquillo!

Duh. Uscir dai gangheri come tu fai per delle miserie!...

Gre. Per delle miserie... ecco proprio la parola fatale... delle grandi sventure un uomo può consolarsi, sfidarle, battersi con esse... e poi sono rare; ma le piccole miserie, che vi colgono ogni giorno appena scendete dal letto, e non vi lasciano più nemmeno in sogno... ora ti si rompono i cordoni dei gilet... ora non trovi le bertelle... vuoi sapere le ore ed hai fermo l'orologio... esci di casa... passa un cavallo che galoppando t' inzacchera... piccola miseria!... un soffio di vento ti porta via il cappello... piccola miseria!... un muratore ti spruzzola tutto di calcina... piccola miseria!... le mosche ti punzecchiano... la scarpa ti fa male... la polvere ti accieca... non sono che piccole miserie, lo so... ma piccole miserie che ti fanno rodere ad oncia, ad oncia, e morire a colpi di spilla.

Duh. Oh io sono molto più filosofo di te; prendo le cose come vengono, e non vedo nei piccoli accidenti le catastrofi che tu ne fai.

Gre. Perchè in vece di sangue ti scorre nelle vene della semata o della limonata.

Duh. Sarà; ma io credo d'aver ragione, e tu hai torto...

Gre. Ho torto, ma guarda se ho torto, guarda come Giovanna fa presto a portarmi gli stivali... non pare che lo faccia apposta?

Duh. Bisogna darle il tempo necessario.

Gre. (Imbecille!)

SCENA IV.

Giovanna con gli stivali, e detti.

Gio. (*nel mezzo*) Eccomi lesta.

Gre. Date qui...

Gio. Questi stivali sono fatti bene e di roba buona.

Gre. Ho paura che sieno un po' stretti. (*fa degli sforzi per calzarli e dice a Giovanna*) Aiutami a calzarli... (*Giovanna eseguisce*)

Duh. Questa donna non è forte abbastanza... aspetta... t'aiuterò anch'io... ho una disinvoltura tutta particolare per calzare gli stivali.

Gio. Siamo a tempo, signore?

Duh. Tira. (*tirano con forza ambidue, la poltrona si curva, e Grenouillet cade*)

Gre. Oh hai una bella disinvoltura!

Duh. Bravo! ti lasci andare come uno straccio.

Gio. È vero, signor padrone?

Gre. Lasciate fare a me: i miei tiranti?

Gio. Eccoli.

Gre. Non ho bisogno del vostro soccorso.

Duh. Come vi piace.

Gio. È meglio far da sè; s'è sempre contenti.

Gre. (*facendo molto sforzo*) Ahi! Ahi! è impossibile! non vogliono andare. (*facendo un ultimo sforzo e i due laccetti si rompono*)

Duh. Patatrac!

Gio. Per fortuna che noi non ci abbiamo messo le mani!

Gre. (*camminando con uno stivale mezzo calzato*) E poi direte che il diavolo non ci mette la coda... che qualchedono non mi abbia maleficiato... Torna a portar al cal-

zolaio questi stivali, non li voglio nemmeno se me li desse per niente.

Duh. Comincia a tirarli fuori.

Gre. Non ho bisogno dei tuoi consigli. (*procura di levarli*) Hum! Hum!

Duh. Pare cho stenti a escire, n'è vero?

Gre. Ma questo è un vero supplizio! Datemi un temperino, un coltello, un rasoio! (*dicendo ciò fa un nuovo sforzo e lo stivale esce*)

Duh. Vedi che tutto è inutile?

Gre. (*respirando*) Oh! che ne dici adesso! Non ti pare che queste piccole miserie sieno peggiori delle grandi sventure?

Duh. La colpa è tua: non fai mai niente naturalmente; guarda, questi stivali voglio provarli io; ma senza scaldarmi, senza andar in collera... se passano, bene... se non passano, non mi ostinerò già a volerli far passare per forza.

Gre. Giovanna, dammi il vestito ed il cappello, non ne vuo' sentir d' avantaggio. (*Giov. parte*)

Duh. Vengo anch' io subito; vuoi aspettare che io vada a finir di vestirmi?

Gre. No.

Duh. Per lo meno tornerai per far colazione?

Gre. Sì.

Duh. A che ora?

Gre. Alle nove.

Duh. Va bene; ci sarò anch'io. Dunque porto meco i tuoi stivali e il tuo abito?

Gre. Porta tutto quel diavolo che vuoi? (*da sè*) (E va al diavolo anche tu.)

Duh. Ritengo che questi stivali mi abbiano d' andar a pennello. (*entrando nella sua stanza ridendo*) Scusa se approfitto delle tue disgrazie. (*parte*)

Gre. Sì, sì, va là; ridi pure del mio dolore.

SCENA V.

Giovanna con gli stivali, abiti e cappello tutti vecchi, e detto.

Gio. Ecco, padrone, ogni cosa.

Gre. Che delizia!.. Valeva la pena che io avessi fatta premura al sarto ed al calzolaio, se mi tocca ancora uscire con questi abiti?... ma si fa tardi... si tratta di un' asta importante, e se l'asta si delibera senza di me, perdo una bella moneta... Spero bene di poter essere di ritorno molto tempo prima di madama Dalby... Povero Duhamet! la sua presenza m' imbarazza, nè so come fare ad allontanarlo. (*vestendosi s' imbroglia nella fodera della manica*) Benone! Adesso c' è la fodera che mi disturba! (*torna da capo e indossa l' abito*) Che bella cura si ha dei miei vestiti! (*a Giovanna*) Dovreste pigliar fuoco dal rossore!

Gio. Ma, caro signor padrone...

Gre. Tacetevi una volta!... il mio cappello?

Gio. Eccolo.

Gre. Il bastone?

Gio. È qua.

Gre. Avete capito: che la colezione sia pronta a nove ore.

Gio. Metto subito il cappone allo spiedo, e per le nove sarà in tavola.

Gre. Per carità non mi fate aspettare. (*esce frettoloso e chiude bruscamente la porta dietro di sè*)

Gio. Che razza d'uomo!

Gre. (*di fuori*) E da capo! Giovanna?

Gio. Signore.

Gre. Aprite.

Gio. (*andando ad aprire*) Ha dimenticata qualche cosa?

Gre. Le falde del mio abito ebbero la degnazione di lasciarsi serrar nella porta.

Gio. Davvero! ma che fortuna...

Gre. Fortuna!

Gio. Che fortuna che non si è fatta che una rottura piccolissima.

Gre. Una rottura!... pur troppo!... la cosa è da cadere ammalato. (*parte*)

Gio. Eccolo partito... Non faccio per dire, ma è pur noioso questo padrone: egli strapazza tutti e credo strapasserebbe sè stesso se non potesse sfogarsi cogli altri... Giovanna di qua, Giovanna di là, Giovanna di su, Giovanna di giù... Mi fa girare come un arcolaio costui... Ma, vi domando io, c'era motivo d'andar in collera perchè aveva detto a quella signora che gli voleva bene?... Ah! è proprio vero che non bisogna mai dir bugie.

SCENA VI.

Duhamet e detta.

Duh. (*ben vestito*) Eccomi all'ordine.

Gio. Oh come state bene, signore.

Duh. Sì, non sono malcontento degli acquisti che ho fatto... quest'abito è un po' largo, ma ci si sta più comodi.

Gio. E gli stivali?

Duh. Se Grenouillet li avesse ordinati per me, non me li avrebbero potuto far meglio.

Gio. È vero.

Duh. A rivederci, Giovanna.

Gio. Il signore esce?

Duh. Sì, vado fino al palazzo di città.

Gio. Si bagnerà... perchè incomincia a piovere.

Duh. Prenderò un cabriolet... massime che è anche tardi.

Gio. Oh qui sulla piazza ne troverà.

Duh. Se Grenouillet torna prima di me, digli che io sarò esatto a rientrare per l'ora della colazione.

Gio. Sarà servito. Riverisco, signore. (*mentre Duhamet esce, s'apre la porta e si trova viso a viso con madama Dalby*)

SCENA VII.

Madama Dalby e detti.

Duh. (*dando un passo indietro*) Oh perdono, signora!

Gio. (*da sè*) (Veh! veh! la signora di ieri!)

Mad. Il signor Grenouillet è visibile?

Duh. È uscito in questo istante.

Mad. Uscito? Di già?

Duh. Ma non deve star fuori molto, e se la signora volesse aver la bontà d'aspettare...

Mad. Tornerà presto dunque?

Duh. Prestissimo.

Mad. Quand'è così aspetterò.

Duh. (*offrendole una poltrona*) S'accomodi.

Mad. Grazie... Ma il signore stava per uscire, ed io non voglio trattenerlo.

Duh. Sì, signora, e per un affare di qualche importanza... nondimeno.

Mad. Non facciamo complimenti, di grazia, altrimenti me ne vo io.

Duh. Quand' è così ho l'onore di riverirla. (*salutandola*)

Mad. Signore! (*rispondendo*)

Duh. (*andando*) (È garbata quella signora!) (*parte*)

Mad. (*da sè*) (Molto amabile quel signore!)

Gio. (*da sè*) (Che cosa diancine vorrà dal padrone questa signora? Ah! a buon conto badurò a quel che dico per non arrischiare di essere strapazzata di nuovo!)

Mad. (Costei è la fantesca che mi ha già date molte preziose notizie: facciamola parlare un altro poco.) Ehi buona donna?...

Gio. Signora?

Mad. Gli è un pezzo che siete al servizio del signor Grenouillet?

Gio. Da soli otto giorni.

Mad. Diancine! e come potete in così breve tempo asserire la verità di tutto quanto mi diceste ieri intorno alla bontà del suo carattere, ed alle qualità che ve lo fanno amare?

Gio. (Ci siamo noi!)

Mad. Bisogna che queste qualità siano ben grandi se potevano manifestarsi sì prontamente.

Gio. Si sa bene già che il dovere d'una fantesca è sempre quello di dir bene de' suoi padroni, anche quando non lo meritassero.

Mad. A mentire si fa sempre male.

Gio. È quanto diceva anch'io poco fa fra me stessa: ammazzatevi per fare il vostro dovere, mentite per nascondere i difetti dei vostri padroni, ne avrete delle belle in ricompensa.

Mad. Il vostro padrone ha dunque dei difetti?

Gio. Ih! ih! fin sopra la testa.

Mad. Davvero?

Gio. S'ella sapesse, signora, quanta virtù ci vuole per vivere in questa casa!

Mad. Ma ieri mi dicevate pure che il vostro padrone era buono?

Gio. E mentiva.

Mad. Compiacente con voi?...

Gio. E mentiva.

Mad. Generoso con tutti...

Gio. E mentiva.

Mad. Che gli volevate bene?

Gio. E mentiva. È un brontolone, un tiranno che io detesto. Oh! se lo conosceste, signora, è un avaro, un cattivo, un despota, un imbecille, un mostro! (Oh adesso spero che il padrone non sarà più malcontento di me!)

Mad. (Questo ritratto m' inquieta ancora di più!) Ma, mia cara, che cosa v'ha fatto da ieri in qua il signor Grenouillet per trattarlo in questo modo?

Gio. Che cosa mi ha fatto? (È naturale! bisogna che m'abbia fatto qualche cosa: che cosa può mai avermi fatto?)

Mad. Non rispondete?

Gio. Ma! è una cosa tanto terribile!

Mad. (*dandole una borsa*) Avete timore a dirmi la verità?

Gio. (*intascando la borsa*) No, signora, ma...

Mad. Io non sono una persona indiscreta.

Gio. Ebbene...

Mad. Ebbene?...

Gio. Ei mi ha battuta.

Mad. Battuta?

Gio. Così è, signora; è il suo difetto quello di percuotere i servi.

Mad. Possibile?

Gio. Sono certa che se avesse moglie batterebbe anche quella.

Mad. Che orrore! basta così! (*fa per andarsene*)

Gio. Ella parte?

Mad. Sì, e per non più ritornare. (*parte*)

Gio. Tanto meglio! libero il padrone da una seccatura, almeno questo spero gli darà piacere. Eccola partita. Oh! mi pare d'aver riparato molto bene al mal fatto. (*ca-*

vando la borsa) E questa borsa che mi regalò... guarda! guarda! due monete d'oro per averle detto che il padrone mi batteva!... quasi, quasi a questo prezzo mi lascerei battere davvero... Oh Dio mio! E il cappone che dimenticava! se la va bene è abbruciato. (*parte in fretta*)

SCENA VIII.

Grenouillet solo.

Gre. (*con un vaso di fiori sotto braccio, il cappello sfondato, e l'abito inzaccherato fino alle reni*) Che orrore! che infamia! E si parla di regola e giustizia! E questi ciarlatani di cappellai hanno la tracotanza di metter fuori lenzuoli tanto fatti: *Cappelli impenetrabili, durata un anno;* bricconi un miserabile feltro incapace di reggere all'urto del più piccolo vaso di fiori!... E quella parola *pieno*... ogni volta che faceva per salire in omnibus?... e non trovare un cabriolet?... sbaglio... no ho trovato uno che mi ha inzaccherato... a voi, come son bello! Il peggio si è che in questo stato non ho potuto andare all' asta... come son bagnato? Giovanna? Giovanna? Eh già avrò a chiamare un bel pezzo! Giovanna?

Gio. (*di dentro*) Non posso, signore, sto girando lo spiedo.

Gre. Lo spiedo? Difatti mi sento un certo appetito.. (*gridando*) Fate presto dunque.

Gio. (*c. s.*) Sì signore.

Gre. Intanto andrò a mutarmi d'abito...perchè se madama Dalby mi sorprendesse in questo arnese.. (*si leva l'abito*) Mi sono disgostato troppo presto di quell'abito nuovo... perchè riflettendo bene alla mia età, un abito un po' larghetto sta meglio... il male si è che Duhamel me lo aveva chiesto... oh tanto peggio per lui!

SCENA IX.

Giovanna e detto.

Gio. Sono qui.

Gre. Come! senza colazione?

Gio. La colazione?

Gre. Sì, la colazione; portatela qui subito.

Gio. Ma non è ancor pronta.

Gre. Come! non è pronta?

Gio. Diancine! Mi ha detto per le nove, e adesso sono appena le otto e mezzo.

Gre. Bella cosa! arrivar stanco, collo stomaco nei talloni, e sentirsi dire da una marmotta non mangerai che a nove ore ...

Gio. Che marmotta!

Gre. Non è un orologio lo stomaco.

Gio. E perchè mi chiama marmotta? Non voglio... Che cos'è questa marmotta?

Gre. Una bestia come te: dammi il mio vestito.

Gio. Quale?

Gre. Quel nuovo.

Gio. Quello di stamattina?

Gre. Sì quello di stamattina.

Gio. È andato a spasso.

Gre. Come sarebbe a dire?

Gio. Sulle spalle del signor Duhamel.

Gre. Ma è un inferno codesto! Senza colazione... senza vestito... Datemeno un altro, sia comunque, non importa: se resto ancora in manica di camicia mi raffredderò.

Gio. Ecco il suo paletò.

Gre. Il paletò in casa... basta...

Gio. Disporrò la tavola per la colazione! (*per eseguire*)

Gre. Vi domando... e se madama Dalby... Spazzolate l' abito che aveva indosso poco fa.

Gio. (*lasciando la tavola*) Sì, signore.

Gre. Non c'è verso, farò una figura ridicola: andate a dare un'occhiata al cappone.

Gio. (*lascia l'abito*) Sì signore.

Gre. Disponete dunque la tavola.

Gio. Sì signore.

Gre. E il mio vestito?

Gio. Il vestito, la tavola, il cappone!... Gli è peggio di una macchina a vapore.

Gre. (*siede sulla poltrona a destra*) Ho fame, voglio mangiare.

Gio. Ho a dirle una cosa che le darà piacere.

Gre. Servite prima il cappone.

Gio. Quella signora è ritornata.

Gre. (*alzandosi*) Che! la signora di ieri?

Gio. Sì, e spero che il signor padrone ora sarà contento di me. Le ho detto che è cattivo, avaro, brontolone, burbero e che io lo detestava.

Gre. Questo avete detto?

Gio. Di più, che mi batteva, e che batterebbe anche la moglie se l'avesse... e ha prodotto un effetto magnifico.

Gre. Ah miserabile!

Gio. Insomma ha detto che non ritornerebbe più qui. Ci sono riuscita io, sì o no, a sbarazzarla?

Gre. Giovanna, io vi scaccio dal mio servizio.

Gio. Come?

Gre. Ah! se non ascoltassi che la voce del mio furore... ma no... non voglio... eppure... (*facendo un gesto come per batterla*) Io esco... che quando in torno non siate più qui.

Gio. Ma signore...

Gre. Mi avete inteso?

Gio. Ma la colazione?

Gre. Vo a farla dal trattore, e la pagherete voi.

Gio. Oh!

Gre. Possa esser messo allo spiedo io come quel cappone, se non ve la faccio scontare sul vostro salario. (*esce ed inciampa nella scala. Si sente il rumore di una persona che cade*)

Gio. È capitombolato senz'altro! Che gusto! (*piangendo*) Trattarmi così dopo tutto quello che ho fatto per lui! Sì, che voglio metterlo giù il suo piatto e subito; vedremo s'egli ha il diritto... Ecco la sua tovaglia... eccolo il suo tovagliolo... Ah! tu vuol fare la tua colazione per conto mio... eccoli i tuoi piatti... non sono nove ora... lo proverò che non erano nove ore!... Sì, lo proverò, o anche dinanzi alle autorità, se farà bisogno. Ma egli è che... Oh mio Dio!... mio Dio!... (*siede piangendo*)

SCENA X.

Duhamel e detta.

Duh. Ah! le cose non potevano andar meglio, e questa tavola che mi stava attendendo, compisce l'opera... Son fortunato, non c'è che dire. Giovanna mia, facciamo questa colazione?

Gio. Vado a prenderla. (*parte e torna*)

Duh. L'asta è stata animata, ma, grazie al cielo, sono arrivato in tempo per portar via due bei lotti... Magnifico affare! e quel sussurrone di Grenouillet che non mi ha prevenuto che anch' egli aspirava a quei medesimi lotti toccati a me... Mi dispiace di averlo soppiantato... Contuttociò dacchè non si è lasciato vedere, conviene dire, che non gli stessero a cuore.

Gio. (*torna col piatto*) Ecco il cappone.

Duh. (*sedendo a tavola*) Oh questa donnetta è d' una esattezza... Ma e Grenouillet?...

Gio. (*piangendo*) Non verrà a far colazione.

Duh. Come! è tutto per me questo succolento cappone?

Gio. Sì signore.

Duh. Eh pazienza!... Ma che cos'hai?

Gio. Sono disgraziata!

Duh. Oh me ne dispiace!... questo cappone è di una delicatezza...

Gio. Il padrone mi ha licenziata.

Duh. Ha licenziato una donna che cuoce l'arrosto con tanta sapienza? Ma è matto?

Gio. Pur troppo lo credo! Quando tornò a casa era d'un umore... ma d'un umore...

Duh. (*da sè*) (Forse aveva avuto notizie dell'esito dell'asta.)

Gio. Ha gridato come un disperato, mi ha scacciata; poi andò a far colazione dal trattore per mio conto.

Duh. (Poveretta! E forse ne sono stato io la cagione) Per cui resti senza padrone?

Gio. Pur troppo!

Duh. Giovanna, osserva, che figura è la mia?

Gio. Oh bella! la figura d'un uomo che mangia un cappone...

Duh. E poi?...

Gio. Quella di un galantuomo.

Duh. Ebbene, se tu t'accontenti di questa figura, e di cento scudi di salario guadagnati onestamente, tu hai bello e trovato un nuovo posto.

Gio. Davvero! Tanta fortuna!

Duh. Acconsenti? Dunque l' affare è fatto. (*accostando il bicchiere alla bocca*) Ma che diavolo c'è in questo bicchiere? (*ne getta il contenuto verso la porta, e colpisce nelle gambe Grenouillet che entra in quel momento*)

SCENA XI.

Grenouillet e detti.

Gre. Oh!

Duh. Ah!

Gio. (*ridendo*) ah! ah! ah!

Gre. Corpo dell'inferno!

Duh. Oh, il mio povero Grenouillet!

Gre. Lo hai fatto apposta.

Duh. E potresti supporlo?

Gre. Io suppongo, io suppongo che gli uomini e gli accidenti si siano dati parola... Anche il camerieri del trattore che da un'ora mi va dicendo... A momenti la servo... (*imitandone la voce*) A momenti signore vengo... subito servita... e mi lascia là due ore... io soccombo, io muoio di debolezza. (*a Giovanna*) Animo, adesso sono le nove!... È pronta la colazione?

Gio. (*lo guarda, si mette a sedere e non gli risponde*)

Duh. (*cavando l' orologio*) Altro che nove! Sono nove e mezza passate.

Gre. Ragione di più perchè il cappone sia all'ordine...

Duh. È già mangiato, mio caro!

Gre. Mangiato?

Duh. Rimane però ancora...

Gre. Che cosa?

Duh. Lo scheletro.

Gre. Vattene alla malora tu e il tuo scheletro.

Duh. Ma avevi lasciato detto che facevi colazione dal trattore...

Gre. (*a Giovanna*) Presto: recatemi qualche cosa...qualunque cosa, ma voglio mangiare.

Gio. (*saltellando e cantarellando*) lalaralalà lalaralalà.

Gre. Mi capite?

Gio. (*come sopra*) Lalaralalà tralalaralalà!

Gre. (*a Duhamet*) Che ne dici tu?

Duh. Dico che gorgheggia assai bene.

Gre. Davvero! (*con forza*) Giovanna, mi conoscete voi?

Gio. (*c. s.*) La ra la la!

Gre. L'ammazzerei!

Duh. Sarebbe troppo!

Gre. (*alzando il braccio*) Non so chi mi tenga... (*Duhamet lo ferma*) Tu sei che mi trattieni...

Gio. (*alzando la seggiola*) Badi a quello che fa.

Gre. La mia serva inalbera la bandiera della ribellione!

Gio. Non sono più di lei serva: ecco il mio padrone.

Gre. Anche questa! fino la mia fantesca!

Duh. Buon Dio! tu l'avevi licenziata: ella piangeva, ed io le ho asciugate le lacrime: cerca un'altra fantesca perchè questa già adesso è mia.

Gre. C'è satanasso che mi perseguita!

Duh. Di più al palazzo di città ho deliberato due lotti...

Gre. Andatemi fuori degli occhi, altrimenti mi spingerete a qualche eccesso...

Duh. Fuggi! fuggi!

Gio. Scappa! scappa! (*partono entrambi a destra*)

Gre. (*percorrendo la scena a gran passi*) Per fortuna se ne sono andati, altrimenti mi dimenticava del codice penale!... anche i due lotti!... mi fa perdere dieci mila lire!... oh non la può durare così! forse che sono io obbligato a tenermi in casa questo capitale nemico della mia quiete?... no davvero, e vado all'istante a manifestargli... (*s'ode suono di campanello*) Chi viene? forse madama Dalby... e mi coglie in questo stato!... Giovanna? (*chiamando*)

SCENA XII.

Giovanna, poi madama Dalby e detto.

Gio. Chi è?

Gre. Hanno suonato.

Gio. Ho sentito anch'io.

Gre. Andate ad aprire.

Gio. (*a destra verso la parte di Duhamet*) Il signor padrone aspetta qualche visita?

Duh. (*di dentro*) No.

Gio. Oh quando è così... (*torna via da Duhamet*)

Gre. Ah briccone! ma mi vendicherò. (*si suona il campanello di nuovo*) Vengo. (*va ad aprire*) Oh! ella signora?

Mad. Domando scusa, ho suonato un po' forte, e la funicella del campanello m'è rimasta fra le mani.

Gre. Eh non è nulla! (Un'altra spesa e farla rimettere.)

Mad. La sua fantesca, e quanto pare, non è in casa.

Gre. L'ho licenziata.

Mad. Licenziata? perchè?

Gre. Prima per tutto il bene, poi per tutto il male che colei disse di me.

Mad. Ah glielo ha detto dunque?

Gre. Mi ha confessato tutto, e spero che la signora non le avrà prestato alcuna fede. (*da sè*) (Giusto cielo! mi si è rotta una cinghia dei pantaloni.)

Mad. No, perchè ho avuto a di lei giustificazione delle informazioni precise.

Gre. Quale fortuna!

Mad. Io doveva quindi a lei un risarcimento per il male che ne aveva pensato...

Gre. Quanto è buona! (Che posizione!)

Mad. Non ho voluto quindi esitare a por rimedio ad un torto involontario... o siane prova questa mia visita... Occorrevano le carte necessarie per il nostro matrimonio, e in vece d'aspettare che ella venisse a prenderle da me, le ho portate io stessa.

Gre. Non si può essere più gentile! (*tirandosi su i pantaloni*) (Sono rotte tutte due queste benedatte cinghie!)

Mad. Al punto cui sono ridotte le cose, questo passo diveniva affatto naturale. Non mi sono determinata a stringere nuovi legami senza qualche pena: ma... ella sa i motivi che mi fanno operare. Ho una sostanza da amministrare, un negozio avviato cui mi sarebbe impossibile attendere da me sola... e tutto ciò mi obbliga ad un matrimonio.

Gre. (*sempre tirando su i pantaloni*) (Se potessi fermarli!)

Mad. Il caso volle che io l'incontrassi quella talvolta... un amico mio, ella mi disse, m'incaricò di trovargli una moglie: il ritratto da lei fattomi della persona di questo amico mi parve riunisse in sè tutte quelle qualità che potevano ancora, in mancanza d'amore, rendermi gradito un nuovo legame, e quando più tardi mi confessò che quel ritratto ora il suo, abbenchè non abbia trovata la rassomiglianza perfettissima, non mi parve conveniente disprezzarne l'originale.

Gre. Signora!... (Ah mi cascano di certo!)

Mad. Ma che cos'ha? mi pare inquieto.

Gre. Oibò!... nibò! dava un'occhiata... questa è la sua fede di nascita? (*prende la carta con una mano, e coll'altra ferma la fibbia dei pantaloni*)

Mad. Signor sì.

Gre. (*osservando l'atto*) Ah! ah! voi nasceste Chevreau!... ne ho conosciuti molti di Chevreau: ma non erano sicuramente della vostra famiglia.

Mad. Eh chi sa!

Gre. No, no. Ho conosciuto un Chevreau pessimo mobile che andò poi alle Isole...

Mad. Era mio fratello.

Gre. (*da sè*) (Ah mio Dio!)

Mad. È stato una passione che lo ha traviato: del resto era così giovine che l'età può servirgli di scusa.

Gre. Giovine?... oh allora non c'intendiamo: io intendo d'un vecchio Chevreau che abitava in istrada san Dionigi, un usuraio...

Mad. Quello era mio zio.

Gre. (*da sè*) (Le indovino tutte!)

Mad. Ma era un banchiere, non usuraio.

Gre. Intendiamoci bene di grazia: erano due che abitavano nella medesima casa. Noi confondiamo probabilmente l'uno coll'altro. Io vi parlo di quel Chevreau fallito... Giovanni Francesco Chevreau.

Mad. Era mio padre.

Gre. Ah! il diavolo ci mette veramente la coda! (*si lascia cadere sulla poltrona, in cui madama ha posto il suo cappello*) V'è di che diventar pazzo!

Mad. Cielo! il mio cappello!

Gre. Gran Dio! (*si alza, dà indietro spaventato, rovescia il tavolino colla porcellana ed esce furibondo*)

Mad. Non resto più nemmeno un minuto in questa casa.

SCENA XIII.

Duhamet, Giovanna e detta.

Duh. (*sulla soglia della camera*) Che cos'è tutto questo baccano.

Gio. Chi baruffa?

Duh. Oh chi vedo! signora!

Mad. Ella era là dentro?

Duh. Sì signora.

Mad. Ed ha sentito?...

Duh. Nulla, assolutamente nulla, se non se un sordo rumore che mi fece accorrere.

Mad. Domando scusa, tutto questo fracasso lo ha prodotto il signor Grenouillet che nell'andarsene ha buttato a terra quel servizio di porcellana.

Duh. Eh una delle sue!

Mad. Signore... (*per andare*)

Duh. E che? ella se ne va con un tempo simile?

Mad. Prenderò una carrozza.

Duh. Sì, ma per trovarla bisogna attraversare la piazza, e non permetterò mai che con questo tempaccio... Giovanna?

Gio. Padrone?

Duh. Fa venir qui una carrozza.

Gio. Subito. (*parte*)

Mad. Tante grazie della gentilezza...

Duh. La mi burla! mi chiamo ben fortunato...

Mad. Questo linguaggio mi riesce tanto più grato dopo quella furia di poco fa...

Duh. Ma che? Grenouillet si sarebbe permesso...

Mad. Cominciò dal dire infami calunnie sui conti della mia famiglia...

Duh. Io resto di sasso!

Mad. Le fece di quelle accuse di cui tutta la strada di San Dionigi potrebbe attestare il contrario.

Duh. Strada San Dionigi?... Io vi sono nato... vi ho abitato per trent'anni... Com'è il suo nome di famiglia, di grazia?

Mad. Chevreau.

Duh. Chevreau? eh! li ho conosciuti moltissimo i Chevreau... il padre negoziante integro... ebbe delle disgrazie, ma volle esser lui il solo disgraziato. Ma... adesso che me ne ricordo... sì, sì, cospetto, Francesco aveva due figli... Carlo che adesso si trova alle Isole, ed una fanciulla, giovanissima allora, ma che prometteva assai.

Mad. Era io, signore.

Duh. Lei! le fede ch'ella dava a divedere fino d'allora di diventare un dì una leggiadra signora e che la cosa si è avverata appuntino.

Mad. Signor Duhamet... o io m'inganno, o sentii parlare di lei da mio marito.

Duh. La signora è maritata?

Mad. Sono vedova.

Duh. E il di lei marito si chiamava?

Mad. Dalby.

Duh. Dalby? (*con sorpresa*)

Mad. Perchè mai tanta sorpresa?

Duh. Cospetto! Ella è la signora che mi deve sposare.

Mad. Io?

Duh. Si, per mezzo di Greeonillet, me le ha scritto egli stesso.

Mad. Lo ha fetto sicuramente peringannarla, perchè chi deve sposar me è lo atesso signor Grenouillet.

Duh. Lui! che sento!... Ma che traditore è diventato!.. Queste lottere parlano chiaro; (*levandole di tasca*) le legga, lo legga, signora. Mi fa un così bel ritratto de' suoi meriti, che io ne era innamorato prima di vederia: si figuri poi adesso?

Mad. (*dopo lette le lettere*) Oh! tanta perfidia e doppiezza non me la sarei mai immaginata!

Duh. Grida vendetta!... e questa bella manina...

Mod. Eccola, è per voi.

Duh. Ah signora! (*cadendole ai piedi*)

SCENA XIV.

Grenouillet e detti, poi una Guardia.

Gre. Che cosa vedo!

Mad. (a *Duh.*) Signore!

Duh. Arrivi in tempo, briccone: gli è dunque di questo modo che tu provvedi a' miei interessi?

Gre. Che vuoi tu dire?

Duh. Eh perdinci!... che ti ringrazio dell'affanno che ti desti per trovarmi un partito conveniente: ma che ciò non doveva esser spinto fino al punto di sposare mia moglie.

Gre. Tua moglie?

Duh. L'avevi si o no destinata a me? Per fortuna che sono arrivato in tempo e me la sposo io.

Gre. Come! tu la sposi? Ah è il colpo di grazia... Ebbene... si... v' acconsento, maritatevi pure, ma fuori di casa mia. Tu mi hai portato via i miei stivali, il mio abito, i lotti che voleva comprare la mia fantesca, la mia colazione, ed ora mia moglie: ma almeno tu non mi porterai via, spero la casa... Vuo' rimaner solo, solissimo... non ricevere più nessuno, non sortire più.

Gua. (*entrando*) Il signor Grenouillet?

Gre. Sono io.

Gua. La prego a seguirmi.

Gre. E dove?

Gua. Alla casa d' arresto della guardia nazionale.

Gre. Anche agli arresti! Oh quelle benedette quarantott'ore per non aver montato la guardia. (*cade in braccio alla guardia*)

Duh. O povero diavolo!

Mad. Si sente male?

Gre. (*rialzandosi*) No... ma piove e non voglio uscire a piedi. (Procuriamo di guadagnar tempo.) Nessuno mi può costringere ad attreversare la città come un delinquente... verrò, ma in carrozza... manderò a cercarmene una.

SCENA ULTIMA.

Giovanna e detti.

Gio. La carrozza è già abbasso che aspetta.

Duh. È una combinazione felice! L' aveva mandata a prendere per la signora; ma noi possiamo aspettare che la pioggia sia passata o disponi pur tu della carrozza, Grenouillet.

Gre. E tu resti qui, tu t'impadronisci di casa mia! Vuoi le mie mobiglie?... Vuoi le mie sostanze?... vuoi la mia vita?

Duh. Che cosa vorresti che ne facessi?

Gre. Ah! è vero, tu non ne puoi far nulla... ecco perchè non me la prendi... altrimenti... Municipale, andiamo.

Gua. In carrozza?

Gre. No, a piedi... la carrozza potrebbe ribaltare, i cavalli potrebbero prender la mano al cocchiere, o entrare in una bottega invece d' andar diritti per la loro strada... una carrozza proposta da colui è un veicolo per l' inferno.

Gua. Il male è che piove.

Gre. C' infangheremo.

Gio. (*verso la quinta*) Ohimè! ohimè!

Gre. Che cosa?

Gio. Ecco un'altra disgrazia, signore.

Gre. Che ci può essere di peggio? (*Giov. gli parla all' orecchio tirandolo sul davanti*) Oh cielo! vi mancava quest'altra!

Mad. Su via, che cosa?

Gre. Silenzio. (*al pubblico*) Signori, sentite questa. Questa sera dovevano venire in platea alcuni amici pagati per applaudirmi, o per colmo di miseria sono andati in un altro teatro: ma già non me ne meraviglio: è stato certo Duhamel che ha pagato loro il biglietto; signori, vendicatemi voi, ed applauditemi: almeno per far dispetto a costui.

IL GATTO.

Altra volta lodai l' asino; adesso vorrei lodare un'altra bestia, ma non so davvero a chi dare la preferenza. Voi mi direte forse il Leone; ma gli è animale troppo classico, e ai giorni nostri non si può più dire di moda. *Lioni* ne abbiamo anche nei brillanti convegni, ma questi non sono bestie, o per lo meno bestie feroci: anzi della loro mansuetudine vi potranno dar prova quelle eleganti *tigresse* di società, che poi in fine dei conti non hanno altro di tigresco che i lunghi artigli, per difendere (credo) la virtù loro in questi tempi di corruzione. Altri mi va suggerendo il cavallo. Oh vi pare! Il cavallo animale bellicoso ai nostri tempi tutti di pace? Solo potrei dirvi a suo vanto, che esso pure seguendo i lumi progressivi del secolo, mentre da prima stava *sotto* ai rozzi nostri avi, or si trascina di *dietro* gl' ingentiliti nipoti. Ma quale sarà dunque la bestia che mi darà materia di uno schietto e libero elogio! Ah il vero merito, o Signori, non è sfacciato; ma non isfugge però agli occhi lincei del filosofo; ed ecco dinanzi a voi umile in tanta gloria il mio gatto, che, bellamente levando in aria un zampino, par che m' inviti a parlarvi delle sue lodi.

Io so che il mio eroe ha molti e potenti nemici; ma quale è il genio che non ne abbia? Un filosofo insegna, che quando di un tale si osa dire un gran male e un gran bene, per ciò stesso quel tale non è più cosa del volgo. La sentenza si attaglia al gatto benissimo. Buffon e Rozier sono suoi detrattori; Petrarca e Rousseau sostengono la sua causa; Moratelli lo chiama un perfido animale; Thièbaut asserisce che la sua perfidia non è che l' effetto della sua irritabilità. Quanto al Buffon, fa veramente maraviglia l' odio che sputa in ogni sua parola. Si direbbe quasi che il buon uomo avesse voluto riprendersi tutti i meriti che si era fatto con la società per le sue lodi dell' asino. Ma tutti convengono che nella sua storia v' ha di molte pecche, e fra queste vi è senza dubbio il poco rispetto, con cui ha parlato del gatto. Finchè egli mi dice che i gatti « sanno coprire l' andamento, dissimulare il disegno, spiare le occasioni, aspettare, distinguere e cogliere il tempo di fare il colpo » io gli dimanderò perchè vogliasi fare al gatto un delitto di ciò che si pratica, e si approva in società dagli uomini? Finchè mi dice, che il gatto « è gentile, leggiero, destro, pulito, che ama i suoi comodi, cerca i mobili più soffici per riposare » io gli farò toccar con mano, che mille e mille fanno lo stesso; nè per questo sono meno stimati, o trovano degli indiscreti che li censurino, se non in quelli che non possono fare altrettanto. Ma è cosa imperdonabile nel signor De-Buffon il non aver tampoco rispettato la riputazione delle povere gatte, non risparmiando nè la verecondia dei loro talami, nè la loro tenerezza materna. Ma l' oro non piglia macchie. Io dimanderò se Gian-Giacomo Rousseau non è uomo da farla tenere a M. De-Buffon? Eppure il filosofo ginevrino era pieno di ammirazione pei gatti; come sempre lo sono stati tutti i sapienti. Anzi l'Egitto, che si potrebbe dire la cuna della sapienza, adorava il Dio *Eluro*, che in italiano significa il *Dio-gatto*. Guai a chi avesse ucciso un gatto in Egitto! Il gatticidio era punito di morte presso quella savia nazione; e quando un gatto moriva, si imbalsamava, si portava a Bubaste, e là le mummie gattesche erano conservate con una specie di culto. Il secolo nostro mena tanto rumore quando alcuno dei nostri celebri ingegni, dopo una vita di stenti ottiene sul sepolcro un busto ed un fregio. Ebbene, in Egitto si faceva per un gatto quello che in Italia si fa rare volte per un sapiente. Avvertite per altro che anche il gatto è un sapiente, e (questa volta si può ben dire) un sapiente coi baffi. Osservate com' egli si mette accanto al foco in aria grave e tutto assorto in sublimi meditazioni! Egli è un filosofo, che pensa a qualche importante opera per vantaggio degli uomini, che allora non pensano a lui nè punto, nè poco. Poi guardate, come s' invola dal suo cantuccio, e ascende veloce nelle soffitte e nei quarti piani, per visitare da confratello amorevole gli artisti e letterati nell' ordinaria loro dimore! Di là spicca leggero il salto sulle tegole a contemplare come un astronomo le stelle del firmamento. Poscia si perde di nuovo pei granai, ed è allora che il generoso filantropo raccoglie il frutto delle sue meditazioni, distruggendo un nemico domestico, che non risparmia nè le nostre biade, nè le nostre dispense, nè perfino gli abiti nostri. E tuttavia il gatto fa in silenzio le nostre vendette, libera dai topi le nostre case, e, senza suonar la tromba del bene che prodiga alla società, se ne torna placidamente al suo focolare, simile a Cincinnato che, dopo aver vinto i nemici di Roma, si riduceva tranquillo e pago all' aratro.

Nè le abitudini guerresche che egli ha succhiato col latte, l' hanno da far parere cattivo e accattabrighe, come lo vorrebbero far comparire i suoi nemici. Ulisse non potè celarsi a lungo sotto l' abito del pezzente; il mio eroe non può servire ai nostri balocchi, come farebbe quel da poco del cane. Il cane è per il piacere degli uomini, il gatto è per l' utile; ma pur troppo l' utile è apprezzato men del piacere; e perciò si fa più conto di

un cane che balla, che di un gatto che veglia per nostra quiete. Il cane non ama che la persona; il gatto è amico della casa. Il primo d'ordinario abita nel palazzi dei ricchi, il secondo più spesso dimora nelle famiglie dei poveri. L' uno è un vero cortigiano, che aduta al suo padrone, e senza essere provocato si avventa contro colui che dai capricci di quello gli viene segnato a dito. L' altro, d' animo men servile, sdegna di piaggiare a chicchessia, egualmente bacia la mano che l' accarezza, e morde od artiglia chiunque gli fa del male. Oltre di ciò, il cane è venuto come un buffone a cercare il pane dagli uomini; il gatto si è introdotto nelle nostre case, come un potente alleato. Il cane infine ed il gatto sono guardati con occhio di predilezione dal bel sesso, ma osservate in qual modo. — Primieramente le giovani, amando moltissimo, trovano il modo di amare anche una povera bestiolina, perchè l'amore è diffusivo di sua natura. Quindi le ragazze amano da principio il loro miccino, o il cagnolino di mamma: se poi s' innamorano, e quest' innamorato ha un bel cane, addio cagnolino di mammà, addio gatto di casa; tutte le tenerezze secondarie sono per il cane dell' amante. Io lessi una lettera di una Bella, che scriveva all'innamorato, essere dolente di sua lontananza, nè avere altro conforto che quello di vedere a una data ora sotto le finestre il cane di lui, *alla cui vista*, o *mio amico*, diceva la lettera, *mi sembra quasi d'averti dinanzi agli occhi*. Per regola generale il cane dello sposo, per alcuni mesi, per un anno, per due, è un amico assai caro, che anticipa una gioja domestica; poi comincia a diventare un pò troppo sguaiato, un impertinente, che fa paura ai ragazzi, che manomette tutto per casa, e qualche volta ancora entra nella stanza della Signora come foriero d' una incomoda visita. Il gatto, che sta sempre in cucina, non va soggetto a queste fasi, e, pago di non essere accetto nel bel mondo, egli ne ride in silenzio, come un filosofo. Se Madama è donna brillante, ella preferisce il cane per avere un adulatore di più; che, se per caso è un' eccellente massaia, ella predilige il gatto, perchè è un difensore della cucina; se invece è una letterata, ella non ama nessuno dei due, perchè d' ordinario ella non ama che sè medesima. Ma per tutte vien quell' età in cui l' amore non è più di stagione; e le donne, non trovando più fra gli uomini chi voglia amarle, per amar ancora qualcheduno, si appigliano ad un cane o ad un gatto. Quindi è che sono tutte indistintamente dichiarate protettrici di quest' ultimo le zitellone e le vecchie zie, perchè il loro amore ha qualcosa di rabido, che rassomiglia appunto alle carezze del gatto. Ma il gatto dovrebbe essere caro a tutti quanti gl' innamorati; perchè, alla fine dei conti, quando si vuol dir di taluno che ama molto, si usa dire che è innamorato come un gatto. Vedeste mai sulle tegole, sui terrazzi deserti, o sulle diroccate muraglie due gatti fare all' amore? Essi si guardano fissi, immobili delle lunghe ore, bevendo a sorsi a sorsi l'affetto e sembrano filtrare in quelle languide occhiate la quintessenza del sentimento. Quante volte nel cuor dell' inverno non vediamo di buon' ora sui marciapiedi qualche gatto infelice, che per troppo amore si ruppe il collo! Se qualcuno dei nostri galanti avesse a cadere giù da un muro o da un tetto per simil causa, se ne farebbe un chiasso da offrir materia a cinquanta conversazioni; e per un povero gatto nè pur le donne più sensitive dánno un sospiro... e poi venitemi a dire che il mondo non è un ingiusto! Se non che il mio eroe è largamente compensato delle ingiustizie degli uomini dall'omaggio sincero, che gli rese sempre il poeta. Dante si compiaceva assai di un bel gatto; Petrarca dopo Laura amava una gatta, che *in secca spoglia Guarda dai topi ancor la dotta soglia* d' Arquà, dove riposano le ceneri del cantore di Laura. Il Tassoni, di cui sono i versi citati, parlò con molta venerazione di questa gatta nel suo poema. Il Coppetta consacrò al suo gatto un lungo capitolo. Crebillon era furioso per l'amore dei gatti, nè mai scriveva tragedie se non dopo aver eccitato il suo estro coi loro morsi. La famosissima gatta del Balestrieri ottenne nel secolo scorso il compianto di quasi tutti i più chiari poeti dell' età sua, e forse in nessuna raccolta si scrissero meno bugie che in quella. Lord Byron comprò più volte dei gatti per sottrarli ai mali trattamenti dei loro padroni. Il poeta Norberto Rosa ha scritto in lodo del gatto centodieci sestine, in una delle quali saviamente opina che in benemerenza dei publici servigi che il gatto rende alla società, gli si dovrebbe pagare un tanto al mese. La ragione poi di questa gran simpatia fra i gatti ed i poeti non è solamente in quella nobile indipendenza che gli uni e gli altri hanno comune; ma si ancora nell' essere il gatto il più vero amico dei letterati, quello che difende la loro celebrità. Avvegnachè il gatto che ci vede più di noi, perchè ci vede anche alla notte, è uno dei più caldi fautori del progresso. Non è forse egli che distrugge i topi, questi coccinti pedanti, che non mettono il muso nelle librerie se non per divorare i parti dell' ingegno? E quanti libri non diventerebbero polvere senza l'aiuto del gatto? E quante dotte riputazioni non stanno anche ora sospese fra l' assalto di un topo e la difesa di un gatto?

Dopo i poeti vengono i pittori, mecenati anch' essi dei gatti. I Romani dipingevano il gatto a' piedi della Libertà; gli Svizzeri lo dipingono sul loro stendardo; Capece Latro per odio dei topi non fece dipingere che gatti; in Francia è un pittore che dal gran dipingere fisonomie gattesche viene soprachiamato il pittore dei gatti; finalmente il celebre Grandville osservò sulla faccia del gatto settantacinque diverse espressioni, e fece per lui quello che i suoi connazionali hanno fatto riguardo a Napoleone.

Più caldi ancora per i gatti sono i maestri di musica, forse perchè nessuno conosce le *scale* meglio di loro. Il maestro Sacchini non poteva comporre se non aveva i suoi due gatti sopra le spalle. Alessandro Scarlatti, famoso compositore di musica, stava una mattina nel letto osservando il suo gatto che caracollava sui mobili della stanza. Il suo cembalo era aperto; il gatto per accidente si abbatte a scorrere sulla tastiera; e movendo i piedi con tutta rapidità suggerisce al maestro il motivo di una celebre fuga, che tuttora si chiama dal sopranome del gatto. Ma non insisterò davvantaggio sui meriti musicali del gatto; avvegnachè non ignoro che molti *cani* gli potrebbero contrastare il primato!

Dissi già dei filosofi che van perduti per l' amore dei gatti. A questi potrei aggiungere il celebre Abbate Galliani, che pur esso era un famoso gattofilo, come può vedersi nel libro di M. Valery: *Variétés et anecdotes italiannes*.

Quelli che in apparenza (non ti fidare dell'apparenza) più dovrebbero andare di buona armonia, e invece si odiano in generale sono i gatti e i legali. Sarebbe mai per gelosia di mestiere? Niente affatto. Il Guadagnoli ha voluto trovare fra questi un' analogia, che veramente non c'è. Udiamolo da Buffon, autore niente sospetto, dove si tratti di favorire alla gattesca riputazione. « I gatti, dice egli, non possono *masticare* che lentamente e difficilmente; hanno i *denti* talmente *corti*, che soltanto possono lacerar gli alimenti, senza tritarli, come fan gli altri animali ». Una prova poi della loro inconciliabile antipatia ce l'offre Lodovico Vedriani alla pag. 139 de' suoi *Dottori Modenesi*, ove, parlando di Francesco Maria Bamboccio professore insigne di leggi in Roma, così si esprime — Tirando egli a sè una gatta per accarezzarla, come si fa talhora per sollievo e recreatione, restò da lei morsicato in un deto, e per tal morso, che cagionò spasimo, gli convenne morire. — E a proposito di dottori continua a dire il Vedriani « la vista del gatto e il fiato (non che i morsi) esser velenoso, et asserisce il Mattiolo che tutti i religiosi di un monastero morirono per tali bestie ». Ma chi siano le bestie, se i gatti o il Mattiolo, io credo, o Lettori, che non si possa di leggieri decidere.

Invece i fisici guardano il gatto come un oggetto di scienza. Osservate il dilatarsi e il restringersi delle loro pupille, e ne avete un mezzo trattatello di ottica. Confricate nelle tenebre il loro pelo, e, svegliandone la scintilla elettrica, acquisterete cognizioni d'elettricità. I botanici poi vi additeranno la valeriana, e l'erba del gatto, come due argomenti che contradicono a Buffon di avergli in parte contesa l' attività dell' odorato. Ma fra tutti i fisici basta citare l'autorità del celebre Magalotti, il quale racconta in elogio del gatto il seguente aneddoto. Certo Ansaldo degli Oromanni, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare nelle parti di Ponente alter di nuovo scoperte da Ser Vespucci. Nelle quali sue corse di mare venne una volta buttato nell' isola di Canaria, ove dal re benignamente fu ricevuto e come ospite caro festeggiato nella sua regia. Ma non appena erano porte le mense, che un esercito di grossi topi fece in un tratto sparire le provigioni. Allora Ansaldo corse al vascello e seco portò due bellissimi gatti, un maschio e una femmina, di cui fece presente al re. Poscia allestite nuove vivande, appena si mise in moto la solita processione, che i due gatti, cominciando bravamente a scaramucciare, ne fecero in breve un grande macello. Di che il re, fortemente lieto, ricompensò di sì larghi doni la cortesia di Ansaldo che egli tornò a Firenze ricchissimo. Ma, raccontando sovente agli amici una siffatta ventura, venne in mente a un tal Giocondo Fifandi di navigare anch' esso a Canaria. E comprate molte gioie di gran valore faceva i suoi conti che, se tanto era toccato a Messer Ansaldo per un paio di gatti, molto più doveva toccare a lui in premio di tanti doni. Ma egli s' ingannò a gran partito; mentre il saggio re non pensò poterlo più altamente contracambiare che con un gatto; perchè, fattone recare uno bellissimo, figlio di quei di Messer Ansaldo, con molta magnificenza glielo donò!

IL PEDAGOGO.

Colle gambe tremanti, colla voce melliflna, coll' arco della schiena curvato sino al pavimento, s' innoltra umilmente maestro Raglia da Bastiero nella splendente sala di Asfalto Fioccadoro. Appena s'avvede questi della presenza del modesto pedagogo, appena muove il capo, appena lo guarda con occhio distratto; ed il povero maestro, che già ha dovuto sostenere nell' anticamera il crudele sorriso degli staffieri, si raccomanda sotto voce a tutti i Greci ed i Latini per conservare un'oncia di sangue nelle vene. — Illustrissimo !... Illustrissimo!... Al secondo *illustrissimo*, Asfalto Fioccadoro sembra essersi ricordeto che aspettava un precettore pe' suoi rampolli, e, tutto ad un tratto volgendosi all' ossequioso ambasciatore del *qui*, *quae*, *quod*, così favella : — Siete voi che la signora Ardenia Periesca mi ha raccomandato ier l' altro per insegnare un poco di tutto ai due secondogeniti della mia famiglia ?... — Sono io, illustrissimo signore, che la illustrissima signora Ardenia per bontà sua... — Vediamo che cosa saprete insegnare ai miei figliuolini, che sono un portento d' ingegno. Il primo ed il secondo già sono nobilmente proveduti, e per essi non ho aveto bisogno di pensare a nessuna specie di studio. Ma per gli altri due la cosa è diversa : essi sono destinati all'amministrasione, sono destinati alla magistratura, e oggidì pretendesi che anche un gentiluomo sia infarinato di *scolasticherie*. Che cosa impareranno Carlino e Teodorino dalle vostre lezioni ? — Il latino so insegnarlo stupendamente. — Latino ? Voi altri non sapete mai altro che il latino. Se è necessario, pazienza : ma poco *hic*, *haec*, *hoc*, poco assolutamente. — Un po' di storia sacra e profana... — Un compendietto dal giorno del diluvio sino all' invenzione del vapore... trenta o quaranta pagine, e basta così. — Un po' di letteratura... — Uh ! potrete fargli recitare le cantate di Metastasio, spiegargli le favole di Esopo, leggergli qualche pagina del conte Napione, e sarà letterato anche troppo. — Un po' di storia naturale... — Alla buon'ora: ponetegli in mano il *Giardiniere istruito* e l' *Educatore dei bachi da seta*. — Un po' di geografia, un po' di... — Eh ! quanta roba volete far imparare a' miei figli ? Vi pare che io voglia lasciarveli assassinare ? Tutto sta che loro insegniate a ciarlare un poco d' ogni cosa, a far figura in società da *enciclopedici*, voglio dire da uomini che sanno, quantunque non sappiano ; e la lero educazione sarà perfetta. — Tutto come piacerà all' illustrissima signoria vostra. — Quanto al salario, mi piace pagar bene. Avrete alloggio, avrete tavola, avrete qualche incertuzzo a Pasqua, qualche mancia a Natale e, insieme a tutto questo, venti lire al mese... — Qui l'infelice maestro Raglia si lascia sfuggire un mal soffocato sospiro... Asfalto Fioccadoro se ne avvede, e con aria imponente soggiunge: — Signor maestro sapientissimo, le par forse una piccola retribuzione venti lire al mese ?... Il cuoco, che è il cuoco, non ne ha più di trentacinque, e non le sembra una enormità pagare le concordanze quasi la metà delle frittelle ?... — Mille perdoni, illustrissimo : dica lei, faccia lei, disponga lei —, e da questo punto maestro Raglia prende possesso nel palazzo Fioccadoro con un poco meno d' autorità del portinaio e del cocchiere, ed un poco più del pappagallo e del can barbone.

Con un coreggio da Alessandro il nostro pedagogo si pone all' opera, ed ecco incominciata l' educasione dei due futuri grandi uomini. Carlino è la pigrizia in persona : mangia, beve, dorme, sbadiglia, e non imparerebbe un nome, o un verbo, se lo scorticassero. Teodorino è un demonio in corpo e in anima : straccia i libri, rompe il calamaio, batte i camerieri, e quando accade al povero messer Raglia di addormentarsi, Teodorino si diverte a mettergli in testa un paio di corna di cartone, o a legargli l' abito alla spalliera della sedia. Il severo maestro ha provato una o due volte a correggere i suoi allievi: ha fatto anche più: ha provato a chiamare in soccorso la paterna autorità di Asfalto Fioccadoro. Ma il dabben uomo non ha tardato ad avvedersi che le correzioni erano messe in ridicolo, e che le lagnanze, in vece di far castigare i discepoli, tiravano un temporale sul capo del maestro. — Siete pure il gran babbeo, mio caro ser Raglia (erano, poco più poco meno, le solite parole di Asfalto Fioccadoro), l'ho subito veduto io che non avevate sale in zucca per tener dietro a' miei figliuoli : hanno troppo spirito, troppa vivacità per adattarsi alle vostre pedanterie ; non saprete mai sollevarvi sino ad essi. —

Fatto questo inutile sperimento, maestro Raglia abbraccia un altro sistema di educazione. Avendo inteso a parlare di una medicina detta omeopatica, la quale cura i *simili* coi *simili*, ha pensato di applicare l' omeopatia all' insegnamento, e di lasciar fare non solo a modo loro i due allievi, ma di fare anch'egli tutto ciò che essi fanno. Per esempio : non vogliono leggere ? ed egli chiude il libro, e la lezione è terminata. Non vogliono udir parlare di studio ? ed egli parla di passeggiate, e fa conversazione col cane. Carlino si addormenta ? ed egli si sdraia sul seggiolone e russa come un accademico. Teodorino cerca di strappargli la parrucca ? ed egli la lancia in aria, e la fa volteggiare come un globo areostatico.

Con questo metodo maestro Raglia è divenuto in famiglia un oggetto di pubblica ammirazione. Fioccadoro lo guarda tratto tratto con un sorriso di compiacenza, e quando gli chiede notizie de' suoi allievi, il buon maestro non ha parole sufficienti per esaltarne la diligenza, l' ingegno, la docilità, la perspicacia. — Che ve ne pare di Carlino? — Un fiume di eloquenza, illustrissimo ; e che progressi si son fatti, e che fior di roba è in quel cervello ! — E di Teodorino che cosa ne dite ? — Un vero portento, illustrissimo ! Che stupendo intelletto ! che altezza d' animo ! che rarità di memoria ! e poi un carattere aureo, un' indole eccellente... — Bravo, messer Raglia : vedo che siete un uomo di garbo, e che di educazione ve ne intendete. Bravo !... — e qui Asfalto Fioccadoro pone la mano sulle spalle di messer Raglia, e con un benigno cenno di capo lo assicura della sua protezione.

Cinque o sei mesi fa, l'umile maestro osava appena farsi vedere nella sala, e non compariva che all' ora del pranzo. Entrando faceva immancabilmente tre profonde riverenze ; camminava in punta de' piedi per non far romore, si guardava ben bene attorno per non urtare in qualche sedia o in qualche tavolino, e non apriva mai bocca se non per proferire qualche breve parola di ringraziamento, quando era interrogato, e se era invitato a sedere, o se ne scusava timidamente, o sedeva appena appena sull' orlo della seggiola, come se avesse avuto paura di logorarla. A tavola poi l' ultimo loco era sempre il suo. mai che parlasse, mai che alzasse gli occhi, mai che avesse sul piatto poco più che un frammento di porzione... era il ritratto della soavità, della sommessione, per non dire della imbecillità e della abbiettezza.

Ora le cose sono cangiate : ora è grasso, liscio, tondo e ben pasciuto. Il dotto institutore ha assunto un tuono d' importanza, dinanzi a cui si inchinano persino i camerieri. Ora Asfalto Fioccadoro lo presenta ai congiunti e agli amici come un uomo raro, come un mostro d' erudizione. Messer Raglia fa a tutti una riverensa, ed esclama : Tutta bontà dell' illustrissimo sig. Fioccadoro ! ma in questa esclamazione vi è un accento inflessivo che lascia sottintendere : — tutto merito mio ! Ora il precettore prende parte alle discussioni, ora parlando di letteratura si scaglia contro i romantici, contro i moderni corruttori delle dottrine degli antichi padri.... La letteratura francese, udite come la tratta : è una pozzanghera, è un letamaio.... È vero che non la conosce.... ma ha inteso parlare di Lamartine, di Scribe, di Chateaubriand, e pagherebbe dieci libbre di sangue per vederli condannati a dieci anni di reclusione. Parlando di filosofia, non può soffrire i progressisti, non può sopportare gli umanitari... e siccome ora si fa lecito di sputar latino, quando è citato il Parlamento di Francia o d' Inghilterra, grida con voce alquanto nasale : *Quod Deus avertet !*

È raro, è assai rado, che la prosperità non acciechi gli uomini. Fu acciecato Annibale, fu acciecato Cesare, fu acciecato Alessandro, fu acciecato Napoleone, e non perdonerete all' acciecamento di maestro Raglia ? Sì, o lettori, il povero Raglia, vedutosi lodato, accarezzato, inzuccherato da tutta quanta la famiglia Fioccadoro, senza escludere la vecchia zia che brontolava con tutti, e il cugino che aveva la testa piena di torri gotiche e di ponti levatoi ; il povero Raglia si lasciò tentare dal demone della superbia sino al punto di credersi eguale del... cuoco ! L' orgoglioso maestro che già una volta aveva strapazzato il cocchiere, ebbe un giorno l' insolenza di mancare di rispetto al cuoco, e trascorse a dirgli che era un manipolatore di salse brusche... Maestro Raglia fu rovinato. Il cuoco col berretto in mano e col grembiale sulle spalle si presentò al padrone, e domandò formalmente il suo congedo.... Il padrone pose sulla bilancia i supini e le polente, i gerondi e le paste sfogliate... prevalsero le paste, vinsero le polente, e in vece del cuoco fu congedato il maestro.

Uscito da casa Fioccadoro, maestro Raglia durò assai fatica a trovare due altri rampolli da trasformare in grand' uomini. Finalmente le suppliche, le riverenze, le protezioni, le umiliazioni gli apersero la porta di un' altra famiglia. Praticò le stesso metodo d'insegnamento, ottenne dagli allievi il medesimo frutto, acquistò presso i genitori la medesima influenza. Fatto saggio dall' esperienza, rispettò il cocchiere, rispettò il cuoco, rispettò tutti quanti gli impiegati della stalle e della cucina, tanto che, ingranditi i suoi discepoli, ottenne una pensione vitalizia di cinquecento lire, e dicesi che non sia morto all' ospedale.

(*A. Brofferio.*)

AD UN CLASSICO.

Classico resti? fai bene, amico:
Argento novo, vessillo antico.
Ho le tue rime letto e riletto:
Sii benedetto.

Splendono tutte greco nitore,
Certa purezza, che gli è un amore;
Certa sintassi, certo costrutto,
Che spiega tutto.

Nè son bizzarre, tremende cose;
Ma parte gravi, parte amorose;
E non in lingua selvaggia e fusca,
Ma in stil di Crusca.

O tu che tanto sai toccar gli astri,
Batti le corna del poetastri,
Che con le loro perfide e rie
Foresterie,

Di casa in casa piantando scola,
Cantan lor carmi su la mandola,
E spremon fuori l' ammirazione
D' ogni minchione.

Se qualche errante Werther moderno
Sospira e piange, c' è un pianto eterno;
Viene un giullare? C' è un parossismo
Di fanatismo.

E sin le donne più belle e caste
Delle sue rime sono entusiaste,
Perch' ei non porta sui crin sottili
Cinquanta aprili!

E invece... invece le sciocche genti
Gettan lo sgregio sui sapienti:
Siam proprio in tempi bizzarri e strani ·
Tempi da cani!

Io per me certo non ho più speme;
Piangiamo insieme, piangiamo insieme!
Pene divise fra due fedeli
Son men crudeli.

L' almo Trecento, rosi gli artigli
Dalle vicende dei lunghi esigli,
Uccel spiumato raccoglie l' ale
Sul tuo scaffale.

Ma fuori in campo tu vieni seco,
E meni intorno colpi da cieco,
E il padre Cesari dal santo eliso
Ti fa un sorriso.

E insieme il coro degli altri vati
Son pe' tuoi carmi racconsolati,
E sulla schiena del Pegaso,
Mio dolce Orfeo,

Riconoscente ciascun ti manda
Una fogliuzza di sua ghirlanda,
Perchè sen fregi quel sopraffino
Tuo parrucchino.

Così sui gioghi di Pindo trotta
Chi nel cervello non ha la gotta;
Così s' eterna chi il latte bee
Delle Pimplee!

Sì, sì, combatti la turpe schiera
Dei novatori, combatti e spera.
Bastano a sciorre quest' empio regno
Spade di legno.

Lasciam da parte quel duro e diro
Barbaro nome di Shakespiro;
Schiller e Göthe? Son di Lamagna,
Non di cuccagna.

E Calderone! Ne facciam senza:
Porta nel nome la sua sentenza:
Sempre di sangue bolle l' atroce,
Ma niente cuoce.

E quel Victorre, che infellonito
Toglie alla gente sonno e appetito,
Quel Victor Hugo che vampireggia
Nella sua reggia,

So che lo abborri, so che lo sprezzi;
Sii benedetto! Ma fallo in pezzi.
L' articoletto d' un' appendice
Tutto a noi dice.

Dumas?... la testa d' un altro matto,
Scrivi una frase, gli è già disfatto.
La Sand? è donna; ma non fa caso,
Ildile al naso.

Vedrai che presto la turpe ciancia
Che giù dall' Alpe ci vien di Francia,
Vedrai che presto l' acida broda
Cadrà di moda.

E allora Apollo con le sorelle
Nove e non nove, tra brutte e belle,
Ti canteranno sul monte santo
Questo bel canto:

« Viva il poeta che ancora irradia
« Del nostro lume la spenta Arcadia!
« Viva il poeta che ancor ci pone
« Sul gonfalone.

« Fuor dei sepolcri sporgete il mento,
« Gran letterati del cinquecento,
« Driadi, Amadriadi, Cloridi e Filli,
« Dafni e Amarilli.

« Delfini e Protei di notte e giorno
« Al seggiolone ballate intorno
« Dove il poeta, gloria biforme,
« Trionfa e dorme!

« Gli angeli avversi son iti al basso:
« Passato è il regno di Satanasso:
« L' aquila al falco spuntato ha il rostro:
« Venuto è il dì nostro!!

« Egli ha capito con mente fina,
« Che chi va innanzi corre in rovina,
« Perciò, tenendo contrario metro,
« Tornato è indietro! »

Tal canteranno, spargendo fiori,
D' Ascra e di Pindo gli abitatori,
E, in tanta gloria non stando umile
Com' è tuo stile;

Dal mare all' alpe, dall' alpe al mare,
Dolce poeta, potrai gridare:
« Librai, comprate le mie canzoni:
« Son tempi buoni! »

Un Errante Giullare.

(*G. Prati.*)

GLI ASSOCIATORI.

Io non so se la parola *Associatore*, nel senso di commesso viaggiatore, commessionario eccetera di cose librarie, si trovi nel Vocabolario della Crusca o in qualcuno de' legittimi figli di tanta madre: certo che, se non vi è, bisogna mettervela subito come l'avrebbe messa anco il Dante, se ai suoi tempi vi fosse stato il Vocabolario, e alla terra non fossero mancate queste care creature; mancanza che io deduco dal non aver egli descritta espressamente nell' Inferno una decima lacca. Bisogna mettervela subito con tutti i suoi derivanti e derivativi e con tutti i suoi più ampli significati, attributi, eccetera, eccetera; a meno che non si riuscisse a far di meno ancor noi degli associatori come ai tempi di Dante, cosa commodissima per tutti i centomila Vocabolari gia pubblicati, e per tutti i centomila milioni d' uomini che compongono e comporranno ora e nel futuro il rispettabile pubblico.

Comunque sia la cosa, l' associatore ora c' è sulla terra, e quando una cosa esiste bisogna pur chiamarla con qualche nome: e quando al nome di associatore cento persone almeno rispondono per ogni città, e centomila fuggono per lo spavento, io posso bene attendermi che sia pienamente compreso da ogni leggitore benigno il titolo che sta in fronte a questo *ritratto*, che per ogni buon fine ed effetto prego rispettosamente sia posto nel catalogo delle caricature. Imperciocchè già è cosa ben nota che le caricature son una specie di specchio in cui non si riflettono giammai altri volti tranne quelli di coloro che si dilettano di mirarvisi dentro.

Secondo le linee adunque e i contorni tracciati dal mio Dagherotipo, l'associatore è un prodotto del secolo decimonono, un figlio naturale, o piuttosto una secrezione del progresso umanitario, un corriere, un portafiaccola della civiltà, un fratello nato ad un parto con le illuminazioni a *gasse* e le strade di ferro. Esso è l' uomo di tutti i climi, di tutte le nazioni, è il cosmopolita per eccellenza · d' un piede ei posa sulla terra e tuffa l' altro nel mare: unisce con la destra il nuovo mondo all' antico e sparge colla sinistra sulla superficie tutta del mondo il seme della filosofia e della dottrina racchiuso in tanti manifesti di associazione. E ciò in quanto alla originaria e universale natura sua. Vi sono poi le varietà della specie; e qui il mio Dagherotipo mi va rappresentando le più bizzare figure. Ma io non mi arresto che su i tipi principali, sulle due classi più distinte della numerosa famiglia: l' *Associatore classico o stazionario*, e l' *Associatore romantico o progressista*.

Nel primo caso è un personaggio di mezza età: veste frack e calzoni che già furon neri, camicia che già fu bianca e su cui ondeggia un maestoso *jabot*, cappello che fu già nuovo prima che i mille quotidiani saluti non vi avessero stampato il marchio del rispetto: ha i calzoni senza le staffe, le mani senza i guanti, una grossa catena senza l' oriuolo, e ventinove giorni del mese le scarselle senza denari. Cammina in fretta e con passo irregolare e mal fermo: sia difetto di natura, o vizio contratto per l' abitudine di portare quell' eterno cartolare sotto l' ascella, egli ha quasi sempre un braccio più corto, ed un fianco lievemente rientrante; la schiena ed il collo alquanto piegati in avanti, indizio certo della sua rispettosa na-

tora; il volto impassibile, la testa grossa, caratteristiche ambedue della pazienza; la voce aspra, ma facile ad ogni inflessione; il favellare spedito, ma il più delle volte prive di senso. Egli vi si accosta con attitudine rispettosa, si dice mandato da un vostro amice, vi chiama sig. avvocate, foste anche un copista, loda i vostri talenti che non conosce, la vostra libreria che non ha veduta giammai, e per poco che le lasciate parlare finisce col provarvi che i vostri talenti non valgono un zero, se non gli esercitate a leggere il libro ch' ei vi presenta, e che potete ardere la vostra libreria ove non facciate acquisto di dodici copie per lo meno della sua magnifica edizione. E, siccome per le più quell' edizione non ha l' aspetto il più seducente, così ei si sfiata a levarne a cielo la correzione, le stile puro de' tipi, la consistenza della carta, pregandovi ad appagarvi di questi pregi solidi e reali e assai più valutabili che non le lisciature e gli arzigogoli e le vignette e i caratteri mostruosi de' moderni tipografi, cui dispensa gratuitamente i titoli di guastamestieri, di corrompitori del gusto e dell' arte per l' unica ragione che non hanno affidate ad esso la diffusione di una sola delle loro edizioni. Voi vi scusate da prima con gentilezza, mitigate l' asprezza del rifiuto con parole cortesi, adducete ragioni, ponete in campo pretesti, finite con un bel *no*; ed egli è sempre lì immobile, imperturbato, ostinato, e torna all' assalto con nuova forza e raddoppia le batterie e vi circonda per ogni lato e se fuggite v' insegue, e vi riduce a capitolare costringendovi a segnare di proprio pugno la vostra condanna. Dopo di che ei ravvolge con cura la sua cartella nella fedele pezzuola; v' offre una presa di tabacco, vi chiama finalmente col vostro nome senza darvi dell' avvocato o dell' eccellenza e se ne va con Dio. Osservatelo attentamente e vedrete ch' ei non è più tanto curvo della persona, ed ha sul volto e negli occhi una certa aria che par che dica: ti ho corbellato.

Precisamente agli antipodi di costui sta l' altra specie di associatori che io già v' indicai col nome di romantici o progressisti, insomma di associatori alla moda. Questa è la specie modello, la casta privilegiata, la crema della classe. È vero che hanno ancor essi la missione di seccare il prossimo per lo *sconto del tanto per cento*, ma le fanno con garbo, con dignità, lo fanno da *amatori*, da artisti. Essi viaggiano per divertirsi, e vi fanno associare perchè vi divertiate ancor voi: non vi prendono mai d'assalto, ve li trovate allato al passeggio, al caffè, agli spettacoli, al ballo; gli stringete la mano, vi appoggiate al loro braccio; ma tremate! in quella mano vi è una *penna a pompa*, sotto quel braccio v' è un fiolssimo involto di *manifesti*. Incauto! voi trovaste il serpe tra i fiori.

LA CUCITRICE.

(Torino.)

Il mondo, se dobbiamo stare all' apparenza, è una pallottola non troppo ben cucita, e le faccende umane vanno innanzi, alla bella meglio, a forza di cucitare. Giudicate da ciò quanta sia l'influenza dell' ago, e quanto importi nelle cose della terra aver in mano il filo.

Cucire è tutto: la scienza degli uomini altro non è che cucire. L'astronomia è una cucitrice di ipotesi, la giurisprudenza di paradossi, la medicina di aforismi, la poesia di castelli in aria, la politica di sistemi penitenziari, la botanica di spinaci e di fichi secchi, la zoologia di grilli e di topi.

Malgrado tutte queste nessuno si vada immaginando che la Cucitrice ch' io voglio dipingere sia una vecchia befana con pelliccia in spalla, compasso in mano e occhiali sul naso, la quale cerchi d' imbrogliare gli affari di quaggiù, che già sono passabilmente imbrogliati: oibò! oibò! questi ritratti li lascio fare da chi vuole: e quando si tratta di una miniatura femminina, dice bene il proverbio, o bella e niente.

La mia Cucitrice, vi invito a vederla passare quando non è più giorno, e non è ancora notte, in via di Po e di Dora Grossa fra lo strepito dei tamburi che suonano la ritirata. Guardatela come corre, come scivola, come guizza! Tutti i giovinotti che le passano vicino dicono sotto voce: che bella ragazza! ed ella che lo sa, non si volge nè a dritta, nè a manca, e seguita la sua strada con tranquilla fierezza come un conquistatore che è solito a trionfare.

La poveretta è vestita di un abitino di percallo stampato che farebbe invidia alla seta; ha sulle spalle, vorrei dire un *cachemire* di Persia, ma son costretto a confessare che è un fazzoletto a quadretti, il quale da lontano può passare per un *foulard*, benchè da vicino si veda che è di tela russa; e quel *bibi* che ha in capo con quel nastro color di rosa che gli si annoda sotto il mento, non vi par egli fatto apposta per quegli occhietti così scaltri a cui nessun Studente di filosofia ha mai saputo resistere? La cucitrice, si sa, è la provvidenza degli studenti. Come farebbe un giovine di sedici anni che viene dalla provincia per laurearsi in Torino, come farebbe a prendere gli esami senza la cucitrice? I panni, le biancherie, le tende della camera, i fazzoletti da naso e da collo passano tutti per le mani della bella fanciulla: e se non fosse la Cucitrice che, rappezzando all' avvocatino l' abito nero, gli conferisce la gravità dottorale, come farebbe lo studioso giovine a sostenere lo sguardo dei professori?

Sono stato studente anch'io, e il latino che ho imparato potrei giurare di averlo trovato nel mio baule, dove una cucitrice lo avea nascosto; anzi mi ricordo che per lei ho composto i miei primi versi, per lei che, non solo mi ha fatto trovare la prosa latina nel baule, ma anche la poesia italiana nella guardaroba: ed eccovi in qual modo.

Io studiava il primo anno di diritto, e tutti i giorni andava alla ripetizione... tutti i giorni scrupolosamente... ma non perchè, debbo confessarvelo, mi premessero gran fatto i trattati: il perchè era questo, che in faccia al sig. Ripetitore abitava una cucitrice che avea nome Teresina, una cucitrice che avrebbe disarmato colla punta dell' ago un reggimento di alabardieri Svizzeri e di lancieri Cosacchi.

Io mi poneva sempre vicino alla finestra con gli occhi immobilmente rivolti alla bella Teresina, e mentre il Ripetitore credeva che io mi occupassi di punti di diritto, signor sì ch'io mi occupava di punti di tela d'Olanda.

Nell' anticamera del sig. Ripetitore vi era una dotta guardaroba; e una mattina entrando, udii la signora Ripetitrice che diceva alla cameriera: Francesca, prendete le salviette che sono là entro; e prima di mezzo giorno portatele a Teresina e ditele di orlarle. A quel magico nome drizzai le orecchie, e appena rannicchiato nella consueta finestra, mentre il Ripetitore mi proponeva un quesito *De vulgari et pupillari substitutione*, io prendeva la penna, e quasi senza che io lo sapessi uscivano dal calamaio i seguenti versi:

Dalla sera alla mattina
A te penso, o Teresina;
E più pesto e più ripesto,
Più mi stufo del digesto.
Trifonino, Ulpiano e Pavolo
Vadan pure tutti al diavolo:
Del mio cor tu sei regina
Tu mia bella Teresina.

Per quei labbri inzuccherati
Darei tutti i miei trattati;
Per quel ciglio seduttore
Darei sino il professore;
Vorrei darti, angiol mio bello,
Sin la cattedra e il bidello;
Ma non posso, o dolce amore,
Altro darti che il mio cuore,
Che ti mando avviluppato
In salviette di bucato.

Scritti appena questi versi, i primi primissimi che partoriva il mio cervello, colgo un pretesto per fare una scappatina nell'anticamera; le salviette destinate a Teresina erano già passate dalla guardaroba sopra la tavola; padrona e cameriera non c' erano; e i miei versi andavano a collocarsi clandestinamente in mezzo ad una delle salviette, le quali dovevano servire di mediatrici alla mia musa in erba.

Dopo quel giorno, ogni volta che io vedeva Teresina dalla solita finestra, mi pareva che mi guardasse con compiacenza, che mi sorridesse con amorevolezza: non v' era più dubbio: i miei versi erano stati letti: Apollo aveva trionfato!...

Ma ohimè!... aveva ragione Petrarca ad avvertirci che

Cosa bella e mortal passa e non dura!..

la finestra fu inchiodata, il Ripetitore corrugò la fronte, la guardaroba fu chiusa a doppia chiave, e nella biancheria del mio baule trovai fra le camicie (disgraziata parodia delle salviette) un pezzetto di carta, nel quale era scritto in prosa l'antifonario seguente:

Fra quindici giorni il sig. avvocatino deve prendere il baccalauro, e non sa ancora una pagina delle civili instituzioni; gli si fa quindi alla sua volta manifesto, che se, invece di occuparsi di labbri inzuccherati, non si occupa immediatamente di interdetti e di usucapioni, gli sarà vietato di presentarsi agli esami, e in ogni caso sarà con pubblico scorno rimandato.

Così alla guardaroba rispondeva il baule!.. E per dirla com'è, da allora in poi ho sempre avuto il sospetto che la bella Teresina comparisse anche bella agli occhi del sig. Ripetitore!... Ma non ho potuto mai assicurarmene, e non voglio calunniare nessuno: ciò che v' ha di certo è questo, che se il vigliettino delle salviette mi fece diventare poeta, la letterina delle camicie mi fece diventare avvocato. E argomentate da ciò quanto possano al mondo le Cucitrici!

Se invece degli arcani degli studenti mi

fosse concednto di pubblicare i segreti di più attempati personaggi, e di sollevare la cortina, dietro la quale si maturano molte gravi faccende, vedreste come la Cucitrice vi si trovi appiattata e vi eserciti la sua potenza. Ma io mi arresto sulla imponente soglia; e sorrido e taccio.

Venite invece, venite con me a visitare la cameretta della nostra divinità del quinto cielo, se volete ricrearvi l'animo nella contemplazione delle bizzarrie della fortuna.

L'eleganza non ha che fare nella camera della Cucitrice: ma in contraccambio troverete sempre il migliore ornamento dei domestici lari: la pulitezza.

Non possiede che due seggiole e un tavolino di lavoro, ma al direbbe che vennero pur allora dalla bottega dello stipettaio: son nudo le pareti colle quali non fece mai conoscenza nè la colla del tappezziere, nè il pennello dell'imbiancatore, ma non vi si vede neppure una tela di ragno, e fanno la loro bella figura due litografie senza cornice che le furono regalate da un fattorino di stamperia nel giorno di Sant' Agostino. Se le chiedete il soggetto delle due litografie, essa vi dice che una rappresenta Pero e Melandro, e l'altra Marianna e Bracco; e voi capite subito che essa vuol dire Ero e Leandro, e Arianna e Bacco.

Non di rado abita colla Cucitrice una vecchia, che se pure non è sua madre, la riguardò sempre come sua figliuola; e nell'uno o nell' altro caso la povera ragazza si leva la pelle per aiutare la amorosa benefattrice, e farlo di quando in quando la sorpresa di una tazza di caffè, che è un lusso sterminato. Quando poi è sola, allora la Cucitrice non può far a meno di due cardellini, a cui pone i più vezzosi nomi del mondo, come per esempio quelli di *joujou* e di *fifine;* non di rado vuol anche la compagnia di un gatto, il quale con un bel nastrino rosso al collo, so la passa con gli uccelli nella più intima fraternità; e quando la vezzosa ragazza ha una finestrina verso mezzo giorno, si fa lecito di porvi sopra due vasi, uno di geranio, l' altro di menta, e qualche volta (nelle più grandi occasioni) anche un altro di vaniglia.

Dalla mattina del lunedì sino alla sera del sabbato, non depone mai l' ago, e a forza di lavorare e di digiunare, è capace la povera fanciulla di trovarsi alla fine della settimana con un grasso risparmio di sedici soldi. Quale felicità! La domenica è lì che arriva, è prossimo a spuntare il sole della domenica, il sole della domenica che splende sempre così propizio per lei; e verso il mezzo giorno ecco venire Cecilia la piccola crestaia, poi Carlotta la stiratrice, e tutte tre si mettono in via per il Casino di Campagna: e non hanno ancor fatto dieci passi, che Cecilia ha già incontrato il garzone panattiere che le abita di rimpetto, e Carlottina la furfantella già aveva detto al figlie del vicino cappellaio di aspettarla in fondo alla scala, intanto che la Cucitrice vedeva già da un' ora passeggiare sotto la finestra il suo fattorino, quello delle litografie.

Le nostre tre liete coppie se ne vanno correndo e saltando lungo la riva del Po, passano la barchetta al Valentino, si accampano sotto uno dei pergolati del Casino di Campagna, comandano un' insalata colle ova, comandano una frittata verde, comandano un arrosto coll'aglio, comandano... e che cosa non comandano? Fra tutti e sei sono capaci di avere in tasca più di quattro lire: con questa immensa somma essi sono padroni di Torino: che dico? sono padroni del mondo. E per chi verdeggia il salice, per chi verdeggia la vite che s' incurva sul pergolato, se non è per loro? Per chi canta quell' usignuolo, che di ramo in rame va trasvolando sulle loro teste? Quell' acqua che in un piccolo canaletto scorre ai loro piedi, per chi va gorgogliando così limpida, così pura? L' aria che susurra lieve lieve e tempera i raggi del sole, per chi spira così soave e lusinghiera? L'aria, l'acqua, gli alberi, gli augelli, tutto ciò che fiorisce, che verdeggia, che guizza, che vola, che arde, che splende, è tutto per loro, e non volete ch' io torni a dirvi che colle loro quattro lire sono padroni del mondo?... Ma il suono di un flauto e di una chitarra si fa d'improvviso ascoltare; è un ballo nel cortile del Rabatto, al quale i nostri banchettanti sono naturalmente invitati: Teresina, Cecilia, Carlotta coi rispettivi loro Caloandri sono già nella sala della danza, illuminata da una gran lampa, che è la luna. Sorride la silenziosa Dea, sorride amichevolmente ai danzatori, e li avverte di affrettarsi a godere perchè il domani è vicino, e il domani (ohimè!) il domani si chiama Lunedì.

Domani, o povera Cucitrice, sarai forse condotta nell' anticamera di una gran dama che ti getterà sdegnosamente qualche moneta per il lavoro che le avrai portato. La vedrai passeggiare sopra serici tappeti, in mezzo all'oro, ai marmi, ai bronzi, agli specchi. Guardati dall'invidiarla... Sarebbe troppo felice se potesse darti tutto quello che ha per il tuo vaso di geranio e per la tua gabbia di cardellini.

(*A. Brofferio.*)

L'ETERE SOLFORICO.

Benedetto questo secolo
Che alla barba dei pedanti
Non si rompe negli ostacoli
Ma va sempre sempre avanti,
E si ride apertamente
Della buona antica gente.

Oh che secol di miracoli
Oh che secol negromante!
Il vapor, la carta elettrica,
Il cotone fulminante,
Fin del Circolo il Quadrato!!...
Oh che secolo beato!

Ma però se debbo dirvela,
Io fra tanti ritrovati
Che finora pullularono
Dal cervello de' scienziati,
Il più bello, il più fosferico
Egli è l'*Etere solforico.*

Viva l'Etere solforico
Redentore d'ogni male
Che in un Eden di delizie
Cangia fino l'ospedale,
Che con tanta cortesia
Fa la guerra all'elegia.

Che stupenda metamorfosi!
Questa terra, che finor
Fu per tanti e tanti secoli
Detta *Terra di dolor*,
Si trasforma all'improvviso
In un vero e vago Eliso.

Dal suo grembo erranti ed esuli
Se ne fuggono i tormenti;
Gli *ohi!* e gli *ohi!* più non si trovano
Nelle lingue dei viventi,
Ed il pianto, in fede mia,
Diventato è un'utopia.

Più non sono che un solletico
Le tanaglie del dentista;
Bistori, lancette, forbici
Stan dei baci nella lista;
I bottoni arroventati
Son più freschi dei gelati.

Quel cotal che per disgrazia
Ha per testa un gran mellone
Grazie all'etere solforico
Si fa far l'esportazione:
Che piacer quando si desta
Ritrovarsi senza testa!

Mi dà fuori, Dio nol voglia,
Alla gamba una cancrena?
Via la gamba e me ne infischio:
Hai la gobba sulla schiena?
Una piccola fiutata
E la gobba è rimpiallata.

La damina tutto spirito,
Che allo inezie senza sale
Dei moderni *gentiluomini*
Si sentisse venir male,
Di quest'etere un fiaschetto
Porti appeso al braccialetto.

Quando un giorno escan dal torchio
Le mie pazze bagattelle
Se per caso qualche critico
Mi vorrà graffiar la pelle,
Graffi pure a suo talento...
Non ci sento, non ci sento.

Sia lodata *in omnia saecula*
Quella testa americana,
Che mandava al mondo vecchio
Questo nuovo tocca-sana,
E per sempre sia lodato
Quei che l'ha perfezionato.

Ed anch'io, sebben di chimica
Non m'intenda niente affatto,
Per quest'etere solforico
Io ci vado proprio matto,
E scopersi un nuovo mezzo
Per averlo a poco prezzo.

Ma con spirito benefico
A' dì nostri tanto raro
Rinunziando al privilegio
Della gloria e del danaro,
A chi il brama, a chi lo vuole
Io lo insegno in tre parole.

Un sonetto epitalamico,
Del Digesto una facciata,
Di due dotti la polemica,
Una musica studiata,
E dell'etere ne avreto
Più di quanto ne volete.

(*Arnaldo Fusinato.*)

DALLA MIA FINESTRA.

Fuvvi chi viaggiò in una camera; io viaggio sul dorso della mia finestra... al quinto piano.

Dagli Osservatori, dalle Specole che cosa vedete? Delle stelle che folgoreggiano e spariscono, e talvolta fanno certi salti da mettervi la paura del finimondo. Io dalla mia finestra vedo degli originali che valgono tutte le stelle del firmamento, e che meriterebbero d'essere imbalsamati belli e vivi, col metodo di Gerolamo Segato (che non si conosce). Quell'ire e redire di carrozze, di carri, di carrette, di cavalieri a cavallo ed a piedi, di donne, di uomini, di vecchi, di giovani, di fanciulli e fanciulle a tutte le età ed a tutte le fogge, di dritti, di storti, di gobbi, di cani e cagnette con la museruola e senza, di serve e padrone che così bene s'accoppiano, di mariti e di mogli che li prendereste per tanti sordo-muti, di potenti ed impotenti, di ignoranti e di dotti, di straccioni e di ricchi, non vi fanno l'effetto d'una fantasmagoria? E non vi pare di assistere a una commedia? Se i cereografi e i commediografi studiassero il teatro dalla finestra, non ci farebbero continuamente sbadigliare, e dipingerebbero il vero nel suo pieno splendore.

Qui veggo il mondo e le sue pazzie in azione. Curioso quel buffone ex-Impresario, dalla faccia tra il chinese e il mandrillo, maldicente da Caffè e da taverne, ventre disabitato, e asciugator di cantine senza rivali. Ridicola quella vanerella, che, nuova giraffa, bolla di sapone che si sperde per l'aria, vescica che scoppia al più lieve premito, fa il giro dei passeggi da mane a sera, piova, nevichi, tuoni, e spiri il vento insolente e impetuoso. Grazioso quel caro poeta che si è sempre illuso dal dì che nacque, che prese i fischi per plausi e le corone di spine per corone d'alloro, che incurvò sotto il peso della rima, e che tuttogiorno va a zonzo per le pubbliche strade, biascicando versi, o fumando. Comico quel damerino che non si sa come campi, e per velare in parte la sua vergogna, si fa credere artista o letterato. Magnifici quel cinque o sei cronisti che mandano articoli teatrali in lontani paesi per potere aver accesso ad ogni spettacolo, e che hanno almeno il buonsenso di sottoscriversi per *ranocchio*, per *bue*, per *asino* o per *senza testa*. Sfacciato quel vile calunniatore schiaffeggiato e processato, che, fedele al vecchio detto, *Audaces fortuna juvat*, è riuscito a buscarsi un mecenate nei paesi dei pappagalli e delle scimmie, e va tronfio per via, sfolgorante d'anelli e di ciondoli che prima non vedeva che nelle bacheche degli orefici, e che ben tosto immolerà a qualche usuraio. Da compiangersi quell'infelice che sciupa le paterne sostanze, pubblicando libri ch'egli medesimo non ha la pazienza di leggere, cercando di guadagnarsi fama di valente violinista quando non potrebbe averla che di debole pifferaio, lavorando intorno a macchine che appena buone sarebbono per un fuocherello invernale. Da lapidarsi quel povero babbione che lascia far tutto ad una stupida orgogliosa moglie, distratta, incolta e capricciosa. Da carcerarsi quel cluco che parla di politica e di legislatura, quandochè appena gli si potrebbe permettere l'occuparsi di salami e di burro. Da esporsi in un gabinetto di figure di cera quella Venere anglo-russopolacca, che dopo aver prese molte infreddature fra le quinte, e avuti gli uscieri in casa, puzza di diplomazia, e fa grazia ai condannati.

Oh! filosofica mia finestra, antico trono d'amore, cupola del sapere, idea delle idee, quanti fantocci mi fai tu vedere, quanti Florindi, quante Rosaure, quanti Arlecchini... e quanti Pantaloni! Tu mi squarci il velame delle umane illusioni; tu mi ripeti che la vita è una commedia... e di quelle che scrivonsi a' nostri tempi; tu mi confermi semprepiù nella mia opinione, che quaggiù si fa tutto per la fame e l'ambizione; tu m'insegni che noi viviamo d'apparenza, poichè altro siamo fra le quinte ed altro sulle scene, altro sul viso ed altro nel cuore, altro nel dire ed altro nel fare.

Oh! portentosa, enciclopedica mia finestra, quante verità mi disveli, se lasci d'intorno liberamente spaziare il mio sguardo! Quegli eterni, incommensurabili Avvisi, di che vanno tappezzate le mura delle piazze e delle vie, mi dicono che anche il Teatro è oggidì tutto apparenza; molto si promette, nulla, o quasi nulla mantiensi, e almeno il titolo vi fosse di vero; ma mentre credete di dover essere in Francia, vi vedete balzati nella Laponia... mentre sperate di dover ridere, siete costretti a piangere... mentre vi vorreste lusingare d'aver al vostro cospetto degli attori, vi trovate in faccia ad automi e a marionette. E in quale profondo pelago non pescherò io mai, se fermerò il mio cannocchiale sulle Babeliche vetrine di quell'Editore? Musica buona con la cattiva, oro col rame; Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi con certi Maestri che ne sanno molto meno degli scolari, con certa gente che non fu mai viva; *polke* e *mazurke* che le direste tutte figlie d'un padre, se la loro somiglianza non fosse talora guastata da madornali svarioni. E quei ritratti a centinaia, a migliaia, di tutte le dimensioni e di tutti i colori, e che non arrecano però nessun pensiero al venditore, perchè non costano un soldo, e si posero in mostra... per una preghiera? Quei ritratti sono la più grande prova della decadenza dell'Arte; sono la satira, anzi la vigliaccheria del secolo. È uno dei mezzi principali, con cui il cantante percorre oggi la sua carriera; molto ciarlatanismo, e poco merito, e facessero almanco lavorare i disegnatori, i pittori e i litografi, ma un ritratto serve per diversi anni, e viaggia nel baule delle corone, dei sonetti, dei logori attestati delle Direzioni e delle Presidenze, e delle note degli Albergatori. I cantanti vecchi avevan dei fatti; gli odierni, con le eccezioni dovute, non hanno che fumo e ciarle. Credono di avere il mondo in mano per un po' di voce, ma gli è un mondo ben piccolo, anzi una palla da bigliardo. Inchini, umiliazioni, parole di miele coi giornalisti, che per essi hanno tutti lo stesso valore... e l'ultima cosa è pagare l'abbonamento. E cogli Agenti Teatrali? Preci, visite, raccomandazioni, persino delle lagrime... e se, per aver *fiascheggiato*, si trovano obbligati a diminuire in corso di stagione il proprio onorario, pretendono che sia loro restituita la pagata mediazione, contro tutte le abitudini e tutti i codici.

Oh! diletta finestra, lanterna del mio porto, cosmorama della mia camera, sollievo dell'animo mio! Tu mi fai passare ore lietissime, come a un Concerto di Bazzini o di Sivori; tu mi fai ridere, anche quando non ne ho volontà. I bianchi lembi che pendono da quel verde balcone, mi indicano che *D. Bartolo* è uscito, e che la sua innocente pupilla aspetta *Figaro* o il *Conte d'Almaviva*... ah! ah! graziosissima. Quelle griglie semi-chiuse significano che la mamma è andata a far qualche spesa, e può la figlia trattare di matrimonio... oh bella davvero! Le finestre dell'avaro Barone sono spalancate: egli è partito per la campagna, quindi baldoria in casa... me l'aspettava! Ecco, ecco i dolci trattenimenti della mia finestra, che non ho vergogna di chiamare mia intima amica. Ecco le scene, di cui sono spettatore senza il menomo incomodo... e poi diranno che per divertirsi bisogna pagare!

(*P. Dalla Riva.*)

UN NOBILE MALE EDUCATO.

Un uomo di sangue illustre, ma zeppo di vizi, vantava i suoi antenati ad un altro, che non aveva ragione di gloriarsi della sua nascita, ma che era molto stimabile sotto tutti gli altri aspetti. Costui diè al primo, col più dolce sorriso, una risposta degna di esser citata: « La mia schiatta, è vero, non mi fa onore, ma voi non fate mica onore alla vostra ».

Serbate ciò bene, e sappiate che la virtù deve sorpassar tutto. Se taluno vi beffasse per la vostra bruttezza, o perchè putiste, direste che vostro padre era di bella figura, e che spirava odori? Se taluno vi trattasse da uomo codardo e pusillanimo, rispondereste, che i vostri avi furono spesso coronati ai giuochi olimpici? Parimente, allorchè in voi si rimprovera la mancanza di virtù, e di buon senso, non ci parlate de' vostri antenati, nè de' morti. Un musico tenendo in mano una lira indorata, ferisce le mie orecchie con dei suoni discordi; un altro sa trarre da una lira ordinaria de' suoni melodiosi. Qual de' due suona meglio la lira? non è forse colui che incanta le mie orecchie con una fedele osservanza delle leggi dell'armonia?

Voi, come si dice, siete nato da genitori illustri, ma non si osserva in voi alcuna virtù; e voi siete gonfio di orgoglio! In prova di questa nascita illustre voi mi citate degli avi morti da molto tempo, delle tradizioni quasi favolose: ma voi scherzate senza dubbio, io non cerco in voi che voi solo; io esamino se voi siete virtuoso e malvagio. Noi abbiamo tutti la stessa origine, siamo tutti una stessa carne, uno stesso fango! E poi c'insuperbiremo della nostra opulenza, della rinomanza nostra e dei nostri antenati? A che mi narrate tutti questi vani accessori, vostro padre, la vostra stirpe?

Le favole e le tombe non mi abbagliano; io veggo voi solo. Una polvere siam noi dal medesimo artefice creata. La tirannia, e non la natura è quella che ha diviso gli uomini in due classi. Agli occhi miei ogni perverso è uno schiavo, ogni uomo virtuoso è libero. Se voi siete pieno di orgoglio, che fa tutto questo orgoglio alla vostra nascita? Forse è un'onta per un mulo di avere un asino per padre? no certamente. Forse è un onore per un asino di aver generato un mulo?

Le aquile hanno de' figli, ma non gl'innalzano tutti. Ve ne ha di quei che esse precipitano dall'alto de' cieli (1); perchè dunque parlarmi dei vostri avi e non di voi stesso? Io

(1) È opinione popolare che esse precipitino quelli che non possono guardare fissamente il sole.

ame assai più la virtù senza i natali, che i natali senza la virtù. La rosa che si eleva su di un tronco spinoso, non lascia di esser rosa; ma un rovo, nato in terra fertile, merita di esser gettato sul fuoco.

(*S. G. di Nazianzo.*)

LE DONNE POETICHE IN FRANCIA.

La donna poetica è una scoverta de'nostri tempi. Sotto la ristorazione, essa non fu che un'eroina da elegia. L'aria era allora una maremma platonica, ed a quell'epoca la donna poetica, pallida, pensosa, scarmigliata, non fu precisamente donna; ma una vignetta inglese.

Ma non passò guari che salirono in voga le mode alla medio-evo; gli artisti lasciarono crescere le loro barbe per somigliare a Benvenuto o a Michelangelo; i mercanti di orologi a pendolo sostituirono i cavalieri armati di corazza agl'indecenti Romani, e i davanti de'cammini ci insegnarono l'istoria di Francia secondo il bibliofilo Jacob. La donna poetica fece allora prolungare il taglio del suo abito sul davanti; si assise in ampio seggiolone gotico, dietro le invetriate di tocca variopinta, e sospese al suo fianco un *portabiglietti* in forma di messale. La vignetta inglese si trasformò in castellana.

L'amore bentosto discese dalle eteree sue regioni e vestì forme più palpabili. La passione prese un carattere romanzesco, divoto e febbrile; ogni castellana, dietro le sue tapezzerie, volle diventare una novella Francesca da Rimini; gli studenti di legge rimpiazzarono i paggi seduttori; i *foglietionisti* fecero le veci de'trovatori, e i sottotenenti usciti dalla scuola militare di *Saint-Cyr* furono i nobili giovanetti di fresco armati cavalieri.

Su questa crisi del medio evo fu una delle più feconde per la donna poetica, spesso divenne pure occasione di crudeli disinganni.

Oggigiorno v'ha pure un'altra numerosissima razza di donne poetiche, ed in Francia segnatamente, dove tutto è moda: sono desse le donne entusiaste dell'eccentricità, che gelosamente custodiscono una ciocca da'capelli di Lacenaire e scrivono lettere tenere a Fieschi. Il solo mezzo di fissar la lore attenzione si è di uscire a qualunque costo dal comune degli uomini; bisognerebbe esser per lo meno bastardo per divenir loro bene accetto; ma per poco si fosse forzato o figlio di carnefice si è più che certo di essere adorato.

Un amico di recente venuto di Francia ha conosciuto colà, or son pochi anni, una di queste donne cui i genitori invano da lungo tempo eccitavano a fare una scelta, e che non potendo rinvenire uno scellerato d'elezione, si ostinava vieppiù nel celibato. Ricca e bella non potea mancare di adoratori e pretendenti; ma tutti aveano però una nascita certa, una riputazione stabilita, un nome stimato, un passato cognito. Stanca di ogni altro inutile tentativo la famiglia sembrò rinunzire alla speranza di maritarla.

In quel torno apparve uno straniero nella città abitata dalla nostra eroina. Egli era cupo, taciturno, e avea sempre una mano sola coverta di guanto. La nostra giovinetta tentò invano conoscere il nome di lui: ma egli, da che era giunto, non si era fatto chiamare che col semplice nome di Adriano. Innominato, e sempre col guanto ad una mano!... Chiara, così avea nome la giovinetta, cominciò ad occuparsi seriamente dello sconosciuto, e riuscì infine a farlo invitare alle feste che dava suo padre, tanto che dopo un mese circa passava già una secreta intelligenza tra di essi.

Adriano mostrava sommamente compiacersi di questa corrispondenza, e solo quando era presso di Chiara diveniva facondo e spiritoso, ma di tanto in tanto, frammezzo a quegli slanci di giovialità, un fatale pensiero sembrava spezzar di botto le sue lieto idee: il sorriso gli moriva sulle labbra; chinava il capo, e rimaneva in profondo silenzio. Chiara tentò più volte interrogarlo, ma non ottenne che sempre vaghe e monche parole.

Il mistero intanto che circondava la vita di Adriano avea destato un vive interesse nel cuore della donzella; se rimaneva un sol giorno senza vederlo si dava in preda alla più cupa mestizia; lo sguardo, la voce di Adriano eran divenuti necessari alla sua gioia; non vi era più dubbio... ella lo amava.

In quanto a lui, non le avea niente ancora manifestato de' suoi veri sentimenti; se non che le continue visite bastantemente provavano che Chiara era corrisposta nel suo amore.

Un giorno ch' essi erano in villa, Adriano che avea promesso di rimanervi qualche tempo, arrivò più tristo e più pallido dell'usato. Parlò a lungo di quelle esistenze incomprese cui un avverso destino si diletta sempre di perseguitare; si fe' cenno dell' avventura di Gaspare Hauser, mettendola in dubbio, ed egli esclamò:

— Oh sì che questa è vera istoria: la conosco ben io!

Avendogli il padre di Chiara fatto conoscere che in quello stesso giorno era venuto uno straniero ad informarsi del suo indirizzo, ei ne chiese con premura varie indicazioni sulla figura e su'lineamenti.

— Non v' ha più dubbio, disse alzandosi repentinamente e tutto fuori di sè, è lui, egli stesso! Chiara andò a raggiungerlo presso di una finestra; ella era così agitata da non potergli volgere neppure una domanda. Ma Adriano, voltandosi, e guardandola con occhi immobili, lo afferrò con moto convulsive le mani, dicendo:

— No, non sarà mai ch'io t'abbandoni..... tremi il codardo... l'infame... lo resterò...

E disparve.

Nell' istessa sera Chiara stava alla finestra della sua camera, e mille pensieri lo agitavano l' inquieta fantasia; quando un parlar sommesso si fu' udire nel parce, e due uomini qual notturni fantasmi, cautamente ricercando il lato più buio traversarono la strada; dopo un istante un colpo di moschetto rimbombò all' intorno, e nel momento istesso Adriano fuggendo passò rapidamente di sotto la finestra. Bentosto il vide ritornare con tutti gl'istrumenti necessari per iscavare un fosso, e poscia scomparir tra le piante del boschetto. Dopo un quarto d'ora ui ritornò, fermossi sotto le stanze di Chiara ed alzò gli occhi al cielo; ma scorgendo la giovinetta mandò un altissimo grido.

— Silenzio! mormorò Chiara; io so tutto, taci.

Scorsi alcuni giorni Adriano sposava Chiara con gran gioia de'parenti e della giovinetta. L'indomani del matrimonio, la novella coppia passando nel boschetto, Chiara sentì mancarsi la terra sotto a' piedi, e chinando gli occhi al suolo s' accorse che calpestava del terreno di fresco rimosso: allora guardò lo sposo e rabbrividì.

— Tu calpesti un cadavere le disse.

— Adriano! esclamò la fanciulla, guardandosi all'intorno tutta esterrefatta.

— Non aver paura, è il cadavere di un pipistrello. La giovane allora solamente venne in chiaro dell'astuzia usata da'suoi genitori e dal marito; epperò le cure e l'amore di quest' ultimo la consolarono abbastanza di non avere sposato un bastardo o un assassino.

Oltre di tutte le donne poetiche di cui abbiamo tenuto cenno, v' è pure la donna accesa di illustri defunti, che porta eternamente nel busto il ritratto di Buonaparte o di Byron; e finalmente avvi la donna emancipata, la quale fuma, beve birra e fa sempre uso di stivali scalcagnati.

MACCHINE DI NUOVA INVENZIONE.

È arrivato dal Giappone
Un artefice famoso:
Certe macchine compone
Ch'hanno in sè del portentoso,

Nel vederle io son rimaso
Di me stesso così fuor,
Ch'ogni po'mi tocco il naso
Per saper se vivo ancor.

Profanissimo dell'arte,
Io non conto, o miei signori,
Di spiegarvi a parte a parte
La virtù di quei lavori;

Ma così con lievi tocchi
Dichiarando ne verrò
Quel cotanto, che negl'occhi
Anche a un orbo saltar può.

V'è una macchina che serve
Per mozzar l'ugne ai legali,
La linguetta a certe serve...
Le palpebre agli speziali,

Il bel bigle a quelle vecchie
Che ripensano all'amor,
E la punta delle orecchie
Ai somari ed al dottor.

Una macchina ingegnosa
È pur quella che ripete
Tutto ciò che in rima o in prosa
Si stampò nell'età viete.

Uom che sappia dal buon lato
Questa macchina pigliar,
Può d'un lauro immeritato
Le sue chiome circondar.

Nè men bello, a mio parere,
È quell'altro meccanismo,
Mercè cui si può sapere
Quanti gradi di eroismo,

E quanti altri di pazienza
Si convengano al mortal
Che si dedica alla scienza
Per morire allo spedal.

Fra le macchine sottili
Salta all'occhio anche quell'una
Che dischiude ai furbi e ai vili
I forzier della Fortuna.

E quell'altra pariforme
Che alla meta spinger può
Pria colui che poltre o dorme
Di colui che vigilò.

Sottilissimo, perfetto
Sembra a me quell'apparecchio
Che i pensier ti trae dal petto
E li stampa in uno specchio.

Se fra gli uomini abbia sede
Oggi ancor la Verità,
Chi tal macchina possiede
Finalmente lo saprà.

Colla macchina ch'io dico,
Puoi conoscere ad un tratto
Se chi vantasi tuo amico
L'è di nome, o l'è di fatto;

Se t'ammali e un tuo congiunto
Ne dimostra alto dolor,
Sai se brâmati defunto,
O se piangeti di cuor.

Fra le macchine più dotte
Una v'ha che è fatta espresso
Per ispinger le marmotte
Sulla strada del progresso.

Ed un'altra che in cavalli
Cangia i muli in pochi dì,
Ed apprende ai pappagalli
La mazurka e l'abbicì.

Un ordigno de' più strani
Gli è pur quel ch'ei fece ieri
Per drizzar le gambe ai cani
Ed il becco agli sparvieri;

Se nel capo ai novatori
Questa macchina darà,
Avran fine i tuoi dolori,
O meschina umanità.

Un perfetto capo d'opra
Quella macchina mi sembra
Che ingrandisce, a chi vi è sopra,
Di più pertiche le membra;

Se un poeta, ch'io non nomo,
Vi potesse montar su,
Colla cupola del Duomo
Parlerebbe a tu per tu.

Miei signori: all'uom di vaglia
Che venuto è dal Giappone
Deh! s'impronti una medaglia,
Anzi pure un medaglione;

Perocchè se al mondo antico
Il novello prevarrà,
Alle macchine ch'io dico
Tutto il merto si dovrà.

(*Norberto Rosa*.)



UN PROVERBIO BUONO PER TUTTI.

RACCONTO POPOLARE.

Un certo gastaldo, chiamato Bernardo, essendosi un giorno recato a Rennes al mercato per vendervi le sue derrate, e per comprar ciò che occorreva a sè, a sua moglie ed a' figliuoli suoi, terminò le sue faccende molto più presto di quello che s'era immaginato, cosicchè gli rimasero parecchie ore libere prima dell'ora che fissata aveva pel suo ritorno a casa, si risolse egli di approfittarne per visitar la città, che mai non aveva ben veduta, benchè venuto ci fosse cento e cento volte.

Da un pensiere nacque in lui un altro pensiere. Aveva egli spesso sentito parlare d'un illustre avvocato, rinomato non meno pel sapere, che per la probità. Venne in capo a Bernardo d'andarlo a consultare, ed informatosi dell'abitazione di lui, vi si recò.

Numerosi erano i clienti del giureconsulto, ed il gastaldo dovette aspettar un pezzo nell'anticamera prima d'esser introdotto. Toccò finalmente a lui ad essere ammesso, ed entrò nel gabinetto.

L'avvocato gli fe'cenno di sedere, si trasse gli occhiali, li depose sullo scrittoio, e gli chiese con amorevolezza qual motivo lo conducesse da lui.

— In verità sig. avvocato, rispose il gastaldo, facendo colla destra girar il cappello intorno alla sinistra, in verità, ho sentito dir tanto bene di voi, che, trovandomi oggi a Rennes con tempo d'avanzo, ho risolto di venirvi a consultare, per profittar de' vostri saggi consigli.

— Vi ringrazio della fiducia che mi dimostrate, rispose l'avvocato; ditemi puro ciò che vi occorre, avete per avventura una lite?

— Io, una lite! oh questa sì che è curiosa! sappiate sig. avvocato, che le liti, io le detesto, o le abborrisco; il gastaldo Bernardo non ha mai avuto, e mai non avrà liti.

— Via, via; venite forse a consultarmi per qualche liquidazione, per una divisione...

— V' ingannate, sig. avvocato; ma nè io, nè mia moglie, nè i miei figli, pensiamo punto a dividerci l'uno dall'altro.

— Vorrete dunque comprare, o vendere una casa, un podero, un...

— No, no, no, sig. avvocato mio; non sono ricco abbastanza per comprare, nè abbastanza povero per vendere.

— Ma allora che volete da me? esclamò l'avvocato tra maravigliato ed impaziente.

— Ve l'ho detto, sig. avvocato, replicò il gastaldo, contadinescamente ridendo: voglio un consiglio, pagando, ci s'intende. Giacchè sono a Rennes,voglio profittar dell'occasione.

L' avvocato sorrise, prese una penna, un foglio di carta, e domandò al gastaldo:

— Il vostro nome?
— Bernardo Cottier.
— Quanti anni avete?
— Trenta, uno più, uno meno.
— Che mestiere fate?
— Che mestiere fo?.... Ah! sì; ma che mestiere fo io? non saprei, sono gastaldo.

L' avvocato scrisse due righe, piegò il foglio, e lo porse al cliente di nuova specie ch'era venuto a trovarlo.

— Come? Così presto? Avete già finito? Va benissimo; voi almeno non fate languire i clienti. Quanto costa codesto vostro consiglio?

— Tre franchi.

Bernardo paga senza lagnarsi, intasca il foglio, striscia una riverenza, se ne va contentissimo di aver profittato dell' occasione, e di aver consultato un celebre avvocato.

Giunto a casa verso sera, e stanco del cammino, si gettò a sedere, ben risoluto di mangiar presto presto un boccone, e di andarsene a dormire. Ma i fieni eran tagliati già da due giorni, ed i garzoni insistevano sulla urgente necessità di metterli al coperto ed in sicuro contro le stravaganze della stagione.

La gastalda, ch'era venuta incontro a suo marito, sosteneva doversi cosifatta operazione lunga e faticosa, differire alla mattina seguente, per esser l'ora troppo tarda, e troppo vicina la notte.

Il gastaldo ascoltava le due parti che arringavano; entrambe producevano buone ragioni, l' una pel sì, e l' altra pel no; e stanchissimo com'era egli pendeva assai verso l'opinione della moglie. Ma all'improvviso esclamò battendosi colla palma la fronte:

— Che balordo son io! zitti zitti; ho in tasca la decisione di codesto piato.

Quindi cavando il foglio datogli dall' avvocato, soggiunse:

— Ecco il parere del più dotto ed onesto avvocato di Rennes; l'ho pagato tre franchi; se è buono, non è caro. Prendi, moglie, tu che sai leggere, e che sei la dottoressa del villaggio, dinne un poco di che colore è codesto parere.

La castalda prese il foglio, e un po' scorrendo, un po'compitando lesse il seguente

CONSIGLIO.

A messer Bernardo Cottier, d'anni 30, uno più uno meno, di professione gastaldo.

Non differite mai a domani quello che potete far oggi.

— Dice così? esclamò Bernardo, come colpito da un raggio di luce improvvisa. In questo caso, presto, i carri, le carrette, i garzoni, subito, subito; mettiamo i fieni al coperto.

Sua moglie tentò ancora di far qualche obbiezione, assicurando che non si correva alcun rischio nel differire alla mattina seguente, e facendo riflettere che il tempo era bellissimo, e che non v' era apparenza alcuna che fosse per cangiare nel giro di poche ore. Le sue osservazioni furono inutili; Bernardo, battendo la mano sul foglio, dichiarò risolutamente che non aveva pagato tre franchi un parere, unicamente per tenerlo in tasca, senza farne uso. Egli stesso, malgrado la sua stanchezza, aiutò gli altri, nè andò a dormire che dopo aver veduto l'ultima carretta di fieno al coperto.

Parve che l' evento s' incaricasse di dimostrare la saviezza della sua condotta. Dopo la mezzanotte il tempo cambiò; un improvviso temporale scoppiò sulla valle, e la mattina seguente, all'apparir del giorno, si videro i prati inondati dalle acque del torrente, che gonfio ed uscito dal suo letto, seco strascinava i fieni di fresco tagliati, che stati non erano messi in sicuro.

Codesta prima esperienza gl' ispirò tanta fiducia nel consiglio dell' avvocato, che da quel dì in poi l' addottò per regola invariabile in tutte le sue faccende, nè mai se ne pentì, nè mai gli rincrebbe di aver pagato tre franchi per un pezzo di carta.

LA MUSICA ITALIANA.

Garzoni, donzelle, cantate suonate
Su queste riviere di fiori smaltate;
Molcite le storie dell' ira, del pianto
Col suono, col canto.

Cantate l' antica santissima atado
Che il sofo di Samo su queste contrade
Tuonava dai templi recando l' impero
D' un util pensiero.

Narrate i bei giorni che furon vedute
In greca raccolta fraterna virtute
Su tutta la terra l'italiche genti
Diffonder portenti.

Sia plauso alla stirpe dei padri gagliardi,
Su, vaghe donzelle dai limpidi sguardi,
Cantate cantate fra il volgo dei pravi
Il senno degli avi.

Cantate il passato con suon riverente
Con suono sdegnoso cantate il presente,
Mettete nei petti magnanimo ardore
D' un gusto migliore.

Ci tolsero i fati l' imperio dell'armi,
Sfruttata è la pianta vetusta dei carmi,
In basso è caduto l' onor dei scarpelli
L' onor dei pennelli.

Ma sempre invocate le nostre armonie
Son dolce ristoro dell'anime pie,
Son festa ai potenti, son lena ai campioni
Nell' ardue tenzoni.

Il canto d' Italia riscalda lo Scita,
Nel molle ottomano rinnova la vita,
Sen vola di Libia fra il marzio furore
Parlando d' amore.

Il canto d' Italia siccome scettrato
Su tutt' i teatri s'asside onorato
E i favi dispensa del nostro sermone
Per ogni regione.

Serbiamo gelosi quest' unico vanto
Versando a torrenti la gloria del canto;
E splenda fra casto canore parole
L' italico sole.

Il cielo è sereno, le vie son ridenti;
O cetere o trombe vogliamo concenti;
Le danze intrecciate, donzelle, garzoni,
Mescendo canzoni.

Donzelle, garzoni, cantate suonate
Su queste riviere di fiori smaltate,
Molcite le storie dell' ira, del pianto
Col suono, col canto.

(*Giuseppe Regaldi.*)

L' ASTROLOGO DEL VALENTINO.

(Torino.)

E tacerò io più lungamente di te, o mio illustre concittadino, che in questo secolo in cui tutti gli uomini si somigliano, volesti a nessun altro somigliare che a te medesimo? Tacerò io ancora di te, o glorioso Subalpino, che mentre tutti si affannano per aprirsi una carriera più o meno volgare, sapesti dischiuderti un sentiero così lontano dalle idee comuni, che nessuno fu capace sin qui, non dirò di raggiungerti, ma neppure di seguitarti? Tacerò io finalmente senza arrossire, tacerò io di te, o splendore dell'Eridano, che in questa età di transazioni, di deserzioni e di corrazioni alzi arditamente la fronte contro il presente, e, dormendo sulla paglia, vendichi il passato?.. Rompasi una volta questo codardo silenzio: e fra i grandi contemporanei, abbi tu pure, o valoroso, la tua piramide, sopra la quale sia scritto il tuo nome, e legga la posterità i fasti tuoi.

Quante volte, o Torinesi, voi avete veduto sotto i portici di Piazza Castello un eroe con tre o quattro penne di cappone in testa; un milionario colle scarpe che fan guerra ai piedi, e talvolta coi piedi che fan guerra alle scarpe; un filosofo colle brache metà bianche e metà nere, e talvolta nè bianche nè nere, nè di coloro alcuno di questo mondo; un negromante con una lunga e nivea barba che farebbe invidia a Alfesibeo; un oratore con una faccia così romana e così *proletaria* che metterebbe in soggezione Marco Tullio; un guerriero in abito, parte imperiale, parte repubblicano, tagliato dalla Convenzione, rattoppato a Marengo e cucito di filo bianco a Waterloo; un enciclopedico che ha la gloria nelle unghie, la scienza nel bastone, l'autorità sul cappello, la filosofia nella ruota che ha in mano, l'indipendenza nella corda che gli penzola dal fianco, la ricchezza nella scatola dei numeri che porta al collo, e la felicità nell' acqua fresca che beve, nel pan nero che mangia, e nella camicia che da cinquant' anni ha perduta nel Po e non ha mai più pescata. Quante volte, o Torinesi, questo grand' uomo voi lo avete incontrato, quante volte vi siete fermati a guardarlo, quante volte udiste solenni parole dalla sua bocca, estraeste magici numeri dalla sua scatola, e non una volta sospettaste, improvvidi che siete, e non sospettaste neppure una volta di essere al cospetto di un grand' uomo!... oh ingrata umanità? Possibile che tu non creda alla grandezza se non quando è lontana, o ignota, o sepolta?

Quella che gli uomini chiamano ragione, e ch' io non so come chiamare, fra i tanti danni che da un secolo in qua ha recati alla nostra specie, danno principalissimo lo reputo l' influenza tolta alle stelle, il linguaggio rapito alle folgori, il dominio usurpato ai fenomeni del cielo e della terra, danno non mai querelato abbastanza, perocchè, grazie alla ragione, si misurarono gli astri, si imprigionarono le folgori, si analizzò l' acqua, l'aria, la luce, e la natura divenne muta, e la poesia della terra morì soffocata in un mappamondo, e il cielo si specchiò con orrore in un pezzo di legno chiamato sfera armillare.

Questi sono i progressi dell' età nostra! E mentre l'antichità credeva all'astrologia e si prostrava agli astrologi, noi figliuoli del secolo decimonono ridiamo di Tiberio che li consultava, ci canzoniamo di Luigi XI che li stipendiava, parliamo sogghignando di Carlo V che li obbediva... Tanto ha potuto ai dì nostri il malefico genio dei filosofi, dei novatori, degli utopisti, dei riformatori, di tutta quella gente insomma che, al dire di certi savi personaggi, va cercando mezzogiorno a ventiquattr' ore.

Ma di tutti costoro non si dà il più piccolo pensiero il nostro grand' uomo, il quale nel mille ottocento quarantacinque, alla barba del congressi scientifici, delle società promotrici, delle strade di ferro, delle lampade a gaz e delle navi a vapore, alza il capo fieramente, e agitando la sua ruota, la sua scatola e le sue bindelle, grida ad alta voce: Io sono astrologo!

Non so capire che diamine sia entrato nel capo di certi moderni economisti i quali, non sapendo più con chi pigliarsela, se la pigliano col giuoco del lotto; e questo povero lotto lo vanno calunniando con ogni specie di orribili accuse, tanto che vorrebbero vederlo morto. Questi nemici dei terni e dei quaterni sono i più ostinati avversari che abbia il nostro astrologo, da cui si stancarono gli astri settant' anni di seguito, per nient' altro che per pronosticare i numeri delle estrazioni. E chi oserebbe dire che i suoi pronostici non siano infallibili come l' omeopatia, come il magnetismo, come il *Leroy*, come il programma di tanti editori, come le cronache di tanti umanitari, come i registri mortuari di tanti illustratori di patrie gesta?

Fate voi un sogno? Nella scatola dei numeri l' astrologo ha tutti i sogni del mondo. Vedete voi per aria un uccello? I volatili egli li tien tutti per il becco o per la coda, e nella sua scatola tanto è l'aquila regina dei nembi, quanto il passero cittadino delle gronde. Vi capita un' avventura galante? Gli amori egli li porta infilzati ad una bacchetta da cui pendono in forma di nastri di tutti i colori; ogni nastro ha il suo numero, ogni numero ha l' amor suo, ogni amore ha il suo terno, e talvolta, com'egli dice, ha il suo quaterno secco. L' ambo, che in amore è la più fortunata combinazione, è raro assai; e su queste materie, l'astrologo che la sa lunga, suol fare certe confidenze che fanno ridere e che fanno piangere secondo le circostanze. Il riso egli lo vende due centesimi; il pianto quattro soldi: perchè, dice egli, il pianto è il più grande maestro della vita.

Quanto a lui non piange e non ride mai; canta, mugola, sibila, ulula, accompagnandosi con due piattelli di stagno, i quali avvertono la città della sua presenza, e fanno l' uffizio medesimo delle trombe d' Alessandro e degli oricalchi di Baiazetto. Chi non è capace di intendere quei sibili, quegli urli, quei muggiti non ha propizia Minerva. Sono molti anni che la scienza non ci è rivelata in diverso modo e non si esprime con maggiore eloquenza. Se non volete credere, consultate gli atti dell'ultimo Congresso ora pubblicati.

Francesco Primo solea chiamare Parigi la sua città; la città dell' astrologo è Torino; dalla cupola della Madre di Dio al meridiano di padre Beccaria, dalla fabbrica del gaz al ponte della Dora, Torino è sua, tutta sua, compiutamente sua: non vi è un topo, non una mosca, non uno scarafaggio che egli non guardi come una sua proprietà; dei rondoni di Piazza Castello non parlo nemmeno: quelli non volano che per lui. Ed ecco perchè è così liberale de'suoi tesori; ecco perchè egli dispensa i mezzi milioni per mezzo soldo. Lacero come un verme, distribuisce agli altri la fortuna: quanti ne troveresto che non volessero tenerla per sè? Oro è la scienza, oro è la gloria, oro è la fedeltà, oro è l' amore, oro è l'amicizia, oro è la grandezza, oro è la virtù, e il nostro grand'uomo che ha tant'oro lo dà tutto a voi, o non tiene per sè che qualche centesimo. I rondoni hanno ben ragione di non volare che per lui. In tutto il vecchio

e il nuovo mondo non troverebbero un altro bipede simile a questo; o molto meno un bipede che si chiama animale ragionevole.

Ma ragionevole o no, quello che distingue il nostro eroe da tutti gli altri pari suoi, è il destino che volle avere comune con tutti gli esseri creati i quali pranzano sopra il granaio della Provvidenza. Che incongruità pensare al pranzo e alla cena! Che miseria stillarsi il cervello per l'ora che viene, per il giorno che segue, per la settimana, per il mese, per l'anno, che non ci appartengono o che forse non potremo raggiungere! Questo difetto non lo ha che l'uomo o qualche altro insetto come la formica. Guardate l'elefante, guardate la tigre, guardate il leone, nobilissime bestie, se hanno mai pensato una volta a mettersi a tavola al suono del campanello. Quando picchia la fame, escono dalla caverna, e Dio che tempera i venti al tosato agnello, non lascia vuoto lo stomaco dell'affamato leone.

Come l'imperatore delle foreste, esce dalla tana l'interprete degli astri quando glie lo impone l'appetito: sa egli chi gli darà da pranzo? L'astrologo che sa l'avvenire del mondo è caso raro che sappia l'avvenire del suo ventricolo: ma un cuoco vi è sempre che, senza saperlo, pensa per lui: una pentola al fuoco, dice egli, per me non manca mai: o questo cuoco chi è? e questa pentola chi la fa bollire? chiedetelo a lui: egli non lo sa: ma è sicuro che c'è sempre. O conquistatori del mondo, quando mai poteste dire altrettanto?

Ho accennato di sopra, senza avvedermene, che l'astrologo abita in una tana. Debbo ritrattarmi: egli abita in una stalla, anzi in un piccolo tratto di un piccolo giaciglio, entro un piccolo truogolo di una piccola stalla che rammenta il palazzo di Cesare e la reggia di Sesostri. Non è già che il grand'uomo sia imbarazzato a dormire, secondo le occasioni, sulla spiaggia del Po, sotto un albero della cittadella, sopra uno scalino di San Filippo, sopra un muricciuolo di San Giovanni; come Platone egli vede la sua patria da per tutto dove splende il sole, come Diogene egli ha la sua casa da per tutto dove stare una botte; nulladimeno la sua ordinaria residenza è in un bugigattolo di una cascina del Valentino, dove cani, gatti, piccioni, galline, anitre, capre, maiali, vacche, asini, muli sono tutti suoi amici. Quante volte si è addormentato presso le amiche corna di un bue che adagiava il capo sopra il suo capezzale! Quante volte si è svegliato con un reggimento di sorci sulla pancia che si dividevano una crosta di formaggio nascosta nelle sue scarselle! Quante volte ne'sogni suoi felici stendeva la destra ad una lusinghiera immagine che gli appariva fra una pioggia di rose, e abbracciava la staggia della mangiatoia!.. Così Saturno credendo di far un pasto da ghiottone colle membra di Giove, divorava una pietra che gli rimaneva sullo stomaco.

La morte, così capricciosa e così cieca nelle opere sue, ha rispettato il nostro grande uomo, il quale ha varcato il sedicesimo lustro, ed ha per fermo di assistere alla nascita del nuovo secolo. In sua qualità di astrologo egli sa che di qui a cinquant'anni delle gran cose debbono essere accadute: e vuole vederle assolutamente: povero galantuomo!

Prima di terminare queste notizie biografiche mi corre obbligo di rettificare una pubblica opinione, la quale è un errore veramente madornale. Sento dire ogni giorno: — Quaggiù il merito è niente, la cabala è tutto: colla cabala tutto si ha, colla cabala tutto si ottiene: regina del mondo è la cabala! — Oh! vedete che pregiudizio! chi è più perfetto cabalista del nostro astrologo? La cabala chi sa farla meglio di lui? — Eppure è povero, eppure è negletto, eppure è dimenticato, eppure se non fosse di quei sorci, di quelle capre, di quegli asini e di quei maiali, egli non avrebbe un amico a questo mondo. E che vuol dir ciò?.. Davvero che la questione è spinosa, spinosissima, e chi risolverà questo problema avrà dall'astrologo quattro numeri per la prossima estrazione, i quali, dico l'astrologo, emaneranno dalla coda di un rospo, dai denti di un usignuolo, dalle ali di un bue e dalle corna di un gatto d'angora. Che scienza portentosa! che metafisica stupenda!... E voi non la intendete? Me ne rincresce per voi; l'astrologo dice: Chi non m'intende suo danno.

(*A. Brofferio.*)

NECROLOGIA DI PIETRO RUBINI.

Come le persone anche i secoli hanno lor nomi: vi fu il secolo di Pericle, d'Alessandro, d'Augusto, il secolo di Leon X, che dovrebbe chiamarsi piuttosto di Giulio II, come l'America dovrebbe chiamarsi Colombia. Il presente, il secolo XIX è il secolo delle necrologie. Che che ne dicano in contrario, il vero nome è questo. Tutti gli altri son falsi, posticci, ed io ho per me la sanzione della Gazzetta privilegiata di Venezia, la quale per questo rispetto è veramente figlia, porta veramente l'impronta del secolo. Ella vi da sette od otto necrologie alla settimana, e vi prego di leggere la Gazzetta privilegiata di Venezia; e come il necrologio universale. Il diritto delle necrologie si acquista da lei un tanto per linea, e chi paga può a suo beneplacito render nelle sue carte immortale la memoria del tale o tal altro, e annunziare al pubblico ch'ei passò di questa bassa e terrena a vita migliore e immortale, e fu finchè visse buon figlio, buon marito, buon padre; imperciocchè ogni morto per cui s'acquista il diritto della necrologia fu in sua vita fiore di galantuomo, raggio, sole d'ogni virtù. L'animo si rallegra in pensando quante virtuose creature popolano ancora la terra, quando tante calunnie sono spacciate contro questa povera umana natura. Più liberali della gazzetta, noi stamperemo gratis delle necrologie, e fra queste, chi doe occupare il primo luogo se non *Pietro Rubini*, l'uomo singolare, l'uomo unico, il bibliofilo, il libraio, il poeta, il filosofo delle nostre piazze e delle nostre osterie, che aveva a sè solo più ammiratori ed amici, che non tutti i bibliofili e poeti insieme del regno lombardo veneto, per non dir di tutta l'Italia?

E di vero qual angolo ha sì remoto Venezia, dove non giungesse un tal nome, anzi dove non giungesse conosciuto o festeggiato il suo viso? Domandate al modesto sartore, al pizzicagnolo, al fabbro, a' civili ed eruditi giovani dei caffè chi sieno il sig. Alessandro Manzoni, il sig. Gamba, o il signor Carrer; ei si stringeran nelle spalle e non sapran che rispondere: ora, studiate, affannatevi, logorate la salute e l'ingegno ad acquistarvi fama ed onore; il vostro nome giungerà a varcare appena le orecchie degli amici, o dei pochi leggenti, e senza l'aiuto delle vostre borse non avrà valore sul banco del pizzicagnolo. Ma tale Piero non fu. Ei non brigava la fama; e la fama pure, spontanea e quasi suo malgrado, a lui corse dietro. Ned egli smentì mai la sua fama, nè fu mai grave di quel difficile peso, anzi chi ne fu meno altero di *Piero Mato?* Poichè appunto come tutti gli uomini singolari Pietro Rubini aveva anch'egli il suo soprannome, e dicevasi Pietro Matto, come dicesi Carlo il Grosso, Filippo il Bello, Alessandro Magno: bellissima antifrasi, con cui si voleva significare la sua saggezza.

E se questa non è saggezza non so qual altra si sia, ei ch'ebbe sempre l'animo sereno ed eguale a sè stesso, ed offerse impavido e nudo il petto a tutte le sciagure di questa vita, come a tutti i rigori delle stagioni? Imperciocchè chi può vantarsi d'averlo veduto una volta sola in sua vita per intero vestito e d'aver veduta intera o a doppio nessuna parte delle sue vesti, doe maniche p. e., un paio di calze?

E voi che col pastrano sul dorso e l'ombrello in mano che vi difenderebbe dalle piogge di Sodoma e di Gomorra, per un pò di nembo che vi mandi lo scilocco o il garbino, vi lagnate del tempo, e ne rimanete torbidi e inquieti le intere giornate, specchiatevi in Piero, ei che raccolse sul nudo e capelluto suo capo quante piogge o nevi o brine seppero mandar giù le nubi ne' suoi cinquant'anni di vita, senza che per nulla fosse intorbidata la gioia o l'equanimità sua; ed all'umido o al secco, al sole o alla pioggia, al caldo od al freddo ei dispensava per le calli e le fondamente sempre con eguale letizia la sua fortuna:

Oh che fortuna, oh che fortuna,
Le pene da lopis cinque centesimi l'una!

poichè questo filosofo ginnosofista, o vogliasi dire senza calzoni, questo grande dispregiatore

Dei ben che son commessi alla fortuna,

come Dante direbbe, era di sua professione libraio; ma non di questi dozzinali o volgari librai che hanno fondachi e magazzini e si trincierano dietro ad un banco, dove cara vi fanno costare la scienza. Egli la vendeva al miglior mercato, e suo banco erano le fondamente e le piazze, e suoi scaffali le ascelle e lo sparato di quella ch'esser doveva camicia, ma che le lui non si sapeva che fosse. Ned ei profanava l'altezza delle lettere con l'ordinario linguaggio, con cui si vendon le merci comuni; ei vendeva in versi, trovava a ogni titolo la rima, e dava indietro in apotegmi, bei motti o ringraziamenti il soprapprezzo, quando, raro caso! il ritratto era maggiore dell'onesta domanda.

Un tale uomo onorava co' suoi negozi le lettere, ne diffondeva l'umanità e l'amore, non ne faceva mercimonio od usura.

Povero Piero! A lui mancarono i tempi. In altra età, nel secolo di Alessandro, egli era forse un filosofo: in quello dei lumi e delle necrologie ei fu semplicemente Piero il Matto! Ma certo ognuna dovrà concedermi, che

Piero valeva ben Diogene con la sua botte; con questo divario però che piuttosto amavala piena, nella qual cosa mostravasi maggiore o certo di più sano giudizio che il filosofo greco, e ne avrebbe anche avuto più settatori e seguaci.

Però non si creda ch'ei fosse così da questo suo amore rapito, che annegasse ogni sera la sua filosofia dentro al bicchiere; tutt'al contrario; chi può dire d'averlo veduto una volta sola in giorno di martedì tentar neppure uno spillo, varcar nè meno la soglia d'un'osteria? Piero Matto ebbe tal forza, ebbe tal dominio sopra sè stesso una volta la settimana! Ahimè! quanti muoiono senza averlo avuto una volta in lor vita.

E quale ei visse tale ei morì: riconobbe all'interna forza il suo male, sentì d'un istante all'altro accostarglisi l'ultima ora. Egli impavido l'attese, salutò, in sulla porta dell'ospitale, Venezia: Addio, Venezia; popolo che mi vedi, addio. Egli andò dentro, e ne uscì indi a poche ore sulle spalle di quattro.

Pace, o Piero, alla tua grand'anima; quanti che son detti saggi invidieranno la morte tranquilla e serena di *Piero* che fu detto il *Mato!*

(*T. Locatelli.*)

IL RICCO.

Oh la bella e sublime parola della nostra favella! Oh l'incantesimo del secolo e del progresso! Oh il desiderio di tutti gli uomini e di tutte le generazioni! Ricchezza, parola poetica o celeste, complesso d'ogni meraviglia, fonte d'ogni bene, sorgente inesausta di ogni felicità, oceano di tutte le delizie umane! La ricchezza è la epopea del nostro secolo, il ricco è l'eroe di questa incantevole epopea.

Giorgio R..... è un uomo ricco. Ricco come lo dice la parola, ricco come lo immagina il pensiero, ricco come lo vuole il mondo positivo ed esigente. Giorgio ha una sola facoltà, quella di ordinare; le altre di desiderare, di sperare, di temere, sono tutte a lui estranee, sono fuori natura. Egli è ricco.

Genî, uomini di grande fama, esseri superiori alla generalità, letterati ed artisti di ogni ordine, venite con me a far di cappello al ricco. Vicino a lui le opere del vostro ingegno sono un nulla; egli pone ad esse in confronto l'oro, ed al paragone di quel metallo niente sa resistere. E i vostri prodotti, gli slanci della vostra sublime fantasia non serviranno ad altro che a lusingare il pensiero del ricco, ad appagare le sue volontà, a contentare le sue brame.

Valoroso poeta; esimio artista; immortale soldato. Il vostro nome suona onorato per le sei parti del globo; la vostra fama è grande. Da per ogni parte vi giungono lodi ed ovazioni. Nella vostra stanza sono i mille giornali che hanno fatto grande mille volte il vostro nome; sono i diplomi, le medaglie, i titoli d'ogni sorta che sono venuti per guiderdone alle vostre opere. Dietro quella camera è una stanzuccia ove si ode il pianto di tre fanciulli a domandar pane; le parole dolenti della madre a negarglielo; il tuono imperioso del creditore che vuole il denaro prestatovi; e voi non potrete dare nè agli uni nè agli altri, articoli, medaglie o diplomi per satollarli. Nella stanza di Giorgio è la ricchezza. Nella prossima il rispetto; nella sala l'ubbidienza; nel palazzo intiero la servitù. Mille uomini pensano a contentare ciecamente i desideri del ricco ignoto al mondo, ignoto alla fama, mentre pochi dolori bastano ad esacerbare tutta la vita dell'uomo grande e del genio.

Levate adunque il cappello al mio Giorgio, perchè egli è ricco.

Basso di statura, con un volto grosso e butterato; con una bocca larga, con un naso schiacciato come un antico cappello di presidente, con una vista corta come l'ingegno d'un pedante, con una istruzione limitata come l'orizzonte d'un carcerato; con una età avanzata come un mezzo secolo spirante, Giorgio è l'amore di tutte le più belle fanciulle del mondo, il sospiro di tutte le più tenere madri. Non troverete mai delle donne che possano dirvi un difetto di Giorgio, esse che parlano sempre male del prossimo anche quando vogliono dirvi del bene.

All'apparire di Giorgio in una riunione, tutto il mondo gli fa onori e saluti. Ognuno gli corre intorno, ognuno ne attende uno sguardo, ne sospira un saluto. Come all'apparire del sole impallidisce ogni altro raggio, così rientrano nella massa i conti, i marchesi, i duchi quando Giorgio si mostra. Gli uomini sembrano i milioni che aspettano il destino dal ricco. Ogni parola che egli dice è un oracolo; se vuole fare ridere non deve che mostrarne il desiderio, e tutto il mondo è là pronto a sganasciare dalle risa. Vi parla di politica, non avrete che ad aggiustare al momento le vostre carte geografiche, e cangiare i gabinetti; vi parla di economia, addio olio, addio grani, addio manifatture. Vi parla di letteratura, siate pronti a dichiarare ipocrita Dante, pazzo Petrarca, spropositato Ariosto. Vi parla di filosofia, negate l'esistenza di qualunque filosofo dal più antico al più moderno. Ammirate tutto quello che dice Giorgio, state là a bocca aperta ad udire le meraviglie, a crederle, a commendarle, ad esaltarle. Con Giorgio padrone di molti milioni, non si ammettono le discussioni, le scommesse; tutto ciò che egli dice è vero, è positivo come l'esistenza.

Ma perchè mai tanto rispetto pel ricco, potrebbe domandare un vecchio eremita, che dopo mille anni di lontananza ritorna nella terra incivilita? Forse il ricco divide con tutti quelli che l'incontrano le sue ricchezze? Forse egli ne fa partecipi quelli che lo salutano, quelli che l'adorano? Forse egli fa sedere alla sua mensa il bisognoso, veste l'indigente, solleva l'infelice? forse il ricco paga i vostri debiti, vi manda un medico per guarire dalle infermità, vi dà dell'oro per togliervi alla più trista miseria? Nulla di tutto ciò, risponderete voi a questo vecchio imprudente, che vuol penetrare nelle ascose mire del progresso, nulla di tutto ciò, ma il ricco è signore dell'oro, e noi lo veneriamo, lo rispettiamo, lo adoriamo come quello che possiede un bene che è il desiderio dell'umanità.

Il ricco sa tuttociò e se ne compiace. Egli ha capito che il mondo nulla deve pretendere da lui, perchè egli può dare tutto al mondo. Il ricco sa che deve essere amato dalle donne, e rispettato dagli uomini. Il ricco sa che il suo nome è una chiave magica che apre tutte le porte, una magica arte per far lo ergere a qualunque altezza, per porlo a livello di ogni qualsiasi grado. Il ricco che sa tutto ciò ha l'austerità nel volto col mondo, il sorriso di scherno co' grandi, l'indignazione co' poveri. I poveri! che vogliono essi dal secolo del progresso? Il progresso non è pei poveri. Per essi è il regresso. Diceva una volta Giorgio, che avendo fatto il notamento di tutti quelli che erano andati a domandargli denaro, sia per elemosina, sia per prestito, egli per aderirvi avrebbe dovuto esitare un milione e mezzo di scudi. Aveva ben ragione Giorgio adunque a niegarsi coi chiedenti, ma pure non ha mai considerato che per non giungere co' suoi succorsi a questo totale di un milione e mezzo egli non aveva mai dato un sol soldo, egli non aveva mai lasciato partire un povero contento. Non si lascia mai intenerire dalle lagrime del bisogno, non si lascia mai persuadere dalla discretezza della dimanda, non cede mai ad ogni aspetto d'indicibile miseria. Se venisse suo padre a chiedergli denaro, egli glielo negherebbe, per l'abitudine di non darne a chi domanda.

Ma non credete poi che Giorgio sia avaro. No, non è d'un avaro ch'io voglio parlarvi, sibbene d'un ricco. Egli spende mille scudi per un orologio regolatore, diecimila per dieci cavalli inglesi, centomila per un palazzo, ma ciò perchè tutto contribuisce ad utile proprio, a soddisfare alle sue volontà, a sovvenire a' suoi bisogni. Egli spende per delicati cibi, per generosi vini, per abiti di lusso, ma egli non pensa un sol momento che col denaro che spende produce un bene agli altri, perchè questo solo pensiero basterebbe ad avvelenare gl'intieri suoi giorni.

E perciò con questi pregi, che un discreto moralista ardirebbe di chiamare difetti, Giorgio è ammirato da tutti, è riverito da quelli che egli ha accolti freddamente, è rispettato da coloro che egli ha rimandati con un freddo rifiuto. Nessuno ha avuto un bene da Giorgio, ma tutti lo amano, lo desiderano. Non è questo strano in natura, perchè vediamo rovinarsi il giuocatore che non ha mai vinto in sua vita, vediamo fedele l'innamorato che non ha ottenuto giammai un solo sguardo d'incoraggiamento, e ciò perchè l'uno o l'altro aspettano sempre sorte migliore. Così i poveri co' ricchi. Chi sa che un giorno non ci soccorra, dicono essi. Speranza, non altro che speranza è la vita dell'uomo. Ma la speranza è pure quella del ricco? Certo che no. Il povero spera sempre un avvenire migliore, e fino alla tomba spera una vita di compenso ai suoi triboli, al suo bisogno. Il ricco non ha nulla a sperare in vita perchè nulla può avere; presso alla tomba ha il pensiero del bene che non fece in vita e il tormento dell'oro che lascia nel mondo.

Non tutti i ricchi sono come Giorgio, ma pur tuttavia oltre a Giorgio vi è benanche qualche altro ricco che la pensa così. Quasi quasi questi dovrebbero essere fuggiti, ma no. Sarebbe ingiusta la sentenza. — Fuggite i miserabili che vorranno, ma amate i ricchi che se non vi daranno, non pretenderanno almeno da voi. — Questo è il precetto del secolo positivo, che da qualcuno è anche detto secolo egoista.

(*G. Somma.*)

IL PROGRESSO.

Colui che lodami - l' età trascorse,
Se ha sano il cerebro - io pongo in forse;

Chi sprezza il Secolo - decimo-nono
Non sa conoscere - il tempo buono! —

Le scienze or vantano - sublimità;
Or tocca l' apice - la civiltà:

Ovunque gridasi - filantropia
Da una veridica - filosofia!

Ed, oh mirabile - consorzio umano,
Il ricco al povero - porge la mano!

Oh come inondami - dolce contento,
Se veggo un misero - cui l' opulento,

(Col frutto solito, - e pegno in mano,)
Da fare imprestito - non è lontano!

E, se uno scrupolo - a mostrar vale,
Che il frutto supera - il Capitale,

L' alma piissima - bramando indulto
Innalza fabbriche - al Divin culto!

E qui rispondere - mi sia concesso,
Evviva il Secolo, - viva il progresso! —

In pace or godesi - vita tranquilla,
Nè il sonno turbaci - guerriera squilla;

All' Arti dedita - fra noi Minerva,
Di Marte indomito - non è più serva.

Pacati gli animi, - nelle contese
Sangue non costano - neppur l' offese!

Son folli chiacchiere - valor, coraggio,
Chi sa più vivere - ora è più saggio.

Se a pugna sfidati - nobil Gradasso
Nò, nò, non muovere - neppure un passo;

Chè poi pentitosi - della bravura,
Per senso nobile, - non per paura,

Anzichè giungasi - in campo aperto,
Che altri lo vigili - vuol esser certo,

Perchè lo tornino, - senza sospetto,
Scorte fidissime - al proprio tetto!

Evviva il Secolo - decimo-nono,
Le sfide simili - ed il buon tuono. —

In tempi barbari - ed idioti,
Che il cielo provvido - rese remoti,

Inesorabile, - la diva Astrea,
Con mano vindice - i rei scuotea;

E mille vittime - fra le ritorte
Offrian spettacolo - di cruda morte.

Ma fra le tenebre - di rio servaggio
Sorse vivissimo - di luce un raggio,

E nuovi Codici, - in questa età,
Rassicurarono - l' Umanità.

Or la Giustizia, - (oh dolce cura!)
Studia degli uomini - la fral natura;

E quando un gemito, - il cuor le tocchi,
Sopra ogni scandalo - non chiude gli occhi,

Ma in tempi floridi, - meno severa,
Non tutti i reprobi - manda in galera!

Dunque ripetere - mi sia concesso,
Evviva il Codice, - viva il Progresso. —

Pria venerandosi, - solo l' uom saggio,
Al vero merito - rendeasi omaggio.

Se presentavasi - solenne impresa
Che nel ben Pubblico - fosse compresa,

Vantasse nobile - schiatta, o plebea,
A quel fidavasi - che più sapea;

Non mai la nascita, - sempre il sapere,
Potè in quell' epoche - pregio ottenere.

Ma studiosissimi - noi del progresso
Il campo libero - abbiam concesso,

Perchè s' innalzino - dal basso suolo
Anco i più stolidi - a eccelso volo;

Però primeggiano - spesso fra noi,
Oh amor del prossimo! - Asini e Buoi....

E, se provatisi, - non han possanza
Il giogo a scuotere - dell' ignoranza,

Perchè al buon' animo - premio si renda,
A casa tornano - con la Commenda!!

Evviva il Secolo - decimo-nono
Tipo legittimo - del tempo buono. —

Se qualche bindolo, - nel tempo scorso,
Di Temi al tempio - facea ricorso

Talor con perfidi - avvolgimenti
Lucrando gli animi - dei Giusdicenti,

Il favorevole - concesso editto
Alle sue cabale - rendea profitto.

Solo a noi posteri, - era serbata
La filantropica - riforma ottata!

Mille Causidici - nei loro scritti
Ora difendono - nostri diritti;

Una volubile - sentenza sola
Non a chi litiga - chiude la gola,

Ma da più Giudici, - più Presidenti,
Sentenze ottengono - ora i Clienti.

Nè alcuno lagnisi - se di un giudizio
La spesa mandalo - in precipizio,

Perchè è dolcissima - soddisfazione
Rimaner povero - ma aver ragione!

Evviva il Secolo - decimo-nono,
Le Cause, i Giudici, - il tempo buono.—

E l' arte medica, - nell' età nostra,
Che fe' miracoli - forse non mostra?

Quasi decrepito - era un Dottore
Che avesse titolo - di Professore,

Ed ora, i Giovani, - quand' escon fuori
Con la matricola, - son Professori!

Tosto s' affidano - alle lor mani
Spedali, cattedre - e corpi umani;

Ed essi in pratica, - per farsi forti
Su' vivi studiano, - non più su' morti!

Or più non dettasi - noiosa cura;
Salute subito, - o sepoltura.

Se un morbo affliggeti, - profonda scienza
Te lo specifica - con gran sapienza,

Con mille titoli; - talchè i Clienti
Anco crepandone, - crepan contenti.

Evviva il Secolo - decimo-nono,
Le cure mediche - il tempo buono.—

E nell' amabile - femmineo sesso
Qual metamorfosi, - quanto progresso!

Donne, che rustiche - avean maniere,
Or l' arte studiano per più piacere:

Altre dimostrano - esser follia
Sentire il pungolo - di gelosia.

Se avvien che soffrano - un tradimento
Per non ripetere - il fiero evento,

Che a Didon misera - un rogo ergea,
Cercan sollecite - un altro Enea.

E forse mancano, - donne, gli amanti?
Il ballo, il circolo - ve n' offron tanti!

Per voi dolcissimo - riesce Imene
Nè più spaventano - le sue catene.

Evviva il Secolo - decimo-nono,
Vivan le femmine, - ed il buon tuono. —

Nei dì che furono - dell' ignoranza,
Languì la musica - languì la danza;

Ma la giustissima - età dell' oro
Tesse alle Silfidi - serti d' alloro,

E per distinguere - l'onor dei Vati,
Fà che di bietola - sien coronati!! —

La voce modula - teatral Sirena?
Di fiori un nuvolo - cuopre la scena.

Per quella prodighi - il censo avito
Molti illustrissimi - hanno finito,

Ma c' insegnarono - che il lor cervello
Seppe discernere - il buono, il bello.

Vivano i Secoli - illuminati,
Sirene, Silfidi, - e Mecenati. —

Chi impugna il pregio - dei dì presenti,
Dell' Arti libere - miri i portenti.

Gl' illustri Artefici - chi può contarmi,
Che vita inspirano - ai freddi marmi;

Talchè ravvisavi, - chi non è cieco,
L' insuperabile - scalpello Greco? —

Che dir del genio - che a voi, pittori,
Porge benefico - estro e colori,

Sicchè pareggia - vostra fattura
L' opre mirabili - della Natura? —

Quai lodi tessere - potran miei detti
A tanti emeriti - nostri Architetti?

I Michelangioli, - i Brunelleschi,
Se quà tornassero, - starebber freschi!

Non è spregevole - l' antichità,
Ma noi siam cupidi - di novità.

Le nuove fabbriche, - la nuova via,
Verace provano - la Musa mia. —

Se retta linea, - che avean tracciato,
Che poi fa' gomito - s' è ritrovato,

Cantar non devesi - dalle mie rime
L' architettonico - genio sublime,

Che, valentissimo, - seppe mostrare
Un nuovo metodo - di livellare?

S' impianta un lastrico, - poi si disfà?...
Progresso magico, - sapiente età!!

Ricostruendolo - vien più perfetto,
Più lucran l' opere, - più l' Architetto.

A schiena d' Asino - costrutto fù
Con profondissima - scienza e virtù,

Poichè dal Selice - l' acque pluviali
Venendo a scorrere - negli stivali,

Color che bruciano - senza il contante
Mantener possano - fresche le piante! —

Taccia la Critica - che i fabbricati
Imperfettissimi - ha ritrovati.

Se pria facevansi - ampli Portoni,
Noi di ristringere - non siam padroni?

So che a moltissimi - alti di testa,
Son gli usci piccoli - cosa molesta,

Ma per lor comodo - dee l' Architetto
Con porta altissima - toccare il tetto?

Nè alcuno dubiti - se ha vista corta,
A casa reduce - sbagliar la porta,

Poichè di scrivere - hanno promesso
Sopra gli stipiti - « Porta d' ingresso »

Evviva il Secolo - decimo-nono,
Le nuove fabbriche, - il tempo buono...

Viva il benevolo - lettor gentile
Che, leggicchiandomi - non ebbe a vile

L' estro apollineo - che m' ha permesso
Far poche chiacchiere - sopra il Progresso.

IL GAMIN E LA GRISETTE.

(Parigi.)

FRAMMENTO.

. . . .

Nella varietà delle infinite figure che mi si presentano nella sterminata capitale della Francia, due ne sceglierò le più pure, le più ingenue, le più gentili; due tipi, come si direbbe oggidì, che ritraggono in sè tutta la grazia, la gioventù e la poesia, che Dio spande a larga mano sul popolo: piante verginali e salvatiche, venute sul lezzo e sul letame, senza semi e senza coltura, ma sì vivaci, sì rigogliose, sì piene di sentore e di fragranza natìa, che al paragone perde di pregio e di verdura l' arbore più altera, e il più studiato fior di giardino.

La prima di queste due candide creature che io descrivo è un ragazzotte tra i dieci e i quindici anni, vispo, leggero, scaltrito, piacevole ed astuto: il miglior diavolotto che possa trovarsi al mondo: disperazione e gioia della madre che il garrisce e l' adora: allegria del quartiere e del vicinato: uggia de' fastidiosi, e spesso orgoglio della patria: insomma il *gamin* (parola che non si traduce) il monello, il biricchino di Parigi.

I più poveri artigiani mandano a scuola ed a bottega i lor figliuoli. L' operaio prima di uscir la mattina, prima di recarsi in ispalla i ferri del mestiere, raccomanda alla donna sua di vigilar bene quella buona lana del figlio, e la povera madre promette che per lei non rimarrà. Lo svegliarsi del garzonaccio è tempestoso e terribile come un suonare a martello. Ti spicca un salto giù dal letto mettendo un vocione, o un fischio, o uno sbadiglio da ritronar la volta; si frega gli occhi, dà de' piedi nelle stoviglie, ed ai rabbuffi, alle grida, alle minacce della madre, risponde serrandosela fortemente sul petto, e scoccandogli un gran bacio sulle gote. Del lavarsi il viso e le mani non se ne ragiona. La fiumara e il canale son poco discosto; e durante il giorno non mancherà il destro di darvi due o tre buoni tonfi. Appena gli avanza tempo di cacciarsi in dosso la sua tunica alla rovescia e pigliar la via tra gambe. La povera madre s' affanna a corrergli dietro, a chiamarlo, a gridargli di lontano che ha dimenticato il libro, il berretto, la colezione. Favole! il diavoletto se l'è svignata ed è già più di due miglia fuori tiro. Del libro farà senza, che già da più giorni ha licenziato il maestro, tenendosi dotte e letterato più che non gli bisogna. Ed invero egli legge e scrive e sa le sue regole d'aritmetica, che è una maraviglia; ma di ciò non ha avuto niun carico il pedante. Il fanciullo ha imparato a legger da sè sui muricciuoli nelle *Avventure di Tristano*, ne' *Viaggi del Meschino*, negli *Amori di Ovidio* ed altri libracci esposti in vendita, alla barba del mercante, che nè per minacce, nè per busse ha potuto mai liberarsi dell' importuno lettore. Per piegarsi a scrivere il biricchino ha durato un po' più di fatica. Ma qual dolce ricompensa, quando in risposta alla sua prima epistola, ha ricevute due o tre versi di sgorbi e di ghirigori, intelligibili da lui solo, in cui la figlia del portinaio gli giura che il suo cuore e la sua mano son per lui, ove i genitori d'entrambi sieno contenti del parentado. Il contare è andato co' suoi piedi, giocando tutt'il dì al *turaccio* e ad altri giuochi, il nostro monello ha dovuto tener il suo conto per bilancio, per ragguagliar le perdite e i guadagni. Nè qui finisce la sua scienza. I Cantambanchi gl'insegnano la musica, la storia, la poesia; i vecchi giornali, in cui son involti i pomi fritti e le acciughe, gli danno una tintura di politica; la geografia è su tutte le mura in carte colorate o di mezzo rilievo; l' astronomia, la fisica e la meccanica glie l' insegnano i bagattellieri de' *Campi Elisi*; e la ginnastica la studia da sè sulla schiena de' compagni.

Eccolo adunque libero e sciolto sin alla sera. Nè crediate che sia un discolo, un ozioso. Mentr' io vi parlo ha già dato una volta per la stamperia, dov'è adoperato per fattorino, ha riscosso i dieci soldi che gli toccano per la sua paga, ha messo in tasca le *prove* che dee portar agli autori per farle correggere, ha robato un gran foglio di cartone per farsene una berretta; e via come il vento. Il poverino non sa come spartirsi nè dove rivolgersi. I soldati che vanno al campo con la lor musica innanzi. il pagliaccio che fa i suoi capitomboli: la gigantessa e la nana miracolosa: il cavamacchie che vuol nettarlo da capo a piè pel solo piacer di servirlo: i compagni che giuocano, o si battono, o si rivoltano per le strade! O va, ch'e' non si smarisce. È presente a tutti ed a tutto, sguizza tra gamba e gamba, si caccia tra tutti i gruppi, tra tutte le ragunate: risponde all' uno, interroga l'altro, ciancia, tresca, saltella, e alla fine del giorno ha trovato modo di far l' opera sua, divertirsi, guadagnar tanto da aiutar sè e la casa, e salvar uno o due bambini che si annegavano nel fiume.

Ma per quanta parzialità io m' abbia pel monello non posso in nessun modo passar sotto silenzio,—sa il cielo se io lo vorrei—alcuni difettuzzi che fanno ombra a tante belle virtù. Per esempio que' continui sberleffi e quel trar la lingua, con un atto assai sconcio delle due mani, alle persone più gravi che vanno a lor faccende, quel non poter vedere un muro fresco imbiancato senza disegnarvi col carbone i più enormi nasi del mondo, quel picchiar la sera a tutti gli usci per far disperare i portieri, quella crudeltà di tormentare i cani che dormono, le serve che vanno a spasso, i soldati che se ne stanno in sentinella: quel far lachini ai gobbi, trappole ai gendarmi e lime agli invalidi: insomma tutte le diavolerie, le astuzie, le gherminelle che gli fan gridare addosso: briccone, ribaldo, monello! Ma ad onta di queste pecche, e di più altre che gli si potrebbero apporre, il suo cuore è un oro; e basta una voce potente per farlo divenir più che un uomo; per fargli affrontar intrepido la morte nei ghiacci della Russia, o ne' deserti d'Egitto.

L' altra figura più poetica ed innocente è d'una giovanetta nella più verde età, spesso orfanella, di bell'aria, di piacevol viso, tutta gentile: abbandonata a sè stessa, senza guida, nè padre, nè difensore, tutta sola al mondo. Coll'opera delle sue mani dilicate e deboli, lavorando di cucire, di ricamo, o di tesser paglie, di guernir cappellini, di lavar merletti e gale, la poveretta guadagna tanto da salvar l' onestà. Ride e canta tutt' il giorno, con giovanile baldanza, nella sua meschina cameruccia, nido aereo, proprio vicino al tetto, esposto a tutte le intemperie delle stagioni: se il vento le rompe il foglio che ha in-

rollato in luogo del vetro per difendersi dal freddo, ella ride: il gatto le rovescia il fornello ove bolle il suo latte, sostentamento di tutta la giornata, ella ride; se il ferro troppo rovente lo brucia l'unica vesticciuola, ella ride; la buona fanciulla! Vedetela in quella sua stanzetta pulita come uno specchio! un lettuccio bianco come neve, due o tre seggiole impagliate, un deschetto, un cassone, un acquaio, due vasi di basilico, un'immagine, un ramo benedetto; ecco tutta la sua roba: ancora la cameretta non è tanto spaziosa da capir tutto. Ma che importa all'avventurata donzella! Purchè possa innanzi sera riportare l'opera sua, vedersi fare una carezza dalla maestra, udirsi dire: brava figlia! innanzi alle amiche, questo è quanto desiderio ella ha. E però si affatica a tirar l'ago sollecitamente, e quando con un'arietta, quando con ragionamenti volti al canarino che le fa compagnia, il giorno è passato, il lavoro è reso a chi si attiene, o la cara angioletta ne ha ricolto tal frutto da potersi far bella la domenica. Allora ella appare in tutta la pompa della sua modesta semplicità, con quella sua veste di color rosato che le sta una pittura, con quella sua vitina sì angusta che le due mani raccolte le sarebber troppo largo cinto, con quel suo piè breve, piccioletto, invisibile, invidia di una principessa! Non ha nè maniglie, nè anelletti, nè perle, nè vezzi di corallo: nessuna gemma nè adornamento, salvo una crocettina d'oro, sacra memoria della mamma: ma gli occhi, e le labbra, e il sorriso, e quell'ardita e casta giocondità, quelle son gioie inestimabili: nè più brama, nè di altro si cruccia; lei ricca, lei superba, lei più beata che i beati, se può intrecciar un fiore a'suoi bruni capegli.

Ma oimè lassa! Un mattino sui scaglioni della chiesa, un bel giovane le si accosta pian piano, e le bisbiglia non so che parole all'orecchio, come appunto Fausto alla Margherita; la giovinetta arrossa, trema e dileguasi ratta. Ma già non è più quella, già un pensiero che la fa ardere o agghiacciare a un tratto le s'è fitto tra le più segrete immagini della mente, vorrebbe cacciarlo e non può, ed è per morirne dalla dolcezza. Già si sente tutta mutata, chè basta un soffio ad appannar quel puro cristallo d'un' immacolata coscienza. E vedi come son precipitosi i progressi del male! Quella saggia e prudente figliuola, che era l'esempio delle sue pari, in pochi giorni, in poco d'ora è divenuta una pazzarella. Non si diletta d'altro che di suoni e canti o simili morbidezze: il lavoro le scotta le dita; la trovi in tutti i luoghi dove non si fa se non festeggiare o trarsi tempo. Che le fa tutt'il mondo! Adolfo o Arturo le sarà per sempre fedele. La sua speretta è omai l'unica consigliera; omai le si conviene quel nome di *grizette* che suol pigliarsi nel significato men buono; una fraschetta, una cervellina che non sa più tener la testa a partito, che si piace nell'ozio o ha gli occhi più alla strada che altrove. Da lei vien questa bella risposta: Quando non so che fare piglio un libro, m'affaccio alla finestra e... guardo chi passa.

Poveretta, legge i libri più leggeri o pericolosi, si fa beffe delle compagne che le si mostran rigide, e si ritraggon da lei, e comincia a dire che il romanzo di *Paolo e Virginia* è troppo inverisimile! Felice lei! se un primo fallo non le lascia nel cuore amari ed eterni rimorsi.

(*Pier Angelo Fiorentino.*)

FRAMMENTO INEDITO DELLA VITA DI UN LETTERATO.

.... Io era uscito da poco di scuola, e per dirla più fiorentinamente, avea da poco saltato la granata, quando leggendo ne'giornali delle lodi sperticate in bei paroloni a certi cotali ch'io conosceva per ignoranti quanto io sono o più forse, mi venne il capriccio di diventare anch'io letterato. E che mi costava? Tra le carte ereditate da un mio zio, erano gelosamente custodite alcune operette di Economia, materia che come ognun sa è all'ordine del giorno. Ne scelsi una, e chiamato un mio amico scarso di beni di fortuna o ricco d'ingegno (cosa solita a vedersi), lo pregai di dare un occhio a quelle carte. « Non ho avuto, gli dissi, nemmeno il tempo di copiarle da me: sono così occupato: tu darai loro un'occhiata, o cambierai qualche vocabolo e qualche frase sfuggitami dalla penna che senta troppo di francese: metti punti o virgole ove ci vogliono: io non so badare a queste inezie. Insomma (gli dissi fregandomi le mani o assumendo un'aria di noncuranza) farai a me quel che Voltaire faceva agli scritti del gran Federico. E poi, soggiunsi, saprò il mio dovere: *manus manum lavat* ».

A farla breve, l'opera ch'io avea adottata per figlia venne alla luce senza che io avessi fatto altro che pagare lo stampatore e il correttore; e mi vidi affisso sui cantoni della città a lettere di scatola, senz'altra fatica aver durato che quella di aprire e chiudere lo scrigno del danaro.

Il primo passo era fatto. L'indomani mandai copia del mio libro a tutti i giornalisti della città ed ai principali dell'estero. Le Accademie più nominate si ebbero anche il loro esemplare, nè gli amici ne mancarono. I titoli di *chiarissimo*, di *egregio*, d'*illustre*, fur prodigati a piena mano.

Intanto i giornali tacevano; ed io ignaro del come queste cose si trattassero, non sapea più che mi fare, e quasi deponeva il pensiero di divenir letterato. Quand'ecco a risvegliarmi dal letargo un oscuro giornale che si diverte a far ridere il pubblico alle mie spalle. Non ebbi pace da quel punto. Finanche la buon'anima di mio zio mi appariva in sogno a rimproverare la mia negligenza e mi incitava alla vendetta. In tal frangente mi perviene una lettera di un economista francese, cui aveva diretto il libro, concepita nei seguenti termini: « Signore — Sono grato oltremodo al dono che le è piaciuto farmi, ed alle lodi prodigatemi oltre il mio merito. Veramente ho letto con piacere il suo libro, e benchè non convenga intieramente con lei sopra certi punti, pure non posso astenermi dal tributarle la mia ammirazione. Ho presentato l'altro esemplare da lei inviatomi al signor N...., il quale, intendentissimo com'è di questa materia, ha avuto sommo piacere in veder riprodotte talune sue osservazioni, ch'ella forse ignorava essere state già fatte, per essersi da molto tempo qui pubblicate. Ad ogni modo *les beaux esprits se rencontrent*. Mi comandi pure liberamente ove mi creda abile, e mi tenga in ec. ec. »

Con questa lettera alle mani mi azzardai di abbordare un giornalista. Dopo brevi cerimonie, costui convenne con me ch'era una vera disgrazia che le cose del paese, applaudite al di fuori, dovessero restare in patria inonorate e neglette. Mi disse che da più tempo pensava *tener parola* del mio libro, ma che come gli *associati* suoi non pagavano, era necessitato di desistere dal più *menare innanzi* il giornale. « Poichè, signor mio, mi disse, lo stampatore vuol denaro, il correttore vuol denaro, i collaboratori vogliono denaro, il cartaio vuol denaro, ed un pochino anche a me ne abbisogna. » — « Oh per denaro non vi date pena, gli risposi; io amo le lettere, nè soffrirò che un giornale come il vostro che fa onore al paese... » — « Grazie, bontà sua. » — « No, io dico quello che è come la sento: non soffrirò che resti abbandonato così. Mandate a me chiunque vuol danaro; e, se lo credete, fate menzione del mio scartabello: così, un piccol cenno, un semplice annunzio; non voglio lodi, sapete: se vi pare, sarebbe buono riportarne un capitoletto, quello che vi sembri meno cattivo... E poi, così di sfuggita, potreste menar qualche frustata a quello zoilo, che se la prese con me suo concittadino, mentre i forastieri mi han mortificato con tante lodi... Per esempio... non credo che fareste male se pubblicaste questa lettera... scritta da un dotto oltramontano mio amico, autore di varie opere, socio di varie accademie... » — E gliela porsi...

Lettore, non ti annoiare: ebbi l'articolo; mi costò un occhio; e più mi costò il farlo riprodurre in altri giornali.

Frattanto le lettere di lode o di ringraziamento piovevano da tutte le parti, ed io spendeva a rotta di collo per farle stampare, al che riunendole se ne potrebbe formare un epistolario.

Allora pensai che alla mia gloria letteraria mancava un'altra fronda: un diploma di accademico. Il primo era il punto difficile, perchè i diplomi accademici sono come le ciliegie, che l'una ne trae seco una dozzina; nè vi è miserabile autore, che giunto a potersi intitolare *socio dell' Accademia X...*, non possa aggiungere a quel titolo un'infilzata di onorificenze letterarie seguite da parecchi *eccetera* per disperazione di coloro che copiano frontespizi di libri.

(*Qui l'autobiografo* (*che gemma è questa voce composta*) *continua a narrare come giunse a tanto onore, come gli venne desiderio di dar lezioni, come ottenne una cattedra di professore pubblico, ec. ec., e come infine alla sua morte ebbe elogi storici, orazioni funebri, epigrafi latine e italiane, accademie poetiche in suo onore, articoli necrologici in tutti i giornali, posto nelle biografie ec. ec. Questa seconda parte però la raccontano i suoi eredi, cioè gli eredi del suo danaro.*

(*Emmanuele Rocco.*)



ff

FF

Brillante

8ª

p cres:

ff

8ª

p cres:

ff

ff

8ª con 8ª

ff

ff sonore

8ª

ff ff ff ff

POLKA BRILLANTE

tratta

dall'opera UNA VENDETTA IN MASCHERA di G. Verdi

da

MATTEO L. FISCHETTI

Allegro

ff pp ff

pp

POLKA

M.F.

8a

delicato

1a 2a

con somma grazia

1a 2a

ff ff f

IL COTONE FULMINANTE.

L' altra notte, mentre al solito
  Io dormiva nella grossa,
  Chi potrebbe imaginarselo?
  Mi comparve in carne ed ossa
  Collo sguardo fiammeggiante...
  Chi?.. il Cotone fulminante.

E tirandomi l' orecchio
  Con un piglio d' arrabbiato
  Urlò fuori in tuon drammatico:
  « — Ah poeta disgraziato
  Possa coglierti la peste!
  Ne sai fare anche di queste?

Tu dell' *Etere solforico*
  Ti sei fatto apologista;
  Tra i miracoli del secolo
  Tu l' hai messo in prima lista
  E scordasti, o petulante,
  Il Cotone fulminante?

Io che feci tanto strepito
  Tanto chiasso fra i mortali,
  Che copersi tante pagine
  Di Gazzette e di Giornali,
  Dovrò dunque tirar via
  Senza un po' di poesia?

Tu che canti tante frottole
  Che non valgono un baiocco,
  Che trombasti *coram populo*
  Fin le glorie del tuo *gnocco* (1),
  Tu non gratti il calascione
  Per il povero Cotone?

E sì corpo del demonio!
  Non fo mica per vantarmi,
  Più dell' Etere solforico
  Io son degno de' tuoi carmi;
  De' tuoi carmi son più degno
  Lo ripeto e lo sostegno.

Io finor modesto ed umile
  Fui costretto dal destino
  A coprire le miserie
  Del villano e del facchino:
  Ora, grazie a Stiaco-bello (2),
  Mi fan tutti di cappello.

Una volta sotto foggia
  Di contorti papigliotti
  Arricciar dovea le zazzere
  Dei galanti zerbinotti,
  E servir per qualche vecchia
  Di turacciolo all' orecchia.

Ma dal lungo mio servaggio
  Or mi sono emancipato;
  D' ora in poi sarà mio talamo
  La giberna del soldato,
  E dirò le mie ragioni
  Colla bocca dei cannoni.

Son di Nesso la camicia
  Che nasconde il fuoco ardente;
  L' universo s' inginocchia
  Al mio piede riverente,
  Chè far posso dei mortali
  Tante macchine infernali.

Io sprezzato vegetabile
  Sono il simbol della morte;
  Avrò anch' io il mio parafulmini,
  E davanti le mie porte,
  Questa sì che sarà bella,
  Veglierà la sentinella.

Saran mie sotterranee
  Del merciaio i magazzini;
  I calzoni, le camicie,
  Le cravatte, i moccichini,
  Genti e popoli stupite!
  Saran armi proibite.

D' ora in poi, se Giove Olimpico
  Un pittor dipingerà,
  Non più il fascio delle folgori
  Nella destra gli porrà,
  Ma sul vasto parruccone
  Un berretto di cotone.

Ora poi che le mie glorie
  Te l' ho messe in quadro storico
  Il più grande dei miracoli
  Dirai l' Etere solforico?
  Che solforico d' Egitto!
  Al primato è mio il diritto.

Presto dunque, o miserabile,
  Presto mano al calascione,
  E dall' Alpi alle Piramidi
  Canta i fasti del Cotone;
  Canta canta, o in un baleno
  Io ti mando al nulla in seno. — »

Spaventato a quest' apostrofe
  Diedi un grido e mi riscossi:
  Tutto pien di meraviglia
  Le pupille intorno mossi,
  E m' accorsi che il Cotone...
  Fu una semplice visione.

(*Arnaldo Fusinato.*)

(1) Si allude alla Poesia: *Un' impressione autunnale.*

(2) Schönbein (bell'Osso, bello Stinco) inventore del Cotone fulminante.

IL PARLATORE ETERNO

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Dorlange, gran Parlatore.
Germenil, amico del suddetto.
Madama Germenil.
Amelia, figlia di Germenil.
Terranova, Capitano di Nave.
Basilio, servo di Germenil.
Frontino, servo di Dorlange.

La scena è in Parigi nell' appartamento di Germenil. — Gabinetto a destra della Scena, e Tavola coll' occorrente per iscrivere.

SCENA PRIMA.

Dorlange e Basilio.

Dor. (*entrando e spingendo Basilio innanzi a sè*) D' onde nasce tanta maraviglia? non mi conosci più? non sono io Dorlange?... e così?... sèguiti a guardarmi, e non rispondi?... Sì, son io, sono l'amico di Germenil, del tuo padrone; il suo futuro genero. Finalmente dopo cinque mesi in cui mi convenne rimanere a Tour per una maledetta lite, eccomi di ritorno a far valere i miei diritti, o rompere le trattative di un matrimonio che formerebbe la mia sventura. Su via, mio buon Basilio, voglio metterti a parte di un progetto d'assai difficile riuscita. Nessuno finora ci ha veduti; va, corri ad annunziare alla bella Amelia il mio ritorno, ma per ora non dir nulla a Germenil. (*Basilio mostra ripugnanza ad avvertire prima Amelia di Germenil*) Non voglio obbiezioni; i momenti sono numerati, tutto qui me lo dice. La mano di Amelia mi fu promessa, e forse, nel punto in cui parliamo, un altro sta per divenirne il possessore. (*Basilio mostra confermare il dubbio*) Eh, so tutto: so d'avere un rivale burbero, freddo, tetro, taciturno, un marinaio che dicesi generoso, ma che non pronunzia mai una parola se non gli viene strappata a forza di bocca. Forse Amelia mi ama, ma non ne sono sicuro. (*Basilio sembra assicuri Dorlange dell' amore di Amelia per lui*) Ah sì? mi ama? caro Basilio, va dunque, ubbidisci; qua la mano. (*Basilio stende la mano, e riceve una borsa*) Bisogna che ti renda superiore ad uno scrupolo vergognoso. (*gli dà la borsa*) Ah, mi conosci adesso? Son io Dorlange? (*Basilio ride, e vorrebbe ringraziarlo*) Eh cerimonie; taci. Conto sopra di te per la segretezza e per la fedeltà, e sta certo che vi guadagnerai. Va a cercare Amelia, e torna con lei... Ma va, briccone, va subito: pensa che sto qui ad aspettarti ansiosamente. (*Basilio esce spinto da Dorlange, e con gesto diretto a secondare il suo desiderio*)

SCENA II.

Dorlange solo.

Ingrato Germenil! mi prometti la figlia, e quando sono vicino a possederla si presenta un altro, e qual'altro! un ruvido marinaio, un lupo di mare, e mi ruba la sposa! Si è creduto farmi tacere, e darmi il congedo con una lettera piena di melate parole!... Oibò! Sono qui, sig. Germenil, sono qui a reclamare l' adempimento delle vostre promesse, e Amelia sarà mia. — Rileggiamo un pò questa famosa lettera (*legge*) « Amico mio » — Lo credo — « Il bene della mia famiglia mi obbliga a tradire involontariamente la promessa che ti feci ». — Eh la discorreremo. — « Certo sig. di Terranove, capitano di vascello, marinaio distintissimo... » — Qualche marinaio d' acqua dolce — « infine un uomo onesto ha esibito ad Amelia la sua mano unita a molte ricchezze ». — Ammirabile regalo da nozze! — « Ho molto esitato, ma l'interesse della figlia vinse l' esitanza mia. Lascio a te decidere quale partito ti convenga abbracciare ». — Il partito che mi conviene lo so, e i pretendenti saranno in due. — « Riconosco i torti che ho verso di te, e certo se non fossi stato lontano, non avrei avuto il coraggio di portare al cuor tuo un colpo sì doloroso. Confido però che questo avvenimento derivato dal desiderio del ben essere di Amelia non sarà mai per allentare i legami di quell' amicizia che dolcemente ci ha finora uniti ».

Questi non sono pensieri di Germenil, no, ma sibbene di quella ciarlatrice eterna di sua moglie. Essa è che gli fa dimenticare i suoi impegni; che quando parla stordisce tutti, e porta la stupidezza in ognuno che l'ascolti; mo or ora mi mostrerò io, e la farò tacere. Sono certo che Amelia, ingenua, straniera ad ogni rigiro, disapprova la scelta, e questa certezza mi dà coraggio. Qualcuno viene. All'armi.

SCENA III.

Amelia, Basilio e detto.

Dor. Bella Amelia, finalmente vi riveggo. Ecco subito dimenticata la crudeltà del mio destino, ecco tutto il suo potere distrutto da un solo dei vostri sguardi. Basilio, méttiti in sentinella fuori dell'uscio. (*Basilio esce*) Dunque, Amelia, un altro mortale troppo felice si unirà per sempre a voi che eravate il primo, il solo oggetto dei miei voti? Ditemi un pò, vi reggerebbe l'animo a vedermi sventurato per tutto il resto di mia vita? più non vi ricordate ch'io fui il confidente de' vostri segreti desideri? Avreste voi dimenticati quegli innocenti piaceri?... (*Amelia vorrebbe scusarsi*) Ascoltatemi, cara. Per compiangervi quanto lo merito, mettetevi al mio posto. Io non farò che parli per me quanto un tempo operai a favore del padre vostro; vorrei anzi avere operato di più; ma per atto di riconoscenza non mi ha egli stesso proposta la vostra mano? non me ne ha egli data la sua fede? L'amor mio prese vigore dalle vostre grazie, dalle vostre virtù, dal vostro spirito; ho combattuto, ma non seppi vincere, e voi medesima, Amelia, ignorando la cagione della mia tristezza, mi stimolaste a palesarvela, e le mie amorose dichiarazioni ebbero da voi non ingrata accoglienza. (*Amelia arrossisce, obbassa gli occhi, e debilmente cerca dissuaderlo*) Che? mi sarei ingannato? lasciatemi nel dolce errore che mi inebbria; perchè volerlo distruggere? non è esso una cara illusione? Lo sventurato cerca sempre ingannare il suo cuore, sempre cammina dietro ad una felicità che gli sfugge, e ch'egli non può raggiungere mai; il delizioso suo sogno non isvanisce che colla vita, ed anche presso a morte gli sta a lato la speranza, io spero esservi caro, perchè volermi crudelmente disingannare? (*Amelia sorride, e mostra ascoltarlo con piacere*) No, no, cara, non posso dubitare del cuor vostro richiamandomi al pensiero quel tempo in cui l'amabile vostra innocenza, col pretesto della gratitudine, sempre cercava incatenarmi vie più colle tenere espressioni dell'amicizia. Quel tempo non s'è punto cangiato, e trovo in esso il pronostico sicuro di un sentimento più soave, meno freddo di quello benedetta amicizia. (*Amelia penetrata dalle parole di Dorlange mostra quasi abbandonarsi a lui, perchè la salvi dal matrimonio che le è minacciato*) Perchè non volete aprir l'animo a tale sentimento? è sì dolce cosa l'amare! Ah! questo vostro ingenuo silenzio parla al mio cuore, e mi dice... Ah sì, Amelia, voi mi amate, io vi amo, e noi saremo l'un dell'altro. (*odesi rumore*)

SCENA IV.

Basilio accorrendo spaventato, e detti.

Dor. Basta, intendo, intendo, Basilio; s'avvicina Germenil. Fuggite, Amelia; ma ritornate subito, e fingete che il solo accidente vi abbia qui condotta. (*Basilio, e Amelia escono*)

SCENA V.

Dorlange solo.

Sono penetrato nel segreto del suo cuore. In lui combatteva il pudore, ma ho trionfato. Dorlange, prosegui animoso. L'amore di Amelia ti vendichi dell'offesa che ti fa l'amicizia.

SCENA VI.

Germenil, Mad. Germenil, Amelia e detto.

Dor. Evviva (*abbracciandoli*). Caro Germenil, eccomi a te; come va la salute? bene, benone a quanto pare. Io sono sempre stato magnificamente. E Madama? e Amelia? l'una sempre amabile, l'altra sempre più bella. Io smaniava dal desiderio di rivedere i miei buoni amici. I mesi che passai lontano da voi furono secoli, e quella maledetta lite, che sapete, mi avrebbe trattenuto a Tour lungo tempo ancora senza quella crudelissima lettera che mi scriveste e che bisogna per mia quiete che vi restituisca. Vi pare? distruggere così le mie più belle speranze! (*Mad. che, durante tutta la commedia, si dorà a conoscere molto più impaziente di tutti gli altri, vorrebbe spiegare il motivo della sua preferenza per Terranova*) Un momento, in grazia, tacete. Ch'io non sappia ancora definitivamente la sventura che sareste per annunziarmi. (*a Ger.*) E che? dopo sedici anni di intima amicizia fra noi, non ho acquistato ancora quel sì legittimo diritto che essa doveva assicurarmi? « Io ti prometto la mano della mia Amelia; valga essa a stringere sempre più il nodo che ci unisce; l'amicizia e la natura abbelliranno i miei giorni ». Queste sono tue parole, Germenil. Amelia con quella ingenuità, con quell'anima nobile e tenera ad un tempo che la fanno sì cara, non ha disaggradito le mie dichiarazioni. Poi eravamo lì lì per essere felici, e l'errore di un momento ti ha condotto a tradire la più virtuosa promessa? Dimmi: vi avrebbe avuto parte l'avarizia? (*Ger., sempre lento e riflessivo, vorrebbe scusarsi*) E che potresti rispondere? che? non puoi avere discolpe; lo dica Madama, lo dica Amelia, lo dica tutta la famiglia. Io sono il solo, il vero tuo amico: se rammenti il passato, non puoi dubitarne; sono onesto, giovane ancora, discretamente agiato, e lo diverrò maggiormente vincendo la lite; che vuoi di più? (*Mad. vorrebbe dire essere maggiori le ricchezze del Capitano*) Zitto; parole superflue sarebbero le vostre, e non voglio che si parli inutilmente. Ne' matrimoni devesi avere in vista anche la convenienza? Ebbene di questa ragioniamo un po' fra noi. Converrebbe un marinaio a persone del vostro stato? eh? rispondete? (*Mad. vorrebbe fare delle osservazioni*) No, no, e poi no: Confessate dunque d'avere commesso uno sproposito, e voglio convincervene. Qui, Germenil, prendi questa sedia. Quest' altro per Madama; Amelia, ecco la vostra. Ora siete in consiglio di famiglia. Discutete, combattete (salvi sempre i miei diritti), e vedrete chiaramente ch'io debbo vincerla sopra un marinaio. Trattate quest' affare di Stato con sangue freddo. Verrò fra poco a conoscere il risultato del conciliabolo. (*Ger. e Mod. prima di sedere vorrebbero parlare*) Non dimenticate sopra tutto che la mia viva tenerezza non cesserà che colla mia vita; che non amo che voi, che mi ritiro a Tour per offerire ad Amelia una sorte più compiuta. Germenil, Madama, pesate queste ragioni, e me ne vo all'istante. (*Mad. e Ger. seduti si dispongono a parlare, e s'alzano con impazienza al ritorno di Dorlange*) Dovrei dirvi una cosa per me importantissima, ma modestamente la taccio. Ho qualche leggiero difetto, ma un eccellente carattere. Alle volte parlo un po' troppo, ma non interrompo mai gli altri. Non amo il vino; detesto il gioco; ho virtù a migliaia, ma questo lo sapete. Dunque ho detto tutto, e vado... Ma... oh Dio! a malgrado di tanti miei pregi, temo espormi alla perdita di un tesoro che non ammetterebbe sostituzione; quindi la mia presenza è necessaria per vista prudenziale. Mi unisco all'amabile assemblea e mi erigo in primo presidente. Al difetto di eloquenza supplirò coll' esposizione de fatti, che non si possono rivocare in dubbio. State in silenzio qualche minuto almeno. (*seduto nel mezzo*) Evitiamo, se è possibile, una inutile vanagloria, e cominciamo da Madama. Del mio matrimonio con Amelia io doveva tenermi certo, poichè prima della mia partenza me ne deste amendue sacra parola... (*Mad. vorrebbe contraddire*) Un momento. I miei detti non debbono offendervi. Voi faceste ogni sforzo contro di me per indurre vostro marito a dare Amelia ad un certo chiaccherone... e poco tempo dopo vi accorgeste che facevato una bestialità, me lo diceste voi medesimi, dunque eravate d' accordo... (*Mad. esprime la stessa contraddizione*) Ma zitto una volta. Io conto sopra il giuramento che mi faceste, e avete osato infrangerlo? Non per questo però si è punto diminuita l'amicizia mia, e otterrò vittoria; ne sono certo, lo veggo già. Sì, leggo ne' vostri occhi distrutta l'idea odiosa che concepiste; sì, voi vi rimproverate un errore... (*Mad., che parera arrendersi alle ultime osservazioni di Dorlange, mostra pentirsi, ride, e cerca tranquillizzarlo*) Ah basta, basta così, non dite di più. (*a Ger.*) Ma tu, mio vecchio amico, come potrai scusarti? confido a te la cura della mia felicità: ho la tua promessa per guarentigia; raddoppio per te di zelo, d'interesse, di riguardi, e sei capace di tramare un' azione sì indegna? sarebbe essa il frutto della tua riflessione? (*Germenil indica la moglie, e vorrebbe gettare la colpa sopra di essa*) Capisco, capisco quello che vorresti dire; la colpa non è tua; ma del tuo carattere; o per dir meglio, il male sta nel non aver tu carattere alcuno. Sei sempre irresolute, dimandi il parere di tutti, e non sai quel seguire. Un'idea che sulle prime ti seduce, ti dispiace; ecco la sola sorgente del tuo errore, ed ecco la sola tua scusa. Nel mio rivale tu non osservasti la persona, ma le sue ricchezze, non è vero, Germenil? (*Ger.*

fa un gesto di dissapprovazione) No, forse, no? il Capitano avrebbe mai la sorte di piacerti più di me? parla, parla senza riguro. Malgrado la nostra amicizia, coronneresti la sua felicità a spese mie? (*Ger. si mostra lontano da questa idea*) No? ma in nome del Cielo, mettiti una volta d'accordo con te stesso. Io sono fuori di me dalla sorpresa. Vuoi, o non vuoi? che razza di testa è la tua! Su via, fermezza una volta! Ah!... capisco dalla tua bocca aperta cho cosa vuoi dire, e parlerò io in tua vece: « Non esito più; confesso che ho abagliato promettendo ad altri la mano di Amelia. Ricevo nella mia famiglia l'amico più vero, e non voglio che si ritardino le nozze più di questo giorno ». Eh! non è questo che tu vuoi dire? (*Ger. ride smuscellinamente, e fa un segno d'approvazione*) Si? tanto meglio. Abbi pazienza, taci... (*Ger. mostrasi ostinoto a dir qualche cosa*) Vuoi tacere, si o no, per bacco? (*ad Amelia*) La vostra docilità, Amelia, fa vostra la volontà del padre. Tuttavia, se la scelta della mia persona vi dispiace, ditelo liberamente. Approvate il nodo che vi propone Germenil? (*Amelia sorride con gesto d'approvazione*) Siamo tutti d'accordo; io sono felicissimo, e la sessione è finita. (*Tutti si alzano*) Or più non temo l'arrivo del marinaio; ho pronto il suo congedo. Venga pure. Ma che veggo? non è desso che si avansa? no, non m'inganno. Riceviamolo dunque; ma di me soltanto ne sia la cura. Voi attri, ritiratevi tutti nel vicino gabinetto, ed aspettatemi là. Voglio vederlo da vicino questo rivale pericoloso. (*spavento di tutti*) Eh, non temete nulla; io sono generoso. Egli forse si arrenderà alle mie ragioni. In caso diverso, lo farò balzare dalla finestra. Eh bisogna usare dolcezza... ritiratevi. (*Tutti vogliono raccomandargli la prudenza*)

SCENA VII.

Dorlange solo.

Eh, signor Terranova, vi converrà aspettare almeno che mia moglie sia vedova. Per ora vi manderò io a pescare sul vostro banco. Non sono marinaio, ma valoroso e conosco le manovre. Ho vento in poppa, signor Corsaro.

SCENA VIII.

Terranova e detto.

Dor. Io ho l'onor di parlare al signor Terranova. (*Terranova, salutando con aria ruvida, vuol accertare essere egli stesso*) Eh lo indica abbastanza quell' aspetto di nobilta, e di fierezza. Un Capitano di Nave del resto si conosce facilmente. Ma senz'altre parole, signore, veniamo al fatto. Io sono vostro rivale, mi chiamo Dorlange, e sono qui per distruggere il progetto del vostro matrimonio. (*Terranova meravigliato lo guarda fissamente*) Adagio; ascoltatemi: io vanto un legittimo diritto, e sono amato. Siate dunque generoso... (*Terranova crede poterlo assicurare del contrario*) Non facciamo strepito. Io sono uomo piuttosto pacifico, ma pronto anche a battermi quando la circostanza lo esiga, specialmente trattandosi della bella Amelia. Per questa fanciulla darei mille volte la vita. Vedete in me un intrepido campione della bellezza. (*Terranova agitato dallo sdegno, lo guarda minacciosamente*) Signore, quell' urlo terribile non mi spaventa. Voi sapete I miei disegni, vediamo ora quali sono i vostri. (*Terranova fa forza a sè stesso per rispondere con calma*) Voi volete ingannarmi; lo nascondete invano. (*Terranova, più non contenendosi, porta la mano alla spada, ed invita Dorlange ad uscire*) E che? la mia dolcezza vi fa montar sulle furie? io sono fatto così, e non posso cambiar naturale. Poichè lo volete, esciamo, e vedrete qual sangue freddo io ponga nell' ammazzarvi. (*Si dispongono ad escire*)

SCENA IX.

Germenil. Madama Germenil, Amelia, e detti. I primi tre che udirono le ultime parole accorrono spaventati, e Germenil si precipita fra Dorlange, e Terranova onde trattenerli.

Dor. Non è nulla, amici, è una bagattella. Noi andiamo a meritarci la mano di Amelia. Giudica tu stesso, Germenil. Ho proposto con buone maniere al signore di accettare il suo congedo. Egli invece ricusa, si adira, e vuole per forza unirsi all'oggetto che tu hai destinato per me. Questa è una soperchieria che mi metterebbe la spada in mano cento volte. (*Germenil vuol rimproverarlo dello scandalo che cagiona nella sua famiglia, e del suo modo di trattare verso il Capitano*) Già con te non posso mai aver ragione. (*Amelia vuol biasimarlo essa pure*) Come, Madamigella, sarebbe una colpa per me l' esservi fedele? (*Madama vuol fare altrettanto*) Oh, riguardo a voi, madama, la cosa cangia di aspetto. Le opinioni vostre sono sempre salutari e prudenti. Eccomi dunque ad ascoltarvi. (*Mad. si dispone a parlare*) Avvezzo sino dall'infanzia ad osservare il più scrupoloso silenzio innanzi alle persone che per età, grado, virtù, hanno diritto al nostro rispetto, mi costerebbe sì poco il tacere, che potrei passare una giornata intiera senza proferire una parola. (*Ter. ride, volendo provare il contrario*) Capitano, un momento, o mi vedrete pronto a soddisfarvi. (*Tutti vorrebbero togliere la parola a Dorl.*) Amici miei, tacete se volete compiacermi. Parlerà ciascuno a suo tempo. I miei torti, lo vedete, sono torti d'amore. Se amassi meno Amelia, credete che vorrei esporre la mia vita con tanta disinvoltura? No, davvero. Mi vanto coraggioso, ma non manco di prudenza. (*Tutti, dopo aver dimostrato l'impazienza loro, si adunano in fondo alla scena, e si concertano fra loro intanto che Dorlange, vicino ad Amelia che lo compiange del suo difetto, parlà sempre, non accorgendosi che nessuno l'ascolta*) In fine i miei diritti sono sacri, fondati sopra una promessa, sulla fede di un giuramento che non si può tradire. Oh per bacco! oggi arrivo, domani sposo Amelia, e dopo dimani me la conduco a Tour. (*Fra gli adunati la decisione sembra presa, e Germenil va al tavolo, e scrive. In questo tempo Terranova, e Mad. Germenil si turano le orecchie*) Là il cuore si abbandona ai più deliziosi piaceri; là sotto modesto tetto, asilo della vera felicità, lungi dagli allettamenti delle grandezze, e paghi dei doni della benefica natura, felici l' un per l'altro, di noi soli occupati, senza timori, senza rimorsi... (*Germ. gli mette il suo scritto sotto al naso*) (*Legge in aria assai maravigliata*) « A noi non rimane che l' espediente dello scrivere, giacchè vediamo difficile per quest'oggi di riprendere la parola. Procurate di leggere senza rinunciare alla loquacità ». (*Ger. con un gesto lo invita a continuare*) Sì, signore. (*legge*) « Amelia sarà vostra se per un quarto d' ora siete capace di osservare il più profondo silenzio: e se in tal modo destramente giungete a disimpegnare la mia parola data al Capitano. Egli è buono, generoso, e vi riuscirete forse senza fatica. In fine io sono pronto a mantenere la mia promessa, quando la vincita della vostra lite mi faccia sicuro che non mancherà a mia figlia la convenïente agiatezza ». (*Tutti vorrebbero parlare in una volta*) Rispondo in poche parole. Un quarto d'ora è troppo breve per meritarmi un tanto premio. Quanto al consentimento del Capitano, l'otterrò facilmente dalla sua generosita. Lo negherebbe egli trattandosi di far felici due persone che si amano? (*Ter. si mostra esitante, ma inclinato a cedere Amelia, da cui non è amato. Egli guarda Dorlange con occhio amichevole*) No, no certamente. Egli sa che il primo, il sommo dei piaceri sta nella beneficenza, e si arrende a' voti miei; non è vero Capitano? (*Ter. ride, e gli stende la mano*) (*Lo abbraccia*) Sarà eterna la nostra amicizia. Eccomi lo sposo felice di Amelia. Altro non manca che la vincita di una malodetta lite... Vi confesso, amici, che sono inquieto circa la sua riuscita per l' astuzia, la finezza del mio avversario. Eppure si tratta di un debito sacro. Udite, e giudicatene voi stessi. Un figlio naturale di mio padre pretende avere diritto reale alla sua successione. Ma per mettervi meglio al fatto di tutto, bisogna che rimonti alla sorgente della cosa. Primieramente ho in mio favore il Codice; l'articolo 758 è chiaro, e non ammette interpetrazione: «Un figlio naturale, sia maschio o femmina, ha diritto all'eredità di tutti i beni allorquando suo padre e sua madre »... (Ora però trattasi di un caso opposto) « allorquando suo padre e sua madre non lascino dopo di sè prossimi parenti di legittima necessaria successione ». Nel caso mio la cosa non è così; io sono figlio legittimo di mio padre, e credo di vivere. Dunque il figlio bastardo insiste a torto. Ho consultato Bartolo, Loiseau, Cochia, Denisart, Gerbier, Daguessau, Giustiniano, Linguet, Férreir, ed anche le Pandette. In questa delicata questione tutti sono del mio parere. Ah, io era nato per diventare avvocato! (*Si sente romore*) Viene qualcuno. (*si ode una frusta*) Chi mai può essere? (*osserva verso l' uscia*)

SCENA ULTIMA.

Frontino, vestito da Corriere, e detti.

Dor. Ah! è il mio servo Frontino? Che rechi, Frontino? ho guadagnata la lite? l'ho perduta? parla. (*Frontino gli presenta un biglietto*) Un biglietto? dammelo tosto. Vediamo. (*Apre, indi da sè*) Io tremo (*legge*) « La vostra lite è vinta ». Oh me felice! perchè non fui all'udienza nel momento della decisione! avrei tutto inteso, ar-

ringa e sentenza... (*a Frontino*) Raccontami, Frontino, come ha saputo l'avvocato esporre le mie ragioni coll'appoggio delle nostre leggi? Egli avrà parlato senza dubbio del matrimonio di mia madre, quando nell'età di circa quindici anni si unì al padre mio in onta al volere de' suoi parenti, i quali per l'interesse de' loro figli volevano ad ogni costo condannarla a rimaner nubile per tutta la vita. Avrà vantato lo splendore di mia famiglia. Eh già la nascita, e gli avi sono una molla potente... Avrà parlato di prelegati, usufrutti, acquisti ec. ec. ec.; tutto ciò fu bene spiegato? (*Frontino vorrebbe rispondere affermativamente*) E che cosa ha ardito rispondere il figlio naturale? (*Frontino indica che rimase intieramente confuso*) Rimase confuso, oh? ne ho piacere. Ebbene egli ora è infelice, ed io sarò generoso verso di lui. Non ho dato ascolto finora ai suggerimenti del mio cuore, ma agli occhi della natura egli è sempre mio fratello, e voglio compensarlo del torto che senza colpa sua egli ha in faccia alle leggi; abbia la metà di quel podere che fu la sorgente del nostro contrasto; esso darebbe per me amaro frutto irrigato dalle sue lagrime. (*Tutti sono inteneriti, e Germenil si getta nelle sue braccia*) Eh amico, non ti sorprenda un tratto naturale, e chiudi quella bocca che sta per pronunziare un complimento. Nel far del bene si treva un piacer delizioso. (*a Terranova*) Signore, dite in voi stesso: *Io sono un buon marinaio, amato, stimato da tutti, rimango ancor celibe, ma ho fatto due felici.* (*a Germenil*) Tu dirai nell' animo tuo: *Ho adempito la mia promessa, e Dorlange sarà il conforto della mia vecchiaia.* (*a Mad.*) Voi volgetevi a vostra figlia, e ditele, ma sotto voce: *Il fedele tuo sposo sarà l'amico mio.* (*ad Amelia*) E voi, amabile Amelia, dite: *Dorlange è la meta dei voti miei, i nostri cuori si assomigliano, dunque egli sarà sempre tenero, dolce, e costante.* Quando a me, d'ordinario parlo poco; ma potrei tacere in tal giorno ch' è il più luminoso della mia vita. Chi potrebbe tacere in tanta felicità? Al cospetto della bellezza parla il cuore: parlano gli occhi quando hai innanzi chi occupa tutto te stesso, ma il labbro svela meglio un delizioso segreto; e se vi ha qualcuno che sia capace di tacere...

Mad. (*soddisfattissima, e spinta all' ultimo grado della ritenutezza, coglie il momento in cui Dorlange riprende fiato, gli mette la mano alla bocca, e dice*) Tu parlerai per lui.

(*Carlo Maurice.*)

L'OMNIBUS.

(Torino)

Avete voi dimenticate quelle orche, quelle balene, quei mostri marini di spaventosa memoria, i quali, se dobbiam credere a Rinaldo, a Orlando, a Ricciardetto, ingoiavano gli eroi come pasta sfogliate, e in pochi minuti restituivanli al mare con armi e bagaglio senza la più piccola graffiatura sul volto?

Uno di quei mostri, dei quali potevate allora sospettare l' esistenza, voi lo vedete adesso sotto gli occhi vostri: non agitante coll' immane dorso il liquido elemento, ma in pace coll' acqua e soddisfatto della terra; non intento con avida bocca a inghiottire gli eroi con spada e lancia, ma rassegnato a trangugiarsi qualche onesto borghese con canna e cappello, che in vece di correre a sfidare i Mori, a combattere i Saraceni se ne va intrepidamente al caffè a sfidare le gazzette o a combattere da franco Paladino coi risi e colle polente.

Questo divoratore del genere umano, che simile alla lupa di Dante,

« . . . . *Dopo il pasto ha più fame che pria*,

non si chiama, come una volta, nè orca, nè balena, nè drago, nè basilisco: ora tutto si è incivilito, persino il nome dei mostri: e il nuovo antropofago si chiama Omnibus... Il qual nome, s' io capisco bene il latino, vuol dire che vi sono unghie e denti per tutti.

Io che sono un uomo pieno di sospetti, che non credo facilmente ai portenti dell'età nostra per quanto li senta a strombettare da tutte le cattedre, che guardo con diffidenza le enciclopedie storiche, le polveri per il mal di pancia, le pomate per far crescere i capelli, i mondi lustrati, i rasoi perpetui, il pane di barbabietole e il miele di calabroni, quando ho veduto in piazza Castello a comparire il primo Omnibus, sono rimasto lì senza voce e senza fiato, e dopo molto ruminare ho finalmente capito anch'io che l'età nostra è la più grande età che sia mai stata al mondo.

Che era mai questa povera Torino senza Omnibus?... Quando ci penso mi sento acceso il volto di patrio rossore. Ma ora l' abbiamo anche noi questo miracolo della odierna intelligenza, anche noi l'abbiamo... Sentite il fragore delle sue ruote, lo scalpito dei suoi destrieri, lo squillo de' suoi bronzi... è il che arriva: e il che passa · presto corriamo a tributargli la nostra ammirazione.

Ci narra la storia che Enrico Quarto solea dire: — Voglio che ogni buon Parigino possa avere ogni giorno la sua gallina al fuoco. — Non so se questa benigna intenzione del re di Francia siasi mai effettuata, e se le galline abbiano voluto adattarsi a entrare quotidianamente nella pignatta di ogni fedele suddito di Sua Maestà; ma se il Bearnese, lasciando stare il pollaio, avesse detto: — Voglio che tutti i Francesi possano andare ogni giorno in carrozza — affè che l'avrebbe indovinata.

Il genere umano ha finito di andare a piedi. Grandi e piccoli, poveri e ricchi, nobili e plebei, dotti e ignoranti abbiamo tutti una carrozza a nostra disposizione; e se la gallina non c' è, finchè abbiamo due soldi in tasca, l' *omnibus* non manca mai.

Vi è chi pretende che il nuovo carrozzone sia un' antica scoperta, e che ingiustamente noi progressisti ci arroghiamo di averlo creato e messo al mondo. Io sostengo il contrario e dico che l' *omnibus* basta guardarlo per comprendere che ha tutte le attribuzioni dell'età nostra.

Osservate come s' innoltra con magistrale dignità, come procede gravemente, lentamente, a somiglianza di un usciere di tribunale o di un bidello di università. Vero simbolo del ben inteso progresso pare che egli vi dica: adagio, piano, lasciate fare, lasciate passare, col tempo si giunge, colla pazienza si riesce... e la rettorica delle lumache non ebbe mai più fedele interprete.

Il cocchiere dell' *omnibus* lo avete voi ben considerato?... Esso è il più alto locato dei cocchieri: e il titolo di *sommo*, di *eccelso*, di *inarrivabile*, che si accorda con tanta facilità ai cantanti e agli accademici, sarebbe dovuto al cocchiere dell' *omnibus* per tutti i riguardi. In lui non vedete mai quell' aria svogliata di un cocchiere di gran signori; egli si asside sopra il suo seggio, come un nume sulla vòlta dell' Olimpo; e se lo guardate mentre con una mano scuote le briglie dei corsieri e coll' altra impugna in minaccioso atto lo staffile, come potreste non ravvisare la maestà di Giove Tonante? E quando per dirotta pioggia si incappuccia, si avvoltola in un largo manto di tela cerata, chi non si crederebbe al cospetto di Giove Pluvio?... Tutto questo, lo so anch'io, non significa che il cocchiere dell' *omnibus* sia nè il più esperto, nè il più destro, nè il più sapiente dei cocchieri; ma che importa? egli sa, ritenete questo che è l' essenziale, egli sa darsene tutta quanta l' apparenza.... Urgentissimo argomento per creder l' *omnibus* una creatura dei tempi nostri.

Ma che vado io cercando argomenti per provare fondata l' opinione mia?... Guardate la bandiera dell' *omnibus* e decidete. Voi lo vedete in via Nuova, e porta bandiera rossa; in via di Po, e ostenta bandiera gialla; a porta Palazzo, e inalbera bandiera verde; a porta Susina, e inalbera bandiera azzurra; e giurabacco se questo non basta a convincervi che l' *omnibus* è nostro contemporaneo, io non so più in qual modo persuadervi.

E giacchè ho speso tante linee per il cocchiere dell' *omnibus*, come potrei tacere di te, o benemerito conduttore, che modestamente ti collochi alla porta di dietro, benchè tutte le borse ti si spalanchino davanti?

Il conduttore è la potestà amministrativa dell' *omnibus*; è lui che rizza, è lui che abbassa lo stendardo, secondo le occasioni; è lui che ha la mano sul campanello per ordinare la marcia, o prescrivere di far alto; è lui che ha in bocca la tromba per far noto alle genti il suo passaggio; è lui che ha la sorvegilanza dell' interno, l' ispezione dell' estere, e la gestione importantissima delle finanze; ed in prova della gravità delle sue funzioni egli va insignito di una tracolla, e porta sospeso al fianco un registro, dove contengonsi i segreti dell' *omnibus*. Rispettateli questi segreti, perocchè, ve lo posso accertare, non sono aspersi di lacrime; rispettatelo questo registro: nè conti alterati, nè vili denunzie, nè basse calunnie vi si occultano; tutto al più vi trovereste qualche biglietto del lotto, qualche nota dell'oste, qualche zolfanello fosforico, qualche fetta di salame, qualche biglietto amoroso con molti errori di ortografia, qualche sigaro dell'Avana fabbricato a porta Palazzo. E voi vedete che è il più innocente registro del mondo.

Dopo i dignitari dell' *omnibus* vengono gli impiegati: dopo gli impiegati viene il popolo minuto che lo alimenta.

Nella classe degli impiegati dell' *omnibus* non vogliongsi comprendere gli azionisti che han posto mano allo scrigno per ungere le ruote. Questi se ne stanno in disparte e si contentano di sapere dalla loro nicchia come procedono le cose. Buona ventura è stata che questa pubblica impresa siasi assunta da persone non meno curanti del pubblico decoro che della propria utilità; e fosse pur vero che tutti gli appaltatori di cittadine opere seguitassero le onorevoli traccie degli azionisti da noi mentovati.

Impiegati, regolarmente parlando, non si possono chiamare nemmeno i *concessionari*, nemmeno i commessi di uffizio, perchè nè questi nè quelli sono i principali *funzionari* dell' *omnibus*, il quale va su e giù per tutte le vie della capitale senza aver bisogno delle loro mani o delle loro gambe. Delle loro teste non parlo, perchè non è ancora bene dimostrato se dalla testa in molte grandi occasioni non si possa far senza. E, tutto calcolato, gli impiegati dell' *omnibus* io non posso cercarli che alla mangiatoia, voglio dire che non posso vederli rappresentati che da quelle buone bestie che si rassegnano alla briglia e alla stanga per tutto il giorno. Gli impiegati in una parola, i veri, effettivi impiegati sono i cavalli; e così loro conceda il Cielo molto fieno, molta biada e poche bastonate!

Non rimane a parlare che dell' abitante dell' *omnibus*, e questo è così vario e così diverso di nome, di sesso, di grado, di età o di condizione che mal si potrebbe raffigurarlo. Chi è che non sia cittadino dell'*omnibus*? Salite le sue scale, collocatevi sopra i suoi sedili e osservate. Voi avete a destra un accigliato curiale che va a disputare in tribunale, e avete a sinistra un maestro di ballo che zuffola sotto voce il motivo della mazurka. In prospetto vi trovate una vecchia in guardinfante col volto intabaccato, un arciere con faccia brusca, un modello che vi burla e vi piace, ed una bella che vi saetta collo sguardo. Nei quattro angoli avete un notaio che va a stendere un contratto di nozze, un medico che va a ordinare dodici salassi, un cuoco che ha in tasca un pezzo di bue, e uno scienziato che medita sul futuro Congresso.

Del resto non bisogna dimenticare che l'*omnibus* è così democratico che non solo non fa nessuna differenza fra uomo e uomo, ma neppure fra uomo e bestia. Per la qual cosa voi non sarete maravigliati se vi dirò che in questa città ambulante si concede non rare volte diritto di nazionalità ai gatti di Angola, ai cagnolini Inglesi, ai pappagalli del Messico, ai canarini, agli stornelli, agli usignuoli, e non vorrei giurare che non si trovasse compresa, specialmente in estate, qualche altra più minuta e più impercettibile bestiuola, che Buffon non ha classificata nei volatili e nei quadrupedi.

Sin qui ho detto delle virtù e delle glorie dell' *omnibus*; ora, per conchiudere, mi resta a parlare di un suo peccato, il quale, mi rincresce a dirlo, dà troppo a divedere che ha del fiele nell' anima o qualche goccia di cattivo sangue nelle vene.

Vuolsi premettere che prima della sua nascita l' *omnibus* fu assai calunniato nella città nostra, motivo per cui non venne alla luce che dopo molti travagli. Vi fu chi lo accusò di essere complice degli oziosi e dei vagabondi; vi fu chi gli oppose di essere partigiano della nebbia e del cattivo tempo; chi lo disse immorale, chi lo sospettò *sans culotte*, chi lo chiamò pitocco e pronosticò che sarebbe andato a morire all'ospedale. Tutte queste belle cose vennero a notizia dell'*omnibus*, ed egli per vendicarsi (lo vedete il peccatore) cerca sempre di inoltrarsi a bandiera alzata, e quando un povero cristiano perseguitato dalla neve o dalla pioggia picchia alla sua porta per avere un angolo da rifugiarsi, TUTTO PIENO, risponde l' *omnibus*, e lo pianta lì senza misericordia. Qualche volta voi le aspettate in piazza Paesana, ed egli per farvi dispetto è sul Mercato delle legna; voi avete bisogno che vada in su, ed egli per irritarvi se ne va in giù; voi lo pigliate d' assalto per andare al Borgo nuovo, ed egli per burlarvi quando toccate piazza di San Carlo vi fa viaggiare per la Cittadella... e tanta ira, sclamerò con Virgilio, tanta ira può dunque allignare nel cuore degli *omnibus*!!...

Tolto questo difetto l' *omnibus* è un eccellente personaggio, e son certo che il tempo gli farà dimenticare i troppo giusti risentimenti. Voi intanto pigliatelo colle buone perchè vi conduca sempre a felice riva, perchè non si fermi mai per cagion vostra sulla porta di nessun medico, di nessun dentista, di nessun curiale, di nessun venditore d' empiastri, di nessun mercante di enciclopedie, di nessun fabbricatore di pillole umanitarie, di nessun manipolatore di cerotti, di nessun accademico, di nessun dottrinario, di nessun cortigiano, di nessun apostata, di nessun gabelliere: e quando voglia assolutamente far alto, Dio faccia che sia dinanzi alla casa del vostro amico o sulla porta della vostra bella.

(*A. Brofferio.*)

LA DITTA *BRANCATUTTO*
E COMPAGNIA.

Quanti nomi non si son dati al nostro secolo! Chi lo chiamò il secolo del progresso, chi il secolo delle macchine; quale il secolo dell' indifferenza, quale il secolo delle banderuole; questi il secolo dei giornali, quegli il secolo delle barbe; e chi il secolo delle gambe e delle gole, e chi il secolo degli evviva e dei brindisi.

Io lo chiamo il secolo delle speculazioni. *Al tempo che corre* (diceva un *Rebus* del *Mondo illustrato*) *gli speculatori hanno mille in capo e zero in tasca*. Chieggo scusa al *Mondo illustrato*, e, se occorre, anche al mondo da illustrare, ma io direi piuttosto che gli speculatori han zero in capo e mille in tasca. Nè venitemi sopra coll' oppormi i fallimenti così spessi fra i popoli eminentemente inciviliti, che, a tutti registrarli, sarebbe poco un giornale. Fallire e impoverire, non che siano sinonimi, si escludono anzi l' un l' altro. Del resto poi, dalla frequenza dei fallimenti io arguisco la frequenza delle speculazioni; perchè se mancassero queste, anche quelli verrebbero meno.

Oh sì, sì! questo è il secolo delle speculazioni; questo è il secolo delle speculazioni. Taccio di quelle speculazioni che si fanno sulle cose, dirò così, materiali, come a dire sulle capre che si importano dal Thibet, sui gelsi delle Filippine, sui Negri che vorrebbero esser trattati come i Bianchi, e sui Bianchi che si trattano peggio dei Negri, sul giuoco del Lotto che tuttora si mantiene, sulla grandine, sugli incendi, sulla vita dell'uomo, sulle burrasche, e vai dicendo. Queste speculazioni, e tutte l' altre di simil risma, non sono un privilegio del secol nostro; ma ogni altro secolo ne ebbe qual più qual meno di consimili, sebbene a lunga pezza non in tanto numero.

Ma il genere di speculazione affatto spirituale, che attribuir deve al nostro secolo il predicato di eminentemente speculativo, è quello al quale la DITTA BRANCATUTTO E COMPAGNIA intende dedicarsi; il quale siccome provvederà mirabilmente al miglior essere della razza umana, così non mancherà di essere fonte inesausta di ricchezze a chi lo imprende.

Considerando pertanto la DITTA BRANCATUTTO E COMPAGNIA, come il sentiero della vita umana sia già per sè stesso stupendamente seminato di triboli e di spine, e come gli uomini, anzichè trovar modo di ridurlo a colto, siansi anzi ingegnati o s'ingegnino tuttavia di maggiormente impruniarlo con ogni maniera di uggie, di noie, di molestie, di fastidii: talchè al mondo non abbiavi barba di uomo (per quanta salute egli goda, quantunque coltivato abbia lo spirito, in quanta agiatezza egli viva, di quanta indipendenza si vanti, e per ben veduto e benvoluto che sia) il quale possa dire in coscienza d' aver passato o di poter passare un intiero giorno veramente felice:

Considerando come queste inconvenienze, siccome figlie delle convenienze, sono tanto più sensibili e frequenti, quanto più l' uomo si trova locato in alto, e ha più moneta da spendere:

Considerando tutto questo, ripeto, la prefata DITTA BRANCATUTTO E COMPAGNIA è entrata in pensiero di *esplotare* (passatemi il termine) questo ramo fin qui vergine di industria; aprendo con autorizzazione di cui spetta, così nella capitale, come nelle provincie, uno o più stabilimenti, in cui terranno a disposizione del pubblico pagante un assortimento enciclopedico di impiegati, che a nome dei committenti e colla clausola *ut alter ego*, si sobbarcheranno a tutti quegli uffizi e servizi, l' adempimento o inadempimento dei quali possa in qualsiasi modo amareggiar loro la vita.

Non so se i lettori mi abbiano compreso, o a dir meglio, non so s'io mi sia spiegato in modo da farmi comprendere; tanto più che il regolamento organico e la relativa tariffa non sono per anco fatti di pubblica ragione. Ma chi voglia avere un' idea dello stabilimento ch' io dico, faccia conto che somigli a quella *scuola*, *o accademia*, *ovvero ateneo di ascoltazione*, di cui è discorso nei pensieri di Giacomo Leopardi.

Per esempio, voi sapete (cominciando col filosofo di Recanati) quanto bisogno abbiano i poetastri e gli autorelli di leggere ad altri gli eunuchi lor versi, i loro drammi da non rappresentarsi mai, i loro romanzi condannati ad essere sempre *intimi*. Ma sapete altresì che ogni buon cristiano fugge da questi leggitori, come il diavolo dall' acqua santa. Or dunque la DITTA BRANCATUTTO E COMPAGNIA, per sopperire a questo bisogno, terrà nel suo stabilimento, ovvero invierà a domicilio, quante persone si vogliano; le quali ascolteranno chiunque vorrà leggere, per que' prezzi e con que' patti che dal prefato regolamento e dall' annessa tariffa saranno determinati. Così gli autori di bassa levatura non saranno più condannati a declamare nel deserto, e noi non saremo più distolti dalle nostre faccende per assistere sbadigliando a quelle loro declamazioni. Come vedete il trovato è bellissimo e buonissimo, utilitario e umanitario ad un tempo, e merita in conseguenza il suffragio universale. Ma questo è nulla.

Mi ricorda di essere intervenuto *una volta sola* in vita mia ad uno di que' pranzi illustri, dove si resta lì ingoantati, incravattati, imbastati, e duri come pali, e muti come pesci

per tre ore, anzi per tre secoli, dove il pane non serve che a forbire la forchetta, il lesso cede il luogo ai gelati, e una lizza di calici più o meno bizzarri, più o meno capaci vi predicono che avrete ad imbevervi di ogni generazione di vini, da quel pretto e salubre in fuori, che i grappoli del vostro paese producono. I sudori mi gocciolavano dalla fronte, e avrei dato un occhio per trovarmi assiso in sull'orlo di un ruscelletto ombrato da un grosso castagno, con non altro cibo da ingoiarmi, che un po' di pan duro e due cipolle.

Ebbene, anche a cotesto porterà rimedio la provida Ditta Brancatutto e Compagnia. La quale (sempre *dummodo veniant*) si obbliga di rimpiazzare col mezzo de'suoi commessi qualunque invitato non voglia personalmente intervenire a un pranzo *di cerimonie*, e di rappresentarne le dilicate parti con tutte le regole del Galateo, tacendo, parlando, ridendo, esclamando, plaudendo, negando, e infine tornandosene a casa col capo pieno e colla pancia vuota ad un cenno dell'Anfitrione.

I commessi della prefata Ditta offrono eziandio i loro servizi a pro degli Anfitrioni medesimi. I quali sapendo per esperienza, come la noia, benchè non invitata, suole intervenire ad ogni loro banchetto, perchè dove non è libertà ivi non è allegria: potranno intramettere ai convitati alcuni di quei commessi, coll'obbligo speciale di tener viva la conversazione, contando fattarelli e aneddoti palpitanti d'attualità, conditi colla salsa della maldicenza, tacendo però scrupolosamente di quelle persone che per ragione di parentela, di amicizia o d'altro abbiano qualche relazione, o prossima, o lontana cogli ascoltanti.

Ma è propriamente nei balli, dove la Ditta Brancatutto e Compagnia ha da esercitare un' influenza veramente trascendentale, e in conseguenza da buscarsi zecchini a some. Nella scala delle condizioni sociali i gradi si succedono così impercettibilmente, che ci vorrebbe un occhio da lince per distinguerli a primo tratto. Quindi avviene che in essi balli talvolta si invitino persone che a detta di altre persone le non avrebbero dovuto invitarsi. Questi mal capitati, se maschi è difficile che si presentino per una danza qualunque, senza che s'odano rispondere *sono già impegnata;* a meno che si riducano alle men giovani, o corteggino le madri per avere le figlie. Se femmine avranno a scaldar la sedia più che non vorrebbero. Altro sconcio de' balli è quello delle zie e delle nonne (a' cui cisposi occhi è affidata la vigile guardia delle nipoti) che sono lasciate spesse volte in un cantone senza un officioso che volga loro quattro parole; d'onde nasce che laddove alla domane altri non cessa di cantar le maraviglie del ballo, e del quanto vi si divertirono: esse al contrario ne fanno le beffe, predicandolo indegno di que' tanti e tanti, cui desse intervennero quand'erano giovani e belle e accarezzate da tutti.

Or bene, nello stabilimento della Ditta Brancatutto e Compagnia vi avrà un assortimento di ballerini a tutta prova, il precipuo uffizio dei quali sarà appunto di far danzare le ballerine dimenticate, di conversar colle zie e colle nonne, parlando loro di tempi andati, magnificando in esse quell' impronta di bellezza, di cui fra ruga e ruga ancora serbano così rispettabili reliquie a traverso gli anni, i lustri e i giubilei. Inoltre essi ballerini avranno cura di consolare que'giovani che venissero, come dicemmo, rifiutati da qualche dama sotto pretesto di precedenti impegni; al quale oggetto avranno in punta di lingua buon numero di massime filosofiche desunte specialmente dai libri di Boezio e di Seneca il morale. Nella sala da giuoco sarà loro uffizio di compatire all'infortunio di chi perde; compiuto a quest'opera di misericordia passeranno dall' altra parte per congratularsi col vincitore. Egualmente avranno obbligo di servir gli invitati, quando vi abbia scarsità di domestici; e se fia d'uopo si presteranno eziandio a smoccolare i lumi. Nella sala da pranzo toccheranno poco alle vivande e le loderanno molto; e per ultimo, nel restituirsi a casa, non si ficcheranno in saccoccia la posata d'argento, pena la perdita dell' intiero prezzo convenuto, rigettata ogni scusa di sbaglio, distrazione e simili.

Estendendo da caso a caso gli esempi da me recati, i lettori ponno farsi una giusta idea di questo altrettanto nuovo quanto portentoso stabilimento della Ditta Brancatutto e Compagnia. Così è certo, per esempio, che essa si incaricherà di fare e di ricevere per chicchessia le visite natalizie, di buon capo d'anno, di congratulazione per la nascita di un figlio maschio, di condoglianza per lo smarrimento di un cane inglese, e via via. Di vestire il lutto per quelle persone cui morisse un parente; di plaudire o fischiare in teatro a volontà di chi comanda; di tener bordone a quegli intrepidi marciatori che si guadagnano lo stipendio più colle gambe che colla testa; di passeggiare con quegli altri che a furia di gomitate vi spingono contro i muri o dentro i fossi, o stridono invece di parlare, o ammorbano col fiato o colla laidezza delle parole che è peggio. Di ascoltare per la cinquantesima e per la centesima volta le avventure di un viaggiatore, le campagne di un vecchio soldato, i torti patiti da un litigante temerario, le imprese erotiche di un celibatario per metà paralitico, e altre delizie di questo calibro.

Anzi, siccome da cosa nasce cosa (salvo quando non nasce niente) così è da sperare che essa Ditta col decorso del tempo sia per allargare di molto la propria provincia, offrendosi per esempio di ricevere gli affronti per complimenti, di impugnar la verità conosciuta, di arrossire per le altrui malvagità, non però per le proprie; di propugnare la causa dell'ignoranza, di scatenarsi contro novità del secolo, e anche di credere al ritorno del sistema feudale, se tale è il buon voler di chi paga.

Ma di queste cose, poichè non sono che una speranza, taceremo per ora. Bastandoci di aver dimostrato che il secolo presente quadra per eccellenza il titolo di *speculativo*, e che la Ditta Brancatutto e Compagnia non può a meno di far buone faccende, anche senza ricorrere alle bancarotte.

(*Norberto Rosa.*)

LE PREMURE DI UNA SPOSA.

Fra le delizie della vita celibe tutti contano l'indipendenza del levarsi da letto. Le fantasie del suo svegliersi compensano la melanconia del suo porsi sotto le coltri. Uno scapolo può piangere, può sbadigliare e dir che canta, può far credere che ride.

Può mancare alle promesse fatte il dì prima, dimenticare di spegnere il fuoco nel camino e il lume del candeliere, può addormentarsi quando anche abbia molto da fare e può incendiarsi per trascuraggine senz' altra responsabilità che la propria.

Può mandare alla malora gli stivali bell' e all' ordine che l'aspettano a gola aperta o ad orecchie alzate.

Può non vedere i tiranti d' acciaio sui quali batte un raggio di sole messosi nella camera attraverso le cortine.

Far orecchio da mercante ai tocchi dell' oriuolo.

Cacciarsi sotto la coltre e dir fra sè stesso: Ieri si v' era premura, ma oggi no. *Ieri* era ieri, oggi è oggi: fra questi due esseri c' è la notte che porta consiglio, la notte che rischiara le idee. Sì, dice, dovrei fare, ho promesso... capisco che fo una meschina figura: ma resista chi può all' ovata del mio letto. Ho i piedi freddi freddi, ho da essere ammalato; vo' ingolfarmi ancora nel delizioso mio sogno, starvi ancora in compagnia di chi più mi piace, e cacciar via chi mi annoia... L'ho trovato io il grano di sale da mettere sulla coda di quell' uccello che fuggiva sempre.— Il servitore vi legge i giornali, sbircia dentro alle vostre lettere, ma vi lascia tranquillo. E vi addormentate all'indistinto rumore de' primi traini. Lo stridere delle ruote, il cigolìo delle secchia colme di latte, lo strepito infernale di carri e di carrette che rompono il selciato, l'urlare dei venditori di grascie e di camangiari giungono fino a voi rotti, o come onda sonora che ricorda quasi l'orchestra d' una festa di ballo. La vostra casa trema in tutte le sue membrature ed oscilla, a voi par d' essere un marinaio barcollato nella sua barca dallo zefiro.

Tutti questi godimenti voi li fate finire buttando via il fazzoletto da testa, come si piega la tovagliuola dopo pranzo, drizzandovi a sedere, e vi rimbrottate da per voi stesso: come sarebbe a dire: — Oh, per bacco! bisogna alzarsi: chi dorme non piglia pesce: sei un bel poltrone, amico mio.

Allora state come un momento soprappensieri, guardate la vostra camera, raccogliete le vostre idee, e giù da letto.

Spontaneamente.

Coraggiosamente.

Di vostra propria volontà.

Vi appressate al camino, consultate il meno frettoloso di tutti gli oriuoli, e vi confortate di speranze.

Finalmente il *tale* è pigro, lo troverò ancora in casa.

Correrò.

Lo raggiungerò se è uscito.

Mi avrà aspettato.

Si usa sempre la tolleranza di un quarto d' ora anche fra debitore e creditore.

E lì, su gli stivali presto, gli abiti in dosso, qualche apostrofe ai bottoni ricalcitranti, e via come un vincitore fischiando e brandendo la canna, alta la testa.

— Infine poi, dite voi, non ho da render conto a nessuno, contento io, contenti tutti.

— Ma tu, povero marito, tu hai fatta la sciocchezza di dire a tua moglie: Mia cara amica, domani, (qualche volta ella lo sa due giorni prima) ho da alzarmi di buonissima ora...

Due ore prima di giorno Carolina vi risveglia dicendovi:

— Amico, amico mio.

— Che cos' è, il fuoco... il ...?

— No, no: dormi, mi sono ingannata, pa-

reva che la lancetta segnasse... non sono che le quattro, puoi dormire ancora due ore.

Dire ad un uomo non hai che due ore da dormire, è, un po' più in bello però, come dire a un condannato sono le cinque del mattino; alle sette e mezzo ti faranno la festa: questo sonno è turbato da un pensiero che si caccia nel vostro cervello, a sbalzi, ma pertinace.

Al battere delle cinque la voce della moglie, ahi troppo nota! risuona al vostro orecchio: accompagna i tocchi, e vi dice con un' atroce dolcezza: Adolfo son le cinque, alzati.

— Uah! Uah!

Adolfo, e l'affare da conchiudere? lo manderesti a monte, allora, l'hai detto tu stesso.

— Uah! Uah!

E voltate la testa disperatamente.

— Su via, ho preparato tutto sin da ieri: carino mio, tu devi partire: vuoi mancare all' appuntamento? Su via, presto alzati, è giorno fatto, Adolfo; dico, Adolfo.

Carolina s' alza buttando indietro le coltri, e ciò per dar buon esempio. Va ad aprir le gelosie, i vetri, entra la luce, l'aria del mattino, il fracasso della strada: torna al letto.

— Ma, Adolfo, alzati! Non t' avrei mai creduto così poco curante della tua parola.

Vi alzate brontolando e mandando alla buonora le premure matrimoniali. Non avete nessun merito nel vostro eroismo: il coraggio l' ha avuto vostra moglie e non voi. Carolina vi mette in mano tutto quello di cui avete bisogno con una prontezza da far disperare: provede tutto: un gilè d' inverno, una camicia di battista a righe turchine di estate; siete trattato come un fanciullo; dormite ancora, ella vi veste, ed è tutta in faccenda; siete buttato, si può dire, fuori di casa. Senza di lei ogni cosa andrebbe alla strappeggio. Vi richiama per farvi prendere una carta, un portafogli: non pensate a niente, ed ella pensa a tutto.

Tornate cinque ore dopo per far colezione, tra le undici e il mezzodì. La cameriera sta sulla porta, sulla scala, sul pianerottolo, cicalando con qualche cameriere, e scappa all' udire la vostra voce o al vedervi. Il vostro servitore mette la posata con tanta flemma, guarda dalla finestra e va e viene senza scaldarsi il sangue, sapendo d'avere tutto il tempo che vuole. Domandate dove è vostra moglie, che credete alzata.

— Madama è ancora a letto, vi si risponde. Ha vegliato tutta la notte per isvegliarsi: si è riposta a letto e non ha fame.

Di tutti questi guai voi siete cagione.

Se la colazione non è pronta, è perchè siete partito: se non è vestita, se tutto è in disordine, è colpa vostra.

Se trovate qualche cosa che non va bene, risponde: Hai dovuto alzarti sì presto!

E tutti ripetono: — Il padrone ha dovuto alzarsi sì presto!

Ella vi ha fatto andare a letto di buon'ora, perchè di buon' ora foste in piedi.

Diciotto mesi dopo vi dice ancora: Se non foss' io, non ti leveresti mai.

Un bellumore allora soggiunge:

— Merito vostro, madama.

Questa piccola miseria, ripetuta due o tre volte, vi insegna a viver solo in seno alla vostra famiglia, a non dir tutto, a non confidarvi che a voi medesimo. Voi metterete bene spesso in problema se i vantaggi dello stato nuziale ne compensino gli inconvenienti.

(*Balzac.*)

VERSI.

Questi versi non offrono un gran poema di vasto piano o sublime, o di nuovo argomento. Sono, a così spiegarmi, una miscellanea poetico-morale, trattenimenti di ozio o distrazioni vaghe e geniali di solitari passeggi. Una fortuita combinazione e il desiderio di persona autorevole mi determinarono a tentare i primi; la facilità e brevità di tali componimenti, e la scelta libera e varia degli argomenti e dei metri mi sedussero in seguito; e l'immaginazion poscia, abituatasi a questo genere di lavoro, mi fece una quasi violenza a continuarli. Nati in tal guisa senza progetto e senz'ordine, estemporanei, e a misura ognun che o il soggetto me ne presentava l'idea, o che l'idea me ne suggeriva il soggetto, crebbero in breve di numero senza avvedermene; ma, com' è naturale, tutti fra loro dissimili di fisonomia, di natura, di gusto; altri placidi e miti, altri un po' cinici e vivaci, gravi o seri una parte, allegri alcuni o scherzevoli, tutti a tenore o di un capriccio di fantasia, o dell' amor del momento. Volendo però riunirli o disporli in serie, ho cercato di dar loro un cert' ordine, classificandoli, quant'è possibile, con una qualche analogia di argomenti, onde il lettore non resti offeso dal rapido passaggio d' una ad un' altra idea troppo tra lor disparata. Le sentenze sono tutte fondate su la morale, i proverbi su l'esperienza; ma nella critica dei difetti o morali o ridicoli ho scelto a bello studio que'soli che sono di tutti i tempi e di tutti i paesi, affin di escludere ogni sospetto di personalità: sebbene dirà forse taluno ch'è del tutto superflua questa protesta. Tutti i ritratti dei difetti e de'vizi, che possono con verità chiamarsi specchi morali, producono d' ordinario l' effetto opposto a quello degli specchi fisici: chi si affaccia a questi ultimi, ci vede subito il proprio volto; chi si affaccia ai morali, ci vede il volto degli altri. Ciò posto, vi è più ragione di temer dai lettori, che di suppor nell'autore le applicazioni.

Ma ritornando al proposito, oso asserire e promettere che tutto quello che dicono questi versi, sono incontrastabili verità; ma non posso dire egualmente che queste verità presentino cose essenzialmente nuove e non lette, nè udite ancora. E chi potrebbe trovarne a quest' ora e in tale argomento? La natura umana è sempre stata e sarà sempre la stessa, e gli uomini da Adamo in qua hanno avuto tutto il comodo e il tempo di esaminarsi, conoscersi e definirsi, dicendo e della specie e degl'individui e il poco di ben che han potuto e tutto il mal che han saputo. La materia è dunque esaurita, e non rimane tutt' al più che qualche nuova forma d' immagini e d' espressioni per darle un'aria di originalità. Non so se siami riuscito di trovarne che piacciano, ma certo non ho copiato. Lo stile è per lo più proverbiale, e in conseguenza di familiare semplicità e naturalezza. Questo genere istruttivo di scrivere esclude di sua natura l'epiche frasi e le liriche; nè crederei di buon gusto mettere in odi pindariche un catechismo. Non è però da confondere lo stil semplice col basso e triviale: vorrei lusingarmi di avere evitato quest'ultimo, ma lascio a chi sa distinguerli il giudicarmi.

N.B. I versi segnati coll'asterisco * sono tradotti dal latino di P. Siro.

Avviso dell'autore necessario ed inutile al lettore.

Questa che vi offro unita
Raccolta di socratici pensieri,
È una mensa imbandita
Di vari cibi, semplici e sinceri,
E per tutti ve n'ha d'ogni sapore.
Ma pur, fra quanti a questo
Convito assisteranno,
Dubito assai che, pago dell'odore,
A' suoi vicini ognuno
Passerà i piatti e resterà digiuno.

Ognun protesta e dice
Di amar la verità,
Ma col patto, si sa,
Che contro lui la verità non sia;
Perchè in tal caso poi
Comunemente si ama la bugia.

—

Perchè sì spesso nella vita umana
L'esperienza è vana?
Perchè all'altrui raro o non mai si crede,
E ognun poi senza frutto
È dalla propria troppo tardi istrutto.

—

Come le macchie in viso
Sono i difetti in noi;
Nessun le proprie vede,
Ognun vede le altrui.
Quindi il comun error nasce sovente
Di credere che noi
Negli altri vediam tutto,
E gli altri in noi non veggano mai niente.

—

Certe persone udrai
Modestamente protestare e dire
In general d'aver mille difetti:
Ma provati, e vedrai,
Se il caso vien di confessarne alcuno,
Che di quei mille non ne han mai nessuno.

—

* Tardi a quel mal contrasti
Che un lungo abuso diventar lasciasti.

—

Ognun che il vizio suo difender ama,
Contro l'opposto esagera e declama.

—

Il dubbio sta con la bilancia in mano:
Se il ben si pesa, equilibrata pende;
Ma se si pesa il mal, spesso discende.

—

* Spesso agli altri perdona, a te non mai.

—

D'un giudicioso autore
Sia questa la divisa:
« Perdono a chi mi critica,
« Ringrazio chi mi avvisa ».

—

Chi è presto a giudicar, presto si pente.

—

L'uom di buon senso appagasi,
E chiama bel ciò che gli dà diletto.
Gode il pedante critico
Sol di trovar, se li può, macchia o difetto.
Diversi i gusti sono,
E vario aman sapore:
Va la mosca allo sterco, e l'ape al fiore.

Fa quel che devi tu, nè darti affanno
Se gli altri quel che devono non fanno.

—

Chi criticando va
Che tutti fanno male,
E vanto ognor si dà
Che come gli altri fanno, egli non fa,
Degli altri no, ma spesso
La satira così fa di sè stesso.

—

(1) Ha di sè stessa Elisa
Si modesta opinione,
Che a tutti e in ogni cosa
Per modello si dà di perfezione.
Ma son molti d'avviso
Che ad essere perfetto
Sarebbe necessario
Far di quel ch'ella fa, spesso il contrario.

—

Alle Danaidi simile
È la pigrizia; quelle
Mettono l'acqua, e questa
Il tempo in una cesta.

—

Una terrestre tartaruga un dì
Si alzò di buon mattino
Per finir certi affari d'importanza
A un miglio di distanza:
E postasi in cammino,
Com'è suo stil, sì lentamente andò,
Tante volte per via si soffermò,
Che in quindici ore e più
Avea cinquanta passi appena fatto;
Quando accortasi a un tratto,
Non senza meraviglia,
Che la notte frattanto era già sorta:
Oh come, disse, la giornata è corta!

—

Duolsi ognun che due cose
Gli sogliono mancar, tempo o denaro:
Ma d'ordinario è raro
Che vero e giusto un tal lamento sia;
Chè quasi sempre io veggio
Che mancan solo a chi le getta via.

—

Rende l'occupazion doppio servizio,
Allontana da noi la noia e 'l vizio.

—

Agire è vita, ed ozio è morte. Ormondo
Sono dieci lustri ch'è comparso al mondo,
Nè finor niente ha fatto mai. Filandro,
Morto a trent' anni, ha molto fatto e scritto
A privato ed a pubblico profitto.
Dunque dei due che dir si può? Di questo,
Che in tre decadi un secolo ha vissuto;
Dell'altro, che finora
Ha cinquant'anni e non è nato ancora.

—

Ridicolo del pari e singolare
È il giovin che da vecchio,
E il vecchio che da giovine vuol fare.

—

Brama la stima ognun; pende da noi:
Cerchiam la propria, ed otterrem l'altrui.

—

(1) Una volta per sempre: i nomi delle persone che finiscono o in a, o in o, nella grammatica morale sono tutti promiscuamente dei due generi femminino e mascolino, a meno che non si parli esclusivamente dell' un sesso o dell'altro. Le virtù e i difetti sono per lo più ermafroditi.

Può chi vuol comprar la lode,
Ma la stima chi non sa
Meritarla, non l'avrà:
E da molti in conseguenza
Spesso pagasi la prima,
E dell'altra si fa senza;
Perchè trovasi dai più
Che lo spender costa meno
Che acquistar delle virtù.

—

La lode è puntigliosa,
E libera esser vuole:
Per chi l'accetta in dono
Prodiga è di parole;
E sta col labbro muto
Per chi la vuol tributo.

—

Con l'amica Adulazione
Venne un giorno a convenzione
Discretissimo l'Orgoglio:
Purchè sempre a me tu dica,
Falso o ver, quello ch'io voglio,
Nel tuo cor lascerò poi
Che tu pensi quel che vuoi.

—

Se mi dici che mi aduli,
Sei villano ed insolente;
Se mi aduli e non lo dici,
Sei cortese o compiacente.

—

* A un cortigiano un re
Disse: Che ora fa? —
L'ora che piace a Vostra Maestà.

—

Invita gli altri spesso
A credere il contrario
Chi suol lodar sè stesso.

—

È un artificio scaltro
Il lodar un per biasimare un altro.

—

Esser cieco ed esser sordo
Son due mali; ma sovente
Far da sordo e far da cieco
Son due beni all'uom prudente;
Chè a più d'un spesso ha nociuto
Il mostrar d'avere udito,
E il mostrar d'aver veduto.

—

Piccol prestito un amico,
Ed un grande fa un nemico.

—

È proverbio degli antichi:
Chi dà presto, dà due volte.
E un proverbio poi moderno
Assicura che sovente
Chi tarda a dar, finisce a non dar niente.

—

* Suole spesso il danaro
Al prodigo mancar, sempre all'avaro.

—

Un prodigo che piglia
Oro ad usura, o a prestito il riceve,
Ad un ghiotto somiglia
Che mangia un cibo saporito e grevo,
E contento del gusto che gli dà,
Alla colica poi
Pensar non suol che a digerirlo avrà.

* Hai servo a te il denaro,
Se bene usar ne sai;
Se no, padron tu l'hai.

—

Se tutto l'or dei prodighi colasse
In mano degli avari,
Tutti sarebber poveri del pari.

—

Quell'avaro che il suo scrigno
Nè toccar osa egli mai,
È ognor sopra vi tien gli occhi
A impedir ch'altri lo tocchi,
Può ben dirsi senza sbaglio
Un eunuco alla guardia del serraglio.

—

Del danaro, o poco o più,
Per il vizio ognor ve n'ha;
Manca sol per la virtù.

—

Si lagna molti che non han memoria;
Nessun si lagna che non ha giudizio:
Come ognun dice che non ha denari,
Nessun confessa che gli spende al vizio.

—

Spesso si brama con trasporto un bene
Che non si cura poi quando si ottiene.

—

L'uomo che ostenta un ricco fasto, ha spesso
Tutta fuori di sè la sua grandezza;
L'uom virtuoso l'ha dentro sè stesso.

—

* Pensi ognuno nei dì felici
A formarsi molti amici:
Se in rea sorte poi si trova,
Pochi mettane alla prova.

—

* Forte impara a soffrir quello che spiace,
Se vuoi sobrio goder quello che piace.

—

Raddoppia il mal chi contro il mal si sde-
Ne allevia la metà chi si rassegna. (gna;

—

* Temi il male o brama il bene,
Poi ti adatta a quel che viene.

—

* Chi a tempo lo prevede,
Cauto il periglio schiva,
E inevitabil sempre
A chi lo sprezza, arriva.

—

Costa all'ipocrisia molto di più
Parer quel che non è,
Che l'esserlo non costa alla virtù.

—

Quei che a sè stesso comandar o on sa,
Contro voglia a sè stesso servirà.

—

È un proverbio chiaro e breve,
Che verissimo esser suole:
Non fa sempre quel che deve
Chi può far quello che vuole.

—

Vedo due disputar: vuoi ch'io decida?
Ragion chi parla, e torto ha quel che grida.

Con alcune persone
Il maggior torto è quel d'aver ragione.

—

Chi dice uno sproposito e il sostenta,
Per difenderne un sol ne dirà trenta.

—

L'uomo amabile e discreto
Teme d'essere importuno,
E il molesto seccatore
Non ne ha mai sospetto alcuno.

—

Il lupo mangerà
Chi pecora si fa;
Ma se lupo ti fai,
Tutte da te fuggire
Le pecore vedrai.

—

Dello sparvier la rondine,
E preda è della rondine la pecchia;
Chè questa è usanza vecchia,
Che mentre uno si lagna
Che da un più forte è oppresso,
Senza rimorso opprime
Un più debole anch'esso.

—

È finzion, non è prudenza
Il trattare con l'amico,
Come se un dì potesse esser nemico;
Ma prudenza e non finzione
È se tratti il tuo nemico
Come se un dì potesse esserti amico.

—

Di quella malattia
Che chiamasi pazzia,
E dell'altra che detta è mal umore,
Se ne guarisce sol quando si more.

—

Domitilla, ch'è sovente
D'un umore acre e pungente,
Disse un dì : Non so perchè
La melliflua mia sorella,
Di me certo non più bella,
Vien da tutti accarezzata,
Io fuggita e non curata. —
Sai perchè? le fu risposto,
Perchè il dorso morbidissimo
D'un agnel palpa ciascuno ;
Quel dell'istrice, nessuno.

—

Esser saggio in amor parmi che sia
Combinar la ragion con la pazzia.

—

Gli occhi e le orecchie chiudere
Al mondo pria bisogna,
Se vuoi tre cose ascondere,
Amore, tosse e rogna.

—

Spesso l'amante ai sogni suoi dà fede,
E talor desto agli occhi suoi non crede.

—

Donna saggia di vago sembiante
È un buon libro di stampa elegante ;
Ma sovente, leggendolo, inciampa
Chi vagheggia un po' troppo la stampa.

Gli abbigliamenti a certe donne sono
(E dico a certe, e lascio il resto fuori)
Quel ch'è una bella stampa a certi autori.
Caratteri eleganti
In carta sopraffina,
Rami e vignette belle,
Superba legatura
In marrocchino o in pelle
Con fregi e doratura :
Ma tutto il bel sovente
Consiste negli ornati,
E il libro non val niente.

—

Una donna vecchia allo specchio.

* Vanne stromento inutile,
Che del mio vago volto
Solevi un giorno lusingar l'orgoglio ;
Va, poichè in te vedermi,
Qual fui,non posso,e quale or son,non voglio.

—

* Un certo seccatore
Mi chiede a tutte l'ore :
Tirsi, quanti anni hai tu? —
Nessun, rispondo : — Oh come? —
Perchè gli anni che ho avuto,
Adesso non gli ho più.

—

Mai disperar non debbono
Nè donna la più brutta,
Nè autore il più scipito :
Questo, lettori, e quella
Ritroverà marito ;
Chè il ciel provido e giusto
Ha messo al mondo, per chi n' ha bisogno,
Molte persone di cattivo gusto.

—

Dei due sessi qual migliore,
Qual peggiore si dirà ?
Io nol so : ma se dei due
Sempre ognuno da sè stesso
Parte e giudice si fa,
Io sarei dell'opinione
Di aspettare un terzo sesso
Che decida la questione.

—

Trattandosi di sessi,
Diceva un certo autore,
Due soli io ne conosco :
Uno di cui si dice
Che forte e saggio sia,
E un altro che ci prova
Che quella è una bugia.

—

Da tre cose il ciel ti guardi,
Anzi quattro, assai moleste:
Dalla guerra, dalla peste,
Dalla fame e dalla bile
Letteraria o femminile.

—

Fra quante son virtù morali al mondo,
Diceva un buon marito (1),
Mia moglie loda più d'ogni altra, e a tutti
Consiglia la virtù della pazienza :

(1) Si avverte che per solo comodo del verso si fa qui dire al marito ciò che in più casi potrebbe dire la moglie. Non voglio che le donne mi credano sì male istrutto su questo punto.

E certo non è senza
Ragione il suo consiglio ;
Chè a chi vive con lei
È questa la virtù
Che ognor bisogna esercitar di più.

—

Degli uomini agli assalti,
Dicon le donne tutte,
Giovani, belle e brutte,
« Ferme a resister siamo,
« E a dir sempre di no ;
« Ma far però vogliamo
« Quanto per noi si può
« Cogli atti e col vestire,
« Per ispirare agli uomini
« La voglia d'assalire ».
Quello che segue per lo più, si sa:
L'assalto vien, la resistenza va.

—

Confessione degli uomini.

Quante specie d'animali,
Tante d'uomini ve n' ha,
E son questi a quegli eguali
Sempre in qualche qualità.
Può veder se al ver m'appiglio
Chi vuol porli al paragone.
V'è l'uom tigre e l'uom coniglio,
L'uomo cucco e l'uom pavone,
V'è l'uom orso e l'uomo lupo,
V'è l'uom cervo e l'uom leone,
V'è l'uom ciuco e l'uomo bue,
E in gran copia questi due ;
L'uomo scimmia e l'uom marmotta,
L'uomo volpe e l'uom serpente ;
D'ogni sorta insomma, quanto
Vi son bestie da levante
Fino all'ultimo ponente.
E pur troppo in così varia
Numerosa compagnia
Raro è l'uom che uomo sia.

—

Su la sponda d'un fiume
Si scontrarono un dì l'Amore e il Tempo,
E i due Numi immortali
Non so come obbliate aveano l'ali.
Piccola barca al lido
Eravi sì, ma di nocchiero priva,
Per tragittarli entrambi all'altra riva.
Oh! vôlto Amore al Tempo,
Io passar ti farò, disse, e sul remo
Atteggiossi a vogar. Rapida l'onda,
E lontana era assai l' opposta sponda.
Giunsero appena alla metà, che ansante
E molle di sudore
Perdè le forze e si arrestò l' Amore :
A lui, stanco, in soccorso
Sottentrò il Tempo, e il resto
Ei terminò del corso.
Fin da quel giorno questo
Patto fra lor si stabilì, che Amore
Da principio faria passare il Tempo,
E il Tempo poi faria passar l' Amore (1).

—

(1) Questo breve apologo non è una traduzione. Dopo averlo composto mi capitò alle mani un lungo e grazioso idillio francese su lo stesso argomento. Chi lo conosce, vedrà ch'io non ho di comune con quello che il solo proverbio.

Chi è rauco vuol cantare,
Chi è zoppo vuol ballare,
Il gobbo esser vuol dritto,
L'orbo ci vuol vedere,
La brutta vuol piacere,
L'avaro esser vuol povero,
Il povero vuol spendere,
Lo sciocco vuol decidere
Di quel che non sa intendere,
Chi pianger dee vuol ridere,
Chi rider può vuol piangere:
Il mondo va così,
V'andò sempre e v'andrà:
Che pazzo oi sia, nol niego;
Ma chi cambiar lo spera,
Più pazzo ancor sarà.

—

Ama Osmondo viver bene,
Fa buon pranzi e lauto cene;
Ma una parte di sua mensa
Sempre ai poveri dispensa:
Per sè spende o per gli amici,
Ma soccorre agl'infelici:
Elegante senza sfoggio
Vuol per sè comodo alloggio,
Ma per gli ospiti gli avanza
Ognor pronta qualche stanza:
Va in carrozza, e spesso il vedi
Farne parte a chi va a piedi:
Si diverte volontieri,
Ma non manca ai suoi doveri:
Ama il riso o l'allegria,
Ma di buona compagnia:
Sa parlarvi e sa tacere,
E udir gli altri con piacere:
Alla propria opinione
Egli tien, ma non si oppone,
E non critica chi sente,
Pensa o fa diversamente:
A suo modo ei gode fare,
Ma non soffre che il suo gusto
Ad alcun debba costare
O un incomodo o un disgusto:
Non affetta l' eroismo,
Non sa cosa è l' egoismo,
Ma si dà per quel ch'egli è:
Ama gli altri ed ama sè (1).
Or da questo, che ne ho fatto,
Fedelissimo ritratto,
Sia qui detto fra di noi:
Poichè rari, a quel ch' io vedo,
Da per tutto son gli eroi,
Bramerei che in questo mondo
Fosser molti come Osmondo.

—

Dal cammin son così lasso,
Disse l'istrice, che appena
Posso più movere il passo. —
Credo ben, disse la volpe,
Che viaggiava in compagnia,
Che l' andar grave a te sia;
Tale hai selva d' armi indosso,
Che a portarle per un'ora
Stancherebbero un colosso.
E perchè tanta fatica?
Qui non v'è gente nemica
Da far guerra, e da me poi
Nulla certo temer puoi.
Bada a me: quando fra poco
Troverem sicuro loco,
Dove star potrem la notte,
La dèi porli in libertà,
Di quel peso sollevarti,
E con agio riposarti. —
Credè l'istrice, e all'albergo
Giunse appena che dal tergo
Gittò i dardi ond'era armato,
E senz'ombra di sospetto
Sonnacchioso, affaticato
Si sdraiò sopra di un letto.
Lesta allor la volpe ria
Accostossegli pian piano,
E veggendo che dormia,
Lo sbranò senza contrasto,
E ne fece un lauto pasto.
Chi pentirsi non vorrà
Di seguir l'oltrui consiglio,
Guardi ben chi glielo dà.

—

Chi col foco fa star l'acqua per forza,
Fa che o questa svapora, o quel si smorza.

Fur per capriccio insieme
Aggiogate una pulce e una formica
A trasportare un grano di frumento.
Pigra di sua natura,
Questa con passo lento
Strascinavasi, e quella
Saltava agile e snella.
Or, come è naturale,
La cosa iva assai male:
La formica affannavasi,
La pulce impazientavasi:
Ma tu non movi il passo,
Dicea la pulce; e l' altra:
Ma tu vai troppo in fretta;
Ohcheflemma!-Ohchefuria!-Avanza-Aspetta.
In tal contrasto alfine
Sapete chi prevalse?
Oh già s'intende senza ch'io lo dica:
Prevalse la formica,
Che del suo passo ognora
Senza scomporsi andò;
E l'altra, che dal laccio
Sciogliersi e a voglia sua saltar non può,
Fu presa in pochi dì
Da febbre lenta, e tisica morì.
Ma delle due chi torto
Ebbe? si chiederà.
Nessuna, a mio parer; ma torto ha quello
Che a camminare insiem sforza o tormenta
La pulce lesta e la formica lenta.

(Clemente Bondi.)



(1) Amar sè, pensare a sè non è egoismo; è un istinto non solo, ma un dovere: egoista è quello che o per amor proprio pensa di non dover niente a nessuno fuor che a sè stesso, o per orgoglio pretende che tutti debbano tutto a lui: sacrificare sè stesso e in tutto e sempre a ben degli altri, è l'eroismo della carità, ma non un obbligo. Il sentimento più ragionevole e naturale e la regola più prossimata è quella di amarsi e giovarsi scambievolmente: dare e ricevere è l'alimento della benevolenza e il commercio della giustizia. Ben inteso però che il dare non abbia sempre per limitata misura, e molto poi meno per solo fine o primario il ricevere. Ah! pur troppo non sarà mai veramente benefico chi non si espone e rassegna a far degl'ingrati.

STORIA D'UN LEONE D'AFFRICA E DI TRE LEONCINI INDIGENI

INTRODUZIONE

Perchè e per chi scrivo la prima storia e riproduco la seconda.

Voi ben v' apponete, o amica. Io son degno d' esser posto a bisdosso d' un asino, e flagellato aspramente, facendo il giro del cortile della vostra deliziosa casa di campagna. — Ma deh comandate che questo giro si replichi sette volte! Così avrò qualche cosa di comune con quel grand' uomo di Ettore; o i Classici diran di voi: la è una donna sapientissima costei; riproduce le scene dell' assedio di Troja; imita Omero, — Sì, ben v'apponete, io son reo di grave maleficio. Voi mi scriveste:

« Eccovi il libro da voi desiderato. L' ho « fatto venir da Parigi; ve lo mando così co- « m'è venuto nell'astuccio. Accettatelo come « pegno di amicizia; per questo v'ho scritto « sulla prima pagina il mio nome. Ora desi- « dero che mi facciate un favore. Non igno- « rate al certo che grazie alle abitudini di « mia Zia, la quale si ostina a scemar di qua- « rant' anni la sua età che ha già varcato la « sessantina, noi siamo da mane a sera invasi « da uno stuolo di esseri insignificanti, no- « iosi, di cui tutto il merito sta nelle vesti e « nella lunga barba, tutto l'ingegno negli sti- « vali. Quando io scorgo che uno di questi « miserabili s' appressa, corro a chiudermi « nelle mie stanze, e lascio che la Zia gusti « sola il diletto di questi calabroni che trag- « gono a corteggiarla, perchè essa dà dei « pranzi sontuosi, ha una bella Villa, e un « palco in ciascun teatro della Capitale. Ma! « questa mia prudenza è per me sorgente di « cento dissapori.

« — Tu sei una Zotica, vivi come una sel- « vaggia, lasci la bella società pe' tuoi libri, « e pel tuo pianoforto, e ciò ti rende ridi- « cola.

« — Ma, cara Zia, che volete ch'io mi fac- « cia d'una gente sì sciocca!

« — Sciocca la gente che gode la mia a- « micizia! Sciocco il contino Giacinto, il ba- « roncino Erbate, il marchesino Lattuga, il « cavalier Candela! Sciocchi questi che sono « la crema de'leoni! tu chiami sciocchi i leo- « ni! meglio faresti a divenir leonessa — è « già un anno che io fo questo studio... E « questi rimproveri m' intronano l' orecchio « fino alla nausea.

« Deh! voi o amico che siete più di me al « corrente delle cose moderne, ditemi che « cosa è un leone; spiegatemi come si possa « ad un tempo aver sembianza umana ed es- « ser leone o leonessa?

« Aspetto con ansia la vostra risposta, e « però spero che non tarderete ad esaudire « la mia preghiera. Vedete con quanto zelo « ho fatto pago un vostro desiderio!

E questa lettera sta da quattro mesi sul mio scrittoio, nè io fino a questo dì presi la penna per risponderti, io che scrivo tanto, o più di quanto potrei! Voi che state in cima d'ogni mio pensiero potevate comandare, e pregaste; ed io non ho ancora obbedito! Ben v'apponete; io sono degno di castigo. Ecco che prono innanzi a voi incurvo il dosso; per-

cotete, o amica; io bacierò eento volte la mano che m'avrà percosso.

Ma flagellandomi ascoltate!

L'argomeato cha mi proponete vuol esser trattato in un momento di giovialità ed io finora ho avuto cento malinconie pel capo. Battaglie a descrivere di qua, latini a consultare di là, a manca un Codice penale, a sinistra una storia interminabile, o poi sonetti da rivedere, bozze da correggere, fascicoli da spedire, stampatori e librai da soddisfare — come pensare a'leoni in mezzo a questo inferno! Fossero pur venute in casa mia tutte le belve de' deserti non me ne sarei curato.

Ma ora! ho ben gli stessi triboli, ma son lieto, lieto a più non poterne. Ho veduto la rabbia di certi inferrigni; ho udito i latrati di certi botoli; ho assistito a'funerali di certe zanzare; ho contati i pochi amici degni della mia venerazione, e del mio amore, fra mille farisei — e ciò ha raddoppiate le mie forze vitali. Or digerisco a meraviglia il mio pranzo nutritivo; dormo beatamente i miei non lunghi sonni, scrivo e leggo, e parlo per quattro, e — vedete che letizia è la mia — dimentico che non ho denari!

Questo sì, o amica, è tempo propizio per scriver de' leoni. Se passa, addio al vostro argomento.

Che cosa è un leone?

Supponete che m' aveste dimandato: che cosa è la scimmia *Sapajons*, che cosa è la pantera *jaguar*, che cosa è la iena?

A darvene contezza avrei dovuto condurvi col pensiero nelle contrade dell' America, e dell'Affrica; perchè colà nascono, e vivono; colà si moltiplicano; colà mostrano le loro abitudini.

Del pari, perchè sappiate che cosa è un leone, è d'uopo che ci rechiam colla mente a Parigi: quella è la grande scena ove grandeggia questa specie d'animali, degna di poema e di Storia; la patria de'leoni originali è Parigi. I nostri son leoni-copie, leoni di tradizione, leoni per luce riflessa. Sono nel mondo galante, ciò che i nostri drammi *nuovissimi* sono nel mondo teatrale: una copia lucidata di cose straniere; de' pasticci ripieni di droghe esotiche.

Ma! trattando il gran subietto, qual forma userò? Userò la narrativa, la lirica, la drammatica? Questo problema proposi a me stesso, e stava ondeggiante fra cento dubbi, quando mi venne fra mani il *viaggio d' un leone d' Affrica a Parigi;* d' un vero leone; d' un leone avente coda, artigli e criniera.

Tosto mi gettai sul grazioso libretto colla brama d' un parassito, che vegga fumar le vivande d' una ricca mensa; colla gioia con cui soglio coprir di baci la vostra mano quando me la offrite in prova di amicizia.

E ciò per due ragioni. La prima, perchè sperai trovar in esso de'materiali pe'miei articoli, e una forma da usare: l' altra è ch'ogni libro che viene di là ti promette sempre qualche ora piacevole. Colà, o amica, gli scrittori mirano a farsi intendere da ognuno, e a dilettar sempre; mirano a far popolare il sapere. Quindi evitano le astrusità, abborrono dalla pedanteria; e presentan sempre i loro pensieri nella forma che più alletti; e procuran che la grazia, la leggiadria, la facilità, la spontaneità vestano l'opera dal principio alla fine. Essi non parlano a'dotti, ma alle masse. Da ciò la grande influenza esercitata colà dalla letteratura.

Dunque io, senza prendermi altra briga, vi racconterò il viaggio d'un leone d' Affrica a Parigi. In esso scorgerete che cosa sia un leone; e troverete fuse nella narrazione le scene drammatiche.

E siccome su'nostri leoni-copie si formano altri leoni, che potrebbero dirsi di seconda edizione, o leoni-copie-di copie, così mi corre l'obbligo — Mirate che purità di frase!... procurate d'intenderla — di parlarvi di questa specie di animali, e vi farò dono della Storia di tre leoncini indigeni.

Così saprete che cosa suonino le lodi date da vostra Zia a'suoi prediletti; così intenderete una parte assai curiosa de'nostri costumi contemporanei.

Nè io oso a voi dedicare la mia fatica, comechè da voi mi venga la occasione di farla.

No: voi sì vezzosa, sì saggia, sì sensibile; voi che sentite il prezzo dell'amicizia in questo tempo solo devoto agl'interessi materiali; voi che siete sì istruita, e non volete che altri se n'avvegga; voi che scrivete con tanta leggiadria, e pure non componeste ancora una canzone alla *Petrarchesca*, voi meritate la dedica di un'opera che fosse degna del vostro interesse; non di questa che io scrivo in un istante di giovialità, e a solo fine di destarne un poco anche nel vostro animo.

In quanto alla Storia de' leoni indigeni, sappiate che io ne sono soltanto l' Editore! Essa fu narrata in una serie di lettere da un onesto galantuomo di provincia ad un suo compare — il quale compare ebbe la cortesia di mandarmela, affinchè io la pubblicassi. E però il bene e'l male che potrà per avventura scorgervisi va tutto attribuito a chi la scrisse.

— E anche questa non dedichi ad alcuno?

Tutto al contrario, o Amica.

Sul pacco delle lettere a me affidate dal compare io scrissi queste parole:

A voi che siete le così dette speranze dell'età ventura:

A voi che spediti nella Capitale per divenir sapienti, miraste a più gloriosa meta e vi faceste leoni:

A voi che esercitate il nobile uffizio degli oziosi:

A voi che studiate passeggiando, o ritti su la soglia d'una bottega da caffè, e fumando i sigari d'Avana:

A voi che senza aver mai veduta la faccia d'un libro diveniste geni, e cacciaste giù di sede Alfieri, Metastasio e Goldoni, che finora scroccaron fama di grandi:

A voi che di suonatori vi faceste compositori di musiche meravigliose, e foste incoronati nel teatro massimo:

A voi Cantori che faceste obliar Crescentini:

A voi che tutti questi prodigi opraste per forza leonina:

A voi leoni che siete lodati, vagheggiati, desiderati, celebrati:

A voi la Storia di tre leoni indigeni

Umilmente, a capo scoperto, e a ginocchio falcato, Offro, dedico, e consacro.

PARTE PRIMA.

STORIA D'UN LEONE D'AFFRICA.

I.

A' piedi dell' Atlante, dalla parte del deserto vive un vecchio leone, tremendo per la sua forza, famoso per la sua malizia. Nei primi anni di sua giovinezza si spinse fino alle montagne della luna; visse in Barberia, a Tombouctou, nel paese degli Ottentotti e de' Cafri, nel bel mezzo della Repubblica degli elefanti, de' Tigri, de' Troglotidi, de' Boschimeni; ed ebbe l'arte di nutrirsi a loro spese, senza angariarli di molto e senza che sentissero gran dolore. Allora i suoi denti erano forti e la vittima era presto spacciata. Da questo genio universale gli venne il nome di Cosmopolita. Ed era temuto allora: temuto perchè quando avea fame non andava già gridando: datemi da mangiare; ma prendea il cibo ove meglio gli veniva fatto di trovarlo.— Prendere dovunque, e sovra tutti, ecco qual'era la sua divisa.—

Ma venuta la vecchiezza, gli affari per lui mutarono aspetto. Tigri, e leopardi cominciarono a disputargli il pasto, osaron finanche invadere la sua tana per chiedergli una eguale partizione del bottino. Troppo vecchio per combattere, egli avea molte volte invocato l' aiuto di altre bestie; e queste glielo avean venduto a caro prezzo. Egli uso a divorar tutto si vide alla vigilia di esser divorato!

Pure questa condizione poco sicura non lo scorava ancora del tutto. La massa de'leoni era uso a rispettarlo. Ed egli sarebbe morto in pace se un nuovo avvenimento non fosse sorto a dargli rovello.

Un bel mattino, innanzi al suo covilo si vide raccolto tutto il volgo leonino, che alzando altissimi ruggiti chiedea udienza.

Il nostro vecchio animale s' era allora allora levato, e facea la sua colezione ordinaria con un bel montone ucciso nella sera precedente fra le greggi d' una vicina tribù. In un angolo, accovacciati per terra, stavano i due leoncini suoi figli. Su la soglia della tana vegliava al solito un lupo cerviero entrato da poco a'suoi stipendi.

— All' armi, all' armi, o bestie del deserto! gridarono i leoni di fuora.

— Che cosa è avvenuto! sclamò il vecchio, guardando il suo custode.

— Son tutti i leoni che circondano il tuo palazzo, rispose questi.

— Va a vedere che vogliono.

— Se fossi matto! Io venni per custodirti, non per far guerra.

— Si eh!

E'l vecchio sentì rinascere il genio antico; avrebbe voluto col suo solito modo di argomentare fare intendere a quel ribaldo che nel primo dovere si comprendea anche l'altro — ma! volea la prudenza che simulasse, perchè non sapea che volessero que' tumultuanti. Quindi rispose pacatamente...

— Ebbene anderò io stesso; e uscì.

Giunto al cospetto degli arrabbiati: che cosa volete? disse.

— Vogliamo sapere perchè non ci guidi alla guerra.

— Alla guerra! contro di chi?

— Contro l'Europa.

— Che io muova guerra all' Europa!

— Sì, sì...

— All'Europa che ha i cannoni, i fucili, le sciable, le baionette!

— Poco monta... se hai paura anderemo noi... ma prima ti mangeremo vivo...

— Voi!...

— Appunto, siamo stanchi della tua pusillanimità.

— Udite, figliuoli miei. Se è scritto che io muoia pe'vostri denti, son pronto a rassegnarmi. Voi mi nutriste queste misere carni, e voi riprendetele. Ma in nome della gloria

leoalna, ditemi almeno perchè tanta ira vi accende?

— E che! non sai nulla! Non sai che in Europa son sorti i leoni!

— I leoni colà!

— Tant' è; quando men li aspetteremo, li vedremo giunger quì sovra una delle macchine fumanti.

— Questo è caso gravissimo.

—È caso di guerra! Se non vogliamo essero assaliti è d'uopo assalire.

— È giusto...

— Dunqne all' armi.

Su rizziamo le nostre criniere,
Aguzziamo i terribili artigli —
I leoni non sono conigli,
Se no'l seppe l'Europa, il saprà.

— Ben detto, figliuoli, ben detto. Ma se la voce del vostro vecchio condottiero non ha ancara perduta la sua influenza, ascultatemi.

Pria di esporci ad una lotta perigliosa fuori delle nostre contrade, giova conoscere a fondo di che si tratta. E però io opino cho un di nostra razza vada in Europa. Chi debba esser costui lo saprete questa notte. Per questo farò convocare un general parlamento. Vi piace l'avviso?

— Sì, sì, egli parla da quel gran saggio che è; dissero gli anziani.

— No, no, egli è un gran vigliacco; gridarono i giovani.

Ma essi eran pochi, e furon vinti dalla maggioranza.

Non appena le tenebre ingombrano la vastissima contrada, quattro leoni de' più colossali volti a'quattro venti gridano ruggendo:

— Venite o leoni, e figli de' leoni, venite a' comizi; la leonia è in periglio.

A questo grido avresti veduti quanti erano gli abitanti temuti del deserto lasciar le tane profonde, e avviarsi ovo sorge la tana maggiore del venerando lor duce.

Questi li aspetta seduto sul suo usato seggio. Il lupo cerviero ha armato di lancia un cane; e lo ha posto a fianco del suo padrone. Un serpentaccio attortigliato ad un' asta sta come trofeo dell' antico valore. Una schiera di paperi sta dall'altro lato;un d'essi porta un cuscino con sopra un artiglio — segno di comando. I due leoncini figli ritti su piè di dietro incrociano gli altri due sul ventre, como gli uomini fan delle braccia. La luna che splende, spande una luce qual di pieno giorno su la scena.

— Silenzio! Silenzio! o bestie — dice urlando un cane — e le bestie tacquero.

Allora il vecchio leone così favellò:

Leoni, leonesse, e leoncelli ascoltate. Son io che parlo. Sta mane voci tumultuose gridavan guerra. Questo mi è spiaciuto. La guerra debbo io deciderla, e non voi, o bestie. Si dice che in Europa, e propriamente su lo rivo d'un fiume detto la Senna, sia sorta una razza che usurpa il nostro nome e le nostre sembianze. Ciò non mi fa meraviglia; dapoichè que' galantuomini di quella parte del mondo son noti per la loro superbia; nè questa sarebbe la prima loro bestialità. Quindi io avrei detto: lasciamoli fare, e badiamo ai fatti di casa nostra. Ma voi temete per la sicurtà della leonia, temete non essi vengano a conquistare i nostri domini! Dito benissimo; e veduta da questo lato la quistione, mi par che sia questo un caso di guerra. Ma pria di dichiararla voglio che uno di voi parta come esploratore. E — sapete chi ho scelto per compiere sì gravo incarico? Un de' miei figli... questo caro mio figlio che qui vedete. Va dunque, o mio diletto, va in quel paese ove si dice che v'ha tanti libri o tanti dottori. Osserva, scruta, spia, o riferisci — e se occorrerà un sacrifizio, o tu sacrificati. Ti vendicheremo divorando quanti sono i nemici nostri. »

Mille e mille evviva alzò il popolo crinito a queste voci.

E mentre il gran leone davale ultime istruzioni al figliuol suo, a cui assegnava per compagno una tigre,un coro di guerrieri intuonò questa canzone.

Parte del Coro

Va leoncino impavido,
Va leoncin perfetto,
Va pur — dall' umanissimo
Tuo consiglier protetto,
De le rivali bestie
Scruta il pensier qual'è.

Tutto il Coro

Or pone la leonia
La sua speranza in te.

Parte del Coro

Ti ricorda de'nostri ruggiti,
Abbi in cuore i paterni consigli.
Qui frattanto aguzzando gli artigli,
Ogni belva vegliando starà.

Tutto il coro a tutto il popolo sfilando.

No, i leoni non sono conigli,
Se no 'l seppe l' Europa, il saprà.

II.

Novelle Telegrafiche.

La Tigre al lupo cerviero.

Collega mio dolce.

Non osando io di scrivere direttamente al nostro Duce, ho fermato in mente di spedire a te volta per volta i ragguagli del nostro itinerario; affinchè tu possa manifestarli a lui, o a tutti i leoni raccolti in generali assemblee.

Non appena varcato l'Atlante, fummo accolti a colpi di moschetto da' posti Francesi.

— Deh che vuol dir questo? chiese il mio leoncino.

— Ed io: son gli onori che si rendono al vostro rango.

Difatti dopo pochi istanti furon mandate per noi delle vetture d'una eleganza perfetta, munite di sbarre di ferro fuso, che ci fecero ammirare come un de' progressi della industria moderna. Poi ci diedero per cibo carne freschissima, e saporita; e — sempre accompagnati da una scorta di onore — ci menarono nel porto ove, per rispetto dovuto alla razza animale, fummo imbarcati sovra un vascello nomato *il Castoro*.

Condotti a spese dello Stato fino a Parigi, siam giunti in questa Capitale.

Ora ascolta, o mio dolce e tenero animale.

Noi siamo qui alloggiati anche a spese dello Stato. Sì! noi non paghiamo l'albergo. E sai tu dove dimoriamo? In un delizioso giardino, detto *giardino delle piante*. Il popolo trae a vederci con tanta premura, che abbiam per custodi degli uomini dottissimi, e — per salvarci da ogni indiscrezione — i nostri illustri o attenti custodi han frapposto delle barre di ferro tra noi o i curiosi.

Finalmente nel giardino ove siamo v' ha animali venuti da tutte le parti del mondo.

Ma che fanno essi quì?

A soddisfar questa mia curiosità mi sono arrampicato fino alle sbarre superiori della nostra spaziosa anticamera. Di là guardando ho adocchiato un Orso bianco.

— Ohè! fratello, mi son posto a gridare, come ti chiami?

— Orso-Ka-Ki-Koff — o 'l tuo nome qual è, collega carissimo?

— Tigre-al-bel-dul-dal-Kir, ed ho meco Leo-Zar-Zur-al-man-mum.

— Ah! sei tu un de' due infelici!

— Infelici! felicissimi, vuol dire, che nessuno potrebbe star meglio di noi...

— In prigione... ah ah ah...

— Orso-Ka-Ki-Koff! tu deliri...

— E tu vaneggi. In verità la è dabbenaggine imperdonabile in una tigre. Si vede che nell' Affrica v' ha progresso retrogrado —

Questa sua ironia mi pose in sospetto: la terribile parola di prigione mi avea già posta la paura sotto il pel maculato. Quindi dissi con voce commossa all' abitatore del Nord:

— Deh, fratello carissimo, spiègati più chiaramente.

— Ed ei: dunque non t' avvedi che col tuo compagno sei prigioniero della Francia? I Leoni di Parigi allarmati del vostro arrivo v' han gettati in carcere. —

Intendesti, o collega mia dolce! Noi eravam prigionieri!

— A questa nuova tutti i leoni si leveranno a rumore, varcheranno l'Atlante, divoreranno tutto il presidio nemico, o verranno fin qui a sciogliere le nostre catene, a vendicarci.

— Di' loro cho non faccian nulla di tutto questo. Noi ci siam liberati co' nostri propri artigli. Ascolta qual modo tenemmo, o per meglio dire come sapemmo profittare dell' occasione.

— Ma dimmi, o fratello, soggiunsi rivolto a Orso-Ka-Ki-Koff, dimmi ove potrei trovare questi leoni di Parigi?

— Non v' è cosa più agevole di questa, mi rispose. Questi animali che tu cerchi abitano una contrada detta quartier di S. Giorgio. Si distingue questa dalle altre perchè ha le strade coperte d' asfalto.

— Tu sei bene avventuroso, o fratello, soggiunsi. Il vostro nome, e la vostra sembianza qui non è usurpata da alcuno.

— Tu mal ti apponi, rispose. Io ho veduto in una stamperia quello che si chiama un orso, imitare il nostro portamento, e occupato a porre del nero sul bianco. Ti dirò di più che quest'orso è assistito da un monello, che si dice Scimia, di cui l'uffizio è di raspollar fra le lettere.

— E che fanno costoro?

— Fanno ciò che qui i dotti chiaman libro — un prodotto bizzarro dell' uomo; che ho udito anche nomare *bouquin*, senza che mai avessi potuto intendere qual relazione v' abbia tra un becco, e un libro.

— Ma dimmi mò, Orso-Ka-Ki-Koff carissimo, qual vantaggio traggon gli uomini dall'usurpare i nostri nomi senza poter possedere le nostre qualità?

— È assai più facile aver dello spirito col nome di bestia che con quello di uomo. D'altronde gli uomini han sempre confessata al

vostra superiorità. In ogni tempo si son serviti di noi per creare le loro armi gentilizie.

— Ne hai tu scritto agli orsi?

— No, perchè noi non ci curiamo di ciò che fanno gli uomini. Noe siam già i leoni noi.

— E che! vecchio banco di ghiaccio, a due patte, incipriato, oseresti tu avvilaeggiare i leoni?

Orso-Ka-Ki-Koff non rispose, ma si atteggiò a fiero disdegno.

Allora a fargli sentire come io avessi acuti gli artigli, spezzai con un urto le sbarre di ferro. Il mio giovane compagno imitò il mio esempio... e ci trovammo liberi. Io già stava per slanciarmi sull' orso quando il leoncino, degno figliuol d' un padre saggissimo, afferrandosi alla mia coda: che fai? sclamò. Noi venimmo ad adempiere una missione segreta, o tu vuoi commettere un pubblico scandalo! Si avvicina la notte; profittiamone per andare in cerca de' leoni.—

Docile al consiglio della prudenza mi calmai, e col mio giovane padrone mi avviai per alla volta de' baluardi.

Al nostro primo apparire fummo accolti con grida altissime di entusiasmo.

Guardate! guardate! diceansi l' un l'altro i cittadini ...oh come si son ben mascherati! Si direbbero veri animali!

Il leoncino colla sua consueta perspicacia comprese che eravamo in carnevale.

E però noi potevamo andare e venire a nostro grado. Ma intorno a ciò vi daremo appresso de' ragguagli. Per ora ti dirò, collega mio dolce, che ci trovammo in gravissimo imbarazzo per non conoscere nè gli usi,nè la lingua del paese.Ecco in qual modo ci traemmo d'impaccio.

(*La nebbia che ingombra l' atmosfera impedisce al lupo cerviero di ricevere il resto di questa lettera interessantissima.*)

III.

1.ª Lettera del leoncino a suo padre.

Leo-zar-zur-al-man-mum, a *Sidi-zir-zor-leo-kar-kir suo padre, salute.*

Voi, leone de' leoni, simun del deserto, terrore delle gazzelle, fulmine degli elefanti, temporale degl' ippopotami, fuoco divoratore do'leopardi,fortissimo,umanissimo e grandissimo, daste ben pochi denari a me Leo-zar-zur-al-man-mum. Quindi mi riesce assai difficile il serbar qui il mio grado. Non appena ho posto le patte su' baluardi, tosto mi sono avveduto che questo è un paese diversissimo dal deserto. Il credereste! Qui tutto si vende e tutto si compra. Non si può bere senza spender denari, noe si può mangiare senza sborsare una somma vistosa, e fin per *digiunare* si paga.

La tigre ha preso a guida un cane; e questi ci ha scortati lunghesso i bastioni della città, a fin di farci vedere le bestie di cui andiamo in cerca. Nè ci ha distinti alcuno.... tanto siam noi somigliantì agli uomini! Quindi siam tenuti come i nostri avversari degli uomini mascherati da animali. Per obbedire alla moda mi son posto a fumare un sigaro. Questo maledetto narcotico mi ha fatto starnutar sì forte, che tutti han tremato al mio starnuto. Allora un fogliettonista che si trovò a passare disse, guardando la mia testa:

— Questi giovani flairanno per somigliare affatto a de' leoni. —

— Noi cominciamo a trovare il filo di ciò che cerchiamo, diss' io alla tigre.

Come v' ho detto noi stavamo su' baluardi. Sovra questi v' ha degli alberi... ma che alberi! Invece d'un aer puro son circondati dal fumo; invece di rugiada son coperti dalla polvere. Quindi han la fronda grandi quanto una della mie unghie.

E poi! in niun luogo si scorge cosa che abbia la sembianza della grandezza; tutto è dovunque meschino.

Siamo entrati in una bottega da Caffè per *digiunare*...

— Portateci un cavallo, abbiam detto al garzone.

Il miserabile beffandoci s'è posto a ridere. E noi — l' abbiam trascinato in un angolo della bottega, e ce lo abbiam mangiato. Era un giovanetto di quindici anni all' incirca. Il cane s'è contentato d'un osso del ginocchio. Ma ci ha consigliati a non ripetere lo stesso pasto un'altra volta; se no, *ci* avrebbero condotti innanzi al tribunale correzionale.

Vedete che paese! si punisce chi non potendo avere un cavallo ha *digiunato*, mangiandosi un garzone di bottega!

Ma dove sono i leoni? menaci dove sono i leoni, ho io detto al cane. Ed egli — vi condurrò in un luogo ove troverete degli altri animali bennaco.

E ci ha guidati in una celebre bottega da Caffè ove in effetti abbiam trovato leoni, lupi cervieri, pantere, e altri falsi animali. Come vedete noi abbiam veduto più di quello che faceva mestieri.

Or volete sapere che cosa sia un leone di Parigi?

È un giovane, che calza de' stivali inverniciati che costano 30 franchi, porta sul capo un cappello a pelo rasato di 20 franchi, sul dosso un abito di 120 franchi, un corpetto che ne costa 40, e un par di calzoni che costa 60 franchi. Aggiungete a questi attrecci una pettinatura di 50 centesimi, de' guanti di 3 franchi, una cravatta di 20 franchi, un bastone che ne val 100, altre bagattelle che valgono 200 franchi, e—senza comprendere in tutto ciò un orologio che si paga di rado, avrete un totale di 580 franchi, e 50 centesimi.

Questi cinquecento-ottanta franchi, e cinquanta centesimi, spesi nel modo che v' ho detto, rendon l'uomo superbo sì che tosto usurpa il vostro nome terribile.

Dunque, con cinquecento-ottanta franchi e cinquanta centesimi, uno a Parigi può dirsi superiore a tutti gl'ingegni, maggiore d'ogni uomo che ha merito, e può altresì ottenere l' ammirazione universale.

Avete voi cinquecento-ottanta franchi, e cinquanta centesimi? Voi divenite bello, divenite brillante, potete impunemente sprezzare quelli che passano — perchè essi portan su la persona due,o trecento franchi di meno.

Che voi siate un gran poeta, un grande oratore, un uom di coraggio e di sentimenti generosi, se non siete bardato con queste fanfaluche nessuno si cale di voi.

Un po' di vernice posta su' calzari, una cravatta d'un dato prezzo, annodata in un determinato modo,dei guanti e de'manichini — ecco qua' sono i caratteri distintivi dei leoni di Parigi — di questi leoni che han posto in rivolta i leoni d' Affrica! Ahimè! padre mio queste son miserie che vincono ogni miseria. Io credo, salvo il rispetto che debbo a' vostri lomi, che avvenga di molte quistioni della terra quel che avviene di questi falsi leoni. Guardati dappresso non trovi che bestialità inverniciate.

— Amico carissimo, mi disse il cane meravigliato del mio stupore, non crediate già che tutti sappiano portare questi abiti. V'ha bene una maniera particolare di portarli, e in questo paese tutto si riduce a maniera.

— Ebbene, risposi, se un uomo possedesse la maniera senza aver gli abiti?

— Sarebbe un leone inedito, mi rispose il cane. E ancora — il leone di Parigi si distingue meno per sè stesso che pel suo *Rat*; e non v' ha leone che comparisca senza il suo *Rat*.

Voi stupirete, padre mio, di questa unione ch' io fo di due cose che non han nulla di comune. Ma parlo il linguaggio del paese.

— E che specie d'animale è questo *Rat?*

— Che cosa è un *Rat?* Son sei aune di mussolina che danzano—ossia: una cosa che è la più terribile di quante ve n'ha nel mondo. Perchè queste sei aune di mussolina parlano, mangiano, passeggiano, han cento brame, cento capricci costosi tanto, che finiscono per divorare la fortuna de' leoni; la quale dallo stato attivo passa ad esser rappresentata da un trentamila scudi di debiti.

Questa è la laurea de' leoni.

Senza debiti un leone è da meno d'un altro leone.

Se poi giunge ad esser chiuso in S. Pelagia, ossia nella prigione de' debitori, il suo nome diventa famoso. E come se un soldato dicesse: io fui ad Austerlitz.

— Dunque un *Rat* ...?

— È una donna a cui si dà questo nome.

— Io credea che la donna del leone si chiamasse leonessa.

— Di leonesse ve n' ha, proseguì dicendo il cane,ma vi è differenza tra queste e i *Rats*. Volervi spiegare in che questa diversità consista è opera assai malagevole. Non la sanno con precisione neanche gli stessi leoni!

Di fatti come si potrebbe determinare la distanza immensurabile che intercedetra uno sciallo francese di color verde-Americano, e uno sciallo delle Indie di color verde-pomo! tra un vero, e un falso merletto! tra un portamento smodato, e un attitudine distinta! Invece delle suppellettili di ebano arricchito di sculture da Janest, che adornano l' antro della leonessa, il *Rat* non ha che mobiglie di mogano comune. Il *Rat* noleggia una vettura *remise*, la leonessa ha la sua carrozza; il *Rat* danza, e la leonessa cavalca un bianco destriero nel bosco di Boulogne; il *Rat* ha degli stipendi fittizi, la leonessa ha delle rendite sul Gran Libro; il *Rat* rode le fortune senza serbar nulla, la leonessa sa farsene una; la leonessa ha la tana guernita di velluto, il *Rat* possiede appena la tela di Persia dipinta.

Voi, o prudentissimo Sidi-zir-zor-leo-kar-kir non intenderete un acca di questo gergo. In ciò siam del pari.

Chiamano questa: materia di letteratura leggera. In verità farebbero meglio se la dicessero letteratura bestiale.

Nè crediate che queste cose durino a lungo. Il cane mi dice che tutto è qui danza e galoppo. Così i drammi debbono esser rapidi sì da non intenderne nulla. In questo galoppo generale le fortune galoppano anche esse. Oggi sono, domani non son più. Di tal che gli uomini per provvedere ai divertimenti si uniscono in *società*. Tutto si fa per quote.

V' ha società per giuocare, per parlare, per non dir nulla, per fumare, per mangiare, per cantare, per la musica, per la danza.

V' ha di più ancora. Al dir del cane, le farse, i cori insensati, le burle, le immagini grottesche, hanno il loro tempio particolare. Questo è il tempio *Musard*, che dà il suo nome a un ballo.

Portatemi a vedere questo ballo, diss' io.

E 'l cane mi soddisfece.

Entrando, la sentinella ch'era sulla soglia fu sì spaventata da un mio saluto, che gettò il fucile per terra, e fuggì. Quindi entrammo senza pagare.

Ma che cosa è il ballo Musard? — Ve lo dirò quanto prima.

IV.

2.a Lettera di Leo-zar-zur-al-man-mum a Sidi-zir-zor-leo-kar-kir.

Mio umanissimo padre.

Dunque i nostri leoni non prestan fede all'esistenza de' così detti *Rats?* negano che vi possa essere una donna a cui la moda dia questo nome? Questa loro incredulità mi ha prodotto un piacere infinito. Scorgo in essa la prova che la corruzione non è ancora penetrata ne' nostri deserti, e che essa è una qualità esclusiva delle città colte. Pure è forza che essi aggiustin fede a' miei detti. Esistono i *Rats*, padre mio, esistono così, come esistiamo noi. Anzi, nel farvene il ritratto, io tacqui la parte più tremenda, quella de' costumi. E affinchè parlando io di questi, i leoni non dicano: egli esagera! citerò testualmente le parole d'uno scrittore a ragione rinomato fra questa gente di Francia (1).

« Una delle perversità, e' dice, grandemente in uso al cominciar di questo secolo, era il lusso de' *Rats*. Questo nome s' applicava a una donzella di quindici o sedici anni, figurante di qualche teatro, e precisamente del teatro dell' opera, che gli uomini dediti alla deboscia educavano al vizio ed all'infamia. Un *Rat* era una specie di paggio infernale, al quale ogni cosa si perdonava. Egli poteva impadronirsi di tutto; i buoni doveau temerlo; esso introduceva nella vita la pazza ilarità de' Scapini, de' Sganarelli, de' Frontini della commedia antica. Esso costava somme enormi, facea il disonore di chi lo possedeva ».

Vedete, padre mio, s'io non diceva il vero! Ora vi parlerò del ballo *Musard*.

Ah! sapientissimo Sidi-zir-zor-leo-kar-kir il balocco è balocco, Musard è Musard, e il trombone, *cornet a piston*, è la sua musica. Viva i facchini! Intendereste questo entusiasmo se come me aveste veduto *la galoppa* — La galoppa è una danza in cui gli uomini imitano i cavalli; è una invenzione recentissima de' moderni maestri di sala, che meglio starebbero nelle stalle. Cento e più coppie d' ambo i sessi si sfrenano in questo ballo sol per lascivia di sfrenamento. E le madri assistono a questo spettacolo inverecondo! e le donzelle ne fan parte.

Nè di rossor si veggono
Contaminar le gote!

Un poeta, non so di qual razza umana, ha detto: i morti camminan sollecitamente; in fede mia, i viventi sono anche più spediti al corso!

— Ma come, dissi al cane, come si spiega che gli uomini non han vergogna di simili follie!... Non v' ha bestia fra le bestie che non ne arrossirebbe.

— Nel carnevale tutto è lecito.

— Dunque, o cane dilettissimo, v' ha un tempo in cui la società rovescia tutte le idee morali! Mi congratulo con la società invero. Il regno animalesco non ha nulla di ciò. —

È mestieri confessarlo, o padre mio. Il carnevale è una superiorità che l' uomo ha sovra di noi. Nessuno può a lui contestare questa invenzione.

Ma giova su tal proposito far due riflessioni.

La prima — gli uomini danzando *la galoppa* procurano il più che possono di trasformarsi in cavalli, e le donne in cavalle. Sicuro indizio di grande rispetto per noi. Per questo han chiamata questa danza non corsa, ma galoppo.

Seconda riflessione — nell' orchestra ho veduto che la fisonomia della maggior parte de' suonatori ritrae quella delle bestie. Il suonator di controbasso parea un bue, quello di violino una scimia, quello del serpentone un serpe, quello di clarinetto un' oca, quello di trombetta un gallo. — Se non erro questo dimostra una grande affinità tra' suonatori d' esecuzione, e noi.

Ora disponetevi a ricevere una grande novella.

È nel ballo *Musard* che mi sono incontrato faccia a faccia con un leone Parigino. Ma l'incontro non ha prodotto l'effetto indicato dagli scrittori drammatici.

Essi vogliono che in simili casi i personaggi si gittano uno nelle braccia dell'altro. Per me è avvenuto il contrario. Il leone parigino invece di abbracciarmi, come avrebbe fatto un vero leone, guardandomi in viso, e riconoscendomi, s'è fatto bianco come gli uomini quando son morti, ed è stato lì lì per venir meno. Pure ha ripreso gli spiriti smarriti e s' è cavato d'impaccio.

Mercè la forza? direte voi — No, padre mio, ma mercè l' astuzia.

— Signore, gli ho detto, vorrei sapere per qual motivo voi usurpate il vostro nome.

— Figlio del deserto, ha risposto con voce umile il figlio di Parigi, ascrivo a mio onore il farvi osservare che voi vi chiamate leone, e che noi invece ci chiamiamo *Lajanne*, con voce Inglese.

A questa spiegazione la tigre ha voluto entrare in mezzo come paciera, e ha detto:

— La faccenda muta aspetto, Lajanne è diverso da leone.

— E ancora, ha soggiunto il parigino, siam noi forse forti come voi siete? Se noi ci cibiam di carne, questa carne è cotta; e quella de' vostri pranzi? È cruda. Voi non avete anella alle dita; voi...

— Queste ragioni non significano nulla....

— Può stare; ma bisogna discutere, analizzare, distinguere; così le quistioni si rischiarano, i dubbi si appianano. Vediamo un po! Avete voi per la vostra toletta, e per pettinare la vostra criniera quattro specie di scopetto? No al certo, e noi le abbiamo. Udite: la rotonda è per le unghie, la piatta è per le mani, l' orizzontale e pe' denti, la ruvida per la pelle, quella a doppia branca pe' capelli! Avete voi delle forbici ricurve per le unghie, delle forbici piatte pe' mustacchi! Avete voi sette ampolle di odori diversi? Pagate voi tanto per mese a un uomo che ha cura de' vostri piedi! Sapete voi solamente che sia un *pedicure!* Voi non portate *sous-pieds* (staffe) a' vostri calzoni, ma che dico io di calzoni! voi non ne avete, e state a dimandarmi perchè ci chiamiam leoni! — Ora ve lo dirò io: noi siamo *Lajannes*, perchè montiamo a cavallo, perchè scriviamo romanzi da fare impazzar l' universo, perchè esageriamo, e creiamo le mode, perchè camminiamo in modo diverso dagli altri, perchè.... perchè siamo le migliori bestie del mondo.

— Come a dire!... ho sclamato ruggendo.

— Non andate in collera, figlio del deserto, se no mi vedrete morir di paura. Ho usato l'aggettivo che meglio ci conviene — Proseguiamo l'analisi: Avete voi 4,000 franchi di debiti col vostro sarto?

— No....

Dunque che cosa v' ha di comune tra noi e voi! Sapete voi guidare un *tilbury?*

— No....

— Dunque perchè vi arrovellate?

— Sapete voi giocare ai *Whist?* Conoscete voi il *jockey's-club?*

— Neanche....

— Ebbene! voi lo vedete, figlio del deserto, a voi mancano i due elementi che son tutto per noi, che sono per ogni leone condizione *sine qua non*, il Whist, e il jockey's-club.

— Ma!

— Ma che! voi siete feroci, e noi docilissimi, voi avete artigli e noi procuriamo invano di imitarli colle nostre unghie, che lasciam crescere — la sola testa ritrae la vostra, ma...

— Ma è senza cervello — ho detto io.

— Sia pure: ecco un' altra qualità che ci divide da voi —

Così dicendo il parigino ha fatto una specie di capriola, che qui si dice *pirouette*, e si è perduto nella folla.

Avrei voluto dare a questo inetto una lezioncina a nostro modo: per esempio — avrei potuto mangiarmelo, come già feci del garzone della bottega da caffè — me qual prò! E poi! puzzava di muschio ch'era una nausea.

Dunque padre mio!

Conchiudo che il mio viaggio non valea la pena di essere intrapreso. Che noi faremo saggiamente a non curarci di questi animali innocui per noi, e nocevoli solo a' loro creditori. —

Quindi la tigre e il cane partono all'istante per alla volta di Marsiglia a procurare un imbarco.

Io li seguirò a piccole giornate.

Oh, quanto mi tarda di rivederela paterna tana! —

Dopo qualche dì il *Semaphora* annunziò:

« Jeri Leo-zar-zur-al-man-mum è giunto
« nella nostra Città. Domani s' imbarchera
« per l'Affrica ove lo aspetta con impazien-
« za il suo padre Sidi-zir-zor-leo-kar-kir ».

PARTE SECONDA.

STORIA DI TRE LEONCINI INDIGENI

OVVERO

LETTERE DI N. N. AD UN SUO COMPARE.

I.

Povero padre!

Compare carissimo.

Non parlarmi di vendemmia; io ho finito di vendemmiare; le mie uve quest' anno se

(1) Balzac — *La Torpille*.

le mangeranno i corvi; io sono l' infelicissimo fra tutti i padri passati, presenti e futuri; io non ho più figli; tre ne avevo e tutti e tre li ho perduti; ossia debbo tenerli come perduti; imperciocchè essi non fan più parte della umana famiglia; conciossiafossechè essi, i figli miei, i miei poveri figli, i miei amatissimi figli, non sono più uomini, ma uomini furono, essendo a un tratto divenuti *Leoni*. Non mi dimandare come un uomo possa divenir leone, e lasciando la pelle umana, le unghie umane, i capelli umani, possa, ahi! terribile e strana trasformazione, vestir quella delle bestie, e le unghie in artigli, e i capelli in criniera convertire; oltrechè noi non sappiamo se a questo solamento si riduca un tal malore. Posciachè saprollo, saprailo anche tu, compare.

Ti sovviene di quante speranze m' erano cagione, questi che ora rimpiango trasformati figliuoli? Un giorno io ti scrissi: Litterio carissimo, mandami un maestro per Pancrazio, Sabato e Gesualdo, che sia uno di quelli dell'antico tempo, dottore nelle lingue de' dotti, e nel nostro sermone vetusto, e sprezzatore delle moderna linguette, che, per dirla fra noi, compare, m' han proprio fracido. E tu Litterio benevole spedisti in questa casa una cima d'uomo, il fior fiore de' sapienti, in Don Nicolantonio Purgalettere, dottore laureato della Scuola Salernitana, maestro di eloquenza, nelle lettere umane, in numismatica e in calcolo differenziale, eruditissimo, espertissimo, e in ogni branca di sapere ammirabilissimo; al quale io assegnai lo stipendio annuo di ducati ventiquattro, grana sette e calli due, con pranzo, letto e servitori a' suoi comandamenti. Lo quale D. Nicolantonio in men d'un anno condusse Pancraziuccio, Sabatello, e Gesualduccio a glorioso porto, facendo sì che a prima vista distinguessero una moneta di rame da una d' argento, sapessero a memoria la lista degli Imperatori Romani, e calcolassero speditamente quanti otri di mosto portano quattro asini, avendone sul dosso quattro per cadauno. Posciachè io ebbi veduto questo portentoso portento, presentai D. Nicolantonio d'una tabacchiera di acero capace di una mezza libbra di leccese, e d'un par di occhiali, stati un tempo sul naso maestoso del fu mio avo Dottor Spiridione Barbabietola.

Or che faremo di queste tre gemme? dissi al venerando Maestro. Messere, mi rispose, quando io presi in mano lo stantuffo del sapere, ebbi presente il primo capitolare di Carlomagno; lo quale magnifico imperatore scrivendo a' suoi soggetti comandava si adoprassero, *ut scholae legentium puerorum fiant, computum, grammaticam*, ed io v'ho aggiunto del mio la numistica, e la storia universale; quindi estimo avere i miei tre nobili discenti aggiunto già il culmine culminante d'ogni sapienza; ma credo, e creder credo il vero, che voi vogliate, e in ciò laude grandissima e a voi dovuta, spedire questi mostri scientifici sovra un teatro che sia più vasto, e più di loro e della vostra espettazione degno; e voi fate pure quanto vi consiglia il vostro ingegno smisurato — tutta bontà di Don Nicolantonio, o strenuo compare — ma dite a questi miei dilettissimi, che hanno orecchie sì lunghe, e una sì bella coda di idee, portassero sempre sculto nella mente l'*odi profanum vulgus*; e se qualcuno volesse loro far leggere un di que' libracci infami, che oggi la età moderna incensa e onora, deh per le nove vergini di Elicona si sovvengano della pistola di Quinto Orazio Flacco a' Pisoni, e abborranno da quelle opere.... *cujus velut egri somnia, vanae fingentur species, ut nec pes, nec caput uni reddatur formae*, et cetera et cetera.

Posciachè ebbi veduto questo fiume di dottrina uscir dalla bocca di Don Nicolantonio, volli che a lui medesimo i figliuoli miei si affidassero; e noleggiata una bella carrozza, forniti di danari e alcune provvisioni, oltre a tre ombrelli nuovi di tela incerata color verde, li avviai, non senza spargere amaro pianto fuor degli occhi, alla volta della Metropoli.

Mi fosse caduto un braccio, e seccata la lingua, Litterio mio, che ora non avrei questa ferita al cuore.

Ieri, mentre io facea i conti col castaldo, mi giunse una lettera, che io conobbi tosto esser del nostro Don Nicolantonio.

Ascolta che cosa mi dice, la copio sillaba per sillaba.

« Ahi! ahi! ahimè! ahimè! Puh! mio strenuo messere, a rompicollo venite in questa infernale babele, venite. Sabatello, Pancraziello, Gesualdetto non hanno più forma umana, e avendo io procurato di sapere la causa della orribile permutazione: taci là baggèo, m'han detto, noi siam divenuti leoni. Ahi come son brutti, strenuo messere, ahi che spavento esce di loro vista, ahi che tracotanza in loro s' alletta! Io baggèo! io che loro insegnai come l'uomo si eteron. Voglio, mi diceste, che tu possa ficcar loro in corpo quanta scienza puoi, e foste obbedito; or ecco la mercè che ne traggo; oltrechè m' accora vederli mutati in animali. Venite messere, e sia a rompicollo ».

Prima d' intraprendere il disastroso viaggio in questa mia grave età d' anni sessantanove, due mesi e cinque giorni, ho voluto interrogare i lumi del nostro dottor medico e cerusico Don Belisario Ortica, che sta a vegliar la vendemmia nella sua masseria di Acetosella.

Ti trascrivo ciò che egli risponde al mio biglietto.

« *Malattie contagiose*. Le più gravi sono il vaiuolo, la scabbia, la scarlatina, la *tigna leonina*, la *Sycosis menti*, o mentagra, la *rabbia*, la sifilide ».

« Osservando la sistole, e la diastole, il plesso brachiale, le trentadue paia di nervi dorsali, e la fisiologia del sistema nervoso, i filamenti che formano le radici posteriori de' nervi spinali, leggendo Aristotile, Erofilo, ed Erasistrato, studiando in Fabrizio Acquapendente, Stenon, Winslow, Haller, Meckel, Burdach, Ehrenberg, Abernethy, Bourgery, Tiedemann, Gmelin, ci sprofondiam in un mar di misteri. State sano.

Ora tu sai che il Dottor Ortica è uomo che pesa assai, che ognuno lo invoca, e che si fa pagare ventiquattro carlini per visita fuori paese, e quattro carlini per visita in paese, e che ne ha fatto tante da aver oggi sei mila ducati di rendita.

Questo grand' uomo come vedi ha voluto celare a me stesso la mia sventura, e ha nominata la tigna leonina, e la rabbia, confondendole fra altre malattie.

Avendo avuti questi ragguagli, ho fatto chiamare il nostro farmacista, Gaudenzio Parietale, che, come sai, di medicina s'intende quanto Galeno, e Averroe.

Tieniti alla tigna, alla sistole e alla diastole, m' ha detto questo luminare della farmaceutica. La tigna è l' organo digestivo, la sistole e la diastole sono due muscoli che stanno uno a manca l'altro a dritta del cervello. Anzi io ti soggiungo che in questa faccenda dev'essere impegnato anche il viscere malleo. Io so quel che mi dica. —

Or questo Parietale merita egual fede, massimamente se si consideri la grande scoperta da lui fatta sull'origine delle pioggie frequentissime che ora ci arrecan tanto danno.

Io sostengo, ha detto questo insigne Parietale, che il fumo di tanti battelli a vapore che vanno e vengono sia la causa efficiente di queste acque dirottissime. Questo fumo condensato nel golfo di Napoli si deve sciogliere in qualche cosa, e si scioglie in acqua. —

Che ne dici compare? Una città come la nostra che possiede Don Nicolantonio Purgalettere nelle scienze severe e nelle amene lettere, Don Belisario Ortica per la medicina, e Don Gaudenzio Parietale per le scienze fisiche, è una città che a parer mio non deve portare invidia ad alcun' altra.

Forte di questi avvertimenti domani partirò per alla volta di Napoli, e di là ti scriverò, se pure il dolore mi serberà in vita.

— *Il tuo affezionatissimo compare ed amico: Mausoleo Barbabietola.* —

II.

Le Tane de' Leoni.

Tu ti duoli dello stile della mia lettera, e mi fai sapere che ti attacca le viscere, e ritarda le funzioni digestive, ti produce l' effetto d' una palla di piombo cacciata nello stomaco. Nè io ti do accusa d'ingiusto, compare mio dolce, chè anch' io sento quel che tu senti. Ma che fare? A sessantanove anni, due mesi e cinque giorni non si può mutare lo stile. E anche che lo potessi, non ne avrei l' agio, comechè io intenda che il modo di scrivere d'un tempo non può esser quello d'un altro tempo. E però, a fin di farti leggere senza stento la storia della mia sventura, ho pregato un mio giovane amico di dare un'altra veste alle mie idee, traducendole a seconda che io le esprimo. Così tu t' avrai sempre i miei pensieri, ma con diversa forma.

Eran due ore di notte quando io giunsi in Napoli. Oh come è splendida la luce del gas, compare! Figùrati di vedere quella del sole in pieno merigio. Questa fu la impressione che mi fece la grande strada di Toledo. Entrando a dritta, in una delle tante vie che metton capo in essa, fui in breve a casa dei figli miei.

— Dove andate, e chi cercate? mi disse un invalido, uscendo da una specie di nicchia posta di fianco al portone; sapete, o non sapete leggere? — e additò certe parole di colore oscuro scritte al sommo di questa sua gabbia.

— Ma in qual lingua sono scritte?

— In lingua Francese.

— Dunque non mi riguardano — e m'avviai verso le scale.

— Olà non vi movete, o chiamerò la Forza...

— Ma io sono il padre de' miei figli.

— E come si chiamano i vostri figli! ah ah ah...

— Pancrazio, Sabato e Gesualdo Barbabietola...

— Pancrazio! Sabato!... Che Sabato e Domenica andate cercando. Qui al primo piano

v'ha il Marchesino Penna, al secondo il Barone e la Baronessa Favecotte, al terzo il Contino Insalata, al quarto il Duchino Malva, al quinto il Cavalier Siringa, al sesto il Marchesino Pastafrolla, al settimo... aspettate... v'ha tre signorini che si chiamano Barbaselola...

— Barbabietola...

— Proprio così... ma non hanno i nomi che voi dite. Uno si chiama il Contino Adolfo, il secondo è il Cavaliere Gustavo, e il terzo il Cavaliere Alfredo. Dunque buon'uomo andate con Dio.

— Ma dimmi un po! non è con essi Don Nicolantonio Purgalettere?

— Ah' quel pazzo sudicio di maestro di scuola... sì... sì.

— Sta bene, è di lui ch'io cerco.

— Alla buonora, ora lo avviserò. Così dicendo, si pose a tirare la funicella di un campanello. Din, Din, Din, Din, Din, Din, Din.

— Che significa ciò!

— Sono i sette colpi che spettano a Don Nicolantonio. Ora potete salire, ma senza queste porcherie.—

— E sai tu, compare, che cosa fossero quelle che l' invalido dicea porcherie? Eran quattro provoloni di Gravina, sei pezze di cacio di Cerignola, cinque prosciutti di Ilionero, un tomolo di ceci, e mezzo di fagioli, quattro scope,tre paia di stivali,cinquanta rotoli di lana o dugento cinquantadue nova — tutta roba da me portata a fine di economia; perchè qui, compare mio, si vive a caro prezzo. E quel furfante d'Invalido dava a questo picciolo tesoro il qualificativo di porcherie!— Pur mi convenne lasciare ogni cosa giù nella sua nicchia. E perchè mò? perchè a recar su le quattro bisacce facea mestieri chiamar dei facchini, e questi avrebber lordate le scale.

— E che fanno qui questi vasi con entro delle piante senza fiori e senza frutti; e perchè tanto ferro ad ogni pianerottolo; o perchè questi scalini di marmo; e perchè queste colonne che non sostengon nulla; e perchè Pancrazio è divenuto il Contino Adolfo, Sabato il Cavaliere Gustavo, e Gesualdo il Cavaliero Alfredo?... Conti e Cavalieri! che vi fossero altri Barbabietola nel mondo? Intanto colui non m'ha parlato di leoni; fosse unamengogna!... Questi otto problemi io proponea a me stesso salendo i settecento quarantanove scalini che menano al settimo piano, senza poterne risolvere pur uno. Alfine mi trovai in cima, e vidi, oh lieta vista! Don Nicolantonio cho mi aspettava a braccia aperte.

— Salve, o Messere!

— Salute, caro Don Nicolantonio!

E ci abbracciammo.

— Siete proprio voi?

— Son io in carne ed ossa.

— Un altro bacio...

— Dieci invece di uno...

E ci baciammo.

— Ahi misero di voi Messere!

— Dunque la malattia è grave!

— È incurabile.

— Poveri figli miei. Ma dove sono? Che io li vegga per l'ultima volta almeno.

— Vi provvedeste d'un bastone, d'una mazza picchio, d'un flagello di funi?

— Perchè farne?

— Per ridurre al dovere i vostri tre scapestrati.

— D. Nicolantonio!

— Messere!

— Dunque i miei figli...

—Si sono slanciati sul sentiero della perdizione; han rinnegata la mia autorità; han rinnegato financo il loro nome di battesimo.

— È la malattia leonina?

— È giunta al suo apogeo.

— Ma in che consiste?

— Lo vedrete; e— per averne un saggio, osservate.

Ecco la stanza di quello che un dì si chiamava Pancrazio, ed ora si chiama il Contino Adolfo — Ah compare mio dolce, come dipingerti quella stanza! Ti ripeterò le parole di Don Nicolantonio.

— Contate un pò! quattro specie di pomate, dieci essenze diverse, cinque scopette, otto scopettine, dieci rasoi, cinque forbici, quattro vasi di vernice, quattro bottiglie di cristallo, tre bacili, sei boccali, quattro cappelli, dodici paia di stivali, sei di scarpe, dieci paia di calzoni, tre *redingote*, quattro *frac*, duo *chasse*, sei gilets, otto cravatte, venti paia di guanti, due pistole, tre spade, quattro sciable, duo pugnali.

— E questo taofo?

— È il profumo de'sigari.

— E questa veste di seta a grossi fiori, o questo berretto turco?

— Servono alla toletta di casa.

— Ma che! s'è scritto soldato Pancrazio?

— No, Messere. Queste armi fan parte delle suppellettili, son vergini, e resteranno vergini.

— E perchè sette bastoni?

— Perchè ogni dì se ne muta uno.

— E i libri? Ove sono i libri?

— Son queste cose che vedete.

— Ma dove prese i danari per acquistar tante inezie?

— Non gli spediste forse una volta 100 ducati per libri, un' altra volta 150 ducati per la laurea? Non v'ha scritto il negoziante col quale aveto corrispondenza di aver dati al signor Contino in due mesi 200 ducati? *Monsieur Cassecon* il sarto non v'ha mandata una nota di credito di 300 ducati?

— Ah Don Nicolantonio! Io son rovinato!

— Misero di voi, Messere!

Or passiamo nella stanza del già Sabatello, ed ora Cavalier Gustavo.

— Almeno v' ha delle carte qui!

— Sì, ma udite che cosa sono!

Largo al factotum della Città, Aria del *Barbiere di Siviglia*, Musica del signor *Gioacchino Rossini; il mio pianto è preparato*, Aria della *Gazza ladra;* questi son de'pezzi della *Lucia di Lammermoor;* questi altri son del *Corsaro;* questi della *Sonnambula;* o poi duetto della *Parisina*, Aria del *Giuramento*, terzetto della *Maria Padilla*, Aria della *Straniera*, quartetto del *furioso*, Aria dell' *Elixir d' Amore*, et cetera et cetera. V' ha qui per lo meno 150 ducati di carte di Musica.

— E i libri di Medicina ove sono?

— Nella biblioteca dal palazzo degli studi.

— Dunque a che pensa questo birbante?

— All' *effaut maggiore*. Vi par lieve cura quella dell'effaut maggiore? —Poi osservate qui le stesse suppellettili della prima stanza, tranne le armi, avuto riguardo alla professione più pacifica. — Volete ora osservare la terza stanza?

— Che sarebbe quella di Gesualdo, n'è vero?

—Quella del Cavaliere Alfredo volete dire.

— Guardate.

— È come le altre.

— Guardate sullo scrittoio. Che si legge su quel quaderno?

— Il Falegname, Dramma diviso in ventotto anni, e dugento trentanove quadri.

— Gesualdo è Scrittore Drammatico?

— Appunto.

— Ma io lo spedii qui perchè studiasse l'Architettura!

— Questa ne è una specie... ed è quella de'Goti.

— Quale scuola ha frequentata?

— Quella che si tiene in una bottega da Caffè.

— Ma qui non vi son libri!

— Ah Messere! Messere! Si vede che siete un ignorante.

— Don Nicolantonio!

— Sì, un ignorante, se no sapreste quello che io so.

— Ma Gesualdo quando mi scrive fa una strage di regole grammaticali!

— Messere! Messere! la vostra semplicità è meravigliosa. Il gran Giovane scrive a qual modo per modestia.

Or che avete tutto osservato è d'uopo pensare un pò alla cena. Voi sarete stanco.

— Ed essi non ceneranno con noi!

— Essi! Ma che idee volgari son le vostre! Essi a mezzodì han fatto colezione con un piatto di lenti; a sera han pranzato con dei fagioli, e un po di cacio vecchio; come potrebbero cenare?

— Tarderanno a venire! Son quattr'ore di notte!

— Ossia son le nove, fino alle tre del mattino debbono scorrere ancora sei ore.

— Così tardi rientrano in casa?

— Quando rientrano.

— E in che impiegano questo tempo?

— A studiare.

— Cenate voi, caro Don Nicolantonio; giù nella nicchia del portinaio vi sono delle provvisioni...

— Anderò a prenderle io stesso.

— Ma son quattro bisacce, come farete a portarle?

— Messer mio dolce, venite meco e ne porteremo duo per cadauno.

— Come vi piace. Ma dov'è il servo?

— Il *Jockey* volete dire?

— Chi è questo?

— È un altro animaletto che pur vedrete.

— Ah ch'io son rovinato davvero!

— È vero, pur troppo è vero! Ma per ora pensiamo alle provvisioni.

III.

Tre Tipi.

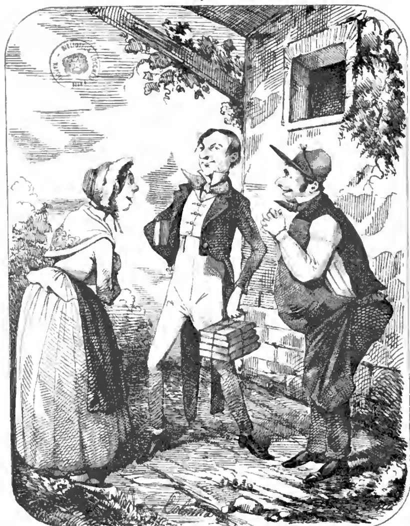
Tu intenderai di leggieri, compar mio dolce, che io dopo la cose vedute non potea aver voglia di mangiare. Ben mangiò per quattro Don Nicolantonio, dicendo cho egli avea appresa da Orazio la vera filosofia. Oh Mausoleo! sclamava, trinciando la seconda forma di cacio:

Dum loquimur, fugerit invida
Ætas carpe diem, quam minimum credula postero

godi del dì presente, e non curarti della dimane, Mausoleo dilotto.

Ma i figli! risposi io.

Ed ei: i figli! Credete voi che scrivendosi nella falange sì numerosa degli asini si sian mal consigliati i poveretti? Io credo di no. Avete letta la satira VII di Giovenale, Signor Mausoleo! Egli dipinge in essa la povertà degli uomini di lettere in Roma, e par che faccia la Storia de'nostri tempi. Or vi pare che



I GENITORI DI BUONTEMPONE LO VOGLIONO FAR MEDICO.


BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI
NAPOLI

sia una bella cosa la povertà? Dunque se gli asini soli son ricchi, giova esser asino.—Quei latticini hanno una fragranza che seduce... Vediamo un pò se la realtà risponde all'aspettativa. Mangiamo, caro amico, mangiamo... e beviamo... io compiango chi non sa addolcir le sue pene nel vino.

Miserarum est, neque dulci
Mala vino lavere...

lo ha detto Orazio; viva Orazio.

Come vedi, Compare mio, Don Nicolantonio è un gran birbante; è un ingordo, un beone... e per giunta un asino. Ed io affidai a quest'uomo le mie tre gemme, tutte le speranze de'Barbabietola!

Stanco di più sopportarlo, lo lasciai a mensa, e mi chiusi in un gabinetto contiguo alla stanza di Pancrazio, dopo di aver pregato il maledetto pedante a non dir nulla del mio arrivo a' giovani. Quando fui solo formai il disegno di veder tutto non veduto. Per buona ventura le tre stanze de' miei signorini erano una dopo l'altra, e comunicavano con un picciolo corridoio oscuro, non frequentato, donde io potea a mio agio intender tutto e osservar tutto. E però mi feci là dentro un letticciuolo, e aspettai con pazienza il loro ritorno.

Era da un pezzo squillata la terza ora dopo la mezzanotte quando udii picchiar forte all'uscio d'entrata.

— Chi va là? gridò il latinista.

— Apri bestia, rispose una voce, che conobbi esser quella di Pancrazio.

Non appena l'uscio fu aperto, che un gran fetore di muschio si sparse per tutta la casa. Or tu devi sapere, o compare, che oggi la moda vuole che un giovane, ad esser perfetto, puzzi di muschio! Vedi a che siam giunti! Ma ciò è un nulla al paragone di quel ch'io vidi. Figùrati, compare, di vedere un uomo co'capelli cadenti su le spalle in anella, con una barba da mussulmano, con un par di mustacchi arricciati, con una lente incollata sur un occhio, con un sigaro nel mezzo delle labbra, con un cappellaccio posto di sghembo, con un bastone da guarda portone sotto l'ascella, con un abito a larghe falde, e a maniche cortissime, con un par di calzoni, stirati sì da impedire i movimenti delle gambe — aggiungi a ciò una cera burbera, e un'attitudine da metter paura — e avrai il ritratto di Pancrazio — un vero ritratto di leone. — Appresso a lui veniva una specie di marionetta, metà omicciattolo, e metà animale; un fantoccio pari a quelli che si fan di paglia in carnevale... e avrai la immagine del *jockey*.

— Vostra Eccellenza comanda che io la spogli? disse quella caricatura.

— Va all'inferno, canaglia.

Rispose Pancrazio, dandogli una forte ceffata.

— Ma Eccellenza!

— Ma che! va a chiamarmi la luna.

— La luna?

— Appunto... non sai dove sta la luna ?

E si pose a cantare

Sta la luna in mezzo al mare,
Madre mia maritami tu.

Poi soggiunse —

Portami il cavallo di bastone. Ah non l'hai! peggio per te... il sett'oro è mio. Ah! ah! ah!

Allora intesi un rumore come d'un corpo che cade. Pancrazio s'era gittato sul letto vestito com'era; e dopo un istante facea russando il suono del contrabasso.

Compare! Compare! Pancrazio era ubbriaco.

Scorse una mezz'ora, e si picchiò nuovamente. Io accostai l'occhio al buco della chiave della seconda stanza, e vidi i due miei Cavalieri vestiti quasi allo stesso modo, e deformati come Pancrazio, e — briachi tanto che D. Nicolantonio dovette sostenerli per le braccia.

Oh! il profondo studio che avean fatto la sera i miei figli! Ed io stando al paese, pria d'andare a letto, pensava ad essi, li compativa, loro invocava dal Cielo pazienza e costanza! Oh mie perdute speranze!

Oppresso dallo sdegno e dal dolore mi posi a giacere sul duro lettuccio, aspettando con impazienza la dimane.

Al sorger de' primi albori mi levai, entrai nella cameretta del *jockey*, lo afferrai pel collo, gli posi in tasca una moneta da sei carlini, e lo cacciai di casa, senza dargli tempo di rimettersi dal suo terrore e dalla meraviglia che gli produsse la mia apparizione inaspettata. Questo fu il primo atto della mia giustizia.

Scorsa un'ora intesi tirare il campanello.

Il pedante mandato da me a veder chi fosse tornò dicendo:

— È uno che porta de' *polipi* a' Signorini.

— E che! essi fan colezione co'polipi!

— Colezione!... Voi dunque credete che sian veri polipi? Imparate che così si chiama oggi una veste che si pone su le altre per guarentir dal freddo la persona. Costan pei poveretti dodici ducati, pe' ricchi poi da' 40 agli 80 ducati — e questi son della seconda specie. Non appena un giovine giunge in Napoli si fa crescere i capelli, i mustacchi e la barba; si compra una lente; si gitta su le spalle un polipo... e diviene poeta elegiaco, o drammatico, politico, storico, filosofo, tutto — e ciò in virtù del polipo e de' peli. Poco monta se sappia o no l'Alfabeto. I peli son la scienza, il polipo è l'inspirazione. Or quando si ha scienza e inspirazione a che serve l'Alfabeto!

— Gittato per le scale il portator di polipi, gridai a D. Nicolantonio, e fu il secondo atto di giustizia.

Dopo il sarto venne il calzolaio. Ma questi non volea andarsene, perchè, dicea, gli si dovean pagare dieci paia di *prussiane*, e otto di scarpe; avere aspettato otto mesi, e spedito almen dugento volte il garzone per esser soddisfatto, ma invano; voler fare l'ultimo tentativo pria di agire giudizialmente.

— Ma come siete sì facile a dar la roba a chi non conoscete! dissi al buon uomo — come potremmo fare altrimenti! rispose. Questi signori ti vengono innanzi con sì pompose apparenze, che ogni uomo, e fosse pure il più destro, s'ingannerebbe. A udirli, tengon le migliaia per nulla, han sempre una polizza di banco in tasca, spesero 400 ducati per un cavallo, pranzano nel caffè d'Europa, giuocano con le carte Francesi: come temer che non abbian poi pochi ducati da dare a chi li serve? Oltre a queste v'ha pure un'altra ragione, o Signore. È mio amico un distributore di giornale. Vedendo costui passar cinque o sei volte al dì, e sempre con un fascio di fogli — vorrà esser molto ricco l'editore, gli dissi — Di', che potrebbe esserlo, rispose — Ma che! non li distribuisci forse tutti. — Sì — ma di cento che leggono, cinquantasei non pagano. Intanto per avere il poco si spende il molto. — Così facciam noi, Signore, e pare che così faccian pure tutti coloro che vivon della loro arte: a non morir di fame, lavorando poco, lavoriamo moltissimo per cavarne tanto che basti a'bisogni nostri, e della nostra famiglia. Da che dipenda questa generale inesattezza no'l so; perchè non son uom di studio. Voi potreste dirmelo.

— Dipende da ciò, che nessuno vuol tenersi nella sua sfera. Da questo tutti gli scandali che vediamo. — Ora, o buon uomo, è forza che tu attenda tre o quattro dì ancora. Sarà mia cura il farti pagare.

— Voi siete forse il cameriere del Contino! In nome della carità narrategli con buon garbo le mie insistenze. Se ne dovrò patire gli effetti della sua ira, e di quella de'Cavalieri. —

Che ti dirò di più, compare mio? Durante la mattina si picchiò a quella porta cinquanta volte almeno, e sempre da gente diversa, esercitante un diverso mestiere, e creditrice de'miei nobili figliuoli. E nessuno avea rapporto a qualche ramo di studio... nessuno! Ben venne un distributore di giornali. Ma seppi da lui che il contino, e i cavalieri erano associati alla *Moda*, pel solo figurino, che non aveano mai pagato. Vale a dire, o compare, che in casa di molti de'moderni studiosi non c'entra neanche una lettera dell'alfabeto! — Il penultimo a venire fu un povero copista, un uomo co' panni della miseria e la faccia della fame. Egli chiedeva del cavaliere Alfredo. Io respirai, e dissi fra me: almeno Gesualduccio scrive qualche cosa. Ah compare! neanche questa soddisfazione mi fu concessa. Quel meschino avea copiato già da un anno pel Cavaliere *Teresa e Gianfaldoni*, *La storia d'Angelo del Duca*, e *Comingio Pittore*, e veniva a mendicare per la centesima volta la mercede de' suoi sudori. Diedi quattro carlini a quel miserabile.

L'ultima persona che venne merita che io te la descriva, o compare.

Era una donzella tra' sedici e diciassette anni. Le sue vesti annunziavano quello stato che confina colla povertà. Avea un par di scarpe sdrucite, e lorde di fango, legate con nastri neri, incrocicchiati sovra le calze di color bigio; la sua gonna di mussolina, logora dal soverchio uso, facea prova che quella poveretta non avesse di che farsi un abito secondo la stagione, e come l'unico suo schermo contro il freddo del verno era il vecchio sciallo di lana color cilestro, che le copriva le spalle. Ma se le belle forme del suo corpo sveltissimo perdean buona parte del loro naturale incanto per sì miseri arnesi, il suo volto potea ben servire di modello a un pittore. Figùrati, compare mio, una di quelle sembianze che abbiam tante volte ammirate insieme nelle litografie venute di Francia; una di quelle teste dal profilo allungato, dall'occhio nero e languente, dalla bocca atteggiata a soave sorriso, dalle gote pallidette, dalla fronte candida, da'capelli neri e lucenti, che spartiti e raccolti in due liste simmetriche ornano le tempie, e cadono inanellati sul collo. Questa fisonomia risaltava bellamente mercè un fazzoletto nuovo di seta color rosso, che coprendo il capo era legato con negligenza sotto al mento. La donzella non potendo curar la toletta di tutta la persona, avea raccolto ogni pensiero ad ornar la testa — e v'era riuscita.

Quando mi vide, rimase attonita e confusa,

e quando lo le chiesi a che venisse, si fece di bragia in viso, chinò il capo, e non rispose.

Io replicai la domanda. Allora con voce dimessa, e quasi tremante: vengo, mi disse, a recar la biancheria al contino.

— Ma dov'è la biancheria? Voi non recate nulla fra mani! soggiunsi.

Ed essa — l' ho lasciata giù nella stanza del portinaio.

Ma il tuono con cui pronunziò queste parole ben dicea com'essa in quell'istante mentisse.

Allora la presi per mano, e: ascoltate, figliuola mia, le dissi, io non voglio rimproverarvi, e voglio ben credere a ciò che asserite. Ma quando una della vostra età, e della vostra bellezza, viene in una casa ove non v'ha che de' giovani, è buono che si faccia accompagnar dalla madre. Non dimenticate questo consiglio, figliuola mia. Ben m' avveggo che siete modesta. Deh serbatelo sempre puro e intatto questo prezioso tesoro, o mia cara, Udite i consigli d' un vecchio... essi portan sempre del bene a chi li ascolta.

— Io son orfana Signore... e 'l contino...

— Ebbene... il contino!

— M' ha promesso di collocarmi presso una Baronessa sua amica!

— Egli! egli v' ha promesso ciò? Sta bene, vedrò io di che si tratta.

E presa nota della sua abitazione, presso una modista, la congedai.

Intanto era presso il mezzodì ed i miei nobili figli dormivano ancora! Finalmente un baccano di grida, di canti, e di strepito annunziò che si svegliavano.

Leggi, o compare, leggi la scena a cui assistetti dal corridoio oscuro. Farò che lo scrivente la riproduca in forma drammatica come avvenne.

IV.

Dipingono sè stessi.

SCENA.

Il sedicente Contino, e i sedicenti cavalieri — D. Leandro che sopraggiunge — D. Mausoleo e D. Nicolantonio in disparte.

Il Contino. Ohè! Iohn, ove sei birbante!

I due Cavalieri. { Iohn, il digiunè ... / Iohn, pòrtami la chitarra.

Il Contino. Ma questo furfante è sparito!... Oh come siete belli, fratelli miei, avete l'aria di due cadaveri quatriduani. A quanto sembra jersera la fortuna vi fu sorella amorosa — giocaste, beveste... e poi per giunta, denari in tasca.

Il cavaliere Gustavo. Denari no, vino e focacce a sazietà sì. Si trattava di far le spese a due tenori, a due prime donne, e a tre terze donne... figùrati un po quanto denaro si gettò dal tuo generoso fratello.

Il Contino. E tu, o Alfredo che facesti?

Alfredo. Io lascio le taverne alla virtuosa canaglia. Gli autori drammatici pranzano alla *Villa di Roma*, o all' *Albergo Reale* — io pranzai alla *Villa di Roma*. Eran meco gli applauditissimi autori de' drammi che han fatto dimenticar Goldoni e Metastasio — e mangiammo come meglio non si potrebbe — Ma tu, o Adolfo, non dici nulla de' fatti tuoi?

Il Contino. E forse mestieri che io impieghi la parola? guardatemi, e saprete tutto.

I Cavalieri. La tua è una toletta magnifica invero! Si direbbe che esce da una pozzanghera.

Il Contino. M' ha ridotto a questo modo il soverchio studio.

I Cavalieri. Già s'intende... ah ah ah... Vorrei proprio che ci vedesse nostro padre!

Il contino. E dato che ci vedesse! Siam forse del suo secolo noi! Il secolo delle parrucche è finito. Viva il parrucchiere della *Cloche d'or*...

I Cavalieri. Noi siamo difensori di *Raison*. La sua statua di cera è più bella.

Il Contino. All' inferno i libri e tutt' i maestri.

I Cavalieri. All'inferno — e con essi le parrucche. — Si salvi solo Donizzetti.

Il Contino... Udiste, o fratelli!

I Cavalieri. Che cosa?

Il Contino. Un rumor cupo là in quel corridoio.

I Cavalieri. Forse è stato il gatto. Ma dov'è Iohn! — Son tutti fatti a un modo costoro?

Il Contino. Infame Iohn ove sei?

D. Nicolantonio. Iohn non v' è, o signori, e non verrà più.

I Tre. Chi ha osato dargli congedo? — Chi comanda qui?

D. Nicol. Chi potea... e può.

I Tre. Qui siam noi che comandiamo. E poichè Iohn se n'è ito, ci servirete voi. Portateci il *digiunè*.

D. Nicol. Non ho denari. (*via*)

I Cavalieri. Alfredo! Non vi son denari.

Il Contino. Ne troverò ben io.

I Cavalieri. E come farai?

Il Contino. Balordi, non intendete? Si fa a nome di nostro padre un biglietto al mercante, e si hanno i denari.

I Cavalieri. E chi lo scriverà questo bigiletto?

Il Contino. Lo scrivano che sta innanzi alla posta delle lettere... ciò s'intende ancora.

Gustavo. Ma non sono sei dì che prendemmo la mesata.

Il Contino. Ma chi t' ha detto che ci porremo noi in scena! La lettera sarà in nome di nostro padre, il quale dirà che il denaro serve per l'avvocato.

Alfredo. Bravo! ecco un intrigo drammatico.

Gustavo. Ed è trovato conforme al verosimile. Questi foresi non vivon che per ricever denari. Ma di' un pò, Contino! Non si potrebbe trar qualche cosa dalla tua vecchia? Se ama di esser encomiata da un giovane, paghi.

Contino. E pagava bene, o fratello. Ma! uno più scaltro di me me l' ha rapita — e questo birbante è un maestro di musica. Aggiungi che dalle sei mie fidanzate non posso cavare un obolo. Quattro capelli bisunti, qualche anello che vale appena due o tre scudi, tre o quattro lettere in ogni dì, che stan tutte intatte — ecco ciò che mi frutta l'amore.

Gustavo. Ed io sono più ricco avendo almeno una dozzina di spose future.

Alfredo. Io mi son dedicato alle *grisette*, e dalle dieci con cui debbo maritarmi ricevo almeno a quando a quando qualche collaretto. Carolina stamane dovea venire a recarmene uno.

Il Contino. Carolina! Son io che proteggo Carolina. Da me aspetta di esser collocata con dodici ducati al mese. Ah, ah, ah... — Ma là dentro v'è certo qualcuno! D. Nicolantonio!

Gustavo. Lascialo in sua malora quell' asino — e pensiamo invece a' brutti tempi che corrono! Abbiam molte spose in erba, siam senza denari! noi che alla fin fine siamo chi siamo!

Il Contino. Guarda un pò se la figlia dell'architetto che abita dirimpetto potesse darti qualche piastra. Oggi questi signori hanno tesori... non vedi quante case fan cadere!

Gustavo. L' idolo mio sta in cucina a quest' ora. Ma! sapete chi viene? Quel seccatore di Leandro.

Adolfo e Alfredo. Ahimè!

Gustavo. Nè possiam non riceverlo, perchè m' ha veduto.

Adolfo. Se ricomincerà i suoi sermoni, lo gitterò dalla finestra, questo mandriano arricchito, quest'asino di Castel del monte.

Alfredo. Ecco che picchia! lo colga un fulmine!

Leandro. Buon dì, amici. Temea di non trovarvi in casa.

Il Contino. Fin dall' alba ci siam levati per studiare. Siamo affogati dalle lezioni, caro Leandruccio. Aggiungi che io debba dar l' esame di laurea.

Leandro. Ma tu mi dicesti d'averlo già dato!

Il Contino. In Giurisprudenza sì... ma non in Medicina.

Leandro. Vuoi anche laurearti in Medicina!

Il Contino. E perchè non dovrei farlo! L'ho studiata, ed è buono professar due scienze in paese.

Leandro. Ben t' apponi. Così potessi farlo io! Ma i miei talenti non giungono a tanto. E poi, voglio consacrare un anno intero a un corso di dritto penale, e un secondo anno alla letteratura.

Il Contino. Un anno al corso di dritto penale! Bah... basta un mese.

Leandro. Per leggere il codice. Ma ciò non significa conoscere i principi della scienza.

Alfredo. Le son pedanterie — com'è pedanteria la letteratura. Dimmi un pò a che servono le filastrocche su l'arte dello scrivere, o del modo di studiare i Classici?... A nulla. Spendi un sacco di denari... ed ecco tutto.

Leandro. Una piastra al mese non val la pena di esser neanco guardata.

Alfredo. Comprane sigari, almeno farai qualche cosa.

Leandro. Io non penso così. A proposito, Alfredo; ricòrdati che devi pagare un anno intero al nostro lettore di dritto.

Alfredo. Digli in mio nome che è un insolente.

Leandro. Ma!

Alfredo. Non vi son ma... vorresti che lo pagassi mentre in un anno ci venni appena dieci volte? E poi non ho tempo che basti per assistere allo studio di dritto. Sto meditando un Dramma, caro Leandro. Non quello del falegname, ma un dramma più sublime. Mi dicea ier sera il nostro Andrea Stornello....

Leandro. Mi par che sia ignorante e scapestrato quel giovane.

Alfredo. T' inganni, quello è un gran giovane, ma grande assai, o Leandro! In cinque mesi ha scritto sei drammi, e due o trecento inni. Or ei pare che voglia fare un dramma sovra un subbietto di quel tale Francese che si chiama... aiutami un po' Leandro.

Leandro. Balzac?

Alfredo. No...

Leandro. De Vigny.... de Kock.... Karr.... Dumas... Delavigne... Gauthier... Nodier... Janin... Hugo...

Alfredo. Hugo! No, no... un nome che cominicia con... su...
Leandro. Federico Soulié ?...
Alfredo. Appunto. Questo *Suglié* ha stampato un libro famoso.
Leandro. Un libro tremendo perchè è una satira sanguinosa contro la società Parigina.
Alfredo. Ebbene... io voglio farne un dramma, l'invito ad assistere alla sua lettura per la fine della settimana.
Leandro. Oggi è Lunedì!
Alfredo. Che monta! Andrea Stornello dice che bastan tre giorni a scrivere cinque atti. Ed io ho indovinato il sistema. Egli prende un Romanzo; vi trova le scene belle e fatte, belli o creati i personaggi, bella e formata la catastrofe — si pone a copiarlo; vi mette del suo qui una frasuccia spiritosa, là una invocazione all' Italia, accorcia le cose lunghe, lascia come sono le brevi — e il dramma è fatto. Allora si porta alla compagnia, s' alza cartello, o — entri in teatro oscuro e n' esci grand' uomo.
Leandro. N' esci più oscuro di prima, vuoi dire. Sì — perchè i plausi sono stati rubati all' autor vero dell'opera — sì, perchè non si può esser drammatico senza saper leggere — sì, perchè quegli aborti non vivono più d' un' ora. Sai che si porta a casa? Una superbia che fa nausea, e una totale rovina dell' ingegno — colla giunta d' un tradimento commesso a danno di noi stessi, de' genitori che qui ci mandarono, e della Società che aspetta da noi virtù e sapere e non follie.
Alfredo. Olà, misura i detti...
Il Contino. Ricòrdati con chi parli, o pecoraio...
Leandro. Qui non è quistione delle condizioni. Mio padre fu un massaio, ma fu sempre onestuomo, onesto come il padre vostro. Io procuro di somigliare a mio padre per l'onestà, a' maestri miei per l'ingegno. Gli altri non so se potran dire lo stesso. Ma, ripeto, or non si tratta di ciò. Si parla de' drammi presenti, ed io dico...
Alfredo. Dici che sei una bestia...
Leandro. Ho compassione di te, o Alfredo...
Gustavo. Lasciate che dica quel che vuole questo poveretto che ha una voce di *contralto sfogato* e non ne trae profitto. Dimmiatelo se conosco il tuono a cui arriva *Duprè*, e se la sua è voce di *testo* o di *petto!* Or chi nel tempo presente non sa queste cose, che sono i cardini della società, come vorreste che sapesse ragionare? Va ad educarti un po' a *S. Carlo*, caro Leandro. Se no, guai a te.
Leandro. Tu sei un infelice, Gustavo mio. Faresti meglio a imparare come si ammorza la febbre dell'ignoranza. — Ma perchè non prendete esempio da Alfredo!
I tre fratelli. Ah, ah, ah...
Il Contino. Tu sei un innocente! Sì innocente, che hai creduto alle mie parole — Facciamo un giro di valz... orsù suonate... là, là, larà, là — balliamo, fumiamo, mangiamo, facciamo all'amore, facciamo debiti, sposiamo molte donne . . . . ecco la vita! Di libri non ne vogliamo; su' libri s'invecchia presto. A' maestri non si badi.... io li tengo tutti a mia disposizione... quando voglio esser saggio vado a sentirne uno per una volta; o poi mi presento a un altro. Così li ho intesi tutti, e gratis. Gratis sempre — chi non paga questi cantabanchi prova la destrezza del suo ingegno. — Hai denari? — A proposito! debbo restituirti cendici scudi...
Leandro. È già un anno...
Il Contino. Li ho spesi per la laurea... ah ah... viva Carolinetta... conosci Carolinetta? È la mia protetta... voglio farne una baronessa. E Raffaela, la conosci?... Neanche! e sei di questo secolo!
I tre insieme. Povero Leandro! ah ah ah...
Leandro. Signori! io credo...
Alfredo. Non creder nulla, pria di avere ascoltato il primo atto del mio dramma.
Gustavo. Bravo, bravo.
Il Contino. E dopo anderem pei denari — ora i mercanti son chiusi. — Ma dov'è Alfredo?
Gustavo. È andato pel manoscritto, e per vestirsi in carattere.
Leandro. (*a parte*) Povera patria!

V.

L' Autore — Catastrofe.

(*Alfredo esce dalla sua stanza deformato in modo spaventevole. Ha la chioma discinta, sul capo un berretto sormontato da piume, una gamba mezzo nuda, i calzoni laceri e accorciati, e legato a' fianchi un lenzuolo sudicio, ch' e' trascina per terra.*)

Il Contino. Oh come se' brutto, fratello mio!
Gustavo. La tua vista farebbe fuggire finanche i cani.
Leandro. Non lo vituperate; e' personifica i drammi de' suoi confratelli.
Alfredo. Silenzio, ascoltate la macchina dell' azione.
Leandro. La macchina si ascolta!... benissimo!
Alfredo. Io voglio *storicizzare* la vita d' un falegname, il quale falegname nasce, cresce e muore sul volto degli *aspettanti*.
Leandro. Ah ah ah... ossia al cospetto del pubblico — sul volto degli aspettanti!
Alfredo. Quindi il dramma si *partifico* in quadri, e giornate. Ne' primi quadri e nelle prime giornate *bollono le ragazzate*, poi arriva la umanità e la metempsicosi, cioè il falegname ha una moglie e dodici bambocci che lo *disprezzano*, e *disprezzato* uccide due altri falegnami, da' quali è impiccato — che ne dite eh!
Leandro. È cosa da forca...
Alfredo. Ben dici per *insenare* la quintessenza ascolta il *monologuio disperizzante*.
« Monti montoni e monticelli sorgiata! Ma-
« stro Michele vi vuole! E perchè vi vuole
« mastro Michele! per capitombolare. Se-
« ga infamo, sega iniqua io ti incendio. Il
« pane dov'è? Nel forno. Esci o pane sor-
« do o scellerato. Mastro Michele è il for-
« no. Olà indietro. Si apre l' abisso *spar-*
« *mucentico*. O pane, o forno, datemi un
« coltellaccio, voglio ardere tutti i fale-
« gnami nel mar che tentenna. Io sono un
« birbante... io moro ».
Leandro. Oh che ammasso di meraviglie!
Il Contino. / *Gustavo*. } Bravo il Cavaliere Alfredo.
Il Contino. Ma questa è cosa da piangere.
Leandro. Lagrimevole invero!
Alfredo. Ora, o Leandro, dimmi se puoi che questo non sia saper scrivere! Ti parlo senza usare lo stile teatrale: dimmi, son io forse andato alla scuola per scrivere come scrivo? Ho forse perduto il mio tempo intorno ai così detti classici? Neanche. Ti giuro che non so chi sia Dante. E pure ve' se non me ne intendo! Oggi si vuol essere originali, e non imitatori. E l'originalità sta qui, nella nostra testa. Ha forse avuto maestri Andrea Stornello, quel giovane che oggi fa invidia a tutti! Egli fece, e fa come me. Ci leviamo tra le undici e mezzodì, e prima nostra cura sono i capelli o la barba, che oggi denotano il genio, o l' assenza del genio, secondo che hanno questa o quella forma. Dopo ciò facciamo *digiuné*. Finito questo ci diamo bel tempo sia passeggiando, sia stando in questo o quel *Caffè*, dove usano soltanto coloro che ci somigliano. Colà si fuma fino all'ora di pranzo, colà torniamo dopo il pranzo. Se avviene che si rappresenti il dramma d'uno di noi corriamo in teatro per difendere il suo, e l'onor della Provincia. Dopo il teatro ci serve di distrazione la cena, che si fa sempre ove v' ha buon vino. E poi... a letto — e poi! si ricomincia. Intanto il paterno denaro arriva esattamente. Dura pochi giorni! Che monta! Si va dal mercante, si ricorre agli amici, si vende qualche oggetto superfluo, e si tira innanzi, ciascuno coltivando la propria inclinazione. È vita di continua riflessione questa, perchè non è cosa da pigliare a gabbo aver sempre in mente una cavatina, o il piano d'un dramma. Ma almeno non abbiamo il rimorso d'aver perduto il tempo ad ascoltare un maestro, che è sempre un seccatore; ma almeno troviamo un conforto nell' amore di sei o sette donzelle, a cui diam promessa di matrimonio — Si cade infermo! poco importa. Si sta riposato, e si ricevono le visite degli amici — il mercante non dà denari? Tanto meglio. S' inventa una nota di libri da comprare, e Papà ti manda una polizzetta — Questo significa vivere. Così si creano i drammi; così si coltiva l' arte del canto...
Gustavo. Così si è leone.
Il Contino. Viva i leoni. Tu già non sei leone, n' è vero Leandro? Che cosa sei adunque?
Leandro. Uno studente. La mia vita è consacrata all'adempimento di tre doveri.
Alfredo. Doveri! sentiamo un po' quali sieno questi doveri.
Leandro. Son quelli che ha ognuno come figlio, come cittadino, e come studioso; e si compendiano in tre virtù rappresentate dallo studio, morale, affetto e gratitudine.
Gustavo. Figlio, cittadino, studioso! Forse noi non siam tali?
Leandro. No... ognun di voi è suicida, che è sinonimo di leone.
Il Contino. Che significa un *suicida?*
Alfredo. Suicida suona ladro. Non è già a modo che si dicono vocaboli nuovi. Dunque siam ladri! Dicendo ciò sei un vero villano insolente, perchè accusi tutta una classe — noi siam tutti leoni.
Leandro. No, cento volte no. Forse siete moltissimi, ma ci ha i pochi che coltivano le scienze e le lettere, e questi pochi bastano ad onorare un paese, a dar decoro a una patria che voi disonorate.
Il Contino. Vedete come son superbi questi pezzenti!
Gustavo. Vengono dalla marra...
Alfredo. I pochi!... vorrei vederli i drammi di questi pochi!
Gustavo. Vorrei sentirle le cavatine di questi pecorai!

Leandro. Questi che voi sprezzate lascian le cavatine a quegl' inutili che non furono, non sono e non saranno mai vivi. In quanto a' drammi, quando i *veri studenti* ne scriveranno, i vostri aborti mostruosi saran tutti in un sol di colpiti di apoplessia.

Il Contino. Arrovèliati pure, ma non sarai leone.

Leandro. E voi siete leoni! Uscite d' inganno. Voi non siete neanche degni di portar questo nome, che in Francia è quello degli esseri inutili alla società. E sapete perchè? perchè quelli almeno non sono affatto ignoranti; perchè quelli almeno sanno scrivere una pagina correttamente; perchè quelli almeno leggono i giornali, e professano quella che si dice la letteratura dei *Salons*; perchè quelli almeno han grazia nel vestire e spirito nel conversare — Ma voi! siete parodie de'leoni di Francia...— Parodia sei tu Pancrazio, parodia siete voi Sabatelle e Gesualdo.

Alfredo. Ci ha chiamati parodie! Sapete, o fratelli che significa ciò?

Gustavo. / *Il Contino.* } Parodia!... Ovvero...

Alfredo. Ovvero mascalzone.

Leandro. Ah, ah, ah...

Il Contino. Noi mascalzoni... esci di quà cenciosu.

Alfredo. Brutto pedante, esci...

Gustavo. Va a trovare i tuoi studenti — gittiamolo per le scale, o fratelli.

(*In questa entra D. Nicolantonio.*)

D. Nicolantonio. Signor Contino e signori Cavalieri, vi annunzio l' arrivo del signor Don Mausoleo.

I tre. Nostro padre!

Leandro. Or sì che voglio godermela —

E allora, compare carissimo, apparvi come lo spettro di Banco al convito di Macbeth! Se non che invece di sedermi tranquillamente, diedi per saluto un tremendo schiaffo a ciascuno de' miei tre eroi. Fu forse una violenza, ma l' ira mi ponea fuori di me. Come frenarla, dopo le cose vedute e udite?

Al cospetto del loro giudice supremo i colpevoli vollero scusarsi, e balbettarono non so quali parole. Pancrazio tremava, ed era bianco in viso come cera. Ma Sabatello e Gesualdo simularono coraggio; e'l primo ardì financo di ridere!

Io senza por tempo in mezzo, posi mano a quella giustizia esecutiva a cui mi dà dritto la natura e la legge.

Volto a Don Nicolantonio: voi, gli dissi, potete ridivinire D. Nicolantonio Purgalettere. Il tempo della beatitudine è finito. So fosse stato un uom di garbo, i miei figli non sarebbero ciò che sono. Voi invece vi faceste loro complice finchè vi furon denari. Ridotti al verde, e quando il male era giunto a cancrena, mi avvertiste. — Ora uscite. Veggo bene che i pedanti son buoni solo a mangiare.

Sbrigatomi di colui che, con tua licenza o Litterio, è un asino, feci venire un barbiere, e — me presente, feci radere i peli leonini. Quando la maschera de' leoni disparve, comandai che vestissero i panni che aveano stando in paese.

Fatto ciò, chiusi la porta a chiave, e col buon Leandro, con quello che è il modello de' veri studenti, e che farà la felicità di suo padre, scesi a *S. Giuseppe*, colà noleggiai un di que' catafalchi che fanno il viaggio delle nostre provincie, vi salii, e tornato a casa feci chiamare i furfanti, dando la chiave a Leandro.

— Il Contino e i Cavalieri partono forse? disse il portiere.

— Pancrazio, Sabatelle e Gesualdo, figli di Mausoleo Barbabietola, tornano in patria per coltivare i paterni poderi... diss' io. Il Padron di casa e tutti coloro che debbono riscuoter denari da loro, mandino a me i documenti di credito, e saran pagati.

Intanto innanzi al portone s' era raccolta una folla di curiosi, per modo che i miei signorini salendo in carrozza furon circondati da una vera pompa trionfale. Un'altra li aspettava in paese, dove volli entrare di giorno a bella posta.

Così, Litterio mio dolce, mi trovo d' aver spesi in due anni 1,500 ducati, ossia un' annata e mezzo di rendita; chi sa quant' altro dovrò spendere per pagare i debiti di Napoli, e ciò perchè? — perchè i miei figli divenissero scapestrati, e avversi ad ogni sapere.

Vorrei, compare mio dolce, che potesse pubblicarsi questa storia. Così si darebbe una lezione ai padri poco cauti; sarebbero accomandati alla stima di tutti i veri studenti — e i leoni in parodia apparirebbero quali sono.

Chi sa! forse taluno potrebbe pentirsi.

In tal caso troverei un conforto alla mia sventura.

(*Cesare Malpica.*)

L' ASINELLO.

Per far saper che sono al mondo anch'io
E perchè di me pur si parli un poco
Di scriver versi m'ha preso desio,
Anzi una smania, che non trovo loco.
Ne dica bene o mal pure la gente
Purchè ne parli io sono indifferente.

Ho passato in rivista per la testa
Per sceglierne uno sol dieci argomenti,
E a forza di studiar pesta e ripesta
N' ho trovato un da farvene contenti,
Un argomento che mi sta a pennello,
E questo (con licenza) è l'Asinello.

Nè credo d'avvilir la professione
Perchè se un tal dottor cantava il Bue
Potrò colla medesima ragione
Cantare in versi anch'io le lodi sue.
Apollo mio! Se non fossimo noi,
Non s'immortalerebbero gli eroi.

So che non mancherà qualche saccente
Che per schernirmi si farà permesso
Di dire epigrammatico-pungente
Ch' io scrivo il panegirico a me stesso.
Ma dica pur, s'accomodi a suo modo,
Quando so che al parlo io me la godo.

Dunque, che di tai cose siete amanti
Per carità non vi prendete a male,
Se un argomento vi metto davanti,
Che sembra a prima vista materiale,
Poichè svolgendol forse il troverete
Interessante più che non credete.

Non vi fidate mai dell' apparenza
Perchè sa bene chi del mondo ha pratica,
(Parlo per quelle di meno sperienza)
Che al mondo non è tutto matematica;
E si dan certi casi, in cui potrei
Provar, che duo via tre non fanno sei.

Svolgetel dunque, e donne, e francamente
Dite che ne pensate, e quel che vale;
Sentenziate inappellabilmente,
Io già sono assuefatto al bene, al male.
Che se tra capo e collo me la dato
Tanto non è la prima che mi fate.

Io sciolgo intanto le mie vele al vento
E se la nave mia si perderà,
Di questo mar nell'impeto violente
Fra tanti scogli nati quà e là,
S'io potrò escirne senza il capo rotto
Mi parrà d'aver vinto un terno al lotto.

Pur se per far la scena clamorosa,
E rendere più chiaro il nome mio,
M'avessero anche a rompere qualche cosa,
Una costola, un braccio, o che so io;
Che si servano pure io son contento.
Ma è tempo di dar mano all'argomento.

Gl' asini, miei signori, hanno esistito
Per quel che ho letto dachè mondo è mondo,
Indigeni a ogni clima, ad ogni lito,
Ad ambo gli emisferi in largo e tondo,
E le più antiche storie e tradizioni
Ne fanno fede a tutte le nazioni.

Non però in ogni tempo, nè dappresso
Tutti i popoli, eguale ebber la sorte;
Qui l'Asino vivea schiavo ed oppresso,
Là figurava palafren di corte;
E dove oggi tirava la carretta,
Cent' anni fa, faceangli di berretta.

E ciò cred' io non vi sorprenderà
Sapendo quanto mai fortuna è rea;
E questo il mondo, allor che civiltà,
E criterio di sorta non avea,
Fosse fallace ne' giudizi suoi
Cosa che non accade adesso a noi.

Ma prima di parlar dei tempi nostri,
In cui vedete l' Asino negletto,
Necessario sarà ch' io ve lo mostri
Com' era un dì, sotto migliore aspetto;
Così fatto de' tempi il paragone
Direte voi chi ha torto, e chi ragione.

Narran le storie, che di Frigia un re
Che Mida se non sbaglio si nomò,
Tanto gli asini amò, non so perchè,
Che fra l' altre stranezze imaginò
Di portare due orecchie di giumento
Sul diadema, così, per ornamento.

Da ciò i poeti presero il modello
Per dir favoleggiando, che al re Mida
Crebber le orecchie come ad asinello,
Nel dì che Apollo osò chiamare a sfida
Di canto, o d' altro che non ho memoria.
Ma questa è favoletta, e quella è istoria.

Ci racconta Strabone che Asinea
Fu d' Argolide un dì Città primaria,
E Plutarco narrò, che vista avea
In Siracusa la festa Asinaria,
E ciò ne prova ad evidenza, come
Sia stato caro un dì d' Asino il nome.

Nè sola Grecia, o Frigia ebbe per lui
Cotanto favorevole opinione;
Contò anche Roma fra i Consoli sui
Asinio Gallo, ed Asinio Pollione,
Quei che secondo la biografia
Fondò in Roma la prima libreria.

VITA D'UNO STUDENTE

5



LA BENEDIZIONE PATERNA.


BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI
NAPOLI

Asini detti son due sfolgoranti
Astri che brillan nel Cancro celeste,
Perchè dal dì che Encelado e i Giganti
Dagli Dei dell' Olimpo ebber le peste,
Gli asini come narraci la storia
Contribuiron molto alla vittoria.

Si sa di più che l' Asino fu a parte
De' misteri reconditi di Vesta
Dal dì, che quella Diva a caso o ad arte
Dalle grida d' un asino fu desta,
E salvar si potè dai gravi torti
Che tentava di farle il Dio degli orti.

Anche presso gli Egizi fu creduto
Simbolo l' Asinel del Dio Tifone,
E sopra le focacce, che in tributo
Gli offrivano per tema o devozione,
Facevano in disegno od in pittura
D' un galante asinello la figura.

Si sa che fin nei tempi più lontani
Quando le bestie avean favella e regno,
Perchè l' asino avea modi più umani,
E sovra tutte più sodo l' ingegno,
Fu dal Leone re chiamato a Corte,
Aio al figlio, e Zampiero alla consorte.

Vedete dunque qual diversità
Dallo stato presente a quel che fu!!
Misera, strapazzata Asinità
Quei lieti giorni non ritornan più!!!
Altri pregi, altre forme è d' uopo avere
Per reggersi oggidì sul candeliere.

Oggi la robustezza è villania,
L' andar grave e posato, è un esser zotico;
La bontà, la pazienza è ipocrisia;
Un accento monotono, è un narcotico;
Un uomo di carattere, è un testardo,
Ed un prudente chiamasi codardo.

Oggi il *bon ton*, fa all' asin preferito
Un pappagallo insulso, un Cagnolino,
Un deforme scimmiotto parassito,
Una Gazza, una Rara, un Canarino,
E cent' altre bestiacce finalmente
Che poi in sostanza sono buone a niente.

Ma sebbene il costume abbia cangiato
E in genere si veda l' Asinello
Fra le più vili bestie amalgamato,
Che forse più nol credereste quello;
Pure ancora gli resta a creder mio
Qualche cosa onde andrei superbo anch' io.

Vedeste mai d' autunno ne' bei giorni
D' uomini e donne andar liete brigate
A far caccia di Lodole e di Storni
In quelle così dette campagnate,
Dove tutti, o le donne specialmente
Van cavalcando somarescamente?

Or bene: a me sta fitto nel cervello
Che tal cosa per semplice che sia,
Per quello che riguarda l' Asinello
Veduta un poco con filosofia,
Non sia già così semplice, ma tale
Da lusingarne il povero animale.

Quell' impulso di fatti, che ci tira
Alla campagna, e preferir ci fa
Quel poco d'aria che vi si respira,
Ai comodi, al piacer della città,
È un moto puramente naturale
Che ci chiama alla vita patriarcale.

E perchè appunto la nostra natura
Tornarci al suoi principi ognora tenta,
Accade che in allora non si cura
Cocchio, destrier, ma ognuno si contenta
D' un Asinel, per imitar gli esempi
Edificanti, degli antichi tempi.

Se dunque quando l'uom per un istante
Dalla cattiva via ritira il piede,
Fatto al lusso nemico o repugnante
Affratellarsi all' Asinel si vede;
Come dirsi potrà ch' Esso ha perduto
Presso il Mondo ogni pregio, ogni attributo?

Ma prescindendo pure dal morale,
(Giacchè filosofar non piace a tutti)
Mi sembra ancora che nel materiale
Non se la passi affatto a denti asciutti,
Ed abbia d' esser lieto un gran perchè,
Almeno se la pensa come me.

L' ho veduto più volte in vita mia
Io coteste partite di piacere
Portar sul dosso certa mercanzia
Da farne invidia a qualche cavaliere,
Che si saria cangiato in Asinello
Per caricarsi un po' di quel fardello.

L' ho veduto e Dio sa con qual dispetto,
Da delicate mani accarezzato,
Goder presente me qualche filetto
Che a me qualch' altra volta fu negato;
Vezzi che fatti da una bella mano
Farebbon rinegare un Mussulmano.

Che se pensasse poi diversamente
E non gradisse le carezze altrui,
O almeno almen vi fosse indifferente,
Io non saprei che dir... peggio per lui;
Ma tutto ciò non toglierebbe affatto,
Che sia caro alle Donne, e questo è un fatto.

E tornando di nuovo al mio proposto
Dirò, che fin da quando era scolaro
Usava nelle scuole un certo posto
Che si chiamava il banco del somaro:
Era un posto d' onore, e mi rammento
Che vi sedea chi avea maggior talento.

Ora però se è vero quel che ho udito,
Alcuni cattedratici gelosi,
Quel posto dalle scole hanno bandito,
Che il confronto temean di quei studiosi;
Tal ch' oggi a scola il sol posto d' onore
È la sedia ove detta il professore.

Usava anche a' miei tempi, e chi nol sa?
Che laurea dottoral mai si negava
A un Asinel, che alle università
Sessanta colonnati presentava:
Ma col pretesto che fosse un abuso
Uscì una legge, e ne ristrinse l' uso.

Vedete a cosa porta il pregiudizio,
O, diciamolo pur, la gelosia!!
Quel posto che d' onore era un indizio
Senza saper perchè si toglie via;
E un privilegio ponesi in questione
Accordato chi sa per qual cagione.

Ma sappiano i contrari a lor dispetto
Che la memoria perder non si può
D' un Asinel che fe' da scaldaletto,
D' un più sapiente ancora che parlò,
E d' altri assai, che pettoruti e gonfi
Servir da palafreni nei trionfi.

Nè di tant' altri astrologhi e indovini
D' altri che al ciel volavan come uccelli,
D' un che stercando faceva zecchini
Celebre per città, terre, e castelli,
Nè di tanti, di cui taccio, perchè
Molt' altri n' hanno scritto avanti me.

Perchè duran tuttora e dureranno
I monumenti delle glorie sue,
Ed ai più tardi posteri faranno
Fede di ciò ch' un dì l'Asino fue;
E perchè non si creda che sian fole
N' accennerò più d' uno in due parole.

In Sicilia dell' Etna a tramontana
Un fiume scorre che Asinoso è detto
E presso noi nella gentil Toscana
Si noma Asinalunga un Castelletto,
Segno evidente che in que' luoghi là
Fu fatta qualche grossa asinità.

E Bologna che tanto si decanta
Per dottrina, e per studi utili e belli,
Uno de' monumenti, che più vanta
È la gran torre sua degli Asinelli,
E crede di cavarne tal decoro
Che non la venderebbe a prezzo d' oro.

Forse un popolo sciocco ed ignorante
Tratto dai tempi ne' comuni errori
Toltole il nome usato per l' avante
La chiamerebbe torre de' dottori
Che gli parria viltà, più che modestia
L' abbellirsi del nome d' una bestia.

Ma dove sono le università
Non accadono mai di queste scene,
Perchè più o meno in general si sa
Che tutti abbiamo il sangue nelle vene,
Poveri o ricchi, bestie od animali,
E che siamo a un di presso tutti eguali.

Eppure ad onta ancor del pregiudizio
Invalso per difetto di cultura,
Dell' antico pensare un qualche indizio
Nel moderno parlar si raffigura,
Ed il più delle volte accade in quelli
Che sono più inimici agli Asinelli.

Per esempio diran senza ribrezzo
Con bell' Antonomasia Asino d' oro
Ad un che a stenti ed ai risparmi avvezzo
Ha saputo ammassar qualche tesoro,
E confondon così la nobiltà
Che vien dall' oro coll' Asinità.

E non s' avveggon che così parlando
Contradicon la propria opinione,
Ma da ciò chiaro vedesi, che quando
Ne dicono una giusta tai persone,
Non parlan essi, ma natura ella è
Che si rende giustizia da per sè.

E cred' io che in vendetta del dispregio
In cui tengon i poveri Asinelli
Natura abbia concesso il privilegio
A molti ch' han più merito fra quelli
Di cangiar specie e forme e i modi usati
E nascer uomini ricchi o titolati.

Acciò quel leccazampe che non sanno
Rispettare che i titoli e il danaro,
Tratti dall' apparenza nell' inganno
S' inchinin qualche volta anche a un somaro,
Che in bel vestito e col baston col pomo
Vada al passeggio come un galantuomo.

Ma aduuuo l' ipotetico mio caso
Prevedo che qualcuno vi sarà
Che forse torcerà la bocca o il naso,
E forse alcuno che mi burlerà,
Come se avessi detta una follia
Od una cosa che impossibil sia.

Ma sappian che nell' ordin di natura
Accadon certo cose alcuna volta
Da fare strabiliar dalla paura
La classe più ignorante, o meno colta,
Che appunto perchè son poco frequenti
Volgarmente si chiamano accidenti.

Raccontan Apuleio e Luciano
Che un tal di nome Lucio, o lesto fante,
Perduto tutto quel ch' avea d' umano
Cangiossi in Asinello in un istante,
E narran dove, e come il fatto andò
In modo, che impugnarlo non si può.

E dicono che sotto quell' ammanto
Conservò la ragione e l' intelletto,
Che oprava cose che parean d' incanto,
Che d' oro, e impareggiabile fu detto,
E che se avesse avuta la parola
Stato fatto saria mastro di scola.

Se dunque un uomo in bestia è trasforma-
Come s' ha da trovar difficoltà (to,
Che un Asinello in uom venga cangiato?
Alla fin fine poi, che mal sarà,
Se, per far che sia un poco riverito,
Un galantuom gli presta il suo vestito?

Io per me vi ripeto francamente
Che di tal fatto son sì persuaso,
Che se incontro per via per accidente
Alcuno che mi sembri essere al caso
Gli fo inchini cavandomi il cappello
Siccome ad uomo insieme e ad Asinello.

Non mancano però degli arroganti
Cho tal rispetto chiamano viltà;
Dicon ch' è un far la corte agl'ignoranti,
Ma gridin pure il mondo così va;
E alla fin fine aberrettate e inchini
Costano più pazienza che quattrini.

Ma terminiamo questa digressione
E concludiamo pur che l' Asinello
Fra le bestie di bassa condizione
Sovra d' ogni altro certamente è quello
Che merta più riguardi e maggior stima,
E che andrebbe onorato come prima.

Donne che avete avuta la bontà
Di legger questi versi fino a qui,
Unitevi con me per carità
A dire che la cosa sta così;
Perchè in tal modo spero che la gente
Fede mi presterà più facilmente.

E più vedrò che l' Asino s' apprezza
Sempre più saran paghi i voti miei,
Giacchè io sento per lui tal tenerezza,
Che quasi quasi d' esser crederei,
Se fosse più elevato il rango mio,
Un Asinello trasformato anch' io.

(Gregorio Gasparoli.)

UNA SVENTURA.

Ciò che m' appresto a narrarvi successe poche sere fa, in una sala della Chaussée-d'Antin a Parigi.

In quella sala si ballava, e le ballerine eran belle come silfidi, i ballerini come demoni; la era una reciproca tentazione a mo' di festa di ballo.

In generale, non ha cosa che mi paia tanto ridicolosa quanto gli scambietti e le capriole in veste da uomo; non mi nascondo, io non posso tollerare i ballerini. Pure a quella festa ce n' era uno, il quale offeriva agli sguardi maravigliati dell' assemblea un paio di calzoni, degni veramente d'ogni riguardo; essi eran pieni di vezzi come il cinto di Venere, o si ammiravano come un prodigio. Humann, il re de' sarti, ne sarebbe divenuto pazzo di gelosia; e verrà senza dubbio il giorno in cui cinquanta de' suoi pari si contenderanno l'onore d'avorli posti alla luce del mondo.

Essi parevano incollati alle carni come la tunica mandata da Dejanira ad Ercole, s'informavan dalla persona; erano come un guanto, come un astuccio: una pelle umana in panno di Sédan.

Mai non si vide nulla di simile; e il capitano Dumont-d'Urville, che scoperse la terra Adelia, Bougainville, la Peyrouse, Marco Polo e i più arditi viaggiatori che scopersero anch' essi paesi straordinari, e che videro certamente ne' loro viaggi una gran quantità di calzoni di varie specie, non ne hanno certo veduto di egualmente maravigliosi.

Veramente c' era ragione di tremare per l'integrità loro, tanto fuoesto poteva ad essi riuscire il menomo movimento arrischiato; ma chi li portava non se ne dava pensiero, e intrecciava le carole, spiccava i salti, colla serenità di Napoleone a Waterloo. Ahimè! chi può lusingarsi di non dovere aver mai il suo Waterloo in questo mondo? Poichè fu ammirato, quel tale venne invidiato; poichè fu invidiato, fu veduto di mal occhio: e siccome egli era il re de'calzoni, fu trattato da re e si cospirò contro lui. Una vezzosa donna entrò nella congiura, ed ei fu perduto.

La vezzosa donna danzava col vezzoso par di calzoni; e cogliendo il bel punto, si lasciò maliziosamente sfuggir di mano il suo fazzoletto, magnifica pezzuola di lino, che cadde sul tappeto leggiera come una piuma. Il che vedendo, la ballerina mandò un grido, a cui il par di calzoni fece eco con un altro assai più disperato, poichè comprese che il combattimento si appiccava in una palestra precipitosa.

La ballerina guardava il suo ballerino in un atto che dir voleva: «Or ben, signore, tollererete voi ch'io mi chini io stessa per raccattare il mio fazzoletto? » mentre dal canto suo il ballerino, sentendosi proprio in pieno Waterloo, ripeteva il monologo d' Amleto: « Ch'io mi chini o cho non mi chini? » E un' interna voce gli ripetova che, se non voleva farsi credere un malcreato, doveva piegare il ginocchio e levar la pezzuola di terra.

Così fece e fe' male. Un cricche seguito da un cracche risonò nella sala; e a quel cricche tutti gli uomini presero a ridere, e a quel cracche tutte le donne si nascosero fra le mani la testa... Il povero paio di calzoni avrebbe ben voluto nascondersi sopra una seggiola... ma fu impossibile... Gli toccò quindi uscir della sala a mode de' gamberi, e tutto ciò per un fazzoletto caduto... Ah! dal pomo fatale fino al fazzoletto di merletti, tutto è un'arme micidiale nelle mani delle figliuole di Eva.

BETTINA IN CITTA'.

Benvenuta benvenuta!
T' è piaciuta — la Città?
Via raccontaci un momento
Le tue cento — novità;
Fortunata la Bettina
Che s' è fatta cittadina! —

— In città, non c'è che dire,
Si sta meglio che al villaggio,
Per che giungasi a capire
Quello strambo di linguaggio;
Chè vi parlano in tal guisa
Da scoppiarne dalle risa.

Hanno un gergo così strano
Che scommetto noi comprende
N' anche il nostro Cappellano,
E sì ch' egli se ne intende!
Ve lo giuro in fede mia
Non si sa che lingua sia.

L' un diceami l' altro giorno
Ch' io *risplendo come un' astro*,
Che il mio seno è *fatto al torno*,
Che il mio collo è *d' alabastro*,
E, che il cielo me ne guardi,
Ho due freccie negli sguardi.

La mia voce, a sentir loro,
È *la voce d' un liuto*,
Le mie treccie *sono d' oro*,
La mia pelle è *di velluto*,
E la bocca, a quel c' han detto,
È *di perle uno scrignetto*.

Un orribile figuro
Con un naso lungo un braccio
Mi diceva a muso duro
Che impastata io son di ghiaccio,
Perchè un dì le persuasi
Ch' io non amo i brutti nasi.

E un signor che a quando a quando
Incontrava per la via
Osò dirmi sospirando
Che nel core io lo feria,
Io che tremo a dirla schietta
Sol ch' io vegga una lancetta.

Poi fra gli altri un certo matto
Della Grazie mi fea nido;
Volea un altro ad ogni patto
Farmi *madre di Cupido:*
Ma guardate che idea pazza,
Dir ch' è *madre* una ragazza?

Un vecchietto pretendea
Ch' io mi fossi diventata
Nientemeno che *una Dea*
Degna d' essere adorata:
Io una Dea? ma in fede mia
Questa è proprie un' eresia. —

Non c' è caso — quei signori
Col lor modo di parlare
Dicon sa di tali orrori
Che vi fan raccapricciare:
Nel mio povero villaggio
Non si parla quel linguaggio.

Convien dire certamente
Che quei cari cittadini
Veggan tutto differente
Da noi altri contadini...
Oh !... sarebbero per caso
Quei due vetri c' han sul naso?

(*Arnaldo Fusinato.*)

STRANO MA VERO ACCIDENTE.

Molti conoscono in Venezia il sig. Bernardino, savia e discreta persona, di garbato maniere, d'indole sì posata, ed avida sopra tutto di esattezza, d' un certo suo ingegno analitico e indagatore, che vi studierà le parole parlando, e vorrà in tutto vedere il pelo nell' uovo. Ora il signor Bernardino ha in lui due affezioni assai radicate: l' amor dello studio, e una decisa propensione per le berrette da notte.

Spesso nelle ore più tarde, quando le menti degli uomini meno analitici si chiudono sull'origliere nel sonno, o più comunali berrette posano fra le lenzuola, ei la tiene colla fronte sui libri e fra le carte sospesa; sotto a quel fido coperchio il suo cervello va facendo tesoro di erudizione e di dottrina: la berretta è il tacito testimonio delle dotte sue veglie; ella è pel sig. Bernardino come la civetta o la lucerna che diedero gli antichi a Minerva, il simbolo, cioè, delle dotte vigilie; pel sig. Bernardino non ha studio, non ha sapienza senza berretta, come non ha poeta senza fantasia, o senza entusiasmo.

Or egli accadde, che mentre una sera ei va in traccia di non so quale autorità di sopra a certi suoi volumacci (si trovò che a caso quella sera la berretta candida di bucato e rigogliosa oltre il costume, gli stesse ritta ritta sul fronte a modo dei campanili), ecco che il fiocco del non mai secco cotone s' incontra nella fiammella della lucerna, e vi si apprende tacitamente il fuoco. Il povere signor Bernardino ha il fuoco in casa e non se ne avvede; se non che, mentre ei spazia con le immaginazione, fuor di questo basso mondo terreno, pei sublimi campi della scienza, viene a trarlo dalle soavi sue meditazioni per entro le miserabili realtà delle vita, non so quale odore d' arsiccio che gli pare uscire d'intorno. E però, come bracco alla pesta, il signor Bernardino tende qua e là il naso per l'aria; ma poi che nulla trova, e fu certo per gli occhi, che niente nella stanza non arde, con tutto che l'odore sussistesse, e un po' mal contento di non poterne indovinar la cagione, pur consolandosene col *felix qui potuit rerum cognoscere causas*, si spoglia, e già spicca il salto per mettersi a letto.

In questa il fiocchetto, arso il filo che il teneva alla berretta congiunto, e aiutato anche dal balzo della persona, da sopra il capo piomba in mezzo del letto ridotto a condizione di carbone, o di brace, gettando così in orribile angoscia il pover uomo, il quale è omai certo ch' ha presso l' incendio, con tutto che non sappia troverlo. Certo qui abbrucia, egli esclama in sè stesso, levando gli occhi al soffitto, ma nulla nel soffitto trovando, prende il cerino, nè più contento al *felix qui potuit*, va in giro indagando con l' ordinario suo spirito investigatore la cagione dello strane accidente. E nel vero alzando quel lumicino gli par ora di scorgere non so qual fumetto che lieve lieve a guisa di nugolette va per la stanza aggirandosi o lo segue dovunque si volga. Pure colà non era alcuna traccia di fuoco, onde, persuaso che d' altronde venisse e altrove fosse da cercarne la causa, esce e tutto pien di sospetto va perlustrando la casa. Intanto l' aria agitata dal muoversi della persona dava nuovo alimento al fuoco, il quale senz' avvampare andava pure di maglia in maglia allargando l'incendio della berretta, sì che l' altro, con ambascia crescente, si trovava sempre maggior copia di fumo dinanzi, che come la mistica colonna d'Israello da per tutto le precedeva e seguiva, tanto che salite le scale, visitata la soffitta e l'altana, e sempre in mezzo allo stesso nemico trovandosi, non sapendo più che cosa pensarsi, immaginò che covasse alcuno incendio latente nelle case vicine, onde vinto per lo spavento il pudor dell'abito strano, abbarruffato in volto, e così in camicia com' era, miserando spettacolo! si fa a bussare alla porta del piano di sotto, *fuoco, fuoco*, gridando. A quel grido d' orrore balzan le genti di letto, accorre sulla porta la fante, e com'ella si vide dinanzi quella vaporosa figura, quella specie di fantasima bianca, che ardeva come un torcio, e un candelotto di sopra, fu a un punto che non morisse di spavento e di risa. Se non che, additandogli in quell' atto l' ardente berretta, gli fece in un punto conoscere, che ciò che andava attorno cercando, ogni più strana cosa del mondo prima pensando, lo aveva a due dita del capo: onde l'altro tutto confuso e di sè stesso ridendo si ritrasse, seco medesimo considerando, come spesso addiviene che si perdan le tracce del vero, per andar troppo da lungi a cercarlo. Ahimè! il signor Bernardino aveva il fuoco nella berretta, andava in fumo, stava per essere in vampa e cercava tuttora l'incendio latente fuori di casa!

(*T. Locatelli.*)

LA VITA CLAUSTRALE (1).

Oh vita invidiabil dall'inganno
E da corrotta società lontana,
Quanto pochi conoscere ti sanno!
GUADAGNOLI, *La vita monastica.*

Ma vi par egli, ascoltatori umani,
Che cantar deggia dentro a un monastero
Chi di versi fantastici e balzani
Suole i fogli coprir del *Messaggiero?* (2)
Chi mi assicura che la musa mia
Non si lasci scappar qualch'eresia?

Come cucir la poesia bernesca,
E maritar del Guadagnoli i grilli
All'accigliata austerità fratesca?
Qui sta l'imbroglio! questo è il gran *busilli*
Oh! per me non son tanto temerario
Da divertirmi a spese del breviario.

Se non che siamo in tavola, miei Padri,
O, come si suol dire, in refettorio;
Nè voglio con pensieri oscuri ed adri
La mente annuvolar dell'uditorio.
Il coro fu inventato per pregare,
La cucina per ridervi e mangiare.

Dunque è giusto ch'io rida un pocolino
Dopo avere in *Apollina* pranzato;
In sostanza non sono un cappuccino;
E se mi viene da talun notato
Che n'ho la barba, io gli rispondo allora,
Che portano la barba i capri ancora.

Io non credo d'avervi a persuadere,
Monaci reverendi, che il mangiare
È una cosa che giova e dà piacere,
Se è scritto... nelle Genesi, mi pare,
Che Adamo ed Eva nel giardino aprico
Appena nati si mangiaro un fico.

E se la notte e il dì teneano desto
In mezzo al tempio le Vestali il fuoco,
È certo che il facevano per questo,
Cioè per insegnare ad ogni cuoco,
Et praesertim ai cuochi dei conventi,
Di non lasciare i fornelletti spenti.

Ma... l'Abate mi guarda di sottecchi,
E par che voglia dirmi — O vate stracco!
Queste cose tu narri ai nostri orecchi?
Frena l'impura lingua, o ch'io, per bacco,
Con quel tuo foglio che non vale un *acca*
Ti suggello la bocca a cera lacca. —

Uh! non andate in collera; che in fondo
Dico sol che il mangiare è necessario,
E che si mangia dacchè mondo è mondo.
Non son forse notati sul lunario
I giorni in cui dobbiamo digiunare?
Dunque fuori di lì si può mangiare.

I monaci! io gli stimo tutti quanti,
Ed amo i *Cassinensi* soprattutto,
Perchè so che nei secoli ignoranti,
Secoli d' empietà, giorni di lutto,
La *nuova legge* (3) e la letteratura
Fido asilo trovâr fra queste mura.

Nè da me quella cronaca s' ignora
Che vergava di un monaco la mano;
Prezioso tesoro, onde s' onora
La città che di fianco ha l' Eridano;
Libro che brillerà di nova gloria
Infra i volumi della nostra istoria (4).

So che il famoso figlio di Pipino,
Carlo, inventor dei baffi *alla carlona*,
Ha cantato qua dentro il mattutino;
E che siccome sua Real Persona
Non era, verbigrazia, andata a scuola,
Masticava i versetti a mezza gola (5).

(1) Letto ad un pranzo nella celebre abbazia della Novalesa presso Susa, nell'occasione che un novizio vi fece la sua professione di monaco Cassinense.

(2) L' autore è uno dei collaboratori del *Messaggiere Torinese.*

(3) Alludesi al suo antico nome *Novalicium*, nuova legge, nuovo lume.

(4) Il manoscritto, se non originale, certo sincrono della famosa cronica novalicense conservasi in rotolo, negli archivi di Corte a Torino, e sarà quanto prima mandato alle stampe dalla R. Deputazione sopra gli studi di storia patria. Una gran parte di detta cronica fu già pubblicata dal Duchesne e dal Muratori.

(5) Carlo Magno albergò parecchi giorni in questa abbazia, allorchè scese a combattere i Longobardi trincerati alle Chiuse.

Che se più scarso, per voler del cielo,
De' monaci dappoi si è fatto il novero,
Il sapere per altro e il santo zelo
Più ricco è addivenuto e non più povero;
E voi tutti che state al mio cospetto
Siete lì per provar quello che ho detto.

E se scrisse il Pignotti in un apologo,
Che la vita monastica è una vigna,
Pignotti era poeta e non teologo,
E la lingua, si sa, l' avea maligna;
Ma io, finchè avrò vino nel bicchiero,
Sarò dei chiostri il difensor primiero.

Ed oh felice voi, padrino mio,
Che a questo mondo instabile e balordo
Donaste in età tenera l' addio!
Sì, fortunato voi che foste sordo
Alle dolci lusinghe del demonio
Come un san Benedetto e un sant' Antonio.

Uh! se sapeste come il mondo è fatto,
E quanto impervertì lo spirto umano!
Non dico per dir male, eh fossi matto!
Amo il prossimo mio da buon cristiano,
Nè coi mormoratori io mi confondo:
Ma se sapeste come è fatto il mondo!

Non dico già che il secolo d' adesso
Sia peggio *in ogni cosa* del passato.
Caspita! s' io dicessi che il *progresso*
È un sogno, meriterei d' esser legnato.
Dico soltanto, e a dirlo il ver m' induce,
Che tutt' oro non è quello che luce.

Così se udiam gridare ad ogni tratto
Filantropia, *religione*, *amore*,
Spesse volte però dal detto il fatto
Suona diverso, e dalla lingua il cuore;
Così... ma troppo lunga è omai la ciarla
E conviene ch' io pensi a terminarla.

Vi ripeto perciò, caro padrino,
Che avete fatto bene a dar le spalle
A questo mondo, o, a dirvelo in latino,
A questa nostra *lacrymarum valle*,
Entrando in un illustre monastero
E dedicando al ciel ogni pensiero.

E se per mia disgrazia io non avessi
Oggi mai quarant' anni in sul groppone,
Oppure se rinascere potessi
Siccome la fenice... del Giappone:
(Volli dir *dell'Arabia*, ma la rima
Mi fece dire come ho detto prima).

In sostanza, se avessi il tempo vostro,
Certo non batterei le vie del foro;
Ma vedreste me pure in questo chiostro
Sollecito in cucina e tardo al coro;
E studiando e mangiando, a poco a poco
Sarei creato... o generale, o cuoco.

(*Norberto Rosa.*)

IL CONDUTTORE DELLA DILIGENZA.

(Torino.)

E chi è che dice che io ho rinegato il Progresso?... L' accusa è strana davvero. Dicasi che il Progresso ha rinegato me; e allora potrà darsi che si faccia testimonianza della verità.

Dieci o dodici anni fa, quando si raccomandava il Progresso, io vedeva questo paladino dell'umana ragione innoltrarsi con spada o lancia per le vie della novella civiltà, e le accoglienze e le feste non mi parevano mai troppe; ma capperi, quando l'ho veduto trasformarsi in un soldato di carta pesta e montare a cavallo di una gran zucca, allora ho fatto una gran risata e ho collocato il Progresso nella grande lanterna magica delle mortali ipocrisie.

Non lo udite il Progresso, che una volta significava — andiamo avanti — non lo udite gridarvi a gola spalancata — non vi movete?... — Ed io che non sono della famiglia delle testuggini, giacchè non posso correre colle mie gambe, vado galoppando nel velocifero dell' immaginazione per consolarmi della immobilità, a cui il Progresso colle sue belle teorie mi vorrebbe condannare.

E bisogna che sia per questo che da molti mesi la mia penna si compiace singolarmente di BATTELLI A VAPORE, di GLOBI AEROSTATICI, di STRADE FERRATE, di OMNIBUS e di altri simili argomenti; tanto è vero che nemmeno quest'oggi posso resistere alla tentazione di fare il ritratto del CONDUTTORE DELLA DILIGENZA, il quale si mostra un poco offeso con me per aver dato la preferenza al CONDUTTORE DELL' OMNIBUS, venuto al mondo dopo di lui, e molto meno di lui benemerito nella interminabile gerarchia dei pubblici funzionari.

E per verità l'OMNIBUS, in confronto della DILIGENZA, può stare come chi dicesse Cristoforo Colombo e il Biricchino di Parigi, l' impero di Napoleone e la comunità di Cavoretto.

L' OMNIBUS è il simbolo del municipalismo contro di cui si vanno tutti i giorni scoccando avvelenate freccie; non parlate all'OMNIBUS dell'Italia: non parlategli nemmeno del Piemonte: egli scrolla gli orecchi e finge di non intendervi. Questo nuovo cittadino della Dora non è altro che un puro e mero e vero Torinese. Nato all'ombra del palazzo di Madama, non farebbe un passo più in là di Porta Nuova e di Porta Susina se fosse in pericolo di cadere l' universo. Colla comica iattanza di un accademico egli si intitola Metropolitano, e tutta quanta la generazione dei Velociferi, delle Corriere, delle Diligenze guarda con occhio di compassione, e dice: Provinciali! Guai se non vedesse più il campanile del Carmine e la cupola di San Lorenzo: guai se ogni mattina non udisse la voce dei soliti spazzacammini, usignuoli della capitale, che salutano i primi raggi dell'alba; guai se non vedesse i soliti tabarri larghi, le solite cuffiette dai verdi nastri, le solite faccie pallide, i soliti musi arcigni, i soliti nasi lunghi, i soliti baffi, i soliti ciuffi, le solite parrucche! guai se non vedesse alla sera fra il chiaro e scuro le famigerate imprese di chi insegue, di chi fugge, di chi adocchia, di chi aspetta, di chi burla, di chi sorprende, di chi inganna, di chi ride, di chi sospira, di chi mette le mani in tasca, di chi si percuote la fronte, di chi si picchia lo stomaco. Il povero OMNIBUS sarebbe capace di cadere in svenimento!

Tutto all' opposto la DILIGENZA va superba di essere cosmopolita. Essa odia il recinto di qualunque paese, disprezza la barriera di qualunque capitale, non è meglio Italiana che Francese, Russa che Spagnuola; la terra è il suo domicilio, l' umanità è la sua famiglia; e simile a Platone il quale diceva, da per tutto dove splende il sole io veggo la mia patria; la DILIGENZA dice, da per tutto dove girano quattro ruote io veggo la mia residenza.

Diversa dall' OMNIBUS, il quale ha sempre che fare con persone che sembrano uscir tutte dallo stesso armadio, la DILIGENZA trovasi continuamente in relazione con ogni specie di figliuoli di Adamo e raccoglie con la medesima indifferenza l' hidalgo Castigliano, il baronetto Inglese, il sergente Tedesco, l' artista Italiano, il dragomanno Turco, e il mandarino Chinese. Tutti gli uomini per lei sono eguali; quando esibiscono il viglietto di pagamento, siano ricchi o poveri, nobili o plebei, conservatori od opponenti, dottrinari o comunisti, la diligenza chiude tutti nella medesima gabbia, e sembra che voglia dare al mondo una lezione di filosofica fraternità.

Ben lungi da dilettarsi del meschino aspetto di qualche trivio, di qualche portico, di qualche bottega da barbiere, di qualche insegna da caffè, la DILIGENZA si compiace soltanto del sublime spettacolo della natura; ed ora si slancia per una immensa pianura, ora si arrampica per una balza nevosa, ora si precipita per una florida pendice, ora allenta il passo per respirare i zeffiri di un boschetto, ora si arresta per specchiarsi in un bel lago; e la penna di Dante, lo scalpello di Michel Angelo, il pennello di Tiziano, il corista di Rossini non adunarono mai tante maraviglie come lo sportello della Diligenza.

Ed io iniquo, io barbaro ho potuto esaltare le imprese dell'*Omnibus*, e tacere le glorie della *Diligenza*?... Perdono, o irritate divinità dei fenili, delle rimesse e delle *scuderie*; eccomi qui a espiare il mio peccato; accogliete la spontanea ammenda, e sia fatta misericordia alla mortale fragilità.

Questa maestosa pellegrina della terra, non sono ancora molti anni, aveva fra noi modesta residenza. Ben lungi da mettersi tutti i giorni in viaggio per le quattro parti del mondo, non si moveva, la inerte creatura, che due o tre volte la settimana, e lasciava inesplorate molte regioni del globo, e tirava sempre avanti *clopin clopant*, come un vecchio soldato che vuol fare l'esercizio, come un agronomo che vuol fare il poeta, come un curiale che vuol far l' uomo di spirito.

Cessato il privilegio, ecco ritornar sangue nelle vuote vene; ecco riformate le molle, restaurate le ruote, rinforzate le stanghe, rinfrescati i morsi, rinverditi gli staffili. Ecco l'intraprenditore, pieno di attività, di coraggio e di buon volere, accamparsi intrepidamente vicino al Pozzo, e poche stille di acqua fresca convertire in sorgenti di metallo ben coniato e di ottima lega. Il suo esempio ecco immediatamente seguitato da ponente a levante, da austro a settentrione, ed ecco il Pozzo emulato dalla Rosa Bianca, dal Bue Rosso, dalle Tre Corone, dal Mogol, dal Moretto, dalla Dogana Vecchia, dalla Dogana Nuova, ed ecco le vie di Milano, di Arona, di Genova, di Alessandria, di Piacenza, di Alba, di Saluzzo, di Biella, di Mondovì, di Asti, di Nizza, di Casale, tutte insomma le cento vie del bellissimo Piemonte eccole in ogni ora del giorno e della notte stancate da un tempestare infinito di velociferi, di diligenze, di corriere, di carrozze, di carrozzini e di carrozzoni di tutti i generi, di cavalli di

tutte le razze, di postiglieui di tutte le insegne, di condattori di tutte le gerarchie, per cui si direbbe che la sapienza del secolo decimonono nessuno sia in caso di gindicarla meglio di nn Maestro di Posta.

E tu pure, o Maestro di Posta, sarai argomente un giorno delle mie investigazioni; ma oggi, rassègnati al destino, e cedi il leco al Conduttore della Diligenza.

Nessnno stupisca del grave aspetto e del flero portamento del Conduttore della Diligenza; nessune faccia le maraviglie che un uomo con una modesta giubba da artefice, con un semplice berretto da soldato in permesso, con una cravatta a quadretti gialli e neri da studente in conquista, camenni colla testa alta, guardi il prossime con alterezza, e porti impressa sopra la fronte l' abitudine di comandare, e il genio delle grandi imprese. Deriva tutte questo da che il Conduttore della Diligenza è persuaso di essere una delle principali *Autorità* del paese, e, per sostenere la dignità della carica, non vuole che nessuno possa rimproverarlo di uvere troppa apparenza di bontà, d' indulgenza, di domestichezza, tutte cose che comprometterebbero l' importanza delle sue funzioni. Qualunque altra potestà civile, economica o gindiziale, per quanto sia nei primi gradi costituita, non ha pur mai altra facoltà che di governare sopra la terra; il Conduttere in vere governa dal ciele che ha sotto i suoi piedi. È vero che nel suo celeste soggiorno, in vece di stellati padiglioni e di troni raggianti, trovansi bauli, scatole, tamburi, valigie e sacchi da notte; ma voler pretendere che il cielo di una Diligenza sia come quelle di Dante è un poco troppo: contentiamoci di paragonarlo all'Olimpo, che i coreografi, baule più, baule mene, sogliono regalarci ai nostri massimi Teatri.

Abitatori delle supreme sfere della Diligenza vedonsi talvelta singolari personaggi. Ora è il cagnolino di una prima donna, ora è la scimia di un pittore, ora è il pappagallo di una vecchia contessa, ora è l'usignuole di una giovine modista, e in tutte queste contingenze il Conduttore, che è filosofo, se la passa in buona intelligenza coi volatili e coi quadrupedi, e dice che per non vivere colle bestie bisognerebbe morire. Nessuno tuttavia si cacci in testa che l'Olimpe del nostro Conduttere sia sempre popolato di cani, di scimie, di pappagalli, e non divenga di tratto in tratto la residenza di qualche privilegiata divinità.

I viaggi si suol dire che perfezionano l'uomo; e a coloro che sognano la perfettibilità della nostra specie, la quale da tanti secoli che viaggia sulla terra non ha fatto altro che uscire dalla padella per cadere nella bragia, le presento per modello il Conduttere che viaggia sempre. Malgrado la sua fierezza, egli sa essere cortese verso gli ingabbiati abitatori della sua repubblica, purchè gli uffizi della cortesia non si ricevano come atti di devere; diverso dalla maggior parte degli uomini che guardano le cose della terra dal basso in alto, egli le guarda quasi sempre da alto in basse; Napoleone dormiva sul campo di battaglia, ed egli dorme sulla schiena della Diligenza; Seneca facea guerra alla tristezza coi filosofici ragionamenti, ed egli più stoico di Seneca, si burla della melanconia col bicchiere in mano; i progressisti dicono di andare avanti, gli oscurantisti studiano a tornare indietro, ed egli, più saggio di tutti, va avanti oggi, per tornare indietro domani; e questa sua strategica è tanto applaudita che io ho per fermo di vederla in breve praticata nelle cinque parti del mondo.

Vi è chi crede che le strade di ferro possano riuscire fatali a questo dominatore delle strade pubbliche; ma egli beve, ride, fuma, e dice a chi lo sa intendere: l' avvenire è di nessuno e di tutti; basta vivere e saper fare.

(*A. Brofferio.*)



SOL UNA.

Novelletta semiromantica.

— Adagio, Lena! adagio... andate piano
Badate ben dove mettete i piè:
Dice il proverbio: chi va pian va sano;
Coraggio pur! tenete dietro a me;
Non ci rimangono più da far due miglia,
E poi siamo alle porte di Siviglia. —

Così dicea rivolto alla fantesca
Un uom piuttosto basso, e molto grosso,
Con una faccia rubiconda e fresca,
Che venia camminando in riva al fosso,
Poichè la strada era malconcia in modo,
Che non ci si potea tenere il sodo.

Era quell' uomo don Josè chiamato,
Un ricco benestante di campagna,
Che quando incamminavasi al mercato
Prendea sempre la serva per compagna,
Che tenendo una sporta d'ogni mano
Così parlando le seguia pian piano.

— La badi pur a sè, signor padrone,
Che non devesse porre i piedi in fallo;
Guardate un po' che razza di stagione!
Invece di pigliare il suo cavallo,
Con questa bella strada e questa neve
Andare a piedi lei, ch'è così greve!

E ognun fece silenzio, e stava attento
A porre i piè nel lubrico sentiero,
Che tra la neve, il ghiaccio, il fredde e il vento
Si camminava mal per dire il vero,
E fu ad un pel che l'uno e l'altro addosse
Non andasse a cadere in fonde al fosso.

Pur finalmente presso la città
Riprese un po' di fiato don Josè;
Poi la faccia atteggiando a ilarità,
Disse alla serva: bada un poco a me,
Sai tu che abbiam di nuovo?- ed ella:- Io no!
— Quanti ne abbiam del mese? — Non lo so.

— Hai proprio una memoria di pancotto,
Riprese don Josè, bestia che sei!
Ma non ne abbiam del mese oggi ventotto?
Ma non compio in quest'oggi gli anni miei?
Sono i quarantasei!... pur troppo, o Lena,
Seno i quarantasei che ho sulla schiena!

È un compleanno che dà poco guste,
O Lena mia, comincio ad invecchiare,
Pur tuttavia mi sento ancor robusto,
E ancor potrei ... ma via lasciamo andare,
E piuttosto fra noi pensiamo, o Lena,
Quel che potremo provveder da cena.

Voglio che stiamo allegri, e voglio che
Si faccia, come a dir, corte bandita;
Godrai tu pure, lascia fare a me,
Chè la vogliamo far proprie compita!
So che l'oca fu ognor la tua passione,
Ebben la infilzerem nello schidione! —

Era la Lena una vecchietta accorta
Ancor robusta e molto ben pasciuta,
Che a tempo sapea far la gattamorta
A chi ben non l'avesse conosciuta;
E tanto sapea dir, che quel messere
Sel tirava pel naso a suo piacere.

E nel mangiare era d'assai buon taste,
Ma certe voglie avea fuori del giusto;
Le piacea, verbi grazia, a tutto pasto
Di quel vermiglio e lo bevea con gusto,
Era un pe' linguacciuta, e in quanto al resto
Era poi brava, e di costume onesto.

Ben sapeva che ogni anno il suo padrone
In tal giorno imbandia una bella cena,
E per goderla senza soggezione
Seco voiea soltanto la sua Lena.
Ed il piatto a cui dava il primo posto,
Era un'oca, e lettor, un'oca arrosto.

Immaginate adunque se fra sè
Stava ansiosa aspettando un sì bel dì,
Quantunque rispondesse a don Josè
Nel modo che testè v' ho detto io qui;
E ben fingesse d'ignorarlo allotta
Per non parer poi d'esser tante ghiotta.

Adunque don Josè, per farla corta,
Poi ch' ebbe i suoi affari terminato,
E riempita l'una e l'altra sporta
Di quanto avea previsto nel mercato,
Comprò un'oca così ben pasciuta
Che la più grassa non fu mai veduta.

Alla vista dell'oca il cor nel petto
Balzò alla Lena, poichè l'oca arroste
Era la sua passion, come v' ho dette,
Quindi in vederla allor si sentì tosto
Crescer la voglia e fece un salto che
Diede nell'occhio ancora a don Josè.

Entrambo a casa ritornar contenti
Come avessero vinto un terno al lotto,
Bramosi entrambi di menare i denti
Per celebrar la sera del ventotto,
E stare allegramente, e far man bassa
Sopra quell' oca saporita e grassa.

Poichè la Lena a casa giunta fu,
Alla cucina toste se ne andò,
Accese il fuoco, l'acqua mise su,
E tutti gl' ingredienti preparò,
Come suol fare ogni perita cuoca;
Intanto don Josè pelava l' oca.

E pelata che l' ebbe molte bene
La diè alla fante, e se ne andò dissopra,
L'infilzò essa allor qual si conviene,
E il suo oglio e il suo sal vi mise sopra,
Chè bisogna poi dir la verità,
Sapeva accomodarla come va.

Così bene acconciata e posta al fuoco
La venia nello spiedo raggirando.
Già l'oca s'arrostisce a poco a poco,
Gocciola l'unto, il sal va crepitando,
E un fume sì oderoso indi n'esala
Che par le dica: eh via, mangiati un'ala!

Che far potea la Lena così sola
La bell'oca in mirar nello schidione?
Quel sentirsela andar giù per la gola
Non era una continua tentazione?
Eppur da forte raffrenò il prurito
Paga soltanto di leccarsi un dito.

Già il tutto è pronto, e senza complimenti
La Lena e don Josè seduti a mensa
Si mettono a mangiar tutti contenti,
Nè la fantesca si mostrò melensa,
Ma volle fare onor senza eccezione
Al compleanno del suo buon padrone.

Alla perfine giunse il bel momento,
E l' oca sulla mensa comparì.
Già della Lena al colmo era il contento,
Quando improvvisamente si sentì
Una grande picchiata giù alla porta
Onde la Lena si fe' smorta smorta!

Sorpreso don Josè: — va un po' a vedere,
Disse, chi è mai che picchia da quest'ora!
La Lena piglia in mano il candeliere,
Col dispetto, che dentro la divora.
Corse ad aprir la porta e trassalì
Quando vide entrar dentro don Ruy.

Non era già, che vi pensaste mai,
Un ladro don Ruy! era un agente,
Che aveva l'uso di mangiare assai:
Un uomo di buon pasto, e specialmente
In casa d'altri e in buona compagnia
Senza farsi pregar tirava via.

A riempir quella pancia smisurata
Una vitella saria stata poca,
Fu perciò che rimase spaventata
La Lena a vista tal pensando all' oca;
Chè dovendo a colui cedere il posto
Vedea in periglio il sospirato arrosto.

— Oh qual buon vento v' ha portato quà,
Disse alzandosi in piedi don Josè,
Che vuol dir questa bella novità?
Mettetevi a seder qui accanto a me;
Questo è un vero regalo, o don Ruy,
Mi sembra un sogno di vedervi qui!

Soggiunse don Ruy: — Ma che volete
Son venuto quassù alla fattoria,
Per ritirare non so che monete,
Ma trovando sì pessima la via,
E vedendo omai farsi troppo tardi
Son voltato da voi senza riguardi.

— Avete fatto ottimamente bene,
E starete alla meglio questa notte.
Complimenti tra noi far non conviene,
Giungete a tempo... ho in serbo certa botte!
Voglio farvi sentire un certo vino...!
Adesso... Lena, accendi il lanternino. —

E preso il lume se ne andò in cantina
Per fare onor all' ospite novello.
La Lena ch' era volpe sopraffina
Pensando all' oca assottigliò il cervello;
Atteggiò il volto alla mestizia, e diè
Un gran sospiro ed un profondo oimè!

Colpito don Ruy disse: — cos' hai
Lena che sembri afflitta? — Ah mio signore!
Non ha dunque saputo i nostri guai?
— Io no; che è stato? parla. - Ah non ho core!.
Il povero padron... — Ebben che ha fatto?
— Il povero padron divenne matto!

— Oh Dio! che narri? Ma da quando in qua?
— Sarae forse due mesi, o poco più.
— Pure a vederlo... — Certamente egli ha
Dei lucidi intervalli. — Adunque tu
Come conosci?... — Ah signor don Ruy
Il punto più difficile sta qui!

Il momento per lui più periglioso
È quando siede a tavola a mangiare,
Il poveretto allor divien furioso
Si mette in testa di voler tagliare
Ambo le orecchie a chi gli siede appresso
E niun vale a frenarlo in tanto eccesso.

Queste parole accompagnò l'astuta
Con mesto volto e lacrimoso ciglio;
Don Ruy di color tutto si muta
Spaventato dal prossimo periglio,
E per salvare l'una e l'altra orecchia
Volea fuggire: ma l'accorta vecchia

Soggiunse tosto: — Questa frenesia
Non gli offusca però sempre il cervello.
Bisogna stare attenti e fuggir via
Solo allor che pigliando il suo coltello
Con un altro lo affila, in modo tale
Del suo furor fin qui diede il segnale.

In questo arriva don Josè col vino
si mette a seder tutto contento.
— Vogliam mangiare assieme un bocconcino,
(Disse all'ospite suo che stava attento
Per darla a gambe al minimo sospetto
Che affilasse il coltel, come abbiam detto.)

Guarda all'amico, e all'oca don Josè:
Poi lieto esclama: — A noi, eccoci qua!
Mio don Ruy, lasciate fare a me,
Che servire io vi voglio come va. —
E una coscia addocchiando in modo scaltro
Piglia il coltello e il frega con un altro.

Don Ruy che s'accorge del segnale,
Le orecchie colle man tosto difende
E via precipitoso per le scale.
Don Josè che tal cosa non comprende
Colla sua coscia in man, che avea tagliato,
Corre dietro all'amico spaventato,

E chiama don Ruy: ma quei non bada,
E segue a scappar via dalla paura,
Senza pensare alla malconcia strada
A suoi denari, ed alla notte oscura,
— Don Ruy! don Ruy! oh don Ruy!
Gridava l'altro, — ma venite qui!

Sol una, soggiungea, una soltanto,
Per quanto fiato aveva nella gola.
Sol una, don Ruy, sol una! — e intanto
Niuno risponde. Ei seguita: — una sola! —
E fra il silenzio della notte bruna
L'eco pietosa ripetea: — sol una.

Qui finisce, o lettor, la mia novella.
Or qui mi chiederete: — E come poi
Andò a finir coll' oca? — Oh questa è bella
All'oca mo pensateci un po' voi.
I romantici seguo, e per far presto
Lascio ai lettori indovinare il resto.

Questo imitare la moderna scuola
Saltando come a dir di palo in frasca;
Quel non stare a pesar ogni parola
Per veder se ci casca o non ci casca,
Quel finire ad un tratto il suo racconto
Quando al poeta torna meglio il conto;

Quell'apparir di certi misteriosi
Soggetti in scena, e il come non si sa;
Quel lasciare i lettori ognor dubbiosi
Senza appagarne la curiosità;
Quel non tenersi a legge alcuna stretto
È un sistema assai commodo e d'effetto;

Non è piena oggidì l'Italia tutta
Di Drammi, di Romanzi e d'opre tali
Che lascian sul più bello a bocca asciutta
E ci fan rimaner tanti stivali,
Perchè l'autor nient'altro si studiò
Che chiudere il lavor con un *tabló*?

Un *tabló* che produca in conclusione
Un effetto qualunque sul lettore
Una qualche profonda impressione
Di spavento, d'angoscia, di terrore,
Questo è ciò che un autor deve cercare
Se brama a nostri dì gloria acquistare.

Imitando i romantici pertanto
E specialmente poi gli oltramontani
Anch'io con un *tabló* chiusi il mio canto.
Don Ruy che fuggendo tien le mani
Sopra le orecchie per paura che
Glie ne tagli *sol una* don Josè.

Questi che ha la figura d'una botte,
E in man tenendo la sua coscia d'oca
Dietro gli va nel buio della notte
Chiamandolo con voce acuta e roca,
E *sol una* gridando quanto può
Non è forse, o lettor, un bel *tabló*?

Che se poi qualcheduno fosse curioso
Di conoscere il fin dell'oca arrosto,
Sapete ch'io non soglio esser prezioso,
E io due parole lo ve lo dico tosto:
Dell'oca questa fu la conclusione
Che alla Lena toccò la sua porzione.

(*Domenico Ghinassi.*)

GL'IMPIEGATI.

L'impiegato di puro sangue non sa un ette del mondo attuale; egli dimanda se Giorgio Sand è un tedesco, un russo, o un polacco; e se tu gli parli delle commedie del Nota o di Scribe, invoca sospirando i bei tempi dell'abate Chiari. Questo impiegato non fa rapidi progressi: ei non ha protettori: per compenso, è fra i pochi che arrivino all'età non invidiabile di far valere i propri diritti alla pensione normale. Allora, se non muore di cambiamento di vita, si ritira in campagna, coltiva la vigna e i piselli, vagheggia il sole e la rugiada, e si fa bello di mille virtù domestiche, sventuratamente obbliate da questo mondo ingrataccio!

L'impiegato *dandy* è, come puoi conoscere al nome, vestito sempre con molta eleganza. In qual modo egli paghi il suo sarto, il suo cappellaio, il suo calzolaio è un problema che mette in pena tutta la società, lui eccettuato...

L'impiegato di puro sangue va all'uffizio alle nove, e parte alle quattro: non lavora molto, parla poco, e non pensa mai. Seduto una volta sul suo seggiolone (se l'ha), e coi piedi ficcati in un cassettone che gli sale fino a mezzo lo stinco, scrive lentamente e modicamente, e si ricrea tratto tratto con grosse

prese di tabacco. All'ora fissata, non un minuto prima, non un minuto dopo, la sua penna cesse di scricchiolare, o il cassetto del suo tavolo si chiude a chiave.

Sua moglie conosce a nome tutti i suoi compagni di Uffizio...

L'impiegato *dandy* non giunge al suo *bureau* che intorno al mezzodì, si leva il cappello o lo pone giù sulla costa per non guastarne il lucido; cavasi i guanti, e carcia leggermente le dita ne' suoi capelli arricciati. Dopo di essersi atteggiato con eleganza davanti ad uno specchio, che se non è appeso sopra il cammino, tira egli stesso di sotto a uno scartafaccio polveroso, o dopo di aver fatto gemere intorno le suola de' suoi stivali siede e guarda con grande attenzione il suo taccuino, o se vi piace meglio, non guarda nulla.

Egli è ben vestito, egli si è posto a sedere; e pensa appunto a ciò, vale a dire che si è posto o sedere o che è ben vestito; v'ha già più del bisogno per occupare il suo spirito, il suo ingegno. Passato questo momento d'estasi sopre il suo scrittoio, prende una piccola forbice e dà l'ultima mano alle sue ugne; le aggiusta, le idealizza, se posso usar questa frase. Dopo ciò si pone a leggere il giornale, se n'ha pur uno, vi sbadiglia sopra, crolla il capo, passa in rassegna gli spettacoli del giorno, gli arrivati e i partiti, finchè suonano le due. Si alza a questo tocco e va negli altri *bureau* a consultare gli intelligenti sulla nuova stoffa del suo *gilet*. Intorno alle tre ore e mezzo torna nella sua stanza, spazzola il cappello e le maniche del soprabito, o se ne va.

Abbiame due generi di impiegati letterati, il vero ed il falso.

Il falso letterato è giovane o vecchio; si nell'uno come nell'altro caso egli non appartiene a nessun giornale, a nessuna accademia, e vive sopra uno o due componimenti poetici pubblicati da molto tempo, ebbro tuttora dell'aereo profumo dell'impressione...

Il letterato vero, giovine quasi sempre, comprende il lato serio dell'uffizio, e sa farsi un nome nella letteratura. Simile a quei possidenti i quali dividono la loro piccola proprietà, metà in giardino con fiori, e metà in orto con cavoli, egli divide il proprio cervello, collocandovi da una parte il positivo dall'altra l'immaginazione...

Vedi l'impiegato laborioso, l'impiegato di fatica, curvo sull'affare che deve avolgere, coll'orecchio rosso, col naso intabaccato; quest'uomo in cui la solerzia supera l'intelligenza è l'ideale degli impiegati: egli sa liberarsi da ogni inciampo, trovare una strada d'uscita, poggiare alle sommità delle controversie, abbracciarne l'insieme, distinguere i punti acconci a sviluppare l'analisi, purchè gli diate... null'altro che un poco di tempo... E' pare una macchina alimentata dall'olio della buona volontà, e che va, va, va sempre innanzi sinchè il lungo uso la guasta.

Vorrei parlarvi dell'impiegato intrigante; non è desso che ci è passato dinnanzi? Dubito però che l'abbiate veduto, poichè, come dicono i francesi, *il court plus qu'il ne marche*.

Vien qua tu, grosso buontempone; tu sei l'impiegato per eccellenza filosofo. Se ami i buoni pranzi in cui il Bordeaux e lo Champagne prendono una parte interessante alla conversazione, se, l'ultimo giorno del mese, un tuo collega, o qual'altra cortese persona mette mano in tua vece a' tuoi *appuntamenti*, mentre i tuoi creditori ti aspettano all'uscita del palazzo; se ti compensi sull'orario d'uffizio delle ore di sonno di cui ti privano le veglie notturne; se hai un ventre il quale, simile alla tua riputazione, ti precederà di continuo in ogni luogo; se, in una parola, sei buontempone, chi avrà il diritto di censurarti? Che dolce esistenza non è la tua? La tua giornata è perduta, veduta è la tua voloatà, ma... che importa... il giorno comincia forse per te prima delle sei ore di sera?

Qua tu, buon amico, raccontaci i tuoi dispiaceri. Tu sei mesto e chiuso nel tuo tabarro, che sembri un trovatore spagnuolo. Ah! mio povero don Giovanni! il mestiere è duro: amante e impiegato sono due occupazioni che non si combinano insieme? ieri sera ella ti è passata dinnanzi, e sotto il suo lunghissimo sciallo tu hai indovinato un taglio di vita amorosamente elegante; il suo piccolo piede ha lasciato sopra il tuo cuore una traccia più forte di quella che imprime sull'arena sottile. Ma entra il tuo capo d'uffizio, e t'impone col guardo l'assiduità e la diligenza...E il *rendez-vous?* Un vigliettino senza ortografia, o senza interpunzioni, chiuso con una grossa ostia, e che presenta per sigillo sottili punture di ago, ti è stato consegnato stamane: *Si trovaremo al gardino* ...

Oimè ecco qua nuove spedizioni da fare per *statim!* Bada che hai sbagliato... Bisogna tornare da capo... o via presto!... Finalmente sei libero, corri al tuo *rendez-vous;* ma la persona che ti aspettava è partita, e la spedizione che ti ha fatto perdere, *per urgenza*, l'appuntamento, è rimasta!...

Del resto se alcuno pensasse che questa bizzarria risguardi gl' impiegati italiani s'inganna: essa tratta soltanto degli impiegati francesi.

SONETTI.

I. — *Il mio stato.*

Sì strano appar che nella mente e in cuore
D'un cittadin, d'un povero borghese,
Provvidenza e natura abbiano accese
Due favillozze d'intelletto e onore,

Che quando io vo in provincia, e all'esterio-
Non mi dimostro un asino scortese, (re
Mi dà del cavalier tutto il paese,
Salvo alcun titolaase anche maggiore.

Io sono un cittadin semplice e schietto,
E tal sarò senza arrossirne infino
Che regganmi l'onore e l'intelletto.

Chè quantunque gregario cittadino
Conosco l'abbicci, nè ho macchie in petto
Da doverle coprir col ciondolino.

II. — *L'Imeneo.*

Il tor moglie l'è un atto sì conforme
A tutte umane leggi e di natura
Che il chiamare il connubio una sciagura
Saria mattezza e marchianata enorme.

Pur, senza certe prudenziali norme
Quel menarsi una donna alla ventura
Eli'è un'altra pazzia fuor di misura
Come il premer la coda a un can che dorme.

Or se la moglie ti riesce amara
Perchè in onta alla debita prudenza
Ad occhi chiusi la menasti all'ara,

Prega il ciel che ti dia tanta pazienza
Quanta in eroico grado se ne impara
In fondo a un'anticamera d'udienza.

III. — *E sempre Italia.*

Sissignori, l'Italia è un bel paese,
Ricco di latte e miel, di frutta e fiori,
Pien di saggi, d'artisti, di scrittori,
E grande un giorno per guerresche imprese.

L'Italia è un bel paese, sissignori:
E chi è che a quest'ora non lo intese?
Lo sa a mente ogni turco, ogni cinese,
E tutto il mondo influe e dentro e fuori.

Possibil che un sol barbaro vi sia
Cieco o sordo al profluvio di sonetti
Zeppi de' vanti della *Italia mia?*

Ma ditemi figliuoli benedetti:
Sembravi che stia ben questa mania
Di lodarci da noi? Fatti e non detti.

IV. — *L'Amor della vita.*

Qualc'uom forse vedesti, o lo vedrai,
Che, a' tristi giorni di vecchiezza giunto,
Pien di schifi malor, fievole e smunto,
L'aria conturbi di dogliosi guai.

Per letto ei non avrà che letamai,
Nudo alle brine e al sol, misero al punto
Che nè un volto d'amico o di congiunto
D'alcun sorriso io conforti mai.

Senza speranza di miglior mercede
Spesso è costretto a disputare a' cani
Lurido cibo che addentar li vede.

Eppur quest'uomo le stecchite mani
A te protende, e carità ti chiede
Da viver oggi per patir dimani.

V. — *I bagni.*

Poi che, Signora, il medico v'ha detto
Che alla vostra salute egra o languente
Gli spessi bagni son cura eccellente,
Purchè fatti lontan dal vostro tetto;

E voi, sommessa al geníal precetto,
Per ogni flate o tremollo di dente
Un anno ite a levante, uno a ponente,
O nell'acqua sperando o nel viaggetto;

De' più famosi bagni ecco una lista:
E vi so dir che, frigidi o termali,
Sempre per lor la sanità si acquista.

Chè la occulta virtù de' minerali
Colla sugna di ruote insiem commista
È vera panacea per tutti i mali.

VI. — *Il ricco.*

Oggi no, mi rispose un dì quegli enti
Che del genere uman sono postille:
Oggi no, chè ho la scherma e il ballo e mille
Visite e pranzi ed altri affari urgenti.

Neppur diman, chè per veder parenti
Non vuò toglíermi il sonno alle pupille.
Dica piuttosto a quel fattor di ville
Che questa sera io sto al teatro ai venti.

E l'ordino? io ripresi. Oh per Dio Bacco,
Gridò allor tra il beffardo e il furibondo
Lanciandomi un'occhiata a stracciasacco.

Ella dunque l'è un nom dell'altro mondo?
Quando l'ordin si tace, anche un cosacco
Intende che si parla del secondo.

VII. — Per sapiente parlatore.

Mentre fuor delle viscere del vento
Flagellati fantasmi ergean la fronte
Ribadita su lubrico orizzonte,
Col cielo a manca, e a destra il firmamento,

Gli Dei Penati d'Antiochia e Trento
Rupper le dighe e s'ingoiàr l'Oronte,
Con cagne magre studiose e conte,
Ricambiando fra noi cinque per cento.

E poi che il fral dell'incorporeo sasso
Rise ingemmato in turbinose olive,
Si volse indietro a rimirar lo passo.

O voi che avete in vol l'anime vive,
Apprendete da ciò che il mio Gradasso
Parla siccome la mia penna scrive.

VIII. — Scherzo simposiaco.

Corre al mondo una voce universale
E sino per le stampe è stato detto
Il misero poeta esser costretto
A morirsi d'inedia allo spedale.

Eppur la poesia, signor Natale,
Oggi ha fruttato un pranzo al mio sonetto;
E quattordici versi, io parlo schietto,
Mi par che un pranzo non il paghi male.

Ah se le cose a questo modo or vanno,
Mi do tutto a' sonetti; e spero bene
Farne trecensessantacinque all'anno.

Anzi, chi sa se apremdomi due vene
In luogo d'una, insiem non mi daranno
Col pranzi ancor le rispettive cene?

IX. — La fiducia.

Se a le proteste altrui di amore immenso,
Apri subito un cuor facile e buono,
E di tua pace e della vita il dono
Stimi a dolce parlar lievo compenso,

Non sai che frasi in ogni lingua sono
Vane e fumose qual vapor d'incenso,
E tai che in vece di badarne al senso
Mertano appena che ne ascolti il suono.

Vivi innanzi coll' nom molti e molt' anni,
Mettine l' opre al paragon del volto,
Chiamalo al tempo de' veonti affanni:

E se sventura non l' ha in fuga vòlto,
E se t'accoglie sotto umili panni,
Allor dormigli in seno e dagli ascolto.

X. — La delicatezza del sangue.

Che dubbio! son con lei, signor Barone:
Eh davvero, eh sicuro, eh naturale!...
Chi non l' intende? chi è l' animale
Che le nieghi pienissima ragione?

Quel vedersi venir su per le scale
Certe sozze e fameliche persone,
Ella dice benissimo, indispone,
Punge, contraria, offende, urta, fa male.

Quando per pane od altra provvidenza
Contro a porto di mògano si picchi
Ci vuol garbo e vestirsi con decenza.

Sua modesta virtù non se ne picchi,
Signor Barone mio: Vostra Eccellenza
Vorrebbe tutti poverelli ricchi.

XI. — L'onor transitivo.

Tu parla con un vil calunniatore,
Bordelliero, lenon, ladro, bugiardo,
E ardisci appena con un motto o un guardo
Pungerlo un po' dal lato dell' onore:

Tosto vedrallo di sè stesso fuore
Qual pesta biscia o qual ferito pardo,
Affettando il Ruggiero ed il Guiscardo
Sfidarti a tor la macchia al suo candore.

Al mondo, o figliuol mio, certe persone
In vece dell'onor che le molesta
Tengon cara la lor riputazione;

Perchè della virtù (serbalo in mente)
L' onore è un senso che nell' uom si resta,
L' altra è ciò che di lui passa alla gente.

XII. — Le profferte del ricco.

Or dunque, un ricco tal qual' è il Barone,
Un titolato illustre come quello,
E da amico mi tratta e da fratello,
E della roba sua mi fa padrone.

Nè avvien mai ch'io mi cerchi un luoghe-
Per farci o vuol merenda o colezione, (rello
Ch' ei non dica: l' è a tua disposizione
La mia villa, il mio cuoco e il mio tinello.

E mentre in questo offerte ei si diffonde,
Il povero Signor proprio il gode,
Tanto che mi commove e mi confonde.

Che se alla villa sua niun poi m' ode,
Se niun, per quanto io bussi, apre o rispon-
Non è colpa di lui ma del custode. (de,

XIII. — Le belle donne.

Facciamoci a parlar senza misteri.
La bella donna è un caro animaletto,
Che al sol mostrarsi ci risveglia in petto
Il decan degli umani desideri.

Ed ella che conosce i suoi poteri
Nè confondo la causa coll' effetto,
Più che del nostro amor piglia diletto
Del suo volto e degli occhi lusinghieri.

Perch' io suppongo non crediate in elle
Tanta ignoranza, o sian matrone o putte,
Che non deggian saper quali Iddio feile.

Le belle d' esser belle lo san tutte.
Volete che non sappian d'esser bello
Quando san d' esser belle anche le brutte?

(*Giuseppe Gioachino Belli.*)



DUE DISPERATI.

Conchiuso che fu il trattato di pace del 1814, tutti i prigionieri francesi che si trovavano a bordo del pontone (1) di Kingston, in Irlanda, furono resi alla libertà; e quasi tutti rivarcarono, il dì segnente alla liberazion loro, il canale di san Giorgio, per ricondursi in Francia. Ma nel piccol numero di coloro, che non dimostrarono la medesima sollecitudine di rivodere la patria, Dublino conservò i nomi famosissimi di Celestin o Xavier, due orfani, i quali per la nascita loro appartenevano piuttosto al mar che alla terra, e che, non avendo nel cuore nessuna dolce memoria, nè di carezze materne, nè d'amore del villaggio natio, nè di nozze sospese dalla leva militare, giudicarono Dublino essere una capitale, che meritava al pari d' un' altra di venir abitata: ond'eglino risolvettero di fermare, temporariamente almeno, dimora in quella magnifica ed ospitale città.

D' altra parte, una prepotente ragione li traova ad aprire un modesto fondachetto a Dublino. Nella lunga loro cattività, essi avevano posto a profitto la loro singolare perizia d'artefici cesellatori, ed avevano fatto un Museo compiuto di tanti lavoretti gentili, ciascun de' quali rappresentava un de' vari prospetti di cui godevano la vista dalla loro prigione ondeggiante; o certo il luogo del loro forzato soggiorno avovali in ciò a maraviglia giovati, poichè l' opera degli uomini o della natura adunò i siti più stupendi fra Kingston e Dublino fino al promontorio di Howth-Hill.

I nostri due marinai credevano d' aver a fare il ben di Dio, mostrando quel Museo alla capitale dell'Irlanda, e soprattutto stuzzicando la politica munificenza di qualche ricco lord, che forse comprerebbe quella bell'opera a peso d'oro. Imperciocchè, sebbene Celestin e Xavier non avessero neppur uno scellino in saccoccia, pur non avrebbero venduto il lor Museo per ventimila lire di sterlini: nella lor vanità d'autori, eglino stimavano il loro capitale quattro tanti almeno di più.

Or essi presero a pigione una camera a tetto sulla piazza Christ-Curch, o misero fuori un cartellone in lettere sesquipedali, nel quale invitavano le genti ad andar a vedere, contro la spesa di un solo scellino, *le maraviglie della rada e della città di Dublino, quel fiore della terra, quella perla del mare!*

Il popolo accorre sempre in gran folla a così fatti spettacoli in Inghilterra, paese ch'è pien di persone, le quali sono lietissime di spendere uno scellino per godere d'una qualche emozione; laonde la cassetta de' nostri due campioni rideva, ed essi ridevano al pari della cassetta. Celestin e Xavier viaggiavano colla fantasia per aurate regioni; in otto dì, essi avevano già raccolto nel portafoglio cento lire di sterlini in bigliotti di banco da cinque lire, e già si tenevan sicuri d'essere in capo all'anno possessori di milioni, poichè era lor disegno porre a contribuzione tutte le città d'Inghilterra, e ritornarsene in Francia in carrozza da posta, seguiti da due camerieri.

Se non che, fosse effetto del caso o dell'invidia, questi bei divisamenti svanirono in un batter d'occhio. Un incendio consunse il Museo di Celestin e Xavier, ed eglino stessi furono a un punto di perdere la vita, mentre tentavano di strappare alle fiamme le loro sostanze, troppo ahimè! combustibili. La mo-

(1) Si sa che i pontoni erano i bastimenti, su' quali gl'Inglesi mandavano i prigionieri di guerra.

da delle assicurazioni contro gl' incendi era ancora presso che incognita in quel tempo a Dublino, e d'altra parte i due marinai non avevano pensato a pigliare tal precauzione; ond'essi si videro rapir tutto, fino alle lor cento lire in biglietti di banco, e rimasero con in borsa due o tre corone e pochi scellini, il che poteva dar loro pane per forse quindici giorni.

Kean e Kemble, i famosi attori, si sono spesso contorti per la disperazione dinanzi il pubblico inglese; ma la mimica trangosciata di quo' due commedianti fu vinta dalle convulsioni de' nostri poveri marinai. Come le parole poterono farsi strada fino alle smorte labbra di Celestin, egli esclamò :

— Sorte tiranna!... Ben si vede che siamo stati maledetti sin dalla nascita... Ad Abukir saltiamo in aria insieme col vascello l'*Oriente;* ci pescano e ci cacciano nelle galere di Plymout... Ottimamente!... Scappiamo di là, e a Trafalgar ci mandano a picco coll'*Infernet;* ci pescan di nuovo, e ci spediscono a Kingston... Di bene in meglio!... Remighiamo dieci anni su' pontoni, facciamo venti capolavori colle dita, co' denti, e con pezzi di legno mezzo fracido: questa volta siam presso a pigliar la fortuna pel ciuffo, e l' inferno ci manda un saggio delle sue caldaie e ne abbrucia vivi!... Maledizione!

Così parlando, Celestin traversava il ponte Saint-Stephens, sotto cui romoreggiava il canale della Liffey, che lo squagliamento delle nevi aveva reso assai gonfio; ei gettò uno sguardo fermo e sinistro sulle acque torbide ed agitate, e quel medesimo sguardo fatale rimbalzò sul volto di Xavier.

— T' intendo, disse questi; noi siamo eletti a morire nell' acqua dolce. Abbracciamoci, e così sia.

— Il diavolo mi porti, se mi tiro indietro, disse Celestin.

E di botto si lanciò sul parapetto del ponte, e il suo compagno fe' come lui: essi incrociarono le braccia sul petto, quasi per manifestare a sè stessi la vigorosa risoluzione di non nuotare come destri lupi marini che erano e si lanciarono col capo all' ingiù nel canale.

Il tremendo strepito che fece quella doppia caduta di due gran corpi, scosse di balzo una schiera di cani di Terra Nuova, che da pochissimo tempo cominciato avevano il loro servigio alla testa del ponte. Lord O' Callighan, celebre filantropo irlandese, era il fondatore di quella specie di corpo di guardia di cani salvatori, e quel giorno appunto essi facevano la lor prima prova. Gli agili animali giunsero in fondo alla Liffey nel tempo medesimo che i due marinai, i quali si sentirono afferrare da zanne vigorose le falde dell' abito; ma siccome il loro disegno di suicidio era irrevocabile, e' lottarono contro i lor salvatori con incredibile energia.

Uomini e cani ritornarono subito a galla dell'acqua, ed il fiume spumeggiava per l'impeto di quella precipitosa agitazione di zampe, di braccia e di piedi. Già i due cani, più esperti nell'arte di soccorrere a' naufraghi, e che più si adoperavano intorno a' due marinai, stavano per pagare il fio del loro zelo, e più non mandavano fuor dalla strozza se non grida soffocate somiglianti al rantolo dell'agonia, poichè avevano ingorgato maggior copia d'acqua melmosa che non occorresse per annegar dieci uomini, quando Celestin e Xavier, tocchi subitamente di compassione per quelle due povere bestie agonizzanti, le trassero seco a nuoto verso la riva della Liffey e le salvarono da morte.

Essi pure si salvarono col medesimo incontro, per inavvertenza e senza volerlo: ed il popolo accorso, spettatore dell'accaduto, fe' omaggio della sua ammirazione a' cani e della sua pietà a' marinai. Lo sceriffo Edmondo Thacker, vecchio di settant'anni, rivolse un discorsetto d' occasione agli stranieri salvati dalle acque, e li condusse in corteo alla chiesa cattolica di Saint-Patrick.

Celestin e Xavier godevano dunque del benefizio d'una seconda vita; essi erano come morti, e risuscitavano. Que' due Lazzari del navile francese avevano ottenuto a Dublino, in ispecie fra il popolo, una grande celebrità a cagione del loro suicidio fallito, che in essi annunziava un raro coraggio ed una gagliarda natura; ma quella rinomanza, conquistata nelle acque della Liffey, era tuttavia sterile per essi, come quella che lor non rendeva nè il loro bel Museo arso, nè la sfondata ricchezza che se ne ripromettevano. Lo sceriffo aveva lor detto: *Lavorate, cari figliuoli, guadagnatevi il pane, e sarete ancora felici*. ed il buon vecchio aveva ragione, poichè, a trent' anni, in qualunque condizione sia l'uomo, ei può sempre trovar pane, facendo uso delle sue braccia: ma Celestin e Xavier si erano, per un falso ragionamento, posti fuori del dovere comune.

Essi affaticavano e lavoravano fin dall'età di dieci anni, e s'erano snervati nell'infingarda immobilità del pontone; poichè i capolavori usciti dalle lor dita non avevano potuto valere alcuna energia a' loro muscoli, ed anzi quel lavoro, a dir così, di ricamo gli aveva per lo contrario effeminati e resi inetti alle opere virili. Poi, passando dalla conghiettura al convincimento, eran giunti a persuadersi che l'incendio del Museo stato non fosse un avvenimento fortuito, ma un delitto tramato per gelosia o per vendetta a pregiudizio de' due Francesi; di maniera che essi vedevano il loro incendiario nemico in ogni viandante. Quei due miseri, dopo aver gettata una volta la lor vita in fondo alla Liffey, e non credendo d' aver più nessun dovere a compiere in terra e nessuna punizione umana a temere, ordirono un'infernal trama contro quella città di Dublino, che uccisi gli aveva coll'acqua e col fuoco.

— Ascolta, Xavier, diceva Celestin; io ho udito narrare a bordo, nella mia infanzia, la storia del sig. Roux, negoziante di Marsiglia. Il sig. Roux aveva anch'egli a lagnarsi degl' Inglesi come noi; egli era un ricco privato, che prestava denaro a Luigi XVI; ei medesimo non sapeva a quando ascendesse la sua facoltà, ed avrebbe potuto continuar per un'ora a metter zeri dopo d'un 1, senza dare il conto delle sue ricchezze: in fine, aveva una flotta di venti vascelli mercantili, e non so quanti corsali. Il sig. Roux, vedendo che Luigi XVI se ne stava tranquillo, mosse guerra, egli Roux, al re della Gran Brettagna, e la lettera con cui gli annunziava il principio delle ostilità, cominciava così: Io, Roux I., a Giorgio III. La cosa era in tutta regola. Roux I. cominciò col far molto male agl'Inglesi; ma il re di Spagna e Luigi XVI s'interposero fra le parti guerreggianti, ed il trattato di pace fu sottoscritto.

— Questa storia m' era già nota, disse Xavier; or or vediamo a che tale storia debbe riuscire.

— Che! Nol comprendi?

— Parla, parla pure.

— Or bene! noi faremo come il mio compaesano Roux I. Dichiareremo la guerra a Dublino.

— Dichiariamola.

— Abbiamo, a buon conto, un esempio, e poi ci troviamo in miglior condizione che il nostro maestro; siamo nel campo nemico.

— Anzi nelle sue viscere.

— E se il nostro nemico rifiuta le contribuzioni di guerra, il facciamo volar in aria, com' egli ha fatto volar in aria noi ad Abukir... Così gli renderemo la pariglia, non è egli vero, Xavier?

— Celestin, di primo slancio io ho approvato il tuo disegno ieri, quando me l' indicasti senza particolarizzarmelo ...

— Te lo particolarizzerò, Xavier...

— Io, per metterci del mio qualche cosa, riduco tale disegno nei veri suoi termini, epilogandone la sostanza. Noi siamo alloggiati in un primo piano a Sakeville-Street...

— Sì...

— Bene! noi montiamo il vascello il *Sakeville* e andiamo a batterci col vascello il *Dublino*. E sarà un combattimento marittimo in terra.

— Tu l' hai imbroccata!

— E quando faremo la nostra dichiarazione di guerra?

— Quando le nostre batterie saranno pronte... Domani.

— Sì, domani; io ardo del desiderio di cominciar le mie fazioni a bordo del *Sakeville*, all'àncora fra due case. Sol temo che m' incolga il mar di terra, poichè non ho mai navigato sul continente.

— L'uomo s'avvezza a tutto, quand'egli è morto una volta in sua vita, com'è il nostro caso. Or odi; tu hai approvato il mio disegno, conviene ricapitolarlo in brevi termini... Colle compere da noi fatte a poco per volta e in vari siti di Dublino, noi abbiamo un barile di polvere inglese di prima qualità: ecco la base del nostro negozio. Abbiam preso a pigione un primo piano in Sakeville-Street, fra gli uffici della posta e la magnifica officina di manifatture di Ricardo Sbwab; l'alloggiamento è stupendo, poich' egli è proprio nel centro del più dovizioso quartiere di Dublino; e noi siamo in grado d'incendiare tutto il carteggio dell'Irlanda, alquanti milioni di stoffe, e soprammercato tutto Sakeville-Street, persona e roba. Domani di notte, appenderemo a' quattro canti di Dublino un bando del seguente tenore:

AGLI ABITANTI
DELL' ALMA CITTÀ DI DUBLINO.

« I due marinai, annegati e salvati dalla « Liffey, dichiarano la guerra alla città di « Dublino.

« Eglino sono alloggiati a Sakeville-Street, « al N.° 27, tra Post-Office e la fabbrica di « Riccardo Sbwab.

« Il pavimento della lor camera contiene « un barile di duecento libbre di polvere da « cannone, pronto a scoppiare ne' casi se« guenti:

« 1.° Se gli uomini della polizia fanno il « menomo tentativo per entrare nella came« ra dov'è la polvere.

« 2.° Se si arresta uno de' due marinai, « quello che andrà a diporto per Dublino, « mentre l'altro terrà la miccia accesa sopra « al barile.

« 3.° Se non si recano a' due marinai tutte « le cose necessarie al loro sostentamento

« ed al loro spasso, quand' essi le chiederanno.

« 4.° Se i vicini si allontanano dalle lor « case come per segregarli, e minacciarli « così di qualche attentato della polizia.

« 5.° I due marinai promettono sull' onor « loro di proteggere notte e giorno la città « e le sostanze degli abitanti di Dublino, « purchè dal canto loro gli abitanti di Du« blino si comportino bene verso i due sfor« tunati, onorevolmente conosciuti nella ca« pitale dell' Irlanda.

« 6.° Uno de' due marinai farà ogni gior« no in Dublino la sua passeggiata da mez« zodì a cinque ore: tutti i cittadini sono in« vitati a invigilare su lui; se, a cinque ore « e mezza, ei non è tornato a casa, il suo « compagno lascia cader la miccia sul barile, « e *Sakeville* va in ischeggie come il vascel« lo l' *Oriente* ad Abukir.

« Celestin e Xavier »

Poichè le lor disposizioni furono prese, e accortamente concertate, Xavier uscì nel cuor della notte con un centinaio di copie di tal bando, e le incollò da per tutto sulle muraglie; poi, come il sole spuntò, lo sceriffo ricevette una lettera de' due amici, colla quale egli era invitato a recarsi, senza indugio alcuno, da essi per cosa che importava moltissimo alla città di Dublino, la quale a quell' ora non aveva ancor bene aperti gli occhi per leggere il bando de' due marinai.

Lo sceriffo, il quale sapeva che que' due arrabbiati Francesi erano capaci di tutte le pazzie, pose in obblio il proprio grado, e s'arrese all' invito. Ei fu ricevuto nella camera della polvere con cortesia marinaresca, e Celestin, presentatagli una scranna, gli disse:

— Onorevole sceriffo, abbiate la bontà di leggere quest' esemplare del bando, che abbiamo appeso sta notte alle mura di Dublino.

Lo sceriffo guardò come trasognato Celestin, prese la carta, s' inforcò il naso cogli occhiali, e lesse, facendo un salto sulla seggiola ad ogni articolo.

— Onorevole sceriffo, ripigliò Celestin, voi or sapete in quanti piè d' acqua peschiamo, ed altro non mi rimane che farvi vedere il nostro palladio: egli è una Santa Barbara casalinga, ch'è qua dinanzi a voi, a fior di terra: un volcanetto tascabile... Non abbiate paura... e non gridate!... Al menomo grido, onorevole sceriffo, noi andiamo a toccare la punta del campanile di Saint-Patrik: guardate Xavier che accosta la miccia...una miccia che arde sempre, onorevole sceriffo... Egli è il fuoco di Vesta, col solo divario che le vestali cangiarono sesso... Che vi pare dell' idea, onorevole sceriffo!

Il vecchio magistrato, immobile per la sorpresa e per lo spavento, guardava il circolo minaccioso e nero, tracciato sul pavimento, mentre Celestin, prendendo un pugno di polvere, e porgendolo allo sceriffo:

— Vedete, diceva, ell'è di qualità sopraffina, e dalla mostra potete far ragione della potenza del nostro Vesuvio domestico. Portatela con voi, e datela ad esaminare a' vostri chimici; essi vi diranno se la è polvere da imbiancare i capelli... Ed ora, vi rimettiamo in libertà, signor sceriffo.

Il vecchio s'alzò senza osare di far apparire sul suo volto il menomo sentimento, che offender potesse que' due nemici terribili, e senza profferire neppur una parola, poichè il degno magistrato parlar non poteva se non per vituperare quella rea risoluzione. Celestin e Xavier il condussero fino alla scala, l' uno obbligandolo a prender la mostra della polvere in una scatola, l' altro presentandogli la miccia accesa, come una sentinella presenta le armi al suo capo.

Alcune ore dopo, era facil vedere che il bando prodotto aveva il bramato effetto. Nei dintorni del monumento di Nelson, e dinanzi al palazzo delle poste, la folla consueta d'ogni dì era ridotta a poche brigate di persone in preda ad un' agitazione visibile; i birri inondavano la via di Sakeville, ma ostentando di non aver niente d'ostile e minaccioso nel lor contegno; e in lontananza vedevasi lo sceriffo, il quale si era fermato fuor del tiro dell'eruzione, e pareva raccomandar co' gesti la prudenza a' suoi interlocutori.

A mezzodì, Celestin, in abito da marinaio di pontone, e colla nappa francese in cima al suo cappello impeciato, uscì arditamente sul lastrico di Sakeville; e poichè giunse in mezzo a quella strada di un'immensa larghezza, si volse per iscambiar saluti con Xavier, il quale si mostrò un istante al balcone, con in mano la miccia ardente. Celestin mosse difilato verso lo sceriffo, e gli disse:

— Il dramma è cominciato, e va per buona via; Dublino avrà giudizio e noi saremo riconoscenti.

— Signore, osservò lo sceriffo, il servigio delle poste è grandemente incagliato, le botteghe non s'aprono in Sakeville-Street, e vedete che la gente è in affanno.

— E perchè s'affanna ella, onorevole sceriffo? Le nostre intenzioni son pure... Era da affannarsi quando la mano d' uno scellerato converse in cenere il nostro Museo e ci ridusse all'indigenza: ora Dublino faccia il suo dovere, e tutto andrà bene. Intanto, io vado a ordinar la nostra colezione all' albergo di Greamesh, il primo albergo del mondo...S'intende da sè che, al più leggero dolore di viscere, v'accusiamo d'avvelenamento, o Sakeville va in cento milioni di bricioli... Tutto è preveduto, sceriffo, fino il tentativo d'avvelenamento.

— Non vi mettete in timore...

— In timore? Poh! tocca a Dublino a tremare!... In timore? vi prendete forse spasso de' fatti miei?... Dacchè son nato a bordo dell' *Indiano*, ho veduta la morte da presso cinque e sei volte, così come vede voi.

— Ma, signore, s'arrischiò a dir lo sceriffo, temperando la voce alla maggiore dolcezza, rinunziate deh! a quest'abbominevole follia, a...

— Sceriffo, se aggiungete un'altra parola, fo un segno, e balziamo fra le nuvole.

Poscia indirizzandosi al popolo, che circondava, il marinaio disse:

— Signori, v' ordino di ritirarvi; ho bisogno d' aria... lasciatemi solo!

In men che si dice, la gente era sparita insieme collo sceriffo, e Celestin sentì un giusto orgoglio nel vedere con che facilità una delle sue parole spargesse la costernazione nella città di Dublino; con maestoso passo, ei s'incamminò verso l'albergo di Greamesh, e chiese con sonora voce che gli si recasse da asciolvere.

Tutto il servidorame de' due sessi, col padrone dell'albergo alla testa, accorse agli ordini di Celestin, cui si servirono trenta pietanze sopr' una tavola, insieme coi vini più prelibati. Terminato il pasto, ei scelse alcuni fra' piatti rimasti intatti, li collocò in un paniere, e chiamando l'albergatore gli disse:

— Signore, questi sono per mio fratello Xavier; ell' è la sua colezione. Date tutto il resto a quei drappelli di povere donne, che mi guardarono a mangiare dalle finestre.

L' albergatore s' inchinò, facendo un segno significantissimo d'obbedienza alle volontà del barile di polvere vicino, rappresentato dal marinaio francese.

Celestin se ne tornò a casa, diede il segnal convenuto prima d' aprire la porta della camera vulcanica, e Xavier avvicinò la miccia accesa al barile; Celestin richiuse l'uscio con tre giri di chiave, e depose le provvigioni sopr' un tavolino.

— Stringimi le mani, Xavier, diss'egli sedendo: tutto va bene, la macchina è ammirabilmente congegnata, Dublino è in poter nostro... Che scorpacciata sontuosa ho data da Greamesh! che vini! che camerieri zelanti!... Or via, fa colezione tu pure, mio dolce amico; ho ordinato che ci allestiscano il pranzo per le sette.

— E lo sceriffo? chiese Xavier, tagliando una fetta di manzo arrosto acconcia col prosciutto.

— Lo sceriffo ha paura; ei sa chi siamo, tutta Dublino sa chi siamo, Xavier: si sa che siam uomini capaci di far seguire alla minaccia l' effetto. La polizia è molto imbrogliata, e cerca spedienti, senza trovarne nessuno. Or nel ritorno, ho incontrato un signore, che mi si accostò gentilmente e mi disse: *In nome di Dio, capitano, non dimenticate di ridurvi a casa alle cinque. — Che preme ciò a voi?* gli ho domandato. — *Sono Riccardo Shawb, vostro vicino. — Ah! capisco,* replicai; *state pur di buon animo, io avrò giudizio; ma Dublino abbia giudizio ella pure!...* Il signor Riccardo mi fece malleveria del giudizio di Dublino.

— Poffare il mondo! esclamò Xavier, se Dublino ci dà molestia, la manderemo a viaggiar nella luna.

— Oh! tutti lo sanno... In fede mia, io sono incantato della vita che ci si apre dinanzi: ho già nel capo mille proponimenti... e prima di tutto vo' chiedere in matrimonio la figliuola di Riccardo Shawb, il nostro vicino.

— Ah! che mai dici?

— E darò moglie a te pure; ella sarà la figliuola del signor Greamesh, leggiadra biondina, che ha 12,000 lire, 100,000 scudi di dote.

— Ma che far della dote? Noi siamo imprigionati qui per tutta la vita: come goder d' una dote?

— Chi conosce l'avvenire? Intanto, a buon conto, pigliamoci la dote, se ce la possiamo pigliare! Domani, domando miss Shwah per me e miss Greamesh per te.

— E se ci danno il rifiuto?

— Saltiamo in aria... quest'è la risposta a tutto... Già non ci salteremo se non una volta... Domani, mi fo arredare due stanze nuziali dal primo tappezziere di Dublino; avremo un par di nozze superbe.

— E dove?

— Dove! Da Greamesh, in magnifiche sale. Tu la farai primo, io secondo, poichè è necessario che un di noi custodisca questo volcano. Invitiamo al banchetto tutta la nobile società di Dublino, danziamo fino a giorno, e tra pranzo e festino mandiamo in fumo 100,000 franchi.

— Ma chi pagherà?

— Per Bacco!... Shawb e Greamesh, nostri suoceri; pagheranno.

— È giusto; ma e poi come finirà la faccenda?

— Chi sa? Ella non finirà forse; non è necessario che finisca: ricomincierà ogni giorno... Ho anzi intenzione di far nominare me podestà di Dublino e te prefetto dell'Irlanda; ma finchè venga il momento d'alzarci a volo sì alto, adoperiamoci a conseguire le cose facili: ammogliamoci. Quando avremo figliuoli, daremo loro un buon collocamento nei tre regni.

Tale conversazione fu interrotta da un fracasso tumultuoso di musica inglese, ch'echeggiava in Sakeville-Street. Celestin aperse e chiuse la porta, sempre colle consuete precauzioni, e scese nella strada, ove non mancò d'incontrare il suo vicino Riccardo, che pareva tener l'occhio a tutti i suoi movimenti.

— Che è ciò? chiese vivamente il marinaio al signor Shawb.

È la banda musicale di Dublino che passa, rispose cortesemente messer Riccardo.

— E dove va ella quell'orchestra arrabbiata?

— A Thowo-Hall.

— E che cosa si reca a fare a Thowo-Hall?

— Ad accompagnare trecento coristi, che canteranno il *Great-God* e la *Creazione* di Haendel.

— Signor Riccardo Shawb, andate dire a quell'orchestra che mi piace la musica, e che voglio udire il *Great-God* e la *Creazione* sotto la mia finestra, qui, questa sera, prima del tramonto del sole.

— Capitano, disse Riccardo, tenteremo di compiacervi, purchè...

— Come! esitate?

— No, no, niente è sì facile: vado subito dallo sceriffo, e vi condurremo l'orchestra.

Celestin risalì alla sua camera, e narrò a Xavier della serenata che comandata aveva al signor Riccardo.

— E sarà un bel trionfo per noi, egli disse, vedere adunarsi a' nostri ordini quell'esercito di musicanti.

E si pose al balcone in aspetto del loro arrivo. In fatti, un'ora prima del tramonto del sole, si vide spuntare all'estremità di Sakeville il signor Shawb, tutto lieto e contento, servendo come di guida all'armonica turba, la quale filò in quella strada, la più larga forse di tutte le strade dell'universo, e si schierò in bell'ordinanza dinanzi Post-Office. Si cominciò col sonare una sinfonia, nella quale ogni sonatore, udir fece, secondo l'usanza, l'aria sua prediletta, con quella nobile indipendenza che caratterizza l'artista inglese; poi trecento gole si avventarono addosso ad Haendel, e lo lacerarono senza pietà.

Celestin, dall'alto della finestra, ringraziò i coristi ed i sonatori, e nella sua munificenza da re, ordinò a Greamesh di dissetare l'esercito sonante e cantante colla miglior birra. Greamesh s'inchinò, ma era facile scorgere ch'ei faceva gran forza a sè stesso per non lasciarsi andare ad una violenta disperazione.

A nov'ore della sera, mentre la notte era molto buia, Celestin non potè resistere alla voglia di uscire, ma in modo da non farsi conoscere, a fin di sapere che si dicesse a proposito delle sue pubbliche passeggiate. Moltissima gente era raccolta a Phenix-Park; il marinaio sgulzò fra uomo ed uomo, e la curiosità ebbe cagione d'essere soddisfatta, poichè d'altro non si parlava che della nuova specie d'assedio, che i due marinai francesi avevano posto alla città di Dublino.

« Non è giusto, dicevano alcuni, che due o tre persone ricche paghino per tutta la città. — Questa pazzia della serenata ha assottigliata d'altre duecento lire la borsa del signor Greamesh. — Altre voci dicevano: Per poco che le fantasie de'marinai tirino in lungo, Greamesh e Shawb saranno rulnati in otto giorni. — La cosa è chiara. — E che cosa volete che si faccia? — Si scrisse ieri al governo. — Bello spediente; il governo non farà nulla. — Ei manderà soldatesche. — Poh! ei fanno gran caso delle soldatesche! — Il peggio è che si va formando a Dublino un partito per que'due marinari. — Un partito? — Sì, i poveri tengono con essi. Questa sera, i musicanti, ubbriachi di birra, gridarono: *Viva ser Celestin!* e pagava il signor Greamesh!... — Ah! la cosa non può durare. — Udite, udite; i coristi della serenata cantano una canzone in sua lode... »

La gente corse verso la processione, che traversava Phenix-Park; Celestin si voltò, e si collocò dirimpetto al signor Riccardo.

— Ah! io non mi scosto dal vostro fianco, gli disse questi a bassissima voce.

— Badate, signor Riccardo; non fate la parte di mio guardiano: badate!

— Capitano, tornate a casa, tornate a casa; è tardi, e il vostro amico potrebbe fare qualche mal tiro.

— Non vi mettete in affanni, ho dato al mio amico le convenienti istruzioni... A proposito, signor Riccardo, conviene che mi diate un consiglio; predete il mio braccio, e discorriamo da buoni vicini.

— Capitano, io m'ascriverò a piacere di darvi un consiglio.

— Sì, strada facendo, datemi un consiglio... Ho voglia di ammogliarmi; che ve ne pare?

— Ma... capitano... mi pare...

— Ben capite, signor Riccardo, che noi non possiamo vivere, Xavier ed io, in tal solitudine; abbiamo doveri da compiere verso la società...

— Bene! io son d'avviso che se avete nel cuore qualche amore di gioventù...

— No, signor Riccardo, no; tutti i nostri amori di gioventù sono poveri, e noi ora abbiamo grandi pretensioni: vogliamo le nostre mire a' buoni partiti. Il bel sesso è stupendo a Dublino, e noi abbiamo già fatta la nostra scelta...

— Ah! disse il signor Riccardo con voce strozzata, avete già fatta una scelta?

— Due scelte..... Siete voi di parere che le famiglie acconsentiranno ad accettarci per generi?

— Ma, perchè no? rispose il vicino tremando. Non siete voi bravi giovani?

— Senza niun dubbio....

Il signor Riccardo cadde in una profonda meditazione, e dopo esser rimasto alcun tempo in silenzio, disse a Celestin:

— Udite, capitano; voi m'avete domandato un consiglio, ed io ve ne voglio dare uno da amico.... Mel permettete?

— Datemelo pure, caro vicino.

— Voi vi preparate una vita da inferno, credetelo; Dublino vi dee una riparazione e ve la darà, me ne fo mallevadore io. Il signor Greamesh, l'amministrazione delle poste ed io faremo un sacrifizio; v'arricchiremo in un tratto, e vi porremo sulla strada di Francia con 200,000 franchi nel vostro taccuino e la libertà.

Celestin si fermò, e fissò gli occhi negli occhi del signor Riccardo.

— Caro vicino, ei disse dopo una lunga pausa, quando noi possederemo tal somma nel portafoglio, e poichè avremo smorzata come imbecilli la nostra miccia c'impiccheranno.

— Oh! esclamò il signor Riccardo, non temete: cento de' principali di Dublino collo sceriffo alla testa, ed io stesso, giureremo sulle sante Scritture che non vi sarà fatta violenza alcuna, e che vi verrà permesso di rivedere il vostro paese colla vostra ricchezza e la vostra libertà.

— La proposta merita d'esser presa in esame, caro vicino... Or uditemi; io ve ne fo un'altra.... Darete i 200,000 franchi al mio amico Xavier; egli partirà ed io aspetterò a Dublino ch'ei sia giunto in Francia, sempre accanto al mio barile di polvere. In tal maniera almeno farete felice un di noi, ed uno solo avrà il collo allungato.

— Non l'avrete allungato nè l'uno nè l'altro....

— Accettate la mia proposta, vicino?

— Sì.

— Bene, ed io accetto la vostra. Occupatevi della faccenda, senza por tempo in mezzo.

— Sull'istante, capitano; il suolo arde, e a ferro infocato martello pronto. All'alba, vi attendo da Greamesh.

— Addio, vicino.

— Buona notte, capitano; mi rivedrete prima dello spuntare del sole.

Celestin si gettò fra le braccia del suo amico, gli diede parte della conferenza avuta col vicino, ed entrambi fecero una ridda d'allegrezza intorno al lor Mongibello.

All'alba, i cento principali della città, i 200,000 franchi, lo sceriffo e la Bibbia erano dinanzi la casa di Celestin: Xavier discese, ricevette il giuramento ed i biglietti di banco, e partì per Kingston, nella carrozza da viaggio del signor Shawb. Celestin rimase a guardia del vulcano.

Giunto a Calais, Xavier scrisse una lettera all'amico, dicendogli che l'aspettava coll'occhio fiso sulla Manica: Celestin uscì arditamente, colla lettera di Xavier in mano, e nell'altra la miccia spenta; ed il popolo l'accompagnò lungo la strada di Kingston, fra le grida mille volte iterate di *Viva ser Celestin!*

Presentemente, Xavier e Celestin vivono nel più fertile sito del dipartimento delle Bocche del Rodano; e'sono membri della Società d'agricoltura, e i primi agronomi del Mezzodì della Francia. Celestin ha inventato un seminatoio meccanico, e meritata una medaglia d'oro a una delle ultime esposizioni delle opere d'arte e d'industria.

UNA PESCA SINGOLARE.

Io non so che razza di piacere sia quello che deriva a certi uomini dal far altrui male, fosse pure una bestia. E però non ho mai compreso il piacere della caccia. Fin che si cacciasser tigri, leopardi, leoni, il comprenderei; ma inseguir con le armi micidiali le lepri, i cervi, i conigli, tender insidie a' teneri augellini, quelle care creature, sì leggiadre, sì vispe, i virtuosi, i musici del mondo

penoulo, che fanne ciò che gli uomini non fanan e senza palloui s'alzano in aria, e, senza navigli, asciutti passane il mare; la mi pare tal crudelta che meriterebbe un Parngrafo a parte nel Codice dei delitti e delle poue, anzi che leggi a govervarne o meglio dirigerne la distruzion o le cacce. Ben è vero che questa pieta mia non reggerebbe forse olla pruova d' un buon fagiano arrosto o d' un paio d' ortolani a' tartuffi, e ch' io mi ci mostrerei lor sopra crudele al pari del più crudel cacciatore: ma altro è veder quelle belle e soprattutto quelle buone e gustose creature allo spiede o sur un piatto, altro piene di vita, pei liberi campi dell' aria; quando coll'arme spietato togliete forse un padre o una madre a' suoi nati, vedevate una famiglia, uccidete l'amnnte all'amante.

Ed hanno persone più freddamente ancora crudeli, cui parrà un nulla od anzi un bel che ardere ore ed ore al sole della laguna, od agghiadar nel margine di qualche rio o su qualche prora per inseguire colle reti pazienti e gli ami i pesci tranquilli, invidiando l'umida loro felicità od i lor guizzi ai cefali, alle triglie, alle murene e lino, come un fu re, ai tonni, del cui sangue, non cento novelle, con barbaro piacere tingeva le onde!

Di queste anime fiere se ne dà fin tra le belle: non poche sono tra loro le cacciatrici che uccellano, e tendono il vischio e le panie: non poche sono le pescatrici che gettan gli ami e le reti a' miserelli avannotti. Ora io conosco due belle, le quali sazie o forse stanche delle comuni conquiste degli uomini, si vollero cimentarsi a turbare il tranquillo soggiorno dei pesci e a muover loro la guerra che sospendevano agli uomini. Vi fu trama, congiura; si meditò il crude disegno in segreto; si collegarono, le crudeli! al pescatore di casa, al battellier della riva, ed ei recarono le armi, ei gli ami e le lenze: così freddamente macchinarono la ruina de' miseri pesci, e più fortunate di que' di Strasburgo e Vendôme, la mandarono anche ad effetto nell'ombra d'una delle belle notti passate. Ora immaginatevi una fresca e gentile rossina, una vivace e leggiadra brunetta: Flora e Diana, se mi si passa in questi tempi di romanticherie la figura, ma non quella Diana selvaggia che mutava in cervi i garzoni, si quella diva raggiante che attendeva nella sua sfera il vezzoso Endimione, ed ora aveva mutato l' arco nella paziente lenza e nell' amo: tali erano le due belle. Chi le avesse in su quell' ora e con quel mistero vedute là sull'aperto uscio della lor riva, si avrebbe credute non elle ad altro veramente attendessero, e aspettassero forse qualche gondoletta furtiva, alcun battelletto solitario o leggiero. Ma elle non desideravano, non aspettavano alcuno: le volevano trovarsi sole co' lor crudi pensieri; nulla più anzi temevano che l'accostarsi di qualche prora indiscreta che lor turbasse e sconvolgesse le onde; poichè non volevan pescare nel torbido, si volevan sapere in quant'acqua pescassero. E conosco più d' un Girolamo, più d' un Domenico, che avrebbero voluto esser di sotto a quelle onde avventurose e volentieri si sarebbero tratti su per quegli ami; ma elle desideravano pescar altra cosa, nè di Girolami o Domenichi si curavano. Ma, pian piano, o bella rossa, bella brunetta: ve' che si pigliano anche dei rombi; pescando si pigliano gamberi e granchi, e taluno, com' e' dicono a Firenze, pesca ancor pel proconsole! Ma io ho un bel gridare: l' amo è scagliato, è già in acqua, il diguazzano pel canale. Attente, o belle, alla preda! Ed elle già gongolan tutte al pensiero della ricca pescata, onde colle lor mani allegreran questa sera la mensa. Ma inutili desideri! pesca ripesca, le non senten mai nulla attaccarsi a quegli ami, e loro in acqua succede appunto il rovescio di ciò che ad esse suole in terra incontrare: qui fanne fuggire le prede nè loro riesce d' impigliare colle male adoperate lor arti il più magbere pesciatello, il più stordito avannotto.

Ma non per queste vien loro manco il barbaro ardore, e quanto più duran fatica, o divien difficil la pruova, tanto più in essa s'accendono, e dàlli e dàlli, agita il filo, scuoti l'amo e le lenze, ecco la qualche cosa sentono infine dar dentro e tirna su qualche cosa. Oh la ricca pescata! Come pesa! come si piega la canna leggiera! Sarà forse una sogliola? un'orata, e qual orata! Una triglia? Quella, e a un dipresso è la forma, sol pare ch'ella abbia altro colore: onde le pescatrici ignare e inesperte cominciano a pigliare alcun dubbio, si direbbe una mezza paura, delle ignoto animale, e così al barlume com'erane, lo gettano quant' è la lunghezza della canna e del filo a terra per esaminarla più ad agio. Ma oh stupore! esso è all'asciutto e non guizza, par che abbia a un tratto perduta la vita, non si muove, è già morto. E' non è dunque della tremenda natura della biscia del mare che si regge anche in terra, non sarà neppure de' coccodrilli, che nuotano così nelle acque come s'accovacciano in sulle sponde; ma oh! che mai sarà egli? La curiosità può più che la paura, le si piglian per mano, fanno a fidanza, s' avanzan, si piegano sulla lor preda... ed oh che mai vedono! Un' umil gigantesca ciabatta, la quale, come l' elmo dell' Argalia, giaceva sepolta, Dio sa da qual tempo! in quel fondo, e che scossa e infilata da quell' amo impaziente tornava a rivedere le stelle, e all'asciutto, per far fede alle belle, che non sempre elle sanno ciò che si pescano.

(*T. Locatelli.*)

L'INCENSIERE, O L'ADULAZIONE.

Per mell'anni ho dubitato
Sulla vera vocazione,
E alla fine ho por trovato
La migliore professione;
Il più bel d'ogni mestiere
È di dar dell'incensiere.

Egli è ver, che i nenni avari
Non mi hao fatto un gran portento,
Ricolmande di danari
I miei scrigni a cento a cento:
Ma potrò mangiare e bere
Sol ch'io dia dell'incensiere.

E la scienza una pazzia
Che vi manda all'ospedale.
Decretato sempre sia
Che il sapere ci fa male.
Che v'importa di sapere
Quando avete l'incensiere?

A talun la gloria preme,
Perchè piace a questo monde
Coll'arrosto il fume assieme;
E sia pur, ma lor rispondo:
Glorie indigene e straniere
Si crear coll'incensiere.

Belle e buone, torte e dritte,
Tutte quanto è vanitade:
Qualchedune l'ha già scritte;
Ma ci prova questa etade
Che salir si può alle sfere
Per virtù dell'incensiere.

Poi volete un argomento
Infra tutti singolare?
Vi so dir che val per cento
E non lascia dubitare.
Non v'haun'alme così altere
Cui non piaccia l'incensiere.

Da tai prove alfin compunte,
Fin nell'intimo contrito,
Io per me, da questo punto,
Ho deciso e stabilito:
Se mi chieggon del mestiere,
Io dirò: Son *incensiere*.

La bottega in un giornale
Voglio aprire, e sulla porta
Una scritta badiale
Metterò, che a ognun sia scorta:
Qua venite pur, messere;
Vi darò dell'incensiere.

Nessun tema che la gente
Se la rida e lo corbelli.
Giornalista quando mente
Chiama gli altri, confratelli.
Sien le lodi false o vere
Tutto vien dall'incensiere.

Io ve' farlo alla scoperta,
Chè alla fin son galantuomo,
E ad ognun do quel che merta:
Che se mai stampassi un tomo,
De' *chiarissimi* le schiere
Mi darao dell'incensiere.

Deh! al mio dir nessun sia sordo:
Tutti voi che m'ascoltate
All'unisono, d'accordo
Da ogni lido su gridate,
Brava gente del mestiere:
Viva, viva l'incensiere.

UN FUCILE SENZA CANE.

Nei primi giorni di autunno prese fantasia ad una fanciulla di vestire un grazioso abito da caccia ed andare in compagnia di suo fratello a girare per le amenissime colline che circondano la nostra città. Ma con tutta la fermezza del proponimento ed il non comune ardire che ella possedea avvenne tosto quel ch'era naturale, val quanto dire, si stancò del difficile cammino, ed abbandonatasi sul sedile di una fattoria aspettò sola che il compagno avesse un poco perlustrato intorno.

Il giovane procedea lentamente allontanandosi dalla sorella, quando un guardacaccia gli si fece avanti e domandò:

— Il vostro permesso d'armi?
— Perdonate, io non l'ho.
— E perchè andate a caccia?
— Io non vado a caccia.
— E che cosa fate voi?
— Passeggio.
— Col fucile?
— Questo è vero, ma...
— Io vi dichiaro in contravvenzione della

legge, e v' intimo di seguirmi innanzi al podestà.

— Sta molto lungi questo signore?

— A tredici miglia e mezzo.

— Che disgrazia! Io son venuto le compagnia di una signora, che per cagione di stanchezza è entrata nella fattoria che voi vedete là. Non potreste farmi il favore di stenderne un processo verbale?

— Ciò è possibile: andiamo nella fattoria, ove troveremo, spero, l'occorrente per iscrivere.

Di fatto vanno nella fattoria: il guardacaccia saluta la signora con un'aria imponente e non pensa che ad adempiere il suo ufficio in tutto il rigore: spiega un foglio di carta, si fa portar calamaio e penna, e dopo aver assunto un tuono assolutamente officiale dice al colpevole:

— Signore, sapete voi scrivere?

— Certo che sì.

— Ebbene abbiate la bontà di scrivere voi stesso questo processo verbale: lo farei io se non avessi un dolore al dito pollice, ma un fortissimo dolore. Andiamo dunque... Aspettate. Sapete voi con quali termini si stende un processo verbale?

— Mi proverò.

— Eh! la non è cosa tanto facile: ordinariamente soglio stenderli da me questi atti importantissimi per la giustizia, ma oggi ho la voce stanca, ed una specie di affanno, come vedete.

— Sembra per altro che la vostra voce sia molto chiara.

— Lo so che sembra così quando parlo, ma quando detto ne rimane offesa la gola, la voce non esce che a stento ed assai fioca.

— Allora farò ogni cosa da me stesso.

In cinque minuti il processo verbale era bello e fatto. Il giovane cacciatore lo diede subito al guardacaccia perchè lo leggesse: ma questi, contorcendosi al non più, disse: Buon giovane ripongo in voi piena fiducia, poichè avete una cera ingenua. Ho dimenticato i miei occhiali e non potrei... Leggete voi stesso quello che avete scritto; io farò le mie osservazioni all'uopo. — Il giovane lesse:

« L'anno mille ottocento ec.

« Noi guardacaccia ec.

« Essendo in giro per l'esercizio delle nostre funzioni ec.

« Abbiamo trovato alle ore... sul territorio del comune di ... il signor... cacciando con un fucile senza cane ».

A queste ultime parole il giovane si fermò guardando fisamente in viso il guardacaccia; e soggiunse. Voi lo vedete, io non ho cane.— Egli è giusto, l'altro rispose con severa maestà, questa è la pura verità. — Poi terminato al salutare e amichevolmente e si divisero.

Quando venne il giorno del dibattimento, l'accusato cominciò dal domandar lettura del processo verbale, disteso dal guardacaccia, ed alle parole *cacciando con un fucile senza cane* oppose tosto la impossibilità di tirar colpi con un fucile senza cane.

Il guardacaccia che assisteva saltò su dicendo: Non aver voluto intendere del cane del fucile, ma dell' animale che serve alla caccia. Però i giudici si tennero, com' era mestieri, alle parole del processo verbale. E siccome il guardacaccia non aveva sul luogo verificato se il fucile era col cane o senza, non potè nè anche supplire col giuramento: onde l'accusato fu pienamente assoluto.

D'allora fu emanata una legge che tutti i guardacaccia dovessero dar esame di leggere o scrivere, perchè non avvenissero mai più di simiglianti equivoci, e principalmente dovessero studiare la punteggiatura per divider bene le frasi.

STORIA INTIMA DI UNA CAROTA.

(Fantasia)

PARTE PRIMA.

..... Posi la mano un poco avante
E colsi un ramoscel da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

DANTE, *Inferno, canto* XIII.

Un giorno io zappava nell'orto... — E da quando in qua hai in mano la zappa, tu che sin qui non adoperasti che la penna? — Signori miei, vi sono tanti che scrivono invece di zappare, che io volli provarmi a zappare in vece di scrivere; e sono così lunghi anni che la penna mi fa sudar lacrime e sangue, che tutti insieme gli stromenti della sezione agronomica d'un congresso scientifico, compresa la falce, la scure e la forca, non mi farebbero mai sudar tanto. Quanto all'orto, di cui sopra ho parlato, benchè sia stabilito le massime che gli scrittori debbano morire senza un palmo di terra da farsi seppellire, io pensai che almeno un orto avrei potuto possederlo senza derogare alle letterarie consuetudini; e a forza di cercare m'imbattei sulla riva di un lago, a piè di un monte, le quattro spanne di terreno, dove i cedri e gli aranci spuntano così belli, e le ortensie e le camelie fioriscono così rigogliose da far invidia ai cavoli di Diocleziano e alle castagne del piovano Arlotto. Del resto il buon papà Orazio, quantunque avesse anch' egli il peccato della letteratura, non era forse proprietario anch'egli della ombrosa Tivoli? È vero che fra me e Orazio passa qualche non piccolo divario; ma vuolsi riflettere che la sontuosa villa di Tivoli aveva le regalo il poeta da Augusto, mentre il mio povero campicello sul Verbano me lo sono prosaicamente comprato io; che i marmi e i bronzi del Venosino erano frutto della venduta cetra all' oppressore di Roma, mentre sulle mie pietre e sulle mie zolle nè l' adulazione, nè la viltà, nè la corruzione possono esercitare diritto alcuno.

Fatte queste spiegazioni per soddisfare la vostra onesta curiosità, eccomi da capo.

Un giorno io zappava nell'orto. Trattavasi di piantare... vorrei dirvi una magnolia, un' azalea, un mespilo, per mostrarmi erudito nell' orticoltura, e pur far pompa di eleganza forestiera, ma per non mentire sono costretto a dirvi che non trattavasi di mespili e di azalee, ma di un paio di albicocchi nostrani, che non hanno peregrine sembianze, ma che producono frutti eccellenti.

Già la terra era smossa, già il fosso si andava allargando, già l' albicocco stava per discendere, allorchè dato un ultimo colpo di zappa, mi parve di udire un fioco lamento venir di sotterra, come quando il vento geme nelle latebre dei monti o sospira fra le rovine dei caduti monumenti.

Mi feci pallido in viso e in fretta in fretta ritirai la zappa, e... lo credereste?... vidi il ferro intriso di sangue, come se avesse penetrato in umana arteria.

Rimasi attonito a quella vista, e credendola un'illusione dei sensi, volli replicare il colpo per assicurarmi che io non sognava; ma appena levai le braccia, che un grido assai più distinto e più straziante mi percosse l'orecchio e mi pose lo sgomento nell'anima.

Gettata via la zappa, mi chinai sopra il fosso per vedere d'onde venisse quel funereo lamento, e null' altro potei discernere che una gialla radice dalla quale, come da ferita, sgorgava in copia il sangue.

Volli accostare la mano credendo fosse umore vegetale quello che a me parea sangue, ma toccata appena la radice dove il taglio era apparente, non altrimenti che se io avessi passato il dito sopra mortal piaga, — ohimè! ohimè! — gridò la radice in così flebil suono, che ogni più duro cuore ne sarebbe stato commosso. — In nome del cielo, io esclamai, che cosa è questo?

— Tu invochi il cielo, rispose la voce sotterranea, mentre non hai ribrezzo a versare il sangue de' tuoi fratelli?... Barbaro, non vedi come hai piagato il mio fianco? Deh, se hai viscere di umanità, prendi una foglia di dittamo, ponila sopra la ferita, poi accostavi un poco di umida terra, sì che il mio dolore si vada attenuando. — Ed io, senza frapporre indugio, feci quanto mi venne imposto.

Allorchè fu terminata l'operazione, un sospiro venne di sotterra come di persona che si sentisse sollevata da acerba angoscia; poi dopo il sospiro suonarono questi detti:—Grazie ti sian rese del benefico atto; ma se vuoi ch'io dimentichi per sempre la sofferta ingiuria spargi qualche fiore di verbena entro questa fossa, poi tornala a coprire di terra, poi giura di rispettare questa mia dolorosa soglia. Già troppo sono infelice, perchè tu venga con nuove tribolazioni ad accrescere la mia sventura.

Io mi apprestava ad obbedire, allorchè la maraviglia facendo luogo un tantino alla curiosità, m'inchinai sopra il fosso e dopo qualche esitazione, che non avrete difficoltà a comprendere, mi feci a parlare alla mia sconosciuta interlocutrice nel modo seguente:

— Chiunque tu sia, o uomo, o mostro, o genio del cielo o dell'averno, molto di buon grado soddisferò ad ogni voler tuo, ma prima desidero sapere d'onde te venga, e per qual supremo comando, tu, che hai favella di umana creatura, ti trovi confinata sotterra in così arcana forma.

— Chi sono io? rispose la voce: non hai tu potuto chiarirlo abbastanza con gli occhi tuoi?... Sono una carota.

— Ma da quando, io ripigliai, da quando in qua le carote hanno vene e nervi, e palpiti, e sospiri, e sensi di figliuolo di Adamo? E chi ti cacciò in questo giardino? e come vi venisti? e con quale intenzione?

— Poichè il dolore della mia ferita, grazie alla tua misericordia, è omai cessato, e poichè tu prometti di soddisfare compiutamente al mio desiderio, non ho difficoltà di arrendermi alla volontà tua; ed eccoti in breve la mia miseranda istoria:

— Io nacqui in Grecia negli ultimi tempi del principato di Pericle, e fui sacerdote di Delfo. Ti son noti gli oracoli di Apollo Delfico, e sai come i ministri di quella divinità primeggiassero in Grecia per astute macchinazioni. Di tutti quei sacerdoti io passava per

essere il più scaltro, e nessuno mi superava in raccontar fole, che più erano assurde, meglio erano accolte dal popolo. Per mia bocca gli oracoli vaticinavano le più strane cose; per me si svelava il futuro, per me il volo degli augelli aveva misteriose significazioni, per me le viscere dei capri rispondevano alle interrogazioni dei devoti, e il mentire divenuto era per me così famigliare, che alla fine prestava fede io stesso alle mie menzogne.

— Fatto baldanzoso per tanta prosperità, mi parve di potermi innalzare agli onori celesti, e preso da ambiziosa vertigine, mi assisi sul tripode e volli essere adorato io stesso come abitatore dell' Olimpo. Il popolo, sempre cieco e sempre superstizioso, si prostrò al mio cospetto e mi tributò supremo culto... Ma Apollo sdegnato della mia temerità mi precipitò dal soglio e mi convertì in cornacchia.

— Non so quanti e quanti anni io fossi costretto a svolazzare sui monti e a gracidare sulle nevi, profeta di tristi auguri; mi è noto soltanto che fui restituito alla umana famiglia in riva al Tebro. nel tempo dei romani imperatori, mentre regnava Settimio Severo. Giovinetto ancora, e avvertito del passato da un arcano istinto che non saprei definire, mi rivolsi ai civili studi per non aver più occasione di farmi spacciatore di odiose favole. Ma che vuoi? Allettato dalle dottrine forensi, mi feci giureconsulto e studiai sotto Papiniano a interpretare le tavole legislative e a patrocinare le cause. Poco per volta divenni esperto in tutte quante le umane malizie; credetti di scuoprire che le leggi erano un laccio di ferro per i deboli e una tela di ragno per i forti; la ragione e il diritto mi parvero sempre favorevoli a chi sapeva prevalersene, contrari sempre a chi riposava nelle umane promesse; e non andò molto che i sofismi, i cavilli e le male arti diventarono il segreto della mia professione. Io prestava giuramento di non servire che alla giustizia e alla verità; ma il giusto non seppi vederlo che nell'utile, e il vero non potei mai persuadermi che abitasse fra gli uomini, così che le soperchierie del romano avvocato non cedettero alle imposture del greco sacerdote.

— Morto Settimio, salirono al trono i suoi figliuoli Geta e Caracalla. Quest'ultimo per levarsi la soggezione del fratello, scannavalo a tradimento. Un grido di imprecazione si alzò in Roma contro il fratricida; ma il fratricida era imperatore e la porpora cuopriva il sangue. Io sorsi allora a difendere pubblicamente Caracalla, e non solo a difenderlo ma a giustificarlo, dimostrando con ogni specie di artificiose e bugiarde parole che l'imperatore avea bene operato, e che il sangue del fratello era una giusta e necessaria espiazione.

— Fu così soddisfatto l' imperatore, che mi creò prefetto del pretorio: ma vestito appena delle insegne pretoriane, fui tratto da Mercurio pei capegli sulla Rocca Tarpea, e per comando di Astrea fui trasformato in avoltoio.

— Allorchè venni chiamato a risalutare la luce del giorno, mi trovai sopra le rive dell'Ellesponto, nella superba Costantinopoli, mentre dettava leggi all'Oriente l'imperatore Giustiniano.

— Questa volta nasceva in patrizia cuna, e gli anni miei primieri scorrevano fra gli ozi e le morbidezze dei grandi palazzi, dove la prima cosa che imparai, fu la simulazione, l'ultima che dimenticai, fu l'orgoglio.

— Ricco e potente io non aveva più bisogno di falsificare la giustizia in nome della legge, nè di vendere bugiardi oracoli sotto gli auspizi della umana imbecillità; il credito de' miei amici, l' autorità de' miei congiunti mi dischiusero gli aditi della corte, e acquistai la benevolenza di Augusto.

— Sul principio esultai della abbagliante mia catena; ma non andai molto a convincermi che il mestiere del cortigiano era il più disperato mestiere della terra.

— Appena ottenni la grazia dell' imperatore, tutti gli altri che mi avevano preceduto nei favori della reggia si diedero a macchinare occultamente contro di me, e ad ogni passo m'imbatteva in un'insidia, ad ogni parola mi era ordita una calunnia, ad ogni atto, ad ogni sguardo mi era preparato un tradimento. Per difendermi dalle perfidie altrui, dovetti adoperarmi a divenire più perfido di tutti; e nella scuola delle infamie con poco ingegno si diventa facilmente maestro.

— La fede, la virtù, l'onore divennero per me parole vuote di senso, o per dir meglio divennero utili pretesti per occultare col labbro gli arcani del cuore. L'aria della reggia mi faceva dimenticare tutto il resto della creazione; io non comprendeva in altro modo la vita che presso ai gradini del trono, e non vi era misfatto che lodevole non mi sembrasse per conservare la grazia di Cesare. Conoscendolo voluttuoso, io lo immersi nelle amorose ebbrezze; vedendo com' egli non fosse alieno dalle intemperanze dei banchetti, gli empiei le tazze di Massico e di Cipro; ravvisandolo ambizioso, lo consigliai a soggiogare l'Italia, col pretesto di liberarla dai barbari; scuoprendolo invidioso, lo condussi a sospettare di Belisario, e le glorie del grande capitano presero dal mio labbro sembianza di colpe. Accusato, carcerato, condannato, non parve al mio genio di corte che Belisario fosse umiliato abbastanza; e per timore che potesse ricuperare a mio danno la grazia di Giustiniano, gli feci strappar gli occhi dalla fronte... Un' ora dopo mi trovai sopra le sabbie dell' Africa a radere il suolo col petto e col ventre, a intristire col sibilo, a infestare colla bava il deserto, e percosso dalla maledizione del cielo, non trovai più ricetto sulla terra che nel nido delle serpi.

Qui la voce si tacque; e in vece di parole, uscirono di sotterra lunghi sospiri, poi affannosi gemiti, poi dirotti pianti.

Io non volli turbare il troppo giusto dolore della condannata anima; e chinai il capo e stetti in silenzio aspettando che, asciugate le lacrime e tornata la calma, ripigliasse l'interrotto racconto.

PARTE SECONDA.

E composto di terra un alto cumulo
Gli altar riconsacrammo ai numi inferni...
. . . . E poi di sopra
Di caldo latte e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l'anima errante.
VIRGILIO, *lib.* III; *trad. del* CARO.

Fu lungo il silenzio. E dopo avere per qualche tempo aspettato inutilmente che la mia raccontatrice ripigliasse il filo della narrazione, la invitai con preghiere a non lasciare interrotta un' istoria che aveva in tanto singolar modo svegliata la mia curiosità.

Ma nè inviti, nè preghiere valsero a richiamare la sotterranea voce; e dopo qualche altro intervallo di tempo, vedendo per sempre continuato il medesimo silenzio, deliberai di appigliarmi a qualunque mezzo per costringere la misteriosa interlocutrice a esporre sino al fine le sue straordinarie avventure.

E poichè tutte le prove mi erano tornate infruttuose, ripigliai la zappa e ricominciai a smuovere il terreno inzuppato ancora di fresco sangue. Al primo colpo uscì di sotterra il noto lamento, e alzando io di nuovo il braccio per entrare più addentro col ferro; — Cessa, crudele, tornò a gridare la voce, cessa di tormentarmi, e soddisferò sino all'ultimo al desiderio tuo.

Allora tornai a deporre la zappa, e ponendomi a sedere sopra una gleba, intesi l'orecchio, e raccolsi queste parole:

— Lasciai le spoglie di serpente per vestire l'abito di diplomatico, e nell'anno medesimo che Carlo quinto, re di Spagna, fu eletto imperatore, mi trovai installato a Parigi in qualità di plenipotenziario del coronato figliuolo di Filippo.

— Le doppiezze, le malizie, le astruserie, gli stratagemmi, le trappole, gli uncini, e le mille simulazioni e dissimulazioni che costituiscono il diplomatico per eccellenza, io le aveva stillate nel sangue come una seconda natura. Nessuno mi vinse nè in Francia, nè in Italia, nè in Alemagna nell'arte di occultare il pensiero con farlo manifesto, d'ingannare colla verità, di sorprendere colla dabbenaggine, e di governare gli uomini col pelo dell' agnello, coll' occhio della volpe e coll' artiglio della tigre.

— Io serviva assai bene alla politica di Carlo quinto, quando i suoi interessi trovavansi d'accordo colla mia utilità. Di soppiatto favoriva Lutero, e palesemente mi dichiarava per Roma. Guadagnava la confidenza di Francesco primo, e istruiva sotto mano Carlo quinto dei progetti del re di Francia.

— Mentre il settimo Clemente mi credeva a lui affezionato, io suscitava a Londra contro il pontificato le ire dell'ottavo Enrico.

— Era precetto della mia carica non lasciar mai che l'altrui sguardo penetrasse nel mio cuore. A quest' uopo nulla sembra più comodo che tacere il vero e dichiarare il falso. Ma io seppi alternare l'uno e l' altro con tanta felicità, che nessuno potè mai liberarsi dai lacci miei.

— Re, imperatori, principi, ministri, governi, città, popoli, nazioni furono per me posti a traffico, come il mercante fa delle sue derrate; ora il despotismo, ora la libertà, ora l'ignoranza, ora il senno, ora il fanatismo, ora la religione, ora la virtù, ora il vizio, ora la generosità, ora la vendetta, ora l' odio, ora l'amore, ora l'avarizia, ora la liberalità, mi servirono di pretesto, d'instromento e di sgabello per giungere all'altezza sopra le rovine dell'umanità.

— Un giorno io lusingava i Fiorentini dell'amicizia dell'imperatore; e un esercito spagnuolo marciava intanto, per opera mia, ai danni della assediata Firenze. Mentre la repubblica facea prodigi di valore, io soffiava la discordia colle volpine insinuazioni, e per ultimo la involgeva nei lacci miei. Tutto mi sorrideva: onori, stipendi, promozioni piovevano sopra di me da ogni parte, e mentre la mia stella si coronava dei più fulgidi raggi io sentiva le mie membra aggomitolarsi, vedeva sulla mia pelle stendersi una dura

squama, tuffavami di un balzo nell'acqua, e mi trovava convertito in coccodrillo.

— La Francia cominciava ad agitarsi fra le prime commozioni del turbine rivoluzionario, allorchè, per la quinta volta, sotto umano velo risalutava la luce del sole. Dopo tante metamorfosi, destinato era che compiessi lo stadio delle umane peccata diventando dottrinario.

— La famiglia da cui nasceva, ricca era di aviti censi e di illustri pergamene. L'orgoglio mi scorreva nel sangue; ma nell'assemblea costituente io ripudiava le domestiche tradizioni per vestirmi da popolano e declamare da filosofo. Giacobini, Girondini e Montagnardi mi videro passare nei loro campi di mano in mano che prevalevano le loro dottrine. I miei più stretti congiunti commisero il fallo di ingrossare le schiere degli emigrati; a sposare, diss'io, la causa dei vinti v'è sempre tempo; e mi acconciai coi vincitori.

— Nel Direttorio, nel Tribunato mi avvidi per tempo delle fortune preparate a Buonaparte, e alle mie persuasioni repubblicane sottentrarono gli aforismi napoleonici. Volli essere fedele a tutti i principi e a tutti gli uomini, ma sotto condizione che uomini e principi fossero trionfanti. Venuto il giorno della sconfitta, suonava l'ora per me della diserzione. Quando giunse il 1814 già erano molti mesi che io stendeva la mano all'Austria, alla Russia, all'Inghilterra. Tornato Napoleone dall'Elba, seppi indovinare i tempi e andai a Gand con gli alleati. Incatenato Napoleone sopra lo scoglio di Sant'Elena, consigliai le leggi di reazione, di repressione, di retrocessione: mi scagliai nella camera contro Foix, contro Manuel, contro Constant, e non ebbe di me più terribile nemico la periodica stampa.

— Verso il terzo decennio mi accorsi che una sorda agitazione ferveva nella Francia contro Carlo decimo, e con pochi altri, non meno di me avveduti, mi dichiarai liberale moderato; entrai nell'arringo delle dottrine del progresso bene inteso e ben ragionato, scrissi e disputai contro tutte quante le antiche mie opinioni; in una parola, mi arruolai sotto il vessillo dei dottrinari.

— Scoppiarono le tre giornate del 1830. Il primo giorno gridai nel consiglio di Stato contro i moti della capitale; il secondo mi chiusi nella cantina, e mi coprii con quattro materassi; il terzo uscii fuori e parlai dei diritti della nazione e della sovranità del popolo. Non mi fu difficile entrare nelle grazie di Laffitte, poi di Perier, poi di Guizot, e non tardai a farmi banditore della politica del giusto mezzo; fui deputato, fui prefetto, fui consigliere di Stato, fui procuratore del re, fui membro della camera de' pari.... e che non avrei potuto diventare?

— Dopo essere stato aristocratico, costituzionale, repubblicano, napoleonico, assolutista, e poi di nuovo repubblicano, e poi di nuovo costituzionale, e poi di nuovo assolutista, divenni scettico, e tutte le cose del mondo mi trovarono incredulo; tutto, fuorchè una sola: il proprio interesse. In tutto il corso della vita, dovendo rappresentare così opposte parti, non mi mancarono forti opposizioni; ma con una faccia di bronzo trovai modo di conciliare tutte le più disparate opposizioni e di seppellirle insieme nel gran pozzo della umana ipocrisia. Alterare i fatti, alterare le opinioni, alterare i giudizi, sostener tutto, negar molto, conceder poco, non sgomentarsi di niente e confidare nella grande salvaguardia della mortale imbecillità, fu questa la politica che mi aprì la via delle ricchezze, degli onori e della universale ammirazione.

— Un giorno, complicate essendo gravemente le faccende europee, fui interrogato sopra il modo di far fronte al temporale. Mi strinsi nelle spalle e risposi: bisogna mentire. La grande menzogna fu spacciata da altri, ma fu fabbricata da me: e la nave dello Stato continuò a solcare felicemente le tempestose onde, ed io toccai l'apice della umana grandezza... Ma ne' scorsi giorni, mentre io mi svegliava e credeva di stendere la mano al campanello per chiamare il mio segretario, mi sentii pesare stranamente i lenzuoli sopra tutta la persona.... m'invase un gran freddo... l'oscurità mi coprì gli occhi.... e la mia gran mole di politiche dottrine terminò in una carota, confinata nell'orto di un giornalista! —

Un dottrinario in casa mia! gridai con impetuosa indegnazione, e presa con due mani la zappa, menai giù tre o quattro colpi disperati, per liberarmi dal tenebroso ospite; se non che i gemiti dello sciagurato valsero ben presto a disarmarmi, e in vece di far guerra al defunto, gli composi la fossa, la circondai di verdi cespugli, la inaffiai di fresca onda, e pregai il cielo di non richiamare mai più sopra la terra un così infausto spirito, perchè son certo che se rivivesse ai dì nostri, entrerebbe nel corpo di un progressista, di un quacchero, di un umanitario, di uno insomma dei falsi profeti dell'età nostra, da cui Dio scampi la terra e l'umanità.

(*A. Brofferio.*)



LA MIA POLTRONA.

Vaga e robusta amica in le cui braccia
Vengo spesso a cercar calma e riposo,
Sai che alcuni per te mi dan la taccia
D'ingrato, d'infingardo e di accidioso,
Perchè del mio mantello ho già cantato,
E credon che di te mi sia scordato.

Ma costoro non veggon quanto sia
Dal tuo diverso il caso del mantello,
Tu quadrilustre ancor, diletta mia,
Trentasette anni ha già compiti quello;
Quello sdrucita e rotta ha ogni sua falda
E tu in perfetto stato e forte, e salda.

Poi se di lui cantai, fu in quel momento
Che da lui separarmi io paventava;
Onde a sfogare il barbaro tormento,
Che l'alma mia per tal ragion provava,
Io presi carta, penna e calamaro,
E da ignoto il mantel divenne chiaro.

E chi diamin sapea che da molti anni
Io tenessi un mantel di forma antica,
« Compagno ne' piaceri e negli affanni»
Se i versi io non scrivea, che mano amica
Volle con troppo amore ed indulgenza
Del pubblico portare a conoscenza?

Or l'istante fatal per lui temuto,
Per te, mia bella amica, è assai lontano;
Epperò parve a me tempo perduto,
E un lavoro altresì futile e vano,
Per non dire opra stolta e scimunita,
Piangerti come morta essendo in vita

Ma a togliermi ogni scrupol di coscienza
Vorrei chiuder la bocca a' detrattori;
Chè il debito di mia riconoscenza
Per quei che tu mi rendi alti favori,
Io paghi presto o tardi a nulla monta,
Purchè di essere ingrato eviti l'onta.

Quindi se alla mia musa neghittosa
Le preci mie non saran pòrte in vano,
Spero che diverrai più assai famosa
Di quella del gran tragico Astigiano
Che storica addivenne, e sulle scene
Frequenti volte a dilettar ci viene.

Allor che fatta così grande e bella
Fosti da industre fabbro Panormita,
Certo splendea per me propizia stella
E fu il tempo miglior della mia vita;
Perchè alfine potei quando era stanco
Su te appoggiare il travagliato fianco.

Di stranio eletto legno e prezioso
Ti costruì l'artefice sapiente;
Ampie forme ti diede e spazioso
Il grembo sì ti fe' che sufficiente
Fosse per starvi commodo a sedere
Qualsivoglia spettabile messere.

Di vaghe pelli di colore oscuro
Il sen ti ricovrì, le spalle, e 'l dorso;
Ed acciò sempre inerte accosto al muro
Non fossi stata, e fossi abile al corso,
Con gran sagacia sotto i piè ti pose
Quattro carrucolette graziose.

Ed oh! quale ineffabile esultanza
Io provava in veder sì ingente mole
Correr sù, correr giù per la mia stanza
E giravolte far più che non suole
Anglico Tilburi snello e leggiero
Retto da bizzarrissimo cocchiero.

Ma non appena rapida la fama
De' tuoi pregi si sparse pel paese,
In molti suscitossi ardente brama
Di avere anch'essi un così bell'arnese
E all'artefice piovver le dimande,
Non quattro o sei ma in numero assai grande.

Sia non però per frivoli pretesti,
O altre ignote a me cagioni arcane,
Unica fuor di dubbio rimanesti,
Nè ti furono date altre germane,
E il fabbro puntiglioso ed ostinato
Fece perdere a tutti il tempo e il fiato.

Così senza rivali proclamata
Fosti delle poltrone la regina;
Ed era allor per me cosa assai grata,
Fra le amiche tue braccia ogni mattina,
Pensare che un piacer così giocondo
Era dato a me solo in tutto il mondo.

Lungi da quanto avea più caro in terra
Quando l'ippocondria stringeami il core;
O quando le passioni in aspra guerra
Gittavan l'alma in preda del dolore,
Nelle tue braccia solo si assopia
L'eccessivo dolor, l'ippocondria.

Quando in Agosto l'infocato telo
La canicola urente a noi vibrava,
Ed il vago Sicano azzurro cielo
Una immensa fornace addiventava,
Sol dalle braccia tue venivami pôrto
Sospirato ristoro, alto conforto.

Di ognun che emigra è solito costume
Vendere tutto il mobile pesante;
In guisa tal diminuir volume
Alle bagaglie, radunar contante,
Ed al nuovo destin poi che si è giunto
Rifornirsi da capo in tutto punto.

Io no così non feci, allor che avvenne
Di dover tramutar mia residenza,
Anzi nell' imbarcarmi il primo tenne
Loco distinto ed ebbe precedenza
L' alto obbietto di mia predilezione,
La reina, vo' dir, delle poltrone.

Non così dalla Colchido l' ardito
Argonauta tornò coll' aureo vello;
Nè dal Siracusan subbietto lito
Carco di spoglie il Console Marcello,
Come orgoglioso in Napoli io veniva
Con te, mio dolce amor, mio ben, mia Diva.

E qui agli amici attoniti io godea
Enumerar tuoi pregi ad uno ad uno;
E di averti acquistata, io lor dicea,
L' anno milleottocento quarantuno,
E nell' acquisto a me sì invidiato
Poco più di tre *onze* aver pagato.

Ma non contento degli usati uffizî
All' indole natia corrispondenti,
Altri volli da te nuovi servizî;
Come sogliono far gl' impertinenti,
Che quanto più ricevono più chieggono,
E soddisfatti appien non mai si veggono.

Non bastava adagiarmi un tantolino,
Ed un breve gustar dolce sopore;
Lungo-disteso e col corpo supino
Volea poter dormire un pajo d' ore,
E tu che per seder stata eri fatta,
Per potervi dormir non eri adatta.

Per supplirvi fu allora costruito
Un largo quadrilatero sgabello,
Su cui, locato in opportuno sito,
Stendeva i piè coverti da un mantello;
E così trasformai con gran diletto
La mia sedia poltrona in un bel letto.

Letto sì bel, sì grato, e sì simpatico,
Che al vero letto mio l' ho già anteposto,
Non perchè questo fossemi antipatico,
Ma perchè meglio sentomi disposto
A dormir su di te con tutto commodo,
Di spogliarmi e vestir senza l' incommodo.

Massime nell'inverno, allora quando
Per le giornate rigide o piovose
Non si può uscir di casa passeggiando,
E lunghe le ore sembrano e noiose;
Sdraiato allora e con un libro in mano,
Mi pare esser da più del Gran Sultano.

Tempi felici in cui potean gli astronomi
Disporre dell' Empireo a lor talento,
E non essendo dello spazio economi
Popolarono tutto il firmamento
Di chiome, di serpenti, e carri, e lance
Di corone, di lire, e di bilance.

Se ancor fosser que' tempi, io pur vorrei,
A malgrado che astronomo non sono,
Di una piazza tra' numi e i semidei
Alla poltrona illustre mia far dono,
E la nuova porrei costellazione
Tra il carro di Boote ed Orione.

E così quando fosser le serate,
Come avviene in està, chiare e serene,
Io l'ore passerei tranquille e grate
A contemplar queste sublimi scene,
E nell'eterea volta di zaffiro
Scintillar la vedrei tra gli astri in giro.

È ver che il mio riconoscente zelo
A taluno sembrar potrà eccessivo;
Poichè mandando la mia sedia in cielo,
Ne resterei quaggiuso in terra privo,
E nelle braccia sue più non potrei
Passar nel dopo pranzo i giorni miei.

Ma che val ciò? Per essere immortale
Ben si dee tollerar qualche disagio;
E de' tardi nepoti a me più cale
Il non compro ottener giusto suffragio,
Quando vedrian del cielo in qualche zona,
Brillar la mia carissima poltrona.

(*Giuseppe Ottavio de Angelis.*)

I GENII INCOMPRESI.

Con buona pace dei dizionari, dell' Accademia della Crusca e del senso comune, i *Genî incompresi* vi sono, vi furono e vi saranno, a conforto della umanità gaudente e a disperazione degli amici, dei congiunti, degli amanti dei genî medesimi. Un genio incompreso può essere di ogni sesso e condizione; l'età non è ostacolo ad esserlo, e gli ostacoli in generale rendono questo genio sempre più incompreso ed incomprensibile. La rovina o, per dir meglio, la fortuna del genio incompreso fu la sconoscenza e l'ignoranza dei secoli che lasciarono ramingare e perire miseramente tanti uomini grandi nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, disconoscendo non solo le loro scoperte, i preziosi loro dettati o le sublimi opere loro; ma facendo guerra ostinata a questi frutti d'ingegni fuor del comune. Tutta la scienza dei nostri moderni geni incompresi sta nel conoscere a fondo le sventure di quei grandi uomini dell'antichità e nel credersi di buona fede redivivi Omeri, redivivi Camoens, redivivi Allighieri, redivivi infine e immortali; ma disconosciuti, *incompresi* dal secolo ingrato, invidioso, ignorante! Io mi ricordo benissimo, quando era fanciullo, e che il mio maestro di grammatica m' infliggeva il castigo di star ginocchioni in mezzo alla scuola, per la cattiva ragione che credeva di aver trovato qualche sproposito nelle mie concordanze o qualche pleonasmo nel mio latino, mi ricordo che là, genuflesso, nel mezzo dei miei compagni, che mi ridevano in faccia, o dinanzi al maestro, che mi rimproverava severamente, io ripeteva mentalmente alcuni versi di Metastasio, che in quell'età, formava la mia prediletta lettura, e col cuore tutto compreso del castigo che credeva non meritato, mormorava:

« Serberò fra i ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la *colpa*, non la *pena*,
Che può farmi inorridir. »

E con un nesso d'idee, che parrà forse bizzarro, terminava sempre ripetendo:

« M'avvilisce in questo stato
Il poter di due pupille;
Ma io so che sono Achille,
E mi sento Achille in sen! »

E vi assicuro che allora avrei affrontato un esercito col valore di un eroe; ma intanto soffriva pazientemente i rimproveri—Io era allora un Genio incompreso. Poco più, poco meno, i nostri moderni genî incompresi fanno e pensano come io faceva e pensava; e quando, per esempio, il pubblico trova stucchevoli e rancide le loro opere, inutili i loro trovati, scorretti i loro dipinti, sciancate le loro statue; quando questo pubblico, moralmente parlando, li mette in ginocchio, come faceva il mio maestro con me, e tira loro gli orecchi, e dà loro le *sardelle* di gloriosa memoria; questi nostri moderni geni incompresi non recitano più mentalmente i versi di Metastasio; sibbene, pieni d' ira ghibellina, si ergono siccome Dante si ergeva:

O Pisa, vitupero delle genti!

e dicono; o Venezia, o Napoli, o Milano, o Italia anzi, perchè i genî incompresi hanno il gran merito di non essere municipalisti, e di amare e stimare la loro patria comune, rimproverandola sempre di sconoscente, d'ingrata e soprattutto d'ignorante.

Un giorno, divertendomi con uno di questi enti anomali, secondando il suo umore e facendo eco alle sue invettive, condussi a grado a grado il discorso con tant'arte, che il mio genio incompreso uscì fuori con questa espressione, che riassume tutta una vita:

Lo confesso (mi diss'egli), ho cercato e ricercato, ho misurato gli uomini, ho esperimentato le donne; i sapienti e gli ignoranti furono analizzati da me; ma in fin dei conti debbo dir francamente: *non conosco che me che abbia sempre ragione!*

Io fui vinto da questa argomentazione e convenni col genio sullodato intorno alla sua opinione, il che mi valse l'elogio di uomo avveduto e di aiutante quasi del genio generale, che mi parlava con tanta modestia; tanto è vero, che anche i genî incompresi consentono il secondo posto dopo loro agli amici, e in questo secondo posto la stima; ma guai se il vostro merito vi spingesse più in là: un bel giorno, invece del genio incompreso, trovate un nemico — in conclusione, negli altri non istimiamo che noi medesimi.

Il genio incompreso va soggetto a distrazioni curiosissime e ad equivoci più ridicoli ancora. Sarà un dieci anni, che uno di questi amabili personaggi, nei momenti d'ozio, avea tradotto non so quale commedia francese, produzione teatrale, che avea sempre sortito esito fortunato. Il genio incompreso avea vissuto i dieci anni come vivono i genî incompresi; ma al nuovo annunzio della rappresentazione della commedia in discorso ei si ricorda (supponiamo) di averle fatto il padrino, ed eccolo sulle panche della platea presso un amico, ambidue attenti al capolavoro francese.

L'argomento andava svolgendosi a mano a mano con arte distinta e il traduttore usciva a quando a quando in frasi di enfatica approvazione, che l' amico vicino interpretava ragionevolmente siccome devolute all' autore francese. Quando, nel più bel punto dell'azione, il genio spettatore urta il braccio al vicino, e « Se l' avessi scritta ora (gli dice) non avrei fatto questo sproposito? »

— Di quale sproposito parlate? forse errore di lingua?

— Parlo dell'aver io immaginato, dieci anni fa, che i contemporanei sappiano apprezzare giustamente l' ingegno dei loro valenti

nomini, come dice quel mio *Giorgio* della commedia.

— Questo errore, s'è tale (soggiunse l'amico) può notarlo lo *Scribe*, che ha scritto la commedia...

— Credeva che la commedia fosse mia!... soggiunse il genio battendosi la testa, e così all'incirca, pensano e giudicano i così detti geni incompresi, i quali suppongono di aver fatto ciò che disfecero, di aver inventato ciò che è copiato, di aver fatto bene ciò che fecero male, di aver genio e non hanno criterio, di essere *incompresi*, ed in ciò solo hanno ragione.

In ciò, differenti dagli uomini coscienziosi o veramente istruiti, i quali dicono modestamente, che, tranne alcune verità morali ed altre dimostrate matematicamente, noi non sappiamo nulla, o sì poco da non meritare la fatica d'inorgoglirsi, i geni incompresi credono inventar tutto, e non inventano nemmeno le fole. Essi non pensano mai che prima di Galileo gli uomini potevano benissimo aver indovinato il movimento della terra all'intorno del sole, che prima di Newton poteva essere conosciuto il sistema della gravità, o quello della pesantezza dell'aria prima di Torricelli — essi credono forse di aver trovato ciò tutto e più ancora per la sola ragione che lo hanno detto, o scritto, o stampato.

I geni incompresi, ove scrivano di morale, credono saperne più di Socrate e di Marco Aurelio, da cui copiarono tutti, geni e non geni, fino ai di nostri; se sono medici, si credono da più che Ippocrate; se filosofi, Aristotele è un nonnulla per loro; se oratori, se poeti, se pittori, si estimano da più di Quintiliano, di Orazio, di Apelle; se musici, da più di Orfeo, che incivilì gli uomini con la possanza del canto.

E questi piccoli uomini grandi non sognano nemmeno che Platone, Pitagora, Zeleuco ne sapevano più di loro, più di noi tutti in argomenti di economia, essi che non conoscono se non l'economia di non poter spendere molto, perchè il secolo ignorante nega pane ed onori al genio incompreso!

Del resto, se i lumi oggidì sono più generalmente diffusi che non lo fossero altre volte, il merito non è del genio incompreso, sibbene dell'olio, che costa meno, del gas, che illumina più di conto altre cose; ma non del genio.

E quando pure si voglia accordare a queste specie di *Genî* che sieno, come essi dicono, *incompresi*, si dirà tutt'al più, che sono:

Incompresi fra gli scienziati
Incompresi fra i letterati
Incompresi fra gli artisti
Incompresi fra gli artigiani
Incompresi fro gli uomini
Incompresi fra i geni
Ma *compresi* fra i seccatori.

(*G. J. Pezzi.*)

CONIUGAZIONE DEL VERBO AMARE.

Amo: dice la povera zitella
Seduta alla finestra, in far contrito,
Sempre aspettando che la buona stella
Le mandi alfine un tocco di marito,
E degli amanti all'infinita schiera,
Amo ripete, da mattina a sera —

Amo!... Amo!... ma che; sordo il destino
Par che tenga l'orecchio al suo lamento,
E mentre allo spuntar d'ogni mattino,
Spunta un amante nuovo, oh! tradimento!
Quando vieni allo stringere dei sacchi,
Fa una smorfia l'amante, e volta i tacchi!

Amava; esclama il giovine *blasé*,
Il giovin disilluso a 18 anni,
Sdraiato sulle panche d'un caffè,
Credendosi un secondo Don Giovanni,
Amava! esclama, quando era ragazzo,
Oggi non amo più! se fossi pazzo!

Amava!... egli ripete, sissignore,
Ma di mia vita si spezzò l'incanto,
Quando ho visto perdio, che cosa è amore;
Or che le donne ho conosciuto tanto,
La sola illusion che mi restava
Anche ho perduta! Or più non amo... *Amava!*

Passa in quel mentre una donnetta, un gatto,
Un cagnolino in abito di donna,
E il disilluso giovine d'un tratto,
Solo al sentire il fruscio della gonna,
Lascia il caffè, gli amici, e al punto istesso
Che dice *amavo*, s'alza, e corre appresso!

Amai, ripete in doloroso accento
La vecchia zitellona a cinquant'anni,
Un giorno avea gl'innamorati a cento,
E mi risi di lor, vissi d'inganni,
Oggi non ho più un cane che mi guardi,
Amai... ma a che mi giova, è troppo tardi!

Amai: ripete il vecchio rimbambito,
Che mirandosi, ohimè, dentro lo specchio
S'accorge che per lui tutto è finito,
Che il cranio è bianco, e che s'è fatto vecchio,
E ricordando il bel tempo passato;
Mesto e piangente grida ancora: *ho amato!*

Amerò... forse un giorno v'*amerò*,
Dice la ballerina ai suoi cascanti;
Un poco di pazienza, obbiate un pò
Di flemma, cari miei, forse fra tanti,
Amerò un giorno qualchedun di voi,
Oggi non amo, è vero — *Amerò* poi!

Amerò... giusto ciel, tempo futuro!
Ripetono i cascanti a piè di lei,
E un tempo incerto, anzi un tempaccio oscuro—
—Ma che cosa ho da farvi, amici miei? (ro—
Soggiunge la danzante contegnosa,
Anche il futuro, o cari, è qualche cosa!

E con un poco d' *Amerò* soverchio,
Promettendo oggi all'un, domani all'oltro,
La silfide vezzosa allarga il cerchio
Dei suoi cascanti, e con quel motto scaltro,
Degli *applausi* ogni di cresce il rumore
E la silfide piace, e fa *furore!*

Amerai, dice il babbo alla fanciulla,
Quando un vecchio vuol darle per marito!
— Non posso, o babbo, non mi piace nulla,
È vecchio, è brutto, è storpio, è infracidito!
Non l'amerò, non l'amerò giammai!...
— Sposalo prima, e dopo... l'*omerai!*

Se io fossi amato, ripetendo va,
Il povero zerbin sotto il balcone
Della casa adorata dove sta
Colei che tanto incendio in cor gli pone.
E frattanto la bella, oh! caso enorme,
O ride con un altro, o se la dorme!

Se tu m'amossi, tenera fanciulla
Che leggi queste pagine amorose
Vò ripetendo anch' io fin dalla culla,
Intrecciar ti vorrei la vita in rose!...
Se tu m'amassi, ripetendo io vo,
Ma l'ingrata rispoode: *amarti?... ohibò!*

Ama il fiore, l'augello, aman le piante,
Amano le colombe, aman le belve,
Amano gli astri, il sol, la stella errante,
Ama il pino e la quercia entro le selve,
Tutto è amore quaggiù; ma è cosa vieta,
Non è dato d'amar... solo al Poeta!...

E siccome l'*amare* verbo attivo
Da gran tempo è inteso o convenuto,
Senza l'*essere amato* che è passivo,
Suol chiamarsi da ognun *tempo...* perduto!
Così in luogo del verbo *amar* — più adatto
Trovo che fosse il coniugar: *Son matto!*

(*Luigi Coppola.*)

RICETTA PER PREPARARE
L'ETERE SOLFORICO.

E noto che una delle principali avvertenze per produrre l'eterizzazione, si è che l'etere solforico che s' adopera sia della maggiore purità possibile, perchè il narcotismo abbia luogo con rapidità e senza alcun danno per la salute delle persone che vi si assoggettano. Alla cattiva qualità dell'etere deesi attribuire l'esser mancate tante operazioni, essendosi i pazienti o risvegliati affatto durante l' operar del chirurgo, o non avendo almeno del tutto perduto la sensibilità al dolore quantunque continuassero a persistere in una assopimento non completo.

Credo dunque meritar bene dell' umonità nel pubblicare la seguente ricetta di mia invenzione, per la quale senza domandare un privilegio di fabbricazione, spero ottenere da tutti gli stati al di qua o al di là dell'Atlantico un premio proporzionato all'importanza della scoperta.

Si metta in un lambicco un trattato di filosofia tedesca, una memoria archeologica intorno ai primi abitatori dell'Egitto, una disserlazione accademica intorno alla tavola di Rosetta, un dramma che non sia stato nè fischiato nè applaudito, una poesia letta nel Bosco Parrasio, una buona mano di versi sciolti, e si saturi il miscuglio con quanti giornali possano capitare alle mani. Su tutta questa roba si adoperi prima la forbice di Federico II che vedesi ancora nel palagio di Sans-Souci, e con la quale quel grand'uomo aveva l' uso di tagliare dai libri che leggeva quel poco che credeva dover conservare. Fatta questa operazione, si proceda alla distillazione. Il liquore che se ne cava dovrà farsi svaporare: per accelerare lo svaporamento si potrà far trarre l' umido da qualche seccatore che sia membro della *Compagnie générale du séchage complet* fondata in Francia, ma che ha molti socî corrispondenti in tutte le parti del mondo; ed io ne conosco di tali fra noi che valgon più del mastice orofolite. L'etere che ne risulterà sarà di qualità perfettissima.

Io l'ho sperimentato su di me stesso, ed il narcotismo si è prodotto rapidissimamente, e con tal profondità, che se il mondo mi si fosse precipitato addosso avrebbe potuto schiacciarmi sì ma non risvegliarmi.

(*Emmanuele Rocco.*)

UN FANTASMA.

. . . Smorti erano i suoi occhi; tutte le traccie di una profonda orribile tristezza erano scolpite sul suo viso; ella guardavami fisso. Mandò un gemito sordo, che nulla avea d'umano. La sua mano strinse la mia, ed un freddo di morte mi circolò nelle vene . . . Mi fece un gesto d'addio; volli rattenerla, le mie braccia non incontrarono altro che le cortine del letto; odii un lieve fremito, e non vidi più nulla!

L' Apparizione.

Io vi vedo a fare un sorriso di incredulità, e fors' anche a trattarmi da visionario, mie care leggitrici, non appena vedete l' argomento di questa novella, giacchè nel nostro secolo da tutti si finge di non più credere alle apparizioni ed agli spiriti. Nè io sono d' opinione contraria alla vostra, mie care, nè amo d' esser tenuto più credulo di tanti altri; ma quando vi dicessi, che ad onta di tutta la mia incredulità e convinzione, ho trovato nel breve corso di mia vita delle cose inesplicabili, di cui non si sa render ragione; fatti, che a marcio dispetto di tutte le nostre indagini, di tutta la nostra sapienza e filosofia, ci confondono e ci fanno stupire, che ne direte allora?— Non è ancora un anno, che mi trovava sul finire d' ottobre in una villeggiatura presso una adorabile famiglia non molto lungi dalla nostra capitale. Un dopo pranzo, di ritorno da una deliziosa passeggiata, ci trovammo tutti uniti nella sala di conversazione, sull' imbrunire, nell' ora che è troppo presto per accendere i lumi, o che tanto si ama il quieto discorrere in quella mezza oscurità, che simpatizza ed avvicina gli animi. Io era a un tavolo in giro al quale sedevano tre amabili fanciulle, e non so come, essendo venuto il discorso intorno alle apparizioni, io mi feci loro a contare alcuni fatti che ci vennero dai più accreditati scrittori della Grecia, e confermati da più d' uno dei moderni che meritano credenza. Io narrava loro la storia di Bruto, che essendo una sera nella sua tenda poco prima della battaglia di Filippi, vide appressarsi un uomo di una grandezza straordinaria, di tetro e sinistro aspetto, che lo fissava nel volto mentre stava immobile a lui dirimpetto. Interrogato da Bruto che volesse da lui, e chi fosse: *il tuo cattivo genio,* rispose, *a rivederci a Filippi*, e sparì. La sera prima della battaglia di Filippi, lo vide di nuovo, e Bruto allora s' accorse che ero arrivata la sua ultima ora (1). Io ricordava loro il fatto del filosofo Atenodoro, come lo scrisse Plinio il giovane, che avendo comperato in Atene una casa in cui nessuno voleva abitare, mentre stava lavorando una notte nel suo gabinetto, apparvegli uno spettro che trascinava delle catene di ferro e fecegli segno di seguirlo, e come avendogli il filosofo fatto segno di attendere un istante, scuotesse lo spettro in atto di collera e di impazienza le catene, per cui il filosofo prese il partito di ubbidirgli; che avendolo seguito in mezzo alla corte della sua abitazione lo vide a un tratto sparire. Atenodoro, facendo il giorno dopo, scavare in quel luogo, vi trovò un corpo avvinto da catene. — Data pubblicamente sepoltura a quelle ossa, lo spettro più non apparve. Citai pure le recenti Memorie di d' Aubigne, avo dello Maintenon, ovunque conosciuto per la sua probità di condotta, e pei coscienziosi suoi scritti. Aveva egli da poco perduto sua madre, quando essendosi un giorno adagiato al riposo, sentì qualcuno passeggiare leggermente nella stanza. Vede quindi una figura bianca avvicinarsi ed aprire le tende del suo letto, abbassarsi sopra di lui ed imprimergli un bacio più freddo della neve, e sparire. A questi fatti aggiungeva la novella raccontata da Floriao della marchesa Orsini fiorentina, che visse alla fine dello scorso secolo, la quale dopo essere stata sepolta nella Chiesa Maggiore di Firenze ove erano le tombe dei suoi antenati, il giorno dei morti presentossi al marito cui fu legata contro sua voglia in prime nozze, ed a suo padre; subitanea apparizione che produsse la morte di entrambi. — Io rammenterò sempre con piacere l'attenzione colla quale esse mi ascoltavano, le loro ansiose dimande, il desiderio che proseguissi, quando essendosi portati i lumi entrò il cappellano del paese, e con voce stentorea ci interruppe invitandoci ad una lunga e noiosa partita a tarocco. Quanto era bello il dispetto di quelle amabili giovinetto: io dovetti loro promettere di proseguire altra volta il mio racconto, ma le circostanze mi allontanarono da quel luogo, nè io potei loro mantenere la mia promessa che non avevo dimenticata.

Il racconto che io sto per fare venne in acconcio perchè io potessi adempire al mio obbligo, e se mai questo foglio perverrà nelle mani di alcuna di esse, si avvedranno che ciò che non ho potuto fare a voce, l'ho saputo fare in iscritto per non mai mancare alla data parola.

Alcuni affari mi posero nella necessità di allontanarmi qualche tempo dalla città, e d' abitare una villa in un territorio non molto lungi dalle montagne dell' Elvezia e del Piemonte, ove fui forzato a soggiornare un tratto di tempo. Quel possesso era composto di un vasto castello circondato da boschi e da una piccola spianata, all' estremità d' un villaggio. Io fui sorpreso della solitudine e dell' abbandono in cui aveva trovato quella casa, le cui grandiose proporzioni ed ornamenti segnavano quanto ricco dovesse esserne il proprietario e di quali dovizie potevan esser forniti gli antichi feudatari. La meraviglia si accrebbe maggiormente, quando arrivato sotto le ampie vôlte del portico, ed ascesa una grandiosa scala di granito, non vidi persona farmisi incontro e l' eco solo ripetere negli ampi corridoi il rumore raddoppiato dei miei passi. Il solo mio servo indicommi la stanza che mi era stata assegnata, e vi entrai. Le pareti erano spoglie di qualunque ornamento, e vedevansi da poco imbianchite; ma non avendo il gesso potuto prendere con forza su quel muro pieno di nitro e d'umidità, vedevansi trasparire dalle incrostature colossali figure ed arabeschi, stile fantastico dei bassi tempi. Una loggia di ferro, sporgeva sul giardino, da dove io godevo di una amenissima vista, locchè focuml pel momento abbandonare tutte le riflessioni che mi avevano colpito al primo entrare. Impiegai i primi due giorni a visitare la pianta dell' abitazione, gli avanzi dei giardini che dovevano essere bellissimi, ed a cercare se fra le mura tutte rovinate potessi scoprire qualche pietra, che mi indicasse l' epoca in cui fu innalzato quel luogo di potenza e dominio. L' alta e grandiosa torre dovea essere stata innalzata a difesa delle frequenti incursioni dei Barbari, e gli stemmi che stavano soprapposti alle finestre di gotica forma ed alle feritoie, provavano forse che questo diritto di difesa era stato concesso al tempo degli Imperatori, quando l'Italia ad ogni tratto veniva invasa dagli Unni e dai Saraceni avidi delle nostre ricchezze.

Incantato sempre più dalla grandiosità del sito, tornai alle mie prime osservazioni, non sapendo darmi pace, nè immaginare come in un luogo di tanta attrattiva io fossi il solo abitatore, nè il padrone cercasse d' impedire i danni del tempo che minacciava di distruggerlo. Ogni qual volta io discendevo nella corte o nel giardino, il fattore, che abitava una casa rustica che si univa all' angolo destro della vasta corte, affrettavasi regolarmente ad incontrarmi e colla bontà e naturalezza tutta propria di quei campagnoli, mi interrogava *se avevo passata bene la notte, se ero contento della mia abitazione, e se non avevo cosa alcuna che mi disturbasse;* quindi soggiungeva avere ordine di obbedirmi in ogni cosa io lo avessi a richiedere, e si allontanava. Altra volta inviavami qualche frutto del giardino se io non discendeva; ma questa attenzione sembrava piuttosto un otto di curiosità per avere mie nuove, che una delicatezza; poichè io gli avevo detto più volte che non mangiavo frutta di alcuna sorta. Un giorno io gli chiesi di vedere l' interno del palazzo, ed egli mi spedì pel mio servo le chiavi. Giammai egli era venuto a visitarmi, e due o tre volte solamente lo avea veduto penetrare in un' ala dell' abitato, insieme a vari contadini che vi avevano depositato del frumento. Se io mi facevo a una finestra dell' angolo che guarda la strada che conduce a San D., io vedeva i contadini alzare meravigliati le teste, quasi non fossero persuasi che io potessi essere in quel luogo. Queste osservazioni, che mi colpivano giornalmente, la condotta enigmatica del Castaldo, e l'assoluto isolamento, mi rendevano sempre più desioso di sciogliere questo problema, quando il caso venne da sè stesso a metterlo in chiaro. Io mi ammalai, nè potendo allontanarmi dalle stanze, spedii un espresso al paese di B., lontano tre miglia, per vedere se era arrivato un plico che sommomente m' interessava, e che io dovevo rispedire pel giorno seguente. Il messo ritornò colla risposta che era stato consegnato a un abitante del mio villaggio, e che l' avrei ricevuto l' istessa sera. Attendo un' ora, due, tre, si fa tardi, nè veggo comparire persona: finalmente, stanco di aspettare, mando a pregare il Castaldo, il quale dopo un' ora mi fa rispondere di non aver trovato alcuno che avesse avuto lettere o pacco per me. Vedute inutili le mie ricerche, aspettai il mattino, nello certezza che nel giorno dopo mi sarebbe ricapitato infallibilmente. Nè mi ingannai: non erano ancora battute le sei che veggo entrare il mio servo unitamente al fattore ed un paesano che portava il mio plico. Nel mio primo impeto io lo abbordo con calore, chiedendogli quando e come avesse ricevuto quest' incarico, e quali fossero gli ordini che gli erano stati dati in proposito; ed egli con tutta la schiettezza di un campagnolo mi risponde: Jeri signore, mi fu consegnato, ma io speravo di arrivare nel paese di giorno, non essendo però arrivato che sul far della sera, ho taciuto a tutti che fossi incaricato di una lettera, perchè, a dir la verità, ne meno se lei mi avesse regalato due buoi, sarei venuto a quell'ora in questo palazzo. L' ho *veduta* una volta, e se non erano i miei poveri morti ad aiutarmi ne morivo di paura; intanto hanno dovuto salassarmi due volte. — Il mio mal umore svanì a quella sortita, ma non volendo che quel buon uomo pensasse io volessi deriderlo della sua credulità, proseguii seriamente: Come? Vi sono delle apparizioni in questa casa, e voi si-

(1) Vedi Plutarco, *Vita degli uomini illustri.*

gnor Castaldo non mi dite nulla?...—Ma, signore, mi scuserà, a dir il vero, siccome so che lei non crede a queste cose, ho creduto bene di tacere, sino che lei stesso, dopo che l'avesse *veduta*, me ne avesse interrogato...Lei sa però che tutte le volte che io la vedeva, mi informava sempre se mai fosse stato disturbato...—Ebbene sino adesso non ho veduto cosa alcuna; raccontatemi adunque che cosa si vede; che cosa si sente?—Ah forse è perchè lei è ammalato, e gli spiriti hanno molta discrezione, del resto il suo servo mi ha già detto due volte che l'ha sentita a passeggiare e trascinarsi lentamente sotto le vôlte della capoccina ...

Era troppo curioso di conoscere tutti i particolari di questa ridicola superstizione, perchè avessi allora a disingannare questa buona gente. Finsi adunque di credere: compensai largamente il paesano che mi aveva portata la lettere, e dissi al castaldo che più tardi sarei disceso onde essere da lui stesso informato intorno alla storia di questa stravagante apparizione. Venga pure, fa la sua risposta, il racconto non è molto lungo, quanto all'ombra, se lei stesso la vuol contemplare, non ha che a vegliare un paio di notti, poichè da qualche mese si fa vedere più frequentemente, nè mi è giovato l' aver fatto dire qualche messa dal sig. Curato o l' aver recitato qualche *De profundis*. Appena entrato il mio domestico, lo avvertii, che se ancora sognasse come quei contadini spiriti o folletti, l'avrei io esorcizzato con un buon bastone. Lei può farlo anche oggi, mi disse egli tutto tranquillo: non sarà per questo men vero che ieri la vidi co' miei propri occhi appoggiarsi all'angolo della torre ed avanzarsi poi verso le finestre della cappella. Io gli chiusi per dispetto l'uscio in faccia, e sortii. Il fattore attendevami sul limitare della sua rustica abitazione, voglioso di raccontarmi la sua leggenda. Dopo avermi offerto una sedia, voglio soddisfarla, dissemi, intorno all'affare che lei brama di sapere, e senza attendere altra risposte incominciò. —Prima che questo palazzo fosse acquistato dal mio padrone, era del Conte B., che lo avea ereditato qual lontano parente dalla famiglia dei Marchesi di Casa V. ora estinta. L'ultima superstite fu la marchesa Luigie di N., che venne a morire in questo luogo nella ancor fresca età di 41 anni, e lo abitò per dieci anni dopo la morte del marito, ucciso a tradimento da un sicario, dicesi nel 1757, mentre da Pavia incaminavasi alla capitale.

Il motivo di questa morte, fu sempre un arcano, ma la voce comune diceva che il colpo fosse stato preparato dalla stessa sua moglie, per essersi egli accorto di una tresca che essa teneva con un cavaliere di Milano. Ciò che diede credito a questa storia, fu l'essersi più volte veduto il suddetto cavaliere venire nascostamente in questo luogo quantunque il governo ne lo avesse esiliato dai suoi Stati sopra certo sospetto, ed abitasse da quel tempo alla Corte di Parme. La Marchesa giammai allontanossi da questo palazzo, fece una vita ritiratissima, non ammettendo al suo cospetto nè le persone del paese nè delle vicinanze. L'ultimo anno fu veduta deperire visibilmente, ed una mattina trovaronla morta sulla tomba di suo marito che riposa nella cappella della casa. Alcuni dissero che si lasciasse morire di fame, altri che prendesse un veleno, ed i più che fosse una vittima, di chi volle vendicare il primo suo delitto. Da quel momento un terribile gufo venne a razzare sulla cima della torre, e col suo acuto strido a un' ora della notte previene l' apparire del *fantasma*.

Io l' ho veduto più volte, nè v' ha persona del paese cui sia ignota l'ombra che comparisce a quell' ora, nè alcuno azzarderebbe avvicinarsi; ed anche di giorno, ognuno si fa il segno di croce se è costretto a passare vicino al castello. Le prime notizie, io le ho avute dal fattore che mi ha preceduto, e che morì nonagenario, pensionato dalla Marchesa. Quando io venni chiamato dal Conte B., che fece questa eredità, era io pure incredulo, e mi rideva di tutto, ma quando una sera tornando da C., lo vidi avanzarsi a gran passi verso la mia abitazione, ingrandire quanto più avvicinavasi, fermarsi d' un tratto quasi volesse impedirmi l' entrata nella mia stessa casa, poi sparire senza che io mi sapessi come, allora m' accorsi, che la voce comune non era falsa, ma tacqui. Un' altra sera che volli persuadermi il mio non essere stato un riscaldo, e che la cosa non era immaginaria, lo vidi comparire, fermarsi immobile a pochi passi da me quasi in atto di minacciarmi. La vista mi si offuscò, io mi sentii caldo caldo nella vita, so che caddi in terra, e quando tornai in me stesso mi trovai tutto sudato nel letto, colla moglie vicina ed il sig. Curato che cercavano di confortarmi. La mia donna avea inteso il grido quando era caduto, e per mezzo di due contadini che erano accorsi mi avea fatto trasportare nel letto. D'allora in poi non feci altri passi, ma se mai al suono della mezzanotte mi trovo svegliato dico alcune preci a suffragio dell' anime della Marchesa. — E questa apparizione, gli dissi io, è ella giornaliera? — Non signore, ma non passano due o tre notti che non si faccia sentire. Il suo comparire è sempre preceduto da un lungo gemito, o dall' interno rumore nella casa, che sembra scuotersi all'alzarsi del terribile spettro. — Basta così, gli dissi io: oggi o domani voglio pure fare la conoscenza di questo spirito solitario; da che parte più comunemente si può meglio osservare? — A levante della torre, verso la cappella al braccio destro del palazzo.

Tutte queste minuziose circostanze, l' attestato del mio servo, la voce che correva nel paese persino fra le persone che avrebbero dovuto esser prive di queste superstizioni, mi persuasero, che tutto non poteva essere illusorio, e che almeno qualche cosa dovea esservi di stravagante e straordinario in questo affare.

Attesi adunque con una specie d'impazienza l'arrivo della notte, anzi confesso che non era privo d'una specie di inquietudine che la ragione non poteva dissipare. La parte che mi era stata indicata, come più facile a vedere l'apparizione, era formata da un largo tappeto verde di erba appena tagliata e fiancheggiava il castello, vicino al quale correva un folto pergolato, ove poteva nascondermi senza esser veduto. Là, mi assisi diffatti verso le undici della sera, attendendo con ansietà che avvenisse qualche cosa a me d'intorno. L'ora era trapassata, io sentiva lo strido di vari allocchi che abitavano l'alto della torre, e più d' uno vidi svolazzare sul tetto del fabbricato. Nulla s'udiva per altro che il rumore delle imposte agitate dal vento, ed il suo prolungato fischio, fra le varie aperture di quelle rovinose muraglie. Essendo finalmente già tardi, e vedendo che il mattino non stava molto a venire, tornai alle mie stanze, e mi coricai. — Stanco dalla veglia non tardai molto ad assopirmi, e dormii sino a giorno avanzato. Appena svegliatomi stava quasi per deridere me stesso di tante credulità, ma i racconti che mi si facevano erano troppo minuziosi, per dissuadermene; volli adunque ripeterne la prova. Il giorno dopo l'istessa quiete, ma non mi stancai; volli tentare una terza volta per l' ultima. Mi metto al solito posto, e attendo che suoni l' ora, quando a un tratto, mentre segno coll' occhio uno di quelli uccelli notturni, vedo un ombra prolungarsi su tutta la lunghezza della torre, quindi fermarsi immobile dopo essersi avvicinata a trenta passi del luogo ove io ero nascosto. Trasalii, ma non mi mossi, volendo prima persuadermi della verità. La luna batteva sulle mura del palazzo e dell'alta ed arcuata finestra, dalla quale sembrava fosse sortita. Ciò che mi faceva stupore, si era il veder chiuse le persiane, eppure i piedi del fantasma appoggiavano a quella finestra. Egli sembrava in attenzione a guisa d'uno che sospetta di qualche cosa. A poco a poco lo vidi moversi da un'altra parte, accorciarsi e quindi sparire, quasi ritirandosi in sè stesso, passando fra le tavole della gelosia. Un fioco lume vedevasi luccicare nell'interno. Io tesi l'orecchio, mi avvicinai, e sentii come il rumore di una persona che si allontanava. Quindi le primiera oscurità a perfetto silenzio. Cosa dovevo io fare a quell'ora? Allarmare la casa, chiamare il fattore, sarebbe stato come sanzionare i loro racconti: e se le ricerche fossero state vane? Eppure io l'avevo veduto, ne ero certo.—Stetti qualche tempo in forse del partito che aveva a prendere, quindi fissai di assicurarmi il giorno dopo chi abitasse in quella parte di fabbricato, in ogni modo, di agire con prudenza. Quando ascesi alla mia abitazione il domestico era ancora svegliato. L'aria della sera, l' agitazione prodotta da quanto avea veduto, la rabbia di non esser arrivato alla radice di questo enigma, avevano impresso al mio volto una pallidezza, che il mio domestico prese per paura, per cui fecesi a dirmi: — Signor padrone, coi morti si ha sempre torto, nè v'ha nulla a guadagnare: io non so perchè lei sia tanto ostinato a voler fare la loro conoscenza. Io non feci motto, mi posi a letto, lo congedai, e mi chiusi in stanze. Quella notte non potei chiudere palpebre, ma cercai di raccapezzare le idee, ripassando tutto quello che avea sentito e veduto, e quasi avrei voluto persuadere me stesso che fosse un sogno.

Alla mattina il fattore che già era prevenuto dal mio servo, mi disse: E così il signore: ne è ora persuaso? — Niente affatto, gli dissi; venite con me che voglio aprire il salone vicino alla cappella. — E cosa vuol fare là dentro, non è che uno dei magazzini di granaglie, nè è abitato da persona alcuna: per me le dò le chiavi, ma, se mi permette, resto qua. — Fate quello che volete, ma io voglio entrarvi. — Aprii diffatti, unitamente al mio servo, una fila di stanze: entrai nella cappella che era nel maggior disordine. Tutto era quieto e tranquillo, nè traccia umana si vedeva fosse da tempo penetrata in quei luoghi; finalmente arrivo al punto ove avea veduto corrispondere il lume. Egli era un vasto salone, il cui suolo era tutto coperto di grano. Le pareti erano spoglie di qualunque addobbo, ed avea tutta la lunghezza del fabbricato, nè veniva illuminato che da due finestroni, l' uno dei quali guardava verso la torre, e l'altro corrispondeva a una terrazza

verso strada. Sul pavimento vedevansi impresse le vestigie d'una persona che avea più volte in esso passeggiato, ed una delle finestre vedevasi socchiusa. Questa scoperta misemi in sospetto.— Chiusi la porta senza comunicar a persona quanto avea veduto, deciso l'istessa sera di chiarire la cosa. Passai lietamente la giornata, ma con non minore ansietà, sino che arrivò l'ora opportuna, che impiegai in qualche preparativo. Misi sotto all'apertura che avea veduta illuminata una lunga scala rasente il muro, quindi mi appostai al luogo solito. La sera era bella e chiara come lo è in una notte d'estate: la luna brillava quasi perpendicolare sulla torre, priva affatto di nubi. La mezza notte non era ancora battuta, che parvemi sentire un leggier rumore nel castello. Mi posi in attenzione, e ad un tratto il solito lume comparisce, quindi l'ombra che lentamente sembra allungarsi e quindi avvicinarsi al mio nascondiglio. Questa volta non poggiava più alla torre, ma si era fatta a pochi passi da me. Non potei sottrarmi a una specie di terrore, ma fu momentaneo. Io mi alzai, ed essa era sparita come un lampo e penetrata fra quelle finestre. Corsi a quella volta, con fatica alzai la scala, la ascesi, e con una mano strappai a tutta forza una delle assicelle della persiana onde penetrare coll'occhio fra quelle invetriate. Il lume si spense, ma dalla luce che partiva dall'altra parte, io osservai una persona valicare la finestra che stavami dirimpetto e fuggire. Allora balzai a terra, feci il giro della casa per giungere dall'altra parte, ma al mio arrivo tutto era quieto: l'imposta era aperta, e sotto alla finestra eravi sparso del grano e giaceva un sacco non ancora ripieno. Un raggio di luce mi illuminò in quell'istante; io era contento; aveva scoperto l'arcano. I ladri aveano approfittato di quel racconto superstizioso per rubare impunemente in quel luogo. La lucerna posta nel mezzo del salone prolungava sulle pareti e sulla finestra l'ombra del ladro che sortiva da un pertugio della gelosia, prolungandosi al di fuori sul terreno quanto più la persona avvicinavasi o si allontanava dal lume. Il chiarore della luna rendeva più visibile quell'ombra che fermavasi o spariva secondo il movimento che si faceva internamente. Al mattino io condussi il fattore sul luogo, vide le traccie del furto, penetrò nell'interno, e con dolore trovò mancanti altre suppellettili della casa, e conobbe l'inganno, ma quando volli persuaderlo sulla natural cagione del fantasma, lo trovai più incredulo di prima. La cosa divulgossi nel villaggio, alcuni cominciarono a metterla in dubbio, altri la mascherò, o l'ignoranza ne ingrandì i particolari, per cui la loro sciocca credenza si fece ancora maggiore.— Quando partii da quel luogo ognuno parlava sempre con ribrezzo del fantasma che comparisce a un ora dopo la mezzanotte!

(*Alfonso Frisiani.*)

——∞∞——

L'AVVOCATO.

E perchè vi dovranno essere avvocati?.. Certo sarebbe più serena la vita senza giureconsulti, come senza medici, senza notai, senza liquidatori, senza diplomatici, senza amministratori, senza soldati e senza moltissimi altri, che farebbero troppo lungo il catalogo. Ma finchè, o lettori, non abbiate rimpastata l'umana schiatta, finchè non abbiate con qualche macchina a vapore fabbricato un novello mondo, finchè in somma gli uomini avranno passioni nell'anime o malattie nel corpo, piacciavi di rassegnarvi in pace ai medici, agli avvocati etcetera etcetera, a meno che non vi sembri miglior partito lasciarvi consumare dalle febbri intermittenti, o distruggere dalle guerre individuali.

Poichè adunque l'avvocato è un male necessario, permettetemi che io mi soffermi a guardarlo in fronte, e a ritrarvelo con sincero pennello. Non so se vi sarà guadagno pel ritrattista; ma per me l'arte è tutto, il resto è nulla.

Se noi consultiamo la storia di Roma e di Grecia, in quale aspetto imponente ci si presenta l'avvocato! a lui erano confidate le più alte cariche, a lui commesse le precipue faccende dello Stato, nella sua dottrina, nella sua facondia, nella sua probità riposava il popolo, riposava il senato. E quali avvocati Catone o Pericle, Cicerone e Demostene!

Se interroghiamo l'antico, e principalmente il moderno foro della Francia, troviamo tuttora l'avvocato nell'illustre suo seggio. Egli è membro di uno splendido ordine; egli ha parte distintissima nel maneggio delle cose civili e politiche. Loisel e Dumoulins, Dupin o Odillon Barrot ce ne fanno testimonianza.

Vogliamo rivolgerci all'Italia? capperi! Qui avemmo la famosa scuola bolognese; avemmo, settecento anni fa, un Irnerio, poi un Accursio, poi un Bartolo, poi un Poliziano e cento altri glossatori, espositori, commentatori dottissimi, profondissimi, infaticabili, cui Dio non ha mai conceduto di essere nè oratori, nè filosofi, nè legislatori. Una più bella parte era serbata all'avvocato nello scorso secolo, e ce ne fanno fede un Gravina, un Filangieri, un Pagano, un Beccaria.

Ma voi siete impazienti di vedervi dinanzi l'avvocato torinese... Difficilissima fisonomia! In questo secolo di transizione anche l'avvocato è un essere, che non somiglia più a ciò che era cinquant'anni fa, o che fra cinquant'anni non somiglierà più a ciò che è adesso. Per non farvi adunque un ritratto di incerti lineamenti e di mezze tinte, io vi dipingerò l'avvocato di mezzo secolo addietro accanto all'avvocato, che è preludio a mezzo secolo innanzi. Ma intendiamoci bene: io guardo l'uomo, non l'individuo; e se alcuno volesse fare delle speciali applicazioni, protesto che andrà errato grandemente, chè anzi riconosco io stesso molte particolari eccezioni ai generali tratti che sto per abbozzare.

. . . In uno studio affumicato e polveroso entro una ignobile nicchia tra un bastione di quattro o cinque file di grossi libri legati in carta pecora, sopra un seggiolone di logoro cuoio, colla penna in mano e gli occhiali sul naso sta sedendo gravemente il vecchio interprete di Paulo e di Trifonino. Il suo volto è alquanto arcigno, la sua fronte è bassa benchè sprovveduta di capelli, i suoi occhi sono infossati e quasi spenti, le sue sottili e compresse labbra attestano l'impazienza o la rigidezza, le sue parole escono tonde e prolisse, i suoi modi sono aspri e rabbuffati, al tutto la sua persona rivela un uomo, che si ricerca per necessità, e si evita con piacere. Il caos legislativo del Piemonte lo rese celebre consultatore di Pandette. Il suo cervello è un ripostiglio di testi, di massime, di precetti, di decisioni, di date, di formole, di circonlocuzioni, di termini tecnici, di parole cabalistiche, che dicono e non dicono, negano e non negano, affermano e non affermano. La lingua di Dante consiste tutta per lui negli *utili* e negli *odiosi*, nelle *purgazioni* e nelle *moratorie*, nella *decorrenza dei termini* e nella *evacuazione degl' incumbuti*. Che sa egli di eleganza di stile? Un letterato è agli occhi suoi un ridicolo e incomodo animale. Diffatti egli ha in odio due cose: le cause transatte e la letteratura.

Il dotto, il grande, il vero avvocato di cinquant'anni fa è quello che non ha mai letto un libro, il quale non trattasse di cose forensi; che non ha mai viaggiato fuorchè dallo studio al tribunale, dal tribunale allo studio; che non ha mai conversato, che co'suoi clienti, eccetto qualche rara volta con un magistrato di sua intimità, o se vuolsi, con sua moglie, la quale si lagna, che spesso le venga opposto d'*inconchiudenza* e d'*inadmissibilità*. Va al teatro due volte all'anno, una alla commedia, l'altra all'opera seria; va alla commedia quando si recita l'*Avvocato veneziano* di Goldoni; va all'opera nel carnovale verso le ultime sere, ma dopo il primo duetto si addormenta profondamente, e sogna la causa che ha da trattare all'indomani. Nell'autunno recasi a diporto quindici giorni sulla collina; colà diventa filosofo, diventa poeta; voi lo trovereste sotto un pergolato, respirando il profumo dei gelsomini, e declamando le più belle pagine della Pratica Legale. Come è allettato dall'onda che scorre, dal cespo che verdeggia, dal sentiero che s'insinua nel bosco, dal capretto che saltella nel prato; nell'acqua egli vede una causa d'*irrigazione*, nel cespuglio un giudizio di *amozione di termini*, nel sentiero una questione di *servitù rustica*, nel capretto un'applicazione della legge *aquilia* e forse forse un processo di *abigeato!*

Passate queste poetiche ispirazioni, in tutto il resto dell'anno è uomo di prosa, uomo assolutamente positivo. Egli medita, egli calcola, egli pesa le virgole e i punti, le congiunzioni e le disgiunzioni con una profondità, con una esattezza da disgradarne Pitagora ed Archimede.

Non vi lamentate se egli tace; appena avrà aperta la bocca voi sarete risarcito con interessi e spese; non posso farmi per esso mallevadore di molte splendide idee, ma vi assicuro in contraccambio, che non avrete carestia di parole. Le idee! le idee!... Vorrei sapere a che cosa gli gioverebbere.

Fatto cautissimo nelle cose sue dagli imbrogli altrui e sovente dai propri, l'avvocato è l'uomo più diffidente della terra. Egli non crede alle promesse, alle speranze, alle espansioni dell'animo, ai voli dell'intelletto; crede soltanto alle ordinanze ingiunzionali e atti esecutivi.

Il vero tipo del vecchio avvocato non esiste quasi più fra noi; egli ricevette l'ultimo crollo dopo il 1826 nel giorno per sempre memorando, in cui fu dannata a morte la sua sapiente parrucca. Quanta filosofia in quella zazzera, quanta eloquenza in quella polvere di cipro! e tutto ciò chiuderlo in una scatola, seppellirlo in un armadio per sempre!... Dicesi, che a quello spettacolo la Giurisprudenza si velasse la fronte, e le ombre di Fabro, di Tesauro, di Abecclesia rompessero il notturno silenzio con dolorosi ululati.

Dopo la strage delle antiche parrucche cominciò a spuntare il moderno avvocato. Il suo studio è ornato con qualche eleganza; vi

LE PRÉ AUX CLERCS

J. ASCHER Op. 75

a son ami A. QUIDANT

MORCEAU DE SALON

Maestoso

Fz cres ff

Fz cres. Fz

dolce

ritenuto

Andante

Espressivo

dolce

mf *f*

dolce 5 3 3 *poco rit.*

mf *f*

rit.

f a tempo

poco rit.

f Largamente.

F

FF Con brio cres:

rit.

Fz

F

F

cres:

FF

dim:

molto

rallentando.

si vedono delle stampe, dei vasi di fiori, e persino dei penduli di Francia. Negli scaffali della biblioteca succedettere agli enormi volumi in foglio i discreti in quarto e in ottavo; ai Fariaaci, ai Tiraquelli sottentrarono i Paillet, i Duranton, i Lerminier; e accanto ad essi non hanno quasi vergogna a mostrarsi i Laharpe, i Tiraboschi, i Sismondi: havvi già persino esempio di qualche Dizionario della lingua italiana. Ora l' avvocato legge i giornali, si soscrive alla maggior parte delle opere periodiche e scrive in alcune di esse; frequenta i teatri, è socio dell'Accademia filarmonica, non è straniero alle arti e alle lettere, è divenuto insomma un uomo colto, un uomo educato, e comincia anche a diventare un uomo di genio gentile e di elette maniere. Una volta citavasi a dito quell' avvocato, che avesse viaggiato sino alle Isole Borromee; ora son pochi quelli che nelle ferie autunnali non siano stati a Firenze, a Napoli, a Parigi. Una volta le aringhe degli avvocati erano le più insipide pappolate, che uscissero da umana penna; *non mi toccate il merito*, udivasi gridare di quando in quando nell' arena giudiziale; ora l' avvocato si adopera a diventare oratore, ed è persuaso, che oltre a saper leggere, dee anche saper scrivere e saper parlare.

Ho inteso molti anni addietro, affermarsi da un distinto scrittore, che un eccellente Avvocato Piemontese ha tutte le qualità negative di un uomo d' ingegno. Son certo che ora modificherebbe la sua sentenza.

Tuttavolta da ciò che è l' avvocato, a ciò che dovrà essere, passa ancora non lieve intervallo. Sin qui vi fu progresso nell' individuo; ma non esistendo un ordine, come altrove, si è poco progredito nel complesso. L' avvocato può singolarmente provvedere al suo decoro non in comune al decoro dell'avvocazione.

Vuolsi, che nel conversare anche il più ingegnoso avvocato non possa mai del tutto nascondere un po' di ruggine avvocatesca. Sarà forse vero; ma la ruggine più molesta è quella di una setta, che va ponendo radice nel moderno foro: voglio dire la setta dei sofisti che i Francesi chiamano *doctrinaires*. Costoro per lo più sono certi nebulosi; essi parlano sempre dalla bigoncia, ed hanno sempre pronta una difficoltà per qualunque proposta; a forza di chiose, di commenti, di dubitazioni, di contraddizioni, di citazioni proferite con magistrale gravità si persuasero scambievolmente di essere i rappresentanti della moderna dottrina. Un proverbio dice: Fortunato colui, che può salvarsi da un lupo e da un pazzo: io dico fortunato chi può salvarsi da un lupo e da un *dottrinario*.

(*A. Brofferio.*)

LA VIA DELL' ETRA.

AL NOTAIO

GIAMBATISTA ROCCI.

Un bel volto che canta oggi è felice.
SALV. ROSA.

Caro mio! perchè mi stimoli
A gettarmi l' arpa al collo?
Sono sorde or le Castalie,
Nè più ride il biondo Apollo.
Questo secolo che corre,
Come il tosco i versi abborre.

È passata quella prospera
Età, quando i Mecenati
Tetto e mensa profferivano
E un cor franco ai loro vati!
Se sei brullo or di moneta,
Più non vali esser poeta.

Acchè dunque sopra i classici
Sudar l' anima e il pensiero,
S' ogni cifra al fin de' calcoli
A finir va sempre in zero,
Nè più mettesi l' alloro
Che sul capo a qualche toro?

Acchè dunque i giorni spendere
Sulle pagine sudate,
S' egli è ver che son sinonimi
Oggimai pitocco e vate;
Se la strada trionfale
Mena dritto all' ospedale?

E te vuoi ch' io rime schiccheri
Quasi mezzo a nobil fama!
Altre teste agli onor massimi
Del *progresso* il secol chiama;
Coi causidico e il notajo
Va il poeta in umil sajo.

Sai tu ben quel ch' ora teagasi
Più dagli uomini in onore?
Una voce limpidissima
Di *soprano* o di *tenore*,
Che imitando le Sirene,
Bèi le orecchie in sulle scene.

A' color, cui diero un' ugola
Così fatta i sommi Numi,
Le monete in dosso piovono
Senza volger di volumi,
E gli applausi ed i favori
Non bagnati da sudori.

De' lor nomi or solo impregnansi
Le colonne dei giornali;
Solo ad essi ora s' innalzano
Monumenti trionfali;
Solo a questi angel canori
Ora s' aprono i tesori.

Essi soli alteri volano
Da Partenope al *Tuanello;*
Essi sol le leggi or dettano
Del vestir pulito e bello:
Tale e tanta è la potenza
D' una tenera cadenza!

Se la voce al canto sciolgono,
Mille orecchi intenti stanno;
Se per sorte alquanto ammalano,
Mille cor sentono affanno;
E i più celebri dottori
Lor s' accostan co' sudori.

Tratti al suon dell' oro magico
Ed ai quasi onor divini,
Fia stupor se in oggi aspirano
Alla fama dei Rubini
E alla mimica corona
Anche i figli di Belluna?

Questa, questa è l' infallibile
Via per cui si monta all' etra,
E non l' altra ove si arrampica
Il poeta colla cetra;
E tu vuoi che l' arpa al collo
Io mi metta e invochi Apollo!...

(*Norberto Rosa.*)

IL BIRICCHINO DI PIAZZA.

(Torino)

Se gli uomini fossero padroni di nascere a modo loro, noi saremmo tutti figlinoli di re, di principi e di imperatori. E fatta anche supposizione che alcuno di noi avesse la difficile virtù della discretezza, non si troverebbe pur mai chi non volesse nascere almeno, almeno da qualche ricco finanziere, da qualche illustro capitano, da qualche famoso amministratore, da qualche celebre letterato o artista o scienziato che avessero da trasmettere una bella eredità di nobili esempi e di pezze da cento.

Io non dico che questi desiderî non siano tutti belli e buoni; e so quanto importi venire al mondo sopra un morbido origliere, in una camera in cui il velluto e la seta gareggino coll'oro e col cristallo; lo so, vi ripeto, e quando non lo avessi saputo, avrei avuto tempo a impararlo, benchè si vada assicurando che siamo tutti di uno stesso limo, e che i raggi del sole splendono egualmente per tutti; nondimeno se io dovessi nascere un'altra volta, tutto attentamente considerato, io credo che vorrei nascere... non vi maravigliate: vorrei nascere un biricchino di piazza.

Ricordatevi, o benevoli lettori, dei martirî che avete sofferti sull' aurora della vita, colle lettere dell'alfabeto, colle regole della sintassi, coi precetti del Galateo, con gli insegnamenti del Casa e con quelle altre mille birberie che straziano i più begli anni della nostra povera esistenza, poi ditemi quante volte passando accanto a un furfantello che faceva girare in mano la sua brava trottola, o si divertiva a tirare valorosamente la coda ai cani, quante volte non abbiate desiderato di esser nati biricchini anche voi per far girare le trottole e tirare la coda ai cani.

Eppure tanto è disgraziato l'uomo, che per una di quelle immense contraddizioni che lo accompagnano sino alla tomba, invece di onorare questi piccoli eroi senza cappello e senza scarpe che comandano in piazza e regnano all' aria aperta, quando vuole versare il disprezzo sopra alcuno, la prima parola che gli viene in bocca è quasi sempre questa: è un biricchino!

Un giuocatore che perde e non paga, è un biricchino: un ganimede che burla le donne per non essere burlato, è un biricchino: un poeta che fa epigrammi per divertire il prossimo, è un biricchino: uno studente che fuma sigari e non prende esami, è un biricchino: un galantuomo che v'invita a pranzo in città e parte per la campagna, è un biricchino: un amico che vi adula in casa e vi mette in ridicolo in piazza, è un biricchino: un compagno di scuola che si serve della vostra borsa e vi ruba la vostra innamorata, è un biricchino: un giornalista che vi critica, un creditore che vi fa citare, un marito che vi secca, un rivale che vi disturba, un negoziante che vi manda la nota, sono tutti, tutti biricchini. Eh via finitela una volta con queste insulse calunnie, e abbiate un poco più di riverenza per la rispettabile gerarchia dei biricchini.

Il biricchino è lui padrone della capitale: Torino è sua. Egli non abita, come tutti gli altri cittadini, fra quattro mura tapezzate di grigio o di rosso, le quali occupano un punto impercettibile sulla carta topografica della città del Toro. La sua abitazione si stende dal Po alla Dora, dalla fabbrica del

gaz al meridiano di padre Beccaria, ed ha tante camere quante vi son strade e vi son piazze, ed ha per padiglione le stelle del cielo, e l'esattore non gli chiede la taglia, e il padron di casa non gli dimanda il fitto, e le porte e le finestre non hanno mai bisogno di riattamento, e più fortunato della lumaca che porta la sua casa da per tutto, egli la trova da per tutto senza avere l'incomodo di portarla.

Tutto ciò che si fa di nuovo nella capitale è tutto per lui. Non si costruisce un nuovo palazzo senza che egli ne prenda possesso dalle fondamenta; non si allestisce una nuova bottega senza che egli sia il primo avventore; non si apre un pubblico stabilimento senza che il primo a stabilirsi di sopra o di sotto, sulla scala o nel cortile sia il biricchino.

Noi andiamo disputando quotidianamente sul progresso, e chi lo vuol crudo, chi lo vuol cotto, chi non lo vuole nè crudo nè cotto, e alla fine dei conti se possiamo comprenderci è un bel prodigio.

Il progresso, dice il biricchino, è stato inventato per me. Le gronde mi sgocciolavano sul capo, e il progresso mi ha regalato dei canali; i ciottoli mi ferivano i piedi, e il progresso mi ha fatto delle guide; l'olio diffondeva poco lume, e il progresso mi ha illuminato col gaz; io aveva bisogno di fresche ombre, e il progresso mi ha costruiti dei giardini pubblici; nell'estate mi tormentava la sete, e il progresso non mi ha aperte, è vero, le sue cantine, ma dell'acqua di fontana me ne ha date a sazietà; e facendo tra sè questi discorsi, il biricchino va colla testa alta e si atteggia da progressista: ma quando pensa che gli sarà tolto il rigagnolo, il rigagnolo che è il suo Tebro, il suo Nilo, il suo Bosforo, il rigagnolo che è il suo Campo di battaglia, il suo Foro, la sua Accademia, il suo Teatro, il suo Portico, il suo Campidoglio, oh allora maledice il progresso, ed è tentato di farsi *oscurantista* con grande pregiudizio del secolo e della società che ha poste in lui grandi speranze.

In una età in cui tutti coloro che arrossirebbero di sentirsi chiamar biricchini, non arrossiscono di strisciare nelle anticamere, di curvarsi ad ogni idolo, di professare ogni opinione, di salutare qualunque astro, di seguitare tutte le dottrine, di recitare tutte le parti per avere impieghi, dovizie, onori e protezioni, il biricchino è fiero della sua condizione, non fa la corte ad alcuno, salta e non striscia, corbella e non adula, quando ha una lira in tasca vorrebbe comprar il cavallo di marmo, o per i tesori dell'Asia e dell'America non darebbe la sua indipendenza, che gli altri mettono all'asta pubblica.

Che diamine farebbe egli di onori, di dovizie, di cariche? A tutte queste cose c'è chi pensa per lui; egli non ha tempo a curarsi di queste bagattelle.

Infatti appena il sole, facendo capolino dai tetti, lo onora di un piccolo sguardo, egli si scuote dal sonno, apre gli occhi a salutare la luce che illumina per lui l'universo, e si mette in viaggio per la sua capitale che si affretta a svegliarsi per fargli le dovute accoglienze.

Dove va il nostro grand' uomo in erba? egli non lo sa: il caso è che lo conduce. Che cosa vuol fare? Non sa neppur questo: e la sua vita è così bella, che non sa mai un minuto avanti quello che farà un minuto dopo. Tuttavolta se il suo cervello non decide dove debba andare, le sue gambe decidono esse e pigliano spontaneamente la più diritta via che gli si affaccia alla punta del naso.

Non siate inquieti per lui: la stella dei biricchini splende sopra il suo capo, e voi sapete che col suo benigno influsso si va molto avanti. Infatti, guardatelo, egli si arresta dove la via Bogino fa angolo colla via di Po. Chi è il fortunato che ha potuto meritare la sua attenzione? È il pubblicatore degli avvisi di teatro che sta intento ad affiggere sulle mura del Caffè Fiorio il manifesto del Teatro d'Angennes, sul quale è stampato LA MOGLIE SAGGIA. Il furfantello si accosta pian piano, ruba al pubblicatore uno degli avvisi del Teatro Carignano, e gli appiccica sulle spalle ROBERTO IL DIAVOLO.

Non ha fatti ancora quattro passi, che il mercante delle statue di gesso, il quale mette in mostra le sue figurine dinanzi alla corte del Sussambrino, diventa oggetto della sua curiosità. Il buon mercante colloca sopra il suo banco la Venere di Canova, l'Apollo de' Medici o l'Ercole Farnese; poi va in bottega per fare prender aria alle altre divinità. Il nostro biricchino non perde tempo; leva di mano ad uno spazzino il pennello del lucido inglese; e in meno di cinque minuti il povero statuista vede Ercole colla parrucca, Venere coi baffi e Apollo cogli stivali.

Fate largo, o Torinesi, che aveste troppa fretta di alzarvi da letto, fate largo al biricchino che è in pieno esercizio del suo ministero; e voi, belle fanciulle, che venite dalla collina a vender fiori, non vi offendete se nel vostro cesto, invece di un mazzetto di rose, troverete una vecchia pantofola; e voi, figliuoli delle Muse che uscite a conversare coi primi raggi dell'alba, non vi stupite se ai versi dolcissimi di Anacreonte che avevate sotto il braccio, trovate surrogata una intimazione a domicilio con danni, spese e testimoniali.

Tali sono le prodezze del nostro benemerito concittadino; e se talvolta gli tocca per rappresaglia qualche urtone, qualche scapellotto, e anche una buona tiratina di orecchi, egli sa che sono incerti del mestiere, piglia il mondo com'è, il tempo come viene, e segue impavido i suoi destini.

Con tutto questo non vorrei lasciarvi credere che il nostro eroe fosse della natura di tanti altri eroi di poema e di romanzo che non pensano mai a far colezione. Ci pensano i ministri, ci pensano i consoli, ci pensano gli ambasciatori, ci pensa la Spagna, ci pensa la Francia, ci pensa l'Inghilterra e non ci penserà il biricchino?... Ma egli non ha bisogno di scompigliare il mondo per farsi venire il caffè dalla Moka, lo zucchero dall'Avana, il miele da Atene, il *racahou* dall'Arabia; egli vede in piazza un povero diavolo che accenna di montare in una carrozza d'affitto per farsi scompaginare le ossa su e giù di Torino; corre ad aprire lo sportello, e il povero diavolo gli dà una generosa mancia di due soldi. Eccolo ricco come Rotschild; eccolo padrone di far colezione con pane e ciriegie o con ciriegie e pane, come Alessandro era padrone di intitolarsi signore dei Macedoni e dei Babilonesi o dei Babilonesi e dei Macedoni.

Dopo le gravi cure e i succolenti banchetti vengono i divertimenti; e di questi il biricchino ne ha tanti, che la sola cosa che lo imbarazza, è la difficoltà della scelta.

Il teatro drammatico, cagione di tante lagnanze in Italia, dischiude al biricchino tutti i suoi tesori. In piazza Castello, in piazza del palazzo di Città, in piazza Vittorio Emmanuele tre drammatiche compagnie sudano per divertirlo. Gianduja, Brighella e Tartaglia si bastonano tutte le sere per lui; la qual cosa dimostra che se in Italia manca, all'arte drammatica, il volo, non mancano le bastonate; e il popolo ride e il biricchino applaude.

La musica tutti la gridano in massima decadenza. I moderni maestri o annoiano o ammazzano; i moderni librettisti fanno l'uno e l'altro contemporaneamente; i moderni cantanti, quando hanno il quartale, hanno tutto; i moderni impresari, quando non chiudono il teatro, lo tengono aperto con universale rassegnazione.

Per il biricchino è tutt'altra cosa. La musica per lui è in grande progresso. Gli organetti si vanno quotidianamente perfezionando per educare ad una sintesi estetica (frase di progressista) le sue rispettabili orecchie; gli orbi inventano tutti i giorni una nuova canzone per tener desta nel cuor suo l'arcana scintilla (frase umanitaria) che porterà fuoco alla lampada delle crescenti generazioni; i violini, le arpe e le mandòle vanno e vengono tutte le ventiquattr'ore dagli Appennini e dalle Alpi per insegnargli colle solite stuonature, che tutto è consonanza all'universo, e che (frase quacchera) l'armonia degli esseri è come quella delle chitarre.

Che più? Il nobile camello, l'accademico orso, la classica scimmia e la sapiente marmotta, per chi vengono a mostrarsi a suon di piffero nelle nostre vie?

Quei professori di medicina che tagliano i nasi o li raggiungono abilo, quei maestri di virtù civile che passeggiano colle gambe in aria e colla pancia per terra, quegli insegnatori di trappolerie che si fanno amiche le biscie ed empionsi la bocca di stoppa, quei propagatori di lumi filosofici che portano in giro la lanterna magica, quei riformatori all'acqua fresca che fanno vedere Costantinopoli nel Mondo Nuovo, per chi montano in cattedra e spacciano la loro eloquenza?...

Il biricchino sa che tutta questa è fatica spesa per lui; e guarda e passa coll'aria di un conquistatore che appena si occupa degli omaggi e dei tributi delle nazioni soggette.

Nei momenti di inspirazione il monello apre il cuore all'incantesimo delle arti le quali, a tempo e luogo, hanno in lui un Raffaello, un Palladio, un Michelangelo. Nell'architettura, guardatelo come si distingue a costruire castelli col fango delle vie e a far girare molini di nuova invenzione coll'acqua dei rigagnoli. Nella scultura non avete che a fermarvi in piazza Castello nel mese di gennaio per vedere quante statue di neve ricevano l'esistenza dalle sue mani; di qua un Pietro Micca con un cappello da prete, di là un piovano Arlotto con una pancia sterminata, in mezzo un Belisario con un naso lungo lungo che sembra la proboscide di un elefante. Quanto alla pittura voi lo direste scuolaro di Apelle nè più nè meno. Non vi è muro nuovo sul quale egli non vada con un bel pezzo di carbone dipingendo le meraviglie della natura. Ed ora vi rappresenta un'aurora nascente che prendereste per un campo di spinaci, ora vi sbozza un bastimento in burrasca che vi chiama alla mente una pentola di pomi cotti, ora vi disegna un cavallo che si slancia di galoppo nella contesa

arena, il quale voi giurereste che è un sorcio con una cuffia in testa.

Ma ohimè! Mentre io mi affatico a descrivervi le glorie del biricchino, ohimè che il misere va a poco a poco dilegnandosi come il ghiaccio al solo... Egli si sente a venir meno, si accorge di essere sull'orlo del sepolcro, gli manca la voce, gli manca il respiro... il biricchino agonizza... Barbaro, e chi sei tu che lo uccidi?... Ah! io lo ravviso il traditore: è il progresso, è lui che a forza di asili d'infanzia va spopolando i nostri trivi di questa magnanima razza di birboncelli... Ah! ferma scellerato dottrinario, non portare la iniqua mano su questo rampollo di eroi, che è l'ultimo ornamento delle nostre capitali; ferma, ascolta, sospendi... ma egli non ode il perfido, o il povero biricchino mi dice addio piangendo e va a scorticar sillabe in una cameretta a pian terreno. Oh tempi! oh costumi!

Ed ora chi correrà dietro allo maschere negli ultimi giorni di carnevale? Chi ballerà intorno al falò nella sera di San Giovanni? Chi nell'inverno ci regalerà qualche pallottola di neve nelle spalle? Chi nell'estate darà la caccia allo nottole con una lunga pertica, la quale veniva qualche volta a salutar noi che non abbiamo il vantaggio di volare? Chi in tutte le stagioni ci venderà per un soldo le bugie delle serve o le malizie delle padrone?... In pochi detti, quando avremo bisogno di un furfantello, dove andremo a cercarlo?... Addio speranze: la stagione dei furfantelli è passata: d'ora in poi dovremo contentarci di furfanti!

(*Angelo Brofferio.*)

UNA FIGLIA DEL PRIMO LETTO

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Trebuchard, proprietario a Parigi (29 anni).
Prudenval, proprietario a Reims (60 anni).
Piquoiseau, capitano d'infanteria (32 anni).
Bianca, figlia di Trebuchard (19 anni).
Chiara, figlia di Prudenval (18 anni).
Lolotte, serva di Trebuchard.

La scena è a Parigi in casa di Trebuchard.

Un salotto. Nel mezzo di fronte al pubblico un porta-invetriata che mette sopra un balcone, e guarda sulla strada. Due porte laterali agli angoli della scena. — Quella a destra è la porta d'ingresso. — Due altre porte laterali alla prima quinta. — Un portaliquori con diverse bottiglie e bicchierini sopra un piccolo armadio a sinistra.

SCENA PRIMA.

Lolotte, poi Trebuchard, poi la voce di Piquoiseau.

Lol. (*scopando sul balcone di mezzo*) Ancora!... come gli altri giorni!... sei... otto... undici... quattordici avanzi di sigari sul terrazzo!... È un amabile pigionale quel militare del secondo piano.

Tre. (*uscendo dalla sua camera; la prima a sinistra*) Con chi parli Lolotte?... Che cos'hai? —

Lol. Ci sono quattordici pezzi di sigare sul terrazzo!

Tre. Quattordici!... ieri furono tredici!... siamo in aumento... Ora mi farò sentire. (*corre al balcone e chiama verso il piano superiore*) Eh!... signore?... capitano?...

La voce di Piqu. (*di dentro*) Eh?... Eh?... Chi mi vuole?...

Tre. Signore, vi prego di non gettare i mozziconi dei vostri sigari sul mio terrazzo.

La voce di Piqu. (*di dentro*) Graziosa! E perchè?

Tre. Come perchè?... Trovo graziosa la vostra domanda!... Perchè mi sporcano il terrazzo — Gettateli in strada.

La voce di Piqu. No, potrebbero cadere sopra dei militari.

Tre. E per questo li devo ricever io!... Siete molto amabile! (*ritorna in scena*)

La voce di Piq. Me l'hanno detto degli altri.

Lol. (*sul balcone*) Ah... ne ha gettato un altro!... Ora sono quindici!...

Tre. (*ritornando sul balcone*) Capitano!... lo li porterò sul momento al Comandante della Prima Divisione Militare.

La voce di Piq. Eh m'avete seccato!

Tre. Che cosa dice!

Lol. Dice che l'avete seccato.

Tre. È ancora alla sua finestra?

Lol. (*guardando di sopra*) No, è rientrato in casa.

Tre. Ha fatto bene! — Lolotte?

Lol. Signore?

Tre. (*a mezza voce*) Hai tu esattamente obbedito ai miei ordini? La mia valigia è pronta?

Lol. Sì signore.

Tre. E Bianca... mia figlia — dorme ancora?

Lol. No signore. Ho già avuto uno schiaffo da lei questa mattina.

Tre. Oh! e perchè?

Lol. Perchè il suo busto non si voleva allacciare.

Tre. Infatti... ella guadagna in rotondità... Che cosa fa adesso?

Lol. Disegna la sua testa di Romolo, e sospira così...(*imitando un grosso sospiro*) Ah!..

Tre. È innamorata di Romolo, la settimana scorsa lo era di Belisario.

Lol. Devo avvertiria che voi partite per Reims?

Tre. No, per mille diavoli! — Le scriverò di laggiù.

Lol. Se ci lasciate solo, alzerà le mani con me.

Tre. E tu difenditi!

Lol. E poi ha tanta paura a restar sola.

Tre. Vuoi che me la metta in tasca? Una figlia di quarantanove anni!... Non ho paura a star solo io che ne ho 29 degli anni, e sono suo padre!

Lol. Eccola.

Tre. (Tanto peggio!)

SCENA II.

Bianca, e detti.

Bia. Buon giorno papà.

Tre. (Ohimè!... papà!...) Buon giorno Bianca.

Bia. (*con dispetto*) Bianca così asciutto, asciutto!... siete in collera con me?

Tre. Oh no!... mia figlia!.. mia cara figlia!..

Bia. Alla buon'ora... (*esitando*) Io voleva domandarvi...

Tre. Che cosa?

Bia. (*timidamente*) Il permesso di escire, e di andare a prendere dei fiori per i miei vasi.

Tre. Andate — ve lo permetto. (*guardando l'orologio*) Vi accordo cinque ore di tempo.

Bia. Voi non mi accompagnate?

Tre. È impossibile!... ho da sbrigare un'affare importantissimo. Aspetto il mio sarto.

Bia. Ah capisco!... io v'importuno... vi sono di peso...

Tre. Non dico...

Bia. Eppure avreste un mezzo semplicissimo per sbarazzarvi di me.

Tre. (*con vivacità*) Quale? quale?

Bia. Maritatemi.

Tre. Ah sì!... (*con tristezza*) (Come se fosse una cosa facile!...) Andate... vedremo... cercheremo...

Bia. Egoista!... ho scoperto il vostro progetto!... volete tenermi sempre con voi!

Tre. Io?... (*da sè volgendosi al pubblico*) (Corpo di Bacco!... chi è che la sposerebbe?... nessuno. Lo dicevo io!) Andate a cercare i vostri fiori. Lolotte vi accompagnerà.

Bia. Voi mi affidate a mani mercenarie!

Tre. Non ci sono pericoli!

Bia. Oh sì... una fanciulla ha sempre bisogno di chi la tuteli. Gli uomini sono così temerari!

Tre. Se fosse notte forse... ma è mezzogiorno, il sole splende purissimo. — Non c'è nessun pericolo per voi! — Su via mettetevi lo sciàl, e il cappello.

Bia. Ma papà...

Tre. Lo voglio. (Essa mi farà mancare alla corsa della strada ferrata!..)

Bia. Obbedisco.. (*spingendo Lolotte con rabbia*) Avanti marmotta!

Lol. (*piano a Trebuchard*) (Che vi dicevo io?)

Tre. (Non hai le mani anche tu?)

Bia. Addio Babbo mio.

Tre. (*volgendole le spalle*) Addio.

Bia. Non mi abbracciate neppure?

Tre. Sì... anzi... (*abbracciandola*) (Ouf!...) (*Bianca e Lolotte partono dal mezzo.*)

SCENA III.

Trebuchard solo.

Tre. Avete veduta quella macchina aereostatica?... che ne dite?... come! quella è vostra figlia! Sì signori. (*cavando l'orologio*) Ho dieci minuti di tempo, quindi posso raccontarvi la mia lamentevole istoria. — Io sono nato da parenti onesti... e moderati che mi hanno messo al mondo con otto in dieci mila lire di rendita. Studiavo da cinque anni a Parigi la medicina... e il *carambolaggio* ai bigliardo!... è incredibile quanto costano ad impararsi quelle due scienze gemelle! — Una mattina nel destarmi risolvetti per la prima volta in vita mia, di fare un bilancio di cassa. — Operazione solenne che mi presentò a prima vista un passivo di 9832 franchi, senza contare i centesimi. In quanto all'attivo era rappresentato da due pipe di terra, e una borsa da tabacco...senza tabacco. Stavo per riaddormentarmi quando sento bussare alla porta... Entrate! dico io. Era la vedova Artur ristoratrice, di una età quattro volte più che ragionevole, che io pagavo da cinque trimestri in occhiate elettriche fulminanti... Signor Trebuchard, ella mi disse con una palpitazione che attribuii a prima vista ai centotrentatrè scalini che aveva salito, io ho comperato tutti i vostri debiti,

e vengo ad offerirvi la mia mano, o la prigione dei debitori: senza esitare io scelsi la prigione, ove installai i miei penati rappresentati da due pipe di terra e una borsa di tabacco senza tabacco. — Per il primo mese passai il tempo addomesticando dei ragni, e componendo delle ottave contro la vedova Artur. Il secondo mese l'assenza prolungata di ogni specio di tabacco mi fece rifletter meglio. Quella donna è grande, è bruna, è secca, è presentabile, dicevo a me stesso. Presi la penna e scrissi: « Mio Angelo! io non posso più vivere.. « senza tabacco! — Il mio amore è furen- « te — spicciamoci! — » Otto giorni dopo eravamo maritati. (*con voce commosso*) Due anni dopo mia moglie salì all'asilo dei giusti... almeno ho tutte le lusinghe per crederlo. Io respirai — era libero!.. ma la defunta mi aveva lasciato un pezzo di figliuola del primo letto che ha vent'anni più di me, che mi chiama *babbo*... davanti a tutto il mondo, e che vuole dalla mattina alla sera che io la porti a passeggiare!.. v'immaginate la bella figura che faccio io con quella Diligenza Omnibus sotto il braccio!... volli maritarla con un'amico mio, ed egli mi favorì un magnifico colpo di spada nel braccio destro—era nel suo diritto—lo avevo insultato.—Se almeno la sua maturità non facesse danno che a lei sola! Eh sì... per causa sua sono andati in fumo sette matrimoni per me. — Appena mi vedono — Non è brutto quel giovane, ha due begli occhi, dei bei denti, ha dello spirito, dieci mila franchi di rendita — presento mia figlia e — patatrà! — l'esibizione di questo prodotto del 1811 manda tutto a vuoto... — Questa volta però ho preso le mie precauzioni, prenderò moglie a Reims.. sposerò madamigella Chiara Prudenval bella ed ingenua ragazza di diciotto anni. Il padre, rispettabile imbecille, voleva far la cerimonia a Parigi, ma io mi sono opposto formalmente, corro a Reims, prendo moglie, ed a cose finite scrivo alla mia nomismatica figlia di lasciarmi in pace. Essa ha la fortuna di sua madre, quindi... (*guarda l'orologio*) ho parlato troppo... se non arrivassi in tempo alla corsa? (*va a prendere la sua valigia*)

SCENA IV.

Prudenval, Chiara, e detto.

Pru. (*di dentro*) Grazie portinaie, grazie.. ho capito.

Tre. Questa voce!... misericordia!... son'essi! la mia futura sposa, e mio suocero!... lo presentivo io che il rispettabile imbecille ne avrebbe fatta una delle sue!

Pru. (*entra con Chiara tutto carico di fagotti e di scatole da cappelli*) Stà qui il signor Trebuchard?... ma eccolo quà!... ecco il mio caro genero!.. ci siamo a Parigi eh?.. eccolo Chiara.

Chi. Signor Trebuchard...

Tre. Mio caro suocero, madamigella.. (Fortuna che l'altra è uscita.)

Pru. (Vorrei posare questa roba in qualche luogo!...) Noi arriviamo da Reims.

Tre. Ed io ci veniva—se vogliamo ritornarvi insieme.

Pru. Ma no — adesso che siamo quì... (vorrei posare questa roba!...)

Chi. Non ci aspettavate è vero?

Tre. Vi confesso...

Pru. Si direbbe che vi rincresco!...

Tre. Oh che cosa dite?... Ma eravamo convenuti...

Pru. Infatti eravamo convenuti... ma siccome... Chiara, racconta tu la cosa al tuo futuro sposo...

Chi. Io!... oh no — fatelo voi.

Tre. (E quell'altra sta per ritornare!)

Pru. Voi già sapete che io sono ammalato..

Tre. Io... no... non lo so.

Pru. Ma sì, ve l'ho detto in uno dei viaggi che faceste a Reims.

Tre. (*distratto*) Ah! è possibile... tanto meglio!

Pru. Come! tanto meglio?...

Tre. No (*vivamente*) tanto peggio!

Pru. Figuratevi che quando mangio... e anche quando non mangio... io sento qui... (*toccandosi il petto*) e anche qui... (*toccandosi il ventre*) Che cosa sento?.. ecco quello che non so definire... nè le seppe mia figlia, nè il mio medico.

Tre. Per cui non lo saprò neppur io.

Pru. Allora mia figlia mi ha detto..

Chi. Bisogna andare a Parigi a consultare un qualche celebre professore... non ho fatto bene?

Tre. Stupendamente... (Oh povero me!...)

Pru. Così sarà un viaggio e due servizi. Faremo il consulto e il matrimonio.

Tre. Infatti!... (oh che imbroglio!...)

Pru. Vorrei posare questa roba!...

Tre. Subito — vi conduco immediatamente alla Locanda del *Cervo d'oro*.

Pru. *Al Cervo d'oro?*... no davvero — noi staremo in casa vostra.

Tre. In casa mia!

Chi. Se però non v'incomoda...

Tre. Incomodarmi!... madamigella, una tale fortuna.. (E se ritorna la mia figliolina!)

Pru. A proposito, genero — ho da sgridarvi — perchè ci avevate nascosto che avete una figlia del vostro primo matrimonio?

Tre. (L'hanno saputo!...) l'avevo dimenticato, o...

Pru. Oh non c'è nulla di male... non è mica un'ostacolo.

Chi. No certamente.

Tre. (Pare che prendano la cosa in bene!)

Pru. Mia figlia ed io adoriamo i fanciulli... Dov'è la piccina?...

Tre. La... la piccina!... ah!... dorme!

Chi. È di già slattata?

Tre. Sì.. cioè.. presso a poco!..

Pru. Quanti denti ha?

Tre. (*storditamente*) 1811... cioè... ho sbagliato..

Pru. Infatti.. milleottocento denti parevano troppi anche a me!

Chi. Appena sarà sveglia voglio abbracciarla.

Tre. Oh anzi..

Chi. Le ho ricamata una picco la scuffia color di rosa.

Tre. Grazie — (Bisognerà allargarla!)

Pru. E anch' io..

Tre. Anche voi le avete ricamato qualche cosa?

Pru. No — io ho portato un so idatino di pan pepato!

Tre. Quanto siete buono!..

Chi. Giuocheremo insieme — Voglio che la sua culla sia vicina al mio letto — Le insegnerò a camminare.

Tre. (Beverei volentieri un bicchiere di rhum!)

Pru. (*volendo posare i suoi fagotti*) Ma.. bisogna pure che io posi tutta questa roba!

Tre. (*accennando la seconda porta a sinistro*) Ecco il vostro appartamento. (*prendendo lo sciàl e il cappello di Chiara*) Madamigella, permettetemi d'insegnarvi la strada. (*entro con Chiara a sinistro.*)

SCENA V.

Prudenval solo, poi Bianca e Lolotte.

Pru. Io sarò nonno oggi ... subito ... Povera piccina!... come la farò saltare sulle mie ginocchia.. Io adoro i fanciulli fino ai cinque anni.. dopo diventano insopportabili. (*và per entrare a sinistra con tutti i suoi fagotti sempre in mano*)

Bia. (*entrando con la serva che ha due vasi di fiori sulle braccio*) Fate piano stolida!

Pru. Una signora!..

Bia. (*vedendolo*) Un signore!..

Lol. (*da sè*) (Chi è quel vecchio ?..) (*frattanto Prudenval, e Bianca si salutano*)

Pru. La signora chiedo del sig. Trebuchard?

Bia. A chi ho l'onore..

Pru. Non son'io madama.. Io sono Prudenval di Reims.

Bia. Non capisco...

Pru. Abbiate la bontà di sedere — Adesso lo chiamo subito — (*gridando*) Trebuchard?

Bia. (*a Lolotte*) Portate questi fiori nella mia camera. (*Lolotte entro nella prima porta a destra*)

Pru. (La sua camera!.. ehi di casa!..) (*chiama*) Trebuchard?.. (Ah! sarà la madre di mio genero; la riconosco al naso — e quell'altra deve essere la nutrice della piccina!..)

SCENA VI.

Trebuchard e detti.

Tre. Mi avete chiamato.. (Bianca!.. son fritto!..)

Bia. Ho portato due vasi di gelsomini di Spagna.

Tre. Tanto meglio, perchè i gelsomini.. e la Spagna..

Pru. (*piano a Trebuchard*) (È ben conservata la vostra signora madre!)

Tre. (Mia madre!..)

Pru. (L'ho riconosciuta subito! Ha tutto il vostro naso!..)

Tre. Già.. sì.. (*piano a Bianca*) (Andate in camera vostra.)

Bia. (Chi è quel signore?..)

Tre. (Un uomo influente.. pericoloso.. il mio sarto.)

Pru. (*piano a Treb.*) (Presentatemi.)

Tre. (*spaventato*) (A chi?..)

Pru. (Alla vostra signora madre.)

Tre. Sì.

Bia. (*a Prudenval*) Signore, i bottoni del suo ultimo *gilet*..

Pru. Cosa dice?..

Tre. Non saprei!..

Pru. (Presentatemi.)

Tre. Già.. (Divento idrofobo!..) Mia cara.. ti presento il signor Prudenval di Reims. (*piano a Bianca*) (Andate in camera vostra.) (*mentre fa passare Prudenval a destra come per presentarlo, allontana Bianca per spingerla in camera sua, ma ella passa a sinistra*)

Pru. Sono felice madama.. (*non trovandola più a destra ripassa a sinistra dietro a Trebuchard, ma questi fa passare Bianca di nuovo a destra*)

Bia. (*sorpresa*) Madama!..

Pru. Ho portato dei giocattoli per la bambina.
Bia. (*c. e.*) La bambina!
Pru. I nonni o lo nonne devono stringersi la mano, quindi.. (*stende la mano a Bianca. Trebuchard glie la prende*)
Bia. Che nonni?
Tre. È un proverbio antico!
Pru. (*a Bianca presentandole uno scatolone di tabacco*) Se voleste aggradirne una presa?
Bia. (*offendendosi*) Signore!
Tre. (Ma entrate una volta in camera!..)
Bia. (Non capisco.) (*spinta da Trebuchard salutando Prudenval*) Signore..
Pru. (*inchinandosi*) Madama!.. (*da sè*) (È un bel pezzo di nonna!) (*Bianca entra a destra*)

SCENA VII.

Prudenval e Trebuchard.

Tre. (Son tutto sudato!)
Pru. Non mi avevate mai parlato neppure della vostra signora madre.
Tre. Lo credete?.. una dimenticanza!
Pru. Bella matrona!.. Giuocate al *tric-trac*?
Tre. Come un turco.
Pru. Ritornano!.. Vado dunque a farmi la barba, o poi voglio andare a consultare uno dei luminari della scienza sulla mia terribile malattia.
Tre. (Egli uscirà di casa!.. bene!..)
Pru. Figuratevi mio caro che quando mangio.. e anche quando non mangio..
Tre. Me l'avete già detto!.. È cosa grave!
Pru. Sono tanto angustiato!.. (*accennando alla porta per dove è uscita la figlia*) Per di quà?..
Tre. Appunto — In fondo al corridoio.
Pru. I miei rispetti alla vostra signora madre — Questa sera giuocheremo al *tric-trac*, e le parlerò della mia malattia.
Tre. Ne sarà contentissima! (*Prudenval entra a sinistra con tutti i suoi fagotti*)

SCENA VIII.

Trebuchard, poi la voce di Piquoiseau.

Tre. Al diavolo lui e il suo *tric-trac*!.. È una situazione falsa la mia, non può durare.. mi chiederanno un'altra volta di veder la piccina, e quando gli presenterò la mia creaturina di 49 anni.. felicissima notte al mio matrimonio!.. Che fare? che risolvere?.. So potessi maritarla a un viaggiatore che partisse per le Indie.. o per la California... Sì, ma dove lo trovo?.. (*in questo momento cade una pipa sul terrazzo e si rompe.*)
La voce di Piq. (*di sopra*) Per mille cannoni!.. Una pipa così bene *avviata!*
Tre. (*slanciandosi sul terrazzo*) Corpo di Giulio Cesare! la volete finire di gettare le vostre pipe sul mio terrazzo?
La voce di Piq. Perchè aveto situato il vostro terrazzo sotto la mia pipa?
Tre. È degno di essere imbalsamato questo Capitano!.. io vi ripeto..
La voce di Piq. Non mi rompete la testa!..
Pre. (*da sè*) Se potessi romperiela davvero!.. se potessi farti precipitare un campanile su quella testa che.. (*colpito da una idea*) Oh! ma, l'ho trovato!.. Bianca!.. ho trovato il campanile!.. (*chiama*) Capitano?
La voce di Piq. (*di dentro*) Che cosa c'è?
Tre. (*assai gentile*) Volete farmi il piacere di scendere da me?
La voce di Piq. (*di dentro*) Per un colpo di sciabola?
Tre. No, per una comunicazione della più alta importanza.
La voce di Piq. (*di dentro*) Aspettate che accenda un'altra pipa..
Tre. La mia idea è stupenda!.. un militare cambia spesso di guarnigione!... una volta o l'altra anderà in Affrica, e forse anche più in là.. ho trovato il mio bisogno!

SCENA IX.

Piquoiseau, e detto.

Piq. (*È un militare di 32 anni, volto abbronzito, mustacchi e favoriti assai lunghi, pantaloni bianchi alla militare, cappotto d'uniforme, e una lunga pipa in bocca*) Di che si tratta?
Tre. Avanti Capitano.. prima di tutto vi chiedo scusa per il piccolo alterco..
Piq. Non voleva la pena d'incomodarmi. (*per part.*)
Tre. Un momento.. (Non è troppo gentile il militare) Volevo chiedervi se siete ammogliato —
Piq. No, ma ho promesso a Corinna..
Tre. Corinna?
Piq. Una ricamatrice di mia conoscenza.
Tre. (Come padre devo ignorare questo cose.) E il vostro reggimento rimane lungo tempo a Parigi?
Piq. Fra quindici giorni partiamo per Orano.
Tre. (Di bene in meglio!) Capitano, potrei offrirvi un bicchiere di birra?
Piq. No.. faccio la cura del rhum.
Tre. Ne ho precisamente dell'eccellente.. (*versa due bicchieri*) Alla vostra salute!..
Piq. (*bevendo*) Alla mia! — (*bevono*)
Tre. È cosa singolare quanto mi piace la vostra fisonomia!
Piq. Anche a me non dispiace il vostro rhum!
Tre. Mi è venuto in capo di ammogliarvi.
Piq. Siete matto! (*si versa un secondo bicchiere*)
Tre. Una donna piena di virtù, che dipinge..
Piq. Che me n'importa?
Tre. Suona il pianoforte..
Piq. Non mi rompete.. (*va per bere*)
Tre. Con cinquanta mila franchi di dote.
Piq. (*bevendo di traverso*) Eh! — cinquanta mila.. io potrei sposare cinquanta mila franchi?.. non scherzate?
Tre. Parlo del miglior senno.
Piq. Allora poi.. lascio Corinna.
Tre. Non v'importerà, spero, che sia molto giovane?
Piq. Ho capito — voleto farmi sposare una befana!
Tre. Ma no, un profilo greco...antico!.. molto spirito, e cinquanta mila franchi.
Piq. Vediamo la piccina.
Tre. (Anche lui colla piccina!..) Non è precisamente una piccina.
Piq. È grande?.. tanto meglio! mi piacciono le donne alte, Corinna ha sei piedi di altezza!
Tre. Silenzio — come padre io devo ignorare queste cose.
Piq. Dunque voi mi proponete cinquanta mila franchi, e una fanciulla?..
Tre. Cioè..una... una.. zitella — non confondiamo —
Piq. Quando mi garantite i cinquanta mila franchi.
Tre. Eccola appunto — smorzate la vostra pipa.
Piq. Corinna ci si sarebbe adattata..
Tre. Non parlate più di Corinna. (*va incontro a Bianca, intanto Piquoiseau risale la scena, smorza la pipa, si liscia i baffi ec.*)

SCENA X.

Bianca, e detti.

Tre. (*a Bianca*) (Ecco là un giovane Capitano che mi ha chiesto la tua mano.)
Bia. (Sarebbe vero papà!..)
Tre. (Sta dritta, e mettiti di profilo. Guadagni il cinquanta per cento ad essere osservata da questo punto di vista)
Piq. (*in fondo da sè*) (Attenzione!.. e *dritto allineamento!..*)
Tre. Capitano.. (purchè non mi sfidi anche questo!..)
Piq. Bell'astro, il mio cuore ardente.. (*la guarda e dà indietro*) (Per cento cannoni!..)
Tre. Vi presento madamigella Bianca mia figlia.
Piq. Vostra figlia!.. (avete incominciato presto assai!..)
Tre. (Ditele qualche cosa di grazioso.. cinquantamila franchi.)
Piq. Madamigella.. permettete.. che io.. (*piano a Trebuchard*) (Non ne facciamo niente! è troppo vecchia!)
Tre. (*con vivacità*) Egli è commosso.. agitato.. parlerò io per lui. (*con solennità*) Bianca! il momento è giunto in cui devo pensare al vostro avvenire.
Piq. (S'è ridotto tardi a pensarci!)
Tre. Ed ecco questo bravo capitano.. (il vostro nome?..)
Piq. (Piquoiseau)
Tre. Questo bravo Piquoiseau..
Bia. (*da sè*) (Che nome gentile!..)
Tre. Che non potendo più nascondere i suoi sentimenti..
Piq. (Ohè! un momento!)
Tre. (*senza badargli*) È un uomo sistemato, che non esce mai di casa sua. Egli è sempre alla finestra col sigaro no, colla pipa no.. col sorriso, sulle labbra.. il sorriso dell'amore e della speranza!
Piq. (Ma! un momento!..) (*si versa del rhum e beve*)
Tre. Guardalo! egli aspetta in un'angoscia mortale la risposta che deve decidere della sua vita.
Bia. (*cogli occhi bassi*) Capitano!.. la volontà dell'adorato mio padre è sacra per me. — Io accetto. —
Tre. (*vivamente*) Oh felicità!.. (*a Bianca*) hai sentito?.. egli ha detto — oh felicità!.. —
Piq. Ma permettete..
Tre. (*facendolo passare in mezzo*) (Fate la vostra domanda.. passo di carica! in avanti!..)
Piq. (*guardandola*) (Ouf!.. quanti anni ha?..)
Tre. (Cinquanta mila franchi!!!)
Piq. (*decidendosi*) Bell'astro ... credete che il rispetto rispettabile ... e le grazie notiche che voi... (*bruscamente*) Chiedo un'ora di riflessione!
Bia. Oh cielo! che vuol dir ciò?
Tre. (È commosso!... (*a Bianca*) è agitato!..) (*vedendo che Piquoiseau va per uscire*) Dove andate capitano?

Piq. A fare una partita di bigliardo.... se volete...

Tre. Vengo con voi — (non lo lascio più.) (*risalgono la scena — Bianca li segue, e cerca di vedere il Capitano — Trebuchard quand'è sulla porta di mezzo si volge, e lo sorprende col collo teso*) Rientrate nelle vostre camere! una fanciulla non deve guardare... (*il capitano è uscito. Egli si volge, non lo vede più, e corre via gridando*) Capitano?... capitano?... aspettatemi!... sono con voi!... (*parte*)

SCENA XI.

Bianca, poi Chiara e Prudenval.

Bia. (*andando a sedere pensierosa a destra*) — È bello quel capitano!... che fisonomia espressiva!... ha tutta la testa del mio Romolo!... (*Prudenval e Chiara escono dalla loro camera, il primo con un ninnolo da fanciulli, e un soldatino di pan pepato in mano — Chiara con una scuffiettina color di rosa da bambina.*)

Pru. (Vieni, la piccina dev'essere svegliata — andiamo a portarle i nostri regali.)

Chi. (Io ho la mia scuffietta.)

Bia. (*vedendoli*) Ancora quel signore!...

Pru. (Ecco la vecchia madre, che giuoca bene al *tric-trac.* Ora ti presento a lei.) Madama.

Bia. (*fredda*) Signore... (perchè mi chiama *madama?*)

Pru. (*porgendo la scatola*) So voleste aggradire una presa?

Bia. (*con dispetto*) Grazie.

Pru. Questa è mia figlia, Chiara Prudenval di Reims — la futura sposa...

Bia. La sposa?...

Chi. (*con un inchino*) Sì madama.

Bia. (*con rabbia*) Anche lei!... ma sposa di chi?

Pru. Del vostro signor figlio.

Bia. (*offesa*) Io non ho figli, signore.

Chi. } Come!
Pru. }

Bia. Io sono fanciulla.

Pru. Perdonate a un errore naturalissimo...

Bia. (Maleducato!..)

Pru. La marmottina è svegliata?

Bia. Che marmottina!...

Pru. (Non capisce niente questa vecchia!) La figlia di Trebuchard, mio genero.

Bia. Sua figlia!... ma sua figlia sono io, signore.

Chi. (*stupefatta*) Sarebbe possibile!..

Pru. Come!.. sareste voi la marmot... tona!..

Chi. Quale infamia!

Pru. Ed io che portavo... (*mangia il suo pan pepato*) E mia figlia che vi aveva ricamato...

Bia. Che cosa?

Chi. (*con dispetto intascando la cuffietta*) Nulla.

Pru. Ma è cosa bizzarra!.. voi sembrate più vecchia... cioè meno giovane di vostro figlio!

Bia. Oh poco assai!... Io sono figlia d'un primo letto...

Pru. Ecco tutto spiegato.

Chi. Ingannarmi così!...

Pru. Ma ora che ci penso! voi diventate adunque la figlia di mia figlia?

Bia. Io!

Chi. Oh no, non sarà mai.

Pru. Siccome tu sposi suo padre, non puoi dispensarti dall'esserne la madre... è un'avventura curiosa! la farò mettere nel giornale di Reims.

Chi. Oh no questo matrimonio non si farà!

Pru. È mezzogiorno — io corro dal mio medico.

Chi. Vengo anch'io.

Pru. No, tu m'incomoderesti per il consulto... parlate insieme... fate conoscenza...

Chi. È inutile.

Bia. Io non credevo mai che mio padre pensasse a darmi una matrigna. (*con una breve riverenza a Bianca*) Madama, vado a meditare sulla mia aventura. (*entra in camera sua*)

Pru. Mi piaceva più come nonna che come fanciulla... vado dal medico, e ritorno subito. — (*parte dal mezzo*)

SCENA XII.

Chiara, poi Trebuchard.

Chi. Ah questo è troppo! Il signor Trebuchard ingannarmi così!.. burlarsi di me!.. oh tutto è troncato fra noi, ed appena ritornerà mio padre partiremo subito da Parigi.

Tre. (Quel benedetto Capitano vuol riflettere ancora.)

Chi. (*con dispetto*) Siete qui, signore!

Tre. Chiara... madamigella... state bene in quell'appartamento?

Chi. Non vi resterò lungo tempo.

Tre. È forse troppo piccolo?

Chi. Al contrario — è troppo grande.

Tre. La vostra camera?

Chi. No signore, un'altra cosa — Ebbi l'onore di vedere poco fa la vostra figliuoletta...

Tre. (Ahi! ahi! ahi!)

Chi. Comprenderete, o signore, che io non desidero di sentirmi chiamare *mamma* da una fanciulletta di quell'età.

Tre. Tranquillizzatovi — sto trattando di stabilirla a Orano in Affrica.

Chi. E come?

Tre. Maritandola.

Chi. (*con dispetto*) Maritarla... infatti così io diventerei anche nonna!

Tre. Oh! non ci avevo pensato!

Chi. Ma ci penso io. — Sappiate dunque o Signore che non sarò mai vostra moglie, finchè avrete una simile figlia!

Tre. Ma io non posso demolirla... le leggi si oppongono.

Chi. È cosa che non mi riguarda. Questa sera io riparto per Reims, e non vi vedrò più mai!

Tre. Madamigella! Chiara!

Chi. Mai! mai! mai! (*rientra in camera*)

SCENA XIII.

Trebuchard, poi Prudenval.

Tre. Son' acconciato per le feste!... concepirei il sacrifizio di Ifigenia in Tauride, se mi si permettesse di farne uno a Parigi!.. Ma questo cannone da quarantotto mi starà sempre legato ai piedi per impedirmi di camminare? — Che cosa sono io finalmente a questo sarcofago?... essa è di un'altra dinastia — non è mescolata per nulla colla mia prosapia — ma Chiara ha parlato chiaro — essa non la vuole per figlia — ed io non posso fare che sia sua madre... (*colpito da un' idea*) sua madre?... e perchè no! — Prudenval è vedovo — miserabile! chi gli da il diritto di esser vedovo? Bisogna che mio suocero diventi mio genero! — è una cosa strana — nuova — incredibile — e per questo devo riuscire. — Ne sono riuscite tante delle cose incredibili ai nostri giorni! (*guarda dal fondo*) Eccolo quà.

Pru. (*molto agitato*) Amico mio! non ne posso più!.. sono furioso!..

Tre. Perchè?

Pru. Sono stato dal medico — arrivo — suono — mi apre un domestico — dov'è il Professore? è ad Amiens fino a Domenica.

Tre. (Come proporgli?..)

Pru. Fino a Domenica!.. e intanto se la mia terribile malattia si accresce!... Genero, conoscereste voi un qualche luminare della scienza che non fosse ad Amiens?

Tre. (Se potessi fargli credere!...) Vi offrirei i miei deboli talenti, ma siccome la fiducia non si impone...

Pru. Voi avete studiato la medicina!

Tre. Se l'ho studiata!.. dieci anni!.. (Dopo i quali non ho passato l'esame di dentista!)

Pru. Infatti, me l'avevano detto a Reims.. ora mi ricordo.

Tre. Io mi occupo sopra tutto di malattie... vaghe!

Pru. Precisamente, la mia malattia è molto.. vaga.. immaginatevi che quando mangio, e anche quando non mangio..

Tre. Infatti, è assai vaga. — Sentiamo il polso.

Pru. (*cavando fuori la lingua*) Ecco.

Tre. Che cosa fate?

Pru. A Reims si mostra sempre la lingua prima del polso.

Tre. (*cava l'orologio e gli tasta il polso con gravità mentre conta i secondi*) Della frequenza.. intermittenza.. e anche un poco d'indolenza..

Pru. (*spaventato*) Oh cielo!

Tre. In che età vi siete ammogliato?

Pru. A ventinove anni, nove mesi, e sedici giorni..

Tre. Cattivo!.. cattivo!..

Pru. (*inquieto*) L'ho sempre detto che il matrimonio non era per me!..

Tre. Non lo dite! non lo dite!

Pru. La mia Dorotea era un'eccellente donna, ma contradicente all'eccesso.. per cui ho giurato di non riprender moglie mai più.

Tre. (Non ci mancava altro!) Mio amico!.. mio caro amico! coraggio!

Pru. (*assai spaventato*) Cielo!..

Tre. Voi siete attaccato da una complicazione cronica del *peritoneo*,

Pru. Del *peritoneo!..* dov'è situato?

Tre. Da per tutto.

Pru. Ecco perchè il mio male è da per tutto! — Ma il rimedio?.. se c'è un rimedio?..

Tre. Di otto malati, io ne ho perduti dieci.

Pru. E l'undecimo?

Tre. L'ho salvato.

Pru. E come?

Tre. Voi non vorrete..

Pru. Vi dico di sì.

Tre. È una medicina da cavallo!

Pru. Qualche cosa di amaro?

Tre. Molto amaro — io gli ho dato moglie.

Pru. Addio dottore! (*per partire*)

Tre. Dove andate?

Pru. A Reims a prendere la medicina.

Tre. Come?

Pru. A Parigi io non conosco nessuno.

Tre. L'ho trovata io per voi.

Pru. Dite davvero? e chi?

SCENA XIV.

Bianca e detti.

Tre. Avvicin atovi... (sta diritta e mettiti di proillo) Bianca, il momento è venuto di maritarvi!

Bia. Sarebbe vero?

Tre. (Mettiti di profilo!) Bianca... occo lo sposo cho io vi destino. (*si tira un passo indietro. Bianca e Prudenval si guardano e rinculano con un grido*)

Bia. Oh!

Pru. Uh!

Tre. (Quadro sentimentale!...)

Bia. (*piano a Trebuchard*) (È troppo vecchio!...)

Pru. (*piano a Trebuchard*) (E troppo amara!...)

Tre. Vedo che sieto d'accordo perfettamento, io quindi...

Bia. Un momento — io sono sensibile alla vostra offerta signore, ma noi abbiamo già preso impegno con un giovane Uffiziale...

Pru. (*con indifferenza*) Allora poi...

Tre. (*con severità*) Bianca... (ma la vostra salute, disgraziato!...)

Pru. (*inquieto*) (La mia salute!...)

Tre. (*rapidamente a Bianca*) Il capitano Piquoiseau è un libertino, che ha degli intrighi con una certa Corinna...

Bia. Voi lo calunniate.

Tre. E poi, un militare ora è qua, ora là... (*con dolore*) tu dovresti separarti da me figlia mia!

Bia. (*collo stesso tuono*) Vi scriverò papà...

Tre. Ma egli non ti ama... non ritornerà più!

Bia. Il mio cuore mi dice di sì!... (*si sente la voce del Capitano di dentro*)

Piq. (*di dentro*) Rataplan! rataplan! rataplan! rataplan! plan! plan! plan!

Bia. Eccolo! è lui!

Tre. Che il diavolo se lo porti!

SCENA XV.

Piquoiseau, e detti.

Piq. Eccomi — son deciso.

Tre. Di rillutare?

Piq. No—di accettare. (Cinquanta mila franchi!) Madamigella! bell' astro!...

Tre. (*volgendo di fronte Bianca*) (Mettiti di fronte!...)

Piq. (*vedendola in faccia*) Oh!.. no... farei ridor troppo l'armata d'Affrica! (*va al tavolino e si versa un bicchiere di rhum*)

Bia. (*indignata*) Oh!...

Pru. Che cosa ha detto?

Bia. Nulla— signor Prudenval eccovi la mia mano.

Pru. Madamigella!... posso offrirvi una presa di rapè?... (*offrendo il tabacco*)

Bia. (*prendendone una presa*) Con tutto il piacere.

Tre. (*asciugandosi la fronte*) (Finalmente ci sono riuscito!...)

SCENA ULTIMA.

Chiara, e detti.

Chi. (*con tutti i fagotti in mano*) Papà ritorniamo a Reims.

Tre. Lasciate stare — tutto è accomodato.

Bia. Sì madre mia.

Chi. (*in collera*) Ancora?

Tre. (*con forza a Bianca*) Voi doveto dire *mia figlia! sì figlia mia!...*

Chi. Che significa tutto ciò?

Tre. Che io vi presento madama Prudenval. (*piano a Chiara*) (Non la volevate per figlia, e io ve l'ho data per madre!...)

Chi. Come!... papà!...

Pru. Perdonami figlia!... è colpa del mio peritoneo.

Tre. Tacete genero. (*piano a Chiara*) (Così sarà lei che diventerà nonna!)

Chi. (*abbassando gli occhi*) Non capisco.

Tre. È troppo giusto — Capirete a suo tempo o luogo — Ecco fatto finalmente felici tanto il padre, quanto la figlia del primo letto.

(*Labiche e Marc-Michel.*)

—◦◦◦—

LA CONTESSA ED IL FARMACISTA.

Uomo di spirito e farmacista distinto, il signor Cadot-Gassicourt di Parigi era oltremodo entusiasta dell'arte sua, talchè, per conciliarsi la sua benevolenza, non si dovea far altro che consultarlo su qualche malattia, ed eseguir a puntino le sue prescrizioni.

Un giorno, un equipaggio si ferma alla porta del signor Cadet-Gassicourt, la cui farmacia è ancora nella strada S. Onorato. Un domestico in livrea entra nella farmacia; chiede per la signora Contessa di K... una bottiglia di sciroppo d'arancio; paga e va via. Dopo alquanti giorni lo stesso equipaggio si ferma di bel nuovo dinansi la farmacia. Questa volta s'apre lo sportello, s'abbassa il montatoio, e la contessa viene a fare alla medesima la sua compra, e a congratularsi col signor Cadet-Gassicourt per la bontà del costui sciroppo. La contessa entra nel gabinetto del dottore e lo consulta sovra un reumatismo; il dottore fa preparare subitamente un lenificamento, e la nobil donna ed il farmacista si lasciano, l'uno incantato dall'altra. La contessa non tarda molto a ritornare: il rimedio è stato eccellente; la sua riconoscenza è larga di elogi e di ringraziamenti, ed esige dal signor Cadot-Gassicourt, che lo prometta di venire a curarla se mai ella cadesse ammalata, e la dama gli fa da parte sua solenne promessa di non servirsi d'altro medico che di lui.

A capo di poco tempo, la contessa comparisce novellamente; questa volta la conferenza debb' essere segreta.

— Mio caro signore, io vengo a chiedervi un gran servigio. Ecco il fatto. Mia sorella dimora in provincia, e mi ha pregato di vegliare sul suo figliuolo, che è a Parigi. Questo giovane mi dà da pensare; la sua fisonomia mi pare alterata e temo ch'egli soffra; d'altra parte egli pretende che ciò non è nulla, ed una donna prova sempre qualche imbarazzo a spingere un pò lungi la confessione d'un giovane. Se voi foste cortese di darmi un giorno od un'ora, vi condurrei mio nipote; lo fareste entrare nel vostro gabinetto, lo lascerei solo con voi, e son sicura che vi riuscirebbe di saper la verità. — Questa proposizione è accettata con premura, ed è stabilito un convegno.

— A domani a mezzogiorno, caro il mio signor Cadet-Gassicourt; ricevete di bel nuovo i miei ringraziamenti.

L' indomani un' elegante e distinta signora faceva spiegare a sè d' innanzi in un magazzino alcuni *cachemires* dell'India, i quali erano allora in tutta la voga della loro novità, e si vendevano però a peso d'oro, ed i mercanti addimostravano i più grandi riguardi a quelle loro clienti abbastanza ricche per permettersi un lusso tale.

— Non mi tentate, diceva la nobil signora a' commessi che esponevano a' suoi sguardi alcuni scialli dal morbido tessuto, dagl' inimitabili colori; io non son che troppo facile ad essere sedotta. Allontanate da me tutto ciò, voglio essere ragionevole; se v'ascoltassi, io mi ruinerei.

Ma il mercante, allettato dalla speranza d' un grosso guadagno, insistette con tanta eloquenza, situò con tanta grazia i suoi scialli sulle spalle della nobil signora, ch'ella non ebbe forza di più resistere alla seduzione; comprò e recò seco quattro scialli, il cui prezzo ammontava a diciottomila franchi, e siccome non avev' altro nella sua borsa che tre cambiali di mille franchi, chiese che un giovane commesso del magazzino salisse con lei nella sua carrozza, munito della fattura saldata, per riscuoterne l'ammontare.

Poco discosto dal magazzino disse la contessa al commesso: — Io non voglio, o signore, fervi perdere il tempo conducendovi sino a casa mia. Fortunatamente noi passeremo or ora innansi l' abitazione del mio amico il signor Cadet-Gassicourt, cui pregherò di rimettervi questa somma.

La contessa ed il commesso scendono in casa del farmacista. Per un momento la contessa gli parla sottovoce, e s'allontana, dicendo fortemente: — Grazie, caro il mio signore, voi mi rendete un vero servigio; vi lascio con la persona di cui v' ho parlato; e voi, signore, indirizzandosi al commesso, vogliate seguire il signor Cadet-Gassicourt. Addio, caro il mio signore, addio, a rivederci quanto prima.

La contessa risalì nella sua carrozza, ed il farmacista passò nel suo gabinetto col commesso.

— Signore, gli diss' egli, la contessa è un' eccellentissima persona.

— Non ne dubito, signore.

— Ella vi ama molto.

— Ama me?

— Sicuramente; imperocchè m' ha parlato di voi nei termini più affettuosi, e più teneri, e non si lagna che della vostra poca confidenza in lei.

— Che cosa volete dire, signore, io non vi comprendo.

— Via non fate ragassate.... fa mestieri dirmi tutto... io capisco tutto e già conosco...

— Ma io, signore, non conosco che una sola cosa, ed è la fattura che voi dovete saldare; non si tratta che di 18,000 franchi che mi dovete rimettere.

— Sappiate, signore, che io non sono un banchiere.

La disputa si riscaldava e minacciava di divenir seria; finalmente le due parti si spiegarono, e la verità si fece chiara. Il signor Cadet-Gassicourt era stato l' involontario istrumento di questo furto sì abilmente combinato ed eseguito con tanta prosperità.

(*Sibilo.*)

—◦◦◦—

A MIO FIGLIO.

Capitolo.

Figliuol mio, se t' hai voglia di studiare;
Che te la cavi, non m'arrischio a dire;
Quando di cuor te ne davrei pregare.

Veggio della virtù che chi vuol ire
Per l'erta, lunga e faticosa via,
Alfin non suole a nulla pervenire.

E non so, qual moderna antipatía
Oggi con quei che studian ha la sorte,
Che pria con essi avea tal simpatía.

Credo per me (siccome a tempo, e a morte
Tutto soggiace, ed alla mutazione)
Ch'or sia l'età, che le virtù son morte.

E d'una cosa se la destruzione
(Come a dire il Filosofo s'avanza)
È di quell'altra la generazione,

Certo il caso si dà, ch'ora in sostanza
Dalla virtù miseramente strutta,
Grassa e paffuta nasca l'ignoranza;

Perchè vien su ben rigogliosa, e butta
Profonde le radici in ogni suolo:
Ed ogni giorno più s'aumenta e frutta.

Per questo, o mio carissimo figliuolo,
Sto fralle due; nè so, s'io mi travaglio
Nel vederti studiare, e mi consolo.

Pure uno crede di pigliare abbaglio:
Studia, l'ho caro: chi sa un giorno poi,
Che ciò t'abbia a giovar i verratti il taglio.

Ma avverti ben, che se studiar tu vuoi,
Studia per diventar uomo eccellente,
O resta nel gran numero da' buoi;

Perch'io ho una mia massima in mente,
Che il mettersi a studiar, per saper poco,
Sia peggio assai, che il non saper niente.

Più compatisco un uom tutto dappoco,
Il qual fra gl'ignoranti se ne sta,
Nè fra' dotti pretende d'aver loco;

Che certi dottorucci per metà,
Squadernatori di vocabolari,
Lettor di frontespizi, e non più là;

Rifrustra repertori e abbecedari,
Schiccheracarte, impiastrascartabelli,
Compositori no, copisti rari:

In somma scioli vani o saputelli,
Stazzonalibri, scioperalibrai,
Rimescolascanzie, frugascannelli.

Letterati non già, ma letterai,
Che qualche letteruccia han dalla posta,
Ma d'altra sorta non ne veggon mai.

Che più! si ficcan, donde un più gli scosta:
Per far vomitar no, vagliono tant' oro:
Per farsi in odio aver, son fatti a posta.

Or se tu avessi a diventar de' loro,
Dio te ne guardi: son pure sguaiati!
E forse non c'è il morbo di costoro?

E tutto avvien, perch' avendo imparati
Sul quattro *cujus*, pensan d'esser già
Della scienza all'ultime arrivati.

Un, che le concordanze appena sà,
Si pon fra Cicerone e Quintiliano,
Ed apre scuola di latinità.

(mano:
Quei vien con Dante, e col Boccaccio in
Poco legger gli sa, gl' intende manco:
Questi è maestro del parlar toscano.

Gli ordin d'architettura un vide, o almanco
Coll' Ionico assai si soddisfece:
Questi è Vitruvio, se non è più anco,

Qualche leggenda sa quell'altro cece,
Conta di Roncisvalle la battaglia:
Istorico di già costoi si fece.

Chi nel veder a un tratto una medaglia,
Ti sa dir, s'è di Roma, o di Loreto:
Questo è antiquario, a cui nessun s'agguaglia.

Chi a fare i pasti andò via cheto cheto
Alla Verna, a Camaldoli, e la via
Prese per Vallombrosa, o tornò addreto;

Tornato a casa pieno d' albagia,
Discorre di stampare i suoi viaggi,
Con un trattato di geografia.

Vi son cert' altri degni personaggi,
Che san quando si muta le stagioni,
Perchè nell' ossa u' hanno alcuni saggi.

Questi astrologi sono, e a dir son buoni,
Quante miglia fa il sole, e quante gli astri:
E se i fissi stian forti, come arpioni.

Perch' han letto un lunario, Zoroastri
Vantansi: e colle seste, perchè il tondo
San far, di mattematica son mastri.

Chi fe' un sonetto mal, peggio il secondo
Sopra madonna, per poeta imbarca,
Del fonte d'Elicona ha visto il fondo.

Già pretende, ch'Apollo il buon monarca,
Tutti gli allori a incoronarlo stritoli,
E che gli dia la man, dica al Petrarca.

Tuo padre ancor per due o tre capitoli,
Col Berni penserà d'andare inserto,
O ch'egli suo competitor s'intitoli.

Diede un' occhiata all' Istituta un certo
Per pochi mesi, *donec et quousque*,
Dottor per soldi fu, non già per merto.

Di già fa cose *ad miraculum usque*,
Sputa sentenze, o glosa leggi ancora,
Come dottore *Juris utriusque*.

Chi imparò a mente un *recipe* in mezz'ora,
Già sta de' polsi esaminando il picchio,
Già in gravità ipocratica esce fuora.

Vedrai venire in ballo un farfanicchio,
Che pretende il carattar di botanico,
Perchè distingue il cavol dal radicchio.

Finalmente in ogni ordine, o meccanico
O liberal, chi punto punte è intriso,
Da franco dice, e fa cose col manico.

E questi scioli han tanta fava in viso,
Son pieni di cotale impertinenza,
Che il mondo fra di lor si son diviso.

Non han rispetto alcun, nè riverenza;
Parlano arditi, fan da concettosi,
Non gli arretra timor, nè precedenza:

Insaccan temerari ed animosi
Per tutte l'accademie, e pe' licei,
Non so se pazzi, e per presuntuosi.

Stanno fra' dotti, e per parer di quei,
A ciò che senton dire, o veggion fare,
Quante smorfie mai fan, dir non saprei.

Ne' primi posti gli vedrai impancare
Non invitati: e pieni d'ardimento,
Le spalle in gravità tosto appoggiare:

Or girar l'occhio, ora fermarlo attente,
Con una gamba sopra all'altra, e porsi
Sul fianco la man manca, e l'altra al mento:

Ora a seder tanto a sghimbescio esporsi,
Che si faccian spalliera dei bracciuole,
Ed or i labri tormentar co' morsi:

Ad ogni detto far bocca d'orciuole:
Or far l'astratto, ed il cogitabondo,
Restande immobile più d'un mariccinolo.

Ora gonfiar le gote, e sputar tondo:
Or dare un ghigno, or arricciare il naso,
Or passeggiare a trippa innanzi il monde.

E con tai lazzi, non già fatti a caso,
D'aver così tutto il sapere infuso,
Ciascheduno di lor va persuaso.

E son così sfacciati, ch' han per uso
Quello che intendon men, di più correggere
Con franca mano, e con altiero muso.

Nè da maestri sol voglion direggere,
Ma quai giudici ancor sedere a scranna,
Perchè, signore Iddio, sanno un po' leggere.

E da loro s'approva, e si condanna
Quanto lontano mille miglia avranno,
« Colla veduta corta d'una spanna.

E la sentenza subito daranno,
Anche contra degli uomini maggiori,
« Che son maestri di color, che sanno.

Benchè quando anche avesser fatti errori,
Per creanza dovrian non far parole
Di lor, ma venerar que' primi autori.

Talpe plebee di sconosciuta prole,
Contra l'aquile eccelse han cuor d'insorgere,
Ch'ebber occhi a fissare in faccia al sole.

E non potete, o morti eroi, risorgere,
E alzando il capo dalla sepoltura,
Questi vostri pedanti in volto scorgere?

Ma che? direste voi: Troppo è sicura
La nostra fama, in salvo è il nostro onore,
Reso più chiaro da una vil censura.

Pur succedesse almen qualche terrore,
Per dare a questi dottorellucciaci,
I quali non raffrena alcun timore:

E sfacciati così cercan d' impacci,
Che antepongono agli altrui libri d'oro
I loro inetti, insulsi scartafacci.

Asini più di quello son costoro,
Che strippò la bell'opera d'Omero:
Questi con gusto sol biascian le loro.

Quelle d'altri nè pur stimano un zero:
Sempre imperfette e mai condotte sono,
Non v'è stil, non v'è brio, non v'è pensiero.

Sol in quanto fann'essi v'è il gran dono
Della dottrina: o in quanto gli altri fanne,
A detta lor, non v'è nulla di buono.

Ciechi, che un po' ci veggon, ma non sanno
Però, se il piè posan in terra, o in acqua:
E agli arghi il buon cammin mostrar vorran-
(no.

Da lor la sapienza si scialacqua:
E n' han tal carestia, che non mai tale
Un lanzo n' ha di vin, quando l'annacqua.

Certi faccinti, che son l'arsenale
D'ogni virtù, che fan di tutto un mazzo,
O non le sanno, o le san poco e male,

Son pari a quel che d'abiti strapazzo
Fanno sfoggiando; onde del primo ruole
Crederai ciaschedduno un signorazzo.

E sono alfin del più volgare stuolo,
Ch' han sol del proprio qualche cencio; e il
È di quello, da cui l'han preso a nole. (resto

Tali costoro han la dottrina in presto,
Come quella cornacchia avea le penne
Prese da quel volatile e da questo.

Paion mercanti ricchi alla solenne
Mostra di merci, che gabbò parecchi,
In cui la stima sol dall'occhio venne.

Ma chi volle appagare anche gli orecchi,
Intese ben, che quei non son mercanti,
Ma trecconi, borulli o ferravecchi.

Non hann'altro di lor, che toppe e stianti(1):
Il meglio è d' altri; e a' dolci compratori
Qual di lor proprietà mettonlo avanti.

Così questi vedrai pseudodottori
De' letterati ognor, che fan la scimia,
E veri ti parran così al dì fuori.

Gli crederai d'una virtute esimia
All'apparato, che porranti in faccia,
Ma l'oro è d'altri, e ciò ch'è loro è alchimia.

Bada, che il buono, che da lor si spaccia,
Non è mai lor, se tu non lo sapessi,
Che quando è roba lor, sempre è robaccia.

De' loro studi alfin sono i progressi,
D' esilare quel d'altri in nome loro
A quelli, che ne san poca, come essi.

Così del saper vero il gran tesoro,
Come dovrebbe, il pregio suo non vanta,
E di credito perde e di decoro.

Quel sapere da lor, che si smillanta,
È come quello delle cantonate,
S' una scrittura sopra vi si pianta.

Non son nè più, nè meno addottorate
Di quel, che dica il foglio: e il saper basta,
Finch' han lettere addosso appiccicate.

Qual d'un teatro è l'apparenza vasta,
Che da lontan gran cose t' esibisce;
Ma vagli appresso, tutto al ver contrasta:

Tutto è dipinto, e quello, ch' apparisce,
Che abbia rilievo o corpo, e sporti innanzi,
Tutto in un piano misero finisce.

(1) *Stianto* o *Schianto* è propriamente *rottura, apertura, stracciatura;* ma qui è preso per sinonimo di *toppa* o *straccio*, cioè, per quei pezzi di panno, che sono stracciati dagli abiti vecchi.

**65

Tali riescon quei, ch' io dissi dianzi,
In lontananza ti parranno eroi;
Ma son fantocci, se ver lor t' avanzi.

Così tal volta un gran popon tu vuoi
A occhio giudicar buono squisito,
Ma te n' accorgi nel partirlo poi;

Che riuscendo un cetriuol scipito,
Bisogna o via buttarlo addirittura,
O a qualch' asino farne un don gradito.

Di femmina in tal forma una figura
Bella vedrai: ma quel bello è belletto;
Lavagli il viso, ella ti fa paura.

Così a costor, de' quali fai concetto,
Dà una lavata, esaminagli alquanto,
Che saggi gli vedrai solo d'aspetto.

Vedrai, ch'assaporato han tanto e quanto,
Come avvenir soleva a quelle cene,
Che narra il Gellio, di che io rido tanto.

I convitati non sedean, ma bene
Spasseggiavan; e i piatti si portavano
Attorno, e si faceva un va e viene.

In quel tempo così sbocconcellavano,
Ma la pancia però giammai s' empieva:
Quai vennero affamati se n'andavano.

Così son questi, di cui si diceva:
Le scienze assaggiato han passeggiando:
Il che, per esser dotto, non rileva:

Dovean seder con agio, masticando:
Studiar di molto, acciò la mente v' abbia
Comodità d'andarsi satollando.

Ma appena v'accostarono le labbia,
Che mostrar voglion all'universale
D' averne il capo pien, nè v'è di rabbia.

Scatole son di povero speziale,
Che fuori a letteroni porporini
Dicon dentro d'aver gran capitale.

Aprile in grazia, e vè, se l'indovini,
Dove t' hai letto: Perle macinate,
Troverai, ch'è farina di lupini.

Costor son querce, a prima fronte ornate
Di vasti rami e di gran foglie, e grande
Dann' ombra ed uggia, addove son piantate.

Del resto i frutti loro al fin son ghiande,
Che non sogliono aver grido maggioro,
Se non che son de' porci le vivande.

Son giusto giusto come quelle gore,
Che quando per le piogge è loro alzata
Un po' po' l'acqua, tosto fan romore.

Talun si maraviglia, e corre o guata,
Che poi tutto quel fremere procede
Da quell'acqua di più, ch'è in lor colata:

La qual, perchè non ha fondo, si vede
Correr tra' sassi, e urtando strepitare,
E far quel chiasso, ch'un tempesta crede.

Così ciascuno intende a note chiare,
Che in fatti egli è un mendico borratelle
Quel, che da lungi fu stimato un mare.

Poichè un fiume real, nobile e belle,
Quanto d'acque più alto, allor più cheto
Vassene, e non sta a far tanto bordello.

Chi molto in somma sa, sa star quieto,
Sa qual gran vizio sia la presunzione,
E quel porsi in finestra col tappeto.

Sa, che peggiora ognor di condizione,
Se in modo temerario ed arrogante,
Si procaccia la propria estimazione.

Sa, ch'è risposto a chi vuol farsi innante,
E dir: Vedetemi, io son virtuoso:
Noi vi abbiam visto, voi siete ignorante.

Sa finalmente quanto è glorioso
Il di sè stesso umile sentimento:
Ed il superbo quanto è mai dannoso.

Ma chi sa poco, ogn'altro insegnamento
Disprezza; e presumendo il poverino
Di saper ogni cosa, è pien di vento.

Vedesti tu in cucina il pentolino,
Il qual serviva a farti la pappine
In quel tempo, che tu eri piccinine?

Con tre boccon di pan s' empieva in fine,
Ma non potea capir quanto capisce
La pentola, che fa trenta basine.

Domandagli però, s' egli languisce,
Per quel di più, che a lui manca; direbbe,
Se potesse parlar ch' egli gioisce.

A baratto con essa non farebbe;
Egual si stima: e circa all'esser pieno,
Quant'esser ella può, non mentirebbe.

Non distinguendo poi quel più, quel meno,
Ch'entra in essa, ed in lui, perchè non sa
Quant' ha minor capacità nel seno.

Così di questi dottorelli và;
Son pentolini, ch'empie *incontinenti*
Di sapere ogni poca quantità.

Se lor domandi, quanto più eccellenti
Son di lor quelle pentole più grandi,
Cioè quegli di lor più intelligenti;

Al vento il tempo, e le parole spandi,
Perchè ti diran d'essere egualmente
Pieni di pregi insigni ed ammirandi.

E dicon ver: son pieni veramente
Per quanto tien la lor, ma lor è ignota
La maggior vastità dell'altrui mente.

Or io, figlio, ti vo' piuttosto idiota,
Che vederti nel numero di questi,
Che son per poco sal di zucca vota.

Guardati d'imitargli: e qual faresti
Alla vista de' draghi e de' serpenti,
Fuggigli, che di lor son più molesti;

Perchè contra il velen medicamenti
Si trovan pur; ma contra una tal peste
Non vi son, nè si trovano altrimenti.

E s' uno per disgrazia se n' investe;
A rivederci, ha d'imparar finito,
È aggiustato pel giorno delle feste.

Quegli, che di saper s' è incapocchito,
Ostinato e superbo resta lì:
Crede, quanto mai c'è, d'aver capito.

E se un saggio dicea: So questo sol,
Sol ch' io non so; questi, ch' è più d' assai,
Non sa nulla, e che sa dice ogni dì.

Perciò da questi non imparerai,
Perchè tu finiresti d' imparare:
E d'imparar non si finisce mai.

Di più, quando ti piaccia lo studiare,
Quella tal cosa studia, e a quella aspira,
A cui dal genio sèntiti portare.

Il genio sveglia il desiderio, e tira
La volontà, la mente apre a capire,
E per far ben facilitade ispira.

A seconda di questo dèi tu gire:
E a quant'egli ti stimola, dèi tu
Cosa buona s'ella è) non gli disdire.

Sappi, che il genio venerato fu
Da quegli antichi savi Ateniesi,
Per nume, e per autor d'ogni virtù.

Da questo essi volean, che fosser presi
I lor fanciulli, primachè al cimento
Di quanto aveano a far, fossero intesi.

Gli conducevan dove ogni strumento,
Appartenente ad ogni arte e mestiere
Potevan osservare a lor talento.

E appunto a quel, ch'era di lor piacere,
Gli applicavan senz'altro; onde perfetti
Riuscivano in tutte le maniere.

Io son dei loro parere; e i lor concetti
Approvo appien, però quanto ti detta
Il genio, a porre in opera ti metti.

Io de' padri non son di quella setta,
Che dispongon del genio de' lor figli
Appena nati, o che ciascun balbetta:

E dicon: Questi vo', che moglie pigli:
Prete sia questi: frate quello là:
Alla milizia questo qui s'appigli.

Onde il nostro poeta in verità
Quest'elezion sì barbara riprova;
Senti, se parla per divinità:

« Sempre natura, se fortuna trova
« Discorde a sè, com' ogn' altra semente,
« Fuor di sua region fa mala prova.

« E se il mondo laggiù ponesse mente
« Al fondamento, che natura pone,
« Seguendo lui avria buona la gente.

« Ma voi torcete alla religione
« Tal, che fu nato a cignersi la spada,
« E fate re di tal, ch'è da sermone.

« Onde la traccia vostra è fuor di strada (1).
Fuor di strada davvero. Oh grand' errore,
A cui da pochi, o da nessun si bada!

Ovidio scelto fu dal genitore
Per le liti del foro: ed ei poeta
Nacque per sua disgrazia, e non dottore.

Augusto per contrario a quella meta
Pensò di giunger, dando in poesia,
A dispetto del suo guerrier pianeta.

Ma di far versi non trovò la via,
Se non male di molto: e sua ventura
Stimò il badar all' armi, come pria.

Socrate fu mandato alla scultura:
E Platon, l'uom divino, il poverello
Applicare fu fatto alla pittura.

(1) Dante, *Paradiso*, *Canto VIII.*

Che ne seguì? quegli collo scalpello
Non giunse a saper fare un passatoio,
Nè quell'altro a dipignere un sgabello.

Pertanto il tuo voler non forzo, e noio
Col non lasciarti far quel che ti piace:
Tira pur, dove più ne viene, il cuoio.

Quella cosa però, che si conface
Col genio tuo, vorrei, che a quella sola
Tu l'animo ponessi in santa pace;

Poichè per dirla a te n' una parola,
Quei, che vuol imparar cose di molte,
E rifrustando va più d'una scuola,

A poche attende, e di quante hanne accolte,
Non vale in niuna, e tutte male apprende,
E nessuna ne sa più delle volte.

Chi s'incapa di far varie faccende,
Diventa del pittor la tavolozza,
Su cui molti colori egli distende.

Se poi con essi non comincia e sbozza
Il quadro, ch'egli ha in testa di dar fuori;
E bene insieme non gli unisce e accozza;

A che serve di quei tanti colori
Quell'asse preparata? In questo caso
Sian benedetti pur gl' imbiancatori.

Han d'una sola tinta pieno un vaso,
Menan dolce a due man con un pennello,
E a far quell' opra sola sono il caso.

Tal sarai tu, se vuoi, figliuol mio bello,
Colori vari di diverse cose
Por su la tavolozza del cervello.

Se il giudizio, pittor, non gli dispose,
Nè bene gli accordò, per farsi onore
Nel quadro, *idest* in quel, ch' a far si pose;

Fa pure, figliuol mio, l' imbiancatore:
Piglia a far una cosa, e fa palese
Almeno in quella sola il tuo valore.

Della scienza quei, ch' ogni paese
Trascorrer volle, in niun non ebbe stanza,
E inutil vagabondo se ne rese,

Cervelli di tal fatta han somiglianza
Con un gran specchio, il quale, a chi s'affaccia,
Mostra l'intera natural sembianza.

Ma s'avviene, che in pezzi egli si faccia,
Allor non mostra in ogni suo pezzuolo,
Che mutilata di colui la faccia.

Così tu vedi d'uomini uno stuolo,
E ben conosci, che non son diversi,
Ma non intero, ch' egli è appena un solo.

Tanto nel tuo cervel potria vedersi
D' una scienza, e non di più invaghito,
Di quella ottimamente prevalersi.

Che se in più troverassi ripartito,
Dove t' avria mostrato un uomo intero,
Ti mostrerà in più parti uom non finito.

Pertanto a un' opra sol volgi il pensiero,
E seguita di quella la lezione,
Giacchè dell' imparar lungo è il sentiero.

Mai non finisce, onde dicea Solone,
Ch'ogni giorno imparando era invecchiato,
E che imparava ancor così vecchione.

E Seneca a Lucilio, che pregato
L'aveva a dir, quanto studiar dovea,
Rispose: infin che tu non hai imparato.

Che sempremai s' impara egli sapea;
Però gli volle dire in buon linguaggio,
Che doveva studiar finchè vivea.

Difficil è arrivare ad esser saggio;
Però non ti fermar, se molto impari:
Bisogna seguitar sempre il viaggio.

Il trotto, che non dura, è da somari;
Ma il caval generoso segue il corso,
Infinchè dura, o che non ha chi il pari.

Studia pur sempre, e non aver rimorso
A conferir, se in quanto hai visto e letto
In qualch' error se' nel capire incorso.

È rimedio il voler esser corretto
Per non errare; imperciocchè nessuno
Opra sì ben, che non vi sia difetto.

Dell'opre sue tutti gli errori, alcuno
Non v'è, che veggia bene: e stimo assai,
Se pur vi sia, chi ne vedrà qualcuno.

Piaccion troppo i suoi parti: e tu vedrai,
Ch'ogni bertuccia de' suoi bertuccini,
Cosa più bella non mirò giammai.

Perciò ben fatto sia, che tu raffini
Coll'altrui lima ogn'opra tua sbozzata,
Nè far come i suddetti saggattini.

Nè temer così oprando, ch' a svelata
Faccia non possi stare a' saggi allato,
Anzi così la mostrerai più grata.

Sappi non v' esser sì gran letterato,
Che non dia qualche volta in ciampanelle:
Non falla chi non fa, dice il dettato.

Rimira il sole, osserva luna e stelle,
Che son del cielo i lucidi ornamenti,
Han tutti quanti le lor maccatelle.

Chi ha macchie, eclissi, ed altri mancamenti:
Chi scema, chi tramonta, e chi s'oscura:
E son con tutto ciò lumi splendenti.

Errando ancor farai buona figura,
Deformissima allor, che nell' errore
La tua superbia e presunzione indura.

Come t' incaperai d'esser dottore,
Allor tu sarai un asin di quei belli,
E in specie se abborrisci il correttore.

Quando i famosi Policleti e Apelli,
Le lor opere al pubblico esponevano,
Questi i suoi quadri, o le sue statue quelli,

Per finite giammai non le ponevano,
Ma come bozza, che ha luogo d'emenda
Faceva il tal; sempre dappiè scrivevano.

So, che repugna assai questa faccenda
D'aver a sottoporsi da sè stesso
Alla censura, e ch'ella ben s'intenda.

Pure è meglio così, ch'esservi messo
Per forza da un qualche dottoraccio,
Che bada più ad altri, ch' a se stesso.

Forse c' è scarsità di chi l'impaccio
Si piglia di correggere per l'appunto
Tutto quello di cui non ne sa straccio.

Giusto adesso dell' ezio il tempo è giunto,
Nè manca chi non ha nulla che fare,
E critica ogni virgola, ogni punto.

Oltredichè si vien nel naso a daro
Con quel far da maestro e da saccente:
E tutti contro quei vansi a buttare.

E il pelo gli riveggono talmente:
E gli è in guisa ogni bruscolo ingrandito,
Che una trave apparisce veramente.

E se avesse colai sì lungo udito,
Com' ha gli orecchi, sentirebbe dove
Lo porta quello esser di sè invanito;

Però, di te se fama, o onor ti muove,
Cerca tu del censor prima che questo
Cerchi di te, per far in te sue prove.

Meglio è che l'oda tu, non l' oda il resto:
Così dimostrerai qualche virtù,
Benchè ignorante, se sarai modesto.

Tre cose dunque dovrai far tu;
La prima, a quell'impresa ti darai,
Alla quale il tuo genio inclina più.

La seconda sarà, che attenderai
A quella sola, o farai sempre il conto
Di non averla bene appresa mai.

La terza, a conferir mostrarsi pronto,
E l'emenda da chi sa più di te
Stimerai sempre grazia, e non affronto.

Se di far queste cose tutt' a tre
Ricusi, di studiar lascia il pensiero,
Che sarà molto meglio credi a me:

Perch' io ritorno a dirti, e dico il vero,
Che meglio l'esser sia (se t' hai badato)
Ch'esser mezzo dottore, asino intero,
Ch'almeno tu sarai più affortunato.

(*G. B. Fagiuoli.*)

LA VECCHIAIA.

I.

LETTERA D' ILARIA A CLIO.

Clio Carissima

Noi abbiamo certamente delle passioni di mente, come abbiamo delle infermità di corpo. Io ho avuto un parossismo di una specie di pazzia che mi è riuscita affatto nuova; sebbene, dopo bene averla esaminata, abbia conosciuto, essere quella la malattia di tutto il genere umano.

Ieri mo oo stava alla finestra o spensieratamente guardava il popolo che passava; quando all' improvviso un uomo con voce da banditore, mi si fo'davanti gridando: occhiali, signora, occhiali lliui; e mi fe' vedere un paio di quelle sello da naso. Mi parve a quella vista di essere colpita da un fulmine, ed immediatamente mi ritirai dalla finestra. Ed è possibile, diceva fra me stessa, che io sembri tanto vecchia, da essere creduta in bisogno di occhiali? La mia mente in quel punto era così sconcertata, che non era capace di riflettere che quegli era il costume dell'ottico mercadante di offrire occhiali a tutti, e che infatti molte persone di me più giovani, erano obbligato di usarli. Corsi allo specchio, spesse fiate odioso consigliere, e con tutto il turbamento della mia mente potei senza ingannarmi, riconoscere che le marche crudeli del tempo non ancora comparivano sul mio volto. Ma questo non fu sufficiente a rasserenarmi; onde ricorsi agli anni, e facendo forza a me stessa per essere fedele nel melanconico conteggio, trovai che correva l' anno trentuno della mia età. Oh Dio, da qual affanno non fui io oppressa nel conoscermi di soli nove anni lontana da quel periodo fatale, in cui appena con quieta coscienza possiamo dissimulare a noi medesime la nostra declinazione! Dove era allora la mente mia, dove la mia ragione? e non è egli vero che non si può vivere senza invecchiare? dove dunque era allora in me la cognizione del comun destino della natura? io vi confesso di essere divenuta tre o quattro ore più vecchia prima di potermi riconciliare con pensiero, da cui veniva convinta, che ad ogni momento mi avvicinava a quella spaventevole acena della vita; ma, grazie al cielo, mi sono finalmente rasserenata ed ho riso della mia sciocchezza. Non si può negare la naturale avversione per i capelli canuti o per le grinze del volto; ma non può parimente negarsi, che questa avversione non proceda dalla contraddizione e dalla inconvenienza in cui è la nostra mente con sè medesima. Noi ridiamo di mille difetti altrui; e non mai ci si presenta in aspetto ridicolo la vergogna e lo spavento che da noi si sentono nell' avanzarci verso la vecchiaia, a cui tutti desideriamo di arrivare. Vorremmo noi per avventura viver sempre sempre giovani? o desidereremmo che almeno vi fosse un intervallo vacuo o fisso di ottantacinque anni fra il quindici ed il cento? ma vi ha ella luogo questa pazzia? So la vecchiaia fosse la sola foriera o della morte o delle malattie, sarebbe meno irragionevole lo spavento; ma ahi! ogni giorno veggiamo il fior della gioventù, preda della morte, bersaglio delle malattie: non vi è robustezza, non vi è età, non vi è grado o condizione che vagliono a renderci sicuri. Sarebbe mai il timore di perdere il dono di bellezza, che rendesse terribile la vecchiaia? ma il vaiuolo e mille altri accidenti rispettano forse alcun periodo della vita? *Il nome* è quello che temiamo e non *l'effetto*.

Simili ed altre proposizioni della nostra mente sono sufficienti a convincerci, che la nostra immaginativa è uno sfavillante baleno di questa vita passeggiera che ora ci risveglia, or ci addormenta, burlandosi di noi or con l' ombra, or colla luce. Io desidero, Clio mia carissima, che con voi invecchi l' amore per la vostra

ILARIA.

II.

RISPOSTA DI CLIO AD ILARIA.

Ilaria carissima

Conoscendo io, che siete docile e ragionevole, ad onta della universale ostinatezza e bizzarria del nostro sesso, sono persuasa che non vi sdegnerete contro di me, se vi dirò che la vostra lettera mi ha fatto ridere di cuore, colla viva immagine del vostro spavento alla vista di quel terribile nome degli occhiali. Io sono d' accordo con voi nella opinione di non esservi cosa che, particolarmente al nostro sesso, sia più rincrescevole della età, non dirò avanzata, ma no poco matura; e so che poche volte sono appresso noi i benvenuti quelli che ce ne fanno risovvenire, ma non sono d'accordo con voi, che l'avversione per gli anni molti, sia una debolezza così grande come voi la credete. Non è l' avvicinarsi allo scioglimento della vita, nè il timore di perdere la bellezza o di soggiacere alle infermità, alla vecchiaia, più che ad altra età comuni, che renda terribile cotanto quel periodo fatale; ma bensì altra disgrazia, di cui non avete fatta menzione, ed è il disprezzo che hanno per noi tutti quelli che di qualche anno sono più giovani: quest'è il vero motivo che atterrisce ognuno, il quale diviene vecchio. Tutti, o li vecchi ancora, hanno delle condiscendenze favorevoli per la gioventù. La gioventù attrae l' amore, il rispetto, la servitù di tutto il mondo, nel mentre che la vecchiaia se ne giace negletta e sprezzata. Non è dunque da dirsi debolezza il timore della vecchiaia, ma deu dirsi ridicola ed assurda la pazzia di quelli che disprezzano la vecchiaia negli altri, nel tempo che vi mettono tutto lo studio per arrivare vivi e sani ad invecchiare. La cosa però va così e così anderà finchè durerà il mondo.

Pensar dunque dobbiamo nel vigor de'nostri anni a procacciarci delle buone o virtuose qualità ed a coltivare il nostro spirito, per non rendere noiosa agli altri e solitaria a noi la nostra vecchiaia. Allora con questo provvedimento saggio al pari o doveroso, sapremo guardarci dallo giovanili affettazioni che mal ci starebbero, e non ci arrogheremo il privilegio di censurare con austerità gli altri; ma correggeremo più coll' esempio, che con precetti, dalla mormorazione animati, l'altrui condotta. Imperciocchè totte le volte cho mi accade di vedere, e spesse volte veggo delle civette, alle quali l' autunno della età incomincia a render languidi gli occhi, volare come tante farfalle da visita in visita, ricercare le mode e fare mille e cento giovanili morfie; mi compiaccio nel sentirlo diventare la ridicola favola delle brillanti compagnie. E tutte le volte che sento una vecchia pedante a mormorar de' passatempi i più innocenti, non mi maraviglio se dessa viene da tutti schernita ed isfuggita. Il maggior male della vecchiaia, a mio credere, è quello, cho i capelli canuti ingrandiscono gli errori od impicciolisconu lo virtù: o perciò dobbiamo rivolgere totta la nostra attenzione a coltivare e perfezionare i talenti, che abbiamo dalla natura ricevuti, per divenire sempre più saggie a misura che andiamo avvicinandoci alla nostra eterna abitazione. Approfittiamoci dunque degli errori e degli altrui inganni; ed invece di contare e di rattristarci del numero de' nostri anni, contar ci giovi il progresso che facciamo in quelle virtù che sono proprie delle creature ragionevoli, perchè da queste ridonderà in noi quella soddisfazione che invano cercheremmo dal nostro specchio e dalla adulazione di quelli che ci corteggiano. Addio, Ilaria mia, e credetemi per sempre vostra sincera amica

CLIO.

(*Gasparo Gozzi.*)

LA BOTTEGA DA CAFFÈ.

Bando alle biblioteche, a' gabinetti,
A' libri filosofici severi,
Tendenti a smascherar co' suoi difetti
L' uomo scrutando fino ne' pensieri:
Bando al rigor della filosofia,
Talor nemica alla filantropia.

Pure talano per conoscer questa
Umana razza, suda sulle carte,
Anche a rischio di perdere la testa
In traccia della buona e mala parte,
Frugando ne' volumi a precipizio,
Per dar su' trapassati il suo giudizio.

Noi lascerem dormir i trapassati:
Se avevan de' difetti, da cristiani
Sieno da parte nostra perdonati;
Se invece pregi grandi sovrumani,
Imitiamoli intanto che siam vivi;
Sempre vi fur de' buoni e de' cattivi.

Ma per conoscer l'uom con poca spesa,
Nè scervellarsi tanto, in qual maniera
Faremo noi? Lo seguiremo in chiesa
Spiando se devota è sua preghiera?
Nel secreto de' patri focolari
Porremo il naso ne' privati affari?

Osserverem di qual fisionomía
L'abbia fornito la madre natura,
E se c' inspiri amore o simpatía?
Oibò! ci guardi il ciel, ch' avrei paura
Spotare farfalloni in quantità,
O giudicar con poca carità.

Figlia dell' amor proprio è prevenzione,
S' io son deforme e credo d' esser bello,
Mi porta un' egoistica ragione
Assai di me più brutto a creder quello
Cui prevalere io voglio in avvenenza,
Fosse pure in beltà una quintessenza.

Dunque del core uman la complicata
Matassa, come sciogliere potrò?
Contemplando con anima pacata
L' umana specie, allor la scioglierò;
Esaminando senza prevenzione,
Da poterne poi trar la conclusione.

Sulla spiaggia d' un mar dove dan fondo
Sull' alte antenne raccogliendo i lini
Le carche navi, che d'un altro mondo
Racchiudono i tesori pellegrini;
Non vedesti, o lettore pispigliante,
Accorrere una folla brulicante,

In favella diversa e in movimenti
Diversa nello sguardo e nell' aspetto?
Tu vedi in dignitosi vestimenti
Il Mussulmano, ed umile negletto
Il provincialin, franco loquace
Il gallo e lo spagnuol, l'anglo che tace.

Un frastuono si forma ed un tumulto,
Un cozzare, un comune affaccendarsi:
Or odi una bestemia, or un insulto,
Questo e quello a vicenda interrogarsi,
Una massa contempli che s' aggira,
« Come l' arena quando il turbo spira ».

Meno tumultuosa ne' suoi ceti
D'un gran caffè non parmi l' adunanza;
Onorata da dotti, da poeti,
D' esemplar gioventù in stravaganza;
Da donne sagge, astute ammaliatrici,
Da buontemponi ed esseri infelici:

Da crocchi mercantili unitamente
A' nemici di core finanzieri;
L' impiegatel di soldo impaziente,
Siedo presso a de' gravi consiglieri;
E il ministro di pace e dell' altare
S' affratella col fiero militare.

Non isdegna al caffè l' aristocratico
Ricco di quarti o scarso di quattrini,
Che fa sapere in tono catedratico
Se gli avi suoi fur Guelfi o Ghibellini,
Nel mentre al di lui fianco un mediatore,
Narra qual merce tengasi in valore.

Che prezzi abbiamo? chiede un negoziante;
Risponde il mediator, non v'è moneta.
Un possidente pieno di contante
Chiede, in giornata quanto val la seta?
È chiuso ogni commercio... Olà, garzone,
Un bicchierin mi porta d' *anesone* (1).

Per darsi una cert' aria d' importanza
In fatto di ricchezza ed opulenza,
Il commerciante tiene per usanza
Parlar di fallimenti e di pazienza;
Tre mille ne perdei; falli quel tale...
Pazienza! il colpo poi non è mortale.

Avesse l' impiegato le lungh' ore
Occupate d' officio in far sonetti,
Od a scrivere lettere d' amore,
O di pungente satira sestetti;
Sempre l' odito dir stanco e noioso,
L' impiego mio di troppo è faticoso.

Da ognun salvar si vuole l' apparenza.
Ed a ragione, un abito attilato,
Un po' di brio, ed un poco d' avvenenza,
Un parlare gentil franco e leccato;
Oh, quanti quanti al volgere d'un anno
Granchi sul conto altrui prender ci fanno!

Verbigrazia; chi al verde di contanto
Una lira mancava al desinare,
Disinvolto le vedi nel sembiante,
Collo stecchetto in bocca a passeggiare,
Gonfiando le gote, e far finzione
Di patire in quel dì l' indigestione.

Qui giunge l' avvocato e l' odi dire
Che non difende cause sgangherate,
Che più d' un ciarmator fece arrossire
Che brighe ingiuste avèagli affidate;
Apparisce la perla del mestiare
Un' azzecca-garbugli, un facendiere.

Si fan contese da morir di tedio
Tra il medico allopatico e omiopatico,
L' uno ama il microscopico rimedio,
Il tamarindo ad once gli è antipatico;
Narre un terzo dottor quanto riesca
Tutti i mali sanar coll' acqua fresca.

Chi fa il distratto e finge inspirazione;
Chi fa lo spiritato per progetto;
Chi il capo sempre ed in meditazione
Tutto guarda con occhio di dispetto;
Chi parla poco, tutto ascolta e impara,
Mentre fumando sta la sua *cigara*.

Avvi chi ride spesso, e nel sorriso
Asconde certo che di malizioso;
E chi importante a tutti fa bel viso
Con un certo qual fare imperioso;
E par ti dica lo modo che ti strazia:
Amico, ti concedo la mia grazia.

Il maestro di scuola non ci manca,
O professore, se maestro è poco;
Che nel dare lezione mai si stanca,
E ben pagato correría nel fuoco
A ripeter grammatica, retorica,
La scienza matematica e la storica.

Dolce cadente al fianco del consorte
Giunge talora una leggiadra sposa;
Modesta al guardo, un po' le guance smorte,
Pur bella nel pallor come la rosa:
Non parla con alcun, tutta è occupata
Pispigliando con quel che l' ha sposata.

Con un rinfresco in mano dirimpetto
Un' altra donna siede; gira intorno
L' occhio loquace, poi s' acconcia il petto,
E s' accarezza e si fa il crin più adorno;
Sorride col galante suo vicino,
E il marito... s' inghiotte il sorbettino.

Ecco al caffè un' antitesi sociale
Nel matrimonio d' epoca diversa:
Una sposina semi-collegiale,
Modesta come un' umile conversa;
Ed un' altra che sente ipocondría
Nello star col marito in compagnía.

Non mancano i *lion*, vo' dir que' tali
Che fanno studio d' acconciarsi il crine;
Han guanti bianchi, lucidi stivali
Dipinti con vernici pellegrine;
Altro mondo non hanno che Parigi
E le perenni nebbie del Tamigi.

Ostentano parlare scilinguato,
La nasal disarmonica francese;
Guardan tutto con fare nauseato
Ciò che produce il lor natío paese;
Di *rosbif* creperían d' indigestione
Per imitare l' anglico lione.

Sotto al cielo d' Italia, non par vero,
Ove tutto armonía c' inspira e amore,
S' abbia a far la bertuccia al forastiero
A segno tal, da non aver rossore
D' un quadrupede il nome ad indossarsi!...
Affè, è una bella cosa da gloriarsi!

E del teatro i soliti abbonati
Parlano del progresso musicale,
E ti danno notizie, non chiamati,
Del furore e del fiasco teatrale;
Per le danzanti spiegano partito...
E sempre la Taglioni e la Cerrito!

Se vien un mandolino, un organetto,
A suonare alla porta del caffè,
L'abbonato ti dice, è il tal duetto,
L' aria d' uscita, quello il passo a tre;
Del mandolino l' ultima suonata
E il final da' Lombardi alla Crociata.

Mandolino gentil! Tu se' un antico
Italiano strumento originale,
Del liuto fratello, all' arpa amico,
Tu facevi echeggiar le antiche sale
Delle corti d' amore in un castello,
Toccato dalla man del menestrello!

Chi coltiva le scienze, è necessario
Che frequenti il caffè per distrazione:
Ma siccome i scienziati d' ordinario
Braman la compagnía della persona
Atte a capire i lor ragionamenti,
In un sol crocchio disputar li senti.

(1) Acquavite d'anici.

Parlar di matematica poi si usa
E di radici cubiche e quadrate,
E de' cateti e dell' ipotenusa,
Delle nullà in continuo frazionato,
Di scaleni, d'isosceli triangoli,
Della conformazion di tutti gli angoli.

Poscia li udiam parlar di magnetismo,
E dell' azoto gas ammozzatore,
E de' portenti dell' elettricismo,
Come ne' corpi espandesi il calore,
E come per prodigio e per portento
S' uccida un gatto collo schioppo a vento.

Talur succede che alle cose ignote
Qui si squarcia la mistica cortina,
Tirato sopra il carro di Bòote
Colla mente l' astronomo cammina
Sulle rotaie della lattea via,
E una lezion ci dà d' astronomía.

Sfuggia al caffè talun la scienza in moda
Dandoti saggi di frenologia,
E persuaso vuole ognuno che l' oda
Ne' gran misteri di craniologia;
Di fedeltà sostien non mal trovò
L' organo in tante donne che palpò.

Poi non ci manca l' inclito drappello
Di color che non dotti, nè ignoranti,
Estimatori sono d' ogni bello,
E in lettere si fan creder giganti:
Son que' tali che vengo giudicati
Dal mondo come *semi-letterati*.

È ver che a diventar un fior di senno,
È cosa malagevole ed assai,
Nè gli uomini perciò preferir denno
Coll' ignoranza far divorzio mai;
Ma è stolto chi si spaccia un talentone
Quando capisce un poco Cicerone.

Chi di Petrarca e Dante alla memoria
Serba i sublimi versi, e disinvolto
Cita epoche remote nella storia;
A questo a quello ardito guarda in volto,
Con quel fare severo d' arroganza
Da renderci confessi d' ignoranza.

Costor che di sapienza in mezzo al mare
A zonzo andaro in gondola o in battello,
E venne lor concesso di pescare
Una vaga conchiglia od un gioiello,
Non sanno quanto il pelago è profondo,
Ed avvi sempre da pescar nel fondo.

Taluu perchè in collegio o in seminario
Apprese a favellar franco e spedito
E sommo diventò *frontespiziario*,
Vuol esser come dotto riverito,
Se litanie ti fa de' mill' autori
Che non vide giammai che pel difuori.

Se accade che scrittore assai modesto
Faccia rappresentar sopra la scena
Studiato lavoro, su di questo
Ardito il mediocruzzo si scatena:
E se il dramma fu in sorte applaudito
Si dice che fu in causa del partito.

Oh! quant' è meglio l'essere ignoranti,
Che rodersi d' invidia all' altrui merto.
Oh stolti! siate giusti e tolleranti:
Se di Petrarca vi cingesse il serto,
Saría sul vostro crin forse men bello
Dividendolo insieme ad un fratello?

Costoro ch' han di lettere tintura
Millantano d' ogn' arte conoscenza,
E con un' impudente spacciatura
Parlano del progresso d' ogni scienza,
Politica, moral, filosofía,
Parlan di dogmi e di teología,

E ciò che disser sanno in parlamento
Derby e Russéi; de' gabinetti sanno
I più secreti affari, ed il momento
Sospiran in cui dessi pure avranno
Al loro genio guiderdon condegno,
E che nobile sol sarà l'ingegno.

In scienza social son sotto zero:
Ebbri di loro stessi e innamorati,
La quintessenza trovano del vero
Nel lor cervello i semi-letterati;
Chiedete lor che cosa sia ricchezza
E vi risponderan con alterezza:

I ricchi sono volgo carrozzante:
Che cosa giova al tale il suo millione?
Il tal altro non ha che del contante,
Ha più talento il suo *Guarda-portone*:
Che petturuto è quel signore in cocchio!...
Lo guardan per invidia di mal occhio.

Chiedete lor che cosa sia l'amore,
Diran ch' è voluttà, ch' è una pazzia.
Chiedete lor se tengano in onore
Le femmine; la donna che mai sia?
Di rispondervi avranno l' ardimento,
Esser la donna un gioco pel momento.

Voi sventurati, e non provaste ancora,
E non sapete qual piovi dolcezza
Dal guardo di colei che c' innamora,
Per modest' atto, e per virtù s' apprezza:
Colle donne fa d' uopo esser gentile,
E gentile non è chi non è umile.

Alla bottega di caffè s' impara
Conoscere e sfuggire il maldicente,
Che col compagno disputando a gara,
Da indizio fa certezza, ed impudente
Scredita il terzo il quarto in un istante,
Col narrare una cronica galante.

Così osservando senza prevenzione,
Fumando in santa pace il sigaretto,
Apprendere si puoto una lezione
Senza noia, nè spesa, anzi diletto:
E chi tai luoghi frequentando va,
Attesti se diss' io la verità!

(*Matteo Benvenuti*.)

IL SOLITARIO.

AL SIG. ABATE DON ANGELO CESARI.

Capitolo I.

Un viver dolce, un viver lieto è quello,
Abate, di color, che vanno a mensa
Sera e mattina a suon di campanello.

È una vita, per cui non v' ha compensa;
Sol color, che la provano, essi sanno,
Ch' è comoda assai più, ch' altri non pensa.

E questa sorte, e questa bazza l' hanno
I bianchi Fraticelli, i bigi e i neri,
Non un giorno, nè due, ma tutto l' anno.

Sia pure il viver caro; e si disperi
Chi danari non ha; quel del mangiare
L' ultimo è sempre mai da' lor pensieri.

Pensa il Cuoco la roba a cucinare:
Pensa lo Spenditore a provvedere;
E Fra Procurator pensa a pagare.

Alla cantina pensa il Cantiniere;
Badano gli altri Frati a dir l' uffizio:
Il vivere in tal guisa è un bel piacere.

Han tutti per lo più qualche esercizio;
Chi legge, chi compone, chi confessa,
Chi canta, e chi declama contro il vizio.

La mattina quand' hanno detto Messa,
Il pensier del mangiar la pace loro
Non turba, che tanti altri angustia e vessa.

Pizzica un poco dell' età dell' oro,
Voi lo sapete, il viver, senza darsi,
Per bere e per mangiar, cruccio o martoro.

Così viss' io più di sei lustri, e parsi
Brevi e scarsi mi son; ma i pasti miei
Non furono giammai brevi, nè scarsi.

Se così la discorro, io non vorrei,
Che credeste, che visso io sia tra' Frati,
Che mai di povertà voto non fei.

Oltre i Monaci, e i Frati prelibati,
Oltre le Monacelle, a mensa a suono
Di campanello vanno anche i Magnati.

Color cioè, cui molta roba in dono
Diede la sorte liberale; e appunto
Con due di lor trent' anni stato io sono.

Al terzo ciel parevami esser giunto:
Io m' alzava da tavola, finito
Che avessi da mangiare, unto e bisunto.

Quel mangiar, senz' aver contribuito,
Nè a comperar, nè a cucinar, pareva,
Che m' aguzzasse proprio l' appetito.

Quel mangiare in tal guisa assai rileva,
Si mangia con cor largo, e si bee bene:
Così forse mangiava Adamo ed Eva.

Lieti erano i miei pranzi e le mie cene:
A tavola non v' erano contrasti,
Come nelle osterie sì spesso avviene.

Ma gli amari boccon mi son rimasti
Da sezzo; e a roder toccami il pan duro,
Or che ho perduti i denti, o almen gli ho guasti.

Servii lunga stagion: morti che furo
I miei Padroni, il vivere a mio pane
Il partito mi parve il più sicuro.

A raccontarvi adesso mi rimane,
Come in tal nuovo genere di vita
Mi sono occorse cose acerbe e strane.

Io parlerò di alcune alla sfuggita;
E più tosto che accrescerle d' un zero,
La storia renderò forse scipita.

Nel dire il bene e il male io son sincero,
Benchè parli di me, con ischiettezza
Favello ognor; nè intesso fregi al vero.

Or dovete saper, che buona pezza,
Vivendo quasi a caso, per l' addietro
Ho dormito, e dormii sulla cavezza.

E di me si può dire in franco metro:
Chi per disgrazia non ha auro, o il perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

Altri pensieri si han nell' età verde,
Ed altri in quella, in cui cogli anni cresce
Il bisogno, e più d' un riduce al verde.

E così è occorso a me quel, che riesce
A coloro, che dormono, di cui
Dice il proverbio, che non pigliau pesce.

Di far tesori vago mai non fui;
E più mi piacque leggere il Burchiello,
Che acquistar con sudor la roba altrui.

In far versi beccandomi il cervello;
E corteggiando delle Muse il coro,
Tratto non ne ho nè cappa, nè mantello.

Pensatel voi quel che a' seguaci loro
Esse puon dar, se altro non hanno in dote,
Che coccole amarognole d' alloro.

Io son rimasto colle tasche vote;
Eh ho trovato ogni mio ripostiglio
Pieno solo di rime e di carote.

Più d' un m' è stato largo di consiglio,
Ma non d' aiuto, come avvenir suole;
E di tal uso io non mi maraviglio.

Che il consigliar non costa che parole;
E si dice, quando uno è consigliato:
A chi consiglia, il capo non gli duole.

V'è stato, è ver, taluno, che m'ha invitato
A star con sè per somma cortesia;
Ma il partito da me non fu accettato.

Il servir non affassi all' età mia;
Sento degli anni il peso, e me ne lagno;
Che la vecchiezza è una gran malattia.

A star con altri, come per compagno
Non son disposto, che mi sa di sale
Il pan, che mangio, se non mel guadagno.

Di libertà, ch' è dono naturale,
Avido più che mai, mi sono indotto
A vivere da me per manco male.

Io, che mangiai mai sempre a bertolotto,
Ho dovuto pensare ogni mattina
A procacciare al corpo mio lo scotto.

Della lingua volgar, della latina
Cangiar dovetti i testi (il che m' ha quasi
Fatto impazzare) iu testi di cucina.

Ho dovuto cangiar le belle frasi,
Del Petrarca, del Bembo, e Berni, e Casa
In pentole, in padelle, e in altri vasi.

M' è toccato, vi dico, a piantar casa;
E m' è toccato da pensare al vitto,
Non che al vestito, or che la testa ho rasa.

Se mi toccava a pensare anche al fitto
Delle stanze, di cui sono in possesso
Già da molti anni, allor certo era fritto.

Ma tale assurdo il Ciel non ha permesso;
Ed ai Padroni della casa in core
A mio vantaggio un buon pensiero ha messo,

E han voluto, che *gratis et amore*
Dei seguiti a goder le stanze e'l tetto,
Che già godeva prima a grande enore.

Io, che nell' ubbidir prendo diletto,
Senza contese, e senza star musorno,
Ho fatto volentier quel, che m' han detto,

Così, senza che a spendere abbia un corno,
Per grazia de' Padroni speziale
Godo un discreto e comodo soggiorno.

E se non fosse, che la scala è tale,
Che di rompermi il collo io temo molte,
Non avrei quasi invidia a un Cardinale.

Ciò non toglie però, nè mai ha tolto,
Che alle Signorie lor così discrete,
Grazie non renda con ridente volto.

Della casa i Padroni, essendo io Prete,
Benchè indegno, ogni giorno nel dir Messa
Io raccomando a Dio nelle segrete.

Gli raccomando il Conte e la Contessa
Aresi, e Donna Giulia Borromea;
E la Contessa Lambertenghi anch' essa;

E se altri ce ne sono, io non credea
Di far questo episodio intempestivo,
Che sebben poco vai, pur mi ricrea.

Perocchè mostra, che sebbene scrivo
Rime insipide, incolte a precipizio,
De' benefizi altrui memore io vivo.

No, se ricevo qualche benefizio,
Lo smenticarlo per galanteria,
Come molti oggi fan, non è il mio vizio.

Prego, e pregherò sempre in vita mia
Divotamente il vero Giove Opitoio
Per tutti quei, che m' usan cortesia.

Cerco qualche motivo, e qualche titolo
Di nominarli nelle mie Leggende,
O lor diriggo un qualche mio Capitolo.

Così la Musa mia nessuno offende;
E se alcuno mi fa qualche favore,
In quel modo, che può, grazie gli rende.

Amo meglio passar per seccatore,
Che per isconoscente, e per ingrato,
Titolo che mai sempre ebbi in errore.

Ma sono uscito fuor del seminato:
Però qui voglio fare un punto fermo;
Che per ora abbastanza io v'ho seccato

Per quel, che sono, intanto mi confermo:
Giancarlo Passeroni vostro amico,
E vostro servitor, che sano e infermo
Di voi memoria tiene: altro non dico.

Capitolo II.

Con voi di più d' un caso a me successo
Da poco tempo in qua, per bizzarria,
M' era messo a discorrere *ex professo*.

Ma essendo uscito poi fuori di via,
Benchè l' avessi appena incominciata,
Fui costretto a troncar la storia mia.

Or ripiglio la impresa intralasciata,
E ne udirete forse delle belle,
Se saprò stare sulla carreggiata.

Lasciate un po' di contemplar le stelle,
Mettete i telescopi da una parte,
E gli astrolabi, e simili novelle.

Gli occhi acuti, con cui Saturno e Marte
Contemplate, e gli erranti altri Pianeti
Non v' increscа abbassar su queste carte.

Gli Astronomi più dotti e più discreti
(E qualcheduno ne ho conosciuto anch' io)
Non hanno inimicizia coi Poeti.

E molto meno voi, che al biondo Dio
Non siete in ira; e sebben io non sono
Astronomo, pur sono amico mio.

Voi siete dotto; e se con voi ragiono
Di bagattelle; essendo ancor cortese,
Più facilmente troverò perdono.

E imparerete forse alle mie spese,
Se non prendete il mio racconto a vile,
Cose, che può giovarvi averle apprese.

Come fortuna va cangiando stile!
Quel, che fatto non ho nell' età fresca,
A far mi tocca nell' età senile.

Mi tocca, or che son vecchio, a cercar l'e-
Come gli angeli, per non morir di fame (sca,
La qual cosa a ciascun par che rincres ca.

Ci sono, è vero, e Cavalieri e Dame,
Che al desco lor mi vedon volentieri,
E sarei, se il negassi, ingrato e infame.

Io ringrazio le Dame e i Cavalieri,
E molti Amici a me diletti e cari,
Che m' invitano spesso a' lor taglieri.

Ma ai vari cibi, e ai vini ancor più vari
A lungo andare ad alterar si viene
La sanità, che val più che i danari.

Locandieri ci son, che trattan bene;
Ma la locanda non mi par, che sia
Per tutti; e c'è il suo male ed il suo bene.

Lette ho le lodi, è ver, dell' osteria;
Ma mille volte ancor, *tu nos ab hoste
Protege* intesi dire in vita mia.

Le cose in somma ho così ben disposte,
Che a vivere da me mi sono avvezzo,
Per non piatir col Locandier, coll' Oste.

Questo vi posso dir, che per un pezzo
È stato un bell' imbroglio, un brutto intrico;
Che rincresce mai sempre il cangiar vezzo.

Se la novità spiacquemi, or vi dico,
Che mi riesce comoda e gradita ;
E se ne dissi male, or mi disdico.

Massime poi, che in questa nuova vita
Trovato ho in me (sia detto senza orgoglio)
Un' abilità grande, ed infinita.

Le mie prodezze io raccontar non voglio;
Pur qualche bagattella di passaggio
Intendo d' accennarvi in questo foglio.

E farò due servigi ed un viaggio;
Perchè d' alcune cose, che ho imparato
Nel nuovo effizio verrò a darvi un saggio;

E il rammentarle a me sarà sì grate,
Come è dolce al Pitoto ed al Guerricro
Il rimembrare i rischi, che ha passato.

Io dico in primis, che gli Eroi d'Omero
M' è toccato più volte da imitare,
Il che incredibil sembra; e pure è vero.

I quai non avean sol da guerreggiare;
Ma dovean, terminata la battaglia,
Intertenersi in farsi da mangiare.

A far da Podestà da Sinigaglia
M' è toccato sovente, il quale ho letto,
Che non avea nè boia, nè sbirraglia.

E a far da birro il Podestà anddetto,
E da Notaio, il che par vero appena,
E da boia, e da Giudice era astretto.

M' è toccato da far da Maddalena,
E da Marta, dovende a un tempo stesso
E dir l' effizio, e apparecchiar da cena.

Memore io son, che mi scottava spesso,
Ora un piede, ora il volto, ora una mano,
E qualche volta scottomi anche adesso;

Ma di conforto non leggier, nè vano
M'era l' esempio; e mel recava a gloria,
Di qualche illustre Cavalier romano.

Mi venia Muzio Scevola a memoria,
Che perchè non uccise il Re Porsenna,
Arse la destra; e fu non poca boria.

Quante volte, come nom, che non tentenna,
Per badare alla pentola bollente,
Ebbi a deporre il libro, oppur la penna!

Se cuocere facea per accidente
I ceci, l' Orator, che tanto intese,
Cicerone cioè, veniami a mente.

A Lentulo, che da esse il nome prese,
Pensava nel far cuocere le lenti,
Per la quali Esaù servo si rese.

Ai Pisoni sì celebri e valenti
Pensava nel far cuocere i piselli,
E averli mi parea sempre presenti.

Quando a sgranar mettevami i baccelli,
Pensava a me medesimo; e pensava,
Che al mondo v' ha più sorte di granelli.

De' Fabi, nel far cuocere la fava,
Mi sovveniva; e intanto ad ambe mani
Il foco addor mentato stuzzicava.

Fra me pensava spesso, che i Romani,
Finchè sepper tenersi in esercizio
Visser lunga stagion robusti e sani.

Venivami a memoria il buon Fabbrizio,
Che volle anzi virtù con una rapa,
Che gran ricchezze posseder con vizio.

E mangiandola poscia colla sapa,
O coll'olio e l' aceto, solea dire,
Che un boccon gli parea proprio da Papa.

Io cercava così d'alleggerire
La noia, che prendea dalla nuova arte,
E intanto il pentolin facea bollire.

Impara l'arte, e mettila da parte;
Tempo verrà, che ti farà bisogno,
Lasciò scritto il Moral nelle sue carte.

Che così faccia tutto il mondo agogno;
E color, che non dansi alcun pensiere
D'imparar più d'un'arte, io gli svorgogno.

Chi di saper non cura alcun mestiere,
Se mentre gli altri abbondan d'ogni cosa,
Si trova in povertà, gli sta 'l dovere.

Appetto allo arti la più bella prosa,
I più bei versi, che stimai già tanto,
Gli stimo or men d'un giglio e d'una rosa.

Che importa a me, che in grazia del mio (canto
Viva, quando altri mi terrà per morto,
Se di fame morir dovessi intanto?

Di questo par, che siasi il mondo accorto;
E a illustrar le arti i letterati intenti
Han mandate le Muse a mondar l'orto.

Quanti trattati, oh Dio, quanti comenti
Sopra le arti finor forse neglette,
E quante aggiunte, e nuovi supplementi!

Quanti progetti, e metodi, o ricette,
Quanti Lessici, o sia vocabolari,
Quante Enciclopedie, quante Gazzette!

In esse il mondo spende i suoi danari:
Pensando all' avvenire io mi compiaccio,
Che han da far le arti in ver progressi rari.

Lasci Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio;
E sul commercio, e sull' agricoltura
Scriva chi far vuol de' suoi libri spaccio.

Anch' io sto mulinando una scrittura
Sulla cucina, o vogliam dir sul desco;
E avrò di pubblicarla un dì la cura.

Se nel far versi, o sia lo stil berniesco,
O sia grave, par ch' io sia privo d' estre,
Nel cucinare io so quel che mi pesco.

Reso mi son sì scozzonato e destro
In questa nobil arte, che ad Esopo,
E ad Apicio potrei far da maestro.

Venga da me chi d'imparare ha d'uopo,
Che insegnerògli a cuocere una grue,
Un ghiro, uno scoiattolo ed un topo.

Se cuocer già non seppi un uovo e due,
Or cuocere farei non che un vitello,
Ma un asino col basto ed anche un bue.

Mille pietanze insegnami il Burchiello;
E scriverò, se alcun non mel credesse,
Un suo terzetto qui, ch' è molto bello.

Cavoli abbrostoliti e zucche lesse,
Chiocciole arrosto e baccel di guaime,
Grilli, serpenti e balle d'uve fesse.

Colla lettura sol della sue rime
Di fornir una tavola mi basta
Del ben di Dio, dico anche delle prime.

Al buon desio di seguitar contrasta
La stanchezza; e temendo o danno e scorno,
Le mani leverò di questa pasta,
Per tornarvi poi sopra un altro giorno.

Capitolo III.

Della mia nuova abilità già detto
V' ho qualche cosa; e a favellarne adesso
Seguiterò, senza cangiar soggetto.

Io mi lusingo di mostrarvi espresso,
Che se già *in agibulibus* io fui
Un gocciolone, or non son più quel desso.

Quasi infiniti erano i casi, in cui,
Attesa la mia poca esperienza,
Avea bisogno dell' aiuto altrui.

Fosse poltroneria, fosse indolenza,
Io nol so dir; so ben, che a incomodare
Ebbi gli Amici in più d'un' occorrenza.

Tempo già fu, ch'io non sapeva fare
Quasi altro, che tener la penna in mano,
O un libro ora latino, ora volgare.

Qualunque altro esercizio, ancorchè piano,
A me ne' versi, o nello studio assorto,
Difficile parea, noioso e strano.

Io credo, che di fame sarei morto
Anche in un forno pieno di pan caldo,
Non che in un magazzin, non che in un orto.

Non so con me medesimo star saldo,
Pensando, ch' ebbi già troppo alta stima
De' versi, che or non mi fan più gran caldo.

Intento solo a ricercar la rima,
Io non sapeva corre un' insalata,
Nè un fico dal pedal, non che su in cima.

Io non sapeva fare una giuncata,
Quantunque avessi il latte ed il presame;
Nè avrei saputo fare una frittata.

Or più non temo di morir di fame;
Che da me stesso, quando io ne ho, la cuoco
La roba, or nel caldaio, or nel tegame.

Par, ch'abbia fatto quasi sempre il cuoco;
Quantunque tante carte abbia imbrattate,
Che a bruciarle farebbero un gran fuoco.

All'osteria, quantunque sparecchiate
Sien le tavole, e sien prese le poste,
Di fame non morrò; non dubitate.

Purchè abbia roba, non mi cal, se l'oste
Sta male a cuochi, che per buona sorte
Da me stesso so far fin le composte.

Se vado da un Amico, e la consorte,
O la fante s'incolora, o s'imbroncia,
I pasticci so far, come le torte.

Alla lepre so fare una tal concia,
Che chi ne assaggia, leccasi le dita,
E non ne avanza per la gatta un'oncia.

So rendere la quaglia saporita;
Ed un tordo ammazzato collo schioppo,
Cucinato da me, mi dà la vita.

Parrà forse ad alcun, ch'io dica troppo;
Pur dico il ver; sapendo ch'è raggiunto
Un menzognier più presto ancor d'un zoppo.

Io so della cucina più d'un punto,
Che non è così noto ai cuochi Insubri,
Che d'ordinario peccano nell'unto.

Dal Morgante i medesimi colubri
Appresi, e ciò tenetelo per certo,
Il segreto di rendere salubri.

Se come son nel cucinare esperto,
Così foss' io buon tessitor di versi,
Un poeta sarei d'un raro merto.

Non solo a cucinar; ma altri diversi
Mestieri, in questi ultimi tempi, appresi,
Ai quali ebbi altre volte i geni avversi.

Io mi posso vantar, che in pochi mesi
Di cento cose, di cui non s'intende
Così ciascuno, pratico mi resi.

Se prima non era uomo da faccende,
Adesso so di me render buon conto;
E raccontar potrei cose stupende.

Cose contar potrei facile e pronto,
Che per non annoiarvi, ed anche in parte
Per non lodarmi troppo, io non le conto.

Però, lasciando le altre star da parte,
Sarà bene, cred' io, che mi ristringa
A parlar d'una sola in queste carte.

Comprata non avrei prima una stringa;
Che di me aveva questa opinione,
Che preso un barbio avrei per un' aringa.

Che una zucca in iscambio d' un popone
Mi vendessero avea sempre sospetto,
E un citriuolo invece d'un limone.

E se mestieri avea fin d'un aghetto,
A qualche amico mio facea ricorso,
Che nel comprare avessi in buon concetto.

Or comprerei un elefante, un orso,
Se qualchedun me lo volesse vendere;
Nè d'aver mal comprato avrei rimorso.

V' assicuro, che in genere di spendere
Or son tal, che a comprar, sia roba nuova,
O vecchia, può da me la gente apprendere.

Imparar da me puote a tutta prova
Più d'un, che si lamenta e si dispera,
Perchè ingannato nel comprar si trova.

Io compro la primia sempre in sulla sera,
Perch'essendoci allor pochi avventori,
Mi dà retta il mercante, e mi fa cera.

Non fo, come molti altri compratori,
Che quasi si trattasse d'una sposa,
Son critici e molesti indagatori.

Vogliono esaminar cosa per cosa,
Non alloggiano mica al primo albergo;
Fiutan le mercanzie, come una rosa.
san

Alle domande altrui volgono il tergo,
Chiamandola indiscreta, esorbitante:
Io vengo per lo più subito all' ergo.

S' entro nella bottega d' un mercante,
Mi parrebbe di fare un peccataccio,
S' io non gli dessi almen qualche contante.

Egli ha da far delle sue merci spaccio;
Se lo incomodo, pagogli il disturbo:
Così fesse con me chi mi dà impaccio.

Nel fare il prezzo poi son così furbo,
Che se dice d'usarmi cortesia,
Col mercante vo in collera e mi turbo.

Mi turbo, perchè dice la bugia;
Poi cortesia non vo' da un uom venale;
E gli voglio pagar la mercanzia.

Gliela voglio pagar quel, ch'ella vale,
E qualcosa di più; che 'l buon mercato
So, che manda la gente allo Spedale.

Quando vo per comprare, apparecchiato
Son sempre al male, anzi ne son sicuro;
E così poi non trovomi ingannato.

So che getta, chi compera all' oscuro,
I suoi danari; onde quand' io conosco,
Che ho buttati via i miei, non mi par duro.

Non solo io compro sempre all' aer fosco;
Ma per lo più compro anche ad occhio chiuso;
Che ad ogni modo omai son fatto losco.

Altri la guarda per minuto, o il muso
Torce alle merci; io tengo un altro metro,
Che a tante sottigliezze non son uso.

Non fo il mercante andare innanzi e indie-
Ma alla prima benevolo mel rendo (tro,
Col dir: di te mi fido, o Gianni, o Pietro.

Quel, che mi dà, senza contrasto lo prendo;
E vedo, che tenendo questo stile,
Or bene, or male, i miei danari spendo.

Comperai già una botte, anzi un barile
Di vino, che alle genti poco accorte
Parea vin fiacco, e da tenersi a vile.

Ma in pochi giorni per mia buona sorte
Diventò sì gagliardo, che giammai
Non ebbi aceto in vita mia sì forte.

Ond'io lo tengo caro, e caro assai;
Che trovare un aceto di sì fine
Tempre facil non è; cerca se sai.

Comprato ho pure un carro di fascine;
E mi consolo; perchè fo disegno,
Ch'elle mai non debbano aver fine.

Un uomo vi fu già di tanto ingegno,
Che si scaldava tutta la vernata,
Oh bella economia! con un sol legno.

Poichè sudato, e con lena affannata
Lo portava su, e giù per le scalee,
Se la cosa è, come me l' han contata.

Le mie fascine credere si dee,
Che abbiano a fare in me lo stesso effetto
Molte stagioni, e sien pur fredde e ree.

Con mio stupore e in un con mio diletto
Par diventata in ver la mia cantina,
Ov'io le ho poste, un verde e bel boschetto.

Io soffio tutta quanta la mattina;
E quanto soffio più, s'accendon meno;
Nè fiamma n'esce mai rossa o turchina.

Ma tanto m'affatico e mi dimeno,
Che caldo, anzi sudato io fin mi trovo,
Piova, fiocchi, tempesti, o sia sereno.

Quasi ogni dì m'accade un caso nuovo;
Ma non perciò bestemmio e mi abbatezzo;
Anzi nè meno a collora mi movo.

A pensar sempre al peggio essendo avvezzo,
Sebben me ne succedon delle cotte
E delle crude, io non mi scandalezzo.

Quante volte comprai le scarpe rotte,
O le calze comprai senza pedule,
O scambiai il color, perch' era notte.

Comperai già per ottimo un baule
Senza fondo, saran circa sei mesi,
E una botte comprai senza mezzule.

Io non voglio tacer, fra gli altri arnesi,
D'un testo, o sia coperchio da padella,
Nel quale in ver non pochi soldi ho spesi.

È una macchina certo molto bella;
Alla Specula vostra può servire
Di tetto ad un bisogno, o almen d'ombrella.

La misura dirò, senza mentire,
Che la pres' io; ma forse la mia Berta
La scambiò, la mia Fante io voglio dire.

O forse ancor mi volle dar la berta
L'artista, o forse avea bevuto, quando
Lavorollo: finor la cosa è incerta.

Quando ben ben lo squadro, io vo' pensan-
Che uno scudo sì grande, e sì pesante (do,
Non ebbe Achille mai, nè il Conte Orlando.

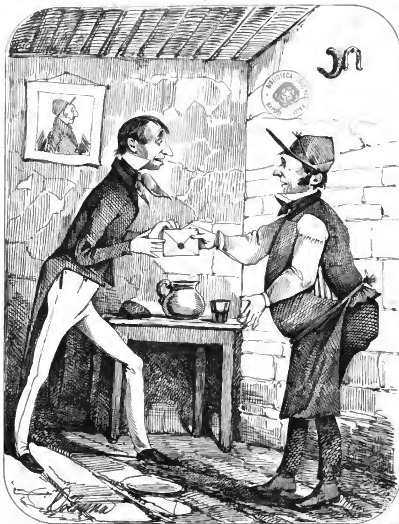
Men grande era lo scudo di Morgante,
E quel d'Enea, nel quale avrete letto,
Ch'erano scolte tante storie e tante.

Io lo conservo appeso a bel diletto
Con un chiodo trabale a una parete;
E sto per commendarlo in un Sonetto.

Ma perchè forse ora osservar dovete
Voi, che succede in Cielo; o forse immerso
Tutto quanto nell'Algebra voi siete,
Questo sarà per or l'ultimo verso.

(*Giancarlo Passeroni.*)





BUONTEMPONE RICEVE UNA LETTERA DI RACCOMANDAZIONE PEL FIGLIO DEL COMPARE ANDREA



RIME BURLESCHE

DI ECCELLENTI AUTORI

RACCOLTE E POSTILLATE

DA PIETRO FANFANI.

LA COMPAGNIA DI BELFIORE

PER CONSOLAZIONE DEGLI SPIANTATI.

Stanze

DI ANTONIO MALATESTI.

Venito, rovinati, allegramente:
S' ha da formar la più gran compagnia,
Che nel passato fino al dì presente
Più copiosa nel mondo non vi sia.
Faremo uno squadron molto possente:
In terra, in mare, per boschi e per via
Sarete ricevuti a tutte l' ore:
Venite pur, s' ha da ire a Belfiore.

Sono invitate tutte le persone,
Purchè sien qualche poco indebitate,
Di qualsivoglia grado o condizione,
Ma più di tutti quelle rovinate.
D' ogni provincia e d' ogni regione
Per forza vi saran le sprofondate (1).
Non v' ha già da venir chi non ha debito,
Per segno che non ha trovato credito.

Quivi non si daran gradi o favori,
Perchè di questi non se ne fa stima:
Nè meno vi saran provveditari,
Perchè ognun si mantien con quel di prima.
Benchè arrolati sien molti signori,
Basta ch' e' sappian cantar quella rima,
Di giorno e notte, di mattina e sera
Fa la la, li la la, la li, la lera.

La compagnía tien anco uno spedale,
Senza che pur vi sieno superiori:
Col nulla lo mantiene, e sempre tale,
Che regala ciascuno e fa favori.
Colla dieta guarisce ogni male,
E del capo fuggir fa via gli umori.
Chi di comodità restò fallito (2),
Corra a Belfiore, e sarà esaudito.

Alla rinfusa son tutti invitati
I medici, speziali e macellari,
Civili al basso (3) e grandi spelacchiati,
Alchimisti, magnani e cappellari,
Sarti, corrieri e dotti sfortunati,
Osti, barbieri e tutti i bottegari,
Comandanti in milizia e capitani,
Staffieri, uccellatori o battilani.

Gli oppressi da gran debiti, e i falliti,
Che i frutti han consumati e i capitali:
Quei che per propria colpa son periti,
Prodighi, o certi troppo liberali:
Per lite e sicurtà gl' impoveriti,
Gettando il suo pe' lor destin fatali,
Vengan pur: tutti saranno arrolati
Alla gran compagnía de' Rovinati.

Quelli e' han consumata lor ricchezza
In arme, risse, contese e questinai;
Per meretrici ridotti in bassezza,
E che si trovan sudici e guidoni,
Ridotti al tempo della lor vecchiezza,
Se ne stan tribolati ne' cantoni;
E gli alchimisti, c' han tutto sparciato
L' avere, e or van coll' abito stracciato.

Quelli che per pigrizia o negligenza
Son decaduti, o per lor mal governo;
Quei che stan colla fame in differenza (4)
State, autunno, primavera e verno;
Scrocchianti (5) e giocatori, che a credenza
Diero, e a pregiuolo (6) ogni lor ben paterno
Per mantener livree, paggi e staffieri
In cacce e pesche, con bracchi e sparvieri.

Quivi ciascun racconti li tormenti,
I pianti, stizze, crepacori e rabbia,
Le doglie, le passioni ed i lamenti,
Noie, tristezze o dispetti, ch' egli abbia:
L' ira, lo sdegno, gli affanni e gli stenti,
Che vi patisce come uccello in gabbia;
I travagli noiosi e crude pene,
Che in tutto o in parte a ciascun si conviene.

L' è così grande questa compagnía,
Per quanta sia la terra e cinga il mare:
Convien che chi ha bisogno pur vi stia,
Ed è difficil potersi cessare (7).
Chi debito non ha, vada pur via,
Cercando con pur suoi di praticare:
Uno ne resti al più per ogni cento:
Sol di novantanove mi contento.

IN MORTE DI UNA CIVETTA.

Canzone

DI AGNOLO FIRENZUOLA.

Gentile augello, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etado,
Hai 'l viver mio d'ogni ben privo e casso,
Dalle sempre beate alme contrade,
Laddove l'alme semplicette e sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
Ascolta quel (8) ch'assai vicino al sasso
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo la notte e 'l dì si lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia;
Chè persi agni piacer al viver mio,
Quel dì ch' al ciel santa spiegasti 'l volo.
Da indi in qua nè grassa nè gentile
Non ebbi cena mai, ma magra e vile;
Talchè sovente al mio desco m'involo,
E son venuto senza te in oblio
Ai pettirossi, ai beccafichi, ond' io
Dir odo poscia, andando tra la gente,
Quel poverel divien magro, sovente (9).

Ohimè! chè chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi e di doppioni
E dei ben dei banchier fede fra noi (10).
Spezzinsi adunque e brucinsi i panioni,
E sicur per le fratte o per le valli
I pettirossi se ne vadin, poi
Che la Civetta mia non è con noi,
Che con quello smontare o rimontare,
Ed ora in qua ed ora in là voltarsi,
Abbassarsi o innalzarsi,
Fea tutti intorno a sè gli augei fermare;
E lieta e vaga ogn' un tenea sospeso,
E giocolava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza o lor dispetto
In sul vergon gli fea balzar di netto:
Di poi lieta ver me volgea le ciglia,
Quasi volesse dir: Un ve n'è preso.
Mi tenea 'l core in tanta gioia acceso,
Ch'io diceva tra me: Mentre ella è viva,
Sarà la vita mia dolce e giuliva.

Non avea ancor il vago animaletto
Visto sei volte ben tonda la luna,
Quando morte crudele empia l' assalse,
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il dilicato petto,
Che d'erbe o di parol (11) virtù non valse
A trarla delle man lavide e false.
Ond' ella, del suo mal presaga, visto
Venir la morte a sè con pronti passi,
Gli occhi tremanti e bassi
Mi volse, e disse: Ahi sconsolato e tristo
Sazio, con cui già tanti e tanti augelli
Fatt' abbián (12) rimaner sopra i vergoni,
Venut'è l'ora che io men voli in cielo
Scarca del mio mortal terrestre velo;
E dove le civette e' civettoni,
Gli allocchi e' gufi leggiadretti e snelli,
Si posan lieti, il guidardon con elli
Dello fatiche mie possa fruire:
Rimanti in pace: o più non potéo dire.

Qual rimas' io quando primier m'accorsi
Del caso orrendo, spaventoso e fiero!
E maraviglia è ben com' io sia vivo.
Qual padre vido mai destro e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce pórse (13),
D'ogni viltà, d'ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto e più giulivo
Caderne a terra e rimanerne morto,
Che cangiasse la fronte così presto,
Com' io veggendo questo (14);
E lungo spazio fuor d' ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via
Stetti; pur poi, con voce assai pietosa
Rivolto al ciel, gridai, chiamai vendetta:
Ahimè chi tolto m' ha la mia Civetta,
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l'anima mia,
Quella ch' a fare una buffonería
Toglieva il vanto ai gufi, ai barbagianni;
Degna di star fra noi mille e mill' anni.

Che farò, lasso! il giorno adesso, quando
Sono i bei tempi, dopo desinare,
Privato della mia dolce compagna;
Chè mi solea con essa sempre andare
E con un asinel mio diportando (15),
Ora per questa or per quella campagna,
Ed u' cantando il lusignuol si lagna,
E dove sverna (16) il gentil capinero,
E dove il malo accorto pettirosso
Alletta a più non posso,
E u' s'ingrassa il beccafico vero,

(1) *Le sprofondate*, le persone che sono in estrema miseria.
(2) *Chi di comodità* ec. Chi perdè i suoi agi e comodità.
(3) *Civili al basso*, gente civile caduta al basso.
(4) *Stan colla fame* ec. Che hanno lite con la fame, che non han da sfamarsi.
(5) *Scrocchianti*, coloro che pigliano danari a scrocchio, che si sono ridotti in miseria facendosi sgozzare dagli strozzini.
(6) *Diero a pregiuolo*, così leggono le stampe, forse vale ipotecarono, impegnarono.

(7) *Potersi cessare*, potersene allontanare, poterla cansare.
(8) *Quel*, cioè Colui.
(9) *Dir odo poscia* ec. Ordina: *Dir odo sovente, andando tra la gente, quel poverello divien magro.*
(10) *Che solean far* ec. Solevano recarci alla mente e darci come le sembianze degli scudi e de' doppioni (o dobloni) e dei ben de' banchieri. — Anche oggi le monete d' oro si chiamano *Occhi di civetta*.
(11) *Di parol*, Di parole. Viziosa e brutta troncatura, come il *sicur* per *sicuri* veduto qua sopra.
(12) *Abbian* per *Abbiamo*, cadenza usitata agli antichi Fiorentini; e così *Siàno Facciàno* ec.

(13) *Porse*, Forsi, Mettersi.
(14) *Qual padre mai vide.... Che cangiasse la fronte.* Con quelle parole hanno questa relazione; e vuol dire, *Niun padre che abbia veduto suo figlio* ec., *cangia la fronte così tosto come feci io veggendo morir la civetta* ec.
(15) *Diportando*. Congiungi questo *diportando* col *mi solea andare* del verso precedente e fa *mi solea andar diportando*.
(16) *Svernare* dicesi il Cantar degli uccelli all' appressarsi di primavera.

Tender l'insidie; e mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l'asinello
Di legne, per poter cuocer la sera
La caccia, e far con essa buona cera.
Così lieto passava il tempo; e quello
Che sopra ogn'altra cosa mi piaceva,
Era il ben pazzo che ella mi voleva.
Or tutto il mio diporto o 'l mio riparo
È pianger la sua morte col somaro.

Canzon, se ben vedi acceso il desío
A far più lunga la tua rozza tela,
E la Civetta mia pòrget' il filo,
Stanca è la penna, e colal fatto è 'l stilo,
Com' al soffiar de' venti una candela.
Però vo' poner fine al duro pianto,
Chè ci sarà chi piangerà altrettanto
Con stil più grave, più canoro e bello,
Se non m' inganna il mio caro asinello.

Discreto asinel mio, che già portasti
Sopra gli omeri tuoi sì riccho pinmo,
Ed ogni sua maniera, ogni costume
E le prodezze sue, tutti i suoi gesti
Già tante fiate lieto li godesti,
Con quella voce tua chiara e distesa,
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

IN MORTE DELLO STRADINO.

Canzone

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte iniqua e scellerata;
Poichè del Consagrata (1)
La carne, i nervi e i' ossa
Hai chiuso in poca fossa,
E dei suo primo onor spogliato il mondo;
Avendo messo al fondo
Un uom, ch'aveva pur, senza dottrina,
Grazie ch' a pochi il Ciel largo destina.
Laonde il suo bell' Arno
Piange, e di te si duoi, non mica indarno;
Anzi a ragion: poich' in centomil' anni
Non viene al mondo un sì fatto Giovanni.

Non gli è giovato nulla, ingrata Morte,
L'averti sempremai d'argento e d'osso
Portata sculta addosso;
Che con sì trista sorte
Gli hai mandato la morte.
Ma lo spirito angelico e divino
Del gran Padre Stradino,
Si vive in cielo, e col buon Carafolia (2),
Col Bientina (3) ride ora, e si trastulla:
E con gran divozione
Racconta a Betto Arrighi(4)e al gran Falcone,
Che lo stanno ad udir con piacer grande,
Dell'Accademia sua cose mirande.

O che duolo, o che pièta era a vederlo,
Morendo, stranamente dare i tratti!
Gridavan come matti
La moglie e 'l suo fratello:
E la gatta e il fanello,
La putta, il merlo, il mulettino e 'l tordo,
Pareva ognun balordo,

Veggendo il suo padrone in tal martoro;
E piangean tutti nella lingua loro.
Ma sopra gli altri avea
Dolore incomparabil mona Andrea,
La qual strideva con tanta tempesta,
Ch' il buon Padre Stradino alzò la testa:

E girò gli occhi, e di bestie e persone
Vide fatto un leggiadro rigoletto (5)
Intorno al casto letto;
Onde questa orazione
Fu con dolce sermone:
Non più desío di me pianger v' affanni;
Piangete i vostri danni,
Perch'io del Paradiso ho fatto acquisto;
E collo chiavi in man San Piero ho visto,
Che giojoso e contento,
Apría già l'uscio per mettermi drento.
Ma, lassi voi! tra mille affanni e duoli,
Restato senza me poveri e soli.

Or finirà la gente malaccorta
Di più ingiuriarmi; e la gioventù cieca
Non dirà più Bacheca (6).
Ma, quel che tutto importa,
Passato è il Pagamorta,
Ch' udendoi già n'avea tanto cordoglio.
La Poesía in iscoglio
Ha dato al fine: e gli Umidi (7) miei tutti
Per sempre rimarranno secchi e asciutti:
E senza alcun contrasto
Faranno gli Aramei (8) sicuro guasto
Dell'Accademia, ov' io fui già beato,
Pappandosi a vicenda il consolato.

Dei Dolce al dirimpetto, che la mia
Vita reggea, mi duol; ma più di quella
Vezzosa toroatella
Ove spesso solía
Godermi la compagnía
Di dolci zughi, e nuovi pesci (9) insieme;
Ma quel che più mi preme,
È che mi face, ardendo, esser di ghiaccio,
È il venerando mio sacro armadiaccio.
E qui, per l'infinita
Doglia, fornì le parole e la vita:
E n' andò, chiusi gli occhi daddovero,
A ritrovare alla porta San Piero.

Allor di luce e di soave odore
S' empiè 'n un tratto tutta quella stanza;
E quivi in ordinanza,
Le Muse di buon cuore
Venner per fargli onore:
E piangendo, diceau: Lassi, tapini!
Che fate, o Bisaidiai?
E dove andrete, cavalieri erranti,
Fate, orchi,mostri,arpie,nani e giganti (10)?
E come Amor le spira,
Cantando il bel concetto in sulla lira
Lodâr tutti i suoi gesti all'improvviso:
E dipoi sen' andaro in Paradiso.

Dunque dal cielo, alma beata e chiara,
Volgi a noi gli occhi santi; e mira poi
Come i poeti tuoi (11)
Dalla plebaccia ignara
Son uccellati a gara:
Anzi dagli uomin tutti, in tutti i lati
Son fuggiti e scacciati,

Come chi ha la peste e le petecchie,
Senza punto osservar l'usanze vecchie.
E' non può più vedersi
Chi legger voglia, o stimi prose o versi:
E se tu non provvedi, io veggio corto,
Febo spacciato, e Parnaso deserto.

Vanne, Canzon, piangendo, e narra come
La Morte oggi a gran torto,
Con doglia e danno universale, ha morto
Un uomo saggio, il più dolce, e 'l più vario,
Ch' infino a qui visto abbia il calendario.

NELLA PERDITA DI UNA GATTA.

Canzone

DI FRANCESCO COPPETTA.

Utile a me sopra ogn'altro animale,
Sopra 'l bue, sopra l'asino e 'l cavalio,
E certo, s' io non fallo,
Utile più, più grato, assai più caro,
Che 'l mio muletto, le galline e 'l gallo,
Chi mi t' ha tolto? o sorte disleale
Destinata al mio male!
Giorno infelice, infausto e sempre amaro,
Nel qual perdei un pegno, ahimè! sì caro,
Che mi sarà cagion di gravi pene!
Dolce mio caro bene,
Animal vago, leggiadretto e gaio;
Tu guardia eri al granaio,
Ai letto,ai panni,alla casa,al mio stato(12),
E insieme a tutto quanto 'l vicinato.

Chi or dalle notturne m' assicura
Topesche insidie? o chi sopra 'l mio piede
Le notti fredde siede?
Già non sarà cantando alcun che chiami
La notte in varie tempre più mercede
Attorno a queste abbandonate mura
(Oh troppo aspra ventura!)
De' tuoi più fidi e più pregiati dami;
Anzi cercando andrai dolenti e grami
Te forse la seconda volta grave (13),
Dolce del mio cor chiave,
Che un tempo mi tenesti la festa e 'n giuoco,
Or m' hai lasciato in fuoco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Ohimè, ch' io ho perduto la mia Gatta.

Anzi ho perduto l'amato tesoro,
Che mi fea gir tra gli altri così altero,
Che, s' io vo' dire il vero,
Non conobbi altro più felice in terra;
Or non più, lasso! ritrovarlo spero
Per quantunque si vogli, o gemma od oro.
Oh perpetuo martoro,
Che m' hai tolto di pace, e posto in guerra!
E chi m' asconde la mia Gatta in terra?
Colma sì di virtuto,
Ch' a dir tutte le lingue sarían mute,
Quant' ella fu costumata e gentile.
Nell' età puerile
Imputarsele puote un error solo:
Mangionimi su l'armario un raviggiuolo.

Taccio du' suoi maggior la stirpe antica,
Come da Nino a Ciro, a Dario, a Serse
Il seme si disperse,

(1) *Il Consagrato* fu uno de' tanti soprannomi che ebbe Giovanni Mazzuoli, detto lo *Stradino*.

(2) *Il Carafulla* fu un buffone curioso, prontissimo nelle risposte.

(3) *M. Jacopo da Bientina* fu uno strano cervello, e poeta.

(4) *Betto Arrighi* fu autore della Gigantea; ed era un bizzarro cervello.

(5) *Un leggiadro rigoletto*, Un cerchio: stavano tutti attorno al letto.

(6) Anche questo fu soprannome dello *Stradino*; come il *Pagamorta* qui presso.

(7) Lo *Stradino* era dell' accademia degli Umidi.

(8) Gli Aramei furono una setta nata nell' *Accademia fiorentina*, della qual setta fu capo Pier Francesco Giambullari; e volevan provare che la lingua italiana era nata dall' Ebrea o Caldea, o altra che si parlasse nella regione di Aram. Contrari ad essa erano il Lasca, lo *Stradino* ec.; e molte dispute vi corsero.

(9) *Dolci zughi, e nuovi pesci*, Gente di strano umore e da celiarvi.

(10) Lo *Stradino* fu prima soldato; poi si diede a raccorre molti codici, e massimamente di storie romanzesche: scrisse anche de' versi come Dio vuole. Fu caro a tutti i letterati di allora, così per il suo amore alle lettere, come per il suo allegro cervello.

(11) *I poeti tuoi*, intende dei Poemi romanzeschi da esso raccolti.

(12) *Al mio stato*, Al mio avere, Al mio buono stato, o buon essere come direbbesi ora.

(13) *Forse la seconda volta grave*. Gravida forse per la seconda volta.

Poi in Grecia, indi alle nostre regioni,
Allor ch' ei la disgrazia mal sofferse
Nelle strette Termopile nemica,
Porchè il dolor m' intrica,
Nè lassa punto ch' io di lei ragioni;
Però toa cortesía lo mi perdoni,
S' io non parlo di lei tant' alto e scrivo,
Quanto a celeste divo,
Si convien, chè il dolor è così forte,
Che mi conduce a morte,
Non trovandola meco a passeggiare
O sovra il desco a cena o desinare.

Miser! mentre per casa gli occhi giro
La veggio, e dico: Qui prima s' assise;
Ecco ov' ella sorrise,
Ecco ov' ella scherzando il piè mi morse;
Qui sempre tenne in me le luci fise,
Qui stè pensosa, o dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro,
Tutta lieta vêr me subito corse,
E la sua man mi porse;
Quivi saltando poi dal braccio al seno
D' onesti baci pieno,
Lo dicea infin: Tu sei la mia speranza.
(Ahi dura rimembranza!)
Sentíala, poi che il corpo avea satollo,
Posarmisi dormendo sempre in collo.

Ma quel che avanza ogn'altra meraviglia,
È raccolta (1) vederla in qualche canto,
E quivi attender tanto
Il suo nemico, che l'arrive al varco:
Allor, trattosi l'uno e l'altro guanto
Dalle mani, e inarcando ambe le ciglia,
Sol sè stessa simiglia
E nessun' altra (e sono nel mio dir parco);
Che mai saetta sì veloce d'arco
Uscío, nè cervo sì leggiero, o pardo,
Ch'appo lei non sia tardo;
Indi postogli addosso il fiero ugnone,
Lo trae seco prigione;
Ed alfin, dopo molte e molte offese,
È della preda a' suoi larga e cortese.

Ell'è in somma de' gatti la regina,
Di tutta la Sorìa gloria e splendore,
E di tanto valore,
Che i fier serpenti qual aquila ancide;
Ella a chius' occhi, oh che grande stupore!
Gli angei, giacendo, prende resupina,
E della sua rapina
Le spoglie opime a' suoi più car divide,
Cosa che mortal occhio mai non vide:
Vidila io sol, e mi torna anco a mente,
Che con essa sovente
Facevo grassi e delicati pasti:
Or m' ha i disegni guasti,
E tolto non so qual malvagio e rio,
L'onor di tutto il parentado mio.

Ogni bene, ogni gaudio, ogni mia gioia
Portasti teco, man ladra rapace,
Quel dì che la mia pace
Sì tacita involasti agli occhi miei:
Da indi in qua, ciò ch'io veggio mi spiace,
Ed ogni altro diletto sì m' annoia,
Che converrà ch'io muoia
Forse più presto assai ch'io non vorrei.
Or per casa giocando almen di lei
Qualche tener gattino mi restasse,
Che me la riportasse (2)
Nell'andar, nella voce, al volto, ai panni;
Chè certo li miei affanni
Non terrei sì gravi, e le mie cose
Non sarebbon da' topi tutte rose.

Io non potrei pensar, non che ridire,
Quanto sia grave e smisurato il danno
Che questi ognor mi fanno
Senza licenza e senza alcun rispetto:
Dove più ben lor mette di là vanno;
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire
(Ohimè, che crudeltà!) per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcio dispetto.
Sannol l'orecchie e 'l naso mio, che spesso
Son morsi, tal che adesso
Mi conviene allacciar sera per sera
L'elmetto e la visiera,
Essendone colei portata via
Che tutti gli faceva stare al quia.

Portata via non già da mortal mano,
Perchè dov' ella fosse qua fra noi,
A me, ch' era un de' suoi,
Saria tornata in tutti quanti i modi;
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
Nel ciel, delle tue prede già profano,
Con qualche inganno strano,
L' hai su rapita, o lieto te la godi.
Deh come ben si veggion le tue frodi;
Ch'occultar non la puoi sotto alcun velo,
Perchè si vede in cielo
Due stelle nuove, o più dell' altre ardenti,
Che son gli occhi lucenti
Della mia Gatta, tant' onesta e bella,
Ch'avanza il sol, la luna o ogn' altra stella.

Canzon, lo spirto è pronto, e 'l corpo infer-
Ond'io qui taccio; e s'alcun è che voglia(mo;
Intender la mia doglia,
Digli: Ell'è tal, che mi fa in pianto e 'n lutto
Viver mai sempre, e in tutto
Divenir selva d'aspri pensier folta,
Poichè la Gatta mia m' è stata tolta.

IL GRILLO.

Canzone

DI ALESSANDRO ALLEGRI.

La maraviglia mia,
Per le cose da me non viste altrove,
Di belle, vaghe e nuove,
Mi farà andar nella filosofía (3);
No son giù per la via,
Poi che 'l cervel mi stillo
Nell' osservar le qualità del Grillo.

La natura quieta
Di questo arciflemmatico animale
Mi fa dir, ch'egli è tale,
Qual è nè più nè men oggi 'l Poeta.
L'un par che la dieta
Rompa con l'erbe molli,
L'altro di fiori e fronde si satolli.

Da mezzo primavera
A mezzo la penultima stagione (4)
Canta quello, e compone
Quest'altro, quasi alla stessa maniera;
La mattina e la sera
Rinforz'egli il cantare,
E costu' in sulla cena e il desinare.

Per lo piè dalle cosce
Vien il cantar del Grillo, e più soave;
Più delicato e grave
Fanno 'l Poeta le mondane angosce;
In lui non si conosce
S'egli è moglie o marito,
E quest'è di pensieri ermafrodito.

Se più grati i forami
Son nella state al Grillo del terreno,
Il Poeta non meno
Par che luoghi remoti al furor (5) brami;
Se par che 'l Grillo chiami
E godasi la brezza,
D'aura si pasce ancor chi poetezza.

Il Grillo, per natura
O per altro (io non so), maghero vive;
Così chi canta e scrive
Sta forse magro per disavventura;
Il Grillo per paura
Si cheta; e 'l componente
Forse per non toccar un tientammento (6).

Si pasce di rugiada
L'un nella notte in vagheggiar le stelle;
Tengon due luci belle
Sperando l'altro scioccamente a bada:
Quell'un, perchè s'agghiada
L'invernata; è in affanni (7)
Quest'altro, perch'egli è scarso di panni.

E come per dispetto
Canta il Grillo meschino, essendo in gabbia
Tapin così per rabbia
Canta il Poeta dall'amor astretto;
E sì come in effetto
L'un fa le notti grate,
L'altr' è materia altrui di serenate.

Al Grillo il buco piace
Oltramodo; al Poeta anche diletta
La sua vil cameretta;
Salta o sta fermo il Grillo, e non dispiace
Al Poeta la pace,
E non odia la guerra:
Ma per lo più si stanno terra terra.

L'acqua dispiace a quello,
Sì ch'egli esce del buco; ed abbandona
Questo la casa a nona
Per non ne bere, o sdrucciola in tinello (8);
Quel da Monte Morello
Viene; e questo per caso,
O vero a bello studio, di Parnaso.

Grillo, il Grillo si chiama,
Quasi Grillillio dal grido; e si dice
Il Poeta infelice
Quasi da Po Età di grido e fama;
L'uno o l'altro s'infama
Per natural furore
Cantino per diletto o per dolore.

Muore il Grillo; e non campa
Il Poeta; e di lor resta memoria
(Miserabile storia)
Nella gabbia di ferro o nella stampa,
Dove il Poeta inciampa,
Non la pensando bene,
In mille dure fogge di catene.

Di', leggier canzonetta,
Se tu non piaci, ch'io
T' ho fatto appunto com'è il grillo mio (9).

(1) *Raccolta*, Rannicchiata.
(2) *Che me la riportasse*, Che me ne rendesse somiglianza, Che la somigliasse.
(3) *Mi farà andar* ec. Mi farà dar nel filosofo, mi farà entrare a parlar filosoficamente.
(4) *La penultima stagione*, l'autunno.
(5) *Al furor*, al furor poetico, per isfogare il furor poetico.
(6) *Un tientammente*, uno sgrugnone, un pugno, una bastonatura o simili.
(7) *È in affanni*, accetto questa correzione che si vede fatta da mano antica nella stampa del 1603 che, è nella Magliabechiana. La stampa ha *e v' affanni*.
(8) *Sdrucciola in tinello*, Va a mangiare tra' famigliari di qualche signore.
(9) *Il grillo mio*, il mio umore, la mia fantasia: ovvero propriamente: Come sono i grilli de' quali ho contato.

LAMENTO PER LA PERDITA DI UN GRILLO.

Canzone

DI PIER SALVETTI.

Oimè, che nuova strana,
Oh casi non più uditi!
Addio mondo, ora sì noi siam finiti.
Questo è ben altro che sentir l'avviso,
Che il Torstenton ha vinto e viene innanzi,
E che maltratta i Lanzi (1),
Ch' alfin gli sta il dovere a quei braconi (2)
Trovar chi suoni a festa (3);
Ch' a chi tiene una vita da moscioni (4)
È carità cavargli il vin di testa.
Per questo il ciel da paesacci strani
Cavò quella canaglia,
Nè Turchi nè Cristiani,
Acciò, deposto la Germania il fiasco,
S'opponesse a costor, ch' uniti al Franco,
Fanno fra tutti a chi ci crede manco.
Forse qualcun s'aspetta
Ch'io dica, che hai perduto
Di nuovo un regno, o sfortunata Spagna?
Ma chi di ciò si lagna
Ha del becco cornuto.
Ch'importa a noi ch'a Spagna un regno cada,
Se non importa a loro, e non es nada (5)?
Non m'affligge nè men ch' al Reno in riva
Abbia Baviera spennacchiato il Gallo (6);
Mi duol se non arriva
L'avviso un dì ch' all' insolente pollo
Baviera o altri abbia tirato il collo.
Scappato d' Inghilterra
Più che di passo il re, non mi contrista;
Di già gli è nella lista,
De' grandi c' hanno a diventar piccini,
Che privati del Regno,
Se e' s' hanno a far le spese coll' ingegno,
Saranno spelacchiati (7) cittadini,
E con tutta la loro autorità
Avran di grazia andar per Podestà.
Non è la nuova rea,
Ch' armato il Trace infido,
Sceso di Creta al lido,
Preso abbia la Canea;
O prima, o poi, ormai l'isola è ita:
S'usa oggidì mattere i regni a uscita.
Ma questo non è danno
Che soffrir non si possa,
Chè s' a Venezia per chi ha la tossa
Gli zuccheri di Candia non verranno;
Quei senatori hanno di già trovato
Altro rimedio al mal dell' infreddato (8).
Non son gli affanni miei,
Perchè non abbia una città concorso
De' Cristiani al soccorso;
Onde sento biasmarla, e non vorrei.
Chi dice: È impertinente il suo pretesto,
E follemente ha chiesto
Ai nostro gran Pastor la regia sala,
Non avendo altro merto colla Chiesa,
Che l'opre del Cicala:
Roma però, che in tai cose non falla,
Preparando lo va la regia stalla.
Ma questo è umor di maligno mordace,
Ch'io non istimo un fico;
Hanno ragione a conservar la pace
Coll' Ottomano amico,
Che non voglion que' popoli impedire
L'acquisto di più d' un parente stretto,
Che servo al Turco e fido a Maometto
Aspira al gran visire;
Oltrechè fra di lor tenuto è strano,
Chi non ha devozione all' Alcorano.
Ahimè, che queste e simili novelle,
Di quel ch'or vi dirò poste in agguaglio,
Son tutte bagattelle.
Piangete! ecco rinnovo il mio travaglio.
Era la notte, e in placido riposo
Avea pace il mio cuor privo d' affanni;
D'ogni pensier noioso
Alta quiete avea fermato i vanni:
Rendea più dolce il sonno e più tranquillo
L'aver notturno (9) alla finestra mia
Sospeso in gabbia un Grillo;
Un Grillo, che sapea lieto e canoro
Dispensar da quei ferri i sonni d'oro.
Quand'ecco, non so come, e non so chi
(Oh dura rimembranza!)
Il Grillo mi rapì.
Non era ancora il dì,
Che sollevata già la vicinanza
Alla finestra, sopra il tetto, in strada,
Si messe sottosopra la contrada;
Che le chiese vicine e le lontane
Dieder nelle campane;
Infin della Fortezza il castellano
Uscì del letto sonnacchioso o tardo;
Nè avendo altr'armi a mano,
Così in camicia scaricò un petardo.
Quando me, ch' infingardo
Stavo,mercè del Grillo,a Lete in grembo(10),
Stuolo svegliò d'amici,
Ch' alle strida e all' affanno
Successi dimostravano infelici.
Io, non sapendo ancora il caso duro,
Credetti i Turchi a Fiesole sicuro.
Ma, lasso! avesse pure
Il ciel voluto ch'io mi fussi apposto (11),
E in camera piuttosto,
Che tal nuova arrivar, vedermi avanti
Incurvar archi (12) e biancheggiar turbanti.
Qual fusse il mio lamento
Sfugge afflitta memoria il dirlo altrui;
Voi dal tacer prendetene argomento.
Velocissimo fui
Al sommo Magistrato a darne conto,
Che, mostrando stimar proprio l'affronto,
Disse di voler far cose bestiali;
Ma raffreddò quell'ira
Giusta, perch'io non porsi mai regali.
Io porsi sì, ma preghi:
Presentai, ma scritture:
Ma in questi tempi orecchie usan al dure,
Che, pregate o scrivete,
Abbia ragion chi vuole,
Non posson le parole,
Se non son di monete.

O Giustizia, ove sei tu,
Chè più in terra io non ti voggio
Tu stai in ciel, ma torna in giù,
Chè ogni cosa va alla peggio.
La Giustizia che ci è,
Nome ha solo come te;
E sol l'arme in opra mette
A squartar le borse strette.

Questa nostra Astrea ch'è qui,
Perduto ha le sue stadere,
È tutt'una ond'oggidì,
O ragione o torto avere.
Forza d'oro solo può
Farlo dire o sì o no:
Chi in prigion con doble accanto
Entra un diavol, n' esce un santo.
Per la via di povertà
Va a gran passi ogni uom dabbene,
Mentre il furbo altier si sta,
Che fa roba e gradi ottiene.
Hassi a vivere così?
Non vo' credere di sì.
Or tu, Dea, scendi e rimedia,
Ma fa presto la tragedia (13).

O che balordo io sono
A creder che ritorni
In questo nostro secolo asinone
Quella che fa ragione!
Mal farebbe credendo alle mie ciance;
Ch'appena scesa giù dal soglio eterno,
Addio spada e bilance:
Questo a pesar danari
Le strapperia di man turba d'avari;
E l'altra seppellita
Terrebbe il tirannesimo regnante,
Per dopo sguainarla arrugginita,
Rigor mostrando con qualche sgraziato,
Che non ha brache,e per questo è impiccato.
Deh! se tra noi Giustizia invano attendo,
Venga la Fede almeno;
Ma vera Fede intendo,
Poichè quaggiù la s'usa in apparenza:
Dice ognun che ha coscienza,
Che crede; ma se poi guardi il costume,
Cammina senza lume,
E con un viver grasso e faccia secca
Mostra andare a Loreto o va alla Mecca.
Alfine indarno io bramo
Tra nostra gente ritrovare il tolto.
A chi dunque mi volto?
Al Turco forse, e 'n mia difesa il chiamo?
Sì che chieder m' è forza
(Colpa di questa etate)
Fede all'infido, al barbaro pietate.
O tu dell'Oriente,
Odimi, o regnator; qua volgi l'armi,
Perchè io trovi il mio Grillo solamente,
Chè ben degna di te l'impresa parmi;
Vienne veloce, e col furor di Marte
Mescola dadi e carte in ogni loco,
E muta a un tratto giocatori e gioco.
In prima i re giochino alla bassetta:
I ricchi al pelacchiù, ma con disdetta:
I nobili al barone:
Le povere persone
Faccin co' grandi a scacchi:
E tu con questa guerra giocatora,
Se passi il tempo a sbaraglino e al trucco,
Cangerassi in brev' ora
Lo scettro in zappa, e'n santambarco il lucco.
Io ti prometto, se la tua milizia
Trova il mio Grillo vivo,
Fartene un donativo,
E muoia l'avarizia (14):
Ammiri l'Asia in suo trionfo altero
Sulla Luna d'argento un Grillo nero.

(1) *I Lanzi*, erano alabardieri tedeschi.
(2) *Braconi*, son detti, perchè i Lanzi aveano brache larghissime.
(3) *Chi suoni a festa*, Chi dia loro delle busse.
(4) I Lanzi passarono in proverbio per solenni bevitori, e però dice che fan vita da moscioni; chè i moscioni sempre succhiano vino, e sempre stanno dattorno a' tini.
(5) *Non es nada*, Non è nulla. Modo di dire spagnuolo.
(6) *Il Gallo*, i Francesi.
(7) *Spelacchiati*, Poveri, miseri.
(8) Allude alla facilità con cui si condannava alla forca nella repubblica di Venezia.
(9) *Notturno* qui ha forza d'avverbio; e vale in tempo di notte.
(10) *Stavo a Lete in grembo*, Non pensavo a guai, Dormivo senza pensare a guai ec.
(11) *Mi fussi apposto*, Avessi creduto il vero, i Turchi fossero veramente a Fiesole.
(12) *Incurvar archi*, Tendere archi per iscaricargli contro di me.
(13) *Fa presto la tragedia*, Stermina presto tutti i malvagi.
(14) *Muoia l'avarizia*, suol dirsi quando altri si risolve a fare ad alcuno qualche donativo.



MAESTRO ANTONIO CREDE OPPORTUNO DI
CONSEGNARE A SUO FIGLIO UNA TRENTINA DI SCUDI



Oh mia vana fatica!
Se mai sente Ibraim questi lamenti,
Non sa quel ch' io mi dica:
Intendendo altrimenti,
Crede esaudirmi se 'l Persiano assale;
Oh mal discorrer con un animale!
Ma vo' pur ch' ei m'intenda. O Musa, a noi;
Su, canta in quel linguaggio,
Che verrà in uso poi:
Su parole turchesche e tosche infusca.
Perdonimi la Crusca,
Se, perchè m'oda il Turco, il parlar varia:
La sua venuta è troppo necessaria.

O Podiscio, Ser Podiscioche (1),
Aver rubata Cian Grilia mia;
Io non trovara in nessun toche,
Or tu cercara, venira via:
Cior Bugillara tutta con te:
Tantariè la tenenè.
Se gente granda tu non menare,
Borcidavol non far sentire,
Por mara terra dogun portare,
Grilla d' Italia mai non uscire,
Frugar frugara her io cedè:
Tantariè la tenenè.
Grilia trovata io a te far dono:
Bella animala, cosa galanta,
Musica bona, far canto bono;
Toroar Stambol, ornar turbanta,
Sentir Sultana, or far trè trè:
O tantariè la tenenè.

Se per un Grillo in tale
Disperasion si trova un bell' umore,
Deh! lo renda chi l' ha per manco male:
Chè, se dura la musica avviata,
Noi non siam de' lamenti all' insalata (2).

SOLDATO POLTRONE.

Canzone

DI PIER SALVETTI.

Oh! che sia maladetto
Chi trovato ha la spada, e peggio avvenga
A chi trovò 'l moschetto;
Sien maladette l' armi e l' armerie,
Ed in particolare
Quelle bestiacce dell' artiglierie,
Che n ammazzano o fanno spiritare.
E pur si trova gente tanta pazza,
Che ha gusto di trescar (3) con questi arnesi,
E la pace strapazza!
Ma più bella è cercar lontan paesi,
Per trovar un che ti rompa la testa,
Ed alla guerra andar com' a una festa;
La Fiandra e l' Alemagna
Stimar una cuccagna (4),
E là voler la vita sua finire,
Come se qua non usassi morire.
Ma perchè sempre hanno fortuna i matti,
Non occorre per darsi (5)
Adesso allontanarsi:
Questi Orlandi saranno satisfatti (6).
Son ben io disperato,
Che, nemico mortal della milizia,
Or ho far da soldato,
Or ha far da smargiasso la pigrizia:
Non mi vergogno a dir: io *son poltrone;*
Ci ha da esser d' ogni sorte di persone.
Mentre sto così afflitto
Eccoti un tamburin, credo Alamanno,
E mi dice: *her soldat*
Lustiguor in krieg (7). Ti dia 'l malanno,
Gli rispos' io, più che mai spaurito.
Aggiunse a quest' invito
Una sua stamburata,
E lunga sì, ch' io penso ancor che suoni.
Guardate che invenzioni!
Per render un uom timido sicuro,
Parlar tedesco, e battere il tamburo.
Di più, per rincorarmi,
Voglion ch' io porti addosso
Una carrata d' armi;
Ch' i' arrabbi s' io le posso.
E poi ve la vo' dir: sarei codardo,
S' io potessi vestirmi un baluardo.
Chi stima che sien glorie
Morire a un tratto di pistòla o stocco,
Io l' ho per uno sciocco;
E se fusse anche savio, io non vo' borie:
Quand' a darmi la morte il ciel s'accomodi,
Voglio crepar adagio, e co' miei comodi.
Mi predica ciascuno,
Che all' inimico s' ha a far ogni offesa:
Benissimo, l' l' ho intesa;
Ma l' non ho nimicizia con nessuno,
Con tutti ho buon eatragno (8) e confidenza,
Perch' ho io a voler dar? e la coscienza (9)?
Un tantin di pazienza,
Ch' entri in valigia anch' io, che per mia fe,
Sangue de... corpo de... (10)
Se mi salta la bizza di far carne (11),
A chi voglio prometterne, a chi darne.
O possanza del ciel, quel ch' io farò!
Giuro, ch' io metterò
Sottosopra la terra e 'l mondo in guai:
S' io c' entro, basta.—Ma i'non c'entro mai.
Ah, che mi val la flemma,
Se domani si parte,
Dicon questi guerrieri, a servir Marte!
O fusser come il mio tutti gli umori,
Farebbe Marte senza servidori.
Misero me, fuss' io corazza (12) almanco,
Ch' io potrei, come molti, d' ogni fallo
Dar la colpa al cavallo;
O, col mostrarmi stanco,
Impetrar dalle muse il Pegaseo,
Chè in questo tempo reo,
Cho non ha spaccio la letteratura,
Va a piedi Apollo, e lo manda a vettura.
Parmi aver quel magnifico uccellone(13):
Ecco, già son per l' aria e volo via:
Dice la gente: Servitor, padrone;
E io cheto, e vo a fare i fatti mia:
Passo sopra 'l nemico; e'guarda, e l'striscio;
E, in dubbio se la cosa è falsa o certa,
Sta sotto a bocca aperta,
Ed io per tanto rider mi scompiscio.
Ma che penso al caval, s' io sono a piede!
A dir! (14)mandarmi a piede bel capriccio!
E ch' i' abbia a star dì e notte
Nel forro, come un pollo in un pasticcio!
O ciel, pria ch' io mi trovi in questo impic-
Mandami pur le gotte; (cio,
Chè questa forse sarà una ricetta (getta.
Perchè io non vadia, o almen vada in seg-
Ma veggio un che mi chiama,
E m' accenna ch' io ho a far la sentinella:
O mia nemica stella!
Nè anco ho tempo di dir addio alla dama,
Nè mi consola il sentir ch' alla Armata
Si scordi ognun l' amata.
Può esser ch' io dimentichi le belle,
Ma non già voi, sì voi, voi cacchiatelle (15).

LAMENTO DI CECCO DA MONTUI

PER LA LISA SUA MARITATA A UN ALTRO.

Canzone

DI MONSIGNOR STEFANO VAJ.

Sotto l' ombra d' un pino
Alto cinque o sei canne e forse più,
Al suon d' un chitarrino
Cantava Cecco la cuccurucù (16),
Quando venirne a sè
Con frettoloso piè mirò Mengaccio,
Che, fattosegli appresso
Quanto sarebbe a dir da qui a lì (17),
Con un brutto mostaccio,
La bocca aperse o favellò così.
Oh Cecco poveraccio!
Oh misero, infelice! oh te sgrasiato!
Qual domin di peccato
T' *ha* mai condotto a così strano passo?
Qual furia, o satanasso,
Gode di tormentarti in questa guisa?
Lisa tua, la tua Lisa,
Che nell' esser galante
Non cede a Bradamante,
E brava è poco men d' una Marfisa;
Lisa tua, la tua Lisa
Candida e fresca più della ricotta,
E da mangiar col pane assai migliore
D' una pera bugiarda o bergamotta,
Non ostante la fede
A te più volte in mia presenza data,
(Scoppiami il core a dirlo) è maritata.
Sin a duo volte o tre,
Ciò detto, il buon Mengaccio sbadigliò;
Ma: Dopoi ch' io non ho, soggiunse alfine,
Negli alberelli miei pillola alcuna
Al tuo male opportuna,
Rimanti coi buon di che Dio ti dia.
E, senz' altro aspettar, sgambettò via.
At repentino avviso
Di sì strana novella e traditora
Cascorno a Cecco e core e curatella,
E per un quarto d' ora
Perse affatto la vista e la favella:
Indi, ripreso fiato,
Fo mille pezzi e più della chitarra,
E con cera bizzarra
Scaraventò per terra e giubba e saio:
E dopo aver col pugno
A se medem, di volte almeno un paio,
Scalfitto il petto ed ammaccato il grugno,
Tenendo al ciel le luci intente e fisse,
In un languido ohimè proruppe e disse:
E come può mai stare,
O Lisa mia (chè mia ti vo' pur dire,
Ancorchè fatta d' altri oggi ti sia),

(1) *Podiscio, e Podiscioche*, sono corruzioni della voce turca *Padischae* che vuol dire Sultano de' Sultani, Gran Sultano.
(2) *Siam de' lamenti all'insalata*, i lamenti non che sien finiti, cominciano ora. Prima i pranzi cominciavansi coll' insalata, ed *Essere all'insalata* voleva dire aver cominciato pur allora a far una cosa.
(3) *Trescar*, Armeggiare, Adoperargli.
(4) Là allora ferveva la guerra.
(5) *Per darsi*, per Combattere.

(6) Questi bravazzoni saranna contenti; ci sarà guerra anche qui.
(7) Questo soldato stroppia il tedesco da lui non saputo: e dovrebbe forse dire: *herr soldat, lustiger ist krieg*, cioè *signor soldato, allegra cosa è la guerra.*
(8) Ho buone viscere, Son buono amico di tutti, vo' bene a tutti.
(9) *E la coscienza*. Cioè E con la coscienza come si rimedia? Non è peccato il dare, il percuotere altrui?
(10) Espressioni di minaccia.

(11) *Di far carne*, Di ammazzar gente.
(12) *Corazza, Corazziere*; Soldato a cavallo, armato di corazza.
(13) Il Pegaseo, che era, secondo i poeti, alato.
(14) *A dir*; vale Guardate che cosa! ed è modo di mostrar dolore o maraviglia di checchessia.
(15) Piccoli panetti finissimi che si facevano a picce.
(16) *La cuccurucù*, era una canzone così detta perchè in essa ripetevasi spesso il verso del gallo. Vedi le note al *Ditirambo* del Redi.
(17) S' intende che qui debba il discorso accompagnarsi col gesto.

E como può mai star ch' abbi pensiero
Di volere il tuo Cecco abbandonare?
Ohimè ch' io muoio, o muoio da dovero!
O Nencio, o Beco, o Togno,
E voi, Sandrino e Nanni, soccorrete,
Soccorrete, vi prego, al mio bisogno;
E se per avventura
Non avete fra mano
Lo Scotto o l' Orvietano (1),
O altro saltifero segreto;
Datemi, per pietade, un po' d'aceto.
  Empio e crudo destino,
Su dir che questa volta
M' hai dato il mio dover sin a un quattrino.
Oh! quanto era men male
Ch' un aspro temporale
Mandato avesse al diavol la ricolta;
O che dal vento scossa
Giacesse a terra quella vigna ond' io (2)
Rendo di fichi il corpo mio satollo;
Ovver per qualche fossa
Rotta si fosse ogni mia vacca il collo,
Che metter me, che t' amo, o Lisa, tanto,
In questo laberinto e ginepreto.
Datemi, per pietade, un po' d' aceto.
  Oh che nuova da calze (3)
Mi recasti, o Mengaccio! era pur meglio
Gettarmi a capo chino in queste balze:
Almeno avrei finita
E la doglia e la vita;
Almen non t' avrei vista, o Lisa ingrata,
Fatta d' ogni altro che di Cecco sposa.
Cosa tremenda, cosa
Inaspettata tanto, e tanto strana,
Ch' a pensarci ben bene,
Non sol m' agghiaccia il sangue entro le vene,
Ma fa venirmi insino la quartana.
  O fiumi, o boschi, o monti,
O parenti, o vicini,
O popoli, o brigate,
Che fate, ohimè! che fate,
Che non porgete aiuto a questo afflitto,
Che, per essere stracco,
Omai vacilla, e non può star più dritto?
Che fate, ohimè! che fate?
Almeno, o genti, almeno,
In sì strano accidente,
In sì fiera aventura,
Che mi toglie per sempre il viver lieto,
Datemi, per pietade, un po' d' aceto.
  Vedendomi scartato
Dall' esserti marito
E privo affatto della grazia tua,
Ognun dirà la sua,
E per le piazze mostrerammi a dito;
Onde sarò sforzato
Saltar in qua o in là, come i ranocchi,
Ed andar pel mercato
Col capo in seno e col cappel sugli occhi;
E quel che più mi pesa,
Per non gir procacciando
Ad ogni piè di spinta (4) una contesa,
Farammi di mestiere
Ascoltar mille bubbole e star cheto.
Datemi, per pietade, un po' d' aceto.
  Ma lasso! e chi è quello
Temerario, sfacciato ed arrogante,
Che di togliermi ardisce ogni mio bene?
Itene pur altrove, o cantilene,
Ite in malora, o chiacchiere e lamenti.
Olàildi compagni, olà parenti,
Olà bifolchi, amici e paesani,
Alle mani alle mani:
Armatevi di pale,
Di ronche e di forconi,
Di pangoli e spuntoni,
Di cinquadee (5), di targhe e di pugnale;
E per simile eccesso
Spaccate adesso adesso
In due parti la testa a quell' audace.
Non si parli di pace;
Chè non voglio acchetarmi.
Se prima con quest' armi
Non s' atterra e s' uccide, e s' io non veggio
Ai corvi in pasto ed alle volpi darlo.
Ma dove son? che parlo?
Che penso? che vaneggio?
Ah! che non son le genti oggi sì matte
Che voglin qui fra noi
Mettersi a grattar rogna o pelar gatte,
E guastar per quei d' altri i fatti suoi.
Ed io solo non posso
A tant' avversità volger la fronte,
Ancor ch' avessi un core
Da Mandricardo ovver da Rodomonte,
E ancor ch' io facessi
Per tal cagione 'l diavol 'n un canneto (6).
Datemi, per pietade, un po' d' aceto.
  Qual dunque in questo caso
Sarà, povero Cecco, il tuo partito?
E fra tanti pensieri
In qual, per vita tua, darai di naso? (7)
Ritrovar ti vorrai forse presente
A segnar l'altrui cacce, et a vedere
Starsene in pappardelle il tuo rivale (8)?
No, chè spettacol tale
Ti farebbe in poch' ore intisichire:
Meglio dunque per te, meglio è morire.
  Ire forse lontano
Vorrai dall'empia che ti ha dato l'ambio (9)
E dell' aratro in cambio,
Colà tra 'l Moscovita ed il Persiano
Trattar lo schioppo o maneggiar la picca?
No; chè 'l mestier dell' armi
Non è mestier da povero cristiano,
Ma da persona ricca
Ch' abbia poco cervello e molto ardire.
Meglio dunque per te, meglio è morire.
  Pensa o ripensa pur, gira e rigira,
Sollistica e stiracchia,
Grida, bifonchia e gracchia,
Strologa quanto vuoi, piangi e sospira,
Chè, giacchè non ritrovi
Medicina che giovi
A render meno acerbo il tuo martire,
Meglio dunque per te, meglio è morire.
  Vago o dolce terreno,
Da me tant' anni sottosopra volto (10);
Prati, ne' quali ho colto
I fiori a fasci ed a bracciate il fieno;
Vomeri, vanghe e zappe,
Scure, falci, pennati,
Rastrelli, coreggiati,
Che stretti tante volte ho con la mano,
Poichè da voi lontano
Senza speranza alcuna
Di mai più rivedervi il piè rivolgo;
Per dimostrare appieno
Nell' andata fortuna
Quanto vi fui gradito,
Fatemi in cortesia, fatemi almeno,
Con un breve sospiro il ben servito.
  Dai luoghi più segreti
Uscite, o cervi, a pascolar ne' piani;
E voi delle mie reti
Non temete gli aggnati,
Lodole, starne, tortore e fagiani;
Chè l' empia che mi strazia
Non sol m' ha, per sua grazia,
Levato dalla testa uccelli e vischio,
Ma privo davvantaggio hammi in credenza
Del corno usato e dell' usato fischio.
  Giuochi, trastulli e spassi,
Frottole e barzellette,
Che delle sei le sette
Eri da me mandato a Lisa in dono,
Datemi il buon viaggio, se vi place.
Caro sajone, e tu
Gradita intullurà (11), restate in pace,
Ch' io per sempre vi lascio e v'abbandono.
E dove, dopo me, dove n' andrà
L' amato colascione, al suon del quale
Talvolta il carnevale
Cantar solevo la bernoccalà (12)?
E dove, dopo me, dove n' andrà
La mia piva diletta
Che spicca in eccellenza
Il passacaglio (13) e l'aria di Fiorenza?
Almen qui nel paese
Si ritrovasse qualche cristianello
Ch'oltre il farvi le spese,
Vi servisse di coppa e di coltello (14),
E senza risparmiarsi di un tantino
Vi tenesse ancor lui, com' ho fatt' io,
Tra la bambagia e nello scatolino!
  Addio pecore e buoi,
Addio vacche e vitelli,
Addio galline, addio pulcini, e voi
Figli dell' orto mio, cari piselli:
Addio Licisca, addio Melampo mio (15),
Addio nonno, addio mamma, o babbo addio.
  E tu, Lisa crudele,
Che bistrattato m' hai sì malamente,
Aver possi dal ciel qualche marito
Discolo la sua parte e impertinente,
Che 'l vezzo e le smaniglie
T' impegni e ti consumi,
E che, dando ne' lumi,
Faccia dar anco te nelle stoviglie (16). —
Anzi vivi felice, o Lisa, e fa',
Per dar gusto ai parenti ed ai vicini,
In pochi mesi un branco di bambini.
Tempo forse verrà, mentre vivrai,
Che allin t' accorgerai,
Se però più del giusto io non mel becco (17),
Chi son l' altre persone e chi era Cecco.
  Insì fatta maniera
Giva quel poverello,
Con l' empia che non v' era,
La sua pena sfogando e 'l suo martello (18):
Ma, poi ch' egli s' accorse
Che, per dar fama a simili pastocchio,
I granchi e le ranocchie
Abbandonate avean le buche e l' acque,
Serrò la bocca immantinente e tacque.

(1) Nome di cerotto e balsamo che si chiamaron così per coloro che gli trovarono.

(2) *Ond' io ec.* Per mezzo della quale io ec.

(3) *Nuova da calze*, vale buona novella; perchè fu già in uso che a chi portava una buona novella, se gli regalava un paio di calze, ossia calzoni. Qui è detto per ironia.

(4) *Ad ogni piè di spinta.* Forse dee dire *ad ogni piedi spinto*, che è lo stesso che Tratto tratto, ogni poco, ad ogni piè sospinto, o ad ogni passo. *Piedi* per piede lo usa tuttora il volgo.

(5) *Cinquadea* vale scherzevolmente Spada.

(6) *Fare il diavolo in un canneto*, Arrabbattarsi quanto uno può, Fare l' estremo di sua possa.

(7) *In qual ec.* A quale t' appiglierai

(8) *A segnar l' altrui cacce*, ec. A notare le altrui felicità, e vedere il tuo rivale starsene in giubilo, e goderai la tua Lisa?

(9) *T' ha dato l' ambio*, Ti ha scartato, Ti ha abbandonato.

(10) *Sottosopra volto.* Vangato e zappato.

(11) Pare che con questo nome voglia significare qualche sorta di veste.

(12) Nome di una canzone d' allora.

(13) *Passacaglio*, è la sonata su cui sonavasi il Passacaglio, che è un ballo spagnuolo.

(14) *Vi servisse* ec. Vi avesse tutti i riguardi, vi custodisse con cura.

(15) *Licisca* e *Melampo*, sono nomi di cani.

(16) *Dando ne' lumi* ec. Essendo iracondo e stizzoso, faccia montar in furia, e faccia disperare anche te.

(17) *Se però* ec. Se non mi becco il cervello più del giusto, se più del dovere non arzigogolo, se cioè il mio cervello non è troppo ardito immaginando tali cose.

(18) *Martello* è il Tormento della gelosia.

L' AMANTE SCARTATO.

Canzone

DI FRANCESCO BALDOVINI.

Por m' avele una volta,
Lodato il ciel, da voi sbandito affatto;
Nè più, sia notte o giorno,
Volete a verun patto,
Che al vostro albergo io mi raggiri intorno,
Per me la porta è chiusa,
Il negozio è finito,
Spenta è la cortesia, morta è pietà;
E se il caso si dà,
Che in me cresca per voi d' amore il male,
Posso andare a mia posta allo spedale.
Questi accidenti strani,
S' io fussi un nom collerico e irascibile,
O men del mondo e delle donne pratico,
Mi farían sciorre i bracchi e darmi n'cani (1).
Ma perch' io son flemmatico,
L' avermi a disperar stimo impossibile;
E benchè il dar nei lumi,
Chiamar crude le stelle, iniquo il fato,
Costume sia d' un amator sprezzato,
Nelle sventure mie
Non son per porre un tal concetto in opra.
C' hanno che far le nostre sciocchezie
Colla gente di sopra?
Altri pensier che questi
Hanno in capo le stelle; ed al destino
Penso che nulla importi,
S' altri lo chiama autor del suo travaglio,
Chè degli asini al ciel non giugne il raglio.
Nè men seguir l' esempio
Di certi amanti io voglio,
Che, dall' amata lor mandati a spasso,
Oltre al pianto e al cordoglio,
Chi vuol precipitarsi,
Chi tra l' acque annegarsi,
Chi con ferro omicida il seno aprirsi,
E cento appresso, e mille
Strane pazzie, più che da far, da dirsi.
Con questi io non m' impiccio,
Nè per cagion sì lieve
In error caderei tanto massiccio.
So che non v' è maniera,
Per provar se la morte è buona o trista,
Di dar per alcun tempo
La propria vita in attual deposito;
Chè dei morire al mondo
Usa una volta sol far lo sproposito.
E perchè da tornar quassù tra' vivi
Un che crepa una volta
Più non trova il sentiero,
In vita mia vi giuro
Di non formar giammai simil pensiero.
E se ben m' udiste spesso
Dir: Ben mio, voi sola adoro,
A ridur la cosa a oro,
Amo voi, ma più me stesso;
Nè soffrirei, per dirla giusta poi,
D' oltraggiar me per far servizio a voi.
Da chi s' ama esser disgiunto
È un gran mal, ben me n' avveggio,
Ma s' io pongo il caso in punto,
Il morir parmi assai peggio;
E chi privo non è di senno a pieno
De' due mali imminenti elegga il meno.
Dunque senza pensarvi
Eleggo a dirittura
Di campar quant' io posso
Con tutti i mali ancora,
E tutti i guai, che son nel mondo, addosso.
E se taluno, a cui rassembra duro
L' esser dall' idol suo mandato sano (2),
In vari tempi e modi
Usa tant' arti e frodi,
Che gli ribalza alfin la palla in mano (3);
In cercar simil cosa,
Io, che son d' altra pasta,
Non vo' mettermi a risico
Di perder il cervello, o dare in tisico.
Ci ho studiato fin qui tanto che basta,
E risolvo a strigarla in due parole,
Di non voler anch' io chi non mi vuole.

A M. JERONIMO FRACASTORO.

Capitolo

DI M. FRANCESCO BERNI.

Udite, Fracastoro (4), un caso strano
Degno di riso e di compassione,
Che l' altr' ier m' intervenne a Povigliano.

Monsignor di Verona (5) mio padrone
Era ito quivi accompagnaro un frate,
Con un branco di bestie e di persone.

Fu a' sette d' agosto, idest di state,
E non bastavan tutte a tanta gente,
Sebben tutte le stanze erano agiate.

Il prete della villa, un ser saccente,
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente.

Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse: Stasera ne verrete meco,
Chè sarete alloggiati da signore.

I' ho un vin che fa vergogna al Greco:
Con esso vi darò frutte e confetti,
Da far vedere un morto, andare un cieco.

Fra tre persone arete quattro letti,
Bianchi, ben fatti, isprimacciati, e voglio
Che mi diciate poi se saran netti.

Io, che gloir di tal bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in mal' ora, in uno scoglio.

In fe di Dio, diss'egli, io n'ho a menare (6)
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.

Ben, rispos' io, Messer, parlerem poi,
Non fate qui per or questo fracasso:
Forse d' accordo resterem fra noi.

La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo (7) ed io di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabasso.

Tutto Virgilio e Omero ci espose:
Disse di voi, parlò del Sanassaro:
Nella bilancia tutt' e due vi pose.

Non son, diceva, di lettere ignaro,
Son bene in arte metrica erudito:
Ed io diceva: Basta, io l' ho ben caro.

Animal mai non vidi tanto ardito:
Non arebbe a Macrobio e ad Aristarco,
Nè a Quintilian ceduto un dito.

Era ricciuto questo prete, e l'arco
Delle ciglia avea basso, grosso e spesso,
Un ceffo accomodato a far san Marco (8).

Mai non volse levarcisi d' appresso,
Fin ch' n Adamo e a me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.

Era discosto più d' un grosso miglio
L' abitazion di questo uomo pazzo,
Contra 'l qual non ci valse arte o consiglio.

Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine,
Avendo udito far tanto schiamazzo.

Quando Dio volse, vi giugnemmo al fine;
Entrammo in una porta da soccorso (9)
Sepolta nell'ortica e nelle spine.

Convenne ivi lasciar l'usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove aría rotto il collo ogni destr'orso.

Salita quella, ci trovammo in sala,
Che non ora, Dio grazia, ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.

Io stava come l'uom che pensa e guata
Quel ch'egli ha fatto e quel che far conviene,
'Po' che gli è stata data una canata (10).

Noi noll'abbiamo, Adamo, intesa bene:
Questa è la casa, dicev'io, dell' orco;
Pazzi che noi siam stati da catene!

Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita (11) di lana di porco.

Era dipinta a olio (12), e non a fresco:
Voglion certi dottor dir ch'ella fosse
Coperta già d'un qualche barberesco.

Poi fu mantello almanco di tre usse (13),
Poi fu schiavina, o forse anche spalliera,
Finch'a tappeto al fin pur si ridusse.

Sopra 'l desco una rosta impiccat'era
Da parar mosche (14) a tavola o far vento,
Di quelle da taverna, viva e vera.

È mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso e nel mento.

Or questa sì che mi parve marchiana (15):
Forniamni questa in tutto di chiarire
Della sua cortesía sporca o villana.

Dove abbiam noi, messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoría vostra,
Rispose il sere, io ve 'l farò sentire.

(1) *Mi farian* ec. O mi farebbero impazzare, o dare alla disperazione.
(2) *Mandato sano*, Licenziato, Scartato, Scacciato. *Va' sano*, fu modo di dar commiato.
(3) *Gli ribalza* ec. Gli capita nuova congiuntura da ricominciare a far all' amore.
(4) Valentissimo medico, e gran poeta latino; celebre per il poema della *Sifilide*.
(5) Giovanni Matteo Giberti.
(6) *Io n'ho a menare*, Io voglio a tutti i patti menare.
(7) Adamo Fumano letterato e canonico veronese.
(8) *A far san Marco*. Un ceffo simile a quello del Leone che fa per insegna la città di Venezia; il qual leone era da' Veneziani detto il San Marco, dal tenere esso sotto una branca un Vangelo di S. Marco aperto; e incisovi dentro *Pax tibi Marce Evangelista meus*.
(9) *Porta da soccorso*. Porticciuola piccola e in luogo riposto, come sono le porte da soccorso o posterle nelle mura delle città.
(10) *Data una canata*, Fatto un rabbuffo, una lavata di capo, una bravata in capo.
(11) Panno grossolano di lana con lungo pelo.
(12) Era unto e bisunto.
(13) *Usse*, cioè Zingare.
(14) *Una rosta da parar mosche*, oggi una Scacciamosche.
(15) *Marchiana*, Grosso, badiale, strano.

Io gli vo dietro: il buon prete mi mostra
La stanza ch'egli usava per granaio,
Dove i topi facevano una giostra.

Vi sarebbe andato un dì gennaio:
Quivi era la ricolta e la semenza,
E 'l grano o l'orzo, e la paglia e 'l pagliaio.

Eravi un cesso, senza riverenza,
Un camerotto da destro (1) ordinario,
Dove il messer faceva la credenza (2).

La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene: e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l'armario.

Stavano intorno pignatte e padelle,
Coreggiati, rastrelli, e forche e pale,
Tre mazzi di cipolle, e una pelle.

Quivi ci volea por quel don cotale,
E disse: In questo letto dormirete,
Starete tuttadue da un capezzale.

E io a lui: Voi non mi ci correte,
Risposi piano, albanese messere (3);
Datemi ber, ch'io mi muoio di sete.

Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s'era cresimato (4) allora allora:
Sudava tutto, e non potea sedere.

Pareva il vino una minestra mora (5);
Vo' morir, chi lo mette in una cesta,
Se 'n capo all'anno non ve 'l trova ancora (6).

Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un ch'avesse il morbo o le petecchie
Come quella era ladra e disonesta.

In questo (7) addosso a due pancaccie vec-
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile,(chie
E dissi: Quivi appoggerò l'orecchie.

Il prete grazioso, almo e gentile,
Le lenzuola fe tor dall'altro letto:
Come fortuna va cangiando stile!

Era corto il canil, misero e stretto,
Pure a coprirlo tutto due famigli
Sudaron tre camicie e un farsetto,

E v' adopraron le zanne e gli artigli:
Tanto tirâr quei poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo alfin fecion venigli.

Egli eran bianchi come due paiuoli,
Smaltati di marzocchi alla divisa (8):
Parevan cotti in broda di faginoli.

La lor sottilità resta indecisa
Fra loro e la descritta già carpita;
Cosa nessuna non era divisa.

Qual è colui ch'a perder va la vita,
Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur s'altri l'aita;

Tal lo schifando(9) a quello orrendo lezzo:
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trovai nel letto al rezzo.

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua, chè cosa sì crudele
Senza l'aiuto vostro non può dirsi.

Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l'abisso che s'aperse
Poi che furon levate le candele.

Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse.

Una turba crudel di cimicioni
Dalla qual, poveretto, io mi schermía
Alternando a me stesso i mostaccioni.

Altra rissa, altra zuffa era la mia
Di quella tua che tu, Properzio, scrivi
Io non so in qual del secondo elegía.

Altro che la tua Cintia avev' io quivi!
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,

Che di formiche addosso abbia un merca-
Tante bocche m'avevan, tanti denti (to:
Trafitto, morso, punto e scorticato.

Credo che v'era ancor dell'altre genti,
Come dir pulci, piattole e pidocchi,
Non men di quelle animose e valenti.

Io non potea valermi degli occhi
Perch'era al buio, ma usava il naso
A conoscer le spade da gli stocchi (10).

E come fece colle man Tommaso,
Così con quello io mi certificai,
Che l'immaginazion non facea caso.

Dio ve 'l dica per me s'io dormii mai!
L'esercizio fec' io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai (11).

Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
Dà le volte Tifeo l'audace ed empio
Scotendo d'Ischia le valli e le grotte.

Notate qui ch'io metto questo esempio
Levato dall'Eneida di peso,
E non vorrei però parere un scempio;

Perchè m' han detto che Virgilio ha preso
Un granciporro in quel verso d'Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso.

E certo è strana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizioni una facesse (12):
Ma lasciam ire, e torniam dov'io ero.

Eran nel palco certe assaccie fesse
Sopra la testa mia fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse.

Aresti detto ch'elle fussin fave,
Chè, rovinando in su 'l palco di sotto,
Facevano una musica soave.

Il qual palco era d'asse anch'egli, e rotto:
Onde il fumo che quivi si stillava
Passando a gli occhi miei faceva motto(13).

Un bambino era in culla che gridava,
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.

S'a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva.

Della quale io non credo avervi detta
La millesima parte; e poi c'è quella
Del mio compagno, ch'ebbe anch'el la stretta.

Faretevela dir poi, ch' ell' è bella
M'è stato detto ch'ei ve n' ha già scritto,
E vuol scriverne in Greco una novella.

Un poco più che durava il conflitto,
Io diventava il Venerabil Beda,
Se per l'epitaffio suo l'ha ben descritto(14).

Mi levai ch'io pareva una lampreda,
Un'elitropia llee, una murena:
E chi non me 'l vuol creder, non me 'l creda.

Di buchi aveva la persona piena,
Era di macchie rosse tutto tinto,
Pareva proprio una notte serena.

Se avete visto un san Giulian dipinto
Uscir d'un pozzo fuor fino al bellico,
D'aspidi sordi e d'altre serpi cinto:

O un san Giobbe in qualche muro antico,
E se non basta antico, anche moderno:
O sant'Anton battuto dal nimico;

Tale avevan di me fatto governo
Con morsi, graffi, stoccate e ferite
Quei veramente diavoli d'inferno.

Io vi scongiuro, se voi mai venite
Chiamato a medicar quest'oste (15) nostro,
Dategli ber a pasto acqua di vite,
Fategli fare un servizial d'inchiostro.

IN LODE DELLA ZANZARA.

A M. BENEDETTO VARCHI.

Capitolo

DI AGNOLO ALLORI

DETTO IL BRONZINO PITTORE.

Varchi, i' vo' sostener con tutti a gara,
Che fra le bestie, ch' hanno qualche stoc-
Il principato tenga la Zanzara. co(16).

(1) *Camerotto da destro*, oggi Stanzino del luogo comodo.

(2) *Faceva la credenza*, se ne serviva per credenza.

(3) *Albanese messere*, soleva dirsi a chi li faceva una domanda alla quale non volevi rispondere, quasi fingendo di averne intesa un' altra, e di rispondere a quella; nato da quell' Albanese che, trovatosi in caso simile, finse di avere inteso che gli si domandasse di dov' era, e rispose *Albanese messere*. E così fa qui il Berni: dettogli dal prete che andasse a letto, e veduto il letto così tristo, finse di non intendere, e chiese da bere. Dicevano anche *Fagliarousi di maggio*.

(4) *S' era cresimato*, Era tutt' unto.

(5) *Minestra mora*, Minestra fatta con fagiuoli neri passati.

(6) Dice così per dimostrare che il vino era torbo e denso.

(7) *In questo*, In questo mezzo, Fra tanto.

(8) *Di marzocchi alla divisa*. *Marzocco* si chiamò il Leone sedente, e con lo scudo sotto una branca, insegna della Repubblica fiorentina. Qui lo dice per bizzarria a significare grandi macchiaccie di vari colori: che *di vari colori* val qui appunto *alla divisa*.

(9) Mostrandomi schifo, e non attentandomi di appressarmi a quel lezzo.

(10) *Usava il naso* ec. Lo sentiva all'odore se erano cimici, piattole, o altri insetti.

(11) Che menano fortemente le braccia ribattendosele sulle anche.

(12) Omero dice che il letto di Tifeo sia *Εἰν Ἀρίμοις*, cioè *Negli Arimi*; e Virgilio delle due dizioni greche ne fe' una sola *Inarime*. Molti difendono Virgilio da tal fallo appostogli; ma qui non cade tal discussione.

(13) *Agli occhi miei faceva motto*, Mi entrava agli occhi.

(14) Vuol dire che sarebbe rimasto con le sole ossa; prendendo l' idea dall'epitafio del Beda che è questo: *Hac sunt in fossa Bedae venerabilis ossa*. Ma è concettuzzo indegno del Berni, e che sta male in questo bellissimo capitolo.

(15) *Quest' oste*, Quest' ospite, questo prete.

(16) *Ch' hanno qualche stocco*, Che sono di qualche conto, di qualche importanza.

Ed ècci qualch' autor che n' ha già tocco;
Ma, non la conoscendo, ha detto cose
Che non si sarieu dette da un alocco.

Così son state sue virtù nascose,
Che chi ne scrisse non volse la gatta (1),
Chè la fatica o l'invidia lo rose.

Io sono d'una natura così fatta,
Che quando io veggo 'l vero, o ch'io lo provo,
Io son uso a chiamar la gatta, gatta (2).

Voi aache so ch'avete fitto il chiovo (3)
Di dire il ver; e nna bisogna orpello
Con un uom che conosce il pel nell'uovo (4).

Costor vidon sì piccol questo uccello,
Io lo chiamo così perch'egli ha l'ale,
Che lo trattorno come un passarello.

Ben mi cred'io che ve ne sappia male,
Perch'io son certo che l'animo vostro
Dell'invidia è nemico capitale.

Ma innanzi al fine io potre' avervi mostro
Forse di lei tal cose, che forzato
Sareste a consegrarle e foglio e 'nchiostro.

E potreste veder quanto fu ingrato
Platone, ed Aristotile, ed Omero,
Ch'ebber l'ingegno a così buon mercato,

A non ne fare un libro intero intero,
E lasciare star l'anime, ed Ettorre,
Ed altro che Dio sa poi s'egli è vero.

Ma tempo è ormai ch'io vi cominci a porre
Dinanzi a gli occhi scritto altro che frasche,
E non vi cibi di venti e di borre (5).

(che(6)
Scrivendo a voi, non mi par ch'egli accas-
Ch'io cachi 'l sangue (7) per farvi vedere
Come questo animal si crei o nasche.

Per me confesso di non lo sapere:
Ben sarebbe cortese opinione,
E non ci costa (8) a credere e tenere,

Ch'ei nasca come nascon le persone,
Ma qualche cosa, ch'io vi dirò poi,
Me ne fa dubitar per più cagione.

Così potrete me' veder da voi,
Pigliandon' una, che non è fatica,
Senza ch'io vi disegni i membri suoi.

Or cominciam, che Dio ci benedica:
Dico, che la Zanzara, il primo tratto,
Si vede esser dell'ozio gran nemica:

La vorrebbe veder gli uomini in atto
Travagliarsi, star desti, e far faccende,
Come colei che 'ntende il mondo affatto.

E perchè sa che 'l tempo che si spende
Nel sonno è, come dir, gittato via,
Si leva su come il lume s'accende.

E va sempre appostando ove tu sia,
Quel che tu faccia, e se tu ti dimeni,
La ti farà di rado villanía.

Ma quando ella s'avvede che tu vieni
Al fatto del dormire, anch'ella viene,
Per chiarirsi de' modi che tu tieni:

E questo non lo fa se non per bene:
La vuol veder le persone assettate,
Non a casaccio, come vien lor bene.

Quanti si getterebbon là la state
Sul letto a gambe larghe senza panni,
Co gli usci o le finestre spalancate?

Cosa che dà, col tempo, degli affanni,
Perchè si piglia spesso una imbeccata,
O qualche doglia che ti dara gli anni.

La prima, che ciò vede, una brigata
Dell'altre chiama, e vengono a sgridarci,
Come si fa alla gente spensierata.

Cercan, la prima cosa, di destarci
Coi canti lor, perchè noi ci copriamo,
Chè sarien chete volendo mangiarci.

Ma, s'elle veggon poi che noi dormiamo
Scoperti, e non carian le lor parole,
Le ci danno di quel che noi cerchiamo (9).

E par che dichin: poichè costui vuole
Del male, a far ch'ei n'abbia (10); nondimeno
Gli è mal che giova molto, e poco duole:

Ch'elle ci cavan certo sangue pieno
Di materiaccia, ch'è fra pelle e pelle,
E faría rogna o qualch'altro veleno.

Io metterei su altro che novelle,
E giucherei che i medici e' barbieri
Hanno imparato a trar sangue da quelle:

Come imparorno a fare anche i cristeri
Da quell'uccel che 'l becco fra' peccati
Si ficca, a farsi il corpo più leggieri (11).

Noi siamo a questa bestiuola obbligati
Per mille cose ch'io non vo' contare,
E noi ce le mostriam sempre più ingrati.

Io non me l' ho trovato, anzi parlare
N' ho sentito a parecchi, che 'l bel suono
Delle trombe insegnorno le Zanzare:

Che di tanta importanzia al mondo sono,
Che ho voglia di dir, che senza questo
E' non ci resterìa troppo del buono.

Ponete mente il giorno delle feste
Dove si giuoca a Germini (12), ed allora
Vi fien le mie parole manifeste.

L'Imperadore e 'l Papa che s'adora
Vi son per nulla, e le virtù per poco,
Fede e Speranza, ed ognaltra lor suora.

Il zodiaco e 'l mondo, e 'l sole e 'l fuoco,
L'aria e la terra, ogni cosa si piglia
Con quelle trombe alla fine del giuoco.

La gente s'argomenta (13), ed assottiglia
Fino a un certo che, poi s'abbandona,
Gli studi ed ogni cosa si scompiglia.

Chi trovò questo giuoco, fu persona
Che dimostrò d'aver cervello in testa,
E tanto manco poi se li perdona:

Ch'egli aveva a cercar (veggendo questa
Tromba tanto valer) di quella cosa,
Che fu cagion d'un suon di tanta festa,

La qual trovata, aver la generosa
Zanzara in una carta ornata e bella,
Dipinta come quando o vola o posa (14).

E far che fosse ogni trionfo (15) a quella
Soggetto; e così il giuoco andava tu modo,
Che 'l ver saría rimasto in sulla sella.

S' io stessi sano, e ch'io avessi il modo
Tanto ch'io fossi un tratto Imperadore,
Io farei pur au'insegna a mio modo.

Io non ne vorre' andar preso al romore,
E lascerei quell'Aquila a' Troiani,
Che mandò quel fanciullo (16) al Creatore.

La ne dovette far parecchi brani
Del poverino: e dicon che fu Giove
Che 'l portò in cielo; io 'l crederei domani (17).

E senza andarmi avviluppando altrove,
Torrei questa, ch'io canto, per bandiera:
Ed udite a ciò far quel che mi muove.

La Fama ha quelle trombe, e vola altera
Come costei, ond'io l' ho per figliuola
D' una Zanzara; ell' ha quella maniera.

E se la Fama tanto vale e vola,
Quanto varre' la madre e volerebbe
Per la riputazion, non ch'altro, sola ?

Credo che solo al nome tremerebbe
Quanto la terra imbratta e l'acqua lava,
E che col tempo ognun meco starebbe.

Ha obbligo a costei la gente brava (18)
Più che a suo padre, e certo che senz'essa
Io non so ben come 'l fatto s'andava.

Ella ha nel mondo la vor' arte messa
Del combattere, e gli uomini da fatti (19)
Ne faccin fede a chi non lo confessa:

Che fanno mille cerimonie ed atti,
Stanno su' panti, ed appiccan cartelli,
Poi combattono insieme, o fanno patti.

Non si van con le spade e co' coltelli
Addosso al primo, anz'ordinano un giorno
Ch'ognun lo sappia, e possa ire a vedelti.

(1) *Non volse la gatta*, Non si volle metter a impresa tanto rischiosa.
(2) *A chiamar la gatta, gatta*, A dir le cose come le stanno, a non alterare la verità.
(3) *Fitto il chiovo*, Stabilito, Fatto proposito.
(4) *Che conosce il pel nell'uovo*, Che è di sottile ingegno, e accortissimo.
(5) *Borre*, Chiacchiere inutili; come è inutile, e buona solo per far ripieno la borra che si mette ne' basti.
(6) *Che accasche*, Che accada, Che ci sia di bisogno.
(7) *Ch' io cachi il sangue*, Che io spenda gran fatica, Che peni troppo.
(8) *Non ci costa*, Non ci scapitiamo nulla, Non ci è di spesa veruna.
(9) *Le ci danno* ec. Ci pungono.
(10) *A far ch'ei n'abbia*, cioè E noi facciamegli del male. Questi, e simili modi ellittici, sono usati spesso dagli scrittori; e accennano risoluzione a mettersi a far chechessia.
(11) *Da quell'uccel che 'l becco* ec. cioè che si ficca il becco di dietro per isgravarsi il corpo. Questo uccello è l'ibi, che sta lungo il Nilo, del quale fu detto che, quando si sente aggravato di cibo, prende dell'acqua salsa col becco e se ne fa clistere, e così si scarica. E da lui, fu detto, Ippocrate imparò a fare i clisteri.
(12) *Germini* è un giuoco di carte noto, detto pure le *Minchiate* o *Gancellina*, nel quale la carta che conta più di tutte è quella dov' è effigiata la Fama con due trombe alla bocca. L' imperatore, poi, il papa, le virtù ec. sono effigiate in altre carte di esso giuoco.
(13) *S'argomenta*, Si ingegna, Mette il cervello a partito.
(14) *La qual trovata* ec. Intendi, E trovata quella cosa che fu cagione d'un suono di tanta festa (cioè la Zanzara) doveva esser dipinta la generosa Zanzara in una carta ec. cioè, invece della Fama con le trombe, doveva porre una Zanzara.
(15) *Ogni trionfo*, Ogni altra figura o carta di qualsivoglia seme.
(16) *Quel fanciullo*, Ganimede.
(17) *Il crederei domani*, Nol crederei.
(18) *Brava*, Fiera in arme, Valorosa
(19) *Gli uomini da fatti*, Gli uomini dassai, valenti, buoni a far fatti.

Orlando e i paladin davan nel corno
La prima cosa, e non correvan lancia
Che non andassio sei parole attorno.

E benchè questo si trovasse in Francia,
E le trombe in Toscana, e' fu costei
Ch' insegnò queste cose, e non è ciancia.

Chè chi pon cura diligente a lei,
Potrà veder ch'ella non tocca o fere,
Senza sonar tre volte e quattro e sei.

Però costor che ordinan le schiere
Come si debbe, non fanno battaglia,
Se non lo fanno al nemico a sapere.

Quanto più miro fiso, più m'abbaglia
Questa cotale, e non trovo la via
Onde l'ingegno a tanta altezza saglia.

Io credo quasi quasi ch'ella sia
Immortale, vel circa (1), e mi rammenta
Che quest'è 'l poi, ch'io vi promisi pria.

Ch'io mi ricordo averne morte centa
Per sera, innanzi ch'io le conoscessi (2),
Ond'io credea d'averne il seme spento;

E per ben ch'le chiudessi e richiudessi
Usci e finestre, e 'n camera col lume
Mai non entrassi, e gran cura ci avessi;

Io non era sì tosto nelle piume,
Ch'io riscotiva il numero compioto,
Ond'io m'accorsi poi del lor costume.

E m'è più volte nel cervel venuto,
Ch'ella rinasca come la Fenice,
Benchè non le bisogni tanto aiuto:

La può far senz'andar nella felice
Arabia, e senza mettere in assetto
Cotante spezierie, quante si dice.

Per me (3), n'ho una in camera, a dispetto
Di chi non vuol, che, non lo sapend'io,
M'era morta (4) ogni notte intorno al letto.

Ond'io n'ebbi quistion col garzon mio;
Tante ch'io fui per romperli la bocca,
E dissi insin che s'andasse con Dio.

Ch'ammazzarle, oltr'al male, è la più scioc-
Cosa del mondo: ella tornava viva, (ca
Come s'ella non fosse stata tocca.

Ed ècci, e stacci, ed è quella, e sta priva
Di compagnia, e già parecchi mesi
M' ha corteggiato, forse perch'io scriva.

Potreste forse dirmi, avendo intesi
Questi miei versi, dimmi un po', Bronzino,
Perchè non paia ch'io bea paesi (5):

Questo animal, che tu fai sì divino,
E vuol ch'ei faccia presti gl'indugiardi,
Perchè piglia e' l'inverno altro cammino?

Ed alla tua ragion, se ben riguardi,
Allor n'avrebbe a esser più che mai,
Che impigrisce, non ch'altro, i più gagliardi.

Bel dubbio certo, e da lodarlo assai:
Ma io non mi smarrisco già per questo,
E mostrerò ch'io scrissi e non errai.

Chi è ito pel mondo, manifesto
Conosce che non c'è terra nessuna,
Dove non sia qualcosa di molesto:

La sta con noi la state, acciocch'alcuna
Persona non ammali, ed anche un pezzo
Dello autunno, e poi muta fortuna.

Nè il suo partir ci nuoce allor, ch'avvezzo
E questo nostro paese in tal forma,
Che l'ozio a darci noia sarà il sezzo.

La povertà farà che non si dorma,
E mill'altri rimedi ci saranno
Contro allo starsi (6): questa è cosa in for-
(ma (7).

Ma pur chi ne volesse tutto l'anno,
E' e' è più d'un paese ove n'avanza,
Come dicon le genti che vi vanno.

Dicon che nella Puglia o'è abbondanza,
Ma le Maremme di Roma e di Siena,
E non c'è troppo, n'hanno anche a bastanza.

Quivi un ch'avesse la scarsella piena,
E poi fosse nemico del riposo,
Avrebbe a star, se crepasse di pena.

Io ne son sempre stato disioso,
E farei un bel tratto andarvi, quando
Io fossi ricco, e manco voglioloso.

O che diletto indiavolato, stando
In quelle parti, cred'io ch' e' si provi,
Quand'elle vanno la notte ronzando!

Quand'un s'abbatte a cosa che gli giovi,
Ed anche piaccia, lo credo che si possa
Torla a chius'occhi, purch' e' se ne trovi.

Ma la gente oggi è maliziosa e grossa (8);
Talchè, per ignoranza o per malizia,
Ogni cosa di buon ci lascia l'ossa.

Avremmo a procurar d'aver dovizia
Di zanzare, e far fogne, pozze e acquai,
E s'altro luogo più le benefizia (9).

Ed avrebbesi a far legge, che mai
Non ardissin d'offendere i Cristiani,
Bench'elle gli toccassin poco e assai.

Dispiacemi veder gli uomini strani,
Che non sanno uno scherzo sofferire,
E per ogni cosuzza alzan le mani.

Chè dovremmo amare e riverire
Chi per farci del ben ci fa del male,
Uscir di lezie (10) e imparare a patire.

Pur faccin quel ch'ei voglion, ch'ei non vale
Quando ben un le schiacci, arda o scancelli,
Per quant'è scritto in su questo cotale.

Ma perchè tanto i poemi son belli,
Quant'ei son brevi, fia ben ch' i' consenta
Far quattro versi, e poi non ne favelli.

Quest'animal in somma mi contenta
Sì stranamente, ch' a tutti i mie' amici
Ne vorrei sempre intorno almanco trenta,
Per farli destri, e più sani e felici.

SOPRA LE NUOVE.

Capitolo

DI MATTIO FRANZESI.

Poi ch'adesso, Busino, ognun m' affronta,
Perch' io gli faccia parte de le Nuove,
Nuove, che non le sa chi le racconta,

Prima che questa cosa esca d' altrove,
Io vo' dir de le Nuove in questa carta,
Acciò che sempre in man me la ritrove.

Vogiion costoro, avanti ch' ei si parta,
Non ch' e' giunga un Corriere, aver l' avviso
Quande la fama ancor non se n'è sparta.

E non han prima guardatoti in viso,
Che dopo quel baciare a la spagnuola,
Dopo una sberrettata, un chino, un riso,

Dopo la prima o seconda parola
T'affrontan con un certo, *Che si dice?*
Dicesi ch' ogo' on mente per la gola.

Perchè la cosa mai non si ridice
Com'ella sta, e chi leva, e chi pone,
E chi la vuol carota, e chi radice.

Messosi in cerchio poi queste persone
Fan co 'l gracchiar più roco mormorio,
Che se fosse 'n un fiasco un calabrone.

E con sì discordante cicalio
Vanno informando il mondo tutto quanto,
Che par acqua corrente in torto rio.

Ed eccoti venir qualcun da canto,
Che squaderna una lettera di chiasso
Scritta di propria man del grand'Atlante (11),

Talmente ch'ogni goffo babbuasso,
Si pasce e si trattien con queste ciancie,
Ne sguazza, ne trionfa, e si fa grasso.

Discorron Turchi (12), Italie, e Spagne, e
Armate, libertà, guerre, unioni, (Francie,
E pesan tutto con le lor bilancie.

O quanti ciurmatori e cicaloni
Vanno ronzando! e se gli gratti punto,
T'assordan con i lor tanti bugioni.

E non è prima qualche corrier giunto,
Che sanno donde, quando, dove e come,
O per me' dir, lo imaginano a punto.

Conoscon tutti gli uomini per nome,
Ed hanno tutti quanti i potentati
In pugno, per la testa e per le chiome.

Fanno venir di Spagna uomin pagati,
Di Turchia pali (13), e de la Magna i Lanzi,
E di Francia e di qua lancie e soldati.

(1) *Vel circa*, Il poco meno

(2) *Ch'io le conoscessi*, Che ne conoscessi il pregio, e valore Conosciutole non le ammazzai più.

(3) *Per me*, In quanto a me.

(4) *M'era morto*, Mi veniva uccisa, il garzone me la uccideva.

(5) *Bere paesi*, o *Bere o paesi*, dicesi del Giudicar vera, bella, o buona una cosa, senza proprio esperimento, ma riposando sulla fede altrui, o argomentandolo da altri estrinseci; come chi dice il vino esser buono non per averlo assaggiato, ma perchè è fatto in un cotal paese dove buono suol essere.

(6) *Allo starsi*, Allo starsi in ozio.

(7) *Cosa in forma*, Cosa chiara e netta.

(8) *Grossa*, Rustica, Rozza, Ignorante.

(9) *Più le benefizia*, Più loro si affà, più esse vi stanno bene.

(10) *Uscir di lezie*, Lasciare i lezi, la vita molle e delicata.

(11) *Una lettera di chiasso* ec. Dice *lettera di chiasso* per significare che è scritta in chiasso, la quale, seguita egli, benchè sia scritta in chiasso, si dice scritta di mano del grande Atlante; e *grande Atlante* sta qui a significare un gran personaggio in generale

(12) *Discorron Turchi* ec. Cioè parlano di Turchi, d' Italia ec.

(13) *Pali*, parla del Palo strumento di supplizio in Turchia.

Con queste lor chimere vanno innanzi
A' padroni, a gli amici, a' conoscenti,
E dicon che l' inteson dir par dianzi (1).

Nè pensar che t'alleghino altrimenti
Chi portò, chi lo scrisse, o l'autore,
Chè paura hanno pur del Tu ne menti (2).

Ma il dirlo a bocca saria la minore,
Che lo distendono anche in su le carte;
E di poi qua e là lo mandan fuore.

Sonci infiniti ancor, che ne fanno arte,
Per amor che così torna lor bene,
E si ritrovan ne gli avvisi a parte.

Qualcun'altro la grazia si mantiene
Del suo padron, perchè con queste cose,
O vere o no, lo piaggia e l'intrattiene.

Certe brigate son sì curiose,
Che stan sempre in orecchi, e ne dimandano,
E cercan di scoprir le Nuove ascose.

Altri vanno in persona, ed altri mandano
A i banchi, a ambasciatori, a i camerali (3),
E che Nuove ne porti altrui commandano,

Chè par loro esser peggio che animali,
Senza aver Nuove, quali in compagnía
Fanno pur ch'un gran pezzo si cicali.

Ogn'un ne dice la sua fantasía;
Chi la lettera ha vista, e chi di bocca
L' ha d'un grand'uomo stato in Barbería.

Là dove si trattien la plebe sciocca,
E d'ogni favoluzza hanno sentore,
Insin se si ribella una bicocca.

Le Nuove cosa son d'ambasciatore,
Da uomin grandi di stato e governo,
E non da quei che van per la minore (4).

Dunque lasciam far fuoco or chè gli è verno,
Lasciamo ir, Busin mio, l' acqua a la china,
Sia asso, sia cinquino, o sia quaderno.

Lasciamo astrologare a chi indovina
Per vie di congetture o di discorsi,
E co 'l cervel fantastica e mulina.

Lasciam fare a le pugna, a' calci, a' morsi
Per mantener la sua (5); e per finire,
Lasciam far le caselle per apporsi (6).

Io vi arei molte cose ancor da dire
Circa le Nuove, ma già suonan l'otto,
E vo' su queste Nuove un po' dormire :
Chi ne vuol più, doman mi faccia motto.

IN LODE DEL BAGNARSI IN ARNO.

A M. RAFFAELLO DE' MEDICI.

Capitolo

DI F. A. GRAZZINI

DETTO IL LASCA.

Dopo 'l dormir, dopo 'l mangiare e 'l bere,
O simil altre cose a queste uguali
Che fanno gli uomini vivi mantenere,

Ce ne son poi cert'altre universali,
Che noi possiam con esse e senza fare (7),
E ci dan molti beni o molti mali:

Come faría, verbigrazia, il giucare,
O vogliam dir la caccia o lo schermire,
Che posson spesso nuocere e giovare.

E noi possiamo e vivere o morire,
Raffael, senza giuoco, scherma o caccia;
Non mi vogliate questo contradire.

Ma non si può trovar cosa che piaccia,
O giovi più, che bagnarsi la state
Piè, gambe, cosce, corpo, spalle o braccia.

Per questo ritrovò l'antica etate
I bagni, o noi le stufe ancora abbiamo;
Ma sono in questi giorni abbandonate.

Non fu trovato mai, presso o lontano,
Spasso più degno e di tanta eccellenza,
Quanto è 'l bagnar, ch'a lodar posto ho mano.

Voi altri fiumi, abbiate pazienza,
Rivi o ruscelli, e 'n pace sopportate,
Che sol conviene lodar Arno in Fiorenza.

Chi ha l'acque malsane o mal purgate,
O freddo o crude; o corre troppo o poco;
O non ha ripe o sponde accomodate.

Nè si trova anche altrove o stanza o loco
Ove l'uom possa avere in un momento,
E bracho a sciugatoi e letto e fuoco.

E però resti ogni fiume contento:
Ogni lago, ogni fonte si dia pace;
Mentrechè a lodar Arno io sono intento.

L'util sempre o 'l diletto è quel che piace:
Ma quando aver si può tutt' e due 'nsieme,
È come aver la dovizia o la pace.

Son nel bagnarsi utilitadi estreme:
La prima cosa, s'impara a notare,
Onde poi d'affogar altri non teme.

Bisogna a chi ci vive (8) travagliare,
E far viaggi; onde chi nuota bene,
Ne va sicuro per terra e per mare.

Che giova più, che può far maggior bene,
Che l'acqua d'Arno alla complessione,
Allo stomaco, al corpo e alle schiene ?

I magri ingrassa, o le grasse persone
Ristora a parte a parte, rinfrescando
Lor, con gran gioia, il fegato o 'l polmone.

Quando ella è buona a stagionata, quando
Non trae, o poco vento (9), ir vi bisogna,
E leggermente andarsi diguazzando.

Allor guarisce guidaleschi e rogna,
E le morici (10), e altri mali ancora,
Che a dirgli forse parrebbe vergogna.

Chi va ad Arno, o non se n'innamora,
Secondo me, si può ben dir che sia
Del ver nimico, e di sè stesso fuora.

Chi vuol passar martello e fantasía,
O 'l sonno o 'l caldo o le mosche fuggire,
Ogni dì parecchie ore in Arno stia.

Chi non potesse o mangiare o dormire,
Stia pur nell'acqua assai, ch'io gli prometto,
Che prestamente si vedrà guarire.

Or ne vien, dopo l'utile, il diletto,
Ch'è grande e dolce; talchè molti stanno
Più volentier nell'acqua che nel letto.

E questi son color che notar sanno,
Gagliardi e forti, ch'a guisa di pesce
Con mano o piè l'acqua trattando vanno.

Chi salta, o chi si tuffa, e chi riesce
Lontan: chi va rovescio, e chi passeggia:
E chi entra nell'acqua, e chi fuor esce.

Ognun il me' che può lì si maneggia,
Guazzando o rinfrescandosi per tutto,
Mentrechè l'acqua intorno intorno ondeggia.

Non riman quasi nè giovin nè putto,
Che 'l giorno non vad' Arno a ritrovare,
Se già non è qualche rognoso o brutto.

La maggior parte vien per imparare;
Ma se non sono o fanciulli o garzoni,
Lor non si trova chi voglia insegnare.

Lascia allor fare a certi lumaconi,
Chè chi non può pigliar la perdonanza,
Non gli è vietato andare agli stazzoni (11).

È stato sempre questa costumanza,
Che all'acqua sia, o in Arno feriato;
Non so già s' ell' è buona o trista usanza.

Basta ch'ognuno è tocco e brancicato;
O bello o ricco, e' non vi si pon cura:
Chi s'adirasse, sarebbe uccellato;

Però vi si procede alla sicura.
Guardate or voi, se quivi un compagnetto
Fa la sua mano, e s'egli ha gran ventura.

Chi vuol tosto imparar, senza sospetto
D'affogar, vada ove sia gente assai:
Questo è tra gli altri modi il più perfetto.

E certi, che parer voglion d'assai,
Fuggendo le persone, affogan spesso,
O veramente non imparan mai.

Giovani, fate d'aver sempre presso
Qualche persona valente e fidata,
Di questi notator che sono adesso.

Scherzar nell'acqua, o fuori alcuna fiata
Giostrando e combattendo, assai diletta,
E piace sommamente alla brigata.

Chi vuol la sua persona bella e schietta
Mostrare; o chi destrezza e gagliardía;
Ed altri, com'egli è roba perfetta:

Poi correndo e scherzando tuttavía,
Saltar nell'acqua, l'un l'altro tuffando;
Beato chi più ha forza e balía!

Ma poscia, come il Sol viene abbassando,
Lavati e rinfrescati saltan fuori,
E vannosi vestendo e rasciugando.

Allora i gentiluomini e i signori
Son conosciuti; e gli altri stan da parte,
Che non hanno cavalli e servitori.

(1) Ritratto parlante de' *Giornalisti* presenti.
(2) *Paura hanno del Tu ne menti*, Han paura d'essere sbugiardati.
(3) *Camerali*, Ufiziali addetti alla camera di un signore.
(4) *Da quei che van per la minore*, Da gente di privata condizione e di basso mano.
(5) *Per mantener la sua*, Per sostenere la sua causa, opinione ec.
(6) *Far le caselle per apporsi*, Cercare con astuzia di sapere da altrui qualche cosa segreta.
(7) *Possiam con esse e senza fare*, Possiamo fare, cioè vivere, con esse o senz' esse.
(8) *A chi ci vive*, A chi vive in questo mondo, A ciascuno.
(9) *Quando non trae, o poco vento*, Quando non trae punto vento, o quando ne trae poco.
(10) *Morici*, oggi Emorroidi.
(11) *Stazzone* valeva Chiesa ove si guadagna indulgenza. Qui è un parlare oscenamente ed empiamente metaforico.

Ma chi potrebbe or dir la minor parte
Del piacer che si gusta e del sollazzo,
Poi mangiando e beendo in altra parte?

Chi non è goffo, o veramente pazzo,
L'ordin ha fatto (1), chè chi d'Arno viene,
Mangerebbe le chiappe al Gramolazzo (2).

Voi soprattutto la 'ntendete bene,
Ch'oltre al cavallo e a' servidor, tornate
A casa sempre accompagnato bene;

Laddove in punto e in ordin ritrovate
Poponi eletti, e vino ottimo in fresco,
E vivande ben fatte e stagionate.

Poi, mangiando e beende da Tedesco,
Senza disagio alcun voi ben potete
La sera trattener le genti al fresco.

Or voi, che d'Arno innamorati siete,
E piacevi 'l mangiare, il ciel pregate,
(E questa grazia sola gli chiedete)
Che faccia d'ogni tempo essere State.

SOPRA LA FELICITÀ DE' VILLANI.

Capitolo

DEL SANSEDONIO.

Quand'io rignardo a la vita agiata
Che lietamente il Villan si procaccia,
Io ho in odio ogni cosa creata.

Onde convien che l'esser mio mi piaccia,
Dipoi che de le cose tutte ad una
Fa viver lor con vie più lieta faccia.

Io pur vorrei di lor condizion una,
Che pari fosse l'esser al potere,
E pensar quando l'aria spurga e imbruna.

Se questo fosse, io crederei godere,
Ch'io non andrei rintuzzando l' ingegno,
A pensar d'esser conte o cavaliere.

Nè sarìa forse invano ogni disegno,
Nè mi dorrebbe il veder in un punto
Questo farsi maggior, o quel più degno.

Io son ormai a tal collera giunte,
Ch'io desidero d'esser di costoro,
Per la pietà che di noi m' ha compunto.

Vivon quieti in le capanne loro,
Nè lor preme se vinta ha la vittoria
L'esercito Cristiano o 'l Turco o 'l Moro.

Non pensano a lasciar di lor memoria;
Ma, contenti del lor povero stato,
L'asino e 'l bue è la lor vanagloria.

Non curansi d'officio o magistrato,
Nè son creati, ma ogni fatica
Pongono a rassettar zappe ed arato.

A favori, a grandezze fan le fica,
Basta loro infra l'anno mantenersi
La comar, la vicina per amica.

Forse bisogna o cotonati e persi (3)
A far vestiti, quando un capperone
Con tre buche li van per tutti i versi?

O a le mense vogliono il cappone
Mattina e sera, il pollastro stufato,
La polpetta, la tortora o 'l piccione?

Un desco, una predella e 'l mattonato,
Sonvi noci, cipolle e ramerino,
Co 'l pane, o un rapo mondo e delicato;

Acetello, acqua, se non v'è del vino:
Mangiono e beon di così buona voglia,
Che ne disgraziano ogni cittadino.

Non sentou mai nè mai febre, nè doglia
Di testa o fianchi o stomaco ripieno,
Che gli faccia al mangiar minor la voglia.

Viver felice, e non mai detto a pieno!
Se li mancano i letti de le piume,
Vie più accetto gli è la paglia e 'l fieno.

Rilevato piacer, e buon costume!
Dormono insieme tutto 'l parentado,
Ed ogn'un peschi, poi ch'è spento il lume.

E' mi viene a pensarci sol voghiado (4),
Ch'io so per un proverbio molto antico,
Che chi non fa tal mestìa (5) il fa di rado.

Viver civil d'ogni ben far nemico,
Che per esser più savio di natura
Or ti ritrovi povero e mendico!

La vita rustical punto non cura,
Per più nobilitate darsi il vaoto,
D'esser nato intra queste o in quelle mura.

E' mi contenta questo viver tanto,
Ch'un giorno mi farò di questa schiera,
Nè cangiar converrammi altro che 'l manto.

Nè gli cal parte bianca o parte nera,
O bigi o rossi, chè 'l viver in pace
Trovan che gli è la vita buona e vera.

E quel che maggiormente in lor mi piace,
Che chi trova la donna in sue faccende,
Per manco disonor vede, ode e tace.

Se 'l debito a pagar molto l'offende,
Non resta come noi vituperato
Se 'l letto o la gamurra il birro prende.

Non vede il suo a tutte l'ore in piato,
Non sa che cosa sia procuratori,
Giudice, sere, messo nè avvocato.

Non teme mai che tiranni o signori,
Per torgli la moneta o darlo in terra,
Gli ordischin lacci di vari colori.

Non gli fa, come a molti, il saper guerra;
Affatica sin tanto che gli basti
A coltivar ed a sfruttar la terra.

Vede i suoi figliuolin femine e masti
Porre ogni studio acciò la vacca o 'l gregge,
O la vite o 'l pianton calpesti o guasti.

Mentre son con la verga in man, corregge
Il giovenco, che mal co 'l bue s'accorda
A tirar la carretta, ovver la tregge.

Seco ha 'l feroce can tratto di corda (6),
Nemico al cittadin, che sempre ha tema
Che per più sua sventura e doglia il morda;

Nè cosa ha più che più gli gravi o prema:
Per fare il suo bisogno stassi intento
A saper se la luna cresce o scema.

Sa più d' ogn' altro astrologo qual vento
A i frutti della terra è più dannoso,
E quale ancora è di più giovamento.

O stato più d' ogn' altro avventuroso!
Forse sta la sua vita sottoposta
A uno sguardo altero, ad un pietoso?

Forse va il loro amor molto a proposta?
Non è gran dir, che quale or gli vien bene
Trovan l'amata villanella a posta.

Quivi in somma concludon, che le pene,
Ch' ogn' or gli dà quel furfantin d'Amore,
È che gli hanno ripien troppo le schiene.

Le donne gli rammentano l'onore,
E voglion che lor faccin giuramenti,
Per non aver di lor giornal (7) timore.

Forse han timor de gli altri concorrenti,
E che non si ritrovino a tal danza
Una e due volte, sei, sedici o venti?

Entran poi seco lietamente in danza,
Senza timor ch'alcun dietro gli spie,
Com'è de le città maligna usanza.

Nè cercano il vantaggio per le vie,
E non stanno a grattar l'altrui berrette,
Come fan certe dottoresse arpìe.

Non pongon cura in far che le barbette
Sien tonde e sode, ovver libidinose,
Le barbe biforcate e lascivette.

Per lor non sono ogn'ora i versi e prose
Studiate e comandate per sapere,
E pur san più di noi tutte le cose.

Tengon la robba altrui in lor potere,
Acciò non manchi nulla a i lor bisogni,
Portano e piglian come gli è dovere.

A capo d'anno ti ristoran d'ogni
Tuo danno che tu pati, in un presente
Di quattro mazzi d'aglio e di scalogno.

Fan conto con le dita e con la mente,
Di quel che tu, tenendo un libro a posta,
A pena sai tuoi fatti intieramente.

Paga di tutto il tempo ogni sua sosta,
Per viver poi quieto e senza affanno, (sta (8).
Quand' ei diloila, ovver quando egli ammo-

E' ci sarìa che dire ancora un anno,
Per la lor vita senza alcun sospetto;
Ed a me piace assai, s'io non m'inganno.

(1) *L'ordin ha fatto*, Ha fatto preparare da mangiar bene.

(2) Dicesi così di chi è gran mangiatore, o ha grande appetito.

(3) *Cotonati o persi*. Cotonato è panno o veste imbottita di cotone o, come dicesi ora, ovattato. *Perso*, vale Veste di color perso, che allora saranno state di foggia.

(4) Se non è errata la stampa, questa è strana voce di cui non so il significato; se non che per congettura si vede che vale desiderio ardente o simile, e che viene da *voglio* che da' contadini si dice *vogghio*.

(5) *Mestìa*, Miscuglio, Mescolanza.

(6) *Tratto di corda*, Levato dal pagliaio ov'era legato con una corda.

(7) *Giornal*, Se ha a dir così, Giornale e addiettivo, e vale Giornaliero.

(8) Intendi così questo terzetto: Alla raccolta del grano (quando diloita, cioè pulisce il grano dalla loita) o a quella del vino, paga tutti i debiti vecchi e indogiati.

Non hanno a rassettar casa nè tetto,
Varian, qualor gli piace, altro paese;
Basta seco portar la madia e il letto.

Almeno a lor querele, a lor contese
Non van sei mesi in trabalzar cartelli,
Si sfogan con le pugna a la sanese.

Governansi coi propri lor cervelli,
Non han satrapi sopra i catarcioni,
O chi di storie antiche li favelli.

Non osservan le leggi o convenzioni,
Vivon a commun rotto (1), e s'alcun erra,
Assetta ogni gran mal quattro capponi.

Or lo concludo, ch'in tutta la terra
Non è più lieta gente e più felice,
Felice ne la pace e ne la guerra.

Nulla nel vivor lor se gli disdice,
Non li nuoce acqua, vento, freddo o caldo,
Se la consorte è casta o meretrice,
O sia il capo lui d'ogni ribaldo.

SONETTI

—

DEL BURCHIELLO.

Quando il garzon da piccolo sciocheggia,
Castigai con la scopa e io parole,
E da sett' anni in su, e' si si vuole
Adoperar la sferza e la coreggia (2):

Se da' quindici in su el pur folleggia,
Prova il baston, chè altro non ci vuole;
E tante glione da', che, dove suole
Disubbidirti, perdonanza chieggia:

E se da venti in su ei t' affatica (3),
Fa' metterlo in prigion, se lo ne cala,
E quivi presso a un anno tel nutrica:

E se dai trenta in su el pur fa male,
Amico mio, non durar più fatica,
Chè di trent' anni castigar non vale:

Partil da te cotale,
Me' che tu puoi, benchè ti sia gran duolo,
E fa' ragion che non ti sia figliuolo.

DI MATTEO FRANCO.

Buon dì:Buon dì ch buon anno:e come sta!(4)?
Domin, quant'è ch'egli entrò questa Messa?
Ora: Sì eh? credetti star senz' essa.
Or be', che è di te? come la fai?

Naffo (5), io non so, io ho di molti guai;
Ho in casa ancor la mie' Tita e la Tessa
Con poca dote, e il tempo pur s' appressa.
O Bartol tuo? Ha avuto briga assai.

O sciagurata! io ho che fare anch' io,
Ma pure i' mi ricolgo un po' di panu.
Tu 'ncanni? com' hai tu buon lavorio?

L' acqua, con che no'ci laviam le mane,
Non guadagnam tra me e 'l garzon mio.
Che son (6) di quelle tue galline nane?

Da una in fuor son sane;
Quella ha non so che indozza (7) al palatio.
en be' la Messa è detta; addio. Addio.

DI ANTONIO DA PISTOJA.

Signori, io dormo in un letto a vettura,
E stommi in una camera a pigione,
Con certo lenzolotto di saccone;
E paio un benefizio senza cura.

E d' ogni lato lagriman le mura,
Che par ch' abbian di me compassione;
E se vi meno mai qualche persone,
Parmi d' entrare in una sepoltura.

Mosche, ragni, formiche in compagnía
Mi fanno intorno agli occhi una moresca,
Che par che voglian dir: vattene via.

D'estate è calda, e d'inverno ell'è fresca;
E se foco vi fo per grazia mia,
Non creder già che 'l fumo via se n' esca.

Sicchè non ti rincresca,
Che oltra tanto affanno, pena o duolo,
Convienmmi ancora poi pagare il nolo.

DI FRANCESCO BERNI.

Chi vuol veder quantunque può natura
In far una fantastica befana,
Un' ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura;

Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana;
Legga per cortesia questa scrittura.

A questo modo fatto è un Cristiano,
Che non è contadin nè cittadino, (no.
E non sa s'ei s'è in poggio, o s'ei s'è in pia-

Credo che sia nipote di Longino:
Com' egli è visto fuor, rincara il grano
Alla più trista (8) ogni volta un carlino.

Ha indosso un gonnellino
Di tela ricamata da magnani,
A toppe e spranghe messe co i trapani.

Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno straccale
Quadro, come da vescovi un grembiale;

Con un certo cotale
Di romagnolo attaccato alle schiene
Con una stringa rossa, che lo tiene.

Ahi quanto cuisa bene
Una brachetta accattata a pigione (9),
Che pare appunto un naso di montone.

Non faria la ragione
Di quante stringhe ha egli e'l suo moiletto,
Un abbachista in cento anni perfetto,

Nimico del confetto,
E degli arrosti, o delle peverada (10),
Come dai birri un assassin di strada.

È opinion, ch'el vada
Del corpo l' anno quattro tratti soli,
E faccia (11) paternostri o fusaiuoli.

Fugge da' coraiuoli,
Acciocchè non lo vendan per un boto,
Tant' è sottil, leggero, giallo e voto;

Comunque (12) il Buonarroto
Dipigne la quaresima e la fame,
Dicon che vuol ritrar questo carcame.

Con un cappel di stame
Che porta dì o notte, come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi;

Che venticinque schiavi
Col ferri a' piè non fan tanto romore,
E trenta sagrestani ed un priore.

Va per ambasciadore
Ogni anno dell' aringhe a mezzo maggio,
Contra a capretti, a uova ed a formaggio:

E perch' è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette sorti lane:

Quel rode come un cane,
Poi giù del gorgozzul gli dà la spiata,
Con tre o quattro sorsi di acqua tinta.

Ora eccovi dipinta
Una figura arabica, un' arpía,
Un uom fuggito dall' anatomía.

—

Passeri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere,
Essere stracco e non poter sedere,
Avere il fuoco presso e il vin discosto;

Riscuotere a bell'agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere;
Essere a una festa o non vedere,
E sudar di gennaio come d' agosto:

Aver un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce drento a una calza,
Che vadia in giù e in su per istaffetta :

Una mano imbrattata, e una netta :
Una gamba calzata, e una scalza:
Esser fatto aspettare, e aver fretta.

Chi più n' ha, più ne metta;
E conti tutti i dispetti o le doglie,
Chè la maggior di tutte è l' aver moglie.

(1) *A commun rotto*, Come lor detta la natura o la fantasia.
(2) *Coreggia*, Scudiscio di cuoio.
(3) *T'affatica*, Ti contrista con male opere, Ti tiene in sollecitudine.
(4) Qui si figurano due donne che ascoltino la messa chiacchierando fra loro.
(5) *Naffe*, Esclamazione intensiva, lo stesso che *Per mia fe*, corrotto forse dal francese *Ma foi*.
(6) *Che son*, Che n' è, Che è stato? ec.
(7) *Indozza* dice qui in generale per malattia, malore.
(8) *Alla più trista*, Almeno almeno.
(9) *Brachetta* era una specie di borsa che scendeva framezzo alle gambe, dell'inforcatura de' calzoni o calze come allora dicevano.
(10) *Peverada*, Brodo: detto così perchè gli antichi metteanvi un poco di pepe.
(11) *Faccia*, Mandi fuori dal ventre.
(12) *Comunque*, Quando, Allorchè.

DI ALESSANDRO ALLEGRI.

Minerbettin mio dolce, questa mia
Sarà per dichiarar quel vostr' amore,
Come sarebb' a dir chi sia peggiore,
Cupido, o i Birri della Mercanzia.

Questi dall' un' all' altra Avemaria (1)
Lascian pur riposare 'l debitore;
Ma a chi travaglia tutto 'l giorno Amore,
La nott' arreca assai più ricadía.

In oltre, son le Ferie, il bullettino,
Incontr' a' Birri star in sul sagrato,
E qualche volta lor pagaro 'l vino.

Ma contr' Amor non è mai feriato,
Esenzion non è, non è divino
O tempo o luogo mai privilegiato.

Di poi, chi è imprigionato,
L' uscir per miserabil ha per mira,
O almen d' accordo, a un tanto per lira.

Chi per Amor sospira,
Faccia che sa, che può, che gli è ben forte,
Se gli scappa di man senza la Morte.

Con tal fin, buona sorte
Da Dio vi prego; il dì di Ferragosto;
Di qui; Chi v' ama, benchè sia discosto.

DI LAZZARO MIGLIORUCCI
BARBIERE.

Io ho più volte una cosa osservata,
Che mai la sorte prospera mi dura;
Perchè se oggi avrò qualche ventura,
Doman m' è la disgrazia apparecchiata.

Alla buona fortuna accompagnata
Sempre mai mi succede una sciagura:
Il dì di San Martino alla sua Cura
Ebbi una giocondissima giornata.

Sarebbe stato uno straordinario,
Signor Priore, se il giorno seguente
Non m' avveniva poi tutto il contrario.

Un certo tessitor mio conoscente,
Che si tosa da me per ordinario,
Quando i capelli lunghi aver si sente;

Venne improvvisamente
Dove io stava in bottega scioperato (2),
E salutommi con modo garbato.

Io subito rizzato
Gli voleva da dosso il mantel tòrre,
E in seggiola a seder lo volea porre.

Ma egli : Non occorre,
Disse, stasera non vengo al barbiere (3),
Ma perchè mi facciate un gran piacere.

Io subito a temere
Cominciai da paura sopraggiunto,
Che esser pensai d' una frecciata giunto (4);

E m' era messo in punto
Per far che il colpo non avesse effetto;
Quand' egli mi cavò d' ogni sospetto,

Dicendomi: Io v' aspetto
Che voi pigliate meco ora la via,
E ne venghiate a cena a casa mia,

Dove una compagnia
V' aspetta quivi d' uomini galanti,
Amicissimi vostri tutti quanti.

A me, che m' era avanti
Una povera cena preparata
Per goder lieto colla mia brigata (5),

Non fu tal cosa grata,
E stetti in dubbio d' ire, o ricusare:
Alfin non me ne seppi liberare.

Avemmo a camminare
Un miglio e più, chè sta di là dal fiume,
Senz' aver pur, non ch' altro, un po' di lume.

Giunti all' uscio al barlume
Innanzi che n' entrassimo al coperto
Noi lo picchiammo dieci volte al certo.

Ma poi che ci fu aperto,
Entrammo dentro come due ladroni,
Tastando del terren tutti i cantoni.

Me n' andava tentoni
E m' attenevo a lui; ch' avea sospetto
Di non cadere in qualche trabocchetto.

Per un andito stretto
Sento tirarmi, dove sull' entrato
Io battei una sudicia (6) stincata.

La scala alfin trovata
Cominciammo a salir su certi gradi,
Che non vi si sarebber fermi i dadi;

Mobili, stretti o radi
D' assecco mai confitte o mai puliti,
Che le camozze (7) non gli avrian saliti.

Domeneddío m' aiti,
Dicea, quando mettova un piede in fallo,
E sopra a uno scalin casco a cavallo.

Al corpo di cristallo (8),
Che mai non detti alla mia vita crollo,
Dov' io credeva più rompere il collo.

Al romor del tracollo
Che rimbombò dal tetto al fondamento,
Comparve un lumicin che parea spento,

Si facea lume a stento;
Una locciola fa lume maggiore,
Ed un gatto ha negli occhi più splendore;

Ma pur col suo favore
Riebbi un piè che avea di già fallito,
E mi parve d' averne un buon partito.

M' era fatto spedito;
E per salvare il resto, io mi ricordo
Che una gamba averei dota d' accordo.

Così mezzo balordo,
Prima mi resi in colpa, e mi segnai,
E poi dietro a colui m' arrampicai:

Il qual si dolse assai
Meco, pietoso della mia disgrazia;
Ed io diceva: Egli è per vostra grazia.

Almanco fosse sazia
Qui la fortuna; ma, per quel ch' io veggio,
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio;

Nè dico da motteggio,
Perchè da un lato il muro dell' ospizio
Mi vedeva, o dall' altro un precipizio.

Mi valse aver giudizio
Ed il sapermi ben contrappesare :
Alla fine finimmo di montare.

Ed eccoci arrivare
In una stanza grande come un' aja,
A prima giunta ingombra di telaja,

Con pantelli a migliaja,
Calcole, e subbj, e stromenti sì fatti,
Dove passar non puoi se tu non batti.

Sebbene in sala intatti,
Mercè passammo della guida accorta,
Senza trovar però tramezzo o porta.

Quivi da me fu scorta
'N un guardo sol di quella palagina
Bottega, sala, camera e cucina.

In guisa di cortina
Una stoja 'n un canto ciondolova;
Apponetevi ciò ch' ella turava.

Accanto a questa stava
Poco lontano il letto sulle panche,
Che invitava a posar le genti stanche;

E la madia eravi anche·
Seguitavano poi casse e predelle,
E sull' armario pentole e scodelle.

Romajoli e padelle
Pendevano dal muro in ordinanza,
Mestole e mestolini in abbondanza.

Vedendomi la stanza
L' ospite mio guardar minutamente,
Disse: Me ne sto qui colla mia gente.

Va bene; unicamente,
Gli rispos' io, l' è casa di stupore,
Da poterci abitare ogni Signore.

Intanto, a farmi onore,
Tre si rizzaron ch' erano al caldano,
Uno de' quali prescmi per mano.

Quest' era uomo sovrano
Per lavorar girandole da seta,
Bevon famoso, e poi mezzo poeta.

Egli con faccia lieta
Mi fece festa, ed io ne feci a lui,
E dopo salutai quegli altri dui.

Mentre che con costui
Le cerimonie facova, il padrone
Che noi ci risciacquiam le mani impone.

(1) *Dall'un'all'altra Avemaria*, Dalla sera alla mattina. Nel corso della notte.
(2) *Scioperato*, Senza faccende, sfaccendato
(3) *Non vengo al barbiere*, Non vo' ne radermi nè tosarmi.
(4) *Esser pensai* ec., Pensai che volesse chiedermi de' quattrini.
(5) *Colla mia brigata*, Con la mia famiglia.
(6) *Sudicia*, Grande, Dolorosa.
(7) *Camozze* sono capre salvatiche.
(8) *Al corpo di cristallo*, Esclamazione fatta così per non nominare il santo nome di Cristo.

Ivi dentro un secchione
Avemmo (poichè lui così comanda)
Comun coll' insalata la lavanda.

Poi due da una banda,
E tre dall' altra ci ponemmo al desco,
Lontan dal fuoco, sebben gli era fresco.

Or qui di mo fuor esco:
Musa, che fosti a quel pasto presente,
Deh! raccontale tu minutamente.

Venne primieramento
L' erba : gli do tal nome generale,
Non d' insalata, chè non v' era sale :

E sebbene un boccale
V' era d' aceto, non avea sapore;
Ma l' olio ne sapea quanto un dottore (1).

Io son di quest' umore
Che fosse olio di sasso o laurino (2),
Sì stomachevol era ed assassino.

Quel che pel mio bambino,
Quando gli ha i bachi, mi danno a Badía
Sì spiacevole al gusto non saría.

Io, per la parte mia,
Presi una foglia, ma da quella in su
Ebbi il mio conto, non ne volli più.

Dopo questa ci fu
Di salsiccia un tegame innanzi posto,
Non so, s' ella era lessa o l' era arrosto;

In guazzetto piuttosto,
Chè nuotavano i rocchj nel lardome,
Siccome i pesci nuotano nel fiume.

Io, che sempre ho costume
Di rosolargli, le spalle ristrinsi,
E come gli altri pur del pane intinsi;

E in bocca me lo spinsi,
E mi sforzava di mandarlo a basso,
Ma quattro o cinque volte fece un chiasso;

Perchè l' odioso grasso
Non voleva le stomaco tenere,
E mi fu forza domandar da bere.

Mi fu pòrto un bicchiere,
In fuor che l' orlo, molto ben lavato,
Pieno di certo vin nero morato,

Fiorito come un prato;
E con disgusto la bocca vi porsi,
E chiusi gli occhi, e fecine due morsi;

Voleva dir due sorsi:
Oimè! che non fu prima entrato dentro,
Che ricercommi dagli estremi al centro.

S' io n' esco, mai più c' entro,
Diceva; intanto un rocchio sopra il tondo
Mi veggo, e il vo' trinciar per dargli fondo,

E levarlo dal mondo;
Ma non potetti mai con un coltello
Passar l' impenetrabile budello.

Credo certo che quello
Fosse fatato dal capo alle piante,
Come era Orlando già signor d' Anglante.

Per questo in un istante
Me lo bisognò sciorre, e poi votarlo,
E come morsellato (3) masticarlo.

Non avendo, a tagliarlo,
Coltel temprato all' infernal fucina,
Come la spada già di Fallerina.

O che rara guaina
Sarebbe stata! oh che stupendo astuccio,
Poichè fu rotto l' incantato buccio!

Al corpo di San Puccio,
Quando lo diedi al gatto mi ricordo,
Per rovelia le man sempre mi mordo.

Fui pure il gran balordo,
Chè per borsa serbar me lo doveva
E mettorci i quattrin, quando ne aveva:

Chè sicuro poteva
Da mariuoli o tagliaborse stare,
Che non l' avrían potuta mai tagliare.

Lasciatemi tornare
A dirvi quel che gli trovai nel seno;
Stato a sentir, Signor: di quel ripieno

La carne era la meno;
Se un pepe (4) stato fossevi o curiandolo,
Era per certo qualche grande scandolo.

Trovai ben io cercandolo
Ossi, e in gran copia poi nervi e lardelli,
Ma sopra tutto brucioli e fuscelli.

Credo che ginocchielli
Vi fossero, e cotenne, e piedi, e ugna,
E carne secca vecchia, e sego, e sugna.

Che maladette pugna,
S' io avessi avuto quello sciagurato
Che l' avea fatta, gli averei donato!

Io tutto stomacato
Ne feci un dono a quella stessa micia,
Che prima aveva avuta la camicia (5).

Sulla tavola sbricia (6)
Vennero intanto l' ultime vivande,
Dentro ad un piatto grande, grande, grande,

Che da tutte le bande
Vi s' arrivava con comoditade.
A riguardarlo era una dignitade:

Parea d' una cittade
O di qualche Fortezza il baloardo,
Tutto ripien di cavolo bastardo.

Fissando allor lo sguardo,
Vidi tra foglia e foglia di quel cavolo
Una branca scappar fuori di diavolo.

Mentr' io così guardavolo,
Disse il padron di casa : È quello un pollo
Al qual tre ore son tirato ho il collo.

Com' egli sarà frollo
Lo sentirete: chi me l' ha venduto
Dice che egli è cappon vecchio canuto.

Io che gli avea veduto
In quella zampa sei dita di sprone (7),
Non me lo volli ber per un cappone.

Quest' era un gallione,
Ch' aveva innanzi al mattutino albore
Cantato almanco cinquant' anni l' ore.

Ma prima con furore,
Il compar gallo lasciando da sezzo,
La demmo addosso al cavol verdemezzo (8):

Mi valse essere avvezzo
Gli sparagi a mangiar, perchè in quel modo
Il tenero mangiai, lasciando il sodo.

Non vi rimase il brodo:
In breve la bigutta (9) fu spedita
Da cinque mani e venticinque dita.

Nell' ultimo, ghermita
Quella bestiaccia, di casa il messere
La pose per tagliar sopra il tagliere.

Poi, con quel gran potere
Col qual tagliar suol macellaro il bue,
Così con un coltel vi dette sue.

Ma del cucchiricue (10)
Non divide però la pelle, o sconcia,
Nè l' intacca, non che ne tagli un' oncia.

Chè, come nella concia
Il cuojo suol per cuocersi indurire,
Tal avea fatto quegli per bollire.

Noi potendo ferire,
Lascia il coltello (tant' ira l' accese),
E col crudo animal venne alle prese (11).

Dopo mille contese,
E mille stenti, ne fa tanti brani,
Appunto quanti n' eramo Cristiani.

Alzando poi le mani,
Facemme al tocco, dove che al contare
Il primo fui, ma l' ultimo al pigliare.

Credetti spiritare,
Quando alla mia pietanza posi cura,
Ch' era a vederla cosa orrenda e scura.

Mi toccò, per sciagura,
Il capo che pareva di dragone
Orribil più che il teschio del Gorgone.

Temetti, ed a ragione;
E di toccarlo punto non ardivo:
Canchero! mi parea che fosse vivo,

E facesse motive (12);
La cresta intirizzata tentennava,
Apriva il becco, e gli occhi stralunava;

Tal ch' io tutto tremava
Per lo timor che non mi s' avventasse
'N un tratto al viso e non mi bezzicasse

(1) *Ne sapea quanto un dottore*, Era sapiente, Puzzava.
(2) *Olio di sasso o laurino*, sono due distillazioni oleose di mal odore che si usano in medicina.
(3) *Morsellato* e vivanda di carne battuta e cucinata con uova.
(4) *Un pepe*, Un grano di pepe.
(5) *La camicia*, La buccia della salsiccia.
(6) *Sbricia*, Povera e sucida.
(7) *Sei dita di sprone*, Uno sprone lungo sei dita, e Sprone è l' Unghione che ha il gallo sopra al piè.
(8) *Verdemezzo*, Mal cotto. Nè cotto nè crudo.
(9) *Bigutta* dicesi di qualunque vaso con pietanza rozza e abbondante.
(10) *Del cucchiricue*, Qui nomina il gallo dal verso che esso fa cantando.
(11) *Venne alle prese*, Lo prese per farlo a pezzi con le mani.
(12) *Facesse motivo*, Si movesse, accennasse di darmi addosso.

E mordesse e storpiasse;
Però con un piattol subitamente
Coprii quel brutto capo di serpente.

Tengo sicuramente
Che un ciurmator la testa spaventosa
Avria pagato qualsivoglia cosa:

Ch' alla gente curiosa
Pubblicamente l' avrebbe mostrato
Per qualche basilisco avvelenato.

E mi fu poi levato
Dinanzi, tal ch' io non lo vidi più;
Della qual cosa ringraziai Gesù.

Questa la fine fu,
Signor Prior, d' un splendido banchetto,
Del quale ogni minuzia non v' ho detto.

Quivi sopra un deschetto
Sedei, che quanto fu lunga la cena
Non restò mai di fare all' altalena.

Ma questa fu la pena,
Chè della spesa poi si fece il conto
Ed una lira ad isborsar fui pronto.

Con tutto quest' affronto
Ebbi a dar loro ancor trattenimento,
Improvisando malamente e a stento.

Al fine io presi vento,
E dal trespolo zoppo mi rizzai,
Poi dalla compagnia mi licenziai.

E per non tornar mai,
Di quella casa con un crocione
Benedissi ogni sasso, ogni mattone,

Con mala intenzione
Che se colui a radersi più viene,
Vo' che del tutto mi paghi le pene.

Lasciate fare a mene:
Voglio che si ricordi di chiamare
La gente a cena, e poi farla pagare.

DI ROMOLO BERTINI.

Ogni colombo a quella torre va (1),
Che del beccare a lui scarsa non è;
Rivolge la formica ardito il piè
Solo alla buca dove il grano sta.

Viva viva colui che sempre dà,
Mora chi non è buon, se non per sè:
Serenissimo Sir, credete a me,
Che dolce è 'l mèl perchè leccar si fa.

L'Altezza Vostra per insino a qui
Stata è cortese, io già per prova il so,
E la prego che sia sempre così.

Se Vostr'Altezza poi soffrir non può
D'aver questo fastidio ogni otto dì,
Facciami ricco, e più non parlerò.

Ma se quattrin non ho,
S'io sono al verde, e s'io non posso più,
Il tacer saría vizio e non virtù.

—

Messer Domeneddio ci ha comandato,
Che avendo noi bisogno di niente,
Facciamo l'importuno e l'insolente,
Chè facendo così ci sarà dato.

Ond'io, che credo d'esser battezzato,
Per mostrarmi al Signore obbediente,
Infastidir lo voglio giornalmente
Insino a ch'io non resto consolato.

E già veggio apparir la Musa mia
Con una grossa squadra di concetti
Tutta bravura e tutta bizzarría;

Però l'Altezza Vostra udir s'aspetti
Fra strepito e romor di poesía
Tonar canzoni, e fulminar sonetti.

—

All'assalto, all'assalto, all'armi, all'armi!
Lasciate il sonno e 'l neghittoso oblío,
Sorgete, Muse, e tu, guerriera Clio,
Gonfia la tromba in bellicosi carmi.

Abbattete, spezzate i duri marmi
Che fan muraglia al cuor del Signor mio;
Su su dunque, su su, per Dio, per Dio,
Gli voglio oggi insegnare a cuculiarmi.

Se l'assalto non val, vinto dal tedio
Cederà, chè non è città sì forte
Che non s'arrenda dopo lungo assedio.

La sofferenza supera la sorte,
Salda costanza è d'ogni mal rimedio,
E un ostinato cuor vince la Morte.

Apra dunque le porte
Della pietade, e non se la minchioni,
C' hanno le Muse ancor bombarde e tuoni.

D' ALESSANDRO GHIVIZZANI.

Testamento fatto alla sua moglie.

Cara consorte, la mia grave età
Veggo che bada a farmi dare in giù (2);
Ond'io che pur vorrei andare in su (3),
Voglio aggiustar le balle (4) per di là.

Ma intanto che ancor tempo a me si dà,
Voglio far testamento, intendi tu?
Perchè resti provvista, quando più
Di me seguiti a uscire per di qua (5).

Tutti i sonetti fatti, e che farò,
Ante omnia et in primis lascio a te
Con tutti i grilli che nel capo l' ho.

L'anello e 'l vezzo tu sai dove gli è (6);
Ultimamente poi ti lascio e do
Tutto quel nulla che tu desti a me.

—

In morte di un cuoco francese bruciato nel proprio letto ubriaco.

Quel Gallo sì valente cucinaio,
Ch'era l'Atlante dell'arto leccarda,
Nel fuoco salamandra, ma bastarda,
Morì senz'avvedersene a pollaio (7).

E ruzzolò (si crede) in quel vivaio
Dov'altro si cucina che mostarda (8):
Chi vien, fu detto, in ora così tarda?
Rispose: Io sono un regio minestraio.

Ben giunto; gli rispose il re Plutone,
Ed in mano gli pose un candelotto,
Che a dargli il vero nome era un tizzone.

E a dir poi seguitò: Ma quaggiù sotto,
Sai che c'è sempre il fuoco, il mio minchione?
Che occorreva venirci bell'e cotto?

—

Sopra la stessa materia.

È morto il Salomon della cucina,
Ch'era un Mirtillo, un Taratalla nuovo;
Giunse la morte e lo chiappò nel covo,
E si fe di quel Gallo una Faina.

Facea per eccellenza gelatina,
Sapea tostare a maraviglia un uovo;
Vivande inusitate ha sempre trovo
Con maniera del tutto pellegrina.

Fu cuoco finalmente di sè stesso,
E dimostrò, teologo balzano,
Che gli piacea l'arrosto più che'l lesso.

Dispiacque il caso, e parve a tutti strano
Che potesse restar dal fuoco oppresso
Un che abitava sempre con Vulcano.

DI G. SANTI SACCENTI.

Che cos'è la politica.

Una Matrona che patisce d'etica,
Che sol dei grandi nelle case pratica,
Parla aggiustata più che la Grammatica,
E squarta zeri più che l'Aritmetica.

Ha più finzioni dell'Arte Poetica,
Ha più misure della Mattematica,
Ha faccia Megarese, e par Socratica (9),
Zelante a prima vista, in fatti eretica.

Par religiosa, e pur di fede è gotica,
Mostra d'amar la pace, e sempre litica,
È più fina d' ogn' altro, e fa la zotica.

Lesta a raccôrre, a seminare stitica,
Ha la coscienza con tanta di cotica:
Eccovi dimostrata la Politica.

DI GASPARO GOZZI.

Questo sonetto scrivo per ricordo,
Cioe per ricordarmi un certo oltraggio
Che mi fu fatto a' dì otto di maggio,
Sì ch'io credetti di diventar sordo.

Io fui condotto dov'eran d'accordo
Molti strumenti con vario linguaggio
A fare un suon sì regolato e saggio,
Ch'avría fatto cader dall'aria un tordo.

Eran da dieci putti scapestrati
Ch'aveau tolto a menar tutti le mani,
E facean visi come spiritati.

(1) Questi sonetti son diretti al Granduca di Toscana che solea far dei regali al poeta, il quale chiedeagliteli per questa via.
(2) *Dare in giù*, Perder le forze, Accasciarsi.
(3) *Andar in su*, Andar in paradiso.
(4) *Aggiustar le balle ec.* Acconciare le cose dell' anima per poter andar quieto nel mondo di là.
(5) *Più di me seguiti ec.*, Indugi più di me a uscire da questo mondo, a morire.
(6) Intendi: È in pegno.
(7) *A pollaio*, A letto, Mentre dormiva.
(8) *In quel vivaio ec.* All'inferno.
(9) *Ha faccia megarese ec.* È intemperante, e pur sembra grave e temperante come un Socrate. Dice forse così perchè di Stilpone Megarese filosofo si legge che, essendo vecchio, bevve gran quantità di vino per affrettarsi la morte.

Sonavan certi lor mottetti strani,
Che parean gatti in alto innamorati,
Ed era come un dolce urlar di cani.

Tutti i romor mondani
Sega, incude, martel, piatti, scodelle,
Non van come quel suon tanto alle stelle.

Fra l'altre cose belle
Un asin v'era più degli altri dotto
Che volea la brigata tener sotto;

E facea spesso motto,
Gridando: Adagio, adagio; e con un piede
Mille picchiate al pavimento diede.

Ond'io, com'nom che vede
Che gli convien morir prima che invecchi,
Dissi tra me: Non vo' che tu mi secchi.

Colle dita gli orecchi
Mi turai, aspettando che passasse
Quella rovina, o che colui crepasse.

Sopra tremava ogn' asse,
D' ogn' intorno cadean tarli e tignuole,
E i calcinacci affogavan le gole.

Ancor forte mi duole,
Pensando che tra i suoni e il calpestìo
Il palco avesse di cader desìo.

Pur, quando piacque a Dio,
Coloro poser fine alla tempesta:
Io fuggii via col terzo della testa (1).

BACCO IN TOSCANA.

Ditirambo

DI FRANCESCO REDI.

Dell' Indico Oriente
Domator glorioso, il Dio del vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;
E colà dove Imperial Palagio
L' augusta fronte invèr le nubi inalza (2),
Su verdeggiante prato
Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo e cantando
Al bell' Idolo suo così dicea:
Se dell' uve il sangue (3) amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol che in ciel vedete;
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Su su dunque, in questo sangue
Rinoviam l' arterie e i musculi;
E per chi s' invecchia e langue
Prepariam vetri majusculi (4):
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto,
Che si spilla (5) in Avignone!
Questo vasto bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo' trincarne più d' un tino;
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera,
Arianna mio nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera (6).
Accusato,
Tormentato,
Condannato,
Sia colui che in piaa di Lecore (7)
Prim' osò piantar le viti.
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo.
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l' eroe che nelle vigne
Di Petraja e di Castello (8)
Piantò prima il moscadello.
Or che stiamo in festa e in giolito (9),
Bèi di questo bel crisolito (10),
Ch' è figliuolo
D' un magliuolo,
Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino (11)
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo;
Ma non incappo (12)
A berne il terzo:
Egli è un vin ch' è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere
Delle vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco;
Un tal vino
Lo destino
Per le dame di Parigi,
E per quelle
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il Pisciancio del Cotone (13),
Onde ricco è lo *Scarlatti*,
Vo' che il bevan le persone
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato (14),
Sì smaccato (15),
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano,
Non è sano;
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli (16)
L' erudito *Pignattelli*:
E se in Roma al volgo piace,
Glielo lascio in santa pace.
E se ben *Ciccio d' Andrea* (17)
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d' eloquenza,
Nella propria mia presenza
Inalzare un dì voleva
Quel d' Aversa (18) acido asprino,
Che non so s' è agresto o vino,
Egli a Napoli sel bea
Del superbo *Fasano* (19) in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire
Che del buon vino al par di me s' intende;
Ed empio ormai bestemmiator, pretende
Delle tigri Nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei lauri, ond'have il crine adorno,
Anco intralciar la pampinosa vigna
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia:
E più avanti s' inoltra, e in fin s' arrischia
Brandire il tirso, e minacciarmi altero.
Ma con esso azzuffarmi ora non chero (20);
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d' Ischia il nobil Greco;
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch'io sdegni, e beveremo in tre-
All' usanza tedesca; (sca (21)
E tra l' anfore vaste e l' inguistare (22)
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto,
Il *Marchese* gentil *dell' Oliveto*.
Ma frattanto qui sull' Arno
Io di Pescia il Buriano,
Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano.
Egli è il vero oro potabile,
Che mandar suole in esilio
Ogni male inrimediabile.
Egli è d' Elena il nepente (23),
Che fa stare il mondo allegro,
Dai pensieri
Foschi e neri
Sempre sciolto e sempre esente.
Quindi avvien che sempre mai
Tra la sua filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio *Rucellai* (24);
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli atomi tutti quanti e ogni corpuscolo;

(1) *Col terzo della testa*, Con un sol terzo della testa, perchè gli altri due terzi gli avevo perduti tra quel fracasso.
(2) Il Poggio imperiale, villa del Granduca presso Firenze.
(3) *Dell' uve il sangue*, Il vino.
(4) *E per chi ec.* dice il proverbio che *Il vino è la poppa de' vecchi*.
(5) *Si spilla*, Si cava dalla botte per lo spillo, che è il buco fattovi con succhiello.
(6) *La pevera*. L' imbottavino.
(7) *Lecore* è villeggio nel più basso piano di Firenze.
(8) *Petraja e Castello* sono due ville del Granduca, in collina, dove fa ottimo vino.
(9) *In giolito*, In gioie, In allegria.
(10) *Crisolito*, cioè Vino colore del Crisolito, che vale Pietra d' oro, così chiamato dal suo colore.
(11) *Montalcino* è città della provincia senese.
(12) *Non incappo*, Non mi induco, Non ci casco.
(13) *Cotone* era una villa di casa *Scarlatti*.
(14) *Sdolcinato*, Che ha dolcezza senza spirito.
(15) *Smaccato*, Che ha dolcezza nauseante.
(16) *Scartabelli* qui sta per Libri, Opere.
(17) *Ciccio d' Andrea*, Francesco d' Andrea, nobile avvocato napoletano, ed eloquentissimo.
(18) *Aversa* è città tra Capua e Napoli.
(19) Il *Fasano* era un letterato napoletano. Tradusse la *Gerusalemme liberata* in quel dialetto.
(20) *Non chero*, Non cerco, Non voglio.
(21) *In tresca*, In brigata, In tripudio.
(22) *Anfore* e *Inguistare* sono nomi di vasi da vino.
(23) *Nepente* fu chiamata un' erba che, messa nel vino, si credeva togliere ogni tristezza dal cuore. Vedi *Odissea*, lib. IV.
(24) *Orazio Rucellai*, celebre filosofo e letterato.

**68

E molto ben distinguere sapea
Dal matutino il vespertin crepuscolo;
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli astri e la vertigine.
Quanto errando, oh quanto! va,
Nel cercar la verità,
Chi dal vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa (1) allettami,
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l'interna arsura,
Se il greco Ipocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non mel vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco.
Lo sconcerti quanto sa,
Voglio berne almen due ciotole,
Perchè so, mentre ch' io votole,
Alla fin quel che ne va.
Con un sorso
Di buon Còrso,
O di pretto antico Ispano,
A quel mai porgo un soccorso
Che non è da cerretano.
Non fia già che il cioccolatte
V' adoprassi, ovvero il tè:
Medicine così fatte
Non saran giammai per me.
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè.
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico (2),
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino:
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono,
E Tisifone e l' altre furie
A Proserpina il ministrarono:
E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori,
Che tracannano gli amori
Della vaga e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda,
Malvagía di Montegonzi (3).
Allor che per le fauci e per l' esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol niego, è preziosa,
Odorosa
L' Ambra liquida cretense;
Ma tropp' alta ed orgogliosa,
La mia sete mai non spense;
Ed è vinta in leggiadría
Dall' etrusca Malvagía.
Ma se fia mai che da cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli,
Ringentiliscan su i toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E qui, dove il ber s' apprezza,
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida Cervogia (4)
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia e barbogia.
Beva il sidro (5) d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi!
Quei Lapponi son pur tangheri (6),
Son pur sozzi nel lor bere!
Solamente nel vedere
Mi faríano uscir de' gangheri (7).
Ma si restin col mal díe
Sì profane dicerie,
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero (8) indorato,
Colmo in giro di quel vino
Del Vitigno
Sì benigno
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo
Fa superbo l' Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell' Albano,
Quel Vajano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli orti del mio *Redi*.
Manna dal ciel sulle tue trecce piova,
Vigna gentil, che questa ambrosia infondi:
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove frondi:
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi:
Nè pigro giel nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai nè mai ti sfrondi;
E 'l tuo signor nell' età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber colla secchia.
Se la druda (9) di Titone
Al canuto suo marito
Con un vasto ciotolone
Di tal vin facesse invito,
Quel buon vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi trattanto a bere:
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l bicchiere (10)
Per un brindisi canoro?
Col Topazio pigiato in Lamporecchio (11),
Ch' è famoso castel per quel Masetto (12),
A inghirlandar le tazze or m' apparecchio:
Purchè gelato sia, e sia puretto (13),
Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo Aquilon fischia pel cielo.
Cantinette e cantimplore (14)
Stieno in pronto a tutte l' ore
Con forbite bombolette (15)
Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.
Venga pur da Vallombrosa
Neve a josa (16):
Venga pur da ogni bicocca
Neva in chiocca (17).
E voi, Satiri, lasciate
Tante frottole, e tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Dalla grotta del monte di Boboli (18).
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch' io son morto assetato.
Del vin caldo s' io n' insacco (19),
Dite pur ch' io non son Bacco:
Se giammai n' assaggio un gotto,
Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero Arlotto (20):
E quei che prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande anacreontico ammirabile
Menzin che splende per febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba e inevitabile.
Ma, se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo,
Quei che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil *Filicaja* inni di lode
Su la cetera sua sempre mi canti;
E altri cigni ebrifestosi (21),
Che di lauro s' incoronino,
Ne' lor canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino
Viva Bacco il nostro re:
Evoè (22)
Evoè:
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quel regio senato,
Che decide, in trono assiso,
Ogni saggio e dotto piato
Là 've l' etrusche voci e cribra e affina
La gran maestra e del parlar regina (23);
Ed il *Segni* segretario
Scriva gli atti al calendario,
E spediscane courier
A monsieur l' *abbé Regnier* (24).
Che vino è quel colà
C' ha quel color dorè (25)?
La Malvagía sarà,
Ch' al Trebbio onor già diè.
Ell' è davvero, ell' è;
Accostala un po' in qua,
E colmane per me

(1) *La Barbarossa*, è Vino fatto con uva di questo nome
(2) *Ostico*, Di sapore spiacevole.
(3) *Montegonzi* è una villa in quel d' Arezzo.
(4) *Cervogia*, oggi Birra.
(5) *Sidro* è bevanda fatta di pomi maturi.
(6) *Tangheri*, Di ruvida e rozza natura.
(7) *Uscir de' gangheri*, Montare in isdegno.
(8) *Pecchero*, Bicchiere.
(9) *La druda*, L' amante.
(10) *Coronare il bicchiere*, Empierlo.
(11) *Lamporecchio*, Terra in quel di Pisteja.
(12) Vedi *Boccaccio*, G. 3, nov. 1.
(13) *Puretto*, Pretto, Schietto.
(14) *Cantinette* e *Cantimplore* sono vasi che servono a ghiacciare il vino.
(15) *Bombolette*, Vasi di collo corto e stretto.
(16) *A josa*, In gran quantità.
(17) *In chiocca*, Abbondantemente, Senza misura.
(18) *Boboli* è il Giardino annesso al Palazzo Pitti, residenza dei Granduchi di Toscana.
(19) *N' insacco*, Ne bevo.
(20) *Arlotto*, Sciocco, Goffo
(21) *Ebrifestosi*, Festosi per ebrietà.
(22) *Evoe*, acclamazione usata nelle feste di Bacco; e par che significhi *Bene a lui*.
(23) Qui parla dell' Accademia della Crusca.
(24) L' *Ab. Regnier*, francese, fu Accademico della Crusca, e fra le altre tradusse *Anacreonte* in lingua italiana.
(25) *Color dorè*, Color d' oro.

Quella gran coppa là.
E buona per mia fè,
E molto a grè mi va (1).
Io bevo in saoita,
Toscano re, di te.
Pria ch' io parli di te, re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con quest' umore,
Umor, che dato al secol nostro in sorte,
Spira gentil soavità d' odore.
Gran *COSMO*, ascolta: A tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria;
E gli oracoli miei senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale istoria.
Sazio poi d' anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole,
Per tornar colassù donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tra le Medicee Stelle astro novello,
E Giove stesso, del tuo lume adorno,
Girerà più lucente all' etra intorno.
Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo (2),
Cinte di nebridi (3)
Snelle Bassaridi,
Su an mescetemi
Di quella porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Si bella spremesi;
E mentre annaffione
L' aride viscere
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampaoo:
Indi, allo strepito
Di flauti e nacchere
Trescando, intoonino
Strambotti e frottole
D' alto misterio;
E l' ebre Menadi
E i lieti Egipani
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone (4).
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi (5), tamburacci, e corni,
E cornamuse, e pifferi, e sveglioni;
E tra cento colascioni
Cento rozze forosette
Strimpellaodo il dabbuddà (6),
Cantino, e ballino il bombababà (7);
E se cantandolo,
Arciballandolo,
Avvien che stanchinsi,
E per grandavida
Sete trafelinsi,
Tornando a bevere
Sul prato assegganusi,
Caoterellandovi
Con rime sdrucciole
Mottetti e cobbole,
Sonetti e cantici:
Poscia, dicendosi
Fiori scambievoli (8),
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L' altera porpora
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Si bella spremesi;
E la maritino
Col dolce Mammolo
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il *Magalotti* in mezzo al solleone
Trova l' antanno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso, onde l' antico Esone
Diè nome, e fama al solitario monte (9).
Questo nappo, che sembra una pozzaoghera,
Colmo è d' un vin si forte e si possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti e le mascelle sganghera.
Quasi ben gonfio e rapido torrente,
Urta il palato e il gorgozzule inonda,
E precipita in giù tanto fremente,
Ch' appena il cape l' una e l' altra sponda.
Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l' annoso fiesolano Atlante (10)
Nel più fitto meriggio e più brillante
Verso l' occhio del sole il fianco innalza.
Fiesole viva, e seco viva il nomo
Del buon *Salviati*, ed il suo bel Majano.
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome;
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo:
Ed intanto
Per mia gioja tengo accaato
Quel grand' onor di sua real cantina
Vin di Val di Marina.
Ma del vin di Val di bollo
Voglio berne giorno e notte,
Perchè so che in pregio l' hanno
Anco i maestri di color che sanno.
Ei da un colmo bicchiere e traboccante
In si dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saría bastante
Il mio *Salvin* c'ha tante lingue in bocca (11).
Se per sorte avverrà che un dì lo assaggi
Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio *Maggi* (12).
Il savio *Maggi* d' Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe,
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all' onorata fronte.
Altre strade egli corse; e un bel sentiero,
Rado o non mai battuto, aprì ver l' etra:
Solo a i numi e agli eroi nell' aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero;
E saría veramente un capitano,
Se, tralasciando del suo Lesmo il vino,
A trincar si mettesse il vin toscano;
Chè tratto a forza dal possente odore,
Posi' in non cale i lodigiani armenti,
Seco n' andrebbe in compagnía d' onore
Con le gote di mosto e tinte e piene
Il *pastor de Lemène* (13):
Io dico lui, che giovanetto scrisse
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del paladino Macaron le risse
E di Narciso i forsennati amori,
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle (14).
Ma quando assidesi
Sotto una rovere,
Al suon di zufolo
Cantando spippola (15)
Egloghe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle
Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono, in vece d' olmi, a fichi.
Se vi è alcuno a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta (16),
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola (17);
E per onta e per ischerno
In eterno
Coronato sia di bietola;
E sul destrier del vecchierel Sileno (18)
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,
Da un insolente satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso:
E poscia, avvinto in vergognoso loco,
A i fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.
Là d' Antinoro in su quei colli alteri,
C' han dalle rose il nome (19),
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D' un canajuol maturo
Spremo un mosto si puro,
Che ne' vetri zampilla
Salta, spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio (20)
D' ogni altro vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s' egli è
O gioja o pur desío.
Egli è un desío novello,
Novel desío di bere,
Che tanto più s' accresce
Quanto più vin si mesce.
Mescete, o miei compagni,
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi e ci accompagni
Tutt' allegra e festosa
Questa, che Pan somiglia,
Capribarbicornipede famiglia (21).
Mescete su, mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin polputo (22),
Quale è quel ch' a diluvj oggi è venduto
Dal *cavalier dell' Ambra*,
Per ricomprarne poco muschio ed ambra.
Ei s' è fitto in umore
Di trovar un odore

(1) *Molto a grè mi va*, Mi va molto a grado. Nota che qui usa e bella posta voci francesi.
(2) *Crotalo*, Strumento musico delle Baccanti, che rendea suono, essendo di ferro, col percuoterlo con bacchetta di ferro.
(3) *Nebridi*, Pelli di daini e cervi, onde si vestiano le Baccanti, dette anche Bassaridi.
(4) *Tener bordone*, vale sostenere il canto accompagnandolo.
(5) *Talabalacchi*, Sono strumenti bellici da colpo, usati in guerra da' Mori.
(6) *Dabbuddà*, strumento simile al Buonaccordo, che si suona con le bacchette che si battono in su le corde.
(7) *Bombababà*, dicesi una Canzone popolare che cantavasi da' beoni.
(8) *Fiori* cioè scherzi in rima, che dicevansi in alcuni giuochi, come sarebbe a dire:
P. *Voi siete un bel fiore.*
S. *Che fiore?*
P. *Un fior di mammoletta:*
Qualche mercede il mio servire aspetta.
(9) La villa del Magalotti chiamavasi *Montisoni*.
(10) *Il Fiesolano Atlante* val qui il Monte su cui è Fiesole.
(11) Il *Salvini* era dottissimo in molte lingue antiche e moderne.
(12) *Ant. Maria Maggi*, valente poeta milanese.
(13) *Francesco Lemène* valente poeta lodigiano.
(14) Allude alle sue *Rime sacre* e al suo *Rosario di Maria Santissima*.
(15) *Spippola*, Compone con facilità e all'improvviso.
(16) *Pietrafitta*, Luogo di Toscana, vicino a San Gemignano.
(17) *Brozzi*, *Quaracchi* e *Peretola*, luoghi del pian di Firenze, ove fa vino tristissimo, e quasi acquerello.
(18) *Il destrier di Sileno* è l' Asino.
(19) Parla della villa di casa Antinori, che è in un luogo a tre miglia da Firenze, detto *Le Rose*.
(20) *Paraggio*, Paragone.
(21) Parla dei Satiri, che chiama *capribarbicornipedi* perchè si figurano con barba, corna e piedi caprini.
(22) *Polputo*, Gagliardo, Generoso.

Sì delicato e fino,
Che sia più grato dell' odor del vino.
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli e guancialetti,
Fa soavi profumiere,
E ricchissime cunziere (1);
Fa polvigli,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti;
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù
E da' boschi del Tolù (2)
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe e forse più:
Ma non trova il poverino
Odor che agguagli il grande odor del vino.
Finta, Arianna, questo è il vin dell'Ambra!
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spirti e nel celàbro:
Ma, quel che è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran vino
Di Pumino
Sente un po' dell' affricogno (3):
Tuttavía, di mezzo agosto,
Io ne voglio sempre accosto;
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione (4):
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda (5).
Solo ammetto alla mia mensa
Quello che il nobil *Albizzi* dispensa,
E che fatto d' uve scelte
Fa le menti chiare e svelte.
Fa le menti chiare e svelte
Anco quello
Ch' ora assaggio, e ne favello
Per sentenza senza appello.
Ma ben pria di favellarne
Vo' gustarne un' altra volta.
Tu, Sileno, intanto ascolta.
Chi 'l crederìa giammai? nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda (6) inabissato,
Dove tiene il *Riccardi* alto domíno,
In gran palagio e di grand' oro ornato,
Bide un vermiglio(7)che può stare a fronte
Al Piropo (8) gentil di Mezzomonte:
Di Mezzomonte, ove talora io soglio
Render contenti i miei desiri a pieno,
Allor che, assiso in verdeggiante soglio,
Di quel molle Piropo empiomi il seno;
Di quel molle Piropo almo e giocondo,
Gemma ben degna de' *Corsini* (9) eroi,
Gemma dell' Arno, ed allegría del mondo.
La rugiada di rubino (10)
Che in Valdarno i colli nuora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La Brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde.
S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso;
E nel canto sì m' accendo,
Che pretendo, e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.
Dammi dunque dal boccal d' oro
Quel Rubino, ch' è 'l mio tesoro:
Tutto pien d' alto furore
Canterò versi d' amore,
Che saran viapiù soavi,
E più grati di quel ch' è
Il buon vin di Gersolè (11).
Quindi al suon d' una ghironda (12),
O d' un' aurea cennamella (13),
Arianna, idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s' avanza in me l' ardore,
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno
Ch' è velen d' almo liquore.
Già Gradivo egidarmato (14)
Col fanciullo faretrato (15)
Infernifoca (16) il mio core.
Già nel bagno d' un bicchiere,
Arianna, idolo amato,
Mi vo' far tuo cavaliere,
Cavalier sempre bagnato (17).
Per cagion di sì bell' ordine,
Senza scandalo e disordine,
Su nel cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran padre a mensa;
E tu, gentil consorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I numi eccelsi fan corona a Giove.
Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue che lacrima il Vesuvio(18);
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio.
Oggi vogl' io che regni entro a' miei vetri
La Verdea soavissima d' Arcetri.
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla cantina.
Su trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo (19), e alla franzese:
Su trinchiam rincappellato (20)
Con granella, e solleggiato;
Tracanniamo a guerra rotta
Vin Ruliato e alla Sciotta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta.
Imbottiam senza paura,
Senza regola o misura.
Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa:
E far fede ne potría
L' anatomico *Bellini*,
Se dell' uve e se de' vini
Far volesse notomía.
Egli almeno, o lingua mia,
T' insegnò con sua bell' arte
In qual parte
Di te stessa e in qual vigore
Puoi gustarne ogni sapore.
Lingua mia, già fatta scaltra,
Gusta un po', gusta quest' altro
Vin robusto, che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti,
E tra sassi
Lo produsse
Per le genti più bevone
Vite bassa, e non broncone.
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro villanzone,
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' monti del buon Chianti,
Veramente villanzone,
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il vin decrepito
Maestoso
Imperioso
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore.
Ma se giara io prendo in mano
Di brillante Carmignano (21),
Così grato in sen mi piove,
Ch' ambrosia e nèttar non invidio a Giove.
Or questo che stillò dall' uve brune
Di vigne sassosissime toscane,
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre (22) Najadi importune;
Chè saría
Gran follía
E bruttissimo peccato
Bevere il Carmignan quando è innacquato.
Chi l' acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me:
Sia pur l' acqua o bianca o fresca,
O ne' tonfani sia bruna;
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna;
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro.
Ella rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini (23)
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio a i fior più vergini:
E l' ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarían perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l' acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi;
Nè l' Ispano mai si stucchi
D' innalzar quelle del Tago;
Ch' io per me non ne son vago.
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei:
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e' raperonzoli
Certi magri mediconzoli,
Che coll' acqua ogni mal pensan di espel-
lo di lor non mi fido (lere:
Nè con essi mi affanno;

(1) Vasi da conservare la cunzia, giunco con radice odorosa.
(2) *Tolu* e città dell' America meridionale.
(3) *Sente un po' dell' affricogno*. È di sapore un poco aspro, aìro.
(4) *Parmi sua stagione*. Parmi che sia fatto apposta, È acconcissimo a beversi col popone.
(5) *Stare a tavola ritonda* Dice che non ogni vin di Pomino e eccellente, e degno di esser noverato tra i migliori.
(6) Contrada di Firenze ove era un ameno giardino di casa Riccardi.
(7) *Vermiglio*, Vino vermiglio.
(8) *Piropo*, Vino di colore acceso come il Piropo.
(9) *Mezzomonte* è una villa de' Principi Corsini.
(10) *Rugiada di rubino*, Vino che ha color di rubino.
(11) *Gersole* e villa della casa Gherardini.
(12) *Ghironda* e strumento musicale che suonasi girando una ruota.
(13) *Cennamella* è strumento da fiato.
(14) *Gradivo egidarmato*, Marte armato di scudo.
(15) *Il fanciullo faretrato* è Amore.
(16) *Infernifoca*, Arde con fuoco d' inferno.
(17) Allude all' antica milizia de' cavalieri bagnati, che era prima in onore; e ci scherza.
(18) *Il sangue ec.* il *Lacrima Christi* che e un possente vino napoletano.
(19) *Mezzograppolo* è nome di un vino.
(20) *Rincappellato*, Governato.
(21) *Carmignano* e luogo in quel di Prato, dove fa vino bonissimo (lore
(22) *Chiomazzurre*. Che hanno chiome di azzurro co-
(23) *Nembose aspergini*, val qui Pioggie dirotte.

Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch'egli han-
Un cervel così duro e così tondo, (no
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del *Viviani* il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d' acqua acconcia
Colma si sta:
L' acqua cedrata,
Di limoncello,
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello.
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini.
Dell' aloscia o del candiero (1)
Non ne bramo o non ne chero.
I sorbetti ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose,
Son bevande da svogliati
E da femmine leziose.
Vino vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno:
E non par mica vergogna
Tra i bicchier impazzir sei volte l' anno.
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo (2) questo e poi quest' altro vaso;
E si facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado m'imbacucco
Nel zamberlucco (3),
Come ognor vi s' imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno (4) e freddoloso *Redi*.
Quali strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra?
Parmi propriо che la terra
Sotto i piè mi si raggiri.
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara vara (5) quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita (6).
Su questa nave
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto,
Purchè sia carca
Di brindisevol merce (7)
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, brindis, brindisi.
Oh bell' andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d' argento,
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorío de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i naviganti a i balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, brindis, brindisi.
Passavoga, arranca, arranca (8),
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, brindis, brindisi.
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandòla la cuccurucù (9),
La cuccurucù
La cuccurucù
Sulla mandòla (10) la cuccurucù.
Passa vo
Passa vo
Passavoga, arranca, arranca,
Chè la ciurma non si stanca;
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, brindis, brindisi;
E se a te
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me
Perchè a me
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po
Cantami un po
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla viò
Sulla viola la cuccurucù
La cuccurucù
Sulla viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero, ardito o fiero,
Su, nocchiero, adopra ogni arte
Per fuggire il reo periglio.
Ma, già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti o remi e sarte,
E s' infurian tuttavía
Venti e mare in traversía.
Gitta spere (11) ommi per poppa,
E rintoppa, o marangone (12),
L' orcipoggia e l' artimone (13),
Chè la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anco un po' più in là.
Io non so quel ch' io mi dica,
E nell' acque io non son pratico;
Parmi ben che il ciel predica
Un evento più romatico (14).
Scendon Sioni (15) dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare (16) urtansi in giostra.
Ecco, oimè, ch' io mi mareggio,
E m' avveggio,
Che noi siam tutti perduti:
Ecco oimè, ch' io faccio getto,
Con grandissimo rammarico,
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose (17).
Ma mi sento un po' più scarico:
Allegrezza allegrezza! io già rimiro,
Per apportar salute al legno infermo,
Sull' antenna da prua muoversi in giro
L' oricrinite stelle di Santermo (18).
Ah no, no, non sono stelle:
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini.
I buon vini sono quegli che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l' anima inquietano.
Satirelli,
Ricciutelli
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio Mignone (19):
Nè m' importa se un tal calice
Sia d' avorio o sia di salice,
O sia d' oro arcíriccbissimo,
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere (20).
Questa altiera, questa mia
Dionea bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia.
Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati.
Quelle tazze spase (21) e piane
Son da genti poco sane.
Caraffini,
Buffoncini,
Zampilletti e borbottini (22)
Son trastulli da bambini,
Son minuzie, che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole
Delle donne fiorentine,
Voglio dir non delle dame,
Ma bensì delle pedine.
In quel vetro che chiamasi il tonfano,
Scherzan le Grazie, e vi trionfano.
Ognun colmilo, ognun votilo:
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano;
Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
O come l' ugola e baciami e mordemi!
O come in lacrime gli occhi disciogliomi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,

(1) *Aloscia* e bevanda usata dagli Spagnuoli composta di acqua, miele e spezie; *Candiera* è bevanda fatta con tarli d'uovo, zucchero e ambra, o altro odore.
(2) *Avallo*, Ingollo, Mando giù.
(3) Veste lunga da verno con gran cappuccio.
(4) *Segaligno*, Di adusta complessione.
(5) *Varare* e Tirare la nave da terra in acqua
(6) Cominciano gli effetti della ebbrezza; e Bacco vuol ir dalla terra in mare; ma figuratamente parla sempre di bere, perchè *la nave che ha tempre di cristallo* s' intende per gran vaso da vino ec.
(7) *Brindisevol merce*, e il vino.
(8) *Arranca* si dice delle galee, quando si voga di forza, che dicesi anche *andare a voga arrancata*, e *Passavogare* era vogar con tutti i remi ec.
(9) La *Cuccurucù* significa una canzone così detta, perchè spesso vi si ripetea il canto del Gallo.
(10) *Mandòla* era strumento musicale a corde.
(11) *Spere* sono fasci di robe legate insieme che si gittano in mare dietro alle navi per rattenere il corso di esse.
(12) *Marangone* sta qui per Falegname deputato a racconciar navi.
(13) *Orcipoggia*, è fune che serve a tirare la vela di poggia quando il vento è troppo gagliardo. *Artimone* è la vela latina che si inalbera sulla poppa.
(14) *Romatico*, Strano, Sinistro.
(15) *Sione* e Turbine di venti che aggira la nave, e la fa perire.
(16) *I cavalli*, i cavalloni, le ondate.
(17) Qui dice che vomitò il vin bevuto.
(18) Chiamano i marinari *luce di Sant'Ermo* una Meteora ignea che si dice apparire al cessare della tempesta.
(19) *Il mio Mignone*, Il mio cucco, Il mio diletto.
(20) *Fa la zuppa nel paniere*, Fa impresa vana e stolta.
(21) *Spase*, Piane e di orlo larghe.
(22) Nomi di piccoli vasi da vino di varia forma.

E fatto estatico vo in visibilio.
Onde ognun, che di Lieo
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo (1) pronunzia, e gli dia fe:
Montepulciano d' ogni vino è il re.
A così lieti accenti,
D' edere e di corimbi il crine adorne,
Alternavano i canti
Le festose Baccanti:
Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne (2),
Si sdraiaron sull' erbetta
Tutti cotti come monne (3).

IL FIORE D' ARANCIO

O

LA MADRESELVA.

Ditirambo

DI LORENZO MAGALOTTI

a 3.
O incontentabile,
Sempre variabile
Uman desío!
Tu sempre aguzzi
I tuoi ferruzzi (4)
Per esser gaio,
E sempre povero
Non dai ricovero
A un vero ben.
Elpino.
Tu per far servizio a cielo (5)
Ad un naso delicato,
Non contento al natío prato
Di sfiorare ogni suo stelo,
Passi i monti, o passi i mari,
Paralelli, climi e zone,
Ed a caccia a' fior più rari
Vai pe' boschi del Giappone.
Sirinco.
Allor che 'l mondo
Era più tondo (6),
E che saltata
La sua granata
Non avea ancor (7);
In quell' etate,
Che le frittate
Bocche di dame for (8),
E che le cialde
Con gli anicini
Venivan calde
Sin su' festini;
Elpino e Sirinco.
Bella cosa
Deliziosa,
Amorosa
Era la Rosa.
Coridone.
Non solo i frati, non sol le monache
La spicciolavan su le lor tonache,
Ma in un vago vasellino
La tenean su l' altarino
Fin gli abati e le badesse:
Ma che più? le principesse
D' ogni stagione
N' inghirlandavano,
E ne smaltavano
Scettri e corone.
Sirinco.
Recipe sermollin quattro o sei ciocche,
Due fili di ginestra, e due tazzette
Con due o tre rami di viole acciocche,
Un fior di spigo, e quattro mammolette,
Due rose bianche e due di minio tocche,
Con un bel ciuto d' odorose erbette;
Tanto serviva ad una franca lancia
Per far un mazzolino al re di Francia.
a 3.
E quando poi ella gli sprofondava,
Un bel viòlo rosso ci cacciava.
Elpino.
Perchè fa su 'l suo paese,
Ora più niun l' accarezza,
E 'l disprezza
Non ch' un principe, un marchese,
E gli pute ogni fragranza
Se non sa di lontananza.
Coridone.
Ora timo, menta o ruta
Chi più fiuta?
Elpino.
E 'l sambuco è sol reso oggi galante
Per farne una stiacciata a qualche fante.
Sirinco.
Al candido giglio
Se per miracolo
Un dà di piglio,
Ne fa dono a un tabernacolo.
Elpino.
Derelitta in siepe o in macchia
Si sta fitta, e si s' acquacchia (9)
Vergognosa
Panrosa
Poverina
Quella rosa dommaschina,
Che si muor sul suo roveto
Se non è per farne aceto (10).
a 2.
Vago colore,
Soave odore
Può dar natura ad ogni nostro fiore,
Ch' ognun, perchè non è d' estranio clima,
A chi lo stima
Fa lima lima (11).
a 3.
Val bene un tesor,
Val bene un Perù,
Se vien dal Tolù,
Se vien dal Mogor.
Elpino.
E ciò perchè?
a 3.
E sol mercè
D' incontentabile
Sempre variabile
Uman desío,
Che tutto ciò che più anelante ei volle,
Se divenne comun, tosto il disvolle.
Elpino.
In ogni campo, in ogni piaggia aprica,
Senz' ombra di fatica
A noi nasce il gelsomino;
Ma perchè nasce a bizzeffa
Ne fa beffo
Ogni giardino,
E non ad altro agogna,
Ch' a infiorarsi di quel di Catalogna.
Sirinco.
E questo assai non gli è,
S' e' non ci ha la spuzzetta del gimè (12).
Coridone.
Perchè nascono in Orinci (13)
Quelle rose pennacchiate,
Le listate,
Cannellate
Vedi fare il quindi e 'l quinci (14)
Al curioso quando ei l' ha.
Elpino.
E pur niuna di lor di nulla sa.
Coridone.
Or s' a mutolo (15) fior tu vuoi dar vanto,
Che manch' egli all' amaranto?
Sirinco.
Forse cede al tulipano?
Elpino.
O a pennacchio persiano?
Sirinco.
Se i rannuncoli, o gli anemoni
E gli anargemoni
Ci facessero pe' prati,
Che sarebbero stimati?
Coridone ed Elpino.
Certo non più che i fior vermigli e gialli,
Che senz' alcun riguardo
Con piè veloce o tardo
Ogni ninfa e pastor preme ne' balli.
Sirinco.
Quel bellimbusto,
Quel vago fusto
Del giacinto emerocallide,
Che novello fe' qui tanto romore,
Lo vedi per langoire in sì brevi ore,
E far le foglie sue di bianche pallide.
Coridone.
Dell' arancio il fiore amabile
Maestoso,
Imperioso,
Che rinfonde spirti al core,
Ed al cerebro vigore
Con fragranza sì ammirabile,
Al dolce tempo dell' età primiera,
Che non era
Sì incontentabile,
Così variabile
L' uman desío;
Ma che fu vago,
Ma che fu pago
Solo d' odor natío;
Questi fu sempre il primo onore,
Questi fu l' alma, questi fu 'l core
Delle vaghe forosette
Se tessevan ghirlandette.
Di questo pieno
Vollero il seno
Ninfe e reine
Su l' ore mattutine;
E verso 'l tardi,
Deposti i dardi
E le faretre,
A suon di cetre
Per bei boschetti
Pedali eletti
Scoteano a gara,
Mentre prepara
All' amoroso nembo
Ciascuna il vel del grembo:

(1) *Bassareo* è uno dei nomi di Bacco.
(2) *A isonne*, A ufo, All' altrui spese.
(3) *Come monne*, Come scimmie, o bertucce.
(4) *Aguzzi i tuoi ferruzzi*, Ti ingegni, Adopri ogni arte.
(5) *Servizio a cielo*, Servizio squisito, singolare.
(6) *Tondo*, Soro, semplice.
(7) *Saltata la sua granata* ec. Non era ancora uscito di pupillo, Non si era dato al discolo.
(8) *Che le frittate* ec. Che le frittate tenean luogo di bocche di dame: accenna alle semplicità degli antichi tempi.
(9) *S' acquacchia*, Si rannicchia, S' acquatta come per nascondersi.
(10) *Per farne aceto*, intendi Per dare odore all' aceto, o Farne aceto rosato.
(11) *A chi lo stima Fa lima lima*, Beffa e schernisce chi lo stima.
(12) *La spuzzetta del gimè*. *Spuzzetta* dice sprezzantemente per odor nauseoso *Gimè* e Gore detto anche Mugherino del Perù.
(13) *In Orinci*, In paesi lontani.
(14) *Fare il quindi e il quinci*, Fare il lezioso.
(15) *Mutolo*, Senza odore.

E Flora che n' impazza (1)
Peggio d' una ragazza,
Tutta s' aggira
E si rigira,
E toe di questo e toe (2) di quello;
Questo ha piè odore, quest' è più bello;
E poi ch' un pezzo in giudicar s' impiccia,
S'attiene a quel ch'è dalla foglia griccia (3).

Elpino.

Dice 'l ver Coridone;
Dietro all' alta magione
Di lei che in fosco vel tutta risplende
Per maestà sì lucida e serena,
Qual già fo vista per la via soperna
La luce nata appena
Lottar con l' ombre della notte eterna,
Io la vidi testè nella selvetta,
Le di cui verdi trecce amica l' alba
Lava la rugiada eletta,
E poi di fiori inalba,
Con cento ninfe alla bell' opra intesa
Ornarsi il crin dell' odorosa gloria,
E poi ch' apprese a risonar Vittoria (4)
Ai prati, all' acque, ai profumati venti,
L' udii con queste orecchie in questi accenti:
In quel bacile, che chiamasi l' aia
Co'mene (5) un moggio, dolcissima Aglaia,
Co'mene un moggio, e recalo a me.
Sporticine e canestruzze,
Guantieruzze e panierine
Empian altre a insalatine:
Vassoietti miniati;
Corbellotti inargentati
Per le man di monachine
Colmi un' altra a roselline;
Ma quella conca che chiamasi il mare
Via su, ninfe, aiutate a portare;
Ognuna colmila,
Nessuna votila,
E colmata recatela a me.
Oh come dolce il naso titillami (6)!
Come gli spirti soave assottigliami!
Questa gioia, questo fiore,
Che pe 'l naso mi sdrucciola al core.
Io ne vo matta
Più che la gatta
Non va del lardo:
Io n' ho l' alma e 'l cuore insano,
Alcatòe, se me lo credi;
Quanto il Bacco del mio Redi
Sia del suo Montepulciano.
Io mi ci smammo, mi ci strasecolo (7),
E men n' intendo, qual più ci specolo;
Onde ognuno che di Flora
Riverente il nome onora,
Ascolti odorosissimo decreto,
Ch' ella stessa pronunzia in sul tappeto
Di questi cari fiori, e gli dia fè:
Il fior d' arancio d' ogni fiore è re (8).

Coridone.

Sfortunata investitura!
Chi più in oggi gliel' accorda?
Per la via della montagna
Con le sue scarpe di corda
Quel villan che vien di Spagna
Il giunchiglio (9) gliela fura.
Quindi, il meschino,
Nudo e tapino
Vedo l' inverno
Restar suo atelo,
Se non in quanto,
Mirabil vanto!
Ha schermo eterno
Da freddo cielo,
Perchè natura al merto suo risponde,
Sotto il coperto d' immortal sua fronde.

Elpino.

Ma il giunchiglio non fu solo:
Fin dal Polo
Venner quei Goti e Vandali
A seminare scandali
Tra la rozza onestà de' nostri nasi
A empir cassette, apartimenti e vasi
Quo' fiamminghi sguaiati
De' tardivi Lattati (10).

Sirinco.

E se talun tra' cenci,
E tra' rimbrenci (11)
Della lacera camicia
Mostrò un po' di scarnatino (12),
Ci fe' tosto il signorino.

Coridone.

E quella segrenna,
Quella mona Tentenna (13)
Quella pigra e infingarda
Vecchinicciaccia maliarda,
Che spinosa,
Che pelosa,
Leziosa
Permalosa
Spigolistra e stiticuzza (14)
Ogni lato al le puzza (15),
Ch' o si pela o non florisce,
E per poco si smarrisce,
La porcheria
Della gaggia
Che non è che peli e ossa,
Che fracasso non fa ella?
Ti par egli, che si possa
Senza scrupol di coscienza
Star col giudizio punto punto in bilico
Per darle precedenza
Su 'l targone (16) o sul bassilico?

Sirinco.

Or metti seco
Il prelibato,
Tanto stimato
Bel musco greco,
Che con quel musin sì gretto
Quand' egli è più fresco e schietto,
Sempre dipinto a guazzo
Di giallo e paonazzo,
Dirà ciascun che 'l trova,
Che ieri uscì di Santa Maria Nuova (17).

Coridone.

Quell' eterne scaturigini
Di frenitidi (18) e di vertigini,
Quei superbacci
Quei ribaldacci
De' tuberosi,
Con quel profumo
C' ha tanto fumo,
Son pur noiosi!
Prova un po' a rigirartegli d' intorno
Sol per un mezzo giorno,
E sappimi poi dire in su la sera
Qual dolce frutto
Tu cogli in tutto
Da quella lor fragranza lusinghiera;
Ell' è a me sì molesta,
Che il sol parlarne fa doler la testa.

Elpino.

E quel nemico al dì, quel fior geranio
Che solo ha olezzo
Quando il nostro emispero è tutto al rezzo (19)?

Coridone.

Se non venisse a noi da lido estranio
Lo chiameremmo fior da pipistrelli.

Elpino.

Dirai che sian men belli
Gli amanti girasoli, o i flordalisi?

Sirinco.

Men odoroso i fulvidi (20) Narcisi?

Elpino.

Perchè (confesso 'l ver) non mi va a sangue,
Posso pigliare errore,
Ma a parlarti col core,
All' odorato mio par nulla, e langue
Presso un cesto fiorito di mortella
E d' una ciocca infin di nepitella.

Elpino e Sirinco.

Quanto è più grato,
E l' odorato
Quanto gentile ingombra
Quel bel lavoro
Quel bel tesoro
Figlio d' umore e d' ombra;
Quanto son più vezzose
Quanto più graziose
Quanto vaghe a vederle
Quelle filze di perle,
Che in un mar di verdi foglie
Curiosa man raccoglie (21)!

Elpino.

Coridon, deh gira a tondo
Quanti giardini è al mondo,
Chiedine, o mio Sirinco,
A Silvio, a Mopso, a Filomeno, a Linco;
Prega che in un t' unisca
Amarillide, Clori, Iri e Corisca
Quant' hanno di più caro,
Di più pregiato e raro
O sia fiore o verdura,
Chè parti di natura,
Credi a me, non avrai mai più perfetti
Di quo' cari mughetti (22).

Coridone.

T' inganni, amico Elpino, e m' ingannai
Teco lunga stagione, Elpino mio:
E 'l vidi ier, ch' a' mattutini rai
Nuovo stupor s' offerse al guardo mio.
Tu forse crederai, che por le poste
Su 'l cavallo d' Astolfo io fossi andato
A passeggiare in qualche elisio prato,
Ove il ciel sue ricchezze abbia riposte;
Che mi portasse là, dove più verna
Il Cavaliere (23), il corridor c' ha l' ale;
O dove l' Ibla dell' Imperiale (24)

(1) *N' impazza*, Ne va matta, Ne è innamorata.
(2) *Toe*, Toglie, Coglie.
(3) *Griccia*, Arricciata, Accartocciata.
(4) *A risonar Vittoria*, A ripetere il nome di Vittoria. Frase imitata da Virgilio.
(5) *Co'mene*, Coglimene.
(6) *Titillami*, Mi solletica, Mi diletta.
(7) *Mi ci smammo, mi ci strasecolo*, Mi ci diletto, ne prendo gioia soavissima e continua.
(8) Fa riscontro alla sentenza data da Bacco circa a' vini: *Montepulciano d' ogni vino è il re.*
(9) *Giunchiglio* è lo stesso che *Giunchiglia*, Pianta spagnuola che ha fiori gialli odorosissimi.
(10) *Lattati*, non so che fiori sieno; ma certo così detti dalle foglie che avessero colore di latte, come oggi alcune specie di camelie.
(11) Stracci, Sbrendoli.
(12) *Scarnatino*, Color carnicino.
(13) *Segrenna*, e *mona Tentenna*, lo dice a significare esilità, debolezza o simile.
(14) *Spigolistra e stiticuzza*, Che su tutto trova da ridire, Incontentabile.
(15) *Le puzza*, Le spiace, le pare sconcio; Non le si affà.
(16) *Targone*, Erba odorifera, detta da' botanici *Artemisia vulgaris.*
(17) *Che ieri* ec., Che par un malato uscito di fresco dallo spedale, tanto è sbiadito, e di trista apparenza.
(18) *Frenitide* è Infiammazione di cervello con delirio.
(19) *È tutto al rezzo*, È all' ombra, È al buio.
(20) *Fulvida* val qui, a mio parere, Che dà nel fulvo, Tendente al giallo; così è una specie di Narcisi.
(21) Qui descrive i mughetti, e i piccoli mazzi che se ne fanno.
(22) *Chè parti* ec., Ordina così: Chè non avrai parti di natura più perfetti, che ec.
(23) *Dove più verna il Cavaliere* ec. Dove il Cavaliere (chi che egli si fosse) più sta a godersi la bella stagione.
(24) *L' Ibla dell' Imperiale* ec. Il delizioso soggiorno del Poggio Imperiale mantiene eterna primavera alla Granduchessa Vittoria.

8
ff
A
fz
8
rit:
A
8
pp
rit:
8
pp
rit: morendo.
una pausa

Vivace

cres

Risoluto.

f

cres.

ff

cres.

molto

rit:

Chi n' adorna il bel collo e chi le tempie,
Chi scaltra a miglior uso i vasi n' empie.

Coridone.

Madreselva, mia madreselva,
Te benedica Flora
E da te scacci ognora
Cruda puntura di volante belva.

Elpino.

Primo flor di rugiada
Su le tue trecce cada,
E su le sue t' avvolga in ciel l' Aurora
Qualor di braccie al vago suo vien fuora.

Sirinco.

Trasceiga il suolo e appuri
I sughi suoi più puri,
E nelle vene tue dolce gl' istilli.

Coridone.

I fiati più tranquilli
Ti lusinghino (1) il crine.

Elpino.

E l' aure mattutine
Alle tue caste foglie
Temprin felici l' amorose voglie.

Sirinco.

E delle ninfe il coro si provveggia (2),
Che non conduca a te pastor mai greggia.

POESIE FIDENZIANE

—

ITINERE DI SER POI PEDANTE

A LIVORNO

DI AGOSTINO COLTELLINI.

È congruo, signor Appio, ch' io vi scriva
Quasi adamussim tutta la mia gita,
E com' io pervenissi a questa riva.

L' esordio prenderò dalla partita,
Acciò sappiate ad ungnem ogni cosa,
Appunto com' ell' è vulgat' o trita.

Io ve la dico schietta e senza glosa,
Che 'l Mantovano Itiner di Fidenzio
Non credo fosse gita tanto esosa.

Io leggeva gli Adelfi di Terenzio,
Quando senza nessuna discrizione
Sibilar forte una ferula senzio.

Dal che statim io venni in cognizione
Che fosse il mal morigerato auriga,
Che mi dovea condurre in perdizione.

Subito accorro per torgli la briga
Di salutar il debol ostio mio,
E linearlo senza falsariga.

Et a lui: Tu quis es, che salvi Dio?
Dico; et egli soggiugne: Mattarello.
Suspenso alla quadriga allor m' invio,

Dicendo fra me stesso: heu me misello,
Questo mi pare un molto noxio (3) auspicio;
Ma pure alfin m' assido e non favello.

Et egli allor con lieto frontispicio (4)
Esclama: Allegramente il mio padrone!
Il che udito, ridendo 'l conspicio.

Egli toccando (5) senza discrezione,
S' appropinquava verso Montelupo,
Sempre gridando: Passa là, bestione.

Quand' ecco che la reda (6) in vallon cupo
Precipitando se n' andò in malora,
Facendo di noi miseri gran sciupo.

Et io, vociferando, allora allora
Gli dissi un cumul d' improperazioni,
Che 'l minus fu: Bestiaccia traditora.

Ma pur, per evitar l' altercazioni,
Perchè mi premea 'l mal, terriva (7) 'l peggio,
Non la volli mandar più là in quistioni.

Tirammo avanti, e dopo molti veggio
Un cumuletto di più domicili,
Et il suo nome all' auriga chieggio.

Et egli con sermoni aspri e incivili
Borbottando mi disse: Egli è Pontormo.
Et io a lui: Non ti cruciar, fili.

Entrammo dentro, e scorgo d' ogn' intorno
Tutte le strade piene di lordure,
Che non m' uscir del naso per quel giorno;

Poi voliam sì per quelle gran pianure,
Che citius dicto a Empoli arrivammo,
Ov' io credea quiescer dalle cure.

Per certi amfratti (8) inde tergiversammo,
Tanto che pervenimmo alla caupona (9),
Dove dall' Oste senz' H smontammo,

Che promettea darci refezion buona,
E d' ogni cosa, excepti beccafichi;
O come questo tasto mal risuona!

Tamen, per evitar maggior intrichi,
Pazienzia dissi, le spalle strignendo,
Per questa volta qui contigit mihi.

E men vo dentro, e lì la cena attendo,
La qual fu parca e senza cirimonie;
Poi spengo il lume, e nel cubil mi stendo.

Or qui ne vengon l' alte querimonie,
Or incominciau le dolenti note.
O maladette turbe lestrigonie (10)!

Appena avea posate l' egre gote,
Quando certi animai tondi e polputi (11),
Le lor sanguigne membra ebbero mote.

I quai prevenner cert' altri stridulì (12);
E me n' entr' uno in nares sì ronzando,
Che mi fece sparar quattro starnuti.

Allor le palme forte sventolando
Loro hinc inde comincio a dar la caccia,
Ma ognor la turma andava rinforzando.

Le tardigrade ancor della lor traccia
Erano pedetentim giunte al lloc,
Sicchè per cruciarmi ognun s' avaccia.

Defesso, e pel dolor mi gratto 'l crine,
Per non poter quiescere un tantillo,
Dovendo ostare a così gran ruine.

E del mio orologio accuso 'l trillo,
Quando repente le sett' ore ei scocca;
S' aller m' esilarai, musa mia, dillo.

Volta di qua di là, dàgli e ritocca,
E quelle allor più pertinacemente
Dal fiero pasto non levar la bocca.

Interea, del Pretorio incontinente
Suona l' udite sette il pigro orario (13),
Che mi fu al cor viepiù che stral pungente.

Allora sì che io votai l' erario,
Allora sì ch' io compilai gli scrini,
Allor sfornii del cerebro l' armario.

Trassin concetti mordaci e canini,
Per esecrare il mastro e l' oriuolo,
I quai non dece che ora vi delini:

Quand' ecco pur alfin con un frugnuolo (14),
Aperto l' ostio, fece capolino
L' oste dicendo: Est hora, su, figliuolo.

Non era per ancora il gallicino (15),
Quand' io surrexi dal diteo cobile,
Anzi di Dite il peggior sterquilino.

Salto dal letto, et more puerile,
(Incolpane la rima, o Prisciano),
Mi frego gli occhi, indi agito la bile.

Vestomi, e poi me n' esco fuor pian piano,
Per ritrovar il prelibato duce:
Trovolo, e lo saluto in volto umano.

Mi risaluta, e tien che da che luce
La luna sì, come more diurno
Sparge il maggior pianeta la sua luce,

Sia bene, ancorchè tempore notturno,
Il proseguir l' incominciato itinere,
Nell' ora che non può calor diurno.

Interim gli equi dal terrestre cinero
Terge, et io lodo la sua intenzione,
Inde l' esorto a non voler desinere.

Al fine egli compì la sua azione,
Et io, riprese le mie carabattole,
Assiso entro co' comiti 'n sermone.

E disputammo delle cataratte
Del Nilo, et indi del Mar della Rena,
E le fallacie altrui centondo e sbattole.

Noi correvamo sempre con gran lena,
Sicchè di due passata la dozzina
Ch' entrammo in Pisa avea l' orario appena.

Fummo exortati a star lì la mattina
Con alcuni patritii a desinare,
Ma statuimmo andare alla marina:

Tamen alquanto convenne smontare,
Et assumere un po' di refeziono,
Perchè 'l cocchier volea reda mutare.

Facemmo un' elegante collizione,
Poi rimontammo nel nuovo onerario (16),
Per arrivare a tempo alla mansione.

O qui si potria farsi un calendario
Delle perpesse erunne, e de' malanni,
Che non si leggería 'n un cors' orario (17);

(1) *Ti lusinghino*, Ti carezzino.
(2) *Si provveggia*, Faccia in modo, Abbia tanta cura di te.
(3) Tristo.
(4) Con lieto volto.
(5) *Toccando*, Frustando i cavalli.
(6) *La reda*, La carrozza.

**69

(7) Mi spaventava.
(8) Vie traverse e lorluose.
(9) Alla locanda, All' osteria.
(10) Dice lestrigonie perchè le cimici, pulci ec., mangiano gli uomini, come fanno i Lestrigoni.
(11) Cimici.
(12) Zanzare.

(13) Orologio.
(14) Una lanterna simile a un frugnuolo.
(15) *Il Gallicinio*, era la terza delle quattro parti in cui dividevasi la notte.
(16) *Onerario*, Carrozza.
(17) *Un corso orario*, e Un giorno.

Un cumol di mosconi a' nostri danni
Si rivolse, con vespe e con tafani,
Che non eramo tutti sotto i panni.

Il calor grande, et il latrar de' cani
Che uscivan fuor delle propinque ville,
Ci avean fatti restar di forze inani.

Venivan gli animali a mille a mille
Improntamente, per farci sentire
Un altro suon che di trombe e di squille.

Crediate pur, che s' io volessi dire
I morsi e l' insolenze che m' usorno,
Due giorni ci vorrebbon per compire.

Arrivai pur dopo poco a Livorno,
Per vari casi e discrimina rerum,
Dove infin a quest' ora fo soggiorno,

Studio, et acciò di che vi consti 'l verum,
Vo speculando la sera e 'l mattino,
Per fare un trattatello contra merum.

Le vostre grate, idiomate latino (1),
Mi furon presentate stamattina,
Dove mi trovo senza Calepino.

Considerate s' io sono in rovina,
Poichè mi manca il verbo principale,
Sicchè mi viene una rabbia canina,
E la Musa sen fugge, e dice: Vale.

NE' FAUSTISSIMI IMENEI

DEI SIGNORI LORENZO LIBRI E MARIA GIROLAMI

Epitalamio

DI AGOSTINO COLTELLINI.

Al Talamo nuziale auspicatissimo
Del Causidico illustre e memorabile,
Dall'alto Olimpo, ov'hanno il seggio stabile,
Scendan le Grazie a farlo felicissimo.

Vengan con lor tutti gl' Iddei prolifici,
E influiscan quaggiù lumi benefici,
Ebetando gl' infausti e malefici,
Raggi al parto infondendo almi e vivifici;

Acciò da quei congressi una propagine
Filomusa, aretofila (2), e pulcherrima
Ne sorga, ch' in età molle e tenerrima
De' genitori suoi mostri l' immagine.

Nè giunta ancor del terzo lustro al termine,
Trapiantata ne fia nel mio ginnasio
Per man dell' erudite messer Biasio,
Perch' irrigata alla virtute germine (3).

Risplenda in essa un palmite specifico,
Che di Cammillo mio fia 'l succedaneo,
Senz' esser qual ei fu severo, estraneo,
Risegga su lo scanno alto e magnifico.

Perchè delle sue doti un altro opuscolo
Io possa compilar oltre al preposito,
E immediate ch' egli sia composito
Al dotto genitor farne un munuscolo.

A' SUOI LIBRI DISMESSI PER AMORE.

Sonetto

DI AGOSTINO COLTELLINI.

Datemi venia, o libri miei dulcissimi,
S' or non ventilo più le vostre pagine;
Però ch' Amor con intricata indagine
M' ha presi i sensi già tanto accortissimi.

Voi, che d' ogni memoria tenacissimi
Siete, e di gesti antiqui alma propagine;
Sapete pur che in tal d' Amor voragine
Precipitar già eroi alti e dottissimi.

Ergo scusate circa i vostri studj
Questa vacantia mia sì turpe e ignobile:
Chè redir tosto spero a vostro pabulo (4).

Anche il gran Febo fe' questi preludj:
Pascè gli armenti, e praticò lo stabulo,
Poi fe' ritorno a sua quadriga nobile.

IL PEDANTE INNAMORATO

DI

MONSIGNORE STEFANO VAJ.

Ille ego
Che non niego
A ciascun d' essere amasio (5),
Già vagando
Dato ho il bando
Agli studi ed al ginnasio.
E quantunque
Per qualunque
Infortunio io resti intrepido,
Expavesco,
Se in cagnesco
Mi riguarda il viso lepido.
Del rigore
Che ha nel core,
Se tantisper mi certifico,
Con le pugna
E con l' ugna
Mi contundo e mi scarnifico.
S' io parlava,
S' io aptava,
Mi pareva esser Esiodo:
Or nel gozzo
Il singhiozzo
Sinaleffa ogni periodo (6).
Oro liete
Jam valete,
Jam valete amici ferculi (7);
E tu vale,
O sodale,
Che maneggi i miei liberculi.
De propinquo
Vi relinquo,
Casi, adverbi e dolci articoli;
Jam ti lascio,
O gran fascio
De' miei trimetri versicoli.
Hei mihi,
Quali intrichi
Sono i vostri, Amore e Venere!
Ah, che cito
Convertito
Mi vedrete in poca cenere.

O cavezza
Male avvezza,
O folletto trifurcifero (8),
Batti l' ale
Col tuo strale
Giù nel regno di Lucifero.
E tu ancora,
O signora,
Ch' hai d' amor le buone regole,
Vanne altrove,
Vanne dove
Soglion gir l' altre pettegole (9).
Ma che dico?
Maledico
Gli anapesti e i ditirambici;
E nel foco
Archilòco (10)
Sia riposto co' suoi Jambici.
Eja eja
Epopeja,
Eja e voi precetti stoici;
E tu, Clio,
Fa' pur ch' io
Mi distempri in versi eroici:
Ch' io compili
In più stili
Opus est cento volumini,
E ch' io m' erga
Colle terga
Di Parnaso su' cacumini.
Disconviene
Nelle pene
Dimostrarsi altrui collerico;
Chè de' rei
Giorni miei
Ogni punto è climaterico.
Su le porte
Della morte
Sto d' un' empia a beneplacito;
Nè mi giova,
Da tal prova
Per ritrarmi, o Livio o Tacito.
Fui nel Lazio
Nuovo Orazio,
Se cantai Gliceria o Tindaro;
Nè la greca
Mia ribeca
Cede un jota al suon di Pindaro.
Dei Catulli,
Dei Tibulli
Ricercai l' arterie e i muscoli;
E scoversi
Ne' lor versi
Aliquando error maiuscoli.
Va la gente,
Che mi sente
Mentovare, in visibilio;
E mi noma
L' alta Roma
Il poeta, idest Virgilio.
Chi mi ascolta
Qualche volta,
Mi celèbra un gran politico;
Nè Permesso
Di me stesso
Provò mai più fiero critico.
Ma che valmi
Che tra gli almi
Cantatori anch' io mi nomini,
Se la maga
Che m' impiaga
Ha desio ch' io mi disuomini? (11)

(1) Scritte in latino.
(2) *Filomusa*, *Aretofila*, Amante delle Muse, Amante della virtù.
(3) *Alla virtute germine*, Cresca e venga su virtuosa.
(4) Spero di presto ritornare a studiarvi.
(5) Innamorato.
(6) *Sinaleffa ogni periodo*, Lo mozza e lo rende tronco. *Sinalefa* è la Elisione di una vocale nello scandere i versi.
(7) *Ferculi*, Pietanze, Vivande.
(8) Qui inveisce contro Amore.
(9) E qui inveisce contro Venere.
(10) *Archiloco*, fu poeta greco satirico, inventore dei versi iambici, attissimi alla invettiva.
(11) *Mi disuomini*, Perda la qualità d' uomo.

Con ragione
Le persone
Di me fanno un rio pronostico;
Ma crepare
Per amare
Ditel voi se mi par ostico.

LAMENTO DI FILANDRO

DI

MONSIGNOR STEFANO VAJ.

Appena ebbe Filandro
Lett' e riletto un giorno in Quinto Curzio
L' infinite bravure d' Alessandro,
Che stracco e sonnacchioso
Per il troppo studiare,
Pien di lasciami stare (1),
Gettossi sopra un letto da riposo (2);
E dopo avere alquanto
E sospirato e pianto,
Crollando il capo e digrignando i denti,
Proroppe al fine in così fatti accenti:
Ad quid sul Campidoglio e sul Janicolo
Perpendi, o folle, or Xenofonte or Plinio? (3)
E chiuso entro un cubiculo
Preterendo i giorni senza requie
Fabbrichi a te medesmo l' esterminio?
Ad quid, Dii boni, ad quid delle grand'a-
In mezzo a' dotti e celebri volumini (nime
Trovi persaepe e rumini
Le più nobili imprese e più magnanime,
Se nella cruda ond' ha il tuo mal preludio
Cotanto ardir predomina
Che palam ti deride, e palam nomina?
Favola il senno, e vanità lo studio;
Ansi novel Caligola
Mostra della virtù tal vilipendio,
Che far vorrebbe sens' alcun discrimina
(O nefas empio, o memorando crimine!)
Di quanti libri ha il mondo un sol incendio.
Vergini, voi ch'armate d'arco e cetera (4)
Sète dell' evo ad onta insuperabili,
E dal bel lido aonio
Volitando quandoque in fin all' etera
Spargete e quinci e quindi opre admirabili,
Già che infernal demonio
Vi sturba e vi contamina,
Lunge dall' Aventino e dall' Esquilio
Ite omai; che sperate? ite in esilio.
Tu, che in sì grati numeri (5)
D' Ilio cantando il sanguinoso excidio
Che fu del prisco Lasio
Armamento e presidio,
Ch' oltre all' uso de' campi e la buccolica
L' armi eternasti del figliol di Venere,
Postquam dell' uman genere
Mostro crudel v' stermina
Con plusquam discortese supercilio,
Ite omai; che sperate? ite in esilio.
O detti in ogni genere maiuscoli
Che tali dalla bocca esconmi ex tempore,
O da me tanto tempore
Elaborati opuscoli;
O precetti grammatici,
E voi dogmi socratici,
De' quali ho pieno un ampio repertorio,
Se vano et elusorio
Rendemi iniqua fera il vostro auxilio,
Ite omai; che sperate? ite in esilio.

Hei mihi! e qual demerito
In Filandro consideri
Che tam cito desideri
Vederlo preda di futuro interito?
Fortasse alle mie lacrime
Neghi gli amplessi maritali e gli osculi,
Perchè sparse dei flosculi
L' incenerite guancie in me non miransi?
Nè scorgi, o più d' ogni aspide
Ex corde inesorabile,
Che bellezza corporea
È qual soffio di Borea,
O qual onda di mar leve et instabile?
Vel forsan ad dedecore
Ti rechi del mio petto i casti ignicoli,
Perchè d' armenti o pecore
Il numeroso esercito
Non ho che pasca sopra i monti sicoli?
Ma d' ignorar dissimuli
Che l' oro e che 'l dominio
È di fortuna un semplice munuscolo
Che venendo talor sul gallicinio
Spesso sen parte al vespertin crepuscolo;
Dove l' alme virtù per il contrario
(Oda il mondo, e strasecoli),
Prostrato ogni avversario,
Restano illese al variar de' secoli.
Sed, quaeso, ad quid coi gemiti,
D' amor pieno e di smania,
In van l' aria duverbero (6),
Se più cruda d' un cerbero
Chi prezzar mi dovría m' odia e dilania?
Quapropter, già che l' anima
A dipartire accingesi
Dal septilustre suo gradito ospizio,
Collacrimate, o muse, al nostro esizio.
O dolor! e qual cerebro,
Ancor che degli Assiri all' arti dedito (7),
Stato sarebbe a preveder bastevole
Ch' un uom qual mi son io d' ingegno predi-
Dovesse oggi tam misere (to (8)
Correr per una perfida,
O mirabile dictu! al precipizio?
Collacrimate, o muse, al nostro esizio.
Sed quare, e lento e tepido
Tenendo ogni dì più le mani a cintola,
Mostri tanta socordia e contumacia?
Dove, dove è l' audacia
Che discoprire è solito
Negli estremi perigli un core intrepido?
Eia age, o Filandre, e... anime (9)
Della tua vita propria
Indici all' empia un esemplar certamine;
E se con volto ignivomo (10)
Di chi l' adora parvipende il calamo,
E dato pro nunc (11) bando ai ditirambici,
Co' tuoi pungenti jambici
Chi nel dar morte altrui la morte supera
Insequere, detesta, urge et vitupera.
Sed qui loquor, aut quomodo
Delirio oggi e decipio?
Se il nume istesso di cui son mancipio
Vietami l' esecrar tanto flagizio?
Collacrimate, o muse, un tanto esizio.
Morere dunque, o misero,
Morere, e della maga empia e terrifica,
Ch' è del tuo mal sì cupida,
Raddoppia il fasto e le vittorie amplifica;
Morere, e per servire quandoque ai posteri
D' archetipo e di speculo (12),
Qual cigno armonioso in suon pindarico
Spiega vicino a morte il tuo rammarico.

Qual valor d' arco poetico
Nell' Etruria e nell' Esperia
Simigliante a tal materia
Scioglierà canto patetico?
Qual può mai prisca memoria,
Benchè fiera e lacrimabile,
Del mio fato inevitabile
Raddolcir l' acerba istoria?
E che valmi acuto ingenio
Da poggiar su colle etereo,
S' alla tigre, ond' ardo e pereo,
Chieggio aita e non l' invenio?
Già che infausta pulcritudine
Di chi l' ama il fin desidera,
Addio ciel, valete sidera,
E tu vale, o mia testudine (13).
Nè più nè meno un dito
Di quello ch' io v' ho detto
Parlò Filandro dell' innamorata;
Ed io, che l' ho sentito,
Giusto la vendo come l' ho comprata (14).
Da sì fatta leggenda,
Nel resto, il mondo apprenda:
Che il volere una femmina ostinata
Del proposito suo muovere un pelo,
È proprio come dare un pugno in cielo.

(1) *Di lasciami stare*, Di mattana, d' uggia e di stizza.
(2) *Letto da riposo*, Canape.
(3) *Perpendi*, Studi criticamente.
(4) Qui si volge alle muse.
(5) Qui si volge a Virgilio.
(6) *Ad quid* ec. Perchè empio l' aria di gemiti ec.
(7) Dedito all' astrologia.
(8) *D' ingegno predito*, Fornito di ingegno, Ricco di ingegno.
(9) Così sta il codice.
(10) *Ignivomo*, Che vomita fuoco.
(11) *Pro nunc*, Per adesso.
(12) Di modello e d' esempio.
(13) *Testudine*, Lira. Cetra.
(14) *La vendo come l' ho comprata*, La dico come l' ho udita, Non l' altero punto.

ETTORE SANTO

AUTOBIOGRAFIA

DI UN GALANTUOMO

COME GLI ALTRI.

À minori...

PREFAZIONE

Quest' operetta, sebbene non sia scritta in francese e sia in fondo quasi un' inezia, potrebbe per un caso straordinario destar un entusiasmo almeno sufficiente a far coprire le spese della stampa.

Prima è di una brevità piuttosto civile; in secondo luogo ad ogni principiar di capitolo è munito di brave epigrafi, che lo faranno divenir meno insopportabile; in terzo luogo vi si seminano degli aforismi filosofici con tutta la disinvoltura che l' autore ha potuto trovare.

L' eroe non ne è immaginario; molti dei lettori lo hanno conosciuto certamente. Allegro fino alla pazzia, malinconico fino alla misantropia, sempre ondeggiante da un estremo all' altro, ardente, leggero, fantastico, irascibile, ma infine del miglior cuore del mondo, sincero e generoso, egli fu amato da quanti lo conobbero...

È morto or son pochi anni.

Il modo, la cagione, le circostanze della sua morte sono così straordinarie, così degne di compassione, che l' autore non ha rinunziato alla speranza di farne un altro scritto un po' meno sconnesso e un po' più sensato di questo, sempre inteso che la figura che

deve far col suo primo tentativo non sia infelice al punto di scottarlo, mortificarlo, ed inaridirgli la vena. Nel qual caso, se l'Italia spera ancora dei lavori da lui, sta fresca!

Per dire qualche cosa sull'essenza del presente scritto, si accertano i lettori che s'ingannerebbero sperando di ritrovarvi o la greca venustà, o la drammatica eloquenza, o l'interesse del romanzo. L'autore, dopo di aver cercato, per quanto stava in lui, di non fare zoppicare scandalosamente la grammatica, si è buttato a tutt'uomo nella conversazione confidenziale, nello stile piano, senza fioriture, come esce dal cuore: si è imaginato che i lettori formassero un cerchio d'amici, ed a questi amici (si teme però che vogliano essere un po' troppo pochi) ha parlato alla buona sì, ma con effusione; tra una freddura e l'altra ha tentato continuamente di far sorgere, sviluppare, maneggiare in tutti i lati una proposizione vecchia e giovine: cioè: « I primi impellenti alle azioni sono l'amor proprio e l'egoismo ».

Del resto è persuaso di non avere scritto nè una storia, nè un romanzo, nè un dramma, nè un trattatello di filosofia, nè insomma una cosa che si possa precisamente e propriamente chiamare con un nome. Quello che si trova nel titolo non è del tutto adattato, ma pure qualche parola ci voleva.

Intanto rifugiatosi in sè stesso, considerata la leggerezza di queste poche pagine, vistane la bizzarra natura e la meschinità, si decise di metter, come dicesi, un piede innanzi, e lo chiamò *inezia*, prima che ciò venisse fatto da altri più autorevolmente, e con maggior suo dispiacere.

PARTE PRIMA.

I.

I Preliminari.

I primi piaceri ed i primi dispiaceri
non si dimenticano per tutta la vita.

Se volete, vi dirò l'immenso dispiacere che provai quando si parlò di mandarmi in collegio. Questo temporale mormorava già da un mese o più; già escendo di casa con mio padre, più volte mi erano state indicate da lontano le montagne, ed, « Ecco! quelle sono le montagne, a' piedi delle quali sta Sombrio, paese bellissimo, che tu andrai fra poco ad abitare », mi si diceva, e per soprappiù « con patto che tu sii bravo». Non ostante però quel colorare a guisa di premio il mio esiglio, io che aveva già afferrato il senso di alcune maniere di dire de' miei genitori, non poteva resistere all'istinto di guardar quelle montagne come la mia Siberia, e mi faceva male il vedermi più carezzato del solito mano mano che si avvicinava il tremendo giorno. Prima, al minimo rumore ch'io facessi, era una sgridata da farmi piangere; se non istudiavo bene la lezione, non si parlava di colezione, ed era in pronto una buona tirata d'orecchio al più piccolo capriccio: ma da qualche tempo le cose erano assai cambiate; io era divenuto un figlio giudizioso, obbediente; mi si offrivano confetti, mi conducevano alla città, e per dir tutto, un giorno che il cappellano fu da me molto esigente in quanto a concordanze, lo lasciai escire un momento dalla stanza, saltai sulla finestra, e rovinandomi abiti, stomaco e testa, passai framezzo alle spranghe, e svignai; in altri tempi chi sa che disciplina mi attendeva per castigo! ed invece allora bastò un quattro parole dettemi con serietà, e la mia promessa di non farne più di quelle per l'avvenire.

Nella mia fanciullesca intelligenza io mi faceva i miei sillogismi, che venivano poi a conchiudere così: se adesso c'è tanto dolce, gli è ben certo che mi si prepara qualche cosa di ben amaro; considerazione che alterò non poco le mie abituali occupazioni ed il mio umore lieto. Finalmente una mattina di lunedì il papà entrò tutto splendente di dolcezza e buon umore nella cameretta ov'io dormivo, mi pigliò con vezzo una delle mie guancie fra l'indice e il medio, e disse coll'aria festevole d'una gran solennità, come per esempio usava nei dì di Pasqua o di Natale:

— Su, poltrone; è ora di andare in carrozza!

È un fatto preciso che i genitori, i maestri, i pedagoghi, tutta in somma la specie dei superiori, hanno due contegni, l'uno pel dì della festa, l'altro pel dì di lavoro. Il primo è aperto, confidenziale, scherzevole, consolante; il secondo è stecchito, insofferente e disdegnoso; infatti ho osservato che per me il lunedì fu sempre una disperazione; il lunedì è il giorno delle Ceneri ricorrente ogni settimana, il lunedì è quasi sempre noioso, malinconico; ed assuefatto come io ero a considerarlo sotto quell'aspetto, mi fu sommamente meraviglioso il veder un contegno sì gioviale in mio padre in giorno così a me antipatico.

— Su dunque! il cavallo è già allestito.

— Ma dove andiamo, papà?

— Oh bella! al passeggio!

Avevo già compreso tutto (Nella fanciullezza i raziocinî sono pochi ma fini e decisivi, ed essendo quella un'età in cui l'anima comincia a svolgere la sua avidità di imparare, si studia, si osserva con una attenzione di cui poi si perde la intensità): da un solo movimento d'occhi, dallo atteggiarsi delle labbra avevo scoperto il mistero nei disegni di mio padre; mi ero detto che al passeggio non si va nelle mattine di dicembre; io non avevo il giorno innanzi fatto nulla che potesse meritarmi il segnalato premio di andare in carrozza; anzi, per un vago presentimento cattivo, io ero stato malinconico ed un po' testardo, ciò che mi aveva fruttato una partata di genere sostenuto. Il cavallo poi essendo il Beniamino della casa, io non poteva credere che al solo scopo di passeggiare lo si volesse mandar intorno a pestar neve e gelo. Volli far il dispettoso e tacere, ma poi spinto da una tenerezza istantanea saltai dalle coltri al collo del padre, e dissi:

— Oh non è vero che mi menate al passeggio!

— Ma sì, Ettore, rispose egli un po' sconcertato. Io però non ci vengo; gli è che deve recarsi per affari in patria il signor prevosto, e mi ha pregato di permettere che tu lo accompagnassi; spero che tu ti porterai da figlio come si deve, starai quieto, sodo... e poi tu sei grande, e non devi aver bisogno d'avvertimenti.

Il signor prevosto era un ometto ritondo, allegro, che mi voleva assai del bene, come mi comprovavano le ciambelle che mi regalava continuamente; egli veniva sempre in mio soccorso, quando per qualche mal fatto mi si rinchiudeva nella stanza delle legna; da lui io avevo i chitarrini nei quali sfogavo la mia smania filarmonica che fin d'allora sentiva, e i cavalli e le carrozze con cui io facevo il mio servizio periodico dalla sala in giardino, e viceversa; senza contare i cani barboni che rompevo, per vedere come facevano ad abbaiare, e gli zufoli di stagno coi quali obbligavo tutto il genere umano che c'era in casa ad otturarsi le orecchie: poi mi era d'un grande aiuto nel recitar la mia lezione. Un giorno avvenne che io non potendo declinare da capo a fondo il difficilissimo *gymnasium*, mi si voleva castigare; tenta e ritenta, e non potevo passare il dativo senza imbrogliarmi; la minaccia era lì lì per avere il suo effetto, quand'ecco comparire il prevosto di dietro le imposte dell'uscio che metteva in cucina; io gli tenni gli occhi fissi addosso, ed egli, parte coi segni, parte con movimenti di bocca, mi incoraggiò, mi sospinse, sì, che passai il dativo, l'accusativo, il singolare, il plurale, e quanti diavoli ci sono nel Donato, irreprensibilmente. Al vederlo poi entrare con aria forestiera, salutar mio padre, come se giungesse allora allora, sentii per lui una riconoscenza, un entusiasmo, un amore ineffabile: adesso quel galantuomo è morto, ed io gli voglio bene ancora come se fosse vivo, e me ne ricorderò finchè sarò morto anch'io. Uomo raro e virtuoso! Egli non doveva mai morire, o almeno risparmiarmi il cordoglio di farlo prima di me... ma non andiamo in cerca di malinconie, chè forse ce ne saranno delle altre nel corso di questa storiella; dipenderà ciò dalla piega che mi piacerà o potrò darle.

Il sentire adunque che si trattava di andare in carrozza col signor prevosto scemò un poco il mio mal umore, sicuro come ero che se v'era congiura a mio danno, il prevosto non c'entrerebbe, o meno vi piglierebbe la parte più attiva.

— Abbiamo da star via molto tempo? chiesi al padre.

— Oh, no, no! pochi giorni.

— Dunque adesso mi vesto in fretta, e vengo.

— Ettore, è meglio aspettare che venga la mamma a portarti i calzoni nuovi, il *frac bleu* e la camiciuola di bucato; vogliamo che tu faccia la tua figura.

— Come volete, papà, risposi contento di vestirmi da festa.

— Vedrai poi il bel baule che ti ho comperato, tutto adorno di pelo, foderato di rosso, e pieno di tanti begli abiti.

— Ma a che cosa deve servire il baule?

— Oh bella! per tutti i tuoi attrezzi.

— E per pochi giorni sì gran faccenda?

— Sii buono, sii buono... ecco qui tua madre.

Pieno il cuore di un dolore che si faceva più forte in quanto che io non aveva ragioni per isfogarlo, lasciai fare, lasciai dire: cominciando da una cravatta di seta, la mia meraviglia andò sempre aumentando di mano in mano che mi si indossavano oggetti a me stranieri; allo scoprire ne' miei calzoni lo scarsellino per l'orologio, al vedermene donato uno d'argento, con una lucente catenella d'acciaio, al calzare un bel paio di stivali inferiormente pitturati di negro, strabiliai o sognai, dimenticando così una folla di meste idee; indossai poi il *frac*, che mi arrivava fino ai piedi, cosa che mi dispiacque; il padre se ne accorse, e chiese alla mamma perchè diancine lo aveva fatto così lungo e di un panno così grosso; e la mamma rispondeva:

— Ma! l'ho fatto far così *dovizioso e sostenuto* perchè il figlio essendo in sul crescere, gli resterebbe troppo meschino fra un anno; d'altronde il panno è abbastanza decente, ed adattato a quell'età. Ricordati, disse poi a me, neh! ricordati di tenerlo da conto e di spazzolarlo tutte le mattine; l'orologio lo darai al mae...., cioè l'orologio ti verrà caricato ogni giorno, ma tu non devi mai toccarlo, altrimenti si guasta; anche questo berretto vuol essere ripulito di quando in quando come il giustacuore, come i calzoni; oh! Ettore è un bravissimo figlio, e che se ne intende, e... o farà...

In questo punto mi accorsi che mio padre le imponeva silenzio con gesti espressivi; la mamma interruppe alla bella meglio la sua parlata; il padre cercò di entrar lui a raccomodar il mal fatto, ma io aveva già inteso la mena, era già certo per lo meno che il passeggio era una fandonia. Côlto il momento in che essi si volsero ad allestire alcune altre operazioni per la mia partita, presi la scaletta ed escii desideroso di andar a meglio informarmi in casa di alcuni miei parenti. Dappertutto trovai delle faccie misteriose, degli occhi che mi guardavano in un modo inesplicabile; mi si indirizzavano parole tronche, velate, rinchiudenti un vago senso di dispiacere, una intenzione di saluto, di abbracciu, senza che io potessi nulla capir di preciso. Voglioso di rifarmi con una buona sfogatina di lagrime silenziosa e nascosta, mi indirizzai verso una chiesuola dedicata alla Madonna d'Oropa, che sorgeva umile all'entrar di una immensa landa incolta, quasi per conforto a chi vi passasse. Dai lati della porta erano due finestruole cui era sottoposto un gradino a comodo della povera gente che ha un Pater ed un'Ave da inviar lassù ove si ascoltano tutti ad un modo, ove è il premio che *avanza i desideri*. Sur uno di quei gradini mi misi a sedere. L'aria, sebbene frizzante, era assai temperata, sicchè senza pena io potei mettermi là ad immergere la mia vista in quell'ampiezza maestosa di un piano biancheggiante, e a ruminare. L'idea di abbandonar que' luoghi, i parenti, i piccoli amici, mi stringeva il cuore in modo pietoso, nè mai avevo creduto di voler tanto bene al papà ed alla mamma come allora che dovevo distaccarmene; fantasticavo sulle nuove persone che andava ad incontrare, sui nuovi luoghi che avrei visto, sul tempo che starei lontano, e nell'ebbrezza della malinconia mi trasportai di scena in scena, di persona in persona, di passo in passo fino a quelle cosiffatte montagne che parevano chiudere l'orizzonte poetico che mi stava davanti: — Chi sa che cosa c'è là sotto quelle montagne! — Chi sa se al di là di quelle montagne c'è qualche cosa! — io mi diceva. In quelle creste coperte di neve io vedevo istoriate tante figure malinconiche; il sole battendo sulle faccette della neve, veniva ripercosso a' miei occhi in guisa di fosforiche scintille; il murmure d'un venticello, il suono lontano e mesto della campana della chiesa parrocchiale mi trassero affatto da questo mondo: io era là che somigliavo ad un pazzo che piangesse.

Se debbo dirvi il vero, al vedermi schierato innanzi alla fantasia tutte quelle circostanze, tutte quelle ricordanze alle quali è attaccata una magia, una vaghezza delle più virginali, delle più attraenti, mi sento ben anco muoversi qualche cosa in me, stringermi il petto e rendermi umidi gli occhi.

E nel timore di somigliare anche adesso ad un pazzo che piango, metto giù la penna, aspettando di essere meno sopraffatto dalle idee che mi bollono nel cervello: giacchè è assioma che per ben descrivere un affetto non bisogna sentirlo, altrimenti l'immaginazione si consuma tutta a dispendio della facoltà di ritrarre le impressioni.

Gli è in tal guisa che le lettere amorose sono i pezzi di carta più ridicolosamente imbrattati.

II.

La Partenza.

— Ah! que je suis malheureux!
— Pourquoi?
— C'est ce qu'on ne sait pas.
De Latouche.

Quando mi scossi da quel sogno, mi parve d'aver fatto un passo nel mondo, mi parve di essere divenuto un qualche cosa di importanza anch'io, perchè mi parve di essere infelice. Questa superbia qui, che cresce poi in ragion diretta degli anni, mi prese allora in un modo assai singolare, e mi drizzai più fermo di prima, decisi di dir di no se mi si avesse voluto condur via, e stabilii di dimostrar a mio padre, che se non mi lasciava star a casa, avrebbe fatto l'*infelicità* di suo figlio. Vedete dove va a ficcarsi delle volte l'idea dell'infelicità! Eppure simili corbellerie assediano l'intelletto anche nell'età più matura.

(L'uomo è proprio per natura inclinato a vestir d'importanza, di fatalismo le piccole controversie di cui ciascuno ha la sua parte. Figuratevi che spettacolo ridicolo per un filosofo che osserva!... E qual cosa non è ridicola nell'uomo che ha decisa inclinazione all'egoismo? Tutto, perfino quasi le buone azioni! Ed anche i filosofi diventano ridicoli, non per le cose che dicono, che in questo caso le son giuste perdio! ma perchè lasciano trasparire la voglia di trarsi fuori del ridicolo, mettendosi fra gli osservatori di esso. Se poi non ci foss'altro di ridicolo in ciò, almeno lo sarebbe il pretendere che gli altri credano che essi parlano di piena buona fede.)

Me ne ritornai dunque a casa, e fui assediato da tutti, perchè si credeva ch'io fossi fuggito, essendo già varcato di un'ora il termine prefisso alla partenza. Voltai attorno i miei occhi quasi in cerca della franchezza di poco prima, ma non vedendo nè faccia, nè oggetto che mi rincorasse, non voce che mi sostenesse, abbassai la testa, mi diedi per vinto e montai nel *cabriolet*.

Mi rannicchiai nel canto sinistro quatto quatto, aspettando ansiosamente che il cavallo si movesse per togliermi ad uno stato di cordoglio e di confusione. Le donne son fatte apposta per tradire il segreto, e mia madre dopo di essersi avvicinata ed allontanata dalla carrozza un quattro volte; dopo di essere stata un pezzo titubante, non potendo più resistere, si slanciò instantaneamente verso di me, e con un viso tutto lagrimante, senza proferir parola mi diede un gran bacio. Parve che quell'atto fosse il segnale, il comando da eseguirsi; tutti gli astanti, cominciando da mio padre fino all'ultimo cugino, vennero a pagarmi il loro tributo di una lagrima e di un bacio, tutti senza parlarmi, tutti senza fissarmi gli occhi in volto.

Figuratevi come stessi io miserello, là accosciato, scopo di tante pietà, penetrato dai bizzarri affetti di rincrescimento, di riconoscenza, di amarezza e di tenerezza; non sapeva come atteggiarmi, qual ciera fare; sentiva un po' di stizza, perchè diceva che dopo tutte quelle scene almeno almeno avrebbono dovuto disingannarmi, e dirmi dove diamine mi volevano mandare; aspettavo che mi parlassero, non volendo porre a repentaglio la mia dignità (!) ma oibò!.... sembravano tanti ballerini per le parti. In mezzo a quella scena muta e trista io non potei star saldo; mi copersi con ambe le mani il viso, parte per rossore, parte per dispetto, nè mi ritrassi da quella posizione finchè non intesi il moto della carrozza.

Educato com'ero in mezzo ai principi più puri di religione, imbevuto delle più sacre e divine massime, io mi detti a pregar la Madonna con un fervore, con un'effusione da non dirsi; per associazione di idee mi trasportai mentalmente nella chiesa parrocchiale ove tante volte aveva inteso la voce dolce e commovente del prevosto che distribuiva il pane della parola; io mi fingeva quelle liete domeniche in cui i raggi bianchissimi di sole venivano a battere sul sacro altare, e dargli una tinta di pace e di allegrezza misteriosa; mi ricordavo de' miei momenti di divagazione in cui giocava d'occhi con qualche mio compagno, sogghignando, facendo gesti, fino a che uno scappellotto del papà mi richiamasse al dovere; rammentavo con una precisione matematica tutti i punti, le macchie delle scene che mi stavan davanti, e le fantastiche applicazioni ch'io faceva alle figure d'un santo che tendeva la mano, o del drago sottoposto alla Vergine, o del cavallo di un guerriero beato... la mia mente vagava...

— Animo, Ettore; è poi una vergogna piangere per sì poco, mi disse finalmente il prevosto.

Mi risvegliai come da un sogno, e sentii in me la forza di dire:

— Oh! non piango mica più adesso: so già dove mi si vuol condurre! Indi con un sussiego d'importanza e da persona di giudizio osservai:

— Almeno avrebbero dovuto dirmi le cose tali e quali erano!

— E che cosa ti hanno detto?

— Hum!! mi vollero dar ad intendere che si andava al passeggio; io sono piccolo, ma capisco gli affari, sa!

— Già! disse sorridendo il prevosto; dovevano spifferar tutto, e dirti che si trattava di accompagnar me a casa mia; fermarvisi un paio, o tre giorni, e poi ritornare; dovevano in somma a dirittura contarti una mezza dozzina di giorni d'assenza.

— Ma come? non è che questo? diss'io maravigliato e contento.

— Chi sa che cosa t'aspettavi tu!

— A dir la verità, era già bello e persuaso che si trattava d'andar in collegio a Sombrio, a quel maledetto paese che non posso nemmeno sentir nominare.

Il signor prevosto fece un tal qual gesto significante, come di persona che ha fatto male, ma però non potei comprendere; senza andar più oltre in cerca di spiegazione, mi abbandonai tutto all'idea di essermi ingannato; ed avevo tanta fiducia nel prevosto, che non istetti nemmeno a ricordarmi nè i pianti dei parenti, nè il baule pieno di roba, nè tutta quella scena di mistero. A quell'età, sotto l'influenza di un pensiero allegro, e tra-

scinato dalla carrozza, non c'è più nessune che si tenga. Salutave tutti quelli che passavano per la strada, canterellavo, baciavo la mano al signor prevosto, e mi permettevo perfino di scherzare sul suo metode di far l'Automedente; non lo lasciava mai star quieto: ad ogni momento gli dimandavo e che paese era là sotto quei campanile dalla punta aguzza, e come si chiamava quest' altro col campanile colorito di verde; che fiume era quel che si costeggiava; come si denominavano le altissime piante che ci feano sponda; quante miglia avevamo già fatto; se il papà e la mamma parlavano di noi; quanto mancava ancora ad arrivare alla fine del viaggio. Egli a tutto rispondeva con una bontà, una pazienza edificante. Per soprappiù scherzava egli con me, dicendomi che al nostro riterno lo sarei già fatto più grande, che bisognava fare una sorpresa ai parenti col mostrarmi più serio coll'aria di viaggiatore; e poi mi dava ad intendere che quel giorno là nè si pranzava nè si cenava, lasciando però dalla sua gioviale fisonomia traspanire il contrario, e mi faceva annasare un po' del suo tabacco, sollazzandosi agli sternuti che io ne ritraeva.

(Non c'è cosa che metta così di buon umora i fanciulli quanto la confidenza che loro vien accordata da uomini già maturi; perciò bisogna che gli institutori traggano gran partito dalla dose temperata e sobria di confidenza da accordarsi agli allievi; nè più in là, nè più in qua- perchè e possono perder d'imponenza, o acquistarne troppa.)

Il perchè, il signor prevosto dopo d'essere stato al mio livelle per una buon'ora, e messami in corpo una letizia e una tranquillità veramente invidiabili, disse improvvisamente:

— Adesso ho da recitare il mio Ufficio!

Io mi tenni quatto e mogio nel mio cantuccio ad osservarlo; si trasse di saccoccia un libro ceperto di pelle negra, con fermagli di argento, e col libro venne fuori quasi per caso un pacchetto di carta con entro de'confetti; me ne diede ad assaggiare buona parte con non curanza, come se il facesse senza avvedersene, indi si mise a borbottar i suoi salmi. La mia tendenza a fantasticare tornò a svilupparsi. Vedevo il mento e le labbra del prevosto moversi celeremente, e far intendere non so qual mormorìe ceme di ape ronzante, che misto al rumore *ritmico* della carrozza, produceva uno strano e mistico effetto. Rimiravo il dondolarsi isocrono delle orecchie scure del cavallo, che, poveretto, sembrava camminasse a malincuore; gli alberi mi passavano davanti come affaccendati a corrersi dietro l'un l'altro; di tempo in tempo, all'incontrare qualche carro o qualche vettura, il prevosto era obbligate tagliar a mezzo un versetto di Davide con un sonoro ohe! e tirar a sè la diritta delle redini, e ciò dava un chiaroscuro alla musica, che io mi immaginavo di intendere. Oh! l' andar in carrezza tirati da un cavallo nè troppo focoso, nè troppo giudizioso (al nostro si poteva imputare piuttosto il difetto secondo), con alcun che da pensare, da desiderare, coll'idea di andar in luogo piacevole, là sdraiati alla britanna; quel far viaggio senza moversi, quel lavorare in preda ad una perfetta inerzia è pure la dolcissima fra le cose! Oh miseri que' tempi in cui, non essendosi trovata per anco la bella invenzione della carrozza, gli uomini andavano a piedi come i cani!

E va e va; giungemmo verso le due dopo mezzegiorno in un paesello situato sulla strada maestra; io a poco a poco mi era addormentato, e balzai mezzo esterrefatto, quando il rumore musicale della carrozza arrivò al suo crescendo sul selciato piuttosto scabroso di ***; mi fregai gli occhi non ben sicuro di essere svegliato, e richiesi del nome di quel paese: il prevosto me 'l disse, ed insieme mi notificò che là ci saremmo fermati un tre quarti d' ora per ristorar noi ed il cavallo; ed io ne fui contento perchè si trattava di movermi un poco e divagarmi. Quando si fu vicini ad una porta, sopra la quale si avanzava tremolante un'insegna con suvvi tre scarabocchi, che volevano dire, nel desiderio del pittore, tre re, il signor prevosto prese il largo per potervi entrare direttamente e senza pericolo: se non si conta un po' di urto della ruota in uno degli angoli, l'entrata fu regolarissimamente eseguita.

Diede alcuni erdini, indi mi condusse in una cameretta al primo piano, ove, sotto un camino piuttosto ampio, ardeva un fuoco che avrebbe fatto invidia ad une della zona torrida; un uomo con una berretta bianca in testa, venne a chieder come stava al signor prevosto, se disegnava fermarsi là la notte, che cosa bramerebbe da mangiare: m'accorsi che erano fra loro antichi conoscenti, perchè dopo alcune altre richieste famigliari, l'ostiere gli dimandò anche chi era *quel bel fanciullo*; seguì una risposta più a segni che a parole, e per me inintelligibile, la quale si chiuse con un: « Va bene ». E sempre mistero!

III.

Come volontariamente si può star senza mangiare anche quando si ha un buon appetito.

> Ces grandes et éclatantes actions qui éblouissent les yeux sont représentées par les politiques comme les effets des grands desseins; au lieu que ce sont d'ordinaire les effets de l'humeur et des passions. Ainsi la guerre d'Auguste et d'Antoine, qu'on rapporte à l'ambition qu'ils avaient de se rendre maîtres du monde, n'était peut-être qu'un effet de jalousie.
>
> La Rochefoucauld.

— Venite qui, amico lettore ed amica lettrice; mettiamoci proprio in confidenza: spogliamoci della vernice a lucido che copre la società, abbandoniamoci senza riserva; che vi pare del mondo, dell' uomo, della donna o delle cose tutte? Non è egli vero che si trova dappertutto un ramo dell'albero della pazzia (*stultitia* Linn.)? Non è egli vero che è un affare da morire dal ridere il vedere l'uomo che considera l' universo come fatto per sè, come in relazione singolare colle sue proprie maniere di bramare e di vedere? Par egli credibile che un atomo impercettibile avente due braccia, due gambe, ed una testa più o meno scioccarella, si dia a pensare solo per sè, travagliare per sè, studiare le sole cose che lo riguardano, come se un destino alto lo attendesse quaggiù, senza considerare che così i destini alti si conterebbero a migliaia di milioni? E perchè anche sotto la scorza di un' azione veramente grande, veramente magnanima, l' occhio esercitato discerne la dramma dell' egoismo? — E perchè gli uomini non si fanno tutti del bene l'uno all'altro senza badare al proprio vantaggio? — Perchè a questo mondo c' è l' invidia? — E perchè si ha bisogno dell'oro? — Come fare a liberarci dalle vigliacche tendenze? — Come?... In una bella adunanza v' era un medico che voleva dettar per ciò un regime dietetico opportunissimo; la sua esperienza gli aveva dimostrato (son sessant' anni, diceva, che studio!) che questo regime fu sempre efficace quando venne adottato; la sola difficoltà è che non venne quasi mai adottato; cosa, come vedete, di qualche rilievo.

— Su presto, signor medico, fuori questa medicina! gli gridavano gli astanti. — Come fare, voi dite, egli rispose, a estirpare l'invidia? — distruggere il bisogno dell' oro?... restar contenti i poveri? — Liberarci dall'egoismo e dalle vigliacche tendenze? — far tutto con generosità ed a ritroso delle passioni?

State attenti:

« Acum Acum fifi monteron Scamur
« astsifi cutufià Salamau coticù ».

Un applauso universale accolse i detti del medico; tutti gli ascoltanti lo guardavano stupefatti, e volgendosi gli uni agli altri non si saziavano di esclamare:

« Zabù zamel cocotroi nabif sansum trico-
« lami binsalem strapafi, ecc. »

— Io sfido infatti qualunque profondo psicologo a prescrivere un rimedio morale più adattato all'uomo e più intelligibile.

Posto però il mondo come è, bisogna lasciar che le cose corrano pel loro viaggio; bisogna lasciar che ciascuno viva al proprio modo, che ciascuno si starnazzi nel suo fango; fatale sentenza per cui la bella parlata del medico è stata infruttuosa.

Ma, amica lettrice ed amico lettore, ve ne sono degli altri rimedi, siccome vedrete in questo racconto, se avrete la santa pazienza di seguitarmi sino alla fine: ricordatevi della parabola dell'albero e della pianticella.

— E sempre mistero! ripetei fra le labbra disdegnoso. Aggiustai a cono la bocca, abbassai le sopracciglia, misi una mano nell'altra, e me ne stetti mutolo senza mangiare, senza guardare attorno, facendo il capriccioso nel vero senso in cui vien preso a quell'età.

— Perchè non mangi, Ettore? mi chiese buonamente il prevosto.

Avevo un appetito maladetto; ma stizzito risposi:

— Non ho voglia.

— Ma se poco prima mi accusavi gran fame! È sparita così presto?

— Non ho voglia.

— Via, Ettore! Non metterti là come puntellato; mangia: questa pietanza qui è di quelle per le quali ti succhi i polpastrelli delle dita... via, assaggiane un tantino!

— Non ho voglia.

Il signor prevosto capì che quello era un intercalare; capì che si trattava di un puntiglio, in cui io senza creder di aver ragione mi istecchiva così pel solo piacere di trovar una crisi al mio mal umore; capì tutto insomma, ed io stesso me ne accorsi, e ne sentii rossore, e se mi avesse invitato un' altra volta a prender cibo, lo avrei fatto di cuore; ma il prevosto volle chiudermi l'adito ad un onorevole aggiustamento, e volle castigarmi non dicendomi più nulla; allora ebbi tempo di accorgermi che io faceva assai male, ed era assai ridicolo in quei rabbuffi; che con tutt'altri che col prevosto avrei dovuto tener quel contegno; che io sole ci perdeva a quel giuoco; e così insensibilmente diedi tempo al puntiglio di svanire, e non mi restò più che

l'appetito ed il pentimento. Oh quanto avrei pagato che il prevosto si fosse messo a sorridermi, a ripetermi l'invito e perfino a correggermi? ma egli stava serio come se dicesse l'Uffizio, e non mi guardava nemmeno.

Mi sentii una lagrima discendere per la guancia, e poi un'altra, e poi un'altra; io le lasciavo venire come volevano quelle lagrime, perchè per asciugarle sarebbe stata necessaria una pantomima troppo visibile, quella cioè di prendere il moccichino e strofinarmene il volto. In quel momento entrò l'oste a chiedere se volevamo altro: e visto che io piangeva, stimò a proposito di venire a soccorrermi.

— Piange quel fanciullo?... ma perchè non mangia?

— Oh! non è nulla, disse il prevosto freddamente; non ha voglia di mangiare.

— Dunque porto via tutto; desidera le frutta?

— Per me ne ho abbastanza; Ettore poi non avendo voglia...

— Sì, ma un po' di frutta è necessario.

— No, no; non datevi pena; ne abbiamo a sufficienza.

L'oste si trattenne ancora un istante, sperando che gli affari prendessero buona piega; ma il prevosto fu duro. Colla più alta afflizione vidi sparire l'uno dopo l'altro i piattelli, e successivamente la bottiglia, le posate, le salviette, ed ogni mia speranza andò in fumo col levarsi della tovagliola. L'oste discese portando seco tutti quegli attrezzi; indi a poco tornò con in mano un pezzetto di carta; l'inesorabile mio giudice pagò lo scotto, ordinò si allestisse la carrozza, e quando tutto fu pronto, mi aiutò a discendere la scalotta, salutò l'oste e diè una sferzata al cavallo, ed escì senza nemmeno più urtare negli angoli, circostanza che mi sarebbe stata espediente ad aprire un discorso. Intanto che si viaggiava io pensava e ripensava al mezzo di riconciliazione; fare l'indiano, e parlargli come se nulla fosse accaduto, non era tattica giusta, ed una risposta seria o risentita mi avrebbe coperto di troppa vergogna; indirizzargli umilmente la parola senza far cenno dell'occorso non mi verrebbe passato buono; chiedergli scusa? e di che? del non aver mangiato?... Bisognava insomma armarsi di tutto il coraggio, confessargli il peccato in lungo ed in largo, e promettere di non ricadervi mai più: mentre io era lì lì in procinto di fare il gran passo, il signor prevosto, quasi che si fosse accorto del mio pentimento e del mio imbarazzo, dimettè ad un tratto il suo sussiego, mi guardò e mi disse colla massima cordialità:

— Sta sera, a casa mia, spero che avrai fame poi!

— Perdono! signor prevosto, sclamai divenendo rosso come una bragia.

— Ah bravo! così sta bene! persuaditi, Ettore, che quando si fa qualche cosa, si fa sempre pel tuo bene! tieni bene a memoria che i puntigli inviziano il cuore e lo predispongono alla durezza, e che avvezzandoti a quella sorta di capricci, quando sarai grande, sarai malvisto da tutti, e ti troverai in fastidi molto più seri, e ti si daranno castighi molto più aspri che non l'esser chiuso nella stanza delle legna. Se c'era qui tuo padre, non te la faceva a meno d'un paio di buoni scappellotti, con una potente stiratina d'orecchie, o qualche altro espediente di simil fatta; io invece che ti voglio bene tanto quanto ei te ne vuole, e che ti conosco assai più di lui, io, senza menar le mani, so di averti castigato molto bene, facendo a guisa della tua dimanda, e chiudendoti la via ad ogni lamento, contrariandoti in somma avendo l'aria di assecondarti. Oh! Ettore, se tu sapessi che sorta di cosa è il mondo, quanti cattivi in esso vi sono, avresti ben cura tu di conservarti buona la indole, e non guastartela a poco a poco con delle picciolezze che prese separatamente non sono niente, ma che alla fin fine menano sulla cattiva strada...

Fe' pausa un momento guardando me, che mi stava commosso a bevere le sue parole; indi, come per esaminarmi, chiesemi di nuovo:

— Hai fame?

— Sì, risposi colla effusione prodotta mezzo dall'appetito e mezzo dal desiderio di manifestare la mia compunzione.

— Adesso vedo che sei proprio buono; intanto se vuoi distrarti un momentino, ecco qualche cosa da metterti in bocca.

Estrasse, ciò dicendo, dalla scarsella una pagnotta, delle bianche e ben cotte, se ve ne fu mai, e due mele bellissime. Non potrei esprimere la consolazione che provai in quel momento; c'era là dentro del godimento spirituale: l'idea della riconciliazione; e c'era anche del sostanziale: il dono ricevuto. Penetrato di gioia e di riconoscenza, gli chiesi come mai egli possedeva il segreto di farmi provar pena e piacere, castigo e premio in modo così squisito, mentre in casa mi si castigava assai più, con minor profitto, e ci voleva tanto tempo dopo il castigo perch'io riacquistassi l'allegrezza di prima. Egli con parole che io allora non comprendeva troppo bene, ma che pure mi fecero grande impressione, mi rispose che i fanciulli bisogna sempre contrariarli acerbamente anche nei minimi capricci, e che non bisogna mai far loro il buon viso se non quando si vedono chiari segni del loro pentimento: ecco la spiegazione della parabola che ho accennato.

Frattanto è troppo vero che modernamente non si curano nè l'albero, nè la pianticella: quello richiede troppa fatica, ed invecchiando peggiora: e questa cresce come può, se storta, storta, se diritta, esposta alla facilità di diventare storta.

Eh! sì, sui libri si incontrano di gran belle frasi; ma i libri, generalmente parlando, le dicono tutte giuste, ma non una sentita: perchè altro è il dire, altro il fare. Aspettiamo adunque che la moralità passi un poco dai libri ai costumi, e per poco equilibrio che si costituisca, diverremo ben presto tutti irreprensibili.

IV.

Il Bisogno di un Auriga.

> Few mortals know what end they would be.
>
> Byron.

Dopo la piccola avventura che mi sono ingegnato di raccontarvi, io avevo perso la metà per lo meno delle mie pretese; ecco la inevitabile conseguenza degli umani traviamenti. Per quanto io fossi ripristinato nella confidenza dell'amorevole mio prevosto, io non avevo più nè il diritto, nè il coraggio di far benchè piccola rimostranza a qualunque misura ei credesse opportuna sul mio conto. Tristo pensiero! Una volta fatto passo, non si può più rifarlo meglio. — Gli è come nell'infiammazione (perdonate la digressione ippocratica): quando una parte qualunque del nostro corpo, una membrana, un muscolo, un viscere, fu presa da infiammazione, guarirà bensì dal dolore, dal rossore, dalla tensione, ma non mai dismetterà una certa qual disposizione a esser presa dall'istessa affezione a preferenza d'un'altra parte; il che vuol dire che non ritornerà mai più quella di prima. — Gli è come nella riputazione (perdonate la digressione filosofica): quando un uomo giunse, per qualche mala azione, ad essere una sola volta tacciato d'un fatto che ripugni alle leggi della società, può bensì cambiarsi, esercitare atti di generosità e di virtù, ma vedrà sempre in tutti i volti una nube di diffidenza, e le sue azioni offriranno sempre un lato sospetto. — Gli è anche come nel lanciare un proiettile (perdonate la digressione fisica): mosso da rabbia, uno scaglia una pietra, indirizzandola al corpo del suo nemico; egli può provare un subitaneo pentimento di quell'atto, ma il sasso una volta escito di mano, prosiegue il corso in lui determinato dall'atto stesso, e non interrompe la necessaria parabola se non urtando nella testa dell'avversario. Ne avrei delle altre digressioni, io, e tutto vaghe, e sgangherate come queste; ma mi si direbbe che empio il mio scritto con fanfaluche, e massime in questo caso in cui la tesi è semplice e chiara, e non ha bisogno di essere sminuzzata o provata con delle similitudini. E poi le similitudini fanno divenir malinconici, perchè manifestano la nostra impotenza a spiegar essenzialmente le cose... E qui vi faccio grazia di tante belle digressioni, e di tante altre belle fanfaluche.

Per quanto puerili siano questi ragionamenti, non crediate però che io li facessi allora in carrozza col signor prevosto. L'idea di essere un po' decaduto ne' miei diritti, mi assediò per un momento, e poi mi abbandonai alla letizia che in me erasi suscitata. — Vada tutta la tranquillità avvenire, purchè si goda il piacere presente! Ecco il teorema che annunciasi dai sette ai settant'anni, salvo a provarne la giustezza a nostre spese. — Io adunque lieto m'abbandonava a quella irresistibile tendenza al fantasticare, nè voglio già starvi qui a ripetere tutte le guise di quelle mie fantasie, prima perchè povere di varietà, e poi perchè povere d'interesse.... almeno agli occhi degli altri. A' miei no! io so che provo una indicibile consolazione al ritrarmi in mente tutte le minuzie, le cose di piccolissimo momento ch'io feci in quei begli anni che se ne sono andati per sempre; ne sono passate parecchie delle settimane, ma io veggo ancora il moto uniforme della testa e delle orecchie del cavallo: sento ancora quel mormorare rimbombante della carrozza, simigliante ad un *allegro agitato* in fa minore; ravviso per anco le chiesuole bianche che apparivano tratto tratto ai lati della via, quasi salutandoci cortesemente e disparendo; parmi ancora di deliziarmi io quelle semplici canzoni, tutte malinconia, tutte soavità, che giungevano da lontano pure e misteriose al mio orecchio incantato; mi ricordo in somma di tutto, ma al lettore che cosa importa tutto questo? Queste cose le vede egli come le vedo io? So benissimo che per far bene in questo mondo è necessario non solo il sentir dentro di sè la verità delle cose che si fanno, ma è d'uopo altresì collocarsi, dirò così, fuori del proprio individuo e con una forza potente di astrazione considerare le stesse cose come se venissero fatte da un al-

tro, e giudicarle sotto lo stesso punto di vista; io so io, ma vi son circostanze sotto la influenza delle quali, senza avvedersene, l'uomo transige colla propria esperienza, ed illudendosi si dà a credere di far bene anche senza l'operazione metafisica dell'astrazione; ed è in questo modo che badaluccando ho scritto già qui buona mano di pagine, che a stringerle non vi si trova nulla, attratto com'ero dalla delizia delle mie reminiscenze. Forse anche questa dichiarazione verrà presa per una scusa oratoria: ma non è vero; metto giù le mie povere righe come dal cuore mi vengono alla penna senza un artifizio al mondo, sostenuto dalla speranza che qualcuno avrà pensato come me, e come me avrà delle impressioni vere, quantunque non drammatiche. Comunque sia, sono pregati i signori lettori, e scongiurate le signore leggitrici a non voler far mostra di annoiarsi; faccio conto di tagliar corto, e sto aspettando un po' di fantasia da non so dove, ma che spero mi debba arrivare prima della fine di questa storiella.

Il signor prevosto, contento del mio ravvedimento, del pranzo mangiato e di qualche altra cosa che avrà avuto in testa, allungò le gambe, appoggiò la schiena, abbandonò all'indietro il capo, si tenne un poco sullo sbadigliare, indi sonnecchiò e finalmente si trovò bello e addormentato. Siccome tutti questi graduati passaggi si erano fatti a mia insaputa, io non mi accorsi dello stato de' nostri due individui, se non quando lo intesi a russare; l'individuo suo, che era piuttosto voluminoso e pesante, aveva preso sotto l'individuo mio, sì ch' io ne aveva l'ipoteca sul braccio dritto. Il mio braccio sinistro essendo rannicchiato nell'angolo, era ugualmente immobile; provavo anche delle difficoltà a respirare. A svegliarlo ci avevo un po' di vergogna e un po' di dispiacere; e mi sapeva male il veder il cavallo camminar da padrone, senza che nessuno lo rendesse avvertito, all'uopo, dell'inconveniente dell'andar a biscia. Ad ogni incontro o di vettura o di carro m'aspettava sempre di ricevere una scossa, un urto; ma il cavallo aveva già i suoi anni, e la sua esperienza ci cavava d'impaccio. Tutto ad un tratto con mia grande consolazione sentii il prevosto a mandar un grosso sospiro e a moversi; credetti si svegliasse, ma ei non fece che cambiar atteggiamento; ritirò da me il suo dorso, si rizzò sulla persona, ed il suo capo mancando così del necessario piano inclinato, nè potendo reggersi perpendicolarmente, precipitò, e precisamente si fermò dinanzi alla mia faccia; io mi vedeva là quasi da baciarlo, quel volto così buono, penzolante con una goccia rosso-nera in sulla punta del naso, che appena cascava, era susseguita da un'altra, che mano mano ingrossava, cascava, ed era susseguita da un'altra ancora. Oltre al non potere muovermi, avevo anche lo svantaggio di non poter vedere dove se ne andava il cavallo. Ero sul punto di far tacere ogni considerazione e scuotere il signor prevosto da quella bagattella di sonno, quando adagio, dolcemente, con la massima buona grazia, la carrozza dalla mia parte si alzò, dalla sua si abbassò, sicchè ci trovammo ambidue colle gambe all'aria, egli di sotto, ed io di sopra: il cavallo, che, come ho detto, aveva molta esperienza, appena si accorse dell'inconveniente che succedeva dietro di lui, si fermò subito e guardò indietro come per dimandare se avevamo bisogno di qualche cosa; non dimenticherò mai il cattivo senso che in me fece il vedere un uomo sì pacifico, sì dolce, qual era il signor prevosto, alzarsi impetuosamente e dir quasi una brutta parola, sebbene a mezza voce e dar in atti di decisa impazienza: chi sa dirmi perchè l'uomo scosso rudamente dal sonno fa brillare ne' suoi occhi un lampo di rabbia, simigliante a scintilla elettrica, che appena svolta si perde? Chi sa dirmi perchè in quell'istante sembra più una bestia feroce, che un essere ragionevole?... Consoliamoci... Quell'istante di acrità in noi non è determinato dal principio senziente; è una semplice irritazione totalmente meccanica, totalmente materiale; è un atto di insubordinazione del corpo all'anima sopita, o in istato di inazione: il prevosto si accorse dello scandalo che mi aveva dato, e cercò di distrarmi, perchè il pentirsi in faccia mia sarebbe stato troppo impolitico. Ci riescì; e dopo di avere coll'aiuto di un pover'uomo, che passava a caso, raddrizzata la carrozza, e aggiustato qualche attrezzo che per la caduta si era o slocato o rotto, mi disse:

— Non ti sei mica fatto male, neh!

— Niente, niente! risposi.

— La fortuna è che siamo cascati per di qua, altrimenti tu ti saresti trovato per terra, non sopra di me, ma sotto! Basta: montiamo, che siamo tosto alla fine della gita.

— Felice viaggio! disse il paesano.

— Oh aspettate! tenete! sclamò il prevosto, cercando di mettergli in mano una moneta.

— Oh no! non voglio nulla, si figuri! rispose il paesano.

— Ma, prendete adunque! se non c'eravate voi, stavamo freschi!

— Le ripeto che non voglio nulla; siamo in questo mondo per aiutarci l'un l'altro; si ricordi di me o della mia povera moglie, dicendo messa, ed io sarò abbastanza pagato... Ma no dico... Buon viaggio!

E sparì. Il cavallo ricominciò il suo modesto trotto assai più contento di prima, ed in meno di mezz'ora vedemmo un campanile comparire framezzo alle piante: intesi essere colà il paese del prevosto.

Quando vi fummo giunti, smontammo in una casa non grande, non bella, ma assai pulita: là c'erano delle mie vecchie conoscenze, la serva della famiglia e la mamma del signor prevosto, che di quando in quando erano solite venir nella mia patria a fare una visita al loro rispettivo padrone e figlio. Io fui l'idolo della conversazione! chi mi baciò da una parte, chi mi regalò confetti dall'altra; mi si diede del bello, del bravo, del quieto, del giudizioso: fu imbandita una cena alla quale io feci molto onore; si parlò di molte cose, alle quali io presi parte, o no, secondo che m'era o no intelligibile il soggetto, e dopo molte chiacchere il prevosto finì per dire che era ora d'andare a letto, perchè il dimane bisognava levarsi per tempissimo, volendo egli andare a far una visita ad un sacerdote suo amico che dimorava un tre miglia di là lontano: quantunque io mi trovassi in mezzo a faccie non affatto ignote, pur mi seppe male il sentir che il prevosto mi voleva abbandonare: richiesi di accompagnarlo. Il prevosto parve prima sorpreso, poi giulivo!

— Ebbene! *se tu vuoi*, mi accompagnerai, mi disse.

La dimanda l'aveva fatta io!

Mi frego le mani per la contentezza, perchè, per dire la verità, ho trovato qui una conclusione di un'altissima ed universale applicazione. Sapete infatti meglio di me se grande o no sia il numero degli uomini che desiderano, corrono, si affannano precisamente dietro alle cose che appena acquistato, ingenerano dispiaceri.

Chi spasima di qua, chi per di là; nissuno sa che cosa vuole, e tutti vogliamo; e la farsa seguita su questo tono fin verso il tramonto del nostro sole; allora inalberiamo un contegno da filosofo per censurare negli altri gli stessi difetti che abbiamo avuto anche noi, e come altrettanti piccoli Salomoni, crediamo di essere divenuti saggi, perchè gridiamo: Vanità!

V.

L'Arrivo.

— Questo qui?
— Sì, Signore.

Il paese di Sombrio è posto in una deliziosa valle; le sue case sembrano un branco di pecore addormentate vicino ad un fiume, ed il campanile si direbbe che ne è il pastore; tutto v'è quieto, la gente vi è religiosa, e gli orologi vanno ancora all'italiana; la chiesa parrocchiale, a cui sta annesso il collegio, è posta proprio sulla sponda del fiume, e poco discosto, un torrente discende dalla montagna a mettervi foce. Innanzi alla chiesa un antichissimo noce sparge all'aria le infinite sue corna, e nell'estate getta al suolo un'ombra delle più fitte ed amabili; da questa maestosa pianta quasi altrettanti figli partono torreggiando altissimi pioppi disposti in lunga fila da ambi i lati della strada che parte dalla chiesa; questi pioppi intermezzati da salici producono una bella forma di corridoio; entro il quale se si inoltra il capo, verso mezzodì appare da lunge l'immenso piano lombardo colla sua tinta azzurrina, e verso il nord la vista resta chiusa dalla superba giogaia delle Alpi: all'oriente ed all'occidente sonovi le due montagne che danno luogo alla vallata; montagne che io studiai pianta per pianta, accidente per accidente, di cui conosco le figure con cui si improntano nella vòlta del cielo, di cui mi ricordo la cappella dedicata alla Madonna e quella dedicata a S. Giovanni, di cui saprei contare tutti gli scogli sporgenti e fantastici. Il prevosto ed io ci trovavamo vicini alla chiesa; egli, giunto innanzi alla porta che era semiaperta, si cavò il cappello, e si fe' il segno della croce; io lo imitai e dissi di più un'Ave Maria, commosso come era in quella sgraziata mattina; la mia testa non aveva più un'idea ridente, non un brano di speranza: quella valle era per me orrenda; quel silenzio terribile; proprio di certo io non lo sapeva che mi si voleva menare in collegio, perchè a quante dimande io aveva fatte al signor prevosto, egli mi aveva sempre risposto che si andava a fare una visita al curato, che era suo amicone da un pezzo; ma pure non poteva cavarmi di cervello che le visite così per passatempo non si fanno a costo di calpestar tanta neve, e soffrir tanto freddo... A proposito: mi dimenticava di dirvi che non poca commozione avevo provato al partire dalla casa del prevosto, quando vidi che si trattava di andar a piedi per cagione della bruttezza del cammino; mi pareva di abbandonare nel cavallo una conoscenza, un ami-

co, un confidente; una segreta voce mi preparava misteriosamente a dei ben dolorosi distacchi, il primo dei quali era l' abbandono del mio vecchio bucefalo; che volete?... io aveva preso un grande interesse a quel suo monotono alzar ed abbassar di testa, accompagnato dal relativo sventolamento di orecchio, e a quel suo misurato batter delle zampe. In un abbandono, in un abbraccio, in un saluto vi ha sempre qualche cosa di ben triste. Mi sapeva male anche la serietà malinconica del prevosto. Ei mi guardava mentr' io diceva l' Ave Maria; una commozione interna lo parve spinger a parlarmi di consolazione, ma parve altresì che un calcolo gli tenesse chiuse le labbra: io lo rimirai ansioso, quasi implorando una spiegazione, e vedendolo muto, mi si spezzò il cuore dall' affanno, e ruppi in pianto pronunciando macchinalmente la preghiera incominciata. Egli allora col contegno di un offeso disse:

— Se sapeva di aver a fare con un fanciullo come te, avrei preso altre misure; questa è l' ultima volta che cercherò di condurti meco.

Io non risposi, e dissi fra me che adunque io non aveva ragione di piangere, perchè i fanciulli sono così fatti, che quando sono rimproverati proprio sur un pretesto che essi credono plausibile, si convertono subito, fuori il caso di quelli che sono testardi, nel qual caso bisogna lasciar loro passare lo stato di tensione, e poi castigarli colla maggior severità ed asprezza.

In quel punto escì dalla chiesa un prete venerabile, con passo franco ma lento; aveva una fronte pura e spaziosa, mostrava poco più di cinquant'anni, sebbene i suoi capegli fossero quasi bianchi; i suoi occhi erano vivacissimi, la sua bocca aveva un non so che di austero e di religioso e di imponente; però al primo vederci si rasserenò la sua fisonomia, e venutoci dappresso strinse cordialmente la destra al signor prevosto, e mi guardò con una ineffabile bontà; scambiaronsi fra loro un colpo d' occhio d'intelligenza, e il prevosto aprì il discorso così:

— Sono venuto a trovarvi, ed ho voluto menar con me questo ragazzo qui, che è assai bravo e promette di aver dell'ingegno, se vorrà studiare; era già da un pezzo che aveva divisato di far questa corsa, ma sapete anche voi che cosa sono gli affari di parrocchia.

— Avete fatto un assai buon regalo al vostro vecchio compagno; io non mi muovo mai da questa valle, ed ogni visita è da me considerata come un saluto di un mondo lontano; fu anche buon pensiero quello di condur con voi questo fanciullo, che dal solo volto si capisce esser buono e giudizioso; n'è vero?... come si chiama?...

— Ettore.

— N'è vero, Ettore? e sono anche persuaso che dee essere un giovine studioso.

— Oh! per questo poi sì. Suo padre spera molto, ed anch'io son del parere che dobbiamo farne un ometto come si deve: di' su dunque qualche cosa, Ettore; non aver vergogna: qui, il signor curato ti vuol già bene quanto te ne voglio io.

— Sì, signore! risposi io assai confuso e pieno di rossore.

— Oh bravo! esclamò il curato palpandomi la guancia con una mano bella e pura in guisa straordinaria.

(Una bella mano, una mano pura, massime in un uomo di età avanzata, è il più chiaro indizio della gentilezza d' animo, e civiltà di modi.)

— Ha già studiato le concordanze con esito assai luminoso! disse il prevosto ripetendo sull' altra mia guancia il gesto del curato; la mano però ne era un tantino più scura, e raggrinzata, principalmente nei polpastrelli dell' indice e del pollice a cagione del vizio del tabacco da naso: eppure il prevosto era ben gentile d' animo e civile nei modi.

(Ciò vuol dire che a questo mondo non si può dire una sentenza senza che subito, appena proferita, non ne apparisca il lato falso come adesso capita a me... Questa sentenza qui è forse l' unica al mondo che non offra dei lati falsi.)

— Ma non istiamo qui al freddo; ritiriamoci in casa, disse il venerabile curato. E prendendomi con affabilità la mano, mi condusse verso la porta della casa parrocchiale; fece scorrere il catenaccio pesante che ne raffermava le imposte, e queste si aprirono con un cupo cigolìo; tutto era muto in una specie di atrio in cui entrammo; per lo che formai i miei dubbi se fosse quello un collegio: ma santa Vergine! io era anche troppo, ed il silenzio, come seppi poi, proveniva dall' essere tempo di scuola. In quell' atrio non vi erano che due aperture in faccia a noi; una che metteva nel cortile, ed una per la quale si saliva alle stanze da letto. Si andò nel cortile, che era al mezzodì dell'ala principale della fabbrica, ed a levante dell' ala rustica: gli altri due lati erano cinti da un muro di poca altezza in cui praticavansi due porte, l' una conducente all' aperta campagna e l' altra in giardino. La casa poi, sebbene di semplicissima ed esigua mole, offriva nella sua disposizione un qualche cosa di grato, di malinconico, che mi piacque a prima vista: erano due ale disposte ad angolo retto, con un solo piano superiore: una specie di galleria, sebbene un po' tarlata, dava un aspetto comodo e seducente al primo piano, e per tre usci posti al piano terreno si entrava nella cucina o nelle due stanze destinate allo studio. Un pero che sorgendo nel giardino veniva a scavalcare il muro, ed abbassarsi verso il cortile; le imposte esteriori delle finestre e degli usci pitturate di un rosso nericcio; le tettoie sporgentisi per più d'un braccio; una meridiana coi numeri mezzo cancellati, coll'epigrafe: *Umbra non nutrior;* una pittura di genere non intelligibile, che intesi dappoi rappresentare S. Carlo Borromeo, posta fra una finestra e l' altra al primo piano, inspiravano un non so quale raccoglimento, una grata e religiosa sensazione che non sono buono a ritrarre colle parole:... cioè non voglio nemmeno tentare di descrivere quelle impressioni, perchè provo un gruppo al cuore ricordandomele; strana cosa!

(L' uomo quando è piccolo vorrebbe esser grande, e quando è già vecchio vorrebbe diventar giovine. Si agogna sempre ad un bene, che giust' appunto perchè non esiste, noi ce lo fingiamo ora nel futuro, ora nel passato: cari i miei signori, siamo una mano di matti ad illuderci, e a sperar pace; quando si è piccoli, quando si è grandi, e quando si è decrepiti ci abbiamo ed avremo sempre la relativa dose di malcontento e pene, ed in questo bel mondo non c' è altro momento di pace fuor di quello in cui si fa una buona azione.)

Intanto che io andava astrattamente considerando la casa, il prevosto ed il curato stavano fra loro chiaccherando a voce bassa sul mio conto; perchè io conosceva, come uno e uno fanno due, se si parlava di me o no. Quando ebbero, a quel che parve, pigliate le loro deliberazioni sul mio individuo, il curato si diresse verso l'uscio di mezzo, ne sospinse la imposta diritta, poi, fermandosi per aspettarmi, mi prese di nuovo per la mano e mi fece entrare per il primo nella stanza destinata per la scuola. Era una stanza... ma è meglio risparmiarvene la descrizione; prima perchè le descrizioni, se annoiano prese separatamente, figuratevi qual seccatura diventino se si mettono tanto vicine l'una all'altra; e poi perchè nel corso di questo grandioso e romanzesco romanzo non mancheranno, per i minuti piaceri dei lettori, delle avventure stupende che avranno per iscena questa stanza, e sarei allora obbligato a ripeter le stesse dipinture locali. Al nostro entrare tutti gli scolari, che erano seduti intorno ad una grandissima tavola, non lasciante che un braccio di spazio libero tutto all' intorno, si alzarono in corpo come mossi da un meccanismo, e ci fecero un inchino universale.

Al prevosto era divenuta radiosa e complimentosa la ciera, come... (voglio vedere se sono buono a trovare una discreta similitudine), come ad un benestante di campagna quando va a far visita ad un suo parente *parvenu*. Questa similitudine è falsa in quanto all' essenza, ma in quanto all' effetto mi pare assai giusta: e l'effetto è tutto ciò che vi si cerca, sicchè questa mia modesta e prosaica può ben passare. Del resto, se io avessi la mano lunga nella dittatura letteraria, vorrei la maggior castigatezza nelle similitudini, perchè sono il più comodo ingrediente per esprimere le idee: ne abolirei, per esempio, l' esagerazione, quantunque quest' abolizione tenda alla distruzione delle lettere amorose e de' panegirici teatrali; ne sbandirei la stravaganza, quantunque questo bando abbia per conseguenza l' abbruciamento di molta odierna poesia; ne reclamerei la proprietà, quantunque questo riclamo equivalga al dover rifare buona parte degli articoli da giornale ec.

A quest'ora avrete già compreso che io in questo capitolo faccio mostra di darmi l'aria di fantastico; che fingo di non accorgermi che io lascio il soggetto per correre follemente dietro ad una idea qualunque, che tendo in somma a prendermi il nome di bizzarro e di immaginoso. Già, già! ah! ah! ah! ah!... piccole sciocchezze!

Al prevosto adunque era divenuto il viso lieto e vispo: scorreva collo sguardo animato quella quindicina di teste disposte in quadrato, fissava l'una più dell' altra, si avvicinava anche a qualcuna delle meno discoste, ne tastava e carezzava i capegli come se avesse voluto esser preso per un frenologo; e diceva:

— Oh! che bei fanciulli, e tutti studiosi, n' è vero?

Una vocina escì da una di quelle giovani bocche e lasciò fraintendere: Tutti studiosi; proprio tutti!

— Non troppo! osservò dolcemente il curato. Massime voi che lo dite.

Una risata universale, ma repressa, tenne dietro a quest' osservazione, che mortificò non poco l'arrogantello che aveva messo innanzi quelle parole.

— Del resto, continuò il curato, non posso proprio dirmene malcontento in complesso: è ben vero che sono un po' cattivelli!

— Oh! ma è la loro età, che bisogna compatire: vedi, Ettore, quanti fanciulli bravi venuti qui per istudiare?

Io mi era messo ad osservare attentamente quello scolare che aveva avuto il coraggio di parlare: mi pareva che fosse una cosa sì straordinaria l'avventurare una proposizione di quella sorta al cospetto di tanti compagni e del maestro e di gente straniera, che mi nacque la voglia di conoscerlo in volto quel soggettino: timido come io era, ed allevato con principi di strettissima subordinazione, non potea farmi un' idea che si potesse esser tanto arrogante: e guardavo; ma egli non rivolgeva mai il capo, perchè pareva che ridesse, ed aveva troppo interesse in tenersi il viso celato.

A forza di avanzarmi colla persona, di allungare il collo, toccai nel gomito un altro scolare che per disgrazia avea appunto il calamaio in mano: la scossa che ei ricevette dal mio urto gli fece traballare il braccio, e buona parte d'inchiostro si versò dal calamaio per andarsi a collocare un po' sul compendio della Sacra Bibbia ed un po' sullo scartafaccio che egli aveva destinato per le belle copie. Figuratevi qual fu la mia confusione! Nacque un susurro generale: il prevosto, quasi per rinfacciarmi la mia storditezza, pigliò in mano e la Bibbia e lo scartafaccio e me li diede a considerare, dicendo con voce severa:

— Guarda lì che cosa hai fatto di bello, sciocco che sei!

— Oh! non è gran cosa, disse il curato; è un affare cui è presto rimediato.

Non dimenticherò mai la impressione che mi fece la difesa che pigliò di me il maestro: io non aveva cuore di alzar la testa, ma sentiva dentro di me che tutti mi guardavano, che mi ridevano alle spalle, ed in quel momento io considerai tutti per miei nemici fuori del curato.

Non potendo pel rossore girare gli occhi, li fermai sul corpo del mio delitto. Il nero liquido sparso sul bianco dello scartafaccio si era atteggiato, per una strana combinazione, in guisa quasi perfettamente simile allo scarabocchio per causa mia descritto sulla Bibbia; cioè in entrambi i luoghi erasi improntato qualche cosa che somigliava assai ad una gallina: io considerava astrattamente quegli accidenti. La Bibbia era aperta al capitolo di Ruth, e la gallina, coprendo con un gran ventre e con certe gambe un po' sproporzionate tutti i patimenti ed i viaggi di quella povera Ruth, col becco veniva a scavezzarne anche il nome, cosicchè in cima della pagina non si leggeva che Ru: in quanto al cartolaio, il mal fatto erasi limitato all'annerimento di una pagina, sulla quale non c'era per anco scritto nulla; intanto tutt' intorno romoreggiava una specie di tempesta formata dal parlarsi che tutti facevano sotto voce, intermezzato da alcune risate mal trattenute: tutto il sangue che le vene capillari del mio volto potevano contenere, rifluì tutto sulla mia sventurata fisonomia; mi sentii un bisogno, una necessità stringente di essere un cinquanta braccie sotto terra, o almeno lontano di là un miglio: una rabbia mi prese tanto più ardente, quanto meno era ragionevole, copersi con ambe le mani la faccia, e fui sì fortunato da dare in un buon pianto. Allora poi l' allegrezza universale non ebbe più freno; tutti gli scolari allargarono il gorgozzule, vedendo autorizzato il loro ghigno da una ciera sorridente che venne al superiore. Per soprappiù quest' ultimo mi venne vicino, mi prese un braccio, quasi per consolarmi e disvelarmi il viso:

— Là, là, dicendo, non è niente! là, là, state quieto; non v' è bisogno di piangere.

Questa era una consolazione, secondo lui; ma a me fece più male ancora; l' irritazione, quasi aumentando ai miei occhi l'importanza di quell' incidente, mi fece in quel punto credere di aver quasi fatto un delitto; provai una gioia feroce di trovarmi in urto con tutti, e cercai di colorirmi colle tinte più nere la mia posizione; stetti ancora in forse un momento... poi, il cuore pieno di amarezza, colla disperazione nel pensiero, balzai dalla sedia, aprii l' uscio e mi trovai nel cortile; la porta di uscita essendo chiusa, mi diressi verso quella del giardino, la quale cedè ad una violenta bussa, e corsi pel primo viale che mi si offerse.

In fondo a questo viale si trovava una cappelletta formata da un muricciuolo avente la forma di nicchia isolata, sulla quale era dipinto S. Girolamo battentesi il petto: ed innanzi a S. Girolamo diedi l' adito libero alle mie lagrime.

(Oh le lagrime sono la più dolce cosa che vi sia quaggiù! Ma vi dimando un poco io: le lagrime sono elleno sempre sincere? Non signori: l' uomo che deturpa tutto ciò che tocca, ha viziato anche la fonte delle lagrime. Mettiamo, per cagion di esempio, che in una città di cento mila anime si versino dieci botti di lagrime ogni anno; se ne estraete un boccale, il resto è tutta roba sparsa per cagioni brutali, come sarebbero l' amor proprio stizzito, l' egoismo punto.

Vi dimando ancora: chi di voi metterebbe la mano nel fuoco per attestare la santità delle lagrime, non dirò delle vedove, degli eredi, dei nipoti, articoli tutti sui quali siamo stati disingannati dalla vecchia commedia, ma perfino degli amanti, degli amici, de' beneficati, dei padri, dei figli, dei fratelli, ec.?)

E le mie lagrime erano forse degne di compassione? niente affatto: trattandosi di una cosa assai lontana, io mi giudico colla maggior severità. Il mio pianto non era mica prodotto dal rincrescimento di avere male adoprato, ma era un pianto di bizzarria, di stizza, di capriccio, era un pianto insomma in cui non ci era niente di scusabile, fuori dell' idea confusa di aver abbandonato per un pezzo la patria.

VI.

Si sollecita e si ottiene.

> Comment se persuader en effet qu' un homme (Lafayette) jouissant d'une telle popularité, chef d'une force aussi considérable, ne voulût pas en abuser? Cependant il ne le voulait pas; il était résolu à n'être que citoyen; et, soit vertu, soit ambition bien entendue, le mérite est le même. Il faut que l' orgueil humain soit placé quelque part; la vertu consiste à le placer dans le bien.
>
> A. Thiers.

Gli scolari erano già tutti esciti a cagione di un *lectio brevis* implorato dal signor prevosto ed accordato dal signor curato. Io ho sempre avuto una decisa tendenza alla tenerezza, tendenza la più pericolosa, che se non è ben ordinata e frenata, può dare una cattiva direzione alla energia della passione. Questa dolcezza, per così dire d' indole, era quella che mi guarentiva sempre dalle troppa durata di testardaggine: perciò, dopo aver pianto un buon quarto d' ora, vedendo che nessuno veniva a cercarmi, che nessuno si curava di me, cominciai a pensare che io non aveva fatto un male molto grande, e mi tranquillai: quando vidi poi i fanciulli escire all' aperta gridando e giuocando, stimai poter io mischiarmi di soppiatto con essi, e schivare così l' incomodo di una riconciliazione: facendo adunque mostra di niente, canterellando e spingendo col piede i ciottoli pel viale, mi avvicinai pian piano alla piccola brigata. Nissuno di essi fece atti di sorpresa al vedermi (bisogna che fossero stati avvertiti per ciò dal maestro): nissuno interruppe la sua occupazione. Io principiai a metter dentro qualche parola nelle loro discussioni, e non mi si rifiutò una risposta. Si giuocava ai mucchietti di noci; in quell'esercizio io passava per valente: sicchè ad un'occasione io misi innanzi un mio consiglio sul modo di scagliar la noce, sul metodo di tenerla in mano, il qual consiglio adoperato venne trovato assai conveniente, e ne ricevetti felicitazioni e tributi di ammirazione. Ciò che decise la mia buona riuscita fu il mettermi io in persona a giuocare, dietro l' invito fattomi da molti fra di essi: dalla prima sino all' ultima delle noci che giravano per le varie scarselle, tutte entrarono nella mia. Se vi ricordate, la mamma mia avevami fatto fare li *frac dovizioso e sostenuto*; per osservare la esattezza di proporzioni gli avevano attaccato di dietro un paio non di saccoccie, ma di sacchi da viaggio: ebbene io gli aveva riempiti zeppi. Imaginatevi il trionfo mio; io passeggiava franco e come sicuro del fatto mio in mezzo a due ale di ammiratori. Essi mi facevano tante inchieste, ed io rispondeva con autorità, e a forza di progredire nel discorso, volendo sempre più acquistarmi dell' importanza, ne contai delle grosse; ne dissi di quelle che non istavano nè in cielo nè in terra. Infine poi, per mettere il colmo alla mia imponenza, distribuii tutte le noci come appartenevano prima ch' io entrassi nel giuoco, e siccome alcuni ne volevano ricevere più di quel che loro venisse, *disimpegnai* con decoro la *parte* di giudice. Fui insomma applaudito nel mio *debut*. Tutti mi chiedevano del mio nome, del mio paese, del numero de' miei anni, di mio padre, di ciò che studiavo; ed a tutti io rispondevo con serietà ed enfasi che il mio nome era Ettore, che il mio paese era S. Pacheco, che io aveva quasi nove anni, che mio padre era un signore... (qui regalavo a mio padre un patrimonio smisurato). In quanto a ciò che studiavo, stavo zitto, perchè mi rincresceva lo schiccherar là netta la parola *concordanze*, persuaso come era che tutti le avevano già valicate da un pezzo. Persino quel tale arditello, a cagione del quale io aveva fatto versare l'inchiostro, mi venne vicino dandomi del tu: io gli corrisposi gentilezza per gentilezza, perchè dalla parola audace detta in pubblica scuola, dal suo volto svegliatissimo e dal contegno quasi sommesso de' compagni verso di lui, io capii subito essere quegli un capo, una specie di condottiero, con cui bisognava saper stare. (Trista inclinazione che domina tutte le teste della terra). Io mi accorgeva benissimo che io era un vigliacco adoprando in tal guisa; ma chi sa spiegar che

cosa c'è nel profondo del mare, chi conoscere gli antri, le tenebre di un cuore?

(Oh andate la tutti voi altri che avete in pronto una descrizione per ogni nonnulla! Datela ad intendere a chi volete, ma a me nol potrete giammai, giacchè conosco a mie spese che cosa sia la nota comune o la nota propria, e so assai bene dove la definizione tralascia di esser definizione per diventar descrizione... Oh andate a definir gli affetti se potete!)

Quella era l'età della purezza, della speranza, della innocenza, sì; ma bisogna proprio persuadersi che i cattivi germi esistono nei cuori fino dalla più tenera età, che o vengono soffocati dalla educazione o prendono ansa dai vizi. Gli è come degli augelli. Finchè sono nel nido spinnati, fiacchi, si contentano di sbattere debolmente le ali, salvo a fendere rapidissimamente lo spazio appena saranno guerniti di penne robuste.

La bassezza da me usata verso di quel compagno, la vidi usata verso di me da quasi tutti gli altri: e noi due sembravamo due oracoli: eravamo consultati, rispettati, e si era formato un circolo, nel cui centro ci trovavamo noi: siccome il cuore piglia gusto facilmente in ciò che gli presenta interesse, mi balenò nel cervello l'idea che io avrei potuto star là in collegio senza rammaricarmi. Questa idea, che mi era formata lo medesimo a mio buon grado, durò fino all'ora del pranzo. Un campanello, appeso nel cortile vicino alla pittura di S. Carlo Borromeo, diede con suoni screpolati il segno: chi saltò, chi corse, chi si affaccendò a ritirarsi i suoi arnesi sparsi per terra, chi si ripulì i calzoni resi sucidi dallo avvoltolarsi nel giuoco; in men che nol dico tutti erano già corsi nella saletta del refettorio. Io, come straniero, e spinto da non so qual cagione ad affettare una strana gravità, me ne venni adagio dietro gli altri. Il curato escì ad incontrarmi e ad invitarmi: mi pigliò affabilmente la sinistra e mi fece entrare.

In quel braccio di fabbrica al piano terreno erano tre i membri: il primo era la cucina; il secondo serviva per la scuola, ed il terzo era il refettorio. Sebbene fosse assai piccola la stanza, pure il desco era sì bene adattato, e godeva sì bene l'ampiezza possibile, che tutti gli scolari vi stavano a loro agio e senza incomodo; in varie incisioni appese all'intorno della bianca e nuda muraglia, era dipinta la storia del pievano Arlotto e del figliuol prodigo: un Crocifisso stava sospeso al capo della tavola: un armadio chiuso da due imposte colorite anch'esse come gli usci che mettevano nel cortile, cioè di un rosso nericcio, interrompeva la universale bianchezza delle pareti. Oltre alla finestra che guardava al mezzodì, vi erano due aperture, l'una che conduceva alla scuola e l'altra verso il nord che menava in sul sagrato della chiesa. In quella confusione di gente, in quel mondo diverso dal mio fin allora conosciuto, io tentai ricordarmi di me stesso: eseguii macchinalmente tutto ciò che vidi eseguito dagli altri: mi feci il segno della Croce, mormorai alcune parole inintelligibili col coro degli altri fanciulli, e poi mi assisi al luogo che mi era stato indicato, il quale per buona fortuna si trovava vicino a quello del mio amico, con il quale io esercitava già così le piccole il bel mestier di cortigiano.

Non sapevo se io dovessi o ridere, o star serio, o mangiare per acquistarmi sempre più stima e peso agli occhi degli scolari; cercavo in me stesso un contegno di non curanza, di superiorità che mi proteggesse dalle occhiate curiose di cui era lo scopo; mi sentiva ben dentro di me un indefinito buon senso che mi spingeva a cavarmela bene d'impaccio, ma questo buon senso non mi aiutava abbastanza nelle prove materiali; si restringeva tutto in speculazioni mentali, che non facevano che mettermi in maggior chiarezza lo svantaggio della mia posizione, e la difficoltà di tenermi in sesto; la forchetta che era di una forma assai diversa da quelle usate nella mia famiglia, mi era cascata di mano due volte; egual mancanza di destrezza io aveva manifestato nel maneggio del cucchiaio. Aggiungete che io ho sempre avuto una avversione indicibile ad infilzare l'uno degli angoli della salvietta tra la cravatta e la gola, uso pedantesco adottato per non isporcar i giustacuori; colà tutti presentavano sul petto quella tovagliuola bianca: ed il curato mi avvertì dolcemente di mettermela anch'io. Ciò mi mise assai di cattivo umore. Infine, dopo una serie di disgustosi incontri, sia col vino, sia colla minestra, mi accorsi eziandio che non c'era il signor prevosto: trasalii dalla paura come se fossi stato abbandonato solo in un'isola di selvaggi, girai lo sguardo intorno, quasi cercando un volto che compensasse l'assenza di quello del prevosto; ma non incontrai che occhiate o indifferenti o serie. Chiesi sotto voce al mio vicino se sapeva nulla del dove fosse ito il signor prevosto; ma egli non sapeva nemmeno chi questi si fosse: gli ripetei esser quel prete che mi aveva là condotto.

— Ah! sì, sì! ma io non ne so niente.

Mi fece una ingratissima sensazione quel veder che gli altri non si curavano nulla di ciò che formava la prima mia cura, che non sapevano nemmeno chi fosse il prevosto; il prevosto che in quel momento mi sembrava padre, madre, zio, amico, tutto. E come avrei potuto piangere a tavola, con tanta gente?

Ma già l'uomo nasce col più deciso egoismo nella pelle. — L'uomo, per poter essere galantuomo, ha bisogno di disgrazie e di dispiaceri: due proposizioni che se non avessi pietà e civiltà, vorrei sviluppare a mio bell'agio; ma qual bisogno hanno esse di essere sviluppate, e chi non ne sente la verità marcia?

Il curato, uomo conoscentissimo dell'animo dei ragazzi, educato da lunghi studi e aventure domestiche, sostenuto da una forza perspettiva assai efficace, aveva un colpo di occhio che gli faceva capir tutto a prima vista. In un istante che mi guardò, egli comprese quali pensieri mi passassero pel capo. La serva credendo di far bene, passandomi davvicino cercò di consolarmi: io levai gli occhi verso di lei e supplichevole le chiesi:

— E il signor prevosto dove è?

— Oh! tornerà subito: è andato poco discosto di qua, rispose ella.

— Ebbene, io anderò a raggiungerlo.

— Ma cioè poco discosto... ho detto così per un modo di dire: per arrivarvi bisognerebbe viaggiar fino a stasera.

— Oh! non mi importa nulla; a casa mia ne facevo delle belle miglia senza stancarmi!

— Ma di notte! non sapete che ci sono i lupi che mangiano belli e vivi gli uomini?

— Eh, eh! Datele ad intender ai fanciulli queste storie, non a me!

Rido ancora adesso ricordandomi di questa risposta.

Il curato fraintese quel dialogo: e ne tirò subito la conseguenza che con una testolina come la mia ci volevano altri mezzi per acquietarmi: lasciò finire il pranzo e poi mi pigliò da parte, e mi disse senz'altro, che mio padre avendo intenzione che io studiassi, e conoscendo che sarebbe stato assai difficile il condurmi ex-professo in collegio, aveva adoperato l'innocente stratagemma di farmi menare dal prevosto, colla finta di una passeggiata; che il prevosto era già partito, lasciandogli l'incarico di salutarmi, ed esortarmi ad essere buono ed obbediente; che non dubitava che io non sarei per uniformarmi in tutto ai voleri di mio padre, del prevosto; che avrei anzi studiato assai per far bella figura al mio ritorno in patria, e che io avrei fatto onore alla mia famiglia, al mio paese, sarei divenuto un uomo rispettabile ec.

(State attenti all'applicazione della prima delle due proposizioni...)

Dopo avermi ben bene solleticato il mio piccolo orgoglietto, chiamò intorno a noi gli altri ragazzi, e dopo essere riuscito ad ottenere un po' di silenzio, mi presentò ad essi:

— Ecco qui, disse, il signor Ettore Santo di San Pacheco, che è venuto per istudiare e farsi uomo: voi altri dovete rispettarlo, tenervelo per amico e pigliare da lui il buon esempio, perchè io so già che egli è assai bravo e virtuoso, e pieno d'ingegno; e voi poi, Ettore, dovete amare tutti questi figli qui come vostri fratelli, uniformarvi ai nostri usi di collegio, dismettere il vizio di sufolare (mi pare che sufolaste prima di pranzo), di giuocar con troppo ardore, o parlar più del bisogno, e soprattutto dovete studiare. Fra cinque o sei giorni io scriverò al vostro signor padre la relazione della vostra condotta, e spero che non dovrò parlar se non bene di un fanciullo che mostra buone attitudini, precoce intelligenza e rispetto ai superiori. Prendete questa scatoletta di dolci che mi incaricò di darvi il signor prevosto... Date l'orologio a me affinchè possa caricarlo... tenetelo al collo acciò non caschi e si rompa... Siate bravo neh!

Quel misto lusinghiero di esortazioni amorevoli e di lodi, quel prendersi tanto interesse di me in faccia a tutti; la coscienza di aver dei confetti da distribuire, il piacere di aver un orologio in tasca, dei begli abiti dentro il baule, un po' di persuasione di aver forse un po' più di ingegno degli altri, giusta le parole del curato; il vedermi in somma in posizione di destare invidia, fece in me tacere quasi del tutto il rammarico. La memoria del papà, della mamma, dell'antico castello sotto a' cui muri io aveva passato tante belle ore, della roggia entro la quale io aveva passeggiato tante volte colle scarpe e calzette, la rimembranza in una parola della patria mi si affacciava di quando in quando alla mente e determinava in me una specie di sussulto universale, una brusca scossa al cuore; ma tosto io ricorreva ad un presente per me pieno di interesse, e mi trovava confortato. Venne di lì a poco la sorella del curato, donna di circa quarant'anni, a baciarmi e farmi degli elogi, e dire:

— Ah! Ettore sì che è un fanciullo come bisogna!

Venne poi il fratello minore, sacerdote anch'egli, ma molto più allegro e meno contegnoso del curato; battendomi la mascella coll'usanza della cresima, disse:

—Oh! di voi, poi, vogliamo fare un buon

avvocato: n'è vero, Ettore, che volete fare l'avvocato? ma... bisogna studiare molto!

Venne poi un chierico che faceva le funzioni di prefetto:

— Ben per voi! col talento (voleva dir ingegno), col talento che avete, in un batter d'occhio abbiamo da vedervi in grammatica!

Poi venne di nuovo la serva: poi l'un dopo l'altro i compagni mi indirizzarono la loro parola ora di amore, ora di adulazione. Io non trovava nemmeno tempo di rispondere: non potevo nemmeno dir: Grazie, perchè non ne avevo per anco contratto l'abitudine. Guardava di qua, di là come trasognato; regalava confetti con compiacenza; tirava l'orologio per accertar sempre più gli scolari delle mie possessioni, e per rendere testimonianza della mia non comune abilità nel conoscerne i numeri... Ecco: col compiacermi nel mio amor proprio erano riesciti a farmi parer bella una cosa che prima io detestava come la morte: vi ricordate qual senso mi facevano da lungi le montagne di Sombrio?

Ah! uomo, uomo, perchè cogli onori, colle lusinghe, colle ricchezze ti si fa far tutto, anche ciò che non ti par possibile?

Ah! uomo, uomo, con qual coraggio tu ridi vedendo i movimenti delle marionette?

VII.

In qual modo i morti camminano.

> Τὰ δρώμενα, τὰ λεγόμενα, τὰ δεικνύμενα.
>
> ARISTOTELE.

Tientelo adunque per detto, o uomo! Tu non sei dappiù di una marionetta; e questo pensiero ti faccia rientrare in te stesso ogni qualvolta la elettricità della tua superbia cercherà di svolgersi in iscintille maligne e fosforescenti.

Quando ti verrà in capo l'idea di essere più costante, più fermo degli altri,

Quando avrai di che lamentarti sull'ingiustizia del prossimo,

Quando vedrai le mirabili evoluzioni di carattere di un versipelle,

Quando una donna ti farà il bel viso, e poi si farà un giuoco della tua passione,

Quando un amico ti tradirà,

Quando il padre sarà ingiusto verso di te,

Quando la madre amerà più di te tua sorella,

Quando i tuoi fratelli litigheranno teco,

Quando tu sarai tenuto per un superbo, mentre non sei che malinconico,

Quando ti si interpreteranno male le parole,

Quando sarai oppresso dall'invidia,

Quando un antico conoscente non risponderà al tuo saluto,

Quando sarai disprezzato da chi più ami,

Quando vedrai le opinioni capovolgersi,

Quando avrai a che fare cogl'intolleranti, coi duri, coi dispettosi, cogli avari, coi plebei, coi nobili... ec. ec...

Allora esclama teco stesso: Io pure sono una marionetta; io pure posso fare altrettanto!

Evviva la tolleranza; la base più stabile, più vera della umana associazione. Io cado, tu mi sorreggi, o quegli ci soccorre.

Io dico una bestialità e tu fai mostra di non udirla, e quegli mi avverte senza mortificarmi; ecco a un dipresso le formole indispensabili per poter vivere cogli uomini senza patir le ostruzioni al fegato.

E poi, ammesso che in questo mondo una redine è in mano dell'abilità, e l'altra in mano della fortuna, perchè mo i grandi nutriranno un ingiusto disprezzo, ed i piccoli spasimeranno d'invidia?

Vi voglio narrare in qual modo io, per esempio, venni ad acquistarmi la fama di coraggioso senza meritarla.

Gioachimo (il piccolo arrogante che aveva detto quelle parole), Gioachimo ed io eravamo diventati i dittatori di quella infantile repubblica. Ogni progetto si sottoponeva alla nostra considerazione, ogni giuoco aveva bisogno della nostra approvazione, e le nostre decizioni erano sacrosante.

Una sera, benchè fosse di già suonata l'avemmaria, stavamo peranco sollazzandoci nel cortile, essendosi per non so quali affari reso assente il signor curato.

Dopo un'infinità di salti, di corse, ci riunimmo in crocchio e si cominciò a contar frottole. Il discorso passando per vari argomenti, venne, com'era naturale, a battere sui morti. Chi raccontava che l'ombra di uno zio era venuta a portar via il corpo del nipote, e chi come un peccatore fosse rimasto strozzato nel letto senza mettere un grido. Ogni cosa intorno a noi taceva, ed in quella tremenda oscurità noi ci stringevamo gli uni agli altri, spinti da un secreto ed indeciso terrore. Uno fra noi cominciò a dire che l'aver paura di siffatte cose è una corbelleria: e tutti l'un dopo l'altro dichiararono essere quella una corbelleria.

— Ma a buoni conti, se vi si dicesse di andare adesso sul momento a fare il giro del cimitero, nissuno di voi ne avrebbe il coraggio, io osservai.

— E perchè no? rispose il primo che aveva parlato.

— Ebbene, facciamo una scommessa! ripigliai.

— Ma!! disse questi titubando... bisogna prima intendersi... vedere... combinare del modo.

— Che modo? che combinare? il fatto è chiaro: si tratta di scommettere se tu sei buono o no a fare adesso adesso il giro del cimitero.

— Sì, sì scommettete! gridarono tutti. Scommettete la colezione di domattina.

Quegli, vista la mala parata e la inevitabilità dell'argomento, si impiccolì, si ritirò indietro, confondendosi il più possibile nell'oscurità cogli altri compagni.

— Adunque, ricominciai con aria trionfante, non c'è proprio nessuno che sia capace di questa intrapresa?

— Ma tu che gridi tanto, prova un poco se ne sei capace tu stesso, osservò uno.

Al primo istante di quella specie di disfida, mi rincrebbe assai di aver fatto troppo il millantatore; tuttavia, rincorato da una subita idea, mi avanzai francamente in mezzo del crocchio, e dissi:

— Sentite: io sarei capacissimo di far questo giro da me solo; ma siccome ho proprio piacere che siate persuasi che io non mi vanto per nulla, condurrò meco Gioachimo per testimonio.

— Meglio, meglio! così sapremo con certezza il fatto, sclamarono tutti giulivi per questa ragione:

> Suave mari magno, turbantibus aequora ventis,
> E terra alterius spectare laborem.

Misi il mio braccio sotto quel di Gioachimo, e quantunque questi facesse un po' di resistenza, lo indussi a seguirmi con due parole susurrategli all'orecchio. Aprimmo senza strepito la porta, e senza strepito la richiudemmo. Il branco de' nostri compagni meravigliati ci accompagnò fin sotto l'atrio, e stette aspettando lo scioglimento di quella spaventosa avventura.

— È d'uopo confessare che Gioachimo ed Ettore sono coraggiosi, diceva uno sottovoce.

— Ma!! Basta che non abbiano un qualche cattivo incontro! soggiungeva un altro.

— Possono essere benissimo favole quelle degli spettri, ma per me non mi avventurerei a farne la prova.

— Antonio il campanaro poche notti sono ha visto un fantasma inviluppato in un lenzuolo cinereo danzare orrendamente innanzi la chiesa.

— E non avete inteso voi altri di quel craio che rotolavasi in sul sacrato, mettendo tratto tratto delle fiamme dagli occhi?

— E di quell'immenso avoltoio nero colle ali di pipistrello e la faccia da leopardo, lungo come quest'atrio!

— Il curato dice sempre che le sono sciocchezze, ma intanto io l'ho inteso più volte ad esorcizzar gli spiriti dopo la mezzanotte.

— Oh! per questo poi non è vero niente! qualche volta dice l'Uffizio di notte; non è possibile che il signor curato, un uomo santo di quella sorta, abbia paura.

— Questa è bella! ma non sai che gli spiriti maligni non rispettano nè anche i Santi.

— Sicuro! ne abbiamo un esempio nella vita di sant'Antonio!

— Quelle erano tentazioni e non mica spiriti!

— Oh Dio!!! gridò uno esterrefatto. Guardate, guardate là, in quell'angolo.

— Salva, salva!!! ripeterono tutti tentando di fuggire. Ma la paura di far rumore non lasciandoli correre, gli obbligò a considerar di che cosa si trattava.

— Chi sa che cosa sia!!

— Io tremo tutto!

— Paion due occhi di bestia feroce!

— Saranno due fuochi fatui!

— I fuochi fatui nell'atrio?

— Dunque una bestia feroce!

Dal calpestio si capiva che tutti erano là tremanti sulla punta de' piedi. Dopo un brevissimo intervallo, uno de' più arditi sclamò:

— Sapete che cos'è?... è *manone*.

— Già, già! è il gatto...

— Sicuro, il gatto! e voi altri avevate tanta paura!

— Io? nient'affatto: tu sì!!

— Oh per me! non ci ho nemmeno badato!

— Neppur io!

— Io faceva solamente per ridere!

— Ed io solamente per vedere se voi altri siete paurosi!

E continuavano ciascuno a metter il proprio timore sulle spalle degli altri: parlarono dei fuochi fatui, delle bestie feroci, e poi finalmente si ricordarono di Gioachimo e di me, che da più di un quarto d'ora stavamo ascoltandoli.

— A dir la verità stanno nel cimitero un po' troppo!

— Poveri sgraziati!

— Non sarebbe da maravigliare che un qualche morto si fosse messo ad inseguirli pei campi!

— Chi sa dove sono a quest' ora!

— Basta che non ci abbia messo mano il demonio!

— Sapete che cosa dobbiamo fare?

— Che cosa?

— Diciamo un *Pater* ed un' *Ave* per essi.

E tutti si inginocchiarono susurrando una preghiera, finita la quale ripigliarono malinconici il loro discorso.

— Chi ce l'avrebbe detto che dovevano finirla così que' due poveri amici?

— Oh! io ho ancora un poco di speranza.

— Oh sì! In una mezz'ora di tempo i morti possono far fare delle centinaia di miglia!

— Sarebbe quasi affare di andare e vedere se possiamo saper che cosa è avvenuto di loro!

— Brrrrr! mormorarono tutti tremando.

— Io credo che non si correrebbe poi gran rischio!

— Già! è presto fatto a dirlo! E se i morti, irritati della nostra audace curiosità, se la pigliassero anche contro di noi?!

— Certo!!! non c' è da scherzare.

— Ma, eppure! volete lasciar portar via Ettore o Gioachimo senza nemmeno più rivederli?

— Invero è una crudeltà!

— Facciamo decider dalla sorte.

— Sì; decida la sorte chi deve escir dalla porta.

— Ma, e come volete far qui così al buio?

Tanto fa; ve ne son tanti modi per...

— Sì, sì; alla festuca!

— No, no...

— Sì!...

— No!...

Mentre stavano così altercando, sempre però con voce sommessa, se dovessero venire a vedere la nostra mala fine, ecco che noi con grand'impeto sbarrando la porta improvvisamente ci troviamo in mezzo al crocchio anelanti, col fiato grave, spaventati, come chi ha visto una cosa ben terribile. Immantinente tutti si diedero a tirarci chi pel vestito, chi pel braccio, chi per la mano, a tastarci in tutti i sensi come per accertarsi che noi eravamo ancora enti corporei.

— Ebbene, siete stati?

— Sì, siamo stati! risposi... ah!.... ma è però l' ultima volta!

— Che cosa è avvenuto?

— Oh! disse Gioachimo, risparmiateci il raccapriccio di contar quest' orribile avventura.

— L'ho detto io! susurrava uno trepidando; l' ho detto che c' entrava il demonio!

— Figuratevi, io ripigliai, figuratevi un gigante alto come... come...

— Come il noce, soggiunse Gioachimo.

— Sì, come il noce; senza naso, cogli occhi fuori della testa, e che occhi! e che testa!

— Gli occhi somigliavano a quei d'un rospo, fuori la grandezza, o la testa a quella di un rinoceronte, osservò Gioachimo.

— Aveva le mani, io continuai, che sembravano due enormi rastrelliere munite di uncini di ferro; le sue labbra, che parevano due padiglioni neri, lasciavano scaturire una bava che scendeva ad imbrattargli un mento smisurato ed un petto largo come...

—Non ci starebbe nemmeno in quest'atrio, suggerì Gioachimo.

— Le sue gambe erano contorte orrendamente, e terminavano in due branche le quali avreste prese per due radici di piante scavezzate, svelte dal vento. La sua lingua era di fuoco, e lunga una mezza dozzina di spanne; le sue orecchie, foggiate come quelle del maiale, sembravano due lenzuoli neri. In tre o quattro passi venne dal piede della montagna fin lì sulla piazzetta, si assise, come noi faremmo sur una scranna, sul tetto dell'ossario, girò intorno uno sguardo fiammeggiante, e battè colla branca dritta il suolo, il quale traballò come nel terremoto... allora tutti i crani dell' ossario si diedero a saltellare come se fossero tante rane; le vipere che stavano in essi aggruppate a dormire escirono sibilando, ed in quell' universale trambusto, il gigante si accorse di noi due, e con un grido che rimbombò per tutta la valle...

— Ma noi non abbiamo inteso nulla! osservò uno.

— Minchione che sei, gli rispose Gioachimo; devi sapere che quella sorta di spiriti là si fa intendere solamente da chi gli piace. Io continuai:

— E con un grido tremendo sclamò: Mortali!... Trattandosi che le di mortali non ci eravamo che Gioachimo ed io, stimai bene di rispondere: Reverendo signor gigante!...

Mi accorsi in questo punto che Gioachimo non poteva più tenersi dal ridere, e perciò finii la storiella pigliando la prima conclusione che mi venne trovata.

E tanto Gioachimo che io fummo d'allora in poi tenuti in conto di gente valorosa e guerriera.

Gli è proprio vero che il fidarsi di ciò che pare, è stoltezza.

PARTE SECONDA.

I.

L'Orgoglio.

> Il semble que la nature, qui a si sagement disposé les organes de notre corps pour nous rendre heureux, nous ait aussi donné l'orgueil pour nous épargner la douleur de connaître nos imperfections.
>
> La Rochefoucauld.

L' amor di patria svanì, sempre per quella gran ragione che il cuore si assuefà facilmente ad un genere di vita in cui trova il suo conto. Nelle prime settimane, passato il trambusto delle novità, scomparse quelle attenzioni che desta un nuovo arrivato, io aveva ben trovato il mezzo di ritirarmi in qualche luogo da me solo, e pensare alla mia casa paterna: più volte malgrado il divieto era asceso sul campanile, e là, accosciato sur una panchetta, spingevo lo sguardo attraverso le armature che sostenevano la campana maggiore, e volavo nell' orizzonte limpidissimo che si apriva fra i due versanti delle montagne che formavano la valle. Pigliavo le mie misure e collocava S. Pacheco ora precisamente sotto ad una nuvoletta rosseggiante, ora sotto un punto indeciso dell' immenso azzurro del cielo: il pensiero mi si facea sublime, ampio come la vista che mi si parava innanzi; io mi figurava que' bei giorni passati in continuo saltare pel fiorito mio giardino; sentiva mio padre a chiamarmi, e baciarmi in fronte, vedeva il prevosto salutarmi colla sua aria amorevole. Una brezza leggerissima e fresca pareva m' invogliasse sempre più in quell' estasi, e molte volte io aveva trascorso una buon' ora colassù senza avvedermene, finchè o lo sbatter d'ali di qualche uccellaccio accovacciato sotto la tettoia, od il tocco delle ore mi facevano rientrare in me stesso. Allora scendeva frettolosamente per quanto me 'l permettevano certe scale sgangherate e sconnesse, e correva a mischiarmi nel mucchio de'piccoli schiamazzatori.

Talvolta trovandomi solo nella camera grande destinata al riposo, io la confrontava col mio piccolo dormitorio: paragonava il mio letticciuolo con quei tanti disposti simmetricamente all' intorno: mi pareva che io fossi in mezzo a gente che non mi amava, che non sapeva che cosa far di me. Tutte le mattine in casa mia riceveva per primo saluto un bacio dal padre e dalla madre, e là non c' era nessuno che mi baciasse, che mi domandesse se io avevo dormito bene: allora un rammarico de' più intensi, una tenerezza delle più efficaci, mi faceva dare in istravaganze; prendea l' orologio e lo inondava di pianto, pensando che esso era stato nelle mani de' miei parenti; mi stringeva al petto i miei stivali, pensando che erano stati fabbricati da un calzolaio del mio paese; m'inginocchiava al cospetto del mio baule, pensando che era stato posato sul suolo della mia stanza, che conteneva roba tutta venuta del mio tetto nativo.

Ma a poco a poco cominciai a trovar gusto nella compagnia di que' fanciulli, massime di Gioachimo che mi era sembrato fin da principio così ardito e sincero: il male non sembravami più così grande, trattandosi in fin del giuoco di otto o nove mesi di lontananza: la mia abilità nello scaglier sassi, la preferenza che pareva mi accordasse il signor curato, preferenza che mi fruttò un avanzamento assai rapido nelle scuole, il trovare infine nelle più piccole imprese di giuoco una certa deferenza di tutti verso i miei consigli, svilupparono assai malamente in me quella scintilla di superbietta che hanno tutti gli uomini e che poi si fa grande, e forma universalmente la base de' caratteri.

Si tratta qui, o signori, di quella superbia per cui abbiamo vergogna di farci vedere sulla pubblica passeggiata con persone che crediamo da meno di noi, per cui non si saluta un cugino mal vestito, non si abbraccia un padre cogli abiti da campagnuolo, per cui si inchinano le teste ed i dorsi dinanzi a' potenti: oh è una ben strana cosa questa superbia! tutti ne dicon male e tutti ne hanno la loro parte dall' estremo d' un partito all' estremo dell' altro: l' orgoglioso patrizio che batte la terra colle calcagna stirate, ne ha quanto il più ardente difensore dell'eguaglianza: quegli naturalmente ci trova un interesse; e questi grida perchè sa che le sue parole sono sacrosante, ed in mancanza d'altro si attacca alla gloria di forte pensatore. Chiedete ad una prima donna se crede fermamente che a questo mondo vi siano delle prime donne meglio di lei; la risposta può esser temperata o da una modestia calcolata, o da un certo qual buon senso, ma dentro di sè pensa certamente di non essere seconda a nessuna: se parlate ad un letterato, i cui scritti siano leggeri, lo sentirete rinfacciare al tale ed al tal altro il difetto di leggerezza: d' altronde, non ve lo dirà sul muso, ma a poco a poco vi lascierà capire che si crede migliore degli altri. L' avvocato crede di essere unico (figuratevi quanti unici) in questo o in quel ramo di giurisprudenza; non senti-

rete mai un ciabattino a pronunciare giudizio favorevole fuori che sulle scarpe della propria bottega; ed una donna per brutta che sia, non si crederà mai brutta: ah santa pazienza! che abisso non è mai questa società! tutti vogliono essere eguali, ed una volta che sono eguali vogliono essere dappiù — tutti credono di conoscersi, ed invece il parlatore noioso seguita sempre a parlare, pensando il meno del mondo alla noia che reca; colui a cui puzza il fiato, quando parla par che voglia giuocar di naso col suo interlocutore; chi è avaro non si accorge di esserlo, e taccia sempre gli altri di avarizia; chi è piccolo vuol essere grande, chi è grosso vuol essere magro: gli è un urtarsi, un correre, un avvoltolarsi generale, in cui chi va più innanzi è invidiato, chi resta più indietro deriso.

Quando infine un galantuomo a forza di filosofia e di retto raziocinio perviene a far tacere l'amor proprio, cioè a considerare sè stesso collo stesso colpo d'occhio col quale considera gli altri, allora può dire proprio di cuore: « Io posso vantarmi di essere senza superbia », e così dicendo, senza avvedersene, dimostra di averne ancora.

La superbia in somma sta all'uomo come la dolcezza allo zucchero: è ben vero che lo zucchero è più o meno dolce, ma trovatemi un po' dello zucchero amaro! bisogna dirlo che siamo ben cattivi noi altri sublunari, e tutti, proprio tutti! L'artigiano, vestito da signore, nella domenica non passa mai per la strada ov'è la sua bottega; e ci è della superbia. Il garzon di caffè che ritorna da una festa, tirato da un cavallo da nolo con la pipa in bocca, non saluta gli avventori; e c'è della superbia. V'ha perfino della superbia nel modo di portar i mustacchi rivolti, nel far risuonare gli speroni, nel parlare, nel gesto, nel contegno il più modesto...

Dunque a poco a poco questa superbia erasi in me ingrandita: infine dopo parecchi mesi divenuto un cotal poco arrogante, fastidioso, ad ogni piccola contraddizione, io cercava di vendicarmi con delle busse, sentendomi anche in questo superiore agli altri; parlando, io voleva sempre aver ragione, e mi istizziva alcune volte al segno che obbligava tutti a credere ad una cosa alla quale io stesso non prestavo fede: in quei momenti io divenivo assai brutto, non provava rimorso, ma rabbia; il signor curato che ci osservava sempre, fingendo di non osservare, capì la piega che prendeva il mio carattere e spiò il momento per ritirarmi dal precipizio nel quale io andava a cadere.

Un giorno Gioachimo ed io dopo di aver lasciato terminare una violenta pioggia d'estate, andammo nel cortile per giuocare colla sabbia umida, e fabbricare ponti e case alla nostra foggia sul rigagnolo che correva da cima a fondo per isfogo delle acque. Colle maniche rivolte, senza berretto, seduti mezzo nell'acqua, colle nostre gambe disposte alla guisa ottomana, egli si collocò da una parte, io dall'altra del rigagnolo, e ci demmo a lavorare col più grande fervore. Io aveva già fatto un ponte d'un arco solo (non mi ricordo di che parabola fosse), e sul dorso gli aveva impresso una specie di statua in basso rilievo: e Gioachimo era riescito a fabbricare una cosa che somigliava ad una caverna, di cui l'entrata era fiancheggiata da due torri: gloriosi ci guardavamo l'uno l'altro, annotandoci reciprocamente le bellezze e la maestria del lavoro. Gioachimo mi disse:

— Però è assai più bello il tuo ponte.

Forse ciò era vero, ma egli aveva assai più merito dal lato dell'invenzione, perchè di ponti se ne fabbricavano ogni giorno, ma l'immaginar caverne era cosa rara; io sentii ciò dentro di me, ma da vigliacco e screanzato gli dissi di sì, e nell'istesso tempo osservai:

— Senti, avresti fatto meglio a non dare una forma rotonda alla apertura della tua caverna; le spelonche non sono mai così regolari fuori che facendole apposta.

— Provati tu, se sei buono di fare altrettanto, rispose Gioachimo punto.

— Oh per me! quelle cose lì non le guardo nemmeno!

— E tu! il bel ponte che hai fatto là! sembra una pagnotta forata!

— E la tua caverna, poverino! sembra un nido di rondine!

— Ma se di ponti noi ne facciamo tutti i momenti, ben meglio di così!

— Nissuno di voi altri è mai arrivato a far un ponte così.

— Oh, oh! sei ben superbo, sai il mio caro Ettore?

— Come? io superbo? tu sei un impertinente, ed io ti perdono perchè sei giovine.

(Prego il lettore a considerare che Gioachimo aveva in tutto un anno e mezzo meno di me.)

— L'ho subito detto io al primo vederti che eri una bestia! proruppe Gioachimo.

— Oh anima! a me della bestia? a buon conto si vede chi è andato più innanzi nella scuola, fra me e te.

— Bella! basta essere il beniamino del maestro!

— Ah! io sono il beniamino!... Ebbene, prendi questa!

E così dicendo cercai di regalargli una potente ceffata; ma il furore non lasciandomi calcolar con giustezza il mio perpendicolo, mi abbandonai troppo, e non trovando resistenza, perchè Gioachimo si era con destrezza ritirato, cascai boccone...

Mi ricordo che fu appunto in quel giorno medesimo che aveva imparato con assai di profondità la diversità che corre fra le parole *supino* e *boccone*, diversità che aveva messo in imbroglio molti de' miei compagni... Cascai boccone, e fracassai la sua caverna ed il mio ponte.

Tutti i grandi uomini del secolo che mi leggono, debbono qui imparare che litigando, guerreggiando, non si fa, ma si distrugge; e se fosser ancor vivi tutti i fulmini di guerra che or ora riempivano il mondo di sè, io li condurrei a Sombrio, e loro direi: « Guardate un poco, amici! se io e Gioachimo non venivamo a battaglia, oltrecchè io non mi sarei guastato il naso cascando, il mio ponte e la sua caverna esisterebbero ancora! » (Spero che i lettori terranno a conto la buona voglia che ad ogni momento dimostro di essere eminentemente morale.)

Mi ricordo anche d'un'altra cosa: proprio in quell'istesso giorno discorrendo la storia sacra, eravamo rimasti a quel punto in cui le truppe di Israele assetate non trovavano una goccia di acqua per inumidire le inaridite lingue: Mosè alzò la miracolosa verga, e battendo il fianco ad una rupe, ne fece scaturire copiosi zampilli di un'acqua limpidissima...

Io cascando urtai in non so qual ciottolo per terra col mio naso, il quale per allora fece la figura della rupe, salvo la differenza tra l'acqua ed il sangue. Confuso, irritato, brutto di sangue e di fango, mi alzai cercando di rinovellare gli sforzi onde castigar degnamente il mio nemico. Intanto il chiasso del nostro litigio destò l'attenzione di Peppino, di Lorenzo e di molti altri scolari: ci accerchiarono, cercarono di rappattumarci, ma inutilmente; io scagliava villanie, e Gioachimo mi rispondeva assai adequatamente; solamente io mi accorgeva che le mie parole non avevano nè il peso, nè la gravità delle sue; egli mi rinfacciava delle cose che mi ferivano, tanto più in quanto che sentivo in me ch'egli diceva giusto: puntava molto sulla mia superbia, e ad ogni allusione che ei faceva al termine di *beniamino*, gli era uno scoppio universale di applausi e di istigazione a novelli insulti; io capii in somma che nissuno voleva star dalla mia parte.

— Tieni, Ettore; bevi la broda del tuo naso! diceva l'uno.

— Te lo sei meritato; così imparerai a stimarti più degli altri, gridava l'altro.

— Oh! ma Ettore va dal maestro a riferirgli tutto, e gli vengono ancora regalati dei confetti, osservava un terzo.

— Bel mestiere quello di *riferire!*

— Degno d'un superbo come Ettore!

— Animo! Gioachimo, mostragli la creanza.

— Sì, ne ha bisogno quell'orgoglioso lì!

— Sei proprio un minchione, Gioachimo, a lasciarti insultare così;

— E da un mobile come Ettore!

— Mettiamolo fuori della porta rustica!

— Fuori della porta rustica!

— Sì, sì: a noi! a noi!

(Torno a chiamare qui l'attenzione di alcuni grandi del secolo; c'è qui una bella lezione sul favore pubblico.)

Io, poco tempo prima, era l'idolo del maestro e degli scolari, godeva proprio di quella preferenza che tanto alletta i cuori dei fanciulli: que' sorrisi del superiore, quel posto onorifico tanto a mensa quanto a scuola, quell'esser divenuto oracolo in tutti i passatempi, tutto ciò era pure un gran che, ma l'uomo non apprezza mai in tutta l'estensione un bene che gode, essendo il desiderio la vernice lusinghiera di tutte le cose. In quel punto tutta la mia posizione verso quella piccola società mi si presentò, e fui quasi inorridito di me stesso; osservai pertanto due circostanze che mi furono di grande insegnamento. La prima è che Gioachimo, dal momento in cui vennero gli altri compagni ad insultar me e a dar ragione a lui, restò silenzioso e si prese a guardarmi con aria compassionevole, quasi volesse egli stesso difendermi: un incontro che ebbero i suoi occhi co' miei, bastò a riconciliarci mentalmente; fu come una mutua conoscenza de' nostri cuori propagata magneticamente. Lo schiamazzo degli insultanti non giunse alle mie orecchie che come un rumore meccanico. L'altra osservazione che feci è questa: tutto quel branco di fanciulli che mi vituperavano, aveva aspettato fino allora a scatenarsi; un tre o quattro giorni prima, anzi in quel giorno istesso, io sono certo, presi separatamente, nessuno avrebbe osato vilipendermi così; ed infatti per l'addietro tutti mi si erano dimostrati amici: dunque ne inferii che fingevano: e la finzione era una cosa che mi faceva schifo: ebbi inoltre tempo di accorgermi che gridavano così perchè l'uno si sentiva forte dell'altro, e l'altro d'un terzo; perchè insomma erano in molti.

Intanto il trambusto aveva avvertito il si-

gnor curato della nostra guerra; esci dalla sua stanza che era al primo piano, si fermò sulla galleria a considerare l'accaduto: avvicinò l'uno all'altro i sopraccigli, accomodò le braccia alla guisa di Napoleone e con voce severissima gridò:

— Silenzio là, screanzati!

Il sentir dall'alto tuonar quella voce, il piglio imponente e venerando del superiore, produsse un effetto magico: tutti tacquero; e quelli che avevano il dorso rivolto al signor curato, con grande rassegnazione si volsero, sicchè ci trovammo disposti quasi in fila ad aspettare la parlata, della quale il *silenzio là!* era stato il precursore tremendo. Egli discese, sempre tenendo su di noi fissi un paio d'occhi scintillanti, lo mi lusingava che, secondo il solito, a me non toccherebbe la mala ventura e che tutto il disdegno superiore si spanderebbe sugli altri; ma appena egli ebbe messo piede nel cortile, si avanzò con quattro gran passi verso di noi; si fermò, poi con un tuono terribile:

— Ettore! qua subito! mi disse accennandomi ch'io mi accostassi a lui.

Quando gli fui vicino, egli senza aver paura di sporcarsi le mani toccandomi la faccia tutta imbrattata di sangue, mi diede *coram populo* uno schiaffo assai duro! udii dietro di me le risa represse de' miei compagni, e provai una vergogna che era spasimo, massime perchè a quella scena erano comparsi successivamente o il fratello del signor curato, e la sorella, ed il prefetto, e perfino la serva. Là in preda a tanti sguardi beffeggianti, il signor curato con una coraggiosa crudeltà, di cui fino a quel tempo io non l'aveva creduto capace, si diede ad inveire contro al mio carattere, alle mie abitudini; mi toccò proprio fino alle midolla dell'ossa col rinfacciarmi i miei difetti, i miei vizi, anzi i miei delitti; mi domandò dove io era andato a stompar l'arroganza di credermi più degli altri, mi notificò che egli avrebbe scritto al mio signor padre ed al signor prevosto come io fossi divenuto caparbio, insolente, intollerabile; e dopo aver detto alcune altre cose di simil fatta, mi prese per l'orecchio diritto e mi fece inginocchiar davanti ai miei compagni che stavano ancora disposti in trinciera e chieder loro perdono; poi servendosi sempre del mio orecchio come d'un manubrio, mi fece voltar dall'altra parte e ripeter agli altri astanti l'istessa cerimonia. In fine si diresse al prefetto, dicendogli di menar tutti i fanciulli nel renaio a divertirsi, e consegnò me poveretto al suo signor fratello, pregandolo a custodirmi gelosamente rinchiuso nella scuola... e sino al nuovo ordine...

II.

Pericoli dell' andar girellone al raggio di luna

> Il y a dans les afflictions diverses sortes d'hypocrisie... Sous prétexte de pleurer la perte d'une personne qui nous est chère, nous nous pleurons nous mêmes; nous regrettons la bonne opinion qu'elle avait de nous; nous pleurons la diminution de notre bien, de notre plaisir, de notre considération.
>
> La Rochefoucauld.

La domenica? ditemi un poco qual cosa vi è di più delizioso nell'infanzia, della domenica? Ebbene: in una mattina di sì caro giorno, che per disgrazia non arriva che una volta per settimana, Giuseppa, la serva, entrò nella nostra camera portando le nostre camicie, calzette, fazzoletti, tutto insomma l'equipaggio festivo. Eravamo già tutti svegliati, cosa che negli altri giorni non succedeva così facilmente; e ne avevamo le nostre ragioni: nei giorni di domenica non si era obbligati a portarsi dal letto allo studio; non ci erano pensi da ricavere, nè commentari latini da tradurre, ed appena entrata la serva sembravamo una mano di diavoletti cui si fosse dato il segno di ammutinamento: all'incontro nei giorni feriali entrava la serva, e nessuno si moveva; ci chiamava ad uno ad uno, e nessuno rispondeva, ed era il più delle volte necessario l'intervento del maestro per iscuoterci a farci alzare, e quasi sempre era indispensabile che questi fulminasse un buon decreto di *senza vino* o *senza frutta* contro questo o quel pigro, se voleva ottenere il suo intento. In quella mattina adunque era già da più di mezz'ora che stavano tutti chiaccherando sommessamente per aspettare il momento di escire una volta all'aria libera; un'allegria di parola regnava fra essi; si rideva, si discuteva su ciò che era a farsi lungo il dì, sempre però sottovoce.

I raggi virginei del sole nascente penetravano fino a noi attraverso le impannate, e spargevano nella camera una luce mistica, indecisa; si sentiva come un murmure armonioso formato dalla voce del fiume che scorreva al di là della chiesa, dal canto degli uccelli e dal dolcissimo vento che spirava eternamente in quella valle, che io piango adesso con lagrime di desiderio. In mezzo a quella gioia inesplicabile, tanto più vivace quanto più repressa, io solo stava silenzioso, colla faccia mezzo sepolta nelle coltri: l'avvenimento del giorno antecedente mi aveva messo in tale agitazione, in tale trambusto, che in tutta la notte io non aveva mai chiuso occhio, e sempre mi era avvoltolato di qua e di là in preda ad una inquietudine ardentissima... Non assuefatto a quella specie di correzioni, l'effetto che io ne aveva provato, era stato intenso,spietato:formava mille progetti di vendetta contro i compagni, contro il maestro, mille decisioni che a spremerle erano proprio vuote di buon senso. Mi pareva che il signor curato fosse stato verso di me non giusto, ma crudele, tiranno, perchè in fine poi per la prima volta che io mancava, non mi sembrava necessario che mi avesse punito con quella asprezza, in quel modo così terribile. Pensavo di scrivere a mio padre, eccitandolo a venire a liberarmi da quell'inferno; poi calcolando che era vicino il tempo delle vacanze, stimava più opportuno il soffrire ancora per poche settimane! coricandomi non aveva nemmeno detto la mia solita Ave Maria, quasi che la Madonna avesse avuto colpa in quella faccenda, e credendo, sebbene in modo non preciso, di pigliarmi così una specie di vendetta. Aveva fatto durante la notte tanti proponimenti di non parlar più con nessuno, di star sempre da me solo, di non riconciliarmi mai più col mondo, per cui io ripeteva ad ogni istante: Il mondo è cattivo! Oh poveretto! se io avessi potuto sapere che cosa è il mondo, come mi sarei ben guardato dallo sciupare così per niente il vocabolo *cattivo!*

In mezzo a considerazioni malinconiche di questa fatta io non intesi a prima giunta Gioachimo, che con voce sommessa mi chiamava. Quando poi mi giunse alle orecchie il mio nome proferito con aria di amichevole confidenza, cominciai ad eccettuare Gioachimo dalla riprovazione, che io aveva scagliata contro di tutti.

— Ettore! egli chiamò di nuovo.

— Gioachimo! risposi con soddisfazione.

— Ebbene, come va?

— Oh! sono stato assai male tutta la notte: ma voglio vendicarmi.

— Oh! Ettore, sono stato male anch'io, sai! e così dicendo tossiva.

— Ma, che cos'è che hai avuto?

— Una tosse perfidissima, od un male qui che non mi lascia nemmeno tirar il fiato.

Tutta la mia tenerezza in quel punto si dirizzò verso lo stato di Gioachimo, perchè aveva inteso alcuni mesi addietro che ci doveva morir presto, e del mal della tosse. Bisogna sapere che egli era assai gracile, di un petto molto angusto, e di una macilenza piuttosto da malato che da sano: oltre a ciò un'avventura aveva contribuito ad accrescere in lui il mal essere.

Gli è che in una bella notte di primavera, essendo noi vicini di letto, quando furono tutti addormentati, egli tirò dolcemente un capo delle mie lenzuola; io mi svegliai e dimandai che cosa voleva; mi comunicò il disegno di escire a quell'ora quatti quatti di casa ed andare, prima che altri si accorgesse, a prendere due nidi di passeri stati scoperti il giorno prima. Ardente come egli era nelle intraprese, franco e vivace, sapeva cattivare e destar confidenza; d'altronde, essendogli io amico di vero cuore, non mi resse l'animo di lasciarlo andar solo, ed accettai. Piano piano ci vestimmo; si superò con facilità il pericolo di fare scricchiolare il catenaccio dell'uscio della stanza e di farguaire i cardini della porta rustica, ed in poco tempo ci trovammo all'aria libera, padroni noi di correre, di girare, di saltare in tutti i sensi. La luna splendeva che era una meraviglia; la brezza era freschissima forse anche più del bisognevole: attraversammo il prato non per bagnarci i piedi, ma per passare lontano dall'ossario, dove le teste dei Sombriesi trapassati stavano disposte in forma di biblioteca; o sa ciò fu matuo il nostro consenso, quantunque non avessimo fiatato sul prendere piuttosto l'una che l'altra via; non si sa mai!... qualche anima del purgatorio...

Basta,il fatto sta che noi fummo assai soddisfatti quando la distanza da quel luogo fu un poco discreta. Allora ci diemmo a bevere a sorsi voluttuosi quell'atmosfera limpidissima e rinfrescante che pareva infonderci una vita più viva; quel sentimento indeciso in cui c'entra mezza paura, serviva a darci una elasticità, un brio da non dirsi.

Oh! la notte serena e pura è un gran bello spettacolo! Oh! Apollo (io già sono classico fino nelle unghie), oh! Apollo inspirami un quattro righe di descrizione come si deve! e voi altre Muse, fra otto o nove che siete, non siete buone di suggerirmi qualche stranezza patetica, sublime?...

In montagna non c'è il barbaro uso di piantar la vite appiè dei noci, perchè l'uva non diventa nè così buona, nè così sana; perciò le campagne non sono generalmente popolate che di ciliegi, ai quali abbarbicandosi la vite cresce più rigogliosa. In quella notte adunque tutti quo' ciliegi parevano tanti vecchi maghi che con fantastica pantomima, con atteggiamenti bizzarri meditassero sulle sventure della terra; nell'universale silenzio

sembrava che ad ogni momento dovesse alzarsi un grido spaventevole, profetico, misterioso. Gioachimo ed io camminavamo stretti l'un coll'altro, non per timore, ma chi sa per che cosa!... In quel momento lo screpolato vaso di metallo che faceva le veci di sacro bronzo, rimbombò *ben* sette volte, il che equivale in circa a due ore dopo mezzanotte. L'idea di trovarci così a quell'ora soli, fu un cotal po' annerita dal veder a venir giù per la strada, che conduce fuori della valle, due uomini; il loro passo era veloce, la loro statura gigantesca; e siccome tutti i fanciulli sanno molte storie di ladri a memoria, a noi parve veder il luccicar di pugnali, di fucili, i berretti negri calati su un orecchio, la barba lunga e l'occhio tinto di sangue; mogi e trepidanti ci appiattammo di dietro ad uno dei *maghi* i più decrepiti, cioè di un ciliegio antichissimo, ed alla bella meglio nascosti ebbimo la soddisfazione di vederli a passare; non avevano nè pugnale, nè fucile, nè barba, e da due o tre parole che potemmo intendere, si capì che era brava gente avviata a *** pel mercato del giorno seguente.

— Sono andati; mi sarebbe rincresciuto se essi ci avessero visto, disse Gioachimo, movendosi dalla incomoda positura, ed avviandosi verso il luogo dei nidi.

— Anche a me, risposi, sarebbe assai rincresciuto.

— Hai avuto un po' di paura, neh?

— Io? nient'affatto: tu sì, un pochetto!

— Oh! no: niente: come ti dico, mi rincresceva, perchè avrebbero potuto raccontar tutto al signor curato, e allora sì...

— Proprio lo stesso pensava anch'io.

Così entrambi ci persuademmo di non essere paurosi. Basta l'aiutarsi, per potersi illudere.

— Ma tu, Gioachimo, faresti meglio a coprirti un poco di più il petto, perchè mi pare che tu abbi un poco di raffreddore.

— Oh! non è nulla; e poi adesso in due minuti siamo alla fine del viaggio.

— È alta molto la pianta?

— Hum! così, così; è alta a un di presso come...come quella lì.

In quel punto dalla pianta disegnata da Gioachimo per la comparazione escì un cupo strido che risuonò per tutta la valle; si sentì uno sbattere di ali somigliante a strofinamento di cartapecora, e poi si vide un gufo di grandezza meravigliosa volare sopra la nostra testa come un ombrellino da donna; passato il primo momento di ribrezzo, ambidue ci diemmo a scagliargli dietro dei proiettili, non col progetto di ucciderlo, perchè ne vedevamo l'impossibilità, ma così per fare qualche cosa.

(Sapete voi che metà delle azioni di questo mondo sono fatte *così per fare qualche cosa?*)

— Hai fatto attenzione, come mancò poco ch'io nol colpissi? egli disse.

— Senti, anch'io gli ho tirato ben vicino, sai? risposi.

— Ma non quanto io.

— Sono quasi certo d'avergli tocca un'ala.

— Ed io, che gli ho fatto fare un movimento di tremito!

— Come diavolo vuoi fare a vedere il tremito così di notte?

— Ma tant'è, l'ho proprio visto deviare un poco dalla sua retta.

— Basta, conchiusi facendo uno sforzo, abbiamo mirato bene tutti e due, ma intanto il gufo a quest'ora è già a S. Giovanni.

Ciò che mi diede la forza di venire a quella transazione fu un nuovo impeto di tosse che prese Gioachimo.

— Fa a mio modo, Gioachimo; mettiti il moccichino sotto il giustacuore.

— Oh non ho poi paura di un raffreddore! ah! eccola qui la pianta: tieni, Ettore, affinchè io possa salire più speditamente.

Così dicendo si spogliò il *frac* e me lo pose nelle mani:

— Aspetta, aspetta, esclamai: ma, sei pazzo a metterti in manica di camicia! lascia fare; è meglio che ascenda io: tu sai ch'io sono assai forte nell'arrampicarmi; piglia il tuo abito.

— No, no: voglio andar io a prendere i nidi.

— Gioachimo, è un'ingiustizia: con qual diritto vuoi proprio andar tu?

— Perchè son io che gli ho scoperti.

— Ma siamo del paro dal momento che mi prendesti per compagno; faremo decidere alla fortuna.

Pigliai due pezzetti di legno, l'uno corto, l'altro lungo; li misi a far capolino fra il pollice e l'indice, nascondendone colle altre dita la dimensione: la sorte decise in suo favore, ed io mi sedetti per terra ad osservarlo. La brezza si era a poco a poco cambiata in vento piuttosto freddo e veemente, ma Gioachimo nulla curava: arrampicossi con discreta agilità fino ad un certo segno, ove la pianta, allargandosi con un gruppo mostruoso, offriva delle difficoltà rimarchevoli: a forza di cercare, di tentare e coll'aiuto de' miei consigli, pervenne finalmente a superare il passo scabroso. Io aveva molte volte inteso a dire che col sudore in corpo non fa bene lo stare fermo all'aria fredda; perlocchè vedendo Gioachimo che si era seduto a riposare sur un ramo che, agitato dal vento, andava e veniva, io avvertii ripetutamente di muoversi e di far presto, prima perchè gli volevo bene, e poi perchè...

(L'uomo prova sempre una grande soddisfazione a far la parte di giudizioso e di imponente, e a mille doppi quando ciò non gli costa un sagrifizio.)

Egli continuò a riposare e a godersi la voluttà della frescura, poi si alzò, mise un piede sopra un ramo, con la mano raccomandandosi ad un tronco superiore, e tentò, abbandonandosi con tutto il corpo, di raggiungere il nido: ma questo era assai all'infuori sulla punta del tronco.

— È molto cattivo a prendersi questo nido, osservò sempre continuando ad avanzarsi il più possibile.

— Bada a non farti del male, Gioachimo!

Già la sua mano era a due dita, già era riuscita a levare da una specie di buca il nido, quando un colpo di vento gagliardissimo dimenando la pianta, tolse a lui, che stava mezzo sospeso, l'equilibrio; me 'l vidi a cadere a' piedi, battendo col petto sulla convessità di un monticello di terra: per poco non caddi privo di sensi anch'io. Restò un momento immobile, come morto; poi, quando io tremante, sbigottito cercai di sollevarlo, diè in un gran singulto, e vomitò una spaventevole quantità di sangue: ricovrò il respiro, ma non i sensi: io disperato, non sapendo a che partito appigliarmi, temendo ad ogni istante di vedermelo a morire fra le braccia, lo coprii col suo *frac*, gli feci un origliere colle mie ginocchia, e mi misi a piangere.

Lo dico sotto voce, ma pure lo dico: quel pianto era bensì prodotto dal dispiacere del malo accaduto a Gioachimo, ma... un po' era prodotto anche dal trovarmi in imbarazzo, dal non saper come cavar bene me stesso da quell'inconveniente.

Oh generosità dell'uomo!

Posso tuttavia assicurare che in quelle lagrime vi era più sincerità che non in molte che si spargono con lusso nel mondo; io mi picco di dir cose nuove, perciò Dio mi guardi dal citare le lagrime di una donna sulla tomba di un marito quadragenario; quelle di un nipote... uf! mi fa schifo a dar in simili vecchiaggini trite.

Il gufo che poco prima era volato verso la montagna di S. Giovanni ritornava, ed il suo cupo strido ed il mio piangere uniti in lamentevole accordo facevano la figura di un duetto fra due prime donne di provincia... ma no! non va bene il parlar così con indifferenza di quella trista avventura pel solo goffo piacere di trovar una similitudine adattatissima.

Allora io non vedendo più scampo, trovandomi solo in mezzo ad una quiete sepolcrale, ad una notte spaventosa quantunque serena, fui penetrato da un religioso tremore; mi inginocchiai e pregai caldamente. A poco a poco vidi Gioachimo a muoversi, lo sentii a sospirare, e finalmente con voce interrotta e debile lo intesi a chiamarmi e dire:

— Ettore!... Oh che male!... dammi un po' d'acqua per amor di Dio!

— Oh povero me! ma e dove vuoi ch'io pigli dell'acqua!

— Qui... poco discosto... sulla strada del renaio...

— Ah sì! corro in un momento. Tu metti qui la testa: sta quieto sotto al *frac*, e fa coraggio che non sarà niente.

Mi misi forsennatamente la via tra le gambe, ed in pochi minuti arrivai ad una sorgente assai larga e profonda; difficile essendone l'accesso, mi sedetti sulla riva e mi lasciai sdrucciolare giù verso un piano nero che io credetti terra; ma non era che erba la quale sporgeva fittamente le foglie fuori dell'acqua, sicchè mi trovai con tutte le gambe immollate; spaventato, convulso, non feci i movimenti che sarebbero stati opportuni, ed in vece di indietreggiare mi avanzai; il fondo si abbassava rapidissimamente, ed io non avendo sterpi ai quali aggrapparmi, mi travolsi tutto sott'acqua: un po' su un po' giù, venni trabalzato, capovolto; chi può contare la folla de' pensieri che mi assalirono in quel momento?... infine le mie mani, dopo essersi aperte e serrate invano, trovarono una vecchia radice che esciva dall'altra sponda: rialzai la testa, e guatai come il naufrago di Dante; ed appena ebbi ricovrato un po' di senno, mi arrampicai figgendo le dita nel terreno, e ritornai presso il mio amico, dicendomi: Forse a quest'ora è morto! Egli m'implorò ancora dell'acqua; io gli spremetti sulle labbra alcune parti del mio abbigliamento e si trovò un poco rincorato. Cominciò a poter star seduto; parlò più liberamente, e dopo una buona mezz'ora lo credei quasi guarito, quando dimenticando tutto, si mise a chiedermi notizia del nido.

Quattro augelletti per anco implumi stavano svolazzando intorno a noi: la scossa della caduta ne aveva un po' malconci due, ma gli altri due alla buona voglia con cui cantavano parevano assai in buona salute.

Intanto cominciava ad albeggiare, e Gioachimo, avendo io fatta la proposizione di